
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097171 8



LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO DECIMO

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMO

Beatus populus, cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.



VOL. II.

DELLA SERIE QUARTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1859.

LA SCONFITTA E LA VITTORIA

NELLA

TERZA RISCOSSA ITALIANA

Tra le parabole evangeliche ne ha una, la quale chiede qual fu mai re, che dovendo commettere guerra con altro re, non reputi prima posatamente seco medesimo, se gli convenga con soli diecimila combattenti andare incontro all'altro che alla pugna ne reca ventimila 1. Ora se di re così disennati non mancano esempii nella storia, che registra altresì la vergogna e le sconfitte che ne portarono; tal sia di loro: noi non abbiamo voglia di aggravarne la colpa e molto meno di attenuarla. Quello che ci richiamò alla mente questo tratto dell'Evangelio è la foga sconsigliata e frenetica, onde una parte politica italiana sta trascinando il Piemonte, e chi sa quant'altra parte d'Italia, ad una guerra ruinosa, inorpellata coi pomposi e splendidi paroloni di *Nazionalità* e *d'Indipendenza;* ma che, secondo tutte le probabilità, non può riuscire ad altro che a sconfitte; e riuscisse pure a vittorie, queste approderebbero a tutt'altri che alla nazione, la quale si troverebbe dipendente da padroni che, a quel che mostra, le faranno ben desiderare i presenti. Intendiamo che un siffatto linguaggio

1 *Quis rex iturus committere bellum adversus alium regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se?* Luc. XIV, 31.

sarà esecrato dalla parte bellicosa, la quale, a convincere come tutti vogliono in Italia la guerra, minaccia ferro e fiamme a chiunque osa zittire per la pace. Ma se nel Parlamento sardo, a cui raffazzonare a suo modo quel Ministero ha esaurito tutti i mezzi legali e gran parte degl'illegali, pure si sono trovati trentacinque animosi che gli diedero torto, senza lasciarsi imbavagliare dalle contumelie e dalle minacce; non crediamo fare pruova di grande coraggio noi che, nella tranquilla discussione di un Periodico, rechiamo all' aperto ciò che ci pare essere la vera opinione della Italia, ragionandolo piuttosto dall'ipotesi dell' essere essa assennata e cattolica, che non raccogliendolo dalle voci vaghe e dagli scritti faziosi. Ora a supporre negl'Italiani niente più che un intelletto non offuscato dal fumo di tempestose passioni, e quel sentimento cattolico che ne forma il vanto migliore; ciò solo basta per conchiudere, che debba loro altamente ripugnare una guerra, la quale, per quanto se ne può argomentare dai casi simili e dagli apparecchi, se non conduce, come è più probabile, a sconfitte, menerebbe a vittorie, di cui la morale, la religione, la libertà stessa porterebbero danni smisurati ed inevitabili. E dicemmo pensatamente la *morale* e la *religione;* in quanto che è manifestissimo che lo scadimento di quella e lo spregio e la persecuzione di questa sarebbe immancabile effetto di cosiffatti tentativi. Il che come ci dà il diritto, così per poco non c'impone il debito di entrare in un argomento, che ai meno avveduti sembrerà esclusivamente politico. Ciò potrà essere negli apparecchi e nelle prime mosse; ma nella conclusione la coscienza pubblica, e la Chiesa cattolica ed il Pontificato romano ne porterebbero i colpi più gravi.

A noi pare di avere chiarito con sufficiente evidenza nel prossimo passato quaderno essere, per lo meno, una solenne impostura codesto asserire che si fa con tanta franchezza, l'Italia volere la guerra per la smania, onde freme, di vedersi costituita in nazione indipendente. Ivi mostrammo come, essendo il concetto della nazionalità incerto e poco diffuso, il desiderio non ne potea essere nè esplicito, nè universale; come per l'altro capo è ben malagevole a dimostrare che l'universale degl' Italiani, tranne alquanti di uno Stato solo, si credano così dipendenti dallo straniero, che debbano gettarsi ad ogni sbaraglio per iscuotere un giogo, cui certamente non sentono e che

non conoscerebbero neppure di nome, se non ne fossero ammoniti dai zelatori della Indipendenza. Ma suppongasi nondimeno chiaro quel concetto, universale questo voto; noi non crediamo che però solamente se ne potrebbe concludere universale altresì la opinione che debbasi attuare quel concetto e satisfare questo voto per mezzo della guerra. Oltrechè sono innumerevoli i casi, in cui la persona rinunzia a procacciarsi un bene od a schivare un incomodo pel troppo grave e sproporzionato sacrifizio che vi si richiederebbe; nella materia presente entra eziandio il riguardo all' altrui diritto; secondo il quale a moltissimi potrebbe parere quei beni, ancorchè desiderabili e desiderati, non potersi procurare con mezzi violenti, senza grave offesa della giustizia. Or sia che anche questo riguardo si voglia togliere di mezzo, supponendo che tutto sia in regola anche a punta di rigorosa giustizia; forse che ne seguirebbe, senza più, che l'Italia dee volere la guerra? che la vuole di fatti? e che se non la vuole, le dev' essere imposta dai suoi procuratori ed avvocati?

Finiti i calcoli delle convenienze proprie e della giustizia verso degli altri, cominciano quelli della prudenza, di cui essendo uffizio la estimazione della opportunità e sufficienza dei mezzi riguardo al fine, solo può rifiutarne il suffragio chi vuole operare da stolido e all'impazzata; e però innanzi tutto, si deve posatamente fare ragione delle forze proprie e delle avverse, senza neppure escluderne la previsione dell' ultimo termine, a cui anche la vittoria andrebbe a parare. Pel primo capo siamo al caso di quel re ricordato più sopra dall'Evangelio. Certo si può ben supporre che egli avesse diritto a fare la guerra; e nondimeno saria passato per insensato, se prima di scendere in campo, non avesse numerate le sue schiere e misuratele colle contrarie. Ora qui è appunto dove noi chiediamo, non alla parte bellicosa, la quale sa meglio di noi che con questi computi non se ne farebbe niente; e però vuole che se ne stia allo slancio spontaneo della nazione, a cui è commesso il solo uffizio di soffrire, pagare e servire; lo chiediamo sivveramente ad ogni persona d'intelletto, che voglia almeno intendere il tranello, prima di esserne vittima: Una guerra d'indipendenza combattuta nel 1859 avrebbe quella probabilità di riuscimento felice, la quale è pure la indispensabile condizione dell'imprenderla prudentemente, anche quando si trattasse di un bisogno gravissimo e di

un diritto manifesto, evidente, irrepugnabile? E quando pure vi fosse questa sufficiente probabilità, la prevalenza delle armi nazionali prometterebbe alla Italia onesta e cattolica così insigni vantaggi, che la compensassero degli smisurati sacrifizii che dovrebbe fare nel terribile sperimento delle armi? In una parola: si può sperare almeno che alla guerra terrà dietro la vittoria? ed oltre a ciò, si può sperare che alla vittoria seguirebbe quella prosperità, quella grandezza, quella dignità e soprattutto quella quiete che si suppongono acchiuse nelle così tronfie parole di *Nazionalità* e d'*Indipendenza?*

Ora noi crediamo che la vera opinione italiana sia ben lungi dal poter dare risposta affermativa a quei due quesiti. Perciocchè, se non siasi a dirittura smarrito il senno, e col senno siasi perduta la reminiscenza di ciò che la presente generazione ha veduto coi proprii occhi; a quei due quesiti dee rispondersi che, quando ad una somigliante guerra non seguitasse una sconfitta; o si dovrà cadere nella vera schiavitudine di altri stranieri, o si dovrà essere abbandonati alla balìa di sette nostrane, le quali, a premio della indipendenza da essi procurata alla nazione, vorranno calpestarla come loro conquista, cominciando dal manometterne ciò che essa ha di più dilicato in sè e di più caro fuori di sè: la coscienza e la Chiesa cattolica, di cui l'Italia sa di esser centro e figliuola di predilezione. E con questi presentimenti in cuore, chi volete che desideri una cosiffatta guerra? Con qual fronte venirci a contare che l'Italia la vuole, anzi freme e smania per averla? Se è scritto nei decreti della Provvidenza che un tanto flagello debba visitare di nuovo la diletta patria nostra, essa lo accetterà con quella cristiana rassegnazione, onde accetterebbe la pestilenza o la fame. Ma chi ha la colpa di chiamarglielo addosso potrebbe almeno temperarsi dall'insulto beffardo di protestare, che ciò si fa per satisfarne voti antichi ed aspirazioni generose.

E diciamo primamente della improbabilità del riuscimento, la quale potrebbe eziandio ritrarre per debito di coscienza da così folli conati. E forse che il viandante non è obbligato in coscienza di non opporre ai masnadieri un'inutile resistenza, la quale intende chiaro dovergli costare la vita? Noi non ricordiamo di aver letto nelle storie qualche cosa di somigliante alla forsennata ostinatezza, onde la parte politica che domina in Piemonte si è fitta in capo di volere emancipare

l'Italia con una guerra d'Indipendenza. Non erano ancora rammarginate le piaghe nè cancellate le vergogne della prima campagna d'Indipendenza, combattuta dalla Italia e capitanata dal Piemonte nella state del 1848; ed ecco, passati appena sei mesi, quando nè si era assestato l'erario dallo sperpero, nè rifatto l'esercito dallo sgomento, nè provveduti duci abili, nè studiato il terreno conosciuto dal nemico a palmo a palmo; ed ecco quella fazione fanatica sospingere a furia d'urli, di fremiti e di minacce il Re sventurato, il paese renitente, l'esercito impreparato e lo Stato sconvolto alla memorabile e certa sconfitta che l'aspettava a Novara il Marzo del 1849. Voi penserete che un esercito sciolto e sbandato quasi al primo mostrarsi del nemico, un Re obbligato ad abdicare per poscia finire di crepacuore nella mesta Oporto, settanta milioni di contribuzione di guerra, e l'aver dovuto alla moderazione del vincitore che questo non marciasse sopra la indifesa Torino e l'occupasse; penserete, diciamo, che questa potesse essere lezione bastevole al Piemonte, per non si cimentare di nuovo con avversario troppo più forte di sè, e contro cui il misurarsi non è pruova di coraggio, ma è follia di ardimento. Ed il Piemonte assennato e coraggioso imparò; se pure alcuna cosa dovea imparare per questo capo. Ma le fazioni fanatiche quando fu mai che imparassero da' proprii disastri? Esse, che certo non aveano nè combattuto, nè patito, nè pagato, erano parate a ricominciare il dì appresso lo stesso giuoco; e vedutosi chiuso l'adito pel primo tempo, hanno lavorato dieci anni per maturare la nuova riscossa; ed ora che credonsi alla vigilia di vederla attuata, non entrano nei panni dal tripudio, battono palma a palma, e non par lor vero che altra sustanza del popolo si debba profondere, che altre vite a migliaia si debbano immolare, purchè sorrida ad essi anche una lontanissima speranza di trionfo. Chi nella *Storia degl' Italiani* del Cantù legge le agitazioni, i trambusti, le imperizie e le colpe ancora, onde fu iniziata e condotta quella che egli, non sappiamo se per ironia o da senno, intitolò *La Guerra Santa*; chi, diciamo, legge codesta lamentabile narrazione, e la riscontra con ciò che sta accadendo sotto i nostri occhi, dee vedere nei nuovi conati una fedele riproduzione dei vecchi; e se questi riuscirono infelicissimi, vi è tutta la ragion di supporre che quelli riusciranno anche più.

Certo dai manipolatori della impresa non ci è a sperare gran fatto meglio; e lo stesso Cantù, penna non severa verso quella parte politica, fatta una numerazione delle passioni, delle codardie, delle illusioni prevalenti in quel tempo, non dubitò di soggiungere, siccome esse *convincono che poco s'imparò e che domani ricominciando inciamperemmo alle stesse pietre, avremmo le stesse ignoranze, che furono la causa principale della mostrata inettitudine* 1. Il *domani* sembra arrivato; e tutto annunzia che il profeta si troverà veridico più che per avventura non vorrebbe.

Ma se dalla parte dei mestatori nulla si è guadagnato, molto si è perduto quanto alla probabilità del riuscimento nelle mutate condizioni, nei disinganni sopravvenuti, e soprattutto nell'essersi potentemente afforzato l'avversario, contro cui si vorrebbe venire a cozzare. Talmente che la guerra d'Indipendenza che intrapresa nel 48 potè parere solamente improvvida ed avere eziandio qualche sembianza di generosa; quella guerra medesima, ripigliata nel 59, non può parere altro che insensata e folle. Nel 1848, a furia di chiacchierio interminabile, di scritti entusiastici, di menzogne, di agitazioni e di scompigli, si era riuscito ad imprimere in gran parte d'Italiani un cotal moto convulsivo, il quale potea parere slancio generoso, che in parecchi, massime giovani inesperti, era, e ad ogni modo ne potea produrre gli effetti. Si era dato perfino ad intendere che si andava a combattere per la libertà della Chiesa; e più di un merlotto fu colto a quel laccio. Intanto il Piemonte avea belle tradizioni guerresche e, non umiliato da recenti sconfitte, si vedea sostenuto da altri Principi italiani che, comunque per astuzia o per forza, vi erano stati carrucolati. Dall'altro canto l'Austria trovavasi, non che debilitata, ma poco meno che cancellata dalla carta geografica: tante rivolte le erano all'ora medesima scoppiate in seno; sicchè la Casa regnante appena trovava un asilo sicuro nel Tirolo, e tutti i suoi diritti non aveano altro appoggio, che tre eserciti e tre duci, il Windischgraetz nella Boemia, il Jellachich nell'Ungheria ed in Italia il Radetzky. E ciò per non dire degl'incoraggimenti che si aveano e degli aiuti che si speravano dall'Alemagna in fiamme a settentrione, dai Maggiari spesso vittoriosi a levante e

1 Cantù *Storia degl'Italiani*. Cap. CXCIII, pag. 816.

dalla Francia repubblicana a ponente. Congiunture più propizie di queste, se la pretesa *Italia dell'avvenire* avesse voluto apparecchiarlesi colle sue mani, non avrebbe potuto immaginarle.

E nondimeno che si conchiuse? Voi lo sapete, lo vedeste anzi coi vostri occhi, e non ci vorrete obbligare *ad infandum renovare dolorem.* Le sconfitte vere fecero dileguare i sognati trionfi delle armi italiane, e la spada d'Italia ebbe a gran mercè il potere tornare nel fodero, senza essersi spezzata. Intanto l'Austria ribadiva, quasi con novella conquista, il dominio sopra le sue Province italiane, e vi si assideva più forte, più circospetta, meglio parata a respingere conati ostili. Nè già, vedete, che le truppe regolari non mostrassero valore sul campo: esse anzi vi fecero belle pruove, ammirate dagli stessi nemici, e segnatamente le schiere savoiarde furono lodatissime di coraggio e di disciplina. Ma l'impresa fallì e dovea fallire, perchè la milizia ordinata spesso si trovò numericamente minore innanzi all'Austria anche scassinata e sconvolta; perchè mancavano duci sperimentati e capaci che supplissero al numero colla perizia; perchè le schiere dei volontarii, tranne alcuni giovani generosi ed illusi, erano gente raccogliticcia, meglio disposta a saccheggiare che a combattere; perchè gli sperati aiuti non vennero nè da Lamagna per quel tempo democratica, nè dalla Ungheria ribellata, e molto meno dalla Francia repubblicana; perchè invece della preconizzata *insurrezione* della campagna, si trovò che gli uomini del contado o si stettero inoperosi o parteggiarono per l'Austria; ma sopratutto fallì l'impresa, perchè ad ogni passo si scontrava l'impaccio della demagogia truculenta, la quale, data piccola mano alle fazioni di campo, sorgea col terrore e col pugnale a volerne essa sola cogliere il frutto, insediandosi donna e padrona d'ogni palmo che con armi non sue si conquistasse. I moderati al solito basivano, allibivano innanzi a quella nimica, cui non hanno nè coraggio di vincere, nè pazienza di tollerare; ed essi che primi avevano soffiato nel fuoco, fuggivano, per poscia dall'esilio accusare di viltà e di tradimento i rimasti; e tradimento ripeteano tutti coloro, a cui parea più bello accendersi d'ira, che tingersi di vergogna. I popoli intanto, veggendosi abbandonati alla mercè di una fazione scellerata e tiranna, sospiravano al Tedesco, al Croato, al Turco, a chiunque insomma potesse loro assicurare la

tranquillità ed il pane; due bisogni che saranno forse meno poetici della Nazionalità e della Indipendenza; ma che dai popoli sono meglio capiti e sentiti, perchè più pratici e più vicini.

Queste furono, se non le sole, certo le precipue cagioni, per le quali nel 48 la guerra d' Indipendenza non ebbe altro effetto, che di avervi gittate vite e sustanze. Ora, rimanendo le cagioni medesime, noi non bastiamo a capire come nel 59 se ne possa sperare un esito meno infelice; se non fosse che le condizioni dell'Austria e le disposizioni dell'altra Europa, a rispetto della causa italiana, non sembrino essersi cangiate per guisa, da ispirare alla nostra parte bellicosa speranze migliori, che non si ebbero in quell'altra congiuntura. Ma chi pensasse e parlasse così si piglierebbe spasso dell'altrui semplicità; ed il lettore già vede di per sè stesso che quella supposizione non può essere altro che una celia. Se le congiunture del 48 parvero quasi disposte a detrimento dell'Austria ed a conforto delle aspirazioni italiane; queste del 59 sembrano ordinate proprio a rovescio di quelle. Che se le prime, benchè sì favorevoli, riuscirono a rovinii e sconfitte; pensate insigne senno di che fanno pruova i politicanti guerreschi, promettendo qualche cosa di meglio dalle seconde!

I nostri popoli per ciò che videro nel 48, per ciò che stanno osservando da dieci anni negli Stati sardi, per ciò che leggono ed ascoltano dai rigeneratori, hanno avuto l'agio di convincersi che lo spodestare il Papa e lo spogliare la Chiesa dei suoi beni e dei suoi diritti è il meno che possano temere dalla coloro prevalenza. E pensate con che diffidenza debbano guardarne l' impresa! Quanto al Piemonte, a nulla dire del suo erario che si arricchisce sempre di nuovi debiti, non crediamo che le sue condizioni militari si sieno molto vantaggiate sopra quello che erano dieci anni or sono; e se tra i soldati, soprattutto savoini, andasse spargendosi il concetto che in questa guerra, più che per la patria, si pugnerebbe a servigio di un partito, ci sarebbe a temere di vederne molto raffreddato l'ardore. Per contrario l' Austria rassettata abbastanza nel suo interno; ringiovanita nelle sue istituzioni, nel poderoso suo esercito e nella persona del Principe che la governa, trovasi ricca di aderenze alemanne, quanto per avventura non fu giammai; e quand' anche la Confederazione non venisse a difendere il Ticino, come farebbe il Reno, presidie-

rebbe certo le province germaniche dell' Impero, per dargli facoltà di riversare in Italia trecento mila di quei combattenti, i quali, anche in minor numero impararono la via di Alessandria e di Novara. Quanto all' Inghilterra è cosa oggimai notoria che le due grandi parti, in che si divide la politica di quella nazione, sono convenute con raro accordo a riconoscere che il Piemonte, o piuttosto la fazione che vi prevale, ruinerebbe quello Stato e forse ancora la rimanente Italia, quando non provocato si gettasse ad una guerra insensata. Or pensate se essa voglia darvi mano! è anzi probabile che pel mantenimento della pace, a rendere men possibile l' attacco, si vorrà aggiungere alla potente aggredita. Della Russia non si sa nulla di preciso; ma a supporla anche ostile, pensano i meglio informati che essa dovrà aspettare ora più propizia che non è questa, veduto i gravissimi imbarazzi, ond' è distratta ed impedita di dentro. In siffatte condizioni dell' Austria, tra cosiffatte disposizioni dell' Europa verso di lei, qual nome dare alla sconsigliata audacia di un partito che, non pure si adopera di mani e di piedi per trascinare il piccolo paese dove domina ad una lotta smisuratamente ineguale; ma ha l' improntitudine incredibile di asserire, questo essere il voto della Italia ed il suffragio della opinione italiana?

— Ma contate voi per nulla gli aiuti francesi, sopra i quali si fa tanto assegnamento dalle aspirazioni bellicose degli Italianissimi, e senza i quali, almeno veduti così di lontano e come probabili, non avrebbero neppur sognato la terza riscossa?

E noi primieramente non sappiamo sopra quali fondamenti si possa appoggiare quella speranza. Al vedere nondimeno come, senza alcuna cosa di sicuro, sia prevaluta questa persuasione che gli aiuti francesi non mancheranno alla causa italiana; siamo indotti a credere che siasi gettata e fomentata quella voce dalla parte politica che vuole la guerra, a cagione di riscaldare i cervelli a fidanza di quegli aiuti, perchè si venga alla dura necessità di romperla, eziandio senza di essi. O sarebbe questa forse la prima volta che, sopra sperati aiuti, si sia dato per lo mezzo a stolti conati di rivolta, si siano cominciate ostilità sconsigliate e protratte, con danni infiniti, oltre ogni termine di ragionevole, resistenze insensate? Ma volendone giudicare dai fatti, noi appena ne troviamo alcuno che possa anche

di lontano giustificare quella speranza; se pure non vogliate tener per tali le famose parole dell' Imperatore dei Francesi, le quali, sotto la penna dei giornalisti, fin da principio, si porgeano a qualunque interpretazione altri avesse loro voluto dare. Vero è che i nuovi vincoli di Casa Bonaparte colla dinastia sabauda vollero da taluni trarsi alla significazione di alleanza anche offensiva; ma pensate se i nostri siano tempi da sospingere al macello una nazione, e la francese segnatamente, per fare servigio ad un congiunto dell' imperante! La prudenza di Napoleone III quasi precorse allo sconcio di siffatta interpretazione per escluderla; e sanno tutti come egli le tolse ogni peso con una dignitosa ed esplicita nota, inserita nel *Monitore*. Che più? Si considerino pure, come fatto microscopico a fare sperare gli aiuti, le rappresentanze recate da una deputazione d' Italiani fuorusciti al Principe Napoleone, e le buone parole avutene, secondo che recano alcuni giornali. Ma se è giusto che tengansi nel debito conto i voti delle alquante centinaia d' Italiani reietti o fuggiti dall' Italia; egli ci pare almeno altrettanto giusto il dare qualche peso ai parecchi milioni che stanno in Italia, i quali appunto perchè sono l'Italia, per non essere desolati dalla guerra, non credono dovere mandare deputazioni ad alcun Principe di questo mondo; e quand'anche credessero, non saprebbero come raccapezzarcisi. Dall'altra parte se i fuorusciti francesi (e ce ne sono almeno altrettanto che italiani) mandassero in nome della nazione una deputazione a qualche Arciduca della Casa d'Austria; credereste che per questo vorrebbe l'Austria dichiarare la guerra alla Francia, o anche solo dar consigli a Napoleone III intorno al modo di ben governarla? Sicchè vedete che per ora fatti concludenti e sicuri veramente non ve ne sono.

Ma se non vi sono fatti che facciano sperare quegli aiuti, e contiamo per fatti anche le parole autorevoli degli imperanti e dei loro Ministri; ve ne sono per contrario che li fanno credere improbabilissimi e poco meno che impossibili. Se nulla vi ha di certo per questo capo, ciò è che la Francia non vuole la guerra, in quanto essa l'ha manifestato in tutte le maniere che erano in suo potere; e la circolare del Delangle e la nota della *Patrie*, che dissuadevano da quelle manifestazioni, se non hanno avuto l'effetto di multiplicarle, ci dánno diritto a supporre che molte ancora e più calorose se ne apparec-

chiavano. Chiunque conosca l'indole generosa e guerriera di quella grande nazione (e chi può non conoscerla dopo aver letta la storia?) non sospetterà giammai che essa possa desiderare una pace incompatibile coi proprii interessi, e capitale interesse per essa fu sempre ed è tuttavia l'onore nazionale. Se dunque la Francia si dichiara così aliena dallo impegnarsi a servigio della pretesa indipendenza italiana, ciò vuol dire che essa non vi vede per nulla compromesso il proprio onore; se non forse vi vegga piuttosto che l'aiuto non all'Italia sarebbe dato, ma a quella parte politica che nella Francia medesima ha dovuto essere debilitata e quasi sequestrata dalla pubblica cosa, se pure vi si è voluto godere quel tranquillo di pace, che è la condizione della sua presente prosperità. Che la Francia repubblicana portasse le armi in Italia per impiantarvi repubbliche cisalpine, traspadane, capitoline e partenopee; codesto lo intendiamo, e fu veduto dai nostri padri. Ma che la Francia cattolica, monarchica e tutt'altro che parlamentare e libertina, voglia recare soccorso ai parlamentari ed ai libertini italiani, perchè essi, sotto specie d'indipendenza, manomettano i nostri popoli renitenti ed insueti a schermirsi, crollino le nostre monarchie, rompano guerra al cattolicismo, e tolgano al romano Pontefice quel trono, sul quale le armi francesi ebbero la gloria di restituirlo; codesto non bastiamo ad intenderlo: e quando avessimo la sventura di vederlo, lo conteremmo tra i più solenni traviamenti dell' umano intelletto, e vi riscontreremmo una lamentabile riproduzione di qualche altro gigantesco traviamento in età non remota. Ma fuori di questa ipotesi, che non può ammettersi se non veggasi in atto, gli aiuti francesi improvvidamente sperati, potrebbero riuscire solamente a mettere il Piemonte sopra una china, da cui non gli fosse più possibile il ritrarre il passo, veggendosi condannato a precipitare per forza, *ne videatur frustra caepisse*. E sarebbe la terza volta!

Le quali considerazioni che fino al giorno quinto di questo Marzo bastavano a rendere improbabili gli aiuti francesi, dopo quel giorno acquistarono quasi che non dicemmo certezza, per l'articolo rilevantissimo pubblicato nel *Monitore* francese. In quello non pure si nega che vogliasi dar mano ad una guerra aggressiva, ma si mostra certo sdegnoso dispetto che siasi attribuita una tale intenzione all'Impera-

tore, si asserisce nella maniera più esplicita che apparecchi guerreschi non si sono fatti e non si fanno, e si ribadisce volersi la pace, la quale tutti veggono che nel presente tempo è richiesta non pure dall'interesse, ma dall'onore della Francia. Se parola di re è parola sacra, nessuno ha diritto di rivocare in dubbio la verità di quelle assicurazioni; e difatto la diplomazia, le Borse, l'universale della gente assennata ne ha presa cagione non piccola di rinfrancarsi.

Suppongasi nondimeno che la Francia, ad onta del contrario suffragio nazionale, sia condotta da circostanze nuove ed impreviste a fornire quegli aiuti alla così detta causa italiana; in questo caso vediamo anche noi che, dopo le prime avvisaglie, non tarderebbe a rimanere compromesso l'onore militare di quella nazione, la quale, suo malgrado certo, ma verrebbe pure a profondervi valore, vite e danaro. Ora credete che ciò sia sinonimo di vittoria assicurata? Se agli Italianissimi del 59 sono bastati due lustri a dimenticare le sconfitte toccate nel 48 e nel 49; noi pensiamo che due secoli non basteranno a far cadere della memoria ai Potentati di Europa le umiliazioni, gl'insulti, le spoliazioni, gli spodestamenti, le fughe e gli esilii, onde furono segno nella guerra della repubblica e del primo Impero. Sappiamo che la Francia del 59 non è quella del 9 e molto meno quella del 93. Ma chi potrebbe dire dove si andrebbe a parare, quando si venisse a battaglie, che felici solleticano alla conquista, disastrose aizzano alla vendetta? Chi non corre col pensiero a quelle invasioni antiche! Pensate pertanto occhio diffidente, onde dovrebbero guardarne risorto anche un semplice simulacro nello intromettersi che farebbe la Francia imperiale armata mano in casa altrui, per sostenere le aspirazioni patriottiche e forse le ambizioni di conquiste di un piccolo Stato contro di un grande Impero! pensate se tutti non si riunirebbero a reprimere anche gl'inizii di un così pericoloso intervento! Vero è che le assicurazioni date da Napoleone III e le sue parole riconcilianti e pacifiche potrebbero bastare a tener lungi quei sospetti, e che mancandovi il gran capitano delle prime guerre, e conesso il duca mancandovi quelle seduzioni di libertà che già si sperimentarono tradursi in servitudine, si potrebbe non impensierirsi tanto degli aiuti porti all'Italia per la sua indipendenza. Ma è vero altresì che l'intreccio imprevisto degli eventi può condurre molto al di là dei primi divisamenti; è vero che,

anche mancando il duce sommo, potrebbe non mancare chi si crede di essere o voglia almeno tentare di mostrarsi o anche solo di apparire; è vero da ultimo che se vi mancano le antiche, non vi mancano le nuove seduzioni per rendere desiderabili gli aiuti francesi alla parte libertina italiana; la quale capisce benissimo che se alcuno ne dovrà profittare, non sarà certo l'autorità legittima, e molto meno la pubblica morale e la Chiesa cattolica. Or questo se da un canto è bastante, perchè essa parte accetti a braccia aperte quegli aiuti, onde che debbano venire; è bastante dall'altro perchè la gente onesta debba guardare con occhio trepido e diffidente quegli aiuti. Di qui voi vedete che l'universale accordo, onde tutte le Potenze europee si adoperano a tor giù dalle velleità guerresche il Governo francese, indica bene il desiderio che tutte hanno della pace pel bisogno strettissimo che ne sentono; ma può altresì significare la persuasione, in che sono che, quando la Francia scendesse in campo per la guerra della Indipendenza italiana, ad esse dalla loro dignità e dalla loro sicurezza non saria consentito rimanersi colla spada nella guaina. Ora in una guerra universale, chi vi dice che la prevalenza sarebbe assicurata al Piemonte ed alla potente sua alleata? Che se questa nell'apogeo della sua gloria militare e capitanata dal più gran duce dei tempi moderni, pure alla fine dovette cedere; sarebbe poi cosa al tutto improbabile il vedere alcun che di somigliante nel tempo nostro?

Le quali cose se l'Italia conosce (e come potrebbe ignorarle, essendo poco altro che senso comune e memorie di eventi recentissimi?), non è possibile che essa desideri una guerra, la quale, combattuta dal solo Piemonte, avrebbe immancabile la sconfitta; alla quale è tanto incerto che verranno forniti i supposti aiuti francesi; e la quale, eziandio con questi, neppure si potrebbe promettere probabile la vittoria. E nondimeno vi è ancora di più. Credereste? Se si cerchi bene a fondo la opinione della vera Italia, in quanto essa significa i suoi abitatori, contati non a dozzine, ma a milioni, e stimati non dallo scalpore che eccitano, ma dal diritto che hanno di non essere sacrificati ai sogni di fazioni fanatiche; se di questa Italia, diciamo, si cerchi a fondo la opinione, si troverà che essa nelle presenti condizioni abbomina la guerra, anche perchè e forse principalmente perchè ha paura *(horre-*

sco referens, ma conviene pur dirlo, per non tradire la verità e per interpretar bene il pensiero di novantanove sopra cento nostri lettori) perchè ha paura della vittoria.

Nè ci è bisogno che i nostri rigeneratori, a questa terribile ed inaspettata parola, si caccino le mani nei capelli, si battano l'anca, facciano disperazioni e tragedie, gridando accorruomo e maledizioni sugli scellerati nemici della patria e sulla parricida setta austrogesuitica, che si è congiurata col barbaro, per mantener sempre serva questa povera e tradita Italia. A codeste scede noi siamo abituati da un pezzo; anche quando esse erano confortate dalle sassaiuole e rincalzate dalla carcere, dagli esilii e dai pugnali. Ma forse che sono questi argomenti da modificare la opinione e da cangiarne la verità delle cose? a noi paiono anzi opportunissimi a chiarir meglio questa e a raffermarne quella in modo irrepugnabile. Perciocchè se effetto della guerra e della conseguente vittoria dovess' essere il costituirsene un Regno Lombardoveneto indipendente; credete voi che di ciò si terrebbon paghi i grandi promotori della guerra d' Indipendenza? credete voi che per sì poco si sarebbe messo sossopra il mondo, ed un piccolo Stato si vorrebbe cimentare ad una lotta, da cui potrebb' essere stritolato, ed un grande avventurarsi ad una guerra, in cui si vedrebbe levar contro tre quarti di Europa? Saremmo davvero semplici se così pensassimo!

Ogni uomo d'intelletto dee comprendere che, ottenuta una volta la vittoria, tutti coloro che vi avranno comunque cooperato ne vorranno profittare, secondo la misura della cooperazione; la quale misura ciascuno naturalmente attribuirà a sè stesso in grado sommo. Quindi la Francia, che ne avrebbe sostenuto il massimo sforzo, ed i padroni del Piemonte che hanno il merito della iniziativa, ed i democratici che, facendo tacere le antiche ire ed i nuovi risentimenti, avrebbero dato mano poderosa all'impresa: tutti si vorrebbono gettare sulla preda e stracciarne un lembo a proprio profitto, con in cuore il desiderio di ghermirla tutta. E pensate bel gusto che vorrebb'esser quello, veduto soprattutto la insigne concordia che regna tra gl'Italiani, e la simpatia che innumerevoli tra essi, per memorie non ancora smarrite, hanno verso i Francesi. Quella che propriamente ne porterebbe le membra contrite ed i panni laceri sarebbe la Italia nella sua signifi-

cazione ampia e vera, in quanto si distingue dalle varie parti politiche ond'è straziata; la quale, come non volle la guerra, così non avrebbe nessun diritto a profittare della vittoria; e dovrebbe per conseguenza rassegnarsi a portarne il peso, vedendosi trattata come popolo e paese conquistato dagli stranieri, che portarono gli aiuti, e dai nostrani che ebbero il coraggio e l'accorgimento di procurarlisi.

E ricordammo a vero studio in primo luogo gli stranieri, per far sentire codesta insipienza smemorata di uomini, che riproducono per la centesima volta il giuoco giuocato sempre a danno della Italia, di chiamare cioè stranieri a liberarla dallo straniero, col solo effetto di procurarle nuovi padroni e di allargare il loro dominio. Nè questo diciamo, quasi dubitassimo della generosa nazione che dovrebbe porger la mano alla nostra guerra d'Indipendenza; chè già notammo nel caso presente non trattarsi della nazione, ma del Governo. Ora i Governi, rappresentati dai loro Gabinetti, salvo i rarissimi casi che siano guidati da un sentimento cristiano, come non hanno viscere di misericordia, così non conoscono sensi di generosità; ed è molto quando si attengano ad una specie di rigorosa giustizia o foggiata da essi, o interpretata alla loro maniera. E qual cosa più giusta, che chi profuse cure, sangue e danaro per emancipare un paese, si arroghi il diritto d'influirvi, di comandarvi, di possedervi? Ora gl'Italiani non hanno bisogno di astrolagare quello che sarebbe, tanto solo che non abbiano perduta la memoria di quello che è stato in un caso similissimo; e senza dire che gli effetti ne restano ancora e ne resteranno un gran pezzo, i nati negli ultimi anni del passato secolo hanno potuto vederlo coi proprii occhi e potrebbero narrarlo a noi. Talmente che per abborrire il rinnovamento di quella inframettenza, ad ogni anima cristiana ed onesta dovrebbe bastare il mettere a confronto ciò che l'Italia era prima dell'invasione francese, al fine del passato ed al principio di questo secolo, e ciò che fu appresso in opera di morale e di religione, che sono i due capi, a cui miriamo principalmente e che, come notammo più sopra, ci dánno diritto ad entrare e trattenerci in questo discorso 1.

1 Se qui e più sotto ricordiamo gli eccessi di quegli anni infausti, non se ne offenderanno certamente i Francesi onesti e cattolici, i quali essi medesimi li condannano e li deplorano. Nel resto quella grande nazione non

Non sappiamo se per la forza assimilatrice di quella nazione, o pel suo ticchio di tutto volere improntato del proprio tipo, il fatto è che, in dieci anni di dominazione francese, l'Italia perdette più d'*italianità*, che non farebbe in dieci secoli di tedesca. E questo facea forse dire a Vincenzo Gioberti di temere più per l'Italia l'intervento francese, che non il dominio tedesco. Sopra ogni cosa fu portata quella mano distruggitrice: Principi, dinastie, istituzioni pubbliche e private, legislazioni, privilegi di città e di municipii, opere di beneficenza, beni di chiesa, sodalizii religiosi di ambi i sessi, letteratura, filosofia, lingua: tutto dovette in due lustri infranciosarsi per forza; e muove a riso ed a sdegno l'idea singolarissima del La Guéronière, il quale asserisce ciò essersi fatto per educare l'Italia a diventare nazione. Lepida questa! per essere italiano bisogna prima diventare francese! Chi poi vuol vedere quale libertà si godesse sotto dei liberatori, può leggerne il piccolo schizzo che dal Cantù ne rechiamo qui sotto [1]. Intanto la ricchezza pubblica e la privata era ingoiata da guer-

dev'essere giudicata da quell'epoca, più che un uomo assennato debba essere giudicato da ciò che fa e dice nel farnetico della febbre. Chi vuol giudicare la Francia legga nella Storia i grandi titoli ond' essa si è acquistato il vanto di figlia primogenita della Chiesa, senza che ne manchino fino a dì nostri gli argomenti.

1 L'Occupazione francese « lascia armar le guardie nazionali, fare gran sembianti d'allegrezza, prevaler quelli ch'erano già capi nelle loggie massoniche, stabilire ritrovi politici e gazzette declamatorie; e tutt'insieme gitta venti milioni per tassa di guerra, cioè il quintuplo di quanto pagavasi in un anno ai *tiranni* espulsi, e riscossi arbitrariamente sopra gl'individui, invece d'esser equamente ripartiti sul censo. In nome della libertà fece deportare i sessanta membri dell'antica congregazione di Stato; in nome della democrazia rapiva al povero il suo pane, cioè i pegni che aveva deposti ne' Monti di pietà, e il suo lusso, cioè gli ornamenti delle chiese; tra i vanti di fede pubblica sospendeva i pagamenti del Monte; tra i vanti di protezione rubava i capi d' arte, mascherando d' entusiasmo i calcoli dell' egoismo. » *Storia degl' Italiani per* CESARE CANTÙ. Torino 1856. Tom. VI, pag. 318.

« Anche allora il primo uso della libertà consistette nel restringere le libertà; vietato l'andar in volta, e fin l'uscir di città senza passaporti; vietato ogni pubblicità di culto, fin portar il Viatico o sonar le campane; il matrimonio fatto meramente atto civile; proibiti certi tagli d' abiti, sotto pena dell'arresto; violato il secreto delle lettere; intercetti i giornali esteri; obbligati fin i preti a montar la guardia nazionale; imposto all'impiegati di giurare « odio eterno al governo dei re, degli aristocratici ed oligarchi ». I nobili, in paese dove non esistevano nè servaggio nè banalità nè

re longinque e non nostre; sotto gli occhi dei popoli indarno frementi si saccheggiavano chiese, altari, santuarii, immagini auguste, per portarne altrove i tesori, onde secoli di pietà aveanle arricchiti; i monumenti, i codici, i capolavori della scoltura e della pittura erano trascinati ad adornarne sulla Senna le aule di gente straniera; la gioventù italiana, ammanettata a due a due, con una corda che congiungeane in lungo ordine le cento coppie e scortata da due gendarmi francesi colla pipa in bocca, era condotta ad essere spazzata dal cannone prussiano sui campi di Eylau o trafitta dalla lancia cosacca sulle sponde ghiacciate della Vistola. E guarda che i patriotti di allora osasser fiatare! guarda che quei di adesso diano pure un lieve indizio di ricordarsene! La pubblica licenza del costume, la Chiesa spogliata e depressa, il clero sperperato e perseguito, il Vicario di Cristo spodestato due volte e due volte tratto in esilio; non erano forse per loro larghi compensi della patria assassinata e svilita? Ed oggi i loro successori e consorti venirci a contar dal Piemonte che essi chiamano

caccie riservate, erano presi a bersaglio di scherni e di accuse quotidiane; e non che abolirne i titoli e sprezzarne gl'inconcludenti stemmi fin sui sepolcri aviti, si obbligarono a pesi speciali in nome dell'eguaglianza; richiamati dalla campagna, costretti a tener i servi, malgrado le decimate fortune. I preti, che non vollero buttarsi nell'orgia, nè menar una donna all'albero per isposarla, doveano subire frequenti insulti in mezzo alla popolazione che continuava a venerarli, ma non aveva energia a difenderli.» *Ibid.* pag. 320.

« Non vi era persona non cosa che si rispettasse, non violenza che non si suggerisse o applaudisse, non verità che si tollerasse; bruciando i libri che opinassero diversamente dalla moda, o i giornali che dessero notizie non volute; tacciando di terrorista chi avvisasse de'pericoli, e intanto supponendo pericoli immaginarii per giustificare provedimenti smoderati. Da quei circoli partivano le proposizioni di non far assistere i condannati dai preti per non allungare il supplizio; d'imporre la tassa progressiva sulle sostanze; d'istituire opifizii nazionali, e accomunare le proprietà; da quelli i sospetti lanciati al popolo in momenti in cui facilmente si convertono in furori; di là le denunzie contro vescovi che aveano visitato la loro diocesi senza permesso, o parrochi che aveano fatto una festa: tutto ciò in nome della libertà ed uguaglianza. Altri smaniavano d'originalità con proposte ridicole al buon senso, col guidar feste, *organizzar dimostrazioni:* fra i quali primeggiò un prete Ranza maestro d'umanità a Vercelli, le cui smancerie divennero la parte comica di quelli avvenimenti e l'esercizio alle descrizioni del Botta. » *Ibid.* pag. 322.

« Nè degli errori possiamo chieder conto rigoroso ai nostri, giacchè non erano che stromenti ed ombre degli onnipotenti governatori militari.

i Francesi in Italia per liberarla dallo straniero! Se a loro basta la impudenza di dirlo, l'Italia non è uscita tanto del sentimento che lo creda; ed è anzi convinta che vero loro intento è di dominarla e scattolicizzarla; e ciechi come sono ed avventati vogliono a tutt'i patti s'incominci dalla guerra, anche con aiuti stranieri, e segua che può.

I libertini moderati, a cui certo appartiene il vanto della prima mossa, più larga vorranno la parte della vittoria; e senza cercare se alcuni tra essi sapranno tenersi paghi di qualche incremento alla dominazione sabauda a spese del nuovo Regno italiano, che si dovrebbe costituire al suo levante; il certo è che quella parte politica sarebbe ben lontana dal chiamarsi satisfatta di tanto poco. Essa da un tre o quattro lustri lo sta dicendo in verso e in prosa, lo sta cantando in tutti

Un Despinoy comandante di piazza era il despoto di Milano; guai se la municipalità si raccoglisse senza sua saputa! guai se un provedimento emanasse non da lui autenticato! Fu volta che snudò la spada e la battè fieramente sulla tavola dove si deliberava, intimando la sua volontà; sicchè il Parini, abbrancando la sciarpa tricolore che portava sul petto — Chè non ce la cingete al collo e la stringete? — A Como l'agente Valeri côrso, avuta in mano una satira a sua derisione, ordina che un tal giorno tutti i cittadini in su dai dodici anni si radunino in duomo. In tempi così sospettosi ne nacque un turbamento generale, un interrogarsi a vicenda su quell'ordine misterioso. Ed ecco arrivare i loro parrochi con dietro la loro plebe, arrivar frati, e tutti in pensosa apprensione: poi come furon dentro, egli ordinò che ciascuno scrivesse il proprio nome, sperando dal confronto de'caratteri scoprir l'autore di quel libello.

« E ferocie e lepidezze molte potrei narrare di costoro; e i nostri gl'imitavano. Un comitato di polizia, sostituendo l'arbitrio dell' uomo all' imparzialità della legge, destituiva, deportava per colpe d'opinione, per antichi meriti, per supposta malevolenza; pretendeva metter in onore lo spionaggio, e apriva un'urna, ove ciascuno potesse deporre le accuse od offrirsi a delatore, sicuro d'una ricompensa e d'inviolabile segreto.

« Cangiata la frasca, restava dunque eguale il vino; al posto d'un imperatore e d'un arciduca faceano da tiranno molti generali, commissarii di guerra, municipalisti, più duri perchè nuovi, più avidi perchè sorti di ventura, più tediosi perchè vicini. Peste di quella spedizione, i commissarii di guerra, dilapidavano le provincie per impinguar sè e le bagasce; e dapertutto prezzi ad arte rincariti, finte carestie, contratti finti, finti soldati, finti magazzini; si requisivano tele per gli ospedali, e andavano in vendita; promettеasi preservar da imposte chi pagasse e pagato che avesse veniva dissanguato; della chinachina allora costosissima, faceasi traffico, mentre i soldati morivano di febbre; e Italiani teneano il sacco, e la connivenza de'superiori compravano a prezzo della coscienza, delle mogli, della patria. » *Ibid.* pag. 323.

i metri, per lei l'Indipendenza non essere che un apparecchio, un primo passo, una condizione *sine qua non* al grande risorgimento, o piuttosto (poichè parlasi di cosa che non fu mai) della grande creazione della Italia. Di quella poi la *Libertà* e l'*Unità* sarebbero i due passi ulteriori, o piuttosto i due momenti generativi, come oggi dicono alcuni filosofi. Ora oggimai per la Italia non è più un mistero ciò che importa nel gergo libertino la voce *Libertà;* e tutti sanno essa significare la servitudine che sono gli Ordini rappresentativi, i quali, sotto specie di far comandare il popolo, conferiscono il potere al partito che riesce a ghermirlo; ed il quale, come nell'afferrarlo così nel mantenerlo è uopo che blandisca i forti, calpesti i deboli, si cavi dattorno gli ostacoli per ogni maniera di mezzi, con tutti quegl'infingimenti, quelle immoralità, quelle angherie che ne sogliono derivare, meno forse per colpa degli uomini, che della istituzione, magagnata radicalmente da troppi contrasti, architettati per supplire al manco della coscienza rinnegata praticamente. Quando poi quella fazione sia riuscita ad imporre una tale forma di reggimento a tutta o quasi tutta l'Italia, che la schernisce come una irrisione o la detesta come un servaggio; allora avrà acquistata abilità di dare il secondo passo, che sarebbe il frutto più prezioso della vittoria; e quello è, come tutti sanno, l'*Unità,* senza cui è impossibile pensare a grandezza nazionale, quale essi la intendono. Ora qual destro migliore di questo per cavarsi quell'antico pruno che è ai loro occhi il Principato civile dei Papi? E quando l'Italia non avesse più che dividere collo straniero (sono i loro computi e non i nostri); quando i suoi Stati fossero, tranne un solo, altrettante Monarchie rappresentative, come la piemontese; qual cosa più agevole che sbrigarsi di quell'impaccio, contro cui da tre secoli si sta gridando, come contro la più esosa reliquia del medio evo? Allora, esaurite tutte le bugiarde incriminazioni, onde nella favola il lupo ponea cagione all'agnello, non vi resterà altro che esso lupo, senza più, lo s'ingoi in due bocconi. Così l'Italia, senza quella storpiatura dei Papi Re, sotto il paterno correggimento della parte moderata, sarà assestata, si avvierà pei grandi suoi destini; e la guerra d'Indipendenza avrà recato il frutto più splendido e più lungamente desiderato.

— Ma fate i conti senza l'oste, ripiglia alla sua volta il Mazzini. Se noi, soggiunge egli, recammo le cose a tali termini, che la guerra si dovrà fare per paura della rivoluzione; se essa si farà a nome e per gl' interessi del popolo; se i democratici vi daranno mano poderosa; volete voi che essi soli restino a denti asciutti? Tutt' altrimenti! Il trionfo apparecchiato dalle arti dei libertini e compiuto per armi regie ed anche straniere, riuscirà, dovrà riuscire a trionfo del popolo italiano; e già s'intende che il popolo italiano è il Gerofante ligure colla sua consorteria.

Questo è il discorso che l'interprete più legittimo di quella setta [1] sta rimestando da un paio di mesi, con persistenza e varietà opportunissima a far breccia sull'animo della moltitudine, in quanto è perpetuamente una sola idea, vestita sempre di diverse forme, che la fanno parere sempre diversa. Ora quella fazione truculenta si è potentemente ringalluzzita dal supporre, e forse non a torto, che la guerra si farà per paura della rivoluzione; sicchè si va a combattere l'Austria, perchè non si ha forza o non si ha cuore di combattere la rivoluzione. « Il terrore della rivoluzione (scrive egli), il terrore di un avvenire inevitabile e prossimo, per azione diretta del popolo d' Italia, è confessione imprudente che esce da tutte manifestazioni regie, dalle note ministeriali, dall'avvicendarsi di progetti monchi, inefficaci, impossibili, dall'affaccendarsi perenne della diplomazia, dalle mene dei meschini faccendieri di parte monarchica..... È il fantasma della Insurrezione, che prenderà corpo uno od altro dei giorni vicini, quando all'amore della Italia s'aggiungerà nei migliori una intuizione più retta delle forze del paese. » Con queste disposizioni di stimarsi forti e supporsi temuti, pensate se vorranno plaudire *all' innalzarsi, fra le sepulture dei loro martiri, di una bandiera di menzogna* (intende la bandiera piemontese congiunta all' imperiale di Francia) *che nulla dà, che nulla può produrre, se non fosse un nuovo servaggio patrocinato da un nuovo straniero*. E tuttavolta egli consente ai suoi di prendervi parte, per quanto l'iniziativa della lotta sia data dai costitu-

1 *Pensiero ed Azione* del 15 Febbraio 1859. Nell'ultimo foglio poi del 1 Marzo il Mazzini sembra modificare la sua politica. Ma per quanto protesti contro *la bandiera di mensogna*, non nega ai suoi di associarvisi per farne loro pro.

zionali spregiati e debba essere condotta la guerra dai regii abbominati. Ma sapete perchè? perchè essi in ultima conclusione si serbano di sconcertare i secondi e di accoppare i primi. Ed ecco come conclude apostrofando i suoi satelliti, che (già s'intende) sono il popolo italiano: *Se non sapete, se non vi è dato cogliere l'iniziativa, se mai armi regie e straniere vi precederanno nella lotta, un solo grido, un grido universale, suoni intorno a quelle armi: Viva l'Italia, Unità, Roma, Sovranità Nazionale, liberi tutti e fratelli in un patto,* o *tutti servi frementi. Bandite ogni altro grido! Manifestate,* IMPONETE *il vostro programma.* Ed il pugnale, che assassinò Pellegrino Rossi in Roma, e le schioppettate, che accolsero Carto Alberto in Milano, dicono abbastanza in che modo quella setta micidiale e truculenta suole manifestare ed IMPORRE il suo programma ai moderati che le spianarono la via, ed ai regii che ne blandirono i voti. Talmente che la vittoria (se vittoria si riportasse mai) sarebbe tutta a profitto della parte democratica, la quale, come più avventata, violenta e feroce, nei pubblici scompigli, condotti almeno in parte da essa, suole in ultima conclusione prevalere. Ora la storia, l'esperienza e i parlari medesimi di quella consorteria ci dicono abbastanza la insigne moderazione che essa ha in animo di recare nella vittoria; e gli orrori inenarrabili del 1793 in Francia ed il piccolo saggio, toltone in Roma dalla repubblica *una e indivisibile* del 1848, non sembrano molto opportuni a fare, che la opinione italiana sia inchinevole ad una guerra, la quale potrebbe riuscire perfino a quella pessima delle tirannidi, che è la plebea. I moderati che, come già i poetici e sentimentali Girondini, ne sarebbono le prime vittime, darebbero nuovo argomento di quel gran vero, che quale sconosce la legittima autorità diviene presto o tardi schiavo della illegittima e della tirannica. Quanto alla nazione, il cui nome si sarebbe così indegnamente abusato e la cui opinione è così iniquamente tradita, essa vi dovrebbe vedere l'espiazione di antiche colpe, tra le quali non è ultima l'inerzia, onde fece per lunghi anni ingigantire nel suo mezzo un nimico, che mal conosciuto e peggio carezzato, gliene darebbe merito col tirarle addosso la estrema ruina. Voglia la Provvidenza tenere lungi dalla Italia un così terribile flagello e far dileguare i pericoli di una guerra, a cui i cattolici ed onesti Italiani non saprebbero che più augurare se la sconfitta o la vittoria.

DELLA VITA UMANA INTELLETTUALE

I.

L'intelligenza è facoltà intrinsecamente inorganica.

L'uomo oltre al senso è dotato d'intelligenza; quest'intelligenza in lui è essenzialmente discorsiva, cioè ragionatrice; dunque l'uomo, in rigor di vocaboli, dee definirsi animal ragionevole. Fu questo l'assunto dell'articolo precedente [1]. Ora dobbiamo volgerci a riguardare l'intelligenza in sè stessa, sotto l'aspetto in cui essa distinguesi essenzialmente dal senso. La qual cosa è di sommo momento non solo per la scienza psicologica, ma ancora per quelle che in modo speciale colla psicologia si connettono. Imperocchè fa veramente stomaco il vedere come non si può oggimai aprire un libro di zoologia o di fisiologia, senza scontrarsi dopo poche pagine nella più vituperevole confusione del senso coll'intelletto. Gli scrittori di siffatte scienze ammettono generalmente l'intelligenza eziandio nei bruti; e parlano di quella dell'uomo non altrimenti che come d'un grado più esplicato e perfetto della medesima. Siane esempio quello che dicono in tal proposito due de' più chiari uomini, di cui va superbo il nostro secolo. Il Cuvier, prendendo a noverare le funzioni, com'egli dice, intellettive degli animali, afferma senza verun sospetto che, quantunque i bruti più elevati cedano sotto questo riguardo infinitamente all'uomo,

1 IV Serie, vol. I, pag. 403 e segg.

nondimeno eseguiscono colla loro *intelligenza* azioni dello stesso genere [1]. Il Bichat poi in un paragrafo, che segna con questo titolo stravagante: *Tutto ciò che è relativo all'intendimento appartiene alla vita animale,* dice così: « È inutile, io credo, di soffermarsi lungamente a provare che la meditazione, la riflessione, il giudizio e, in una parola, tutto ciò che si attiene all'associazione delle idee, è proprietà della vita animale [2]. » Il medesimo potremmo provare coll'autorità di molti altri sia zoologi, sia fisiologi; i quali, imbevuti delle ree massime della filosofia sensistica del loro tempo, non seppero altrimenti concepire l'intelligenza, che come una derivazione e uno svolgimento della percezione sensitiva.

A purgare pertanto da siffatta turpitudine le scienze naturali, da cui essa è trapassata nelle scienze mediche, convien che i filosofi pongano diligente cura a dimostrare con sodi, e non aerei argomenti, la differenza essenziale che passa tra il senso e l'intelligenza; sicchè questa per sè medesima non abbia niente che fare coll'animalità, e in tanto si trovi nell'uomo, in quanto l'uomo, sollevandosi al di sopra dei bruti, partecipa della natura dei puri spiriti. A conseguir ciò limpidamente, bisogna tener sempre d'occhio due punti, il soggetto cioè e l'oggetto; attesochè ogni facoltà sorge da un soggetto e riguarda un oggetto. Il che fece divinamente S. Tommaso d'Aquino, riassumendo il gran divario che corre dal senso all'intelletto, in due supreme differenze, l'una obbiettiva, l'altra subbiettiva, da cui come da fonte scaturissero tutte le altre. La differenza

1 *Les animaux les plus parfaits sont infiniment au-dessous de l'homme pour les facultés intellectuelles, et il est cependant certain que leur intelligence exécute des operations du même genre.* Le règne animal Vol. 1. Introduct. *Exposé rapide des fonctions intellectuelles des animaux.*

2 *Il est inutile, je crois, de s'arrêter longuement à prouver que la méditation, la réflexion, le jugement, tout ce qui tient en un mot à l'association des idées est le domaine de le vie animal.* Récherches physiolog. sur la vie et la mort. *Première partie* art. VI, §. 1.

S. Giovanni Crisostomo attribuisce il reo costume di questa confusione ad influenza diabolica: *Hoc semper egit diabolus ut ostenderet nostrum genus nihil differre a brutis, quando nonnulli in opinionem tam peregrinam et absurdam venerunt, ut animalia rationis expertia dixerint rationalia.* CRYSOST. Hom. 4. in Actus Apost.

obbiettiva fu da lui posta in ciò, che dove il senso non percepisce che il solo particolare sotto determinate circostanze di tempo e di spazio, l'intelletto apprende l'universale che si avvera da per tutto e sempre; *Differt sensus ab intellectu et ratione, quia intellectus vel ratio est universalium, quae sunt ubique et semper; sensus autem est singularium, quae sunt hic et nunc* [1]. La differenza poi soggettiva fu da lui collocata in questo, che dove il senso è facoltà organica, l'intelletto è facoltà inorganica: *Haec est differentia, qua differt cognitio intellectualis a sensitiva, quod sentire est aliquid corporeum, non enim operatio sensus est sine organo corporali; intelligere autem non est aliquid corporeum; quia operatio intellectus non est per organum corporeum* [2]. Noi seguiteremo le vedute del S. Dottore; e per maggiore semplicità considereremo la cosa sotto l'aspetto della seconda differenza soltanto, giovandoci nondimeno eziandio della prima; giacchè le anzidette differenze sono correlative tra loro, e l'una s'inferisce reciprocamente dall'altra.

Come la materia è essenzialmente necessaria a costituir l'animale (giacchè animale non è l'anima sola, ma il composto); così l'organo corporeo è essenzialmente necessario a costituire la potenza di sentire, giacchè il sentire è operazione propria dell'animale in quanto animale. Sarebbe stranezza il credere che il corpo dell'animale concorra alla sensazione non altrimenti che come oggetto soltanto, quantunque primo, o come strumento estrinseco all'atto; presso a poco in quel modo che gli occhiali concorrono alla visione col trasmettere più acconciamente all'occhio i raggi della luce che debbono determinarlo. Se così fosse, l'azione di sentire sarebbe emessa propriamente dall'anima sola; e però l'essere dell'animale, che risulta dall'unione dell'anima col corpo, mancherebbe della propria operazione. Acciocchè questa si avveri, convien dire, che l'organo concorre qual comprincipio e consoggetto della sensazione; sicchè ciò che propriamente sente non sia l'anima sola nè il corpo solo, ma il risultato d'entrambi, cioè il corpo animato, o, in altri termini, l'anima incorporata. Quindi giustamente S. Tommaso ci ripete in mille luoghi che il sentire *est actus organi corpo-*

1 S. Tommaso *De sensu et sensato* lect. I.
2 S. Tommaso in 3. *De anima* lect. 4.

ralis e che le facoltà sensitive *sunt potentiae affixae organis*; siccome quelle che, quantunque ultimamente radicate nell' anima, prossimamente risultano non dalla sola anima ma dal composto, ossia dall'organo avvivato dall' anima. E la ragione si è perchè esse risultano dall' animale, e l' animale, torniamo di nuovo a ripeterlo, non è la sola anima ma il composto.

Non così l' intelletto. Questa facoltà nobilissima appartiene all'uomo, secondo il grado di essere che l'anima non comunica al corpo, ma ritiene in sè stessa; e però sorge dalla sola anima, non dall'organismo animato. *Animae humanae, quia excedit corporis capacitatem, remanet virtus ad operandum operationes quasdam, sine communicatione corporis, sicut intelligere et velle* [1]. L'uomo è intellettivo non in quanto animale, ma in quanto per l'immaterialità del suo spirito partecipa della natura degli angeli. La funzione d' intendere non è, come quella del sentire, un atto di cui il principio prossimo sia il composto, cioè un organo informato dalla virtù dell'anima; bensì è un atto, di cui il principio prossimo è la virtù sola dell'anima, senza alcun intrinseco concorso del corpo [2].

E per verità, se l'intelligenza dipendesse intrinsecamente dagli organi, essa dovrebbe seguire le leggi proprie d'ogni facoltà organica. Or ogni facoltà organica segue in tutto e per tutto le alterazioni dell'organismo; sicchè l' atto suo si proporziona da una parte alla particolare tessitura dell' organo, dall' altra alle impressioni che in esso sono prodotte. Così accade della facoltà di sentire. Dove l' organizzazione è più perfetta, più perfetta è la sensazione; e secondo che più o meno vengono impressionati i sensorii, cresce o scema in noi il consecutivo sentimento. Di più la facoltà organica s'indebolisce e logora collo stesso esercizio; perchè s'indebolisce e logora l'organo da cui essa dipende. Così di bel nuovo veggiamo accadere dei sensi. Collocati in un'atmosfera odorosa, noi dopo breve tempo non sentiamo più in essa alcun odore; un suono, se è continuato e monotono, non più si distingue;

1 S. Tommaso Quaestio *De anima* art. 10.

2 Dicemmo *senza alcun intrinseco concorso del corpo:* perchè, come vedremo più sotto, gli organi concorrono estrinsecamente all'operazione intellettuale, in quanto all'operazione intellettuale nella presente vita è richiesto il consorzio de'sensi, i quali sono facoltà organiche.

il tatto si assuefà per guisa alle impressioni dolorose e piacevoli, che finisce coll' essere insensibile ad amendue. Una luce eccessiva abbarbaglia la vista, e può giungere a guastar l'occhio per modo che spenga in esso la virtù visiva; una vivanda, da prima gradevole, col troppo uso ci diviene indifferente e produce da ultimo sazietà e nausea. In terzo luogo la facoltà organica non può riflettere sopra sè stessa, nè sollevarsi al di sopra dei bisogni dell'organismo, e molto meno contrastarne le tendenze. La ragione della prima parte di questa proposizione si è, perchè la facoltà organica, non operando senza l' intrinseco concorso dell'organo, non può tornare sopra sè stessa, senza che l'organo ancora faccia il simigliante; e l'esteso non può ripiegarsi se non sopra un esteso da sè distinto. Quindi è che nè l'occhio può vedere la propria visione, nè altro senso percepire l'atto stesso con cui percepisce. La ragione poi della seconda parte dell'anzidetta proposizione, non è meno evidente; essendo impossibile che una facoltà trascenda o combatta il subbietto da cui è maneggiata. Quindi veggiamo il senso essere in tutto e per tutto servo del corpo.

L'opposto si avvera dell'intelligenza. Essa benchè richieda i sensi, massimamente interni, bene disposti, per astrarre da essi le idee; tuttavia, tranne questa semplice condizione, in tutto il resto si dilunga dal procedimento organico. La sua meditazione tanto più è elevata e profonda, quanto più noi ci sottraiamo alle impressioni delle cose esteriori; e, passati gli anni della robustezza, mentre coll' avanzare dell'età il corpo infralisce, il senno e la perspicacia della mente si corrobora ed avvalora. L'acume dell'intendere cresce e si affina coll' esercizio, e la continuità dell' atto invece di nausearci, arreca maggior diletto e ingenera nuovo appetito. Quanto più uno esercita l'apprensione, il giudizio, il raziocinio; tanto più egli si sente spedito a ripeterne gli atti con più agevolezza e gagliardia. Una verità quanto è più viva e sublime, tanto più ci conforta l' intendimento; nè per profondarci in essa vien mai meno il piacere; il quale anzi va aumentando, a misura che più intensamente e più continuamente accogliamo dell' obbietto contemplato la luce. Nè ci esercitiamo in sole operazioni dirette, ma ancora riflesse; giacchè la mente torna sopra il proprio atto, e compenetra sè medesima. Noi intendiamo d' intendere e ripensiamo il pensiero già fatto. Infine in virtù dell' intelletto,

noi ci solleviamo al di sopra di tutte le esigenze organiche, e ne contrastiamo e reprimiamo gl' impulsi. L'antagonismo tra la carne e lo spirito, tra il senso e la ragione, tra il temperamento fisico e le aspirazioni ideali, d'onde sorge la lotta accanita, in cui quasi si assomma tutta la vita morale quaggiù; è una fulgidissima prova di questo vero. Come potremmo noi aver signoria e libertà d'arbitrio sopra le nostre istintive tendenze, se l' intelletto e la volontà, che da esso consèguita, non avessero atti a sè, senza intrinseco concorso dell' organismo?

Più cospicuo ancora si rende un tal fatto, se guardiamo alla differenza obbiettiva del senso dall' intelletto; giacchè la condizione dell'obbietto arguisce necessariamente la condizione intrinseca della potenza. Il senso per ciò appunto che è facoltà organica, non si stende colla sua conoscenza al di là dell'ordine corporeo; e in questo stesso non percepisce che i soli individui concreti, capaci d' influire sugli organi, e con intera proporzione a tale influenza. La vista non percepisce che il lucido; l' udito i suoni; l' olfatto gli odori. La stessa estimativa, suprema tra le facoltà sensibili interne, e che si trova nei soli bruti più perfetti, non versa se non intorno ad alcuni concreti, relativi ai soli bisogni materiali del senziente. Ond'è che il senso giustamente si denomina passivo; non perchè non eserciti vera azione (giacchè in tal caso il sentire non sarebbe atto vitale), ma perchè l'azione, che esercita, è del tutto determinata e misurata dall'impressione dell'oggetto e dalla disposizione del soggetto.

Il simigliante non può dirsi dell'intelligenza. Perocchè se noi consideriamo questa facoltà non solo in quanto è percettiva dei primi veri, ma ancora in quanto è discorsiva per via di raziocinio, e riflessiva sopra di sè medesima per via di coscienza; noi non troviamo alcun limite che circoscriva la sfera del suo operare. Il suo obbietto adeguato è il vero in quanto vero, cioè a dire il vero tolto in tutta l'estensione della sua incommensurabile ampiezza. Per fermo l'intendimento unito al discorso può versare intorno a tutto ciò, in cui riluca la ragione di ente, e che si distingua in qualche modo dal nulla. Così noi possiamo contemplare e contempliamo di fatto non solo i corpi, ma eziandio gli spiriti; non solo gli oggetti del pensiero, ma eziandio i suoi atti; non solo le cose esistenti, ma eziandio le

possibili; non solo gli accidenti, ma eziandio le sostanze; non solo gli effetti, ma eziandio le cagioni; non solo il finito, ma eziandio l'infinito. Tutto ciò che è ideale o reale, che è soggettivo od oggettivo, condizionato od assoluto, di per sè evidente o deducibile, può essere oggetto della nostra intellettual conoscenza.

Che se anche non voglia prendersi l'intelligenza in quanto si stende fino al discorso, ma solo in quanto si ferma ai primi concepimenti dell'animo; anche sotto tale riguardo l'universalità del suo obbietto ci rivela la sua intrinseca indipendenza dagli organi. Imperocchè essa non ristà, come il senso, al semplice fatto determinato e concreto; ma apprende la quiddità di quel fatto, prescindendo da ogni concretezza di luogo, di tempo e di altre condizioni d'individualità materiale. Il senso vede un esteso, e l'intelletto concepisce la ragione astratta di estensione; il senso vede un vivente, e l'intelletto concepisce la ragione astratta di vita; il senso vede una cosa nuova, e l'intelletto concepisce la novità di esistenza e la necessità di una causa da cui tutto ciò, che novamente esiste, si origini. Il medesimo va tu dicendo d'ogni altra idea, per la quale immediatamente apprendiamo un'essenza non ristretta a tale o tale individuo corporeo, ma capace di ripetersi in tutti i concreti, anche non soggetti all'esperienza. Molto più poi campeggia l'universalità dell'idea, quand'essa travalicando tutto il giro delle sostanze materiali ed eziandio esistenti, ci rappresenta ciò che è abile ad avverarsi in qualunque cosa partecipi dell'essere, ancorachè soltanto possibile. Ciò non solo dimostra evidentemente una diversità d'ordine del tutto distinto tra le due potenze per parte dell'oggetto; ma conferma e rende cospicua l'indipendenza intrinseca dell'intelletto da qualsivoglia organo corporale. Attesochè l'azione, essendo rampollo dell'essere, non può mai superare il principio, da cui procede. Onde segue che il principio da cui sgorga, e il subbietto in cui risiede l'intendimento, è l'anima sola e non il composto; altrimenti l'intellezione non potrebbe mai prescindere dalle determinazioni proprie dell'individuo materiale, nè sollevarsi al di sopra del mondo corporeo.

II.

L'intelligenza non si trova che nel solo uomo tra gli animali.

Potrebbe dire taluno: concediamo di buon grado che l'intelligenza è facoltà inorganica, e che essenzialmente si differenzia dal senso, vuoi che si riguardi il subbietto prossimo in cui risiede, vuoi che l'obbietto proprio intorno a cui si aggira. Nondimeno ciò non toglie che essa si verifichi altresì più o meno in una gran parte dei bruti, se vogliamo dare una soddisfacente spiegazione dei fenomeni che in loro si manifestano. Imperocchè sebbene negl'infusorii (se pur gl'infusorii sono animali) e ne' zoofiti della più bassa organizzazione non si ravvisino che movimenti imperfettissimi, a dar ragione de' quali basta la sola virtù sensitiva; nondimeno salendo più alto nella scala zoologica noi ci scontriamo bene spesso in animali, le cui azioni non sembrano potersi spiegare altrimenti, che in virtù d'idee, di giudizii, di raziocinii. E in verità, per nulla dire dell'arte tramirabile delle api, dei ragni, dei filugelli; della previdenza dei castori e delle formiche; come non riconoscere un qualche grado d'intelligenza in quei mammiferi che più si accostano all'uomo? Il cane, verbigrazia, non mostra un fino giudizio nei servigi che presta al padrone? E non fa egli uso di raziocinio nell'arguirne dai segni esterni la collera, la benevolenza, i desiderii? Che diremo poi della scimia, animale sì meraviglioso pel suo umore scherzevole, pel suo vezzo imitativo, per l'accortezza onde si giova dell'esperienza?

Non vi ha niun dubbio che nel contemplare le opere e le tendenze dei bruti la mente resta compresa d'alto stupore, nè sa abbastanza saziarsi dall'ammirarle. Tuttavia un poco di riflessione basta a comprendere che esse non dimostrano altro, se non l'esistenza in quelli di puri istinti, ossia di tendenze naturalmente determinate ad operare in tale o tal modo; le quali suppliscono nel bruto la mancanza d'intendimento, come l'intendimento supplisce nell'uomo tutto ciò a cui vien meno l'istinto. Ciò si parrà manifestissimo, chi consideri i caratteri di quei fenomeni, dei quali noi qui noteremo alcuni dei più principali e più ovvii.

Primieramente i fenomeni di maggior arte si manifestano per lo più negli animali di classe meno elevata, quali sono a cagion d' esempio gl' insetti. Nondimeno i lavori di coteste bestioline sono bene spesso sì raffinati e condotti con tal maestria, che, se procedessero da intelligenza, supporrebbero in loro un ingegno molto superiore all' ingegno stesso dell' uomo; il che niuno è così pazzo, che voglia ammettere. In secondo luogo, l'animale che si mostra industrioso ed accorto in un dato genere di cose, secondo la specie, a cui appartiene; in tutto il resto si mostra, nonchè improvvido e milenso, ma quasi onninamente stupido. Or come l'arte e la ragione, buone per un caso, diventerebbero nulle per tutti gli altri? Di più, gli artificiosi lavori e le sagacie del bruto, benchè sovente involgano difficilissimi calcoli di matematica e profonde cognizioni delle leggi naturali, nondimeno cominciano ad esercitarsi da esso fin dai primordii della sua esistenza. Ne siano esempio le api; le quali appena formate si accingono al medesimo lavorio delle anziane e con egual precisione ed industria eseguiscono, senza titubanza e senza il menomo errore, le medesime operazioni. Lo stesso dicasi proporzionevolmente de' castori nella fabbricazione di quelle loro ingegnosissime capanne; e lo stesso degli uccelli nella costruzione ammirabile dei loro nidi. L' arte dunque e la scienza nei bruti non solo sarebbero perfette, ma anche innate; ed innata sarebbe del pari la perizia del bene applicarne i principii e le leggi! Ma se quest'applicazione e questa perizia è in loro diretta dalla ragione, come va che esse sono del tutto determinate non solo quanto all'oggetto e quanto al soggetto, ma ancora quanto al modo particolare di operare, comunque si mutino le circostanze e venga meno il fine a cui tendono? Così il ragno mette in opera gli stessi avvedimenti per predare la mosca, anche quando questa è privata di ali; e lo scoiattolo fa le sue provisioni e nasconde il superfluo de' suoi alimenti, anche quando si trova in luoghi, dove non ha a temere di carestia.

Chi non vede pertanto da queste e simiglianti note che i bruti animali fanno le anzidette cose non per discorso o libera scelta, ma per cieco impulso di natura, ordinato e diretto in loro dal Creatore? « Gli animali diversi dall'uomo, così il Dottor S. Tommaso, non hanno

intelletto. Il che apparisce da questo, che essi non operano cose diverse ed opposte, secondo che è proprio degli esseri dotati d'intendimento; ma operano in quanto sono mossi da natura a certe determinate azioni ed uniformi in tutti gl'individui della stessa specie; e così ogni rondine fa il suo nido al medesimo modo 1. » Se l'ordine e l'artificio delle operazioni del bruto bastassero per inferire in lui l'intelligenza; dovremmo in simil modo dir dotato d'intelletto un oriuolo o altra macchina, quale che siasi, perchè eseguisce regolatissimi movimenti. La natura è opera d'intelligenza, assai più che non i lavori dell'arte umana. Però ogni parte dell'universo, ogni essere determinato ha tendenze ordinatissime, secondo il fine che gli è prefisso, e in ciò manifesta la sapienza della prima cagione. « Avviene che nelle operazioni dei bruti, così di bel nuovo l'Angelico, si scorga una certa sagacità, in quanto essi hanno un'inclinazione naturale ad alcuni procedimenti ordinatissimi, siccome quelli che sono regolati dall'arte suprema. E per questo alcuni animali si dicono prudenti e sagaci, non perchè sia in loro qualche ragionamento o libera elezione. Il che è manifesto da ciò, che tutti quelli che hanno la stessa natura, operano nel medesimo modo 2 ».

Di qui trae origine un carattere molto cospicuo e validissimo ad inferire l'assoluta irrazionalità dei bruti, ed è la mancanza totale di progresso. Il bruto è essenzialmente stazionario, sia nella specie sia nell'individuo. Voi potete predire, con sicurezza di non fallare, che i bachi da seta, esempigrazia, di qua ad un secolo lavoreranno i

1 *Alia animalia ab homine intellectum non habent: quod ex hoc apparet quia non operantur diversa et opposita, quasi intellectum habentia; sed sicut a natura mota ad determinatas quasdam operationes et uniformes in eadem specie, sicut omnis hirundo similiter nidificat.* Contra Gent. lib. 2, c. 66.

2 *Contingit quod in operibus brutorum animalium apparent quaedam sagacitates, in quantum habent inclinationem naturalem ad quosdam ordinatissimos processus, utpote a summa Arte ordinatos. Et propter hoc etiam quaedam animalia dicuntur prudentia et sagacia, non quod in eis sit aliqua ratio vel electio; quod ex hoc apparet quia omnia, quae sunt unius naturae, similiter operantur.* Summa th. 1.ª 2.ªᵉ q. 13 a. 2. Nel libro poi *De memoria et reminiscentia,* lezione prima, il S. Dottore dice, per la medesima ragione, che i bruti *instinctu naturae moventur per apprehensionem sensitivae partis ad quaedam opera facienda ac si operarentur ex ratione.*

loro fili alla maniera che fanno adesso, senza che la sperienza di tanti anni li ponga in grado di recare in quell'opera qualche ulteriore perfezionamento. Come siete certo che i nostri pianeti col volgere delle stagioni non rallenteranno nè accelereranno il loro corso, nè usciranno mai fuori dell'orbita che oggi percorrono; così potete vivere sicuro che quegl' industriosi operai della natura non miglioreranno mai e neppure deterioreranno la loro arte. Lo stesso dite di qualsivoglia altra specie di bruto; e lo stesso dite dei singoli individui di ciascuna specie. Quando nasce un di loro, voi potete determinare a priori l'industria peculiare a cui egli si appiglierà, e il grado di perfezione a cui saprà giungere. Or è egli questo l'operar proprio dell'ente ragionevole? Si paragoni sotto tale aspetto l'uomo col bruto. Quanta diversità tra il fanciullo umano e l' adulto, tra l'idiota ed il sapiente, tra un popolo barbaro e un popolo colto, tra i primordii d'una nazione e i tempi di sua posteriore coltura! Nel bruto e converso è perfetta monotonia. La stessa abilità, la stessa destrezza, la stessa arte nel neonato e nel vecchio, nel nuovo e nell' esperto, nelle generazioni antiche e nelle moderne. Ciò mostra evidentemente che nei bruti manca l'università del concetto; e quindi manca l' intelligenza.

Come la determinazione *ad unum* è il distintivo del senso; così l' universalità è il distintivo dell' intelletto. Fatto per apprendere la quiddità delle cose, l'occhio intellettuale ravvisa l'uno nel multiplo, il comune nel vario, l' elemento di per sè non ristretto a nessuna individualità particolare, ma capace di ripetersi senza fine sotto tutte le forme e gradazioni possibili di determinata esistenza. Quinci la perfettibilità e il progresso, come doti connaturali dell' uomo. L'attitudine in lui a migliorare senza posa nella speculazione e nella pratica nasce appunto dalla inesauribile fecondità de' suoi universali concepimenti. Essi, tolti a principii di razionale discorso, vi dánno una serie ordinata di conseguenze, che va poi di mano in mano sempre più rallargandosi collo studio della natura. Ecco il progresso scientifico. Tolti poi a tipi di realizzazione svariata nella materia, secondo i diversi fini a cui si mira, vi porgono una serie di applicazioni concrete, cui potrete di continuo perfezionare con nuove scoperte. Ecco il progresso nell'arte. La sorgente dell' uno e dell' altro è sempre l'universalità dell'idea; e però l' intelligenza a cui l' idea appartiene.

Tutto il contrario accade del senso. Le sensazioni sono diverse e spicciolate, siccome diversi e spicciolati sono gli oggetti concreti che le determinano. Esse sono sempre ristrette alla sola notizia d'individualità separate; le quali, non contenendo nulla di partecipabile, sono del tutto inette a porgere per loro stesse dei veri, che sieno fonte di altri veri. Benchè raccolte nell'immaginativa e conservate nella memoria e associate insieme per relazioni di tempo e di luogo; esse non escono fuori del proprio essere, e al più vi dánno un cumulo di fatti particolari, in qualche modo riuniti, senza percezione alcuna dell'unità comune, che tutti gli informa ed informandoli li signoreggia ed eccede. Da ciò nasce negli esseri puramente sensitivi l'incapacità di avanzarsi nello esplicamento delle loro attitudini naturali, o di trasferirle quanto all'applicazione da un ordine di cose ad un altro.

Si obbietta segnatamente l'esempio del cane e della scimia, che tra i bruti sono più perspicaci e tra tutti più si accostano all'uomo 1. Ma per singolari che sieno i loro fenomeni, essi non oltrepassano la facoltà sensitiva, e i termini del puro istinto. Senza entrare in minute spiegazioni dei singoli casi in particolare, il che ci trarrebbe in lungo senza pro; il certo è che qualunque sieno le mostre di discer-

1 La specie più elevata di scimia è l'Orang-Outang *(simia satyrus)*, siccome quella che tra tutti gli animali rassomiglia più all'uomo per la conformazione del cranio e pel volume del suo cervello. Ma il Cuvier osserva che la sua storia è stata molto alterata, coll'attribuirgli erroneamente le azioni ancora di altre specie di scimie, e che dopo una critica severa la sua sagacia apparisce non essere gran fatto elevata, come si è preteso, nè sorpassare di molto quella del cane. *Son histoire a été fort altérée par le mélange que l'on en a fait avec celle des autres grands singes, et surtout du Chipansé. Après l'avoir soumis à une critique sévère, on trouve qu'il n'habite que les contrées les plus orientales, comme Malaca, la Conchinchine, et surtout la grande île de Bornéo, d'où on l'a fait venir par Java en Europe, mais très-rarement; que c'est un animal assez doux, qui s'apprivoise et s'attache aisèment; qui par sa conformation parvient à imiter un grand nombre de nos actions; mais dont l'intelligence ne paraît pas s'élever à beaucoup près autant qu'on l'a dit, ni même surpasser beaucoup celle du chien.* Le règne animal ecc. tome 1, pag. 102.

nimento che si vantino in siffatti animali, esse non escono mai fuora d' un giro determinato di cose, sono sempre uniformi a loro stesse nell'individuo e nella specie, non riguardano che nessi particolari di oggetti ed azioni concrete, sono al tutto destituite di progresso. Esse dunque non valgono a dimostrare una potenza percettiva dell'universale ed operante senza intrinseca dipendenza dall'organismo. Or l'una e l'altra cosa sarebbe necessaria per dimostrare un grado, quale che siasi di verace intelligenza. Il solo che possa legittimamente inferirsene si è che si trova veramente in quei bruti un grado di cognizione assai perfetta nell'ordine sensitivo, e quasi un'imitazione dell'intelletto, impressa nella loro naturale *estimativa*. Appositamente l'Angelico. « Ciò, che è proprio di una superiore natura, non si trova nella inferiore in modo perfetto, ma solo secondo una tenue partecipazione. E così nella natura sensitiva non si trova la ragione, ma solo una certa sua partecipazione, in quanto nei bruti si avvera un'istintiva prudenza. Ma ciò, di cui si partecipa in questo modo, non si ha con vero possesso; cioè non si ha come dote propria e perfettamente soggetta alla potenza del subbietto, che n' è dotato. Ondechè a tal possedimento non è deputata una special facoltà; e così i bruti non diconsi forniti di ragione, benchè partecipino alcun che di prudenza; ma questa partecipazione è in loro secondo una certa estimazione istintiva [1] ».

1 *Quod est superioris naturae non potest esse in inferiori natura perfecte, sed per quamdam participationem; sicut in natura sensitiva non est ratio, sed aliqua participatio rationis, in quantum bruta habent quamdam prudentiam naturalem. Id autem, quod sic participatur, non habetur ut possessio, idest sicut aliquid perfecte subiacens potentiae habentis illud. Unde ad id, quod hoc modo habetur, non deputatur aliqua potentia; sicut bruta non dicuntur habere rationem aliquam, quamvis aliquid prudentiae participent; sed hoc inest eis secundum quamdam aestimationem naturalem.* Qq. Disp. Quaestio de ratione superiori et inferiori, art. 1.

III.

La nostra intelligenza nello stato presente d' unione col corpo ha un' estrinseca dipendenza dall'organismo.

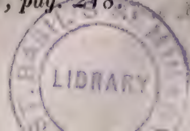
Quanto è evidente, per le ragioni toccate nel primo paragrafo, che l' intelligenza è in noi facoltà inorganica; tanto è certo dall' altro lato che essa, mentrechè l'anima è unita al corpo, dipende in qualche modo dall'organismo. La più usuale esperienza basta a convincercene. Il neonato, in cui l'organismo è tuttavia imperfetto, non ragiona nè intende. Col crescere poi dell'età, a misura che il corpo va perfezionandosi, noi diventiamo più abili a giudicare e riflettere; finchè nella decrepitezza, assiderate e quasi spente le membra, la mente ancora s' infiacchisce e vacilla, e l' uomo dicesi rimbambito. Una lunga meditazione ci stanca, e l' oppressione del capo c' impedisce più o meno e talora interamente il pensare. E senza ciò, i soli fenomeni della follia non mostrano ad evidenza che le alterazioni organiche si tirano dietro lo sconcerto altresì della mente? Tutti questi e simiglianti fatti rendono indubitato il gran nesso che è tra le disposizioni dell' organismo e le operazioni dell' intelligenza; il qual nesso trova una generica spiegazione nell'unità dell'umano composto, e nell' identità del principio, da cui tutte le funzioni della vita in noi procedono. Imperocchè se l'anima, unita al corpo, forma con esso un sol essere, una sola sostanza operante, egli è chiaro che le facoltà operatrici seguono la condizion del subbietto, preso nella sua integral sussistenza; e però pargoleggiano in certa guisa con lui pargoleggiante, vigoriscono con lui vigoroso, si turbano con lui turbato, s'infiacchiscono con lui infiacchito. *Consensus unus, conspiratio una, consentientia omnia;* giusta la sapiente formola d' Ippocrate. Ciò è natural conseguenza dell'essere l'anima presentemente parte, benchè precipua, dell'uomo, e quindi soggetta nel suo operare allo stato del tutto, a cui appartiene [1]. Di più, essendo uno il principio da cui,

1 Giustamente nota ciò il Pianciani ne' suoi *Saggi filosofici*, illustrando la cosa con esempii tolti dalla *Chimica.* « Il celebre detto: *crescere sentimus pariterque senescere mentem,* non può certamente approvarsi preso

come da prima radice, rampollano tutte le nostre facoltà operative; ne viene che, dove l'una predomini fuori del conveniente equilibrio, essa tira a sè quasi tutta l'energia del subbietto, e quindi impedisce o rallenta o almeno perturba l'operar delle altre. Ma una spiegazione più determinata e speciale della dipendenza, che le funzioni intellettuali mostrano avere dalle disposizioni dell'organismo, si desume dal bisogno che l' anima umana ha de' sensi per l' acquisto ed uso delle sue idee, durante la sua unione col corpo. Noi abbiam dimostrato cotesto punto là dove trattammo dell' origine della nostra conoscenza; qui non abbiamo uopo di altro, se non di rivocarne alla mente de' lettori la teorica.

L'uomo non porta seco insieme col nascere le idee, secondo l'ipotesi più o meno mitigata di Platone, nè va a pescarsele in non sappiamo quale intuito immediato di Dio, secondo i sogni più o meno abbelliti del Malebranche. L'una e l'altra sentenza ha contro di sè il

letteralmente, e pute di materialismo; ma non oserei riprendere chi dicesse, l'anima incorporata o più veramente il composto anima-corpo (l'uomo) crescere in forza intellettuale o per converso languire, indebolirsi, invecchiare e rimbambire. Ciò è un fatto: ma però non ne consegue che l'anima si alteri e si corrompa, e però sia materia: solo ne conseguita, essa sostanzialmente esser unita ad un corpo organico, prima debole ed imperfetto; indi più vigoroso, cresciuto a maggior mole e più atto a'suoi uffici; e finalmente infiacchito, indebolito, perdente ogni dì qualche parte del suo vigore, e però mal atto alle sue funzioni. Una data quantità d'un metallo resti sempre la stessa; sia ad essa combinata una piccola quantità di ossigene, con cui formi un subossido, cioè un ossido imperfetto, non atto a combinarsi cogli acidi ed a fare con essi de' sali; se cresce quanto è d'uopo la copia dell'ossigene, il metallo sarà in istato di ossido perfetto, atto a fare cogli acidi de' sali neutri: se cresce ancora l'ossigene, quello sarà mutato in perossido, meno atto o non atto a far sali combinandosi cogli acidi. È certo che il metallo non s'altera o corrompe, benchè a cagione delle variazioni del corpo, cui è combinato, abbia prima difetto di certa facoltà, indi l'acquisti, e poscia, per cagione contraria a quella per cui prima ne mancò, torni a perderla. Un corpo semplice che fa parte di una sostanza organizzata, non si corrompe, nè dee giudicarsi composto e corruttibile, pel corrompersi di altro componente non semplice di essa sostanza, e pel conseguente corrompersi della sostanza medesima, di cui e il semplice ed il composto facevano parte». *Vol. 1, pag. 218.*



raziocinio e l'esperienza; e renderebbe innaturale l'unione dell'anima col corpo. La conoscenza intellettiva, proporzionata all' anima nostra nello stato d'unione, procede per idee astratte dagli obbietti sensati; e però ha mestieri d'un doppio elemento: d'una rappresentanza sensibile, accolta nell' immaginativa, ossia d' un fantasma, e d' un lume intellettuale, capace di astrarne le ragioni intelligibili. *Cognitio, quam per naturalem rationem habemus, duo requirit: scilicet phantasmata a sensibus accepta, et lumen naturale intelligibile, cuius virtute intelligibiles conceptiones ab eis abstrahimus* [1]. Di qua è che l' obbietto della mente umana, nello stato presente, è sempre un intelligibile ravvisato in un sensibile, siccome ella è un intellettivo elevantesi in un sensitivo. Laonde essa, mentre dura l'unione col corpo, non solo non può astrarre le prime idee, ma neppure può valersi delle già astratte senza rivolgersi ai fantasmi sensibili: *Impossibile est intellectum secundum praesentis vitae statum, quo passibili corpori coniungitur, aliquid intelligere in actu, nisi convertendo se ad phantasmata* [2]. La ragione di ciò si è, come accennammo, da parte sì del subbietto e sì dell' obbietto. Da parte del subbietto; giacchè l' uomo non è un puro intellettivo, ma un intellettivo senziente. Da parte dell' obbietto, giacchè l' idea astratta dal sensibile è rappresentatrice di un universale splendiente in un singolare.

Da questo necessario concorso della fantasia, per l'esercizio dell'intelligenza nello stato della vita presente, si trae naturalmente la spiegazione dei fenomeni soprammentovati. Attesochè, essendo il cervello l'organo della fantasia, egli è chiaro che nel bambino, finchè un tal viscere non si svolge ed assoda siffattamente, che possa servire all' esercizio dell' anzidetta potenza; la virtù intellettiva non può operare. Giunto poi il cerebro del bambino a quel grado di perfezionamento, che è richiesto alla formazione di fantasmi, abili a poterne astrarre le idee; l' intelletto entra in esercizio, cominciando da concezioni le più universali e indeterminate e confuse, come è proprio di una facoltà che esce dalla potenza all'atto, e che per conseguenza

1 S. Tommaso *Summa th.* 1 p., q. 12, a. 13.
2 Ivi q. 84, a. 7.

va perfezionandosi di grado in grado. Quindi s' inizia il progressivo movimento dell' intelletto, per cui esso vien passo passo svolgendo le spirituali sue fibre coll' astrazione successiva di nuove idee, e mercè dell' esperienza e del paragone di concetti tra loro, e col formare a poco a poco gli abiti di ben giudicare e ragionare. Ma questo lavorìo, quantunque venga aiutato dall' educazione e dall' ammaestramento, pure è lento e perturbato e vacillante nei primi anni. Ciò nella fanciullezza proviene dalla mobilità incredibile della fantasia, che si muove con somma facilità dietro tutti gl' impulsi de' sensi esterni, nè sa dominarsi dall' inesperto e debole garzoncello. Nell' adolescente poi procede dall' effervescenza della stessa fantasia, che in quella età, come pianta nel rigoglio di primavera, è vividamente attiva e in soverchievol maniera trae a sè l' energia del soggetto operante. Mitigato il bollor giovanile, la fantasia si va sempre più accostando a quella mediocre vivezza e stabilità d' immagini, che la rendono più docile strumento dell' intelligenza; e così veggiamo l' operare di questa essere più agevole e poderoso negli uomini maturi ed attempati. Senonchè, varcato il termine medio, per opposta ragione si comincia a dechinare nei troppo vecchi; finchè nell' estrema decrepitezza l' affievolirsi degli organi sensitivi e dell' intero sistema nerveo, si tira dietro l' indebolimento del cervello, organo precipuo e quasi centro della vita animale. Di qui nasce l' infralimento e quasi l' intera estinzione della fantasia; la quale per conseguenza non può più somministrare alla mente le immagini, che debbono precedere e accompagnare le idee, o le somministra debolmente, confusamente e senza bastevole distinzione tra le presenti e le passate. In tutto questo procedimento da noi qui leggermente adombrato, le fasi diverse, a cui va soggetta l' intelligenza, non provengono dall' intrinseca dipendenza che essa abbia dall' organismo, ma solo dall' intrinseca dipendenza che essa ha nello stato presente dalla fantasia, di cui è organo il cervello, e cagion movente l' operare de' sensi esterni.

Una simigliante spiegazione dee darsi per ciò che riguarda l' alienazione mentale; la quale propriamente risiede nel dissesto della immaginativa esaltata, che colla vivacità e disordine delle sue rappresentanze confonde e travolge il giudizio dell' intelletto. La causa rimota di tal dissesto può talvolta essere morale; per effetto d' idee,

che appunto pel consorzio colla fantasia e quindi colle emozioni sentimentali, sì legate colla vita organica, sono atte a produrre de' fenomeni d' innervazione cerebro-ganglionare, che commuovano profondamente l'organismo, fino ad alterarne in modo notevole le condizioni normali. Ma prossimamente quella causa è posta nella perturbazione fisica, prodotta negli organi che servono all'esercizio dei sensi interni, o anche in quelli che, sebbene servono alla vita vegetativa, nondimeno possono produrre simpaticamente i medesimi effetti. Lo scompiglio poi del sistema nerveo, incentrandosi nel cervello, cagiona di necessità lo scompiglio altresì dell' immaginativa; e di rimbalzo si fa sentire nello stesso intelletto, per l'uopo che l' intelletto ha de' fantasmi nell' operare.

Nei casi allegati accade in certa guisa all'intelletto quel che accadrebbe ad un artista, a cui lo strumento venisse a mancare o guastarsi. L'artista resta illeso in sè medesimo, nè l'arte sua patisce diminuzione o iattura; contuttociò egli non può operare, ovvero opera disordinatamente, perchè lo strumento è sordo a rispondergli. Tanto più poi ciò si avvera nella pazzia, in quanto, attesa l'unità della natura nell' uomo, l'orgasmo della parte sensitiva sconcerta tutto il soggetto operante; il quale per conseguenza non è più abile a tenere nel debito ordine ed equilibrio le diverse sue facoltà; non altrimenti che un cocchiere a cui un de'cavalli abbia preso la mano, o, meglio un pilota la cui nave sia divenuta ludibrio de'venti.

Non iscrivendo noi articoli di medicina nè di fisiologia, non siamo tenuti di scendere a più minuti particolari in questa materia: ma bastici l'aver accennata la ragion filosofica, per cui l' intelletto, benchè potenza intrinsecamente inorganica, nondimeno è costretto a dipendere nel suo operare dall'organismo, come da strumento estrinseco. Questa ragione si è l'intimo nesso che passa nell'uomo tra l'intelletto e la fantasia, le cui rappresentanze sono necessarie per iniziare ed accompagnare le nostre idee, mentrechè l' anima è unita al corpo. Come poi separato che sia lo spirito umano dal suo corruttibile compagno, ed acquistato che abbia un modo di esistere simile a quello delle pure intelligenze, gli sia connaturale il rivolgersi ai puri intelligibili, coi quali allora entra in commercio; sarà da noi dimostrato ampiamente nel proprio luogo.

EDMONDO
O DEI COSTUMI DEL POPOLO ROMANO



Il Ranocchiaro.

Il francese Charles offerse nei mesi passati in Roma uno spettacolo di forza, di coraggio, e d'ardimento sì grande e maraviglioso, che forse l'umana prodezza non avea ne'tempi antichi e ne' moderni dato ancora a vedere. Egli vi condusse un gran serraglio di bestie feroci, fra le quali primeggiava l'orso bianco, l'iaguar o tigre del Brasile, una pantera, un leopardo, la più bella tigre del Bengala che si vedesse mai, cinque ben giubbati leoni dell'Atlante, due leonesse, e otto iene del capo di Buona Speranza.

Charles domatore di belve è uomo grande della persona, di sembianti risentiti, franchi e alteri; d'occhio nero, fulgido e imperioso; di voce argentina e sonora; di belle forme e complesse, e in uno snelle e vigorose. Egli imperiava coll'occhio, cogli atti e colla voce sopra que'crudeli e spaventosi animali per guisa, che dimenticata la ferità natia gli si assoggettavano come cagnuolini da vezzo. La gente traeva in calca a vedere quest'uomo audace entrare ne' gabbioni, e farsi obbedire e riverire da quegli animi indomabili e superbi; sicchè vistolo solo a solo con que' feroci palpitava il cuore in petto a ciascuno, e più d'un viso si facea smorto, e più d'uno sentiasi tremar sotto le ginocchia.

Charles dapprima entra nella gabbia della tigre. Questo crudelissimo animale volteggia rapido fra i suoi cancelli, e guarda sempre con terribili occhi, e annusa, quasi beendo per le narici il sito degli uomini circostanti; spesso spalanca la bocca e fa vedere quella cru-

dele filiera di denti e quella lingua color di fiamma. Charles prima d'entrare schiude alquanto l'usciuolino per vedere le disposizioni della belva; s'ella è tranquilla egli attende che nel volteggiare gli venga di faccia, ed entra scamiciato con piè franco, e tenendo un lungo stocco in mano ravvolto in una guaina elastica. La guarda fisso e grida in francese con voce sonora e imperiosa: *Eh bene! qua, vien qua*. Quella efferata gli s'arresta di fronte e spicca un ringhio pauroso.

Allora Charles la picchia dolcemente sulla testa, e la gratta dopo gli orecchi e la liscia. La tigre lo guarda, e mugola e gongola alquanto di piacere. Indi le grida — *A terra* — e la bestia si colca. L'uomo la palpa, l'accarezza, e poi le mette il piè sulla testa e l'altro sul fianco, guardandola intentamente. Poscia si tira un pochetto da banda, e le intima di alzarsi. Quella dà un guizzo, salta in piè, e guata. Charles le abbranca le mascelle, e le spalanca la bocca, mentr'essa dalla strozza manda urli smaniosi. Per ultimo le grida in capo: — *Raccosciati là* — Colei fa una volta, e s'acciambella per accosciarsi; ma mentre fa il cerchio, Charles coglie il momento, dà due passi indietro sguardandola; e d'un salto è fuori della portella. Gli astanti, usciti da quel ribrezzo, batton le mani a quell'invitto.

Poco appresso è la gabbia del più grande e bello de'cinque lioni: Charles d'un passo concitato è già dentro, e lo chiama per nome, e gli afferra la giubba e lo scuote. Quel re degli animali lo guarda con occhi accesi, dà un rugghio forte, e si piega sui piè deretani, quasi dicendo — *Questa mano sola può ardire di tanto* — Charles gli piglia coll'altra mano la mascella di sotto, e gli spalanca la bocca, e fra quelle immanissime fauci gli mette il proprio capo. Indi lo fa distendere in terra e gli sale ritto addosso, nè quel superbo animale si muove punto, o dà mostra di sdegno. Lo rialza, l'accarezza, lo saluta, e parte, mentre il lione lo guarda con occhio tardo e solenne.

Noi vedemmo simili maraviglie in altri domatori di belve feroci, altri de' quali entrava alla tigre, altri al lione, ed altri alla pantera: ma quanto descrissi di sopra è nulla a quella tremenda mostra che di poi diede l'audacissimo francese in Roma.

Era nel mezzo di quel serraglio una grande stanza inferriata albergo dell'elefante, il quale fu fatto uscire di là e condotto altrove.

Da quattro porticciuole vi saltarono in mezzo quattro iene, urlando, stridendo, nabissando e azzuffandosi e addentandosi rabbiosamente. La iena è la fiera più crudele, odiosa, furibonda e implacabile contra l'uomo fra tutti li foresti animali che anelano al sangue. Essa o vivi o morti dilania gli uomini senza pietà; e per le scure e dense foreste e per gli aridi e sabbiosi deserti dell'Africa sente a molte miglia l'odore umano, e v'accorre sitibonda di strage, e ringhia, e latra, e le alte setole della groppa rizza e commove serpentosamente.

Entrate adunque in quella gran cancellata le quattro iene, e con occhi biechi e con rabbiose bocche assannandosi, balza fra loro l'intrepido Charles minacciandole a gran voce, e scoppiando per aria una frusta. Avresti veduto quelle quattro versiere peritose e intimorite sgropparsi, sceverarsi e ritirarsi nei quattro angoli, mentre Charles garrendole e fulminandole cogli occhi, le tiene in resta. Indi tratto di tasca un pezzo di zucchero le chiama ad una ad una per nome, e ciascuna, secondo che le domanda, s'accosta per torgli di mano quel candìto, di cui sono ghiottissime. Egli alza la mano alle sbarre, e quella spicca un gran salto per aggiugnerlo, e coltolo, s'abbassa: ma Charles le s'avventa alla bocca, gliela spalanca, le ficca dentro il pugno, e le ritoglie lo zucchero. La belva mette un urlo che spaventa, e non s'acqueta sinchè non gliel ridona. Nè basta. Charles si pone lo zucchero fra le labbra, chiama la iena: quella gli pianta una zampa in petto, l'altra sulla spalla, e con l'ingorda bocca gliel trae dalle labbra, con estremo palpito degli astanti.

Nè basta ancora. Charles rizza una tavola, vi pone uno sgabello, s'accosta a un usciuolo, piglia da un garzone (ch'è di fuori e sporge il braccio) un gran vassoio di carne affettata, lo pone sulla tavola e siede. Le iene vi accorrono due per parte, e con ferino fremito, e con grida e abbai ferocissimi agugnano al cibo e saltano per azzaffarlo. Egli grida, minaccia, ma quelle bestiacce ribelli ad ogni imperio e dimentiche d'ogni disciplina, con occhi di bragia e colle bocche spalancate s'apparecchiano all'assalto. Allora egli ne getta una fetta alla più vicina, e l'altra per astio l'addenta dall'altra parte e tirano, e ringhiano, e la disquarciano. Una più ladra e violenta saltò di botto sulla tavola, ciuffò dal piatto un gran catollo di carne, e le altre

addossole per istrappargliele di bocca. In un attimo quel monticello di carne sparì fra le bramose canne.

Allora Charles apre uno sportello, e balza in mezzo alle iene il leopardo agile e destro, spiccando salti altissimi; se non che mentre più s'agita e freme, Charles con occhi scintillanti l'arresta a mezzo il salto, lo atterrisce, e riciso gli grida — *Cuccia là* — Quella snellissima delle fiere si scaglia d'un botto sovra un alto sgabello e sta. S'apre un'altra porta, e vedesi procedere innanzi una lionessa, alla vista della quale ogni iena dà luogo e si rincantuccia in presenza della sua reina. Charles l'affronta ardito, la palpa, la fa coricare, e fatto della lionessa guanciale vi posa su il capo, le prende la zampa davanti, se la circonda al collo, e colla mano le gratta il capo. Quella immane fiera non fiata, sì grande è il potere che quell'uomo esercita sopra di lei. Poscia la fa rilevare, e le impone di saltare sopra uno sgabello di fronte al leopardo e star cheta. Essa pone le due zampe dinanzi l'una sovra l'altra, s'attorce la coda alla groppa, e guarda dignitosa gli astanti, come le due lionesse egiziane di basalto che posano sulle fontane del clivo Capitolino.

Tu stai ammirando quell'uomo fra quei feroci animali che colla folgore de' suoi occhi tien domi; ma Charles apre un portello, e vedi entrare a passo maestoso un lione, il quale entrando scuote la giubba, s'inoltra ruggendo, e si pianta nel mezzo. Allora Charles chiama tutti gli altri, e scoppiando la frusta, e gridando profondo e concitato, li mette in gran movimento; sicchè stando egli nel centro, le iene e i leoni corrono, saltano una sbarra, s'accerchiano, si confondono con un arruffio spaventoso — *Alt!* A questa parola tutti s'arrestano: il leone riparte il primo per la sua gabbia, la lionessa per la sua: le iene l'una appresso dell'altra, ciascheduna pel suo sportello, sgomberan la piazza: il leopardo scambietta di nuovo come un gatto, e d'un salto rientra ne'suoi cancelli, lasciando solo quell'uomo più temerario che andace.

Ma la costanza, la pazienza e l'industria d'una volontà ostinata e gagliarda vince i più duri e tenaci ostacoli della natura. Nulla resiste al volere dell'uomo, se non l'uomo. Colui che trasnatura le ferine belve in agnelli col vigore della sua volontà, non è capace il più delle volte di domare una sua passioncella, la quale da principio par

dolce e mansueta, ma se non s'infrena a tempo diventa selvaggia e crudele tanto, che per niuno argomento s'ammansa e corregge. Quale affetto è più nobile e soave della compassione? Ma se si lascia travalicare i confini si volge a una tenerezza che confina coll'amore; ed ove amor metta l'ale nell'umano petto, lo impenna talora a voli che trasportano la ragione nel dominio della follia, e la trabalzano di mattezza in mattezza e di furore in furore.

Il primo affetto che surse nell' animo d'Edmondo verso la giovane trasteverina, che per salvare il fratello privossi del sollazzo autunnale della plebe romana, fu di compassione per la mestizia in ch'e-ra caduta quella generosa, avvegnach' ella sentisse l' interno contento della buona azione. Alla compassione successe in Edmondo un sentimento d'ammirazione di sì bell'atto, che gli infuse una certa cotal tenerezza, la quale avrebbelo condotto a premiare quella nobile sorella e farle gustare tutta la gioia della virtù. Coteste affezioni animate, accresciute, infiammate dalla fantasia trascinan l' animo, senza ch' egli se ne avvegga, nei lacci dell' amore, e ve lo stringono sì fattamente che non vale più a districarsene, e più vi si dibatte per entro e più se li serra al piede.

La fantasia, che il proverbio, a giusta ragione, chiama *la pazza di casa*, ove le si allenti la cavezzina in sul collo, trascorre all' impazzata per le regioni dell' intelletto e del cuore, e tramesta e travisa ogni cosa. L' occhio della mente non accoglie più la luce serena e chiara, ma vestita di tutti i colori onde la dipinge la fantasia, la quale ha inoltre la proprietà d'allucidare le scurità più tenebrose, e d'intenebrare la luce più limpida e pura. Così la fantasia, quando occupa un infelice, gli dipinge il suicidio, ch' è sì orribile e sozzo in sè medesimo, a rosei colori, pieni d' una luce amorosa e d' un senso laudevole e sublime; e di questo lo pasce a lungo, e faglielo credere opera d' animo prode e gagliardo; laonde, uccidendosi per viltà si reputa d' averne gloria quasi trionfatore della vita. Così il perdonare l' offesa ch' è atto sì magnanimo ed eccelso, la fantasia dipingelo per povertà di cuore, per bassezza e viltà: laonde chi si lascia condurre alla fantasia perde il senno, e per giunta giura d'esser sapiente.

Edmondo lasciò trariparsi dalla sua calda immaginazione nelle più matte risoluzioni che possano capire in umano cervello, e chi avesse

ragionato con lui in que' pazzi momenti, l'avrebbe udito commendarsene di saviezza. Imperocchè tanto gli s' inchiodò nella fantasia di voler conoscere la Trasteverina, che cominciò a passeggiare per quelle vie più volte al giorno per veder pure d'abbattersi in quella: ma non venendogli fatto, n' era oltre misura dolente. Svegliatosi una mattina più agitato che mai, s' alza in fretta, e va diritto in via de' *giupponari*. In questa contrada, che move da san Carlo a *Catinari* e mette capo in *Campo di Fiore*, ha da ogni lato merciai d'ogni sorte robe da vestir popolani, cominciando dai berretti lani a maglia de' barcaiuoli del Tevere e de' facchini *di Ripa*, sino ai borzacchini di cuoio a fibbie de' cavallari di Maremma, che sono i due oggetti conservati ancora dai popoli latini del loro antico lignaggio; poichè il berretto che usano è il frigio, e i gambali ritraggono dagli stinieri de' primi Pelasgi, come noi li vediamo tuttavia dipinti in capo e in gamba di que' remotissimi popoli sui vasi tirrenii.

Edmondo, còlte cotali sue ragioni di certi amici che gli aveano commesso un fornimento da caccia, entrò in uno di que' fondachi, e misuratosi un farsettone colle tasche a carniera, e così a occhio squadrato un paio di calzoni di bordato, e un corpetto di carfagno, li ebbe comperati: passò da una calzettaia, e tolse quattro mute di calzette di coton mischio azzurro e bianco; e dalla merciaiuola vicina sei camice di canapella coi bottoncini di osso: entrò a uno scarpaio, e trattosi i lucidi calzarini di pelle ginevrina, mise il piede in due uose di vacchetta bulettate ai tacchi a tre giri, e dato ogni cosa a un garzonetto, recossele a casa, aggiuntovi un cappello alla carrettiera, che comperò in via de' *cappellai*. Riposte quelle grossolane vesti attese la notte; indi vestitele, uscì così camuffato e cominciò entrare nelle bettole di Trastevere, sperando pigliar lingua da rintracciarla.

Ogni paese ha le sue usanze, e ciò che recherebbe ammirazione in uno, è di piena consuetudine in un altro. A Torino, a Roma, a Napoli i caffè son pieni di brigate d'uomini che vi passano la serata ragionando, cicalando, leggendo i giornali, nè ci vedrete una signora di rispetto; nelle città della Venezia invece ai caffè convengono le cittadine e le gentildonne a veglia coi mariti e colle figliuole, e vi fanno crocchi, e vi fanno la mostra le galanti, nè più nè meno che

nelle logge de' teatri. Così nella Venezia voi non vedrete alle bettole e alle taverne alcuna donna onesta, ma vi s' accolgono soltanto i beoni e gli sviati. A Roma per converso è usatissimo che le donne entrino a bere co' mariti, co' fratelli, e persino coi figliuoletti: e ciò a porte spalancate, e ognun passa, e vede, e non vi fa stato, siccome di costumanza popolare. Voi vedrete in un' osteria seduti a desco talora vent' uomini e trenta donne, e le madri vi conducono le pulzellette e insino a' bambini, che si staccano dalla poppa per dar loro un goccetto di vino: il che i forestieri si recano a stomaco grandemente.

Edmondo adunque, sapendo le usanze romane, volea credere di trovar l' Annunziata seduta a qualche tavola colle amiche o colla famiglia. Vide molte donne e molte fanciulle; guardò, mirò, sbirciò; ma cotesto suo viso da ritrarne la Virginia romana non gli cadde sotto gli occhi: di che fu dispettoso sopra ogni dire. Uscì da una bettola ed entrò in un' altra: nulla. Venne a quelle taverne ove si bee e si mangia, vi trovò di molti ghiotti e di molte leccone che si trangugiano spesso in una sera il ritratto di una settimana, e il domani i figliuoletti domandan pane e non c' è, e mandano le figliuoline picchiare alle monache di san Cosimato, di santa Ruffina, di sant' Egidio, ov' hanno una pappa e una fetta di pane: i garzoncelli poi vanno in busca di qualche tozzo dai frati di san Francesco a Ripa, de' santi Quaranta o di san Pietro in Montorio, se pure non si mettono birboneggiando a involar fazzoletti pel Corso e per le chiese.

Edmondo, che nella sua follia avea pur ancora tanto di senno da giudicar certe cose pel verso, poniamo che fosse stizzito di non la trovare pe' ridotti; n'ebbe infinito contento, riputandola oltre che di nobil cuore, eziandio savia e dabbene. Fu allora che vedendo un giorno i pescivendoli ir colle ceste gridando per le vie di Trastevere, entrò nel pazzo avviso di mettersi a un deschetto in sul canto del vicolo *della Luce*, sperando che la venisse colle altre femmine a comperarne pel desinare o per la cena: perchè accontatosi con certi ranocchiari di Borgo Pio ebbe alcuni mazzi di ranocchie sbucciate, con seppie, calamai e granchietti di mare, cibo gradito alla plebe e di picciol costo. Ma il granchio lo prese egli e sì grosso che non gli sarebbe entrato nel cappello: con ciò sia che il proverbio *ne sutor ultra crepidam* vaglia non solo per l'arti nobili, ma eziandio per qualsivo-

glia cosa ch' esca dalla propria condizione. I pescivendoli che corron gridando per le vie sono in tutte le città la bordaglia più scioperata e zotica dell' infimo popolaccio: gente senza mestiere, che si getta pei mercati a raccorre il rifiuto e gli avanzi delle derrate per ispanderle negli angoli più remoti fra il popoletto a pochi quattrini. Costoro, che bazzican sempre in sulle bische e fra i mariuoli, non parlano il linguaggio comune, ma un gergaccio furbo che non s' intende che fra lor pari: sono sempre in sull' avviso di truffare i male avveduti; pronti per un grosso a tener mano a contrabbandi notturni, alle vendette, agli amorazzi e a qualunque pessima azione, purchè arraffino qualche grossetto. Hanno per lo più visaggi truculenti e vociacce squarciate e roche: sempre scalzi, arruffati, sudici e cenciosi.

Ora pensate se Edmondo era uomo da mascherar sì fatto mestiere in faccia a un popolo sagace e baldo qual è il romano. Egli nato e allevato nobilmente non potea sì mentire la condizione sua che non ne risultasse una mostruosità fra il bizzarro e il ridicolo. Stavasi innanzi alla sua canestra, la quale in luogo di desco, era sostenuta da una vecchia sedia coricata, e non sapea neppur egli se dovea gridare alto — *Chi vuol rane, chi vuol granchi? freschi freschi; vedete che danno ancora i tratti; venite; a due baiocchi il mazzo le rane; otto al baiocco i granchiolini; venite, comperate; coll' aglio e col prezzemolo e colla persa i granchi sono cosa ghiotta da leccarsi le dita: su chi li vuole?* — Edmondo in quella vece stava musorno, colle braccia incrocicchiate, e a capo basso.

La prima che affrontollo fu un pezzo di garzona tant' alta, in ciabbatte, coi capegli polverosi, con una treccetta del pendone che le ricascava per la guancia, colle mani tinte di turchiniccio per l' incannare dell' ordito di quel colore; la quale tolto su un mazzo di dodici rane, disse — Quanto ne domandate, bel zitello? — *due baiocchi*, rispose Edmondo — Viva l' abbondanza! ripigliò la beffarda: due baiocchi eh? Dite un po', sor coso, le avete pescate sulla cupola di S. Pietro a farle pagar tanto? — *Ve ne darò una dozzina e mezzo* — Grazia vostra, per essere voi mi contenterò di venti — *Pigliatele* — e la tessitrice gli snocciola i due baiocchi, e via, che se ne corre allo stanzone dei telai; gridando — *Ragazze, oh ragazze, vedete questi due mazzi di ranocchie grasse e fresche: indovinate mo quanto io le*

ho pagate? — Si sa, risposero, sei baiocchi; tre baiocchi il mazzo è il suo prezzo ordinario ed anche tre e mezzo — *Nòne nòne: due baiocchi tutte* — Le saran fracide spente: io ne sento il fetore sin qui: uh che puzzo! Sentite, comare Agostina, che fiato di fogna? — Mi pare anco a me — *Vi pare un fico*, interruppe quella delle rane, *Non vedete che le guizzano ancora?* — E come dunque le pagaste sì poco? — *Chi lo sa? E' c' è laggiù un pesciaiuolo vestito a nuovo, il quale non è romanesco davvero: parla con una gorgia strana che mi sembra un calabrese, e si mangia le parole fra i denti.*

— Che ci vengono a fare i calabresi in Trastevere? ma se vendono a sì largo mercato, sieno ancò turchi, non me ne cale. Oh voglio che fratelmo se ne faccia una panciata, che le ranocchie gli piacciono tanto: e il babbo le mangia pur volentieri anch'egli col tocchetto: zio Battista non se ne parla, e' n' è goloso — Queste cose diceva una sgricciolelta di fanciulla, minuta minuta che la parea diafana, vispa come una pispola, e sempre balzellante come una cutrettola. Costei, preso il paniere de' cannelli, corre a basso in peduli, e così discinta come stava al telaio si fa innanzi al pesciaiuolo, dicendo — Voglio sei mazzi di ranocchie, due baiocchi le ventiquattro, già s' intende — *Gli è poco in fede mia*, rispose il valentuomo — Oh che fede è la vostra, sor accidente? Le deste testè a comar Brigida, che la non sa dir le bugie. Ell' ha tre anni più di me, che n' ho diciotto ai vostri comandi, ed è una fanciulla dabbene, e pel vicolo del *Drago* delle Brigide ve n' ha una sola, vi so dire. La non aveva quindici anni ancora che Michelagnolo garzone del caffettiere alla scesa di ponte Sisto la voleva senza dota: ma siccome egli è un po' *paino*, la Brigida gli fece le bocche e nol volle. Poi la n' ebbe delle richieste! Se la n' ebbe? fino a tre la si contendeano a un tempo, e una sera vennero alle brutte e ci fu sangue: anzi il burattaio del forno a *quattro Capi* penò allo spedale della Consolazione un mese a guarirne. Be', sor tale, come vi chiamate? — *Mastro Felice* — Be', mastro Felice, me li date li sei mazzi per tre baiocchi? — *Pigliateli.*

La parlantina mise le sue ranocchie nel paniere, e squadrato Edmondo da capo a piede, disse — O sor Felice, di che paese siete? — *Son di lontano* — Uh come si parla ne' vostri posti! E perchè siete vestito da festa? menate moglie? — *No* — Il Bastraccone che suol

venire colla cesta delle sarde, e grida tanto, gli è sempre scalzo e perde la camicia a brandelli, e voi siete bene in panni. Sie sie, la pigliate: ditelo a mène, ch'io son secreta, e come uno mi dice — *Ceccarella, zitta vè* — non c'è pericolo che m' esca di bocca il secreto; ho le labbra cucite. Ditemelo, sor Felice: e s' io la conosco, il giorno della nozza verrò a farle la treccia. Chi è ella dunque?

Edmondo credette che gli fosse caduta la palla al balzo, e sperando che quella cicaletta lo mettesse in via di sapere nome, cognome, casa e uscio di colei ch'egli moria di conoscere, le rispose ciò che soltanto sapea di lei, dicendo: *La sorella di Toto.*

— Hiii ce n'è de' Toti in Trastevere un subisso! e' v' è Toto il lanaiuolo, Toto il maliscalco, Toto il fornaio, Toto il garzon dell'oste, Toto il carrettiere, Toto il figlio della zigariera. Se non volete che Toti, ce n' è da vendere. È Toto anche l' amante mio, e sta qui sopra alle mulina di san Pietro in Montorio: lesto come un daino e forte come un lione: i gabellieri del macinato tentarono più volte d' acchiapparlo col sacco in ispalla, quando vuol frodare la tassa del dazio. Sì, correte, l' aggiugnerete domani. Toto si dilegua loro dinanzi come un lampo. Oh addio, sor Felice.

Edmondo rimase lì come un zugo sulla gruccia, maladicendo in suo cuore le rane, le Brigide e le Ceccarelle; pure sperando che la sua non so quale capitasse al mercato, stava paziente aspettandola, e dal suo desco guatava quante s' abbatteano a passare. Ma la mingherlina ita su di corsa a' telai, fece un baccano di quel buon mercato, e tanto disse di mastro Felice, che tutte l' altre, cessato di pigiar le calcole e di serrar le casse, la stavano udire colla navetta in mano. Ma com' ebbe detto e cicalato assai, e fatto mille pronostici e indovinamenti di cotesta sorella di Toto, che dovea sposare mastro Felice; quasi tutte l' altre, levatosi di sotto la panchetta, si rizzarono per iscendere al pesciaiuolo a fornirsi pel desinare.

Trovarono in vero che il pesce era freschissimo, e il mercato sì agevole ch' egli era proprio un comperare a macco: terminate le ranocchie, si venne a' granchi, alle seppie, a' calamai, e in men ch'io nol dico fu quasi vuotata la cesta. Ma non furono già vuotate le chiacchiere; imperocchè ciascuna avea la sua domanda a fare a mastro Felice — e donde siete? e come siete venuto a Roma? e dove

tornate di casa? e quanti anni avete? e siete a padrone o vendete in vostro capo? e quand' è che sposate? e la sposa è figlia di pescatori? è bianca, è rossa, è bruna? è ella romana o forestiera? de' Monti o di Trastevere?

Intanto quelle femmine facean crocchietti e capannelli fra loro, tagliando i panni addosso al povero Edmondo, che si trovava impacciatissimo a rispondere. L' una ridea del suo modo di parlare, e diceva alle compagne: Costui parla come i Giudei; mastica le parole co' denti, ha l' erre grasso e pare il gorgoglio d' una pentola di fagioli quando bollono — Ma proprio che sia un giudeo? soggiugneva un'altra; eppure non ha quel viso di sugna rancia, è ben vestito per pescivendolo: oh gua', belle mani bianche ha egli! vedi, vedi, Lucia; vedi, Sabina, son elle mani da insudiciarsi coll'inchiostro che schizzan le seppie? Le son mani da guanti coteste.

Mentre le femmine cicalavano intorno a Edmondo, e già era accorso popoli per comperare, si ode il romore d'una carrozza che venia giù dalla Longaretta per volgere al ponte a quattro capi. Ell'era un carrozzone chiuso colla cassa color tanè, e fuori dallo sportello diritto le sventolava un zendado vermiglio: entrovi sedeano due frati Minori, l' uno colla stola, l' altro con un torcetto acceso — Ohe, gridò la Sabina, viene il Bambino d'Araceli — Davvero? — O sì, è proprio desso 1.

Lungo i fondachi, le botteghe, gli usci tutti accorrono, tutti s' inginocchiano, tutti si segnano; e s' ode un esclamare — eh santo Bambino, beneditecì: oh santo Bambino, che tu sia benedetto! facci star sani; dacci buon lavoro; guarisci la figliuola mia; fa bassare il Tevere, che oggi è sì gonfio, e sta per traripare e innondarci le stanze terrene — Le tessitrici inginocchiaronsi anch' esse tutte intorno alla cesta d' Edmondo; e siccome in Roma le popolane (che vanno sempre in capegli) coll'entrare in chiesa si velano il capo, così alla veduta del santo Bambino, ciascuna si coprì col lembo del grembiule o col moccichino. Ognuna avea la sua grazia da domandare, ognuna faceasi il segno di croce.

1 Il santo Bambino d'Araceli è in somma venerazione del popolo romano; e gl'infermi a morte se lo fanno portare per esserne benedetti e aver le indulgenze.

Le più vicine a Edmondo, vedendo ch'ei non piegava le ginocchia, punzecchiavanlo del gomito alle gambe, accennandogli che s' inginocchiasse: un' altra lo tirò pel gherone del farsetto: ma egli da fiero protestante duro e fitto come un palo. Quando la carrozza torse per l'isola, tutte quelle femmine si rizzarono, e volta la divozione in ira furono colle pugna e coll' ugne al viso d' Edmondo, gridandogli in capo — Ah giudeaccio scontento, che ti possa pigliare un accidente: così eh? neanco al Bambino fai riverenza? Avei paura d'insudiciarti le ginocchia, brutto anticore — Non l'ho detto io, esclamò la Rosalba, ch'egli è un giudeo? *Parla che ti conosca*, dice il proverbio, e il linguaggio tuo è da ghetto.

— Io non sono ebreo, disse Edmondo a una che gli stava sotto il mento — Non sei ebreo? Tu pronunzi l'*erre* come se tu avessi la manna in bocca: sìne sìne che sei giudeo, e non so a ch'io mi tenga che con tutte queste buone cristiane non ti leviamo su di peso e ti gettiamo a fiume a capo di sotto per battezzarti — Mentre costei gridava, eccoti una torsolata che picchia diritto in fronte a Edmondo, e appresso quella un pomodoro fracido, e una scorza d' arancio gittatagli dai monelli.

Edmondo non dice: chi m' ha dato; ma visto la brutta parata, chinossi, e rotto co' gomiti il cerchio di quelle femmine, la diede a furia di traghetto in traghetto sinchè riuscì laggiù a ponte rotto; passato il quale, e messosi per la via della Bufala, fuggì là pei dintorni di Campo Vaccino. Quel po' di granchi e di calamai, ch'erano rimasti nella cesta, la quale nell' urto s' era arrovesciata, andarono alla ruffa alla raffa de' marioletti, che aveano cominciato l' assalto de' torsi e l'avrebbono terminato a selciate. Gli schiamazzi delle donne, gli urli de' garzoni, il correre de' curiosi, formavano un patassio, un chiasso, un guazzabuglio, un frastuono del finimondo — Che è stato? che è? — Un giudeo travestito — Come un giudeo? — Sì ci venne da ranocchiaro, e il truffatore ce le vendeva per nulla — Saranno avvelenate — Davvero? eh io non le mangio di certo — Fra quell' abbaruffio giugne mastro Egidio, ch' è il Salomone della Longaretta, e inteso tanto che basta per cavarne il netto, procurò di rimandare le donne al telaio, diè quattro scapezzoni ai birboncelli, e poi cogli uomini del vicinato fattosi sulla bottega del pizzicheruolo,

cominciò a ragionare con loro. Mastro Egidio è uomo attempato, e fu per oltre a quarant' anni il fontanaio dell' acqua Paola sopra san Pietro in Montorio: usava ancora il calzon corto, la camiciuola senza falde, la fascia turchina e le fibbie al centurino e alle scarpe. Avea due basettoni bianchi come la neve che gli scendeano sin verso il mento, e andava per lo più in berretto col fiocco paonazzo, e colle due catenelle degli oriuoli, che usciangli dai taschetti della traversa de' calzoni. Egli ricordava ancora la cattura di Pio VI, era venuto spesso alle mani coi giacobini a' tempi di Pio VII, e nelle buglie del 31 all' elezione di Papa Gregorio XVI, conduceva le squadre dei Trasteverini per fare alle archibugiate coi Carbonari sediziosi che cominciarono i moti di Roma. Egli avea tanta fede nel Papa, che avendolo scorto un giorno che usciva in carrozza, corse colla sua banda per assicurarlo che non temesse, perchè Trastevere era per lui: onde salito sullo staffone e fattosi allo sportello, disse — Padre Santo, non abbiate paura, che siamo qui noi — Il Papa, datogli con due dita per carezza in sulla gota, disse — Trastevere è sempre fedele — *Padre Santo*, ripigliò Egidio, *dove m' avete toccato con quella man benedetta non mi lavo più sino a Pasqua* — Di che il Papa sorrise e licenziollo. Del 48 ebbe soventi guai co' repubblicani, perchè brigavansi di corromper l'animo de' Trasteverini attizzandoli contro il Papa ed il clero, e più volte tolse loro delle granfie qualche male arrivato, che volean traviare.

Come adunque Egidio fu sulla bottega, disse alla brigata: Fratelli, non crediate che colui in veste di popolano fosse giudeo, chè niuno del ghetto a' giorni nostri farebbe di queste celie; ma dee essere qualche Mazziniano mascherato, il quale cerca di traforarsi in Trastevere per trascinare ne' loro nefandi lacci alcun scioperato di quelli, che non vogliono guadagnarsi il pane onestamente coll' opera delle sue mani, ma vorrebbono passare di taverna in taverna e di gozzoviglia in gozzoviglia; vadane l'anima e il corpo.

— I Mazziniani ebbero le mela a san Pancrazio, disse un carrettiere e oggi non se ne parla più. — E io ti dico, mastro Pompilio, che ce n'ha più che non credi, e proverottelo. Ti ricorda quella sera all'osteria del Sole quel finto fornaciaio ... che con mastro Luciano. . . E qui a mastro Egidio venne da starnutare.

LA NOSTRA DOTTRINA DI LIBERTÀ

CONFERMATA DA UNA CONFUTAZIONE [1]

Quella benedetta nota intorno alla libertà, che ci trasse addosso le riprensioni dell' *Ami de la Religion* [2], spinge oggi in campo l' Abate Meignan [3], ma con forme, sia detto a sua lode, molto meno risentite. E se egli disapprova ciò che da noi si disse [4], *la libertà religiosa dirsi bensì, ma non essere voluta dal secolo,* come lo dimostra il *Mormonismo combattuto dagli Stati Uniti;* la gentilezza dello scrittore ci scusa tosto dicendo che « la vita pia e ritirata dei compilatori della *Civiltà* fa sì che essi ignorino lo stato degli spiriti in America, in Europa e perfino nell'Italia. Ma tengano pure per fermo, soggiunge, che molti altri paesi bramano la libertà religiosa, senza voler per questo libero l'assassinio ». *La vie pieuse et retirée des religieux qui rédigent la Civiltà leur laisse ignorer, on le comprend, l'état des esprits en Amérique, en Europe, et même en Italie; mais il peuvent tenir pour certain que d'autres pays encore demandent et veulent la liberté religieuse, et que nul honnête homme n'entend par elle la liberté de l'assassinat* [5]. Siamo doppiamente riconoscenti all' egregio

1 *Correspondant* 25 Feb. 1859.
2 Vedi nel 1.º Volume di questa Serie la nostra risposta pag. 573.
3 Vedi nel *Correspondant* 25 Febb. 1859, pag. 242 e seguenti.
4 Vol. 1.º della IV Serie, pag. 132.
5 *Correspondant* pag. 248.

scrittore e per la scusa, con cui ci difende e per l'informazione, con cui c' illumina. A dir vero questa informazione non può essere per noi una novità, sì perchè non abbiamo creduto mai che i galantuomini amino di essere assassinati, sì perchè ripete a un dipresso quello che avevamo detto noi medesimi [1].

La scusa poi, con cui giustifica la nostra ignoranza nelle cose del mondo, merita la nostra gratitudine, perchè mostra il suo buon volere. Ciononndimeno poichè la scusa potrebbe sembrare accusa, inquanto ci imputa di scrivere intorno ad una materia senza conoscerla (il che certo non sarebbe lodevole); ci permetta il ch. Autore che da tal sentenza appelliamo al suo tribunale medesimo meglio informato. E l'informazione gliela darà quell' Apostolo, secondo il quale giudice prudente di ogni cosa, e specialmente poi degli spiriti, è l' uomo spirituale [2]; ed il quale, sdegnato di vedere i Cristiani litigare al tribunale pagano: Vergogna! sclamava: credete dunque che noi, destinati a giudicar gli angeli stessi siamo incapaci a giudicar le cose secolaresche [3]? Se il ch. Autore rifletterà sopra cotesti due argomenti dell' Apostolo, capirà forse d' avere scambiato doppiamente, 1° il conoscimento proprio di chi dee giudicare una colpa con la sperimental conoscenza che ne ha chi la commette; 2° la ritiratezza del sacerdote (secolare o regolare, poco importa) con quella del monaco o del romito. Oh questi sì che mai

1 La *Civiltà* diceva: « *Una piccola nazione dice voler libertà, e poi in pratica non osa sostenerla* (e parlava di libertà assoluta). *Negli Stati Uniti si permetterebbe egli con ogni libertà il mormonismo?* (pag. 132) ». L'Autore risponde: « state pur certi che niun uomo onesto accetta una libertà contraria alla morale e alla sicurezza pubblica. *Les lois de la morale et de la sécurité publique sont une limite acceptée, un frein nécessaire à la liberté religieuse* (pag. 249). Siamo dunque in questo perfettamente concordi, fuor solamente nello stato della quistione, che dal ch. Autore viene scambiato, come vedremo.

2 *Spiritum nolite extinguere: prophetias nolite spernere. Omnia autem probate. quod bonum est tenete.* PAOL. *ad Thess.* c. V, n. 19, 20, 21...
Spiritualis iudicat omnia: Ivi ad Corinth. II, 15.

3 *Nescitis quoniam angelos iudicabimus? Quanto magis saecularia? Ivi ad Corinth.* VI, 3.

non veggono il mondo: ma un'accolta di missionarii che hanno percorse varie parti e d'Europa e d'America, esercitati a guidar le coscienze e però a conoscere lo spirito della società nella schiettezza delle più intime comunicazioni, applicati oggi a scorrere attentamente tutte le pubblicazioni che formano, come dicesi, la pubblica opinione, e in continuo carteggio con uomini di secolo e talora altolocati, che ci onorano di loro amicizia e di loro corrispondenze; uomini di tal fatta accusarli di non poter conoscere lo spirito del secolo, perchè ne portano giudizio diverso da certi amici di libertà, è accusa che ci avremmo aspettata da tutt'altri, che da un sacerdote suo pari. Ma forse egli ha temuto di opporsi ai giudizii degli uomini di progresso, i quali infatti dicono continuamente che per la sua ritiratezza e pietà il clero è oggi incapace di educare i giovani, di guidarli nella scelta della loro vocazione, di sollevarsi all' altezza della scienza laicale: asserzioni tutte verissime, se per conoscere il mondo fosse necessario sentir la voce di Tamberlich sul teatro, misurare la crinolina delle dame nei salotti, o correre con le mascherate pel Corso. Non crediamo che così la pensi il signor abate Meignan, onde speriamo che ci assolverà dalla taccia di censurare ciò che ignoriamo.

Questo sia detto di passaggio, e senza scemare per nulla la gratitudine che a lui professiamo e per l'onorata scusa della nostra ignoranza, e per la notizia pellegrina che ci comunica.

Ma, compito questo atto di dovere, non abbiamo con ciò soddisfatto alla curiosità dei lettori, i quali domanderanno come c' entri la *Civiltà Cattolica* nell' articolo del *Correspondant*? Or qui, lettore, a dirvela schiettamente, neppur noi sappiamo indovinare com'ella ci sia entrata; se non fosse (il chiarissimo Autore ci permetta il vocabolo, giacchè l'usano qualche volta celiando anche i Francesi medesimi) se non fosse per un impeto di *furia francese*. Egli credè forse vedere in quella nota vituperata la libertà, e senza neanche finir di leggerla: « Qua la penna, dovette sclamare, difendiamo la libertà, difendiamo Gregorio XVI, difendiamo Pio IX, difendiamo l'Episcopato francese! » *(pag. 245)*. E, detto fatto, schiccherò in quattro e quattr'otto venticinque pagine di apologia contro chi non l'accusava [1]. E l'a-

1 Da pag. 225 a pag. 250.

pologia si ridusse alla esposizione storica delle vicende della Chiesa in Francia negli ultimi sessant' anni, concludendo che la fortuna della Chiesa in questo tempo fu

Due volte nella polvere
Due volte sugli altar.

Si rialzò la Chiesa ogni volta che i Cattolici cessarono di contrastare l'invincibile progresso delle società moderne nelle vie di libertà e d'uguaglianza del 1789: ricadde quando il clero resistette al gran movimento nazionale 1. Dunque....? Dunque la conseguenza è chiara: non bisogna contrastare il movimento del secolo, non bisogna biasimare la libertà e l'uguaglianza. Tale sarebbe la conseguenza legittima di cotesta esposizione storica: e, se così concludesse l'egregio Autore, capiremmo ch'egli abbia potuto pigliarsela contro la *Civiltà Cattolica.*

Ma la temperanza di quell'ingegno è lontanissima da cotesta conclusione così recisa ed assoluta. Anzi, se ben si mira, egli dice a un dipresso in tal materia quel medesimo che la *Civiltà Cattolica:* e se volessimo divertirci, potremmo qui mettere a confronto quasi per intero i due articoli; e i nostri lettori crederebbero che la *Civiltà* del 5 Febbraio rispondesse al *Correspondant* del 25 con quella docilità, con cui certe Camere rispondono ai Ministri, quando questi chiedono danaro. Saggiatene queste poche parole.

Correspondant	Civiltà Cattolica
Nous ne revendiquons qu'un droit: la liberté des opinions là où la foi n'est point intéressée (pag. 243).	« Quando la Chiesa non ha definito, non deve un Cattolico imporre le proprie opinioni, imprimendo una qualche nota (alla contraria) *(pag. 159)* ».

1 *La fortune de l'Église s'est élevée quand les catholiques ont légalement renoncé à entraver la marche invincible des sociétés modernes dans les voies de la liberté, de l'égalité civile dont les bases ont été posées en 1789.*

La fortune de l'Église a déclinée quand le clergé a résisté au grand mouvement national (pag. 242).

Ni la liberté religieuse, ni la liberté politique, telles que les catholiques les comprennent, c' est-à-dire comme une des nécessités *des temps modernes, ne sont point condamnées* (ivi).

« Se un governante cattolico dice « alla Chiesa: « Sono tali le mie con- « dizioni che, col pretendere l' otti- « mo cadrei nel pessimo », certa- « mente la Chiesa non pretenderà « l' impossibile che non pretendesi « da Dio medesimo *(pag. 280)*..... « In certi casi la libertà di coscien- « za si può accettare dai Governi, « fino a quel segno che è *necessaria* « e non più *(pag. 152)* ».

Un prince chrétien peut quelquefois tolérer l' hérésie dans ses États (pag. 245).

« Badate di non inferir quindi « esagerata la conseguenza, non es- « sere mai lecito ad un Governo di « tollerare un qualche male... tanto « più dovrà estendersi la tolleran- « za, quanto ne saranno più gravi « e meno correggibili le imperfezio- « ni *(della società)* » *(pag. 289)*.

Aucun État régulier n' a adopté jusqu' ici la liberté immodérée des opinions, liberté absolue demandée par quelques-uns. Les États-Unis eux mêmes, cette terre classique de la liberté, en ont fourni la preuve en chassant et en poursuivant les Mormons (pag. 245 e segg.).

« È una piccola frazione che dice « volerla (la libertà).... Negli Stati « Uniti si permetterebbe egli con « ogni libertà il mormonismo ? » *(pag. 152)*.

L' obligation de combattre l'hérésie, de l' aveu des théologiens les plus rigoureux, n' oblige que dans certains cas (non pro semper) (pag. 245).

« È dovere positivo; e però come « notano i moralisti, non obbliga se « non in certe determinate congiun- « ture *(non pro semper) (pag. 152)*.

Che ve ne pare lettore? potreste voi trovare analogia più perfetta di dottrine? Tutto si riduce in sostanza a dire che la libertà delle coscienze, della stampa ecc., hanno degli inconvenienti, ai quali per altro in certi casi di necessità bisogna rassegnarsi come a minor male: e voi sapete essere cotesta la dottrina sostenuta in ogni tempo dalla *Civiltà Cattolica* dal 1.° Volume della 1.ª Serie, nelle TEORIE SOPRA

L'INSEGNAMENTO, fino a questi ultimi articoli sopra la LIBERTÀ. In tanta consonanza dunque delle due dottrine, come spiegare che l'Autore si sia creduto obbligato a combattere il nostro articolo come *documento importante che gli si potrebbe opporre* [1]? Vede il lettore, non essere giudizio temerario l'attribuire cotesto combattimento contro un nemico immaginario, alla troppa fretta nell'afferrare le armi, come Enea trasecolato per l'imminenza del pericolo:

Arma amens capio, nec sat rationis in armis.

L'impeto di quel santo zelo, ma troppo caldo, che spingeva l'A. a difendere la verità, non gli permise, non che di aspettare il secondo articolo dei 5 Febbraio, neanche di leggere tutta quella nota dei 22 Gennaio o di meditare quella parte che lesse. Che se avesse terminata di leggerla, avrebbe veduto nelle ultime due righe la necessità di leggere gli articoli seguenti [2]: se avesse capito quella parte che lesse, avrebbe veduto parlarsi da noi contro la libertà assoluta [3]; contro quella libertà che anche egli condanna come vera licenza.

Ma non avendo badato ai nostri sentimenti, nè aspettate le nostre dichiarazioni, stabilì la quistione sopra tutt'altra materia di quella da noi proposta; e poi, supponendoci suoi avversarii, si pose a combatterci quasi con le nostre stesse parole.

Infatti qual'è, secondo l'abate Meignan, la quistione? Questa così può compendiarsi: In tanta confusione di Cattolici e di ogni genia miscredenti che compongono la società moderna, lo Stato è egli obbligato ad usare la forza per vietare a tutti i miscredenti l'uso della stampa [4]? Tal'è secondo lui, *la grande question.*

1 *Nous devons néammoins mentionner un document qui, selon nous, n'est pas sans importance et qu'on pourrait nous opposer* (pag. 243).

2 Se il laconismo di tali dichiarazioni le adombrasse di qualche oscurità, svanirà questa, speriamo, dopo la lettura dei seguenti articoli.

3 Si permetterebbe egli con OGNI LIBERTÀ il Mormonismo?

4 *La grande question est celle-ci: Dans nos sociétés modernes, où les catholiques et les protestants, les chretiens et les juifs, les fidèles et les infidèles, vivent ensemble sous une même loi, l'État est-il obligé d'empêcher par la force l'impression et la vente des livres hérétiques, juifs, etc. En un mot, la loi doit-elle proscrire les écrits de tous les dissidents? — Evidemment non.*

Or cotesta lungi dall'essere per noi la *grande questione*, non è neppure quistione piccola, avendola noi presentata come dottrina già ricevuta dai moralisti cattolici per bocca di S. Tommaso 1 con queste parole: « Lungi dall' essere evidente che il concedere la libertà del male sia sempre male, è in molti casi indubitatamente falso ». E però, poco dopo le citate parole *(pag. 289)*, abbiamo distinto ben chiaramente la quistione ipotetica dalla quistione assoluta. « Quando un Cattolico chiede libertà (e dovrebbe dir tolleranza) di qualche male nella società, può avere ragione o torto, secondo le diverse condizioni, in cui quella società può trovarsi. La quistione allora è di pura applicazione, nè può risolversi co' soli principii universali; e vede l'Autore che codesta quistione neppur l'abbiam voluta toccare, dovendosi decidere con elementi particolari. Ma quando egli dice assolutamente: « La società allora è perfetta, quando e al bene e al male è conceduta libertà assoluta »; allora egli stabilisce un errore di principio *(pag. 289)*.

E cotesto errore di principio è quello che si è pronunziato più d'una volta anche da certi Cattolici più zelanti che prudenti (e l'Autore che *dalla sua vita ritirata* non è condannato ad ignorare l'andamento del mondo, dee saperlo meglio di noi): ed appunto perchè è errore di principio, è sempre un male e male funestissimo. *Funestissimo*, perchè gravissima perdita è sempre quella di una verità: *funestissimo*, perchè le verità primordiali traforandosi per necessità in tutto il sistema delle verità secondarie, una sola delle prime che si nieghi, fa purtroppo vacillare tutto il rimanente del sistema; onde poi si vede in tanti titubare il linguaggio del Credente, perchè ad ogni piè sospinto esso s' imbatte in qualche incoerenza della sua ragione col domma o collo spirito delle istituzioni cattoliche. La quale ragione, per esempio, poichè una volta è invaghita di una cotal libertà a suo modo, se vede la Chiesa istituire l'Inquisizione contro la libertà religiosa e usare il diritto coattivo, che ella non sa indursi ad ammettere; incomincia a titubare, e in questa lotta il povero Credente non sapendo come trarsi d' impaccio, senza condannare o la ragione,

1 Vedi *Civ. Catt.* l. c. pag. 279.

o la Chiesa, o il poter coattivo, o la libertà, è costretto a chiudere gli occhi e chiedere per carità che non si vadano a muovere coteste acque, la materia essere troppo delicata, le trattazioni riescire incompiute, le apologie essere imprudenti [1]. Vede ognuno che l'intima radice di codeste titubanze è una cotal fiacchezza di fede che non arriva a soggettare pienamente la ragione. Invece di prendere la Chiesa per maestra a cui si conformi la ragione, si prende per maestra la ragione stiracchiando a questa le istituzioni della Chiesa. Invece di dire la Chiesa approvò l'Inquisizione e canonizzò molti inquisitori; dunque l'inquisizione nel suo principio è buona; si dice «io veggo che l'istituzione è cattiva, dunque è impossibile che la Chiesa l'abbia approvata». E stabilito questo come indubitato, si fa di tutto per frantendere, benchè in buona fede, i monumenti, affine di non trovare condannato dalla Chiesa il proprio giudizio.

I cattolici all'opposto che accettano francamente tutti i principii, non vanno soggetti a simili titubanze: essi sanno benissimo che la Chiesa, sempre infallibile, nelle tenebre del Medio evo, come negli splendori del secolo XIX, non teme di esser veduta da vicino dai giuristi, da'filosofi, da'pubblicisti, *semper parata reddere rationem.* Laonde quando odono raccontarsi che la Chiesa approvò una istituzione, una dottrina, ricercheranno, sì, se il fatto dell'approvazione sia vero; ma verificato il fatto, (per esempio: della istituzione dell'Inquisizione, la canonizzazione di certi Inquisitori ecc.) la conseguenza dottrinale l'accettano con riverenza, senza punto brigarsi di scusare la Chiesa per l'oscurità dei tempi, o per la rozzezza della civiltà. Anzi, se occorre, vanno, come il ch. Wiseman, come l'immortal Balmes ed altri simili potenti ingegni, a ricercare il vero, proprio in que' punti, ove i deboli paventano e vacillano. E a questo appunto c'invitava *l'Ami de la religion* dei 4 Maggio, aggiungendo quella verissima ragione che da simili indagini sempre scintillano raggi

1 *Quelle imprudence enfin que celle de ces apologies sans cesse reproduites de l'inquisition et de la coercition dans le domaine de la conscience . . . Traiter à tout propos ces sujets délicats, en faire, dans les journaux, le thème de dissertations nécessairement incomplètes, qu'est-ce autre chose que froisser sans profit des esprits irritables?* (pag. 249).

novelli di sublimissima filosofia, purchè si sfuggano le esagerazioni e si sostenga la pretta verità. Tutti cotesti vantaggi si perdono quando s' incomincia a vacillare nei principii. Ed ecco perchè abbiamo voluto interrogare i Pontefici intorno alla libertà, considerata sotto forma di principio universale; ecco perchè siamo certissimi che la Chiesa mai non cambierà, mai non dissimulerà la loro dottrina, quand' anche la sua fermezza nel condannare l'errore avesse *a far cadere in basso per una terza volta,* come l'Autore si spiega, *la sua fortuna.*

Al qual proposito speriamo che il sig. abate Meignan ci permetterà di muovere qualche dubbio intorno a codesta maniera di considerare le vicende della Chiesa sotto nome di *fortuna*, quando ottiene un qualche plauso popolare, e di infortunio quando è perseguitata dai vituperii. Sarà forse colpa di quella pietà e ritiratezza che ci condanna ad ignorare le cose del mondo; ma noi non crediamo che quelle alterne vicende debbano considerarsi come fortune o infortunii, ma sì come assalti dell'empietà diretti tutti dalla Provvidenza (non dalla fortuna) al maggior bene degli eletti e alla maggior gloria della Chiesa, in nome della quale diceva l'Apostolo: *Cum infirmor, tunc potens sum.* Molto più erronea poi ci sembra quella prudenza, con cui certuni vorrebbero guidare l' insegnamento della verità coi calcoli dell' interesse, pognam pure che santissimo, come l'interesse temporale della Chiesa. Il ch. Autore sembra pensare altrimenti, giacchè ad ogni piè sospinto vanta i grandi vantaggi ottenuti qui o colà, mediante l' indulgenza arrendevole ai progressi del secolo. Ma codesta indulgenza, degnissima di approvazione quando condiscende ai pusilli senza sacrificare alcuna verità, sarebbe tradimento ed apostasia se giungesse a questo eccesso. Ed appunto per questo e il Pontefice e i Vescovi, dei quali egli recita molte frasi in favore della libertà, dell' uguaglianza e della fraternità, sempre vi aggiungono degli epiteti o delle restrizioni, colle quali si separano dai sofisti che promulgarono i diritti del 1789 [1]; come questi si erano

1 Non avendo intere le pastorali, la nostra asserzione si fonda tutta sulle parole che in favor suo recita l' Autore medesimo. Ma anche in queste

separati dal Vangelo e dalla Chiesa, quando profanarono i sacri vocaboli per sè sommamente cristiani *di libertà, di fraternità* ecc. 1. Nel che la *Civiltà Cattolica*, lungi dal biasimare i Pastori supremi, ne seguì l'esempio anche di recente, quando pubblicò più d'un articolo per mostrare il senso cristiano che potevano avere le famigerate *libertà*: articolo che abbiamo ricordato nel quaderno precedente (*pag. 676*), riportando i giudizii di Pio VI intorno alle libertà francesi.

Non così potremo esser d'accordo col ch. Autore nelle ragioni, con le quali egli pretende appoggiare la difesa che assume del regnante Pontefice. A leggerne codesta apologia confesseremo francamente che fummo per dire anche noi: *la pietà e ritiratezza dell' Autore* avergli impedito in quei giorni di conoscere il vero andamento delle cose e degli spiriti. Se l'avesse conosciuto, come mai avrebbe potuto dirci che il Pontefice operava con pienissima *libertà*, quando toglieva in prestito dalla Francia principii politici ed istituzioni sociali 2? Se l'Autore conoscesse l'Italia, saprebbe che le libertà municipali vigoreggiarono negli Stati pontificii fino all'invasione del primo Impero; perchè la Chiesa non ebbe mai quello spirito invasivo, con che il moderno centralismo o ferisce o calpesta tutte le vere libertà natu-

poche i Vescovi chiedono *Liberté, Égalité, Fraternité, devise éminnement chrètienne* (Monsignor di Angoulême). Il Vescovo poi di Viviers dice esplicitamente che cotesti principii nella rivoluzione furono stravolti, e si raccomanda che ognuno si sforzi *de restituer à ces saintes maximes leur signification chrétienne et tout évangélique* (pag. 239.) Ad un tal modo di parlare è pienamente conforme quello della *Civiltà Cattolica*. Ma se in que' momenti di tremenda agitazione, qualche frase meno esatta fosse sfuggita allo zelo e alla prudenza di qualche Vescovo; sono eglino cotesti i momenti, in cui l'autorità ecclesiastica pronunzia gli oracoli dottrinali?

1 Preghiamo l'Autore di avvertir bene queste parole, dalle quali risulta che e Pio IX e i Vescovi di Francia non accettarono *nos grands principes politiques* (pag. 257); ma li ricusarono, per richiamare la società ai grandi principii evangelici.

2 *Ce pontife généreux, payé hélas! d'une noire ingratitude, n'adopta-t-il pas en 1847 plusieurs de nos grands principes politiques, et de nos institutions sociales? . . . . Il importe de conserver à l'histoire ce fait considérable, que le Pape était entré dans les voies libérales spontanément et avant la pression exercée sur lui par les événements de 1848* (pag. 237).

rali. Laonde se il Cardinal Consalvi dopo il 1815 o credette, o fu costretto di restringere quelle libertà o di imitare qualche forma dal centralismo francese; il ritorno a quelle libertà legittime non abbisognava d'altra ispirazione pel regnante Pontefice, se non della sua giustizia e delle sue reminiscenze giovanili. In quanto poi alla spontaneità di certe istituzioni e dello Statuto fondamentale, il ch. Autore farà bene di rileggere ciò che ne scrisse da Gaeta l'Eminentissimo Cardinale Antonelli nella Nota ai rappresentanti delle Potenze, il 14 Febbraro 1849, nella quale si dice che *Sua Santità dopo avere pronunziate le parole del perdono . . . . eretta la Consulta di Stato, istituito il Consiglio dei Ministri,* avea, *sotto* L'IMPERIOSA NECESSITÀ DELLE CIRCOSTANZE, *accordata l'istituzione della guardia civica, una nuova legge per una onesta libertà di stampa e finalmente uno Statuto fondamentale per gli Stati della S. Chiesa* [1].

Sebbene che occorre interrogare il Ministro, quando parla solennemente il Principe stesso? Legga piuttosto il ch. Autore l'allocuzione dei 20 Aprile 1849 e vedrà quivi in quante maniere cercasse resisistere, con quanti tumulti gli si forzasse la mano, con quanto riserbo il Pontefice condiscendesse [2]. E noi che, sebbene nel chiuso del

1 *Civiltà Cattolica* I Serie, vol. IV, pag. 516.

2 Ne registreremo solo alcune poche parole, ove apparisce che dall'Aprile 1847 fino al 14 Marzo 1848, quando si pubblicò lo Statuto, il Governo fu continuamente combattuto, incalzato, violentato. *Pro singulari nostro in subditos affectu dolebamus, ac vehementer angebamur, . . . cum assiduos illos populares motus . . . paci tantopere adversos videremus . . . . Itaque mense Aprili anno 1847 per publicum edictum . . . monere haud omisimus, ut ab eiusmodi popularibus conventibus et largitionibus sese abstinerent . . . omnemque in nobis fiduciam collocarent. . . . Verum salutaria haec nostra monita, quibus tantos populares motus compescere . . . . nitebamur, pravis quorundam hominum desideriis et machinationibus vehementer adversabantur. Itaque indefessi agitationum auctores, . . . vix dum monita illa nostra noverunt, haud destitere contra ipsa ubique inclamare, et acriori usque studio incautas multitudines commovere, eisque callidissime insinuare . . . . ne illi tranquillitati a Nobis tantopere exoptatae se umquam dare vellent, cum insidiosum in ea lateret consilium, ut . . . ita in posterum duro servitutis iugo facilius opprimi possent. . . Plurima scripta typis quoque edita atque acerbissimis quibusque contumeliis, conviciis, minisque plenissima ad Nos*

nostro ritiro, fummo testimonii della tragicommedia della pretesa congiura (17 Luglio 1847), noi che molte volte udimmo i notturni urli frenetici di quel branco di *dimostratori*, che andavano gridando *morte* di qua, *abbasso* di là; noi possiam fargli sicurtà che il Governo pontificio non godeva allora di quella serena libertà che l'Autore gli regala, con una mirabile sconoscenza de' fatti e semplicità di giudizii.

E solo supponendo in lui tale sconoscenza dei fatti e semplicità di giudizii, noi possiamo comprendere la strana apparizione in un giornale cattolico di cotesto articolo in momenti sì angosciosi pel Governo pontificio, mentre i diplomatici avversi vanno schiamazzando riforme, fingendo di non vederle già eseguite; mentre quello sciagurato Sterbini, che chiedea *Riforme* nel 1848 coll' ipocrito grido di «Viva Pio IX», si presenta nelle Corti straniere alla testa de' fuorusciti chiedendo mezzi per ripigliare l'opera d'ipocrisia e di ribellione! Che in tal momento un Cattolico, un sacerdote scappi fuori a pubblicare che le riforme implorate sono innocentissime; che furono il desiderio *spontaneo* del gran Pontefice; che egli accettò dalla Francia non solo le istituzioni, ma i *grandi principii;* che fu nell' accettarli pienamente libero, non pur dalla violenza, ma perfino dalla pressione morale; in verità una tale coincidenza non può spiegarsi altrimenti che con la scusa da noi addotta, giacchè non vogliamo supporre il Meignan concorde col La Guéronnière: specialmente leg-

missa fuere, quae oblivione sempiterna obruimus, flammisque tradidimus. . . Sed huius falsissimae coniurationis praetextu inimici homines eo spectabant, ut populi contemptum, invidiam, furorem contra quosdam lectissimos quosque viros virtute, religione praestantes, et ecclesiastica etiam dignitate insignes nefarie commoverent atque excitarent. Probe nostis, in hoc rerum aestu civicam militiam fuisse propositam ac tanta celeritate collectam, ut rectae illius institutioni et disciplinae consuli minime potuerit. . . . . Invaluerat, ea institutione (Consultationis) et Pontificii regiminis indolem ac naturam immutari, et nostram auctoritatem consultorum iudicio subiici; idcirco eo ipso die, quo illa Status Consultatio inaugurata fuit, haud omisimus turbulentos quosdam homines, qui Consultores comitabantur, gravibus severisque verbis serio monere. . . etc. Queste poche frasi, che meritano esser lette in fonte col rimanente, faranno comprendere al ch. Autore se sia vero che *rien n'enlevait encore au Pape la liberté morale de ses actes* (pag. 237).

gendo nel principio di questo medesimo quaderno del *Correspondant* il bell' articolo del De Falloux: *La question italienne*, saviamente premesso come antidoto all' articolo che andiamo esaminando.

Fu libero, sì; lo diciamo ancor noi, fu libero il Pontefice, mentre firmò quei decreti, come libero è sempre l' eroe cristiano, quando è pronto a scendere dal trono per salire al patibolo. Fu libero, ma vuol saper come? Glielo dirà chi scrive questo articolo, lietissimo di consegnare in questa occasione alla storia una parola degnissima di tramandarsi ai posteri. Egli si presentava nei primi di Novembre 1847, quando echeggiavano tuttavia le grida frenetiche di que' baccanali notturni. Ed accolto con quella benignità serena, che mai non si annuvola sul volto paterno di Pio IX, l'udì deplorare gli eccessi di quei delirii e poi: « Sappiamo, soggiunse il Pontefice, dove costoro ci vogliono condurre: cederemo finchè la coscienza ce lo permette; e giunti all' estremo che già abbiamo previsto, potranno farci in minutissimi pezzi, ma coll' aiuto di Dio non c' inoltreremo di un passo ».

Ecco qual fu la libertà, con che si accettarono dal Pontefice, non i principii del 1789, ma certe istituzioni che, purgate da cotesti principii, potrebbero essere, non che tollerabili, vantaggiose. In altre poi, ove è insinuata una tolleranza di qualche male, la condiscendenza del Pontefice fu legittima, fu prudente, perchè fu, come disse l' Eminentissimo Segretario di Stato *una necessità* (ed appunto sotto tale aspetto la *Civiltà* ne assunse molte volte la difesa 1); ma fu tutt' altro che quella pretesa approvazione assoluta e spontanea delle famose libertà, che l' Autore vorrebbe affibbiargli.

E tanto basti intorno all' articolo del *Correspondant*. Il poco che ne abbiam detto potrà mostrare al ch. abate Meignan che non siamo a parte di quella esagerazione di dottrine, a proposito della quale ci fa entrare in ballo 2: che le nostre dottrine teoriche intorno alla moderazione della libertà sono a un dipresso le sue: che quando dicem-

1 Vedi p. e. nella *Civiltà Cattolica: Il Papato e gli Ordini rappresentativi* I Serie, vol. III, pag. 493 e segg.; *Risposta ad un Costituzionale pontificio* I Serie, vol. IV, pag. 510 e segg.

2 *Nous ne voulons signaler qu' un fait, l' exagération des doctrines* (pag. 243).

mo non volersi dal mondo l'assoluta libertà, vedemmo il mondo qual egli lo vede, e narrammo il fatto che egli conferma. Siam dunque nel nostro diritto se lo preghiamo a leggerci un' altra volta, e con qualche attenzione, prima di confutarci.

Se poi permette che aggiungiamo un consiglio, gli suggeriremo di non fidarsi di quel troppo desiderio di promuovere gl'interessi temporali della Chiesa per mezzo di alleanze co' nemici moderati, o di reticenze 1, con cui si spera di guadagnare l' aura del popolo e il favore de' miscredenti. Non è cotest'aura il bene, a cui la Chiesa agogna: non sono coteste le armi, con cui vinse e si dilatò la Chiesa; ma sì la fermezza nell' insegnare candidamente la verità, la carità nell' abbracciare tutti gli erranti che docili le tornano in grembo, la fortezza e generosità nell' affrontare i disprezzi dell' opinione e le persecuzioni dei potenti. Col tacere o dimezzare la verità per amore degl' interessi della Chiesa, altro non si ottiene, che quelle mezze conversioni o piuttosto condiscendenze d' uomini mal convertiti, similissime alle dette da lui *neofitalgie*, che gridano: *Viva Pio IX*, finchè si dànno a credere averlo ingannato; e quando poi si accorgono essere stati da lui conosciuti appieno, benchè tollerati, cangiano gli *osanna* in *crucifige* e le illuminazioni in cannonate.

1 Sappiamo esservi un *tempus tacendi;* ma non dee questo tempo confondersi con la dissimulazione politica. Quello rispetta i pusilli docili a credere, ma deboli a comprendere *(Non potestis portare modo);* questa uccella all' aura popolare, temendo le dicerie dei potenti: quello compatisce ai deboli, questa adula gli orgogliosi. Veggasi di ciò ampia dichiarazione in S. Tommaso 2.ª 2.ªᵉ, q. III, a 2.° e 3, q. XLII, a 2.° ove fra gli altri si citano le seguenti parole di S. Gregorio: *Cum de veritate scandalum oritur, magis est sustinendum scandalum, quam veritas relinquatur.* Ed è certo cosa curiosa che abbiasi a tacere l' insegnamento della fede, per non dispiacere ai suoi nemici.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Scritti varii intorno alla Quistione italiana.

Volendo dall' una parte tenere i nostri lettori al corrente dei varii scritti, che in Francia e in Italia si vanno pubblicando sopra la così detta *Quistione italiana,* di cui tutti gli animi sono più o meno preoccupati; e non potendo dall'altra esaminare ciascuno di essi separatamente (il che richiederebbe assai più spazio che il nostro Periodico non comporta); siamo venuti nel pensiero di fare come una rivista complessiva, che dia qualche contezza almeno dei più notevoli, e faccia vedere quali fantasie vadano frullando pel capo ai nostri agitatori politici.

E cominciando dagli scritti francesi, ci si presenta in primo luogo un libretto in 56 pagine del sig. de Girardin, intitolato *La Guerre,* nel quale si prende a confutare il noto opuscolo di La Guéronnière: *Napoléon III et l'Italie.* Il de Girardin mostra passo passo la falsità e l'assurdità delle idee contenute in quell'opuscolo, e l'assoluta mancanza di senso pratico che vi si mostra. Che si pretende? egli dice. Pacificare l'Italia. Ma che? è forse in guerra l'Italia? Avesse per avventura sbagliato il calendario, sicchè invece dell'anno 1859 dovesse leggervisi il 1849, e ci trovassimo alla vigilia della battaglia di Novara 1?

1 *Est-ce que nous serions encore en 1849 à la veille ou au lendemain de la bataille de Novare?* Pag. 13.

Bisogna stare alla pubblica opinione. Sì! Come la conoscerete voi? Dallo schiamazzo di quattro scrittori o dal baccano d'alcuni studenti 1? Si vorrebbe costruire perfettamente la nazionalità italiana. Benissimo; ma costruire una nazionalità, lasciando altre nazionalità senza costruzione, si è un far trionfare non l'indipendenza ma l'inconseguenza 2. E non vanta la Polonia almeno gli stessi titoli che l'Italia, e non si trova senza paragone più soggetta? E se è ingiusto che un Principe straniero abbia sovranità sopra altra nazione; perchè la Francia non abbandona l'Algeria, e l'Inghilterra le Indie 3? Come poi v'impromettete voi d'impedire l'elemento rivoluzionario, che si mescolerà senza fallo all'elemento nazionale? La sola presenza di Garibaldi, che si dice arrolare già una legione, dee porvi in sospetto. E se Mazzini previene o seguita le nostre bandiere, lo tratteremo noi da alleato o da nemico? Se da nemico, che penserà l'Italia? Se da alleato, che penserà l'Europa 4? Infine la confederazione degli Stati italiani, che si propone, sotto la presidenza del Papa, è una vera ridicolaggine. Se questa presidenza è meramente nominale, il Papa non sarà libero, ma soggetto alla volontà della Confederazione. Se poi non è nominale ma reale, come resterà distinta in faccia al mondo

1 *Q'appelle-t-on l'opinion? Comment la reconnaître? Comment la consulter? Comment la constater?* Ivi.

2 *Ce ne serait pas le triomphe de l'Indépendance, ce serait de l'Inconséquence.* Pag. 14.

3 *Les titres et les droits de la Pologne, si souvent proclamés, ne sont-ils pas égaux aux droits et aux titres de l'Italie? Que répondrait la France à l'Angleterre si celle-ci toujours au nom des nationalités vaincues, lui disait de renoncer à la domination en Algérie? Que répliquerait l'Angleterre à la France, si celle-ci à son tour et par les mêmes motifs la requérait d'abdiquer l'empire des Indes?* Pag. 15.

4 *S'il est vrai que Garibaldi, l'intrépide défenseur de Rome en 1849, s'occupe déjà de lever une légion, que représentera-t-il à nos yeux, il serait plus juste de dire aux votres? Représentera-t-il l'élément national, ou l'élément révolutionnaire? . . . Si l'insaisissable Mazzini, l'ancien triumvir de la République romaine, devance ou suit nos armées en Italie, verrons-nous en lui un allié on un ennemi? Si nous le traitons en ennemi, que pensera l'Italie? Si nous le traitons en allié, que pensera l'Europe?* Pag. 19.

cattolico l' autorità spirituale dalla temporale 1? Si ricorrerà al sistema costituzionale? I fatti del 48 v'insegnano quant' esso valga. Queste riflessioni sono assai giuste e meritano d'essere ponderate da chiunque ha tuttavia sano l'intelletto. I liberali non vorrebbero che si movessero per ora simili questioni; ma le coscienze cattoliche vi sono interessate, ed esse non son disposte a farsi uccellare balordamente.

Il sig. de Girardin si fa un'obbiezione; ed è che il Piemonte si è talmente inoltrato, che oggimai non potrebbe ritirarsi dal muover guerra, senza che il conte di Cavour si ritirasse dal Ministero, e il Re abdicasse la corona. Egli risponde che questa è una pretta esagerazione. L'uomo di senno non dee lasciarsi guidare dal puntiglio, ma dalle regole della prudenza, tollerando con coraggio civile che contro di lui brontoli la maldicenza. Vittorio Emmanuele può continuare ad assidersi sul trono e il suo primo Ministro a reggere lo Stato, disprezzando le ciarle degli avventati o malevoli. Nè l'ambizione del conte di Cavour dee credersi lesa per andar a vuoto il disegno di guerra; giacchè egli dee star contento a due grandi fatti per opera sua di già compiuti: la spedizione del contingente piemontese in Crimea, e il matrimonio della Principessa Clotilde col Principe Napoleone. Il primo di tali fatti ha elevato il Piemonte da Potenza di terz'ordine a Potenza di prim'ordine 2; il secondo equivale ad un esercito 3.

1 *Si cette présidence n'est pas seulement nominale, comment opérera-t-on, dans les mêmes mains, cette séparation entre le temporel et le spirituel, si difficile à opérer de l'aveu de Napoléon I? Où commencera l'autorité temporelle? Où finira l'autorité spirituelle? On ne le dit pas. Où sera la garantie que la présidence de la Confédération par le Pape « sera autre chose que l'autorité catholique appliquée aux intérêts de l'ordre temporel? » On ne le dit pas. Comment « conciliera-t-on sans les confondre » le pouvoir pontifical et le pouvoir présidentiel? On ne le dit pas. En quelles circonstances le Pape n'agira-t-il que comme pontife? En quelles autres circonstances le Pape n'agira-t-il que comme président? On ne le dit pas. Par quels moyens parviendra-t-on à concilier l'infallibilité papale avec la responsabilité politique? On ne le dit pas. Sera-ce en recourant au régime parlamentaire? 1830 et 1848 nous ont prouvé ce que valaient à l'épreuve la fiction de l'inviolabilité royale couverte par la responsabilité ministériale.* Pag. 22.

2 *Il (il Piemonte) a passé du rang d'État de troisième ordre au rang d'État de premier ordre.* Pag. 31.

3 *Ce mariage vaut une armée.* Ivi.

Essi dunque bastano ad immortalare il sig. Cavour. Ed in vero che potrebbe un piccolo Stato pretendere di più da un suo Ministro, che vedersi per opera di lui elevato a Potenza di prim'ordine, e fornito d'un esercito, che per giunta non costa nulla all'erario? Il conte di Cavour cessi dunque dagli apprestamenti guerreschi, e non aggravi lo Stato di nuovi debiti.

Il sig. de Girardin adunque si dichiara per la pace e consiglia fede e pazienza. L'ora dell'affrancamento non è giunta; e chi per affrettarla urta con la mano l'indice sul quadrante dell'oriuolo, non accelera il tempo, ma ne falsifica l'indicazione 1. Sotto un solo aspetto l'Autore non è alieno dall'approvare la guerra, ed è se questa si volga non ad affrancare l'Italia, cosa chimerica e che non durerebbe, ma ad allargare l'Impero francese, restituendogli le perdute frontiere e vendicandolo del rovescio di Waterloo 2. Ma in tal caso converrebbe collegarsi colla Russia, ed aver dichiaratamente nemiche l'Inghilterra e la Prussia 3. Egli ricorda a tal proposito l'idea annunziata dal Persigny nel 1834 della divisione dell'Europa in due Imperi, l'uno occidentale (il francese), l'altro orientale (il russo), ed i pensieri di Napoleone I intorno all'unificazione di tutta l'Europa. Così egli suggerisce di sostituire all'idea italiana l'idea napoleonica 4; il che gli sembra tanto più giusto, in quanto che la Francia sola tra le grandi Potenze europee è rimasa al di sotto di quel che possedeva nel 1740, mentre tutte le altre quattro Potenze si sono accresciute. Soprattutto l'Inghilterra è divenuta onnipotente pel dominio de' mari; il che nuoce massimamente alla Russia. Quindi l'Autore termina il suo libro con questa alternativa: *Ou la Guerre avec ses conquêtes, ou la Paix avec ses progrès.*

1 *L'heure de la délivrance n'a pas encore sonné pour l'Italie. La main impatiente, qui avancerait l'aiguille sur le cadran, ne ferait pas marcher le temps plus vite; elle ne marquerait pas l'heure, elle la fausserait.* Pag. 33.

2 *Soit une guerre qui rembourse ce qu'elle côutera; soit une guerre qui venge Waterloo; soit une guerre qui rende à la France ses frontières perdues.* Pag. 36.

3 *Mieux vaudrait avoir tout de suite contre soi l'Angleterre et la Prusse à l'état d'ennemis déclarés, qu'à l'état de neutres embarrassants.* Pag. 37.

4 Pag. 50.

Più vasto è il sogno del sig. Federico d'Hainault nel suo libro intitolato l'*Avenir de l'Europe*, che perciò contiene quindici pagine di più. In esso l'Autore dopo aver annoverati i torti del Congresso di Vienna, da cui l'Inghilterra è quella che ha tratto il profitto maggiore, e dopo aver descritta la presente irrequietezza degli animi, propone come rimedio di restringere l' Inghilterra nel cerchio delle sue acque naturali e cancellarla dal novero delle grandi Potenze continentali 1. Il Continente poi d'Europa dovrebbe dividersi in tre parti, secondo le tre grandi razze, a cui appartengono i popoli che lo abitano; vale a dire la razza latina, la germanica e la grecoslava. La prima unirebbe in una sola confederazione Francia, Spagna ed Italia; la seconda abbraccerebbe tutti gli Stati alemanni; la terza stringerebbe tra loro la Russia, la Grecia, eccetera. La prima avrebbe la religione cattolica, la seconda la protestante, la terza la grecoscismatica. Come vedete, l'Autore trincia francamente anche le coscienze dei popoli: figuratevi se si spaventi delle difficoltà etnografiche e geografiche. Egli scontrandosi in alcuni popoli alquanto anfibii, subito trova il posto da collocarli. L'Olanda diventi tedesca, il Belgio francese, i Rumeni slavi. Preso poi in mano il mappamondo e tirando non più che due linee ora rette, ora oblique, ora a zigzag sull'Europa, vi dà belle e precise le tre divisioni del suolo.

Poco dissimile dal precedente è un altro opuscolo, di egual mole, intitolato: *Un Congrès et non la Guerre*. In esso si osserva che il mondo politico presente è appoggiato a due trattati: a quello di Vienna del 1815 e a quello di Parigi del 1856. Il primo è lesivo della Francia, il secondo della Russia. Dunque bisogna stracciarli ambedue (conseguenza naturalissima); e assestare l'Europa sopra altra base. Questa base dovrebbe essere la creazione di tre grandi Stati continentali, formati da tre grandi gruppi: il gruppo francoromano, il gruppo germanoteutonico, e il gruppo russoslavo. I popoli che non

1 *Renfermer l'Angleterre dans la ceinture liquide en Europe, en ne l'acceptant plus comme grande puissance continentale: l'empécher de continuer son rôle désorganisateur, tout en l'indemnisant par l'investiture monopolaire des possessions lointaines, où elle pourra s'étendre, se fortifier, s'enrichir en civilisant: tels sont les moyens que nous voulons proposer.* Pag. 10.

possono ridursi ad essi, formerebbero varii Stati di secondo ordine, obbligati a neutralità assoluta. L'Inghilterra resterebbe Potenza marittima, ma bilanciata nelle sue forze dalla flotta riunita dei tre grandi Stati continentali. Così non solo la quistione italiana resterebbe sciolta (e chi ne dubita, poichè l'Italia diventerebbe appendice della Francia?), ma resterebbero ancora sciolte tutte le altre quistioni; eccetto, s'intende, le nuove che dalla soluzione stessa risulterebbero. La sola cosa, che l'Autore chiede *in visceribus*, si è che in niuna guisa si venga a fare guerra per ciò, ma che la faccenda si risolva in un Congresso politico; giacchè a qual fine correre alle uccisioni, alle stragi, e a tutti gli orrori di una guerra, mentre le cose possono aggiustarsi pacificamente? La petizione dell'Autore è giustissima; massimamente che qui alla fin fine non trattasi che d'una bagattella.

Alle pacifiche intenzioni del prelodato anonimo è del tutto opposto un opuscolo intitolato: *La Guerre c'est la Paix*, che il sig. De la Forge dirige contro le utilitarie proposte del sig. de Girardin. Egli sostiene che la Francia dee intraprendere la guerra per mero spirito cavalleresco e senza pretendere nulla per sè medesima, tranne il merito d'aver fatta un'opera di carità. Questo scritto non è notevole, se non per le sciocchezze che dice intorno al poter temporale dei Papi, e però non merita che ce ne occupiamo più a lungo. Ma interrompiamo l'esame degli scritti francesi per dir qualche cosa degl'italiani.

Qui avremmo voluto cominciare dalla scrittura del sig. Salvagnoli, la quale è un vero capo d'opera di audacia e di scipitezza [1]. Ma perciocchè essa è l'ultima delle pervenuteci, ne parleremo separata-

1 Una corrispondenza di Firenze, inserita nel giornale mazziniano: *Pensiero ed azione* n. 13, ci dà ragguaglio del come al sig. Salvagnoli sia venuto in mente di comporre il suo libro. Parlandosi delle mene dei liberali torinesi per muovere i toscani a una manifestazione, ricusata da questi, dicesi così: « Poi Salvagnoli promise una pubblica petizione, e non la fece; poi promise un libro, e non lo fece; finchè Cavour, indisposto dello andar timido e delle mancate promesse, gli mandò, per compromettterlo, la croce mauriziana ». Povere croci mauriziane! diventate prezzo e zimbello di ciance avvocatesche!

mente nel prossimo quaderno: in questo dobbiamo dar luogo alle altre: *Prior in tempore, potior in iure.*

Primi pertanto di tempo son due fascicoli del sig. Carlo Catinelli, di cognome italiano ma di nascita austriaco, come asserisce egli stesso [1]. Essi son principio d'un'opera più voluminosa, in cui l'Autore si propone di discutere tutti gli argomenti, che sogliono arrecarsi per l'indipendenza italiana. Non essendoci venuti a mano se non i soli anzidetti due fascicoli; di essi soli esporremo il contenuto. L'A. comincia dal mostrare che qualunque fossero i discorsi dettati da Napoleone I in S. Elena, e le parole da lui proferite intorno all'Italia; i fatti furono ben diversi: giacchè egli ridusse a compartimenti francesi molti Stati italiani e dichiarò Roma la seconda città della Francia. Ribatte l'argomento preso dai proclami dell'arciduca Giovanni nel 1809 e dei Principi alleati nel 1813 promettenti l'indipendenza; giacchè essi non furono accettati dagli Italiani, i quali in cambio d'insorgere, come erano invitati di fare e facilmente potevano, si rimasero cheti sotto il giogo in che erano, e concorsero anzi col loro sangue e col loro denaro alla continuazione del medesimo [2].

1 Il titolo di questo scritto è: *Sopra la Quistione italiana, studii di Carlo Catinelli. Gorizia.* Ambedue le dispense portano la data del 1858, e così la loro pubblicazione è anteriore agli ultimi rumori di guerra.

2 Il Salvagnoli ricorre anch'egli all'argomento dei detti proclami, dicendo a *pag.* 78 del suo libro *Della indipendenza d'Italia*: che nella guerra contro Napoleone I si *promise all'Italia l'indipendenza per tirarla a buttar giù il colosso*; ed a *pag.* 89 aggiunge che *l'Austria fin dal 1809 chiamò gl'Italiani a insorgere contro Napoleone, perchè rivendicassero la indipendenza loro.* Nondimeno invece di dimostrare che l'Italia veramente insorse per dedurne: *dunque, avendo essa fatto ciò a che la invitavate, mantenete la promessa;* dimostra tutto il contrario, cioè che l'Italia si mantenne in fede del conquistatore, anche dopo la sua caduta. Imperocchè dice a *pag.* 11: « Una prova della sapiente fedeltà degl'Italiani gli consolò (a Napoleone I) la relegazione nell'Isola d'Elba: poichè andarono essi in fin là ad offerirgli la corona dell'Impero de'Romani e del regno d'Italia. » E reca il documento d'un tal fatto, togliendolo dalla *Storia d'Italia* del Martini tomo I, lib. 3, p. 153. Si vede proprio che il sig. Salvagnoli è un avvocato che si cura poco della logica. Questo serva per ora di saggio: mostreremo a suo luogo come di logica non ci è sentore in tutta la cicalata di quel suo libro.

Sicchè conchiude l'Italia essere stata in rigor di termini conquista, fatta dalle Potenze alleate, e disputata loro fino all'ultimo dagli Italofrancesi sotto Murat e sotto Eugenio; e che però le Potenze vincitrici erano in pieno diritto di riordinare l'Italia con subordinazione agli interessi generali d'Europa. Cionullostante, soggiunse, esse temperarono l'uso di questo loro diritto per modo, che il riordinamento avesse luogo, con appena qualche eccezione, nel più perfetto accordo con i voti delle rispettive popolazioni. Soprattutto egli ciò dimostra a riguardo dei Lombardi, servendosi delle autorità del Maroncelli, del Gualterio e del Cantù; l'ultimo dei quali dice espressamente che quando Eugenio *brogliava* per ottenere indirizzi dai reggimenti italiani, e dal Senato italico la dichiarazione di Re, non riuscì nell'intento, perchè era contrariato da molti uffiziali, e perchè *Nobili, preti e il grosso della popolazione propendevano per l'Austria.* Quindi dimostra che l'agitazione posteriore contro il suddetto riordinamento è stata prodotta e alimentata dai settarii coi mezzi più riprovevoli. Passa poi a provare come l'Austria nella sua presente posizione, estensione, composizione e possanza, è per l'Europa in generale e per l'Italia in particolare una vera necessità; e conchiude che, essendo il Piemonte un vicino inquieto, che trama del continuo contro di essa Austria, è d'interesse europeo ed italiano il ridurlo al dovere [1]. E per verità un vinto che fa la pace col nascosto pensiero di riassalirvi come prima il potrà, e un confinante che vi suscita del continuo disturbi e gitta fiamme in casa, non sono la più bella cosa del mondo. L'onore, la lealtà, la morale non pare che debbano chiamarsene gran fatto contenti.

Sensi del tutto contrarii ai precedenti contiene la lettera indirizzata dal Farini a Lord Russell [1]. In essa si dice che i trattati del 15

1 « Concludiamo. L'Europa abbisogna di un'Austria forte, possente, la di cui azione sia libera ed intiera. Una tal Austria non può aversi senza che si ponga fine all'agitazione che dal 1814 in poi tormenta e funesta l'Italia, e che non è che una specie di trastullo, un passatempo dei di lei agitatori ». Pag. 136.

2 *La Quistione italiana*, Lettera di Luigi Carlo Farini a Lord John Russell. Torino 1859.

riescono a danno dell' Italia e a pericolo dell' Europa; che il regno Lombardoveneto non ha, secondo che erasi promesso, amministrazione propria; che la venuta degli Austriaci per aiutare in diversi tempi il Re di Napoli, il Papa, il Piemonte, i Ducati, contro le interne rivolture, debbono aversi per invasioni despotiche; che l' essere stato un tale aiuto invocato dagli stessi Principi italiani, non è ragione che lo giustifichi; giacchè i Principi non hanno diritto a contrariare l'autonomia dei popoli, e l'autonomia dei popoli importa che possono fare rivoluzioni come e quando vogliono. Fatta poi una descrizione dei rigori usati dai diversi Governi della Penisola contro gl' interni cospiratori, esorta il nobile Lord e tutti gl'Inglesi a non volere restringere le loro vedute al solo Stato pontificio, ma ad allargarle a tutti gli Stati italiani. Quindi lamentasi sì di Lord Derby per aver censurato il discorso del Re Vittorio Emmanuele, e sì del Parlamento e dei giornali inglesi per mostrarsi ora favorevoli all'Austria, contra ciò che il Farini da essi si saria aspettato. Ricorda i meriti del Piemonte per aver accolti tutti i fuorusciti italiani, per essere concorso alla spedizione di Crimea, per aver emancipato lo Stato dalla primazia ecclesiastica; laddove per contrario l' Austria ha fatto un Concordato favorevolissimo alla Chiesa. Il perchè si meraviglia come, dopo tante opere buone, il Governo piemontese debba oggi trovare censori presso una nazione, da cui in passato ebbe plauso e conforto. Voi, egli dice, ci avete *sempre consigliato a mantenere ed esplicare la nostra libertà per modo, che fosse di esempio e di scuola e di speranza a tutta l' Italia* [1]. Ora noi abbiamo eseguito appuntino tutto ciò. I nostri esempii sono stati luminosissimi e di una edificazione incredibile; tutti gl'Italiani ne vanno in visibilio. Le nostre lezioni sono state moralissime; e se tutti gli uditori non se ne sono bastantemente approfittati, non è stata nostra la colpa. Come dunque ora ci abbandonate? Ah! non sia mai! Riflettete che tutti i mali d'Italia e i pericoli dell'Europa derivano dall'antagonismo tra il sistema austriaco e il piemontese; e l'Italia non avrà pace, finchè un tale disaccordo sussiste. Or è chiaro più che la luce del giorno che per dileguare cotesto antagonismo, non è giusto costringere il

1 Pag. 25.

Piemonte a quietare, ma è giustissimo costringere l'Austria ad andarsene via. Nè si creda potersi ciò conseguire per opera di Congressi. *La pubblica opinione debbe omai avere per cosa dimostrata che le solite ampolle della diplomazia non possono sanare le piaghe d' Italia.* Così conchiude il Farini, e questa conchiusione mostra assai chiaro che il suo voto è per la guerra.

Ma più esplicito in favor della guerra è un altro scritto anonimo, che quantunque assai breve e molto insulso, merita nondimeno che se ne parli per la schiettezza, con la quale si esprime [1]. Eccone la somma. I due nemici da combattere sono l'Austria ed il Papato (la setta austrogesuitica, secondo il gergo del Salvagnoli, che ripete goffamente le frasi oggimai viete del Gioberti). La prima tiene divisa l'Europa, il secondo l' Italia. Coll'unità italiana è incompossibile il Papato. Il potere temporale di questo non dee mettersi neppure in quistione; tanto è chiaro che dee abolirsi. Solamente può farsi quistione del potere spirituale; ma *la decisione di questa non appartiene nè alle armi nè alle combinazioni della politica; bensì alla coscienza degl' Italiani, i quali, come siano un giorno resi liberi e indipendenti, decideranno col fatto: se loro convenga emancipare le proprie coscienze o giacere schiavi dello spirito in podestà altrui* [2]. Questo sì che è parlar chiaro e senza ipocrisia! Per apparecchiare poi, prosegue l'Anonimo, questa beata redenzione d'Italia, il Piemonte ha lavorato per dieci anni, ed ora ne scorge l' ora propizia. Ma non basta egli solo a compirla; ci vogliono gli aiuti della Francia, la quale, cooperando a questa pia opera, avrà in premio quella piena libertà, di cui essa oggi è stata privata. La guerra dunque dee farsi; segua che può. Da essa o *dobbiamo uscir grandi o perire tra le ruine della patria mutata in deserto* [3]. Tal è il voto disperato di questo matto, che è nondimeno identico a quello de' suoi consorti. Ma basti di tante enormezze, rifacciamo gli orecchi de' nostri lettori con qualche cosa di cattolico e di sapiente.

1 Il suo titolo è *La situazione, il Bonapartismo e la Guerra. Moncalvo* 1859.
2 Pag. 36.
3 Pag. 43.

L'illustre de Falloux prende anch' egli in un breve articolo a trattare la Quistione italiana, e la tratta con quel senno, che solo uno spirito sinceramente cristiano e una giudiziosa politica possono ispirare 1. Non potendo riportare quell' articolo per disteso, come ne avrebbe il merito, ne accenneremo soltanto alcuni tratti.

La Francia ha operato sempre con franchezza sì nel bene, come nel male; nè si piegherebbe mai a farsi strumento di subdola politica. Quando essa faceva le Crociate, le faceva dichiarandosi francamente cristiana; quando moveva guerra ai troni, la moveva dichiarandosi francamente rivoluzionaria. Al giorno d'oggi sotto l'influenza di quale spirito ci presenteremmo noi all' Italia? Ci presenteremmo come gli eredi di S. Luigi, o come i figli del Direttorio? È questo un punto che tocca le coscienze cattoliche, e la cattolica Francia non può tenersi sopra di esso allo scuro 2.

Di più, la Francia andrà sola alla guerra? Ciò desterà ombre e sospetti in tutte le altre Potenze. Si associerà l' Inghilterra o la Russia? La nostra influenza in tal caso sarà vinta o collisa. E qual miracolo potrebbe ispirare alla Russia il nostro disinteresse, e all' Inghilterra il nostro rispetto per la Santa Sede? La Russia non parla, ma è facile indovinarne i pensieri. L'Inghilterra ha parlato; e qual è stata la sua parola o piuttosto il suo grido? Il grido a pena raddolcito di Arrigo VIII e di Lisabetta 3. Non ci facciamo illusione:

1 *Le Correspondant* 25 Février 1859.

2 *Quand la France faisait les croisades, elle était franchement chrétienne; quand la France déclarait la guerre aux trônes, son gouvernement était franchement révolutionnaire. Aujourd'hui comment nous présenterons-nous à l'Italie? Comme les héritiers de saint Louis, ou comme les fils du Directoire?* Pag. 190.

3 *La France fera-t-elle la guerre à elle seule? Elle éveillera alors les ombrages de tout le monde...Parviendrons-nous à nous concilier l'Angleterre ou la Russie? alors qui peut prèdire, dans ce partage des forces, quel sera au juste le partage de notre influence! Quel miracle pourra inspirer à la Russie notre abnégation, et à l'Angleterre notre respect pour le Saint-Siége? La Russie ne parle pas, mais il est aisé de la deviner. L'Angleterre ne dissumule rien, et, par un rare privilége, la question italienne, tournant brusquement à n'être plus pour elle que la question romaine, a mis d'accord*

quelli, che spingono la Francia a codesta guerra, non sono nè gli amici del governo imperiale, nè gli amici dell' Italia: essi sono gli amici e i complici della demagogia europea [1].

Si fa della presenza di truppe straniere un' accusa capitale contro la Santa Sede. E che? Esigereste voi che un paese privo, da lunga data, di organizzazione militare, e che per lunghi secoli è stato governato da augusti Vecchi, armati unicamente della loro paterna carità e della loro sublime e tranquilla sapienza, possa sormontare, senza l'appoggio d'una forza materiale, le difficoltà inerenti all'epoca nostra, e venute per lo più da difuori e da lontano? Osereste voi promettervi di mantener l' ordine in Lione o in Parigi con nulla più che affiggere sulle cantonate un esemplare della *dichiarazione dei diritti dell' uomo*, ed incaricare un oratore di spiegarne alla moltitudine il contenuto [2]? Si grida ancora che l'ordine ristabilito negli Stati pontificii per intervento straniero, per ciò stesso dee tenersi per mal fondato. Se questo principio fosse vero, esso rovescerebbe d'un tratto tutto ciò che da sessant'anni a questa parte si reputa costruito, secondo il voto e il movimento popolare. E non è l' intervento straniero della Francia e dell'Inghilterra che ha stabilito il trono di donna Maria ed assodato quello di donna Isabella? Non è l'intervento straniero della Francia che ha consecrata la separazione del Belgio dall'Olanda? E per abbreviare, non è l' intervento straniero che s' invoca al presente dagli agitatori d'Italia per abbattere ciò che essi abborriscono? Come dunque l' intervento straniero diventa buono e cattivo, giusto ed ingiusto ad un tempo? In sì patenti contraddizioni non può ravvisarsi principio, che valga di regola a chiunque s' intenda di diritto e di giusta politica [3].

tous ses orateurs et tous ses écrivains. Quelles sont leurs paroles, ou plutôt quel est leur cri? Le cri à peine adouci du seizième siècle, le cri d'Henri VIII et d'Elisabeth. Pag. 191.

1 *Ceux qui cherchent à pousser la France dans une telle voie ne sont ni les amis du gouvernement imperial, ni les amis de l'Italie: ce sont les amis et les complices de la démagogie européenne.* Queste parole bisognerebbe che fossero ben ponderate e comprese da quanti sono uomini di Stato e non di piazza. Pag. 191.

2 Pag. 192.

3 Pag. 193.

Queste futili accuse messe da parte, che resta in piedi? Pio IX! Pio IX che ha amato e voluto, più che forse non appariva possibile, la libertà de' suoi popoli; Pio IX che ha preso di proprio e spontaneo movimento l'iniziativa di larghezze, a cui altri Sovrani per ordinario appena si lasciano spingere, e che i tribuni della plebe ben presto confiscano, come prima sieno giunti al potere [1].

L'esimio Statista dimostra come la Francia, invece di secondare i voti del partito rivoluzionario, dovrebbe più giustamente volgere i pensieri e le cure all'affrancamento dei cristiani d'Oriente, pei quali tanto poco ha conchiuso la guerra di Crimea; e toccando dei torti del Piemonte conchiude con queste sapienti parole: « Il Piemonte ha altresì bisogno d'essere ammonito e raffrenato; la Francia non può nè lasciarlo ingaggiare alla ventura, nè lasciarsi ingaggiare ella stessa dalle fantasie di lui. Quando la guerra non è il più imperioso dei doveri, la pace è la più inviolabile delle leggi. Appartiene alla dignità del più forte ricordar questa massima così volgare all'impazienza improvvida del più debole [2]. » Noi non aggiungiamo verbo; il buon senso de' nostri lettori giudichi da sè medesimo.

1 *Ces accusations de parti mises à l'écart, que reste-il debout? Pie IX! Pie IX, qui a aimé et voulu .... l'affranchissement de ses peuples; Pie IX, qui a pris de son mouvement propre et spontané les initiatives qu'un souverain ne prend d'ordinaire qu'en leur laissant infligé le cachet de la concession et que les tribuns se hâtent presque toujours de confisquer dès qu'ils ont atteint la suprême puissance!* Pag. 193.

2 *Le Piémont, à son tour, a besoin d'être averti et modéré; la France ne peut ni le laisser s'engager à l'aventure, ni se laisser engager elle-même par ses fantaisies. Quand la guerre n'est pas le plus impérieux des devoirs, la paix est la plus inviolable des lois. Il sied à la dignité du plus fort de rappeler cette maxime banale à l'impatience du plus faible.* Pag. 196.

BIBLIOGRAFIA

ADRIANI MARCELLO IL GIOVANE — Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col testo greco, ed annotate da Francesco Cerroti bibliotecario Corsiniano, e da Giuseppe Cugnoni Scrittore della Vaticana. Vol. 1. ***Firenze Felice Le Monnier 1859. Un vol. in 8.° di pag. XVI, 432.***

L'antico scrittore delle memorie dell'Accademia fiorentina degli Alterati, l'Alamanni, il Valori, il Gori e il Fiacchi sono concordi nell'asserire che Marcello Adriani il giovane voltò in italiano tutte le opere del Plutarco. Pur tuttavia il Fontani e l'Ambrosoli dubitarono della verità di tal testimonianza, indotti a ciò dal fatto che i volumi manoscritti esistenti nella Riccardiana, nei quali il Gori asseverò trovarsi la detta versione, non contenevano in effetto fuorchè solo sessantrè degli Opuscoli morali di Plutarco. La buona ventura volle che il ch. letterato L. M. Rezzi, Bibliotecario Corsiniano, trovasse in questa biblioteca tre volumi manoscritti: e in essi tutte le altre versioni del Plutarco fatte dall'Adriani, conforme alle sopra mentovate testimonianze. L'uno d'essi in 4.°: sesto, carattere, carta, ogni cosa simile ai tre volumi Riccardiani, editi dal Fontani: contenevano sedici opuscoli del Plutarco volgarizzati, che mancavano ai tre volumi anzidetti: e ciò che più monta la numerazione di tal volume cominciava dalla carta 871, mentre che i tre Riccardiani finivano appunto colla 870. Oltre a ciò lo stile sì conforme al proprio dell'Adriani, i freghi e i mutamenti nel manoscritto sì frequenti, che non v'era luogo a dubitare che il Corsiniano non fosse il sèguito dei Riccardiani, e però scrittura tutta di mano del traduttore. Gli altri due volumi in folio contenevano le Vite di Plutarco: e sebbene avessero una numerazione loro propria, doveano nondimeno tenersi per autografi, come i quattro degli Opuscoli per la medesimezza del carattere, pel segno delle cancellature e dei mutamenti, per lo stile tutto dell'Adriani, e infine perchè v'era il suo nome, sebbene nascoso quasi entro al volume (Vol. II, c.ª 569) in capo alla vita di Demetrio e Antonio. Non tardò il felice scopritore di sì prezioso manoscritto a darne contezza al pubblico, e il fece stampandone pei tipi del Salviucci in Roma nel 1852 la vita di Focione come un saggio, alla quale pose innanzi un suo ragionamento. Divisava il Rezzi di darle tutte alla stampa quelle vite; ma le molte altre sue occupazioni gli tardarono il compimento del suo disegno, e morte lo colse quando era preparata solo una parte delle vite per la stampa.

Il ch. sig. Cerroti, succeduto al Rezzi nella Corsiniana, accompagnatosi col ch. sig. Cugnoni, curarono che quel divisamento non andasse a vuoto. Essi raffrontarono il volgarizzamento dell'Adriani col testo greco della recensione di Reiske (Lipsia 1774-1782), e supplirono con brevi note a ciò che l'Adriani o cangia o intralascia; vi aggiunsero alcune delle note poste già nella traduzione del Pompei, edita pel Le Monnier (1845-1846); le postille marginali di mano dell'Adriani stamparono nelle annotazioni; e finalmente

aggiunsero al suo luogo la loro versione del Paragone tra la vita di Timoleone e quella di Paolo Emilio, che non si trova nell' autografo dell'Adriani, non che una breve avvertenza ai lettori, unitamente col ragionamento del Rezzi mentovato innanzi, dai quali noi abbiamo ricavato, compendiandole, queste brevi notizie. Da ciò scorgesi che nessuna diligenza fu per loro omessa, perchè questa edizione riuscisse il più compiuta che si potesse.

A dire qual sia il merito intrinseco della versione dell'Adriani, posta in riscontro alla tanto celebrata del Pompei, ci varremo delle assennatissime parole del sig. Rezzi, che colse con esse pienamente al segno. « Chiunque conosca ed assapori il bello stile e il puro linguaggio usato da' sommi ed antichi maestri nostri, io sono certo che, se darà lode al Pompei di fedeltà nell'interpretare, e dell'esser forse, qua e là, entrato meglio nell'intendimento del greco scrittore, aiutato dai moderni testi più corretti, che agevolmente potè avere avanti agli occhi; non potrà non dargliela uguale a quella che l' Adriani si merita per la maniera dello scrivere, pura, propria, franca, nativa, vezzosa e veramente toscana ».

Non possiamo omettere un' avvertenza, e si è che la riverenza dovuta all' innocenza dei giovani deve fare allontanare da loro un libro, ove molte parti sono pericolose, pel libero esporvi che fa Plutarco costumi e sentenze non caste.

ALIBRANDI ILARIO — Per Le Solenni Esequie — Celebrate A Suffragio Dell'Anima — Del Prof. Carlo Giovanni Villani — Consigliere di Stato — Avvocato concistoriale — Nella Chiesa Di S. Martino — Il Giorno X Febbraio MDCCCLIX. — Per Cura E Concorso Unanime — Degli Studenti Della Facoltà Legale Dell'Archiginnasio Romano — Discorso Funebre — Di Ilario Prof. Alibrandi. — *Roma Stamperia della Sacra Congregazione de Prop. fide 1859. Un fasc. in 4.°*

ALLODI GIOVANNI MARIA — Serie cronologica dei Vescovi di Parma con alcuni cenni sui principali avvenimenti civili, del canonico Dottor D. Giovanni M.ª Allodi, Professore di teologia dogmatica — *Parma Pietro Fiaccadori 1854-1857. Due Vol. in 8.° di pag. 826,600.*

Dall'anno 562 al 1854 la sede vescovile di Parma può contare 71 Vescovo di nome e di data certa: sei dei quali furono decorati della porpora cardinalizia. Ora i due volumi qui indicati espongono la successione di questi Vescovi, le loro geste principali, le loro virtù; e propongono le congetture intorno ai tempi più oscuri (407-450, 527-562, 680-751. . . .). Si ha così una molto chiara ed ordinata storia della Diocesi parmense, nella quale storia trovansi raccolte quante memorie il tempo ci ha conservato.

ANONIMO — Breve Racconto della vita e delle virtù principali della fu Rosa Santoro, nata Vigo, morta in Genova il 18 Febbraio 1858 — *Genova stamperia Casamare 1859. Un fasc. in 8.°*

— Cenni sulla vita scientifica del Cav. Professore Andrea Ranzi — *Firenze tip. di Niccola Fabbrini 1859. Un fasc. in 4°*

— Della vita di S. Camillo de Lellis, racconto storico ornato di belle incisioni — *Roma presso l'editore tipografo libraio Bernardo Morini 1859. Dispensa 4.ª e 5.ª Due fasc. in 4.° grande.*

— Esercizio di preghiere al nome Santissimo di Gesù, a Maria Vergine SS., ed a S. Bernardino da Siena; e pio esercizio in suffragio delle anime purganti; con appendice — *Modena tip. di Carlo Vincenzi 1859. Un fasc. in 16.°*

— Il divoto di Maria, occupato nella meditazione delle sue grandezze in tutti i sabati, nell'intero mese mariano, e nelle feste principali dell'anno. Operetta composta da un sacerdote della Congregazione della Missione — *Torino 1855 per Speirani e Tortone. Un vol. in 16.° di pag. XVI, e 576.*

ANONIMO — Il mese di Marzo in onore di San Giuseppe, Sposo della SS. Vergine, già proposto da un Canonico Ferrarese, coll'aggiunta di esempi, della dedica di sè e della propria famiglia, ed altre pie pratiche — *Modena tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 8.° di pag. 162.*

La *Collezione di letture amene ed oneste* intrapresa in Modena al solo scopo di sostituire libri ameni ed onesti ai molti che si divulgano empii ed immorali con tanto danno della gioventù, offre questo bel volumetto in dono ai suoi associati. Questo fatto soltanto basta a mostrare lo zelo ed il disinteresse di quest'opera; perchè la grande e veramente straordinaria modicità del prezzo non consente quei grossi guadagni, dai quali un tal dono potrebbe essere tollerato senza notabile danno. Per convincerne i lettori basterà qui notare le condizioni dell' associazione. Si pubblica ogni due mesi un volume di 12 fogli di stampa, e un libretto d' appendice di 32 pagine, del quale ogni socio riceve 4 copie, affinchè le sparga fra il popolo. Si pagano it. L. 5 all' anno, e si ricevono le singole dispense franche di qualunque spesa per tutta l'Italia (meno il napoletano), nel Tirolo italiano e tedesco, Istria, Dalmazia ecc. Chi si associa alla Tipografia direttamente per 12 copie ne avrà 13. Finora sonosi stampate in varie dispense le seguenti opere — *Isabella*, ossia l'amor filiale, episodio del secolo XV; *Il Lionello*, del P. Bresciani con nuove giunte; *Tommaso Moro*, Lord Cancelliere d'Inghilterra, storia del secolo XVI — Oltre a ciò le appendici: *Le Ore di Pasqua* del Can. Smith; *I due Orfani*, o la vendetta cristiana; *Un beneficio non è mai senza premio; Delitto e punizione*, 1.ª Conversazione storica; *Pietro l'eremita.*

— Le trenta figure di Maria e i trenta principali suoi devoti dei primi secoli della Chiesa; ovvero nuovo Mese Mariano, arricchito di 31 preghiere, raccolte dalle opere dei Padri e Dottori della Chiesa, che fiorirono dal III secolo dell'era cristiana fino al presente; per un sacerdote della Congregazione della Missione — *Torino tip. Speirani e Tortone. Un vol. in 16.° di pag. 574.*

— Manuale di pietà ad uso dei seminaristi, tradotto dal francese ed adattato ai seminari d'Italia — *Torino per Giacinto Marietti 1859. Un vol. in 32.° di pag. 382.*

È molto semplice la partizione di questo Manuale. Esercizii quotidiani, settimanali, mensili, annuali; poi delle principali divozioni convenienti agli ecclesiastici, delle indulgenze annesse a quegli esercizii ed a queste divozioni, finalmente un regolamento particolare per un giovane sacerdote. La pietà che ispira è pienamente soda, ma al tempo stesso fervorosa: l'esposizione è concisa: sembraci in sostanza un libro ben fatto, e molto opportuno ad aiutare l'educazione ecclesiastica d' un giovane seminarista.

— Relazione della mirabile guarigione di Suor Maria Luigia de' Conti Simonetti di Parma, avvenuta nel monastero della visitazione di S. Maria di Modena, il giorno 28 Settembre 1858 — *Modena tip. Vincenzi 1858. Un fasc. in 8.°*

— Sul prezzo del grano per L. B. — *Torino tip. Falletti 1859. Un volumetto in 16.°*

L'autore di questo opuscolo, acre propugnatore del libero scambio, accetta tutte le conseguenze di questo sistema, senza nessun dubbio o restrizione, e vede in esso il rimedio universale a tutti i mali materiali della società. Se si toglie questa parzialità, l'opuscolo può dirsi utile per alcuni savii consigli pratici agli agricoltori piemontesi, a cui è rivolta.

ANONIMO — Via spedita alla Santità, aperta a tutti i fedeli desiderosi di percorrerla — *Roma stab. tip. di M. L. Aureli e C. 1858. Un vol. in 8.° di pag. 216.*

Questo libriccino serve come di supplemento all' altra operetta intitolata — *Via sicura alla Santità* — della quale può vedersi più innanzi l'indicazione, sotto il nome del P. *Rogacci*. La *Via spedita* è diretta a purificar sempre più l'umano cuore dagli affetti viziosi, per disporlo così alla più perfetta carità verso Dio ed il prossimo.

— Vita di Giovanni Olier, fondatore del Seminario di San Sulpizio in Parigi, con notizie in gran numero di altri celebri uomini de'suoi tempi, tradotta dal francese da Paolo Capello, prete torinese. Volume secondo. — *Torino Biblioteca Ecclesiastica Editrice 1858. tip. Luigi Ferrando. Un vol. in 8.° di pag. 352. È il vol. VII, anno VII della* Biblioteca Ecclesiastica *di Torino.*

ANSELMI GIORGIO — Istituzioni di Diritto Romano dell' Avvocato collegiato Giorgio Anselmi, Professore nella regia Università di Torino — *Torino Speirani e Tortone. Volume unico di pag. 264.*

Questo volume, destinato, secondo l'*Avvertenza* premessa, a servire di testo nella scuola, ha i pregi che in tali opere sono desiderati, concisione, esattezza, chiarezza. La viva voce del maestro è quella che dee poi compiere, impinguare, esornare la trattazione.

ARNAULT — Visite al Santissimo Sagramento, e alla Beatissima Vergine Maria, per domandare la conversione dei peccatori. Opera del sacerdote Arnault, voltata in italiano dal francese per un sacerdote della Congregazione della Missione; coll'aggiunta di un modo d'ascoltare la S. Messa per ottenere la conversione dei medesimi, e della preparazione e ringraziamento per la confessione e comunione da farsi per il medesimo fine — *Torino 1858. tip. Speirani e Tortone. Un vol. in 16.° di pag. 256.*

ARRÒ FRANCESCO — Dell'Eccesso e dell' Abuso di Potere, Considerazioni politico-legali dell'Avvocato F. A., presidente in ritiro. — *Torino tipografia Editrice Arnaldi 1858. Un vol. in 8.° di pag. 96.*

L'Operetta dell' Avvocato Arrò, picciola di mole, contiene però documenti di tale importanza, che c'indurranno forse ad esaminarla con una particolare rivista. Due documenti frattanto spiccano a prima vista: il primo è quanto vadano illusi nella loro bonarietà certi ammiratori entusiasti delle forme parlamentari, che credono trovare in queste la panacea contro ogni abuso di potere. Oh davvero! veggano qui quello che si scrive nello *Stato modello* e dello *Stato modello.*

L'altro documento importante è, che molte volte ad un inconveniente si cerca rimedio in un inconveniente peggiore, generalizzando, ad uso di cibo pei sani quel farmaco, che dovrebbe solo servire a contravveleno per gl'infermi. Di che ci dà un esempio il ch. Autore, proprio nella prima pagina, universaleggiando, come dovere di *ogni cittadino, il diritto di disputare contro le leggi;* diritto che, se può giovare in un Governo popolare, quando le leggi si propongono a furore e si stanziano a vapore, sarebbe peraltro sommamente nocivo nelle società bene ordinate, specialmente quando il popolo non è detto sovrano, nelle quali la pubblica tranquillità dee principalmente ottenersi con l' universale riverenza alla legge. Or qual riverenza puossi sperare a quelle leggi che sono perpetuamente o sotto i colpi degli accusatori che le crollano, o nel crogiuolo dei legislatori che le rifondono? Ma questo sia detto solo perchè l'inserire nella nostra *Bibliografia* questa Opera (di tendenze generalmente oneste), non si prenda per una piena approvazione.

ARTICO FILIPPO — Salmi ed Inni pei vesperi delle Domeniche e feste di tutto l'anno, colla traduzione litterale in versi rimati, e collo stesso metro del testo latino posto a lato, per intelligenza del popolo e per uniformità alle melodie della Chiesa, di Monsignor Filippo Artico di Ceneda Vescovo di Asti — *Roma stab. tip. di M. L. Aureli e C. 1859. Un vol. in 8.° di pag. XIX, 76.*

AUDISIO GUGLIELMO — Il Buon Curato, racconto di Guglielmo Audisio. — *Roma 1859. Con questa puntata, che è il fascicolo III.° delle* Letture Cattoliche, *terminasi il racconto. Le tre puntate insieme formano 424 pagine.*

— Lezioni di eloquenza sacra per Guglielmo Audisio, già preside della reale accademia di Soperga, ed ora canonico di S. Pietro in Vaticano, e professore di diritto nell'Università della Sapienza in Roma. Parte II. — *Torino per Giacinto Marietti 1858. Un vol. in 8.° da pag. 285 a pag. 622.*

BELLARMINO ROBERTO — Del gemito della Colomba, del Cardinale Roberto Bellarmino — *Milano stab. librario Battezzati 1859. Due puntate in 8.° fino alla pag. 304, costituenti i numeri 35 e 36 della* Parola Cattolica, *che stampasi in Milano.*

BERNABÒ-SILORATA PIETRO — Eneide di Virgilio tradotta dal professore Pietro Bernabò-Silorata — *Torino stamperia dell' Unione Tipografico-editrice 1858. Dispensa 9.ª*

— I libri poetici della Sacra Bibbia, versione del professor Pietro Bernabò-Silorata, socio dell'Accademia delle Scienze di Torino. Serie 2.ª, dispensa 3.ª e 4.ª — *Asti tip. dei fratelli Paglieri 1858.*

BIBLIOTECA CLASSICA ITALIANA pubblicata per cura del dottor Antonio Racheli — *Trieste Sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco 1858. Dispense 54, 55 e 56.*

In queste tre dispense contengonsi i fogli 2 - 6 del vol. II delle Croniche dei tre Villani; i fogli 10 - 14 del vol. I delle Opere di Fra Domenico Cavalca, e i fogli 50 - 54 delle Opere di Benedetto Varchi.

BORGATTI — Del valore della moneta, secondo i principii comparati del Diritto romano pubblico e privato, della Giurisprudenza e della moderna Economia: Memoria scritta dall'avv. Borgatti. — *Bologna tipografia all'Ancora 1858.*

Il chiarissimo sig. Avv. Borgatti, che inserì questa dissertazione nel giornale giuridico *l'Irnerio* di Bologna, spiega da sè medesimo l'intero concetto dell'opuscolo nelle seguenti parole, che gli servono di conclusione, e che inviteranno certamente le persone assennate e dotte a conoscere questa breve, ma sugosa apologia della sapienza avita: *I principii, di cui in materia monetaria va superba la moderna scienza della economia, se sono stati da questa alcuna volta viemeglio chiariti, erano però conosciuti e professati dall'antica sapienza;... nè ai giuristi più indipendenti da pregiudizio, nè al preclaro consesso della Romana Ruota era sfuggito che il corso della moneta dipende da una legge, che l'uomo non può a sua voglia distruggere o moderare, la legge cioè della dimanda e della offerta; della quantità e del bisogno.* Nè ciò che l'avv. Borgatti asserisce rimansi una mera opinione dell'autore: egli lo ha dimostrato con tale evidenza di testimonianze, che dee tenersi come una vera tesi questa sua; la quale se fa onore agli antichi giureconsulti romani, riflette altresì una parte di questo onore nel ch. Avvocato, che vi ha posto tanto amore e vi consuma tanti studii.

BRENTAZZOLI — Sull' indole dei processi razionali, confacenti allo studio ed alla trattazione della Patologia; annotazioni del dottor A. Brentazzoli, membro residente della Società Medico-Chirurgica di Bologna — *Bologna 1859. Un vol. in 8.° di pag. 83.*

Questo opuscoletto di sole 83 pagine in ottavo non è che parte di opera più ampia, che l'Autore va compilando, intorno alla *ricerca dei più veri e naturali principii di una Patologia generale*. Nondimeno esso contiene un breve e giudiziosissimo trattato intorno al metodo veramente scientifico; ed è utile non solo ai cultori di scienze mediche e naturali, ma ai cultori altresì di qual siasi disciplina filosofica. Se il merito d'un libro dee misurarsi non dalla mole, ma dalla verità e sodezza delle dottrine; questo piccolo scritto del Brentazzoli è più che un grosso volume. Lo stesso diciamo dell'altro magnifico opuscoletto anonimo, dato in luce dallo stesso Autore col titolo: *Tracce di uno studio intorno alla vita, all'uopo di valutare scientificamente il rispettivo pregio della moderna dinamica e della organica.*

BULLARIUM MAGNUM — Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum taurinensis editio, locupletior facta collatione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum, actorumque S. Sedis, a S. Leone Magno usque ad praesens; cura et studio R. P. D. Aloysii Tomassetti Antist. Dom. Pontif. et collegii adlecti Romae virorum S. Theologiae et SS. Canonum peritorum; quam SS. D. N. Pius Papa IX apostolica benedictione erexit, auspicante Emo et Rmo Dno S. R. E. Cardinali Francisco Gaude. — *Augustae Taurinorum, Seb. Franco, H. Fory, et Henrico Dalmazzo editoribus 1857. Tre vol. in 4.° di pag. 722, 912 e 860.*

Il *Bullarium Magnum* del Cocquelines è divenuto sì raro, che indarno se ne cercherebbe una copia da comprare. Eppure nessun'altra collezione dovrebbe essere più fra le mani che questa, che può dirsi il fondamento della Storia Ecclesiastica, il tesoro del dritto canonico, il deposito della sapienza dei Pontefici romani, la parola sempre vivificante della Cattedra di Pietro. Il vederlo dunque riprodotto, e ciò che più monta, riprodotto in una splendida edizione, nell' agevole forma dell'in-quarto, con tipi nitidissimi, e con molta correttezza tipografica, non può non essere applaudito da quanti hanno a cuore il progresso degli studii ecclesiastici. Sia lode dunque ai tipografi torinesi che hanno insieme congiunti gli sforzi e i mezzi per intraprendere questa veramente colossale ristampa. Molto più che essi si sono proposti di migliorare d'assai l'edizione Cocqueliniana. In primo luogo, dove quella edizione s'arresta al Pontificato di Benedetto XIV, questa torinese vi aggiungerà tutte le Bolle, le Costituzioni, le Epistole, e le Allocuzioni dei Papi posteriori infino ai nostri giorni; e questa sola aggiunta è materia di molti volumi. In secondo luogo la collezione stessa del Cocquelines sarà arricchita di grandi giunte, tratte o dai libri già stampati, o dagli archivii. Una commissione di Ecclesiastici peritissimi è stata formata in Roma, sotto la protezione dell'Em. Card. Gaude, e presieduta dal ch. Mons. Tomassetti, per rinvenire, ordinare, postillare, e chiosare queste giunte; la quale sappiamo che lavora alacremente e vede coronati i suoi lavori di copiosa e pregevolissima suppellettile. Queste giunte saran tutte messe insieme, ordinate per la serie cronologica dei tempi, e stampate a parte come un' *Appendice* del Bullario Cocqueliniano. Perchè non inserirle nel corpo dell'opera? La ragione che ne arrecano gli editori è molto plausibile. Per inserirle ordinatamente bisognava aspettare che tutto il lavoro delle giunte fosse compiuto, e allora si potea mettere mano alla stampa. Ma quanto tempo si sarebbe dovuto aspettare per ciò? Per lo contrario stampandosi la grande collezione del Cocquelines, quale egli la dette, si dà tempo alla commissione di avanzare nell'opera faticosa della raccolta di giunte; e il tempo grande che così si risparmia assicura meglio il riuscimento di questa impresa.

Non fa meraviglia, poste le sopraddette cure, che il Bullarium Magnum edito in Torino sia stato benedetto dal S. Padre, promos-

so da molti Eminentissimi Cardinali, lodato da molti Vescovi, applaudito dalla stampa cattolica. Esso pel suo pregio intrinseco, per la sua mole, pel costo medesimo è una di quelle grandi opere, che debbono ricevere plauso ed incoraggiamento da tutti i cattolici; e al certo nessuna biblioteca pubblica, nessun Seminario di chierici studenti in teologia dovrebbe mancarne.

CADET SOCRATE — Proposta del solfuro nero d'idrargiro contro la febbre gialla, Lettera del dottor Socrate Cadet, professore di fisiologia nella Università di Roma, all'eccellentissimo e chiarissimo sig. dottor Beauperthuy — *Roma tip. della Rev. Cam. Apostolica 1858. Un fasc. in 8.°*

CANTÙ CESARE — Grande illustrazione del Lombardo Veneto, ossia Storia delle Città, dei Borghi, Comuni, Castelli ecc. fino ai tempi moderni, per cura di Cesare Cantù e d'altri letterati. Seconda edizione — *Milano presso Corona e Caimi editori 1858.*

Di questa grande impresa storica e tipografica ci riserviamo di dare altra volta giudizio più ampio e maturo, quanto al suo merito letterario. Per ora questo solo crediamo dover dire non essere questa opera nè di una mano nè di una mente sola: e trovarvisi perciò parti ottime miste a buone, a mediocri ed anche a cattive. Fra le quali non lasceremo di annoverare alcuni giudizii storici politici che ci paiono poco conformi al vero. Tuttavia nel suo complesso essa non ci pare lontana dal raggiungere lo scopo che è con queste parole tracciato dagli editori nella prefazione: « Chi badi non ai nebulosi proscrittori, o ai baioni di piazza, ma all'intrinseco dell' opera, si chiarirà che essa è ben altro che una mera speculazione, ma tende a dare alla curiosità un pascolo men frivolo e più salubre che non i romanzi ed altre letture balzellanti, micidiali al buon senso e che rendono impotente ad ogni riflesso coerente, ad ogni azione perseverante; tende a preparare al futuro storico d'Italia materiali raccolti e passabilmente vagliati; al patriottismo non porger pozioni inebbrianti, nè vescicatori urenti, ma colla conoscenza del vero stato, coll' abitudine di guardarsi intorno, di cercar anche sotto alla scorza, di numerare e pesare la potenza e la resistenza, educare nelle memorie le speranze. »

Sono state pubblicate finora le seguenti parti. VOLUME 1° compiuto. Città, Diocesi e Provincia di Milano pel Cav. *Cesare Cantù* (pagg. 1-625). — Pavia e sua Provincia per *L. Gualtieri* conte di Brenna (pagg. 625-640). VOLUME 2° non ancor terminato. Città, Diocesi e Provincia di Venezia pel Cav. *Cesare Cantù* (pagg. 1 - 415). Escursione pel littorale dell' Istria pel Cav. *Cesare Cantù* (pagg. 421 - 575). Belluno e sua provincia pel dott. *Giuseppe Alvisi* (pagg. 579-606) — VOLUME 3° non ancora terminato. Brescia e sua Provincia per *Carlo Cocchetti* (pagg. 1-576). Cremona e sua Provincia pel dott. *Francesco Bobolotti* (pagg. 1 - 544).

CAVATTONI CESARE — Alcune lettere scritte all'illustre medico Leonardo Targa e pubblicate nel dì delle nozze del sig. dottore Leone Corradi colla signora Chiara Bevilacqua, per il Sacerdote Cesare Cavattoni — *Verona 1858. Un fasc. in 8.°*

Sono IX lettere di Angelo Maria Bandini, IV di Francesco del Furia, II di Rinaldo Santolini, II di Leopoldo M. A. Caldani, tutte attenentisi a soggetti letterarii, e per lo più sopra le varianti di varii codici.

— In memoria ed onore del Conte Giuseppe Venier Giureconsulto ; cenni del Sac. Cesare Cavattoni — *Verona 26 Genn. 1859, tipogr. Vicentini e Franchini. Un foglio in 4.°*

— Relazione d'un legato per la Biblioteca comunale di Verona — *Verona 17 Febbr. 1859. Stamperia Vicentini e Franchini. Un fasc. in 8.°*

CECCA FELICE — Le veglie dei contadini cristiani, dialoghi famigliari istruttivi e piacevoli sopra le quattro parti della dottrina cristiana. Opera del

Parroco Felice Cecca. Edizione 4.ª — *Torino presso G. B. Paravia e Compagni. Un vol. in 8.° di pag. 476*

L' Autore delle *Veglie dei Contadini* ha voluto fornire questa classe così numerosa di fedeli di un sussidio efficace alla loro istruzione ed educazione: un libro di semplice e chiaro stile sopra la dottrina e la morale cristiana. Ha scelto la forma del dialogo, per dar luogo a quelle applicazioni, difficoltà, e riflessioni solite a venir in mente a gente rozza; che difficilmente si sarebbero potute incastrare in un discorso continuo. Gli argomenti, le spiegazioni, le teoriche son tutte acconce alla capacità della gente di contado: e la morale svoltavi è quella che fa per lei: i suoi vizii, le sue abitudini, i suoi doveri, i suoi bisogni, le sue virtù, i suoi sacrifizii. Il libro è utile veramente, e dove si spargesse davvero nelle campagne, non mancherebbe di produrre frutto copioso di edificazione e di istruzione.

CHIESA INNOCENZO — Vita del Venerabile Carlo Bascapè Barnabita, Vescovo di Novara, descritta e riveduta dal P. Innocenzo Chiesa della stessa Congregazione, corredata di note e di appendici. Vol. II. — *Milano tip. Ditta Boniardi Pogliani di E. Besozzi 1858. Un vol. in 8.° di p. 258.*

Con questo volume, che è il V.° della preziosa *Collezione di Vite dei più distinti religiosi della Congregazione dei Chierici RR. di S. Paolo, detti Barnabiti,* si termina la vita del ven. mons. Bascapè Vescovo di Novara. In una rivista del precedente volume fu a lungo parlato del valore di questa collezione, che speriamo vedere condotta innanzi con prospero successo.

CIAMPI IGNAZIO — Il Gemelli, discorso di Ignazio Ciampi — *Roma stab. tip. di Marco, Lorenzo Aureli e C. 1859. Un fasc. in 8.°*

CIAMBERLINI FRANCESCO — Regolamenti di vita divota, proposti alle fanciulle cristiane che vivono nel secolo, dal parroco del porto di Recanati Francesco Ciamberlini; ricavati in gran parte dall'opere di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso de' Liguori, e di altri maestri di Spirito — *Loreto tip. dei Fratelli Rossi 1858. Un opuscoletto in 32.°*

CIAROCCHI VALENTINO — Elogio del P. Roberto dei Conti Carradori, prete dell'Oratorio, detto nella chiesa di S. Filippo Neri in Recanati, li 5 Novembre 1858, da D. Valentino Ciarocchi, priore nella insigne collegiata di Pausula — *Recanati tip. Badaloni 1859. Un fasc. in 8.°*

CRAON — Tommaso Moro, lord Cancelliere d'Inghilerra al XVI secolo, per la Principessa di Craon, socia dell'Accademia di S. Cecilia e dell'Arcadia di Roma, Volume 4.° ed ultimo — *Modena tip. dell' Immacolata Concezione nel R. Stabilimento de' Filippini 1859. Un vol. in 8.° di pag. 216. È la dispensa 1.ª del II.° anno della* Collezione di letture amene ed oneste, *che si pubblica in Modena.*

CROLLALANZA G. B. — Storia militare di Francia dai tempi più remoti sino a nostri giorni. Opera originale del professore G. B. Crollalanza — *Fano, presso i compilatori della Enciclopedia Contemporanea, tip. Lana 1856-59. Questa edizione è giunta alla pag. 544 del tomo II.°*

DAMÉ CLAUDIO EMILIO — Corso teorico pratico di Ortoepia francese, del Chierico Claudio Emilio Damé da Ciamberì — *Torino tip. Speirani e Tortone 1858. Un fasc. in 8.°*

DEL BAUDANA-VACCOLINI — Ultimo onore nelle pie e sagre esequie a perpetua e cara memoria di Luigi Angelini, Elogio di Del Baudana-Vaccolini — *Macerata 1859, tip. di Giuseppe Cortese. Un foglio grande.*

DELLA VALLE GIOVANNI — Dialogo sulla Teoria dei fenomeni elettro-magnetici, ed osservazioni su quella delle efficienze dinamiche nel luogo degl' imponderabili, del Canonico Giovanni della Valle, professore di filosofia nel Ginnasio di Faenza — *Faenza tip. di Pietro Conti all' Apollo 1859. Un vol. in 8.° di pag. 96.*

DE-SANCTIS MICHELE — Orazione, dal Rettore della chiesa di S. Elena a Cesarini, Michele De-Sanctis di Frascati, laureato in legge, letta in Roma nella Ven. Basilica di S. Marco, nel 7 Gennaio 1859, nei funerali del chiarissimo Carlo Giovanni Villani, avvocato concistoriale ecc. ecc. — *Roma 1859. Un fasc. In 8.°*

DOVERI LEONARDO — Introduzione alla storia naturale, ossia del modo di esistere degli esseri terrestri di Leonardo Doveri, professore di Fisica e Chimica nell' I. e R. Liceo militare Arciduca Ferdinando. — *Firenze Felice Le Monnier 1859. Un vol. in 16.° di pag. VI, 250.*

Le sole generalità della Storia naturale, e specialmente quelle che più fanno distinguere ciascuno dei tre regni della natura, e il vario modo di loro esistenza, formano l'oggetto di questo libro; pel quale l'Autore intende di offrire ai giovani cognizioni più utili ed importanti sopra la storia naturale, che non sieno i consueti cataloghi di nomi o di oggetti, che soglionsi fare imparare non senza noia, e certo con piccolissimo frutto, ai giovanetti, perchè possano dire di avere studiata la storia naturale.

DUDREVILLE LEONARDO — Errori delle Chiese Foziane, Greca, Rutena ed Ellenica, e Defezione della Colonia Orientale di Venezia, di Leonardo dottor Dudreville, avvocato del foro Veneto e docente di diritto ecclesiastico e civile — *Venezia premiata tip. di Giovanni Cecchini 1859. Un fasc. in 4.°*

Esiste in Venezia una colonia orientale di rito greco, cominciata verso il 1445 dopo la caduta di Costantinopoli, la quale dopo avere esercitato il suo rito in varie chiese, n'ebbe una, costrutta appositamente per tal fine, e intitolata *a Cristo Salvatore ed al martire S. Giorgio*, dedicata nel 1564. Questa colonia fu cattolica, senza verun dubbio del contrario, sino al termine del secolo decimosettimo: da quell' epoca sino alla caduta del governo veneto fu sospettata di non intemerata fede; dal pontificato di Pio VII, in appresso fu apertamente scismatica. Ora a fin di tentare una riconciliazione di questi traviati il dotto e zelante autore di questo libro compendia nella 1ª parte la storia dello scisma foziano, recando alcuni dei molti testimonii che vi sono dell' autorità del romano Pontefice riconosciuta dai Greci, dai Ruteni e dagli Ellenici; nella seconda parte spone le eresie, onde le Chiese scismatiche sono infette; nell'ultima tesse la storia della Colonia orientale in Venezia. Per uno scritto brevissimo, e per una colonia sì di fresco passata allo scisma, v'è quanto basta a farli accorti dell'errore in che vivono, e provocarli al ravvedimento.

EROLI GIOVANNI — Miscellanea storica narnese, compilata per Giovanni Marchese Eroli, socio dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma e di altre accademie. Vol. 2.° — *Narni tip. del Gattamelata 1858. Un vol. in 8.° di pag. 112.*

Da molti anni il dotto March. Eroli studia a preparare la storia intera di Narni, desiderata bramosamente non solo dai suoi concittadini, ma eziandio dagli amatori delle storie parziali delle città italiane. Varii saggi di quest'opera sono qui prodotti: anzi meglio riprodotti, perchè essi videro già la luce in differenti occasioni. Eccone i titoli: Il Sacco dei Borboni; Elegia di Giano Pannonio in lode della fontana di Feregna, tradotta in volgare, e illustrata; Vita di Giovanni XIII; Notizie dei Vescovi Eroli. In questi quattro opuscoli sono altamente da lodare le note, nelle quali a molta erudizione è congiunta sana e giudiziosa critica.

FERRERI CARLO — Corona di fiori a Maria Santissima per onorare il Concepimento Immacolato ed il Cuore SS. nel mese di Maggio, del Sacerdote D. Carlo Ferreri. Terza edizione riveduta e migliorata — *Torino tip. Ribotto. Un vol. in 16.° di pag. 514.*

— S. Massimo, Vescovo di Torino, cenni storici e versioni del Sacerdote professor D. Carlo Ferreri, socio della Pontificia Accademia Tiberina di Roma — *Torino 1858, tip. Subalpina di Zoppis e Comp. Un vol. in 8.° di pag. VIII e 168.*

S. Massimo vien risguardato in Torino come l'apostolo della città, il maestro, il padre, il patrono della fede nei cieli. Una tal riverenza, mantenutasi ognora viva dopo il trascorso di tanti secoli, fa sperare che i suoi dotti e devotissimi sermoni possano anche al presente produrre l'effetto, che produssero quando furono da lui recitati di viva voce: riscaldare nei cuori la fede e la carità di Gesù Cristo. A tal fine alcuni pii ecclesiastici entrarono in pensiero di divulgare la versione delle opere di S. Massimo, preceduta da una notizia della sua vita. Il libro annunciato è il cominciamento di questa bella opera. La vita del S. Dottore fu compilata dal ch. Ferreri sopra quella già scritta nel 1724, dal can. Pier Giacinto Gallizia, facendovi quelle correzioni ed aggiunte che gli studii posteriori del Muratori, e del P. Bruni e di altri consigliarono, e conservando quello che la pia leggenda del Monaco della Novalesa tramandò fin dal 1200 ai posteri intorno all' illustre Vescovo. Dopo questi cenni storici cominciano le versioni. Son poste al principio le Omelie, i Sermoni e i Trattati sopra l'Incarnazione ed il santo Battesimo: argomenti che nell'età nostra debbono essere difesi e spiegati, quanto forse all'età stessa di S. Massimo.

FORTUNATI LORENZO — Relazione generale degli scavi e scoperte fatte lungo la via Latina, redatte dallo stesso intraprendente e scopritore Lorenzo Fortunati, dall' Ottobre 1857 all'Ottobre 1858; cui fa séguito l'Atlante composto di 30 e più tavole grandi incise in rame, nelle quali si rilevano le piante dei quattro maggiori monumenti, le sculture di Sarcofagi, statue e decorazioni architettoniche in marmo, con le sculture in stucco, e le pitture in tre magnifici sepolcri, con la spiegazione illustrativa delle tavole suddette del chiarissimo e reverendissimo P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. — *Roma tip. Tiberina 1859. Un vol. in 4.° grande di pag. 96, con tavole in fine.*

Gli scavi, eseguiti finora dal sig. Lorenzo Fortunati lungo la via Latina, sono meritamente venuti ad una grande celebrità per le felici scoperte che vi si son fatte. Sepolcri, Ipogei, Colombarii ornati di magnifici bassorilievi in stucco e di pitture; una prodigiosa quantità di sculture di epoca e stile sublime, consistenti in molti Sarcofagi cristiani e pagani, statue, bassi rilievi, decorazioni ed ornamenti architettonici han coronato gli sforzi e le cure intelligenti del sig. Fortunati che aveali intrapresi; e rivolta l'attenzione degli archeologi a queste nuove scoperte, molte delle quali erano di assoluta novità, ed uniche al mondo. Soprattutto poi il rinvenimento della S. Basilica di S. Stefano Protomartire, celebratissimo tempio per le memorie che si collegano alla sua fondazione, consolò non poco il felice scopritore che primo potea salutare un sacro ricinto costruito da un santo Pontefice, per le pie disposizioni dell'illustre e santa Vergine Demetriade, e dedicato al primo martire della Chiesa; e rallegrò gli studiosi delle cristiane antichità, i quali appena sapevano che quel tempio era stato; ma il dove, la forma, la grandezza, gli ornamenti non aveano mai potuto accertare. Era dunque desiderio di tutti l'aver una storia fedele, ed una dotta dichiarazione degli scavi fatti, e degli oggetti rinvenuti. Quel desiderio ora è appagato, e delle due parti, nelle quali il detto lavoro sarà composto, la prima è quella che abbiamo annunziata. Questo primo volume di 15 fogli di stampa in quarto grande, contiene la relazione generale degli scavi, ove sono riprodotte 200 e più fra lapidi greche e latine, ed iscrizioni di piombi e terre cotte, alcune piccole incisioni in le-

gno, e la grande pianta topografica degli scavi suddetti. Il secondo volume in foglio conterrà 30 e più grandi tavole incise in rame, con la descrizione illustrativa fatta dal chiarissimo Archeologo P. Raffaele Garrucci della Compagnia di Gesù, che vi condiscendeva a preghiera del Fortunati stesso.

FRANCESCHINI FRANCESCO — La Sposa cristiana, Ragionamento del P. D. Francesco Franceschini, chierico regolare somasco — *Roma dai tipi di Bernardo Morini 1859. Un fasc. in 8.º*

FRANCESCHI-PIGNOCCHI TEODOLINDA — Alcune rime di Teodolinda Franceschi-Pignocchi — *Firenze Felice Le Monnier 1858. Un fasc. in 16.º*

FRANCO SECONDO — Errori del Protestantismo, svelati ai popoli della campagna dal P. Secondo Franco D. C. D. G. Edizione 4.ª con aggiunte e correzioni dell'autore — *Torino per Giacinto Marietti 1858. Un vol. in 32.º di pag. 368.*

Una quarta edizione, che in sì breve tempo è stata fatta di questo librettino, è il migliore argomento dell'utile che dalla sua lettura ne possono cavare le persone del popolo. Esso devesi specialmente a' due pregi, che sopra gli altri vi spiccano: lo spirito eminentemente pratico che lo informa, e la chiarezza del dettato. La prima parte espone diciassette argomenti che convincono di falsità il Protestantesimo: la seconda svela le dodici frodi più ordinarie, con cui suole introdursi nel popolo: la terza riferisce le tristi conseguenze del perdere la S. Fede, e suggerisce i modi di prevenirle. La propagazione di questo libretto è specialmente a raccomandare in quelle contrade, dove più i protestanti s'arrabbattano per far proseliti; e sventuratamente son quelle, dove è ammessa libertà di stampa.

GHILLINI GASPARE — Della Colonia parziaria, Memoria scritta dall'avv. Gaspare Ghillini — *Bologna tip. all'Ancora 1858. Un fasc. in 8.º*

GIGLI D. F. — La Solitudine, giornate tre, dedicate alle anime sensibili dal D. F. Gigli — *Firenze tip. Soliani 1859. Un fasc. in 16.º*

GREGORIO (S.) MAGNO — Della cura pastorale, libro del Sommo Pontefice S. Gregorio il grande, tradotto in lingua italiana da Monsignore Emanuele Marongiu-Nurra, Arcivescovo di Cagliari — *Torino Biblioteca Ecclesiastica Editrice 1858, tip. Luigi Ferrando. Un vol. in 8.º di pag. 172. Fa parte del vol. X, Anno VII, della* Biblioteca Ecclesiastica *di Torino.*

KLEE ENRICO — Storia dei Dogmi del dottor Enrico Klee. Volumi due — *Torino, Biblioteca Ecclesiastica editrice 1858. tip. Luigi Ferrando. Due vol. in 8.º amendue di pag. 272.*

Al famoso autore della *Dogmatica cattolica* (1834-35) devesi la *Storia dei dogmi*, che se ne può dire un compimento. Se si può giudicare troppo breve l'esposizione e mancante di svolgimento, non si può negare che i dommi della Chiesa, i sentimenti dei dottori e dei teologi non vi sieno riportati con molta fedeltà, e il più delle volte colle medesime loro parole. I protestanti, nelle cui università la *Storia dei Dommi* è un ramo a parte d'insegnamento, son costretti a confessare che il dottor Klee, guidato dalla scienza cattolica, ha nella sua opera rivolto contro di loro le armi lor proprie con pieno successo.

LIGUORI (DE) S. ALFONSO — Opere complete dell'insigne S. Alfonso M. de Liguori, Vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione del SS. Redentore. — *Napoli stabilimento tipografico del Cav. G. Nobili 1857-59. Dispensa 17. Un fasc. in 8.º di 10 fogli di stampa.*

LOGGERO GIUSEPPE — Repertorio dell'Uffiziale di Polizia, compilato dall'Avvocato patrocinante Giuseppe Loggero — *Torino tip. Speirani e*

Tortone 1859. Un fasc. in 8.° di 160 pag.; puntata 1.ª fino alla parola Assembramento

Riunire in un sol libro tutte le leggi presentemente in vigore negli Stati Sardi, e le cognizioni necessarie ed utili ad un *Funzionario politico*; ordinarle per maggior comodo in serie alfabetica, aggiugnervi in fine un' appendice separata dei *Verbali* più ordinarii: è questo lo scopo propostosi e cominciato ad ottenere dall'Autore.

LOMBEZ AMBROGIO — Trattato della pace interna e di altri soggetti di pietà, del P. Ambrogio Lombez, cappuccino francese. Vol. primo e secondo — *Torino tip. De Agostini 1858. Due vol. di pag. 220 e 512.*

Dieci edizioni almeno ebbe finora il testo francese di quest' aureo trattatello, e molte in italiano, dopo la prima edizione fattasene in Torino nel 1782, per cura del P. Fedele da Tortona. Questa è prova sicura dell'universal gradimento, onde fu ricevuto, e dell' utilità che se n'ebbe nelle anime per qualsivoglia cagione turbate. Il libro è diviso in quattro parti. Nella prima si parla dell' eccellenza della pace interna; nella seconda si espongono gli ostacoli, che impediscono l' acquisto di questa pace, ed i mezzi per superarli: nella terza si insegna la maniera più atta per arrivare al conseguimento della medesima pace: e nella quarta se ne prescrive la pratica. I due volumi di quest'opera formano i num. 223, 224, 227 e 228 della torinese *Collezione di buoni libri a favore della Religione cattolica.*

LUPPI GIUSEPPE — Nel Comune Compiacimento - Di Modena - Per le Patrie Bene Assortite Nozze - Del Nobilissimo Signore - March. Cav. Gherardo Molza - Ciambellano Di S. A. R. - Colla Nobilissima Signora - March. Giulia De' Buoi - A Speciale Dimostrazione - Di Lieto Animo - Giuseppe Luppi - Questa Offerta - Di Lettere Autografe Inedite - Disponeva — XIII Novembre MDCCCLVIII — *Modena Reale Tipografia Camerale 1858. Un vol. in 4.° di pag. 46.*

Si contengono in questo elegante libro alcune lettere importanti quali alla letteratura, quali alla storia privata di alcuni insigni uomini italiani; e più d'una può essere un modello di stile. Basti nominare le persone che le scrissero: esse sono per ordine il B. Leonardo da Porto Maurizio, il Muratori, il Tiraboschi, il Lanzi, il Morcelli, il Pindemonte, il Cicognara, il Card. Mai, il Card. Mezzofanti, il Monti, l'abb. Cesari, Mons. Farini, il P. Villardi, e il Paravia. Ogni lettera è preceduta da una brevissima notizia intorno alla vita ed al pregio dell'autore.

MAINI LUIGI — Breve dichiarazione di tre quadretti esposti alla pubblica venerazione nella Chiesa di San Nicolò di Carpi, all'altare del SS. Crocifisso, il giorno 16 di Gennaio del 1859. — *Modena tip. di Carlo Vincenzi. Un fasc. in 8.°*

MARCUCCI GIAMBATTISTA — Vita di Maria Cristina di Savoia, Regina di Napoli, dell'Abate Giambattista Marcucci da Lucca. Seconda edizione — *Torino tip. G. Marietti 1859. Un vol. di pag. 48.*

Chi legge questa vita non ne riporta che maggior desiderio di conoscere le geste e le virtù di così pia Regina; tanto essa è concisa, tanto sorvola sopra ogni particolarità, tanto poco entra nei fatti proprii di quel tempo, e collegati con quella Principessa. Questa brevità ci stimola ad esporre il desiderio, che l'autore svolga in più ampio, ed ugualmente nobile e forbito dettato la non tenue materia, che ha addensato in queste poche pagine: così più sarà pregiato il merito dell'augusta donna, e meglio soddisfatto l'amore che ancor le portano gli antichi suoi sudditi, che possono veramente dirsi cangiati ora in suoi divoti.

MATTEAZZI ANGELO — Del diritto de'Viniziani e della loro giurisdizione sul mare Adriatico; opera del giureconsulto di Marostica e Vicenza Angelo Matteazzi, primo prof. di Pandette nell'Università Patavina nel secolo XVI.; ripubblicata, voltata in italiano e commentata da Leonardo Dudreville, dottore e maestro in ambe le leggi ed avvocato del foro Veneto — *Venezia tip. della Gazzetta ufficiale 1858. Un fasc. in 8.°*

MESTICA GIOVANNI — Per le nozze della Marchesa Orsola Raffaelli di Cingoli col sig. Vincenzo Freducci di Fabriano, Versi di Giovanni Mestica — *Iesi tip. di V.° Cherubini 1859. Un fasc. in 8.°*

— Per le nozze di Romualdo Ramelli col Marchese Stefano Ramelli Montani, ambedue Patrizi di Fabriano, versi di Giovanni Mestica — *Iesi tip. di V. Cherubini 1859. Un fasc. in 8.°*

MONUMENTA HISTORICA ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia — *Parmae ex officina Petri Fiaccadori 1855-59. Parecchi volumi in 4.° grande.*

In tre parti, che l'editore chiama volumi, sarà divisa questa utilissima e magnifica collezione di documenti storici del medio evo relativi alle due Province di Parma e Piacenza. La prima parte conterrà gli *Statuti* sì i municipali, e sì i particolari delle Compagnie e dei Collegi d'arte; quelle leggi cioè che sono il fondamento, sopra il quale si appoggiano gli altri atti pubblici e privati di quell'epoca. Nella seconda saranno raccolti i diplomi dei Papi e dei Principi, e quelli ancora dei notai pubblici, quanti potranno trovarsene non solo già editi presso il Campi, l'Affò, il Nicolli e gli altri storici, ma eziandio negli archivii e nelle biblioteche. L'ultima parte comprenderà le cronache di quel tempo o edite o inedite che si potranno riunire insieme per quest'opera. L'edizione è curata da una eletta di uomini illustri per dottrina e per critica, presieduta dal celebre letterato sig. Comm. Angelo Pezzana. Finora nulla fu stampato della seconda parte, siccome quella che esige avere la raccolta già compiuta e intera prima di cominciarne l'edizione. Della prima e terza parecchi volumi furono già compiuti, e alcuni si trovano ancora in corso di stampa. Il metodo seguito dall'editore è il seguente. Le segnature dei fogli si continuano sempre per ciascuna delle tre parti, distinguendo però i monumenti parmensi dai piacentini. I parmensi hanno nella segnatura il semplice numero: i piacentini contrassegnano quel numero con un asterisco. Mentre le segnature dei fogli di ciascuna parte si continuano sempre nel modo predetto, la numerazione delle pagine segue il corso di ciascun'opera staccata; in modo che così si potranno avere parecchi tomi appartenenti ad una parte sola, o come gli editori stampano, ad un volume. Ecco la nota dei Monumenti finora usciti alla luce.

VOLUMEN Ium.

I. *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV* [pagg. 1-495]. Precede una dotta Prefazione del sig. A. Ronchini [pagg. I-LI].

II. *Statuta Communis Parmae ab anno* MCCLXVI *ad ann. circiter* MCCCIV [pag. 1-356]. Precede una Prefazione.

III. *Statuta Communis Parmae ab anno* MCCCXVI *ad annum* MCCCXXV. Son pubblicate soltanto le prime 240 pag.

VOLUMEN IIIum.

IV. *Chronica fr. Salimbene parmensis O. M. (ab anno* MCCXII *ad* MCCLXXXVII), *ex codice Bibliotecae Vaticanae nunc primum edita. Accedunt fragmenta aliquot* [pag. 1-424]. Precede una Prefazione del sig. Bertani.

V. *Chronicon parmense ab anno* MXXXVIII *ad a.* MCCCXXXVII [pag. 1-322]. Qui comincia una collezione di cronache, che va sotto la medesima numerazione fino al num. XII.

VI. *Chronica abbreviata de factis civitatis Parmae (ab a.* MXXX, *ad* MCCCCXLV) [pag. 323-334].

VII. *Chronica fr. Iohannis de Cornazzano O. P. (ab anno* MLXXXV *ad* MCCCIC) [pag. 335-399].

VIII. *Excerpta e Compendio Chronicorum omnium sec.* XIV, *quod italice concinnavit Angelus Marius Edoari Da Erba, edita in supplementum eorum quae hodie desiderantur* [p. 400-444].

IX. *Epitaphia Pontificum Ecclesiae parmensis sec.* X *et* XI [pag. 445-446].

X. *Cantus triumphales in Imperatorem Fridericum II de Victoria urbe expugnata (anno* MCCXLVIII), *castigatiores et adnotationibus monumentisque aucti* [pag. 447-467].

XI. *Vitae Sanctorum usque ad sec.* XV *ad patriam historiam spectantes, nempe: Passio S. Domnini Martyris, et Vitae S. Joannis parmensis abb. O. S. B., S. Bertoldi; prima altera, et tertia S. Bernardi parmensis Episc., B. Ursulinae parmensis* [pag. 471-536].

XII. *Hymni et rhythmi rariores ad illustrationem historiae cum ecclesiasticae tum literariae* [p. 539-547]. Qui compiesi la Collezione che ha per titolo *Chronica Parmensia a sec.* XI *ad exitum sec.* XIV. La dotta Prefazione posta innanzi [pag. 1-XXXVI] è del ch. sig. L. Barbieri.

XIII. *Chronicon placentinum ab anno* MXII *ad annum* MCCXXXV [pag. 1-108].

XVI. *Chronicon placentinum ab anno* MCLIV *ad annum* MCCLXXXIV [pag. 109-350].

XV. *Chronicon placentinum ab anno* MCCXLIX *ad annum* MCCCXXII. Non ancor finito.

MUZZONE B. — Poesie del Professor B. Muzzone, edite nella ricorrenza della natività di S. Giovanni Battista, Patrono della città di Raconigi, dal 1835 al 1857; aggiuntovi un inno per la presente solennità del 24 Giugno 1858; raccolte e pubblicate dai sacerdoti D. Giuseppe Lazzarino e Teologo Pietro Barge, rettori della compagnia — *Saluzzo 1858. Tip. Fratelli Lobetti Bodoni. Un vol. in 8.° di pag. 96.*

NEWMAN G. E. — Callista, ossia schizzi sulla Chiesa d'Africa nel terzo secolo, del Dottore G. E. Newman. Versione dall'inglese — *Torino Biblioteca Ecclesiastica Editrice 1858. Un vol in 8.° di pag.* 270. *Fa parte del Vol. X., Anno VIII, della* Biblioteca ecclesiastica *di Torino.*

OAKELEY M. R. F. — Fabiola dramma cristiano del M. R. F. Oakeley tratto dal romanzo del Cardinale Wiseman — *Milano Battezzati editore 1859. Un vol. in 8.° di pag. 80.*

Alcune zelanti e colte persone sonosi proposte di pubblicare per le stampe una serie di composizioni sceniche, dirette a scolpire le pure massime della nostra santa Religione nei teneri cuori della gioventù, per mezzo dell'attraimento proprio del dramma. Queste composizioni sceniche saranno tratte dalle opere dei più celebrati scrittori stranieri, oltre quelle che verranno originalmente composte in lingua italiana. Or perchè a ciò fare si possano rivolgere molti, promettesi il premio di 500 lire italiane a quella tra le prime 15 composizioni, che verrà dagli associati stessi a tutta la serie giudicata migliore. Noi al certo applaudiamo di cuore a questo divisamento, e speriamo che le *Ricreazioni drammatiche morali e religiose,* pubblicate secondo l'idea sopraddetta, dall'editore Natale Battezzati in Milano, vengano accolte come amena lettura dalla gioventù italiana di ambo i sessi. Ogni quindici giorni uscirà alla luce un lavoro: i ventisei lavori di un anno intero formeranno una serie di 6 volumi e di pagine 1500 circa, che costerà franchi 15 se si vorrà pagare nella consegna di ciascuna dispensa alla ragione di un centesimo per pagina: ovvero franchi 10 in due rate semestrali chi voglia pagarla anticipatamente. Il dramma annunziato è la 1.ª puntata della 1.ª Serie.

ODORICI FEDERICO — Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra; narrate da Federico Odorici — *Brescia Pietro di L. Gilberti 1858. Dispensa 51, 52 e 53.*

Delle Storie Bresciane scritte dal ch. sig. Odorici abbiamo dato un più reciso giudizio nella rivista della stampa italiana. Qui annunziamo il proseguimento della pubblicazione, essendosi compiuto il Vol. VII, e del Vol. VIII essendosi pubblicati i primi sei fogli.

OPUSCOLI RELIGIOSI, LETTERARII E MORALI — Tomo V. fascicolo XVI. — *Modena eredi Soliani tip. Reali.*

Ecco il contenuto di questo fascicolo:

Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi di vetro con figure in oro, trovati ne' cimiteri dei cristiani primitivi di Roma di C. Cavedoni.

L'idea cristiana precipuo elemento della poesia. Lettera al Comm. Antonio Cartolari di B. Sorio.

Una Lauda di Fra Iacopone da Todi per B. Sorio.

Cenni intorno l'illustre famiglia Canossa ed alcune memorie in onore del March. Bonifacio e della March. Maddalena.

Sopra alquante varie lezioni del Poema di Dante, preferite da moderni editori od illustratori a quelle del testo comune. M. A. Parenti.

Avventure e fatti di Bogislao il Grande di Pomerania.

PAIELLI L. A. — Oratio, quam pro solemni studiorum inauguratione apud Seminarium Collegium Ripanum anno MDCCCLVIII habuit Archidiaconus Aloisius Antonius Paielli — *Excudebant fratres Iaffei Ripatransonis 1858. Un fasc. in 8.°*

PARENTI MARCANTONIO — Esercitazioni filologiche. Strenna per l'anno nuovo. N. 15 — *Modena tip. della R. D. Camera 1858. Un vol. in 16.° di pag. XXIV, 400.*

Sono veramente auree le considerazioni del prof. Parenti intorno al valore delle parole, ed alla letteratura italiana. Da molti anni suol egli congiugnerne insieme un bel numero, e stamparle a modo di strenna, diretta dalla modestia dell'autore alla gioventù studiosa, ma utilissima ai filologi più provetti, e da loro molto ricercata. A questa pel 1859 il ch. Autore propose una introduzione sopra i lavori fatti dall'Accademia della Crusca, ove dichiara nettamente il giudizio, che i principii da lei ammessi per la compilazione del Vocabolario sono prudenti, e non debbono ripudiarsi: biasima nondimeno tutta la suppellettile di luride parole, e di più luridi esempii accolta in quel Vocabolario; riconosce le mende e i difetti che vi sono; desidera che l'opera sia condotta a perfezione, togliendone il molto che abbonda per inserirvi il molto che manca. Questo giudizio di sì autorevole maestro in fatto di lingua italiana viene opportunissimo a discernere il valore relativo dei due vocabolarii che ora si rifanno in Italia, quantunque il sig. Parenti non ne faccia alcuna menzione.

PARNISETTI PIETRO. — Osservazioni Meteorologiche, fatte in Alessandria alla specola del Seminario, dal sacerdote Parnisetti Pietro — *Alessandria 1859 tip. di Carlo Astuti. Un fasc. in 8.°*

PERRONE GIOVANNI — Praelectiones theologicae, quas in Coll. rom. habebat Ioannes Perrone e Societate Iesu, ab eodem in compendium redactae. Praemissa est eiusdem historiae theologiae cum philosophia comparatae synopsis. Editio XXX. ab auctore revisa et aucta. Volumen II — *Taurini ex officina stereotypographica Hyacinti Marietti 1858. Un vol. in 8.° di pag. 488.*

RAFFAELLI FILIPPO — Serie cronologica dei Consoli, dei Giudici, Vicarii, Signori e dei Podestà di Fabriano dal secolo XII all'anno 1607 e dei Governatori prelati e secolari dal 1610 al 1859; raccolta ed ordinata per il Marchese Filippo Raffaelli de' Signori di Colmullaro, con annotazioni storiche ed appendice diplomatica — *Recanati tip. Badaloni 1859. Un fasc. in 4.°*

Non è il nudo catalogo di nomi, disposti per ordine cronologico, quello che dà il principal pregio a questo scritto: ma sì bene le note dichiarative, lavoro di buona critica, di varia erudizione, e molto opportuno alla storia municipale di Fabriano.

RAUSCHER (DE) GIUSEPPE OTMARO — Maria concetta senza macchia. Predica tenuta il 25 Luglio 1855 nella Chiesa Metropolitana di S. Stefano in Vienna da S. Em. Reverendissima il sig. Giuseppe Otmaro de Rauscher, della S. R. Ch. Card. Prete del titolo di S. Maria della Vittoria, Arcivescovo di Vienna, e Principe gran Croce di più ordini ecc. ecc.; recata in lingua italiana da Monsig. Francesco Nardi, Prelato Domestico di S. S. ed Uditore di S. R.; e pubblicata nell'occasione che S. E. Rma prende possesso del suo titolo. — *Roma tip. Sinimberghi 1859. Un fasc. in 4.°*

RAVEU LUIGI — Il Missionario protestante, per Luigi Raveu, Parroco Vicario Foraneo di Drappo, presso Nizza di mare — *Torino tip. Speirani e Tortone. Un vol in 8.° di pag. 264.*

Sotto forma di *Racconto* mira lo zelante e dotto autore di questo libro a tener dietro passo passo al tortuoso giro d'un emissario protestante, scoprirne le volpine arti, indicarne i falsi principii, confutarne gli errori, combatterne i tentativi. È un libro di controversia pel popolo: ma la controversia, per la forma datavi, nulla ritiene di noioso, di aspro, di arduo: anzi veste le sembianze d' un divertimento.

ROGACCI BENEDETTO — Via sicura al più perfetto amor di Dio. Fiore prezioso, scelto in parte dall'opera intitolata *Dell'Uno Necessario* del Padre Benedetto Rogacci D. C. D. G. — *Roma stab. tip. di M. L. Aureli e C. 1859. Un vol in 16.° di pag. 480.*

L'Opera che presentasi col titolo di *Via sicura al più perfetto amor di Dio,* è, come vien notato nel frontispizio, in gran parte tratta e compendiata da quella indicatavi del P. Benedetto Rogacci d. C. d. G., la quale è un vero tesoro per le anime sodamente spirituali. Molto ragionato e filosofico n'è il metodo, facile il dettato, lucido l'ordine, sì che in poco tutta discopre la carriera da percorrersi da chi vuol pervenire alla più consumata santità. Molte sono le opere ascetiche che trattano di somiglianti materie; ma poche per avventura, che ne trattino con pari chiarezza, con ugual forza di ragioni, e però con ugual sicurezza di felice riuscimento. In questa operetta l'opera più voluminosa del P. Rogacci vi ha guadagnato: perchè oltre le nuove materie annessevi, evvi il vantaggio della brevità, del non incontrarvisi quelle molte autorità e storie profane e mitologiche, e quelle frasi che talora putivano del seicento.

ROSELLINI MASSIMINA — Dialoghi e racconti pei fanciulli, scritti da Massimina Rosellini, nata Fantastici, e arricchiti d'alcune canzonette della signora Faustina Buonarroti, vedova Sterlini — *Parma da Pietro Fiaccadori 1859. Un vol. in 16.° di pag. 84.*

ROSETTI GAETANO — Vite degli uomini illustri Forlivesi, compilate e scritte dal canonico Gaetano Rosetti da Forlì — *Forlì tip. di Matteo Casali 1858.*

Nei quattro fascicoli 11-14 contengonsi le vite di Lodovico Piranno, Flavio Biondo, Marco Melozzo degli Ambrogi, Publio Fausto Andrelini.

RUFFIN — Vie de Pierre-Joseph Rey Évêque d'Annecy, par M. l'abbé Ruffin, Chanoine d'Annecy — *Paris H. Verayet de Surcy, éditeur 1858. Un vol. in 8.° di pag. 556.*

Mons. Rey, Vescovo di Annecy, fu tolto ai vivi il 2 Gennaio 1842, lasciando santissima memoria delle sue grandi virtù, e del suo zelo veramente apostolico. Era da quanti il conobbero di tratto o di fama desiderata la storia della sua vita; questa che qui annunziamo compie appieno una sì giusta espettazione. A farla pregiare dai nostri lettori porremo qui il giudizio datone dal ch. Mons. Rendu, successore di Mons. Rey, in una lettera diretta allo scrittore della vita. Esso dunque così dice: *Niuno meglio di noi ha potuto valutare*

tutta la difficoltà del carico che vi siete tolto, volendo far rivivere fra noi colui, che la Provvidenza s'era compiaciuto di formare appositamente per continuare la successione degli uomini eminenti, e dei santi Prelati, che dopo S. Francesco di Sales, hanno illustrato la nostra patria, e innalzato tant'alto nella gloria la sede episcopale di Annecy. Noi diremmo che voi avete vinte tutte le difficoltà, se l'una d'esse non ci paresse superare ogni forza umana; vale a dire il dipingere questo cuore di prete, di missionario, di Vescovo cui divorava lo zelo del bene; questo cuore d'amico cui divampava la carità. Ma mostrando l'uomo di Dio che lotta contro le rivoluzioni, contro l'empietà d'un secolo malvagio, contro i persecutori della Chiesa; e sopra tutto contro l'indifferenza religiosa; voi offrite ai vostri lettori l'insegnamento per la via dell'esempio; e in più d'un lettore i proprii ricordi verranno in aiuto delle vostre attestazioni e dei vostri sforzi.

SCHMID CRISTOFORO — Storia Sacra per uso della gioventù del Canonico Cristoforo Schmid, con aggiunte e variazioni di Monsig. Claudio Samuelli, Vescovo di Montepulciano — *Roma tip. Forense 1859. Fascicolo IV. e V. delle* Letture Cattoliche, *che si pubblicano in Roma al patto di pagare 30 baiocchi l'anno per avere dodici fascicoli contenenti almeno 1200 pagine in 16.°*

SCHULTE — Illustrazione della legge Matrimoniale per Schulte. Puntata 37ª della *Parola cattolica,* da pag. 321 a pag. 502 — *Milano stabilimento librario Battezzati 1858.*

— Manuale di diritto Matrimoniale Cattolico per Schulte. Puntata 38ª della *Parola Cattolica* da pag. 305 a pag. 432. — *Milano stabilimento librario Battezzati 1858.*

SENSI DOMENICO — Viris Clarissimis — Stephano Grossio Thomae Vallaurio — Amadeo Rocchinio Laurentio Costae — De Atticis Latiisque Literis — Optime Meritis — Dominicus Sensi Cornetanus — Obsequens Et Plaudens — S. P. O. — *Viterbii apud Camillum Tosoni. Un foglio in 4.°*

SINIBALDI ENRICO CATTERINO — Auspicatissime nozze dei nobili signori Conte Ciro Carletti di Arcevia e Giulia Brini di S. Lorenzo in Campo — *Senigaglia tip. Pattonico e Pieroni 1859.*

SORIO BARTOLOMEO — In occasione degli esercizii di estetica analitica, prescritti nei ginnasii e ragionati dal prof. e Direttore Giuseppe Frapporti. Relazione sopra il progetto di organamento ginnasiale scritta da Bartolomeo Sorio P. D. O. e pubblicata dal Prof. Francesco Longheno — *Milano tip. Arcivescovile Ditta Boniardi Pogliani di Ermenegildo Besozzi 1859. Un fasc. in 8.°*

STUB PAOLO — Narrazioni edificanti ed istruttive, tratte dalla storia ecclesiastica del P. Paolo Stub, Barnabita. Prima serie — *Torino tip. Speirani e Tortone 1858. Un vol. in 16.° di pag. IV. 360.*

Pensiero molto utile fu questo del P. Stub di scrivere una serie di narrazioni edificanti tratte dalla storia Ecclesiastica. Tutt'i librai fanno ora a gara di stampare libri di conti, di novelle, di narrazioni: e ciò mostra che deve essere grandissimo il numero dei lettori che vogliono essere così istruiti, o almeno occupati. Ma in tanta copia di racconti, i più sono futili, molti perniciosi alla fede e ai costumi, pochi veramente utili. Utilissimi saranno questi del P. Stub, perchè istruiscono della storia più intimamente nostra, se la Chiesa è la società alla quale siamo più intimamente uniti; perchè edificano mentre istruiscono; e infine perchè dilettano quanto edificano ed istruiscono. In questa prima serie contengonsi alcune narrazioni tratte dai primi quattro secoli della Chiesa.

THOMAE (S.) AQUINATIS — Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici, Ordinis praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. — *Parmae ex Typographeo Petri Fiaccadori 1859.* Edizione in 4.° grande a due colonne.

Varie volte abbiamo annunziata questa nuova edizione di tutte le opere di S. Tommaso, le quali verranno comprese in 24 volumi in 4.° grande a due colonne. Sonosi finora pubblicati fascicoli 63 (per quello che noi abbiamo potuto vedere) distribuiti come segue. La Somma Teologica in 50 fascicoli di testo, e due altri contenenti le Dissertazioni del De Rubeis e gl'Indici delle materie, sono cinque volumi e costano lire nuove 64, 40. La Somma Filosofica dedicata all'Eminentissimo Cardinale N. Wiseman conta 5 fascicoli, ossia un volume al prezzo di lire nuove 10, 40. I Commentarii al Maestro delle sentenze (pubblicati fasc. 22) dedicati all'Eminentissimo Cardinale Fr. Gaude de' Predicatori, e le Questioni disputate (pubblicati fasc. 5) di cui fu donato il titolo all'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Bologna Michele Viale Prelà; trovansi in corso di stampa.

THOMAS — Il Catechismo spiegato dalla Cattedra, opera di Monsignor Thomas, versione del professore abbate Giuseppe Teglio Vol. III.° — *Parma Pietro Fiaccadori 1859. Un vol. in 8.° di pag. 256.*

Con questo volume compiesi il catechismo di Mons. Thomas, opera pregiat per l'ordine e precisione delle idee, donde viene grande chiarezza a tutta la spiegazione.

VALLAURI TOMMASO — Epitome historiae graecae, auctore Thoma Vallaurio. Accedit lexicon latino-italicum in usum studiosorum diligentissime concinnatum. Editio altera — *Augustae Taurinorum ex officina Regia 1859. Un vol. in 8.° di pag. 160.*

Fin dal 1856 l'infaticabile e coltissimo scrittore latino, quale tutti conoscono essere il prof. Vallauri, dava ragione del suo stampare l'epitome della Storia Greca, ed era la necessità di torre dalle mani dei giovani il Compendio del *Siret,* monco, disordinato, inelegante, offerendone loro uno che fosse più compiuto, più chiaro e più latino. L'Epitome del Vallauri soddisfece allo scopo dell'autore, e fu dai dotti tenuta per lavoro pregevolissimo. E quindi fu venduta molto più ampiamente che non soglia accadere a libri latinamente scritti, ed ora se ne divolga una seconda edizione. Il *Lexicon latino-italicum* che forma pressochè la seconda metà di questo volume, è una savissima scelta dei vocaboli principali, tradotti nelle parole che veramente vi corrispondono in italiano; e pei primi inizii dello studio della lingua latina può dirsi sufficiente, e certo utile più di altri simili dizionarietti, dove abbondano le inesattezze, e manca il più delle volte il discernimento della scelta.

VISCHI LUIGI — Al chiarissimo Professore Giovanni Gandolfi alcune rispettose parole del sacerdote Luigi Vischi intorno ai sordo-muti — *Modena tip. Carlo Vincenzi 1859. Un fasc. in 8.°*

Fra il sordo muto sig. Giacomo Carbonieri, e il ch. professore sig. Giovanni Gandolfi havvi dissentimento di opinione intorno alla capacità legale dei sordi muti di amministrare, ed alla responsabilità penale innanzi alla legge: asserendola per tesi generale il Carbonieri, negandola il Gandolfi. Le due opinioni contrarie furono sostenute per libri posti a stampa; nei quali qualche risentimento un po' troppo vivo si aggiunse alle ragioni dibattute. Entra ora nella disputa il sig. Vischi; il quale sostiene con molto fondate ragioni l'opinione del Carbonieri, esaminando l'uno dopo l'altro gli argomenti del Gandolfi, e dando loro la conveniente risposta. È notabile la moderazione del Vischi e la forza del suo ragionare; la quale sebbene proceda dalla verità della tesi sostenuta da lui, pure devesi in molta parte all'ingegno sottile, agli studii fatti, ed alla sperienza venutagli dal convivere a lungo coi sordi muti.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 26 Marzo 1859.

I.

COSE ITALIANE.

STATI SARDI *(Nostra corrispondenza)* 1. Chiamata dei contingenti — 2. I volontarii forastieri ed il Garibaldi — 3. I volontarii della Guardia nazionale — 4. L'Esercito — 5. Silenzio del Parlamento — 6. L'Italia nel carnevale di Torino — 7. Condanne di giornali — 8. Come il *Times* descriva il Piemonte.

1. « Per la difesa dell' indipendenza e dell' onor della patria » come disse la *Gazzetta piemontese*, vennero chiamati sotto le bandiere i soldati che si trovavano in congedo illimitato; gli appartenenti cioè alla leva del 1828, 1829, 1830, 1831, 1832, come pure i soldati della classe 1832 e 1833, che dalla seconda categoria fecero passaggio alla prima in occasione della guerra d' Oriente. I più de' soldati chiamati sotto le armi sono ammogliati con figli; i quali, dopo di aver passato oziosi l' inverno, quando era giunto il momento di attendere ai lavori delle campagne, e guadagnare qualche soldo per la propria famiglia, veggonsi costretti a lasciare la zappa per impugnare lo schioppo. Ne' piccoli paesi è dunque naturale che vi sia grande costernazione. La qual cosa avendo osservato i fautori della guerra, promossero lodevolmente una sottoscrizione nazionale per provvedere ai bisogni di quegli infelici. Santa è la carità, e ottima la beneficenza; ma forse sarebbe stato meglio, che il Piemonte pensasse a sè stesso, invece di pensare ai fatti altrui. Non posso poi tacere che in tutt' i piemontesi vi è tutt' altro che grande entusiasmo; il che fa solenne contrasto cogli articoli de' nostri giornali. Que' giovanotti di primo pelo, che dagli altri Stati italiani si recano in Piemonte per pigliar parte alla guerra, restano trasognati trovando tra noi tanta freddezza. La quale freddezza è comune alla Guardia Nazionale di tutti i paesi. E vi recherò ad esempio ciò che l'*Operaio,* giornale democratico d' Alessandria, dice di quella della sua città. « Un verme roditore si nasconde pur troppo nelle midolle della nostra guardia. Quello spirito d' una volta non l' anima più. Oggi è fredda, agghiacciata quasi, ad onta che le aure del

momento spirino piuttosto calde. » (N.° 22 del 27 Marzo). Ma forse ciò si spiega col carattere piemontese che, come sapete, è freddo di natura sua, anche *nei momenti solenni* [1].

2. Furono spediti emissarii nei diversi Stati d'Italia per indurre volontarii ad accorrere in Piemonte, ed arruolarsi nel nostro esercito. Secondo un conto che ci diedero ultimamente i giornali, si radunarono già tre mila giovani, e tra questi non più che otto delle Romagne. Questi volontarii si mandano in Cuneo, dove si compone una divisione militare, che verrà comandata, in caso di guerra, dal generale Garibaldi. Però la *Nazione*, giornale di Genova, si lagna che questi volontarii appena giungono nel nostro paese, sieno consegnati alla polizia, e raccomandati a guardie della pubblica sicurezza. Ma il Ministero, in questo, sa quello che si fa: giacchè io venni accertato che, giorni sono, il sindaco di Cuneo recossi in Torino per chiedere al Governo un rinforzo di truppe, affine di difendere la città dai volontarii, in caso di qualche sommossa. Quantunque poi alcuni giornali dicano che questi signori appartengono a civili e ricchissime famiglie, tuttavia la *Sentinella delle Alpi*, che stampasi in Cuneo, ci annunziò che una distribuzione di camice e di scarpe era stata fatta a molti volontarii, i quali sono così venuti tra noi a provvedersi degli oggetti di prima necessità. Ma ciò si spiega pensando che debbono essere fuggiti di casa nel caldo dell' entusiasmo; e perciò senza aver potuto pensare a provvedersi del necessario. Del resto il Garibaldi trovasi in Torino pronto ad assumere il comando de'volontarii, e forse ad imporre qualche taglia sulle nostre città, come fece nel 1848. Imperocchè la storia ci dice che, in quell'anno, la divisione comandata dal compianto Duca di Genova, dopo di avere stretto un armistizio cogli Austriaci, si vide costretta ad inseguire la banda di Garibaldi, per salvare il paese dalla sua protezione. L' *Italia*, giornale torinese, nel suo num. 38 del 16 di Marzo, ha un articolo sopra Giuseppe Garibaldi, che termina colle seguenti parole: « Garibaldi è in Piemonte, e con Garibaldi sta la gioventù italiana, pronta ad ogni più ardua

[1] È da notare a questo riguardo ciò che narra la *Gazzetta di Milano* dei 19 Marzo: la quale assicura che, in soli quindici giorni, oltre 21 mila soldati italiani, che si trovavano in temporaneo congedo, raggiunsero le bandiere austriache, appena udito l'ordine di raggiungerle. E, quello che è più maraviglioso, alcuni non aspettarono neanche l'ordine speciale, ma spontanei si presentarono alla sola generica notizia di quella sovrana disposizione. Al qual proposito dice savissimamente la stessa *Gazzetta* che « questi fatti, i quali non ammettono contraddizione, sono più eloquenti di ogni ragionamento nel dimostrare quale sia ancora in queste province, malgrado tante insinuazioni ostili o lusinghiere, lo spirito d'ordine, la fedeltà al legittimo Sovrano, la riverenza alle leggi, congiunta, per avventura, anche ad un senso innato e squisito di religione che fa posporre al dovere anche le più seducenti promesse. Ed è qui un debito di giustizia il far presente come tali risultati provino le cure leali e concordi non solo delle autorità governative, ma eziandio delle deputazioni comunali e dei parroci, che nella campagna particolarmente possono e sanno esercitare così efficace e salutare influenza sulle popolazioni ». Così la *Gazzetta di Milano* che, per avventura, avrebbe fatto meglio ad ommettere nel penultimo periodo quel suo *per avventura*. *(Nota dei compilatori)*.

prova, e col solo pensiero di non deporre le armi finchè un Tedesco si annidi fra noi ». Nobilissimo pensiero, purchè sia veramente il solo.

3. Pochi sono però finora que'giovani piemontesi che accorrano volontarii nelle file dell'esercito. La legge sopra la Guardia nazionale, pubblicata il 27 Febbraio di quest'anno, stabilisce che si potranno formare corpi di volontarii dei militi appartenenti alla Guardia nazionale. Un apposito regolamento stabilisce le condizioni; che sono, non eccedere i 35 anni, avere una statura non minore di un metro e 55 centrimetri, ed essere libero da ogni vincolo di servizio militare tanto nell'esercito, quanto nell'armata di mare. A questi corpi è applicato l'articolo 144 della legge del 4 Marzo 1848 che dice: « I corpi distaccati della milizia nazionale come ausiliarii dell'esercito sono assimilati, per soldo e per le somministranze in natura, alle truppe di linea ». Gli Intendenti indirizzarono circolari ai sindaci per eccitarli ad aprire registri, dove i volontarii piemontesi vadano ad iscriversi. Alcuni sindaci pubblicarono semplicemente l'invito, altri l'accompagnarono con qualche esortazione. « Propizia è l'occasione, disse il Sindaco d'Asti, che a voi si presenta per dar prova di vero patriottismo; affrettatevi a coprire colle vostre firme il detto registro; seguite il nobile esempio di que'generosi giovani che, da tutte le parti della penisola, accorrono volenterosi ad arruolarsi sotto il tricolore vessillo, onore e gloria della nazione, e così facendo vi renderete benemeriti della patria ». Ed il Sindaco di Torino, con più erudizione, disse « Vittorio Amedeo II a chi minacciava di opprimere il Piemonte col numero dei nemici, rispondeva: *Batterò la terra col piede e ne usciranno eserciti di combattenti.* Vittorio Emmanuele II, a chi intende conculcare ed avvilire questa stessa terra, potrà pur anche dire: *I di lei figli non hanno degenerato; l'ho battuta col piede, e soldati e militi sorti sono da ogni di lei parte a propugnarne l'onore, l'indipendenza, la libertà.* » Non è possibile che a tali eccitamenti non accorrano moltissimi.

4. Intanto il nostro esercito è quasi tutto alle frontiere tra Alessandria ed il Ticino. Esso, secondo la *Gazzetta di Savoia* del 17 Marzo, si compone di 18 reggimenti di fanti, di 10 battaglioni di bersaglieri, di un corpo di disciplina, di un battaglione di amministrazione. La cavalleria è composta di quattro reggimenti di cavalleria pesante, due reggimenti di cavalleria leggiera, due reggimenti di cavalleggieri, e tre squadroni di carabinieri. Vi sono tre reggimenti d'artiglieria di campagna, di posizione e di artisti, ed un reggimento di zappatori. In tutto sono ora 48 mila uomini, 8 mila cavalli e circa 6 mila volontarii. In pochi giorni, colla chiamata dei contingenti, questo numero può essere portato ad 80 mila. Questi calcoli sono, come dissi, della *Gazzetta di Savoia*.

5. Il nostro Parlamento tace da due settimane: e si dice che questo suo silenzio sia cagionato dalla mancanza di lavoro. Ma la vera cagione si è il timore del Ministero d'essere interpellato sopra gli affari correnti. Siccome ogni giorno giungono da Parigi notizie contraddittorie, così, se la Ca-

mera fosse radunata, qualche Sineo curioso od imprudente potrebbe chieder conto a'Ministri di quest' altalena politica. Tuttavia, se i deputati non tengono tornate pubbliche, quelli che appartengono alla fazione democratica si radunano privatamente negli uffizii della Camera, e discutono, e propongono, e pigliano le loro deliberazioni. E i Ministri talvolta accorrono in mezzo a loro per ragguagliarli dei fatti, confortarli nelle speranze, e compensare, con notizie segrete, quelle che vengono alla luce su pei giornali. Così in questi giorni, essendosi detto che l'Imperatore dei Francesi voleva ad ogni costo la pace, i Ministri promisero tosto a'Deputati nuovi preparativi di guerra; e mantennero la parola chiamando sotto le armi i contingenti, come ho detto sul principio di questa lettera.

6. Quantunque siamo in Quaresima, permettetemi di aggiungere ancora una notizia sul Carnevale. Dalle province molti cittadini eransi recati nella capitale, affine di godere dei divertimenti carnascialeschi di Torino. Or bene: nell' *Avvisatore alessandrino* leggo le seguenti linee: « Con buona venia dei promotori del Carnevale torinese, siamo costretti a dir loro che ai provinciali fecero spendere malamente i denari; perchè tutto fu una stupenda scempiaggine, e non si ebbe nemmeno da parte della popolazione un atto d'entusiasmo generale alla vista dell'Italia. Povera Italia in che mani capitasti! » Ma è da credere che queste parole siano state scritte per invidia [1].

7. I vostri lettori ricorderanno le belle parole dette nella Camera dei deputati, il 9 di Febbraio, da due illustri Savoini, il Marchese Costa di Beauregard e il Conte De Viry, i quali si opposero con gran forza alla politica del Ministero; e dichiararono la Savoia affatto contraria alla guerra. La *Gazette de Savoie*, giornale ufficiale di Ciamberì, rovesciò per questo sopra i due onorevoli deputati un diluvio di vituperii, e promosse un'ingiuriosa protesta contro ciò che essi avevano detto nella Camera. Ma siccome non trovavansi persone che volessero sottoscrivere quel documento, così il Ministero mandò ordini, acciocchè la protesta venisse ritirata. Ciononostante i deputati Costa di Beauregard e De Viry porsero querela al Tribunale di Ciamberì contro le ingiurie e le calunnie del foglio ufficiale. Il giorno quindici di Marzo ebbe luogo il processo; nel quale la Gazzetta ufficiale della Savoia venne condannata, nella persona del suo gerente, a tre mesi di prigione, a mille lire di multa, e ad altrettante d'indennità verso ciascuno dei due deputati. Fu questo un vero trionfo pei conservatori, e una solenne dimostrazione contro una politica che vorrebbe abbassare le Alpi, secondo la bella frase del Conte De Viry. Intanto che dire d'un Ministero, i cui giornali officiali vengono condannati per ingiuria e per calunnia verso i

[1] A proposito del carnevale, non vogliamo ommettere di notare ciò che a lungo descrive il *Cattolico* di Genova dei 14 Marzo; dove si narra come, grazie allo zelo dell'Arciprete, alla cooperazione dei Figli di S. Vincenzo de'Paoli, detti Missionarii di Fassolo, ed al buono spirito del popolo, gli ultimi giorni del carnevale furono, in S. Martino di Albaro presso Genova, veramente santificati. (*Nota dei compilatori*).

rappresentanti del popolo? E poichè parlo di condanne di giornali, aggiungerò che la tristissima *Gazzetta del Popolo*, nel suo numero dei 18 di Marzo, pubblica ben due sentenze che la condannano per ingiuria e per diffamazione. Ora vuolsi sapere che questa Gazzetta è scritta da due deputati, i quali il mattino votano le leggi, e la sera ingiuriano, diffamano, calunniano sul loro giornale. Sono circa venti le sentenze pronunziate finora contro la *Gazzetta del Popolo* per delitto di diffamazione.

8. Conchiuderò col darvi un sunto fedele di ciò che dello stato presente del Piemonte dice, non già l'*Armonia* o altro giornale sospetto, ma il *Times* in una sua recente corrispondenza di Torino. « Il Piemonte, dice quel corrispondente torinese, è il quartier generale dei malcontenti italiani; egli ha sofferto una vera invasione: non è più egli che conduce e guida l'Italia; anzi egli è strascinato e quasi guidato pel naso. All'esterno tutto pare tranquillo, perchè i Piemontesi sono di natura poco romorosa. Ma nelle idee e nelle aspirazioni della classe più elevata regna un compiuto disordine, e quasi non dissi l'anarchia. Non si può ragionare con codestoro. Essi tengono per certo il buon successo di tutt'i loro disegni, e guai a chi mostra di pensare diversamente ».

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. La guerra e i partiti — 2. Campagna parlamentare in Francia — 3. Semplicità della *Revue des deux mondes* — 4. Se in Francia vi sia parlamento — 5. Se vi sia libertà di stampa — 6. Ritiro dal Ministero del Principe Napoleone — 7. Il Governo e la guerra — 8. Nota del *Moniteur* — 9. Rivista della guardia imperiale.

1. Dei grandi partiti, in cui si divide la Francia (per quanto apparisce dai giornali che se ne dicono i rappresentanti), il solo che paia volere la guerra all'Austria è l'imperiale. Il quale dee senza dubbio essere il più grande, e tendeva ad essere, col tempo, l'unico; se questa questione della pace e della guerra non avesse date alcune occasioni di mostrarsi ai partiti avversi. Questi sono specialmente i parlamentari di ogni setta e colore, che in mille guise cercano ora, in su' loro giornali e riviste, di dimostrarsi contrarii ad ogni idea di guerra. Quanto poi ai giornali democratici e repubblicani, non può negarsi che essi siano in questo unitissimi ai fogli semiufficiali: se pure anzi non li sorpassano in voglie guerresche e liberali. Ma questa unione non sembra punto di buon augurio, sapendosi da tutti, che i democratici non amano che quei Governi che li servono. Il che vede senza dubbio il Governo presente di Francia, che finora mostrò assai bene di saper evitare le reti che i varii partiti voleano tendergli.

E sarebbe certo da stupire che egli sia ora per cadere ad occhi aperti in quella più grossolana dei democratici; i quali sperano di spingere la Francia religiosa, imperiale e monarchica a guerreggiare in Italia le loro guerre anticattoliche, repubblicane ed anarchiche.

2. E quanto al trarre partito da queste voglie guerresche della Francia per i loro fini liberaleschi, non sappiamo a vero dire se più valgano ora i parlamentari o i democratici. Che se questi sono impazienti del vedere la Francia alle prese coll'Austria, per la speranza di ricavarne il loro utile, a suo tempo, dopo la guerra; quelli non meno astutamente cominciano fin d'ora la loro campagna parlamentare. Infatti il giornale dei *Débats*, fino dal suo n.° dei 4 Marzo, diceva con tenera compunzione: « Noi non possiamo vedere il Governo francese tentare sì grandi sforzi per assicurare all'Italia la libertà coll'ordine, senza pensare al nostro paese, e senza far voti perchè arrivi presto quel giorno, in cui anche in Francia la libertà non sia separata dall'ordine. Giacchè noi non crediamo punto a quel detto crudele che condanna la Francia a non vedere nella libertà che *un articolo di esportazione*, buono per gli altri e cattivo per lei. » La qual idea lo stesso giornale andò poi ripetendo più volte, sempre facendo le meraviglie che la Francia debba combattere per regalare ai Valacchi, a' Moldavi, agli Italiani quelle costituzioni e quelle libertà, che essa crede nocive a sè medesima.

3. Molto più largamente e chiaramente espresse poi la stessa idea la *Revue des deux mondes*, altro giornale parlamentare, e poco amico al Governo. Il che fece specialmente nel suo N.° dei 15 Marzo, dove ha un lungo articolo tutto inteso a dimostrare che, se la Francia è contraria alla guerra voluta, come pare, dal Governo, ciò è perchè ella è priva della libertà della stampa e della tribuna. Nel che la *Revue* si mostra molto più semplice e candida di quello che essa ci paresse capace di essere. Giacchè, come mai crede ella di potere, con quest'arte sì grossolana, sedurre il Governo a concedere ora alla Francia quelle due libertà che furono sì funeste alle dinastie passate? E non monta che ella prometta al Governo la cooperazione della pubblica opinione, se egli le concede questi due sfoghi: giacchè è noto che la promessa dee essere subordinata al futuro consenso della stessa pubblica opinione. La quale, quando potesse mostrarsi, come suole, nelle tribune e nei liberi giornali, chi assicura la *Revue* ed il Governo che essa non volesse cominciare appunto col combattere ogni idea di guerra? È dunque probabilissimo che il Governo si guarderà bene dall'accettare le seducenti offerte della *Revue*.

4. Ma, come mai, dirà taluno, può venire in capo a certuni di chiedere tribuna e giornali in Francia, dove il parlamento si rauna, e dove i giornali furono poco fa dichiarati liberissimi dal *Moniteur*? Alla qual domanda si risponde col far osservare, che il parlamento in Francia è obbligato a dover fare strettamente il suo dovere e niente altro. Il che spiace ai parlamentari. Cioè, il parlamento è eletto dal suffragio univer-

sale, dove può tutto il numero dei contadini devoti, al solito, all'autorità; e poco o nulla può *la eletta* degli avvocati, medici e professori liberali sopraffatti dal buon senso popolare. È chiaro che *la eletta* degli ingegni del *Débats* e della *Revue*, che non può farsi udire con profitto dalla turba del popolo chiamato a fare le elezioni, non può approvare quel sistema, e dee dichiararlo antiliberale. Quando poi i membri del Corpo legislativo sono stati eletti a questo modo, essi si raunano bensì a discutere: ma in prima non hanno iniziativa nel proporre le leggi: e poi i loro discorsi non possono essere pubblicati. Il che toglie la voglia di parlare a moltissimi, che parlerebbero se sapessero di potere poi far ammirare sui fogli la loro eloquenza: ma tacciono, o dicono poco quando non si tratta che di dover illuminare coloro che debbono votare le leggi. Con queste condizioni, aiutate da tante migliaia di baionette in Parigi e in ogni luogo di Francia, la libertà della tribuna è per i parlamentari di Francia un desiderio, ma non un fatto. E perciò si stupiscono che la Francia debba ora, come si pretende, prendere le armi per regalare altrui così poco, o quello che ella non vuole per sè.

5. Quanto poi ai giornali, è vero che il *Moniteur* dichiarò che essi sono liberissimi; ma la *Revue* dice a tal proposito « che gli scrittori di Francia non possono dimenticare che la stampa non è regolata dal diritto comune: che è impossibile di fondare un giornale o di trasmetterne la proprietà senza licenza: che la pena degli *avvertimenti*, che può condurre seco la soppressione del giornale, è applicata a delitti non definiti dalle leggi. Il solo pensiero di queste condizioni allontana dai giornali molti ingegni valenti, ed agghiaccia nei giornali quell'iniziativa coraggiosa e laboriosa che è l'anima delle pubbliche discussioni. Insomma, se la Francia non ha ora pubblica opinione, ciò si dee alla mancanza di sufficiente libertà di stampa ». Queste, dice la *Revue*, sono le ragioni, per le quali si lagnano i parlamentari francesi della poca libertà della stampa della Francia, e si maravigliano, come dicevamo, che il Governo possa ora voler fare quel certo commercio di esportazione che diceva il giornale dei *Débats*.

Poste le quali spiegazioni, non è a stupire che la *Revue* ci assicuri « non esservi ora in Francia partito che voglia la guerra ». E posta quest' assicurazione, la *Revue* va innanzi arditamente, dimostrando la follia di una guerra. E siccome la voglia di cancellare i trattati del 1815 pare a lei la ragione principale, per cui alcuni possono desiderar una guerra; essa fa osservare che « i trattati del 1815 sono appunto da meditare molto, essendo essi una lezione terribile, la quale insegna *quali siano le conseguenze delle guerre arbitrarie ed inutili.* » E noi confessiamo che il giornale, che potè stampare in Francia queste parole in questi momenti, non ha troppa ragione di lagnarsi di non essere abbastanza libero nel dire quello che pensa.

6. Molte sono le congetture sopra le cagioni del ritiro del Principe Napoleone dal Ministero. Fra le altre cose si narra che, dodici giorni prima, discutendosi nel Senato l'aumento di dotazione in favore del Principe, fu presentato un emendamento, per far capire all' Imperatore che la Francia vedeva di mal occhio le idee politiche del giovane suo cugino. Quest' emendamento fu accolto da 42 voti sopra 126 Senatori presenti, in guisa che un terzo del Senato approvò il voto ostile contro il cugino dell'Imperatore. I Ministri trovarono in questo voto un buon appoggio per resistere alle voglie guerresche del Principe: sì che ne accadde una discussione fra questo e quelli per l'accoglienza conceduta dal Principe a quella tal deputazione capitanata dallo Sterbini, di cui parlammo nel quaderno passato. Poco dopo, la giunta della Camera, incaricata dell'esame del bilancio, diede altro segno del desiderio della pace, facendo difficoltà ad ammettere nuove spese di guerra. Donde accadde che i Ministri, secondati dal Senato, dalla Camera, e, come credesi, dalla pubblica opinione, insistettero presso l'Imperatore, perchè il *Moniteur* dicesse qualche parola di pace. Fu dunque pubblicato l'articolo del 5 Marzo che non fu, dicono, letto dal Principe che dopo la pubblicazione nel giornale; donde il suo disgusto e le sue dimissioni. Tutto ciò non è però che una congettura, la quale non sappiamo neanche se sia probabile. È però certo che è la più diffusa su pei giornali. I quali poi aggiunsero che l'Imperatore non avea accettata la rinunzia di suo cugino che per breve tempo; che presto sarebbero usciti dal Ministero i più desiderosi di pace; che allora il Principe vi sarebbe rientrato; ed altrettali notizie che noi diamo per quello che valgono.

7. Quello però che pare, se non certo, almeno assai probabile si è che, non ostante la pubblica opinione, la quale ognuno pretende avere per sè; sembra assai malagevole a porre in dubbio il mal umore molto serio del Governo di Francia contro l' Austria in Italia. Ciò fanno credere gli armamenti, il linguaggio dei giornali semiufficiali, le note stesse pacifiche del *Moniteur*, il consenso dei giornali esterni, le difese in cui si pone l'Austria, il concitamento degli animi in Germania, i fatti del Governo sardo, il correre dei diplomatici affaccendati. Questo lascia intendere specialmente la *Patrie* dicendo: « La condizione è estrema: giacchè l'Austria e il Piemonte si credono ambedue nel caso di legittima difesa. Dall' un momento all' altro, i cannoni possono sparare da sè soli; ogni giorno che passa rende il pericolo più imminente; sì che i diplomatici negoziano sopra un barile di polvere ».

8. Avendo poi il *Moniteur* del 15 Marzo parlato una seconda volta delle intenzioni della Francia, noi renderemo conto nella rubrica seguente del senso dato in Vienna a questo secondo articolo, che colà analizzeremo. Qui però riferiremo il giudizio che ne da l'*Indépendance belge*, la quale dice così: « La nota dei cinque Marzo, col suo linguaggio pieno di passione, avea offesa la pubblica opinione senza rassicurarla. Ma questa nuova, scritta con istile elegante, mostra grande moderazione e forza non minore.

Essa ha per iscopo di porre fuori di questione la Germania. Nella lettera a Sir Francis Head, l'Imperatore parlò in persona, e pose fuori di questione l'Inghilterra, già sua ospite ed ora sua alleata. Dinanzi alla Prussia ed agli altri Stati tedeschi l'Imperatore parlò nel *Moniteur* per esprimere le stesse intenzioni. La nota però è, secondo noi, pacificamente minacciosa, ed è un nuovo sintomo della diminuzione delle speranze della pace ».

9. Il giorno 20 di Marzo ebbe luogo in Parigi, per l'anniversario della nascita del Principe imperiale, una grande rassegna della Guardia; la quale era stata annunziata nel *Moniteur* alcuni giorni prima, coll'invito a tutt'i Marescialli e Generali di accompagnarvi l'Imperatore. Alla rivista erano presenti più di 30 mila soldati; e la folla era tale che il *Pays* potè supporla composta di 400 mila persone. Il *Courrier de Paris* poi narra che questa folla associò, con grandi grida di *Viva*, i suoi voti a quelli dell'esercito per la famiglia imperiale; ed aggiunge, non sappiamo quanto veracemente, che si fecero pure udire alcune grida di *Viva l'Italia*. Narra poi il *Moniteur* che l'Imperatore ordinò di lasciar appressare la folla, che tosto accorse presso S. M. gridando calorosamente *Viva l'Imperatore*.

AUSTRIA. 1. Commenti giornalistici sopra il *Moniteur* — 2. La *Gazzetta ufficiale di Vienna* ed il *Moniteur* — 3. Chi voglia la guerra, se l'Austria o la Francia — 4. Reminiscenze omeriche dei giornalisti tedeschi — 5. L'Austria e la guerra — 6. Trattati austroitaliani — 7. Reminiscenze esopiane dei giornalisti tedeschi — 8. Determinazione dell'Austria — 9. Circolare agli incaricati presso la Confederazione — 10. Dispaccio all'ambasciatore in Londra — 11. Armamenti dell'Austria.

1. L'articolo del *Moniteur* dei 5 di Marzo nel quale, con rettorica assai concitata, si dimostrava che erano, per lo meno, sciocchi quei tanti, che in tutta Europa aveano fin allora creduto, che la Francia preparasse sè ed altri ad una prossima guerra, tolse in sulle prime a molti il timore che essi aveano che la pace fosse oramai disperata. Ma i commenti che vi fecero tosto sopra moltissimi giornali, specialmente dell'Impero austriaco, pesandone assai saviamente le parole e le figure, e paragonandole coi fatti; hanno ancor essi tale merito letterario, che noi mancheremmo al dovere di fedeli cronisti, se non ne dessimo contezza ai nostri lettori.

Ed in prima, un giornale liberale di Venezia, coll'intenzione senza dubbio di fare un complimento al *Moniteur*, osserva acutamente, nel suo N.° dei 12 Marzo, che il dir le cose come sono non è punto cosa solita in casi come questi: dal che egli ricava (e noi gli lasciamo la responsabilità della conseguenza) che il *Moniteur* disse certamente in quel suo articolo un mondo di bugie. Il che egli prova allegando i fatti precedenti; quasi volendo significare che il peso delle parole presenti si ha da valutare al ragguaglio del peso delle passate. Infatti nel Dicembre scorso il *Moniteur* disapprovò le parole ostili all'Austria di alcuni giornali francesi; dicendo che tale linguaggio non era conveniente alle

relazioni dei Governi francese ed austriaco. Il sette Gennaio lo stesso *Moniteur* disse, essere dovere del Governo di porre un termine alle voci inquietanti; aggiungendo che *nulla nelle relazioni diplomatiche poteva dar motivo a quei timori*. Poco dopo il *Moniteur* medesimo, annunziando il matrimonio del Principe Napoleone, chiamavalo *un'alleanza di famiglia*; quasi volesse allontanare il pensiero che si fosse contratta un'alleanza politica. Poi lo stesso giornale uffiziale si offendeva altamente, che altri potesse pur sospettare, che patto di quel matrimonio fosse un' alleanza offensiva e difensiva. Poi il cinque Marzo il *Moniteur* pubblicò l'articolo che tutti sappiamo; nel quale non parla più di mettere un termine alle voci inquietanti, e neanche assicura che *nulla nelle relazioni diplomatiche può dar motivo a timori*: ma dice per l'opposto che *lo stato delle cose in Italia è grave*: e quanto all'alleanza col Piemonte, dice aperto che l'Imperatore promise al Re di Sardegna di difenderlo contro *ogni atto aggressivo dell'Austria*. E sa ognuno la larghezza smisurata in cui, in questi ultimi tempi, la diplomazia sarda ha ampliato il senso della parola *aggressione austriaca*, fino a comprendervi dentro la presenza dei Tedeschi in Lombardia. Se dunque (dice il predetto giornale) le tante dichiarazioni passate del *Moniteur* furono poi interpretate dallo stesso giornale nel senso che tutti ora sappiamo; quale maraviglia che anche l'ultima assicurazione ammetta spiegazioni non del tutto conformi al senso letterale?

Ma, a dir vero, questa interpretazione del giornale veneto ci sembra troppo liberalesca: conforme cioè ai voti suoi e dei suoi pari; ma non alla dignità del Governo francese, nè di chi, essendo leale, ha fede nella altrui lealtà. Perciò, invece di dire crudamente che le parole del *Moniteur* altro dicono ed altro significano, altri giornali attesero più minutamente a cercare in quell' articolo il vero significato delle parole. E il trovarono, convien confessarlo, tutt'altro che pacifico. Combina dunque la loro interpretazione con quella del foglio liberale sopra allegato; ma è fondata sopra l'esame severo delle parole, non sopra il sospetto, temerario altrettanto che comodo, di un' aperta bugia. Essi dicono cioè che l'articolo del *Moniteur* è indirizzato a togliere alla Confederazione germanica il timore di un'invasione francese: e pretendono che, con questa chiave esegetica, tutto l'articolo diventa apertissimo e patente, senza bisogno di sforzare le porte coi grimaldelli e colle chiavi false dell' *Età presente*, che è il giornale veneto soprallegato.

2. E benchè moltissimi siano i giornali che si accordano in dare a quell'articolo questa spiegazione, nessuno però pare averlo fatto con tanta evidenza quanto la *Gazzetta di Vienna* nel suo foglio serale del 12 Marzo. « Che quell'articolo, dice il detto foglio, non abbia avuto intenzione di promettere pace, si scorge dalle premure che ebbero i fogli suoi amici *(Patrie, Constitutionnel etc.)* di impedire questa interpretazione. Del resto anche noi (scrittori della *Gazzetta di Vienna*) non abbiamo creduto mai

che quell'articolo fosse pacifico; giacchè in esso non abbiamo trovata neppure una parola che desse un indizio di ritorno a più equi sentimenti ed ai principii del diritto e della giustizia. Quale intenzione ebbe dunque il *Moniteur?* Il pensiero che lo fece parlare fu il *divide et impera* per la questione germanica: questione che sorgerebbe senza dubbio appena che riuscisse di condurre le cose d'Italia all'*equa soluzione*, che desidera il *Moniteur* ».

Non è da negare che, dette queste parole, la *Gazzetta di Vienna* combatte parola per parola il *Moniteur,* e cerca di dimostrare che quell'articolo è un tessuto di inesattezze: ma, è da notare che, data quella spiegazione, l'inesattezza è apparente. Giacchè, se è falso che, come dice il *Moniteur,* la Francia non abbia spinto alla guerra contro all'Austria: è vero però che essa non ispinse finora nessuno contro la Confederazione germanica. Se è falso che la Francia non si armi: è vero però che non si arma finora contro la Confederazione germanica. E così andando innanzi si trova che il *Moniteur* disse tutto vero e tutto falso, secondo che chi legge è, o non è giunto a capire che il *Moniteur* intendeva parlare delle sue intenzioni pacifiche, non già verso l'Italia e l'Austria, ma bensì verso la Germania e la Confederazione.

La possibilità poi di tale supposizione non fu certo tolta dal nuovo articolo, che il *Moniteur* pubblicò nel suo N.° dei 15 Marzo; il quale è tutto inteso a provare che erra di gran lunga la Germania nel credere, che la Francia voglia ora farle correre qualche pericolo di guerra o di invasione. E dice in sentenza: « La Germania mi stia a vedere, tranquilla di sè. Io voglio influire in Italia: nè posso farlo senza combattere l'Austria: ma l'Austria non è la Germania. Del resto se la Germania si commuove contro di me, io dichiaro fin d'ora, che prendo questa commozione come una offesa alla Francia, che non può rimanere indifferente nella questione italiana. Tutta la Germania imiti dunque la Prussia, che unitasi all'Inghilterra nel dare all'Austria buoni consigli, serve alla pace ed al bene della Germania, meglio che non le ire di quelli che, rivocando in memoria i pregiudizii del 1813, si espongono al pericolo d'irritare il sentimento nazionale della Francia ». Questo sunto, che ci pare fedelissimo, non riassume però che una buona parte dell' articolo: di cui un' altra parte dice ancora « che l'Imperatore di Francia non imitò la Germania. Giacchè egli fece tacere in sè tutte le cause dell'ira e del rancore: si alleò coll' Inghilterra, chiamò intorno a sè i servitori delle passate dinastie, e non volle, in un tempo di pace e di conciliazione, rinnovare le guerre e le conquiste del primo Impero. Se non avesse così fatto, egli non sarebbe stato uomo del suo tempo, ed avrebbe incorso nel più grande biasimo. Non si regna con gloria quando si serve a rancori e ad odii. Non vi è gloria vera per un Sovrano, se non nel conoscere con generosità i bisogni del suo paese, e nel difendere accortamente gli interessi della società ». Le quali parole

sono evidentemente promettitrici di pace, come le prime paiono alquanto minacciose di guerra.

3. Nella ipotesi poi, ammessa dalla *Gazzetta di Vienna*, che la Francia sia ora ostile all'Austria e che il linguaggio del *Moniteur*, lungi dal mostrar verso lei voglie pacifiche, sia anzi un mezzo per allontanar da lei la Confederazione germanica; in quest'ipotesi, diciamo, non è a stupire che la detta *Gazzetta* scriva ora cose amarissime contro il Governo francese. Dove è da notare che anche qui si è veduto che l'ira lungamente abusata divien furore. Giacchè la nota flemma tedesca, dopo aver lasciato sfuriare per molti mesi la nota furia francese in articoli, opuscoli, noterelle ufficiali e semiufficiali, discorsi privati e pubblici, casalinghi e solenni, e in mille altri modi; e dopo aver lungamente sopportati i frizzi, gli insulti, le provocazioni perfin del Piemonte; infine, perduta oramai la pazienza, tutto in una volta diè all'armi in fatti ed in parole, con tale rapidità e forza, che quasi diremmo parere poco al confronto quello che finora fu osato contro di lei.

E degli armamenti dell'Austria in Italia non discorreremo ora, restringendoci invece a riferire le parole dei suoi giornali. Tra i quali la già allegata Gazzetta di Vienna, nel detto articolo dei 12 Marzo, alla domanda del *Moniteur*: dove sono le parole, le note, gli atti che indichino la volontà di eccitare alla guerra? « potremmo rispondere, dice, col domandare all'organo uffiziale del Governo francese se esso abbia perduto ogni coscienza ed ogni memoria, o se nella sua superbia creda che il mondo debba, senza riflettere, prendere in silenzio tutto quello che egli gli offre. Chi ha dimenticato avere la Francia imperiale dichiarato, in sul cominciare della guerra d'Oriente, che, se l'Austria non si fosse unita a lei nel basso Danubio, essa avrebbe portato la sua bandiera tricolore al piede degli Appennini? Chi ha dimenticato gl'incoraggiamenti trovati continuamente dalla causa italiana nella stampa uffiziale ed uffiziosa della Francia imperiale? Chi ha dimenticato il sostegno trovato per quella causa dai plenipotenziarii piemontesi, al Congresso di Parigi? Chi ha dimenticato le parole, colle quali il discorso francese del trono, profferito il passato anno, lusingò le speranze delle *oppresse nazionalità*? Chi dimenticò il processo dell'Orsini, e la manifestazione del testamento di quell'assassino? E chi non ha fresca memoria del romore, sollevato dalla stampa governativa di Parigi, a favore dell'Italia? E chi non ha fresca memoria della smentita data a quegli strepiti guerreschi, e dell'assicurazione di simpatia per la causa italiana? Chi non parla oggi delle parole, colle quali fu salutato l'ambasciatore dell'Imperatore d'Austria, nel primo giorno dell'anno, alle Tuileries? Chi non numera oggi le ferite arrecate al patrimonio pubblico e privato, in tutt'i paesi, dal discorso del trono del 7 febbraio? Non ha lo stesso *Moniteur* ora confermata la esisten-

za di un' alleanza tra la Francia ed il Piemonte; alleanza della quale da molto tempo correva voce? L'Imperatore, dice il *Moniteur*, non ha promesso al Re, se non che di proteggerlo contro ogni atto aggressivo dell'Austria. Ognuno però sa come, a Parigi ed a Torino, si sappia dare estensione alla idea espressa dalla parola *aggressione*. Rammentiamoci soltanto del Montenegro. Rammentiamoci che, nella state passata, il *Moniteur*, quando le truppe del Sultano ricacciarono nei loro confini i Montenegrini, chiamò quella difesa un attacco. Prendiamo in mano qualunque giornale di Torino, che segua le insinuazioni del Governo e della rivoluzione; ascoltiamo le discussioni del Parlamento piemontese. Ogni giorno possiamo udire che il possesso del Regno Lombardo veneto da parte dell' Austria, è una lesione del diritto: che quel possesso è un'aggressione dell' Austria contro l'Italia.

« Quelle manifestazioni (segue la *Gazzetta di Vienna*) della politica della Francia intorno all' Italia non implicano, secondo che pretende il *Moniteur*, la volontà d' eccitare alla guerra; ma autorizzarono il Re Vittorio Emmanuele ad esprimere al proprio paese la speranza che possano sorgere contingenze, dalle quali la causa d'Italia potrebbe uscir vittoriosa. Esse lo autorizzarono ad attendere sicuramente quelle contingenze, e lo vediamo, aspettandole, imporre al suo esausto paese nuovi aggravii di guerra. Esse furono il preparativo per introdurre il sistema di pace, che ha la data di Bordeaux, e che trova nelle proposte del visconte di La Guéronnière « l'equa soluzione » delle cose d' Italia. Tali parole, tali atti, non implicano la volontà d' eccitare alla guerra, giacchè era stato risoluto di proporre la quistione italiana diplomaticamente, prima di proporla politicamente; giacchè si sperava anzi che la pace non venisse turbata; giacchè si pensava che l'Austria avrebbe coronato la longanimità e la pazienza sua verso il Piemonte coll'accettare volonterosamente *l' equa soluzione*. » Fin qui la *Gazzetta di Vienna;* e ci pare che questo sia un brano di eloquenza non inferiore a quello di qualsivoglia articolo od opuscolo ufficiale od ufficioso, francese o sardo.

I giornali minori poi parlano anche più chiaro. Giacchè la *Gazzetta di Augsburg* dice « E che? Saremmo noi forse già sotto i piedi del dominatore, poichè il *Moniteur* si permette di parlare ai tedeschi come a sudditi e vassalli? » E l'*Amico del popolo austriaco* « Non si leggono, dice, tra noi le note del *Moniteur* che colla pietà che ispira l'alienazione mentale. L'Austria ha fede nel suo diritto e nella sua forza, con, o senza alleati, poco importa. La perfidia presente non può guarirsi che colla spada. Si venga dunque all'armi una volta: questo è il nostro desiderio: questa la nostra preghiera ».

E benchè i brani allegati possano dare ai nostri lettori un'idea dello stile ora adoperato dai giornali austriaci verso la Francia; non vogliamo però ommettere un'allusione che, a proposito del noto articolo del *Moniteur*, trasse ora fuori la erudizione classica della *Gazzetta di Colonia*.

« Quando l'accecato Polifemo si pose a strillare nella sua caverna (dice il detto foglio) e gli accorsi ciclopi l'interrogarono chi l'avesse offeso, *Nessuno,* rispose Polifemo, *nessuno mi ha accecato.* Sì che i ciclopi tornarono tranquilli a casa. Anche noi tedeschi, possiamo ora andarcene tranquilli a casa dopo l'articolo del *Moniteur*. Tutta l'Europa era inquieta per voci di guerra e di armamenti. Ed ecco il *Moniteur* che strilla: *nessuno aver fatto nulla.* E certo se la Francia non arma, non eccita a guerra, non scrive note ecc. ecc.; non si sa chi possa aver la colpa di tutto questo fracasso ». Quest' allegazione di Polifemo, dice la *Gazzetta di Vienna,* è classica sotto tutti i rispetti. Ed avendo poi il *Siècle* fatto modestamente osservare che « tutti in Europa sono commossi per ciò che la Francia pensa, per ciò che la Francia vuole, per ciò che la Francia fa » ; la *Gazzetta ufficiale di Vienna,* che, come dicemmo, pare aver perduto un poco la pazienza, soggiunge a queste parole del *Siècle*: « Eppure la Francia non fa niente, eppure essa non fa armamenti. Ma guai se opera una volta. Giove olimpico accenna col capo e tremano esterrefatti il cielo e la terra. » Si vede che i giornalisti tedeschi studiano Omero e, nelle occasioni, sanno farne loro pro. Ma da tale forma di linguaggio chi può dubitare dell' esacerbazione degli animi in Austria verso la Francia?

5. Le cose paiono anzi essere a tale che molti credono, non la Francia ma l'Austria aver ora bisogno di chi la freni. Il che dice apertamente una corrispondenza di Berlino alla *Gazzetta del Weser*, citata dal *Constitutionnel* del 15 Marzo. Lo stesso opina il giornale de' *Débats*: il quale, fin dal suo N.° degli 8 Marzo, dava all'Austria consigli di pazienza, e confutava coloro che « rappresentano all'Austria essere suo interesse l'eccitare la guerra e che essa farebbe anzi meglio a promuoverla che non ad aspettarla ». Più a lungo poi lo stesso giornale, nel suo N.° dei 17 Marzo, ripete le stesse idee a proposito dell'ultimo articolo, che egli crede pacifico, del *Moniteur;* e lascia intendere il suo timore che l'Austria voglia essere « indocile ai consigli de' suoi alleati ed insensibile ai vantaggi della pace ». Molto più chiaramente poi esprime lo stesso pensiero la *Gazzetta prussiana* dicendo: « che si ha molta difficoltà in Vienna a ricredersi della sfiducia che all'Austria inspira ora la Francia. Questo sentimento si palesa assai chiaro nei giornali di Vienna: e pare che l'opinione pubblica si sia oramai abituata all' idea di una guerra, di cui essa è lungi dal mostrar paura. L'ira contro la Sardegna è tale, che ogni giorno è più difficile una soluzione diplomatica della questione.»

6. È poi ora evidente che la vera cagione, o vogliam dire pretesto, del dissidio tra Austria e Francia ha da riporsi nei trattati austro italiani, secondo che dicemmo nel passato quaderno. Sopra i quali trattati si poterono leggere in questi giorni, riportati in moltissimi giornali, alcuni rilevantissimi articoli della *Gazzetta ufficiale di Vienna* dell' 8 Marzo. I quali volentieri riporteremmo per lo lungo, se lo spazio ci bastasse. Ma,

volendone dare almeno un cenno, diremo che in essi si comincia col dire, che la così detta quistione italiana parve sulle prime restringersi allo sgombero dello Stato Pontificio. Ma, dice qui ottimamente la *Gazzetta di Vienna* « l'antica e provata saggezza della Sede Romana ha posto ben presto fine al tentativo di mescolare la rivoluzione con una questione pratica; e dichiarò che desiderava il ritiro delle truppe austriache e francesi. Quell'atto dovea essere aspettato dall'elevato carattere del Santo Padre, dal suo amore per la pace, e dalla sua fiducia irremovibile nella protezione della divina Provvidenza. Quindi bisognò trovare altro pretesto per dar luogo alla questione italiana ». Ed il pretesto furono i trattati austro-italiani. Di questi uno fu stipulato il 1.° Luglio 1815 colla Toscana: un altro il 12 Luglio dello stesso anno col Re di Napoli; un terzo fu sottoscritto il 24 Dicembre del 1847 con Modena, e poco dopo ne fu contratto un quarto con Parma. Oltre questi trattati, vi ha il diritto dato all'Austria dal Congresso di Vienna di tener guernigione in Ferrara e Comacchio. Per altro trattato del 10 Giugno 1817, l'Austria ha pure diritto di guernigione in Piacenza. Di tutti questi trattati il primo fondamento giuridico è il diritto che ha ogni Stato di farne come e con chi crede. Oltre quest' origine generale, i detti trattati ne hanno un altra speciale nel congresso di Vienna del 1815 che, regolando le relazioni di Stati e di territorii in Italia, diede all' Austria il dovere speciale di sostenerle e difenderle. Inoltre sui troni di Toscana e di Modena siedono Arciduchi d'Austria, con diritto di riversibilità all'Austria in caso di estinzione delle loro famiglie. Tra questi trattati però ve ne ha uno, il napoletano, che contiene un articolo addizionale, in forza del quale il Governo napoletano si obbliga a non mutare la forma di governo. Quest'articolo è antiquato, non fu mai invocato dall' Austria e può essere facilmente rivocato. Ma, tranne quest' articolo, l'Austria non intende cedere in quanto agli altri, che essa vorrebbe anzi conchiudere se non fossero conchiusi, perchè ne ha il diritto ed il dovere.

7. Ma perchè si mena tanto romore contro di essi? La *Gazzetta di Vienna* prova lungamente che ciò si fa appunto perchè, con essi in vigore, la rivoluzione non può trionfare in Italia: senza essi la rivoluzione è fatta. « Fino a che l' Austria, dice a tal proposito la *Gazzetta di Vienna*, resta in Italia in quella sua posizione internazionale, alla politica della Sardegna non rimane altro destino che quello del ranocchio che gonfiasi fin che scoppi: e la propaganda ribelle dee restringere la sua voglia di rovesciare gli Stati al mestiere di delinquente comune, e ad atti di assassinio contro singolari individui ».

8. Ciò posto, la detta *Gazzetta* conchiude che l'Austria non rinunzierà a quei trattati, specialmente in questi tempi, in cui essi sono più necessarii. « L' Austria ora difende il proprio diritto ed il proprio possesso in Italia. Chi pensa onoratamente di essa e di tutta la patria; chi si sente indegnato di tale pretensione ed intervenzione forestiera; chi si sente balzare il

cuore per lo sdegno; chi vede il disegno di rapire ad una grande Potenza germanica un feudo dell' Impero da 300 anni, e la chiave del cuore di quello Stato e dei paesi della Confederazione germanica; non esiterà per certo a sottoscrivere con tutti gli Austriaci tale risposta. Ma l'Austria, in quei trattati, difende più che il semplice suo diritto e possesso. Essa difende il fondamento dell' indipendenza e della libertà della famiglia degli Stati d' Europa. Entra in lizza per la civiltà del mondo, che non è possibile senza quella pietra fondamentale del diritto delle genti. Intorno alla bandiera che piantiamo, è impossibile che rimaniamo soli; e, se anche ciò fosse, noi non l'abbandoneremo ». Così la *Gazzetta ufficiale di Vienna*, con parole tutt'altro che nebulose.

E siccome il *Times*, in un suo articolo, credette parlare, del *movimento nazionale* italiano, del quale, dice egli, è pure forza che l'Austria tenga conto; la stessa *Gazzetta di Vienna* risponde molto saviamente, che l'Austria non ignora l'importanza dei movimenti nazionali e sa il conto che bisogna farne. Ma aggiunge saviamente non toccare al *Times* di darle in ciò alcuna lezione, appartenendo egli ad una nazione che non pare far gran caso dei moti nazionali, sia che essi si mostrino nell' India, sia che nelle isole Ionie, sia che per tutt' altrove dove regna essa medesima.

9. Se il giornalismo ufficiale ed ufficioso lavorò in questi giorni, in Austria, con sì gran lena, la cancelleria diplomatica non fece minor prova. Ed in prima si potè leggere nei giornali una circolare del Conte Buol ai rappresentanti austriaci presso le corti della Confederazione. La quale circolare, data sotto i cinque di Febbraio, comincia collo stabilire « l'ottimo effetto prodotto dall'unanimità e dalla risoluzione con cui, in questa possibilità di prossima guerra, la pubblica opinione si mostrò in Germania favorevole ad un' energica cooperazione ». E segue narrando come sia comune sentire dell' Alemagna che l'Austria non dee essere lasciata sola in Italia. Molti Governi già pregarono l'Austria di indirizzarsi alla dieta federale: ma essa, benchè nelle speranze di pace non veda ancora sparita la probabilità della guerra, non crede ancora giunto il momento di eccitare la dieta a determinazioni guerresche. Invece crede conveniente che i varii Stati tedeschi « comincino fin d'ora a combinar fra loro ciò che dovranno poi dire in modo efficace in presenza sia della Sardegna, sia della Francia, sia di ambedue quegli Stati insieme ».

10. Non molto dopo i giornali pubblicarono un altro documento austriaco: ed era il dispaccio dato, sotto il 25 di Febbraio, dal Conte Buol al Conte Appony, ambasciatore austriaco a Londra, nel quale si narra lungamente al Governo inglese tutto il reciproco procedere dell'Austria e della Sardegna, e si prova che la Sardegna fu per dieci anni provocatrice continua e l'Austria sopportatrice longanime. E si conchiude che, ciononostante, l'Austria non offenderà la Sardegna, fin che questa non violi il territorio dell'Austria o quello dei suoi alleati. In quel dispaccio poi vi è, tra le altre, una cosa di sommo rilievo; ed è il dichiarare che fa all'Inghilterra il Conte

Buol, che, prima di chiedere riforme al Papa, bisogna frenare la Sardegna: « Le difficoltà, dice egli, in cui pare essere il Governo pontificio non nascono dall'interno, ma dalla rivoluzione esterna. Per potere sperare buoni risultati di miglioramento, è indispensabile di influire sopra il Piemonte, perchè egli rispetti l'indipendenza degli altri Stati italiani, come la sua indipendenza è dagli altri rispettata. Allora il Governo papale e gli altri Stati italiani potranno occuparsi con frutto dei miglioramenti nell'interna amministrazione ». Dal che si ricava che il Conte Cavour, anche nel chiedere riforme negli Stati altrui, pare essersi dato della zappa sui piedi. Giacchè l'Austria (e probabilmente anche l'Inghilterra) opinano nei loro dispacci che, anche in questo caso, chi si dichiara medico altrui ha grande bisogno di cura egli medesimo.

11. Dal fin qui riferito dei giornali e delle note austriache apparisce abbastanza chiaro che l'Austria crede essere nel caso di non dover ora temere di una lotta colla Francia. Il che apparirà anche più certo a chi consideri i suoi preparativi di guerra; i quali noi riferiremo qui secondo quello che ne recò il *Constitutionnel* dei 10 Marzo. L'Austria, secondo quel foglio, non avea in Italia alla fine dell' anno scorso che cinquantamila uomini. Ma il terzo corpo di esercito, partito di Vienna al principio di Gennaio e giunto in Italia con tanta celerità, aumentò di ventimila uomini quell'esercito che si trovò così condotto a 70 mila uomini. Verso la metà di Febbraio si cominciò ad armare e provvedere le fortezze, e si intrapresero nuovi lavori a Venezia e Piacenza. Il 26 dello stesso mese i fogli tedeschi annunziarono il richiamo dei soldati in congedo. Il *Constitutionnel* fa poi un calcolo, dal quale ricava che i ventitre reggimenti, che l'Austria ha ora in Italia, formeranno tra breve 140 mila uomini; ai quali aggiungendo 10 mila cacciatori, cinquemila di battaglioni di frontiera, 6 mila e 400 cavalli, 4 mila artiglieri con 160 cannoni (oltre l' artiglieria di fortezza con dieci batterie di razzi, e altri corpi), ricava che in tutto, l'esercito austriaco in Italia può essere, tra non molto, di 170 mila e più uomini. Il *Constitutionnel* aggiunge che le disposizioni date alle truppe in Italia le ravvicinano di qualche giornata dalle frontiere francesi, e che tutto il gran corredo di artiglieria adunato presso Pavia, lascia credere che si raccoglie un vero parco d'assedio, che non può aver altro scopo che quello di assediare le fortezze piemontesi. Ma non è a tacere che i giornali austriaci, e con loro il molto savio *Mémorial diplomatique*, nel suo N. dei 20 Marzo, assicurano che queste notizie del *Constitutionnel* non meritano, per la loro esagerazione, grande credenza.

Confederazione Germanica. 1, Prussia — 2. Baviera — 3. Stati minori — 4. Dieta — 5. I Ducati danesi.

1. Se l'Austria, come apparisce dal detto, è risoluta, o pare, a non indietreggiare dinanzi al pericolo d'una guerra per difendere il suo diritto; la confederazione Germanica, se non finora come tale, almeno però

nei singoli Stati che la formano, sembra essere concordissima nel considerare come sua la causa dell'Austria. E quanto alla Prussia il suo Governo scrisse ai suoi incaricati presso le corti tedesche una lettera circolare sotto il 12 Febbraio: nella quale appariscono due idee principali. La voglia cioè di impedire la guerra col dar consigli di pace, e col conservare intanto l' amicizia di tutti: e la determinazione, in caso di guerra, di stare coll'Austria; giacchè si dichiara nella circolare che « la Prussia vuole serbata la loro forza ai trattati e la sua validità allo stato presente delle cose ». Per ora dunque la Prussia non intende essere tra quegli Stati tedeschi che fecero già aperte dichiarazioni in favore dell'Austria: essa sta invece coll'Inghilterra, a modo di potenza mediatrice. Poco dopo il Governo prussiano spiegò di nuovo il suo procedere, nella presente questione, alla Camera dei deputati, nella tornata dei nove marzo. Il Ministro delle finanze disse in prima che anche la Prussia avea vietata l' esportazione de' cavalli: la qual notizia fu accolta con applausi. Soggiunse poi il Ministro degli affari esterni che Prussia ed Inghilterra erano d'accordo per impedire la guerra: ma che la Prussia non dimenticherà mai di essere Potenza tedesca. Il Presidente delle Camere rispose approvando altamente le due parti del discorso e finì dicendo che « il Governo poteva far assegnamento sopra l'aiuto del paese se ciò diveniva necessario »; alle quali parole tutta la Camera si levò applaudendo fragorosamente. Ma di ciò parla più a lungo la nostra corrispondenza di Prussia, che pubblichiamo in questo stesso quaderno.

2. Dopo l'Austria e la Prussia, la terza Potenza tedesca è in Germania la Baviera; che sola si può chiamare stato di second'ordine in Allemagna. Ora si trova che non vi è forse potenza tedesca, che si sia finora dimostrata tanto calda per l'Austria, quanto la Baviera; al cui Governo i giornali francesi danno anzi la colpa di aver predicata la crociata tedesca contro la Francia. La qual colpa è tale, dice il *Constitutionnel*, che per ciò solo la Baviera ha perduto oramai ogni credito. Ma essa, senza punto curarsi di perdere il credito, appena letta la nota del *Moniteur* dei 5 Marzo, che molti credeano pacifica, pose il giorno dopo in istato di guerra la cavalleria e l'artiglieria; dicendo a tal proposito il *Volksbote* che quella era la miglior risposta da dare a quell' articolo. Il che solo dimostra quale sia in Baviera lo stato degli animi quanto alla guerra.

3. Tra gli Stati minori, il Granducato di Baden mostrò ciò che pensi colle seguenti parole della *Gazzetta di Carlsruhe*, giornale ufficiale, che dice apertamente. « Ciò che l'Austria perde è perduto per la Germania; e lo stesso si dovrebbe dire della Prussia, quando fosse minacciata nelle sue possessioni tedesche o non tedesche. È necessario che gli Stati di Germania e d'Austria non ricevano alcuna diminuzione. »

L'Annover poi è giunto a tale nelle sue dichiarazioni austriache, che il *Constitutionnel* destinò per lui solo un suo articolo ironico, in cui lo po-

ne in celia come Stato piccolo e retrogrado. Ed è chiaro che, se approvasse la politica del *Constitutionnel*, l' Annover sarebbe da questo stimato uno stato progressista e influente.

I Ministri della guerra poi di varii piccoli Stati tedeschi, come Wurtemberg, Baden, Assia Darmstadt etc. si sono riuniti in conferenza a Bruchsal; e ciò perchè, formando essi l'ottavo corpo dell'esercito federale, vollero fin d' ora combinare assieme le cose.

E la *Rhein-Land Zeitung*, foglio di Wiesbaden, parlando in generale della Germania, « L' unanimità, dice, non manca nel popolo tedesco. Ci armiamo, perchè anche ne' gabinetti tedeschi si è deciso di respingere gli attacchi contro l' Austria. Ci armiamo perchè il popolo tedesco è sì convinto, che la stessa politica de' Governi desidera aver riguardo a questa unanimità. Il che diciamo dei Duchi, dei Re e della stessa Prussia. La causa dell' Austria è la causa della Germania ».

4. Ciò non ostante, finchè la Prussia spera pace, non si faranno probabilmente alla Dieta proposte di armamento. Il che poco monta, perchè tutti gli Stati particolari si preparano intanto; ed in caso di guerra non è presumibile che la Prussia voglia opporsi alla domanda di raunare l'esercito federale in difesa dell'Austria. Che anzi dicono alcuni giornali che tra la Prussia e l' Austria si fanno fin d' ora segretamente tutt'i preparativi necessarii per proporre alla Dieta, di comune accordo, lo stato di guerra dell' esercito federale. Aggiungono che quindici giorni basteranno a poter porre in marcia uomini e convogli; e che fin d' ora si va pensando quali sono le truppe che debbono porsi in marcia, quali le altre che debbono occupare le fortezze federali, le quali intanto già si vanno armando e preparando.

5. In questo quasi unanime consenso della Germania per l' Austria, è curiosa la condizione della Danimarca che, essendo tedesca nei suoi Ducati dell' Holstein e del Lavemburgo, può però essere alleata francese a Copenaga. In caso di guerra l' esercito del Re di Danimarca potrebbe dunque trovarsi nella strana necessità di venire prima di tutto alle mani tra sè. Al qual proposito dicono alcune corrispondenze che, a prevenire tale caso disgustoso, l' inviato danese a Francoforte già dichiarò che, se scoppiasse guerra tra la Germania e la Francia, la Brigata Olsteinese, (che appartiene al decimo corpo dell'esercito federale), non sarebbe lasciata uscire dal regno.

E poichè parliamo della Danimarca, diremo brevemente che l'eterno conflitto tra i ducati e il regno, non solo non è finito, ma è a peggior partito che mai; sì che si dispera di poter trovare più una via di accomodamento tra la Dieta e la Danimarca. E perciò pretendono alcuni che, quando mai scoppiasse la guerra, i due ducati sarebbero occupati dalle truppe federali; e la Danimarca si troverebbe perciò quasi obbligata ad essere alleata della Francia.

Pratiche diplomatiche. 1. Le Potenze mediatrici — 2. Il Governo sardo ed il Congresso europeo — 3. Condizioni poste dall'Austria pel Congresso — 4. Russia — 5. Il Congresso — 6. I Principati Danubiani.

1. Essendo fra loro la Francia e l'Austria nei termini che abbiamo qui sopra esposti, colla Sardegna in mezzo, che anela di appiccar fuoco alla miccia, per uscirne poi il meglio che potrà, e forse serva, o vincitrice o vinta; le altre grandi Potenze, la Prussia cioè, l'Inghilterra e la Russia furono in questi giorni in gran faccenda per moderare le ire, e combinare una pace onorevole a tutti. Frutto di queste sollecitudini si è il congresso che il *Moniteur* dei 22 Marzo disse proposto dalla Russia, e il *Times* dovuto ai buoni uffizii di Lord Cowley. Il quale, secondo lui, slanciatosi a Vienna, vi potè appiccare questo filo, il cui capo si portò seco a Londra e poi a Parigi.

2. Ma o si debba alla Russia o al diplomatico inglese la tessitura di questa tela, è certo che, se il congresso riesce, chi sarà stato colto alla ragna sarà l'improvvido Governo sardo, a cui l'idea di un congresso fece sempre venire il male dei nervi. Giacchè egli ben capisce che niuno ha della guerra quella voglia e quel bisogno che ne ha egli, il quale si è posto nella necessità di trovare nella guerra la sua pace, e nella pace la sua sconfitta. Si trova poi che un congresso può forse equivalere ad una pace: in quanto che la Prussia e l'Inghilterra si porranno forse contro chi non vorrà accondiscendere ad un accordo.

3. Non pare poi che l'accordo possa essere fondato sopra la uscita degli Austriaci dalla Lombardia o sopra la rinuncia dell'Austria ai suoi trattati coi Principi italiani; giacchè a questi patti mai l'Austria non avrebbe accettato il Congresso. Che anzi i suoi giornali più accreditati sempre dichiararono che l'Austria potea bensì accondiscendere ad un esame dei suoi trattati: ma col patto espresso che sarebbero stati illesi i trattati del 1815, i trattati suoi speciali che sono il corollario di quello del 1815, ed il diritto inerente ad ogni stato sovrano di fare trattati come e con chi crede. E questo diceva in termini il *Mémorial diplomatique* del 20 Marzo in una sua corrispondenza di Vienna, che gli annunziava appunto che il Cowley era riuscito a combinare un congresso a questi patti. Sì che quel giornale fu il primo che desse del congresso la notizia certa. Nè può dirsi lo stesso della Francia. Non può dirsi cioè che la Francia non abbia accettato il congresso, se non che col patto che l'Austria lasci la Lombardia o i trattati: giacchè non è probabile che l'Inghilterra e la Prussia avessero in tal caso accettato di essere mediatrici, dopo le proteste fatte da ambedue di voler salvi i trattati e saldo il presente stato delle cose. Dal che si può ricavare che il Governo sardo ebbe sempre un mondo di ragioni nel desiderare di precipitare le cose, e nel temere la riunione di un congresso, dal quale egli ben vede non poter uscire, che la confermazione dei diritti austriaci. Infatti l'eroismo francese è capacissimo senza dubbio di

muovere guerra, coll'aiuto della sola Sardegna, all'Austria aiutata da tutta la Confederazione germanica e dall'Inghilterra. Ma la prudenza di chi regge la Francia è anche nota, quanto l'eroismo di sua nazione.

4. Della Russia poi questo è ora certo, essersi essa unita alla Prussia ed all'Inghilterra; che anzi, stando al *Moniteur*, essa fu che propose l'idea del congresso, e la fece accettare dalla Francia. Ma quali siano per essere le sue intenzioni dopo il congresso, non si può congetturare che per debolissimi indizi. Giacchè dall'una parte è nota la sua stretta amicizia colla Francia; e dall'altra si sa pure che essa non pare aver nè voglia nè interesse di muovere nuove guerre. Essa intanto vietò l'esportazione dei cavalli dai suoi confini; e quanto al suo porsi in assetto di guerra, variano le relazioni: ma paiono più vere quelle che l'affermano che non quelle che lo negano.

5. Del congresso poi questo per ora sappiamo; dover esso aver luogo in città neutrale tra i plenipotenziarii di Austria, Francia, Inghilterra, Russia e Prussia.

6. Dei Principati Danubiani, e del Cuza poco ora discorrono i giornali. Ma quel poco non è senza rilievo, giacchè dicesi che essi ponga̋nsi in assetto di guerra e siano pronti a difendere coll'armi la loro unione e la doppia elezione dell'Ospadaro, se le Potenze non l'approvano alle buone. La Porta, del cui affare qui si tratta, allestisce anche essa armi ed eserciti, e minaccia di entrare nei principati: ma la ritiene la paura di non violare il trattato di Parigi, e più forse lo stato infelice delle sue truppe. Ma ciò, speriamo, sarà anche acconciato dal nuovo congresso insieme col resto: e già corrono su pei giornali le condizioni che l'Austria, d'accordo colla Porta e coll'Inghilterra, appone al riconoscimento del Cuza. E sono che sia in primo luogo riconosciuta l'invalidità natia di sua elezione: e che la sovranità della Porta sia con nuovo atto solennemente riconosciuta.

PRUSSIA *(Nostra corrispondenza)* 1. Lavori delle Camere — 2. Mutazione di nome del partito cattolico — 3 Ateismo considerato dai Protestanti come religione — 4. Matrimonio civile — 5. Divorzio — 6. Opinione pubblica sopra la Francia e l'Austria — 7. Dichiarazioni politiche del Governo.

1. Sono scorsi già due mesi dacchè le nostre Camere si sono raunate; ma se si chiede che cosa abbiano operato, io altro non saprei rispondere, se non che esse si sono formate costituendo le loro Diete. Si dirà che, trattandosi di Camere tanto liberali e che destarono tante speranze, l'aver fatto questo è ben poca cosa. Tuttavia bisogna confessare che, fino al giorno d'oggi, esse hanno fatto il meglio che poteano fare; perchè le circostanze politiche esterne sono tali da raccomandare la più perfetta concordia tra i partiti al di dentro; al che si sa che non conferiscono molto le discussioni parlamentari: sì che si è fatto benissimo

ad evitarle finora. Vi riferirò nondimeno qualche cosa che servirà a far conoscere la condizione e a qualificare lo spirito che regna nella Camera dei Deputati.

2. Innanzi tutto, il partito cattolico, il quale, or sono sei anni, si organò sotto il nome di *frazione cattolica,* ha creduto bene di cambiare questo nome, e di prendere quello di *frazione del centro*. Questa determinazione ha fatto in Prussia parlare molto di sè. Dall' una parte i Cattolici ne vennero applauditi, specialmente dal partito più o meno ministeriale, il quale in tal guisa di procedere ravvisò un segno di confidenza, e fu lieto di vedere dileguarsi una bandiera religiosa e di professione di fede. Ma il maggior numero dei cattolici disapprovò il fatto, dicendo che in Prussia gl' interessi del cattolicismo vogliono assolutamente la presenza di una parte cattolica ; e che le elezioni stesse in molti luoghi si erano fatte con questo patto, che il candidato eletto entrasse nella parte cattolica. Ciononostante bisogna considerare che questa parte cattolica non per altro erasi organizzata, se non che per opporsi vigorosamente al Ministero caduto, quando esso accarezzava certi disegni, i quali turbarono e spaventarono tutti i cattolici. Era dunque giusto che questa parte prendesse un aspetto meno offensivo del nuovo Ministero, il cui capo è cattolico. Inoltre molti dei Deputati cattolici non avevano mai fatto parte della parte cattolica, perchè le loro idee politiche non erano d'accordo con quelle della maggioranza dei membri di quel partito, e soprattutto dei suoi capi. Questi deputati poi contrastavano agli altri il diritto di rivendicare per sè soli l'appellazione di parte cattolica, e si tenevano offesi d' esserne esclusi. In terzo luogo, una tale appellazione tirava addosso ai cattolici rimproveri, falsissimi certamente e malfondati, ma che non mancavano di una certa cotal apparenza ; sì che danneggiavano le influenze loro. Infatti gli uni li rimproveravano di non conoscere che gl' interessi religiosi di loro confessione e di non adoperarsi che per questi, disconoscendo frattanto e trascurando gl' interessi politici e generali. Altri li accusavano di servirsi della religione, come di una maschera per approdare a scopi politici. Finalmente non può negarsi che il mezzo più semplice, affine di tutelare e serbare intatti i diritti della Chiesa nelle Camere, consiste nell' unione di tutti i Deputati cattolici, a qualunque partito politico essi appartengano, ogniqualvolta si tratta di una quistione religiosa. Così si fuggono gl' inconvenienti suddetti e si può sempre far assegnamento sopra un centinaio di suffragii: mentre invece la frazione cattolica, come tale, non contava prima che una cinquantina di voti. Vedete dunque che non mancano ottime ragioni in favore della determinazione presa di abolire il nome di *frazione cattolica;* quantunque si dovesse, o presto o tardi, riprenderlo. Frattanto però i liberali, per far vedere, dal loro canto, uno spirito somigliante di conciliazione, hanno eletto a primo vicepresidente della Camera il signor Reichensperger, uno dei Capi della *frazione del*

centro; ma con una maggioranza di voti così meschina, che dà a conoscere, quanto sia loro costata una tale elezione; sì che io sono persuaso che l'anno venturo essa non si ripeterà. La parte del centro conta ora una sessantina di membri.

3. Fra le discussioni dibattute nelle Camere, una sola ve ne fu di qualche interesse; e fu quella a proposito di certe petizioni dei *Comuni dissidenti,* i quali invocarono in favor loro le libertà religiose, concedute dagli articoli decimo secondo e decimo sesto della Costituzione, e tuttavia negate loro fino ad ora. Il Ministero si dichiarò pronto ad annuire ad una tale richiesta e a condurre legalmente, secondo la Costituzione, i loro affari; confessando però che, tra le sette dissidenti, alcune ve n'erano, le quali più non credevano neanche all'esistenza di Dio. I Cattolici chiesero a questo proposito una modificazione, facendo vedere che la Costituzione non concede la libertà se non che alle *società religiose*; e che perciò una setta che francamente si dice atea, non ha il diritto nè di essere considerata e trattata come una società religiosa, nè quello d'invocare la Costituzione. I protestanti credenti erano del loro parere, ma non così i liberali, i quali si opposero e contrastarono allo Stato, al Governo e alle Camere il diritto e la possibilità di portare qualsivoglia giudizio sopra materie di religione. Non si può negare che questi signori non siano logici e conseguenti, partendo dal principio eterodosso del libero esame; ma si vede ancora quali effetti sgorghino da cotesto principio: poichè la professione stessa dell'ateismo si annovera nell'albo delle religioni. La maggioranza delle Camere votò secondo il parere dei liberali. Così lo Stato *cristiano* (protestante), sognato dal partito dei pietisti sotto il ministero caduto, nel quale si volle dare al Governo la parte e l'autorità della Chiesa (perchè era il governo quello che, secondo il signor Stahl, dovea decidere intorno al carattere cristiano o non cristiano di una setta), si è per ora ridotto a tale, da non poter più distinguere tra la religione e l'ateismo, tra una professione di fede qualunque e l'incredulità professata, tra il bianco e il nero, il giorno e la notte.

4. Se l'applicazione di cotesti principii dee generare una divisione sempre maggiore nel seno del protestantesimo; questo contiene in sè un altro pericolo a cagione del disegno di legge, relativo al matrimonio civile; il qual disegno sarà senza dubbio approvato dalle Camere. Secondo esso, il matrimonio civile dovrà essere introdotto in tutte le provincie nelle quali non è ancora in vigore (e non è in vigore che nelle provincie del Reno): ma verrà introdotto, non come obbligatorio, qual è nel diritto francese, ma come libero. Cioè il matrimonio civile sarà permesso a coloro, a cui la Chiesa negasse la benedizione nuziale, ovvero a quelli che dichiarassero di non poterla chiedere o farne uso. Così i protestanti, per i quali il matrimonio non è un sacramento, il divorzio è permesso e i ministri del culto altro non sono che impiegati di Stato; i protestanti, dico, con questa legge avranno la comodità di non curarsi più nè pun-

to nè poco della benedizione nuziale dei loro ministri. Essi inoltre non baderanno più per nulla alle leggi ecclesiastiche intorno al divorzio, contentandosi dell' autorità dello Stato; sì che il matrimonio diverrà un negozio puramente civile.

5. È vero che il Governo, per porre d'accordo la legislazione civile colla ecclesiastica, ha proposto l'annullamento di ben sette motivi del divorzio per lo innanzi riconosciuti dalla legge. Ma, non ostante questa determinazione, mai non mancheranno conflitti tra il potere civile e lo spirituale; ed è probabilissimo ancora che i liberali non approveranno nelle camere codesto annullamento. Il fatto dimostrerà dunque anche qui, che il protestantesimo, ove non rinneghi i suoi principii, è incompatibile con una forma di chiesa qualunque, e che esso tenta anzi ogni via per abolirne perfino gli ultimi avanzi. E senza dubbio riuscirà nell'intento presso i suoi fedeli. Poichè quali mezzi di resistenza può opporre alle usurpazioni dello Stato la sedicente chiesa protestante? Non ha essa dallo Stato solo tutta la sua autorità? E qual conto si farà più delle scomuniche ecclesiastiche, se lo Stato ne annulla gli effetti, e continua a considerare gli scomunicati come membri della Chiesa, fino a tanto che questi da sè stessi non se ne separino volontariamente?

6. Vi dirò ora alcune cose sopra lo spirito che regna in Prussia, riguardo alla grande quistione che agita tutta l' Europa, cioè la quistione italiana e quella della pace o della guerra tra l'Austria e la Francia. Dove bisogna sapere che non si dee portar giudizio intorno alle inclinazioni del popolo e dell'esercito prussiano, dalla mancanza di dichiarazioni officiali e di patenti dimostrazioni, o dagli articoli di questo o quel giornale democratico o nemico dell'Austria; articoli biasimati altamente dagli stessi partiti, dei quali cosiffatti giornali sono o dicono essere i rappresentanti. Io vi assicuro che dal 1813 a questa parte, sì in Prussia e sì nel resto dell'Alemagna, mai non vi è stata, come al presente, una tale concitazione di animi, una tale unanimità di sentimenti e un tale ardore bellicoso contro i provocatori della guerra e della rivoluzione in Italia ed in Francia. E credo che, se la Prussia unita coll'Inghilterra non avesse assunte le parti di mediatrice di pace, da gran tempo i nostri rappresentanti e i nostri Ministri sarebbero stati sforzati a fare dichiarazioni patriotiche, quali i giornali vanno ogni giorno pubblicandone della Baviera, del Wurtemberg, dell'Annover ecc. Credo ancora, che se il Governo volesse restare neutro, gli sarebbe impossibile di mantenere una tale neutralità. E tenete per certo, che non appena si venisse alle mani tra l'Austria e la Francia, a grandi grida verrebbe dimandato di rompere guerra contro i Francesi. Certamente in Prussia si presta assai volentieri l'orecchio ai nemici dell'Austria, e specialmente della Santa Sede, quando essi dipingono coi più neri colori la condizione di quegli Stati. Ma niuno tra noi, anche di quegli che hanno simpatie per le libertà del Piemonte, niuno è

così cieco da ingannarsi intorno alle vere cagioni della pretesa riscossa che si apparecchia; niuno ignora che i pretesi abusi esistenti in Italia altro non sono che un pretesto, dietro il quale si ascondono la rivoluzione e un'ambizione senza ritegno. Tutti sanno che un monarca, il quale regna nei proprii Stati da vero Re, ha ben altro in mira, movendo una guerra, che venire in soccorso della libertà di un paese vicino. Infine niuno dubita che, chi volesse violare i trattati in faccia agli Austriaci sul Po, non sia per fare altrettanto in faccia alle altre Potenze sul Reno. Or qui si sa benissimo che la guerra è impossibile, se non la vuole la Confederazione germanica, la quale può disporre d'un esercito bene agguerrito di più che 1,200,000 baionette. Ora siccome il popolo prussiano non vuole la guerra, così non è a dubitare che l'opinione pubblica non sia per ispingere il Governo, sì in Prussia e sì nel resto dell'Alemagna, a far causa comune coll'Austria. Il Governo prussiano poi, che pei suoi disegni d'egemonia in Alemagna ha tanto bisogno di simpatia nelle altre popolazioni tedesche, sa benissimo che egli le perderebbe tutte e per sempre, se in cotesti frangenti nutrisse ancora rancori contro l'Austria, e però rifiutasse di concorrere alla difesa di una causa, che si riguarda nella Confederazione, non già come causa austriaca, ma bensì come causa germanica. Non sono poi pochi quelli che sperano la conservazione della pace, soprattutto vedendosi che anche in Francia il partito pacifico parla francamente, e che l'Imperatore diede finora tante prove di squisita prudenza. Altri però tengono per inevitabile la guerra e temono che essa sarà crudele, specialmente in Italia; giacchè l'accanimento contro gl'italianissimi, è, dicesi, al colmo nell'esercito austriaco.

7. Aveva scritte queste cose, quando infine il Governo prussiano dovette cedere alquanto all'opinione pubblica, rompendo il silenzio con una dichiarazione, che ha qualche significazione. In prima egli vietò, come gli altri Stati tedeschi, l'esportazione dei cavalli, di cui un gran numero si comperava dalla Francia. Il Ministro degli affari esterni poi dichiarò, il giorno nove di Marzo, nella Camera « che la Prussia voleva far rispettare i trattati e mantenere l'ordine delle cose stabilite, e così serbare la pace. E siccome essa era amica delle Potenze, tra cui corre il pericolo d'una guerra, così essa profittò di questa sua condizione per cercare di riamicarle: nel che è aiutata dall'Inghilterra. Spera il Governo che questi sforzi riusciranno. Ma ciò facendo come Potenza europea, la Prussia non dimentica che essa è Potenza tedesca, e che la sua politica dee, anzi tutto, essere nazionale. Non mancherà dunque ai doveri impostile dagli interessi della Confederazione, ed essa sarà sempre l'*antica Prussia* quando si tratterà di conservare i diritti, l'onore e l'integrità della patria comune ». Le quali ultime parole furono ricevute con grandi applausi.

Belgio *(Nostra corrispondenza)* 1. I giovani e i vecchi liberali — 2. Intolleranza dei dottrinarii — 3. Vessazioni ministeriali — 4. Legge contro la libertà dei culti.

1. I liberali nel Belgio si vanno sempre più separando in giovani e vecchi; tantochè di questa divisione apparvero evidenti segni perfino nelle Camere a proposito di una certa inchiesta intorno all'istruzione obbligatoria. Nelle Camere però i giovani sono maggiori di numero, ed hanno maggiore sostegno nella stampa. I dottrinarii hanno dovuto perciò fondare l'*Echo du Parlement* in Brusselle; poichè l'*Indépendance* e l'*Observateur*, già loro sì fedeli, cominciarono ad abbandonarli in non poche quistioni; mentre *Le National,* e *le Congres libéral* sono in piena balìa dei giovani. Nelle province poi, tranne il *Journal de Liége*, organo del signor Frère, non vi ha giornale pienamente ministeriale. I vecchi liberali dunque vanno perdendo del campo, ma si rifanno, ripartendosi i pubblici carichi; di modo che niuno può più divenire giudice, o ispettore delle scuole, o borgomastro e infine nulla, se prima non si vende al partito dei vecchi liberali. Che se talora un giovane viene innalzato a qualche dignità, ciò è solo per convertirlo al vecchio liberalismo. Così il signor Vander Stichelen, il quale apparteneva al liberalismo giovane ed era collaboratore del *Journal de Gand*, è passato nell'albo de' vecchi liberali, perchè nel gennaio fu eletto Ministro dei lavori pubblici. La cosa è sì manifesta, che un giornale liberale definisce il partito dei dottrinarii una società intollerante, la quale pretende ripartirsi i pubblici carichi e le dignità elettive, e conseguentemente amministrare, secondochè vuole, ogni negozio.

2. È poi verissimo che il partito dei dottrinarii è una società intollerante; giacchè nel nostro libero Belgio è ora di moda il così detto sistema degli avvisi *(avertissements)*. Infatti il signor Ducpétiaux venne ripreso dal Ministro di Giustizia per aver dato alla luce un bel libro intorno alla carità, nel quale si difende, secondo le costituzioni nostre, la libertà della limosina, contro l'opinione del liberalismo. Così il signor Van Soust, impiegato al Ministero degli affari interni, ebbe un'ammonizione da parte del signor Rogier, perchè aveva criticato un ammaestramento dato in un'accademia di pittura. Così il signor Molinari, professore all'istituto del commercio, fu avvertito, perchè in un assemblea aveva parlato in disfavore del Ministero. Un ufficiale deve senza dubbio avere certi riguardi verso i suoi superiori; niuno lo nega. Ma ciò posto, perchè dunque il signor Rogier ed i suoi amici voleano tanta libertà pei professori dell'Università, anche quando offendevano la religione? E come spiegare il contegno del signor Rogier, nel concedere che egli fa tanta libertà a un Professore, quando disputa dalla cattedra, e nel restringergliela poi cotanto, quando, disceso dalla cattedra, non è che semplice cittadino? Tali sono i rimproveri che fanno al Ministero perfino alcuni liberali.

3. Il partito dei dottrinarii poi è anche una setta noiosa e amante di vessazioni. Le Fiandre, qualche anno fa, furono sottoposte a grandi meserie; e la povertà era tale che il Governo e i particolari, tra gli altri mezzi per sollevarla, fondarono scuole di merletti, nelle quali vennero accettati i fanciulli dall' età di 7 anni sino a quella di 16 e di 18. E non andò molto che il numero di cosiffatte scuole ascese a 374. Esse sono poste sotto la direzione di religiose, frequentate da circa 39,697 allievi, e danno l'annuo prodotto di 4,152,909 franchi. Dedotte le spese, le quali vengono calcolate nella somma di 301,860 franchi, il benefizio netto si valuta a 3,851,549 franchi. Non è questo un bell'espediente a vantaggio delle famiglie povere? Eppure il signor Frère ha emanata una circolare a fine di sottoporre queste scuole al preteso *diritto di patente*. Egli vuole così ridurre le religiose a mercantesse di merletti. Quelle religiose, cioè, tutte sacrificate al bene dei poveri e che non sono altro che un intermezzo tra le loro allieve e i mercanti; e ciò per esigere sopra la rendita de'poveri un diritto fiscale. Se ciò avrà luogo, molte scuole si chiuderanno.

4. Una nuova prova di quanto io vi dico è la discussione che per più giorni durò nelle Camere. Vi narrai nell'ultima mia corrispondenza che, volendosi rivedere il Codice penale, già si era giunto alle trasgressioni commesse dai Ministri dei Culti nell' esercizio del loro ministero. Ora, quantnnque molti oratori abbiano provato ad evidenza, essere anticostituzionali gli articoli vigenti nel Codice del 1810, e un Deputato dell' estrema sinistra, il signor Defré, benchè nemico accanito del cattolicismo, abbia avuta la lealtà di concederlo; pure il Ministero volle fare di ciò un negozio di partito, e invece di accettare gli articoli com'erano stati corretti dalla Commissione, approvò la revisione del 1810, formando l' articolo seguente: *I Ministri dei culti, che in discorsi scritti, o in iscritti letti nell' esercizio del loro ministero e in pubblica assemblea, avranno fatto la censura del Governo, d'una legge, di un decreto reale o di qualunque altro atto dell' autorità pubblica, sarano puniti col carcere da 8 giorni a un anno, e con una multa di 20 a 500 franchi*. E così un Vescovo potrà istruire il gregge affidatogli per mezzo di pastorali e libri stampati; ma non gli sarà lecito di farlo con discorsi e letture al popolo. Così un sacerdote può criticare un atto del Governo dapertutto, fuori che nella sua chiesa. Nei dieci giorni che è durata questa discussione, i più accreditati oratori si sono fatti sentire, ed hanno mostrato il rischio che si correva nell' approvare questi provvedimenti. Ma la legge ha ottenuto 59 suffragii contro 38. I giornali però furono quasi tutti contrarii a tale legge: e l'*Indépendance* stessa ha deplorato la sua *incostituzionalità*. Ora bisognerà vedere se il Senato, la cui maggioranza è conservatrice, approverà gli articoli come vennero scritti dal Ministero; ma già si dice che, ove venissero contrariati, non ci vuol molto a discogliere quell' assemblea.

LA CIVILTÀ
APPIÈ DELLA CROCE

Contemplaste mai, lettore, con occhio di *vero* filosofo il profondo, maestoso, terribile spettacolo che ci presenta in questi giorni il mondo incivilito genuflesso appiè della Croce? Quella che dagli enciclopedisti in qua prese, non si sa se per dileggio o per antifrasi, il nome di *filosofia*, lo contemplò mille volte; ma lo contemplò con quell' occhio da bestia che vede il fenomeno, senza comprenderne il senso: con quell'occhio, con cui il cane accompagna il suo padrone in una qualche funzione solenne, nella presentazione di un ambasciadore, nella inaugurazione di un'accademia, nella distribuzione dei premii, nella morte di un giustiziato, vedendoci tutto ciò che vede il padrone, ma senza nulla capirne.

Quell' anima naturalmente grande di Napoleone I (seppure non sono apocrifi, chè poco monta al caso nostro, i suoi intertenimenti col Generale Bertrand) ne contemplava una picciola parte, quando rivolto all'amico diceva, solo un Dio aver potuto concepire l'idea di fondare una società, chiedendone l'amore dopo la morte. E veramente codesto precetto: « Quando io sarò morto mi amerete e tutto sacrificherete per me »; cotesto precetto, diciamo, solo da un Dio potea idearsi; e l'avesse potuto anche un uomo, l'ottenerne obbedienza

non potea essere opera che di un Dio. Ora Cristo non solo ne concepì il pensiero, ma lo ridusse in atto; e non solo in una eletta d' uomini straordinarii per capacità o per animo generoso; non solo in un popolo di tempra più gagliarda, risoluta ed eroica; ma in quella sterminata moltitudine di due o trecento milioni di credenti che voi vedete in questi giorni, al rintocco funebre delle agonie di Gesù, quasi rinsaviti repente, interrompere il delirio dei pubblici sollazzi, l'occupazione delle faccende private, le solennità dei giudizii e delle pubbliche amministrazioni, le discussioni dei Parlamenti, le visite degli amici, l' intimità perfino delle domestiche conversazioni; e correre appiè di quel tronco inalberato sugli altari o per le vie, per rammentarsi che 18 secoli fa, in questi giorni medesimi, alla tal' ora del giorno ne pendea sotto sembianze di malfattore, Gesù da Nazaret, il quale chiede oggi dalle anime a lui fedeli un ossequio, una lagrima, un sospiro; ed esse vi corrono, chinano riverenti le ginocchia ed il ciglio, sospirano e piangono. Piangono pei dolori di un Uomo Dio, cui mai non conobbero sotto sembianza mortale; piangono per gratitudine di quel sangue, onde si credono redenti; piangono per pentimento di quelle colpe, onde da lui credono di aver avuto riscatto. Nè quel pianto è sterile: chè sopra tutta la superficie del globo un portentoso movimento di emendazione morale succede alla contemplazione della scena dolorosa. Nella famiglia si riconcilia il cuor del padre ai figli rinsaviti, si rannodano in amicizia durevole i coniugi discordi, il servo infedele s' ingegna di restituire l' obolo segretamente rapito: nelle pubbliche relazioni il governante, il magistrato, il militare, l' amministratore, dopo avere udito per quaranta giorni bandirsi dalla cattedra di verità il *Iudicium durissimum iis qui praesunt,* rientrano nei penetrali di loro coscienza esaminandone i conti e bilanciandone le partite: e da famiglia a famiglia se furono rotte le relazioni amichevoli, si sente non indarno l'invito di perdonarsi dalla Croce di Cristo che perdona. E il prepararsi a venerare quella Croce in che consiste finalmente, se non nel raddrizzare tutte le ingiustizie e nel profondere, ad esempio del Dio impoverito per l'uomo, quanto può abbisognare a sollevare l' inopia ed asciugare il pianto dei proprii fratelli?

Quindi comprenderete perchè, se misurate col guardo sul mappamondo l'estensione di que'paesi, ove la rimembranza lugubre distende in questi giorni il velo di quelle gramaglie, vedrete che dove s'arresta l'eco di que' gemiti, ivi appunto è piantato il confine della civiltà: di quella civiltà almeno che merita veramente un tal nome. Sappiamo benissimo che il velenoso linguaggio di un finto indifferentismo, ma vero odio del nome cristiano, volendo rapire al cristianesimo il vanto, di che certe anime sincere, benchè illuse, si sentono strascinare verso la Croce di Cristo, vedendola fonte di civiltà verace; ricorrono a' dì nostri allo spediente di contrapporre alla cristiana, sotto forme a un dipresso somiglianti, la civiltà cinese, le braminica, la buddistica, la musulmana (senza nulla dire delle già defunte, la romana, la greca, l'egizia ecc.); mostrandoci, fatta prima un' ipocrita riverenza al Nazareno, in ogni religione, in ogni culto, in ogni paese una civiltà sua propria; e tale, qual si conviene al clima, all'indole, alla tradizione ecc. di ciascun popolo. Ma che valgono codesti scambietti? Vi è persona che abbia fiorellin di senno e si lasci arreticare alla gherminella? Che le arti, il lusso, la mollezza abbiano potuto gittare sul cadavere dell'umana corruzione qualche fiore sepolcrale, qualche strato di vernice lucida, avvivar marmi e bronzi, incastonar nell'oro gemme e cammei, proporzionare in bell'ordine archi e colonne, armonizzare accordi e melodìe soavi, atteggiar le membra a danze concertate, a pantomime espressive e perfino (vogliamo essere generosi anche più del dovere) perfino animare piroscafi col vapore, parlare pel fulmine ed operare colle fisiche e colle chimiche portenti da trasecolarne; tutto questo, niuno può, niuno vuole negarlo: e se questo fosse *civiltà*, il cristianesimo potrebbe forse tollerare non che competitori, ma vincitori ancora, se così vi piace [1] nel mondo pagano.

1 Tutti cotesti elementi abbiamo *dati e non concessi:* perchè in verità un progresso durevole nelle scienze, anche puramente naturali, abbisogna delle verità metafisiche e delle soprannaturali. Il che potremmo dimostrare agevolmente col raziocinio del Taparelli (*Saggio teoretico* tom. II, dissertazione settima, capo IV, dal numero 1596-1598 principalmente); ma per non andare in lungo e fuor del proposito nostro, basti il fatto che ci mostra intisichite e assiderate, come nel testo abbiamo detto, tutte le civiltà non cristiane.

Ma se *civiltà* altro non è che l'*ordine nella socievolezza;* se un popolo allora è civile, quando nei suoi costumi, nelle sue leggi esprime rettamente le vere proporzioni morali, secondo le quali gli uomini debbono convivere in quella universale associazione, a cui il naturale istinto li porta; allora cessino di grazia di vantarci codesti fantasmi di civiltà pagana, e lascino che circoscriviamo i confini della vera civiltà in quelle genti, che piegano oggi la fronte appiè del Dio Crocifisso. Sarebbe vano il negarlo, giacchè gl' increduli stessi ce lo ripetono, ogni qual volta l' interesse dell'empietà non comanda imperiosamente il sacrifizio del vero. Allora gli assassinii di Gedda, le crudeltà dei Cipay, il fattucchiere e l' infanticidio cinese, l' isolamento del Giappone, tutto è barbarie come il turcasso del Botocudo o il socialismo della Nuova Zelanda; tutto dee cedere alla superiorità dell'europeo figlio di Giapeto, che si assoggetta i figli di Cam e invade i tabernacoli dei Semìti. Così parlano gl'increduli stessi, quando lo spirito di setta non li spinge ad offuscare gli splendori smaglianti della Croce. E chi potrebbe negarlo, all'aspetto soprattutto del mondo moderno e di quello sterminato movimento, onde tutto ribolle incalzato, invaso, sopraffatto dal movimento europeo?

Ripetiamolo pertanto: dovunque penetrò la Croce, ivi germinò la Civiltà: dovunque la Croce si arresta, ivi la Civiltà si assidera e muore: dovunque la Croce si atterra, ivi la barbarie ricomincia. Il fatto è indubitato; ma ne meditaste voi mai, ne comprendeste filosoficamente la ragione? Ecco il pensiero che ne sembra uno dei pascoli più soavi che imbandire oggi possa ai suoi lettori la *Civiltà Cattolica*, uno dei più nobili omaggi che, nella cerchia del suo programma, ella possa rendere al mistero augusto del Dio crocifisso.

La è proprio così: la civiltà è figlia della Croce: e se volete toccarlo con mano, fatevi prima una giusta idea della civiltà nella sua natura e nelle sue funzioni.

Se civiltà è l'attuazione perfetta delle leggi di ordine nelle relazioni sociali, è chiaro che ella deve avere il suo principio nella gagliardia dello spirito sociale e di quel vincolo morale, per cui i molti associati tendono a formare unità. Or codesto vincolo a che si riduce finalmente? Consideratelo attentamente, e vedrete che tutto si riduce

al vincolo di un amore disinteressato e allo spirito di sacrifizio, per cui ogni persona si spoglia più o meno di qualche parte di sè, per vincolare sè stessa agli altri nell'unità di convivenza.

Il che può ciascuno vedere essere essenziale ad ogni tutto, risultante da congiunzione di parti, anche nel mondo fisico, immagine, come sapete, del mondo morale. Tutto il mondo materiale ci dà cotesta lezione nell'aggregazione chimica delle molecole, nella quale le proprietà elementari si neutralizzano; nella fisica congiunzione dei meccanismi, ove l'effetto del tutto non si ottiene senza l'attrito delle parti; nella collisione delle forze primitive per produrre la risultante; nel regno vegetale, ove le forze chimiche vengono soggiogate dal principio vitale; nel regno animale, a cui tutta la vegetazione offresi in alimento. Insomma l'idea stessa di parte implica, con la sua subordinazione al tutto, la perdita della indipendenza in tutte le fisiche aggregazioni, quando vogliono assorgere alla dignità e fruire i vantaggi di altro essere dotato di unità superiore.

Applicate codesto principio al mondo morale, del quale il fisico è immagine; e vedrete non esser possibile associazione ordinata di molti, se non è sagrificato qualche appagamento dei singoli. Potreste aver l'ordine in una sinfonia, se ogni suonatore suonasse a talento? L'ordine in un esercito, se ogni milite fosse libero ad avventarsi o retrocedere? L'ordine in un'amministrazione, se ogni mano potesse o spendere o riscuotere a capriccio? Società dunque e sacrifizio sono, può dirsi, effetto e causa. Ed a proporzione dello spirito di sacrifizio cresce la forza dell'associazione; e viceversa quanto più si vuole stretta e gagliarda l'associazione, tanto più vuolsi infondere generoso e gagliardo lo spirito di sacrifizio.

Per lo che voi vedete come la Sapienza creatrice, allorquando volle formare quella fortissima e numerosissima fra le società, la Chiesa cattolica, incominciò dal chiedere a ciascuno dei Fedeli il massimo dei sacrifizii: la cattività della ragione sotto la fede, il sacrifizio del proprio volere alla legge divina e all'autorità della Chiesa. Togliete il primo sacrifizio, avete *eresia;* togliete il secondo, avete *scisma;* avete insomma nell'un caso e nell'altro rottura, impossibilità dell'unità sociale: tanto è vero che succhio vitale della società è il sacri-

fizio, e che per conseguenza la perfezione dell'essere sociale, ossia la civiltà, debb'essere (permetteteci la formola un po' matematica) in ragione diretta dello spirito di sacrifizio, in ragione inversa dell'egoismo.

Da questa idea che vi rappresenta la natura della civiltà, apparisce necessariamente lo stretto legame che passa fra la Civiltà e la Croce, emblema, come sapete, di *patimento volontariamente accettato per amore d'altrui*. Se *amare la Croce*, *essere pronto alla Croce* vale altrettanto che amare il sacrifizio di sè al bene altrui e per amore immolarsi realmente; se da questa prontezza ad immolarsi nasce il concorso delle volontà personali nella sociale unità, ossia la Civiltà perfetta; voi vedete che Croce e Civiltà sono, come abbiam detto poc'anzi dello spirito di sacrifizio, causa ed effetto: cotalchè tutto il fervido ed eloquente sermoneggiare del ministro evangelico che in questi giorni s'ingegna di rendere cara ai Fedeli la Croce, tutto è una perpetua raccomandazione di vero progresso civile. Progresso, a dir vero, tutt'altro da quello che il moderno spirito vorrebbe promuovere, raccomandando a tutt'uomo che, per carità, *non si posterghi la terra per amore del Cielo*. Ma qual dei due mezzi sia più efficace a congiungere in istrettissima unità i cittadini, noi lo lasciamo ben volentieri al giudizio del nostro lettore; pregandolo soltanto a scorrere col pensiero le varie funzioni della civiltà nelle relazioni di affetto domestico, di giustizia civile, di beneficenza amorosa. Facciasi egli stesso una viva idea dei sacrifizii che esige in queste tre parti la perfezione del convivere sociale; e paragoni poscia l'efficacia dell'amore della Croce con la sterilità della filantropia nell'ottenere dall'umana fralezza l'eroismo di que' sacrifizii. Siamo certi che il risultamento di quel paragone sarà un trasporto di riconoscenza verso quel Dio, che insanguinando il duro tronco, lo rese fonte d'immensa dolcezza sociale, e un inno di ammirazione per quella sapienza infinita, che nel patibolo di un innocente, ingiustamente immolato al furore de' suoi nemici, stabilì l'immagine e l'incitamento alla massima perfezione della convivenza sociale.

Orsù dunque incominciamo dalla convivenza domestica. Quando è perfetta la vita di famiglia? Donde nasce la magica soavità di quegli

affetti che sotto un medesimo tetto stringono, finchè dura la vita, la moglie al marito, i figli al padre, e talora anche servi e domestici d'ogni maniera a padroni giusti e mansueti, i quali riveriscono nella canizie del famigliare, che li vide nascere, la servitù, e i buoni ufficii da lui prestati al padre, all'avolo già trapassati? Ohimè! Noi parliamo qui di quelle famiglie patriarcali, delle quali ben molti dei nostri lettori neppur più sapranno oggi formarsi un'idea; nelle quali tre o quattro generazioni convivevano in meravigliosa concordia, e la servitù entratavi col pel biondo vi perdurava, finchè scendeva incanutita al sepolcro. Lo spirito di famiglia è oggi, nelle città soprattutto, talmente svanito, che le dolcezze della vita domestica appena si comprendono, non che sentirle. Vero è che qualche romanziere s'ingegna talora di schizzarne un qualche abbozzo. Ma costretto a prenderne le tinte sulla tavolozza di una società che più non la conosce, ricorre necessariamente ad amori romanzeschi, a passioni teatrali, senza di che le sue scene non sarebbero comprese. Lo spirito d'indipendenza, infiltratosi per tutto, fa sentir grave ogni giogo, e rende per conseguenza impossibile ogni intimità di associazione: e il fanciullo già pensa a svincolarsene appena è sciolto dalle fasce e libero dal carruccio; grave riesce ai parenti l'educazione della prole che li terrebbe lungi dal mondo geniale. E questo mondo che tenta allettarli, fornisce a chicchesia tanti mezzi di vivere agiato senza famiglia, che questa sembra divenuta un soprappiù, una *superfetazione* del mondo sociale. Che bisogno hai tu di una casa in cui vivere, di una compagna che ti assista, di un famiglio che t' imbandisca la mensa, di un colono che ti coltivi i campi? Qual miglior casa che una locanda, ove tutte le agiatezze soprabbondano? Se vuoi ricrearti, non mancano teatri e bigliardi: la mensa ti s' imbandisce in quei ritrovi, pei quali i Francesi hanno una mezza dozzina di belle parole (*estaminet, cabaret, restaurant, traiteur, café, buvette*) e noi Italiani appena possiamo uscire dalle due plebee di *bettola* o di *taverna*. Invece poi di contrarre obbligazioni con un colono, puoi raccomandare i tuoi capitali ad un banco, e ne avrai, senza altri pensieri, i frutti al dì della scadenza, per trarre innanzi senza legame alcuno una vita randagia a norma del capriccio o dell'interesse. Quanto al

bisogno della compagna, i consigli e le pratiche sono vulgari e notissime, senza che siavi bisogno d'imbrattarne queste pagine. Così il commodo della vita scapola alletta a separarsi dalla famiglia, come il disamore della famiglia s'ingegna di moltiplicare sussidii ed agiatezze per la vita scapola.

E donde cotesta perdita de' sentimenti domestici? Dalla universale ripugnanza ad ogni costringimento. Vivere perpetuamente in relazione di monotona compagnia con le persone medesime, sopportarne i difetti, consolarne le afflizioni, soccorrerne i bisogni: tutti cotesti uffizii sono faccende, che a prima giunta si annunziano come penose alla guasta natura: a raddolcire cotesta pena ci vorrebbe il balsamo della Croce, il quale renda tollerabile il patire come espiazione delle proprie colpe; lo renda soave con la dilezione verso Dio, trasformata in amore verso i domestici. Toglietene cotesto amore della Croce; e ciascuno accetterà il patire come dura necessità; e la necessità non è mai soave: ha chiodi e non balsami [1]. Ma la necessità si tollera, finchè la persona non può fuggirla: e in un mondo, ove schivandosi tutti gl' incommodi della famiglia, se ne godono tutte le agiatezze, la necessità è facile ad evitarsi; e la famiglia per conseguenza è vicinissima a sciogliersi.

Un solo vincolo rimane, cui la perversità non riesce ad infrangere totalmente, ed è quella terribile passione, di cui diceva il poeta:

Omnia vincit amor:

passione resa invincibile da quella Provvidenza che, a dispetto d' ogni umana perversità, voleva propagato e perpetuato il genere umano. I sacri nodi del matrimonio sono un misto di attrattiva talora invincibile e di convivenza il più spesso penosa. Fra i Cattolici interviene la grazia a mitigarne gli affanni, a santificarne le gioie. Ma toglietene cotesti balsami della Croce, e che diverrà il Matrimonio? Chi conosce il mondo moderno, lo sa: è un vincolo, da cui il liber-

1 . . . . . . *Saeva necessitas*
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans aëna.
ORAZIO *Odi.*

tinaggio rifugge; e tutti gl' inverecondi arzigogoli, onde il Michelet in una sua nuovissima storpiatura di libro si è adoperato ad ingraziarglielo, non servirebbero, recati in pratica, che a renderlo più insopportabile. Che se la passione o la necessità, annodandolo la prima volta, tenta incatenarvi alle molestie della vita domestica; appena queste molestie sembrino importune ad un animo incapace di qualsivoglia sacrifizio, il divorzio per incompatibilità di umori, o di dritto dove si può, o di fatto dove non si può, troverà modo ben presto di rompere il nodo e rendervi la libertà.

Ora divorzio e famiglia perfetta sono eglino termini compossibili? E senza perfezione di famiglia, può ella darsi perfezione civile, se il vivere civile altro non è finalmente che convivenza o società di famiglie? Ponderatelo attentamente, lettore, e capirete, che eliminati i sogni dorati dei romanzieri, la vita domestica allora diventa un paradiso, quando ogni membro della famiglia, grato agli affetti e agli aiuti, onde i cari lo confortano, sa tollerare le noie, le antipatie, i difetti, le spine insomma d'ogni maniera che germogliano in questo, come in ogni altro campo del mondo sociale: spine che allora soltanto cessarono di pungere e straziare, quando dalle tempia del Redentore vennero tinte di quel sangue che è balsamo ad ogni piaga.

Dal chiuso della famiglia passiamo al campo aperto della società civile. Qual è qui il grado perfetto della sociale convivenza? È quello, in cui la universale riverenza ad ogni diritto fa che regni da arbitra la giustizia. Ora è ella necessaria gran filosofia per dimostrare che la perfezione della giustizia è un perpetuo giuoco di freni, una serie non interrotta di sacrifizii, imposti alla passione e alla libertà di tutti, per riverenza al diritto di ciascuno? E chi ne dubita? A comprendere questo basta la bestiale filosofia d'ogni selvaggio, il quale, invitato dalla civiltà usurpatrice degli Europei a parteciparne gli agi, la sicurezza, la quiete, trova troppo grave il sacrifizio e null'altro s'induce ad accettarne, che lo schioppo per uccidere il nemico, i liquori per uccidere sè stesso. E finchè non vi giunge la *Veste nera* ad inalberarvi la Croce e imporre in nome del Grande Spirito il debito di umanarsi, esso fugge dai confini e dai vincoli di

ogni civiltà. Quello poi che vi dice la filosofia del selvaggio con le opere, vel ripete la filosofia del Rousseau coi sofismi; ve lo mostra palpabile la filosofia dei settarii con la sanguinaria brutalità che spira dal ceffo, e con l'antropofagia, di cui rinnova gli eccessi.

Ma qual cosa mai riesce agli animi indomiti sì intollerabile nella civiltà? in questa civiltà che fa scorrere sì placidi i giorni, che tranquilla in tanta sicurezza gl' interessi, che annoda con tanta soavità gli affetti, che sublima a tanta luce le intelligenze, che moltiplica gli agi, la potenza, la vita, l'operazione dell'uomo incivilito? Eh, lettor caro! tutti cotesti tesori si comprano a costo di quell'unico, del quale il poeta pagano diceva:

Non bene pro toto libertas venditur auro.

Cotesta luce di verità non si acquista, se non s'incatena l'intelligenza allo scrittoio; la soavità degli affetti benevoli allora è possibile, quando si sanno vincere le passioni iraconde; la copia delle ricchezze e degli agi germina dalla fatica e dal risparmio; la quiete dell'ordine pubblico nasce dal sapere implorare ed aspettare dalla pubblica autorità la sentenza intorno ai diritti, la protezione contro gli usurpatori: colla giunta che cotesto complesso di sacrifizii può molte volte essere frustrato, in qualcuno dei privati, dei suoi benefici effetti: cotalchè se alla virtù spingesse solo la speranza di cotesto premio, a molti delusi verrebbe sul labbro il disperato improperio di Bruto suicida: *Virtù, ti credei qualche cosa, ma sei solo un fantasma.* Ma ottenesse pur sempre gli effetti benefici, dovrà dar tempo ad accuse, ad inquisizioni, a processi. Or la passione è ella capace di soffrire tali esitazioni o ritardi? E qual è quella passione che non si creda certa del suo diritto e non ne voglia tosto l'adempimento? Fuggevole, come il tempo che la strascina, ogni esistenza umana sembra aver la coscienza di non possedere in proprio che l'*Oggi*, di non potere ripromettersi il *Domani: quid sit futurum cras, fuge quaerere*, dice col lirico epicureo ogni passione umana. E volete che, con le speranze del domani, anzi dell'anno venturo, e forse del venturo dei venturi secoli ella s'accheti ai freni della giustizia e riverisca quell'ordine ond'ella beve l'assenzio, perchè altri ne tracanni il

nettare? Vorreste, a cagion d'esempio, che l'*Italianissimo* riverisse per ora i trattati, i diritti dello straniero sul suolo italiano, aspettando quel dì, in che, salva la giustizia, egli potrà vedere compiuta quella sua beatitudine ideale dell'unità italiana? Confessatelo, lettore: voi chiedete un po' troppo alla passione. Cotesti sacrifizii li può chiedere la maestà di un Dio che comanda, la fedeltà di un Dio che premia, la giustizia di un Dio che gastiga, l'amore di un Dio che patisce e muore per l'uomo: insomma li può chiedere la Croce. Di che vedete l'insigne sapienza di quei politici che, avendo pure tanto bisogno di quei sacrifizii, rompono guerra sfidata alla Croce.

Eppure ricordatevelo: senza la continuità, la costanza, l'universalità di cotesto sacrifizio, l'ordine di giustizia non può regnare sulla terra. Comanderà, sì, despoticamente un qualche diritto e sarà il diritto del più forte, il quale com'ha la voce per comandare, così ha il braccio per costringere. E buon per quella società ove il diritto della forza starà in mano di un solo: ella godrà almeno un'ombra di riposo nell'immobilità della morte: nè vedrà straziarsi, maledirsi, scannarsi l'un l'altro

Di quei che un muro ed una fossa serra.

Ma quel diritto che comanda alle volontà, benchè impotente ad incatenare le braccia; ma quel libero ossequio delle volontà, che si arrendono per riverenza al diritto inerme, a cui potrebbero resistere con la forza; questo bel conserto di giustizia e di amore, ove il diritto altrui è più che il proprio interesse; questo nol troverete, no, in una società, ove la giustizia abbia la passione per giudice e l'interesse per avvocato. Amore universale al godere, cupidità insaziabile delle ricchezze che lo procacciano, ambizione di grandeggiare e di vedere ogni volontà cedere al proprio volere, ogni orgoglio raumiliarsi alla propria altezza; tutte coteste passioni con le rivalità che ingenerano nel mondo civile, colle cospirazioni faziose che s'intrecciano e co' delitti che tengono dietro alle rivalità ed alle cospirazioni; non si escluderanno mai dalla società, finchè non solo se ne tollera, ma se ne fomenta la radice, estollendo a cielo i pregi della grandezza e del godimento, e tutti stimolando a procacciarne quanto più

possano. Profondansi pure torrenti di eloquenza ad encomiare la giustizia, la virtù, la beneficenza, l'eroismo; le son coteste per un cuore, che non sa svincolarsi dalla passione, frasi rettoriche che i cerretani declamano come istrioni, e gli uditori ascoltano come una scena di tragedia. Ma appena l'oggetto della passione si presenta, ecco accese le brame, ecco velata l'intelligenza, ecco dimenticate le frasi di Seneca per le realtà di Cesare e di Lucullo.

Dunque la conclusione è sempre quella: volete civiltà perfetta? Volete ordine di giustizia liberamente e universalmente riverito? Non l'otterrete finchè non istillate negli animi prontezza al sacrifizio: riconoscere in altrui il diritto, vale altrettanto che riconoscere in sè stesso il debito di umiliare a' piè di lui la propria libertà. E questo riconoscimento non esige soltanto una mente libera dall'errore (di che solo l'autorità della Chiesa assicura pienamente i Cattolici); ma esige inoltre nel cuore una forza durevole e costante, senza la quale la fiacchezza del cuore farà velo all'intelletto; onde questo mai non s'indurrà a riconoscere un dovere, al cui adempimento sente mancarsi la forza.

Eppure noi abbiamo parlato qui di quella parte più triviale della perfezione civile che, bene o male, fu conosciuta anche nel mondo pagano, ove il Codice romano produsse tali formole, che sono oggi ancora l'ammirazione dei popoli inciviliti: di quella giustizia, il cui sentimento è sì vivo nella natura, che, se la passione non lo accie-chi, ogni uomo sembra chiamato a pronunziarne gli oracoli. Ma cotesta giustizia è ben lontana da ciò che forma la bellezza più squisita e dilicata del mondo cristiano, il cui carattere proprio, lo disse il Redentore, non è la giustizia, ma la carità. Finchè si tratta di giustizia, il Redentore ripetea: *Nonne et ethnici hoc faciunt?* Quello a che niun'altra società potrà mai giungere, è quell'amore scambievole che fu dato per segno a riconoscere i seguaci del Redentore [1]; e che infatti fin dai primi secoli strappava il tributo d'ammirazione dai pagani, i quali non sapevano comprendere amore sì portentoso.

1 *In hoc cognoscent homines quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* IOANN. XIII, 35.

Questo è quello, che, oltre la generale prontezza a sovvenire ogni miseria, fornì poi di mano in mano a ciascuna di esse numerosi istituti benefici, ove ad ogni piaga si trovava un balsamo, ad ogni dolore un conforto.

Questa nobile e soavissima idea che ad ogni membro, il quale patisca, assicura la compassione, il conforto di tutte le altre membra [1], è oggi penetrata talmente nei sentimenti e nei costumi delle genti cristiane, che reca maggior meraviglia il vederla mancare, che il vederla regnare; laonde il mondo incivilito inorridì al racconto della barbarie, con cui la popolazione di Staten-Island negli Stati Uniti saccheggiò ed incendiò barbaramente ospizii e lazzaretti, per tema di quella febbre gialla che minacciava invadere il paese. Il mondo incivilito che vede continuamente con occhio indifferente migliaia di suore accorrere al capezzale degli appestati per mitigar loro le agonie e conquistare per sè la morte; si risentì allora soltanto, quando vide un popolo per timor della morte devastare gli asili della carità: tanto è divenuto oramai profondo ed universale il sentimento di cotesto dovere di sollevare ogni miseria!

Badate peraltro a non confondere l'idea con la realtà, il dovere con l'adempimento. Con un po' di buon senso, di retto giudicio e soprattutto con un po' di cuore pietoso, il dovere universale di sovvenire ai miseri, come a fratelli, se non s'indovinerebbe senza rivelazione, rivelato non è difficile a comprendersi. Ma è egli ugualmente facile a praticarsi? Se tutto si riducesse a smugnere qualche scudo dalla borsa per gittarlo nelle canne della mendicità affamata; forse la ragione potrebbe arrivarvi, anche quando non è confortata dalla paura. E diciamo *forse*, perchè a dir vero, la filantropia non ha dato di sè buona prova. E il mezzo consueto, a cui oggi si ricorre per istrappare un obolo alla borsa, adescandolo con le attrattive di un ballo, di una serata teatrale, di una lotteria lucrosa, di una esposizione curiosa, non dà idea molto favorevole intorno all' efficacia dei sentimenti filantropici. Ma supponiamoli pure in questa parte efficacissimi; sta egli qui, nella borsa, il difficile, il penoso della civiltà bene-

1 *Patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra*. I. Cor. XII, 26.

fica? Non è chi nol veda; quello che forma il grande, l'arduo, il generoso dei provvedimenti benefici è il trovare persone, che sappiano rinunziare a quanto ha di più dolce la quiete di una vita agiata, l'intimità degli affetti domestici, la libertà di operare a talento: persone che affrontino le dicerie degli sfaccendati, le derisioni, i sospetti, le calunnie che sogliono accompagnare una vita consecrata al ben pubblico; persone che, dotate di lunghi studii, d'ingegno inventivo, di facile parola, di maniere affabili, di tutte quelle doti insomma che cattivando gli animi sembrano promettere all'amor proprio successi d'ogni maniera; ed esse a questi successi vogliano rinunziare, consecrando quelle doti sì pellegrine tutte a vantaggio dei miseri. E di quali miseri, Dio buono! Di que' ceffi da galera che corrisponderanno ai loro benefattori con maledizioni e minacce; di que' pazzi frenetici, cui la carità dee tener pronta la camicia di forza; di quegl'infermi schifosi; di que'cretini stupidi; di que' luridi fanciulli abbandonati; di que'vecchi bisbetici ed irritabili, da cui niuna corrispondenza può aspettarsi, che mitighi le ripugnanze del nauseante servaggio! E pure a questo si condanna da sè medesimo quel giovane nel rigoglio delle passioni e delle speranze; a questo quella fanciulla, fiore di bellezza, di grazie e di onestà. E se le vittime pronte a cotesto sacrifizio non corressero perpetuamente a centinaia, a migliaia, verrebbe meno la parte più nobile, più ammirabile della civiltà verace, quella che forma del mondo europeo uno spettacolo sopra natura, oggetto di meraviglia e di riverenza al pagano, al giudeo, al musulmano.

Or donde mai si attinge il coraggio di tal sacrifizio, se non da quell'amore che formava, come abbiamo detto al principio, la meraviglia dell'esule di S. Elena. Dall'alto della Croce l'Uomo Dio che vi muore parla a quel garzone, a quella vergine, il linguaggio segreto che solo da quel cuore s'intende; e che coll'esempio dei proprii patimenti insegna a patire per amore dei fratelli. Ed appunto dall'amore, con cui si patisce, nasce la dolcezza, il conforto che rallegra il giusto, perfino nelle più sentite privazioni e nelle sofferenze più dure. Toglietene cotesto balsamo di soavità; e se la ragionevolezza potrà riscuotere qualche ossequio momentaneo, verrà meno

alla durata del sacrifizio, e forse smarrirà, anche solo all'immaginarlo perpetuo. Ed ecco la causa della sterilità di quelle istituzioni che il protestantesimo vanamente si sforza di contrapporre all' energia dei Cattolici. Il Preside degli ospizii in Berlino visitava, or sono pochi mesi, lo spedale cattolico assistito dalle Suore di S. Carlo. Terminata la visita e pieno di ammirazione per lo spirito di quelle vittime di carità: Una sola cosa vorrei, sclamò in presenza della Superiora. — E che? rispose questa: ordinate, e se da noi dipende, sarà fatto. — Ohimè! riprese: vorrei poter comunicare alle nostre Diaconesse protestanti lo spirito onde voi siete animate [1].

Ma cotesto spirito non è possibile che si trasfonda nei cuori, se nei cuori non si trasfonde l'amore della Croce. Finchè si tratta di frasi sentimentali, esse possono trovarsi sotto la penna di un razionalista; finchè si tratta di profondere scudi, essi possono cadere per ridondanza o per vanità anche dalla borsa di un usuraio. Ma un sacrifizio e sacrifizio perpetuo di libertà, di sudori, di ripugnanze, di affetti domestici, di onoranze cittadine; questo l'amore solo può ottenerlo e perennarlo, quell'amore che nasce dalla considerazione dei patimenti di un Dio. Or questo amore non lo trovate fuori del Cattolicismo. Dunque fuori del Cattolicismo mai non troverete civiltà che, raggiunger possa la perfezione della civiltà cristiana.

Ecco, lettore, qual è il vincolo inimitabile, indissolubile che lega perpetuamente il mondo incivilito al Crocefisso, e che conduce ogni anno in questi giorni la civiltà verace ad adorare la Croce. Finchè ci si parla (ripetiamolo al fine, come l'abbiamo detto al principio), finchè ci si parla di ricchezza pubblica, di commerci, d' industrie; finchè ci si vantano vie ferrate e telegrafi; finchè si armano navigli ed eserciti; finchè s'innalzano moli sontuose e palazzi di cristallo, e a tutto ciò s' impone il nome fastoso di *civiltà moderna,* la Chiesa non vanta nessun diritto esclusivo: e se indirettamente ne diviene tutela e sicurezza, non se ne dà per maestra e propagatrice; e nei casi di eccesso ne diviene salutare rattento. Ma quando per civiltà voi intendete il retto ordine degli affetti nella famiglia, della giustizia e della

1 *Les Catholiques Suisses* nell' *Univers* 6 Marzo 1859.

benevolenza nella società; oh! allora come la Croce è fonte d'ogni luce e d'ogni forza nel mondo morale, così la Chiesa ne è sola custode e propagatrice. E ci vuole tutta la boria di un Laguéronière, di un Mac Sheehy 1 per salire in búgnola al cospetto dell'Europa e invitare pedantescamente quel Gerarca Augusto, che dall'alto del Vaticano dà a tutta la terra lezioni di civiltà, riverite da quanti sono più nobili ingegni e cuori più generosi, ad imparare dalla Francia e dalle sue quindici o venti rivoluzioni in un secolo, qual sia la vera maniera di governare i popoli e di assicurarne la moralità e la pace.

1 Fummo veramente non tanto addolorati, quanto attoniti al leggere uno squarcio di quell'articolo dell'*Union*, giornale certamente da non accoppiarsi nè col *Débats*, nè col *Siècle;* e « com'è possibile, dicevamo in cuor nostro, che in una nazione sì delicata nella convenevolezza delle maniere possa trovarsi non solo uno che scrive, ma molti che leggono cotesti arroganti articoli, nei quali un privato, un gazzettiere assume cotesto piglio dittatorio e magistrale, e dall'alto della sua cattedra si erge in pedagogo del Vicario di Cristo, rampognandolo dei suoi spropositi nel governare e vantandosi della propria grande sperienza e promettendogli che gl'indicherà ciò che dovrà fare in appresso. *Il est désirable que le gouvernement romain décrète un recrutement . . . il faut enfin... qu'honore, par toutes les récompenses dont il dispose, la noble profession des armes. Puis...il devra donner à leur constitution des sages et sevères lois pour bases..., s'inspirer de la grande expérience que la France peut leur livrer. Nous sommes assez riches pour leur prêter sans nous appauvrir...nos conseils ecc.... Un peu plus tard... nous essaierons de lui indiquer comment il doit se créer une administration militaire.* 11 Marzo 1859.

Certamente cotesta boria ha un non so che di meno assurdo, in quanto tratta principalmente della formazione di un esercito. Ma oltrechè anche in questo le maniere di un infimo che parla al supremo sempre dovrebbono mostrare che lo scrivente conosce l'immensa distanza che passa fra lui e l'augusta persona, cui parla; chiunque non abbia velato l'intelletto o dall'ignoranza o dall'arroganza comprende benissimo che tutte le particolarità di una pubblica amministrazione sono talmente connesse col rimanente delle istituzioni sociali, col genio e colle tradizioni del paese, con la temperie del cielo, col carattere delle persone ecc.; che non solo il dettare oracoli da maestro come fa costui, ma anche solo il dar consigli richiederebbe un tutt'altro stile, una tutt'altra riverenza. La quale, se può dimenticarsi dallo spirito democratico in Francia rispetto ai così detti ministri della nazione; non può però dimenticarsi dallo spirito cattolico, quando parla a chi fa in terra le veci di Cristo.

COSMOGONIA

STRATIFICAZIONE E FOSSILI [1]

Abbiamo veduto [2] che la parte superficiale ed osservabile del nostro globo è composta, parte di rocce ignee, parte di depositi dell'acqua o terreni di sedimento. Questi hanno una particolare importanza a motivo degli avanzi de' due regni organizzati, che assai spesso racchiudono, a cagione de' quali li chiamiamo terreni o depositi fossiliferi.

Concepiamo il globo terrestre già raffreddato abbastanza nella parte superficiale consolidata, perchè l'acqua potesse restar liquida sopra di essa. Ciò dovè avvenire prima che la temperie superficiale scendesse a 100° C: i tanti vapori allora sciolti nell'atmosfera dovevano aumentarne la pressione. Presto possiamo pensare che cominciassero i primi depositi di sedimento, probabilmente abbondanti di materie poco solubili, in ispecie di silice. Non è punto verisimile che alla vita dei zoofiti e de' molluschi o di altri esseri organizzati convenisse la temperatura del mare primitivo, e quel mescuglio di sostanze, ch'esso dovea contenere sciolte, parte recate giù dalle regioni atmosferiche, e

1 *Fossile,* era un aggiunto che davasi a certe sostanze scavate dal sen della terra, a distinguerle da altre simili diversamente ottenute: *sal fossile, legno fossile, carbon fossile ecc.* Ora prendesi tal voce sostantivamente, ed indica le reliquie delle antiche piante e degli animali sepolte nelle terre.

2 Vedi il Vol. I di questa Serie IV, pag. 154 e segg.

parte ricevute dalla crosta d'origine ignea sottostante: è pure inverisimile che contenessero fossili organici i primi sedimenti del primo oceano. Ma questi primitivi sedimenti, chi potrà ora ritrovarli? Chi dirci quante e quali alterazioni abbiano sofferte? Se i geologi ci dicono, che nelle più antiche formazioni conosciute trovansi avanzi di alcune specie di zoofiti o di altri fossili, non negano altri depositi ad essi sconosciuti. Essi parlano di vasti depositi o formazioni, composte di molti strati di materie diverse, i quali deponevansi tranquillamente e successivamente nel fondo del primitivo oceano, ma non negano, anzi alcuni espressamente affermano, che negli strati, giudicati i più antichi fra quelli da essi osservabili, trovinsi depositi formati di frammenti di ciottoli e di sabbie, ove ancora non appaiono avanzi organici 1.

In vero, sembra che la prima pellicola solida, formatasi sopra la superficie della massa tuttora liquida del globo, dovesse rompersi in mille versi e pel raffreddamento, e per l'azione del fluido sottostante: questo sarà uscito di quelle fissure, avrà formato su quella pellicola delle rugosità, delle ineguaglianze, e le acque, agitandosi sopra queste, avranno prodotto de' frammenti, delle arene e verisimilmente avranno disgregate e disciolte alcune materie pietrose: quindi i depositi di ciottoli e di sabbie.

È opportuno osservare che, quantunque la prima pellicola formatasi sopra la massa fluida non debba concepirsi perfettamente liscia, ma piena anzi di fratture, di solchi e di rughe; tuttavia non è affatto verisimile, che potesse fino da' primissimi tempi formare masse solide e durevoli assai elevate, ossia delle ampie e sublimi montagne plutoniche, le quali potessero poscia vantarsi più antiche dell'oceano.

Bensì non è improbabile, che dalle acque di quel primo mare, verisimilmente poco profondo, ma immenso *(Omnia pontus erant, deerant quoque littora ponto)* si elevassero qua e là alcune masse cristalline, e formassero delle basse isole, indipendenti l'una dall'altra, prima che quelle acque caldissime, potessero albergare esseri viventi. Di fatto i dotti autori della spiegazione della carta geologica della

1 Beudant *Geolog.* § 58, 91.

Francia, indicando i principali sollevamenti, a' quali essi riferiscono le grandi catene montuose di Europa, hanno confessato, come anteriormente al primo gran sollevamento, che essi hanno creduto poter determinare, contenente terreni fossiliferi, esistevano già nell' altopiano centrale della Francia (in Brettagna ecc.) alcune protuberanze senza determinata direzione, che dovevano già avere elevate le sommità sopra quel primo mare, allorchè in esso si deposero i primi fossili, perocchè quelle non ne mostrano vestigio.

Generalmente i depositi di sedimento contengono fossili organici e perciò sono detti fossiliferi. Non pochi depositi osservansi, interposti fra i recentissimi, i quali tuttora si continuano con quelli che credonsi i più antichi fra gli osservabili. Questi depositi sono sovrapposti gli uni agli altri; ed i grandi depositi spesso dividonsi e suddividonsi in *piani*, più o meno distinti, composti per lo più di arenaria, di argilla e di calcari, che presentano diversi gradi di consistenza e formano strati più o meno spessi.

Si noti: le voci *deposito*, *formazione e terreno*, si usano spesso indistintamente dai geologi, quasi sinonime. Parlando con maggior precisione dicesi *formazione* una roccia o una unione di strati simili fra loro, e prodotti, a quanto pare, in uno stesso periodo di tempo, e *terreno* una unione di formazioni o di masse inorganiche, le quali, comechè diverse fra loro e diversamente generate, sembrano prodotte in un periodo medesimo. I *terreni* sono i generi, le *formazioni* le specie. Se un terreno comprende più serie, queste possono dirsi *piani* 1. Col nome di *depositi* s'indicano indistintamente le *formazioni*, i *piani* ed i *terreni* d'origine acquea o di sedimento.

Il punto principale della geogonia è l'indagine intorno alla età relativa, ossia alla distinzione cronologica delle formazioni e de' terreni, ma è ancora la più scabrosa. Nelle rocce stratificate cio è (o sembra) men malagevole; poichè osservansi in forma di depositi soprapposti gli uni agli altri, a un dipresso come i piani d'un edifizio: ma la difficoltà qui ancora non manca, dacchè questi depositi non sono già tutti da per tutto, onde non può dirsi: guardate, contate e

1 PILLA. *Tratt. di Geol.* §. 285.

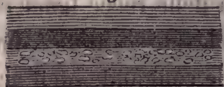
distinguete ciascuno col suo numero d'ordine: il più profondo è il più antico, il superficiale il più moderno. La cosa non va così: in niun luogo esiste l'intiera serie. Ne' moltissimi luoghi erti e dirupati, che osserviamo, non troviamo se non una piccola parte di essa serie; e questa ed altre difficoltà, rendono spesso incerta la determinazion cronologica, e sospette le generalizzazioni.

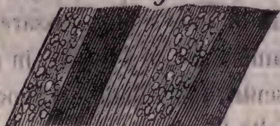
Più difficile sembra fissare l'età relativa delle rocce ignee e delle metamorfiche, o l'epoca, in cui furono sollevate e ridotte allo stato presente dall'azione del fuoco, o da quelle congiunte dell'acqua e dell'alta temperatura. Le prime, lanciate dal basso in alto in diverse parti della terra, non sono fra loro a contatto, se non forse per qualche caso rarissimo; e avviluppate ed in gran parte nascoste da rocce stratificate, non osservasi in esse ordine di soprapposizione. Le metamorfiche acquistarono lo stato che ci presentano, in virtù di ignea azione passaggera, nè è facile indovinare il tempo della lor metamorfosi. Pur tuttavia i geologi teoretici si studiano e si confidano determinare l'età relativa di queste e delle altre rocce, e darci il catalogo delle formazioni successive, almeno di quelle, che osservansi nelle regioni un po' meglio esplorate.

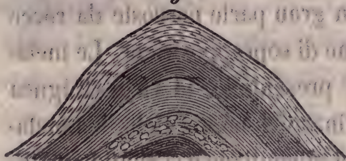
Per intendere il loro procedere, sarà opportuno, in grazia di chi non è familiare con questi studii, dare una chiara nozione degli strati de' terreni di sedimento, la cui serie è regolare, se si fa astrazione dai letti cristallini, che si sono fra essi a diverse epoche introdotti.

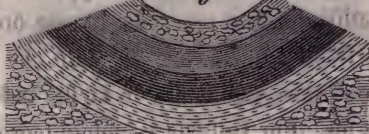
La *stratificazione* o la disposizione degli strati successivi dei depositi sedimentarii, formati, a quanto pare, gli uni dopo gli altri, è, come abbiamo accennato, ora orizzontale o a un dipresso (e questa è la stratificazione naturale, secondo la quale le materie precipitate o di trasporto depongonsi sotto le acque) o è più o meno inclinata, e risultante dalle vicende avvenute in diverse epoche. In queste convien distinguere il grado d'inclinazione, che può variare sino alla verticale, e il punto dell'orizzonte, verso cui gli strati sono inclinati: questo determina ciò che dicesi la *direzione degli strati*. Conviene ancora distinguere le *stratificazioni concordanti* e le *discordanti* dei differenti depositi. Diconsi *concordanti* le stratificazioni, allorchè

gli strati sono tutti paralleli fra loro, o sieno essi orizzontali (Fig. 1) o comunque inclinati all'orizzonte (Fig. 2) o convessi (Fig. 3) o concavi (Fig. 4); questo ultimo modo di stratificazione è assai fre-

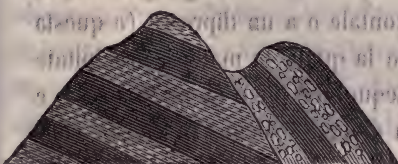

Fig. 1

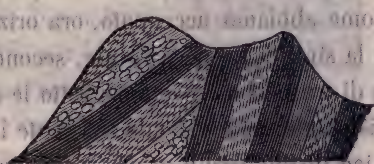

Fig. 2


Fig. 3


Fig. 4

quente ne'depositi di carbon fossile e dicesi stratificazione *a fondo di battello*. È *discordante* la stratificazione, ogni qual volta gli strati di un deposito sono inclinati in un verso, mentre quelli del deposito adiacente sono orizzontali o diversamente inclinati (Fig. 5 e 6). Di-


Fig. 5


Fig. 6

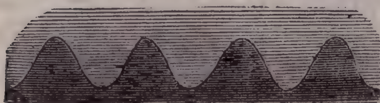
stinguesi col nome di *stratificazione trasgressiva* un caso di discordanza, in cui il deposito superiore, stratificato o no, riposa sul taglio

degli strati del deposito inferiore (Fig. 7). Distinguesi eziandio un caso chiamato *di discordanza*, in cui gli strati possono essere paralleli: ciò avviene, se un deposito orizzontale, che fu solcato fortemente e in diversi modi dalle acque, fu poscia tutto coperto da altro simil deposito che riempì tutti i bassi fondi: la discordanza, allora ha luogo, ove i diversi strati congiungonsi nel pendìo delle antiche valli (Fig. 8).

Fig. 7



Fig. 8



È da notare che talora gli strati, veduti in una balza di fronte, appaiono orizzontali e tuttavia sono inclinati, ciò che si vede guardando la balza eziandio di profilo [1]. Ciò facilmente s' intende, se guardate secondo la sua grossezza un libro, che riposi obliquo all' orizzonte, ma secondo la sua lunghezza sia ad esso parallelo.

Chi vuol trarre qualche conseguenza da queste indagini, è duopo sia non poco esercitato, e con gran cura esamini la struttura particolare degli strati, che in certi casi può agevolmente indurre in errore. Conviene aver guardia che non si credano *fessure di stratificazione* quelle prodotte da altra cagione. Se vedete, come nella (Fig. 9), nella parte superiore A delle linee di divisione oblique e non parallele alla parte inferiore B, non conviene affrettarsi a concludere, che v'ha tra A e B discordanza di stratificazione; poichè quell'apparenza può risultare dalla struttura, che A dee alla sua formazione rapida in particolari circostanze o ad altra cagione accidentale. Niuno prende per fessure di stratificazione quelle che dividono il basalte ed altre rocce in colonne prismatiche, spesso assai regolari ed eleganti, ovvero in masse globose di struttura analoga alle cipolle; ma l'errore è agevole, ove le fessure mantengansi per qualche spazio sensibilmente parallele e sieno non me-

Fig. 9



1 Saussure. *Voyag. dans les Alpes.* § 140.

no o più distinte delle fessure di stratificazione. In certi casi le fessure accidentali sono così regolarmente parallele, che traggono facilmente in errore. Se ne citano esempii notabili nel calcario delle Alpi. In Toscana altre rocce sembrano veramente stratificate: ma seguendo i pretesi strati, veggonsi nel loro prolungamento o cessare ad un tratto o perdere il parallelismo e divenir cuneiformi 1.

Le rocce scistose presentano spesso molta difficoltà, perchè presentano divisioni in tutti i versi, e talora la meno apparente è quella che da' più esperti si giudica quella di stratificazione. In queste rocce abbonda spesso la mica, e la tendenza di questa a disporsi in un dato verso è piuttosto fenomeno di cristallizzazione che di stratificazione.

Ogni qualvolta gli strati di sedimento sono notabilmente inclinati, si conclude che più non mostrano la originaria situazione, ma sono stati innalzati. Comunque sieno inclinati, se si conosce quale è, od era, soprapposto ad un altro, se ne conclude che questo (il sottoposto) è anteriore. Spesso le masse minerali elevate, stratificate o no, sono fiancheggiate da altre rocce stratificate, e queste talvolta sono composte di strati orizzontali, altre volte di strati obliqui, sollevati sui fianchi delle montagne, e talora innalzati più del nucleo di queste. Da ciò traggono molti geologi e in particolare il cel. E. de Beaumont, il mezzo principale per determinare l'età relativa delle rocce. Il raddrizzamento dei depositi di sedimento, riposanti sul fianco de' monti, sembra la pruova de' sollevamenti. « I raddrizzamenti, dice il geologo mentovato, appartengono ad epoche assai diverse; ma, benchè si osservino in estensioni spesso immense, seguono costantemente la medesima direzione delle catene di montagne. In ogni catena, la serie degli strati dividesi in due classi: una comprende gli strati più recenti, che stendonsi orizzontalmente sino al piede delle montagne, e l'altra gli strati più antichi, i quali si raddrizzano, si avvolgono più o meno sul fianco delle montagne e s' innalzano talvolta fino alle loro creste ».

1 Pilla. *Geolog.* § 209.

Se vedete (Fig. 10) un terreno stratificato e notabilmente inclinato all'orizzonte, e sui fianchi di esso altri strati di sedimento non inclinati ma orizzontali, concludete che gli strati del terreno inclinato sono stati innalzati o rimossi dalla loro situazione primitiva, e gli orizzontali adiacenti furono deposti dopo l'innalzamento di quelli: altrimenti sarebbono essi pure innalzati. Queste discordanze di stratificazione sono frequenti nelle regioni montuose. Esempligrazia, qui appare (Fig. 11) un monte, ed uno strato o una serie di strati A, che lo seguono nella sua elevazione e si arrampicano fino alla cima, mentre B, altro terreno di sedimento, soprapposto ad A, se ne resta a un dipresso orizzontale: se ne deduce che A fu deposto prima dell'innalzamento del monte, e B dopo che quello avea levato il capo dalle acque: altrimenti su di esso eziandio sarebbe deposta la materia di B. Altrove i terreni A e B (Fig. 12) concordano e s'innalzano col monte, ma C orizzontale, che non s'innalza con essi, nè si è depositato, come essi, nelle parti più elevate del monte, giudicasi posteriormente deposto. Altre volte tutti i terreni soprapposti A, B, C, D (Fig. 13) sono elevati e perciò si reputano deposti prima dell'innalzamento, primo il più basso A e quindi ordinatamente gli altri soprastanti. La massa centrale innalzata sovente è plutonica, e allora essa, o la forza che la innalzava, è la cagione dell'innalzamento dei depositi stratificati, e debbono questi credersi anteriori all'innalzamento, mentre si giudicano posteriori quelli, i quali restansi orizzontali. Le rocce, che fiancheggiano, involgono e cuoprono il nucleo plutonico, sono spesso metamorfiche. Talvolta il nucleo plutonico non appare: ma non ripugna

Fig. 10

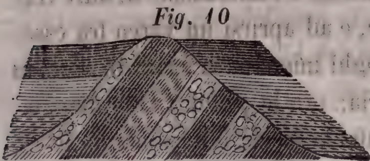


Fig. 11

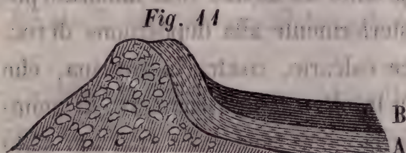


Fig. 12



Fig. 13



che una roccia ignea occasioni l'elevazione e l'alterazione di altre rocce, quantunque non giunga a forarle, e ad aprirsi un varco fra esse.

Il granito si è osservato in più luoghi iniettato in forma di filoni in rocce d'altra natura, talvolta calcaria: ora le penetra lateralmente, ora verticalmente, o attraversando tutta la roccia o terminando in essa ed assottigliandosi, come i rami di un albero *(Fig. 14)*: ciò indica che la materia è ascesa dal basso e sembra indicare eziandio ch'è stata lanciata con gran forza: dunque il granito si è alcune volte innalzato posteriormente alla deposizione di rocce calcarie, contra la dottrina, che fu in altro tempo comune. In generale un terreno innalzato si riguarda come posteriore (nel suo stato presente) ai depositi da lui innalzati e superiore a quelli che, ora ad esso sovrapposti, non parteciparono al suo innalzamento.

Fig. 14



L'esame della posizione degli strati appellasi *stratigrafia;* e questo esame riguardasi ora da' geologi come la miglior regola per conoscere l'età delle formazioni; benchè tale esame stratigrafico o di soprapposizione nè sia agevole, nè sempre conduca a risultati sicuri.

Per ottener questi, si è avuto ricorso eziandio ai caratteri mineralogici; ma al presente è riconosciuto esser questi, generalmente parlando, una norma poco fedele per determinare l'età relativa delle formazioni; dacchè le medesime rocce e cogli stessi caratteri incontransi in piani diversi della corteccia del globo. E se trattisi di luoghi fra loro lontani, la cosa è per sè manifesta; non essendo punto inverisimile, che nel medesimo tempo, in luoghi fra loro distanti, si formino strati assai fra loro diversi, nè che strati mineralogicamente similissimi siensi formati in periodi di tempo molto distanti l'uno dall'altro; e non ci mancano esempi dell' un caso e dell' altro [1]. Dunque possiamo adagiarci nella sentenza di W. I. Hamilton, presidente della Società Geologica di Londra: La identità della struttura non prova per nulla l' identità cronologica de' terreni.

1 Pilla. *Geolog.* § 289, 291.

Più de' caratteri mineralogici sono valutati i caratteri organici, cioè tolti dai fossili organici sepolti negli strati. Le specie fossili variano, a mano a mano che ascendesi dagli strati più profondi ai sovrapposti, e perciò reputati meno antichi. In generale sembra regola assai costante, che quanto più i terreni paiono antichi, tanto più dalle specie organiche viventi differiscano le specie fossili, in particolare rispetto ai testacei, che sono fra i fossili i più abbondanti. Da ciò deducono, che le formazioni contenenti i medesimi fossili appartengono alla stessa età, ed i più o men differenti indichino diverso periodo di tempo; e così fanno servire lo studio de' fossili organici alla cronologia degli strati di sedimento. Queste conseguenze non sono peraltro assai certe, dacchè, avverte il lodato Hamilton, le condizioni fisiche locali ed i cambiamenti climatologici, avvenuti successivamente nelle singole località, possono render ragione di quella identità, e di questa differenza. Que' geologi, che fanno più caso di questi caratteri, avvertono nonpertanto, la identità de' fossili nelle formazioni, lontane di spazio, ma che posson credersi contemporanee, non osservarsi se non nelle formazioni più profonde; ma, a mano a mano che le formazioni sembrano meno antiche, l'abitazione delle piante e degli animali parere più circoscritta ed in ciò ancora più somigliante a quella che osserviamo oggidì.

In verità regna tuttora molta incertezza intorno alla cronologia degli strati, e più cresce il numero delle accurate osservazioni, vieppiù sembra crescere questa incertezza [1]. La stratigrafia, aiutata dai caratteri organici, ha stabilito ne' terreni di sedimento fossiliferi tre grandi periodi di formazione, benchè collegati da graduati passaggi. I terreni del primo periodo diconsi *paleozoici* o *fossiliferi primarii* [2]. In questi, con molti vestigi della vegetazione primitiva e con non pochi avanzi di animali inferiori, osservansi i primi pesci. Quei del

1 V. i due discorsi sulla *Cronologia geologica* del prof. G. Meneghini. Pisa 1856-1857. Nel secondo è tradotta la conclusione del discorso di W. I. Hamilton alla Soc. Geolog. di Londra del 1855.

2 Aggiungo alla voce *primarii* l'altra *fossiliferi*, perchè non confondansi questi terreni con quelli detti *primitivi* della scuola di Werner, i quali ora dividonsi in plutonici e metamorfici.

secondo periodo o *secondarii* ne presentano le più antiche reliquie di animali vertebrati a respirazione aerea in non pochi rettili, e quelli del terzo periodo o *terziarii* ci mostrano ancora gli avanzi della classe più elevata ossia de' mammiferi. Superiormente appaiono i terreni alluviali antichi, e finalmente i terreni moderni, formati in tempi recenti o tuttora formantisi.

Ma i geologi non sono stati contenti a queste generali divisioni. A misura che hanno estese le loro indagini, hanno creduto non solamente dovere introdurre nella serie gran numero di formazioni principali, ma eziandio dividere queste in gruppi e suddividere tali gruppi in piani distinti. « Allorchè le investigazioni de' geologi, diceva il cita-« to Hamilton, spinte a lontani paesi, ci hanno fatte note nuove regio-« ni, sono venuti a luce nuovi fatti. I limiti ed i dislocamenti asse-« gnati alle varie formazioni ne' luoghi da prima osservati, non so-« nosi trovati sempre conformi, come si credeva. La prestabilita di-« scordanza di stratificazione, e la differenza de' fossili, su cui eransi « fondati quei limiti o sparirono, o assai dovettero modificarsi al lu-« me di nuove e più copiose osservazioni. Si conobbe che fra i limiti « rispettivi stabiliti da prima, certi fossili degli strati o de' piani in-« feriori stendevansi ai superiori; mentre all'incontro, alcuni suppo-« sti caratteristici delle formazioni superiori trovaronsi estendersi in « basso negli strati più antichi. D'altra parte le discordanze degli stra-« ti, che supponevansi segnare i limiti delle epoche ed indicare i dis-« locamenti prodotti ne' successivi depositi da grandi convulsioni del-« la natura, sparirono, quando le osservazioni furono estese alla con-« dizione stratigrafica di altre contrade. A misura che si estendono le « indagini, troviamo il passaggio graduato da una formazione all'al-« tra divenir più frequente, e le interruzioni nella concordanza de-« gli strati successivi, invece di essere una condizione normale di « separazione fra le formazioni, esser fenomeni meramente locali. « Siamo astretti a concludere, che quelle separazioni, appartenenti « ad epoche e periodi distinti, fra i terreni successivi, cui ci affida-« vamo con tanta sicurezza, non esistono realmente in natura. Cre-« do che, allorchè meglio conosceremo le varie regioni, troveremo « un passaggio graduato da' più antichi strati ai più recenti, e con-

« cluderemo, che da quelli a questi avvenne una non interrotta se-
« quela di depositi, modificati da cause perturbatrici locali, espri-
« menti il cambiamento graduato della vita organica, a seconda del-
« le successive condizioni di esistenza: vedremo allora come un cer-
« to numero di specie esistenti ne' depositi inferiori, avendo conti-
« nuato ad esistere durante la deposizione di altri terreni, che nella
« serie hanno posto più elevato, siensi miste a nuove forme provvi-
« denzialmente create, in modo rispondente al nuovo ordine di cose,
« e resterà dimostrato che questo progresso sempre ha continuato in
« alcune parti delle superficie della terra. Sappiamo che nuove for-
« me organiche furono chiamate all'esistenza, a misura che cambia-
« vansi le condizioni della vita e le precedenti andavano gradata-
« mente sparendo. Ma penso che ci troveremo ogni dì più nella ne-
« cessità di abbandonare le dottrine, che ci conducevano a dividere
« le innumerevoli miriadi di età del tempo geologico in epoche, for-
« mazioni, gruppi e suddivisioni di gruppi; e riguarderemo l'intiera
« serie, come un unico grande gruppo modificato nel tempo da un
« lento ed impercettibil progresso, nel quale i dislocamenti e le in-
« terruzioni di concordanza nelle stratificazioni furono cagionate da
« fenomeni circoscritti a parziali località ».

E di ciò basti per ora: daremo il séguito nel prossimo venturo quaderno.

EDMONDO

O DEI COSTUMI DEL POPOLO ROMANO

Pippetto Squarcia.

— *Prosit,* mastro Egidio, dissero tutti allo starnuto; *il ciel vi guardi e vi dia bene* — Grazie, rispose Egidio; indi ripigliò — Ti ricorda, Pompilio, quel finto fornaciaio che disputava con Luciano nostro, e volea così bel bello condurlo a dire; che la repubblica del 49 valea dieci tanti lo stato presente, perchè il popolo ne stava meglio? Luciano, ch'è un cotale omaccio sgovernato e che vive a caso, e a que' giorni avea buscato da que' galuppi qualche viglietto da cinque scudi, era il sul rispondere — *che sì bene* — quand'io rottogli la parola fra' denti, e voltomi alla maschera, gli dissi — Sor minchione, per chi ci avete pigliati? per bigonci? Il bigoncio siate voi, che vi credete di ciurmarci con tanta agevolezza. Voi vi spacciate per un trasteverino a meglio ingannarci, ma voi siete di Trastevere come io sono di Campo Marzo. La vostra non è pronunzia di qua da ponte, e affastellate troppi proverbii che avete imparati sul Meo Patacca, sulle canzone dei lunarii e sulle tragedie di Pippo Tacconi, che si recitano al teatro delle muse in via del *Fico*. Capite, sor voi? Circa poi le beatitudini della repubblica, ve le godrete voi, che non avete nè foco nè loco, e vivete delle cinque dita (e qui mastro Egidio le girò a ventaglio); ma chi ha il timore di Dio, e un mestiere da dare un boccon di pane alla sua famiglia non vuol campare di roba rubata.

Allora colui ebbe tanta fronte da dirmi — Roba rubata! egli è sangue nostro — Sì, rispos' io, sangue nostro, dicesti una verità santa. Sangue nostro di certo. I repubblicani in pochi mesi stamparono parecchi milioni di carta e la faceano spendere per scudi sonanti. Ora tutti quei milioni rimasero a debito dello Stato, cioè a debito nostro; e a tante gocce del nostro sangue ci conviene pur di pagarli. Voi davate carta, e a noi ci convien dare argento.

— Se i preti, soggiunse l'impostore, amavano il popolo, doveano dichiararsi falliti, e allora il popolo non rimanea gravato — Questo è un pagare alla repubblicana, diss' io, e al modo di Pulcinella che paga i creditori a suono di randello. E poi tutti quei milioni di carta non eran forse sparti fra il popolo? Se il Governo si fosse dato per fallito, quel fallimento ricadeva sul popolo — No, gridò l'altro, anzi ricadea sui signori — E i signori non son popolo, soggiuns' io? E se per popolo intendi soltanto gli artigiani, chi dovea poi ripagare i signori di quel danno? Noi poveretti col toglierci i lavori, col farci pagare il doppio le derrate, col riempire d'altri fallimenti migliaia di mercatanti in tutte le città dello Stato, i quali traggono seco per mille guise il popolo. Meglio è adunque pagare il debito a poco a poco, che soffrir danni più intollerabili.

Vedi adunque, sor baccello, beatitudine della repubblica! Più durava, e più il debito sarebbe cresciuto, e più noi avremmo dovuto pagare. Aggiugni tutto lo spogliamento dei tesori delle chiese, degli ori e degli argenti de' principi e de' cittadini, ai quali sarebbero venuti i repubblicani, e già avean cominciato per bene: indi alle confische, agli incendii, agli esilii, alle stragi. Eh, repubblicano mio, che delizie! che dolcitudini! che cuccagna! Così gli diss' io; e il finto trasteverino credette prudente di rizzarsi e andarsene pe' fatti suoi.

Ma di cotesti infingitori non è sbarbicata l'iniqua progenie: perocchè i Mazziniani sperano sempre di ripullulare, e venire al macello, come dicon essi, e si sa di chi: però hanno bisogno di braccia e s'ingegnano e studiano e contendono per ogni perfido modo aver compagni ed aiuti nel popolo. Indi mandano loro cagnotti per la *Regola*, pe' *Monti* e per *Trastevere*, i quali entrino ne' ridotti in sembiante di popolani a uccellare a tordi; e pur troppo ne dà loro nella

rete più d'uno, e te lo accarezzano, e allettano col pagargli il fiasco, il zigaro, la merenda, e col lasciargli cadere in mano qualche paolo. E la cosa rimanesse costì; ma tirano a guastare le nostre donne mettendo loro in uggia e dispetto i parrochi e i preti. Si servono a questa malefica impresa de' lavatori di panni, e d' altri lavori donneschi: e quando le nostre mogli o le nostre figliuole vanno per la trama o per l' ordito dicon loro — Che aria di pizzocca! come puzzate di confessionale! Balorda: non sapete che i preti e i frati dicono tutte le vostre marachelle al marito? E alle fanciulle dicono — Povera ragazza, vi compatisco; ma che andate a fare a quelle grate? Le grate sono invenzione di chi vuol sapere i fatti vostri per dirli poi a mamma.

Gli è vero che le nostre fanciulle san bene la dottrina cristiana, e non danno retta a quelle ribalderie, e saprebbono ricacciar loro le parole in gola; ma le poverette si tacciono per la migliore; poichè quei cani rinnegati son capaci d' appor loro una calunnia di ladre presso i principali, e far sì che le non abbiano più lavoro. Costoro s'avvolgono fra le crestaie, fra le sartorelle e rizzan cattedra d'errore e d' empietà per tirarle a maladire i sacerdoti, e allontanarle dalle chiese. Sicchè per conchiudere, credete a me, il finto ranocchiaro dovett' essere qualche gaglioffo mazziniano, che venia per tirare l' aiuolo a qualche nostra femmina o a qualche male arrivato.

— S' egli è per cotesto, disse Pippetto, la m' è toccata anco a me pure, e se la Madonna della porticciuola di santa Cecilia non m' aiutava, ero bello e concio per le feste.

Pippetto è un muratore, piccioletto della persona, secco, bruno, d'occhi vivi e trafiggenti, tutto muscoli e nervi, che gli risaltano alle giunture, alle braccia e alle dita delle mani come al famoso Discobulo di casa Massimi. Buono, ma subito, audace; e temuto per la sua bravura. Costui trovavasi una domenica d'ottobre, caduto già il sole, in una osteria, soletto e tutto ne'suoi pensieri, perocchè il giorno innanzi la sua fidanzata gli avea fatto un po' ceffo per gelosia; quand' ecco entrare sette giovani cozzoni di cavalli, e sedere a un tavolone di rimpetto al suo. Fanno venire i fiaschi, e mesciuto largamente, si misero in sul berteggiare. Pippetto bevea il suo Velletri a centellini, e pensava i modi di rifare la pace; perchè alzando a caso gli

occhi, gli parve che coloro là lo sbirciassero con un'aria beffarda e parlottassero così fra'denti non so che per uccellarlo.

Stavasi egli col gomito sinistro sulla tavola appoggiando la gota al dosso della mano, e colla diritta reggea il bicchiere a mezz'aria. Come s'avvidero che Pippetto li guardava, uno, ch'era già bene avvinazzato gli fece linguetta; e un altro gli rise in bocca; e un terzo, fatto cerchio del pollice e dell' indice, il traguardava come per cannocchiale. A que'tratti Pippo depose il bicchiere, e voltosi agli schernitori, disse — Giovinotti, noi non abbiamo nulla a partire insieme, deh siamo amici — Allora colui ch'era in capo della tavola si leva bieco e vien diritto per affrontarlo con un coltello alla mano. Pippetto balza in piedi, appoggia la mano manca sull'angolo del tavolone, trae di tasca un pugnalotto aguzzo, e mentre l'avversario fa l'ultimo passo gliel ficca nelle coste e rovescialo in terra.

Di là s'alza un grido — *Ah cane* — e si gittan fuori per iscagliarsegli addosso: ma Pippetto, sempre fermo in sul canto, mena al primo e al secondo, e giù. Il terzo era un giovinetto di diciassett'anni, e perchè volea saltargli da lato, Pippo gli sbiescia un traverso e lo sventra; tirando poscia puntone a quello che lo investiva di fronte. Gli altri due impacciati fra i caduti si lanciano per trucidarlo; ma colui, guizzando quel suo pugnaluzzo come una lingua di basilisco, gli ebbe colti tutti due nell'anguinaia. Cosa inaudita! sette stramazzati da un solo, senza pur averne una scalfittura [1]!

Pippetto visto que'sette sforacchiati e giacenti, spicca un salto alla porta, e fugge ratto come un levriere pe'vicoli e pe' chiassuoli fuor di mano, sinchè sbucò pel *Macello de'corvi* in piazza Traiana. Egli avea una sorella accasata da san Gian Laterano presso gli acquedotti della Scala santa; perchè messosi alla volta del Colosseo pervenne in sull'imbrunire alla detta sorella. Com'essa lo vide sì alterato nel viso disse tutta tremante — *Pippetto mio, ch' è stato? Ètti egli incolto male? Tu se' del color di cenere* — Nulla nulla; ti dico che non

1 Furono portati tutti e sette allo spedale della Consolazione; e l'autore li visitò a uno a uno. Fu ricucito il ventre del giovinetto, il quale si confessò con lui; ma fattasi la cancrena, ebbe l'estrema unzione, e con sincero pentimento e coi più teneri sensi di pietà morì fra le sue mani.

è nulla. Giacinta, dammi le tue vesti — *Che ne vuo'tu fare? Oh Dio! qualche gran disgrazia t'è sopraggiunto: Madonna santissima, aiutaci tu* — Zitto, per carità Giacinta mia! se no, siamo perduti. All'osteria del granchio senza ch'io ne dessi nè cagione, nè izza, nè fiato, fui assalito di coltello da sette briachi, ed io proprio per miracolo della Vergine di santa Cecilia, con questa puntellina difesi la vita mia e li sbellicai tutti sette, e me ne corsi a te sano e salvo.

Allorchè Giacinta intese quella tregenda, si ficcò le mani ne'capelli gridando — *Gesù Nazareno, salvatemi Pippetto mio! Ah che vengono a carcerarlo!* — Ma vuoi star zitta? disse Pippo; e le corse colla mano alla bocca. Dammi il tuo gamurrino e la sottanella, non è tempo da piagnistei: animo, lesta — E la Giacinta singhiottendo e lacrimando s'avvia al cassettone, e mentre Pippetto si svestiva, ne trae i panni e glieli acconcia addosso, facendo con due camice del marito i fianchetti alla veste, e raffazzonandogli sulle spalle uno scialletto. Gli mise in capo una sua pezzuola di seta, che gli annodò al mento per coprire la barba del soggòlo, e tagliatesi sotto la treccia due ciocchette di capelli e arricciatele un poco, gliele appuntò colle forcine sotto la pezzuola verso le tempie.

Così camuffato, fece de'suoi panni un fardello che consegnò alla sorella, e presala sotto il braccio, uscirono da porta san Giovanni, volgendo verso le fosse a diritta. Era già notte buia; laonde quando furono presso alla *porta Latina*, Pippetto spogliossi delle vesti donnesche e rimessosi ne'suoi panni, prese commiato dalla Giacinta, la quale stretta dalla paura di scoprire il fratello non pianse; e trista e dolente rientrò in Roma e si ridusse a casa.

Intanto Pippo gittossi alle macchie d'Ostia, e accontatosi coi Norcini, che vivono colà ne'capannoni per la caccia dei cignali, stette con loro. Se non che il popolano di Roma ove non vegga la cupola di san Pietro, si tiene smarrito, e gli entra una febbre addosso che lo sprona ad ogni rischio per rivederla: e sopra ciò egli è sì incarnato nelle sue usanze romanesche, che per lui sono un altro elemento, e gli pare di non poter vivere s'egli non vi sguazza dentro [1]. Or

[1] Di qui si può intendere perchè la Nunziatina era sì desolata nell' orto di *Piscinula* perchè non avea potuto far l' *ottobrata*. Era buona, era pia,

dunque avvenne, coll' andare dei giorni, che s' approssimavano le feste del Natale del Signore, e Pippetto cominciò a struggersi dentro per la voglia di goderle; e ciò che non potè in lui la brama di rivedere l'amante sua, fu d'acutissimo stimolo il pensiero del *cenone* della vigilia.

I suoi novelli compagni veggendolo divenuto sì melanconico e taciturno, gli diceano — Pippetto, che hai? Sì la nostra è una vita dura; sempre in fra le macchie, sempre lungo le fosse, pe' cannicci dei paduli e per le felci de'maresi, alla guazza, alla brina, alle piogge ed al sole in caccia de' cignali, de'cavrioli e delle beccacce; ma tornati alla capanna ci asciughiamo e riscaldiamo a un buon fuoco, ci mangiamo gli arnioni de'cignali sulla graticola col pepe e colla persa, e si vuotano di buon fiaschi: sono soventi le brigate de'cacciatori romani che ci vengono visitare, recandoci qualche buon gallinaccio, e cacio cavallo e salcicce, che ceniamo col più solenne appetito. Amico, vuoi di più? che ci manca?

— Voi dite pur bene, riprese Pippetto, ma allora ch'io penso ch'indi a sei giorni è la vigilia di Natale, io non ci reggo: sento una smania addosso che mi magna vivo: io faceva il cenone con mia sorella Giacinta, e il cognato mio: vi venia mamma, sorima e fratelmo: v'era sempre compar Angelo, compar Silvestro con mastro Ermenegildo e sua moglie. Il pesce lo comperavo io, e ciascuno pagava la sua quota: sei libre di capitone grosso come il mio braccio: otto di triglie, quattro di polipetti a guazzetto: il piatto di maccheroni colle alici fritte, col timo e col basilico pesto apriva la cena: fiaschi che dio tel dica, e l'Orvieto era l' ultimo: infine Carluccio, il caffettiere della piazza di san Giovanni, venia col caffè, col rhum e colle ciambelline croccanti. Quando si tornava a casa, passando sotto l'obelisco, pareva che l'obelisco tentennasse come la campana di Monte Citorio. Vuo' dire, ch'era il nostro cervello che grillava un tantino. E io qui ora sotto questo tettaccio di strame, su queste panche zoppe, a questo fuoco aggirato di sassi, fra questo fumo che mi soffoca il

godea in sommo d'aver salvato il fratello; ma bisogna esser Romano a penetrare adequatamente quanto le costasse quella privazione.

respiro in gola, mi venga un . . . . quasi ch'io nol dissi, s' io la posso durare.

Il giorno 23 Dicembre Pippetto disse ai Norcini ch'era di mala voglia e volea dormire: onde i cacciatori uscirono coi cani al cignale, e lasciaronlo coricato nella sua cuccetta. Tornati, posto già il sole, non trovaronlo nella capanna, e credettero ch'egli fosse ito alla pozza per attendervi le beccacce che scendeano a bere. Giunse la notte, e nol videro capitare. Che sarà? disse uno — Se vi ricorda fu invitato dai bufalari di Fiumicino a mangiare le ova di bufala, e saravvisi condotto per torsi la mattana di dosso, tanto il travaglia da qualche giorni l' assillo di rivedere Ponte Sisto. Che volete? Cotesti Romani son fatti così: *Roma Capamunni*.

La notte del 24 Dicembre, mentre Giacinta cuoceva i maccheroni, e già erano in casa la madre, la sorella Cecilia e due altri amici, s'ode picchiare all' uscio di via. Giacinta si fa alla finestra della cucina e dice — Chi è? — Apri, Giacinta — dice una mezza voce. Giacinta sente un guizzo al cuore; tira il saliscendi; esce col lume a capo la scala, vede uno che sale a tre scaglioni alla volta, lo ravvisa, e grida — *Ah, Pippetto mio!* — Iss . . . chetati — La Giacinta diede in un sudore che le filava giù per la fronte a gocciolonì. Pippo entra in cucina e si getta sopra una sedia, e la sorella col lume in mano stava lì trasognata mirandol fiso — Chi v'è a cena? disse Pippetto — *I soliti* — Ben, di' loro (ma col dito alla bocca vè) ch'io son venuto a cenare con essi — La sorella entra nel salotto, e ansando narra del nuovo ospite. La Cecilia era in grotta pel vino, e salita in cucina, vede Pippetto: fa un trasalto, che poco andò che non le cadesse il fiasco di mano, e posatolo appena sulla tavola, salta al collo del fratello, e senza poter dire parola lo baciava e bagnava di pianto. Entra la madre, e abbraccia tutti due e fa un gruppo serrato, e colla bocca all'orecchio gli grida soffocata — *Ah figlio mio!* — In quello entran gli uomini, e come possono gli levan del collo le donne, e metton loro le mani alla bocca, dicendo — Se voi strillate ci va la vita nostra: calmatevi, avremo tempo di sfogarci — In frattanto il marito di Giacinta va a chiudere tutti gli sportelli delle finestre; e venuta l'ora della cena, si mettono a tavola.

Tutti guardavan Pippetto, tutti lo domandavano — Ma come ti salvasti? Ove fosti? Che vita fu la tua? Come ci se' venuto? Bravo, bene, tu sei vero Romano, e non volesti mancare al cenone. Qui tuo cognato ci comperò il pesce tanto fresco e tanto saporito, che non l'ha migliore stassera il principe Borghese. Su, mangia, Pippetto, che nelle macchie d'Ostia più che rane non c'è — Pippetto, così stracco e scalmato com'era, si diluviava i maccheroni, e rispondea fra una forchettata e l' altra, e spesso, avendo la bocca piena, accennava col capo, cogli occhi, colla mano e tranguggiava. Vennero le triglie impanate; vennero i polipetti in tocchetto, e per ultimo eccoti al capitone.

Mentre Pippetto trinciava il suo rocchio, il cognato gli narrava siccome i sette feriti da lui erano in perfetta guarigione, eccetto il più giovane quello che perdea le intestina, il quale morì entro due giorni di cancrena: e contava tutto il tafferuglio che ne fecero i parenti loro e delle visite della Corte che avea spesso la madre sì di giorno e sì di notte, sperando sempre di coglierlo in casa; di che la Cecilia avea preso una notte tanto spavento, che l' assalì una febbre violenta e penò da un mese a guarirne. Che per ultimo la giustizia cessò le visite, perocchè l'oste del granchio e il garzone, chiamati parecchie volte in giudizio, aveano sempre testificato con giuramento; che Pippetto non gli avea provocati, e non fece in tutto che difender la vita sua.

Pippetto rispondeva — Cognato mio, va da Monsignor Fiscale, e chiedigli in grazia il salvocondotto, acciò ch' io possa difendermi a piè libero; e spero coll' aiuto di Maria Vergine della porticciuola di santa Cecilia, e della mia buona ragione d'uscirne libero e franco — *La preghi la Madonna?* — disse la madre — Sì, rispose Pippetto, ogni giorno le dico le tre *Ave Maria,* che m' avete insegnato voi da piccino, e non le ho lasciate mai, se non oggi, che aveva il capo al cenone e al piacere di rivedervi. Ma sinchè non abbia il salvocondotto, non sono sì pecora da lasciarmi cogliere dalla giustizia, perchè dice il proverbio: *Nè per torto nè per ragione non ti lasciar mettere in prigione;* e stanotte stesso io la levo di qui e torno a' miei covigli.

— Chi vuo' che lo sappia? disse la Giacinta; deh non ci lasciare sì presto: riposati un paio di giorni, e poi co' miei panni, come l'altra volta, usciremo, che l'aria stessa non se ne accorgerà.

— In tanto mangiamo, rispose Pippetto: appresso poi piglieremo consiglio. Ma sai che questo capitone è come un pezzo di butirro che si disfà in bocca? e come saporoso! e come dilicato! e come stagionato a dovere! Bravissima, la mia Giacinta, oh per cuoca e' non c'è l'eguale in tutte le *minenti* di Roma, e sì dicendo Pippetto tenea la forchetta levata, e stava per dar di morso al suo arrosto.

Tic e *toc* — Oh Dio chi sarà? dissero le donne. *Tic* e *toc.* Martino balza alla finestra, e chiama — Chi è la? — *La Giustizia* — risponde una voce gagliarda — *aprite subito;* e Martino vide tutta la casa circondata d'armati. Pippetto si lascia cadere il suo rocchio sul piatto; guizza in piè, piglia il cappello, se lo calca in capo; si scaglia in cucina; apre la finestra che risponde sugli orti; spicca un salto; dà un rivoltone per terra; si rialza e via per le vigne de' Massimi. Trovato il muro, vi s'arrampica come un gatto, e salta giù nel viottolone che riesce a *Porta Maggiore.*

Pippetto per mala sorte era stato incontrato lungo le mura di san Sebastiano da un parente di quei feriti, il quale venia correndo in un suo biroccino; e sebbene fosse già presso a sera, lo riconobbe: perchè fatto le viste di continuare suo viaggio, quando fu a un po' di largo, volse il cavallo, e venia seguendolo dalla lunga per vedere se fatto gli venisse di spiare ov'egli tornava quella notte alla cena della vigilia. Vistolo entrare da porta san Giovanni, affrettò; e il tenne d'occhio sinchè lo vide picchiare alla casa della sorella, e disse fra sè: il sorcio è nella trappola.

Alla prima stazione de' carabinieri chiese del Brigadiere; gli narrò l'avvenuto; indicogli l'abitazione della sorella, e andò pe' fatti suoi. Fu dato avviso a Montecitorio, spiccato il mandato d'arresto, assegnatogli una forte mano d'armati; e il Brigadiere li condusse al luogo. Ma siccome sapeva che Pippetto era un lesto fante, e gli sarebbe smucciato di mano come un' anguilla, così mandò suoi uomini agli sbocchi delle vigne: laonde non sì tosto egli calò dal muro e fece alcuni passi, ed ecco intoppò ne' soldati, che ammanettaronlo e

condusserlo alle carceri nove. Ivi stette buona pezza in secreta, e menato in tribunale all'interrogatorio, non volle avvocato, e si difese tanto bravamente, e avvocò la sua causa con sì calzanti e poderose ragioni provando, ch'egli combattea per la vita sua contro un assalimento ingiusto e feroce, che fu da' giudici dichiarato innocente, e come tale assoluto. Prima però di tornare a casa volle ritirarsi a fare una buona muta d'esercizii spirituali d'otto giorni a' S. Giovanni e Paolo dai padri Passionisti; perocchè nel fondo egli era poi un buon diavolaccio [1].

Questa è la storia di Pippetto, il quale sulla bottega del pizzicheruolo della Longaretta ragionava con mastro Egidio e col resto della brigata, adunatasi dopo la fuga del ranocchiaro.

— Ebbene, disse un de' compagni, che voleano dunque da te quegli scontenti Mazziniani?

— Ora tel dico. Per quella braveria ch' avea fatto al *granchio* di que' sette . . . già ne ricordate la storia, per la quale son chiamato per soprannome *Pippetto Squarcia*, i Mazziniani aveano fatto assegnamento sulle mani mie. Un sabbato sera che piovea forte, e la gente poco girava, io che in tutta la settimana non avea beuto un bicchier di vino ; com' ebbi ricevuto un po' di moneta, volli rifocillarmi d'un mezzo fiasco ed entrai all'oste sotto l'arco de' Tolomei. Ivi, eran due in grembiale di cuoio a uso di malischalchi, che pareano della mascalcia del Mascherone dietro al palazzo Farnese; ma eran tutt'altro. Costoro vistomi appena entrare, dissero : Oh Squarcia, la buona sera a te : Dio ti dia bene. Garzone, un altro fiasco.

Io ringraziarli; ed essi fattimisi accosto, e presomi in mezzo a loro, dissero — Come te la passi? — *Male a quattrini*, risposi — E chi ne sta bene, Squarcia? I preti, i principi, i signori, i mercanti di campagna, i quali tutti affogan nell' oro, e ci fanno rincarare il pane ogni giorno. E noi? Noi a litigare il desinare colla cena, lavorando, anfanando, dirompendoci tutto il giorno per buscare pochi paoli rognosi : il fornaio non ci vuol dar più pane, perchè è scaduto il mese :

1 Fu ivi appunto nel giardino che lo trovò l' Autore, a cui narrò egli stesso tutti i suoi casi.

il calzolaio, il sarto, il friggitore hanno ad avere; la pigione di casa ci si moltiplica addosso, e l' esattore minaccia continuo di gettarci i nostri poveri cenci per la via, e ci conviene scasare o impegnare al monte sino al materasso e i cavalletti del letto. Ti par egli vita da cristiani cotesta? I signori invece a scialare, a godere, a sollazzar tutto il giorno senza far nulla: ell'è ora oggimai di finirla.

— *Oh s'egli è per cotesto,* diss'io, *il povero non uscirà mai di cenci.*

— E io ti dico, che l'ora è sonata: noi ne' palazzi e i signori ne' tugurii: noi in carrozza ed essi a piedi: noi buona tavola ed essi pan di cruschello. Basta che abbiamo braccio fermo e cuor di leone. Senti amico: il coltello tu sai menarlo in brocco, e l' animo tuo non è di coniglio; sei Romano e basta.

— *Io non v' intendo.*

— Squarcia, tutto è ordinato: la mattina del 15 Agosto s' ha a menar le mani: da Genova ci giunsero otto bravi forusciti che saranno alla testa delle quadriglie; il capitano che ci guiderà è già in Roma; piomberemo loro addosso all'impensata in santa Maria Maggiore al Pontificale; corso quel primo sangue, ci avventeremo ne' palazzi e ne' monasteri: oh, Squarcia, la miseria non la vedremo più in viso. Intanto eccoti venti paoli; tu fa di trovarti ogni sera alla scalinata della barcaccia, ove troverai chi t' indetterà appuntino di quanto avrai a fare: sino al dì del macello ti correranno due paoli al giorno.

Io (che prima di venire all' oste per quella fogliettta, era stato alla Madonna della porticciuola di santa Cecilia, ove Dio grazia vo tutte le sere dopo l'opera, sin da quand' era manovaletto di mastro Settimio) all'udire quella infernale proposta rimasi sbigottito; ma siccome son uomo esperto, senza punto mutar colore, risposi a viso fermo — *Egli è vero che ho il braccio gagliardo e il cuor romano contro chi attenta alla vita mia; ma appunto perchè son Romano abborro le azioni dell'assassino. L'assalire improvviso una brigata di inermi è da vile, il farlo poi in chiesa, a piè dei santi altari è da sacrilego e rinnegato. Pigliatevi il vostro danaro, ch' io non vendo la mia coscienza a nessuno, e chi la volesse con Pippetto Squarcia si faccia avanti.* Presi il mio cappello e me n' andai a casa.

Ne volete udir una? La mattina del 15 Agosto, festa di Maria Assunta in cielo, ch'ero già stato alla prima messa a S. Grisogono, me ne andava verso le cinque oltre ponte dal mio capo mastro, e veggo una man di carabinieri in cima alla contrada e un'altra in fondo con una carrozza ferma innanzi a una porta. Dissi fra me — Sì di buon'ora carabinieri! carrozza! hum! questo è un capiatur di certo — e facendo lo sbadato mi ritirai nel portone d'un palazzo. Non vanno dieci minuti, ed ecco uscire un Brigadiere con due merlotti vestiti da signori con eleganza, pallidi, muti, a capo basso, e li fa salire in carrozza, ov' entra anch' egli, e gli altri armati la circondano accompagnandola a S. Michele. Il credereste? eran proprio que' due vestiti da maniscalchi, i quali bazzicavano per le osterie di Trastevere a guastare i nostri popolani e tirarli nelle congiure. Ma la Madonna ci ha pensato lei: perocchè appunto nella notte fra il 14 e il 15 fu scoperta quella congiuraccia, e n'acchiapparono in letto più di trenta. Eh che grugni da volere ammazzar tutta Roma!

Ma egli è da tornare al povero ranocchiaro. Intanto Edmondo preso a torsolate dai monelli della Longaretta, trovandosi in quel vestito nel campo Vaccino, e vergognandosi di tornare a casa, passando per le vie più frequentate di Roma, ov' era conosciuto da tanti, riparossi in casa di un suo paesano, che abitava dietro il tempio della Pace, e vi teneva rimessa di carrozze che noleggiava ai forestieri. Questi in patria era stato già cocchiere di suo padre; e messosi poi per corriere d'una ricca famiglia che viaggiava l'Europa, avea fatto un po' di borsa e fermatosi in Roma. Com' egli si vide venir innanzi in quell'arnese il figlio del suo antico padrone — Eccellenza, gli disse, che vuol dire quell'abito? Ha ella commesso qualche ferimento in duello e fugge così travestito? La posso aiutare a trafugarsi?

— No, Alfredo, gli rispose, non ho nè ammazzato, nè ferito persona; ma sono entrato in una smania crudele di conoscere una giovane trasteverina che m'ha ferito la fantasia.

Alfredo si strinse nelle spalle, dicendo fra sè — I signori pel buon tempo soverchio e per l'ozio che li divora impazzano e fanno impazzare altrui: anche suo padre n' ha fatte delle belle a' suoi tempi; e io fui spesso per lui a un pelo di scavezzarmi il collo — Indi riscos-

sosi e guardatolo in viso con aria di compassione — Eccellenza, gli soggiunse, che va ella cercare in Trastevere, ciò ch' ella potrebbe avere assai meglio per tutto altrove? Colà non c'è che popoletto, e là non potrebbe trovare che qualche lanaiuola dell' opifizio di S. Michele, unta e bisunta che pute di morchia e di grassume; o qualche tessitrice che sa di bogima e di lezzo. E poi, signor mio, la non creda mica di poter uccellare in Trastevere alle pernici; ella incapperà ne' proprii lacci, o le scoccheranno al piede le sue tagliuole, e buono se la ci riuscirà colla pelle intera.

— T' inganni, Alfredo, se tu presumi ch' io abbia torti intendimenti: qui non si tratta che d'una virtuosissima giovane ch' io mi muoio di conoscere e d'onorare: io vo' solo vederla, sapere ove la torna di casa, e farle, ora ch' è per isposare, un po' di dote in premio della sua virtù.

— La faccia a mo' d' un pazzo, signor Edmondo: la non s'impacci in questi partiti che le tornerà buono. Il popolo romano è sdegnoso e superbo, e nulla che la cogliessero mascherato in quest' abito, io non vorrei essere sotto la sua camicia davvero.

— Io t' ho inteso: tu non mi vuoi aiutare, te ne ringrazio.

— La non dica così, che la mi fa torto, e nol merito punto: ella mi dica il nome della giovane, e qual cosa si farà.

— Io nol ti saprei dire; so ch' ell' è della parrocchia della Luce; l'ho intesa a nominare di fretta, e ho perduto il nome, nè l' ho voluto richiedere per non dare sospetto di me. Ell'ha un fratello e un amante, che si ferirono in sui furori del gioco, ma si perdonaron l'un l'altro e la cosa non andò in tribunale.

— Se la cosa è così non ne verremo a capo: se la querela fosse ita in corte l'avremmo saputo questa sera, o domani al più lungo; ma cotesti Romani, se le ferite non sono gravi, le si curano in casa chiotti chiotti; e guariti che sono, affogano insieme i risentimenti in un paio di fiaschi e turansi la bocca con un piatto di maccheroni e un arnione di capretto. Anzi, se non erano, divengono d'allora innanzi amici più che mai; e talvolta occorre che celiano insieme, dicendo: Eh mi tiravi al collo, compare, ma io ti guizzai sotto, e mi cogliesti alla spalla: era un bel colpo, sai? l'entrò due buone dita e mezzo; ma

ell'era tutta ciccia, e non m'hai tocco l'osso della spina: che allora non si bevea oggi insieme questo buon vino. — Lascialo dire a me, ripiglia l'altro: tu me lo ficcasti nella trippa, e volle il mio buon santo, che la punta non intaccasse la milza; pel resto sarei già nel sotterratoio di S. Lorenzo. — Così fanno cotesti Romani: sono maneschi, ma sfogata l'ira, son generosi e si perdonano.

— Come faremo dunque, disse Edmondo, a trovarci il bandolo?

— Io ci conosco, disse il noleggiatore, due o tre carrettieri; cercherò di loro, ne piglierò lingua, e vedremo di farli braccheggiar tanto che leveranno la quaglia dal covo. Intanto ella è padrone della casa mia, e io sarò sempre paratissimo a servirla; ma di grazia la non giri per Roma in quest'abito. Oh ch'ha ella fatto? ora m'avveggo ch'ell'ha una frittata di pomidoro sulla spalla: ha ella avuto già qualche scontro in Trastevere?

— Passai per un vicolo, e forse qualcuno le gittò per la finestra, e per caso le m'avran concio il vestito. Di grazia fammelo ripulire. Intanto eccoti cinque scudi per bagnare ed ugnere il gozzo a'tuoi carrettieri.

Edmondo per non morire di noia sequestrato in casa d'Alfredo, mandollo al gabinetto di lettura in piazza san Carlo, e fecesi recare di molti giornali e tre o quattro romanzi della *Revue des deux mondes*, attendendo il risultato di quelle nuove ricerche. Se non che i carrettieri dopo tre giorni vennero ad Alfredo, il quale condusseli in un salotto, in cui rispondeva la camera d'Edmondo, e udiva tutto senza esser veduto.

— E così, amici, disse Alfredo, siete venuti a capo di scoprir nulla? Io v'ho pur descritto le fattezze della giovine, i suoi capegli neri, la polacchetta a fiorellini cilestri sopra un fondo zafferano: è ne'vent'anni; della parrocchia della Luce: volete di più? l'avete trovata di certo.

— Scusate, sor Alfredo, rispose uno: i cristiani han tutti nome e cognome; senza quello come si scernono? Noi altri (con riverenza vostra) poniamo il nome insino ai nostri cavalli; il mio si chiama il *morello*, quel di compar Nicola lo *stellato*, e quello qui di padron Bia-

gio il *solimano*, e voi volete che noi troviamo una zitella, perchè ha il naso profilato e i capelli neri? Ogni viso di donna ha due occhi, una bocca e un naso: ogni testa ha la treccia e la scrinatura a pendoni, e in Trastevere poche sono le bionde, le lionate e le castagnine; son tutte di capelliera morata come l'inchiostro. Ell'è della *Luce*. Sì: ma la parrocchia ha tante vie, tanti chiassetti, tanti vicolettacci, ch'è un labirinto. Abbiamo sguinzagliato le nostre femmine. Padron Biagio ha tre ragazze tutte di capel bruno e di naso affilato: io n'ho una in sui vent'anni, una traforella che trarrebbe il diavol dell'orcio: compar Nicola ha tutti maschi, ma ha una moglie sì parlantina, che la terrebbe a crocchio un passeraio, e il vincerebbe; sasselo questo cristiano quando la ci si mette: l'ultima è sempre lei. Or niuna delle nostre donne seppe trovar l'orma di quella lepre. Io con una scusa di cercar la mia Caterina, entrai alle *zigarare:* figuratevi! le saranno da seicento zitelle che accartocciano i *zigari*. Ce n' è costì eh delle putte? Non ne attinsi nulla. Ci siamo aggirati anco per tutti li stanzoni de' telai, ove chi tesse, chi ordisce, chi incanna, e non ci venne mai trovato questo tesoro: sicchè, sor Alfredo, se non la battezzate, nè a noi basta l'animo d'averne indizio, nè crediamo che altri sia più fortunato di noi.

Alfredo diè loro un buon beveraggio, e se n'andarono; promettendogli di star sull'avviso, se per buona ventura scoprissero qualche cosa, e verrebbero a riferirlo. Edmondo si rodea fieramente del malo riuscimento della sua cavalleresca impresa, e davasi del dappoco giù pel capo, sì perchè avea dimentico il nome della giovine, e sì perchè per un vano rispetto non avea mai voluto domandarlo a Carluccio. Alfredo vedendolo di sì mala voglia, e dare a quando a quando nelle disperazioni, gli disse: Signor Edmondo, vogliamo noi affogare in un cucchiaio d'acqua? Uomo risoluto viene a capo dell'impossibile; mi sovviene d'un partito, che buon per lei se la saprà usarne con garbo.

In Roma, ved'ella, corre una usanza (e ne' tempi addietro era più in voga) d'ire la notte sotto la finestra delle innamorate a farvi la serenata; in Borgo san Pietro abbiamo Cecco *di Nonna* detto il *mattonaro*, perchè lavora alle fornaci fuor di *porta Cavalleggieri:* questi è

il migliore sonatore di mandolino che udiste mai, e rallegra le brigate la festa alle ville, ove s'accolgono i Romani negli orti a bere, e a cenare. Egli cercherassi due cantori di ballate e di madrigali e andrà con lei sonando per le vie intorno alla chiesa della *Luce:* a queste notti la luna è grande, chiara e serena e vi si vede benissimo. Quando passa il mandolino e fa que'trimpelletti soavi, che accompagnano la ballata, e' non v'è fanciulla che non esca il capo della finestra; e poi ch'ella conosce quel viso, abbia per fermo che lo vedrà.

Fu cerco di Cecco *di Nonna;* e rimasti con lui che troverebbe i cantori, la sera vegnente furono in ronda; ma senza aver trovata la Nunziatina; e invece occorse quel brutto scontro alla bettola dell'*Arco de' Tolomei*, e poscia quelle chiocche d' Edmondo a mastro Menico in piazza Anicia che furono recitate nell'altro Capo. Ma essi aveano un bel cercare la Nunziatina, che la poveretta era in luogo ove la non potea farsi nè a uscio nè a finestra, e a poco ci corse che non la vedessimo più nè a piè nè in carrozza.

LA SUSTANZA E GLI ARTIFIZII

DELLA IMPRESA ITALIANA

NEL 48 E NEL 59

Allorchè Giuseppe Montanelli, ex Presidente del Consiglio dei Ministri, ex Triumviro del Governo provvisorio toscano, com'egli s'intitola nelle sue *Memorie,* recò all' aperto, con una franchezza che a più d'uno parve confinare col cinismo, moltissimi di quegli artifizii, onde nel 48 si era condotta l'Impresa italiana; non pochi dei suoi consorti ne presero grave rammarico, come d' imprudenza solenne; e pare che ne avessero bene onde. A questi avea sembianza di sconsigliatezza insigne il venire scoprendo certi embrici, e far sapere a tutta Italia e a mezza Europa che si appiattavano artifizii di setta, dove altri avea veduto riconoscenza verso i Principi, devozione alle monarchie, filantropia pel popolo, amore per la civiltà, favore alla scienza, e perfino zelo della religione. Oltrechè da codesto spiattellare quelle arti ne dovea scapitare la riputazione di chi adoperolle, vi occorreva un altro gravissimo inconveniente; e questo era che, venutosi a ritentare la stessa pruova, quegli egregi si sarebbono visti stremati di un mezzo poderosissimo che potrebbe chiamarsi sagacità, astuzia, doppiezza, ma che i nostri antichi un po' più alla buona chiamavano ipocrisia. Perciocchè questa non prova più, come prima da testimonio autorevole è messa in chiaro; e quale testimonio più autorevole dell' *ex Presidente* e dell' *ex Triumviro,* il quale *pars magna fuit* non pur dei fatti, ma delle cospirazioni, che di lunga mano

li apparecchiarono? Tuttavolta il valentuomo si scusava ai suoi amici osservando che, nella nuova riscossa, si saria tenuta altra via: *la strategia della futura rivoluzione* (sono sue parole) *non sarà quella della rivoluzione passata* 1; e soggiunge che se egli *avesse creduto la strategia dovere essere la medesima, non avrebbe preso a descrivere alcuni artifizii della prima.* E così dallo avere reso impossibile la ripetizione di quelle scede col rivelarne l'artifizio, nulla non si perdeva per la causa italiana; laddove molto si potea imparare da quelle rivelazioni, le quali, mostrando gli scogli, in che si era rotto, poteano servire di governo nei nuovi tentativi che si farebbono. Quanto poi allo scapito della riputazione, non pare che ne dovessero prendere molto pensiero; stante che tra i *fratelli* non vi si suole guardare per le sottili: pel di fuori, già se ne sa quanto basta a non fare gran caso di quella nuova taccherella.

Ora, a giudicarlo dalle apparenze, e più ove se ne debba stare alle speranze dei faziosi, la cosa è cominciata ad avverarsi; ed il vaticinio del Montanelli non ha altro difetto, che di ricevere alquanto ritardato l'adempimento; in quanto egli lo profetava, con soverchia impazienza per vicinissimo; e nondimeno per vederlo avviato si è dovuto attendere fino al cinquantanove. Ma che fa un lustro di più o di meno nella vita delle nazioni, la quale si misura a secoli e non ad anni? Che se dieci anni or sono l'Italia fu colta al laccio degli *artifizii* adoperati allora, ed ha avuto d'uopo di un ex Triumviro toscano che glieli rivelasse; in questa seconda pruova sarebbe bene che essa vi applicasse un po' di studio, acciocchè i nuovi *artifizii* del cinquantanove possano essere conosciuti quasi nell'atto medesimo che si adoperano, senza aspettare un qualche Montanelli dell' avvenire, il quale, aggiungendo al danno le beffe, ci dia la baia per non avere a tempo utile ravvisati gli *artifizii*. Ciò veramente neppure nel 48 fu universalmente vero: e vi ebbe anche in quel tempo più di un segugio che fiutò la lepre per iscovarla; ma nel 59 è tanto meno probabile l'illusione, quanto dal discutere la materia e dall' analogia dei casi simili non è malagevole riconoscere la nuova strategia. Vero è che

1 *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana, dal 1814 al 1850 di* Giuseppe Montanelli *ex Presidente del Consiglio dei Ministri, ex Triumviro del Governo Provvisorio Toscano* — Torino 1853. Vol. I, pag. VIII.

questa non sembra tale che possa sventarsi col solamente conoscerla, come forse si sarebbe potuto con parecchi artifizii del 48; ma è vero altresì che l'aver dichiarato bene dove si asconde il tranello, mentre impone maggiore riserbo a chi deve valersene, rende nella estimazione migliore la condizione della povera Italia, la quale potrà questa volta rimanere oppressa dalla forza, ma non sarà, speriamo, abbindolata dall' inganno. Per rimuovere quel primo danno, ai termini a che sono condotte le cose, appena vi è da sperare in altro che nella Provvidenza; ma a cessare questo secondo, forse potrà contribuire il riscontro, che intendiamo fare in questo articolo, tra il 48 ed il 59 in ordine a ciò che la impresa italiana ebbe ed ha, in ciascuna di quelle due epoche, d'identico nella sustanza e di diverso negli artifizii. Dal moltissimo che vi ha d' identico e dal poco che vi ha di dissomigliante in ciascuna sarà agevole ai lettori farsi un giusto concetto delle cose, e mettersi al coperto da quelle illusioni che non si schivano, quando le non si guardano pel loro verso.

E per cominciare da ciò che vi ha nell' una e nell' altra epoca di somigliante o piuttosto d' identico; questo è l' intendimento principale della riscossa, il quale, come tutti sanno, fu allora, è adesso e sarà un gran pezzo l' Indipendenza assoluta dall' Austria, sia nelle province di suo dominio, sia nell' altra Italia, quanto alle inframmettenze che all' Austria stessa si attribuiscono. Che debba farsi quando quel primo scopo sia raggiunto, i duci medesimi della impresa non aveano ben definito nel 48, nè pare che siansi meglio accordati nel 59. Ai libertini monarchici pare che si debbano mantenere le monarchie italiane, ordinate a Statuto sul tipo della piemontese, alla quale dovrebbe incorporarsi il Lombardoveneto; ad altri per contrario, e questi costituiscono la parte unitaria repubblicana, parrebbe meglio che di tutta l' Italia si facesse un gran corpo ordinato a democrazia. Ma o che si debba attuare il primo o che il secondo divisamento, il certo è che il primo passo è per gli uni e per gli altri il gettare l'Austria al di là delle Alpi e del Tagliamento; essendo manifesto che, dominando essa in quella parte nobilissima d'Italia, non è possibile che la pretesa parte e politica nazionale vi prevalgano, e meno ancora che vi s' impiantino i Governi parlamentari. Anzi neppure può questo ottenersi per gli Stati minori, i quali, in forza dei trattati stipulati con

quella potente vicina, ne avrebbero presidio pronto e poderoso, da render vano qualunque conato che ne volesse sconvolgere gli ordini, a dispetto dei legittimi governanti. Questo fu l'intendimento dei moti del 48; e tutti ricordano come esso, grazie a varii *artifizii* delle fazioni, fu attuato si può dire per quattro quinti, e come tutto dovè crollare in pochi mesi, parte per la insigne incapacità dei libertini moderati, parte per la oltracotanza scellerata dei repubblicani, parte per la intrinseca inettitudine degli ordinamenti e per la ripugnanza che vi aveano i nostri popoli. Or questo è, nè più nè meno, quello che si vuol fare nel 59, senza che vi si sia recata la più lieve modificazione; il che se onorerebbe in causa giusta i *tenaces propositi viros*, per la costanza onde persistono nel medesimo concetto; non sappiamo se onori del pari la loro vena inventiva ed il loro spirito conciliante, per non vi avere saputo correggere quelle parti deboli e discordi che condussero l'opera all'ultima ruina in quella congiuntura, e le quali non sappiamo se promettano nulla di meglio nella presente.

L'altro capo, in cui non si differenziano le due epoche, se non fosse che la seconda dice più esplicitamente ciò che l'altra si studiò, almeno negl'inizii, a velare di qualche apparenza più o meno ipocrita, è il doversi a dirittura torre di mezzo quell'ostacolo che è stato sempre riputato alla grandezza italiana il Principato civile dei Papi [1]. Perciocchè, in sentenza dei democratici, non che quello, ma qualunque altro Principato dovrebbe sparire dalla Penisola; e quanto alla parte libertina moderata e monarchica, essa forse si acconcerebbe a lasciare al Pontefice quel simulacro di autorità *irresponsabile*, onde le moderne Costituzioni hanno saputo confiscare a profitto delle fazioni la regia autorità, contentandosi che di quella abbia lo splendore chi meno di qualunque altro ne partecipa la realtà. Or ognuno intende che, veduto lo scopo per cui la Provvidenza ha costituito quel Principato dei Pontefici, il raffazzonarlo a quella maniera sarebbe il medesimo che annullarlo; stantechè l'indipendenza

1 Si vegga con quanta ingenuità il Montanelli professa questo postulato della Consorteria. « Se non sia il Papa che la faccia *(la rivoluzione)*, come avevamo creduto possibile gridando capopolo Pio IX, convien che si faccia contro di lui e conseguentemente contro gl'interessi europei, che gli mantengono signoria in Italia. *Memorie* ecc. Vol. II, cap. XLIV, pag. 424.

da ogni estrinseco costringimento indarno si potrebbe presumere in un Principe, a cui non fosse lasciato altro uffizio, che apporre la sanzione a leggi, che potrebbero anche essere riprovate da lui. E nondimeno se questo, che è il menomo, non si ottenga, è inutile pensare a quella grandezza nazionale, che dovrebbe costituire donna e signora della Italia una delle due parti politiche che se la disputano. Nè noi vorremmo negare quella impossibilità di costituire l' Italia in quel modo e ritenere intatto il triregno pontificio; salvo nondimeno a considerare quella impossibilità non come una sventura, ma come una fortunata condizione, ordinata dalla Provvidenza a rendere o impossibile o almeno stranamente difficile quella prevalenza di una parte, che si dovrebbe costituire padrona assoluta della nazione. E ciò per non dire delle altre calamità, a cui si andrebbe incontro immancabilmente, ogni qual volta, distrutto il presente ordine, le diverse fazioni si dovrebbero disputare il campo nei singoli Stati, e tra i diversi si accenderebbero quelle emulazioni, quelle ire, quei rancori che resero così sanguinosa la nostra storia, e di cui nel 48 già cominciavansi a togliere i primi saggi. Ma che che sia di ciò, il fatto è che la estinzione di quel Principato, se non nel titolo, certo nella realtà, è nei voti della parte pretesa nazionale; la quale non mai per avventura l' ha professata così spiegatamente, come sta facendo in questo tempo. Monta poco il mezzo onde debba farsi, ed il titolo onde debba giustificarsi. Siano i tumulti di piazza, siano le pratiche della diplomazia; si faccia per sottrarre i popoli di questo Stato alla mala signoria clericale, ovvero per satisfare le nobili aspirazioni dell'altra Italia; la somma del negozio è che si estingua quel Principato. Ed è tanta la persistenza, la foga, la disposizione a sacrificare a quel voto ogni cosa, che quasi vi verrebbe in capo che essi lo desiderano, non tanto come un mezzo ad altri beni, ma come un intento ultimo; il quale, dovendo essere ultimo nella esecuzione, non è maraviglia che trovisi primo nella intenzione di quanti si accostano a trattare la quistione nel senso dei libertini. Il che quando fosse vero, vi spiegherebbe altresì quel trovarsi la medesima intenzione eziandio in non pochi stranieri, i quali nulla non avendo a sperare o a temere per sè da questa o quella condizione

della Italia, crederebbero tuttavia loro grande acquisto il vedere stremato il Cattolicismo di quel presidio vigoroso, che la Provvidenza gli ha assicurato nel Potere temporale dei Papi. E facciasi di entrar bene in questo pensiero.

L' insigne vantaggio conferito da Dio alla Chiesa, coll'averne locato il Capo supremo sopra un modesto trono temporale, dimora principalmente in questo, che la dottrina e l'azione governatrice di essa Chiesa, in colui almeno che ne stringe in pugno l'autorità suprema, è liberata da tutti quegl' intoppi e contrasti che incontrerebbe di necessità, ogni qual volta chi è Principe sovrano nell'ordine spirituale si trovasse costituito suddito, benchè nobilissimo, nel civile. La quale convenienza e diremmo quasi necessità al libero esplicamento della Chiesa cominciò sentirsi tanto più stringente; quanto da una parte la sua azione diveniva ogni giorno più vasta pei nuovi popoli che entravano nel seno di lei, e dall'altra il potere temporale, ridestando l' antica idea pagana dei Cesari Pontefici, minacciava d' invadere le appartenenze spirituali. In questa condizione la parola insegnativa della fede e direttrice del costume correva rischio, non direm già di restare alla balìa del potere laicale; chè questo non potrà avvenire giammai; ma sì bene di esere sospettata di quella influenza, e se non questo, di trovarsi incagliata, inceppata, impedita in ogni suo passo. Ciò fu nei primi secoli della fede che furono tempi di persecuzione; ciò potrebbe rinnovellarsi, non vi essendo nessun articolo di fede che insegni impossibile il ritorno di quei tempi. Ma la suggezione del Capo della Chiesa ad un potere temporale qualunque, presto o tardi, si tradurrebbe in iscisma, come si vide dopo la lunga dimora dei Papi in Avignone, ed in persecuzione, la quale renderebbe l'insegnamento del vero e del bene tardo, malagevole, contrastato; dal che alla civiltà verrebbero detrimenti smisurati, se pure è vero che la civiltà, secondo il suo genuino concetto, dee riposare sul vero e sul bene, come sopra saldissimi ed incrollabili suoi cardini: e tali fuori del Cattolicismo è vano sperarne. Questo pertanto vuole intendersi con quella formola, resa quasi vulgare in questi ultimi tempi: *nel Principato civile dei Papi essere costituita la guarentigia della moderna civiltà*. Perciocchè riposando questa sopra nozioni, principii ed istituzioni essenzialmente cristiane; quando al legittimo e supremo

custode di queste sia tolta la necessaria libertà per mantenerle, la fede e la morale cattolica non iscapiteranno certo un capello della natia loro purezza; ma le salutari loro influenze nel consorzio civile sarebbero debilitate e per poco non annullate del tutto. E starebbe fresca la società europea, quando in opera di credenza e di costume fosse ridotta ad avere solo i placiti della santa sinodo di Pietroburgo, con a capo un Generale d'artiglieria, o quelli del Patriarca scismatico di Costantinopoli, nominato dal Sultano ed a lui soggetto, o eziandio i pronunziati dell'Episcopato anglicano, raddrizzati e corretti dalla graziosa Regina e dal privato consiglio di lei.

Non è nostra intenzione svolgere qui questo punto capitale della polizia ecclesiastica, posto in pienissimo lume fino nell'assemblea francese del 48; quando l'intera Europa fu scossa e impensierita al solo pericolo che le potesse venir meno questo cardine della sua esistenza; e dall'altra parte noi ricordiamo d'averlo chiarito in varii luoghi, e segnatamente in tre appositi articoli intitolati: *Il Principato civile dei Papi tutela della dignità personale* 1. Bene abbiamo voluto farne un breve cenno, acciocchè si vegga dove vada a parare codesta aspirazione non dei riformisti italiani solamente, ma degli stranieri eziandio; i quali, annientando il potere temporale dei Papi, attentano nientemeno che alla indipendenza della cattolica Chiesa, e con ciò verrebbero a scardinare tutto l'edifizio della civiltà cristiana, la quale solo sotto la condizione di quella indipendenza può mantenersi e prosperare. E dicemmo pensatamente *della Chiesa* e non del Pontefice solamente, essendo manifesto che la indipendenza del Capo rifluisce necessariamente in tutte e singole le membra; e non vi è Vescovo, Curato, semplice prete, fino al più umile fraticello, che dal sapersi ordinato in una Gerarchia, il cui supremo Capo è indipendente da qualunque poter temporale, non si senta rilevato ai proprii occhi ed agli altrui. E si consideri dignità che ne viene a dugencinquanta milioni di Cattolici, i quali, mentre all'autorità civile prestano quell'ossequio e quell'obbedienza che è prescritta dalla coscienza, sanno che in tutto ciò, che si attiene alla coscienza stessa, non vi è umana

1 Vedi *Civiltà Cattolica* 1 Serie, Vol. II, pag. 637 e segg. e Vol. III, pag. 89 e segg.; pag. 201 e segg.

potenza che possa intromettersi; in quanto il Giudice costituitone da Dio sulla terra è sciolto nel suo ministero pastorale da influenze mondane dalla parte di qualsiasi potere laicale. Supponete suddito il Pontefice supremo, e vedrete che vi resta di quella dignità e indipendenza della coscienza cattolica! Ma diciamo male: vi resterà sì, la dignità e l'indipendenza della coscienza cattolica; ma essa, come già nei primi tre secoli della Chiesa, non avrà l'uffizio di nobilitare e d'impreziosire l'umano consorzio: sibbene lo scambierà con quell'altro più arduo e però più prezioso di esserne vittima disconosciuta e calpesta. Egli è poi sì lungi che la iattura di una siffatta indipendenza della Chiesa debba increscere ai nemici del Pontificato, che per avventura l'intendimento di estinguerla è appunto quello che muove ad astiare l'autorità temporale del Pontefice; siccome quella che li mette nella necessità ad essi ben dura di ascoltare un Potere, che non è laicale, dinunziare al mondo: *codesto è vero o falso: codest'altro è bene o male,* senza che la *nazione* vi possa occorrere o imbavagliandolo o, che sarebbe più comodo, acconciandogli essa in bocca il latino. Certo voi non udiste mai le confessioni eterodosse ed uffiziali mettersi in lotta coi Governi più di quello che sia dato allo schiavo ribellarsi al padrone; laddove nella Chiesa cattolica la lotta è possibile, perchè i poteri sono distinti: si può attuare e pur troppo si attua, senza la necessaria ed universale oppressione del dritto, appunto perchè uno dei contendenti, in ultima analisi, almeno nel supremo suo Capo, non è suggetto a potere alcuno di questo mondo.

Le quali considerazioni se da una parte chiariscono come l'autorità civile dei Pontefici dev'essere invisa ai nemici del Cattolicismo anche fuori dell'Italia; mostrano dall'altra come gl'Italiani semicattolici debbano sentirsi in corpo raddoppiata la rabbia contro quella istituzione; in quanto essi oltre a vedervi assicurata la Indipendenza della Chiesa, che non vorrebbero nella loro condizione di mezzo screndenti, vi veggono altresì impedita la Indipendenza della Italia che vorrebbero nella loro condizione di Italiani. E però qual maraviglia che non sanno trovar requie, fin che alla tiara pontificale è accoppiata una corona regale; e fatevi certi che come a questo mirarono nel 48, così a questo si mira con singolare persistenza nel 59. E così se la Indipendenza della Chiesa fu il motivo, per cui i secoli

cristiani istituirono quel Principato civile; il volersi questo obliterato dallo spirito anticristiano del nostro, muove appunto dall'impaccio che scontrasi in quella Indipendenza medesima a compiere la grande opera di naturaleggiare radicalmente la società moderna; il che appena è altro che volerla rifatta pagana. Ed è la nostra parte politica italiana così rabbiosamente presa di quella vagheggiata distruzione, che per poco non farebbe buon mercato di tutto il resto, e quasi che diremmo si riconcilierebbe perfino coll'Austria, quando potesse cavarsi dagli occhi quel pruno incomodissimo del Principato romano; anzi potissimo motivo di rinfocolare le ire antiaustriache è appunto l'appoggio che quel Principato può trovare nelle armi dell'Impero. Sul quale proposito si ponga mente ad un indizio che ci pare opportunissimo a rivelare le tendenze dei nostri riformisti, e convincerli che le loro ire s'incentrano nel Poter temporale dei Papi, come in oggetto quasi unico; sicchè tutti gli altri sono invocati come pretesti subdoli e maschere d'ipocrisia.

A sentire i nostri Italianissimi si direbbe che l'Inghilterra è il paese unico di questo mondo, dove si attuano tutte le loro idee più predilette di nazionalità, di libertà, di progresso, d'incivilimento. Ora chi crederebbe che in Inghilterra sono in atto le istituzioni e le pratiche più da essi abbominate? E pure la cosa è qui. Senza negare che vigoriscano colà quelle libertà, che furono nella *Magna Carta* assicurate a quel popolo dal Cattolicismo, accanto ad esse vi è quanto potria bastare a farne spiritare dallo sgomento i nostri progressisti anche meno fanatici. Ivi aristocrazia traricca e pauperismo sterminato, abbietto, bestiale; ivi manco assoluto d'istruzione e di cultura in chi più ne abbisogna; ivi Vescovi in gran cappe e nel primo posto in Parlamento; ivi maiorascati e fidecommissi in pieno vigore; ivi mani morte e ricchezze esorbitanti di un clero anneghittito e inoperoso; ivi difetto di Codici ed il dritto canonico e privilegi e giurisdizioni eccezionali; ivi lo staffile in pieno esercizio sulle navi, nelle prigioni, nelle caserme e perfino nei collegi; che più? ivi nelle aule della giustizia parrucche enormi e codini spettacolosi, quali noi oggimai non sogliamo vedere che nel carnevale. E nondimeno chi ne muove un zitto? Udiste mai alcuno della parte libertina farne menzione, non che lamento? Ma che volete? Non vi è il Papa; e que-

sto solo basta per rendere tollerabile ogni maniera di pratiche a loro invise; come perconverso la presenza di quello fa invisi e poco meno che odiosi i frutti più cari del vivere civile. Tanto è vero che quello è l'oggetto precipuo dell'avversione, sicchè il cavarlosi dagli occhi si comprerebbe a qualunque prezzo, fosse pure quello della patria vituperata, oppressa ed insanguinata. In ciò il 59 non si differenzia per nulla dal 48, quanto alla sustanza dell'intendimento; chè quanto alla strategia, già fu prenunziato che dovea essere sotto qualche rispetto diversa, e più innanzi vedremo quale sia.

Per ciò che si attiene all'ordinamento interno dei varii Stati della Penisola, già si è cominciato a ripetere in voce sommessa, ma abbastanza intelligibile la molto equivoca ed elastica parola di *Riforma*. Ora oggimai non è più un mistero quello che valga in tempi di agitazioni quella voce: essa appena significa altro che rivoluzione o in germe o già cominciata. *Per verità,* osserva giudiziosamente il Cantù, *le rivoluzioni sembrerebbero meno a temere, quando si è sulla via delle riforme, se l'esperienza non mostrasse tuttodì che queste involgono quelle* 1. Avete udito? le riforme involgono le rivoluzioni. E pure si ha ancora la dabbenaggine di proporre ed invocare quelle per occorrere ai pericoli di queste! Nè è a prenderne maraviglia, tanto solo che si consideri chi vuole le riforme, e perchè si vogliono, segnatamente in Italia. Esse sono gridate non solo in piazza e nei caffè, ma e nei giornali e nelle aule ancora della gente colta, da persone che sono le più bisognose di essere riformate, e mirano a tutt'altro che all'alleggerimento delle pubbliche gravezze, alla migliore amministrazione della giustizia, alla correzione del pubblico costume, al rispetto dei dritti altrui ed all'adempimento dei doveri proprii. Quando questo importasse la parola *Riforme*, non si capisce come esse, recate in pratica, debbano schiudere l'adito alle rivoluzioni, e molto meno si capisce come esse le debbano venire imposte dalla piazza o dal di fuori ai nostri Principi, e più che agli altri al romano Pontefice pel buon governo dei suoi Stati. Ma già fu visto dai fatti quello che s'intendeva per *Riforma* nel 48, ed, a quel che si buccina, non s'intende cosa guari diversa nel 59. Nell'una e nell'altra epoca tutto può compen-

1 *Storia degli Italiani per* Cesare Cantù. Torino 1856, Vol. IV, p. 290.

diarsi nell'attuazione dei famosi principii figliati dalla grande rivoluzione francese dell'89. I nostri lettori hanno potuto vedere in un recente articolo pubblicato da noi quale giudizio di quei principii portassero i romani Pontefici [1]; nè è nostra intenzione ripetere qui il già detto. Al nostro intento basti ricordare che gli Ordini rappresentativi alla moderna, a cui debbono di necessità riuscire le pretese Riforme, sono una incoata e diremmo quasi una timida applicazione di quei principii stessi alla cosa pubblica; ed essi contengono l'avviamento a quelle ulteriori esplicazioni, che debbono alla fine condurre alla democrazia. Tra un nugolo di libertà che s'impromettono, libertà di coscienza, di culto, di parola, di stampa, di commercio e via discorrendo, si nasconde la vera servitudine di tutti coloro che, schivi delle inframmettenze politiche, non appartenendo ad alcun partito, restano materia indifesa, intorno a cui si esercitano le gelosie, le gare, gli sdegni ancora e le vendette dei partiti; dei quali quello che riesce a ghermire il potere lo mantiene, fin che non sia scavalcato da un altro. Talmente che i principii dell'89, tranne qualche idea legittima, che nel mondo cristiano non era nuova e che avrebbe avuto il suo pacifico svolgimento nel naturale e tranquillo progredire della società, importano lo sbrigliamento delle passioni, la nullità della coscienza pubblica, il debilitamento dell' autorità; costituendo nella pratica quello stato morboso del consorzio civile, pel quale si crede conducente equiparare il vero col falso, il bene col male, dando a tutti libertà illimitata, bene inteso che il falso ed il male prenderanno pel più spesso il sopravvento. Ed è lepida la pretensione di certi cotali che, vedendo la propria gente necessitosa di quel farmaco, piuttosto che confessare la loro malattia, si avvisano quello stato morboso essere la naturale condizione eziandio delle genti sane; e prescrivono ai sani, come ottimo, ciò che ad essi è appena tollerabile, perchè infermi.

Sul quale proposito dei famosi principii, che si volevano attuare in Italia nel 48, che si ritenta di attuare nel 59 e che si vorrà a tutti i patti innestare nelle nostre contrade, non vogliamo preterire una considerazione, la quale ci pare opportunissima a far sentire la loro

1 Vedi Vol. precedente pag. 673 e segg.

efficacia maravigliosa in ordine al mantenimento della pace universale del mondo. Come prima fu penetrato nei cervelli il pronunziato capitale dell'89, l'*uomo non potere essere obbligato di ottemperare ad autorità non assentita e costituita da lui;* non diremo solo che la cronologia delle nazioni si potè misurare colle rivolte, come gli antichi la misuravano coi lustri o colle olimpiadi; ma cominciò essere ordinaria una condizione, sconosciuta ai nostri padri, i quali l'avrebbono creduta impossibile. La necessità tutta nuova di ordinare eserciti stanziali, non tanto a combattere i nemici esterni, quanto a contenere al di dentro le passioni esorbitanti, che non rompano in aperte ribellioni, quella novissima necessità, diciamo, nacque allo stesso parto con quei principii; e ad essi le nostre società civilissime hanno tutta la obbligazione di questo insigne onore e vantaggio, che è il dover tenere sempre in piedi una parte di popolo armata e disciplinata, il cui uffizio è contenere l'altra parte, che di sua borsa la paga, affine di ottenerne l' ordine materiale, che è il primo rudimento dell'umano consorzio. Vero è che la parte, la quale contiene, è piccola a rispetto della contenuta; ma è vero altresì che un drappello armato e disciplinato vale assai più che la moltitudine scomposta ed inerme; e più di questo contribuisce ad attenuare quel bisogno la circostanza felice che quei principii non hanno invase tutte affatto le teste; sicchè il bisogno stringe per ora le grandi città, e tanto più quanto esse sono più popolose e più *civili* e *progredite* nel senso moderno della parola. Ma supponete tutte le teste invase da quei principii; e poi sappiateci dire quante migliaia di baionette e di cannoni ci vogliono per mantenere in cervello un intero popolo. Anzi sappiateci dire altresì dove troverete chi maneggi le baionette ed i cannoni, quando davvero tutte le teste fossero invase da quei principii. Perciocchè (e ponete ben mente a questa osservazione, che nella presente materia ci pare di una forza irrepugnabile) se la milizia compie nelle moderne società il salutare uffizio di contenere le passioni sbrigliate da quei principii; sapete ond'essa attinge la sua efficacia? L'attinge appunto dall'essere la milizia, per la sua disciplina severa, una negazione pratica di quei principii. Certo un esercito, in cui i militi non dovessero obbedire che a capi assentiti da essi, ed in comandi discussi ed approvati da essi, sarebbe cosa tanto assurda, quanto

l' aspettarsi l' unità di azione nella moltiplicità e contrarietà dei voleri; cioè un effetto senza la proporzionata cagione. E così l' insigne servigio che ai tempi moderni ha fatto la rivoluzione francese per questo capo, si potrebbe compendiare nei seguenti brevissimi termini.

Avendo i principii dell'89 licenziate tutte le menti a creder vero e buono quel solo che pare ad essi; avendo dichiarato che le coscienze non possono essere legate che dai proprii dettami individuali; avendo fatta abilità a tutte le lingue di straparlar quel che vogliono e di valersi della libera stampa per comunicare altrui i proprii pensieri; in queste condizioni era impossibile che non si volesse venire coll' opera a quella libertà disfrenata, colla quale ogni ordine cittadino è incompatibile. Bene dunque! fu detto: già quei principii sono cosa sacra, sono le più preziose conquiste del nostro secolo, e non si possono toccare. Per mantenere dunque un qualunque ordine, si scelga dalla società medesima un numero competente di giovani vigorosi; ed essi armati, agguerriti, esercitati rinneghino praticamente i principii dell'89, per essere disposti a mantenere nel dovere quei tanti loro concittadini, i quali hanno il privilegio di professarli. Vero è che a questi soli correrebbe il debito di mantenere quella forza; ma gli altri ancora, che nulla sanno e nulla vogliono sapere di quelle conquiste, a merito del servigio che ricevono di essere lasciati vivere, paghino in buoni contanti gli stipendii agli armati. Noi crediamo che solo questo fatto, del quale non suole aversi neppure il senno di prendere maraviglia, potria bastare a chiarire la singolare efficacia di quel sistema, che si vuole a tutti i patti, a titolo di *Riforma* o di progresso, attuare in Italia; e la pruova essendone fallita nel 48; con diversa strategia ma non con diverso intendimento, si è ricominciata nel 59. Pertanto conchiudiamo: *Indipendenza, Fuori il Papa, Libertà*, fu l' intento di quella prima epoca, ed esso è identico nella seconda.

Anzi neppur si creda che la strategia sia in ogni sua parte diversa; essa nel suo *artifizio* principale è altresì la stessissima; nè forse si potrebbe altrimenti, in quanto quell'artifizio è il solo titolo apparente che abbiano le fazioni di trarre all' aperto, di gridare e di operare. E così le varietà si riducono a cosa ben piccola e dovuta non tanto a deliberato consiglio dei mestatori, quanto alle cangiate condizioni

della Italia, come mostreremo piu innanzi. Ora il lettore faccia bene di entrare in questo *artifizio capitale*, che è il primo movente di tutte le rivoluzioni, ed il quale, inteso pel suo verso, vi dà la chiave da penetrare le ambagi e da fare giusta stima non pure di quelli che le fanno, ma di quelli eziandio che le spalleggiano. Egli si suppone o piuttosto si finge supporre che il popolo di un dato paese, o impaziente della mala signoria, o innamorato di non so che fantasie, siasi messo in lotta col suo Governo; quando invece è una parte politica, una fazione, un numero insomma spesso ristretto di ambiziosi e d'irrequieti, che si sono messi in lotta col proprio Governo, e diciamo ancora col vero popolo, i cui interessi civili sono rappresentati dal Governo e per molti capi sono identificati con quelli. Da questo semplicissimo scambietto è incredibile quanto diverse e contraddittorie illazioni si tirino, fino a far parere agli uni violenza ciò che per gli altri è diritto; fino a far qualificare da questi per immane delitto ciò che da quelli è plaudito come patria carità e poco meno che eroismo. Perciocchè se voi movete dalla prima ipotesi; che cioè sia il popolo in lotta col suo Governo, a voi parrà bella e pietosa opera la mediazione di altri Governi che vengano ad appaciare quella lotta con consigli ufficiosi, con note ufficiali e con tutti quei mezzi che suole maneggiare con tanto accorgimento la moderna diplomazia. Che se per contrario supponete la seconda, che cioè sia una fazione, la quale si pone in lotta colla legittima autorità; oltrechè non vi può esser dubbio intorno al modo di comprimere le fazioni, vi parrà importuna, impertinente ed in qualche caso anche scellerata ed ingiusta l'opera di chi prende il patrocinio della parte ribellatasi al *tutto;* il quale appunto per essere *il tutto* comprende di necessità eziandio il Capo. Ora sapete voi di quante rilevantissime illazioni è fecondo questo scambio, che pure è il cardine di quasi tutte le rivoluzioni; che giuocò poderosamente nel 48, e già comincia a farsi largo nel 59?

Ma appunto perchè sono rilevantissime quelle illazioni, noi non vogliamo restringerle a rischio di strozzarle nello scorcio di un articolo; e crediamo far cosa più grata ai nostri lettori differendone l'esame ad un venturo. Nel quale, compita questa parte delle somiglianze tra il 48 ed il 59, ne accenneremo eziandio le differenze nella parte pratica e secondaria della strategia.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Saggio di Politica attribuito a Gian Domenico Romagnosi — Firenze Le Monnier 1858.

Il titolo di *Saggio* che leggete in fronte a questo libro vi dice abbastanza, non presentarvisi qui un trattato compiuto. Direste quasi che la mente del Romagnosi, stanca dal lungo scrivere e ricreduta sopra molti punti, volesse qui raccogliere in poco, e in parte correggere quel tanto che ne avea scritto in opere varie e diffuse. Esita l'Editore intorno alla sua autenticità: e in breve prefazione spiega le ragioni del suo dubbio, e riporta le lettere del sig. Marco Bognolo che ne entra mallevadore. Confesseremo che il primo capitolo, col quale l'antico professore pavese entra in materia *ex abrupto* avea fatto esitare ancor noi, sembrandoci di tutt' altro stile, di tutt' altri pensieri, di quelli che siamo usi a leggere nelle scritture di quel pubblicista. Quel capo ha per titolo *Della Religione;* e la tratta come cosa di importanza suprema, nell'ordine politico. Nè si contenta d'una religione qualunque, riguardando egualmente, come *nemici della società,* Atei, Panteisti, Materialisti, Fatalisti, Deisti, Naturalisti, Tollerantisti e Scettici. Nè pago genericamente d'aver dimostrato la necessità d'una religione, conclude : solo la cristiana aver *fondamenti sodi ed evidenti* (pag. 5) ; *e tra i Cristiani solo i Cattolici esser depositarii della vera rivelazione* (pag. 7). Di che inferisce (pag. 9) : *Così il*

Sovrano dee difendere e proteggere la Chiesa, che si ricordi l'essere in qualità di Cristiano un suo suddito, benchè il più cospicuo, nè la inquieti nell' uso de' mezzi spirituali col di lei fine connessi, ben persuaso che non possono riuscire nocevoli alla pubblica felicità.

Codeste parole in bocca di un politico e di *tal* politico equivalgono ad un intera apologìa delle influenze favorevoli che esercita il Cattolicismo nella società, e condannano altamente, anche come impolitica, la tirannia di quei Governi persecutori, che non cessano di malmenare la Chiesa e ribadirne le catene.

Vero è che alle parole testè allegate si soggiunge nella stessa pagina dopo quattro linee la seguente contraddittoria osservazione: *Non erano riprovabili dalla sana ragione le resistenze di que' monarchi, che, impauriti dalle mire avide ed ambiziose di una corte straniera, riconosceano da una cieca subordinazione minacciate nel giro de' tempi conseguenze troppo fatali allo Stato.* Ma codesta eccezione, oltrechè inconciliabile col sentimento di tutto il capitolo, è nella forma stessa della frase sì mal cucita e incoerente, che vi fiuta il puzzo d'interpolazione cento passi lontano. Laonde se abbiamo a credere romagnosiana la scrittura, siam tentati di riguardarla come un' ammenda onorevole, con che l'Autore pentito abbia voluto lasciare ai posteri un monumento, che lo attestasse rinsavito prima di morire. Certamente nelle altre opere il sig. Gian Domenico non si dimostra nè sì cristiano, nè sì cattolico, nè sì riverente anche in politica all'autorità della Chiesa: ed appunto per questo dicemmo poc'anzi, aver noi esitato nell'ascrivere quest'opera all'Autore di cui porta il nome.

Ciò nondimeno le dottrine che viene poscia spiegando in materie più strettamente politiche, ci sembrano un sottosopra coerenti colle dottrine già note del medesimo Romagnosi. E specialmente quando nel capo quarto prende a stabilire l' idea fondamentale di tutta la scienza politica, l'idea di pubblica felicità; egli si mostra ancora talmente ligio alle teorie del Gioia, che non hai difficoltà a ravvisarvi l'Autore dell'*Introduzione* e *della Genesi del dritto penale*. *Quegli è* per lui *un uomo più felice rispetto ad un altro, che in pari lunghezza di vita, gode un maggior numero di momenti piacevoli, e soffre un minor numero di sensazioni dolorose* (Pag. 28). E poichè i momenti piacevoli allora riescono più dolci, quando sono prece-

duti dalla privazione, e questa privazione ci vuol fortezza per sostenerla; così l'uomo è obbligato a praticare astinenza e fortezza, ossia virtù, affine di riuscir meglio a godere: teorica sì vile e sì turpe, che, se si ammettesse, svaporato tutto il generoso ed eroico della virtù, l' uomo onesto dovrebbe arrossire della propria coscienza.

Ciò che si dice della privata persona, l'Autore lo applica ad una nazione. Il maggior numero degl' individui gaudenti è quello che determina la felicità pubblica: questo maggior numero allora potrà ottenersi, quando molti sapranno sacrificare del proprio, affine di procacciare il comodo altrui: sacrificio dunque di sè al bene pubblico, ossia a far che molti godano e si divertano, è la gran virtù sociale. Ben inteso che sarà, non virtù, ma dabbenaggine, se i sudditi facciano tal sacrifizio, non per procacciare il godimento ai molti, ma perchè il solo Principe lussureggi e sfoghi ogni capriccio.

Tali sono le meschine idee, con che nel cadere del passato e nei primordii del secolo presente Gian Domenico Romagnosi si acquistò fama di massimo fra i pubblicisti. E l'averle serbate così fino all'ultimo, fa che tra il molto bene che si trova in questo libro non manchino talora dei tratti che ne ricordano l'infausta origine. Noi ne percorreremo le parti principali, affinchè il lettore possa e far tesoro dei retti insegnamenti e guardarsi dagli erronei e pericolosi.

Bello sotto molti aspetti è il capitolo quinto che ragiona della popolazione: e, se la materia non è tale sempre, che possa correre senza rischio fra le mani di giovani e di donzelle, è però degnissima generalmente d'essere studiata dai savii politici; da quelli specialmente che si fossero lasciati illudere dai molti sofismi, di che questa materia suol essere ingombra presso gli economisti: all' autorità dei quali farebbe un bel contrapposto una parola così spregiudicata, come quella del Romagnosi. Quanti per esempio si lasciarono gabbare dall' apparente opposizione fra l' aumento di popolazione e la monogamia cristiana? A costoro rispondono le pagine 42 e segg., ove paragonasi un harem ad una grande *scuderia*. Le ree donne sperse per la città trovano fra i pubblicisti dopo il Bentham protettori, cui non mancano sofismi a palliare la passione. La prudenza politica suggerisce al Romagnosi o un' assoluta proibizione di codesta genia o il confinamento nel più remoto quartiere della città *(pag. 44)*. E con

quale veemenza detesta ivi pure il celibato del libertinaggio e ne descrive le terribili conseguenze igieniche e civili? All'opposto *si parla*, dice, *del celibato sacro come di causa spopolatrice. Io qui lo considero sotto l'aspetto politico, e lo ritrovo utile, e quasi direi necessario alla civil società* (pag. 45). E la ragione che ne apporta è degnissima, non meno di cattolico, che d'uom politico. *Una società*, dice, *di persone consacrate al culto divino, intese col loro esempio e colle loro istruzioni a sostenere il buon costume, impegnate coi loro studii a serbare fiorenti le scienze ed a trasmetterle amplificate alla posterità, dedicate all'educazione morale e scientifica della gioventù, non può non riuscire di un incalcolabile profitto alla civil società* (ivi). Così egli: e il lettore non negherà che codeste parole sono così coerenti alle dottrine da noi altrove spiegate, che avrebbono potuto prefiggersi qual bella epigrafe al nostro opuscoletto intitolato: *Il Frate*.

Non diciamo per questo di approvare interamente in codesto capitolo tutte le dottrine dell'Autore; nelle quali ci sembra talora ravvisare quel principio gretto e dispotico di ripopolazione artificiale e di nazionale centralismo, lontanissimo dalla riverenza che il Cattolico professa verso la *personalità umana* (come oggi dicono), ossia verso i personali diritti che a ciascuno competono in forza della natura: centralismo, abbandonato oggidì dai più savii economisti, per cui si vorrebbe far servir l'uomo e la famiglia ai materiali interessi della politica, della borsa, e perfino dell'industria artigianesca, o della tattica militare. Altro è dire, non doversi dal governante impedire con improvvidi ordinamenti le naturali tendenze propagatrici; doversi anzi promuovere fra i cittadini quelle relazioni amorevoli e benefiche, per cui l'agiatezza dei ricchi si diffonde nelle classi inferiori ed agevola così anche ai più sprovveduti le nozze legittime; altro il considerare la popolazione come una greggia da aumentarsi, finchè non mancano i pascoli, arrestandola poi quando i prati scarseggiano [1]. Questa seconda teoria dipende essenzialmente dal falso ed inumano principio dell' *utilizzar l'uomo;* il quale include la ne-

1 *Fino a tanto che vi sia campo da coltivare, prato da etc.... la popolazione dovrà esser promossa* (pag. 35).

gazione del principio cattolico: *L'uomo è creato per Dio*. Chi comprende questo gran destino dell'uomo diviene incapace di quei calcoli suggeriti dagli economisti al governante: « Moltiplicate gli uomini per aver dei lavoranti, dei soldati ecc. » Lasciate, direm noi piuttosto, lasciate all'uomo ragionevole, anzi agevolategli il compimento dell'alta sua missione, di iniziar sulla terra l'inno che dovrà cantare eternamente in cielo: lasciate che scelga egli stesso il mezzo, con cui meglio potrà glorificare la Divinità creatrice, sia che gli piaccia tutto consumare sè stesso in solitario olocausto, o dedicarsi a promuoverlo in altrui collo zelo educativo, o finalmente moltiplicare il numero di adoratori, propagando sè stesso nei discendenti. Codesti varii modi son contemplati dalla Provvidenza e variamente distribuiti secondo l'indole, i mezzi, le capacità ecc., di cui non sarà mai buon giudice il Governante supremo e appena può essere guida domestica (arbitraria non mai) l'autorità paterna. La natura ha raccomandato codeste funzioni alla coscienza individuale, illuminata dalla religione: e così sta meglio raccomandata, che alle statistiche.

Il che se dall'Autore si fosse avvertito, egli non si sarebbe tolta la briga di determinare le condizioni e il numero alla professione del celibato (*pag*. 46). *Se il più grande Pontefice che abbia mai avuto la Chiesa*, *S*. *Leone I*, giudicò a suoi dì necessaria a *ricevere il velo l'età di quarant'anni* (ivi); la Chiesa che nella sua immortalità serba sempre la medesima grandezza e sapienza, ben potè giudicare nelle mutate condizioni dei tempi, sufficiente un'età minore, come fece in fatti nel Tridentino. Nè un uomo politico può giudicare fino a qual segno la grazia possa operare sopra un cuor giovanile con quella certezza, con cui giudica in tali materie, sperimentata nel guidar le coscienze e illuminata dal divino spirito, la Chiesa di Cristo. Il calcolare poi che una centesima parte degli abitanti debba bastare all'educazione e alla religione del restante dei cittadini; oltre che è dispotismo che s'intrude ove non gli spetta, è di più grettezza di nazionalismo, il quale pretende concentrare nell' utilità della nazione quella dignità e attività umana, cui la Provvidenza può aver destinata a gigantesche imprese che abbraccino tutto l' ámbito della terra. E in vero chi potrà tollerare che sorga un politico dalla sua polvere e a codesta Provvidenza intimi: Questi uomini sono miei, nè voglio

cedertene se non l'uno per cento, nè tu li spingerai oltre i confini a propagare il vero e a santificare i costumi anche fra barbare nazioni remotissime; nè ti sarà lecito ispirare o troppo distacco dagli averi, o troppo amore della scienza, o troppo zelo per l'educazione della gioventù e per l'istruzione del volgo, o troppa carità per gl'infermi e pei derelitti, sicchè il numero ecceda la tassa? A tutte codeste funzioni l'uno per cento dovrà bastarti: il resto è a me necessario per moltiplicare le braccia ed aumentar la ricchezza. Vedete arroganza e despotismo! Solo dall'ignoranza dei diritti di natura e dalla grettezza delle idee può venire pronunziato o scusato un tale linguaggio. Arrogi che quel celibato che è utile alla religione ed alla educazione ben può giovare eziandio nei confini della nazione, ora a sussidio dei miseri, ora a conforto dei tribolati, or a difesa della patria nella milizia ecc.: nè sappiamo finora qual legge abbia stabilito all'uno per cento il numero dei tribolati, dei poveri, dei deboli d'ogni maniera.

Queste ragioni mostrano come il despotismo, con cui si pretende dai politici ed economisti di inceppare le funzioni naturali dell'uomo, siccome è snaturato nel suo principio, così è improvvido nelle sue mire e funesto nelle sue conseguenze. Nel Romagnosi peraltro, pel secolo in cui visse, noi siamo disposti più presto ad ammirare la sapienza, con cui tentò mitigarlo, che a riprovare gli avanzi ch'egli redò dalla età precedente.

Dei quali avanzi ci sembra effetto nel principio del capo sesto l'epilogo del precedente, ove si esortano i Governi *ad impedire l'emigrazione, sollecitare i matrimonii* ecc.; e poco appresso a non permettere l'allattamento alle balie, senza pubblico esame e certificato (*pag.* 53). Possibile che negli ufficiali pubblici abbiasi a presumere maggior diligenza che nell'amor paterno e nel materno! Ma nulla aggiungeremo di questo capo, che tutto si distende in empiriche osservazioni igieniche assai triviali, e pei nostri lettori di poco momento.

Il capo VII, trattando dei mezzi di pena e ricompensa per eccitare alla fatica, ha varie parti riguardevoli, specialmente rispetto agli ordini, con cui provvedere alla povertà e alla mendicità; ma di tal materia diremo altra volta di proposito. Nè c'interterremo intorno al capo VIII (*dei pubblici divertimenti*) se non per lodare la severità, con cui l'Autore condanna *l'intollerabile negligenza che, senza saputa del*

Governo, sia lecito ai comici e ai tragici l'instillar dalla scena quei sensi che più lor piacciono, e che un' ammollita nazione in un osceno pantomimo, in un ballo dissoluto, in un canto effeminato trovi fomento a corrompersi sempre più .... e profonda una somma considerabile di danaro in mercede di quegli attori, che predicarono dalla scena il vizio (pagg. 81, 82).

Il capo IX tratta *della nobiltà, dei Ministri, dei giudici,* e mostra l'Autore tutt'altro che democratico: e lo stesso può dirsi del capo seguente, ove trattando del segreto politico è lodata la monarchia; le *democrazie,* soggiunge, *sono le meno idonee ai grandi progetti, di cui il segreto politico ne è l'anima; ed è altresì grave il pericolo nelle aristocrazie* (pag. 94). A proposito delle quali l'Autore mostra tutt'altro sentire che i panegiristi odierni del Governo parlamentare. *Troppo è vero,* dice, *che nelle repubbliche molto possano i dicitori. Una fantasia riscaldata comunica il suo entusiasmo: .... i parlatori traggonsi dietro un numeroso partito, non per la bontà della causa, ma per le maniere eloquenti* ecc. (pag. 95). Se il libro è veramente del Romagnosi, la sua pubblicazione non è, confessatelo, non è favorevole alla riputazione dei Parlamenti, nè alle aspirazioni dei loro fautori.

Essi peraltro avranno la rivincita nel capitolo XI, ove l'Autore, strascinato dalle tradizioni del cesarismo, concede al Principe laico notabile influenza nella scelta dei predicatori, dei Vescovi, delle vocazioni; nell' ornamento dei templi, nelle questue di chiesa: materie tutte, intorno alle quali qualche buon sentimento non manca; ma ben vi manca quella saviezza di criterio che nel secolo *dei re sacrestani* parve perduta dai politici; e che in questo capo giunge a segno d'inculcare ai Principi quali sentenze teologiche, quali dottrine scolastiche, quale studio di scienze, quale disciplina claustrale debbano permettere nei loro Stati. Quasi non fosse la Chiesa più bramosa d'ogni altro di aver bene addottrinati e costumati i suoi ministri, e più capace d'ogni altro di guidarne la scelta, l'educazione, l'insegnamento. Se tali sono le disposizioni della Chiesa, qual difficoltà può avere un Governo sinceramente cattolico di esporne gl'inconvenienti, chiederne od anche proporne i rimedii, concorrendo poscia a

mettere in atto i provvedimenti, non con una protezione che sia tirannia, ma con una assistenza che sia ossequio figliale?

Nulla diremo degli *ambasciatori* addottrinati brevemente nel capo XII: nulla delle leggi suntuarie e delle imposizioni e dazii, toccati nei due capi susseguenti con una scienza economica, che non sappiamo se otterrebbe oggidì il pieno suffragio degli economisti moderni. Ma non possiam tacere la difesa che prende l'Autore dei beni della Chiesa nel capo XV con *qualche saggia riflessione* che *potrebbe,* dice, *temperare il riscaldo di certi politici antiecclesiastici. Il clero regolare ha,* prosiegue, *una proprietà tanto reale sopra i suoi stabili, quanto la gode qualunque altro ceto di cittadini; e comunque sieno pervenuti ad esso tali beni, purchè abbia luogo questo diritto di proprietà, non è giusto che si rimonti alle origini degli acquisti, ma basta che si verifichi il lungo possesso di buona fede; altrimenti chi vuol salire alle origini, rende incerti i diritti, ed instabili tutte le proprietà* (pag. 138). Queste poche parole non sono che un saggio delle savie dottrine, cui l' Autore conferma poscia confutando, anche storicamente, *il ciarlatore che vuole ascrivere la grandezza di certe nazioni* (Olanda ed Inghilterra) *al loro distacco dalla Chiesa romana. Udiamo piuttosto,* dice egli, *il contrario essere pel loro scisma a questi e ad altri paesi avvenuto* (pag. 139): e ne cita il Mirabeau e l'Hume. Altre osservazioni potremmo aggiungere; ma crediamo il fin qui detto bastevole per dare ai nostri lettori un' idea del libro e dei vantaggi che esso può recare alla causa della verità; specialmente se si avveri il nome dell' Autore che porta in fronte, nome sì caro un tempo ai favoreggiatori delle idee novelle. Costoro che gridano oggi a piena gola contro il Governo pontificio (e perchè non gridano contro l'Inghilterra?) che non sa indursi a svellere i tranquilli campagnoli dal vomere, per chiederne con la leva un tributo di sangue; che direbbero all' udire il Romagnosi sclamare: *Felici quelle nazioni che possono reclutare le proprie armate nei paesi stranieri! Così,* soggiunge, *si accresce il numero dei sudditi, si risparmia il sangue dei nazionali, non si tolgon le braccia ai fonti della ricchezza pubblica; così le armate vannosi educando, rinvigorendo, e s'incalliscono finalmente nella disciplina, nell' accorgimento e nei travagli della milizia* (pag. 162). Documenti di tal fatta ricorrono qui

continuamente; ma appunto per la frequenza c'impongono un limite alle citazioni e ci obbligano a rimettere chi ne fosse curioso al fonte, donde abbiam tratte le precedenti: beninteso che nel leggere converrà sempre aver presente la trista eredità del secolo XVIII, che traspira tratto tratto in quelle pagine, e che rende tanto più meritorio il bene, quanto fu più naturale lasciarsi imbevere di quell'atmosfera, che l'Autore avea respirato negli anni suoi giovanili.

II.

Un po' di Filosofia. Discorso di GIULIO NAZARI. Asti 1858.

È un volumetto di sole 108 pagine in 16.° e la sostanza dell'opera corrisponde al titolo che porta in fronte. Il Nazari, premesso un doloroso quadro dello stato a cui si è ridotta oggigiorno la Filosofia, e messine in rilievo le avventataggini e i delirii, ci apre l'intendimento del suo lavoro nelle seguenti parole: « In tanto numero, in tanta varietà e conflitto di opinioni, ove ciascuno vuol dire la sua; in questo tafferuglio, nel quale alcuni uomini vanno ad altalena, altri si lasciano trascinare dagli eventi, ed altri buttano fuori nuovi sistemi; parvemi utile un discorso, il quale compendiasse insieme i più ovvii dettati del senso comune, e le prime, le più importanti conseguenze loro. Non un altro sistema, ma *un po' di Filosofia*, che quasi zavorra ci tenga diritti all'urto dei venti contrari fra i quali è avventurata la pace nostra ». Recando poi in atto questo suo divisamento, l'Autore tocca sfiorandoli molti punti principalissimi della metafisica, della morale e del diritto di natura: e, movendo dalla considerazione della vita umana e dello scopo a cui tende, conduce il suo discorso per l'esame del composto umano, delle sue facoltà e del simultaneo loro esercizio; della legge morale, della famiglia e della società a stabilire la genesi del diritto pubblico e la necessità d'una religione rivelata, e a chiarire il fine ultimo di tutta la nostra vita mortale. Chiude finalmente il suo lavoro esaminando qual sia la vera religione, e quale l'uffizio e la natura della civile società.

Noi scorrendo queste pagine vi abbiamo riscontrati qui e colà utili documenti e incontrastabili veri banditi dal Nazari con coraggio veramente cristiano: di che ci siamo formati di questo Autore un assai

vantaggioso concetto in quanto è rettitudine d'animo e desiderio del pubblico bene. Ma ci è forza eziandio d'aggiungere che come al primo leggere il titolo del libro ci tornò alla mente il noto adagio di Bacone: quanto è profittevole la molta filosofia tanto esser dannosa la poca; così tutta la sostanza dell'opera ci parve una patente conferma della verità di quel detto.

E senza andare per le lunghe, e perderci in sottili ragionamenti, porremo qui come ci daranno innanzi e senza cercarle minutamente col fuscellino, alcune delle numerose pecche, le quali ci recarono a un sì poco favorevole giudizio della presente operetta. Crederemo poi di aver ben collocata l'opera nostra se l'esempio del Nazari varrà a porre sugli avvisi coloro, i quali, a campare dal veleno di una eterodossa filosofia, hanno per ottimo spediente il prenderne sole poche stille; e rinnegando l'utilità della scienza per l'abuso fattone dai suoi non cultori ma guastatori, la rinunziano di bel patto alle mani dei tristi: simili in ciò per avventura a quell'albero che fornisce dei suoi rami il manico alla scure da cui sarà riciso.

E innanzi tratto l'Autore ha gran torto a voler ridotta la filosofia, che è scienza de' sommi principii della conoscenza e dell'essere, a poco più d'un gretto e semplice ripitìo dei più ovvii dettati del senso comune. Egli infatti si protesta a pag. 50 di aver per sospette le *speculazioni filosofiche*, le quali *non s' aggirino intorno intorno al senso comune;* e poco dappoi *(pag. 52)* crede suo debito di scagionarsi coi lettori dell' ordine posto al suo discorso, affermando esser quell'ordine più tosto una giustaposizione di filosofemi, che una logica coordinazione di idee. Anzi questo sembra essere lo scopo precipuo a cui feriscono le sue parole; di farci diffidare di tutte le conquiste della scienza, e persuaderci essere invano aspettarci da lei e dalla ragione i pratici documenti della vita, i quali possono venirci solamente dalla *coscienza morale* [1], definita dal Nazari per *quella voce* che *dai*

1 « La sola coscienza morale è secondo verità, perchè a ciascun elemento della natura nostra essa dà ciò che gli spetta, e sente giustamente i rapporti con Dio e col mondo. Chi avesse la scienza di tutti questi elementi e di tutti questi rapporti potrebbe anche dialetticamente trovare i dettami della coscienza. Ma come distinguerli tutti? come valutare ognuno giustamente? come essere poi sicuro da ogni errore? Certo non pare pos-

diversi elementi della natura umana nasce nell'uomo e fa giusta ragione ad ogni parte della natura di lui, ed ai rapporti che lo legano a Dio ed al mondo 1.

Ridotta a termini così ristretti la Filosofia, come ognun vede, perde l'essere e la ragione di scienza: ed è forte a comprendersi come il Nazari, dopo averla tanto svilita e dopo aver dichiarato fuor di metafora essere *vana e peggio*, ogniqualvolta essa non giunga *a dedurre* da' suoi principii *i particolari precetti che devono regolare le azioni* dell'uomo *(pag. 48)*; ad ogni modo volesse scrivere di filosofia, e, scombiccheratene alcune pagine, le presentasse come antidoto *ai giovani bisognosi di premunirsi contro i sofismi che ad ogni istante sono costretti di udire* (pag. 103); o come egli si esprime più sotto *ai giovani che oggi anche, senza che il vogliano, anche senza che vi sieno preparati, devono assistere alla discussione dei capitali problemi della vita umana* (pag. 104).

Noi veramente avevamo creduto finora che, a non voler lasciarsi tranellare ai sofismi di cavillosi avversarii, ma scovarli e combatterli con buon successo; e a voler recare qualche lume nella discussione dei problemi che più rilevano al benessere sociale; oltre ai dettati della coscienza e del comun senso, facesse uopo di profondi principii, d' una dialettica argomentosa e serrata, e d' un profondo e ragionato esame delle materie che si hanno a trattare. Tanto più che vedevamo i rozzi villici, in cui pur di solito non fallisce copia di buone massime, e abituale rettitudine di giudicare nelle cose agibili; nulladi-

sibile; e però è prudente attenersi piuttosto alla coscienza che alla scienza » *(pag. 59)*.

1 Pag. 59. Il Nazari, come apparisce dalle citate parole, e da altri luoghi ancora più espliciti, reputa il giudizio della moralità delle azioni umane, non all'intelletto ma sibbene al *sentimento del principio morale*, cui egli distingue dalla ragione. E di qui, se il veder nostro non falla, si origina in lui quella noncuranza per la filosofia razionale, a cui pare non riconosca alcuna pratica utilità, e quel ricantarci fino al fastidio, unico nostro scampo essere il senso comune, definito e interpretato dal Nazari come vedemmo testè. Non essendo qui il luogo di rifiutare a parte a parte questo errore, rimetteremo chi voglia saperne più avanti alla *Dissertazione sull'origine del senso morale* del Card. Gerdil, ove questo punto è stabilito con pari evidenza di argomentazione e robustezza di prove.

meno vuoi per difetto di scienza civile, vuoi per non avere scaltrito l'ingegno alle avvisaglie dialettiche, riescire agevolissimi a irreticarsi come dai cerretani di piazza, così ancora dai giuntatori politici.

E che la naturale equità e la cognizione superficiale dei veri attestatici dal senso comune, non sieno scudo bastevole contro le rovinose dottrine, escogitate e messe in voga da malvagi o mal provveduti filosofi, ci è buono argomento a crederlo l'esempio del Nazari; il quale tuttochè asseveri sè aver tolta ogni sua dottrina *dal senso comune e dalla comune esperienza* (pag. 52), accampa nulladimeno qui e colà principii e lemmi di origine onninamente diversa, e di cui (siamo certissimi) rifiuterebbe egli stesso, avvisate, le pessime conseguenze. E chi volesse far concetto dell'Autore dalle accennate proposizioni, mal saprebbe definire a quale particolare scuola egli appartenga, ma non porrebbe dubbio a conchiudere, aver lui razzolato assai della borra pur da quei sistemi, contro i quali egli rompe così spesso in acerbe rampogne. Così, per modo di esempio, ognuno crederebbe udir parlare un discepolo del Lamennais, quand'egli ci dice, a pag. 41, che l'uomo non aggiungerebbe fede nè alle relazioni dei sensi, nè alle voci della coscienza, ove nol rassicurasse l'accordo che vede essere tra i sentimenti suoi proprii e quelli degli altri uomini; ond'è che *pel consenso universale degli uomini si accertano in lui reciprocamente le idee di sentimento e quelle di sensazione*. Nè alcuno starebbe in forse a giudicarlo seguace delle teorie Lokiane, udendolo uscire in quelle ardite proposizioni: *noi non intendiamo ora l'essenza di cosa alcuna* (pag. 30); *l'essenza di ognuna* (cosa) *sta sopra all'intendimento umano* (pag. 43). Un cartesiano poi non si darebbe faccenda più che il Nazari, intorno al famoso ponte che, secondo i placiti della rinnovata filosofia, dovrebbe passarci dal *subbiettivo* all' *oggettivo;* inferendone per ultimo non provarsi altrimenti che col raziocinio l'esistenza de' corpi 1. E così se il Nazari ti ha aspetto di tradizionalista laddove, senza alcun temperamento di frase, stabilisce la necessità della rivelazione *(pag. 79)*; e dove afferma la parola essere all' uomo siffattamente indispensabile, che senz' essa *a niuno sviluppo d' intelligenza . . . perverrebbe* (pag. 39); e colà

1 Vedi a pag. 23, §. IV, e a pag. 31, §. VII.

finalmente dove sostiene essere indemostrabili dall' umana ragione così l' immortalità dell' anima, come la vita futura *(pagg. 107-108)*; egli ti riesce per converso settatore dei placiti razionalisti quando scrive: *la vera religione non deve promettere a' suoi fedeli un premio futuro maggiore di quello che sia concesso di sperare ad ogni galantuomo che non la conosca, se il non conoscerla non dipendette da lui* (pag. 89). E a passarci d'altre frasi di senso ambiguo, a noi ha sapore di scettica quella proposizione che s' incontra a pag. 43: *dico che quelle stesse cose che sono portate . . . DALLA COSCIENZA l' uomo per mille ragioni può o non vedere o veder malamente*: e reputiamo degna d'un politicante alla moda quell' altra: *ad imporre le istituzioni* (civili) *ed a mutare le vecchie . . . bisogna essere costituito in potere da quella stessa opinione popolare, che si vuole interpretare e soddisfare* (pag. 102).

Nè vale il dire che molte delle riferite proposizioni trovano un correttivo in altre frasi dell' Autore. A che non repugniamo in niuna guisa noi, i quali appunto in quella superficialità di dottrine e sconcatenazione di principii che ha potuto far luogo a tanta contrarietà di sentenze, ravvisiamo il vizio radicale di *quel po' di Filosofia*, a cui ci vorrebbe ridotti il Nazari; senza per altro riputare a lui tutte le pessime conseguenze, a cui menano le singole proposizioni in esso raccolte. Ma non così probabilmente sarà acconcio l' Autore di accettare per buona questa nostra difesa; avvegnachè se egli credè benfatto (o sentì il bisogno) di scrivere a pag. 9: *Dichiaro fin d' ora (se c' è d' uopo) che io credo alla esistenza dei corpi, dello spirito umano e delle sue facoltà*, con quel che segue; a pag. 46 con una severità, cui vorremmo mitigata e appiacevolita a suo riguardo, mantiene; in filosofia tornare in vano così fatti protesti: e toccando nella pagina seguente di quei principii, che entrano di seconda intenzione nel corpo di una dottrina, l'Autore sentenzia di loro in questa forma: *Tali principii mascherano l'opera ed ingannano molti lettori, e più sovente l'autore stesso; il quale facilmente si persuade di non essere panteista, nè scettico, nè materialista quando ha fatta una buona protesta contro il panteismo, lo scetticismo e il materialismo. E ben può essere dell'animo suo, ma non del suo sistema, pel quale simili dichiarazioni sono sempre superflue e talvolta false.*

Alla superficialità della dottrina miracolo è se non vada congiunta la improprietà del linguaggio: e questa per mala ventura appena potrebbe essere maggiore nell'operetta di cui parliamo. Ma per risparmiare al lettore la noia di una lunga filatessa di citazioni, che pur sarebbe agevole di produrre, ci limiteremo a due sole definizioni; anche perchè nelle definizioni più specialmente corre stretto debito ad ogni scrittore di studiare una più severa proprietà di vocaboli. E sia prima quella che il Nazari ci dà a pag. 35 della *parola*. *L'uomo*, così egli, *può attribuire ad un segno un senso qualunque; e poscia all' apparir di quel segno ricordare il senso dato. Questi segni son la parola*. A questo ragguaglio saranno *parole* i gesti del sordo muto; l'assisa del soldato; la fiamma che sventola sopra l'antenna e va dicendo.

L'altra definizione che intendiamo recar per saggio, occorre a pag. 72; e riguarda la moralità delle azioni. *Moralità di un atto*, scrive il Nazari, *significa conformità di esso con tutta intera la realità*. Le quali parole quanto escano di squadra e si dilunghino dal vero non c'è uopo di commento per dimostrarlo; essendochè la moralità di suo concetto dica soltanto una direzione impressa dalla volontà liberamente a' suoi atti, e prescinda affatto dalla bontà o dalla malizia che sorge in essi dalle diverse condizioni vuoi dell' oggetto voluto, vuoi del fine per cui è voluto. E quand' anche volesse qui prendersi la moralità come sinonima di bontà morale, ella non potrebbe tuttavia ricevere la definizione del Nazari: sì perchè questa non esprime i necessarii elementi della libertà dell' operante e dello scopo, a cui egli debbe mirare; sì perchè può farsi benissimo (e l'Autore ne conviene a pag. 63) che un' azione sia moralmente buona, e ciò nondimanco nella sua materialità essa non consuoni all' ordine posto da Dio a tutto il creato.

E tanto ci basti aver detto di questo *po' di Filosofia*, il quale se non potrà partorire alla gioventù que' tanti vantaggi che se ne riprometteva l'Autore; potrà servire di non inutile lezione a coloro, i quali non si avvisano, come eziandio tra i cultori delle filosofiche discipline urta bene spesso in un medesimo scoglio

. . . *tutus nimium timidusque procellae.*

III.

Della indipendenza d'Italia. Discorso di VINCENZO SALVAGNOLI. Firenze 1859.

Promettemmo la rivista sopra l'operetta del Salvagnoli, ottenuta dal Conte di Cavour, secondo che asserisce il giornale del Mazzini, colla croce dell' ordine mauriziano. Eccoci ad attener la promessa; e, senza preamboli, entriamo in materia.

L'Autore comincia dall'assicurarci che *l'Italia c'è* 1. Sieno grazie al cielo! Finora i libertini ci avevano assordato gli orecchi gridando a gola che l'Italia dovea farsi. Ma ecco che il sig. Salvagnoli, essendosi messo gli occhiali ed avendo cercato con più diligenza, ha trovato che l'Italia c'era, benchè i suoi camerata non se ne fossero accorti. Anzi l' Italia, non pure c'è, ma di più è dotata di nazionalità 2. Anche di questa scoperta son da lodare le stelle; giacchè essendo la nazionalità un bene di tanta importanza, il saper che l' abbiamo è d'indicibile conforto. Ma come va che i patriotti sostennero fin qui il contrario? L'errore di costoro, dice il sig. Salvagnoli, procedette dall'aver essi confusa la nazionalità *statuale* colla nazionalità *politico-morale*. L' Italia ha la seconda, la quale consiste nell' unità di territorio, di schiatta, di lingua, di religione, di costumanze; non ha la prima, la quale consiste nell'essere un solo Stato o molti con federazione tra loro 3. Nondimeno l'Italia è, più di ogni altra nazione, atta a ricevere

1 Pag. 5.

2 « La nazionalità esiste, quando avvi territorio distinto naturalmente dagli altri, schiatta unica, bisogni uguali, lingua, religione, tradizione, avvenire uguali... Ciò appunto accade all'italiana. Nessuna è chiusa più di lei in confini più certi, ha sangue più antico e proprio, istinti, facoltà e voleri più unificati dalla natura e dalla fortuna: essa ha linguaggio che si ricongiunge col latino e coll'antico italico, professione di cattolicismo conservata, nonostante i torti politici del papato e tutta la corruzione gesuitica. » Pag. 41.

3 « Sono dunque i governi forestieri e inforestierati che impediscono la esistenza *statuale*, ma non la *politico-morale* della nazione italiana ». Pag. 42.

eziandio questa nazionalità *statuale;* giacchè (vedete quante scoperte) gl'Italiani anche prima della fondazione di Roma, anzi prima della venuta dei Pelasgi, formavano *un solo stato federale*, col possesso di *tutte le scienze fisiche e morali* e col dominio del mediterraneo [1]. Come poi quei tanti popoletti italici, quali erano gli Aborigeni, i Siculi, gli Oppici, gli Enotrii, i Rasenii, gli Oschi, i Fetontei, gli Umbri, i Marsi, i Sabellii, i Sanniti, gli Auruncii e tutte le schiatte latine, avessero unità di origine, di lingua, d'interessi ed altre cose necessarie all'esistenza della nazionalità *potitico-morale,* sottintesa alla *statuale,* il signor Salvagnoli non ce lo dice; lo spiegherà forse in qualche altro libro. *Ab urbe condita* poi la nazionalità statuale dell'Italia si svolse anche più; in quanto *l'intelligenza italiana fondò il più grande Stato che ancora si conosca e incominciò la propagazione della fede civile, la quale anticipò molte parti della cristiana* [2]. Poco importa che quanti leggono la storia per apprendervi ciò che ella dice e non per travolgerne i fatti, secondo un preconcetto disegno, sanno benissimo che tutta quell'epoca non mostra nazionalità italiana; ma solo una dominazione romana, la quale teneva soggette le altre parti d'Italia presso a poco come ogni altra sua più remota conquista [3]. Ma, ciò che avremmo desiderato d'imparare dalla erudizione teologica del sig. Salvagnoli, si è quali sieno le parti della fede cristiana, che vennero anticipate dalla fede civile di Roma. Ma non rompiamo il

1 « Avanti che Roma fosse, nella lunga lotta dell'occupazione straniera dei Palasgi una straordinaria civiltà italica era sorta; e con uno Stato libero federale, con una religione quasi monoteista, con tutte le scienze fisiche e morali, con i commerci più che coll'armi conquistò il Mediterraneo. » Pag. 26.

2 Ivi.

3 Basta leggere Virgilio e Tito Livio per apprendere dal primo in quanta divisione e lotta scambievole Enea trovò gli abitanti del Lazio, e per apprendere dal secondo come gl'Italiani più d'una volta tentarono di scuotere il giogo romano, che loro pesava sul collo. Per conseguir poi onori e carichi nella repubblica non bastava esser Italiano, ma bisognava aver prima ottenuta la cittadinanza romana. Cose tutte che provano ad evidenza la grande *nazionalità statuale,* di che l'Italia godeva, prima e dopo la fondazione di Roma.

filo logico dell' argomento, con non poca fatica cavato di mezzo a quell' arruffata matassa, che il signor Salvagnoli intitolò *Discorso*.

Stabilito in che consiste la nazionalità *statuale*, e come l'Italia, già possedente la nazionalità *politico-morale*, vi tende come a cosa a sè connaturale e già posseduta *ab antico;* l'A. osserva che perpetuo ed insuperabile ostacolo all'attuazione della medesima è la dipendenza dallo straniero, cioè dall'Austria; la quale occupando la Lombardia e la Venezia tiene colla sua influenza soggette a sè tutte le altre parti d'Italia 1. Quinci la lotta accanita che vediamo al presente tra l' Italia e l'Austria; lotta che non finirà giammai e che terrà del continuo l'Europa in pericolo. Dunque è d'interesse europeo cacciar l'Austria dal Lombardoveneto; al che l'Italia ha diritto, non perchè è nazione colta (quantunque sia coltissima), ma per ciò solo che è nazione. « Ogni nazione ha diritto d'essere indipendente, perchè è nazione, non perchè sia culta od inculta; e la istoria insegna che forse una nazione, quanto più è nei primi stadii del suo corso civile, tanto più è feroce nel difendere o nel recuperare la sua indipendenza 2 ». Non sappiamo quanto resteranno contenti gl' Italianissimi di questa seconda parte dell'aforismo; e quanto resteranno contenti della prima gli Inglesi, i Francesi, i Russi, gli Olandesi e quanti altri hanno dominio in Asia, in Africa, in America e nell' Oceania.

Napoleone III è quegli che seguendo le tradizioni di Napoleone I, ed abbracciando il principio di nazionalità di tutti i popoli, dee compiere questo affrancamento d' Italia; quantunque sarebbe anche interesse degli altri Stati il cooperarvi. Siccome poi, in tale affrancamento si scontra l' ostacolo del poter temporale del Papa, quest'ostacolo dee rimuoversi col chiudere il Papa e i chierici nel Santuario (esempigrazia nella sagrestia di S. Pietro o in altra che si credesse più opportuna), dove potranno pregar Dio a loro bell'agio senza più mescolarsi degli affari terreni. « Rientrato il Papa e la Chierisia nel Santuario, la religione regnerà nel mondo, perchè regnerà nei cuori. Questa è la grande opera serbata alla fede vera,

1 « Non potere la Casa d' Austria possedere la Lombardia e la Venezia senza avere anche supremazia in tutto il resto d'Italia ». Pag. 6.

2 Pag. 30.

perchè illuminata, dell'Imperator dei Francesi; il quale compiendo tanta opera sarà maggiore di Carlo Magno che per dar troppo al Papa tolse all' Italia la nazionalità, e sarà maggiore di Napoleone I, che rialzando gli altari doveva lasciar cadere da sè il trono papale, o distruggerlo senza far del principe esautorato un martire cristiano [1] ». Quest'ultimo brano non pare che faccia molto onore all'arte oratoria del sig. Salvagnoli.

Ecco in breve la tela di tutto quel libro, sceverata dagli ornamenti rettorici, dalle ripetizioni continue, dai racconti poetici, e dalle acerbe declamazioni, onde l'Autore la opprime. Nè può negarsi che col ridurre la quistione ai termini qui descritti, il sig. Salvagnoli l'ha semplificata d'assai; ma semplificandola, egli l'ha peggiorata, se pur non le ha dato presso i savii l'ultimo crollo. Ragioniamo brevemente questa nostra opinione.

I. Collo stabilire che l' Italia non solo c' è, ma che inoltre ha vera nazionalità *politico-morale*, l'Autore ha tolto di mano agli agitatori della Penisola il mezzo più valido, ond' essi procacciavano di riscaldare la fantasia della gioventù massimamente, mobile ed inconsiderata. Finchè dicevasi che noi non avevamo l' Italia, se non di nome, e che i popoli italiani in niuna guisa formavano nazione; era facile commuovere gli animi perchè corressero, senz' altro riguardo, al conquisto d' una patria sì illustre e bene amata. Ma sentendo ora che questa patria l'abbiamo, che essa ha vera unità, in senso non solo morale ma anche politico, di nazione, perchè ha unità di suolo, di schiatta, di lingua, di religione, di coltura, e che solo le manca l'unità *statuale*; l'animo si raffredda non poco, e dando luogo ai discorsi della ragione chiede a sè medesimo, se per acquistare a furia quest' ultimo compimento della nazionalità, convenga issofatto precipitarsi a profondere con disastrosa guerra vite e sostanze, e se non possa sperarsene l'assecuzione, benchè con qualche lentezza, da mezzi più pacifici e più sicuri. Vero è che il sig. Salvagnoli chiama ridevole e stolto ogni ritardo, assicurandoci che l' Italia è infelicissima, finchè non ottenga la nazionalità statuale. Ma quanti

[1] Pag. 68.

non hanno fede nell' infallibiltà de' suoi oracoli, dureranno fatica ad intendere come siano infelicissimi, verbigrazia, i Toscani, infelicissimi i Napoletani; infelicissimi i Romani, per ciò solo che non formano uno Stato potente, il cui rappresentante possa assidersi nell'Areopago delle grandi nazioni. Non ha guari il conte di Cavour vi si assise; e, tranne un rinfocolamento di spiriti negli agitatori italiani, non sappiamo quali beatitudini ne sieno derivate nel popolo piemontese.

Il sig. Salvagnoli non intenderà certamente la nazionalità statuale in questo senso; che, aboliti i diversi principati italiani, si formi di tutta la penisola uno Stato unico. Siffatta idea è da ogni uomo assennato riconosciuta non praticabile, non solo pel diritto di tanti legittimi Principi che converrebbe conculcare; ma molto più perchè l'indole, le simpatie, le tradizioni, i costumi dei diversi popoli italiani vi ripugnano, e perchè sarebbe per essi immensa sventura il venire privati di tanti prossimi centri di civiltà e di ricchezza, quante sono le loro capitali, illustri per memorie, per istudii, per agiatezze, per concorso di forestieri. Egli dunque convien che intenda l' unità statuale in quanto alla semplice federazione, con unità di dogane, di moneta, di misure, di pesi, e con reciproca assistenza e difesa contro soverchierie forestiere. Ma, senza negare il suo valore all' anzidetto bene, certamente non è necessario che per conseguirlo si getti l' Italia ad ogni sbaraglio; potendo esso spontaneamente risultare dall' opera dei Governi stessi italiani, i quali dal corso natural delle cose e dal proprio e comune interesse saranno indotti a stringere tra loro sempre più amichevoli legami, ed ampliare i mezzi di assistenza reciproca. La sola condizione, che indispensabilmente si ricerca, acciocchè i principati d' Italia possano volgere a ciò le cure e farlo senza proprio pericolo, si è che essi si sentano sicuri in casa loro, nè abbiano ragion di temere col mettersi a maggior contatto tra loro. Imperocchè egli è chiaro che, fino a tanto che essi per opera dei sovvertitori di professione sono del continuo minacciati da interne rivolture, e il Piemonte arrogatasi, senza che niuno gliela commettesse, l' egemonia della Penisola, non fa altro che censurare e screditare i Governi connazionali, attizzandovi il malcontento e la discor-

dia, e permettendo, almeno colla connivenza, che da' suoi lidi e dalle sue terre escano agitatori, che anche armata mano vadano a turbar la pace degli altri; è chiaro, diciamo, che mentre dura un tale stato di cose, ogni Principe italiano non può aver agio di pensare, nonchè alla unione statuale, neppure al miglioramento dell' interna amministrazione. Onde le vere cause che ritardano ed impediscono in Italia ogni sociale progresso, sono due: il partito rivoluzionario e l' egemonia piemontese; e però il sig. Salvagnoli, se amasse sapientemente la patria, avrebbe scritto un libro tendente a rimuovere queste due cause, invece di scriverne uno che le fomenta.

II. Ma l'Italia, ripiglia il sig. Salvagnoli, è dominata da casa d'Austria, e un tal dominio impedisce i Governi italiani dall' intendersi tra di loro. Anche questo punto vuol essere esaminato. La casa d'Austria non possiede in Italia che il solo regno Lombardoveneto, e gli altri ventun milioni d' italiani formano Stati indipendenti e sovrani. Il dire che l'Austria domina tutta l' Italia, perchè ne possiede una piccola parte, sarebbe come dire che la Francia domina la Germania perchè possiede la Lorena e l'Alsazia, province germaniche.

Per provare questo dominio si ricorre all' influenza ed ai trattati. Quanto all' influenza, noi non vogliamo entrare a discutere se in ciò siavi stato per l' addietro alcun eccesso e quali ragioni abbiano potuto o no giustificarlo. Una tale ricerca è meramente politica, e però essa non appartiene a noi; i quali trattiamo la quistione dal solo lato morale e religioso, sebben sia molto difficile presentemente il separar questo rispetto dal politico. Nondimeno quel che ci sembra poter notare, senza uscire dal nostro terreno, si è che l' ingerenza anzidetta fu per lo più provocata dalle ribellioni che si eseguirono o si tentarono nei diversi Stati italiani, e quindi se ne dee in gran parte il merito agli autori delle medesime. In secondo luogo, se ci fu abuso d' inframmettenza nelle cose altrui per parte dell' Austria, prima o dopo di tali interventi; dovrebbero querelarsene i Governi stessi italiani, i quali sono l' organo legittimo del paese, non dovrebbono farne schiamazzo gli avvocati e gli agitatori di piazza. Nè sembra potersi fare gran caso dei molti e gravi richiami del Piemonte, giacchè ognuno intende la ragione, ond' essi muovono. E nel vero, o il Pie-

monte si lamenta per sè o per gli altri. Se per gli altri, nessuno gli ha data la missione di farlo, e arrogarsela è una lesione dell'altrui indipendenza. Se poi si lamenta per sè, insulta al buon senso; sapendo ognuno quanto da dieci anni a questa parte l'Austria abbia influito o possa influire nel Piemonte. Il che è tanto chiaro, che il sig. Salvagnoli, non avendo argomento migliore, è stato costretto a dire che l'Austria influisce in Piemonte mediante il Mazzini e i Gesuiti, scoperta simile a quella della nazionalità d'Italia con tutte le scienze fisiche e morali e col dominio del mediterraneo, prima della venuta dei Pelasgi.

Senonchè qual bisogno c'è di raziocinii, quando lo stesso sig. Salvagnoli si ha presa la cura di confutare le proprie affermazioni? Egli rinfaccia a Roma il non essersi piegata in nulla al *Memorandum* del 31, fattole non solo dall'Austria ma da tutte le grandi Potenze europee [1]. Lasciamo stare quanto sia in ciò di vero, o di falso; il certo è che ciò prova contro di lui, giacchè prova la resistenza fatta dal Governo romano ad ingerenze forestiere nei proprii affari, benchè presentatesi con autorità sì grave. Or volete indipendenza maggiore di questa? Lo stesso dicasi dell'altro rimprovero che il Salvagnoli fa a Napoli per aver resistito alle pretensioni della Francia e dell'Inghilterra, fino a permettere la partenza dei rispettivi ambasciadori; la quale, tranne la dichiarazione di guerra, è l'atto più solenne di rotture tra due Governi [2]. Or siffatto contegno tenuto in faccia a due grandi Potenze unite insieme, credete voi che Napoli non l'avrebbe egualmente tenuto in faccia ad una sola, cioè all'Austria, se questa avesse voluto intromettersi ne' suoi affari più di quello che si addice ad una Potenza alleata ed amica [3]?

1 « È viva ancora la memoria del *Memorandum* dato indarno al Papa nel 31. » *Pag. 81.*

2 « Inutili furono le pratiche della Francia e dell'Inghilterra a Roma ed a Napoli. » Ivi.

3 Giacchè abbiamo ricordato questo fatto di Napoli, vogliamo cavarne un documento per mostrare come gli agitatori politici possono, coi loro gridi e colle loro menzogne, giungere a travolgere il giudizio anche degli uomini di Stato degli altri paesi. La Francia e l'Inghilterra erano venute nella persuasione che le ripulse del Governo Napoletano alle loro richieste si sarebbero tirata dietro inevitabilmente una rivoluzione; e ci cre-

Ma i trattati? Se quei trattati contengano alcuna cosa che non ben si concilii colla piena indipendenza di qualche Stato, non spetta a noi il definirlo; siccome neppure spetta al sig. Salvagnoli; i governi soli che li stipularono ne sono giudici competenti. Ma ciò, che nei predetti trattati scotta in sostanza gl' italianissimi, si è l' aiuto che vi si patteggia contro esterne od interne aggressioni; e però essi li dicono lesivi dell' indipendenza. Or chi non vede la stranezza di questa affermazione? Vorreste voi per avventura che un Governo, per essere indipendente, non abbia la libertà di collegarsi come e con chi gli piace per difendere sè medesimo? Nuova specie d' indipendenza che vorrebbero regalare ai nostri Governi! Spogliarli d' uno de' più essenziali diritti di sovranità, qual è certamente quello di far lega, per comune difesa, con altri Stati 1. Senonchè sarebbe troppo soro per verità chi non intendesse qual è l'idea che si asconde sotto il velo di quelle frasi. I mestatori politici gridano all' indipendenza italiana violata dagli anzidetti trattati, perchè scorgono in essi un potente ostacolo all' attuazione de' loro sovversivi disegni. I minori Stati d' Italia, attesa la piccolezza delle forze di cui possono disporre, e la loro vicinanza col Piemonte, dove i liberali tengono il campo, sarebbero esposti ad inevitabile rivoluzione; se gli agitatori non fossero

devano sì davvero, che inviarono de' legni in quella rada per proteggere i loro sudditi dal periglioso frangente. Or son passati circa due anni e quale, non diciamo rivoluzione, ma menomo movimento si è visto? Ci fu sì l'anno scorso un tentativo di sollevazione. Ma esso non venne dai cittadini, bensì venne da fuorusciti ed estranei, spiccatisi contro quel regno pacifico dall'italianissimo Piemonte. E come furono accolti questi apportatori di libertà? Furono accolti colle fucilate, non dalle milizie, non giunte in tempo, ma dai soli Urbani, cioè dai cittadini stessi armati per tutela del paese. *Crimine ab uno disce omnes*. Varrà nondimeno questo fatto ad illuminare certi politici ed oratori?

1 Il sig. Salvagnoli dice che l'Austria con quei trattati violò l'atto finale di Vienna *(pag. 47)*. E perchè? Perchè l'atto finale di Vienna dichiara veri Sovrani e però indipendenti nel loro potere i Principati italiani. Ma può pensarsi contraddizione più manifesta? Se i Principati italiani sono dichiarati indipendenti, sono per conseguenza dichiarati liberi a potere stipulare convenzioni con chi e come loro piace pel bene e tranquillità del proprio Stato.

tenuti in rispetto dal pronto soccorso di potenti alleati. In particolare poi per lo Stato pontificio vuol considerarsi che, essendo esso essenzialmente pacifico e privo di leva militare, benchè abbia la forza bastevole a mantenere la pace contra gl' interni perturbatori; nondimeno non può mai averne tanta, quanta richiederebbesi per comprimere i sovversivi conati, che venissero sorretti ed accresciuti da aiuti di fuora. Riusciti poi che fossero gli agitatori negli anzidetti paesi, potrebbero con potente sforzo tentare altrettanto sopra il regno di Napoli; il quale benchè fornito di forte esercito, si troverebbe nondimeno impacciato a dover combattere contra nemici interni ed esterni. Ecco dunque perchè il sig. Salvagnoli e consorti gridano all' indipendenza d' Italia distrutta da quei trattati. Non è l' indipendenza d' Italia, ma l'indipendenza rivoluzionaria che essi vi veggono impedita [1].

Tolta dunque di mezzo questa puerile accusa, che resta? Resta la verità del fatto, cioè che ciascun Governo italiano è indipendente in casa sua, ed è libero ad unirsi in lega con gli altri Governi della Penisola per formare la nazionalità statuale (che per confessione del sig. Salvagnoli è la sola che manca all'Italia), dove la credessero conveniente ai comuni interessi della Penisola. Nella qual lega niente vieterebbe che entrasse anche la casa d' Austria pei suoi possedimenti italiani, siccome entra nella confederazione germanica pe' suoi

1 Il sig. Salvagnoli non ne fa un mistero, ma lo dice assai chiaramente. « Il presente male d'Italia, così egli, deriva tutto dall'Austria. I principati assoluti lasciati a sè stessi, qualunque fosse il loro animo, non avrebbero avuto forza per contrappesare il sentimento nazionale *(vale a dire le mene calcolate del partito rivoluzionario)*. » Ivi. Ciò è logico, secondo libertini. Quello però che è del tutto antilogico, anzi ridicolo, si è che per annullare i trattati di soccorso per parte dell'Austria ai principi italiani, chieggono l'intervento dell'Imperador de'Francesi, il quale appunto in questi giorni ha fatto una simile convenzione col Piemonte. Non è contro l' indipendenza del Piemonte il far trattati colla Francia; ed è contro l'indipendenza di Modena, esempligrazia, e di Toscana il far trattati coll' Austria. *Mentita est iniquitas sibi.* A queste contraddizioni sì spiattellate vorrebbero condurre Napoleone III! Ma il senno politico di quel Principe farà sì che egli non si lasci cogliere a queste trappole.

possedimenti tedeschi. La qual cosa non è contraria alla nazionalità d'Italia, siccome non è contrario alla nazionalità d'Alemagna l'esser questa divisa in molti Stati, confederati tra loro per guisa, che uno d'essi, la Prussia, possegga fuori della confederazione buona parte della Polonia, e un altro, l'Austria, possegga fuori della medesima confederazione l'Ungheria e la Galizia.

L'argomentazione dunque del sig. Salvagnuoli, spogliata delle falsità e ciance, onde ribocca, si riduce a provare il contrario di ciò che pretende. Essa si riduce a questo discorso. L'Italia ha, più d'ogni altra gente, la nazionalità *politico-morale;* giacchè niuna ha meglio di essa unità di territorio, di stirpe, di lingua, di religione, di memorie tradizionali. Solo le manca la nazionalità *statuale*. Ora, attesa l'indipendenza politica, in che sono i diversi Stati italiani, formanti la quasi totalità della penisola, e la non ripugnanza di confederazione con essi del principe austriaco in qualità di Re del Lombardoveneto; niente vieta per parte dei Governi che una lega veramente si formi, quando che sia, tra gli Stati d'Italia, che attui il concetto di nazionalità statuale. Ora a tal lega presentemente si oppone l'atteggiamento poco amichevole del Piemonte verso gli altri Principi italiani, e le mene sovversive del partito rivoluzionario. Dunque per lastricare la via alla nazionalità statuale d'Italia, il natural mezzo si è d'indurre a migliori consigli il Piemonte, e comprimere nei diversi Stati il partito rivoluzionario.

III. Di qui segue essere del tutto inetta e fuor di proposito l'invocazione che il Salvagnoli e consorti fanno delle armi francesi. Essa è fuor di proposito pel fine; giacchè, come abbiamo dimostrato, ciò non è necessario per dare nazionalità statuale all'Italia. È fuor di proposito pel mezzo; giacchè importerebbe una guerra disastrosa ed accanita, che si tirerebbe dietro quella di tutta Europa. È fuor di proposito finalmente per le ragioni che si mettono in campo. Imperocchè quali sono queste ragioni? Le tradizioni di Napoleone I, e il principio di nazionalità, inteso al modo liberalesco, cioè che niuna parte di una gente possa esser retta da Principe straniero. Ma l'una e l'altra sono falsissime. È falsa la prima, giacchè quelle tradizioni, mostrate non a parole ma a fatti, furono anzi di ridurre l'Italia ad appen-

dice della Francia. Testimonio la riduzione del Piemonte, del Genovese, di Parma, di Piacenza, di Toscana, delle Romagne a compartimenti francesi; e lo smantellamento di tutte le piazze forti del Piemonte, tranne la sola Alessandria ritenuta, come base di operazione delle armi francesi in Italia. Per nulla dire del codice, dei costumi, delle istituzioni cangiate da capo a fondo per conformarle tutte alla francese, e della religione svilita e della Chiesa spogliata secondo gli esempii che pur di colà eran venuti. Il sig. Salvagnoli dice che ciò si faceva *ad tempus*, per darci poi la nazionalità. A questo modo anche il Tedesco potrebbe dire che egli influisce in Italia *ad tempus*; e che intende farci Alemanni, per rifarci poscia Italiani.

Nè è meno futile la seconda ragione; la quale viene smentita dalla storia di tutt' i tempi; giacchè in tutti i tempi più genti furono sotto lo scettro di Principi stranieri, credendosi che il diritto sgorgasse da titoli morali e non dalle montagne e dai fiumi [1]. Il perchè i liberali sono costretti al curioso sutterfugio di dire che quel loro principio, ignoto nei tempi passati, si è solo scoperto da sessanta anni fa; come se fosse un pianetino, che non poteva scoprirsi, se prima non si perfezionasse il telescopio. Ma lasciando i tempi antichi e venendo ai moderni, qual è grande Stato oggidì che non possegga qualche lembo almeno di terra abitata da altra nazione? Se quel principio valesse che ogni dominio straniero, per ciò solo che è straniero, è illegittimo, bisognerebbe che la Francia abbandonasse l'Algeria, la Corsica, la Lorena, l'Alsazia e quant' altro le rimane tuttavia in Asia o in America. Or figuratevi se la Francia, la quale è corsa in Crimea, con tanto spendio di sangue e di moneta, per sostenere il dominio del Turco sopra tanta parte di nazione greca; voglia intraprendere in Europa una guerra per sostenere un principio già da lei contraddetto col fatto, e che l'obbligherebbe, per non cadere in nuova contraddizione, a spogliar sè medesima di molte province! E dov' anche

1 I liberali, distruggendo ogni altro diritto di legittima dominazione, hanno sostituito il diritto geografico, pullulante, come essi dicono, dai confini naturali del paese. Si sono poi dimenticati di dire qual è la misura precisa per definire quanto debbono essere alte le montagne e larghi i fiumi, per costituire termini giuridici d'indipendenza.

essa s'inducesse a ciò, le altre Potenze europee se ne starebbero indifferenti per parte loro? Non vedrebbe l'Inghilterra che, in virtù di quello stesso principio, dovrebbe ella abbandonare l'India, il Canadà, Malta, Gibilterra, Perim e quant'altro le è soggetto in terra non inglese? Non vedrebbero la Russia e la Prussia di dover più o meno fare altrettanto? Il sig. Salvagnoli nol nasconde; anzi dice espressamente che l'affrancamento della nazionalità italiana, intesa a modo suo, dee essere il principio dell'affrancamento di tutte le altre nazionalità; e che ciò è richiesto dalla giustizia e dall'utile di tutte le Potenze civili, *delle quali tre almeno dovrebbero lasciare quanto mal presero nel 1815* [1]. Ma credete voi che il voto d'un avvocato abbia più peso nei Gabinetti di quello che la storia, il giure sociale riconosciuto dalle genti cristiane, i trattati pubblici e lo stesso loro interesse, qual essi lo intendono e non quale lo suggeriscono i libertini, amantissimi, come si sa, del bene dei Governi [2]? Ma affrettiamoci a dir qualche cosa dell'ultimo punto, che riguarda il Papa.

1 Pag. 58.

2 A proposito di storia, il sig. Salvagnoli, per provare che la Chiesa non ha diritti a privilegi, allega la storia *(pag. 67)*. Lasciando stare quanto ciò sia male allegato, vogliam notare una nuova contraddizione. Secondo lui per provare contro le ragioni della Chiesa, la storia vale; per provare contro le pretese ragioni dei popoli a non poter sottostare a principe straniero, la storia non vale. Del pari, per provare che le convenzioni dei principi nel Congresso di Vienna non tengono, ricorre ad alcuni testi del Wattel e di Grozio, che dicono non tenere i patti, benchè giurati, quando si riconoscano ingiusti o nocevoli alla nazione. Intanto mena smanie contra i Principi italiani, perchè non mantennero le promesse e i patti della Costituzione. Ma, caro sig. Avvocato, le promesse e i patti valgono per ciò solo, che sono promesse e patti, o no? Se sì, perchè volete che sieno nulli quelli di Vienna? Se no, perchè vi adirate contro chi annulla le Costituzioni, perchè le giudica nocive al bene pubblico? Ma la Costituzione, egli ripiglia, era anzi utilissima. Appunto! Qual prova ella abbia fatto presso di voi lo dimostra, non fosse altro, la partenza, a cui fu costretto il Gran Duca per salvare la coscienza e la vita. Lo dimostra per Roma, il Papa assaltato fin coll'artiglieria nel proprio palazzo. Lo dimostra per Napoli la pugna combattuta il 15 Maggio nella stessa città, trasformata in campo di guerra. Ma queste cose, già si sa, furono operate dai retrivi e dai Gesuiti. Or bene in Pie-

IV. Il poter temporale del Papa non si oppone alla nazionalità politico-morale d'Italia, giacchè, per confessione del sig. Salvagnoli, questa nazionalità sussiste presentemente tra noi, nonostante che il Papa è anche Re. Sol dunque potrebbe opporsi alla nazionalità statuale. Or dove quest' ipotesi fosse vera, dovrebbe valere il principio che il bene religioso, nonchè d' Italia, di tutto il mondo dee preponderare al perfezionamento del bene meramente politico d' una sola nazione. Essendo ridotto all' evidenza oggimai di assioma presso tutt' i savii, che la sovranità temporale del Papa è guarentigia necessaria al libero esercizio del suo ministero apostolico, ed alla notorietà della sua indipendenza nel reggere la Chiesa universale; ogni sincero Cattolico dee dire: se il regno di Dio, che è la Chiesa, è da preferire a qualsivoglia altro bene umano, *quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius;* importa poco che si perda l' unità *statuale,* se ciò è necessario per salvare l' unità cattolica. Massimamente se si considera che questa iattura di grandezza materiale, molto dubbiosa, vien compensata all' Italia dal primato di grandezza morale, il quale, come sede del supremo Pontificato, ella possiede, e per l' influenza che ella, come centro della civiltà cristiana, è destinata ad esercitare sopra tutte le altre nazioni.

Nondimeno l'ipotesi stessa, dianzi fatta, è falsa. Imperocchè, smessa la storpiatura del Congresso nazionale colla presidenza del Papa (di cui se i nostri politici non sanno pensar nulla di meglio, mostrano di aver poca vena inventiva); niente vieta che, dove i Principi italiani credessero conveniente al bene della nazione di formare federazione tra loro, (della qual cosa il giudizio appartiene a loro stessi e non agli avvocati), si trovi modo di far che gli Stati Pontificii, partecipan-

monte avete avuto la mano libera. Che frutti sonosi colti dalla vostra sapienza e dall' amore di felicità cittadina? Concordati violati, Vescovi espulsi, proprietà ecclesiastiche invase, l'erario oberato di debiti e i popoli di tasse, gli Stati vicini minacciati del continuo da invasione, gli stessi governanti ridotti alla mercè delle piazze, sicchè oggimai sono alla vigilia o di dover intraprendere una guerra per forza, o di vedersi una ribellione in casa. E dopo tuttociò avete fronte di millantare i beneficii delle vostre Costituzioni in Italia?

do dei comuni vantaggi per ciò che riguarda trattati commerciali, dogana, difesa del territorio e va dicendo, serbino perfetta neutralità pel caso di guerra offensiva, secondo che si addice all'indole essenzialmente pacifica del Padre comune di tutti i credenti. A noi non ispetta tracciar la maniera onde ciò potrebbe conseguirsi; giacchè non è del nostro ufficio entrare in politica e sol, come avvertimmo più sopra, tocchiamo tali quistioni in quanto si collegano colla morale e colla religione. Ma quale che sia il modo, onde alla divina Provvidenza piacesse col beneficio del tempo e della pace di ridurre ad atto anche la nazionalità statuale d' Italia; il certo è che sopra ogni altra cosa dee provvedersi a conservare illeso alla Chiesa di Cristo il suo temporale possesso; sì per le ragioni allegate e sì per fuggire il pericolo di cagionare uno scisma religioso in tutti gli altri Stati cattolici, i quali vedrebbero con sospetto e gelosia il suddito di un' altra Potenza comandare alle coscienze de' loro popoli.

Ma questa ragione tanto è lungi che commuova il Salvagnoli e compagni, che anzi è quella appunto per cui essi vogliono privo il Pontefice del suo civil principato. Leggansi infatti i capi XIII e XX del libro del nostro avvocato, e si vedrà quali sieno intorno a ciò i suoi sensi, appena velati da un residuo d'ipocrisia. Egli mostra d'intendere assai bene come la sovranità civile, che presentemente godono i Papi, è potente difesa della libertà del ministero sacro in tutto il clero cattolico. « Il Pontefice, egli dice, avendo preso un' autorità temporale nel Regno romano, la chierisia degli altri Stati cattolici credè che per egual diritto dovesse essere non solo privilegiata, ma indipendente in tutti i regni [1] ». Ciò significa in buon latino che i Vescovi, e quindi l'inferior clero, se non avessero il conforto e la tutela dell' indipendenza politica del supremo loro Capo; perderebbero ogni libertà di ministero, riducendosi (come i libertini più sinceri vi dicono apertamente di volere) ad essere non altro che una pura magistratura civile sotto la direzione del Capo dello Stato, come tra i protestanti e gli scismatici. La sovranità civile dei Papi è riconosciuta dal sig. Salvagnoli come massimo impedimento alla

1 Pag. 66

libertà di coscienza, intesa al modo protestantico, di credere cioè secondo i dettami della propria ragione. « Allora *(cioè dopo le invasioni della Curia romana*, secondo la frase giansenistica del nostro scrittore) ogni amico della ragione e della libertà fu gridato nemico del trono e dell' altare. Ma il vero dopo molto tempo trionfò. Gli statisti specialmente italiani, cominciarono a poco a poco la faticosa impresa di far laico lo Stato... Ora poi che la libertà di coscienza è riconosciuta primo diritto dell'uomo datogli da Dio, e per godere del quale si vuole che lo Stato sia tutto quanto laico, la fede religiosa rimane intatta e conciliabile con la libertà [1] ». Che rimanga conciliabile non può negarsi; giacchè qual conciliazione migliore del far che ognuno creda a modo suo? ma che rimanga intatta, questo poi non sembra vero, almen se parlasi della fede di Cristo. La fede di Cristo è quella che è predicata dagli Apostoli e dai suoi successori; e non quella che ognuno si foggia secondo i delirii del proprio cervello. Il sig. Salvagnoli dice la libertà di coscienza primo diritto dato da Dio all'uomo. Noi aprendo il Vangelo troviamo tutto il contrario: *Docete omnes gentes.... Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* [2]. *Qui crediderit, et baptizatus fuerit salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur* [3]. Ecco in breve formola la missione data da Cristo. Or dove è qui la libertà di coscienza? Qui anzi troviamo all' opposto imposizion di precetti da promulgarsi non dalla ragione, ma dai banditori evangelici; e comminazione di eterna pena a chi non accetta la fede, quale da essi vien predicata. La libertà, dirassi, è in questo, che non si prescrive l' uso della forza per indurre a credere. Benissimo; e chi ha mai preteso od insegnato il contrario? Ma posto che abbiate creduto e che pel battesimo siate divenuto suddito della Chiesa, vi dovrà esser lecito ribellarvi a lei e tentare i fratelli a prevaricare, senza che la Chiesa possa raffrenare e punire il vostro iniquo attentato?

Il signor Salvagnoli si prende anche la cura di farci capire che cosa egli intende colla parola *Gesuiti.* « La costituzione mondana e

1 Pag. 67.
2 Matth. XXVIII, 19 20.
3 Mar. XVI, 16.

anarchica di esso *(cioè del clericato cattolico)* negli ultimi tre secoli fu opera del Gesuitismo [1]. » Questa costituzione è da lui detta *mondana*, perchè acchiude il poter temporale dei Papi, ed è detta *anarchica* perchè sottratta all' ingerenza del potere civile dei laici. Essa dunque non è altro che l' attuazione e l' esplicazione della disciplina ecclesiastica secondo il Concilio di Trento, in opposizione dei principii della riforma luterana. Tutti quelli che approvano e propugnano quest' attuazione, son *gesuiti* o infetti di *gesuitismo;* tutti quelli che la contrariano, sono immuni dal contagio gesuitico. Quindi l'egregio avvocato vomita bile contro il Concordato austriaco, fatto, come egli dice, con Roma gesuitica. « Essa (cioè l'Austria) non istipulò un Concordato ma operò una dedizione, facendo gitto dell'autorità regia che Maria Teresa e Giuseppe II avevano faticato a rivendicare. Fu questo un improvvido consiglio, perchè *Roma gesuitica* non fa nè può fare gli uomini buoni nè docili [2] ». Non vi riscaldate tanto, sig. Avvocato; chè, se fu improvvido il consiglio dell'Austria, tanto meglio per voi che sì altamente la odiate, in un con la Roma gesuitica [3].

Ma la costui audacia riveste un non so che di comico quando, dopo avere scagliate tante ingiurie contro la Chiesa di Cristo e mostrato che l'umiliazione di essa debb' essere uno degli scopi precipui della guerra, a cui egli esorta; si rivolge ai sacerdoti cattolici invitandoli a pregare, come Mosè, il Dio degli eserciti perchè conceda ai libertini italiani la vittoria. E passando dal cinismo allo scherno, aggiunge che così essi si mostreranno puri di animo, mirando più alto che alla terra, benediranno a tutte le libertà, e concorreranno a liberare il Pontefice da cure temporali estranee al suo

1 Pag. 68.

2 Pag. 34.

3 Il signor Salvagnoli, dichiara poi meglio la ragione della sua bile contro il Concordato, soggiungendo: « Chi guarda con fermo sguardo il Concordato austriaco, vi scorge la giustificazione dello sdegno implacabile dei popoli (*cioè del sig. Salvagnoli e consorti*); poichè per esso perdono tutte le sudate conquiste della civiltà. » Pag. 35. Le conquiste della Civiltà erano le usurpazioni giuseppistiche e febroniane sopra i sacri diritti della Chiesa.

ministero [1]. Certamente, non che i Sacerdoti, tutti i sinceri cattolici pregheranno; ma pregheranno perchè il Signore si degni di preservare la sua Chiesa da' rei intendimenti d'ogni sorta di nemici, e in tutto il resto si adempia la divina volontà sopra la terra. Niuno però che non sia affatto cieco dell' intelletto, si lascerà illudere dalle frodolenti menzogne e sofisme di questo libro; il quale se serve a nulla, serve anzi a svelare quanto sieno inetti gli argomenti, a cui gli agitatori politici si appoggiano, e quanto sieno perfidi i loro disegni contro la Chiesa. Ondechè l'effetto ne sarà del tutto contrario allo scopo propostosi dal suo Autore; perchè farà sempre più aprire gli occhi dei cattolici e degli onesti intorno ai disegni delle mene liberalesche. Sicchè il Conte di Cavour ha sprecata la croce mauriziana, e il sig. Salvagnoli sarebbe per verità obbligato alla restituzione.

Questo in generale del libro, quanto alla sola sostanza del contenuto; perchè se volessimo rapportare tutte le cose degne di biasimo, che vi si acchiudono, dovremmo copiarlo per intero; non essendoci quasi periodo, in cui non sia o il travisamento d'un fatto storico, o un'insolenza contro personaggi rispettabili, o una imputazione gratuita e calunniosa contro i Governi italiani, o una contraddizione co' suoi stessi principii, o una vuota sentenza proferita con sicumera pedantesca. Soltanto ci fa meraviglia come un libro, che tende ad attizzare le passioni politiche contro il presente ordine della Toscana, che dice villanie contro la casa d'Austria, a cui appartiene il Gran Duca, che

1 « Così si vedrebbe riconciliata la libertà col Sacerdozio e vendicata la Religione dei torti che le fecero i Gesuiti. Sorgerebbe il tempo che la voce del Sacerdozio, concorde alla voce delle coscienze rette, condannasse egualmente tutte le tirannidi e benedicesse a tutte le libertà. Così dalla impresa nazionale d'Italia non uscirebbe una Religione nuova, chè la Religione di Cristo non può trasformarsi nè perire; ma si rinnoverebbe il Sacerdozio, tornando agl'istituti del suo divin Fondatore. Venerato e libero il Pontefice non avrebbe più le cure di un regno senza possanza ed estraneo tutto al suo ministero, e potrebbe sicuro mantenere la fede, predicare la verità, senza che al precetto evangelico contraddicesse l'esempio governativo ». *Pag. 113.* Ecco il brano di predica, che un avvocato, mezzo scredente, indirizzava al Sacerdozio cattolico e al Vicario di Cristo, negli ultimi giorni del passato Carnevale. Il tempo era scelto assai a proposito.

infama come feroci e stupidi tiranni tutti i Principi italiani da tre secoli a questa parte, senza eccettuarne, almeno per pudore, qualcuno de' presenti [1]; ci fa meraviglia, diciamo, come un libro così fatto abbia potuto meritare l' onore d' una seconda edizione. La qual cosa farebbe increscere grandemente dell' infelice condizione, a che son divenute le menti in un paese sì colto e gentile, se non trovasse una ragionevole scusa nella curiosità che presentemente agita ognuno di leggere tutto ciò che si scrive sopra tale materia.

Simile del tutto al discorso del Salvagnoli per irriverenza al proprio Principe e per vituperii gittati in viso all' Austria è il libro *Toscana ed Austria Cenni storico-politici*, stampato nella *Biblioteca civile* (per antifrasi) *dell' Italiano* e segnato col nome dei suoi cinque compilatori. Giustamente dunque il Governo toscano ha con decreto de' 22 Marzo sospesa la facoltà di stampare, senza previa approvazione, scritti politici [2]; giacchè una libertà, così abusata dagli agitatori politici, non potrebbe riuscire che a disdoro d' Italia, a pervertimento dei semplici, che pensano colla testa altrui, ed a far credere agli stranieri essere opinione generale degl' Italiani gli stravolti concetti di poche teste sventate.

1 « Tre secoli di feroce e stupida tirannide di Preti, di Duchi, di Re, e d'Imperatori, non estinse questa grande intelligenza italiana continuatasi senza interruzione per più di trenta secoli. » *Pag. 26.* Un insulto sì inverecondo e plebeo a tanti Pontefici santissimi e Principi amantissimi de' loro popoli non può non stomacare chiunque non ha la mente del tutto travolta da passioni politiche. Procedendo di questo passo dove giungeremo?

2 *Monitore Toscano* 22 Marzo, Numero 67.

ARCHEOLOGIA

1. Basilica sotterranea di S. Clemente — 2. I Marmi antichi di Fabrateria Vetere, oggi Ceccano — 3. Il Volume XXX degli Annali dell'*Instituto di Corrispondenza Archeologica:* dotti lavori di varii Autori, specialmente del Mommsen sopra le leggi romane, e del De Rossi sopra le stazioni de'Vigili in Roma, e sopra gli atti de' fratelli Arvali.

1. La Basilica di S. Clemente, in sulla via che dal Colosseo va al Laterano, benchè sia tra le più antiche di Roma, non è tuttavia oggidì quella medesima dei primi secoli, in cui S. Zosimo Papa tenne il giudizio di Celestio pelagiano e S. Gregorio Magno recitò alcune delle sue Omelie. Avendo ella molto patito nell'invasione di Roberto Guiscardo l'anno 1084, fu interamente risarcita l'anno 1108, sotto Pasquale II che v'era stato eletto Papa, da Anastasio Iuniore Cardinal titolare, di cui leggesi il nome nella sedia marmorea del presbiterio: e da altri Cardinali e Papi fu successivamente adornata e condotta allo stato in cui oggi si vede. Così della primitiva basilica rimasero cancellate le vestigia, e poco meno che perduta la memoria dell'antico suo sito.

Ora avvenne che nel Novembre del 1857, il rev. Priore dei Padri Domenicani irlandesi i quali fin dal tempo di Urbano VIII hanno cura della basilica, cercando nelle parti sotterranee che cosa indicasse una certa colonna ivi mezzo sepolta, aprì la via a scoprire e rintracciare l'antica basilica. Infatti Monsig. Tizzani, Arcivescovo di Nisibi, ed altri membri della Commissione di Archeologia Sacra, esplorato diligentemente il luogo, non tardarono a riconoscere da molti indizii esser ivi sepolta l'antica chiesa. Si pose mano pertanto agli scavi, si scoprì tutta intorno la colonna ch'era stato il primo indizio, e sgombrate le macerie ond'era tutto occupato il sotterraneo, si ebbe tosto la certezza di quel che la dotta Commissione avea congetturato. Le difficoltà del luogo, le costruzioni della basilica moderna soprastanti all'antica, la necessità di sostenerle sostituendo nuovi archi e piloni alle macerie che sgombravansi, e che ivi accatastate e indurite dai secoli servivano a quelle di fondamento, non han permesso di promuovere colla

celerità desiderata i lavori, i quali sono ancora lontani dal termine. Nondimeno quel tanto che già si è scoperto, merita di essere conosciuto dagli amatori delle sacre antichità; ed eccone il ragguaglio dato dal ch. Can. Profili, Segretario della Commissione sopra lodata [1].

Sette colonne furono già scoperte, stanti ancora all'antico loro posto nel peristilio della navata; tra le quali una, che ha 2 palmi di diametro, è di verde antico, straordinario per le macchie rossastre ond' è distinto; un' altra è di quella vaga breccia che dicesi di sette basi. Inoltre già è scoperta e sgombra oltre la metà di una delle antiche navate. E nell'aprirne il pavimento, per innalzare i piloni di sostruzione, essendosi penetrato sotterra alla profondità di molti palmi romani, si trovarono antichissime costruzioni romane di tufi tagliati a simmetria, e di solidità maravigliosa. Elle forse rispondono al piano dell'antica strada, che dall'Anfiteatro Flavio moveva al Celio, prima che il terreno vi si innalzasse al presente livello.

Già sono venute parimente in luce parecchie pitture, che trovansi sulle pareti. Alcune sono avanzi di dipinti che rappresentano, fra altri soggetti, la Vergine e Martire di Alessandria S. Caterina. Vicino a queste v'è una nicchia, stata già, in tempi ignoti, colmata di cemento regolare, e la quale, sgombrandosi ora e riaprendosi, vedesi tutta dipinta a fresco. Di fronte nell' intonaco del muro v'era una Vergine col Bambino in seno; se non che questo intonaco, essendo guasto e già in parte staccato, dopo pochi giorni cadde e si sciolse in minutissimi frammenti; e con esso svanì il dipinto. Ma svanito questo, ne apparve sotto un secondo, intero e assai più bello, di stile bizantino e facilmente dell'ottavo o nono secolo. Esso rappresenta la Madre di Dio, assisa sotto un trono e avente sulle ginocchia il Dio bambino diritto in piedi. Nella volta poi della medesima nicchia, si vede entro una cornice rotonda una protome del Salvatore, cogli omeri coperti dalla tunica o dal pallio, coi capelli discriminati in mezzo alla testa e gravemente acconci, col mento imberbe e col nimbo del capo fregiato di raggi a forma di croce. Nella parete a sinistra del riguardante v'è una figura intiera, che tiene nella destra brandita una spada in atto di vibrare, e nella sinistra un calice di liquore: il tipo del volto e la barba acuminata, non meno che i predetti simboli, fanno raffigurare in essa S. Paolo Apostolo. La parete opposta ha due figure muliebri, ma guaste; e l'una di esse non ha conservato che la testa. Le figure del Salvatore, di S. Paolo e delle due donne sembrano posteriori a quella della Vergine, ma non è facile il dire a qual epoca appartengano. Tuttavia è da osservare, quanto al Salvatore, che il suo tipo, come rilevasi dal riscontro dei monumenti delle catacombe non posteriori al

1 *Giornale di Roma* 8 Gennaio 1859.

secolo quinto, imita quel che usavasi dagli artisti ne'primi secoli della Chiesa.

Finalmente sono da notare alcuni graffiti della parete, ove leggonsi in quattro linee orizzontali i seguenti nomi:

✠ IOAN . PRESB
ROSA
BITALIS

e più sotto:

✠ SALBIO . PRESB

Queste scritture ci ricordano il costume di quei tempi, quando i sacerdoti e i pii fedeli usavano graffire il proprio nome nel luogo ov'era stato offerto il Sacrifizio incruento.

2. Che i monumenti epigrafici giovino a scoprire e determinare il sito delle antiche città non meno che ad illustrarne la storia, è cosa dimostrata da molti esempii: e un nuovo ne abbiamo in Fabrateria, di cui sapevasi bensì esser ella un municipio posto nel territorio de' Volsci, ma ignoravasi appunto il dove. Anzi, mentovandosi negli Autori e ne' marmi due Fabraterie, *vetus* e *nova*, dubitavasi se elle fossero veramente due distinte città o una sola, la quale *bifariam divisa veteres Fabraternos municipes et novos Fabraternos colonos complecteretur,* come dice nel suo Lessico il Furlanetto. Primo a mostrare il sito di *Fabrateria vetus* fu il Dott. Giuseppe De Mattheis, nella dissertazione letta alla Pontificia Accademia di Archeologia e stampata nel 1836. Imperocchè, sebbene l'Amati avesse già nel 1825 pubblicata nel Giornale Arcadico la lapide dei *Fabraterni veteres,* avea nondimeno tralasciato d'indicarne il luogo. Ora il De Mattheis trovò esser ella stata scoperta in un fondo del territorio di Ceccano; indi a quella ne aggiunse un'altra in cui leggesi che Lucio Settimio percorse in questa città la carriera degli onori municipali; e da ambidue questi monumenti dedusse che il vero sito dei *Fabraterni Veteres* era in Ceccano, e che quello dei *Fabraterni Novi* ne era distante circa dieci miglia.

A queste due epigrafi altre nove ora ne aggiunge il ch. P. Raffaele Garrucci, da lui diligentemente copiate già fin dall'anno 1854 [1]. Le quali, coi dotti commenti ond'egli le ha illustrate, possono chiamarsi a buona ragione le poche ed uniche pagine di storia, che ci rimangono della *Fabrateria Vetere* sotto l'Impero; e alcune di queste pagine sono anche miseramente lacere dal tempo, i cui denti ne han roso parecchie lettere

[1] *I Marmi antichi di Fabrateria Vetere, oggi Ceccano. Lettera di* Raffaele Garrucci *d. C. d. G. alla Eccellenza Reverendissima di Monsignor Giuseppe Berardi, Sostituto della Segreteria di Stato ecc.* Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1858.

o parole, a restituire le quali non è sempre bastato il noto valore dell'interprete.

L'una di esse è una iscrizione semplicissima a Costantino Magno, che sembra appartenere ai primi anni del suo impero. Un'altra ricorda una munificenza dell'Imperatore Adriano, che del suo danaro rifece non si sa bene qual edifizio pubblico, ma probabilmente le terme. Ve n'ha una assai malconcia che si riferisce a una edicola di Giunone Regina. Vi ha una lapida opistografa, cioè con due leggende nelle due facce opposte, che sono due epigrafi sepolcrali, alquanto mutile, a un Saturnino e a un Sabiniano. Parimente sepolcrale è il marmo consacrato alla memoria di un soldato della 2.ª legione partica Severiana dal suo erede e camerata Settimio. Questo marmo, che il Garrucci congettura essere dei tempi dell'Imperatore Severo Alessandro, conserva intiera la sua iscrizione, la quale dice: *D(is) M(anibus) . M(arcus) Aurelius Pastor Mil(es) leg(ionis) II Parthicae Severianae natione Thrax vixit ann(is) XLVI militavit ann(is) XXIIII Septimius Vetus heres et contubernalis eius merentissimo fecit.* E sepolcrale sembra pure al Garrucci l'edificio o il luogo a cui si riferisce l'ottava iscrizione, già nota per le pubblicazioni dell'Amati e del De Mattheis. Essa dice: *Cultores Herculis Fabraterni Veteres cur(ante) C(aio) Vettio Clemente p(atrono) loc(o) d(ato) ab C(aio) Titio Decimo p(atrono)* Donde si ritrae che a Ceccano, come altrove, eravi un collegio di Ercolani, ossia *Cultores Herculis,* del quale erano patroni Caio Vettio Clemente e Caio Tizio Decimo, e che il patrono Decimo avea donato al collegio il luogo o l'edifizio ov'era posta la lapida.

Una base onoraria, dedicata dall'ordine e dal popolo Ceccanese, ricorda gl'*inlustria merita* di Sesto Petronio Probo (nome supplito con dotte induzioni dal Garrucci), verso la loro città, di cui era patrono. Questi è quel Petronio, che dopo essere stato proconsole di Africa, governò, come prefetto del pretorio, l'Italia, l'Illirico, l'Africa e le Gallie, ed aggiunse nell'anno 371 alla prefettura del pretorio il consolato; e del quale Ammiano scrive che era *claritudine generis et potentia et opum amplitudine cognitus orbi romano, per quem universum paene patrimonia sparsa possedit.* Avendo egli sposato Anicia Faltonia Proba figlia di Anicio Paolino console dell'anno 334, ed unica erede del ramo primogenito degli Anicii, fece rifiorire questa nobilissima stirpe; onde è chiamato nell'epigrafe di Ceccano *Restitutor generis Aniciorum.*

Somigliante a questa è l'iscrizione dedicata dal municipio e dal popolo a un altro loro patrono, Tito Elio Eliano, *pro meritis eius.*

Ma singolarmente pregevoli sono le due grandi iscrizioni, parimente onorarie, consecrate l'una a Lucio Settimio, l'altra a Flavio Proculeiano. Della prima, che dicemmo già pubblicata dal De Mattheis nelle Memorie dell'Accad. Pontif. d'Archeologia, e che fu poi inserita dal ch. Henzen nella collezione dell'Orelli al n. 7064, non accade qui parlare. L'altra

che ha con essa molta somiglianza, secondo la lezione e i supplementi del Garrucci, dice così [1]:

C(aio) Fl(avio) C(ai) f(ilio) Proculeiano . Quinq(ue)*viro m(unicipii) F(abraterni) V(eteris) cur(atori) Kal(endarii) Novi cur(atori) for[mae] omnibus muneribus reip(ublicae) perfuncto avo C(ai) Moeli Fl(avii) Proculeiani p(atroni) m(unicipii) cuius nomine sestertium XXV m(illia) n(ummum) ord(ini) dec(urionum) et populo donavit ut di[e] natalis eius XII Kal(endas) Ian(uarias) omnibus annis sportul[ae] dividantur . Huic pro merita sua cultores antist[it]es deae Cereris n(omine) suo statuam posuerunt queius ob dedicationem sing(ulos) pavit et dedit discu[m]bentibus sestertios L. n(ummos) et donavit cultoribus suprascriptis sestertium IIII m(illia) n(ummum) ut ex usuris eius summ[ae] omnibus annis* X[II] *Kal(endas) ian(uarias) natale eius sportul[ae] dividant[ur]. Quod si de asse? divis[ae] non fuerint tunc ea quant*itas . . . *P(ublice) d(ecreto) d(ecurionum).*

Questa leggenda ci fa sapere in primo luogo le cariche e i meriti di Caio Flavio Proculeiano, che fu *quinqueviro* (titolo rarissimo a incontrarsi ne' marmi) cioè un dei membri più insigni e magistrato della curia municipale di Fabrateria Vetere, *Curatore del Calendario,* cioè amministratore del danaro pubblico di Fabrateria Nova, e *Curatore della forma*, ossia dell'acquidotto (*forma* è un sinonimo di *aquaeductus*); anzi percorse la carriera di tutti gli uffici pubblici. Ci narra quindi la liberalità di Proculeiano, il quale per solennizzare il dì natalizio del suo nipote Caio Melio patrono del municipio, donò alla curia e al popolo 25 mila sesterzii, affinchè dai frutti di questa somma ogni anno ai 20 Dic. si distribuissero fra loro le *sportule*, le quali erano o una refezioncella di pane e vino condito con miele, ovvero una distribuzione pecuniaria di uno o due denari, chiamata ancora *epulum,* perchè di questi denari s'imbandivano poi in comune cene convivali. Nè di questi donativi partecipava solo il popolo, ma anco i decurioni e magistrati che non recavansi punto a disdoro il vedersi in ciò trattati a paro con la plebe. Segue l'epigrafe raccontando, come i sacerdoti addetti al culto della dea Cerere collocarono sopra questa base una statua a Proculeiano in memoria degl' insigni suoi meriti, e come Proculeiano, nell'occasione dell'inaugurarsi di questa statua, non solo diede un convito solenne e regalò a ciascuno dei convitati cinquanta sesterzii; ma inoltre donò ai sacerdoti di Cerere un capitale di altri 4000 sesterzii, dal cui annuo interesse si distribuissero loro nel

1 Le parole chiuse tra parentesi tonda sono i soliti supplementi delle abbreviature lapidarie; quelle che sono chiuse tra parentesi quadrata sono correzioni degli errori ortografici fatti dal quadratario nel marmo; quelle che sono in carattere tondo sono supplementi dell'Autore alle lacune della lapida.

dì anniversario della sua nascita le sportule. L'ultima parte dell' epigrafe non è facile a indovinare: sembra nondimeno che vi si volesse dire, che quando le sportule non fossero distribuite nella guisa predetta, allora le usure annue dei 4000 sesterzii s'impiegassero in altro uso, che il marmo ivi troppo malconcio non lascia definire. La leggenda si conchiude colla nota formola: *per decreto pubblico de' decurioni.*

Tali sono le poche memorie che di Fabrateria e de' suoi cittadini illustri ci hanno serbato i suoi marmi. Intorno alle quali chi desidera più ampia notizia, vegga l'opuscolo qui sopra annunziato.

3. Il Volume XXX degli Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica in Roma, uscito ultimamente in luce (Roma, Tipografia Tiberina, a spese dell' Instituto, 1858) col solito corredo di splendide tavole, contiene nelle sue presso a 400 pagine, un ricco tesoro di erudizione archeologica, e conferma sempre meglio la nobile fama, che da ormai trent'anni l'Instituto ha acquistato presso tutti i dotti d'Europa. A divinarne il merito basta leggere i nomi degli Autori che trovansi segnati a piè delle varie dissertazioni, come il Mommsen, il Cavedoni, il De Minicis, il De Rossi, l'Henzen, il Welcker, il Jahn, il Ritschl, il Brunn, il De Witte, riveriti universalmente come maestri. Le materie poi, di cui essi trattano, spaziano per tutti i campi dell' archeologia classica: numismatica, epigrafia, topografia, arti, leggi, costumi, monumenti d'ogni fatta in marmi statuati, in bronzi, in terrecotte, in pitture vascolari ecc.; di modo che la dilettevole varietà degli argomenti non è punto inferiore alla loro importanza, e alla dottrina con cui sono illustrati. Ma diciamone qualche cosa più per minuto, non già per fare un' accurata rivista del libro, ma per dare un cenno di quel che contiene e invogliarne i lettori amici di siffatti studii.

Nominiamo in primo luogo la descrizione di due teatri antichi. L'uno è il *teatro di Fermo,* descritto e illustrato dall'Avv. Gaetano De Minicis, il quale lo giudica fabbricato nei primi tempi dell'Impero, e successivamente poi ristorato da M. Aurelio e da Caracalla. L' altro è il *teatro di Atene*, detto di Erode Attico, le cui rovine si vedono sul pendio dell' acropoli di Atene, e il cui discoprimento, intrapreso nel 1857 per munificenza della Regina Amalia di Grecia, fu condotto a termine nell' estate del 1858. Il sig. Sergio Ivanoff, che ne ha preso sopra luogo le misure e la pianta esatta, ne reca qui e nelle tre tavole annesse un'accuratissima descrizione, dalla quale apparisce la sua costruzione essere tutto romana, epperciò appartenere ai tempi della dominazione romana in Grecia: e benchè gli scavi non abbiano fornita niuna iscrizione che indichi con certezza il fondatore del teatro, è nondimeno assai credibile che questo sia Erode Attico, il quale fiorì nel 2° secolo di Cristo, e di cui Pausania, Filostrato e Suida narrano aver edificato in memoria di Regilla sua moglie un vasto e sontuoso teatro in Atene.

Parecchi miti greci trovansi dottamente discussi ed interpretati, nell'illustrazione dei monumenti che li rappresentano. Tal è la gara di *Pelope ed Enomao* espressa nel bassorilievo di un sarcofago romano, e spiegata da F. Ritschl, che vi aggiunge l'erudito riscontro di altre simili rappresentanze. Tale la celebre contesa musicale di *Apolline e Marsia*, intorno alla quale e ai numerosi monumenti, in cui è figurata ampiamente, ragiona Adolfo Michaelis; del quale pur si legge una nuova recensione e illustrazione delle iscrizioni greche della *Tabula Iliaca* conservata nel Museo Capitolino, già edite ed esaminate dal Fabretti, dal Foggini, dal Barthélemy, dal Schorn, dal Franz e dall'Inghirami. Il *Marsia di Mirone*, egregio lavoro di quel celebre artefice che fu l'emulo di Fidia, offre al Brunn il tema di un dotto discorso, da lui recitato l'anno scorso pel dì natalizio di Winckelmann. Altrove il medesimo Autore, prendendo ad illustrare tre vasi insigni del Museo Campana, nei quali è storiata l'*ira di Achille*, tratteggia con ricca erudizione questo soggetto, che dai canti di Omero fu sì sovente trasportato ne' marmi e nelle pitture dagli artefici greci. E con pari dottrina illustra le figure di *tre specchi*, notevoli se non per bellezza d'arte, almeno per l'importanza del soggetto e per la singolarità delle iscrizioni che si leggono nei due primi, venuti dalle vicinanze di Orbetello.

Di tema greco sono parimente *Tideo ed Ismene*, il cui mito dipinto con qualche novità sopra un vaso ceretano del Museo Campana, viene spiegato dal Welcker: il *Combattimento di Teseo col Minotauro*, figurato in nero sopra il campo rosso giallastro di un' idria pur ceretana del medesimo Museo, e illustrato da J. Roulez: alcuni *monumenti Tanagrei*, appartenenti cioè all' antica città di Tanagra in Grecia, descritti da A. Conze: l' ἀγυιεὺς βωμὸς di Apolline e le varie rappresentanze che se ne trovano nei monumenti, ricordate dal Wieseler: e sopra tutti rilevante il *ratto del Palladio*, mito celebre, di cui il prof. O. Jahn enumera e paragona le scene svariate, onde si vede rappresentato nelle gemme incise, ne' bassirilievi o nelle pitture de' vasi antichi, e specialmente di due vasi insigni qui pubblicati, l'uno appartenente al Museo Borbonico e trovato a Ruvo, l'altro del Museo Campana e proveniente dall' Etruria.

Il De Witte in un breve ma sugoso articolo, intitolato *Doubles têtes*, ricordando i Giani e le altre divinità bicipiti del Gentilesimo, distingue in cinque classi i monumenti greci e romani a doppia testa e di ciascuna classe enumera gli esempii più insigni che si veggono nelle monete, nelle medaglie, ne'marmi, nelle gemme e in altri cimelii antichi. Il sig. Bachofen, a proposito di alcuni *dadi*, venuti in luce dai sepolcri prenestini nel 1855, non solo si fa ad esporre le relazioni che hanno i dadi colle tombe, ma narra ed interpreta diffusamente la parte, che essi hanno in molti miti e misteri dell' antichità. Con sobria ma eletta erudizione il Cavedoni descrive e dichiara venti monete dell'Imperatore M. Aurelio Probo; il Friedländer illustra una *figurina di saltatrice* rappresentata in un piccol bronzo romano del sig. Castellani; e l'Henzen un' *ara* marmorea venuta da Cere al Museo Lateranense, insigne per un sacrificio taurile ivi scolpito e per l'iscrizione che porta in fronte:

C · MANLIO · C · F · CENS · PERPET
CLIENTES · PATRONO

dalla quale conosciamo il singolarissimo fatto di un *Censore Perpetuo* nel municipio di Cere. Del medesimo Henzen è l'interpretazione di un'*Iscrizione militare*, scoperta dal Cav. de Rossi dietro una lapide cristiana della Galleria Vaticana, la quale dice:

D(iis) M(anibus), AVRELIO VICTORINO MIL(iti) LEG(ionis) II PARTH(icae) SEVERIANAE P̄(iae) F̄(elicis) F̄(idelis) AETERNAE 7 [centurioni] IIII PIL(o) POST(eriori) QVI BIXIT ANNOS XXX MIL(itavit) ANNOS VIII FEC(it) AVR(elius) . . . .

Quest'epigrafe, importante soprattutto per la menzione che fa della carica di quarto centurione nella quarta coorte della 2.ª legione partica, dà occasione al dotto Autore di illustrare gli ordini della milizia romana e i diversi gradi degli ufficiali legionarii. Al qual soggetto si riferisce parimente un altro suo articolo: *Sui Tribuni militari comandanti di coorti ausiliari*, ove discute e rettifica alcune sentenze intorno alle coorti miliarie, esposte dal ch. Grotefend nel *Philologus*.

Ma di singolar pregio e diletto, per chi ama le classiche antichità di Roma, sono senza dubbio i lavori del Mommsen e del De Rossi. Il primo, oltre una lettera *Sul fornice Fabiano* indirizzata al De Rossi, ha un dottissimo articolo *Sui modi usati dai Romani nel conservare e pubblicare le leggi ed i senatusconsulti*. Ivi il celebre Autore della *Storia Romana*, versatissimo com'egli è in tutt'i fatti di Roma, raccoglie in breve e lucido quadro le notizie tramandateci dall'antichità sopra tale argomento, al quale, benchè a primo aspetto superficiale, si connettono parecchie questioni di grande rilevanza. Percorrendo le varie epoche della repubblica, egli narra, come le leggi proposte ai suffragi dei comizii del popolo prima si rogassero soltanto a voce dal magistrato o dal precone, poi si recitassero per iscritto, e i documenti manoscritti si conservassero presso i consoli e i questori o presso i tribuni; come le rogazioni scritte delle leggi da proporre si tenessero esposte per un certo tempo in pubblico allo studio dei cittadini; come non solo le leggi promulgate ma le rogate si inscrivessero autenticamente ne' libri pubblici, ciò che dicevasi deferirle all'erario. Nel medesimo modo tratta dei senatusconsulti, dei documenti autentici in cui eternavansi, degli archivii in cui custodivansi, dei magistrati a cui se ne affidava la custodia. Indi ragiona in ispecie della proposizione che di certe leggi o senatusconsulti facevasi pubblicamente a memoria eterna, del luogo in cui promulgavansi, della materia sopra cui scriveansi. E finalmente cercando qual fosse l'archivio in cui pubblicamente conservavansi i trattati eterni di confederazioni internazionali, dimostra come questo fosse al Tempio della *Fides populi Romani* sul Campidoglio, e com'esso fosse totalmente diverso dall'archivio segreto delle leggi conservate nel Tempio di Saturno. Al che aggiunge per appendice alcune osservazioni sopra *il supposto Tabularium in Roma*, mostrando che il celebre Tabulario capitolino, di cui parla l'iscrizione del console Q. Lutazio Catulo, dovette essere un archivio speciale del tempio di Giove, non già l'archivio questorio delle leggi, ch'era annesso al Tempio di Saturno.

Del cav. G. B. De Rossi abbiamo due insigni lavori; l'uno sopra *Le stazioni delle sette coorti de' Vigili nella città di Roma,* l'altro sopra le *Vicende degli atti de' fratelli Arvali ed un nuovo frammento di essi.* Nel primo, facendosi ad empire una lacuna lasciata dal Kellermann, che è il più accurato illustratore della milizia dei vigili, prende a cercare come fossero distribuite nelle quattordici regioni di Roma le sette coorti de' vigili destinati contro gl'incendii, e in quali siti precisi fossero collocate le loro stazioni; questione di grave importanza per la topografia romana, che anche dopo il Canina lascia non poco a desiderare. Di questa ricerca gli ha dato occasione l'aver egli scoperto testè in un codice della biblioteca di Siena una pregevole ed inedita iscrizione della coorte quarta dei vigili, dedicata a Caracalla; e la lunga pratica da lui acquistata dei monumenti epigrafici, specialmente nel preparare il *Corpus Inscriptionum Latinarum* [1] di cui è precipuo collaboratore, gliene ha spianata la via. Nella quale ha tolto a guida non qualsiasi iscrizione privata relativa ai vigili, da cui male si dedurrebbe la topografia delle loro stazioni, ma bensì l'epigrafi sacre ai genii delle coorti o delle centurie, i titoli onorarii dedicati agli Imperatori dalle intere coorti, e altrettali monumenti, i quali appartenendo non ai membri privati di quella milizia ma al corpo di essa, debbono essere stati posti e dedicati nelle stazioni proprie dei vigili e perciò infallibilmente conducono a conoscerne il sito.

Ora l'esame di tai monumenti, nelle cui erudite particolarità noi non entreremo, l'ha condotto ai seguenti risultati. Delle sette stazioni cercate, quattro gli vennero felicemente e con sicuri indizii rinvenute, quella cioè della 1ª, della 2ª, della 4ª e della 5ª coorte: per le tre altre manca finora la luce sufficiente di documenti, solo sapendosi che la 3ª coorte ebbe stanza nella regione VIª, forse verso il mezzodì del Viminale, che la 6ª guardava il foro romano e la sua regione, e la 7ª il Trastevere. Ma delle quattro note, la coorte 1ª che avea in cura la regione VIIª *(Via Lata)* e la IXª *(Circus Flaminius)*, ebbe la sua stazione, come l'indicò l'Olstenio nel secolo XVII ed ora viene meglio confermato dal De Rossi, là dove sorge il palazzo Muti-Papazzurri (ora de' Savorelli) sulla piazza dei SS. Apostoli, e forse, atteso la grandezza dell'edifizio, stendevasi ad occupare lo spazio di quel che oggi è il convento e la chiesa di S. Marcello. Tra le iscrizioni ivi trovate, leggesi la seguente in un grande e bel piedestallo:

GENIO
COHH · PRIMAE
AV · · MAXIMILIANVS
VIR · CLARISSIMVS
PRAEF · VIGILIBVS

[1] Esso è destinato a comprendere il tesoro amplissimo delle iscrizioni latine trovate in tutte le regioni dell'antico orbe Romano; e l'Accademia di Berlino che ne ha preso l'assunto ha affidato la cura di raccoglierle e di allestirle per la pubblicazione a quattro de' più valenti archeologi, quali sono Federigo Ritschl, Teodoro Mommsen, Guglielmo Henzen e Giambattista De Rossi, che dal 1853 stanno attendendo alla grand'opera. Ella sarà per l'epigrafia latina quel che è per la greca il *Corpus inscriptionum graecarum* di Augusto Böckh, cominciatosi a pubblicare nel 1835 e oramai condotto a termine dalla medesima Accademia di Berlino.

La 2ª coorte sopravvegliava alla regione Vª *(Esquilina)* e alla IIIª *(Isis et Serapis)* ed ebbe stanza tra S. Bibiana e il monumento dell'acqua Claudia ossia Porta Maggiore, vicino alle grandi rovine degli orti Liciniani, conosciute sotto il nome di Minerva medica. La 4ª coorte, vigilando la regione XIIª *(Piscina publica)*, e a quanto pare la XIª *(Circus Maximus)*, fu alloggiata sull'Aventino, non si può dire appunto il dove, ma probabilmente nelle vicinanze di S. Alessio o di S. Saba, nelle quali chiese furono trovate memorie di quella coorte, che doveano esservi trasportate da poca distanza. Finalmente la coorte 5ª, a cui apparteneva la regione celimontana, era ivi stanziata vicino alla Navicella dov' è la villa Mattei.

Considerando la distribuzione di queste stazioni, si vede com'elle erano collocate verso le mura e vicino alle porte del recinto di Servio Tullio. Infatti la 1ª appiè del Quirinale giace sotto la linea delle mura Tulliane e probabilmente a pochi passi dalla porta Sanquale, che sembra essere stata nella salita della Dataria; la 2ª a S. Bibiana è quasi contigua a quelle mura ed all'aggere; la 4ª è in quel lato appunto dell'Aventino, dove ancora si veggono grandi reliquie della cinta Tulliana e dov'erano le porte Nevia e Raudusculana; la 5ª nella villa Mattei è ricinta anch' essa dalle mura di Servio, e sta vicina al sito dove sembra essere stata una porta non ancora ben nota. Dal che pare che Augusto, a cui risale l'istituzione del corpo de' vigili e perciò anche dei loro alloggiamenti, nel distribuirli mirasse all'antica distribuzione notturna della *familia publica*, la quale, come ci narra Paolo ne' Digesti, tutta la notte per cagione degl'incendii *circa portas et muros disposita erat, quae inde, si opus esset, evocabatur*.

Nell'altro lavoro sopra gli Atti de' fratelli Arvali, il De Rossi prende a illustrare la oscura storia di questi Atti, importantissimi nell'epigrafia romana, giacchè, dice egli, *dopo i fasti consolari e trionfali non v' ha certamente serie di memorie ed annali incisi in marmo nell' eterna città per svariatissima copia di notizie storiche d'ogni maniera più preziosa di questa*. Intorno ad essi gran lume sparsero gl' immortali studii di Monsignor Gaetano Marini, e dopo lui altri archeologi, ma non sì che non restino molti problemi a risolvere. Tra questi era precipuo il determinare il sito ov'eran collocati gli annali marmorei del collegio Arvalico. Ben sapeasi dopo il Marini, che le tavole di questi annali erano affisse agli edifici posti nel luco spettante a quel collegio, luco sacro alla dea Dia al quinto miglio della Via campana. Ma dove fosse questa Via campana e quel luco, e come quelle tavole fossero ite in diversissimi luoghi disperse, non era fra gli eruditi ben certo. Ora il De Rossi coordinando tutti gl'indizii antichi e recenti e confermando l'opinione del Melchiorri, mostra quel sito essere circa al quarto miglio della Via portuense, colà dove ne' primi anni del secolo XVI furono riconosciute, non anco smosse dalle lor sedi, nove basi con titoli onorarii dedicati agl'Imperatori arvali, dove nel 1570 furono scavate e indi recate a Roma diciannove tavole Arvaliche, e nel 1699 furono dissepolte altre due grandi tavole contenenti gli atti Arvalici dell' età di Tito e di Commodo, e donde pur testè (nella vigna Ceccarelli) sono venuti in luce quattro nuovi frammenti, dal ch. Henzen in questo stesso volume illustrati. Ed ivi infatti, come ha dimostrato il Biondi, correa la

via campana tra il fiume e la via portuense; e il campo, da cui tante memorie Arvaliche sono uscite in luce, trovasi appunto corrispondere al quinto miglio di questa via campana. Ivi adunque era il sacro bosco della dea Dia, in mezzo a cui sorgea il tempio della Dea, e altri edifici sacri degli Arvali; ivi stavano le statue dei nove Imperatori Arvali, ed ivi gli Atti Arvalici incisi in marmo ornavano le pareti del tempio e dei vicini edifici, e quando lo spazio più non bastò, cioè nei tempi ultimi, furono collocati qua e là nel bosco in lapidi anche opistografe.

Nondimeno i monumenti degli Arvali trovansi dispersi in varie altre parti. Tra le macerie dell'Aventino [1], dai sepolcri della basilica Vaticana, e recentemente dal cemetero di Callisto tra le Vie appia ed ardeatina si sono tratti monumenti Arvalici, certamente mutati dall'antico lor sito. A rendere ragione di siffatta dispersione, è d'uopo riflettere che in sul fine del quarto secolo, cominciato ad abolirsi il culto idolatrico, anche il luco della dea Dia dovette essere sconsacrato, violato e messo a coltura; mentre il tempio della Dea, come tanti altri templi pagani, rimase in piedi e potè durare molti secoli. Quindi i marmi Arvalici collocati nel bosco dovettero facilmente andar rotti e dispersi, e i Cristiani se ne servirono ne' loro sepolcreti al Vaticano, al cemetero di Callisto e altrove: laddove le tavole affisse al tempio durarono con esso e rimasero sepolte nel luogo antico, donde poi sono tornate in luce. Il che si conferma da una circostanza notabilissima, che cioè i marmi dispersi sono per lo più de' tempi posteriori, mentre i rimasti nel primo sito appartengono all' età più antica del collegio Arvalico; il quale fiorì dall'età d'Augusto fino all'Imperatore Gordiano. Con Gordiano infatti cessano tutte le memorie degli Arvali: il che non sembra un mero caso, ma forse prova che sotto Filippo, successore di Gordiano, il collegio Arvalico fu abolito o incorporato ad un altro sodalizio, per esempio a quello de' Salii, o dall'antica nobiltà degradato tanto, che non meritò più oltre l'onore di avere memorie, titoli ed atti segnati in pubblici monumenti. A queste dotte disquisizioni intorno ai fasti dei sacerdoti Arvali, il De Rossi aggiunge l'illustrazione di quel recentissimo frammento Arvalico, che poc'anzi abbiam detto essersi tratto dal cemetero di Callisto, e ch'egli trovò in un ambulacro del primo piano sotterraneo, tra le macerie del campo soprastante colà precipitate.

[1] Veggasi nel *Bullettino dell'Instituto* del 1855 l'illustrazione data dal De Rossi di un insigne frammento di tavola arvalica, allora trovato sull'Aventino; sul qual monte, ma in altra parte, erasi pure rinvenuto un altro frammento simile, ai dì del Fabretti.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 9 Aprile 1859

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Il S. Padre a S. Maria sopra Minerva — 2. Il pio istituto di dotazione — 3. S. Congregazione dei Riti — 4. Studii teologici 5. Conversione — 6. Apertura della via ferrata di Civitavecchia — 7. Via ferrata centrale italiana — 8. Il Principe di Galles al Collegio irlandese — 9. Partenza di Principi — 10. Lo Stato Pontificio giudicato dalla *Gazzetta di Augusta.*

1. Il Santo Padre, avendo seco in carrozza due Cardinali delle due grandi nazioni cattoliche Francia ed Austria, gli Em. signori de Bonald Arcivescovo di Lione e Rauscher Arcivescovo di Vienna, si condusse, il dì della SS. Annunziata, alla chiesa di S. Maria sopra Minerva, appartenente ai RR. PP. Predicatori, per assistervi alla solita cappella. Terminata la quale, Sua Santità degnossi consegnare a due deputati dell' istituto dell'Annunziata la somma di cento scudi d'oro, destinati a doti che sogliono, con molte altre, essere ogni anno distribuite da quel luogo pio. Gli Em. Cardinali fecero, allo stesso scopo, l'offerta consueta di uno scudo d'oro. Due altri deputati ebbero poi l'onore di presentare al S. Padre quelle donzelle che, conseguita la dote, si dispongono ad abbracciare la vita religiosa.

2. Il pio istituto di dotazione della SS. Annunziata suole, ogni anno, pubblicare, in tale circostanza, il numero delle doti conferite. Esse nel 1859, furono 710 della somma totale di scudi 22, 390. Ogni anno poi l'Istituto aumenta il numero delle doti; il che prova la sua saggia amministrazione. Giacchè nel 1839 le doti non furono che 363, della somma di scudi 11, 798, 75. Dal 1839 fino al presente, le doti furono 12, 233; della somma totale di scudi 389, 821, 35.

3. Il giorno 15 di Marzo, si adunò, nel Palazzo Apostolico Vaticano, alla presenza del Sommo Pontefice, la S. Congregazione de' Riti per la discussione dei miracoli da Dio operati per l'intercessione del ven. Servo di Dio Benedetto Giuseppe Labre, pellegrino francese. Questi, nato in Ameldes, nella diocesi di Besanzone li 26 Marzo del 1748, dopo passati i primi suoi anni nell' esercizio delle domestiche virtù, nel 1770 diessi a pellegrinare, per ispeciale chiamata divina, ai più celebri santuarii di Francia, Italia, Germania, Spagna e Svizzera, con grandi stenti e fatiche, e col cuore sempre in Dio. Dopo dodici anni di pellegrinaggi, in età di 35 anni

morì santamente in Roma, il Mercoldì santo dei 16 Aprile del 1783. Il suo corpo riposa nella chiesa di S. Maria de' Monti. Dopo i soliti processi, la santa memoria di Gregorio XVI dichiarò eroiche le sue virtù li 22 Maggio del 1842. Proposti poi i miracoli accaduti dopo la sua morte all'esame della S. Congregazione dei Riti, il 10 Gennaio del 1857 fu tenuta la prima congregazione detta antipreparatoria, ed il 15 Dicembre del 1857 la seconda, detta preparatoria: e quindi nel detto giorno dei 15 Marzo si tenne la congregazione generale, in cui furono proposti i miracoli alla discussione, dinanzi al Sommo Pontefice.

Nella stessa Congregazione fu proposto il dubbio: *An, stante approbatione martyrii, causae martyrii, trium miraculorum, indulta a quarto miraculo dispensatione; tuto procedi possit ad solemnem ven. Servi Dei Ioannis Sarcander beatificationem.*

4. L'Accademia teologica, stanziata nell'Università romana della Sapienza, avendo aperto nello scorso anno il consueto concorso, istituito dal pio sacerdote romano Giuseppe Righetti, col premio di scudi 50, per una dissertazione latina sopra le opere de' Santi Padri; trasse a sorte il tema seguente: *De Patribus qui ad primum saeculum pertinent, critica instituatur disquisitio: haud exceptis S. Clemente romano Pontifice et S. Ignatio Antiocheno.* Fra gli accademici concorrenti fu giudicato degno del premio il sig. abate don Antonio Agliardi bergamasco, per la copia di dottrina e di erudizione con cui seppe svolgere l'argomento, e corrispondere pienamente allo scopo dell'istituzione.

Dei dieci poi che concorsero al premio per la diramazione degli studii, proposto dalla Pia Unione di S. Paolo Apostolo, riportò il premio di 30 zecchini romani Cesare Roncetti romano, già alunno del Seminario Romano, dove ora è professore sostituto di matematica. Un secondo premio fu poi conceduto al signor D. Giacinto Arcangeli, della diocesi di Bergamo, dottore in teologia, del Collegio Cerasoli nel Seminario Romano, ed al signor D. Luigi Lazzarini, romano, dottore in teologia. Il tema della dissertazione, da scriversi in quindici giorni, estratto a sorte tra cinquanta proposizioni di diritto pubblico ecclesiastico, era il seguente: *In christianorum matrimoniis, sola Ecclesia, iure proprio, potest impedimenta dirimentia constituere. Leges vero magistratus civilis, si quas de matrimonio tulerint, nonnisi de effectibus civilibus intelligendae sunt.* L'altro esperimento da farsi, dopo compito il primo lavoro, senza aiuto di libri, in cinque ore, fu sopra il seguente tema: *Utrum Episcopi et principes saeculares possint ponere impedimenta impedientia matrimonium christianorum. Et quatenus affirmative, quibus conditionibus id possint efficere.* E da aggiungere che i censori fecero grande elogio dell'esito di questo concorso: sì che sono pure stati creduti degni di lode gli altri dei dieci concorrenti che non sortirono il premio. Il che notiamo a sempre nuova conferma del quanto fioriscano in Roma i severi studii delle scienze sacre.

5. Il giorno 7 di Aprile, nella chiesa dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, alla presenza dell'Em. Cardinal Tosti, Visitatore Apostolico e Superiore del pio luogo, e coll' assistenza di tutti i giovani dell'Ospizio, fece solennemente l'abiura un protestante calvinista. I giovani della scuola di canto eseguirono prima un *Miserere* dello Zingarelli e poi un *Tedeum*. Compita la funzione, fu cosa che intenerì gli astanti il vedere come tutti quei giovani si affollarono in sacrestia intorno al convertito, stringendogli la mano ed abbracciandolo con grande affetto e consolazione.

6. Un treno di esperimento ha percorso, il dì 25 di Marzo, la ferrovia di Civitavecchia, venendo a Roma in due ore e mezzo, e tornando quindi a Civitavecchia. L'esperimento riuscì felicissimo, e si compì in mezzo alle acclamazioni della folla accorsa ad osservare il compimento di un fatto lungamente desiderato. Il giorno seguente gli ingegneri del Governo e quelli della Società si sono recati all'esame officiale de' lavori; il qual esame è necessario prima che sia aperto il pubblico corso della linea.

In questo primo viaggio, i signori De Brousse e Houdry, intraprendenti della strada, partiti da Civitavecchia alle 6 $^1/_2$ del mattino con 240 viaggiatori, quasi tutti pescatori, dopo una fermata di mezz'ora a Palo, dove caricarono grande quantità di pesce (offerta poi al S. Padre, ai Cardinali ed ai Ministri di Sua Santità), giunsero felicemente alla stazione di Porta Portese alle nove e mezzo. E recatisi direttamente a S. Pietro in Vaticano, fecero un'offerta alla Sagrestia; indi udirono la S. Messa fatta da loro celebrare espressamente. Andati poi a S. Maria Sopra Minerva, mentre vi si teneva la Cappella Papale, ebbero l'onore di essere presentati nella Sagristia, al S. Padre. Il quale poi, ritornato nei suoi appartamenti al Vaticano, trovò nella Sala Regia i pescatori; i quali gli offersero anche essi il loro presente di pesce con una breve poesia latina [1]. Il S. Padre degnossi leggere i versi, gradire l'omaggio, e rivolgere benigne parole ai pescatori, cui compartì l'apostolica benedizione e una medaglia di divozione. Anche i signori intraprendenti ebbero dal S. Padre una testimonianza di suo sovrano gradimento. La sera, il convoglio ripartì per Civitavecchia, inalberando la bandiera pontificia, in mezzo ad una folla straordinaria di popolo accorso da tutte le parti a Porta Portese.

7. I lavori della via ferrata centrale italiana, nella parte più vicina alla città di Bologna, sono, secondo i ragguagli che ne dà l'egregio giornale l'*Osservatore bolognese*, molto bene inoltrati. Giacchè, dalla stazione al Reno, l'argine della via è compiuto e sopra esso già è posto il binario principale, in guisa che serve al trasporto delle ghiaie e d'altri materiali. La stazione poi, che è uno dei lavori più importanti, e stendesi sopra una superficie rettangolare di più che 15 ettari, è anche molto innanzi nelle varie fabbriche che debbono farne parte. Dalla stazione al Reno sono condotte a termine tutte le opere a mano; e tra esse il soprapassaggio a Bertalla, il ponte sul torrente Raveno deviato, e quello sul canale Navile. Pressochè finito è pure il gran ponte sul Reno, composto di 15 archi da venti metri di corda. Nella porzione di linea al di là del Reno, nella provincia di Bologna, il binario è posto fino alla via provinciale di Persiceto e dalla Samoggia a Castelfranco; e sono pure finite pressochè tutte le opere e le stazioni secondarie.

1 I versi, dettati dal ch. Professore Francesco Massi, sono i seguenti;

Maxime Piscator, cui retia credita Petri,
Cymbaque tartareis nunquam demersa procellis,
Has tibi primitias offert via ferrea, piscem
Aequore tyrrheno captum, dum surgit ab undis
Virginis alma dies, stygium quae conterit anguem.
Accipe: sit piscis praedae maioris imago.
Namque per Ausonios, celeri iam tramite, campos
Undique trasvectae Romana ad moenia gentes
Largius advenient. Tu retia mystica tendes,
Armaque perfringens, Orbem quae saeva minantur,
Divinum attolles optatae pacis Olivum.

8. L'Altezza Reale del Principe di Galles, il dì della festa di S. Patrizio, Apostolo dell'Irlanda, onorò di sua presenza il Collegio nazionale irlandese, a S. Agata alla Suburra. Ricevuto dai moderatori del Collegio, il Principe visitò il luogo, e si trattenne coi giovani alunni, che andarono a gara nel tributare all'augusto Principe i loro sentimenti di gratitudine per l'onore ricevuto con quella visita.

9. Il giorno 13 di Marzo partirono di Roma per Livorno l'Arciduca Ranieri d'Austria, l'Arciduchessa Maria sua consorte e l'Arciduca Guglielmo; i quali, dopo aver visitato, durante il loro breve soggiorno in Roma, i più importanti monumenti sacri e profani, vollero, prima di partire, accomiatarsi da Sua Santità, cui porsero omaggio della filiale loro devozione, e discendere nei sotterranei della Basilica Vaticana per visitarvi le sacre reliquie.

Partirono pure da questa capitale, il giorno 28 di Marzo, il Re e la Regina di Prussia alla volta di Napoli.

Il due di Aprile poi partiva da Roma, con un treno speciale della ferrovia di Civitavecchia, la Granduchessa Maria di Russia, che partita all'una ed un quarto dopo mezzodì, giunse a Civitavecchia alle 3 e 10 minuti, avendo percorsa in un'ora e 55 minuti l'intera distanza di 73 chilometri. Alle 6 pomeridiane lo stesso convoglio faceva ritorno a Roma, riportandovi gli augusti figliuoli di sua Altezza.

10. Nell'*Osservatore bolognese* del 1° Aprile troviamo citato un giudizio che, delle condizioni dello Stato pontificio, dà la *Gazzetta universale d'Augusta*, giornale tutt'altro che favorevole alla Chiesa ed ai Papi. La citazione è molto opportuna pei tempi presenti, e la riportiamo perciò secondo la versione del suddetto giornale. « Quando si è vissuto per lungo tempo in questo Stato, e quando si sono comprese le difficoltà che si presentano per rettamente giudicare del paese e della sua forma di governo; allora si può apprezzare quanto sia difficile agli stranieri il formarsene una giusta idea anche solo in genere; ed allora si può conoscere che non è sì agevole l'intendere, come si conviene, la natura intima del governo patriarcale del papato, in cui si riunisce un doppio principio, politico e religioso. Se tutto questo si conoscesse, bisognerebbe giungere alla conclusione che, se le leggi e le istituzioni non sono ottime, esse sono pur tuttavia di molto superiori a quelle degli altri paesi, in quanto alla filosofia e sapienza della legislazione. Nel considerarle attentamente si è bene spesso tentati a credere che le presenti istituzioni sieno state fatte per gente al tutto dotta; e se noi, col nostro settentrionale modo di pensare, vogliamo indagare come siano state create simili istituzioni, arriveremo al punto di dire che i Papi aveano sotto gli occhi un tipo perfettissimo di ordine sociale e politico. Vi sono senza dubbio mancanze e difetti nel sistema presente del governo pontificio: ma nè questi nè quelle possono essere tolte da un estraneo o da un Congresso. E noi confessiamo sinceramente e francamente non esser tali da richiedere un violento e precipitato rimedio. Il papato nella sua legislazione si è bensì avanzato lentamente, ma è giunto però ad una sommità, a cui niun altro Stato del mondo è giunto ancora. Non v'ha legislazione al mondo che abbia più rispettata la libertà dell'uomo, quanto quella che vige negli Stati della Chiesa. Colui che non trami congiure o non susciti novità religiose è sicuro di vivere tranquillamente. La parola in ispecial modo è più libera che in qualunque altro luogo; ed appunto questa larga libertà è la cagione principale delle tante ingiurie ed accuse

che tuttodì si scagliano contro il governo Pontificio. A questo si convengono veramente quelle parole: *il suo stato è migliore della sua fama.*» Così la *Gazzetta di Augusta;* la quale poteva anche aggiungere che, se il diritto avesse sempre quella forza, che molte volte la forza si arroga, molti di quelli che pretendono riformare lo Stato pontificio, verrebbero in esso ad imparare il come riformare sè medesimi. Ma è a sperare che il diritto avrà la sua forza: essendochè è cosa ormai nota quella che eloquentemente espresse il P. Felix, nella sua conferenza, tenuta testè in Nostra Donna di Parigi, colle seguenti parole, riportate anche dal *Giornale di Roma* del 6 Aprile: « Ogni potentato qualunque sia, Console, Re o Imperatore, che oserà abbassare, per ingrandire sè stesso, questa alta maestà del Papato, sentirà le rappresaglie dell'ira divina e dell'umano disprezzo ricadere sulla sua fronte. Al contrario ogni potente che a quest'autorità darà, collo scudo della sua forza e coll'affetto del suo cuore, l'onore del suo rispetto e della sua obbedienza, sentirà scendere sopra di sè, coi prestigi della più grande autorità, le benedizioni insieme unite della terra e del cielo. »

Stati sardi *(Nostra corrispondenza)* 1. La notizia del Congresso — 2. Il conte di Cavour a Parigi — 3. Giornali per *liberalizzare* il Clero — 4. Accuse contro i Parrochi — 5. Tentativi falliti per un'imposta sul gas — 6. Bilancio piemontese pel 1860.

1. L'annunzio d'un prossimo congresso delle cinque grandi Potenze per definire quel non so che, detto la questione italiana, non consolò certamente i buoni Piemontesi, come quelli che in questo fatto vedevano una soverchia condiscendenza verso la rivoluzione, e una violazione dei diritti de' Governi italiani, e della loro indipendenza; ma in pari tempo fu un colpo mortale contro gli italianissimi e le loro speranze. Essi ne menarono grandi rumori, e non rifiniscono ancora dal lamentarsene con solenni imprecazioni. « È tempo di finirla, gridò il *Diritto* del 26 di Marzo, coi prudenti ossequii, con le cieche sottomissioni, con gli scaltrimenti umili e confidenti nell'altrui protezione. » Di due cose poi si dolsero principalmente gli italianissimi; l'una che il Congresso potesse impedire la guerra, e le conseguenze che se ne ripromettono; l'altra che il Piemonte fosse escluso dal Congresso medesimo, e gli fosse così negata quell'egemonia, che da tanto tempo si arrogano i nostri Ministri. Ma, ciò che al Governo spiacque principalmente, si fu d'avere avuto notizia del Congresso cogli altri mortali, e di non esserne stato consultato. Riuscì questo fatto così strano al Ministero piemontese che, sulle prime, non sapea credere alla nuova del congresso; sì che l'*Opinione* la negò ricisamente, in forza d'*informazioni avute da sicure fonti*. Quando poi venne confermata la notizia e posta fuori d'ogni dubbio, allora i Ministri radunaronsi a consiglio e la conferenza fu tanto tempestosa, che se ne parlò molto per Torino, ed anche un po' ne giornali. Il conte di Cavour, dicesi, volea che si abbracciasse un partito disperato, e si passasse il Ticino come nel Marzo 1848; ma vuolsi che il Ministro della guerra, Alfonso La Marmora, si opponesse con tutta l'anima a questo disegno per molte ragioni; sia perchè nol riputava leale, sia perchè non avea ancora compiuti i preparativi della guerra, sia perchè vedea in ciò gravi pericoli pel Piemonte, nel caso che gli mancassero gli aiuti di Francia. Sciolse la questione un dispaccio che chiamava a Parigi il conte di Cavour, in nome dell'Imperatore Napoleone III; ma

nel nostro giornalismo restò un certo mal umore contro Alfonso La Marmora, il quale *non trovasi all'altezza de' tempi*, come disse il *Movimento* di Genova.

2. La sera del 24 di Marzo il conte di Cavour partì dunque per Parigi, dove l'Imperatore l'avea chiamato, affine d'indorargli la pillola, secondo l'*Indépendance Belge*. Il giornale della *sinistra*, intitolato il *Diritto*, diè al conte le sue istruzioni, raccomandandogli di non *mendicare elemosine, e di non accettare condizioni che umiliano*. « Dite, così il *Diritto* al Cavour, dite che nelle condizioni presenti una ritirata della Francia sarebbe fatale non meno all' Italia, che alla Francia stessa; che la politica dell' Imperatore perderebbe ogni prestigio tanto dinanzi ai popoli, quanto dinanzi alla diplomazia; che questa sconfitta metterebbe a gran repentaglio le sorti stesse del suo trono. » Io non so se il conte di Cavour abbia recitato il discorso che gli ha imboccato il *Diritto*. Egli ritornò in Torino il primo giorno di Aprile, e ignoro se abbia portato con sè da Parigi, quello che i Francesi chiamano: *le poisson d'Avril*. La *Gazzetta del Popolo* avendo proposto per la sera una dimostrazione in favore di sua eccellenza, essa ebbe luogo: solendo questa gazzetta essere ora obbedita più che le legittime autorità. Non credo però che la folla fosse così numerosa come quella che il sig. conte s' ebbe il 18 di Ottobre del 1854, quando si volea appiccare il fuoco al suo palazzo; del che restano ancora le tracce nelle grosse sbarre apposte alle sue porte ed alle sue finestre.

3. Molti tentativi si fecero nel nostro Stato per *liberalizzare* il clero, intraprendendo la pubblicazione di giornàli sedicenti religiosi, e nello stesso tempo italianissimi. Sorse perciò in Torino, qualche mese fa, la *Stella d'Italia*, che non tardò a tramontare per difetto di lettori. Venne poi l'*Olivo di pace*, che in capo ad alcuni mesi, disseccò per mancanza d'alimento. Ora la *Stella d'Italia* è rinata. Ma risplende d'una luce assai debole, e senza il telescopio d'Herschell non si riesce a scoprirla nella nostra capitale. In Genova apparve ora un giornale della stessa farina, intitolato l'*Amico;* il quale, per prima cosa, prese a combattere il *Cattolico* e strinse fraternità col giornale mazziniano *La Nazione*. In Tortona da alcuni mesi pubblicavasi pure un giornale, intitolato la *Libertà cattolica*, lodato dalla *Buona Novella*, giornale protestante; e che in quest'ultimi giorni stampò articoli da far invidia a qualunque giornale più democratico. L'esimio Vescovo di Tortona stimò debito suo di spedire una circolare ai sigg. Parrochi, sotto la data del 23 di Marzo, dove condannava la *Libertà cattolica* « le cui aspirazioni e tendenze sono ben lungi dal corrispondere al titolo che porta in fronte ». La *Libertà cattolica* stampa in capo al suo numero del 30 di Marzo la circolare del Vescovo di Tortona, e lodevolmente si sottomette a questa implicita condanna.

4. Per molti giorni di fila la *Gazzetta piemontese* pubblicò un avviso del Ministero della guerra, il quale prova che la chiamata dei contingenti fu un grande sacrifizio per la maggior parte dei nostri paesi. Imperciocchè il Ministero attestava, che gli pervengono *molti ricorsi per ottenere cambio di corpo, oppure dispensa dal raggiungere le insegne a favore di militari delle classi provinciali testè chiamati sotto le armi.* I giornali delle diverse province dello Stato ci raccontarono le scene pietose avvenute principalmente dove sono stradeferrate, il giorno della partenza dei contingenti. Imperocchè que' disgraziati recavansi allo scalo delle stradeferrate insieme colle loro mogli, madri e figliuoli, e davano

in un dirottissimo pianto al momento di separarsi, incerti se si sarebbero riveduti mai più in questo mondo. Era ben naturale che queste scene di desolazione provocassero in varii paesi molti mali umori, e una grande avversione a quella politica, che ci chiamò addosso tante disgrazie. Ma i giornali libertini ne attribuirono la colpa al clero, accusando i parrochi e i predicatori di secondare la discordia nel paese, e stampando molte menzogne e calunnie, le quali furono seguìte da qualche arresto. Tali accuse si diressero principalmente contro il clero della diocesi di Genova ; e l'autorità secolare ne mosse lagnanze a quell'Arcivescovo ; il quale, sotto la data del 26 Marzo, credette dover pubblicare perciò una sua circolare.

5. Il Senato del Regno diè ultimamente una severa lezione al dottore Giovanni Lanza, Ministro delle Finanze, il quale, di suo pieno arbitrio, aveva stabilito una nuova imposta sul gaz, ed obbligati gli esattori a riscuoterla fin dall'anno 1858. Quando poi ebbe incassato il danaro presentò al Parlamento il disegno della legge che aveva già fatta eseguire. Quantunque la Camera dei Deputati abbia dallo Statuto la missione principale di vegliare sopra il Governo nello stabilimento delle imposte, e per conseguenza il Ministero debba precedentemente presentare alla Camera elettiva tutto ciò che riguarda la finanza : pure essa approvò quanto avea fatto il dottor Lanza, e lo assolse dalla commessa illegalità. Non così il Senato del Regno , il quale trovò assai grave l' illegalità commessa dal Ministero e ridicola un' imposta sul gaz. Laonde rigettò la legge con gran maggioranza di voti. E sebbene il dottor Lanza avesse fatto osservare ai Senatori che esistevano già due decreti reali ed un regolamento relativi a questa imposta sul gaz, e che, rigettando il suo disegno di legge, avrebbero recato *disdoro* al ministero, appiccandogli la fama di *leggerezza;* tuttavia i Senatori non si lasciarono commuovere da così fatte osservazioni, e stettero fermi nel voler rigettata la legge. « Il voto del Senato, disse il *Diritto* del 30 di Marzo n.° 77 , è una lezione severa al signor Lanza di legalità, e di principii amministrativi. La metterà egli a profitto? Non osiamo crederlo. Respinto da suoi antichi amici, nulla, anzi men che nulla nel gabinetto, deriso da suoi avversarii, che fa nel Ministero il sig. Lanza? Un uomo che non comprende, o che non vuol comprendere una simile posizione, e che non sa misurarne le conseguenze capirà mai il significato del voto del Senato? » L' *Armonia* poi si rivolse alle cinque grandi Potenze affinchè, volendo esse cessare tutto ciò che v'ha d' *anormale* in Italia, non dimenticassero l'*anomalia* d'una imposta sul gaz nel secolo dei lumi, ed un' imposta non sancita dal Parlamento sotto un Governo costituzionale.

6. Lo stesso Ministro delle Finanze, Dottore Giovanni Lanza, presentò alla Camera una sua relazione sopra i bilanci passivo ed attivo pel 1860. Eccovene le cifre principali

Entrate.	L.	149,343,441 18
Spese	»	157,805,376 18
Quindi un deficit di	»	8,461,835 —

Eccettuato il bilancio passivo del Ministero dell' interno , tutti gli altri bilanci presentano un aumento nelle spese ordinarie. Il Ministro Lanza coglie l' occasione della presentazione de' bilanci *per dare uno sguardo*

sulla situazione presente del Tesoro alla scadenza dell' esercizio 1860. Lascia da parte le spese che si fanno e si faranno per gli armamenti, giacchè queste debbono costituire un conto particolare, ed osserva che il disavanzo, alla scadenza dell'esercizio 1859, si eleverà a L. 13,543,669 09; a cui aggiungendo la passività risultante dal progetto del Bilancio 1860, dedotti i fondi di estinzione, si ha la cifra di L. 15,743,669 09. Ma l'ultimo prestito importando nuove spese pel pagamento degli interessi, e non essendo accennate nel bilancio altre spese pel catasto, il Ministro, sommato il tutto, viene a questa conclusione che, alla fine del 1860, noi avremo un disavanzo di L. 23,343,669 09. Deplorabile condizione è questa; e per uscirne in qualche modo, il Ministero s' è gettato alla disperata nel partito della guerra; affinchè, in qualunque caso, i suoi errori economici ed amministrativi possano venire coperti dallo strepito degli eventi.

Regno Lombardo Veneto. *(Nostra corrispondenza)*. 1. Buono spirito del popolo — 2. Mala educazione — 3. I depositi posti in salvo — 4. Smentite a giornali sardi — 5. Il partito Mazziniano — 6. Beneficenze dell'Arciduca.

1. Per quanto cerchino di far rumore i partigiani della sommossa e della guerra, pure bisogna confessare che, fra noi, in generale, il popolo si mostra ora assai meno propenso alle novità che non nel 1848. Al che contribuisce non poco la memoria, ancor fresca e dolorosa, di quanto si ebbe a soffrire per gli inganni e le illusioni di allora: delle quali ancora presentemente si sentono le conseguenze. Al qual raffreddamento di entusiasmo contribuisce non poco la paura della venuta di truppe forastiere. Essendochè il nostro popolo molto bene si ricorda di ciò che ebbe a soffrire, nelle passate invasioni, dei saccheggi, delle rapine, dei soprusi di ogni fatta, che furono anche fatti sempre meglio conoscere da molti lavori storici popolari del Cantù e di altri. Tutto ciò fa che ora le nostre popolazioni non si lasciano sì facilmente trarre all' amo, per quanto siano forti le seduzioni. Nè il partito rivoluzionario può perciò contare molto sopra il popolo: il che è un gran bene in questi paesi e in questi tempi.

Un'evidente prova di quanto asserisco si è la risposta che, col fatto, diede il popolo all'ordine del Governo, che chiamava a' loro reggimenti i soldati che trovavansi in permesso. Giacchè risulta da relazioni ufficiali che, in pochi giorni, 35 mila uomini, o in quel torno, raggiunsero la loro bandiera. E ciò, non ostanti le molte seduzioni e istigazioni adoperate loro intorno perchè si recassero piuttosto in Piemonte. Ma le recenti memorie valsero più di ogni arte dei ribelli. Molti di essi infatti dichiararono che voleano, per quanto stava in loro, cooperare ad impedire la rinnovazione delle passate sciagure ed a scemarne almeno le tristi conseguenze.

Altra prova dello stesso buono spirito, che anima il nostro popolo, si è l'esito della coscrizione che, come al solito di tutti gli anni, ebbe luogo in questi giorni. La consegna dei coscritti ai reggimenti, cui vengono assegnati, procede ottimamente; e Milano in questi giorni vide più volte passare le numerose file dei coscritti, allegri e contenti, i quali cantavano le loro solite canzoni. E lo stesso accade in tutto il Lombardo Veneto. Seppi anche testè, da fonte ufficiale, avere la città di Milano già saldato il suo contingente colla sola prima classe: della quale, (malgrado di tutte le facilitazioni usate dal Governo col dichiarare molti sostegni delle famiglie e

coll' esentarli perciò dalla leva) pure ne avanzarono ancora trecento abili che passano nella seconda classe. Queste furono sì chiare prove del buono spirito del popolo, e della cooperazione a questo buon esito di ogni ordine di autorità religiose e civili, che la *Gazzetta di Milano* in prima, e poi lo stesso Imperatore, con sua lettera all'Arciduca suo fratello, ne fecero le loro congratulazioni. Ed avendo non ricordo quale gazzetta cercato di spiegare ciò colle multe, di cui sarebbero stati colpiti i comuni in caso di mancanza dei coscritti, la *Gazzetta di Vienna* smentì pienamente la falsa spiegazione.

2. Non così accade in altre classi della società, che molto più facilmente si lasciarono adescare dalle esterne istigazioni. Al che influì senza dubbio la cattiva educazione, la frequenza alle università, in cui si è infiltrata ogni corruzione, e la debolezza de' genitori che, per mal inteso amore, s'inducono a concedere ai figliuoli ogni loro desiderio. Le cose sono a tal punto, in questo proposito, che non è raro il vedere ora giovani, anche di altissima condizione, di non più che 14 o 15 anni, abbandonati interamente a sè stessi, correre la città da padroni, e quasi fossero già uomini savii, stringere amicizie, e far affari. Figuratevi se tutti questi bamboli non si lasciano poi adescare dal primo, che va loro incontro con qualche parola un pò artefatta. Privi come essi sono di ogni pratica della religione, di cui non adempiono un solo precetto, liberi di spirito, come essi si credono di essere, si fanno schiavi e servi vilissimi di chi smugne loro borsa, onore e coscienza; e credono di fare un gran che andando a combattere per chi vorrebbe alla fine distruggere nobiltà e titoli di ogni sorta. Non è da negare però che vi sono tra essi giovani di ottima indole, sedotti dagli esempii vicini, perchè non aiutati da educazione religiosa e forte. Non mancano anche di quelli che credono in buona fede di far cosa santa e convenevolissima col mancare ai loro doveri civili. Al che partecipano i genitori, alcuni de'quali si consolano, nell' angoscia dell' aver perduto i figliuoli, colla idea che Dio li benedirà, poichè combattono per la buona causa. Ma questi sono assai pochi [1].

[1] A questo proposito così scrive un corrispondente di Milano all' *Osservatore Bolognese* dei 26 Marzo « Quanti disinganni per questa povera gioventù illusa, ora che la realtà ha dissipato l'incanto dei loro sogni dorati! Essi credevano che, giunti in Piemonte, sarebbero accolti a braccia aperte e con tutto l'entusiasmo, quali eroici campioni della nazionale indipendenza. Ma invece non hanno trovato che freddezza, che indifferenza; e dallo stesso Governo non hanno avuto in contraccambio del loro patriottico ardore che un capitolato per otto anni di servizio ed un codice rigoroso di militare disciplina. So di molti che, a questi duri patti, non hanno voluto indossare le assise militari, ed alcuno campa la vita con un meschino impieguccio, a gran ventura ottenuto; quando altri vivono dei sussidii non molto abbondanti che loro presta il Governo quali emigrati politici. Ho sott'occhio, fra l'altre, una lettera di un giovane studente, figlio di un mio amico, che ha scritto a sua madre. Ho chiesto al mio amico il permesso di trascriverne alcuni brani, da pubblicare nell' *Osservatore Bolognese*; ed egli di buon grado vi ha accondisceso, nella speranza che servano di lume ad altri giovani che volessero seguire l'esempio di suo figlio. Eccovi intanto la lettera:

« Non avrei mai creduto che in Piemonte vi fosse tanta avversione per la guerra: ma ho dovuto convincermene con prove indubitate. Ormai non reggo più alla fatica che giornalmente mi tocca sopportare. Ci fanno fare ogni giorno cinque ore di manovra, e qualche giorno fino sette ore di esercizio militare. Molti di noi, per non sopportare tanta fatica, non venivano al quartiere all'ora destinata; ma adesso non ci lasciano più sortire di caserma se non dopo l'esercizio. L'altro ieri quattro studenti si ammutinarono e non vollero proseguire la manovra: furono subito messi in profosso, ove si trovano ancora. Questa mattina è venuto un ispettore: ci ha esaminati minutamente ad uno ad uno. Dopo quest'esame, ne ha separati una cinquantina, ai quali ha dato ordine di prepararsi a partire fra un'ora. Hanno domandato per dove: ma nessuno ha risposto. Fra un'ora si è presentato un picchetto di dodici carabinieri e

3. Secondo che annunziò la *Gazzetta di Milano*, il Governo fece trasportare nella fortezza di Verona la cassa dei depositi amministrativi e giudiziarii. Questo provvedimento del Governo, essendosi saputo in Piemonte, subito quei giornali parlarono di spogliazioni e di rubamenti. Ma rispose loro per le rime la *Gazzetta ufficiale*, colla seguente dichiarazione, che merita di essere qui riprodotta. « Ogni uomo assennato scorge a prima giunta che, se tal disposizione fu presa, lo fu in seguito all'esperienza, che il Piemonte, nel 1848, irrompeva senza dichiarazione di guerra nel territorio austriaco. Gli è dunque veramente abusare della buona fede del lettore il volergli far credere ad una spogliazione, ad onta che la misura stessa provi manifestamente l'unica intenzione che s'ebbe di proteggere quei depositi. » Bisogna confessare che simili dichiarazioni sono altamente offensive della nota lealtà, astinenza e buona fede dei rivoluzionarii e libertini. Ma bisogna anche convenire che è assai trista la condizione di colui a cui si può, con qualche fondamento, dire in viso « Al tuo appressarti io credo di essere prudente nel porre in salvo i danari. »

4. La *Gazzetta di Milano* ha preso, da qualche tempo, il molto savio consiglio di smentire autorevolmente le più notevoli fanfaluche, che sopra il nostro paese pubblicano i giornali sardi. Così smentì in questi giorni le dicerie di stato d'assedio, e di castighi corporali inflitti dall'autorità militare ecc. « Tranne i delitti commessi contro la forza armata dello stato, (dice la detta Gazzetta) l'autorità militare da noi non ha mai, da anni, esercitato la menoma azione sopra le trasgressioni delle persone civili. Nel regno Lombardoveneto non iscorgesi la menoma traccia di stato d'assedio, malgrado tutti gli eccitamenti di chi oltre Ticino vorrebbe provocarli. »

5. Il giorno di S. Giuseppe si tentò da alcuni di celebrare in Milano l'onomastico del Mazzini. A tale scopo, la vigilia della solennità del Santo, si fecero girare varie lettere, con cui s'invitavano le persone ad intervenire ad una passeggiata. Essa, perchè potesse meglio servire all'intento, era prescritta nel breve tratto dal Duomo a San Babila nella principal Corsia di Milano, che va alla Porta orientale. Il qual tratto di detta Corsia, stretto assai, era anche ottimo per le varie vie laterali che vi fanno capo, per le quali, in caso di necessità, si potea fuggire. L'ora era determinata dall' una alle tre pomeridiane del giorno 19. Tutto però si ridusse alla presenza, verso le tre e mezzo, di alcuni giovani studenti di Liceo che, in fila di due o di tre, comparvero nella detta corsia. A quella comparsa uscirono da varii punti grosse pattuglie di guardie militari di polizia, che circondarono quei piccoli eroi e ne arrestarono varii. E così tutta la dimostrazione ebbe termine, senza che il popolo se n'accorgesse. E si è anzi notato nelle altre vie della città il solito avvicendarsi dei pacifici cittadini, che andavano pei loro affari, non curandosi per nulla di politiche dimostrazioni.

di otto guardie di pubblica sicurezza, con alla testa un maresciallo, che hanno scortati questi cinquanta, che, da quanto ho saputo, sono stati mandati a Cuneo. Alcuni si erano ostinati a non volere partire, se non sapevano dove andavano: ma li hanno minacciati di farli partire per forza ed anche legarli se occorreva. Allora sono partiti senza opporre ulteriore resistenza. Fra questi vi era il figlio del conte .... »

Da questo potete farvi una giusta idea della triste condizione in cui si trovano quei poveri giovani, sì crudelmente disingannati, lontani dalle loro famiglie e senza la speranza di potere, almeno per ora, ritornare alle loro case. » Fin qui il corrispondente dell' *Osservatore Bolognese*. (*Nota dei compilatori*).

Questo fatto dimostra però che il partito mazziniano non è distrutto, come pretendono ora i liberali sardi, che vanno dicendo tutta l'Italia liberale essere ora unita col Ministero piemontese. Che anzi, se debbo dire il vero, è molto probabile che, se mai si rinnovassero le scene del 1848, si rinnoverebbero pure le fucilate del palazzo Greppi. E ciò dimostrano pure gli assassinii politici accaduti testè a Pavia ed altrove. Certo questi assassinii sono merce mazziniana: se pure il partito *moderato* non intende di prendere anche a conto suo questa nuova specie di dimostrazioni: nel qual caso non saprei che dire.

6. La città di Milano, in questi giorni, fu non poco consolata nel vedere come la carità cittadina, abbia tosto diffuso le sue beneficenze a vantaggio degli operai che, per le presenti congiunture, si videro in parte scemati i mezzi di sussistenza. Fra le varie offerte primeggia quella dell'Arciduca e dell'Arciduchessa sua consorte, i quali diedero cinque mila franchi a tale scopo. Le molte largizioni che questi Principi diffondono sopra le nostre popolazioni, non possono non implorare loro dal cielo ogni benedizione. A tale scopo venne già attuata presso il Municipio una commissione incaricata della distribuzione delle offerte.

Le continue cure prodigate dall'Arciduca al bene di queste popolazioni gli fruttarono anche la gratitudine di moltissime famiglie, che, per sua intercessione, ottennero che i loro figliuoli potessero continuare privatamente il corso degli studii legali. Già dugento giovani ottennero tal privilegio. Alla Università di Padova, che è la sola in cui venne riaperto il corso di tutte le facoltà, furono riammessi 1200 studenti. E, grazie ad una maggior vigilanza, tutto finora vi procede regolarmente.

II.

COSE STRANIERE.

Svizzera italiana (*Nostra corrispondenza*) 1. Vittoria dei conservatori nelle elezioni — 2. Arti e vendette liberali — 3. Ira del popolo — 4. Vere elezioni — 5. Falsificazione fattane da'radicali — 6. Proteste dei conservatori — 7. Persecuzione contro la stampa cattolica — 8. Passaggio di uccelli in primavera.

1. Nello scorso Gennaio vi scriveva che l'agitazione, per le prossime nomine dei deputati al Gran Consiglio, cominciava con calore fra noi; ed aggiungeva che il popolo, ottimamente disposto, ci facea sperare un buon esito. E infatti la vittoria fu splendida e piena; e quasi posso accertarvi che, se il popolo avesse potuto dare in ogni luogo, liberamente il suo voto, neppur uno dei consiglieri radicali avrebbe avuto l'onore di ritornare nella sala legislativa. La vittoria dunque fu pei conservatori. Ma i radicali, che si vedevano perduti, seppero prevedere e provvedere al vacillante loro dominio. Giacchè stabilirono, in una loro adunanza di Dicembre, che, ove si vedessero in minoranza, dovessero appigliarsi al metodo delle doppie assemblee, o, come qui si dice, dei *due uffizii* (bureaux). E così fu fatto in ben dodici circoli elettorali, in alcuni dei quali i radicali non intervennero neppure al luogo stabilito per la tenuta dell'assemblea; in altri intervennero e votarono colla maggioranza e poi, ritiratisi, fecero fra loro una seconda assemblea, eleggendo sè stessi a consiglieri. Le mostruosità

che vedemmo in questa circostanza sono senza numero; e noi soli, che ne siamo testimonii, possiamo persuaderci, che tanto si possa dalla malizia e dalla prepotenza di uomini, che pur si vantano gli amatori più spasimati della libertà e del bene del popolo. Essi sono persuasi di non godere la stima e la confidenza del popolo, sono convinti che si sostengono colla violenza, colle ingiustizie e col terrore, e più d'un radicale l'ebbe a confessare a me stesso. « Ma che volete, (mi soggiungeva), vogliamo comandar noi, e, finchè potremo, a qualunque costo, non cederemo altrui il comando. » E per verità gli sforzi che essi fanno sono da disperati.

2. La ristrettezza di una lettera non mi permette di narrarvi i particolari di tutti i fatti avvenuti. Ma chi desiderasse averne una esatta e giusta idea dovrebbe leggere i giornali cattolici della Svizzera; e principalmente la *Gazzetta di Svitto*, il *Cronista di Friburgo*, il *Credente di Lugano* ed altri. Qui però bisogna che io ponga in sull' avviso i vostri lettori, di non esser troppo facili a credere le notizie, che del nostro paese danno certe *Gazzette*, che, sebbene non abbiano una tendenza politica determinata, pure servono talvolta il partito degli oppressori, abusando di quel credito che godono tra noi e fuori. Pur troppo molti si trovano in errore sopra lo stato delle cose nostre; ma io li compatisco, perchè ingannati; e vorrei solo invitarli a studiar meglio lo stato del nostro paese. Non voglio però privare affatto i vostri lettori di qualche cenno intorno a quanto avvenne fra noi, durante e dopo la lotta elettorale. Nel circolo della Magliasina, riusciti vani tutti i tentativi di conciliazione proposti dai conservatori, i quali da molti anni non aveano mai potuto votare; questi si presentarono al luogo designato per l' assemblea, colla determinazione di sostenere il proprio diritto, e di non lasciarsi intimorire dalle minacce e dagli insulti dei radicali, ancorchè si vedessero violentati dalla forza brutale. I radicali, che si vedevano in minoranza (non essendo essi che un quarto dei cittadini), comparvero al luogo dell'assemblea, diedero mano alle provocazioni e, pei primi, usarono dei bastoni di cui erano armati; sperando, come le altre volte, di disperdere i cittadini e restar essi padroni del campo. Ma, contro la loro aspettazione, trovarono questa volta resistenza, e con loro grave danno, poichè un di loro restò ucciso, e molti feriti. E senza l' autorità dei candidati conservatori, si sarebbe fatta pagare assai cara ai libertini la loro oltracotanza. Così si ottenne la quiete, e con ordine si procedette alle operazioni elettorali; essendo riusciti consiglieri i signori Dottore Pietro Avanzini, ed Avv. Albisetti e Scioli. I quali, per aver arrestato l' effusione del sangue cittadino e impediti guai più serii, furono il giorno dopo arrestati e messi, con trenta e più altri onorati cittadini, sotto processo di alto tradimento; e, quasi fossero tanti ribelli, sostenuti nelle carceri di Lugano, con tale una sorveglianza ed un rigore, da disgradarne il più tirannico governo. Frattanto si armarono soldati, si occuparono militarmente i pacifici comuni di quel circolo e si sparse per tutto il terrore. Quello poi che maggiormente fa stomaco, si è l'accusa che, dai libertini e dalle stesse autorità, si fa al Clero nostro, accusandolo di aver organizzato l'assassinio, e a lui imputando, non solo gli avvenuti disordini, ma eziandio i delitti e le violenze commesse dagli stessi radicali. I quali, ben conoscendo quanto possono i sacerdoti sopra l'animo dei popoli, tutto adoprano per iscreditarli, sebbene con poco frutto. Veramente il Clero ticinese non istette neghittoso in questa solenne circostanza; ma

sfido ognuno a provare, che un solo sacerdote siasi diportato altrimenti da quello che esigeva il carattere ed il dovere di ministri di Dio. E se, come sono accusati, così avessero operato, è certo che niun radicale sederebbe ora nell'aula legislativa. Per meglio giustificare l'accusa lanciata contro il Clero, furono messi in arresto due ottimi sacerdoti, i RR. D. Fedele Poli, parroco di Pura, e D. Giuseppe Cattaneo. Ma i processi, già inoltrati, provano ad evidenza la innocenza de' due prevenuti, e confermano sempre più la falsità delle accuse mosse contro gli altri sacerdoti.

3. Se qui volessi darvi un'idea del come pensa il popolo di questi e simili fatti, avvenuti nei diversi circoli elettorali, certo che avrei materia più che sufficiente per lunghissima lettera. Ma sopra ciò vi basti sapere che l'indegnazione è al colmo; e, se non fosse la prudenza e l'autorità dei buoni, e particolarmente del clero, a gran pena si sarebbe trattenuto il popolo dal venire ad eccessi sempre deplorabili. Con tutto questo però vi dico che il popolo nostro non è tranquillo; e se ancora sarà vilipeso come fu, se la sua religione non sarà rispettata, egli finirà purtroppo col farsi giustizia da sè.

4. Ora eccovi il vero risultato delle nomine dei nostri deputati al Gran Consiglio. I circoli elettorali sono trentotto; ciascuno de' quali elegge tre deputati, che in tutto sono centoquattordici consiglieri. Di questi, sessantacinque sono conservatori, otto o dieci radicali moderati, cioè cattolici nelle questioni religiose; e il resto radicali dichiarati. Così e non altrimenti dovrebbe essere composto il nuovo Gran Consiglio: tale essendo stata la volontà del popolo manifestata nei comizii. Ma i radicali la gridarono a loro favore; perchè già aveano predisposto il come procedere nella verificazione dei poteri; e credo che infine avranno ragione e lo vedrete più sotto. I conservatori, che ben conoscono la tattica dei radicali, fecero istanza presso l'alto Consiglio Federale, perchè volesse secondarli, e non permettere che i radicali abusassero del potere che hanno nelle mani a danno della giustizia e della espressa volontà del popolo. Ma il Consiglio Federale rispose, che non riputava la cosa di sua competenza, e che l'avrebbe, al caso, presa in considerazione dopo che avrà deciso il nuovo Gran Consiglio. Il che vale quanto il dire: « Lasciamo che i radicali si assicurino al potere; dopo approveremo ogni cosa, siccome facemmo pel passato ».

5. Il giorno 28 Febbraio adunossi il nuovo Gran Consiglio per la verificazione dei poteri e per costituirsi; e le previsioni che i radicali avrebbero fatto loro pro della forza che hanno, si verificarono pienamente. Anzi fu tale e tanta la loro sfacciataggine, da mandar scandalezzati molti fogli radicali della Svizzera interna, e tra gli altri la radicalissima *Gazzetta di Zurigo*, la quale, in una sua relazione, dichiara, *sopra il suo onore*, che le *soperchierie radicali*, nelle elezioni, sono pur troppo *una verità*. « Chi sostiene, dice la detta relazione, che il gran Consiglio del Ticino abbia proceduto colla massima imparzialità e giustizia nel verificare i processi elettorali, deve aver perduto ogni sentimento di pudore. Neppure un solo richiamo dei conservatori fu preso in considerazione. Questa è l'imparzialità e la giustizia del nuovo Gran Consiglio, ossia della Minoranza; la quale, mercè di una vile arte prima calcolata, e dappoi eseguita, escludendo all'apertura del Gran Consiglio la metà conservatrice, col mezzo della presidenza provvisoria, e sotto il pretesto delle doppie

nomine, intese trarre profitto dal suo momentaneo maggior numero per crearsi una stabile maggioranza. »

6. I deputati conservatori, ingiustamente esclusi dalla sala legislativa, protestarono fortemente contro una tanta ingiustizia, e rassegnarono copia della loro protesta al presidente del Gran Consiglio Coll. Luvini; il quale l'accettò solo quando fu minacciato che, se la ricusava, gli sarebbe stata intimata per mezzo di un usciere. Inoltre gli stessi deputati conservatori si richiamarono di nuovo al Consiglio Federale, cui spedirono una copia della fatta protesta, unita a tutti quei documenti ufficiali, che possono servire a provare la consummata ingiustizia. Vedremo qual provvedimento prenderà il Consiglio Federale, e se vorrà una volta mostrarsi giusto e imparziale; del che però da molti si dubita fondatamente.

7. Voi sapete quanto savio giornale sia il *Credente Cattolico* di Lugano, e, con quanta franchezza ed evidenza di logica, smascheri i più reconditi divisamenti dei libertini. Or bene, appunto per questa sua franchezza è fatto segno alle ire dei radicali, che lo studiano minutamente; non già per persuadersi delle verità che vi sono messe in luce, sibbene per trovare pretesto di accusarlo e processarlo. Sì che, povero il *Credente*, se per soverchio zelo o per inavvertenza, si lascia scappar dalla penna qualche frase men che perfetta! Egli tosto vien chiamato in giudizio, colla quasi certezza di essere condannato. I passati processi ne sono prova, e quelli che lo attendono viepiù forse lo dimostreranno. Giacchè due accuse gli furono ora mosse l'una dal procuratore fiscale, l'altra dall'empio ed incredulo Avv. Battaglini.

8. Da un mese circa è un gran passare pel nostro Cantone di giovani lombardi diretti pel Piemonte, dove vanno ad arruolarsi per la terza riscossa. Questa ingannata gioventù crede di volare al risorgimento ed alla felicità. Io dissi a più d'uno di mia conoscenza che si fermasse nel Ticino, e che provasse con noi la felicità della repubblica, prima di avventurarsi a tale impresa. Ma non mi si volle credere. Sono certo che molti di essi sono ottimi giovani e solo ingannati dai seduttori. Al vedere come si vive qui sotto la tirannia liberale si sarebbero certamente disingannati.

Svizzera tedesca (*Nostra corrispondenza*) 1. Disegni politici radicali — 2. Persecuzione contro la Nunziatura — 3. Il Governo d' Argovia e la Chiesa — 4. I Cattolici nel Cantone di S. Gallo.

1. L'opinione pubblica si occupa molto fra noi, com'è naturale a pensare, della condizione generale di tutta l' Europa. I radicali della Svizzera poi specialmente si credono chiamati a dare, prima d'ogni altro, il loro parere. Poichè, siccome i tumulti del partito rivoluzionario in Isvizzera nel 1847 furono il preludio della sedizione europea del 1848; così gli eroi del radicalismo aspirano ora al privilegio d'essere essi i tamburi del movimento nel 1859 o 1860, desiderosi come sono di rivolgerlo a favore della demagogia politica e sociale. I giornali del partito radicale svizzero chiaramente esprimono le speranze che essi nutrono sopra ciò: e con tutto il cuore applaudiscono alla guerra tra l'Imperatore d'Austria e quello di Francia, perchè in sostanza essi detestano sì l'uno sì l'altro, facendo i loro calcoli sopra quel proverbio che dice « Dei due litiganti, il terzo gode ». Ora voi sapete che, nelle presenti congiunture, il terzo che spera di godere non può essere altri che il parti-

to rivoluzionario. Con questi presentimenti, i radicali consigliano alla Svizzera di stare armata alla vedetta, e di mantenere la neutralità fino a tanto che l'interesse del partito lo esige, pronta, come prima ne venga opportuno il momento, a piombare nell'Italia superiore con 100,000 Svizzeri, per dilatare il territorio della Confederazione o almeno rafforzare in qualche modo l'avvenire della rivoluzione europea. Questo è, a un dipresso, il programma, che i caporioni del radicalismo svizzero fanno valere, ove scoppiasse la guerra. L'Europa stimerà forse assai ridicole queste illusioni. Tuttavolta non è male di ricordare la lezione che la stessa diplomazia ebbe nel 1848 dai radicali svizzeri. Nel 1847 la diplomazia dava la taccia di illusioni puerili alle minacce dei nostri radicali; ma qualche mese dopo i fatti dichiararono, che i radicali aveano avuto ragione.

2. La condizione critica dell'Europa dovea consigliare ai magistrati della Svizzera di procurarsi (almeno pel momento) le simpatie del clero e del popolo cattolico. Infatti, mentre gli altri Governi si mostrano più ostili che mai ai Cattolici, noi vediamo che il Governo del Cantone di Ginevra e quello del Cantone di Soletta, si studiano, più o meno, di cattivarsi l'animo dei Cattolici. Altri Governi invece sono loro più che mai ostili. E specialmente li combatte il Governo di Berna che, sotto la presidenza del nuovo Capo del Consiglio di Stato, il signor Schenk, già pastore protestante, se la piglia colla Nunziatura apostolica e dimanda nuovamente a tutta gola che venga espulso Monsignor Bovieri, sperando di giungere così, a poco a poco, alla soppressione della stessa Nunziatura. Il gran Consiglio di Berna, il 2 Marzo, si occupò di questa vertenza e, con una maggioranza di 112 contro 29 voti, ha preso in considerazione l'affare a carico di Monsignor Bovieri, rimettendolo al Consiglio di Stato. Questo Consiglio è presieduto dall'ex pastore Schenk; perciò facilmente si vede quale ne sarà il risultato. È da credere ciononostante che il Consiglio federale, più perspicace e più saggio, farà di tutto per quietare per ora i radicali, affine di distrigarsi da qualunque impaccio diplomatico. Niuno però ignora che esiste in Isvizzera un partito assai bene organizzato ed audace, composto di protestanti e di falsi cattolici, il quale lavora e s'affatica per separare i Cantoni cattolici dalla S. Sede, cercando di formarvi una sedicente chiesa nazionale con un Arcivescovo *svizzerocattolico* (non *romano cattolico*). Per riuscire nel quale intento, vogliono innanzi tutto cacciare il Nunzio e poi la Nunziatura.

3. In Argovia il così detto *cesaropapismo* fa progressi. Appena il Governo ottenne, mediante le sue vessazioni, qualche concessione dalla S. Sede e dal Vescovo riguardo alla pubblicazione dei matrimonii misti, subito pretese dal Vescovo che questa concessione dovesse estendersi alla pubblicazione dei matrimonii, nel caso in cui voglia rimaritarsi la parte protestante e separarsi per divorzio, benchè viva ancora la persona con la quale avea già contratto il matrimonio. Lo stesso Governo ordinò ai parrochi di non permettere nelle scuole l'estratto della santa Scrittura, quale fu raccomandato dal Vescovo; e di mantenere invece l'antica edizione prescritta dal Consiglio d'istruzione. Egli fece pur sapere ai curati, per mezzo del suo giornale confidenziale, che essi non possono accettare il nuovo catechismo, della cui compilazione s'occupa il Vescovo, senza ricevere prima il *placet*. Cotesto Go-

verno si arrogò anche il diritto di ammonire un parroco, il quale non temeva di parlare dal pergamo ai suoi fedeli in modo da non piacere ai cesaropapisti. Gli ufficiali del medesimo Governo, servendosi dell'opera degli uomini d'arme, hanno fatto portar via per forza da tutte le biblioteche scolastiche il libro intitolato: *Les héros chrétiens de la Suisse par M.r le Comte Th. Scherer;* quantunque quest'opera pia ed instruttiva fosse stata approvata dal Vescovo. Potrei continuare a lungo la lista di tali fatti, i quali mostrano le tendenze anticattoliche del Governo d'Argovia. Esso è composto in maggioranza di protestanti, ai quali si sono uniti alcuni cattolici radicali, fra i quali il famoso Keller, l'oppressore dei conventi. Il popolo cattolico forma però, a un dipresso, la metà del Cantone. Ma fintantochè i protestanti possono intromettersi negli affari religiosi dei Cattolici, questi saranno sempre in minorità dinanzi all'alleanza protestante radicale. Tanto per l'Argovia, quanto per gli altri Cantoni *misti* della Svizzera, non v'è salvezza se non che nella separazione degli affari religiosi. Cioè è necessario che ogni confessione si occupi dei suoi affari religiosi: senza che l'un culto debba influire sull'altro. Fino a tanto che non potrà essere in vigore questa massima nell'organizzazione dei Cantoni, i Cattolici saranno sempre, ora più, ora meno, oppressi.

4. Nel Cantone di San Gallo i Cattolici fanno ora di tutto per ottenere questo scopo, mediante una revisione della Costituzione. Benchè nel vasto Cantone di San Gallo tre quinti siano cattolici; pure nel Gran Consiglio questi sono sempre in minoranza. Il che accade primieramente, perchè la costituzione presente concede alla città di S. Gallo (la quale è protestante) il privilegio di scegliere alcuni Deputati di più di quello che essa dovrebbe, avuto riguardo alla sua popolazione. In secondo luogo essi sono in minoranza perchè i protestanti si uniscono coi cattolici radicali per isceglierе deputati cattolici radicali. Ora questi votano insieme coi protestanti, perchè scelti realmente da loro; e pure passano quasi fossero deputati del popolo cattolico. Nel mese di Febbraio i Cattolici hanno firmato molte petizioni per ottenere che si esamini la *Carta:* ma il Gran Consiglio ha rigettato una dimanda fatta in questo senso dal signor Rikenmann, con una maggioranza di sei voti. Malgrado questa sconfitta, i Cattolici nutrono speranza di riuscire più tardi nell'intento. L'esempio del Cantone di S. Gallo non mancherà certo di influire sopra gli altri Cantoni misti. I quali ora osservano con interesse ed ansietà, il movimento che si fa nel paese del già Principe Abbate di S. Gallo, il quale è minacciato di cadere, a poco a poco, vittima dell'alleanza protestante radicale, se i Cattolici non si emancipano dal giogo anticattolico.

Spagna (*Nostra corrispondenza*) 1. Nuova legge della stampa — 2. L'imprestito dei 2000 milioni di reali — 3. Suoi mali effetti — 4. Libro del sig. Castillo y Ayensa — 5. Statistica curiosa.

1. Il periodo di tempo trascorso dall'ultima mia corrispondenza finora può compendiarsi in due fatti, che attirarono l'attenzione generale: il disegno di legge per la stampa, e il prestito di 2000 milioni di reali da impiegarsi in opere pubbliche. Il primo di questi disegni è la centoquarantesima variazione dei tentativi, che, sotto la forma, or di legge delle cortes,

or di Reali decreti, or di Reali ordini ecc. ecc. trovasi aver fatto il liberalismo spagnuolo per regolare l'esercizio del diritto costituzionale della stampa libera. Non vi è cosa che provi meglio l'essenziale difficoltà che presenta un tale esercizio. Dare ad ogni cittadino il tremendo diritto di scrivere ex cathedra sopra le materie più importanti dell'ordine sociale, e volerlo poi restringere per tutt'altro modo che non sia la censura preventiva di chi abbia autorità efficace e perspicacia sufficiente per contenere i deviamenti e impedirne gli eccessi; ciò è uno di quei logogrifi costituzionali che s'oppongono al senso comune, al dettame morale e a tutti i principii sociali. Qualunque combinazione si tenti, si troverà sempre coll'esperienza inefficace, e bisognerà cominciare ogni giorno da capo.

La legge proposta novellamente, oltre i difetti di tutte le precedenti, ha più definita e chiara la diffidenza contro la Chiesa. Si ammette che la podestà ecclesiastica possa esercitare la censura repressiva sopra le stampe che si riferiscono a materie religiose; ma si erige il Ministro dell'Interno e il consiglio di Stato a tribunale d'appello sopra la censura ecclesiastica. In paese cattolico come il nostro, è ciò un tal contrasenso, che meritamente ha eccitato lo scandalo. Già molti prelati hanno protestato contro una tal legge innanzi al Governo e alle Cortes; già tutti i periodici, che non difendono la rivoluzione, hanno alzata la voce di disapprovazione. Contuttociò, se questa legge sarà discussa nelle Camere, la opposizione non si fonderà sopra questo gravissimo attentato. Ma può accadere benissimo che non se parli più. Nè è improbabile che il Governo si appaghi di aver manifestato, colla semplice proposta fattane, il suo desiderio di abolire la legge ora vigente, che è la celebre e sì combattuta legge di Nocedal. Può congetturarsi la probabilità di questo caso dal vedere che è passato molto tempo dalla proposta fattasene, senza che finora neppur si parli della discussione. Inoltre noi Spagnuoli siamo usi a vedere abrogate da semplici decreti reali, piuttosto che dalle lente e dubbie discussioni parlamentari, quelle leggi che infastidiscono il Governo. Fnalmente il poco tempo che rimane alla presente sessione parlamentare basterà appena a finir di votare l'imprestito dei 2000 milioni che già accennai.

2. Questo imprestito è stato già votato con grande maggioranza nel Congresso: ora trovasi presentato al Senato, e benchè in quest'alta camera esso debba incontrare forte opposizione, io non dubito che alla fine non sia per conseguirne l'approvazione [1]. La base dell'imprestito è la *disammortizzazione:* quindi deriva la sua principale importanza, e il terribile combattimento fattogli nel Congresso e nella stampa dai difensori del sacro diritto di proprietà. Proponesi la legge di spogliare i Municipii della loro proprietà, e gli istituti di beneficenza dei loro beni: e quindi mettere all'incanto il patrimonio dei popoli e il tesoro dei poveri, coll'intento d'impiegare il prodotto della vendita alla costruzione di opere pubbliche. Nè soltanto la legge si restringe a questi beni; ma vuole applicare altresì a tal fine i molti milioni che importa il fondo destinato a redimere dal servizio militare i giovani che la sorte chiami alla milizia; fondo che qui chiamasi di *redencion de quintos.*

1 L'incidente inaspettato, che condusse a lotta parlamentare col Presidente del Senato il Senatore Calonge, condusse infatti repentinamente il Senato a consentire la legge (*Nota dei compilatori*).

3. La opposizione non si è solo fondata sopra l'ingiustizia intrinseca di una tale conversione; ma ne ha fatto toccare con mano le tristi conseguenze. Sarei infinito, se volessi anche solo compendiarvi i nobili ed eloquenti ragionamenti fattisi per frastornare un voto sì disastroso: ma non posso passarne del tutto sotto silenzio alcuni che hanno fatto più impressione « Voglionsi, disse l'opposizione, vendere i beni coi quali i popoli sopperiscono ai loro bisogni municipali? Ebbene bisognerà caricar quelle spese sopra lo Stato, e, dove prima era la vita della *comunità*, dovrà sostituirsi il sistema del *comunismo*. Voglionsi vendere i beni dei poveri? Ebbene: bisognerà alimentarli a spese del fisco: e, dove prima era la santità della *povertà* e il tesoro della *carità*, vedrassi la lurida piaga del *pauperismo* e la crudeltà dell'*Assistenza* pubblica. Vuolsi applicare ad opere pubbliche il fondo proprio dei poveri per redimersi dalla leva? Ebbene se n'esenterà il ricco coi suoi 6,000 reali; ma vi sarà trascinato dall'uomo d' arme il povero, Quando un povero operaio, che non trovò 6,000 reali per redimersi dall'obbligo della milizia, ritorni nel seno della famiglia con un braccio di meno o con una malattia spossante, frutti del suo militare; sarà egli contento al sentirsi dire: « tu hai, è vero, un braccio di meno, ma, se ti fossi potuto esentare dal militare, non vedresti questa magnifica ferrovia? » Questo stesso operaio dimanderà al suo *Alcalde* che gli dia a lavorare un pezzo di terra comunale; e l' *Alcalde* gli risponderà: « Non c'è più nulla; tutto fu venduto per fare una strada di ferro lontana di qui cento leghe » Se il medesimo operaio chiede l'asilo in uno spedale, avrà per risposta: « Amico mio, non vi son più posti vacanti: l'*Assistenza* non paga che per dugento numeri e voi siete il dugentesimo primo ». Dove andrà questo povero operaio? Al Club, se può ancora maneggiare o un fucile o un pugnale; al fiume se non può. Oh età fortunata della disammortizzazione! »

4. Tutte queste idee ebbero un interprete eloquentissimo nel deputato di Valencia, sig. Aparisi y Guijarro, lodato molto meritamente dalla stampa cattolica e conservatrice. Si pubblicano al tempo stesso alcuni articoli importantissimi sopra un tale argomento nel giornale *la España*, dovuti all'eloquente ed erudita penna del chiarissimo sig. Castillo y Ayensa. Di questo celebre uomo di Stato stampasi ancora un'altra opera di gran rilievo, che vedrà fra breve la luce: essa ha per titolo *Historia de las relaciones de España con la S. Sede desde la muerte del rey D. Fernando VII hasta nuestros dias*. Questo libro sarà un tremendo processo della rivoluzione spagnuola ed un arsenale ricchissimo, nel quale il futuro storico dei nostri sconvolgimenti politici troverà tutto il necessario per formare il catalogo compiuto delle iniquità commesse in Ispagna contro la Chiesa e contro l'ordine sociale.

5. Veramente questo libro ha un mirabile riscontro con un altro che ho qui sotto gli occhi e che non posso lasciare di menzionare, perchè è singolarmente curioso. Il suo titolo è *Estatistica del Personal, y vicisitudes de las Cortes y de el Ministerio de España, desde el 29 de Setiembre de 1833 en que falleciò el Rey D Ferdinando VII, hasta el 11 de Setiembre 1858, en que se disolviò el Congreso de los Diputados*. È questa una compilazione officialmente fatta dai direttori del *Diario de las Sesiones*, e stampato (mirabile a dirsi!) nella stamperia Nazionale. Sembra che il liberalismo si sia affrettato di farsi giustizia da sè, affine di presentarsi,

senza maschera e senza divise false, innanzi alle generazioni future. È un libro di 656 pagine in 4.° e contiene alla fine un riassunto, dal quale tolgo alcuni appunti. In questo periodo di 25 anni abbiamo avuto:

Elezioni generali	17
Legislature	27
Senatori elettivi, vitalizii, e per diritto proprio	725
Procuratori e deputati eletti dalle province, ...	2299
i cui carichi furono disimpegnati da individui	2029
Sessioni tenutesi dagli Stamenti, dal Senato e dal Congresso . .	3778
Ministeri diversi, ...	47
nei quali sono entrati come totale dei Ministri	529
i cui carichi però sono stati disimpegnati da individui differenti .	245

Fin qui il riassunto di un libro sì curioso. Se si vuole avere una notizia delle Leggi, Decreti, Reali ordini, ma solo di applicazione comune a tutta la monarchia, prodotti da questa numeresa falange di legislatori e di ministri, bisogna aver presente che la collezione legislativa di questi 25 anni di tempo componesi di cento tomi in 4.° di carattere compatto. Cento volumi di leggi in 25 anni non è certo piccolo progresso dovuto al liberalismo! Se vuolsi ampliare un poco più questa edificante statistica, ricorderò che abbiamo avuto:

Costituzioni promulgate	5
Costituzioni disegnate e discusse soltanto	2
Sollevamenti generali che han prodotto mutazion di governo, cioè dire vittoriosi	5
Sollevamenti generali che sono stati vinti con le armi	3
Sollevazioni parziali che hanno prodotto gravi e numerose disgrazie, non inclusevi però le militari	1500

Nel novero di queste ultime sono stato molto misurato. Giacchè basti dirvi che nel solo biennio del 54 al 56 vi sono stati più di 300 ammutinamenti, tutti di qualche gravità, e alcuni di molta; quali furono gl'incendii di Castiglia e la sollevazione di Saragozza. Finalmente a tutte queste cifre si vogliono aggiungere quelle dei sette anni di guerra civile (1833-1840), la quale tanto sangue, tanti lutti e tante perdite ci cagionò nell' ordine materiale e morale.

FRANCIA. 1. Campagna parlamentare — 2. La libertà di stampa in Francia — 3. Le vendette del signor About — 4. Libertà dei culti — 5. Il gran principio delle nazionalità applicato per rappresaglia — 6. Opinione pubblica sopra la guerra — 7. Gelosia della *Revue des deux mondes* — 8. I viva all'Italia smentiti e nuova rassegna di truppe — 9. Morte del R. P. Schouvaloff, religioso Barnabita.

1. I giornali parlamentari seguono in Francia ad assicurarci, a proposito dei rumori di guerra, che in Francia non vi è costituzione. Il che il giornale dei *Débats* suol fare, con arte singolarissima, in ogni occasione, ed anche in quelle in cui meno la cosa parrebbe possibile. Così avendo il signor De Sacy, capo della compilazione di quel giornale, pubblicato testè un nuo-

vo volume di una sua Biblioteca spirituale ossia ascetica; nella prefazione che vi prepose, e che fu pubblicata nel n.° dei 22 Marzo del suo giornale, prese a fare un bell'elogio della predicazione cattolica. Ma che? Quando meno ve l'aspettate, ecco ch'egli esce a dire che « quella tribuna della predicazione cattolica, il tempo e le rivoluzioni non riusciranno mai a distruggerla ». Dove, concesse prima le dovute lodi all'eloquenza del De Sacy, ed all'arte con cui seppe infiltrare qui un lamento della distrutta tribuna politica in Francia, non lasceremo di osservare che, se vi è un mezzo che possa riuscire, umanamente parlando, alla distruzione della tribuna cattolica, si è quello usato dai parlamentari di molti paesi; lodati perciò dal giornale dei *Débats*. Ed il mezzo è quella legislazione vessatrice ed iniqua, colla quale la polizia è autorizzata a vigilare sopra i predicatori, se mai fugga loro di bocca qualche parola contro ciò che le tribune politiche hanno decretato in qualunque materia, anche religiosa. Sappiamo che simili leggi, votate novellamente in più Stati parlamentari, non riusciranno mai ad impedire ai predicatori del vangelo l'adempimento del loro dovere. Ma sappiamo pure che esse possono essere dirette a questo scopo, e perciò a distruggere quella tribuna cattolica, che il De Sacy ed il suo giornale ammirano cotanto dal lato estetico e fantastico della cosa; mentre infatti la combattono coll'approvazione delle leggi dirette ad incepparla.

2. Lo stesso giornale non lascia mai sfuggire alcuna occasione di notare che, se in altri paesi i Governi commettono errori anche gravi, almeno si ha il gusto di vederli rimproverati pubblicamente. Il che egli lascia malignamente sottintendere che non accade in Francia; sia perchè, com'egli pretende, i giornali del paese non sono liberi a scrivere, sia perchè i giornali forastieri non sono liberi ad entrare, sia perchè la tribuna politica non è libera a parlare. Così, a proposito delle crudeltà inglesi nell'India; « Se vi ha, dice, cosa che possa attenuare per un popolo il disgusto di avere tali macchie nella sua storia, si è l'inevitabile pubblicità che le aspetta, e la severa disapprovazione che la nazione stessa infligge a coloro che, eccitati dall'amore del pericolo e dal piacere delle rappresaglie, abusarono del suo potere e compromisero la sua fama ». Così, a proposito di certi scandali finanziarii negli Stati Uniti; « Dopo quei paesi, dice, in cui tali scandali non accadono mai, i più felici sono ancora quelli dove il popolo ha modo di conoscerli, e potere di rimproverarli ». Così a proposito di molte altre cose; dalle quali sempre prende occasione di lanciar satire ed epigrammi contro il suo Governo. Il che, secondo noi, prova il contrario di ciò che egli vuol dimostrare: essendo evidente che, queste satire, le quali intendiamo noi di sì lontano, molto più facilmente saranno capite dal Governo di Francia, che pure le sopporta pazientemente.

Del resto che i giornali forastieri non siano lasciati entrare in Francia, quando discorrono contro il Governo è cosa certa e naturale; e il dice chiaramente il *Débats* dei 22 Marzo, quando si lagna di non potere, come il *Constitutionnel*, citare certi giornali tedeschi violentissimi, ora come prima, contro la Francia. Così anche l'*Armonia* ci annunziava poco fa che essa, prima di essere distribuita in Francia, è molto bene esaminata dai Prefetti degli Scompartimenti.

3. Sfuggirono però alla vigilanza del Governo certi numeri del *Nord*, giornale che si pubblica a Brusselle: nel quale si contenevano alcune

infamissime pagine di un nuovo romanzo di Edmondo About contro il Governo Pontificio. Questo signor About è quegli stesso che, qualche tempo fa, venuto a Roma, vi stava comodamente a spese altrui, e mandava al *Moniteur* quelle certe appendici, che il *Giornale di Roma* dichiarò *esagerate, menzognere* e *calunniose*. Di che l'*About* non fu lasciato più stampare le sue menzogne nel *Moniteur* e fu anche gentilmente invitato a tornare a casa sua. Dove, con quel mal umore che ognuno può facilmente immaginare in un letterato tolto dai suoi comoducci, prese a scrivere contro Roma il peggio che seppe e potè. E intendendo bene che, col pubblicarlo in Francia, il suo lavoro non avrebbe sfuggito un processo in polizia, lo stampò a Bruselle; dove il *Nord* subito ne fece tesoro, da quel giornale conservatore, monarchico e liberale che egli è. Ma l'*Univers* dei 31 Marzo punì, come si meritavano, l'autore e il giornale; narrando, in un bellissimo articolo del signor Luigi Veuillot, la causa delle ire abuziane, e facendo un po' di biografia del poco illustre letterato. L'articolo finisce così: « Noi ci prenderemo qui in fine licenza di lagnarci a voce alta del nuovo favore che l'About ottenne in questi giorni, coll'essere stati permessi in Parigi e in Francia i numeri del *Nord* che conteneano brani del suo libro. Si sa pure ritenere alle frontiere i giornali belgi, quando contengono insulti al Governo. Ma deesi forse avere minor cura del rispetto dovuto al Sommo Pontefice e al suo Ministro? Ciò è deplorato non solo dai cattolici, ma da tutti gli uomini sensati ». Così l'eloquente e coraggioso giornale; il quale ben dimostra col fatto, essere falso ciò che i nemici del Governo francese pretendono, non esservi ora in Francia onesta libertà di dire il vero.

4. I giornali cattolici francesi esaminarono in questi giorni e censurarono un rapporto che il Ministro dei culti, signor Rouland, e quello dell'interno, sig. Delangle, presentarono testè all'Imperatore sopra la facoltà dei protestanti di aprire nuove chiese. Nè pare che i detti giornali abbiano trovato che dire sopra il decreto, che rende più facile d'ora innanzi ai protestanti il fabbricare nuovi luoghi destinati al loro culto: bensì rimproverano alcune proposizioni del rapporto che si riferiscono al culto cattolico. Così censurano ciò che vi si dice degli articoli organici apposti al Concordato: del supposto divieto ai non francesi, o non autorizzati, di essere in Francia ministri di un culto; della libertà assoluta di coscienza che pretendesi fondata dalla legge francese: ed altrettali proposizioni poco sane. Nè noi ci maravigliamo che uomini di mondo, per quanto dotti essi siano e di buone intenzioni, quando vogliono autorevolmente parlare di gius canonico e di religione, siano soggetti a dir errori, perdonabili senza dubbio al difetto di studii severi di tali materie. Del resto il rapporto dei due Ministri contiene anche ottime dichiarazioni: come per esempio questa: « non essere intenzione del Governo di voler turbare ciò che vi ha di più intimo e di più rispettabile nella coscienza umana » cioè il culto religioso.

5. Il *Constitutionnel* del 31 Marzo ha preso sul serio ciò che, per rappresaglia, pubblicarono in questi giorni, certi giornali tedeschi: doversi, cioè, separare dalla Francia l'Alsazia, la Lorena e la Corsica, in forza del grande principio delle nazionalità oppresse. Il *Constitutionnel* spiega a lungo che quelle due province non sono oppresse, e sono anzi beatissime di essere sotto la Francia; del che nessuno dubita. Ma è vero pure che il

grande principio delle nazionalità è indipendente, nella testa di quelli che se ne fanno i paladini, dall'oppressione o dalla contentezza de' popoli. Al più ne seguirebbe che, per ora, è dovere dei giornali e dei liberali di lavorare alacremente a persuadere quelle province che sono oppresse, e non debbono essere contente. Il che infatti si va facendo da molti in Italia e fuori, in certe province che sono od erano contentissime. Pure i liberali scrissero libri, fecero propaganda, ordirono congiure; il tutto per persuaderle che non doveano essere contente, finchè non avea trionfato il grande principio della nazionalità. Ora, se ciò non è, e non dee essere, lecito in Francia, ci pare che non dee parimente esser lecito altrove. « Non si ama la vicinanza dei vulcani », dice qui stesso il *Constitutionnel*. Ma si dovrà poi amare chi li fabbrica dove non sono? È il *Constitutionnel*, che nel suo N.° de' 27 Marzo, dichiara *governi deplorabili* quelli che sono in Italia protetti dall'Austria, cioè (come egli ben mostra d'intendere) tutti i Governi italiani, tranne il Piemonte, crede egli di non porre anche qui il suo senno al servizio de' fabbricatori de' vulcani?

6. Ciò, di che ci assicurava testè la *Revue des deux Mondes*, non esservi in Francia opinione pubblica abbastanza chiara sopra la opportunità di una guerra, per la mancanza della libertà della stampa, ce l'assicurò pure il *Correspondant* nel suo Numero di Marzo alla pag. 568. Ciò non ostante, siccome prima la *Revue*, così ora il *Correspondant* ci assicura, nella stessa pagina, che *l'opinione pubblica è tutta per la pace*. Invece la *Patrie*, difendendo le intenzioni del Governo francese contro la mala interpretazione de' fogli tedeschi « secondo essi, dice, il Governo francese vuole la guerra e la nazione non la vuole. Il che è falso. Giacchè il Governo francese mostra di voler la pace coll'adesione data al Congresso: e il popolo non mostra di voler pace ad ogni costo, coll'aver accolto con sì grande entusiasmo l'Imperatore all'ultima rassegna della guardia ». Un corrispondente poi dell'*Indépendance Belge* dei 31 Marzo, che pretende di aver un amico che ha parlato col Cavour in Parigi, ci informa che il Cavour disse a quel tale amico, che egli era molto stupito dello stato degli animi in Francia, dove anche i borghesi non capivano niente del grande interesse che ha la Francia alla libertà italiana. La *Revue des deux Mondes* poi, del 1.° Aprile, ritorna ad assicurarci, a pag. 737, che, per quanto sia evidente che la guerra fu disegnata come certa da qualche gabinetto di Europa, pure, colpa della mancanza della libertà di stampa, la Francia non sa nulla di certo a questo proposito. Tuttavia finora la Francia non vede necessaria la guerra, specialmente in favore dell'Italia. « Se gl'Italiani vogliono la guerra, ella dice, la facciano essi: i Francesi non hanno gli stessi interessi che gl'Italiani. La guerra all'Austria che non ci offende, non può essere che arbitraria ed illegittima, non ostante i bei colori di generosità con cui ce la vogliono dipingere ». E poco dopo: « L'immensa maggioranza dei Francesi si separa da coloro che, sia in Francia sia in Italia, cercano di condurli ciecamente ed immediatamente alla guerra ».

7. A dire il vero però, tutta questa poca voglia della *Revue* pare ispirata dall'invidia e dalla gelosia di dover procurare all'Italia ciò che pretendesi mancare alla Francia. « Cosa strana e contraddittoria, (dice la *Revue*, a pag. 742); dover procurare la libertà di stampa all'Italia, e dover vedere poi i giornali italiani fermati alle frontiere francesi! Non v'è persona che non veda qui una grande anomalia. E certo pare a noi che sarebbe

più logico e più onorevole alla Francia il concedere a questa, prima della guerra, quelle istituzioni che essa è invitata a fondare in Italia a suo rischio e pericolo. » Così la *Revue*.

8. Ci spiace fino all'anima di dovere smentire una notizia, da noi data nel passato quaderno, sopra la fede di certi dispacci menzogneri. Essi ci aveano narrato che, alla rassegna della guardia imperiale, si erano udite grida di *Viva l'Italia*. Ora si trova che quelle grida non furono punto udite da nessuno: e specialmente non le udirono gl' informatissimi corrispondenti dell' *Indépendance Belge*, i quali anzi protestano del contrario. E trattandosi di tal cosa, ci pare che, per questa volta, si può credere, senz' altre informazioni, alla loro parola. Un' altra rassegna tenne poi l' Imperatore di tutto l' esercito di Parigi, il giorno 3 di Aprile. Erano 40 mila soldati, che tutti, dice il *Moniteur*, gridarono con gran calore i loro viva all' Imperatore, all' Imperatrice ed al Principe imperiale. Nè finora vi fu alcun dispaccio che ci abbia informati di grida uscite, in tal occasione a favore della guerra o dell' Italia.

9. Abbiamo altre volte annunziata la fondazione in Parigi di una casa e d'un noviziato di religiosi Barnabiti. Ora udiamo con dolore la morte del R. P. Agostino Schouvaloff, che appunto era stato dai suoi Superiori incaricato di quella fondazione. Poco prima della sua morte, avvenuta il due di Aprile, l' illustre religioso avea data in luce l' istoria della sua conversione e della sua vocazione; libro piissimo e atto nondimeno a dilettare non meno che ad edificare i lettori, che in quello possono vedere per qual via un uomo appartenente alla più alta aristocrazia russa si sia prima convertito dallo scisma al cattolicismo, e poi dal mondo alla vita religiosa.

Il Congresso. 1. Sua storia — 2. Dove si abbia a fare — 3. Chi debba farne parte — 4. Sopra che e come vi si debba discutere — 5. Condizioni preliminari — 6. Che pensino di quelle condizioni le Potenze — 7. Che pensi del congresso la Russia — 8. Ultime notizie — 9. Il Ministero inglese.

1. Quei dubbii, che si potevano prima avere sopra la storia esterna o, vogliam dire (per fare, una volta, anche noi, qualche figura di grandi uomini, con poca spesa di parole greche) *essoterica*, di ciò che finora si appartiene al futuro congresso, sono stati ora tolti dal racconto che fece della cosa Lord Malmesbury a Lord Clarendon nella Camera dei Signori. Giacchè avendolo questi interrogato sopra l'esito della missione di Lord Cowley, non senza aver prima detto chiaramente che la guerra fu, almeno per un istante, cosa molto probabile, e che quando fosse scoppiata essa sarebbe stata generale ed europea; il Ministro degli affari esteri rispose che la proposta del congresso era stata fatta direttamente dalla Russia, accordatasi sopra ciò colla Francia, mentre Lord Cowley s' informava in Vienna quali potessero essere le vie di accomodamento tra Francia ed Austria. Dalla qual notizia si può ricavare che errava il *Times* quando, con tutta l' importanza di giornale ben informato, e con aria di trionfo, ci assicurava che il congresso era l'opera esclusiva di Lord Cowley e dell'Inghilterra. La cosa è tanto falsa, che anzi Lord Cowley, ito a Vienna senza alcuna missione ufficiale, solo per indagare le intenzioni dell'Austria, non seppe nulla del congresso se non quando ritornò a Parigi; dove il 16 di Mar-

zo seppe dell'accordo sopra ciò intervenuto tra Francia e Russia. Questa fece la sua proposta il giorno 18 di Marzo: della quale essendo stata informata l'Inghilterra dall'ambasciatore di Francia, essa vi acconsentì con alcune condizioni finora segrete o, per parlare greco, *acroamatiche.* Il 25 di Marzo la Russia accettò la adesione condizionata dell'Inghilterra; e da quel punto l'accettazione del congresso fu comune a tutte le grandi Potenze. Aggiunse Lord Malmesbury che erano incerte le questioni che si sarebbero trattate; che non era definito quali Potenze vi sarebbero convenute; che l'Inghilterra desiderava che si facessero udire nel congresso anche gli Stati italiani; e che intanto l'Austria e la Sardegna avevano promesso di non assalirsi.

L'Austria, cui la cosa apparteneva più da vicino, ebbe (al dire dei giornali) comunicazione della cosa il 17 di Marzo; nel qual giorno l'ambasciatore russo comunicò al conte Buol il dispaccio del principe Gortshakoff, dove trovavasi formolata la proposta del congresso. Non piccola fu la maraviglia del Governo austriaco (stando sempre alla fede dei giornali) nel vedere una tale proposta fatta da tale Potenza. Ma considerato che la proposta non poteva aver avuto luogo senza il previo accordo della Russia con Francia, dopo due giorni di esame in consigli di famiglia e di Stato, si rispose che l'Austria aderiva alla proposta, sotto le solite condizioni finora segrete.

2. Il segreto del Congresso (per non parlare del tempo di sua apertura: la quale dicesi dover aver luogo presso Pasqua) anzi tutto versa sopra il luogo dove si riunirà; sapendosi solamente che esso dee aver luogo in città neutrale. Donde venne per conseguenza che l'immaginazione dei giornalisti potè spaziare ampiamente per tutta Europa. Infatti Bruselle, Aquisgrana, Londra, Berlino, Baden Baden, l'Aia, Ginevra, Wiesbaden, Losanna, Mannheim ed altre città, tra le quali non fu dimenticata Roma, furono, l'una dopo l'altra, e talvolta tutte insieme, designate per sede del gran Congresso.

3. Molto meno si sa chi debba farne parte. Giacchè, oltre le cinque grandi Potenze che vi hanno pieno diritto per il solo fatto dell'essere grandi, si pretende che anche le piccole debbano parteciparvi. Dove forse si può citare, alquanto a proposito, il giudizio di Salomone. Trovandosi anche qui che alcuni, se non possono aver tutto, si contentano della metà, ed anche di meno; ed altri ama meglio di non aver nulla, che non di andar a figurare, quasi reo ed accusato, d'innanzi a persone di ogni colore e di ogni fede, con minori diritti di quelli che competono naturalmente ad ogni Stato indipendente, sia piccolo sia grandissimo. Ma senza entrar ora in questa quistione; e fermandoci nel solo lato essoterico della cosa, ecco in breve le varie opinioni che sopra ciò ci abbattemmo a leggere in questi giorni. Vi è chi pretende che sole cinque grandi Potenze si aduneranno; altri ammette sesto in tanto senno anche il Piemonte come rappresentante d'Italia. Altri ne esclude appunto il Piemonte, pretendendolo rappresentante di tutt'altro che dell'Italia. Altri ammette il Piemonte con tutti gli altri potentati italiani: dando però a quello ed a questi diversi impieghi. Giacchè al primo dànno la parte di accusatore fiscale ed agli altri quella di accusati e di rei. Altri pretende che tutti i potentati italiani saranno ammessi come semplici testimonii e informatori, riserbandosi il giudizio e la sentenza i cinque grandi potenti. L'Au-

stria, secondo alcuni giornali, desidera che gli Stati italiani siano uditi nel Congresso, o almeno in un congresso speciale, le cui risoluzioni dovranno essere ratificate dal Congresso delle cinque Potenze. Come si vede, il diritto pare chiaro; ma i pareri sono varii e l'esito è incerto.

4. Non meno ignoti finora sono i principii da cui si partirà per discorrere, e la materia precisa di cui si tratterà. Nè può negarsi che non sia necessarissimo, per un congresso, il saper prima molto bene di che cosa e come si discorrerà. Sopra il che non sono meno varii i pareri. Il *Moniteur* ci disse bensì che « la Russia propose la riunione di un Congresso per prevenire le complicazioni che lo stato dell'Italia poteva far nascere, e che sarebbero capaci di turbare il riposo d'Europa ». Ma l'Austria pretenderà senza dubbio che le complicazioni vengono dallo Stato sardo, e lo Stato sardo troverà forse chi dica che esse nascono dall'Austria. Donde si vede che le suddette parole del *Moniteur* non ispiegano bene lo scopo del Congresso. Inoltre i trattati del 1815 saranno essi considerati come primi principii, ovvero come materia di discorso? Se si considerano come primi principii, il Congresso è molto facile a finire. Se si considerano come materia di discorso, perchè si hanno da porre in discussione per ciò solo che riguarda l'Italia? E poi sarà egli facile l'indurre l'Inghilterra, l'Austria e la Prussia a porre in discussione ciò che tutte e tre già dichiararono ufficialmente di volere mantenuto?

5. Ciò pare anzi impossibile, giacchè, secondo che narrano alcuni giornali, l'Austria non ebbe neanche bisogno di stipulare, fra le condizioni del Congresso, il rispetto a' trattati del 1815 ed il diritto de' varii Stati di fare trattati con chi credono. Queste condizioni erano intese da sè stesse, e niuno potè supporle se non come certissime. Bensì l'Austria stipulò varie altre condizioni.

Giacchè (se i giornali non c'ingannano) siccome essa intende che il Congresso, se si ha da fare, si faccia seriamente e non per prender tempo a meglio armarsi contro di lei, così essa chiede che intanto la Sardegna, non solo non comparisca nel Congresso tra le cinque Potenze; ma cominci anzi a disarmarsi. Giacchè se mentre si discute si permette che, senza procedere ad aggressione formale, si formino corpi franchi, si raunino filibustieri, si diano patenti di Generale ai loro capi, si eccitino alla diserzione i soldati altrui; è chiaro che tutto ciò asconderebbe assai poco il disegno di assalire o lasciar assalire con esercito regolare o con bande di ribelli. E ciò posto, come potrebbe il congresso discutere in pace, quando ad ogni ora può giungere l'avviso che le ostilità sono cominciate, quasi a caso, quando meno si aspettavano? Dicono però alcuni giornali che l'Austria cedette quanto al non esigere il disarmamento sardo: ma non quanto all'esclusione della Sardegna dal Congresso. La quale è ormai decisa, benchè la Sardegna abbia, con nota del Cavour, protestato altamente contro tale esclusione.

Inoltre dicesi che l'Austria voglia che si prenda come base delle deliberazioni del nuovo congresso la dichiarazione di Aquisgrana del 15 Novembre del 1818. In essa le corti di Austria, Francia, Inghilterra, Prussia e Russia, dopo compiuta la pacificazione di Europa col ritiro delle truppe forastiere dal territorio francese, comunicarono a tutte le corti di Europa, fra le altre cose, « che le dette cinque corti sono unite nel non volere altra combinazione politica che la sancita nei trattati: dichiarando

che perciò volevano osservato il diritto delle genti e i trattati fatti, non solo nelle loro continue relazioni tra sè e cogli altri Stati, ma ancora nei futuri congressi sia tra loro soli, sia tra loro ed altri Stati » Dei cinque plenipotenziarii che sottoscrissero la dichiarazione, due, il Metternich ed il Nesselrode, sono ancora viventi. L'Austria però, a quello che dicesi, non intende che questa dichiarazione serva di base al congresso, se non in quanto essa vuole che siano invitati al congresso anche gli Stati di cui le cinque Potenze trattano gli affari.

Da tutto ciò apparisce che l'Austria intende di assistere ad un Congresso delle cinque sole grandi Potenze; a cui, secondo il convenuto in Acquisgrana, possono essere invitati gli altri Stati italiani (non escluso il Piemonte), di cui si trattano gli affari, senza che questi perciò si assidano formalmente nel consesso dei cinque. Base di questo congresso debbono essere i trattati del 1815, e la dichiarazione d'Aquisgrana. A queste condizioni la *Gazzetta di Colonia* aggiunge che l'Austria vuole anche, come preliminare del congresso, la comunicazione del trattato tra la Francia e la Sardegna.

6. Che queste condizioni siano, sottosopra, pure desiderate dall'Inghilterra e dalla Prussia, pare assai probabile. Che anzi il *Memorial diplomatique* dei 3 Aprile ci assicura che l'Inghilterra è la potenza incaricata di preparare tutti i preliminari secondo i trattati del 1815. E della Prussia in particolare si dice che sia stata molto stupita dell'intervento inaspettato della Russia in questa quistione. E dicono che la Germania intera abbia creduto di vedere in ciò un principio di bellicosa alleanza russofrancese. Sì che più che mai pretendesi certa l'unione della Germania coll'Austria contro lega sì formidabile. E che intanto la Germania si prepari alle armi, non meno della Francia e della Sardegna, è cosa notoria. E se si arma, ciò fa certamente per collegarsi coll'Austria minacciata.

7. La qual lega non sarebbe strana a supporsi già fatta, se avesse qualche valore una corrispondenza sarda inserita nella *Gazzetta di Pietroburgo*, che corse in questi giorni sopra tutti i giornali; nella quale si dice apertamente che l'unica via di pacificare il mondo è quella di togliere all'Austria i suoi dominii italiani. Ma la *Gazzetta di Pietroburgo*, lungi dall'essere foglio ufficiale, non è che l'organo dell'Accademia imperiale, ossia del supremo corpo scientifico dell'Impero. E noi in verità non bastiamo ad intendere come mai uomini dotti e russi abbiano potuto pubblicare in Pietroburgo parole di libertà italiana, di riforme politiche, di cacciata degli stranieri, quando essi poteano ben prevedere che quel loro articolo sarebbe stato letto in Polonia, dove non si sa che i Russi pensino ora nè a libertà politiche, nè a riforme costituzionali, nè, molto meno, per quello che noi sappiamo, ad andarsene. Pure, se non c'inganniamo, pare che tutta l'Europa sia persuasa, non diciamo già della giustizia di tali domande polacche, ma certamente della esistenza loro. Dunque quei signori accademici russi fecero, com'è evidente, una grande imprudenza nell'ammettere una corrispondenza, in cui, se invece di *austriaci* si pone *russi* ed invece di *Lombardia* si pone *Polonia*, ognuno può vedere un lavoro capace di eccitare alla rivoluzione una parte dell'Impero russo. Quella corrispondenza poi ha un altro lato debole: ed è che le si può rispondere che, se l'Austria avesse fatto in Lombardia la metà di quello che pretendesi aver fatto la Russia in Polonia per domarvi gli spiriti liberali, forse

l'Accademia imperiale di Vienna avrebbe ora lo stesso agio, che ha quella di Pietroburgo, di consigliare altrui le libertà politiche, le riforme costituzionali, e, ciò che è più importante, il ritiro nei proprii confini.

Ma lasciando i giornali accademici e i loro sogni politici, e venendo a ciò che, da fonti meno impure, possiamo conoscere delle intenzioni del Governo russo, pare che esso, desideroso sinceramente della pace, siasi servito dell'amicizia che lo lega alla Francia, per far gradire quel congresso che, forse, proposto da altri non avrebbe avuto la stessa buona accoglienza dall'Imperatore Napoleone III. Una corrispondenza russa poi dell'*Ami de la religion* dei 2 Aprile assicura che « la politica di Alessandro sarà lealissima e pacifica » e, quanto al liberalismo del *Nord*, giornale che pretendesi russo, dice che « esso è ora uscito di pupillo e vola colle sue proprie ali ». Il che ci spiega perchè strisci così terra terra.

8. Avevamo scritte queste cose, quando i giornali posteriori ci recarono quinci certezza, quinci incertezza maggiore. Giacchè alcuni ci assicurano che fu già determinata la città di Baden per sede del congresso; la fine di Aprile per tempo di sua apertura; e per punti già decisi, l'indipendenza degli Stati italiani, la loro neutralità sotto la guarentigia delle cinque Potenze, la modificazione perciò dei trattati austroitaliani, e l'esame del diritto austriaco di occupare Ferrara, Comacchio e Piacenza, ed in fine il solito consiglio di riforme e di amnistie a chi forse potrebbe restituirlo altrui. Per converso altri giornali dicono che, avendo le Potenze chiesto all'Austria ed al Piemonte il ritiro, a dieci leghe dalle frontiere delle loro truppe, l'Austria ricusa, e chiede il disarmamento del Piemonte come condizione *sine qua non*. Sì che, nell'opinione di questi giornali, lo stesso adunamento del congresso rimane incerto.

9. La sconfitta del Ministero Derby sopra la questione della Riforma, accaduta testè con notevole maggioranza, nella Camera dei comuni, avrebbe potuto certamente molto impacciare la politica esterna e modificare l'esito del congresso, se avesse condotto seco la caduta del gabinetto conservatore. Ma questo, credutosi, ben a ragione, necessario in questi tempi, dopo qualche giorno di consiglio e d'incertezza, dichiarò nelle Camere che egli mandava i deputati a casa e rimaneva al potere. Questo scioglimento della camera tornò inaspettato a tutti; e molto sgradito specialmente ai deputati liberali ostili al Ministero. I quali col loro voto contrario speravano di diventar Ministri; e si trovano invece aver perduta perfino la carica di deputato. La quale converrà ora che si comperino di nuovo con grande spesa d'intrighi e di danari, siccome suol accadere in tutte le elezioni. Le nuove elezioni si faranno in Luglio, e intanto il congresso avrà luogo senza l'incommodo delle interpellanze inglesi. Altra noia da aggiungere a quelle molte che lo scioglimento delle camere procura ai presenti deputati; i quali saranno in questi mesi privi del piacere di guidare, o almeno di conoscere alquanto, la politica del ministero. Per queste ed altre ragioni Lord Palmerston e Lord Russell, che aveano sperato di diventare Ministri in sì bella occasione, trovatisi aver perduta la carne che aveano lasciata sul ponte senza poter abboccar quella che aveano creduto vedere nel fiume, si lagnarono di questo scioglimento, che essi perciò dichiararono altamente inopportuno.

I PRINCIPATI DANUBIANI

I.

Mentre le sorti della Valachia e della Moldavia si stanno agitando nelle Conferenze diplomatiche di Parigi, forse non sarà discaro ai nostri lettori l'avere qualche più estesa contezza della storia e condizione di que' popoli; i quali, se dall'una parte, sia per la lontananza sia per l'oscurità politica in cui vissero lunghi secoli, sono a noi poco noti, hanno tuttavia con noi Italiani per ragione di sangue e di tradizioni, antica e specialissima attenenza, e direm quasi parentela.

La storia poi di quelle genti è piena di singolari vicende dovute in gran parte alla singolar condizione e alla postura delle regioni che abitano. Infatto il paese, in cui oggi è compresa la Valachia e la Moldavia, cioè quella vasta e fertile pianura, che bagnata dal Danubio e da'suoi numerosi affluenti stendesi tra i monti Carpazi e il mar Nero, e dall'una parte dilatasi ad Oriente nelle vastissime e aride lande della Russia meridionale, mentre dall'altra apre col Danubio la via dentro il cuore dell'Europa, doveva essere, come veramente fu, la via regia delle nazioni barbare che dalle regioni del Caucaso e del Caspio per tanti secoli vennero a inondare l'Europa, e doveva in

ogni tempo eccitare altamente, come l'eccita oggidì, l'interesse e la gelosìa de' grandi Potentati confinanti a disputarsene il dominio o la protezione.

Risalendo alle origini meno incerte, i primi popoli che troviamo abitare le pendici meridionali dei Carpazi, furono gli Agatirsi, che al tempo d'Erodoto aveano già tralignato dall'antico valore, e divenuti molli ed effeminati, divennero poi facile preda delle genti vicine [1]. Tra le quali gli Sciti del Ponto Eussino a Levante, e da Ponente i Geti, oriundi di Tracia ed abitanti fra il Danubio, l'Emo e l'Eussino, acquistarono maggior fama e potenza. Gli Sciti arrivarono fino alle sponde del Danubio, quando Indatirso loro Scolota o Re, vinto l'immenso esercito di Dario stancandolo per gli interminati deserti della Scizia, lo costrinse a ripassare in Asia. E i Geti, che eransi misti agli Sciti di alleanze, di costumi, di vesti e spesso anche del nome, stabilironsi anch'essi nel IV secolo avanti Cristo al di là del Danubio, e negli ultimi anni di Filippo il Macedone aveano già edificata Elis, presso la punta occidentale dell'isola Peuce, ossia del Delta del Danubio. Qui essi rifugiaronsi, quando il giovine Alessandro Magno prima di conquistare l'Asia, venne a domar la Tracia e i vicini popoli sollevatisi alla morte di Filippo: ma nemmen qui tenendosi sicuri dal terribile braccio del Macedone, fuggirono alle solitudini e ai monti, abbandonando la loro città in balìa del vincitore che la guastò e distrusse [2]. Tosto però la riedificarono, e valorosamente si difesero pochi anni dopo contro Zopirione, capitano di Alessandro, che assalendoli senza ragione mosse con 30,000 combattenti sopra il Danubio, ma parte dalle procelle, parte dall'armi dei Geti fu disfatto e spento con tutti i suoi [3]. Morto Alessandro, e diviso tra i capitani il suo Impero, Lisimaco ebbe la Tracia, e con esso l'onta di Zopirione a vendicare sopra i Geti. Infatti egli li assalse e prese loro alcuni castelli e tratti di paese; ma trovatosi poi circondato in luoghi aridi dal nemico, fu ridotto egli e l'esercito a tale stremo dalla

1 Erodoto, L. IV, c. 10, 49, 100, 104.

2 Arriano, *De expeditione Alexandri.*

3 Q. Curtius L. X, c. 4.

sete, che si diè per vinto. Ma Dromichete, Re de' Geti, lungi dall'infierire contro Lisimaco, accolselo con ogni maniera di cortesie e strinse con esso lui durevole amicizia [1].

Dopo Dromichete, la gloria de' Geti si ecclissa per quasi due secoli, durante i quali si ammollirono tanto, che non seppero difendere l'isola di Peuce dall'invasione dei Bastarni che se ne impadronirono. Ma tosto rifulse più viva che mai con Berebisto, potentissimo Re, che per quarant'anni governolli (84-44 a. C.) e seppe riaccendere in loro per tal modo l'antica virtù, che rese i Geti una delle più possenti e civili nazioni del mondo barbarico. Questi infatti sono i medesimi Geti [2] che indi a circa tre secoli, con lieve inflessione di nome, chiamaronsi più sovente Goti, da cui uscirono nel V secolo i famosi regnatori d'Italia, della Gallia meridionale e della Spagna. Parte della nazione Getica erano i Daci o Davi o Dai [3] posti tra il Pruth e il Danubio; e parlavano infatti il medesimo linguaggio, cioè il trace, come attesta Strabone, ed aveano i medesimi costumi, la medesima religione.

Era questa l'antichissimo culto insegnato loro dal trace Zamolxi, di cui precipuo domma era l'immortalità dell'anima destinata a godere in eterno giorni beati, premio del valore. Perciò i Geti denominavansi *gl' Immortali*, e spregiando la morte anelavano di ricongiungersi con Zamolxi. A lui, che aveano per Nume e Re proprio e riputavano sempre presente in mezzo ad essi, offerivano ogni quinto anno un sacrificio solenne di ambasciatori, i quali andassero ad

1 Di Dromichete parlano Diodoro Siculo nei frammenti Valeriani L. XXI, Strabone, L. VII, Pausania, L. I, ed altri.

2 Molte e discordi sono le opinioni dei dotti intorno ai nomi, ai limiti, alle vicende degli antichi popoli barbari; ma in sì oscuro laberinto ci sembra da preferire a tutte la dottissima guida di Carlo Troya, il più profondo e felice investigatore delle origini barbariche. Vedi il Vol. I della sua *Storia d'Italia*.

3 Le commedie greche e quelle dei latini imitatori chiamano spesso Daci, o Davi, o Geti i servi scaltriti, di cui molto ridevasi nel teatro. Tali infatti erano i nomi che davansi in Atene agli schiavi, nomi tratti dalla loro nazione, dopo che si fu introdotto vivo commercio di schiavi tra i Daco-Geti e gli Ateniesi.

esporgli lo stato del popolo. E il popolo ne consumava il macello, levandoli in alto e facendoli cadere sopra le punte di dardi ritti a tal uopo: chi moriva, beato! ma chi scampava alla prova era tenuto per malvagio e inviso al Dio; e tosto altri, più virtuosi o più felici, sottentravano all'ambita morte [1]. Ministri di tal culto erano i *Zorabos-Tereos,* come chiamali Dione Grisostomo presso Giornande [2], che formavano la più nobile casta della nazione, e da cui sceglievansi il primo Pontefice di Zamolxi ed il Re. Fra essi v'era un ordine speciale di sacerdoti, chiamati *Pii*, che si ammantavano di bianche vesti, ed aveano per ufficio di compor le guerre e trattar le paci. Colla cetra in mano si facevano essi incontro ai nemici, per ammansarne le ire; e più d'una volta infatti il suono delle cetre sacerdotali fe tacere le spade già frementi; come allora quando Filippo il Macedone venne ad assalire i Geti di Udisitana, presso a Tomi, ed al vedersi uscire incontro uno stuolo di Pii a proporre colle cetre la pace, tocco forse dalla novità dell'atto, non solo piegossi agli accordi, ma prese in moglie Medea o Medopa figliuola del getico re Gotila.

Ai tempi di Berebisto, il culto Zamolxiano fu rinfervorato e ampliato presso i Dacogeti da Deceneo, aiutatore efficacissimo del Re nell'opera di restaurare il suo popolo. Veniva egli d'Egitto, dove avea imparato ogni coltura: ammaestrò i Geti nelle fisiche e morali discipline, ne ingentilì e corresse i costumi, ed acquistò sopra di loro tal prestigio, che lo aveano per più che mortale, venerandolo come un secondo Zamolxi. Aggiunse al culto nuovi e minori numi, dedicò nuove are, e parlando a nome del cielo faceva accettare per divini i suoi responsi non pure alla moltitudine, ma anche ai principi della nazione. Fra questi scelti i migliori, ne costituì un nuovo e maggiore ordine di sacerdoti, che chiamò *Pilofori* o *Pileati,* perchè, secondo Giornande, nel sacrificare coprivano il capo di una specie di tiara, detta *pileo* dai Greci. Il rimanente della nazione ricevette

1 Della religione di Zamolxi e del sacrifizio degli ambasciatori parlano anche Luciano nel *Tossari,* e Clemente Alessandrino negli *Stromati,* I, 15 e IV, 8. Quest'ultimo narra che gli ambasciatori sacrificavansi non ogni lustro, ma ogni anno: effetto forse di cresciuto fervore nei tempi più recenti.

2 *De Rebus Geticis,* c. 5, 10

da Deceneo il nome di *Chiomati;* nome che fu in grande onore presso i Dacogeti, celebrato nelle loro canzoni e illustrato dalle geste de' guerrieri. Egli scrisse inoltre un corpo di leggi, dette *Bellagini,* insigne per sapienza, e da cui trassero poscia il loro principio le leggi de' Visigoti e degli Ostrogoti in Ispagna ed in Italia. Queste Bellagini di Deceneo sono il primo codice che le storie ricordino essersi scritto in Europa tra i Barbari, se pure il nome di Barbari poteva darsi in quell' età ai Geti, che Dione Grisostomo dice pressochè simili ai Greci, e i più sapienti fra i Barbari europei [1].

Berebisto intanto riordinava l'esercito, cui accrebbe fino a 200,000 soldati, e ritempravalo a virtù; stringeva in poderosa lega intorno a sè i popoli amici e vicini, e portando le armi vittoriose in Tracia, in Macedonia, nell' Illirico, contro i Galli, contro i Boi, contro i Taurisci, empieva del suo nome le vaste regioni dell' Europa orientale. Il suo regno stendevasi dal *deserto de' Geti,* la moderna Bessarabia, fino al *deserto de' Boi* in Ungheria, e ai confini orientali di Boemia, e cresceva minaccioso non solo alle vicine genti barbariche, ma agli stessi Romani. Questi infatti dovettero sovente, durante il primo secolo avanti Cristo, venir alle mani coi Dacogeti e co' loro confederati, e rintuzzarne colle armi gli assalti. Scribonio Curione, proconsole di Macedonia, verso l' a. 73 a. Cristo fu il primo dei Romani che portasse le aquile fino alle rive tracie del Danubio: ivi ristette, trattenuto, se dee credersi a Floro [2], dalle tenebre delle opposte selve della Dacia. M. Lucullo succedutogli, respinse i Dacogeti e i Misi dai confini di Macedonia, tra le gole dell' Emo disfece un esercito di ferocissimi Bessi, s'impadronì di Tomi con altre città, distrusse Apollonia vicina alle bocche del Danubio, dalla quale fe trasportare al Campidoglio il colosso di Apollo e mostrò le armi romane ai Sarmati e agli Sciti viventi di là dal fiume. Ottavio, padre di Ottaviano Augusto, guerreggiò anch'egli i Bessi e i Traci, e mirando in sul Danubio la crescente potenza di Berebisto, pensò forse fin d' allora quel che più tardi Roma meglio comprese, essere cioè necessario di fare

1 Giornande. *De Rebus Geticis,* c. 5, 11.
2 Florus, III, 4.

di quel fiume propugnacolo e barriera all' orbe romano. Di lui si narra, che trovandosi in Tracia fra gli Odrisii, nell'anno 59 a. C. ove era un tempio di Bacco, ebbe vaghezza di consultare l'oracolo intorno al figlio Ottaviano, allora poco più che trienne; e i sacerdoti risposero, dovere questo aver l' impero del mondo; così avere accennato la vivida fiamma uscita dal vino sparso in sull'ara, e simil presagio essere toccato in sorte al solo Alessandro, allorchè nelle sue spedizioni verso il Danubio avea tra gli Odrisii sacrificato [1]. E dopo alquanti anni il giovinetto Ottaviano ebbe da Giulio Cesare l' incarico di far nell'Epiro gli apparecchi di guerra contro Berebisto, il quale non atterrito dalla fama del Dittatore che avea domato le Gallie e vinte tante battaglie, avea osato di far nuove incursioni in Tracia e in Illiria, e turbare le province romane. Ma indi a poco una sedizione improvvisa tolse la vita al Re de' Geti, prima che movessero i Romani; mentre, quasi al tempo stesso, Cesare cadeva pugnalato nella Curia.

Dopo la morte di Berebisto, il regno Dacogetico diviso fra più Re e agitato dalle discordie s'indebolì per modo, ch'ebbe più volte a sentire il peso delle armi romane. Licinio Crasso, proconsole di Macedonia, riportò sopra i Dacogeti, come sopra i Misi e i Bastarni, più d'una insigne vittoria. Cecina Severo frenò facilmente le loro incursioni e quelle de' Sarmati, ricacciando gli uni e gli altri al di là del Danubio, ed a meglio domarne la sempre tumultuante ferocia, Elio Cato trasportò 50,000 Geti nella Mesia a piè dell'Emo [2], e Plauzio Silvano, il cui monumento vedesi tuttora al ponte Lucano di Tivoli in sull'Aniene, costrinse ai tempi di Nerone più di 100,000 barbari oltredanubiani a passare di qua dal fiume e a dar tributi ed ostaggi. Nondimeno, sospinti e rinforzati dagli Assiaci, dai Sarmati, dai ferocissimi Alani e da altri nuovi barbari che dalle regioni della Scizia e del Caucaso s' innoltravano continuamente verso il Danubio, i Dacogeti non cessavano d'infestare le province romane. Ma assai più tremendi minacciarono l' Impero, quando, regnante Domiziano, Decebalo,

1 SVETON. in *Octav.* c. 3, 94.
2 STRABONE, L. VII.

che Tacito [1] e Giornande [2] chiamano Diurpaneo, ricevette da Duras il regno Getico, e riunitolo nelle vigorose sue mani rinnovò, benchè con disuguale riuscita, la potenza e le glorie di Berebisto. Decebalo pose la sua reggia a Sarmizagetusa, in luogo munitissimo fra i gioghi scoscesi dei Carpazi meridionali; e da quell'alta rocca stendeva il dominio per tutte le regioni Carpazie e Danubiane dal Tibisco (il Theiss) fino al Tira (il Dniester). Principali capitani, dopo lui, erano Vezina e Susago; e sotto essi i guerrieri Geti, colla barba e le chiome intonse, col volto, secondo l'uso tracio, trapunto di stimate colorite con succo d'erbe, coi braconi di pelli da cui pendea il coltello barbarico e armati gli omeri di turcasso con frecce spesso avvelenate, comparvero ne'combattimenti più che mai terribili e gagliardi. Ma Decebalo non meno accorto che prode seppe unire nei suoi al valore barbarico l'arte romana da lui attentamente studiata, le maestrie degli stratagemmi, del trincerarsi, del fortificarsi, del muoversi in campo: ciò che diede alle sue armi grandissimo vantaggio sopra quelle degli altri barbari.

Primo a provare la spada vittoriosa di Decebalo fu Oppio Sabino, governatore della Mesia, che dopo molte sconfitte ridotto quasi a perdere la provincia, fatto infine l'ultimo sforzo, fu col suo esercito interamente disfatto ed ebbe il capo reciso dai vincitori. Nè più fortunato fu Cornelio Fosco mandato da Domiziano con un nuovo e grand'esercito. Fosco passò il Danubio e penetrò, forse il primo dei Romani, colle armi dentro la Dacia e vi conseguì eziandio qualche vantaggio. Ma indi a poco, trovatosi rinchiuso tra i monti, fu vinto e morto con infinita strage de' suoi [3]; mentre Decebalo spediva per beffa ambasciatori a Domiziano, offerendogli pace, se ciascun Romano volesse pagare ai Daci ogni anno due oboli a testa. Nella esultanza di sì grande vittoria, i più prodi guerrieri sia dell'ordine de' pilofori come de' chiomati furono salutati dal popolo col titolo di Ansi o Asi, cioè Semidei: titolo che passato poi sulle rive del Baltico fu at-

1 Tacit. ap. *Orosium,* VII, 10.
2 *De rebus geticis,* c. 13.
3 Orosio, L. VII, 10, e Giornande, op. cit. c. 13.

tribuito nelle leggende scandinaviche ai favolosi compagni del primo e del secondo Odino. Tra questi Ansi vincitori di Cornelio Fosco, il più illustre per lunga serie di eroiche generazioni fu Gapto, bisavolo di Amalo, da cui prese il nome la stirpe degli Amali, celebre nelle canzoni gotiche della Dacia, e divenuta poi sì gloriosa in Italia [1].

Ma l' onore delle armi romane fu risarcito in parte da Giuliano, luogotenente di Domiziano, che tra le gole de' monti vicini a Sarmizagetusa vinse in una battaglia i Goti e pose in fuga Vezina. Anzi la reggia stessa di Decebalo corse pericolo; ad allontanare il quale narra Dione Cassio [2] che Decebalo, fatti recidere molti alberi vicini, ne vestì di armi i tronchi, simulando in essi numerose schiere d' armati pronti a difendere la dimora del Re. Allora si venne a trattati di pace, e benchè Domiziano avesse mostrato più volte velleità di far guerra, scese nondimeno agli accordi, ne' quali sembrò essere egli piuttosto il vinto che il vincitore. Imperocchè non solo fregiò Decebalo delle regie insegne e gli sborsò gran copia di danaro, ma obbligossi ad inviargli maestri e artefici d' ogni sorte, ed a pagargli annualmente, sotto il mentito nome di donativo, un tributo in danari. Così il Re Goto riportò da tal guerra immenso vantaggio: gli artefici e maestri romani d'ogni mestiere che dovettero passare in Dacia, addottrinando i Goti nelle discipline romane, li innalzavano alla civiltà latina, e la perpetua pensione imposta all' Impero dava a Decebalo un ascendente impareggiabile nell' opinione universale dei barbari e degli stessi Romani. Tra i quali il nome di Domiziano, per l'ignominia del tributo Dacico, restò infame; benchè in Roma egli menasse trionfo de' Daci e gli adulatori levassero a cielo le sue vittorie.

Non patì quell'onta Traiano e in sull'aprirsi del secondo secolo dell'era volgare, mosse con grande apparecchio per vendicarla. Le due guerre Daciche da lui combattute sono la gloria più grande di quell' Imperatore; e benchè siano periti i preziosi Commentarii, in cui egli stesso, imitando Cesare, avea preso a narrarle, ci resta tuttavia intiero il monumento che ne porta scolpite le imprese, cioè l' ammi-

1 Giornande, c. 14, e Cassiodoro, *Variar.* L. XI, ep. 1.
2 Dio Cass. L. XVII, 10.

rabile Colonna Traiana, tutta istoriata con arte stupenda delle glorie di Traiano e delle sventure dei Dacogeti 1.

Nel 101 le legioni passarono sovr'ampio ponte di navi il Danubio, per Betzobim ed Aixi avviaronsi a Tapis, e abbattuta una foresta che impediva l'aspetto del nemico, i due eserciti trovaronsi a fronte. Dall'una parte sfolgoravano le aquile romane, dall'altra i lunghi dragoni e i mostri che i Daci soleano conficcare sulla punta delle aste. Aspra fu la battaglia, ma vinsero i Romani con grande strage de' Daci: il loro campo fu dato alle fiamme, inseguito l'esercito e il popolo fuggitivo fino alle rive di un fiume, oltre il quale ripararonsi ai monti. La parte della Dacia posta al di qua rimase in potere di Traiano, il quale non lungi da Tapis fece trincerare il campo romano e v'innalzò un arco, trofeo della vittoria.

Nel verno susseguente, Decebalo rinfrancato di nuove forze e degli aiuti de' Sarmati catafratti, venne ad assediare il campo di Tapis, e con arieti e altre macchine belliche, imparate dai Romani, ne battè gagliardamente i propugnacoli. Ma Traiano uscito ad investire i Sarmati li sbaragliò, poi assaliti i Daci nella vicina selva, attaccò con essi ferocissima pugna e sforzolli finalmente alla fuga. Nè qui fermatosi, mosse con tutto l'esercito alla volta di Sarmizagetusa, risoluto di ferire Decebalo nel cuore stesso del suo regno. Attraverso fiumi e selve e orride gole di monti, procedè animoso l'esercito, mettendo in fiamme i castelli e le campagne de' Daci, uccidendo quanti uomini cadevano loro in mano e segnalando delle loro teste infilzate a' pali tutta la via. Finalmente dalle rive del Sergezia apparve al cospetto delle legioni Sarmizagetusa. Ivi sorgea la grandiosa reggia di Decebalo 2; i cui accessi erano chiusi tutto intorno dalla città munitissima, e resa più forte dai castelli che incoronavano le cime dei monti

1 Legganseno le illustrazioni nel Ciacconio, *Historia utriusque belli Dacici etc. ex columna Traiani, Romae, 1576,* nel Fabretti ecc. *Colonna Traiana,* Roma, 1690, e nel Piranesi, *Colonna Traiana.* Roma, 1770.

2 *Palatium magnificentissimum columnis et porticibus ornatum,* la chiama il Ciacconio, ritraendone l'effigie dalla Colonna Traiana.

circostanti. Nella città conservavansi una bandiera e le spoglie tolte a Cornelio Fosco: e all'appressarsi di Traiano vi si era rinchiusa la sorella medesima di Decebalo. Questi invano mandò legati all'Imperatore chiedendo pace. Traiano occupò da prima le alture soprastanti alla reggia, mentre le selve tutte intorno ardeano del fuoco appiccatovi dalle legioni. Indi Massimo, luogotenente di Traiano, ebbe il carico di assediare la città e l'espugnò con la testudine, riconquistò il vessillo tolto a Fosco e s'impadronì della sorella di Decebalo. Il quale allora, veduta scoperta la sua reggia e mal difesa dalle sole armi de' suoi guerrieri, risolse di finire ad ogni patto la guerra e riaver la sorella. Nè Traiano ricusò le profferte di pace, ma severissime ne impose al Re le condizioni: smantellasse interamente Sarmizagetusa, diroccasse le fortezze del regno, distruggesse le macchine di guerra, sgombrasse le regioni tolte ai Barbari confinanti, restituisse i prigionieri, i disertori e gli artefici romani. Decebalo, genuflesso dinanzi all'Imperatore insieme coi più illustri pilofori e chiomati, lo venerò, giurando i patti per Zamolxi colle patrie imprecazioni; e mandò, per volere di Traiano, legati al Senato che implorassero la conferma della pace. Traiano allora, lasciando il campo romano ben rafforzato di presidii, e posto il freno a Sarmizagetusa con un castello ivi fatto edificare, tornò a Roma, dove celebrò il primo trionfo sopra la nazione fino allora invitta, e fu acclamato Dacico.

Ma Decebalo non istette saldo ai patti. Ancor non erano trascorsi due anni, che già egli ricominciava a far armi, a sommuovere i vicini Barbari, ad osteggiare l'Impero. Traiano risolse allora di sterminare al tutto questo tremendo e indomabile nemico del nome Romano; e tornato nel 105 in Mesia ricomparve sulle rive del Danubio. Decebalo atterrito mosse nuove parole di pace; ma gli fu intimato di dar le armi e sè stesso in potere del Romano. Inorridì a tale intìma, e ben conobbe ch'era giunta per lui l'ultima prova: perciò vi si accinse con animo disperato. Se dissero il vero i suoi nemici, egli tentò anche le vie del tradimento, mandando alcuni sicarii ad assassinare nella Mesia l'Imperatore: i quali però furon presi e torturati. Traiano intanto, entrato in Dacia col nerbo delle

legioni, tra le quali era illustre la Minervia comandata da Adriano, cominciò ad assalire e distruggere le castella nemiche e le fortezze, con cui Decebalo erasi di nuovo munito. Terribili erano gli scontri, e accanite le difese che i Daci facevano quasi a palmo a palmo contro il valore romano, che s'inoltrava come irresistibile torrente nel cuore della terra nemica. Longino, comandante d'una legione, tratto una volta perfidamente a parlar d'accordi, fu ritenuto prigione da Decebalo, che ardì profferirne la restituzione a Traiano, come prezzo di pace: se non che Longino medesimo, per togliere ai nemici ogni speranza e ai suoi ogni riguardo, bevve il veleno e si uccise.

Ma Traiano stimò di differire al seguente anno la guerra, e di condurla con meno impeto ma più saldezza. Quindi tornato nella Mesia, pose mano a gittare sul Danubio quel ponte maraviglioso in pietra, che dovesse oramai congiungere stabilmente l'Impero colla Dacia; e ricominciò l'invasione del territorio nemico, come chi vuole non devastarlo di corsa, ma impossessarsene stabilmente. Immense fatiche durò l'esercito ad aprire nuove vie, a edificar ponti, a sviar fiumi, a piantare il campo sopra scoscese rupi di monti; ad espugnare rocche e castelli fortissimi, mentre in frequenti mischie dovea azzuffarsi col nemico. Così procedendo e cacciandosi innanzi i Dacogeti, giunsero finalmente i vincitori all'ultima rocca che difendea Sarmizagetusa e all'ultima battaglia che dovea decidere la sorte del regno. Qui i Daci fecero l'estremo di loro forze, ed avvezzi dai dommi di Zamolxi a disprezzare la morte non furono in questo pericolo supremo della patria avari del loro sangue; ma la vittoria, dopo varia fortuna, dichiarossi al fine per Traiano, che colla sua presenza e col suo valore raddoppiava da per tutto l'animo de' Romani.

Sarmizagetusa venne allora in potere de' Romani. Prima che le legioni vi entrassero, uno dei capi ne uscì a supplicare per l'ultima volta l'Imperatore; ma veduta vana ogni preghiera, tornò fra' suoi: e imbandito l'estremo convito, vi si recò in mezzo un gran vaso di veleno, del quale avidamente bevvero i principali del regno, sten-

dendo le mani al cielo, come sono effigiati nella Colonna Traiana, in atto di andare a Zamolxi. Il Re avea già spogliata la reggia de' suoi tesori, e torcendo altrove il Sergezia aveva ascose sotterra nel suo letto le immense ricchezze per tanti anni di prospero regno accumulate; riconducendovi poi le acque del fiume e mettendo a morte, se fu vera la fama, tutti i prigionieri esecutori di tal opera. Ma Bicili, confidente di Decebalo, fatto prigione dai Romani, tradì il suo Principe e indicò il secreto a Traiano, il quale fe tosto dissotterrare e trasportare alla reggia ogni cosa. Allora Decebalo, il quale non avea mai disperato, si diede interamente per vinto, ed imprecando sterminio ai Romani, posto a terra il ginocchio, si cacciò la spada nella gola. Così terminò questo gran nemico de' Romani, il più terribile che essi avessero sul Danubio, emulo di Arminio e di Maroboduo, e celebre fra' suoi e fra gli stranieri sì per la sua potenza, come per la sua sventura. E con lui finì la gloria del nome Dacico, come sotto lui avea dato i più vivi splendori.

Traiano, dopo aver disposte le stazioni romane, tornò a Roma, dove acclamato nuovamente Dacico trionfò, e per tre mesi furono festeggiate le vittorie Daciche con inudita pompa e straordinario macello di carne umana negli anfiteatri [1]. In memoria del trionfo sui Daci, egli fece fabbricare in Tracia la città di Nicopoli, cioè della vittoria: indi ridusse in provincia romana il paese conquistato nella Dacia. Questa provincia, che fu chiamata la Dacia di Traiano, avea circa mille miglia in giro di estensione, abbracciando in gran parte le contrade oggi dette del Banato, tutta la Transilvania, parte della Valachia e della Moldavia; cioè la catena meridionale dei Carpazi colle sue pendici verso il Tibisco, il Teraso ossia il Pruth e il Danubio: e forse fu poi dilatata sino alle rive del Tira (Dniester), se è vero che fin colà giungessero le vie romane testè scoperte. Siccome poi le stragi e le fughe dei Daci aveano lasciato quasi diserto il paese, l'Imperatore mandò a ripopolarlo gran numero di Romani tolti dall'Ita-

1 Dio Cass. LXVIII, 15.

lia e da tutte le parti dell'Impero [1], e vi stabilì parecchie colonie, che in breve tempo fiorirono grandemente. A Sarmizagetusa, le cui rovine tuttora si veggono nella moderna Transilvania presso Varhel [2], sottentrò la nuova città di Ulpia Traiana, privilegiata del diritto italico, non meno che le altre colonie di Zerna, di Napuca, di Apulo, di Ulpiana, di Pretoria Augusta [3], di Augustia, di Marcodava, de' Iassi [4] ed altre ricordate da Tolomeo. Ampie e belle strade romane congiungevano queste città, nelle quali colle leggi e colla lingua del Lazio furono trapiantati i costumi, le arti e tutte le discipline della civiltà latina: sicchè la Dacia romana, piantata sulla riva sinistra del Danubio, come i campi Decumati sulla destra riva del Reno, formava quasi un seno dell'Impero, e serviva a questo come d'avamposto e di barriera, fortificata dalle Alpi Carpazie, contro la invasione del mondo barbarico sempre minacciante in sui confini dell'Europa orientale. Vero è che ai coloni di sangue latino erano pur misti molti Barbari, e Tolomeo ne annovera ben quattordici tribù ivi stanziate [5]: ma siccome i Romani prevalevano di numero e di potenza, così prevalsero per lingua e per costumi.

Intanto i Dacogeti, quanti erano campati dal ferro o dal giogo di Roma, e fra essi le potenti stirpi degli Amali e dei Balti, abbandonato il suolo dell' antica patria, eransi ritirati oltre il Pruth, dove crescendo in pace e mescendosi ai vicini popoli, nello spazio di non molti anni tornarono in fiore ed in potenza. La novella regione da essi occupata stendeasi dalle bocche del Danubio fino alle rive del Boristene, e fu chiamata la Dacia libera. Di qui essi non cessavano d'infestare con armate incursioni la Dacia romana e le sponde del Danubio, sicchè i prefetti della provincia e gli stessi Imperatori dovettero sovente ora coll'armi reprimerli, ora contenerli con donativi.

1 *Traianus, victa Dacia, ex toto orbe Romano infinitas eo copias transtulerat, ad agros et urbes colendas,* dice Eutropio L. X.

2 Mannert, *Annales des Voyages par Malte-Brun,* XXII, 72.

3 Oggi *Roman* in Moldavia.

4 *Iassiorum Municipium,* oggi Iassy, capitale della Moldavia.

5 Ptolemaei *Geogr.* III, 8.

Illustri fra i Re dei Daci liberi (che già erano più conosciuti sotto il nome di Goti) nel III.° secolo dell'era nostra furono Ostrogota nipote di Amalo, che sotto l'Imperatore Filippo portò le armi dei Goti fin nella Mesia e nella Tracia; e Cuiva, che dopo aver devastata la Dacia romana in modo, che la colonia di Apulo fu dovuta ripopolare di nuovi coloni [1], portò la guerra al di qua del Danubio e venuto a battaglia con Decio Imperatore, trattolo tra gli agguati in un padulo di melma, lo vinse ed uccise lui e il figlio in quel luogo della Mesia vicino ad Abrito che fu chiamato Ara di Decio.

Così con varia fortuna le armi dei Daci liberi, ossia dei Goti, sempre memori di Traiano, combatterono per quasi due secoli contro i Romani in sul Danubio. Massimino, benchè nato in Tracia dal goto Micca o Micea, li guerreggiò vigorosamente e ne ebbe il nome di Dacico Massimo. Emiliano, governatore della Pannonia, per l'egregio valore usato nel respingerli, fu salutato dalle legioni Imperatore. Claudio II per le insigni vittorie contro essi riportate ebbe il glorioso titolo di Gotico. Ed Aureliano, che col suo braccio militare sostenne e ristorò dappertutto la fortuna del già cadente Impero, menò in Roma insigne trionfo anche de' Goti da lui domati e vinti. Ma non ostanti tante vittorie, Aureliano stesso vedendo la Dacia di Traiano troppo infestata dai Barbari che con inesauribili onde d'armati la allagavano di continuo, si condusse al consiglio di abbandonarla e di ritrarre al Danubio il limite dell'Impero, secondo i confini di Augusto. In tal pensiero era già venuto Adriano, il quale pochi anni dopo la conquista della Dacia, cioè nel 118, invidioso forse della gloria di Traiano, avea fatto rompere in parte il ponte del Danubio, per togliere, diceva, quel passaggio sempre aperto ai Barbari, senza riflettere che il fiume agghiacciando nel verno offriva loro un vasto e sicuro tragitto. Ma la tutela delle colonie romane colà stanziate il trattenne: e il suo disegno non fu eseguito che nell'anno 275 da Aureliano, il

1 Un'insigne iscrizione trovata in Carolina nella Transilvania dà all'Imperatore Decio il titolo di *Restitutor Provinciae* in nome della nuova colonia degli Apulensi. V. Muratori, *Nov. Thes. Vet. Inscript.* p. 1001.

quale chiamati al di qua del fiume nella Mesia i coloni della Dacia Traiana, costituì una Dacia novella, chiamata Dacia di Aureliano, che ebbe per capitale Sardica, e che non tardò a dividersi in due, una detta *Ripense* lungo le rive del Danubio, l'altra *Mediterranea*. Aureliano poco sopravvisse a quest'atto, il quale parve oscurare la sua gloria e meritogli gravi rimproveri, quasi avesse oltraggiato la maestà dell'Impero e offeso la religione del dio Termine, antico e immobile custode dei confini romani, ora turpemente costretto a indietreggiare. Ma il Termine dell'Impero dovette fare col tempo assai più forti ritirate dinanzi ai flutti sempre crescenti della Barbarie, finchè, due secoli appunto più tardi, il cuore stesso e il capo dell'Impero, cioè l'Italia e Roma vi furono sommersi. E già nei campi della Dacia libera cresceva un novello Decebalo più grande e più fortunato del primo, cioè Ermanarico il Grande, che nel secolo seguente distese l'Impero Gotico dalla Palude Meotide fino al Mar Baltico, appellato perciò non senza ragione l'Alessandro del Settentrione; e nel lungo suo regno 1 preparò nei Goti i futuri conquistatori dell'Italia e di tanta altra parte del romano Impero.

Ma benchè i Romani abbandonassero le regioni oltredanubiane, nondimeno, nello spazio di 168 anni che ivi fiorirono le loro colonie, vi impressero sì profonde vestigie, che elle durano fino ai dì nostri. Oltre di che ai tempi di Aureliano, molti di sangue latino o per amore del suolo, in cui erano nati, o invaghiti del vivere che ivi si menava, scelsero di rimanervi, e mescolatisi ai Barbari continuarono a trasfondere in essi l'idioma, i costumi e la civiltà romana tanto più facile a prevalere, quanto più soprastava di eccellenza alla barbara, e perciò dai Barbari stessi ammirata. Ben è vero che per lo spazio di dieci secoli cotesto popolo romano, diviso interamente dalla madre patria e abbandonato quasi un'isola perduta in mezzo all'oceano

1 Succeduto in età sessagenaria a Geberico regnò e visse fino a circa 110 anni, cioè fino all'anno 376 d. C., in cui tra pel dolore dell'invasione degli Unni di Belamiro, e per gli spasimi di una ferita, colle proprie mani si uccise. Giornande, *De Reb. Get.* c. 24.

barbarico, ebbe a soffrire tante invasioni, ch'egli sembra miracolo il non esserne stato al pari di tanti altri inghiottito e distrutto. I Goti e i Tervingi, i Vandali, i Victosali, i Taifali; poi gli Unni cogli Alani ed altre innumerabili tribù guidate dal tremendo Attila; poi gli Avari, i Gepidi, i Longobardi, i Bulgari, i Cumani, i Magiari, gli Slavi e finalmente i Mongoli ed i Tartari; tutti questi e altri popoli, di nome più oscuro, continuarono dal quarto secolo fino al decimoterzo, a versarsi l'un dopo l'altro dal Caucaso, dal Caspio e dalle altre regioni orientali sopra le rive del Danubio; ed ivi ora fermando più o meno lungo soggiorno, ora passando solo a guisa di turbine per portare più lontano dentro l'Europa la devastazione, ma sempre lasciando vaste e spaventevoli orme della loro ferocia, pare che avrebbero dovuto facilmente cancellare qualunque avanzo e memoria degli antichi abitatori. Ma chi consideri l'egregia difesa che le rupi dei Carpazi e le cupe foreste offerivano ad essi, e come i popoli invasori amassero distendersi nelle pingui pianure e lungo il corso de' fiumi, lasciando ai natii libero l'asilo delle montagne, non si maraviglierà che i Romani di Traiano mantenessero colà per tante generazioni la loro razza e il loro carattere, sì che nei Rumeni d'oggidì se ne riscontrino a mille segni indubitate le somiglianze.

UNA STORIA D'ITALIA[1]

Tutti sanno come sia malagevol cosa comporre una buona Storia d'Italia, più malagevole costringerla in pochi e non grandi volumi, malagevolissima poi comporne un libro da potersi mettere in mano della gioventù e servire all'istruzione di lei nelle scuole pubbliche e private. Così cominciano gli Editori la breve *Avvertenza* posta in fronte a questo *Compendio;* e in ciò noi siamo con essi di pienissimo accordo. Nè gran fatto dissentiamo quanto alla mancanza o piuttosto scarsezza che essi seguitando lamentano di siffatti compendii, e quanto al non essere il *Sommario* del Balbo, *lavoro* per altro in molti rispetti *pregevolissimo,* abbastanza opportuno all'intento. Al qual difetto volendo essi riparare, han preso a pubblicare *questo Compendio della Storia d' Italia da Luigi Sforzosi nuovamente scritto, rifondendo intieramente e larghissimamente ampliando un primo Compendio da lui stampato a Parigi nel 1839;* e sperano, atteso le buone qualità del libro e le cure poste nella pubblicazione, di avere ot-

1 Prendiamo occasione di questo articolo da un libro, certo di non grande importanza, ma che ci porgerà occasione ad importanti considerazioni, che pure avrebbono potuto pigliar posto nella *Rivista della stampa.* Quel libro poi è intitolato: *Compendio della Storia d' Italia dai primi tempi sino all'anno 1850, nuovamente scritto per uso delle scuole da* Luigi Sforzosi — Firenze, Barbèra, Bianchi e C. 1858 — Un vol. in 8.° di pag. VII e 631.

tenuto lo scopo proposto, sicchè possano *i giovani studiosi e i maestri avere qui riuniti come in un quadro tutti gli avvenimenti che più importano della Storia italiana e farsene adeguata idea e utilmente prepararsi a studiarla nei nostri grandi scrittori.* Ora se in questo gli Editori fiorentini siansi o no ingannati, il nostro lettore potrà farne giudizio da quel che siamo per dirne.

In primo luogo egli è fuor d' ogni dubbio che questo Compendio ha non pochi e non volgari pregi. La narrazione è sempre viva ed animata, e lo stile ne scorre da capo a fondo del libro con tal brio, scioltezza ed eleganza che, lungi dall' ingenerare fastidio o stanchezza, alletta facilmente e rapisce il lettore. Gli avvenimenti sono esposti non alla maniera di arido cronista o di impassibile erudito, ma con arte di storico, cioè con quella concatenata successione, con quella movenza di parti e calore di espressione che fa del racconto una pittura. L' Autore è parco di riflessioni, come si addice a un libro e specialmente a un compendio di storia; ma le poche sentenze ch' egli qua e là intramezza al racconto cadono per lo più opportune ed efficaci, sì a formare nella mente dei giovani lettori una retta estimazione dei fatti, come a educarne l'animo con utili ammaestramenti. Scevro di pregiudizii, e di passioni partigiane, e libero del pari da preconcetti e malintesi sistemi di filosofia storica, egli procede generalmente con savia imparzialità. Che se talvolta pur sembra inchinare a un certo liberalismo di opinioni, questo è in lui sì temperato, che la veracità storica di rado ne scapita e lo spirito sinceramente cattolico del suo libro non ne riceve gran nocumento.

Singolare poi è la chiarezza dell'Autore, non solo per la ordinata distribuzione e suddivisione delle materie, ma principalmente per la lucidità e nettezza del rappresentarle, e per quell' arte non facile di compendiare in pochi tratti un avvenimento o un'epoca; ponendo in così bel rilievo le linee principali di ciascun quadro storico, che nelle menti dei lettori se ne formi giusta l' idea e se ne imprima viva e limpida l' immagine. Tutta la Storia italiana è da lui compartita in quattro *Epoche*: la 1ª. dalla fondazione di Roma sino alla caduta dell' Imperio Romano Occidentale; la 2.ª fino al pontificato di Gregorio VII; la 3.ª fino a quello di Giulio II, e la 4.ª fino al presente di

Pio IX. Ed a renderne più compiuta l'esposizione, gli Editori hanno aggiunto nei luoghi opportuni un quadro delle lettere, delle scienze e delle arti tolto dal *Sommario* del Balbo. Ciascuna poi di queste grandi epoche viene suddivisa in un gran numero di articoli più o meno brevi, ognuno dei quali contiene un tratto speciale e ben distinto di storia, indicato dal titolo che porta in fronte e segnato colla data rispondente. Quanto alle date però, sarebbe a desiderare che elle fossero più frequenti, e che nel corpo medesimo dei capitoli o lunghesso il margine accompagnassero il racconto, notando l'anno preciso dei singoli eventi. In tal guisa la luce della cronologia rischiarando, per così dire, ad ogni passo la storia, questa procederebbe più sicura e perspicua, e ne sarebbe ai giovani reso più agevole lo studio.

Le qualità finquì accennate rendono commendevole il Compendio dello Sforzosi: tuttavia noi non vorremmo porlo in mano alla gioventù prima che fosse purgato con severa censura di parecchie mende che qua e colà lo guastano. E diciamo con severa censura, appunto perchè si tratta di un libro destinato alla gioventù, e di un testo di storia sopra cui le tenere loro menti sono chiamate a formarsi i primi concetti della storia italiana: concetti, che riesce poi sì difficile il correggere o cancellare, se per isventura furono da principio storti e fallaci. Di queste mende entriamo ora a discorrere, non già appuntando tutto ciò che ci sembra degno di correzione, ma accennandone solo varii capi, per quanto le angustie di una rivista cel permettono. Cominciamo dalle più tenui.

Benchè l' Autore soglia scrivere con proprietà, gli sono sfuggite nondimeno alcune inesattezze di frase, che possono indurre torti giudizii nella mente dei lettori. Tal è il chiamare *oligarchia ecclesiastica* [1] il Governo Pontificio, che è verissima Monarchia, essendo l'autorità sovrana tutta riposta nel Pontefice. Tale il dire, che la religione nostra *esige una fede assoluta* [2], quando altri intendesse con ciò di escludere qualsiasi esame o disputa teologica, come sembra intendere l' Autore a proposito delle controversie ariane. Impropria

1 Pag. 561.
2 Pag. 94.

parimente è la frase usata dall'Autore dicendo che la scomunica lanciata da Gregorio VII contro i Re e contro i potenti per cagione delle investiture « sebbene giustissima, *produsse* mali e scandali infiniti nella Chiesa [1] »; perchè dall' una parte sembra attribuire alla scomunica stessa, come a causa, quei mali e scandali di cui ella fu solo occasione innocente; mentre la vera lor causa fu l' ostinazione di que' Principi che alla giustissima sentenza del Pontefice fecero orgogliosa resistenza; e dall' altra parte sembra escludere o non curare i veri e grandissimi beni, che la giusta severità di Gregorio e de' suoi successori ultimamente produsse, cioè l'indipendenza della Chiesa e l' abolizione della simonia. Di simile censura è degna la frase con cui l' Autore parla dell'atroce guerra civile, *suscitata dal Pontefice* in Alemagna fra i due emoli Arrigo IV e Ridolfo [2]: quasi che questa guerra civile non fosse stata provocata in Alemagna da Arrigo stesso; il quale co' suoi pessimi portamenti avendo attirato sopra di sè non solo i fulmini del Vaticano, ma anche l'esecrazione de'Principi alemanni, ridusse questi alla necessità di eleggersi un nuovo Re di Germania: ciò che fecero nella dieta di Forcheim (15 Marzo 1077) senza aspettare il consenso del Papa, anzi contro il suo ordine e consiglio [3]. E quando l' Autore racconta come nel secolo passato « progredivano per tutta Italia le riforme nella ecclesiastica disciplina in materia temporale soprattutto, ed in Toscana principalmente per opera di Leopoldo I, che quella *riconoscente popolazione chiamava padre e benefattore* [4] »; quest' ultimo inciso è troppo mal connesso col precedente: essendo che le riforme ecclesiastiche di Leopoldo, ri-

1 Pag. 274.

2 Pag. 282.

3 Vedi il Voigt, *Storia di Gregorio VII*, Cap. 13, colle note della Versione italiana di Torino 1856; e nelle Opere di S. Gregorio VII la lettera XXVIII del Lib. IX, in cui Gregorio notifica a tutto il mondo cattolico: *Deo teste, Rodulphum, qui rex ab ultramontanis ordinatus est, non nostro praecepto sive consilio regnum tunc suscepisse; insuper etiam nos in synodo decernentes firmavisse, nisi archiepiscopi et episcopi qui illum ordinaverant, hoc factum suum recte defendere potuissent, tam ipsos a dignitatibus suis quam et praefatum Rodulphum a regno deponere.*

4 Pag. 551.

forme di cui egli stesso, divenuto poi Imperatore d' Austria, si pentì; non che meritargli riconoscenza e acclamazioni, furono anzi la macchia che oscurò gli splendidi pregi di quel Principe; e il vero popolo toscano che si pregia innanzi tutto di essere cattolico ed ossequente alla Chiesa, lungi dal benedirlo per esse, ebbe a gemerne amaramente.

Ma questi sono leggieri scorsi di penna, che in ogni opera di qualche lena raro è che non isfuggano anche a scrittori accurati. Maggior peso vuol darsi ad altri tratti, in cui l'Autore manca più o meno alla verità storica, sia nella sostanza de' fatti, sia nella maniera di rappresentarli e di giudicarli.

Il suicidio di Arria e Peto [1] è rappresentato in sembianza di atto magnanimo ed egregio, con termini che si possono tollerare in uno scrittore pagano, ma che suonano male in bocca di un cristiano e di un ammaestratore di cristiana gioventù; il quale sapendo che il suicidio è sempre illecito e che il coraggio di pugnalarsi non è mai vero coraggio nè virtuoso [2], dovrebbe narrandolo notarlo di biasimo o almeno non fregiarlo di lode.

L' Imperatore Costantino è mal rappresentato là dove dicesi che *mescolando abusivamente la spirituale colla temporale autorità volle presiedere egli medesimo i diversi concilii che convocò* [3]: mentre al contrario gli scrittori ecclesiastici attestano la riverenza altissima ch' egli sempre mostrò all' autorità spirituale dei Vescovi e la ripugnanza ch'ebbe d'ingerirsi nelle loro appartenenze, benchè ve lo stimolassero i Donatisti e gli Ariani; e nel Concilio Niceno, che fu il solo [4] a cui intervenisse, ce lo mostrano non in atto di *presiedere*,

1 Pag. 51.

2 Aurea in tal proposito e profondamente filosofica è la sentenza di S. Agostino: *Magis mens infirma deprehenditur, quae ferre non potest vel duram sui corporis servitutem, vel stultam vulgi opinionem; maiorque animus merito dicendus est, qui vitam aerumnosam magis potest ferre quam fugere.* De Civ. Dei L. I, c. 22.

3 Pag. 92.

4 Quanto al Concilio d'Arles, tenutosi contro i Donatisti nel 314, *Constantin n'y fut point présent, quoique quelques uns le prétendent,* dice il Tillemont (*Hist. eccl.* Tom. VI, *Les Donatistes* art. 20), e nella Nota 18 ne reca buone ragioni, sfuggite al Baronio.

mentre Presidi del Concilio furono Osio Vescovo di Cordova con Vincenzo e Vito Legati del Papa S. Silvestro, ma di proteggere l' adunanza de' Padri e di ascoltarne le decisioni, per farsene poscia esecutore.

Di Giuliano l'Apostata non è conforme alla verità storica l'asserire ch'egli non spargesse *una stilla di sangue cristiano* [1]: giacchè anche il brevissimo suo regno ebbe non pochi Martiri, mandati a morte altri dai Prefetti di Giuliano, lui connivente, altri da Giuliano stesso. Vero è che lo scaltro Apostata, invidiando loro l' aureola di martiri, studiavasi di condannarli con altro titolo; ma ciò non toglie che la verissima cagione del condannarli fosse l' invitta professione della loro fede, tanto che per Martiri furono sempre venerati dalla Chiesa Greca e Latina [2].

Altri poi loderà forse lo Sforzosi di savio ed imparziale, quando l'ode narrare che Graziano *tornato in Italia, interamente abbandonossi ai consigli di Sant'Ambrogio Vescovo di Milano, e per eccessivo zelo religioso divenuto intollerante, si fece persecutore e non riflettè che non col ferro e coi supplizi, ma colla persuasione, colla mansuetudine e coll' esempio era stato da Gesù Cristo e dagli Apostoli e discepoli suoi il Cristianesimo predicato* [3]. Ma noi crediamo che l'Autore avrebbe tenuto altro linguaggio, se avesse anch'egli riflettuto, che S. Ambrogio dovea conoscere lo spirito del Cristianesimo e i modi legittimi di propagarlo e difenderlo, un po' meglio che non certi cristiani alla moderna; i quali mai non rifinano di predicare tolleranza, e senza fare niuna distinzione di tempi, di persone e di circostanze gridano intollerantissimamente contro ogni po' di rigore che veggano usarsi dalla Chiesa o dai Principi in pro di essa.

La qual riflessione può anche estendersi alla difesa di Teodosio, a cui pure vien fatta colpa *di zelo esagerato, che lo conduceva ad imitare le antecedenti persecuzioni degli Idolatri contro i Cristiani,* e di *decreti imprudenti* per cui *due feroci fanatismi insorsero l'un contro*

1 Pag. 97.

2 Veggasi il Baronio negli Annali, all' anno 362, n. 77, 80, 91, 106, 126-130, 132, 138, 139, 250-256, e all'anno 363, n. 19.

3 Pag. 100.

l' altro e cagionarono entrambi lagrimevoli eccessi, che sparsero il lutto e la costernazione in molte e molte provincie, di sangue cristiano e idolatra contaminate [1]. Senza entrare a discutere quanto siavi di esagerazione in cotesti *eccessi lagrimevoli* compianti dall'Autore [2]; senza farci a dimostrare che quelle leggi erano dettate a Teodosio dalla prudenza politica non meno che dalla religione, ch'erano necessarie forse più alla pace dell' Impero che a quella della Chiesa: ci basti di osservare che quel *zelo esagerato* e quei *decreti imprudenti* furono lodatissimi da S. Ambrogio [3] e da S. Agostino [4], ed ebbero, dice il Gibbon, *gli applausi unanimi del mondo cristiano*. Anzi Teodosio *il titolo di grande*, datogli dai contemporanei e serbatogli dalla posterità, *dovette principalmente all' avere con coraggio e convinci-*

1 Pag. 101.

2 Il *feroce fanatismo* dei Cristiani non si sfogò che contro le statue e i templi dell'idolatria, omai derelitti per mancanza di adoratori. Alle persone dei Gentili non fu usata violenza; nè mai furon posti, come già i Cristiani, al duro bivio di morire o di abbracciare la religione dell' Impero. D'altra parte i Pagani, che non aveano ambizione del martirio nè fantasia di dare il sangue per Giove e per Venere, non opposero al trionfo, omai certo del Cristianesimo, quasi altra resistenza che di timide querele. Quindi il paragonare la condotta di Teodosio verso i Pagani alle persecuzioni dei Neroni e dei Galerii contro i Cristiani, egli è un ignorare o un negare affatto la storia di quel tempo. Leggansi sopra ciò, non direm solo gli storici ecclesiastici, antichi e moderni, ma anche i profani, specialmente il GIBBON nel capo 28 della sua *Decadenza e caduta dell' Impero Romano*. Il CANTU', nel Lib. VII, c. XI della *Storia Universale*, espressamente nota *come il Cristianesimo trionfante siasi guardato dalle persecuzioni cui era soggiaciuto nascente.*

3 *Oratio in funere Theodosii.*

4 *De Civ. Dei* L. 5, c. 26. *Ex ipso initio imperii sui non quievit* IUSTISSIMIS ET MISERICORDISSIMIS LEGIBUS *adversus impios laboranti Ecclesiae subvenire. . . . . Simulacra Gentium ubique evertenda praecepit, satis intelligens nec terrena munera in daemoniorum, sed in Dei veri esse posita potestate.* Veggasi inoltre l'*Epistola* 185ª (ediz. del Migne), e la 93ª nelle quali, trattando delle leggi imperiali contro gli eretici ecc., spiega da quel gran Dottore ch'egli è la vera dottrina della tolleranza, secondo il Vangelo, e scioglie ai *moderati* d'allora le stesse obbiezioni, che sogliono ripetere i *moderati* di oggidì.

mento terminata la lunga contesa fra le due religioni [1], in virtù appunto di quelle leggi di cui lo Sforzosi il riprende.

Un altro errore storico è sfuggito, non sappiam come, all'Autore a pag. 104, dove attribuisce ad Ezio, Generale del giovine Valentiniano, l'aver chiamato i Vandali dalla Spagna nell' Africa, per vendicarsi della disgrazia, in cui le calunnie de'suoi emoli in Corte l'aveano fatto cadere presso l'Imperatrice Placidia. In vece di Ezio dovea scriversi Bonifazio. Fu questi infatti, che per i perfidi intrighi dell'invidioso Ezio condotto a trovarsi in ribellione aperta, per sostenersi invitò dalla Spagna Genserico Re dei Vandali: i quali invano egli poi si sforzò, dopo il suo pentimento e la sua riconciliazione con Placidia, di snidare dall' Africa [2].

E poichè ci è caduta qui menzione dell' Africa e della Spagna, faremo parimente notare all' Autore, che, accennando l' invasione Saracena della Spagna, non è da mescolare la storia col romanzo, dicendo che « Don Giuliano La Cava *per vendicare sua figlia oltraggiata dal Re di Spagna Don Rodrigo* chiamò dall' Africa i Saraceni [3]. » Imperocchè, se dall' una parte è certo che il Conte Giuliano per nimistà contro il Re Rodrigo cospirò ai danni della patria chiamando i Saraceni; dall'altra il credere che ciò facesse in vendetta di Florinda sua figlia violata dal Re, non ha, secondo i più accurati storici, altro fondamento che le tradizioni dei romanzieri arabi e spagnuoli [4].

Ma torniamo all' Italia ed a cose più gravi. La storia italiana del medio evo ha molti capi tuttavia scabrosi e facili ad essere frantesi; specialmente quando all' oscurità propria del soggetto per la lontananza dei tempi e la scarsezza delle memorie, si aggiunga nello storico qualche nebbia di passione a indebolirgli la vista. Il che è

1 Cantù *Storia Univ.* L. VII, c. XI.

2 Così tutti gli Storici che parlano di quel tempo, tra i quali è da vedere principalmente il Ruinart nella sua *Historia Persecut. Vandal.*

3 Pag. 168.

4 Vedi l'*Histoire de l'Espagne d'après Aschbach, Lembke, Dunham, Bossi, Ferreras, Schoefer etc. par MM. Ch. Paquis et Dochez.* Paris 1844. Tome I, pag. 136.

intervenuto anche al nostro Autore, non già per colpa (a quanto sembraci) di suoi amori o avversioni private, ma piuttosto per essersi troppo facilmente affidato all' autorità di qualche sommo maestro, qual è per esempio il Muratori, ma tuttavia maestro non infallibile nè sempre spassionato; senza far caso nè dei progressi che dal Muratori in qua ha fatto la storia, mercè nuovi studii e nuovi monumenti, nè delle savie osservazioni onde gli errori del grande Annalista d'Italia furono già da altri corretti.

Eccone un primo esempio nella quistione de'Longobardi. Questi, che il Balbo chiama *barbarissimi fra i barbari* [1], furono dipinti dal Muratori, come ognun sa, con colori troppo favorevoli. E l'opinione sua, a cui dava maggior peso il nome del Machiavelli lodatore anch'egli di quella gente, prevalse per gran tempo; infino a tanto che il Manzoni nel suo celebre *Discorso Storico* aggiunto all' *Adelchi*, e più il Troya nel suo *Discorso sulle condizioni dei Romani vinti dai Longobardi* e in tutto il *Codice Diplomatico Longobardo*, non la chiarirono falsa. Benchè assai prima di essi, Scipione Maffei coetaneo del Muratori e profondo conoscitore della nostra storia, avesse già giudicato de' Longobardi e del loro dominio in Italia tutto altramente da lui [2]. Ora lo Sforzosi, seguendo senza più l' autorità del Muratori, si mostra anch'egli parziale dei Longobardi e sembra ignorare la fiera oppressione che quei conquistatori esercitarono sopra gli Italiani, non pure nei primi tempi della conquista, ma fin negli ultimi anni del loro regno: oppressione, per cui gl' Italiani, lungi dal farsi con essi un popolo solo, li riguardarono sempre con avversione. Quindi egli accusa di *poca giustizia* i titoli vituperevoli dati dagli scrittori cattolici di que' tempi e dallo stesso Pontefice S. Gregorio ad Autari ed alla sua nazione [3]; dimenticando che Autari non solo fu Ariano, ma verso il fin di sua vita vietò il battezzare secondo la fede romana i figliuoli de' Longobardi, e che lo stesso Paolo Diacono, il quale, come nota il Maffei [4], « la barbarie di coloro ond'era

1 *Sommario della Storia d'Italia*. Firenze 1856, pag. 100.
2 Veggasi la *Verona Illustrata*, Tom. I, lib. X.
3 Pag. 135.
4 L. cit.

disceso cercò quanto fu possibile di andar coprendo, ammirò la bontà di S. Gregorio [1] perchè non volesse mai dar mano a far di essi strage, tuttochè fossero *miscredenti e d' ogni cosa distruggitori.* » Quindi egli trova *scusabile* solo *a ragione dei tempi in cui fu scritta* [2] la lettera di Stefano II a Pipino, e sembra approvare la severa censura fattane dal Fleury; mentre quella lettera fu scusabilissima assai più per le estreme angustie in che le armi d' Astolfo tenevano allora il Papa e Roma, e il Fleury censurolla per averne franteso il significato [3]. Quindi egli si mostra altamente scandolezzato dei termini usati da Stefano III nella celebre lettera che indirizzò ai due Re Franchi per distorli dalle nozze colla figlia di Desiderio; senza avere riguardo nè ai tempi nè alle circostanze che li scusano.

Ma, quel che è più siagolare, egli sembra persino fare le meraviglie che i Pontefici invocassero *il soccorso di una nazione cattolica,* cioè dei Franchi, *contro una nazione ugualmente cattolica* [4] quali erano nel secolo VIII i Longobardi. E che? cessa forse nei Papi il diritto naturale di difesa, perchè essi sono padri universali dei Fedeli?

1 Pauli Diaconi *Hist. Longob.* L. 4, c. 30. *Si ego in mortem Longobardorum me miscere voluissem* (così rispondeva il S. Pontefice all'Imperadore Maurizio che lo accusava della morte di un certo Vescovo Malco), *hodie Longobardorum gens nec regem, nec duces, nec comites haberet, atque in summa confusione divisa esset. Sed quia Deum timeo, in mortem cuiuslibet hominis me miscere formido.* Sopra di che il buon Paolo esclama: *Ecce quantae innocentiae vir iste fuit, qui nec in morte Longobardorum, qui utique et increduli erant et omnia devastabant, sese voluit admiscere.*

2 Pag. 156.

3 Il Fleury (*Hist. Eccles.* L. 43, §. 17) citato dal Muratori negli *Annali* (a. 755), scambia una prosopopea rettorica, qual è quella di S. Pietro ivi fatto parlare in favore di Roma, con una menzogna o impostura da ingannatore. Ben più savio e più giusto verso Stefano II fu Eduardo Gibbon. *nemici dei Papi,* dic' egli (*Decad. dell' Imp. Rom.* c. 49) *accusarono Stefano di impostura e di bestemmia: ma egli volea persuadere anzichè ingannare. Questa maniera di far parlare i morti o gl'Immortali, era famigliare agli oratori antichi; benchè si debba confessare che in questo caso fu adoperata colla rozzezza propria di quel tempo.* Veggasi sopra ciò il Troya, nel *Codice Dipl. Long.* n. 701.

4 Pag. 151.

O in qual famiglia sarà disdetto al padre di chieder l' aiuto de' figli obbedienti per difendersi dalla violenza di un figlio riottoso e ribelle? Dovea egli dunque Gregorio III soffrire in pace, che Liutprando devastasse nel 739 *gladio et igni* le terre di Ravenna e di Roma, e spingesse le rapine fino alla basilica di S. Pietro? E quando Astolfo nel 756 stringea Roma d'assedio, e con incendii e stragi infestavane i dintorni, e chiedeva ai Romani che gli consegnassero il Papa; non era dunque lecito a Stefano II ed al Senato e Popolo Romano con lui strettissimi di amore, cercare un aiuto e un salvatore in Pipino? E quando Desiderio nel 772 infestava l' Italia di nuove violenze e minacciava Roma; era forse colpa in Adriano I il ricorrere al braccio di Carlomagno, perchè liberasse i Romani e l' Italia da quegli oppressori? Imperocchè, si noti bene: i Papi del secolo VIII non invocarono i Franchi contro i Longobardi per odio loro privato o pel solo timore di perdere i loro dominii temporali, come sembra credere lo Sforzosi [1]; ma sì per pubblica difesa dell'Italia non Longobarda e specialmente de' Romani, i quali nel Papa aveano posta ogni loro fiducia, e che mentre abborrivano altamente il giogo Longobardo, vedeansi continuamente minacciati di esserne oppressi. Per convincersi di che, basta leggere le Lettere del Codice Carolino, nelle quali e i Papi parlano sovente in nome del Senato e Popolo Romano e il Senato e Popolo Romano unisce talora esplicitamente le sue preghiere con quelle del Papa. Ma tant' è: quando si tratta de' Papi, certi scrittori savii per altro e giusti, dimenticano anco i primi principii dell'equità, e mentre serbano tutte le loro tenerezze e difese per gli oppressori, si mostrano severi solo contro gli oppressi.

Un altro punto in cui l' autorità del Muratori ha traviato per avventura il nostro storico al pari di molti altri, si è l' indole della così detta donazione di Pipino, uno dei fondamenti della sovranità temporale dei Papi, e parte importantissima del Dritto pubblico europeo nel medio evo. Dopo aver narrato, come Pipino a istanza di Stefano II, disceso la seconda volta contro il perfido Astolfo, lo vinse e lo forzò a chiedere perdono e pace; lo Sforzosi soggiunge: « Gliel' ac-

1 Pag. 158.

cordò Pipino a due condizioni: ma questa volta non tornò in Francia prima che il vinto principe tutte le imposte condizioni avesse pienamente adempite. Non però al greco impero, come sperava la Corte di Costantinopoli, furono restituite le città dell'Esarcato e della Pentapoli; ne *venne l' utile dominio da Pipino donato a San Pietro ossia alla Chiesa, ossia al Pontefice Stefano II ed a' suoi successori, così divenuti, per ora, feudatari della francese monarchia* [1]; » Qui veramente lo Sforzosi va più oltre del Muratori stesso; giacchè questi, benchè in più luoghi amò di attribuire ai Monarchi Franchi l'alta signoria nei dominii del Papa; nondimeno all' anno 755, parlando appunto di questa donazione di Pipino, lascia in dubbio quel che il nostro Autore dà per certo, contentandosi di dire che, *non pare finora concludentemente deciso, se Pipino si riservasse dominio alcuno sopra l'Esarcato*. Ma il fatto si è, che egli è certo il contrario, avere cioè i Papi ricevuto intiero e assoluto il dominio, non soggetto nè allora, nè poi, a niun legame di feudale dipendenza verso la monarchia francese. Imperocchè dall'una parte, *non si trova menzione alcuna* (sono parole di Scipione Maffei [2]) *in monumento di veruna sorte ch'ei* (Pipino) *le donasse con restrizione e con riserva di sovranità, come si è poi speculato modernamente; e ben avea egli beneficio assai maggiore dai Sommi Pontefici ricevuto*. E dall' altra abbiamo anzi monumenti che fanno espressa fede dell'opposto. Sopra di che, senza ripetere quel che uomini dottissimi hanno già diffusamente spiegato, ci basterà ricordare le parole del celebre *Frammento Fantuzziano* [3], le quali apertamente escludono e il dubbio del Muratori e molto più l'asserzione dello Sforzosi. In questo documento infatti, ove si contiene la prima *Promessa* fatta da Pipino a Stefano II nel 754, della quale la donazione del 755 (o del 756 secondo altri) non fu che la conferma e l'esecuzione, (rinnovata poi da Carlomagno nel 774) il Re Franco

1 Pag. 156.

2 *Verona illustrata* P. 1.ª Lib. XI.

3 Intorno all'origine e al valore di questo Documento, pubblicato già dal Conte Marco Fantuzzi (*Monumenti Ravennati* VI, 264-267) veggasi il Troya che lo reca e lo illustra nel suo *Codice Diplomatico Longobardo*, num. 681.

dice espressamente, che se Iddio lo farà vincitore de' Longobardi darà al Papa e a' suoi successori tutte le città e terre ivi infrascritte *sub omni integritate aeternaliter, nullam nobis nostrisque successoribus infra ipsas terminationes potestatem reservatam, nisi solummodo ut orationibus et animae requiem profiteamur, et a vobis populoque vestro Patritii Romanorum vocemur.* Se Pipino adunque concede in perpetua e piena signoria le terre di cui trattasi, se non riserva per sè niuna potestà sopra di esse, se non chiede altro in contraccambio che preghiere per l'anima sua e il titolo di Patrizio, cioè difensore de' Romani [1]; come si può egli difendere l'opinione del *dominio* solamente *utile* ceduto da Pipino e dei *Papi feudatari* di Francia? Ben potè difenderla Napoleone I, e farla valere colla spada alla mano, allorquando dal campo imperiale di Vienna (17 maggio 1809): « *Considerando che Carlomagno fece dono ai Vescovi di Roma di varii paesi* A TITOLO DI FEUDO ecc., decretò; *Gli Stati del Papa sono riuniti all' Impero francese.* Ma la logica dei conquistatori non è sempre invitta come la loro spada, e l'Abate Emery potè facilmente convincere di errore il gran capitano [2].

Lo Sforzosi va parimente errato dietro l'infida scorta de'suoi maestri, quando tacitamente censura il diritto esercitato dai Papi nel dare ai Principi l'investitura dei regni e nel disporre di questi con arbitrio supremo. *A chi domandasse*, dic' egli a pag. 256, *qual diritto il Pontefice Leone IX avesse sui paesi e sulle città, di cui tanto liberalmente concedeva ai Normanni l' investitura, non si potrebbe dare altra risposta, se non ch'egli aveva quello stesso diritto ch' ebbe Leone III di crear Carlomagno Imperator d' Occidente*, e *sul quale fondandosi pretesero poi più tardi altri pontefici di dare e di togliere i regni.* E a pag. 350 narra che Carlo d'Angiò avrebbe volontieri accettata l' investitura del regno di Napoli e di Sicilia offertagli da Alessandro IV, *se, per allora almeno, stato non ne fosse distolto dal fran-*

1 Veggasi sopra questo significato del titolo di Patrizio, il GENTILI *De origine etc. patriciorum* L. 3, c. 6., il BIANCHI *Potestà indiretta della Chiesa* L. 5, § 2, 3, e per tacer d'altri, il TROYA nel *Codice diplom. Longob.* ai numeri 681, 692, 794, e altrove.

2 ARTAUD, *Storia di Pio VII,* trad. dal Rovida, Cap. 61.

cese monarca Lodovico IX non men giusto che pio, il quale ben chiaro non vedeva in Alessandro IV il diritto di disporre d'un regno che ad altri apparteneva.

Qui sono a distinguere due questioni: l'una speciale, riguardo al Regno delle due Sicilie; l'altra generale intorno all'arbitrato dei Papi sopra i regni cristiani. Ma quanto alla prima ci basterà per risposta l'autorità medesima del Muratori, il quale, benchè assai facile a dubitare dei diritti temporali dei Papi, nondimeno ammette pienamente col Baronio il loro dominio diretto sopra le due Sicilie, fin dal tempo appunto dei Normanni, i quali fecero a S. Leone IX spontaneo omaggio delle loro conquiste e chiesero di esserne dalla S. Sede infeudati [1]. E per quel che spetta a Carlo d'Angiò, se è vero che il santo Re di Francia, Luigi IX, *verbis proculdubio subdolis aliquorum intendentium ipsum avertere a negotio, aures credulitatis inclinans* [2], ebbe da prima qualche dubbio di consentire all'invito pontificio; è anche verissimo poi che quel dubbio gli fu dissipato e che diede il suo assenso, senza niun timore di mancare alla giustizia, come attestano, fra gli altri storici, il Muratori [3] e lo stesso Giannone [4], e come è per altro accennato dal medesimo Sforzosi.

Riguardo poi alla seconda quistione, ci fa maraviglia, l'udire scrittori cattolici scandalizzarsi ancora oggidì dell'autorità esercitata dai Papi del medio evo sopra i Principi cristiani, dopo le difese luculentissime che ne han fatto i medesimi Protestanti. Nè noi staremo qui

1 Veggasi la Prefazione del Catalani al Tomo VI degli *Annali d'Italia* pag. VII, XIV-XVI. Sono poi da vedere nel Giannone, a questo passo della storia, i mirabili sforzi ch'egli fa per frantendere e snaturare le testimonianze più chiare degli storici, affine di distruggere i diritti dei Papi. (*Storia civile del Regno di Napoli*, Lib. IX, cap. III).

2 Così Urbano IV nella lettera ad Alberto da lui spedito per quest'affare alla corte di Francia. V. Raynaldi *Annal. Eccles.* a. 1262, n, 21.

3 *Annali d'Italia*, a. 1262 e 1263.

4 *Storia civile del Regno di Napoli* Lib. XIX, cap. I. Vero è che il Giannone aggiunge del suo, che S. Luigi *di mala voglia fu alla perfine costretto a dare il consenso:* ma lo diede ad ogni modo, e non l'avrebbe mai dato, se avesse temuto di cooperare ad una iniquità, specialmente in affare sì rilevante.

a ripeterne le ragioni. Bensì faremo una sola osservazione, ed è che quel diritto di arbitrato supremo fu nel medio evo universalmente riconosciuto come legittimo da tutta la cristianità; nè solamente fu riconosciuto, ma fu invocato, fu salutato dai Principi e dai popoli come la miglior salvaguardia, che in quei tempi di barbara violenza il diritto dei deboli avesse contro la prepotenza dei forti. Un tribunale supremo che in nome di Dio, nella persona del suo Vicario in terra, esercitasse la giustizia sopra i popoli e i Re, fu l'ideale sublime a cui il medio evo si accostò, mercè lo spirito profondamente cristiano da cui la società europea era allora informata. Che se nei tempi moderni, lacerata dal Protestantesimo l'unità dei popoli cristiani e scemato in questi, o piuttosto ne' loro governanti, il sentimento cattolico, a quel tribunale si sono sostituiti i Congressi, la diplomazia e il sempre istabile equilibrio delle Potenze e le pubbliche rivoluzioni e le secrete congiure, non sappiamo in verità quanto il mondo ne abbia guadagnato; ma è certo ch'egli non ha acquistato niun diritto di sfatare il sistema politico del medio evo.

Molti altri punti non meno gravi di storia ci resterebbero a censurare nello Sforzosi, specialmente per ciò che riguarda i Papi, solito inciampo di molti storici e singolarmente de' Fiorentini. Non potremmo al certo menargli buono quel che dice di S. Gregorio VII a pagina 282: « Sembra che Gregorio VII ed Arrigo IV guerreggiassero a chi di loro farebbe o tenterebbe di fare maggior male all'altro, a chi di loro uscirebbe il primo dai limiti della moderazione »: nè l'attribuire che fa alla Contessa Matilde quell'infame politica « la quale, purchè raggiunger possa il fine a cui tende, non s'arresta innanzi ad alcuno scrupolo, non retrocede innanzi ad alcuna considerazione » [1]: nè l'accusare che fa Innocenzo IV di non aver ascoltato « che le voci dell'ira » [2] nell'opporsi a Corrado figlio di Federigo II: nè il vecchio ma sempre ingiusto lamento ch'egli ripete a pag. 353 colle parole stesse del Muratori contro l'uso frequente delle scomuniche; nè parecchi altri tratti somiglianti in cui la verità e il senno

1 Pag. 289. Lo stesso ripete a pag. 300.
2 Pag. 347.

dello storico si lasciano grandemente desiderare. Ma il fermarci ad esaminarli per singulo ci trarrebbe tropp'oltre ai limiti di un breve articolo. Conchiuderemo pertanto col ridire qui schiettamente il parer nostro intorno a questo Compendio di storia. Esso qual è non ci sembra da porre nelle mani della gioventù italiana, e molto meno da proporre come testo di storia nelle scuole, perchè la gioventù vi s' imbeverebbe di opinioni false in parecchie materie rilevanti. Nondimeno, siccome ha pure molte parti egregie e le men buone non sono difficili a sanare; egli sarebbe a desiderare che qualche mano amorevole e perita si ponesse all' opera di emendarlo. La fatica non sarebbe grande, ed avrebbe un grande compenso nel somministrare ai giovani italiani un eccellente compendio della Storia d' Italia, conforme alle intenzioni lodevolissime manifestate dagli Editori nell'*Avvertenza*.

COSMOGONIA

FOSSILI DEI TERRENI PALEOZOICI [1]

Veniamo a dire qualche cosa dell'ordine, secondo il quale si sono osservate nei differenti terreni fossiliferi le varie classi e famiglie di vegetabili e di animali. Non perdiamo di vista questi due principii. I.° I fossili sono gli avanzi di quei soli corpi organizzati, i quali, in grazia di circostanze locali, ordinariamente per l'azione dell'acqua, furon coperti da sedimenti, eccettuati per avventura alcuni avanzi di animali acquatici di consistenza pietrosa. Perciò le specie fossili possono essere la minor parte di quelle che un tempo esistevano, ed i fossili ora conosciuti il minor numero di quelli che sono restati sepolti. II.° I fossili terrestri poco più possono rappresentarci che gli animali e le piante, che vivevano lungo il corso delle acque correnti o sulle rive del mare, e non possono farci abbastanza conoscere come fosse popolato l'interno delle terre.

Ciò premesso, senza pretendere di delineare una sicura cronologia delle varie famiglie, generi e specie delle piante e degli animali, daremo qualche nozione de' varii fossili organici, osservati ne' terreni paleozoici, secondarii e terziarii, cominciando dai primi. Seguendo il Buckland ed altri geologi, poniamo fra questi il terreno carbonifero ed i terreni, che sonosi osservati ad esso inferiori. Altri estendono più questa prima serie de' terreni di sedimento; altri la restringono [2]: ma questa dissensione è d'assai poco momento, se tutti

1 Vedi questo Volume, pag. 145 e segg.

2 Pilla. *Geol.* §. 533, 535, 542.

questi terreni formano, come pare, una serie continua e si passa gradatamente da uno in un altro.

Il terreno carbonifero è così denominato, perchè racchiude i più ricchi depositi conosciuti di carbon fossile, sostanza la quale trae la origine da materie vegetabili, che hanno sofferta una lunga alterazione. Il Beudant osservò che le materie vegetabili, piene tuttora di succo, e sottoposte a forte pressione ed a temperatura molto elevata, perdono ogni vestigio di organizzazione, e passano a stato di carbone bituminoso. Il Goeppet, facendo bollire nell'acqua delle piante, per tre mesi continui ed anche per un anno, le vedeva convertite in lignite, e con l'addizione di poco solfato di ferro (che trovasi comunemente nel carbon fossile) divenire al tutto nere e simili al carbon fossile ordinario [1]. Moltissimi avanzi di piante osservansi in questo terreno, che è il terreno vegetabile per eccellenza [2], (e ciò conferma l'origine assegnata al carbon fossile): ma queste piante non sembrano appartenenti a molte diverse famiglie. Il carattere distintivo di questo periodo della vegetazione è l'enorme proporzione delle criptogame, in particolare delle famiglie delle felci, delle equisetacee e delle licopodiacee, come addietro abbiamo indicato. Le felci sono le più copiose, e formano quasi la metà di quella *flora fossile*; e molte fra esse erano alberi, benchè trovinsi per lo più assai lungi dalle regioni intertropicali, ove crescono oggidì le felci arboree. L'Europa al presente produce 30 o 40 specie di felci: mentre preparavansi i materiali del terreno carbonifero, ne produceva oltre a 200, tutte più simili a quelle che ora vivono fra i tropici che non a quelle della zona temperata. Le miniere di carbon fossile di regioni oggi assai fredde contengono anch'esse vegetabili somiglianti a quelli

1 Pilla *Geol.* §. 545. La *lignite* è più manifestamente formata da vegetabili assai alterati, ne'quali spesso sono riconoscibili le fibre o gli strati del legno: talora peraltro non si trova più nelle ligniti traccia di organizzazione: ma altre volte appaiono anche al colore vero legno bituminizzato. Trovansi in tutti i terreni. Le ligniti terziarie sembrano trar l'origine da specie diversa da quelle degli altri terreni.

2 *Ne' terreni carbonosi, i vegetabili terrestri così abbondano, che il periodo, cui appartengono, è il più essenzialmente vegetabile dei tempi geologici.* March. de Serres. — *La flora carbonifera è la più ricca flora fossile fin qui conosciuta.* L. Pilla §. 575.

viventi nella zona torrida [1]. Alcune equisetacee erano allora alberi assai elevati, mentre ora sono piante erbacce con debole ed umil fusto. Così le licopodiacee: se ne sono trovate, del genere *lepidodrenton*, il cui tronco era alto almeno 20 metri, avevano alla base quasi un metro di diametro, e producevano foglie lunghe talora mezzo metro: nella forma appena differivano dai licopodii ora viventi; ma questi sono pianticelle alte un metro e coperte di foglioline.

A questa vegetazione, somigliante a quella delle isolette intertropicali, e indizio di clima caldo ed umido, sono congiunte, almeno nelle parti superiori, alcune piante monocotiledoni, ma non altri dicotiledoni, che alquante specie appartenenti alla divisione de' gimnospermi, cioè alle famiglie delle cicadee e delle conifere o almeno a famiglie a queste analoghe.

Assai meno notabili delle piante terrestri sono gli avanzi animali marini del terreno carbonifero: conchiglie di mare miste ad altre che si sono giudicate di acqua dolce; parecchi polipi; i singolari crostacei della famiglia detta de' trilobiti, che più non trovasi nelle formazioni secondaria e terziaria e molto meno nelle più recenti, e la quale i naturalisti dividono in più generi; e finalmente alcune specie di pesci. Assai notabile è l'assenza degli animali terrestri fra tante piante che coprivano quelle prime terre. « Ne' primi tempi dopo la creazione degli esseri organizzati, scrive il sig. Ad. Brogniart, la terra, che sembra fosse allora costituita da basse isole, era coperta da immensa quantità di piante; benchè non si trovi fra queste molta varietà [2]: niun mammifero, niun uccello, in una parola niun animale avvivava quelle dense selve [3] ». Peraltro non credo, che possa oggidì negarsi l'esistenza di alcuni insetti a respirazione aerea nel

1 J. Lindley e W. Hutton. *Fossil Flora of Great Britain* n.° IV.

2 Non molta varietà di famiglie, ma non assai poca di specie: almeno 816 se ne erano contate nel terreno carbonifero fino dall' a. 1845. V. *Comptes Rendus. Sém.* 1, p. 891. Immensa può dirsi la copia delle piante, che lasciarono tali depositi ia Europa, in particolare nella Gran Brettagna. E quanto maggiori si ammirano nell' America settentrionale! per nulla dire delle regioni meno esplorate.

3 *Sur la nature des végétaux, qui ont couvert la superf. de la terre aux diverses époques de sa formation.* — *Instit. Acad. des sciences* T. XVI, p. 423.

terreno carbonifero, ma nella parte superiore di esso, vale a dire verso il termine del periodo paleozoico. Probabilmente questi insetti amavano i luoghi umidi e la vicinanza delle acque: tra i volatili pare che primeggino delle grandi *libellule:* questo genere in istato di larva è acquatico, e nello stato perfetto vola per lo più sopra le acque delle paludi, de' fiumi, e de' ruscelli: fa preda di altri insetti, che frequentano gli stessi luoghi.

La grande utilità che se ne trae ha fatto ben conoscere il terreno carbonifero; ma indipendentemente dall'utilità, sono da porsi tra i fatti più notabili della geologia, coteste immense accumulazioni di combustibile vegetabile in bacini non molto estesi e disposti per linee interrotte, che si sono paragonate a successioni di valli collocate in serie. Fra le piante, che formano questi ricchi depositi, non se n'è trovata forse una, riferibile con certezza a specie marine. Questi bacini spesso comprendono un numero assai grande di depositi sovrapposti, alternamente arenacei ed argillosi, e tra questi depositi è il carbone; ma v'ha mescuglio e passaggi tra queste sostanze, e le separazioni non sono sempre ben distinte. Gli strati di carbone, talora assai alti, talora sottilissimi, alternano in alcuni bacini fino a 40 o 50 volte e anche più coll'arenaria e colle argille. La stratificazione generale del terreno, quasi sempre flessuosa e non di rado a zig-zag, è meglio distinta che non in alcun altro deposito. Ora la vera stratificazione è certamente il prodotto di depositi successivi. Così le materie depositate da'fiumi nelle inondazioni, dispongonsi a strati, perchè sono abbandonate dalle acque in periodi successivi, comechè spesso uno dall'altro non lontani.

Sovente il terreno carbonifero è accompagnato da una formazione calcarea ad esso sottoposta, nella quale sono molti polipi, ed altri fossili marini, non troppo diversi da quei del terreno carbonifero. Queste due formazioni sono in alcuni luoghi come saldate insieme, intrecciate e confuse, talchè non possono una dall'altra discernersi. In qualche luogo questo calcare (detto dagl'Inglesi *mountain limestone*, cioè *calcare di montagna)* è superiore al terreno carbonifero. Weaver vide ciò in Irlanda. Così è a questo soprapposto un simil calcare, detto calcare *napoleon*, non lungi da Boulogne. Lyell dice questa formazione contemporanea a quella del carbon fossile.

Questo miscuglio di corpi terrestri e marini, indica che i bacini carboniferi dovettero essere, in gran parte, piccoli golfi o estuarii, o certamente porzioni di mare situate presso i delta e le baie o imboccature de' fiumi. Alcune volte le materie carbonose sembrano essere state deposte ne' laghi. Talvolta questi depositi possono essere stati torbiere trasportate nel mare o ne' laghi, e forse formate sul posto che ora occupano. Gli strati carboniferi d'Inghilterra dimostrano con parecchi esempii, che le loro piante non vennero strascinate per assai lungo cammino: i tronchi delle piante succulente conservano i loro angoli acuti, ed altre piante lasciano scernere alla lor superficie delle linee e strie delicatissime. Veggonsi talora foglie lunghissime attaccate ai tronchi ed ai rami: dunque queste piante non restarono a lungo sottacqua: dacchè in generale le foglie, soggiornandovi, sono assai presto distrutte, fuor solamente le felci, le quali conservano le loro forme, ancora dopo una immersione di alcuni mesi. L'esperienze del Lindley dimostrano queste asserzioni [1].

Fra il terreno carbonifero e quello che appellano *silurio* trovasi spesso intermedio un altro, che hanno denominato *devoniano* [2], e forma come il passaggio fra gli altri due per la natura de' fossili che racchiude: alcune specie marine combinano con quelle del primo, altre con quelle del secondo; altre, per quanto finora si sa, dalle une e dall'altre differiscono. I zoofiti sono qui assai abbondanti. Vi si trovano delle piante, generalmente affini a quelle del terreno carbonifero, e queste vengono considerate da alcuni naturalisti, come i più antichi avanzi di vegetabili terrestri, scoperti finora nel nostro globo. Alcuni depositi di carbon fossile si riferiscono da qualche valente geologo a questa formazione. Talvolta trovansi in esso non più che leggere tracce carbonose, ma in qualche luogo esso presenta ricchi depositi di *antracite* [3], per es. nelle Asturie in Ispagna [4].

Il terreno denominato *silurio*, formato in gran parte di scisti argillosi e di arenarie con degli strati calcari, racchiude esso ancora

1 *Fossil Fl.* N.° XVII.

2 Alcuni lo considerano come la parte superiore del terreno *silurio*.

3 L'*antracite* è una specie di carbone di terra: differisce dall'altro pel suo splendore quasi metallico, e perchè brucia senza fiamma, nè fumo.

4 PAILLETTE. *Bullet. de la Soc. Géol. de France* T. II, *deux. sér.* p. 441-461.

buon numero di fossili, che da non pochi si reputano i vestigi più antichi della vita animale: sono molti polipai (catenipore ecc.), molti molluschi di specie, non conosciute viventi, ma talune appartenenti a generi tuttora viventi (terebratule), e i trilobiti qui più copiosi che nel terreno carbonifero. Questi pongonsi nella classe de' crostacei, e pare che formassero in quell'antichissima età la famiglia più elevata e più nobile della creazione animale [1]. Non è peraltro verisimile che questa cominciasse da una famiglia di crostacei. Si è detto che i più antichi animali fossili conosciuti sono due specie osservate in Irlanda al sud di Dublino, di un genere denominato *oldhamia*. Sono zoofiti, somiglianti alle piante, i quali hanno qualche somiglianza colle moderne sertularie [2]: neppure questi sono i più rudimentarii fra gli animali. Afferma il sig. Agassiz, che i banchi de' polipai più antichi sono ricchi di specie, quanto i moderni del Mar Rosso, del Pacifico e dell'Australia. È impossibile definire qual famiglia di animali fu la prima chiamata all' esistenza. Sembra peraltro che l'analogia renda verisimile, che non fu ultima nè seconda a comparire nel regno animale la provincia de' zoofiti, ove troviamo organizzazione assai men compiuta, che nella più parte degli altri animali, e le diverse parti non disposte simmetricamente di qua e di là da un piano longitudinale, come in tutti gli animali delle province superiori, ma aggruppate attorno ad un asse o ad un punto centrale, talchè il tuttinsieme del corpo ha forma raggiata o sferica. In questi esseri, tutti acquatici, il sistema nerveo è rudimentario o nullo, nè esistono organi speciali de' sensi, salvo se sieno tali alcune macchiette colorate, che sembrano alquanto simili agli occhi de' molluschi. Moltissimi fra quelli non hanno locomozione; spesso hanno apparenza assai più di piante che di animali, nè erano un tempo contati fra gli animali.

1 Erano allora i trilobiti i signori del globo (*Lords of the earth*), scrive Iames Dana. *Geology of New-York* p. 10. Milne Edwars li distribuisce in quattro famiglie, comprendenti 134 specie. Nulla noi abbiamo da opporre a questo numero. Peraltro è stato avvertito dal Barrande, che alcune differenze, credute specifiche da alcuni naturalisti, sono dovute a differenza di sesso, o a cangiamenti che hanno luogo col crescere dell' animale.

2 La *Holdamia antiqua* è figurata da Ugo Miller; *Testimonis of the rocks*. pag. 17.

Vengono poi (nel terreno appellato *devoniano*) alcuni pesci, di forme a noi strane e non poco diverse dalle viventi, a togliere il primo posto ai trilobiti; e i pesci, che formano la classe più bassa fra i vertebrati, rimangono al più elevato posto della scala animale per tutto il periodo paleozoico.

I fossili d'origine vegetabile non sono frequenti nel terreno silurio evidentemente oceanico. Si citano da Ad. Brogniart alcune specie di alghe analoghe ai fuchi, osservate nella Svezia. Alcuni affermano, in questo terreno mancare al tutto le piante terrestri, nè tale assenza dovrà rendere maraviglia. Altri per contrario ci dicono: le prime tracce delle piante terrestri cominciano a comparire in una co' primi pesci. Trovo di più che gli scisti di questo terreno *sono spesso assai carbonosi e fra i loro strati cominciano a trovarsi i depositi di combustibile che più o meno si avvicinano all'antracite, e di cui la Brettagna offre in Francia esempii assai numerosi sulle sponde della Loire* 1. La creazione de' vegetabili anteriore a quella degli animali è confermata, secondo il sig. Huot 2, *dalla prima epoca, nella quale troviamo depositi antraciferi inferiori a quelli che racchiudono i trilobiti: benchè non osservinsi piante riconoscibili nell'antracite più antica, non se le può ricusare l'origine stessa di quella meno antica, accompagnata da tracce evidenti di organizzazione*. L'antracite dei terreni soprapposti sembra certo che debba, almeno principalissimamente, ripetersi da piante terrestri: l'analogia ci conduce a congetturare il medesimo di questa inferiore e più antica.

Sottoposti al terreno silurio sono in alcuni luoghi (in Inghilterra e specialmente nel Cumberland) degli strati di scisti e di arenarie, i quali, per quanto si sa, non contengono fossili. Forse ciò indica che, all'epoca assai antica della formazione di questi depositi, le specie organiche non erano ancora create, ma forse ancora sono restati distrutti tutti i vestigi di que' primi viventi. Il Murchison dà a questi soli strati il nome di *terreno cambrio*. Il Salter ha trovato in antichi strati creduti non fossiliferi (di Logmyno, nel Shropshire, Inghilterra) alcuni mal conservati fucoidi.

1 Beudant. *Géol.* §. 95.
2 *Géol.* T. II, pag. 719 (a. 1838).

I terreni immediatamente superiori ai primarii (i più antichi del periodo secondario) molto si avvicinano a questi, rispetto alla natura de' fossili; onde non v' ha ragione di supporre fra quelli e questi, e molto meno fra i varii terreni componenti il periodo paleozoico, una gran catastrofe, che mutasse la condizione dell' intiero globo e, distruggendo in esso ogni vita, rendesse necessaria una nuova creazione. Bensì avvenivano delle parziali catastrofi e mutazioni, prodotte dalle parti interne del globo. La terra asciutta andava estendendosi, e continuavasi la grande opera del Creatore, che chiamava a luce nuove specie di esseri organizzati, e doveva poi compiersi colla creazione dell' uomo. Ma de' fossili de' terreni secondarii e degli altri meno antichi, diremo poche parole in altro articolo.

A compimento del presente, diamo uno sguardo alle condizioni del globo terracqueo in quel primo periodo della vita. Sicuramente la *fauna* e la *flora*, come suol dirsi, ossia i regni animale e vegetabile di quel periodo, presentavano un aspetto diverso da quello della *fauna* e della *flora* d' oggidì e dei tempi storici. Sarebbe troppo strano supporre che le specie animali e vegetabili ora viventi già tutte vivessero in quel primo periodo, e pure niun vestigio ci avessero lasciato della loro esistenza; e invece tanti ce ne fossero restati delle specie, che più non popolano la terra e le acque. Ma peraltro veggiamo que' più antichi viventi organizzati secondo il medesimo piano generale, che osservasi nella struttura de' viventi oggidì; e quei primi trovano il posto ad essi conveniente nelle varie classi, nelle quali la storia naturale distribuisce gli esseri organizzati; nè è stato duopo per alcuno di quelli creare un regno novello, una nuova provincia, una nuova classe. Ond' è che possiamo dire, tutte le specie fossili e viventi far parte di un solo concepimento, di una sola creazione, benchè le varie porzioni di essa non sieno ad un tempo comparse o attuate, ma successivamente, secondo il disegno prefisso e le leggi arcane, imposte dall' Autore dell' universo, che *dentro ad esso Distinse tanto occulto e manifesto* [1]; e più di occulto che di manifesto.

Ma, mentre le forme *generali* e *classiche* de' fossili degli antichi periodi, ed eziandio del più antico da noi conosciuto, assai somigliano

1 Dante *Par.* XIX.

le forme della flora e della fauna presenti, la struttura particolare e *specifica* degli antichi animali suole non poco diversificare da quella dei viventi. Il medesimo a un dipresso è da dir delle piante.

La vita animale non aggiunse nel primo periodo al grado di elevazione, a cui giunse nei periodi seguenti, e molto meno a quello dell' epoca presente. Occuparono, in quel periodo primitivo, il posto più elevato della serie animale i pesci, vale a dire gl' infimi nella *divisione* o *provincia* [1] de' vertebrati. Probabilmente i pesci furono preceduti da animali non vertebrati, cioè da' crostacei detti trilobiti, questi forse da' molluschi, e questi dai polipi. Pare, e i più fra i geologi ammettono, che ne' due regni comparissero prime le classi tenute come le più imperfette. Almeno ciò si osserva nella principal provincia del regno animale, cioè in quella de' vertebrati: sembra ad alcuni valenti zoologi, che eziandio nella classe più bassa del regno, in quella de' polipi [2]. Questo è invero l'ordine che veggiamo seguito dall' Autore della natura negl' individui viventi, i quali sembrano da prima appartenere ad una classe inferiore e gradatamente ascendere a stato superiore; anzi in generale nelle opere della creazione i corpi inorganici precedettero e somministrarono la materia agli organizzati: la materia liquida ed amorfa precede la solida e cristallizzata ecc.

Ancora ne' fossili del regno vegetabile trovano molti una gradazione parallela, per così dire, a quella del regno animale. Almeno è certo che nel primo periodo prevalevano le piante inferiori *(criptogame* [3]*)* e in epoche meno antiche prevalgono le piante più perfette, a fiore visibile, e specialmente le dicotiledoni. Ma non entreremo in altri particolari e per non troppo diffonderci e per non entrare in una discussione, che tien divisi i più illustri botanici intorno alla superiorità d'organizzazione di questa o di quella classe di vegetabili. Osservano peraltro i moderni scienziati, che il graduale perfezionamento de' viventi è subordinato ad un altro principio spesso preponderante, a quello cioè dell' aggiustamento degli esseri alle condizioni di

1 I zoologi distribuiscono il regno animale in 4 *divisioni*, le quali, a scansare l'equivoca voce *divisione*, sono dal Ranzani appellate *province*. El. di Zool. T. 1, pag. 137.

2 Milne Edwards. *Comptes rendus de l' Acad*. 1836 sém. 2, pag. 613.

3 Così diconsi le piante prive di fiore visibile.

esistenza, cui erano sottomessi in ciascun periodo, es. gr. la temperatura o lo stato dell'atmosfera o delle acque. L'ordine progressivo può essere ancora alterato nel suo regolare andamento da altri principii a noi ignoti o che appena s'intravedono. Aggiungasi che non sempre conosciamo con certezza quali esseri debbano dirsi più semplici e quali più composti, quali più perfetti e più elevati nella scala dell'organizzazione, quali men perfetti e meno elevati.

Dopo le cose dette, non è necessario avvertire, che dicendosi, la tal classe o famiglia di animali o di piante esser venuta a luce nel primo periodo (o nel secondo) della natura vivente, non vuol già dirsi che tutte fossero allora formate le specie o i generi appartenenti a quella classe o a quella famiglia; ma senza più che allora fu, a così dire, promulgata la legge dell'esistenza di quella classe o famiglia, facendo il Creatore apparire alcune specie di essa, benchè altre possano in seguito essere state alle prime tuttora superstiti aggiunte, o sostituite ad esse già spente.

Sicuramente dal non essersi rinvenuto fra i fossili di un certo terreno, o di un dato periodo, questo o quel genere, troppo precipitoso sarebbe il decidere: quel genere allora non esisteva. In particolare, i viventi privi di parti solide non avendo che lasciare come per eredità, non debbe ordinariamente rimaner vestigio della loro esistenza; e piuttosto può dar maraviglia se talvolta, per favore di qualche rara circostanza, possa riconoscersi o con fondamento congetturarsi tal loro antica esistenza. Così dal non osservarsi tra i fossili dell'epoca paleozoica nè licheni, nè funghi, nè tartufi (benchè questi nascano e vivano *fossili*), nè alcune altre piante degli infimi gradini della scala vegetabile, non ne trarremo quasi necessariamente dedotto il non aver esistito cotali esseri in quel periodo. Ma però, mentre nel terreno, primo tra i fossiliferi, con cura osservato in molte parti del globo, non trovasi alcun vestigio di un'intera classe di animali forniti di scheletro osseo, e molti di essi di considerabil grandezza, e non rari a rinvenirsi in terreni posteriori, es. gr. la classe de' rettili o quella dei mammiferi; non sarà imprudente, nè improbabile conseguenza, la non esistenza, in quel periodo, di queste classi. Possibile che niun vestigio di sè lasciassero le balene e gli altri cetacei! Niuna i buoi, gl'ippopotami, i rinoceronti, gli elefanti! Se è buona ragione, nè

penso che alcun naturalista vorrà negarlo, per credere da gran tempo estinta la famiglia de' trilobiti, il vederla tutta mancare, non solamente ne' nostri mari, ma eziandio in tutti gli strati fossiliferi posteriori ai primarii, comechè ridondanti di avanzi marini; sarà del pari buona ragione ad escludere quelle classi dal numero di quelle chiamate all' esistenza nel periodo paleozoico.

Non è facile decidere con certezza assoluta, per mezzo delle osservazioni fatte finora, se la vita vegetabile cominciasse nelle acque piuttostochè nella terra asciutta, o se i due fenomeni fossero contemporanei.

Come già abbiamo avvertito, l'alta temperatura, l'umidità e l'ombra sono le circostanze più favorevoli all' accrescimento delle felci: queste abbondano, e spesso arboree, in certe isolette de' mari tropicali. Il medesimo si assicura delle licopodiacee d' oggidì, colle quali hanno affinità certe piante de' terreni carboniferi. Ancora le equisetacee giungono al massimo incremento nelle regioni calde od umide dei tropici. Oggi tutte le specie appartenenti a queste famiglie sono piccole ne' climi freddi; mentre, fra i tropici, oltre le piccole specie, veggonsene moltissime di assai grandi dimensioni, comechè per grandezza non comparabili alle fossili delle formazioni carbonifere. Non solamente le alghe de' più antichi terreni, si avvicinano anch' esse ai generi viventi oggi ne' climi più caldi, ma eziandio gli avanzi di pesci e degli altri abitatori del mare, osservati nelle formazioni del primo periodo fossilifero, richiamano alla memoria gli odierni abitatori de' mari equatoriali; e i trilobiti mostrano qualche affinità con soli due generi di crostacei, viventi uno alle coste del Senegal e della Patagonia, l' altro ne' mari dell' India e presso le coste dell'America equatoriale.

Da tuttociò si è concluso, che la fauna e principalmente la flora dei primi terreni fossiliferi indicano in quel periodo, per regioni lontane dall' equatore, una temperatura assai più elevata della presente, e per avventura più elevata di quella d' oggi fra i tropici, e non poco più umida. Siccome poi non si vede ne' prodotti di quell' antica età differenza in ragione delle diverse latitudini 1, se ne deduce, che la tem-

1 « Questi caratteri della vegetazione primitiva del globo non sono particolari ad una piccola porzione della sua superficie, es. gr. all'Europa. Le

peratura ed il clima dovevano essere allora presso a poco uniformi, e perciò assai poco sensibile la differenza dovuta alle diverse situazioni relative del sole, ed in conseguenza che il calore delle acque e della superficie della terra si doveva principalmente ripetere dall' interno del globo. Queste conseguenze, le quali perfettamente combinano con quanto più addietro abbiamo esposto, appaiono molto probabili.

Il sig. Ad. Brogniart e parecchi altri moderni scienziati pensano che nel periodo primitivo l' acido carbonico fosse notabilmente più abbondante nell'atmosfera che oggi non è: ciò deducono dalla gran copia di carbon fossile, del quale ammirano depositi così vasti ne' due emisferii, che la vegetazione, nella odierna nostra atmosfera, sembra incapace di produrli. Nell' epoca delle prime piante doveva essere poco terriccio, ed era duopo che le piante, per vivere e crescere, assorbissero per le foglie molto carbonio dall'aria. Teodoro de Saussure provò che una proporzione di 4 e ancora di 8 per 100 di gas acido carbonico nell' aria favorisce la vegetazione. Ma quanto la copia di questo principio è favorevole ai vegetanti, tanto è nociva agli animali, almeno a quelli a respirazione aerea. Ciò da tutti è confessato. Udiamo il Berzelius: « Gli animali, ancora gl'insetti, es. gr. una mosca, periscono prontissimamente nel gas acido carbonico, e l'apertura della trachea-arteria si serra in modo spasmodico all'entrare di esso gas. L'aria atmosferica, se ne contenga più di 10 per 100 del suo volume, non tarda a produrre l'asfissia [1] ». Ciò dà in qualche modo ragione della mancanza, in quel primo periodo, di animali a respirazion polmonare. Però, siccome ancora alcuni insetti a respirazione aerea s'incontrano nel terreno carbonifero, convien dire che almeno verso il fine di quella formazione, il gas acido carbonico, forse tuttora più copioso nell' aria che non oggidì, non fosse tuttavia troppo abbondante.

forme medesime e spesso le medesime specie si ritrovano a distanze grandissime: le piante de' terreni carboniferi dell'America settentrionale sono, la più parte, perfettamente identiche a quelle dell' Europa, e tutte appartengono a' medesimi generi. Alcuni saggi della Groenlandia si riferiscono pure a felci, analoghe a quelle delle nostre miniere di carbon fossile di Europa ». Ad. Brogniart, *Prodrome d'une histoire des végét. foss.* pag. 178.

1 *Traité de chimie*, T. VII, pag. 107.

È sembrato ultimamente al sig. Ville che l'abbondanza dell'acido carbonico non basti a render conto della vegetazion colossale de' primi tempi. Ci voleva, secondo lui, necessariamente la presenza di un composto azotato, diverso dal nostro azoto aereo e molto più assimilabile. La vegetazion primitiva, a suo credere, nulla potea trarre dal suolo non ancora fertilizzato dagli avanzi d'una vegetazione anteriore: e ciò gli pare confermato dal vedere nelle piante primitive un enorme sviluppo foliaceo, e le radici a stato rudimentario [1]. In un suolo di sabbia calcinata e al tutto priva di ogni avanzo vegetabile, aggiungendo all'aria comune il gas ammoniaco ed un eccesso di acido carbonico, esso afferma, aver veduto crescere le dimensioni di certe piante notabilmente al di là de' limiti ordinarii. Vide poi che i nitrati sciolti nell' acqua fanno il medesimo effetto dell' ammoniaca [2]. Queste curiose sperienze possono aiutare chi voglia tentare qualche indovinamento intorno all' atmosfera primitiva.

Questa doveva esser satura di umidità, almeno per una gran parte del lungo primitivo periodo, e l'evaporazione copiosa delle acque assai riscaldate era più che bastante al prosperar delle piante, anche senza pioggia propriamente detta. Non era certamente priva al tutto di luce. Gli occhi ben conservati di molte specie di trilobiti (e alcuni assai grandi rispetto al piccol volume dell'animale) e trovati dal Buckland simili a quelli degli altri crostacei, provano abbastanza una sufficiente trasparenza nell' atmosfera e nelle acque. Ma è probabile, come abbiamo altrove indicato [3], che l' atmosfera ingombra di particelle opache e semiopache non lasciasse vedere la faccia del sole; e soltanto, assai progredita la formazion carbonifera, l'atmosfera perfettamente si purificasse, rendendosi più acconcia al ben essere degli animali, eziandio di quelli che respirano l'aria in natura, ed insieme abbastanza diafana per non vietare alla terra l'aspetto degli astri.

1 Pensa ora il sig. A. Brogniart, che i fossili appellati *stigmaria* non sieno piante di proprio genere, ma bensì radici, stese quasi orizzontalmente, di vegetabili arborei del genere *sigillaria*. V. *Compt. rend.* *1857*. Sém. 1, p. 209.

2 *Revue des deux mondes*. Pér. II, T. III, pag. 801, Juin 1856.

3 *Civ. Catt.* Ser. 3, Vol. XII, p. 18-26. Ivi sono già toccati alcuni punti di cui qui si discorre.

La terra asciutta era da prima non altro che isole, verisimilmente strette e talora riunite in arcipelaghi, cinte da un mare forse poco profondo, ma estesissimo. A mano a mano peraltro i terreni asciutti andavano estendendosi e crescendo, per l'elevazioni del fondo del mare, prodotte dai fuochi sotterranei, i quali credonsi avere frequentemente agitata e sconvolta la terra, durante quel periodo primario fossilifero, e lo deducono dalle rocce eruttive o ignee, che osservansi fra gli strati depositati dalle acque.

La prima formazione delle piante essere stata anteriore a quella degli animali, è dottrina assai comune e tradizionale. Sembra anche dimostrabile *a priori*, perocchè i vegetabili sono gli ammirabili laboratorii, ne'quali si organizza la materia bruta; onde sono essi, per così dire, il fondamento del regno animale: essi sono incaricati a disporre in armoniche combinazioni le molecole elementari ed i composti inorganici: è loro ufficio preparare e mescere le sostanze; le quali, dopo parecchie modificazioni, innalzate allo stato di fibre nervose, saranno strumento immediato delle anime.

Dalla legge accennata della creazione progressiva delle varie classi di esseri, discende la conseguenza medesima; perciocchè il regno vegetabile è indubitatamente meno nobile del regno animale, come è certamente più nobile del regno inorganico, e come sicuramente il regno animale è inferiore al regno umano o ragionevole o sociale o religioso, comunque ci piaccia appellarlo.

Tutti i terreni fossiliferi, scrisse il Bertrand, contengono avanzi più o meno numerosi di vegetabili: « Questi sono per lo più terrestri, e perciò annunziano alcune parti scoperte della terra, allorchè deponevansi i terreni che li racchiudono..... L'antichità dei terreni, ne'quali trovansi queste piante, prova che la vita cominciò sul globo dal regno vegetabile 1. »

Ascoltiamo l'illustre Ampére. « Sembra risultare dalle ingegnose indagini del sig. A. Brogniart, che in quelle epoche rimote, l'atmosfera contenesse assai più d'acido carbonico che non oggidì. Così, meno atta alla respirazione animale, era favorevolissima alla vegetazione. Quindi la terra coprissi di piante, che nell'aria più ricca di carbonio

1 *Lettres sur les révol. du globe. Lett.* XVII.

trovavano alimento più copioso che al presente. Così è spiegata l'anteriorità della creazione delle piante rispetto a quella degli animali. »

Il sig. Gaudichaud diceva nell' Accademia delle scienze di Parigi l'a. 1842. « Iddio, creato il mondo, volle fecondarlo. La sua destra possente sparse germi innumerevoli, vegetabili ed animali, che popolarono la terra e le acque. Tutte le potenze intellettuali de'tempi antichi e moderni si accordano in pensare che le piante precedettero gli animali, la terra fu coperta dalle prime innanzi all'apparir de' secondi, ciò che altronde la teologia ci ha trasmesso d'età in età nell'istoria delle sette epoche o divini giorni della creazione.... Ogni secolo adduce i suoi progressi, ed ogni progresso dello spirito umano è una pruova novella in favore delle verità eterne 1.

Osserva il sig. Marcello de Serres, che la copia grandissima de'vegetabili terrestri e le cagioni assai probabili di essa, congiunte alla somma scarsezza degli animali terrestri, forma molto verisimile argomento della origine di questi posteriore alla creazione di quelli, ed avvenuta non prima che le piante, mercè la copia dell'acido carbonico e non distrutte dagli animali, avessero avuto grande agio di crescere e moltiplicare. La conseguenza medesima da simili premesse aveva tratto il sig. Catullo 2.

Conviene peraltro soddisfare ad una difficoltà, che si oppone rispetto alle piante terrestri. Tutti debbono riconoscere che le piante acquatiche sono anteriori o certamente non posteriori agli animali, che da esse traggono il vitto; e così le piante terrestri sono almeno non posteriori agli animali terrestri. Ma non v'ha ragione per credere le piante terrestri anteriori agli animali acquatici, dicono alcuni; anzi v'ha motivo di credere il contrario; dacchè vediamo il terreno detto *silurio*, più antico del terreno carbonifero ed a questo sottoposto, mancare di piante terrestri e contenere fossili marini, eziandio pesci propriamente detti, benchè non poco diversi dalle specie d'oggidì. A questa difficoltà si risponde primamente rivocando in dubbio il supposto. Quel terreno contiene, se non altro, antracite, la quale è un carbone, e per origine non differisce dall'altro carbon fossile e

1 *Comp. Rendus*.... 1842. Sém. I, pag. 974.

2 *Giorn. di fis*. Pavia 1822 bim. 4, pag. 299.

dalla lignite. Si era osservato che il carbon fossile diviene spesso antracite, dove sia traversato da dighe plutoniche. Ora il sig. Delesse [1] ci attesta che il carbon fossile, a contatto delle rocce ignee, perde le parti bituminose e volatili e per lo più diviene antracite, talora passante a grafite, e qualche volta si muta in grafite o in coke, diverso alquanto da quello ch' è prodotto coll' aiuto dell' arte. Il sig. Daubrée [2] ha recentemente descritte alcune esperienze da lui istituite, ponendo varie sostanze in un tubo di vetro pieno d'acqua e chiuso in altro di ferro, in modo da tollerar la pressione di 1500 atmosfere e la temperatura di 400º C. L'acqua era tenuta a calor rosso scuro per intiere settimane. Vide il legno di abete mutarsi in antracite nera brillante: alcune goccioline aderenti al vetro indicavano il carbone essere stato fuso.

Non dee dunque dirsi che mancavano le piante, mentre deponevansi i terreni silurii, ne' quali certamente non mancano gli animali; nè è provato che quelle fossero tutte acquatiche. Il prof. Nicol di Aberdeen (Scozia), osservando al microscopio l' antracite siluriana, scoprì piccole fibre tubulari, che gli sembrarono spettanti ad una classe vegetabile superiore alle alghe: sono piante marine? Ugo Miller trovò in quel terreno un organismo vegetabile somigliante alla foglia d'una pianta lacustre [3].

Rispondo poi, che la mancanza di piante terrestri, quando fosse avverata, nulla proverebbe. Le piante sono troppo più facili a distruggersi, che non i coralli o altri pietrosi polipai, molti gusci di conchiglie, ed i grandi denti e le gigantesche ossa di alcuni motruosi pesci di quel periodo.

Ne' terreni silurii, in Inghilterra, ove furono da prima studiati, e in tanti altri luoghi, non si trovarono piante neppure marine. Oltre le scoperte britanniche pur ora accennate, alcune specie di fucoidi sonosi rinvenute nella Svezia e nell' America Settentrionale. Se non si esploravano questi luoghi, saremmo in diritto di affermare che le piante fossili acquatiche non esistevano ancora, mentre tanti animali marini seppellivansi in quei terreni? Quante volte,

1 *Bibl. Univ. 2 period.* T. III, pag. 71. 1858.
2 Ivi pag. 124-125.
3 H. Miller op. cit. pag. 424.

aggirandoci per terreni, che i geologi appellano recenti, ci troviamo in mezzo ai corpi marini, e non ci viene sottocchio una pianta qualunque siasi o un animale terrestre! A niuno intanto cade in pensiero, che que' terreni terziarii sieno anteriori alla creazione degli animali terrestri, e molto meno delle piante in generale.

Di più: il terreno silurio sembra formato nel seno di spaziosi tratti di un mare, probabilmente piuttosto vasto che profondo, e secondo le apparenze, lungi dalle coste e dalle imboccature de' fiumi. Per opposito i bacini del terreno carbonifero dovettero essere verisimilmente estuarii o piccoli golfi, o in generale porzioni di mare prossime alle baie o imboccature de' fiumi. Non dee dunque dar meraviglia se i primi scarseggino ed i secondi abbondino di fossili terrestri. Forse ancora (nè mancano fatti, che ciò rendono probabile) alcuni terreni carboniferi erano terre vicine alle acque e poco elevate sopra esse, e probabilmente cinte da esse, e poterono in seguito in esse approfondarsi; e per avventura alcune più volte risalire e riprofondare: ciò non è al tutto inverosimile, attesa l'instabilità, che sembra avesse il suolo in quell'antico periodo.

Nel terreno, che forma come il passaggio tra il carbonifero e il silurio, negli strati devoniani (*Old red sandstone* degl' Inglesi), trovansi non pochi avanzi di vegetabili, affini a quelli dei depositi carboniferi, appartenenti almeno a sette generi diversi. Agassiz parla della scoperta di Ugo Miller di veri alberi nell'*Old red sandstone* 1. Ora queste piante, vissute, cresciute e moltiplicatesi, chi può dire da quanto spazio di tempo fosser venute all' esistenza, primachè fossero strascinate nel mare ed ivi sepolte in una cogli avanzi marini? Chi ha provato che non vivessero prima degli animali marini del silurio, vissuti in quel mare medesimo ove restaron sepolti?

Veramente il celebre dott. Buckland ha scritto: « Pare che gli avanzi marini più antichi, come i primi avanzi vegetabili, sieno distribuiti allo stesso modo ne' più bassi letti di transizione: onde per quanto può concludersi da questi avanzi, parrebbe contemporanea l'origine delle piante e quella degli animali. Se la creazione delle

1 *Bib. Univ.* 1855, T. XXX, pag. 18.

prime precedè quella degli animali, è questo un fatto, di cui le indagini geologiche non ci hanno finora scoperta alcuna pruova». Osservo che il Buckland non crede ci sia pruova di fatto a dimostrare l'anteriorità delle piante, ma nè pur trova valida pruova in contrario. Di più, esso parla in generale del regno animale, nè so se avrebbe così parlato della provincia de' vertebrati. Egli insegna colla comune dei geologi, ne' terreni di transizione (i primi fossiliferi e fra questi il carbonifero) non rinvenirsi avanzi di animali vertebrati, fuor solamente alcuni pesci. Benchè poi non abbiamo osservazioni dimostranti rigorosamente la priorità del regno vegetabile, le cose dette mi sembrano avere qualche peso: ed in particolare la copia tragrande delle piante fossili e del carbon fossile e dell'antracite, che da quelle trassero la materia, ne dà (come è sembrato al De Serres, e al prof. Catullo) sufficiente fondamento di credere, che da gran tempo il regno vegetabile fosse stato chiamato all'esistenza, allorchè la Provvidenza, a vantaggio della specie umana nascitura, faceva approfondare e nascondere tanta provvisione di combustibile. L'argomento non parrà debole, chi ponga mente, che non solo le piante facilmente si corrompono e disfanno, ciò che non avviene a tanti solidi e pietrosi corpi marini; ma mentre questi non hanno duopo d'essere condotti al cimiterio, ma là ove si muoiono, ivi trovano spesso pronta sepoltura, per contrario fra i terrestri possono passare a stato fossile (se non forse per qualche straordinario accidente) quelli soltanto, che vissero lungo il corso delle acque correnti o presso le rive: gli altri se ne restano inumati nè lasciano vestigio di sè. Di fatto le piante fossili più copiose sono analoghe a quelle che vivono presso le acque.

Si dice: il terreno silurio è sottoposto al carbonifero. Ma questo è un fatto meramente locale. In quanti luoghi può credersi il secondo contemporaneo e parellelo al primo! E chi ne assicura che non sia per trovarsi in qualche parte il terreno carbonifero sottoposto al silurio o al devoniano? Del resto la soprapposizione, in alquanti luoghi, del terreno carbonico al silurio, non ci pare fatto malagevole a spiegare, nè che si tragga dietro per necessaria conseguenza la non esistenza di terre asciutte o di piante terrestri, allorchè deponevansi i fossili siluriani. A misura che il suolo emerso stendevasi, ed il mare in conseguenza si ritirava, alcune parti, che prima erano mare libero

ed aperto, divenivano piccoli golfi o estuarii o in generale porzioni di mare prossime all' imboccature e ai delta de' fiumi, o almeno a lidi bassi, umidi, boscosi e spesso attraversati da torbide. Così certe porzioni, che prima ricevevano ed ingoiavano depositi propriamente marini, ne' quali non trovansi, se non accidentalmente, avanzi organici terrestri, ora ricevono assai spoglie terrestri e soprattutto littorane, e in somma il terreno siluriano trovasi tramutato in terreno carbonifero, ossia questo formasi sopra quello.

In conclusione: 1. La proposizione generale: il regno animale è anteriore al vegetabile, è assurda; dacchè le piante acquatiche debbono essere almeno contemporanee agli animali acquatici, e così le piante terrestri agli animali terrestri. 2. Non è finora accertato, benchè sia verisimile, che le piante marine precedessero le terrestri; nè è dimostrato, che queste fossero posteriori agli animali marini delle classi inferiori, nè mancano ragioni probabili tratte dai fatti e dall' analogia a favore della contradittoria asserzione. 3. Non è verisimile, che gli animali vertebrati sieno anteriori o ancora contemporanei alle piante anche terrestri.

Al più potrebbe ammettersi che sieno stati a un dipresso contemporanei, e precedenti agli altri esseri de'due regni, l'apparire delle infime piante (alghe ecc.) e dell' infima provincia del regno animale, quella detta de'radiati, i quali si allontanano al tutto dalla forma degli animali più elevati e più conosciuti; e quei della classe de'*polipi* più rassomigliano, per la forma, la immobilità e la carenza di organi di locomozione, alle piante che agli animali, e per vegetabili erano ritenuti dagli antichi naturalisti [1].

[1] Nel Genesi non si fa motto di questi infimi: non altri animali si rammentano, se non quelli dotati di vera e perfetta locomozione: i nuotanti, i volanti, gli striscianti e i camminanti. È la più antica distribuzione degli animali, dal cui numero escludevansi quelli che *carent locali motu*. « Alia animalia gradiendo, alia serpendo ad pastum accedunt, alia volando, alia nando ». Cic. *De Nat. Deor*. II. — « Alias bestias nantes aquarum incolas esse voluit (*natura*); alias volucres coelo frui libero; serpentes quasdam, quasdam esse gradientes. » Id. *Tuscul*. Qu. V.

EDMONDO

O DEI COSTUMI DEL POPOLO ROMANO

La Nunziatina.

Il popolo romano conserva ancora in certe sue costumanze le inclinazioni degli antichi Quiriti; e con tutto che la civiltà moderna abbia dimentichi o rimossi certi modi che sentono soverchiamente la forte natura de' prischi Latini, tuttavia l' indole e la condizione sua lo eccitereбbe grandemente a gustarli. Sino a pochi anni addietro il suo più favorito trastullo era l'assistere colle mogli e coi figliuoli nel mausoleo d' Augusto alla caccia de' tori; e più il toro accaneggiato infuriava, e maggiore era in quel popolo il godimento, il plauso e il tripudio.

Avendo Leone XII vietato quegli spettacoli siccome avanzo dell'antica barbarie, ora tutto il sollazzo della plebe si è d' accorrere al detto mausoleo, ridotto ad anfiteatro, per deliziarsi ai giochi ginnastici che fa una compagnia di giovani ne' dì festivi. Il vederli abbrancare un palo, e per forza di muscoli rizzarsi e reggersi a quel pugno orizzontali; e intanto tendere il braccio, e aggorgarsi loro il sangue nelle vene, e risentirsene e rilevare i tendini, e croccar le giunture, e infiammare il viso, e tutta la vita in quel bilico violento muscoleggiare terribilmente, mette quel popolo in una inestimabile ebbrezza.

Que' giovani atleti sono d'alta persona, snella e torosa, e per forza d'equilibrio reggono talora un uomo per ispalla e un altro per mano a braccio teso, onde veggonsi quattr' uomini sorretti da un solo, e quasi fosser pagliuzze, ognuno dei quattro gitta in alto e riprende e due e quattro e sei melarance, palleggiandole con un'agevolezza indicibile. Altri fanno gruppi e cerchi della persona, e s' annodano e snodano insieme con isforzi, e destrezze e pose, e scorci e rivolgimenti, che figurano al popolo l' antico lotteggiare nei circhi e nelle palestre della Roma de' Cesari.

Similmente al Romano giova sopra ogni dire il trovarsi coi saltatori de' cavalli, poichè hanno quei giochi del grande e dell' audace, e ai figliuoli dei vincitori del mondo piacciono gli ardiri, le malagevolezze, i pericoli e persino le temerità. Laonde s' affollano la festa al teatro *Corea* (che così ora si domanda il Mausoleo d'Augusto) e colgono infinito diletto dal vedere un uomo correre al galoppo sopra due cavalli appaiati tenendo l' un piè sulle groppe dell' uno e l' altro su quelle del secondo, e intanto agitar bandiere, o colla picca correr l'anello, o saltare una corda tesa e ricascar bilicato coi piè sopra i due corsieri. Altri spenzolarsi, altri fare il capitombolo, altri rizzarsi capovolti coi piè in aria e ripiombar cavalcioni. Altri correndo spiccare un salto e traforare un pallone di carta oppostogli, e cader diritti sul trascorrente destriero.

Ma quando poi il saltatore si scaglia correndo sopra una volta formata di punte di lancioni, e trapassa quelle irte punte con salto netto e spigliato, i viva e i battimano fendon le stelle: e usciti poscia del gioco, e seduti ai panconi dell' osteria, ne fanno un gran dire e un grande arruffarsi — *Le lance eran sessanta, le ho contate io*: no, le non giugnevano a trenta: *Che! eri cieco?* E tu eri briaco, e gli occhi ti vedevano a doppio. *Briaco a me? che ti venga*.... — Amici, grida un paciere, lasciamo le punte, ma il salto era mortalissimo. Eh che tombolo fatto per aria! *Che paura, Madonna mia*, dice una femmina, *io chiusi gli occhi temendo che s'infilzasse*; e io, mamma, soggiunge una puttina, ho chiuso il volto fra le mani e tremava tutta. Oh io non ci vengo più.

Nè la plebe romana dimenticò il suo genio indùttivo al teatro; e vi s'affolla non solo la festa, ma eziandio ne' giorni di lavoro, specialmente gli sfaccendati, i carrettieri, i muratori, gl' imbiancatori e tutti quelli che hanno opera da pieno giorno. Costoro non vanno mai ai teatri cittadini, ma a quello *delle Muse* in via del Fico, o d'*Emiliani* in piazza Navona: pagano i loro due baiocchi e s' impancano nella platea scamiciati o col farsetto sulla spalla, e sinchè s' alzi il sipario sguscian noci, sbucciano castagne, sgretolano avellane e nocciuole, o biascian lupini e semi di zucca.

Già su pe' canti aveano veduto i cartelli dipinti; che son mascheroni fatti col granatino, e figurano i Reali di Francia in lotta co' giganti e coi draghi alati; o Astolfo sull' ippogrifo, o Rodomonte che duella con Rinaldo, o Marfisa che s' accapiglia con Bradamante, od Orlando che contro una frotta d' assassini abbranca un lastrone di macigno, e

il grave desco da se scaglia
Dove più folta vede la canaglia.

Tutte coteste rappresentazioni sono recitate in volgar romanesco, e la plebe assistendovi parteggia per un paladino o per l'altro, e fa le scommesse d'una foglietta o d' un fiasco come qualmente *Orlando* stramazzerà *Ferautte*, o *Rinaldo da Montalbano* darà sulle corna a *Rodomonte*. Essa ama poco le commedie d'amorazzi e di matrimonii: vuol duelli, vuol buglie, vuol capiglie di guerrieri e di scherani; vuole incioccamenti di spade, scagliamenti di dardi, accoltellamenti e mucchia di feriti e di morti. Più ne casca e più è contenta. Indi Pippo, il gobbetto, tradusse parecchie tragedie in Trasteverino, come la *Francesca da Rimini*, la *Medea* e la *Didone*, e v'accorrono e s'accalcano a vederle, e ne' fondachi e nelle botteghe ne recitan poscia o ne cantano le scene intere, massime le più sanguinose: e quelli, ch' hanno un po' di tinta di disegno, le delineano col carbone sui muri della *Suburra*, sulle cinte delle ville intorno ai *SS. Quattro*, alla *Navicella* e a *S. Stefano Rotondo*, luoghi remoti del *Monte Celio*.

Dette queste cose, è da tornare a Edmondo, il quale tutto arrovellato, sì per le serenate del mandorlino ite a male, e sì per l'assa-

limento di mastro Menico sulla piazza Anicia, e per le pugna sprangategli in viso, ricoverossi in casa d'Alfredo tutto scalmanato e anelante, temendo sempre d'essere inseguito dalla corte. Alfredo l'attendeva sonnacchioso e sdraiato sopra un sofà; e vistolo ritornare sì trafelato, disse: Oh ch' è avvenuto, signor Edmondo? Ebb' ella forse qualche brutto scontro co' Trasteverini? Ha ella incappato nell'amante della sua incognita?

— Che amante! Alfredo mio: avrò veduto al suono della ribecca da trenta visi far capolino alla finestra, qual più qual meno, ma tutti visibilissimi; pure la mia colei dovett' essere in sul primo sonno e la non s'affacciò punto; ond'io attediato e datomi per istracco, menai meco a cena il *Mattonaro* e i due canterini — E qui tacque delle sorbe ond'ebbe stroppicciato il grugno a l'un d'essi; e del suo correre per non dar nell'ugne della giustizia. Prese un lume e andò difilato a smaltire la bile in letto.

Il dì vegnente ebbe un lungo intertenersi con Alfredo per istudiare nuovi modi da giugnere al suo pazzo intendimento di pur trovarla; assicurandolo ch'egli avea quel ritratto sì vivamente scolpito nella mente e nel cuore, che ov' egli la vedesse anco al barlume, la ravviserebbe fra mille. Alfredo tuttavia badava a distorlo da quello strano e periglioso talento, che gli avrebbe cagionato mille dispiaceri. Egli era un parlare a' sordi: tanto Edmondo s'era incapocchiato in quella sua bizzarria, che il mozzarla così a mezzo pareagli una dappocaggine, per non dirla vigliaccheria spiattellata.

Allora Alfredo veggendolo sì testereccio e caparbio gli disse: Egli non vi rimane che una via, s'ella vi riesce fallita, fate pure il caso spacciato.

— S'egli è per moneta, non resti: io son parato a spendere e a spandere quanto si voglia, purchè giunga a vederla.

— (Questo è proprio matto in mezzo al cervello, disse Alfredo fra sè: Che s'ha egli a fare coi signori? Contentarli: veggan eglino!) Ecco dunque, ripigliò, ecco, signor Edmondo, ciò che mi si volge pel capo. I romani vanno pazzi pel teatro, e non troverete famiglia popolana che quando ha qualche grossetto davanzo, la non vada a sciuparlo al teatro *Corea* di giorno, e a quello delle *Muse* e d'*Emi-*

liani di notte. Egli vi bisogna adunque recarvi in quei ridotti popolari, e se la vostra giovane non è cosa fantastica ma reale. . .

— Realissima, interruppe Edmondo.

— Lasciatemi dire; s'ell'è di carne e d'ossa come le altre, non andrà molto che ce la coglierete di certo. Non vi consiglio il teatro *Corea*, avvegnachè di giorno si veggan meglio gli astanti; perocchè voi per quanto vi arruffiate e vestiate alla carlona, avete sempre sotto quell'abito sciatto un non so che di grazioso che vi tradisce gentiluomo: e se la plebe vi odorasse d'un po' di maschera, voi potete irvi a riporre, e le spie del buon Governo, sospettando misteri e trappole, all'uscire vi farebbono un interrogatorio da non uscir netto. Sicchè fate a mio senno, andateci di notte. Ivi potete passeggiare coll'occhio a vostro bell'agio.

— La cosa mi va, disse Edmondo; gran mercè a voi: stassera mi metterò alla prova. A proposito! Mi grilla in capo un farnetico.

— (Ehm, disse da sè a sè Alfredo; come s'egli non farneticasse già alla sciammanata omai da un pezzo!) Be', che vuol far ella, signor Edmondo?

— Fammi cuocere un quarteruolo di bruciate; ma grosse e belle; proprio marroni; farammeli riporre in una cesterella col suo pannaccio sopra, che stien calde: e poi con essa io entrerò una sera alle *Muse*, un'altra all'*Emiliani*, e per tal foggia io avrò il più naturale pretesto d'avvolgermi per la platea e pel palcone, offerendo le mie bruciate a buon mercato. Gran chè, ch'io non m'affronti nella Trasteverina che vo cercando?

— Un'altra! sclamò Alfredo. Ha ella viso di caldarrostaro?

Mentre Edmondo pazzeggiava, don Alessandro, avuto omai per le recite di Carluccio e di Pippo dipintore tanto in mano da creder vero quanto venivan dicendo delle stravaganze d'Edmondo, si risolvette di trovare il filo di colesta matassa arruffata. Perchè una mattina appresso il coro di S. Pietro, senza parlare con persona del mondo, entrò nella risoluzione d'interrogare il Curato di santa Maria *della Luce* per conto di quella Nunziata; e colle sue mani conserte dietro le reni messosi per la porta *Settimiana* e per sant'*Egidio* alla volta della *Lungaretta*, entrò nell'androncello di fianco che conduce

alla Sacristia *della Luce*. Ivi domandò del padre Curato; e dettogli ch'era in *Parrocchietta* a dar ricapito alle faccende correnti de' suoi plebani, entrò a visitarlo 1. Il Parroco fattolo sedere, il domandò gentilmente, che buon vento l'avesse ivi condotto.

— Ecco, padre Curato mio, disse don Alessandro, io vengo a voi per sapere se avete in parrocchia una giovane che si domanda la Nunziatina, che nell'ottobre passato voi trovaste nell'orto di *Piscinula* tutta mesta perchè, a cagione d'un ferimento d'un suo fidanzato, la non avea potuto uscire a sollazzo in campagna colle amiche a far l'ottobrata.

Sì bene che l'ho, rispose il Curato; ell'è una tessitrice di drappi di seta, e torna di casa quivi poco discosto: ma il suo fidanzato è guarito in breve, perchè la non fu che una scalfittura, e non ne fu data querela: anzi in parrocchia non si sa che dai parenti, i quali non ne fiatano per timore del fisco. Si sono rappattumati cordialmente; ed io gli ebbi tutti due qui in Parrocchietta, ed ho voluto rinnovare la pace fra loro. Figuratevi! chi gli tirò la coltellata fu il fratello di Nunziatina per una differenza nata improvviso in sul gioco; poichè pel resto sono sempre stati buoni amici. Che volete? son giovinotti di sangue caldo, aveano beuto un tantinello di più: insomma ragazzate. Evvi egli forse per l'aria qualche nuvolo da parte della giustizia? M'increscerebbe all'anima; perchè (nol dico già per essere miei parrocchiani) ma credetemi, don Alessandro, son due buoni garzoni. *Toto*, il fratello della Nunziatina, che fa il macellaro in via del *Moro*, è quegli che porta il troncone della Croce alle processioni della Confraternita: un pezzo di giovinotto ch'è un toro, e si pianta nell'imboccatura di cuoio, che gli pende dalla cintura, quel tocco di Croce, ch'è una trave, e lo porta in bilico per tutta la Lungaretta come se la fosse un fuscello. *Cencio* poi, il fidanzato di Nunziatina, fa il carpentiere, ed è il sacristano della Confraternita: nelle processioni è un astiere del gonfalone, e quando si porta sollennemente il SS. Viatico agli infermi della Parrocchia non manca mai di venire in cappa a sostenere il baldacchino.

1 In Roma dicesi Parrocchietta quella stanza ove il Curato dà le udienze e spaccia i negozii comuni del suo popolo.

— Non occorre, Curato mio, che vi affannate: non vi toccai del ferimento per altro, che per darvi un indizio che specificasse la Nunziata, non sapendo io come indicarvela altrimenti: e veggo che già m'avete inteso.

— Sì, voleste dire della Nunziata Celli, figliuola di mastro Simone carpentiere, che appunto ha Cencio per primo garzone. Uomo dabbene, e tipo de' vecchi Trasteverini, il quale va tuttavia in calzon corto di velluto colle fibbie al centurino, colle calzette turchine, e colla fascia pavonazza: è il maestro de' novizzi della Confraternita, e da trent'anni in quà non ebbe mai una puntatura in Congregazione.

— E la Nunziatina, riprese il Mansionario, è ella fanciulla di conto?

— Ell'è, vi dico io, una pastona col burro: bella e buona quanto non vi saprei dire più: la non è una santocchietta di quelle che ahimè non mi toccate! e le sono poi serpentose come le vipere, se non si va loro a' versi, e cicalano tutto il dì su per gli usci, e trinciano i panni addosso alle pigionali e alle vicine con cisoie sì taglienti, che le discarnano insino all'osso. Oh no: la Nunziatina è un tantino collerica, se volete, pronta, ardita; ma la rivien subito e la si rabbonaccia come una conca di latte: modesta, che Dio ci guardi che un le dicesse o facesse; la non guarda in viso a nessuno, e le basterebbe la vista di dare uno sgozzone anche a un ufficiale che avesse dieci dondoli in petto. Non v'è pericolo che manchi mai alla Dottrina Cristiana; anzi ell'è la maestra delle mezzanelle, e la m'aiuta per apparecchiarle alla prima Comunione. Perciò le ottenni una dote di Borghesi, un'altra di S. Girolamo della Carità e le ragranellai una trentina di scudi da Monsig. Elemosiniere del Papa, che le serviranno per un po' di corredo.

Per l'arte potrebbe accrescere il suo salvadanaio di qualche giulio, e aggiugnere qualche fronzolo ai vestiti di festa; ma quella benedetta fanciulla ha un cuore di reina, e la spende i suoi risparmiuzzi nelle sue scolare. A questa, che vede cenciosa, fa un guarnelletto di bordato; a quest'altra ch'è già in sul metter persona e va scollacciata, compera una pezzuola da collo, ovvero le raffazzona una

goletta: quella mancò domenica alla dottrina perchè l'era in ciabbatte, e Nunziata se la piglia seco, la conduce in via de'*Giupponari*, e le fa misurare un paio di scarpe. Quella è pallida smunta; ha già quindici anni ed è uno stecchetto arido abbrustolito — Oh che hai, Tuterella mia? le dice — Ho fame, le risponde: patrimo è carcerato per una rissa, mamma ha le quartane e non può lavorare, io fo le cannelle e guadagno trentacinque baiocchi la settimana; son più le notti che mi corico senza cena che altro; e spesso tutto il nostro desinare è una fetterella di pan casareccio e cinque o sei castagne: mamma piange perchè la mi vede languire: v'assicuro, sora Nunziatina, che talora non ho forza da girare la ruota del mulinello. Qualche sera son ita di là da ponte, sono entrata a un panattiere per un po'di pane, v'era il garzone, il quale nel darmelo volea baciarmi, e io scappa; e così m'avvenne a un salumaio, così a un pizzicagnolo: oh che birboni! che vegna loro l'anticuore — Non imprecare, dice la Nunziata; ma facesti bene a fuggire; vieni a mangiare una buona zuppa — E per parecchi giorni ha diviso il suo pranzo colla Tuterella, ch'era divenuta un fiore.

Ma più bella è questa. Abbiamo in parocchia una fanciulla di sedici anni, orfana di padre e di madre, la quale sotto i suoi cenci è un portento di bellezza: è onesta, ma stordita e capona: l'ho posta più volte all'arte; ma pe'suoi capricci ora vuol fare la nastraia; poi non le piaciono più i nastri, e vuol incannare l'orsoio: lascia quello, e vuol acconciarsi colle lanaiuole, intantochè non la posso stabilire a un mestiere. Un giorno costei s'avviene in due pittori, che le mettono gli occhi addosso; e considerata la bella attitudine della persona, la proporzione delle parti sì ben intese, la grazia delle fattezze, la proprietà e vaghezza dell'aria, il profilo ben disegnato e rispondente, la richiesero di recarsi con esso loro allo studio per ritrarla, che le darebbero mancia d'uno scudo. La scioccolona per buscare lo scudo, s'avviò con essi alla *Lungara* ov'eran di stanza. Cominciano dal farle ben lavare il viso, dal ravviarle i capegli, e poscia si mettono a ritrarla. Quando giunsero al mento uno di loro s'alza, dicendole — Ora bisogna che tu ti scopra una spalla per veder bene l'appiccatura del collo — e stende la mano per togliere l'ancinello;

ma la Rita (ch' è il suo nome) pronta come una spada, gli afferra la mano, e dice: Aspettate, che ho la camicia rotta: vò a mutarla, e son qui in un attimo; e dettolo, rizzossi, e svignò come un lampo. La Nunziatina lo seppe e le godè l'animo di tanta verecondia; cercò di lei, lodolla, accarezzolla, dielle una buona colezione; e acciocchè la non fosse più così andereccia, se la raccolse al suo telaio, le insegna cantare di belle canzoni della Madonna, le racconciò attorno alcuna sua roba e ogni festa me la conduce seco alla chiesa.

Don Alessandro l'udia con ammirazione, e richiese il Curato se la si sposerebbe entro l'anno.

— Che volete? rispose, la non ha ancora l'acconcio a ordine: non vi dico già che la manchi del letto nuziale, poichè suo padre ha compero i materazzi doppi di buona lana, e la lettiera di noce a sponde la c'è, e lucida e colle colonnette a pigna dorata; ma occorrono almeno sei paia di lenzuola, e un paio di mussolina coi falpalà e colle trine per le feste del battesimo e del comparatico. Il coltrone imbottito se l'è fatto, ma le manca la copertina bianca tessuta a soprariccio. Il più forte è la biancheria di dosso; ma quando avrò il sussidio di Monsignor Elemosiniere, la si farà un buon fornimento. Essa avrebbe desiderato spacciarsi per l'Epifania, ma veggo che appena sarà per Pasqua. Se non che ora la poveretta ha altro a pensare.

— Oh che c'è egli intravvenuto?

— Poco meno che non l'abbiamo perduta; ma ora per grazia della Madonna è fuori di pericolo. Coteste Trasteverine son piene di fede, e ritraggono molto delle antichissime usanze dei primi secoli della chiesa: imperocchè ove qualche padre o madre di famiglia, o qualche garzone o fanciulla ammalano gravemente, hanno l' usanza di pregare le vergini della contrada di raunarsi e condursi di brigata alla Madonna dell' Orto o del Panteon o specialmente di sant' Agostino, ed ivi supplicarla della guarigione; perocchè hanno questa credenza, che le orazioni delle vergini sieno più accette a Maria, che tanto ama ed apprezza l'angelica virtù, siccome il più bel raggio del paradiso. Coteste zitelle poi s'apparecchiano il più delle volte a quell'atto di carità purificandosi prima colla confessione, e ci vanno a piè

scalzi. Giunte alla chiesa si prostrano dinanzi alla Santa Immagine, e se non v'è gran gente, una d'esse intona le litanie, e poscia tutte esclamano — Grazia, Maria Madre di Dio, grazia; vogliamo la grazia: non ci lasciate partir sconsolate: ce la fate eh, cara Mamma? — I divoti astanti, che lo sanno, le aiutano di loro preghiere.

Or avvenne che la Nunziatina, allorchè ci fu quella briga del fratello e del fidanzato, volendo che l'uno guarisse, e l'altro non andasse carcerato, il giovedì stesso che dovea far l'ottobrata, pensò di recarsi a supplicar della grazia la miracolosa Immagine della Madonna di s. Agostino; e per dimostrarle più divozione, si tolse le scarpe, e v'andò in peduli. Era meglio che v'andasse scalza del tutto; perocchè attraversando per certe vie bagnate o fangose, la s'inzuppò le solette delle calze, e con quell'umido a' piedi la si trattenne in chiesa a lungo per udir messa, farvi la comunione e l'azion delle grazie. Tornò a casa, e non curossi d'altro. Ma che? l'umidità le intasò fieramente il capo, e poscia le scese alla gola dandole una forte infiammazione, che le cagionò la febbre.

Cominciarono a visitarla di molte donnicciuole, e ciascuna avea il suo rimedio, e le impasticciarono la gola e il petto di mille impiastri e farinelle ed ontumi. Finalmente vedendola peggiorare, siccome superstiziose che sono, cominciarono a dire: Qui per certo cova qualche malia; la zitella è affatturata, qui ci bisogna gli scongiuri. Una prese un mattone, arroventollo; gittovvi sopra alcune granella d'incenso, e dai segni o stelluzze che struggendosi lasciava, pronosticava intorno al male. Un'altra mise dell'acqua in un piattello, e intinto il dito nell'olio, lasciò cader dentro nell'acqua la goccia, e dal modo con cui veniva a galla, disse: Di fermo la zitella è stregata — Fra il popolo avvi certi santoni che hanno voce di possedere nell'occhio, o nel contatto, virtù di sciogliere i legamenti e le fattucchierie; perchè chiamatone uno, e dettole sopra certe sue goffe cantilene, e fattole certi segni col polpestrello dell'indice sulla fronte, lasciolla che la poverina non potea più inghiottire.

Il padre venne triste a significarmi la malattia della figliuola; v'accorsi incontanente, vidi che il caso era grave, e dissi: Buona

gente, qui non v'è tempo da perdere — Mandai al Presidente regionario per due portatori, e fattala porre dolcemente nella lettiga, l'inviai allo spedale di san Giovanni Laterano. Ivi i medici accorsero solleciti al rimedio, traendole sangue, applicandole alla gola le sanguisughe, e promovendole colle fomentazioni il sudore: per sorte che l'angina a mano a mano venne sciogliendosi e dileguandosi. La Nunziata era già fuor di pericolo; ma come suol avvenire che le disgrazie vanno sempre appaiate, occorse che la sorella di Cencio, l'amante suo, ch'era amica di lei dall'infanzia, chiese la permissione di visitarla, e andovvi con un'altra giovane del vicinato.

Era l'usanza de' Romani quando visitavano i parenti o gli amici allo spedale, di recar loro mille cosette da refiziarli: ma siccome il popolo non conosce altro ristoro che il massiccio, così ai convalescenti, in luogo di qualche arancio, o di frutte mature, portavano un pollo arrosto, un quarto di gallinaccio, o una lonzetta d'agnello, aggiuntavi una buona caraffa di vino, dal che nascevano disordini grandissimi. Da parecchi anni tutto questo è vietato severissimamente, ed oltre a ciò le Religiose, cui è affidata la cura delle inferme, ne avvertono quelle che entrano nelle corsie; e ov'abbiano involti o sportole o panieruzzi, le obbligano di lasciarli fuori del cancello d'entrata.

Giunta la Margherita, e chiesto della Nunziatina, la monaca di guardia le disse: che la giovane avea migliorato di molto, e già per un paio d'ore le si concedea di sedere sul letto: badasse di non recarle nè ciambelle, nè altro. Pensi! rispose la Margherita, e apertasi lo sciallo che pendeale dal capo sulle spalle, mostrò che la non avea nè cartocci nè fardelletti nè altro. Onde fu lasciata entrare. Le accoglienze furono giulive, e il cicalio intorno alle comari, alle pigionali e a tutte le donne della vicinanza era interminabile. Ma la Margherita in mezzo a tante chiacchiere si traeva a quando a quando di tasca de' zuccherini, e di soppiatto, fra piega e piega del lenzuolo, li lasciava cadere in mano della Nunziata, che di presente se li gustava: se non che quei canditi erano cerchietti e pallottoline piene di spirito di vino confettato, gustosissimi

ma tanto veleno per l'inferma di gola. Che ne avvenne? Ciò ch'era naturale a seguirne; che la Nunziata ricadde più accesa di prima, e il male crebbe sì fortemente, che parea volgere alla cancrena, e...

Mentre il padre Curato narrava a don Alessandro questi accidenti, ecco di botto, senza picchiare nè dire — *è egli permesso?* — entrar d'improvviso nella stanza parrocchiale una donna colle mani in sul fianco, e farsi con baldanza sotto il mento del Curato, rossa in viso e tutta galluzza, dicendogli — Vedete, padre mio, se io avea ragione di dire, che quel ranocchiaro de' giorni passati era un ribaldo, che venia mascherato in Trastevere e con sinistre intenzioni, e voi mi garriste sì bruscamente perchè gli avevo attizzato addosso i monelli che lo pigliassero a mele fracide e torsi? Eh, padre Curato mio, la Lucrezia ha gli occhi lunghi e il naso acuto, nè la s'inganna, ch' io il ravvisai subito, e l'odorai di netto, ch' egli venia in Trastevere per qualche truffa. E voi? non è vero, siete una ciarlona, una mettimale, avete sollevato uno scandalo in tutta la contrada. Sì eh! la scandalosa son io: e la Brigida e la Ceccarella che sono state le prime, oh quelle sono due paste d'Agnus Dei. Eh Lucrezia sfortunata!

— Bè, Lucrezia, perchè tutta cotesta gracchiata? disse il Curato con volto sereno e tranquillo.

— Anche mi domanda il perchè! Del rabbuffo che allora mi faceste, transea; ma voler dire che il ranocchiaro era un povero pescatore maltrattato da noi per capriccio, qui voi v'avete il torto aperto (perdonate se parlo male), sì che l'avete.

— Provatemelo, Lucrezia, perocchè sin ora le son parole.

— Ed io a' fatti. Iersera, per togliere un po' di dosso la mestizia alla mia Chiaretta, che piange perchè il suo amante ha un poco d'indisposizione, la condussi meco, e con essa la Ceccarella al teatro delle *Muse*, ove facevansi i *Paladini di Francia* che in virtù delle loro spade salvarono la figliuola d' un Re, che aveano rubata li Saracini. Un battibuglio, vi dico io, da tremare; ma Orlando ne ammazzò dodici: eh che mucchio? ed uscì fuori con quella reginetta ch'era pallida come una pezza lavata.

Mentre dunque noi eravamo nel palchettone (perchè la Lucrezia quando ha seco le giovinotte la non va mai giù in platea) io vedeva girare di panca in panca un caldarrostaro, e fermarsi innanzi alle donne, ed esibir loro de'suoi marroni, dandoli quasi a uffo. Gli puntai l'occhio addosso, e mi parea e non mi parea: frugai col gomito la Ceccarella, e dissi — *Attendi un po'là a quel marronaro* — Egli m'ha l'aria d' un pazzo, rispose la fanciulla, non vedete, Lucrezia, com'egli va di posto in posto guardando fiso nel volto ciascuna di quelle montigiane? A me però mi pare di ravvisarlo — *Dunque gli è desso,* soggiunsi io — Desso chi? — *Il ranocchiaro; non ti par egli quel giudeaccio, che non volle piegare il ginocchio al Bambino d'Araceli?* — Deh sì, sclamò la Ceccarella: oh guarda! proprio quel mostaccio dispettoso.

Ne passa voce ad altre Trasteverine, che il giorno de' pomidoro furono presenti a quella sconfitta; e ciascuna squadratol bene, ripetea, ch'era lui in petto e in persona; e faceano i più nuovi commenti intorno a quel suo vendere a sì largo mercato, e di quell'avvolgersi, egli giudeo, fra i cristiani. E mentre dai pissi pissi, veniasi fra noi alle voci scolpite, e il nome di giudeo già s'udia sino da basso fra le torme de' macellai, degli agnellari, de' conciapelle e de' fabbri, colui si trova di rimpetto a Renzo cantore. Perchè conosciutolo, cominciò a dire ai compagni — Vedete là quel grugno dalle caldarroste? Quegli è che ha pesto e macerato mastro Menico in piazza Anicia; quando ci condusse con Cecco di *Nonna* a cantar tutt'a due sul ribecchino le serenate. E il povero Menico fu a un pelo di perdere un occhio, e penò a guarire nello Spedale della Consolazione, per poscia ripiombare in carcere. E sentite lassù le donne che l'asseriscono giudeo?

Io, padre Curato mio, non ho potuto stare alle mosse; ma veggendo Renzo, che accennava ai compagni quel mariuolo, gli ho fatto cenno colla mano che salisse a noi per narrargli il fatto delle ranocchie; e Renzo ci venne. Nol avessi mai fatto! Poi me ne morsi le dita, perchè il piccione aveva già preso il volo. Imperocchè il farabutto, visto Renzo salire a noi; e li compagni di lui guardarlo in cagnesco; dovette aver detto fra sè — *Qui non ispira buon'aria per*

me — e colta l'occasione del cambio delle sentinelle a piè del palco scenico, s'intruse fra loro e il sergente, che tornava alla porta, e fra uomo e uomo smucciò fuori del teatro, dandola poscia a gambe come un daino.

Appena risceso Renzo in platea, cercò dell'occhio ove si fosse rannicchiato il caldarrostaro; ma nol trovando per ogni lato, ne domandò la sua brigata, la quale rispose: Era qui ora: che vuoi? Mentre tu salisti nel loggione si alzò il sipario; uscì Orlando, e cominciò a menare la Durlindana: tutti i nostri occhi eran pur volti là; intanto colui s'è dileguato come un razzo.

— Andiamo, gridò Renzo, a sonargliene quattro: birbone! ha quasi sfracellato mastro Menico, ed è un giudeo — Un giudeo? strepitaron tutti: oh che voleva egli alle Muse? Acchiappa, acchiappa — E il dirlo, e l'uscire in frotta, fu tutt'uno. Due tennero per la via del *Fico*, due per la *Pace*, due per la *Vallicella*, e gli altri si sparsero correndo per altri vicoli dietro a *Monte Giordano*. I due che correano pel vicolo del *Corallo* trovarono nel canto sotto la Madonnina la cesta che per correre più spedito avea gittato, e trovaronvi dentro sotto il panno un resto di que'bei marroni. Corsero; ma l'altro gli avea avvantaggiati chi sa quanto, e ne perdettero la traccia.

Vedete dunque, sor Curato, se io aveva ragione! È fuggito; ma ci darà, ve lo prometto io, fra le granfie, e te lo conceremo di simil fatta, che gli caveremo di capo la voglia d'accostarsi mai più a Trastevere.

DELLA VOLONTÀ UMANA

I.

L'uomo è dotato di volontà per ciò stesso che è d'intelletto.

La vita propriamente umana è quella che appartiene all'uomo in quanto è uomo, cioè in quanto l'uomo si differenzia dal bruto. Essa dunque è quella che si manifesta nell'esercizio delle potenze proprie del solo ente ragionevole, che sono appunto la facoltà d'intendere e la facoltà di volere. Avendo noi favellato della prima, ci conviene ora dir qualche cosa della seconda.

In prima vogliamo osservare l'intimo nesso che corre tra queste due facoltà; sicchè l'essere un subbietto fregiato dell'una si tira dietro, come natural conseguenza, il dover essere fregiato eziandio dell'altra. La dimostrazione di ciò apparisce manifesta a chiunque pon mente come ogni subbietto conoscitivo dee di necessità essere altresì appetitivo, e appetitivo nello stesso ordine in cui egli è conoscitivo.

Ogni natura, per ciò stesso che è ordinata ad un fine, ha necessariamente una tendenza verso il medesimo, in virtù dell'essere intrinseco onde è costituita. Da ciascuna forma, avvertisce sapientemente l'Angelico, segue una qualche inclinazione; come la fiamma in virtù del suo essere tende all'alto e a generare altre fiamme:

Quamlibet formam sequitur aliqua inclinatio; sicut ignis ex sua forma inclinatur in superiorem locum et ad hoc quod generet sibi simile [1]. La ragione ne è; perchè niuna cosa può rimanere indifferente intorno a ciò, per cui ella è fatta, e ogni cosa è fatta pel proprio fine. In ogni cosa adunque, e però in ogni subbietto e in ogni facoltà del subbietto, convien che si avveri un' insita propensione a ciò, che le è conveniente per ordinamento di natura; e tal propensione è quella che con voce metaforica si appella *appetito naturale*, o fuor di metafora *naturale tendenza*. Così ogni corpo colla sua virtù ripulsiva tende a conservare la propria esistenza, e l' occhio cerca naturalmente la luce e tende a vedere.

Senonchè oltre a questa universale tendenza, per cui ciascun essere e ciascuna potenza inchina naturalmente a ciò che le compete in quanto è; conviene che negli esseri conoscitivi si avveri una special facoltà, per cui essi vitalmente e con atto tutto lor proprio appetiscano il bene appreso. E certamente, l' essere conoscitivo, oltre la forma naturale per cui è costituito nella sua fisica e reale sussistenza, s' impossessa, mercè della cognizione, della forma delle altre cose. Egli è dunque necessario che questa forma d' ordine affatto diverso ingeneri nel subbietto una tendenza correlativa, per la quale esso o si riposi in quel possesso, o propenda a perfezionarne l'acquisto. E sì fatta necessità si vedrà anche più chiaramente, se aggiungeremo due altre considerazioni. L'una è che sovente l' obbietto appreso si manifesta come bene non della stessa potenza apprensiva, ma come bene del subbietto operante per rispetto ad un' altra potenza, la quale non resti soddisfatta per quel semplice possesso conoscitivo della cosa, ma ne richieda il possesso reale. In tal caso è manifesto che l'ottenuta cognizione dee destare nel conoscente una nuova inclinazione verso il possesso reale del bene appreso, in quanto si riferisce alla sua rispondente potenza, o meglio in quanto si riferisce a qualsivoglia attitudine di esso conoscente. Così chi apprende la sanità non può contentarsi di averla appresa, ma convien che senta desiderio di conseguirla o conservarla nel fatto. La seconda considerazione si è che

1 *Summa th.* 1. p., q. 80, a. 1.

l'essere conoscitivo è ordinato a tendere al proprio bene non ciecamente, ma in virtù di previa cognizione. Dunque uopo è che egli sia fregiato dalla natura di facoltà appetitiva, conseguente all'atto conoscitivo, per la quale esso si muova a cercar la cosa che ravvisa a sè conveniente. Altrimenti, se quella cognizione non destasse in lui verun affetto, egli resterebbe indifferente intorno all' oggetto conosciuto, nè ci sarebbe ragione per cui egli dovesse muoversi a procacciarne l' acquisto.

Ora cotesta tendenza, che conseguita all' atto della cognizione, si denomina appetito elicito, il quale non si trova fuorchè nei soli esseri conoscitivi; ed essendo naturale effetto della conoscenza, convien che secondo il diverso grado della medesima si diversifichi nel subbietto a cui appartiene. Quindi esso in un subbietto meramente sensitivo non sorpasserà i confini della sensibilità; e per conseguente non sarà che potenza organica, siccome rampollo della natura animale, la quale non è la sola anima ma il composto. Così accade nei bruti; in cui l'appetito elicito non riguarda che i soli beni materiali ed opera con intrinseca dipendenza dal corpo. Esso si denomina appetito sensibile e si divide in concupiscibile ed irascibile, secondochè guarda o semplicemente il bene, o il bene contrastato da ostacoli. Per contrario in un subbietto meramente intellettivo l' appetito elicito sarà potenza del tutto inorganica, siccome quella che risiede nel solo spirito. Così accade negli angeli; in cui l'appetito elicito non riguarda che beni spirituali, e si denomina volontà; la quale per conseguente non è che la potenza per cui si tende al bene conosciuto coll'intelletto. Nell'uomo in cui l' animalità è congiunta coll'intelligenza, per aver egli un corpo informato non da un'anima qualunque, ma da un'anima che è vero spirito, l'uno e l'altro appetito si avvera, il sensitivo cioè e l'intellettivo. Il primo è conseguenza della sua parte generica di *animale;* il secondo della sua differenza specifica di *ragionevole.* Quello segue l'apprensione del senso; questo il giudizio dell'intelletto. L'uno c'inchina ai beni materiali e transitorii; l'altro ci eleva ai beni spirituali ed eterni. Per l'uno soggiacciamo alle passioni proprie del bruto; per l'altro partecipiamo degli affetti proprii dell' angiolo e siamo immagine di Dio per via altresì di dilezione.

Nondimeno come l'intelletto può apprendere e giudicare le cose eziandio corporee in quanto vere; così ancora la volontà le può appetire in quanto buone. Ma qualunque sia l'oggetto, intorno a cui ella versi, convien sempre che esso le sia proposto dall'intelletto. La volontà dice S. Tommaso non significa un qualunque appetito ma l'appetito razionale: *Voluntas nominat rationalem appetitum* 1. Essa è potenza pullulante dall'intelletto; e l'ordine che passa tra le potenze, convien che si avveri eziandio tra gli atti che da loro procedono.

Nel che noi ci scostiamo dall'opinione del Rosmini, il quale pensa che la volontà possa talvolta operare intorno a uno oggetto offertole dal solo istinto sensitivo, senza previo giudizio dell'intelletto. « Dall'istinto sensitivo, egli dice, non è presentato alla volontà un bene percepito come tale dall'intelletto, ma solamente delle grate sensazioni che non formano l'oggetto proprio della volontà; e pur *essa ci fa sopra il suo atto*, ubbidendo ciecamente al soggetto, che di lei è padrone e che la muove con movimento fisico 2 ». Lasciando stare quella frase *di farvi sopra il suo atto*, la quale non ci sembra qui molto felice; il certo è che l'operare d'una potenza intorno a un oggetto, che non è proprio di lei, riesce inconcepibile. Ciò sarebbe come se altri volesse che l'occhio vegga i suoni, e l'orecchio oda i colori. Se l'obbietto proprio della volontà è il bene proposto dall'intelletto; è chiaro che, mentre l'intelletto non opera, manca l'obbietto proprio della volontà; e mancando l'obbietto proprio, è impossibile che sorga l'atto d'una potenza qualsiasi. Nè l'unità del subbietto, *animale insieme e volitivo*, a cui il Rosmini ricorre, val punto nulla; conciossiachè allora solamente l'unità del subbietto, dotato di due potenze diverse, basta a fare che l'operazione dell'una determini l'operazione dell'altra, quando l'obbietto, intorno a cui versa la prima, è capace d'essere riguardato eziandio dalla seconda. Ora il sensibile, finchè resta sensibile, cioè finchè non è appreso dall'intelletto, non corrisponde alla volontà; la quale, come dicemmo, è appetito intellettuale, che per conseguenza non si muove se non dopo

1 *Summa th.* 1 2 q. 6, a. 2.

2 *Antropologia*, lib. 3, sez. 2, c. 8, a. 1, p. 379.

l'apprensione dell'intelletto. Finchè questa non sorge, l'uomo non appetisce il sentito, se non col solo appetito animale. Oltrechè, se egli è vero, come il Rosmini confessa, che, mosso dall'istinto il soggetto uomo intorno a un obbietto sensibile, tutte le facoltà umane si destano in ordine a tale obbietto; non si vede perchè tra queste facoltà, che si destano, non debba trovarsi eziandio l'intelletto, il quale certamente appartiene al novero delle facoltà umane. Che se poi anche l'intelletto si desta, sarà ragionevole che l'atto suo vada innanzi a quello della volontà, che è potenza a lui subordinata; e così tutte le potenze umane concorreranno all'opera, ma serbando l'interno ordine della loro natural dipendenza.

II.

La volontà umana è dotata di libertà.

Sotto nome di libertà intendiamo in questo luogo non la semplice esenzione da impedimento o da coazione; ma bensì la esenzione da qualsiasi necessità; sicchè esser libero sia lo stesso che aver dominio del proprio atto e determinarsi da sè medesimo ad un'azione piuttosto che un'altra. Così S. Tommaso con tutta la schiera de' Dottori cattolici, i quali in ciò concordemente ripongono la libertà, che *voluntas seipsam determinat ad agendum.*

L'esenzione da impedimento è requisito d'ogni potenza, da cui si pretende un'azione; e così conviene anche all'intelletto ed ai sensi allorchè procedono agli atti loro. Anzi delle stesse cose inanimate si afferma tal libertà; come quando diciamo che il grave dee esser libero, cioè non impedito, per poter cadere nel centro, e libera l'acqua d'un fiume per poter proseguire il suo corso. L'assenza poi di coazione costituisce a dir propriamente la sola spontaneità dell'atto, e compete generalmente ad ogni appetizione; la quale, per ciò stesso che è atto vitale, non può non procedere da principio intrinseco. Onde i filosofi osservano che la volontà non può mai patire violenza, quanto ai suoi atti eliciti: essendo contraddittorio che un atto sia opposto alla tendenza del subbietto (come richiederebbesi per

essere violento), ed insieme sorga dalla tendenza stessa di esso subbietto, come richiederebbesi per avverare la volizione, giacchè la volizione risiede nell'esplicamento attuale d'una innata tendenza. *Coactionis necessitas omnino repugnat voluntati. Nam hoc dicimus esse violentum, quod est contra inclinationem rei; ipse autem actus voluntatis est inclinatio quaedam in aliquid* 1. Ma, come dicemmo, non è questa la libertà, di cui qui parliamo. Qui parliamo della libertà di arbitrio, per la quale, supposti tutti i requisiti ad operare, si abbia il potere di fare o sospendere l'azione e di volgersi a un'azione piuttosto che ad un'altra 2.

Di siffatta libertà affermiamo la volontà nostra essere dotata, e a chiarircene basta l'evidente testimonio della nostra coscienza. Imperocchè ognuno sente in sè medesimo, che egli bene spesso ha dominio de' proprii atti ed è padrone del suo volere. Così, se ti aggrada, tu puoi di proprio arbitrio determinarti a sedere o star ritto, restare in casa o uscire a diporto, metterti a tavolino ovvero a mensa. E ciò, che per maggiore facilità diciamo di esempii così usuali,

1 S. Tommaso, *Summa th.* 1. p. q. 82. a. 1. La volontà può patire coazione o violenza soltanto ne' suoi atti imperati; come quando, volendo noi muovere un braccio, ne veniamo impediti da un ostacolo di maggior forza. La volontà in tal caso soffrirebbe opposizione, non in sè stessa, ossia nell' atto che ella elice, ma nell'effetto, ossia nell'influsso che ella esercita sulle membra del corpo a lei soggette.

2 Il Rosmini si muove la dimanda: *In che consiste la libertà dell'atto?* E giustamente risponde: *In senso stretto ella consiste nel non patire necessità.* Ma reca meraviglia come nel definire immediatamente dopo l'atto libero, soggiunga: *L'atto libero è quell'atto della volontà che non viene determinato da nessuna cagione necessaria diversa dal principio che vuole* (Antrop. l. 3. sez. 2, c. V, pag. 338.) Qui evidentemente è dovuto intercedere o un errore di stampa o una distrazione dell' Autore. Imperocchè secondo le parole di detta definizione parrebbe bastare alla libertà che l'atto, venisse determinato da una cagione necessaria, ma non diversa dal principio che vuole, ovvero che esso venisse determinato da una cagione diversa dal principio che vuole, ma libera. Per ovviare a questo difetto, convien aggiungere nella prelodata definizione la particella *nè*, dicendo: *L'atto libero è quell'atto della volontà che non viene determinato da nessuna cagione necessaria,* NÈ *diversa dal principio che vuole.*

dicasi altresì d'altri esempii meno ordinarii, come delle deliberazioni intorno all'uso dell' ingegno e degli averi, degli ufficii diversi della vita, delle battaglie tra la virtù ed il vizio. In queste e simiglianti cose l'intimo sentimento ci attesta esser noi autori delle determinazioni, a cui ci appigliamo; di che conseguita che esse poscia ci vengano meritamente imputate a lode o biasimo. Il qual intimo sentimento è di tanta perspicuità e vivezza, che dubitare di esso varrebbe per noi altrettanto che dubitare della propria nostra esistenza. La libertà dunque è un fatto interno, che ci si manifesta per sè medesimo, quantunque volte torniamo colla riflessione sopra noi stessi. Nè può in ciò temersi inganno o illusione di sorte alcuna; perocchè noi con siffatta riflessione percepiamo l'atto volitivo in sè stesso, nel momento medesimo che esso sorge in noi; cotalchè ne sentiamo non solo l'esistenza ma il modo ancora della sua intrinseca derivazione.

Di più, ciascuno sente dentro di sè una voce imperiosa che gli comanda alcune azioni ed altre ne vieta; sentendosi in pari tempo moralmente legato da quell'impero, sicchè dove lo trasgredisse, ne proverebbe aspro rimorso e condannerebbe sè stesso. Ma ognuno apprende con tutta evidenza non potersi concepire obbligazione morale intorno a ciò, che non è in mano sua; nè poter la coscienza rimproverarlo di non fare quello che non dipende da lui: *Quis non clamet, stultum esse praecepta dare ei, cui liberum non est, quod praecipitur, facere* [1]? Inoltre, se l'uomo si appiglia a ciò, che il dovere gl' impone; egli si sente migliorato e meritevole di lode e di premio; e se per l'opposto ripugna, si sente come caduto più basso e degno di vituperio e di gastigo. Ma un tal sentimento come potrebbe sussistere coll'evidenza, che abbiamo, di non potersi imputare all'operante un' azione, di cui egli stesso non sia libero disponitore, sicchè dal suo arbitrio proceda che ella segua o non segua? Se dunque quel sentimento in noi si avvera, e si avvera per modo che ci riesce impossibile l'attutarlo; fa segno incontrastabile

1 *De Fide contra Manich. In append. tom. 8. Operum S.* AUGUSTINI. Paris 1688, pag. 25.

che noi siamo ornati di libera scelta nell'operare. Acconciamente S. Agostino: *Illud bonum, quo commendatur ipsa iustitia in damnandis peccatis recteque factis honorandis, quomodo esset, si homo careret libero voluntatis arbitrio? Non enim aut peccatum esset aut recte factum, quod non fieret voluntate* [1]. In fine, per non allungarci inutilmente in cosa tanto manifesta, ognuno sente in sè medesimo il bisogno di discutere, di consultare, di bilanciar le ragioni, prima di accingersi ad operare [2]; e l'opportunità per sè e per altrui del consiglio e delle esortazioni, e la forza delle minacce e gli allettamenti delle promesse per essere indotto ad abbracciare una parte piuttosto che l'altra d'una data proposta. Or tutte coteste cose sarebbero vane e inconcepibili, se l'operare non dipendesse da noi e dalla scelta che liberamente facciamo. Consultiamo noi forse e ci consigliamo se ci convenga o no di crescere ed invecchiare, pesare al modo degli altri corpi, esercitare le funzioni nutritive, e sentire le impressioni dell'atmosfera e gli stimoli della fame? L'esistenza adunque in noi della libertà è un fatto attestatoci dall'interna osservazione; nè ha mestieri di prove. Piuttosto è da vedere onde nasca che la volontà sia fregiata di questa dote; il che varrà ancora di dimostrazione a priori del medesimo vero. Ma prima dobbiamo spiegare un poco più ampiamente in che consiste l'atto libero, e intorno a quali beni esso si aggiri.

1 *De libero arbitrio,* lib. 2, c. 1.

2 Non approviamo che il Rosmini attribuisca la deliberazione anche all'istinto; «Quando si trattava, egli dice, di scegliere tra beni fisici, la scelta era diretta dall'istinto animale, che deliberava sempre per ciò che gli era più piacevole». *Antropol.* lib. 3, sez. II, c. XI, a. 2, §. 3.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Storia di Russia, dai primitivi e principali suoi popoli fino all'anno 1725, scritta da Giuseppe Rubini — Torino, tipogr. eredi Botta, 1858. Un vol. in 8.° di pagg. 464.

L'Autore, *chiamato per ben trent'anni all'onore d'insegnare lettere italiane nell' Università Imperiale di Mosca,* ha voluto, come dice nel *Proemio*, col dettare questa Storia pagare *un tributo di riconoscenza e di stima a quella terra ospitale,* e nel tempo stesso, sempre memore d' esser nato in Italia, offrire alla sua patria qualche frutto de' suoi studii intorno alla Russia: laonde agl' Italiani e ai Russi egli indirizza il suo libro. E gli uni e gli altri saranno certamente grati al Rubini dell' ottima intenzione; ma non sappiamo quanto sia loro per giovare o gradire la sua opera. Imperocchè ai Russi, a cui non mancano nel nativo idioma storie assai migliori della loro nazione, di poco o niun vantaggio può riuscire; se pur non fosse per impararvi la lingua, non sempre italiana. Gl' Italiani poi poco ne andranno soddisfatti: e ciò per buone ragioni.

Primieramente, dal lato letterario ed estetico, questa Storia, benchè scritta con chiarezza e facilità, non ha nessun pregio che la innalzi al di sopra del mediocre, ed ha non pochi difetti che la sconciano.

In secondo luogo, la sostanza del libro, non diremo che mentisca al titolo, ma certo è lontana dal corrispondergli. E per verità il lettore andrebbe grandemente deluso, se si aspettasse di trovar qui un giusto e ben inteso racconto di quel che fu la Russia dalle origini

fino al 1725; un quadro vivo e fedele dei costumi, dell'indole, delle vicende della nazione russa con quell' ampiezza di vedute, quella solidità di giudizii, quel corredo di prove e documenti, che oggidì nella storia si esige, e che dopo l' esempio di tanti illustri storici e dopo gl' insigni lavori già usciti in luce intorno alla Storia russa, poteva dal Rubini aspettarsi. Delle due parti in cui si divide l' opera, cioè *Storia antica* e *Storia moderna*, la prima non è che un magro compendio, ove si dà la successione dei Principi e si toccano i precipui fatti di Russia dai primi tempi fino all' avvenimento al trono di Pietro il Grande nel 1689; la seconda, che piglia quasi la metà del volume, contiene il solo regno di Pietro dal 1689 al 1725; e benchè l' Autore ivi si diffonda più ampiamente, il suo racconto nondimeno troppo è lungi, sia per la pienezza dell' argomento, sia per la maniera di trattarlo, dal potersi chiamare Storia di Pietro il Grande. Quindi al libro del Rubini meglio starebbe un titolo meno ambizioso: altro non contenendo infatti che un Saggio del regno di Pietro il Grande, preceduto da un compendio dei fasti anteriori.

In terzo luogo, questa non è storia ma un panegirico storico: e ciò soprattutto nella seconda parte, dove si descrive il regno di Pietro il Grande. Chiunque conosce dai mille Autori che prima del Rubini ne han parlato, che sorta d'uomo sia stato lo Czar Pietro I, con quai vizii e barbarie andassero in lui mescolate le rare qualità e le straordinarie imprese che gli ottennero, forse a troppo buon mercato, il nome di Grande; non potrà certamente non sorridere leggendo gli elogi smisurati che fa di quel despota il nostro Autore. Egli ce lo dà per un eroe compito, un monarca perfetto, un modello dei Principi; nè lo chiama solamente *ottimo, religiosissimo, severo nella purezza dei costumi,* ma non trova in lui che virtù ammirabili, qualità stragrandi, imprese eroiche; lo eguaglia, anzi lo antepone a Carlomagno, e lo colloca fra i più grandi e perfetti monarchi che abbia avuto la terra [1]. Che se la necessità della storia lo porta a toccare delle barbare violenze con cui il terribile Czar faceva piegare ogni cosa sotto la sua ferrea volontà, e incrudeliva ne' sudditi e fin nel proprio sangue; anche queste il Rubini volge a lode, o almeno le giustifica

[1] Veggansi specialmente le pagg. 286, 287, 289, 380, 430, 443, 448, 457.

e scusa: passando poi sotto alto silenzio que' tratti della sua vita che niun panegirista potrebbe mai encomiare o difendere.

Di qui apparisce quanta fede possa aggiustarsi alla storia del Rubini, e se ella debba aversi per imparziale e veridica. Non basta ch' egli ci assicuri nel Proemio, aver egli *sempre avuto di mira la verità spoglia di ogni esagerazione o compiacenza servile*, ed aver tratto la sua materia *da documenti e scrittori nazionali, da storie e notizie sparse in molti e molti volumi, ma tutte attinte a purissime fonti, constatate dalla più severa critica e di un'importanza da nessuno contestata*. A sì belle proteste sarebbe a desiderare che corrispondesse il fatto: ma pur troppo questo rimane in gran parte un mero desiderio.

Noi non entreremo a dentro nell' esame di questa Storia, e non metteremo i nostri lettori nello spinaio di una critica sopra un argomento che poco li tocca; ma aggiungeremo solo un' ultima ragione, per la quale il libro del Rubini deve grandemente dispiacere al massimo numero degl' Italiani: e questa è l' indegna guisa in cui egli tratta la Religione cattolica. Se l'Autore a pag. 178 non ci avvertisse espressamente ch'egli è cattolico, noi dal suo linguaggio l'avremmo creduto tutt' altro. Veggasi infatti com' egli parla del Concilio Fiorentino, di Bessarione e di Marco Efesino (pag. 118-120); dei Greci uniti e della conciliazione fra le due Chiese (latina e greco-scismatica) *in apparenza rivali* (pag. 187-192); dei Polacchi e del loro zelo pel cattolicismo, travisato dal Rubini in *insensato astio ed impolitico fanatismo di perseguitare i non cattolici romani*, *come se tutta la cristiana specie non avesse per supremo capo un unico e medesimo Dio* (pag. 254 e altrove); della nuova costituzione data da Pietro il Grande alla Chiesa greco-russa, facendosene egli Supremo Capo, impresa lodata dal Rubini come *la più grande che mai fosse proposta ed attuata* (pag. 431-433, 443); della libertà dei culti dal medesimo Pietro largamente a tutti conceduta (salvo che, ben s' intende, ai Cattolici) (pag. 433-435): veggasi, diciamo, come l'Autore parla di questi capi, e poi dicasi se il suo non è il linguaggio di un eterodosso, di uno scismatico, o se volete piuttosto, di un uomo indifferente in religione, ma perciò appunto sempre inchinato a favorire ogni altra credenza piuttosto che la cattolica. Forse un rispetto malinteso

verso la *terra ospitale* che gli è divenuta seconda patria, ha sedotto il Rubini a tenere un linguaggio sì contrario alla sua professione di cattolico; ma in tal caso, s'egli ha per avventura incontrato il favore dei Russi, ha demeritato altamente quello degl' Italiani, e di quanti si gloriano di essere figli sinceri della Chiesa cattolica.

II.

Delle Istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia, studii storico-economico-statistici del Conte Pierluigi Bembo. — Venezia dalla tipografia di P. Naratovich MDCCCLIX. Un vol. in 8.º di pagg. XXIV, 507.

È bene far la limosina per sovvenire al bisogno presente; è bene altresì provvedere che quel bisogno non sorga. Son questi due atti d' una medesima virtù, la carità cristiana: i quali debbonsi congiugnere insieme per toccarne la perfezione nell' esercizio. Chi pretendesse, come pretendono alcuni economisti della scuola più liberale, che il denaro, il tempo, gli affetti, gli studii si volgessero esclusivamente a prevenire la miseria; dovrebbe prima persuadere agli uomini caritatevoli che tutte le previsioni umane bastano ad allontanare di fatto l' indigenza ancora estrema. Chi per lo contrario fosse pago soltanto del soccorso urgente ad una sventura già sopraggiunta, come ne son paghi alcuni limosinieri che voglion dare denaro ma non pensiero ai poveri; e non avesse fede ai tanti mezzi che la più industre di tutte le virtù sa imaginare per allontanare le sciagure e i dolori; dovrebbe rinnegare a un tempo e la ragione e l'esperienza. La ragione: perchè questa c' insegna che una parte non piccola delle umane disgrazie è effetto di cagioni che si possono facilmente prevedere, e facilmente evitare. L'esperienza: perchè dove vediamo moltiplicare gli aiuti preventivi scema a vista d'occhio la necessità dei soccorsi sovvenitori.

Chi adunque si propone il nobile scopo di giovare co' suoi studii all'esercizio della carità nella sua patria, non può tenere via migliore da quella che ha seguitato il Conte Bembo nella composizione del libro annunziato: distinguere con sagacia le istituzioni che giovano ad antivenire ogni sorta di mali dalle altre che valgono a curare i mali

esistenti. Così due sono le parti naturali di un tal libro: la prima abbraccia gl'*Istituti Preventivi,* la seconda gl'*Istituti Sovvenitori*. Siccome però l'egregio Autore non ha ristretto le sue indagini alla sola città di Venezia, ma le ha dilatate sopra tutta quella provincia; e siccome nel far ciò ha voluto mettere insieme quegl'istituti che a ciascuna città o terra si appartengono, perchè meglio se ne scorgesse la proporzione coi bisogni degli abitanti; così ha dovuto quella partizione ritenere manifesta per la città di Venezia, che gli porgeva ampissima la materia, e formarne le due prime parti del libro; e ad una terza parte riferire le istituzioni esistenti ne' varii distretti della Provincia. Queste tre parti, tuttochè assai ben divisate, non capivano tutta la materia che dovea esporre, salvo che confondendo le opere di beneficenza già fiorenti colle altre vicine ad essere poste in esercizio; e le fondazioni proprie dei Cattolici con quelle delle altre tre comunioni la Greca, l'Evangelica, l'Israelitica. Alcune appendici salvano l'ordine e la pienezza: la prima descrive le istituzioni prossime ad attuarsi; le altre tre quelle che spettano alle tre comunioni precedenti. E perchè tutte e quattro queste appendici si riferiscono alla città di Venezia dove solo quelle comunioni hanno seguaci, così trovansi nel libro inserite dopo le prime due parti che risguardano appunto soltanto quella città. Vi troviamo adunque piena e ragionevole simmetria di parti, che è il principale indizio di lavoro molto meditato: prima della città capitale, poi ad uno ad uno dei distretti; nella città capitale prima le istituzioni dei cattolici, poi quelle dei non cattolici; e finalmente le istituzioni dispartite in preventive e sovvenitrici.

Sopra questa tela è divisa tutta la ricca suppellettile, che la carità e la religione dei Veneziani presentava agli studii del nobile loro concittadino. Quale e quanta essa sia non può intendersi appieno se non da chi legga con amore questo libro, che si può dire contenerne un fedele inventario. Una popolazione di 285,339 abitanti, distribuita ecclesiasticamente in 163 parrocchie, e civilmente in 53 comuni, che formano i 7 distretti della Provincia, novera a sollievo d'ogni sorta miseria un circa ottanta istituzioni, se non tutte egualmente ricche, tutte certo più o meno sufficientemente provvedute, le più dalle antiche e nuove fondazioni di pii legati, molte dalla carità generosa dei

possidenti, alcune dalle rendite del comune, e qualcuna eziandio dall'erario dello Stato. Noi teniam certo che uguale dovizia di istituzioni caritatevoli difficilmente può trovarsi per altrettanta popolazione fuori dell' Italia: e se nell'Italia v'ha province che emulano, o anche vintono la Veneziana in questo punto, un tal confronto non mostra migliore l'animo, ma o maggiore il bisogno, o maggiore il potere. Non intendiamo di parlar di Roma, la quale per opere di cristiana misericordia soprastà a tutte le altre città di lunga mano, quasi per dimostrare che in ragion della fede vera svolgesi nella pratica la carità.

Perchè i nostri lettori tocchino con mano la verità di questa nostra asserzione, noi loro offriremo qui una tavola delle Istituzioni per la sola città di Venezia, composta da noi sopra il libro del sig. Bembo. Segnanvisi in altrettanti colonnini l'epoca della loro fondazione, o rinnovazione, or coll'anno preciso, or col secolo, quando l'anno è incerto; il nome, diciamo così, legale dell' Istituto; lo scopo ch'esso si propone; qual ordine religioso vi consacri le sue cure, per quelli s'intende che sono affidati a religiosi; il numero medio delle persone che giornalmente ricevono da quegl'istituti o il totale mantenimento, o un sussidio qualsivoglia; qual è la natura dei fondi che servono a mantenere i detti istituti; e infine la somma delle lire austriache che ciascuna istituzione spende ogni anno per la propria esistenza. Nel comporre questa tavola abbiamo alcuna volta dovuto appor noi delle cifre, mancanti alla storia dell'Autore: alcune altre abbiam dovuto ridurle a rappresentare la porzione spettante a Venezia, dove l'Istituzione abbracciava la Provincia intera. Queste aggiunte, e questi cangiamenti li abbiam fatti, cercando per mezzo del calcolo di probabilità d'accostarci alla verità il più che potemmo. Nondimeno perchè altri possa scorgere ciò che devesi alle nostre modificazioni, una stelletta posta innanzi ai numeri indicherà quelli che così riducemmo. Infine è da notare che nella colonna delle spese annuali avremmo dovuto o dar la cifra media delle spese d'un egual numero d'anni per tutti, o almeno la spesa fatta da tutti nello stesso anno. Non potemmo far ciò rigorosamente, mancandocene gli elementi; nondimeno le più si riferiscono all'anno 1857; e le altre spettano all' anno più vicino al 57 che ci riuscì di trovare. Premesse queste avvertenze leggasi la tavola che segue.

	Fondazione	Titolo	Scopo
1	XIV. s.	Pio luogo degli esposti	Mantenimento
2	1836	Asili d' infanzia	Scuola e Sussidii
3	1529	Orfanotrofio dei Gesuati	Maschi; Mantenimento
4	1811	Orfanotrofio le Terese	Femine; Mantenimento
5	1559	Conservatorio delle Zitelle	Le pericolanti; Mantenimento
6	1855	Istituto Manin	Fanc. abandonati, Manten.
7	id.	id.	Fanc. abandonate; id.
8	1802	Scuole di carità	Scuole grat. pe' maschi
9	1808	Scuole di carità	Scuole grat. per le fem.
10	1807	Suore Filippine	Educ. di fanc. povere
11	1812	Canossiane	Scuole per f. p.e Ed. per sordo mute
12	1822	Istituto Ciliota	Ed. e scuole per fanciulle povere
13	1841	Istituto Canal	id. id.
14	1857	Istituto Limosiniero	Scuola di fanc. povere
15	1852	Ritiro delle Pericolanti	Ricov. a fanc. peric. o traviate
16	1838	Le Suore di S. Dorotea	Ed. e scuole per le fanciulle
17	1823	Monte di Pietà	Imprestiti al 6 °/o sopra pegni
18	1822	Cassa di Risparmio	Investite al 4 °/o
19	1854	Ricoveri pe' bambini lattanti	Custodia lungo il giorno
20	X. sec.	Ospedale civico Provinciale	Infermi; Dementi; Partorienti
21	1725	Morocomio a S. Servolo	Dementi; Piagati
22	1807	Casa di ricovero	Vecchi; Mali inc.; Poveri. Due sessi
23	XIV. s.	Ospizii n.° 23	Abitazione e picc. pensione a' poveri
24	1625	Ca' di Dio	Ricovero a vedove vecchie
25	1357	Casa delle Penitenti	Ricovero alle pentite
26	1557	Casa de' Catecumeni	Mant. ed istr. ai cat.; Scuole a f. p.e
27	1814	Civica Casa d' industria	Lavoro agl' indig.; Conv. ai fanc. vag.
28	1826	Beneficenza pubblica	Pe' poveri esclusi dagli altri Sussidii
29	1854	Società di S. Vinc. de Paol.	Visite e sussidii ai poveri
30	1853	Pia Unione dei Sac. Secolari	Sussidio ai preti infermi
31	XV. s.	Sovvegno de' calafati	Medicine, sussidii, funerali
32	1831	Istituzione dell' Orchestra	Soccorsi nell' indigenza
33	1836	Soc. di M. S. pe' Med. Chir. Farm.	Soccorsi nell' indigenza
34	1814	Cassa Invalidi della Marina	Soccorso agli indigenti, alle vedove
35	1831	Fondazione Treve	3 premii annuali di 600 l. a' pov.
36	XVI. s.	Colonia greca (anime 500)	Conv. per f. p.e; Osped.; Ricov. a' pov.
37	XVII. s.	Comunione evangelica (an. 500)	Sussidio agl' indigenti
38	XVI. s.	Israeliti (anime 2200)	Scuole; Lavoro; Vesti; Osped.; Culto
			Numero
			Somma totale

Alcune considerazioni molto semplici ci suggerisce l'esame di questa tavola. E la prima si è come sia grande lo spirito di beneficenza in Venezia, quando sopra 120, 414 abitanti che noverava nel 1857 può dirsi che spendesse in sussidio dei poveri la somma così vistosa di 3 milioni e più di lire austriache. E sebbene sia vero che la più parte di tal denaro provenga da fondazioni, molte delle quali d'antica

Religiosi	Sussidiati giornalm.	Spese annuali Provenienze	Valore	
Suore della Carità	465	Fondazione; Erario	515,971	1
	577	Fondazione; Limos.	25,417	2
Somaschi	115	Fondazione; Comune	76,110	3
	224	Comune	104,536	4
Suore di S.ª Dorotea	60	Fondazione	65,658	5
Somaschi	66	Fondazione	75,000	6
Figlie di S. Giuseppe	54	id.		7
PP. delle Sc. di Carità	300	Fondazione; Limos.	15,000	8
	100	Fondazione; Limos.	8,000	9
Suore Obl. di S. Filippo	32	Fondazione; Limos.	15,000	10
Figlie della Carità	127	Fondazione; Limos.	15,000	11
Figlie min. del S. Cuore	170	Limosine	8,700	12
Figlie del S. Cuore	180	Limosine	10,000	13
Figlie di S. Giuseppe	150	Limosine	4,000	14
	55	Limosine; Beneficenza	12,000	15
Suore di S. Dorotea	*100	Fondazione; Limos.	*12,000	16
	1,768	Erario; Comune	*100,000	17
	2		*50,000	18
	108	Limosine	10,000	19
Cappuccini; Sr. di Carità	900	Fond.; Com.; Lim.	495,296	20
PP. Osp. di S. Giov. di Dio	400	Fondazione	228,090	21
Cappuccini; Paolotte	801	Fond.; Lim.; Ben.	376,725	22
	400	Fondazione	*50,000	23
	34	Fondazione	8,595	24
Suore della Carità	58	Fondazione	78,258	25
Figlie della Carità	*408	Fondazione	55,175	26
	853	Comune	147,963	27
	5,709	Fond.; Er.; Com.	373,459	28
	*20	Limosine	3,800	29
		Contribuzione de' socii	4,574	30
	5	id.	4,955	31
	6	id.	2,462	32
	7	id.	4,561	33
	201	Tassa su' prov. maritt.	45,789	34
		Fondazione	3,000	35
	26	Fondazione	*12,000	36
	*2	Contribuzione de' socii	745	37
	*80	Fond.; Com.; Lim.	77,640	38
dei sussidiati giornalmente	12,593			
delle lir. austr. spese annualmente in opere di carità in Venezia			3,081,055	

data; pur tuttavia molta è la somma elargita quell' anno da' ricchi, che pure molte altre limosine manuali per così dire, e certo segrete, han senza nessun dubbio fatte ai bisognosi.

Le antiche fondazioni provano l'antichità di questo spirito, e chi volesse dir vero dovrebbe dirlo tanto antico quanto l'esistenza mede-

sima della città, che nacque cristiana, e mantenne sempre colla fede cattolica viva la carità. E ce n'è argomento questa tavola stessa; nella quale se mancano molte delle antiche opere di pubblica beneficenza, che l'antica Regina dell'Adriatico vide dalle vicende sofferte svanire; se ne veggono molte altre sorte a farne le veci.

E fu ventura vera che quelle fondazioni antiche si mantenessero in mezzo a tanto tramestìo e sovvertimento d'idee e di cose in quest'ultimo periodo di tempo. Perchè poniamo il caso d'un *incameramento* come la rivoluzione fecelo altrove, o d'una *disammortizazione* come il parlamentarismo sta compiendola ora in Ispagna: dove sarebbesene ita l'entrata di circa due milioni di lire austriache che provengono dalle pie fondazioni, e si spendono ora in Venezia pei poveri? Avrebbero molto probabilmente quei fondi impinguato sempre più il reddito di alcuni ricchi gaudenti, che negl' incameramenti e nelle disammortizazioni san farsi la parte del lione; senza che per questo fosse da sperare che nessun erario pubblico volesse caricarsi a fatti e non a promesse di tal dispendio per una sola città del suo stato; o volendolo potesse effettuarlo senza moltiplicarvi i poveri col sopraccarico corrispondente dei balzelli.

Non v'è sussidio preventivo meglio divisato come l'allevare i giovanetti dei due sessi, fino al punto che istruiti in un mestiero o in un ufficio, e fondati nella religione e nella costumatezza possano procacciarsi da sè una onorata sussistenza. Ora un sì pietoso incarico è assai ben sostenuto dalla carità dei Veneziani: essendo che circa 1250 tra fanciulli e fanciulle sono da lei educati e mantenuti del tutto fino all'età di 18 anni a un dipresso; e altri 2000 e più ricevono gratuitamente pari educazione; e molti di questi 2000 sono anche giornalmente sussidiati qual più qual meno, perchè possano giugnere al termine desiderato.

I poveri che oltrepassata l'età giovanile, per impotenza d'infermità o di anni, o per altra sventura non possono procacciarsi il con che vivere, e campano interamente della carità pubblica, giungono a presso 2250. Ai quali aggiugnendo i 1250 d'età minore mentovati innanzi, tuttochè molti d'essi potrebbero essere sostentati dalle lor famiglie; e postivi per maggior sicurezza di calcolo altri 500 di più,

che forse son mantenuti dalla carità segreta dei privati; ottiensi la somma di 4000 poveri che vivono interamente di carità; il qual numero dà la proporzione di 1 per ogni 30 cittadini. A Londra ed a Parigi vive dei soccorsi officiali, o della pubblica beneficenza non già uno sopra trenta cittadini ma uno sopra meno di venti. Ciò è chiaro argomento che la parte più minuta del popolo, che è pure la più numerosa, è più agiata in Venezia, che in quelle due città, che soglionsi ammirare come specchio di grandezza, e di civiltà.

Nè questa conseguenza si debilita pel numero degli altri nove mila circa, i quali ricevono giornalmente un qualche sussidio in Venezia. Questo sussidio non è il sostentamento intero: è un aiuto che si dà a chi senz' esso potrebbe vivere col suo onesto guadagno, ma si troverebbe in certe distrette penose: alcuni hanno l'abitazione, altri qualche imprestito a pegno, altri la scuola gratuita, altri la medicina nella malattia, altri sono aiutati al lavoro, altri vengono altrimenti sussidiati. Nè è da tacere che alcuni ricevono bensì nei loro bisogni un soccorso, ma questo è frutto delle loro fatiche; avendo essi nel tempo dell' agiatezza data la loro quota alle compagnie o società di loro pari, constituite pel soccorso mutuo. Delle quali utilissime istituzioni ci piace veder crescere il numero in Venezia, sebbene un po' men caldamente che in molte città della Lombardia; e vorremmo che quest' esempio valesse in altre città della nostra Italia a farne nascere delle somiglianti. Nulla v'ha di più provvido, che questo associarsi di uomini d'una medesima condizione, per fondare col concorso delle mensili contribuzioni una cassa, colla quale soccorrere dopo morte le loro vedove, e le loro famiglie, anzi sè medesimi ancora nel tempo della infermità e della impotenza. Uno dei forti allettativi per gl' impieghi pubblici si è appunto la perpetuità del soldo, e la pensione vedovile, di sorte che l'impiegato infermo, e la famiglia del defunto non sono d'un colpo solo dall' abbondanza gittati nell' indigenza. Non così nelle professioni libere generalmente parlando: una malattia d' alcuni mesi conduce il medico, il curiale, l'artista alla miseria; e alla morte le famiglie rimangono nude d' ogni benchè minimo sussidio. Fate che gli ufficii privati abbiano per ogni professione diversa una lor cassa per tali

sussidii ; fate che gli avanzi d'uno di tali esercenti invece di sprecarsi, come avviene, in inezie improvide, o in fatuità disonoranti possano raccogliersi in un fondo comune a preparare nelle future disgrazie un ausilio certo e conveniente : avrete con ciò solo estinta molta parte di quella che chiamasi povertà vergognosa, e che fra tutte è pur troppo la più pericolosa, e la più affliggente.

Un' ultima riflessione faremo sopra questa tavola. Al num. 23 veggonsi segnati gli ospizii. Questa è antichissima istituzione in Venezia, e consiste nel provvedere di abitazione gratuita o vedove, o anche famiglie povere. È questo un aiuto efficacissimo agli operai più poveri, i quali ricevendo una mercede giornaliera molto tenue, e avendo in famiglia bisogni più urgenti, difficilmente riescono a raggranellare quel gruzzolo di monete che è la lor pigione. Quindi ritardando il loro pagamento o cadono nelle unghie degli usurai che li scorticano vivi, o negli artigli non molto più pietosi degli uscieri, o sono alla men trista gettati in mezzo ad una via colle loro grame famigliuole : tutte e tre sventure che portano lunghe e tristi seguele di affanni per quei poveretti. Oh ! sorga in pensiero di alcuni ricchi caritatevoli, specialmente nelle città dove il fitto delle case è alto, di imitare la carità veneziana, o fondando società benevole per pagare ai poveri impotenti la pigione, o fabricando casette dove possano essi albergare senza timore d'un esattore spietato, o altrimenti provvedendo che sia rimossa dalla classe più indigente una sì facile sorgente di sciagure.

L'opera che se non manca del tutto in Venezia, al certo non appare molto promossa si è il provvedere le fanciulle povere d'una dote per prendere stato. Le ragioni umane e divine s'accordano a magnificare i vantaggi di tale istituzione ; e crediamo che dov' essa s'aggiugnesse alle tante altre opere di beneficenza, che fioriscono in Venezia, la parte indigente del popolo dovrebbe crescere le sue benedizioni verso la parte agiata per l'uso che fa delle sue ricchezze.

Ma è tempo che ritorniamo al libro scritto dal sig. Bembo ; dal quale per altro non ci hanno molto allontanato le considerazioni proposte. Abbiam veduto l'ordine da lui tenuto : abbiam ristretto in un quadro la più gran parte delle istituzioni da lui descritte. Diciamo

ora come le abbia esso descritte; e a dirlo basta assicurare i nostri lettori che maggiore scrupolosità nella esattezza, maggior chiarezza nell'ordine, maggior perizia nei giudizii difficilmente si trovano congiunte in altre opere di questa fatta. Chi si fosse proposto di descrivere la storia di una sola istituzione, non ne avrebbe dato un sì pieno ragguaglio, come per ciascuna delle ottanta trovasi dato in questo libro. Le origini, ossiano antiche, ossiano recenti, di ciascuna fondazione; lo scopo quale fu prefisso dagli stessi regolamenti; i frutti che se ne ricavano; le entrate, le spese; tutto vi è notato con precisione somma, e spesso col corredo di documenti autentici, e sempre con note, le quali senza rompere il filo della esposizione vi fanno adentrare in certe particolarità più minute.

Il Bembo però non la fa nè da cronacista impassibile, nè da panegirista obbligato, nè da censore arcigno. Egli ha scritto questo libro per giovare co' suoi studii all' esercizio della più nobile virtù, qual è la carità: e quindi il suo intento è non solo di far conoscere fuori di Venezia ciò che in Venezia si fa pei poveri, ma di far conoscere a Venezia stessa ciò che ancora le manca perchè possa dire: quanto la carità suggerisce io qui lo fo. Per la qual cosa chi legge il libro del Bembo più che un narratore vi vede un critico: loda ciò che gli sembra ben fatto, biasima ciò che gli par cattivo; indica l'origine del male, ne suggerisce i rimedii. Se non che ne aveva egli il diritto, ne aveva il potere? Certo sì: perchè dritto e potere glie ne davano l'essersi tanto a lungo e con tanto zelo occupato in tali opere, e l'averle per ogni via promosse; dritto e potere glie ne davano gli studii diligenti fatti di tal materia, e l'esperienza propria, e l'osservazione delle altrui fatiche; diritto e potere finalmente e sopra tutto glie ne davano e la sua condizione speciale venutagli dalla nascita, e dalle magistrature municipali ancor supreme, e il suo amore patrio, che da ogni parte traspira nel suo libro. La moderazione stessa con che esegue il suo disegno mostra ch'egli avea bene e dritto e potere di assumerlo: in tutto il libro non vi è mai un rimprovero, o una disapprovazione che dia segno di animosità personali: riprende gli abusi, e lascia da canto il giudizio contro gli abusatori. Non ci è possibile il riferire qui le osservazioni ch'egli

fa: i desiderii che manifesta: i vizii che svela: gli errori che rifiuta. Oltre che sono essi troppi, sono ancora per lo più d'un interesse tutto speciale per Venezia. La sola cosa che possiamo fare è di accertare esserci paruto quasi sempre giusto il giudizio che l'Autore porta, sempre buoni i principii che difende, e soprattutto cattolico, anzi ferventemente cattolico lo spirito che informa tutto il libro.

Perchè questa lode sia creduta sincera dai nostri lettori, com' ella è nell'animo nostro; daremo ragione del perchè abbiamo detto quasi sempre, e non già sempre giusto il giudizio che l'Autore porta dei fatti e delle loro cagioni. Ei ci sembra che alcuni criterii, ammessi dall'autore per norma di giudicare, o sieno dubbii, o sieno forse ancora falsi. Proviamolo.

Vietare per legge, e però sotto comminazione di una pena, la questua in una città (pag. 300-305) è un confondere la sventura col delitto; o alla men trista è un torre all'indigente quest' ultimo diritto che gli avanza, di ricorrere all'altrui carità. Molto più che un tal provvedimento neppure ottiene il fine che la legge si propone. In Londra è proibito severamente l'accattare per le pubbliche vie: e pur tuttavia noi stessi di questi accattoni ne abbiamo avuto alle coste, il picciol tempo che vi abbiamo dimorato, un presso a poco quanti ne sogliamo avere nelle città dove non è quella proibizione. Ben è vero che per deludere gli sguardi non sempre lincei degl' inevitabili *policemen,* non sempre vi vengono innanzi colla mano protesa, e colla voce querula. Essi il più delle volte ti fermano in sul cammino con un far di cappello cortese per uomo del volgo: e or ti presentano un paio di lapis o un librettuccolo smingherlino, e ti chiedono che il comperi a un prezzo altetto per soccorrere l'indigenza, e avutone il prezzo dimandato si portan via il lapis o il libretto insieme colla tua moneta; ora ti porgono una lettera perchè tu vi legga la dolorosa sposizione di guai non più uditi e la dimanda di concorrere a una colletta per sovvenirvi; ora ti offrono un manifesto, annunziatore di qualche nuovo ribasso di merci, o nuova applicazione di macchine al lavoro, per poi venire alla niente nuova conchiusione d'una mancia pel poverino che ne dee campar la vita; ora in fine una qualche altra di queste invenzioni, che noi non provammo, ma che

dovean certo adoperare con altri più fortunati di noi. Ma noi crediamo che i promotori della reclusione dei poveri concepirebbero più sdegno da questa ipocrisia d'accatto, che non fastidio dalla voce di chi lor dimandasse alla svelata una monetuzza per amor di Dio.

Simile a questa è la proposizione in più luoghi o supposta o asserita che il denaro della limosina aumenta indirettamente i poveri. Questa proposizione può esser vera quando la parte povera del popolo è scaduta di pietà e di costumatezza; e quando la parte ricca faccia la limosina alla prodiga e senza risguardo alcuno dia denaro ad ufo al primo che glie lo chieda: cioè dire nel caso che la pubblica moralità sia guasta in tutto il popolo. Quando in un popolo v'è il timor santo di Dio, invece di dire all'affamato quella crudele parola: se chiedi un pane t'aspetta il carcere; dite piuttosto al povero: se chiedi il pane quando puoi guadagnartelo, commetti un furto; ed al tempo stesso invece di dire al ricco: se fai limosina aumenti i poveri; ditegli: fa la limosina a chi è veramente povero. Egli è ben vero che il senso dell'Autore è appunto questo, che noi qui svolgemmo: e si deduce da certe splendide parole, nelle quali raccomanda di soccorrere e raddolcire tutti i mali che s'incontrano nella vita (pag. 344). Ma il non averlo sempre con esplicite parole dichiarato, e l'averlo alcune volte posto in modo che lasciava alcun dubbio nell'animo del lettore, ci ha indotto a darne in questo luogo l'interpretazione vera e conforme alle altre dottrine dell'Autore.

Altrove con sentenza affine alla precedente si dice che la copia dei gratuiti ricoveri aperti all' inferma e derelitta vecchiaia è abuso di carità, fomite d'imprevidenza, incoraggiamento all'ignavia e all'ozio (pag. 258). Questo giudizio ci riesce un po' difficile a capire. Se la vecchiaia è inferma e derelitta davvero, che deve farsi egli mai? Lasciarla a sè stessa, quando è da tutti gli altri derelitta? Offrirle lavoro, quando è impotente? Suggerirle risparmio, quando manca fin del necessario? Sia pure che questi ch' ora son vecchi infermi e derelitti trovinsi a tal distretta per colpa loro, o d' ignavia o di sciupìo e di delitti: ma giunti a tale stato vorrete sottrarli alla carità cristiana, che allora più s'innalza a somigliare la Divina misericordia, quando stende la mano a chi è colpevole e miserabile al tempo stesso? Se

non che l'operaio, dirassi, che vede l'ospizio senile stendergli le braccia per un tempo avvenire, invece di pensare a far risparmii, scialacquerà i suoi guadagni in istravizzi e in superfluità. Ad evitar questo inconveniente che non è improbabile, invece di condannare l'ospizio, rinvigorite nell'operaio la fede, rinvigorite il timor santo di Dio: questa è l'unica soluzione possibile e vera ed efficace di tali problemi. L'economista, che vuol ordinare una società senza Dio, è costretto a dar sempre soluzioni monche, inadequate, inconciliabili; farà perire di fame i vecchi perchè i giovani lavorino; porrà in carcere l'operaio che non ha pane, non trova lavoro, o non ha forza di farlo, perchè l'accattone impostore non chiegga limosina, a cui non ha dritto. Ma un economista come il sig. Bembo, pieno di fede, pieno di carità, pieno di buon senso ricorrerà a quella soluzione, che contenta tutte le esigenze, sodisfa a tutte le necessità.

Una certa tendenza all' incentramento nelle opere di Beneficenza (pag. 320), alla legalità nella carità (pag. 344), alla pubblicità nelle amministrazioni dei luoghi pii (pag. 134); contemperata peraltro dal retto senso così proprio dell'Autore, ti fa desiderare che alcuni principii pur troppo comuni degli economisti moderni non fossero discesi ad annebbiare in qualche parte quella lucida serenità di dottrine sociali e cristiane, che in tutto il resto del libro mostra l'Autore. Noi non possiamo discutere questi tre assiomi della scuola moderna; i quali, volendo solo starcene alla tessera stessa di questa scuola che è la libertà per tutti e in tutto, si oppongono tutti e tre alla più mite e più giusta libertà, che ogni cittadino ha dritto di dimandare dal proprio governo, qualunque ne sia la forma. Nè è necessaria questa discussione: perchè se il sig. Bembo non vi si mostra ricisamente contrario, non ne accetta praticamente le illazioni, e in tutto il libro in cento luoghi accetta e consiglia vigorosamente le pratiche, che sono diametralmente opposte a quei principii.

Un'ultima osservazione ci resta a fare per esaurire quanto in questo ottimo libro ci è parso degno di qualche censura. Avremmo desiderato di non leggervi alcune note. La prima è la nota (7) della pagina 167; la quale non era necessariamente richiesta dall' argomento, e posta lì così sola senza una parola di confutazione o di bia-

simo lascia nel lettore un certo dubbio, dal quale non rinviene che dopo aver proceduto molto innanzi nella lettura del libro. Quella nota è la citazione d'un brano di Memoria d' un tal Piazza, che consigliava la vendita al pubblico incanto dei possedimenti dei Regolari per costituirne un Monte di Pietà, riserbando ai religiosi una modica sussistenza, sotto il consueto pretesto che quei religiosi non fan nulla, e posseggon troppo. In tutto il libro son tali e tante le lodi del bene che fanno gli Ordini religiosi, della loro annegazione, della loro virtù; tale e tanto è il rispetto alla proprietà dei luoghi pii, alla volontà dei testatori, ai dritti della Chiesa; che ne riesce evidente di chiarissima luce il cattolico sentimento dell' Autore. Questo sentimento stesso gli lasciò forse porre senz'altro avvedimento quelle mal caute parole del Piazza, sicuro che poste lì nel suo libro non potea venirne male a niuno: ma noi crediamo che nei tempi in cui simili sofismi corrono senza alcun riserbo per tutto, e ottengono fede presso molti, non debbansi mai ripetere senza la confutazione o almeno senza il biasimo.

Altra nota ci è spiaciuta, perchè ci feriva direttamente (pag. 46) incolpandoci di avere con acerbità, con sarcasmo, con esagerazione, con non ponderata detrazione vituperati gli Asili d'infanzia, che l'Autore loda molto nel trattarne che fa, e a favore dei quali cita le lodi fattene dai due Patriarchi di Venezia, Iacopo Monico Cardinale di S. Chiesa, e Pietro Aurelio Mutti, non che quelle dell'altro Emo Porporato il Card. Morichini. Avendo letta quella nota con attenzione; avendo riletti gli articoli scritti già dalla *Civiltà Cattolica* sopra tal argomento, e paragonato ogni cosa col giudizio che l'Autore forma di questa istituzione; ci siamo meravigliati non poco dell'essere dal ch. Conte Bembo citati fra gli avversarii, quando crediamo che saremmo potuti essere citati fra i fautori degli Asili infantili. Noi in effetto li abbiamo giudicati utili quante volte vi fossero le seguenti condizioni: necessità vera di aprirli, tutela datane agli ecclesiastici sotto la vigilanza del Vescovo, direzione affidata piuttosto a persone claustrali che a secolari e mercenarie, separazione dei due sessi, istruzione conveniente specialmente del catechismo, temperanza in tutto ciò che è pompa e lusso esterno, semplicità nell'amministrazione, continuazione di tutela per quei fanciulli anche dopo usciti degli

Asili. Ora le lodi che il ch. Conte Bembo dà di suo e d'altrui a questa istituzione suppongono e mentovano appunto queste condizioni. Dunque la discordia di parere non c'è. Ma pure le acerbe parole che il Bembo cita nella nota, son nostre. Certo sì : nè v'è ragione di doverle disconoscere ora, come non v'era ragione di non doverle dire allora. Quelle parole parlano degli Asili d'Infanzia, quali il Protestantesimo introdusse, e quali il liberalismo miscredente promosse in Italia, testimonio il Montanelli. In questi Asili si trovano appunto le condizioni opposte alle precedenti, oltre il fine confessato dal predetto Montanelli, di volere per mezzo d'essi procacciarsi influenza sopra il popolo, e prepararsi la gioventù favorevole ai loro tristi disegni. E creda pure il sig. Bembo che quella *macchina burocratica* che egli pensa amplificata da noi, quel *Manuale* ch' egli ci dimanda qual sia, *quegl'inconvenienti* ch'egli fortunatamente ignora, non son cose descritte di mera fantasia; ma cose vive, cose reali, esistenti tali quali in certi Asili, che lo scrittore di quegli articoli avea visitati, esaminati e studiati, e cui s'astenne di nominare, per non cangiare la questione generale di principii in questione di luoghi e di persone. Posto ciò è naturale in noi la meraviglia del vederci dal ch. Autore citati come contradittori; e non sappiamo spiegar questo fatto altrimenti che supponendo così immuni da difetti gli Asili d'Infanzia conosciuti da lui, e così improbabili nell' opinione di lui gli altri viziati da quei difetti, che egli fu indotto a credere la nostra accusa ingiusta perchè senza fondamento.

Dopo questa così franca dichiarazione di ciò che a noi dispiacque nel libro del sig. Bembo, potranno i nostri lettori intendere la sincerità delle lodi, che non ostante queste note merita un tal lavoro. Esso, ristringiamo qui le doti indicate nel corso di quest'articolo, esso per lo spirito cattolico onde è tutto informato, per la retta dottrina sociale che propugna, per la pienezza della materia che tratta, per l'ordine prescelto, per l'indipendenza dei giudizii, per l'equità della critica, e per l'opportunità dei consigli è uno dei migliori libri intorno all'esercizio della carità cristiana che sieno usciti alla luce. Possa esso servire di stimolo insieme, e di modello alle altre città d'Italia; le quali se hanno fino ab antico una tal dovizia di caritatevoli

istituti, che nessun' altra nazione può mettersi loro al paragone, mancano per la più parte d'uno storico fedele ed imparziale che faccia conoscere al di fuori ciò che sa creare la carità, e stimoli al di dentro a progredire sempre nell'esercizio d'una sì divina virtù.

III.

Cenni sull'Istituto dei Sordi muti dello Stato Pontificio, esistente in Roma presso le Terme Diocleziane. — Roma 1858. Tipografia di Filippo Cairo.

Regolamento interno dell'Istituto dei Sordi muti in Roma. Ib.

Di questi due piccoli libretti non possiamo dare miglior contezza, che compendiandone pei sommi capi il contenuto. Così faremo conoscere in che modo siasi praticamente data in Roma una soluzione a quel problema, che in altri Stati è ancora rimasto in quistione: come cioè debbasi provvedere alla educazione di tutt' i sordi muti.

Roma fu la prima città d' Italia ch' ebbe scuola pubblica di sordi muti. Essa fu aperta nel 1784 dal sacerdote Tommaso Silvestri, il quale ne avea dall'ab. de l'Epée appreso il metodo. Nel 1841 furono le scuole dei sordi muti cangiate in Convitto nell'Ospizio di Santa Maria degli Angeli, e vi erano ammessi a tenue pensione mensile, supplendo al resto delle spese l'Erario pubblico. Lo scompartimento dei maschi fu diretto da ecclesiastici secolari: quello delle femmine dalle Suore di Nostra Signora del Monte Calvario. Ne fu assai benemerito protettore l'Emo Card. Brignole; e il regolamento da lui sancito nel 1844 produsse buoni effetti. Succeduto non ha lungo tempo al Brignole nel Protettorato di quel Convitto l'Emo Card. Paracciani Clarelli, volse le più zelanti e amorevoli sue cure a pro di quegl'infelici, e promosse dal paterno animo di Sua Santità tali riforme, che può a ragione quell' Istituto dirsi novamente costituito. Giova accennar qui le basi di queste riforme, sì perchè possono in altri Stati servire di esempio, e sì perchè vi troviamo un'autorevolissima conferma a quei principii da noi professati, allorchè trattammo dell'educazione dei sordi muti.

Per prima anzi principalissima cosa adunque fu posto il principio che *tutti i Sordi muti dei due sessi nello Stato Pontificio* 1 *debbono ricevere educazione e istruzione in quel Convitto*, purchè non sieno o ebeti o mal sani, pei quali sonovi manicomii e ospedali. Quindi si dilatò la fabbrica in modo che fosse capace di accoglierli; si moltiplicò il numero dei maestri e degli assistenti, si fissò una rendita certa e sufficiente pel convenevole mantenimento. Ogni provincia dello Stato concorre annualmente con sc. 3.66 per ogni 1,000 anime; salvo il diritto all'amministrazione provinciale di rivalersene o sopra le famiglie dei Sordi muti se sono possidenti, o sopra i Comuni se le famiglie sono povere. Al resto della spesa necessaria al Convitto supplisce l'Erario pubblico, e a tale scopo noi abbiamo trovata nella Tabella preventiva pel 1859 stanziata la somma di ₰ 3,698. Con tal sistema l'educazione del sordo muto non è posta in dubbio; e il gravame ne cade sopra chi deve ragionevolmente tollerarlo. Questo fatto pone immediatamente lo Stato Pontificio sopra qualsivoglia altro, quanto a tutela e cura di quegli infelici.

In secondo luogo fu in parte confermato, in parte migliorato l'andamento interno dell'Istituto. Eccone i punti principali. L'età abile per l'ammissione è tra i 12 e i 16 anni: nè prima nè dopo, perchè l'esperienza dimostra che vi si sprecherebbe il tempo intorno. La dimora nel Convitto è fissata al minimum di sei anni, come regola generale: si prolungherà per chi ne abbia bisogno.

L'istruzione ed educazione religiosa è compiuta. Il catechismo è insegnato periodicamente: le preghiere ed il Rosario in comune ogni giorno: l'istruzione morale una volta la settimana: i santi Sacramenti della confessione e della comunione due volte ogni mese. L'istruzione letteraria consiste nella lingua italiana, nella calligrafia, nell'aritmetica, negli elementi delle tre storie (la sacra, la profana, la naturale), nella geografia. I Sordi muti delle classi più agiate possono avere altre scuole a loro conto invece delle arti e de' mestieri, che agli altri s'insegnano. Questi pei maschi sono il disegno, la plastica, la

1 La Provincia di Bologna viene esclusa, perchè possiede un Convitto per i suoi Sordi muti.

scultura, e quelli del sarto, del calzolaio, del tornitore, del falegname, dell'ebanista e del ferraio; e per le femmine, oltre le industrie donnesche, le arti della sarta, della ricamatrice e della fiorista.

L'orario è distribuito per modo che toccano alla scuola ore 3 $^{1}/_{2}$, alle arti e ai mestieri ore 4, alla refezione e alla ricreazione ore 3 $^{1}/_{2}$, al sonno ore 9. Nella disciplina interna i castighi, volti più al cuore che al corpo dei fanciulli, sbanditine i troppo afflittivi: dati liberalmente premii alla diligenza, all'ingegno, alla buona condotta: la vigilanza continua di notte e di giorno, ma paternamente soave: divertimenti non a distrazione ma a giusto sollievo, e corroboramento: nutrimento sano e abondante [1]: assistenza affettuosa nelle infermità.

Presiede all'Istituto un Cardinale, che al presente è l'Emo Clarelli, al cui zelo devesi il nuovo organamento. Gli ecclesiastici curano i maschi e sono divisi in tre categorie: un direttore col suo vice-direttore, quattro maestri, quattro assistenti, oltre gl'inservienti e i maestri d'arte che sono semplici laici. Le suore di N. S. del Monte Calvario curano le femmine e sono una direttrice, una vice-direttrice, cinque maestre, una conversa, e all'uopo per aiuto alcuna delle sorde mute più provette nell'età e nell'istruzione.

Questa nei sommi capi è la sostanza sì della breve Storia, sì del Regolamento che abbiamo annunziato. Noi ci siam molto consolati nel leggerli, perchè vi abbiam trovato la causa di questi poveri Sordi muti vinta oramai per tale nuova spinta. Fin dal secondo semestre del 1858 fu posto in pieno atto questo ordinamento, e ne fu dato avviso ai singoli Communi. Gli effetti ottenutisi corrispondono alle mire avute, e ai mezzi disposti. Già dicemmo come il S. Padre si degnasse di coronare la sua opera con una amorevolissima visita fatta all'una e all'altra parte del Convitto; nella qual visita osservato che ebbe ogni cosa manifestò la sua piena soddisfazione a quanti erano concorsi ad organizzarlo e ad effettuarlo. In memoria dei beneficii compartiti dalla Santità Sua a questa istituzione fu dall'Emi-

1 *Pranzo ordinario:* Minestra, piatto caldo e frutta, pane, vino. *Cena:* Minestra od insalata ed un piatto caldo. *Colezione:* Pane e companatico. Le feste qualche cosa di più secondo le solennità.

nentissimo Card. Clarelli posto al S. Padre un busto in marmo ; e la seguente iscrizione, scolpitavi sotto, ricorda tutti i miglioramenti più sostanziali, che noi già riferimmo.

PIO . IX . PONT . MAX .
AVCTORI . ET . STATORI . FAVSTITATIS . PVBLICAE
QVI . SAPIENTISSIMIS . LEGIBVS . LATIS
CONSVLVIT
SVRDIS . MVTIS
RELIGIONE . ET . ARTIBVS . PROBE . INSTITVENDIS
EOSQVE . E . SINGVLIS . PROVINCIIS
HAS . IN . AEDES
MVNIFICENTIA . EIVS . LAXATAS . EXCVLTAS
COLLEGIT
VTQVE . RATVM . FORET . BENEFICIVM
CENSVS . CERTOS . ADTRIBVIT
NICOLAVS . PARACCIANI . CLARELLI . CARD.
PRAESES
EFFIGIEM . GRATI . ANIMI . TESTEM
DEDICAVIT
AN. MDCCCLVIII.

(Antonio Angelini d. C. d. G.).

Il fin qui riferito sarà per tutto il mondo cattolico stimolo efficace, per provvedere alla educazione dei sordi muti, senza la quale essi non potranno, ordinariamente parlando, dallo stato d' abiezione, in che li gittò la sventura, assorgere alla qualità di buoni cristiani e d' utili cittadini. Lo zelo sacerdotale cominciò l' opera dell' educarli ed istruirli : l'esempio di un Pontefice sì benefico la compia coll'estendere a tutti essi questa educazione.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 30 Aprile

I.

COSE ITALIANE

STATI PONTIFICI 1. Settimana Santa — 2. Concistoro segreto — 3. Libri proibiti — 4. Il S. Padre a S. Agnese — 5. Il S. Padre a S. Clemente — 6. Tabella preventiva per l'esercizio del 1859 — 7. Strade ferrate — 8. Morte del Principe Rospigliosi — 9. Avviso del Generale Conte di Goyon.

1. La solenne cerimonia della domenica delle Palme, le commoventi funzioni della Settimana santa, e le liete festività della Pasqua, ebbero luogo quest'anno in Roma nella cappella Sistina e nella basilica Vaticana colla solita pompa e frequenza di popolo di ogni paese. La folla fu al solito straordinaria per la solenne benedizione papale. A queste sacre funzioni assistettero pure in separate tribune quando tutti e quando alcuni dei seguenti Principi stranieri abitanti ora in Roma; cioè la regina Maria Cristina di Spagna, il principe di Galles, il principe Giorgio di Mecklemburgo Strelitz, coll'augusta sua consorte la granduchessa Caterina di Prussia, e i Principi Romanowski di Leuctemberg. La sera il popolo accorse allo spettacolo dell'illuminazione della basilica Vaticana; e la sera seguente alla girandola che s'incendiò sul monte Pincio. Al quale spettacolo assistettero pure nella loggia dell'Eccell. Senatore di Roma il Re e la Regina di Prussia, e gli altri predetti augusti Principi e Principesse.

2. La Santità di nostro Signore ha tenuto, il giorno 15 Aprile, nel palazzo Apostolico Vaticano, il Concistoro segreto, nel quale, giusta il costume ha chiuso la bocca all'Em. sig. Cardinale di Pietro creato nel Concistoro dei 19 decembre 1853, e pubblicato in quello dei 16 giugno 1856.

Quindi ha proposto la Chiesa cattedrale di Funchal nell'Isola Madera di Portogallo, per Monsig. Patrizio Saverio de Moura traslato dalla Sede di S. Giacomo di Capoverde; di Viseu in Portogallo, per Monsig. Giuseppe Saverio Cerveira e Souza traslato dalla Sede di Beia; di Nitria in Ungheria, per Monsig. Agostino Roskovànyi traslato dalla Sede di Vaccia; di Pasto nell'America Meridionale recentemente eretta da Sua Santità, per Monsig. Giuseppe Elia Puyana traslato del Vescovado di Carადro *in partibus;* di Vaccia in Ungheria, per Monsig. Antonio Giuseppe Peitler; di Sandomir in Polonia, pel R. D. Giuseppe Michele Iuszynski; la Chiesa vescovile di Camaco, o Chemach *in partibus,* pel R. D. Giuseppe Maria Barrutia, Deputato ausiliare di Monsig. Francesco Garcia Pelaez Arcivescovo di Guatimala; di Arindele *in partibus,* pel R. P. Fr. Gianfelice di Gesù Zepeda, del ven. Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco, Deputato ausiliare di Monsig. Francesco Garcia Pelaez, Arcivescovo di Guatimala; di Tranopoli, o Traianopoli *in partibis,* pel R. D. Giovanni Giuseppe marchese d'Aycinena.

Dopo ciò Sua Beatitudine ha manifestata la elezione dei seguenti Vescovi fatti per organo della Sagra Congregazione di Propaganda Fide, dall'ultimo Concistoro fino al presente.

Per la Chiesa arcivescovile di Halifax nella nuova Scozia, Monsig. Tommaso Lodovico Connoly promosso da S. Giovanni nell'America Settentrionale; di Port d'Espagne nelle Isole della Santissima Trinità, deputato Amministratore Apostolico Monsig. Giacomo Etheridge Vescovo di Torone, e Vicario Apostolico della Guiana Britannica; di Chicago nel territorio Illinese, negli Stati Uniti di America, Monsig. Giacomo Duggan già coadiutore di Monsig. Arcivescovo di S. Louis, traslato dal Vescovado di Gabala *in partibus;* di S. Paolo di Minesota negli Stati Uniti di America, il R. P. Tommaso Grace del ven. Ordine dei PP. Predicatori di S. Domenico; di Marcopoli *in partibus,* il R. P. Giacomo Whelan del ven. Ordine de' PP. Predicatori di S. Domenico, deputato coadiutore di Monsig. Riccardo Pio Miles Vescovo di Nashville; di Rafanea *in partibus,* il R. P. Giacomo O'Gorman, Priore della Congregazione dei Trappisti presso Dubuque, deputato Vicario Apostolico di Nebraska nell'America Settentrionale; di Adelaide nell'Australia, il R. P. Patrizio Bonaventura Georghegan, del ven. Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco, di Brisbane in Australia recentemente eretta da Sua Santità, il R. D. Giacomo Quinn; di Artuin nell'Asia, di rito Armeno, il R. D. Antonio Hallagi; d'Hispahan, di rito Armeno, il R. D. Giovanni Zadighian.

Quindi Sua Santità, ha aperto, secondo il consueto, la bocca all'Em. sig. Cardinale Di Pietro.

In seguito si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del sagro Pallio per la Chiesa metropolitana di Leopoli di Rito Armeno a favore di Monsig. Gregorio Michele Szymonowich; e per la Chiesa di Rennes, recentemente eretta in Metropolitana, a favore di Monsig. Goffredo Saint-Marc.

In fine il S. Padre ha assegnato all' Em. sig. Cardinal Di Pietro il titolo Presbiterale di s. Giovanni a Porta Latina.

3. Sono state poste novellamente all'indice dei libri proibiti le opere seguenti.

Le Livre de Job traduit de l'Hebreu, par Ernest Renan membre de l'Institut.

J. Michelet, l'Amour.

Dictionnaire des conciles par Alletz; nouvelle édition augmentée d'une analyse historique et critique des conciliabules nationaux, tenus par les constitutionnels, en 1797 et 1801 par l'Abbè Filsjean. *Donec corrigatur.*

P. Enfantin 1858. — H. Saint-Simon 1813. Science de l'Homme, Physiologie Religieuse.

La mia opinione intorno alla Teandria di Maria Vergine e della Chiesa Cattolica per Francesco Lavarino. *Auctor laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.*

Die speculative Theologie des h. Thomas v. Aquin; etc. seu: Speculativa Theologia S. Thomae de Aquino, Doctoris Angelici, in suis praecipuis lineamentis systematice exposita a Doctore Joan. Nep. Paulo Oischinger.

Die Christliche Weltanschauung in ihrer Bedeutung fur Wissenschaft und Leben, i. e. Mundi Contemplatio Christiana in sua relatione ad dotrinam et vitam, auctore Doct. Leopoldo Trebych. Vindobonae 1852. *Decreto Fer. V. Augusti 1858.*

Katholisches Andenken von Thomas Braun Priester zu Holzkirchen Bisthum Passau; latine vero: Memoria catholica auctore Thoma Braun Sacerd. Holzkirchens. Dioec. Passavien. *Decr. eodem.*

4. Il giorno 12 di Aprile la Santità di N. S. recossi il mattino a S. Agnese fuori le mura, dove, dopo alcune soavi e commoventi parole, dirette agli astanti, dispensò colle sue mani la santa Comunione ai Canonici Regolari Lateranensi, a varii fedeli, ed agli alunni del Collegio di Propaganda che eransi colà avviati processionalmente di buon mattino col loro superiori, secondo la promessa fatta di rendere pubbliche grazie a Dio per essere stati salvi dal pericolo corso il 12 Aprile del 1855. Il S. Padre visitò poi il luogo della memoranda catastrofe ora in tutte le sue parti ornato ed abbellito. Nelle ore pomeridiane, per cura dei RR. Canonici Lateranensi cui la chiesa appartiene, fu cantato il *Te Deum*, cui assistettero la Regina Maria Cristina di Spagna e gli Em. Cardinali d'Andrea, titolare della Basilica, e Mattei.

5. Il giorno 18 di Aprile il S. Padre recossi alla Basilica di S. Clemente dove, ricevuto dal R. P. Giuseppe Mullooly, priore del Convento dei PP. Domenicani della provincia d'Irlanda, cui è data in custodia l'insigne basilica, dopo orato dinanzi al SS. Sacramento, volle visitare ciò che d'importante si osserva nel tempio e poi discendere nell'antica basilica, che la commissione di archeologia sacra, eccitata dalle cure di S. Santità,

restituì ora alla luce dopo tanti secoli. La scoperta consiste finora in una navata laterale lunga 159 palmi romani, sette colonne tutte in piedi, avanzi di pitture, frammenti d'antico pavimento di epoca constantiniana, ed un'iscrizione sepolcrale trovata nell'antico portico e segnata coi consoli Orso e Polemio, cioè dell'anno 339. Il S. Padre lasciò, partendo, generosa sovvenzione agli operai e larga elemosina ai poveri.

6. È stata pubblicata pei tipi camerali la Tabella preventiva generale per l'esercizio del 1859. A formarla si tiene quest' ordine. Si riuniscono presso il Ministero delle Finanze le tabelle preventive presentate dai Ministeri e dalle Direzioni speciali, e formatasi con questi elementi la Tabella generale, si sottopone all' esame del Consiglio dei Ministri. Il risultamento di questo esame costituisce la *Presunzione delle Amministrazioni.* Questa presunzione viene presentata alla Consulta di Stato per le Finanze, costituita dai deputati di ciascuna provincia, e da alcuni deputati per la Camera Apostolica. La Consulta di Stato esamina la detta presunzione, la discute, e dove occorre la modifica, e così forma quella che dicesi *Proposta della Consulta di Stato.* Fatto quest' esame, si porgono all' approvazione del S. Padre sì la *Presunzione delle Amministrazioni*, e sì la *Proposta della Consulta di Stato.* Noi daremo qui la Tabella preventiva generale secondo questi stadii di presunzione, di proposta, e di approvazione.

La prima cosa che deesi osservare si è che la Tabella preventiva chiudesi con un avanzo attivo di sc. 183,507 ; e se alle spese vogliasi aggiugnere anche il fondo di riserva, l'avanzo attivo sarà di sc. 83,507: risultato sodisfacentissimo, perchè questo avanzo, non essendosi ottenuto con aumentare le gravezze pubbliche, è indizio di buona amministrazione dalla parte di chi regge le Finanze dello Stato, e di cresciuta prosperità dalla parte della popolazione.

La seconda osservazione cade sopra il conto in che dal Governo pontificio si tenne quest'anno, come sempre per lo addietro, il parere della Consulta di Stato per le Finanze. L'approvazione data da Sua Santità non si differenzia dalla proposta della Consulta, che per soli sc. 5,445 aggiunti alle spese nel Ministero delle armi; e questa aggiunta cade sulle gratificazioni e medaglie da concedere ai militari, sulle provvidenze sanitarie pei varii corpi, sul materiale dell' artiglieria, e per soli 100 scudi sul culto.

Osserviamo in terzo luogo che, paragonando la tabella preventiva del 59 con quella del 58, pubblicata da noi altre volte, nella maggior parte delle Amministrazioni (Dogane, Poste, Zecche, Titoli speciali, Interno, Commercio, Lavori pubblici) si sono quest'anno ottenuti o risparmii maggiori nelle spese, o maggiori introiti. E se questo progredimento sì prospero si fosse potuto estendere a tutte ugualmente, l'avanzo attivo sarebbe assai maggiore. Siccome però, per la maggior parte, le cagioni che hanno ciò impedito quest'anno non sono costanti, così vi

ha luogo a sperare miglioramenti ancora più notevoli per le finanze Pontificie nel venturo anno, quante volte però le condizioni dell'Europa non vengano a disturbare il pacifico corso degli affari.

Ecco ora la tabella, compilata sopra la stampa dinanzi detta, sopprimendone però le frazioni per comodo della nostra impressione.

TABELLA PREVENTIVA GENERALE

PER L' ESERCIZIO 1859.

		Provenienze	*Presunti dalle Amministrazioni*	*Proposti dalla Consulta di Stato per le Finanze*	*Approvati da Sua Santità*
Introito	Minist. delle Finanze	Dazi diretti e proprietà camerali . .	3,528,600	3,532,090	3,532,090
		Dogane	7,898,215	7,898,215	7,898,215
		Bollo e Registro	1,047,946	1,047,946	1,047,946
		Poste	351,654	351,654	351,654
		Lotti	1,181,800	1,181,800	1,181,800
		Zecche e bollo di ori ed argenti . .	54,033	54,033	54,033
		Debito pubblico	313,940	313,940	313,940
		Introiti ritenuti provvisoriamente a cura del Ministero	179,558	179,558	179,558
		Totali del Ministero delle Finanze	14,555,746	14,559,236	14,559,236
	Interno		42,834	44,734	44,734
	Commercio, Belle arti, Agricoltura, Industria e Lavori pubblici.		129,806	137,035	137,035
	Armi		11,360	11,360	11,360
		TOTALE DEGLI INTROITI	14,739,746	14,752,365	14,752,365
Esito	Ministero delle Finanze	Dazi diretti e proprietà camerali . .	325,499	520,565	520,565
		Censo	89,251	89,251	89,251
		Dogane	2,435,902	2,431,775	2,431,775
		Bollo e Registro	115,807	114,467	114,467
		Poste	257,555	256,867	256,867
		Lotti	799,591	796,635	796,635
		Zecche e bollo di ori ed argenti. . .	45,036	45,006	45,006
		Debito pubblico	4,514,500	4,547,750	4,547,750
		Assegnazione de' fondi per titoli speciali e spese generali del Ministero.	1,418,700	1,395,744	1,395,744
		Totale pel Ministero delle Finanze	10,197,799	10,198,060	10,198,060
	Interno		1,528,471	1,526,659	1,527,669
	Commercio, Belle arti, Agricoltura, Industria e Lavori pubblici.		810,143	760,771	760,771
	Armi		2,091,270	2,077,923	2,082,358
		TOTALE DEGLI ESITI	14,627,683	14,563,413	14,568,858
Ristretto	Totale degl' introiti		14,739,746	14,752,365	14,752,365
	Totale degli esiti		14,627,683	14,563,413	14,568,858
		Risultato in attivo	112,063	188,952	183,507
	Fondo di riserva		100,000	100,000	100,000
		AVANZO	12,063	88,952	83,507

7. Il giorno 12 di Aprile ebbe luogo, in forma privata, l'inaugurazione della strada ferrata da Roma a Civitavecchia. La sacra cerimonia fu compiuta da Monsignor Ligi Bussi, Arcivescovo di Iconio, Vicegerente di Roma; dopo la quale partì il convoglio degli invitati, facendo ritorno la sera con molti viaggiatori. Il giorno seguente cominciarono le corse pei viaggiatori, secondo l'orario pubblicato per cura della società.

8. Il giorno 5 di Aprile, il Principe D. Giulio Cesare Rospigliosi Pallavicini, nato il 25 Novembre del 1781, cessò di vivere in Roma in mezzo a' conforti di quella religione che egli in vita avea sì piamente praticata. Daremo altra volta alcuni cenni biografici di questo compianto signore.

9. Essendosi fatte udire in Roma, in due diverse circostanze di gran folla di popolo, alcune poche voci atte però a turbare l'ordine e la pubblica quiete, il Generale di divisione, Conte di Goyon, pubblicò il seguente avviso: « Alcune dimostrazioni pacifiche ma pubbliche hanno avuto luogo. Qualunque possa essere la nostra simpatia per i sentimenti che sono stati espressi, noi non possiamo permettere che si rinnovino. Ogni dimostrazione pubblica è un attentato diretto a turbare l'ordine, qualunque sia la bandiera, o il motivo ch'essa prenda, e ne derivano sempre misure dispiacevoli per coloro che ne sono vittime. La legge vieta tutti gli attruppamenti, ed ingiunge che al bisogno siano dispersi colla forza. Posto qui, per ordine dell'Imperatore, per aiutare il Venerabile e Venerato Pontefice e facilitare al suo Governo il mantenimento dell'ordine, io devo, come Comandante la forza pubblica, fare osservare la legge. Questo dovere, per quanto penoso esso sia, noi sapremo compierlo in ogni circostanza. Ma io conto sopra lo spirito sì intelligente e sì saggio della popolazione romana per l'adempimento più facile ».

Stati sardi (*Nostra corrispondenza*). 1. La Guerra — 2. Preparativi e disposizioni — 3. Una Loggia massonica in Nizza — 4. Convocazione della Camera dei Deputati — 5. L'*ultimatum* austriaco.

1. Vi scrivo in mezzo alle prime voci di guerra; la quale, da principio tanto detestata in Piemonte, è omai creduta il minor male. Imperocchè da un mese e più noi viviamo nello stato d'incertezza, che è il pessimo di tutti. Ad ogni momento vien fuori la diceria che gli Austriaci stanno per piombare in Torino, ed è un timore universale. E se ciò accade riguardo alla capitale, pensate che sarà ne' paesi di confine! In Novara gli abitanti passarono insonne la notte del 18 di Aprile, perchè paventavano un' in-

vasione. Da Voghera e da altre città molte famiglie emigrarono. Molti agricoltori tralasciarono in quest' anno di coltivare i campi e gettare le sementi, giacchè dicevano che gli eserciti combattenti avrebbono in qualunque caso mandato a male ogni cosa. La nostra condizione politica è tale che richiede o una guerra regolare, o una rivoluzione. Posti a questo bivio, voi vedete che la guerra regolare diventa un benefizio.

2. All'ultimo prestito di cinquanta milioni si diè fondo ben presto; ed ora si parla d' un nuovo prestito di cento milioni. Ma contrarlo fuori non è possibile; giacchè i banchieri non hanno ora confidenza, ed impongono durissime condizioni. Nè v' ha speranza di poterlo ottenere volontariamente nell' interno, sia perchè il numerario manca, sia perchè va scemando quel desiderio, un po' troppo largamente soddisfatto, di avere cartelle del Debito Pubblico. Laonde si vuol ricorrere all' estremo ripiego che abbiano in pronto i governi nelle gravissime circostanze in cui versiamo; intendo dire ad un prestito forzato. Il Ministero, fattisi dare dal Parlamento pieni poteri per provvedere a tutte le circostanze, pubblicherà il nuovo prestito, ed altri provvedimenti, tra i quali è, come dirò qui sotto, la sospensione della libertà della stampa. Questa sospensione non muterà di molto la condizione presente del giornalismo conservatore.

3. Molte volte s'era detto che il Piemonte trovavasi ingombro di società massoniche, e non s'ignorava come esse tenessero le loro adunanze in Torino e nelle principali città dello Stato. Ma nessuna loggia avea ancora osato di presentarsi al pubblico col nome della *framassoneria*. Davasi a queste società un altro titolo; ed ora si chiamavano di *mutuo soccorso*, ora *associazioni nazionali*, e via dicendo. Ma ultimamente comparve in Nizza di mare una loggia intitolata *La Filantropia ligure*, che ha il suo *presidente*, il suo *guardasigilli* e il suo *ospitaliere*. Essa indirizzò, sotto la data del 7 di Aprile 1859, una lettera al sindaco di Nizza, dove dice di non contare che alcuni mesi d'esistenza, ed offre al sindaco, per le famiglie dei contingenti chiamate sotto le armi, un' elemosina di cento lire.

4. La Camera dei Deputati, sospesa da due settimane per mancanza di lavoro, venne straordinariamente convocata pel 23 di Aprile, e si radunò a mezzodì in circa. Dopo letto il processo verbale dell' ultima seduta, un segretario lesse il seguente disegno di legge in mezzo a grande attenzione delle tribune affollatissime.

Art. 1. In caso di guerra coll'Impero d'Austria il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità

ministeriale, fare, per semplici decreti reali, tutti gli atti necessarii alla difesa della patria e delle nostre istituzioni.

Art. 2. Rimanendo intangibili le istituzioni costituzionali, il Governo del Re, durante la guerra, avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale.

Letto questo disegno di legge, alzossi il Cavour e lesse un discorso in cui, fatta una breve relazione delle trattazioni diplomatiche, disse che « il rappresentante dell'Inghilterra a Torino, d'ordine del suo Governo, aveva officialmente annunciato al governo sardo che l' Austria aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni ». Aggiunse però che « ieri (22) ad ora tarda giunse indirettamente notizia che l'Austria indugiava a compiere il divisato invito al Piemonte ». E benchè quell'intimazione non avesse ancora avuto luogo, pure il Governo chiedeva i pieni poteri, secondo il disegno di legge già letto alla Camera. « In queste circostanze, disse il Cavour, le disposizioni prese dall' Imperatore dei Francesi, sono per noi, ad un tempo, ed un conforto ed un argomento di riconoscenza ».

Il Ministero volle che la legge fosse discussa subito: sì che il presidente Rattazzi propose alla Camera di tenere una seconda tornata alle ore tre pomeridiane. Il Deputato Depretis, capo della sinistra, osservò che non si dovea precipitare; e chiese che la tornata si differisse fino alle ore sei. Ma la maggioranza fu per le ore tre: sì che riunitasi di nuovo a quell' ora la Camera in numero di 136 deputati, in mezzo alla folla che avea aspettato, dopo breve relazione della giunta, approvò la legge con 110 voti favorevoli, 24 contrarii, e due astensioni. I due che si astennero furono il Conte della Margarita e il sig. De Bosses. Il Conte della Margarita fu il solo, che prima della votazione, dicesse sopra la legge alcune gravi parole in questo senso. « Non intendere lui discutere la legge: secondo la sua opinione non potere i deputati consentire all' abolizione delle franchigie costituzionali: ma non volendosi opporre al Ministero, seguiva l' esempio che nel 1849 avea dato il sig. Lanza ora Ministro: il quale in simile circostanza si astenne dal votare ».

La legge approvata ebbe alcune leggieri modificazioni: giacchè nell'articolo 1.° dopo *impero d'Austria* si pose *e durante la medesima;* e nell'articolo secondo le parole *durante la guerra* furono poste dopo *provvisoriamente*.

Tutto ciò accadde in Torino prima che fosse ricevuto l'invito ufficiale del disarmo per parte dell'Austria.

5. Ma lo stesso giorno 23 era giunto a Torino, verso il mezzo giorno un dispaccio elettrico da S. Martino Ticino, che annunziava essere partiti, col sesto convoglio della strada ferrata di Novara per Torino, il Cavaliere Ceschi di S. Croce ed il Barone Ernesto Kellersberg: dei quali l'ultimo era incaricato di una missione del Governo austriaco presso il Governo sardo. Il convoglio, che doveva giungere ad un'ora e tre quarti, tardò fino alle tre, pei molti materiali che doveva trasportare dalle stazioni più vicine ai confini; dalle quali furono pure ritirate le macchine ed i carri. Molta gente aspettava in Torino quei due ufficiali, dei quali il Ceschi è Intendente Generale dell'esercito ed il Kellersberg è Vicepresidente della luogotenenza della Lombardia. Quest'ultimo fu ricevuto alle cinque e mezzo dal Conte Cavour, a cui fu presentato dal Conte Brassier di S. Simon, inviato prussiano in Torino. La sua missione era appunto quella di presentare l'*ultimatum* del Conte Buol, che chiedeva il disarmamento e il licenziamento dei volontarii dentro tre giorni, e riteneva il rifiuto come dichiarazione di guerra.

Non vi è dubbio che non si risponda all' *ultimatum* con un rifiuto: e in tal caso le ostilità saranno tra breve cominciate. Intanto il 24 fu ordinato con decreto reale la chiusura dei corsi universitarii in Terraferma: le tornate della Camera sono sospese fino a nuovo avviso del presidente: un avviso del Sindaco di Torino invita i proprietarii di muli e di cavalli a venderli al Governo. Le truppe partono da tutte le direzioni verso i confini. Insomma, mentre vi scrivo, siamo alla vigilia della guerra; la quale, quando si leggerà questa mia lettera, avrà probabilmente fatto già qualche passo.

Mentre finisco la lettera vedo nei fogli genovesi che, verso le ore otto matutine del 26 stavano in vista del porto di Genova le navi francesi che recavano le truppe inviate in nostro aiuto dall' Imperatore Napoleone.

BERGAMO *(Nostra corrispondenza)*. Le Missioni.

Non debbono passare inosservate le Missioni che si sono fatte nella Diocesi di Bergamo, nell'occasione del Giubileo dell'anno 1858, che, per grazia speciale del sommo Pontefice, fu per noi prorogato a tutto il Febbraio 1859. Il zelante Vescovo di Bergamo, Mons. Pietro Luigi Speranza, in una bellissima pastorale, che in quella congiuntura indirizzò al Clero

ed al popolo, diceva: « Io spero di vedere in questa occasione rinnovato nelle parrocchie della mia città e diocesi lo spettacolo così edificante e salutare delle sacre Missioni. Quei parrochi specialmente che, da lungo tempo, non procurarono al loro popolo un sì grande e sì utile beneficio non lasceranno al certo trascorrere in vano questa occasione ».

Tutti fecero a prova di rispondere alla voce del loro Pastore; in guisa che, quasi in ogni parrocchia e in ogni villaggio di questa nostra Diocesi, che comprende ben 333 parrocchie, fu fatta una straordinaria predicazione dove di otto, dove di dieci e dove eziandio di dodici giorni. Anzi in quasi tutte le parrocchie si vollero avere formali missioni di quattro ed anche di cinque predicatori, che alternativamente predicavano. Nè fu malagevole il trovare sacerdoti pronti e idonei; anche perchè la Diocesi di Bergamo fu sempre ricca di suoi missionarii; risuonando tuttavia cari a noi, e pregiati anche fuori, i nomi dei Mozzi, dei Greppi, degli Agazzi, dei Passi, dei Benaglia, dei Tomini, dei Merloni, dei Morzenti, dei Zucchetti, dei Bonzi, dei Fenaroli e d'altri illustri. Ai missionarii diocesani si aggiunsero parecchi di fuori, scelti dallo stesso Vescovo, che volle diriggere egli stesso immediatamente tutte quelle Missioni. Essi scorsero la vasta Diocesi, annunziando dappertutto il Vangelo con uno zelo veramente apostolico. I frutti delle loro fatiche risposero alla frequenza del popolo, che traeva d'ogni parte ad udire, e furono certamente grandi e tali da rendere paghi i più larghi desiderii.

Io non mi stenderò a toccare tutte le particolarità di queste Missioni; vi dirò solo che tutte le Chiese della Missione furono riboccanti di popolo, che i missionarii piacquero assai e furono senza misura soddisfatti. Erano state predette da taluno beffe e derisioni contro la novità delle istruzioni ordinate dal Vescovo in forma di dialogo. Ma avvenne precisamente il contrario; perchè quei medesimi, che da principio si erano dichiarati avversi al dialogo, dovettero riconoscere appunto in esso il mezzo più efficace a condurre la curiosa moltitudine ad ascoltare la parola di Dio e a far penetrare nella mente e nel cuore, anche dei più rozzi, le verità più astruse della fede e i punti più delicati della morale cristiana. Durante le Missioni in ogni luogo fu ordine e silenzio, con maraviglia degli stessi forestieri che in quei giorni visitarono la nostra città; e in ogni tempo, ancorchè le funzioni terminassero ad un'ora molto avanzata, fu compostezza e tranquillità. L'opera dei missionarii fu dunque fruttuosissima e tale che io credo, che in una condizione regolare di cose, le sole missioni, date ogni dieci anni, basterebbero a tener vivo nel cuore del popolo quel

senso cristiano e quella fede che, pur troppo, per tante agitazioni sociali, va ogni giorno scemando.

Lo stesso spettacolo presentarono le Missioni in tutte le parrocchie della nostra Diocesi. Dove che si presentassero missionarii, sia che i villaggi fossero montuosi o dispersi, sia che cadessero folte le nevi o dirotte le piogge, sia che furiosi imperversassero i venti; sempre vi era una grande folla di popolo, che attendeva benedicendo a chi veniva nel nome del Signore. Le chiese in ogni luogo furono incapaci della moltitudine, che accorreva anche dalle parrocchie circostanti. Le inimicizie spente, o almeno sedate, i danni, di somme talora rilevanti, risarciti, i lunghi litigi composti, i vincoli coniugali rannodati, le tresche scandalose cessate, le grosse limosine largite, le conversioni dei peccatori più ostinati ottenute, furono dapertutto il frutto ordinario.

II.

COSE STRANIERE.

Olanda *(Nostra corrispondenza)*. 1. Il bilancio del culto cattolico — 2. Il bilancio della guerra — 3. Le vie ferrate — 4. Il liberalismo in Olanda — 5. Libertà di culto — 6. Finanze — 7. Cattolici nelle colonie — 8. Beneficenze — 9. Insegnamento — 10. Elezioni politiche — 11. Società segrete — 12. Giansenisti.

1. Vi scrissi altra volta che, all'apertura delle Camere legislative nel passato Settembre, molti disegni di legge erano stati presentati: aggiungendo che era molto difficile il determinare quale sarebbe il risultato di questa sessione. Nè ora posso dirvi molto di più: giacchè dall'aperture delle Camere insino alle vacanze di Natale, dopo le quali si riapersero, esse non operarono nulla di molto rivelante. Si cominciò, secondo il solito, dal Bilancio pel 1859 che venne approvato. Due soli capitoli, vale a dire quello della Guerra e del Culto, furono causa di lunghe discussioni. A molti membri delle Camere sembrò troppo grave il bilancio pel culto cattolico; la somma del quale ammontava a 644,801 fiorini. Essi disapprovarono specialmente la concessione degli stipendii conceduti dal Governo ai professori dei seminarii, e ne interpellarono il Ministro del culto cattolico, chiedendogli se una tal concessione era stata fatta col consenso del Governo.

Il Ministro parlò in favore del bilancio del suo compartimento, e protestò che v'era la più perfetta concordia tra il Governo e i Vescovi. Finalmente il bilancio pel culto cattolico venne approvato. In quanto a me, io non so comprendere come mai si possa trovare chi osi parlare contro il bilancio del culto cattolico; mentre il Governo dà l'enorme somma di 1,693,053 fiorini pel culto dei protestanti, i quali sono 1,527,168; e non concede che 644,801 fiorini pel culto dei cattolici, i quali ascendono a 1,238,500. Molto maggiore ragione avrebbero dunque i cattolici di lamentarsi, specialmente per due titoli non voglio che qui passare sotto silenzio. Il primo è lo stipendio di 1,200 fiorini che si dà al ministro protestante di Smirne in Turchia; il secondo è la sovvenzione di 598 fiorini per la comunità protestante in Torino. Io non voglio poi dedurre niuna conseguenza da ciò che ebbe luogo nelle Camere rispetto *al decreto reale dei 24 Agosto del 1824,* il quale proibisce di fondare, risarcire, o atterrare qualunque chiesa senza il consenso del re. Io so che il Ministro del culto cattolico ha difesa la validità di questo decreto, per legittimare un atto stanziato dal suo Ministero: ma so altresì che molti membri nelle Camere, ed alcuni rinomati giureconsulti che non sono deputati, non dànno al suddetto decreto forza alcuna di legge. Inoltre alcuni giornali, e fra gli altri la *Feuille hebdomadaire du Droit,* dicono chiaro che questo decreto reale non ha avuto mai forza di legge, e conseguentemente dev' essere annoverato tra quei decreti, di cui l'alta corte non tiene verun conto. Molti membri hanno altamente protestato contro la tendenza che trapela nel Ministero del culto cattolico, sospettosi com' essi sono che essa degeneri in una *Prefettura di polizia.* Io non voglio portar giudizio sopra ciò; e mi basta di darvi contezza dei fatti.

2. La somma ordinariamente stabilita pel bilancio della guerra prima era di 10 milioni incirca di fiorini; ma da qualche anno a questa parte essa supera i 12 milioni. A questo aumento si sono opposte le Camere. Il problema che queste vorrebbero sciogliere è il seguente: Considerate le spese richieste dal nostro sistema di difesa, come troppo ingenti in paragone delle nostre finanze, si vorrebbe un sistema di difesa più concentrato, per mezzo del quale le spese venissero a diminuire da sè medesime. Ma il vero problema consiste nella possibilità della cosa. Gli uni dicono, che ciò è impossibile a farsi, senza nuocere gravemente ai nostri mezzi di difesa; altri dicono l'opposto. Comunque sia, il bilancio venne votato com' era stato proposto. E saviamente, perchè, paragonando la nostra colle altre

nazioni, non è molto quello che viene concesso al bilancio della guerra; e poi noi abbiamo colonie oltremare, molto più che non altre nazioni.

3. Le Camere trattarono poi una questione importantissima per noi, vale a dire quella delle strade ferrate. Il disegno del Ministero è grandioso; e se fosse approvato ed eseguito, noi vedremmo fornito ben presto il nostro paese di vie ferrate, le quali potrebbero avanzare assai facilmente, volendo il Governo concedere per ciò grandi somme, e guarentire le rendite per molti anni. Ma voi, lo sapete, l' Olandese è economo e prudente oltremodo; ed è probabile che, per la nostra economia e prudenza, noi mancheremo ancora per molto tempo di vie ferrate ; essendovi qui dei pedanti, i quali sanno abusar troppo di questa economia e prudenza olandese. Sventuratamente questi pedanti si trovano per tutto e s'intromettono in ogni cosa, anche nelle Camere. Dimodochè quando viene presentato un disegno qualunque di pubblica utilità, e bramato dall' opinione pubblica, voi vedete costoro applaudire altamente al disegno presentato ; ma nel tempo stesso vi trovano sempre dei difetti e si dànno a proporre altri disegni meno dispendiosi e più prudenti. La conseguenza poi è chiara. Il disegno proposto non passa : e quel che dev' essere proposto non è ancora preparato. Ciò accade spesso in Olanda, e ciò accadrà facilmente delle vie di ferro, sì ardentemente desiderate e d'un'utilità incalcolabile. Già i giornali annunziano, che questa quistione si tratterà nel 1860. Il *Moniteur* poi *des intérêts matèriels,* nel suo numero dei 6 Febbraio, mostra timore che le strade finiranno col non farsi. Io spero che i giornali s'inganneranno.

4. Del resto le Camere ci hanno offerti alcuni aneddoti assai curiosi. Trattandosi, nella seconda Camera, intorno all'insegnamento, vi si fece una dissertazione politica filosofica sopra l'espressione: *Liberale moderato,* nome che il Ministero presente assunse, non appena giunse al comando. Il signor Thoebecke, capo del partito liberale, sosteneva che l' espressione di *Liberale moderato* equivale a quella di *mezzo liberale;* e il signor Van Hall, Presidente del Gabinetto, cercò di dimostrare che *liberale moderato* significa invece *interamente liberale.* Secondo lui la parola *liberale* esprime un certo sentimento del cuore, e per conseguenza *liberale moderato* non vuol significare un sistema d' idee, ma un sentimento del cuore, il quale essendo veramente *liberale,* non ama di scorrere troppo oltre. Io non credo che il Ministero sia stato molto contento di questa definizione del suo liberalismo. In ogni caso, questa ci ha spiegato quanto sia elastica la politica del signor Van Hall. Del resto gli Olandesi non sono *liberali* in quel senso che quasi dapertutto si suol dire.

Noi siamo costituzionali, cioè dimandiamo una leale applicazione della Costituzione, ossia della legge fondamentale.

5. Un altro caso curioso cominciò nella seconda Camera, e si terminò nella prima. Trattasi d'una risposta data dal signor Boot, Ministro di Giustizia, intorno ad una questione proposta da un Membro delle Camere, la quale senza dubbio era stata eccitata dai giornali protestanti. Ecco come sta la cosa. Nel mese di Novembre 1856 venne fatta una domanda nelle Camere relativamente all'esercizio del culto fuori delle chiese. Allora vennero presentati cataloghi, i quali indicano i luoghi nei quali è permesso una tal pratica, e quelli nei quali non è permessa. Ora la processione che si fa ogni anno, gli 8 Settembre, in Ossendrecht, villaggio della diocesi di Breda, era annoverata nella classe di quelli ove erano proibite. Cionondimeno la processione vi fu l'anno passato senza ostacolo di sorta. L'oratore chiese dunque da quanto tempo il governo avesse avuto dei motivi per permettere l'uscita di questa processione? Il Ministro di Giustizia ha risposto, rincrescergli molto che questa quistione abbia dato luogo ad alcuni articoli di giornali, che si occupano di portare la fiaccola della discordia; e la cosa dispiacergli tanto più, perchè è di sì piccola importanza. Narrò che dopo l'interpellanza fu esaminato dove erano permesse le processioni. Nello stesso tempo il suo collega pel culto cattolico trovò che la processione era stata permessa prima della revisione della legge fondamentale. E se essa decretò che le processioni continuassero pure a farsi in que' luoghi, nei quali soleano farsi prima della revisione, questo diritto doveva essere conservato, e non vi si poteano opporre ostacoli, neanche indirettamente. Il Ministro aggiunse spiacergli molto il vedere sorgere così frequentemente controversie di religione, nelle quali si dimentica soventi il primo comandamento della religione, che è la carità.

Il discorso del Ministro fu accolto con applausi, e compì la sconfitta che avea già ricevuta il partito reazionario, e dell'agitazione dell'Aprile 1853; giacchè in piene Camere il Ministro ha disapprovato e rigettati i giornali di questo partito, ed anzi il partito stesso; mentre niuno dei suoi fautori osò zittire contro. Ecco dunque il partito dell'agitazione d'Aprile sepolto, almeno per ora. Esso diede però ancora l'estremo soffio di vita nella prima Camera degli Stati generali, ove seggono i nostri grandi aristocratici. Il signore Van Dam Van Isfelt, già da molto tempo Gran Mastro delle logge massoniche, presidente della società segreta detta *Unità,* lo scopo della quale è di sostenere

nel paese le forze protestanti con mezzi materiali, e d'immiserire i cattolici; il signor Van Dam Van Isfelt, dico, predicando il culto della ragione, nel quale intanto è annoverata la religione cattolica, in quanto rappresenta la carità, predicò la tolleranza ai cattolici, ed ai protestanti, ma specialmente ai primi. Egli protestò d'essere d'accordo col Ministro della Giustizia rispetto a quel principio « Sia resa giustizia a chi si deve »: ma disse d'essergli molto incresciuto che il Ministro, parlando intorno alla processione di Ossendrecht, avesse rimproverato ad alcuni giornali, di ergere essi la fiaccola della discordia, mentre invece essi difendono la libertà di coscienza e i diritti di tutti. Secondo lui, cotesto rimprovero deve essere fatto agli organi dell'oltramontanismo, perchè l'oltramontano è di sua natura intollerante.

A tali proteste il Ministro della Giustizia rispose, sostenendo il discorso pronunziato da lui nella seconda Camera, ed aggiungendo non potersi ottenere la pace, quando una frazione della Chiesa cristiana cerca costantemente di calunniare le altre, e di esporle all'odio e alla derisione del paese. I membri della prima Camera hanno accolto queste franche parole con un'approvazione generale.

Ecco quanto vi fu di notevole nelle nostre Camere legislative in questa sessione. Il giorno 15 Febbraio le Camere si assembrarono nuovamente, per determinare i disegni di legge 1.° intorno alle vie ferrate; 2.° intorno all'abolizione della schiavitù delle Indie; 3.° intorno alle tariffe doganali; 4.° intorno il potere giudiziario. In altra corrispondenza vi darò il ragguaglio di queste discussioni.

6. Il *Stants-Courant*, ossia *Gazzetta dello Stato*, ha pubblicato ultimamente una relazione, nella quale si diè ragguaglio delle esazioni che i prodotti dell'anno 1858 hanno procurato al Tesoro. Questo rapporto mostra sempre più che la condizione finanziaria del paese va sempre prosperando. E infatti, quantunque molte imposte, le cui esazioni ascendevano annualmente a 5 milioni di fiorini, sieno state annullate in questi ultimi anni; pure le riscossioni dell'anno passato ammontano a 58 milioni e mezzo di fiorini, alla quale somma giammai non erano giunte. È vero che nel 1855 il bilancio ascendeva a 59,200,000 fiorini: ma bisogna considerare che appunto dopo quel tempo furono abolite le imposte nella somma di 5 milioni. Togliendo dunque questa somma dalle imposte generali per l'anno 1855, restano soltanto 54 milioni e 300 mila fiorini incirca; e se noi paragoniamo questo risultato con quello dell'anno passato, vedremo che le esazioni del 1858 hanno dato un soprappiù di 4,200,000 fio-

rini. Questi risultati dimostrano che noi camminiamo nel retto sentiero e che dobbiamo proseguire nell'opera, se vogliamo far sempre più fiorire le finanze nostre. Essi sono poi tanto più da ponderarsi perchè le somme richieste dal bilancio sono state maggiori degli anni precedenti; e perchè l'anno passato può considerarsi come oltremodo disfavorevole al Tesoro per molti riguardi e per causa del ristagno generale degli affari. Dal che può dedursi la prosperità delle nostre finanze non essere il risultato del caso, ma il risultato d'uno stato di cose che, fondato sopra solide basi, crescerà sempre più.

7. Altra volta io vi presentai una statistica dei Cattolici dell'Olanda, tratta dai fogli officiali; oggi farò lo stesso, rispetto alle nostre colonie d'oltre mare. Voi sapete che di tutte le belle colonie, che noi altre volte possedevamo, ce ne restano ancora alcune nelle Indie orientali ed occidentali. Queste colonie sono affidate ai governatori generali, assistiti da un Consiglio; e tutto s' amministra ciononostante dal nostro ministero delle colonie, capo del quale è ora il signor Rochussen, antico governatore delle Indie occidentali. Il governo spirituale dei cattolici è affidato a tre Vicarii apostolici, Vescovi *in partibus*, l'uno nelle Indie orientali e due nelle occidentali. Nelle Indie orientali, secondo calcoli fatti un poco all'ingrosso, i cattolici sono solamente 17 mila. Ma i registri civili, che ci danno solo questa cifra, è probabile che non siano molto esatti; ed abbiamo tutta la ragione di credere che i cattolici sono assai più. Essi posseggono sei chiese e sei stazioni, ove i missionarii si fermano nelle loro escursioni: in queste chiese dimorano 10 preti; ed è loro superiore monsignor Franchen, Vicario apostolico. Tutti sono stipendiati dal governo: lo stipendio del Vescovo ascende a 6 mila fiorini, e quello dei preti in servigio attivo è di 4,200 fiorini. Le religiose Orsoline hanno una casa in Batavia. Nelle Indie orientali vi sono due Vicariati apostolici; quello di Curacao e di Suriname. Il primo viene amministrato da monsignor Nieurrindt e conta 20,788 cattolici con 11 chiese e 17 stazioni destinate alle escursioni apostoliche dei missionarii, i quali non sono che 23, di cui 11 solamente stipendiati dal governo. Il Vescovo ha 2,500 fiorini, e gli 11 preti salariati hanno 1,200 fiorini per ciascheduno. A Curacao v'è una casa di Suore della Carità ed un Seminario, nel quale vengono iniziati al sacerdozio i giovani che, terminato il loro corso di lettere, abbandonano la patria per dedicarsi tutti alla conversione degli schiavi. Finalmente nel Vicariato di Suriname, più piccolo e più povero, vi hanno 9,000 cattolici con 5 chiese ed altrettante stazioni con 6 preti, il cui capo è mon-

signor Scheepers, stipendiato dal governo con 3,500 fiorini, mentre dei 6 preti uno soltanto ha 1,500 fiorini, gli altri neppure un soldo.

8. Vi dirò ora qualche cosa della carità cristiana in Olanda, sia che questa operi per donazioni, legati o eredità, sia che per la pubblica assistenza dei poveri. Io non vi posso parlare che delle donazioni, dei legati e delle eredità lasciate ad opere pie dai cattolici, poichè i protestanti mancano di statistiche a questo riguardo. Il totale ascende a 239,630 fiorini. Questa cifra non abbraccia le donazioni, le quali possono essere accettate senza il consenso del governo, e che, come può supporsi per alcuni làsciti probabili, sorpassano di molto le cifre approvate dallo Stato. La beneficenza in sollievo dei poveri fiorisce mercè 4,930 instituti differenti; dei quali 1,482 sono istituti civili o, almeno, di natura mista; 2,846 sono istituti ecclesiastici destinati ai poveri d'una determinata credenza; 602 sono istituti privati. Tutti questi istituti hanno distribuito in un solo anno l'enorme somma di 9,296,385 fiorini a 558,361 poveri. Queste cifre vi dicono chiaramente che la beneficenza è nell'Olanda in pieno vigore. Paragonando insieme l'azione della carità largita dai diversi istituti, ne risulta che, se la carità civile o mista ha aiutato $^{16}/_{40}$ sopra mille poveri; la carità ecclesiastica ne aiutò $^{20}/_{40}$, e la carità privata $^{4}/_{40}$: il che prova sempre più che la Chiesa è la vera madre dei poveri. È da aggiungere che la carità ecclesiastica va ogni dì più dilatandosi in Olanda.

9. Vi diedi altra volta alcune cifre relative al nostro insegnamento, tratte dalle statistiche officiali. In quanto all'insegnamento superiore queste statistiche dimostrano che v' hanno a Leida 628 studenti, a Utrecht 583, a Groninga 218, in tutto 1429 allievi; 549 per la teologia (bene inteso, protestante), 543 per il diritto, 262 per la medicina, 33 per le matematiche e per la fisica, e finalmente 42 per la filosofia e per le lettere. Nelle scuole di latino e nei licei vi sono 1857 allievi e 249 precettori.

Per l'insegnamento inferiore v'erano 3425 scuole pubbliche, non contando fra queste le scuole private o particolari. Gli allievi di tutte queste scuole sono 393,951, dei quali 141,386 venivano istruiti gratuitamente. Il numero dei giovani che frequentano queste scuole si è aumentato di 7409.

Molti membri della seconda Camera hanno insistito perchè si facesse una rivista delle leggi intorno all'insegnamento superiore e medio, e il Ministro disse che egli dal canto suo avrebbe fatto tutto ciò che poteva, e che già aveva preparati alcuni disegni di legge intorno all'insegnamen-

to sì superiore, sì inferiore. Egli è degno di lode per aver perfezionato l'istruzione, benchè questa possa ancora perfezionarsi in molti altri punti. Basta però che non venga troppo migliorata e non si allarghi troppo la cerchia delle conoscenze necessarie ai maestri ed agli scolari, come è avvenuto nella legge intorno all'istruzione primaria, votata nel 1856. Gli effetti di questa legge si fanno sentire per tutto per la ingente inopia dei maestri di scuola. E non è da meravigliarsene; poichè un giovane, che è adorno di quelle conoscenze che la legge richiede, rispetto all'istruzione primaria, poco invidierà una condizione sociale come quella del maestro di scuola; condizione durissima e che appena dà i mezzi per vivere alla meglio. Con le stesse cognizioni può benissimo darsi al commercio o all'industria con la speranza di far fortuna. Non vi dico niente dei giovanetti, la mente dei quali viene sopraccaricata di cose astratte, di cui quei cervelli incostanti non comprendono un iota.

10. La legge fondamentale stabilisce che per ogni 45,000 anime un membro sia inviato alle Camere. Ora, dopo la rivista della legge fondamentale del 1848, la popolazione si è così aumentata, che si è dovuto venire all'elezione di 4 membri di più per la seconda Camera degli Stati generali. Tale elezione si fece in Amsterdam, Rotterdam, Gorcum, e Dokkum. L'aspetto che hanno preso le elezioni a Rotterdam e ad Amsterdam è assai significante. Niuno può meravigliarsi se il partito costituzionale abbia trionfato a Rotterdam. Ivi il cuore batte con maggior vivacità e la vita vi scorre più liberamente, che non in Amsterdam, capitale del Regno. Rotterdam ha dunque eletto a gran maggioranza il signor Betz, candidato costituzionale. La Capitale invece propose due candidati; l'uno vero costituzionale; l'altro amico delle sette politiche che tanto nuocciono al paese: esso però fu questa volta proposto sotto l'aspetto di costituzionale. Alla prima elezione la cosa rimase indecisa; ma il dì 8 di febbraio, nella seconda elezione, la capitale rigettò l'amico delle sette ed elesse il signor Heukelom candidato costituzionale. A Dokkum città della Frisia, venne eletto eziandio un costituzionale, e a Gorcum città dell'Olanda meridionale, famosa nella storia per i martiri di Gorcum, l'elezione del signor Given, capo del partito reazionario, non è riuscita, malgrado tutte le mene fatte in quella città tutta protestante; e così le due nostre più grandi città commerciali spedirono alle Camere rappresentanti veramente costituzionali.

11. In un paese, ove varie sono le credenze indistintamente ammesse dalla legge fondamentale, tutti gli abitanti dovrebbero darsi a vicenda la mano in politica e dovrebbe in esso regnare tolleranza in questo senso, che

almeno, non fosse lecito odiare chi professa una religione diversa dalla propria. Così precisamente la pensano ed operano tutti i cattolici, e la maggior parte dei protestanti, i quali generalmente sono assennati. Vi ha nondimeno chi non la pensa così; e specialmente dalle società segrete dei protestanti noi vediamo proclamarsi l'opinione contraria, come un dovere sacro per tutti. E ci dà di ciò una prova un discorso tenuto dal signor Kist, membro, nelle Università nostre, della facoltà di Teologia, e famoso editore degli *Archivii della storia ecctesiastica nei Paesi Bassi*. Egli proclamò altamente in un'assemblea generale della società *Welstand* tenuta a Utrecht, che *la vera tolleranza* si trova nelle società segrete, che i membri di queste società sono i *veri tolleranti*. Perchè i vostri lettori possano giudicare quale sarebbe la tolleranza qui in Olanda se si mettessero in opera le idee manifestate dall'oratore, io vi farò parola primieramente del famoso suo discorso, e poi delle società segrete in generale.

In questo discorso veramente fanatico il professore, largamente stipendiato dal Governo, calunnia spudoratamente sì i Cattolici sì i protestanti, i quali offrono il loro obolo affine di dare al professore un pingue stipendio. Egli appella stranieri i cattolici: contro i cattolici rovescia l'odio dei protestanti, e diffama ed espone allo scherno dei protestanti Roma, il Papa e i Vescovi. Egli raccomanda la ribellione dell'Aprile 1853, e ne promette un'altra, invitando i suoi uditori a imitare l'ammutinamento di Brusselle nel Maggio ecc. ecc., e questo egli dice un inculcare *la vera tolleranza*.

In quanto poi alle società segrete, la prima è quella di Welstand, della quale è presidente il testè nominato professore. Essa non è soltanto una specie di banca per i contadini protestanti, ai quali anticipa capitali con frutti minimi e talvolta anche senza frutto: ma difende inoltre presso i protestanti la pretesa tolleranza, come appunto venne insegnata dal presidente nel suo discorso.

Ma la società Welstand non è sola a combattere per questo fine; chè si è affratellata ad essa un' altra società segreta detta *Unità*, la quale sotto la presidenza del Signor Van Dam Van Isfelt, tende al medesimo scopo di *sostenere le forze protestanti in Olanda*, e che egli sostiene col commercio e coll'industria. Eccovi uno scopo morale con mezzi materiali. Per sostenere i protestanti si grida sempre danaro! danaro! Una banca d'agricoltura ed una di credito mobile fanno di tutto per tener salve coteste forze protestanti e per sostenere la falsa idea di una tolleranza *pretesa ed esagerata*.

Viene terza la società *Phylacterion*, la quale non cammina con la borsa dei danari e con la veste del banchiere, ma con l'abito del rivoluzionario: è una *fraternità, una convenzione*. Nè si briga esclusivamente degli affari politici, poichè la sua missione è di sollevare le basse classi del popolo *a fine di assorbire col protestantesimo il cattolicismo sul terreno politico*. Ha insomma un carattere demagogico.

Dall'ammutinamento poi che ebbe luogo nell'Aprile del 1853 nacque la società detta *Evangelica*, il cui scopo è, più che altro, di convertire i cattolici al protestantesimo per farne i veri concittadini. Queste quattro società segrete s' affaticano insieme con mezzi materiali e morali per inculcare ed attuare, come dicea il presidente della società Welstand, la vera idea della tolleranza. Quella loro tolleranza consiste nel sostenere i protestanti con tutti i mezzi per immiserire i cattolici: essa vuol convertire tutti ad ogni costo, ma sopratutto i cattolici, contro i quali aizza le passioni dei protestanti per separarli dai Vescovi e da Roma. Il disegno d'intolleranza così concepito produce effetti funestissimi in qualche contrada. Così la società di *Welstand* e dell' *Unitas* difendono talmente i protestanti in alcuni luoghi co' loro banchi d' agricoltura e di credito mobile, col commercio e coll' industria, da togliere ai cattolici l'acquisto dei mezzi di sussistenza sì nell'agricoltura, sì nel commercio e nell'industria.

Fortunatamente dal *Phylaeterion* ossia dalla società democratica non è tanto il male che ne deriva, essendo l'olandese poco simpatico della demagogia. Lo stesso può dirsi della società detta *Evangelica*, che ha per iscopo la separazione dei Cattolici dalla loro Chiesa. E ciò spiegasi agevolmente; perchè l' Olandese è cattolico per convinzione, e tutto cuore verso la sua Chiesa, verso Roma e verso il Sommo Pontefice. Però la società *Evangelica* sa talora ingannare i semplici, aggiungendo alla luce evangelica una buona somma di fiorini, coi quali corrompe nelle grandi città, più di quello che s'immagina.

Se poi i Cattolici non soffrono di più dalle società segrete, se non sono anche più impoveriti, non bisogna già ringraziarne le società segrete, ma i protestanti assennati che non ne vogliono più. Così la società *Welstand* ha perduto solo in Amsterdam due terzi dei suoi membri. I fogli, i quali rappresentano l'opinione di queste società, sono divenuti più prudenti dopo il rimprovero fatto loro in piena Camera dal Ministro di Giustizia, di portare essi la fiaccola della discordia nel paese: altri mostrano anche una disposizione migliore. La mostrano essi sul serio? Il tempo ce ne chiarirà.

12. Il nuovo Arcivescovo giansenista di Utrecht ha ardito far sapere alla Santa Sede la sua nomina illegittima e sacrilega. Il Sommo Pontefice ha risposto, com'era da aspettarsi, con una Bolla di scomunica, diretta ai cattolici d'Olanda. « Noi scomunichiamo, dice il Santo Padre, lui (l'Arcivescovo) e tutti quelli, che hanno avuto qualche parte nella sua elezione o nella sua consecrazione col loro concorso, coi consigli o col loro consenso ». Nella diocesi di Ruremonda, la Bolla è stata letta ai Cattolici in tutte le chiese. Dal 1850 fino al 1858, mentre la popolazione ha aumentato di 204,348 anime, il piccolo branco dei giansenisti ammontanti a 5,427, non ne ha guadagnato una sola. Nello spazio poi di 135 anni le loro parrocchie, non solo non sono aumentate, ma sono anzi diminuite di venti.

Inghilterra (*Nostra corrispondenza*). 1. La riforma parlamentare — 2. Proposizione del Ministero Derby — 3. Strategica del Russel per rovesciare il Ministero — 4. Vittoria del Russel e scioglimento del parlamento — 5. L'Inghilterra e gli esuli napoletani.

1. È finito il primo atto del gran dramma parlamentare della Riforma; avendo la Regina deciso di sciogliere il Parlamento: sì che le nuove elezioni si faranno dopo Pasqua. Esaminiamo le circostanze di codesta crisi politica. Già sapete che nel 1831-32 si fece quel cambiamento nella legislazione inglese il quale si chiama *Parliamentary Reform*. Furono allora aboliti i privilegi di molti piccoli paesi, i quali eleggevano Deputati; ed il diritto di eleggerli fu trasferito a Birminghan, Manchester, ed altri luoghi popolosi ed importanti, e fu grandemente aumentato il numero degli elettori. Così la parte popolare della Costituzione acquistò assai maggior potere. Ma la legge del 1831-32 non tolse tutti i difetti del sistema elettorale. Giacchè rimasero alcuni piccoli borghi rappresentati nel Parlamento, mentre altri luoghi importanti non godevano il privilegio di eleggere Deputati proprii: e col progredire del tempo le anomalie del sistema divennero sempre più evidenti. Ora poi il miglioramento del paese fa sì che si potrebbe, senza inconvenienti, accrescere di nuovo notevolmente il numero degli elettori, e così rendere più ampia e più soda la base della Costituzione. Perciò gli uomini di stato inglesi dovettero rimaner persuasi che sarebbe cosa giusta e savia riformare il Parlamento già riformato. Ma bisogna concedere che i difetti del nostro sistema di rappresentanza nazionale sono più teoretici che pratici. Conciossiachè la Camera, in sostanza, rappresenta

tutti gli interessi ed i sentimenti della nazione. Dunque non esiste un gran bisogno di riforma; e l'opinione pubblica a questo riguardo giudica la questione freddamente.

2. Ma i capi dei partiti parlamentari profittano sempre della questione della Riforma per sodisfare alla propria ambizione. Il Ministro Derby dovette dunque anch' egli promettere la Riforma parlamentare, per togliere un'arme dalle mani del Palmerston e del Russell. Intanto il Bright, Deputato di Birmingham, tentò di eccitare in Inghilterra lo spirito democratico con grandi invettive contro l'aristocrazia, e promettendo al popolo molti vantaggi politici, sociali ed economici, per mezzo d'una Riforma parlamentare fondata sulla pretta democrazia. Non riuscì questa crociata del Bright contro le classi superiori. Il popolo lo ascoltò, lo applaudì, ma non si arrolò sotto la sua bandiera. Radunatosi poi il Parlamento nel mese di Febbraio scorso, il Ministero propose un progetto di Riforma, il quale non piacque alla maggioranza della Camera. Due membri del Ministero, cioè Walpole e Henley, persone rispettabilissime, si ritirarono, dichiarandosi contrarii al disegno dei loro colleghi; e si vide che le loro idee erano più liberali di quelle degli altri Ministri. Il Ministero fece capire che, quando si verrebbe alla discussione degli articoli del Bill, cioè *in Comitato*, si potrebbero fare cambiamenti, i quali sodisfarebbero probabilmente il maggior numero dei Deputati.

3. Ma Lord Iohn Russel si servì di una strategia profondamente calcolata per rovesciare il Ministero, sperando di prenderne il luogo. In vece di aspettare la discussione degli articoli della legge, egli propose per la *seconda lettura*, cioè per la discussione del Bill in complesso, una dichiarazione (*resolution*) anticipata, la quale condannasse due degli articoli principali del Bill. L'intenzione del Russell era di impedire la discussione degli articoli *in Comitato*, nella quale il Ministero poteva cedere alle opinioni della Camera senza discapito della propria dignità, anticipando la condanna di quei due articoli notevoli in un modo quasi insultante, e rendendo perciò assai difficile al Ministero qualunque concessione. Il Palmerston vedeva di mal animo una tattica, la quale poneva il suo rivale nella vanguardia dell'opposizione, e rendevalo così, nel caso che rimanesse rovesciato il Ministero, il più probabile primo Ministro futuro. Ma il Palmerston promise di sostenere la proposta dichiarazione del Russell, e il fece in un discorso nel quale egli combattè il Ministero; sperando tuttavia che esso, spaventato dell' aspetto formidabile dell' opposizione, cederebbe alla opinione

della Camera, e che così sarebbero deluse le ambiziose speranze del Russell. Ma il Palmerston pretese troppo : giacchè consigliò al Ministero di proseguir la discussione del Bill anche nel caso che fosse vinto nella lotta col Russell. Il Disraeli rifiutò dunque con dignità questo falso consiglio, e dichiarò che, se la Camera accettava la proposizione del Russell, il governo abbandonerebbe il Bill.

4. Dopo sette tornate, si passò alla votazione il 1 di Aprile alle ore 2 dopo mezza notte ; ed i voti furono, per Russell, 330, e per il governo 291. Il Lunedì seguente le due Camere ebbero la notizia officiale che la Regina scioglierebbe il Parlamento dopo Pasqua. Io credo che questo provvedimento sia pericoloso pei ministri. Conciossiachè essi non possono ragionevolmente sperare di ottenere nelle prossime elezioni una Camera più favorevole alle loro viste politiche ; che anzi forse il Parlamento sarà più democratico. Il Ministero vedendo che il Bill non era totalmente approvato dalla Camera, poteva con dignità cedere alcuni punti e così acconciare le sue proposizioni ai sentimenti del Parlamento. Ma spingendo la lotta all'estremo, il Governo rimarrà fosse sconfitto, e vedrà finalmente rientrare al potere il Palmerston ed il Russell. Questa vittoria del Russell può precipitare la guerra; quantunque tanto il Palmerston, quanto il Russel abbiano dichiarato che si devono mantenere i trattati.

5. Lo sbarco del Poerio e dei suoi compagni in Inghilterra, ha prodotto una certa sensazione, ma questa circostanza non ha alcuna importanza politica. I Palmerston, i Russell, i Gladstone, ecc. si sono affrettati ad accogliere con soccorsi ed onori quei condannati ; i giornali schiamazzarono contro il Re di Napoli ; ma l'Inghilterra è ora quasi intieramente occupata dei proprii affari interni.

RUSSIA *(Nostra corrispondenza)*. I *Raskolnilks.*

La questione intorno ai *Raskolniks,* ossia scismatici della Chiesa ortodossa, di cui vi parlai altre volte, dura tuttavia più calda che mai. I vostri lettori non ignorano che, sotto il regno di Nicolò, un cittadino starovero, vale a dire seguace degli antichi libri liturgici, trafficò, aiutato da alcuni ebrei, mediante una somma di pecunia, la sua consacrazione, con un Vescovo deposto, che gli vendette l'ordine episcopale. Al tempo che fervea la guerra di Crimea, questo Vescovo di *contrabbando* era stato infiltrato dalla politica d'un'altra Potenza a Salzbourg ; ma di lì a poco gli convenne ritirarsi nella città di Bukovine ; dove egli prese ad ordinare

sacerdoti, a consacrare Vescovi e formare una chiesa contrapposta alla Chiesa ortodossa. Il Governo è convinto che una gran parte di cotesti preti e Vescovi sono riusciti a penetrare nella Russia: perciò si vede che tutte le pratiche tanto del Governo quanto del Sinodo, per le quali si tentava abolire lo staroverismo con l'abolizione del suo sacerdozio, sono ora andate in fumo. Nè ha prodotto effetto di sorta la parola di Monsignor Gregorio, Metropolitano di Pietroburgo, il quale volgendosi in un suo libro agli scismatici diceva, argomentando per filo di logica: « L'episcopato è essenziale alla vera Chiesa: voi non avete episcopato: dunque voi non siete la vera Chiesa ». Anzi le cose sono venute a tale, che sembrano al tutto rassodati gli ordinamenti di cotesta setta, col suo falso sacerdozio e con la sua propaganda.

Fu dunque forza di appigliarsi ad un qualunque partito; mentrechè non si potevano costringere gli staroveri mediante la forza; essendo essi 15 milioni circa, ed organizzati come le sette segrete. È poi certissimo che amministrazione, danari, corrispondenze, corrieri veloci e sicuri che le trasportano da un'estremità all'altra dell'Impero, non mancano agli staroveri. L'Imperator Nicolò si servì di molti mezzi violenti per contenerli; ma benchè essi fossero assai meno numerosi che al presente, non vi riuscì, perchè gli uffiziali, anche altissimi, si sono per lo più lasciati vincere dall'oro di questa setta. Nè le riforme recenti hanno potuto rendere più onesta per questa parte la pubblica amministrazione. Ora si è scelta altra via. La legislazione, è vero, non fu alterata, sì che il Governo resta armato di tutto quel terribile arsenale di leggi, a cui teme di rinunziare; ma queste si vogliono mantenere con forme più miti. Perciò il Ministro dell'Interno ha spedito istruzioni a tutti i governatori, prescrivendo loro come debbano contenersi nell'eseguire gli ordini rispettivi. È vietato severamente ai Vescovi e ai sacerdoti *Raskolniks*, consacrati al di fuori, di entrare in Russia; parimente è proibito ogni propaganda da parte degli scismatici, nè è permesso di fondare templi o conventi, e di far processioni: in una parola nulla è concesso che possa aver qualche importanza esterna e pubblica. Ma, da questo in fuori, si raccomanda la tolleranza delle loro pratiche religiose, delle feste, dei battesimi, dei matrimonii, dei funerali loro. Ai semplici preti poi è vietato di ricorrere alla forza secolare: se essi vengono a sapere un fatto di qualche momento, debbono subito riferirlo al loro Vescovo diocesano, e questi dal canto suo deve intendersela col governatore. Ma ove si consideri lo spirito, col quale sono stati concepiti questi provvedimenti, non si può a meno di dire che la

tolleranza farà chiudere quasi sempre gli occhi. E la natura stessa di questi provvedimenti vi dice, che essi altro finalmente non sono che un tacito compromesso fra le parti contrarie. Ora non v'è più l'energica e spietata repressione, che regnava negli atti del Governo rispetto ai *Raskolniks*, quando era Ministro il sig. Bibikoff, ma, per altra parte, nè anco può dirsi che l'inauguramento della nuova politica, alla quale ora s'è volto il Governo, trovi patrocinio e patrocinatori nei personaggi più cospicui ed operosi. Prima che si venisse alle concessioni suddette si tennero calde e lunghe dispute. Si è proposto di far accettare ai *Raskolniks* i Vescovi ordinati dal Sinodo; al che essi hanno ben volentieri annuito, a condizione però che i Vescovi si sottopongano ad una non so quale ridicola cerimonia, con la quale credono di tergerli dalle sozzure contratte nel comunicar che fecero coi Niconiani. Fra i membri laici del Comitato incaricato di esaminare questa ardua quistione, i più cospicui hanno fortemente protestato contro l'esecuzione di questo disegno; nè parrà strano ai Cattolici che anche Monsignor Gregorio, Metropolitano di Pietroburgo, vi si sia opposto fermamente. Infatti non è da stupire che il Governo russo sia pronto a riconoscere l'esistenza di una Chiesa e di una gerarchia di staroveri, ma sarebbe assurdo che la Chiesa russa con le proprie mani consacrasse vescovi e sacerdoti che dovessero stare separati dal suo consorzio. Nè posso lasciare di farvi notare la mutazione avvenuta nel clero riguardo al potere temporale. Trasportatevi col pensiero ai tempi dell'Imperator Nicolò e del Conte Protassolf. Allora nessun prelato della chiesa russa si prendeva la libertà di parlare a suo talento; e guai a chi avesse favellato con quell'energia di espressioni usate testè dal presente metropolitano di Pietroburgo.

Non intendo di farmi mallevadore di quanto si va dicendo intorno a questa seduta del Comitato. Una sola osservazione basterà a darvene un'idea. Monsignor Bajanoff, confessore dell'Imperatore e della famiglia imperiale, membro del Sinodo e fornito di tutti quei titoli che procacciano influenza ed autorità grande in corte, al vedere che le dispute si faceano aspre assai, credè conveniente di entrare in mezzo come conciliatore, e prese a parlare. Ma Monsig. Gregorio l'interruppe gridando: « In quanto a te, popo, io ti proibisco di far parola; e se tu aggiungi una sillaba sola, io ti degrado ». Gli uomini che hanno convinzioni religiose e che conoscono ciò che è necessario all'unità di una Chiesa, approvano certamente l'operato da Monsignor Gregorio: altri nondimeno (e nei nostri ordini officiali ve ne ha molti) non veggono nell'avviamento delle cose se non

che un interesse politico, donde inferiscono non doversi poi guardar tanto sottilmente in queste quistioni di ortodossia.

Il giornale il *Nord* ci ha fatto sapere che un Governatore di provincia si è appigliato al sistema conciliativo riprovato da Monsig. Gregorio, e ne ricavò un fausto effetto. Questo Governatore, secondochè ne dice la corrispondenza del *Nord,* assistette alle funzioni religiose degli staroveri, i quali dal canto loro comunicarono *in sacris* con esso lui: sicchè l'indulgenza del Governatore ha concorso a convertire due conventi e molti villaggi. Noi prestiamo fede volentieri alla prima parte di questo fatto e ci meravigliamo che il *Nord* proponga l'esempio di un solo Governatore il qual sia niconiano e starovero tutt'insieme: non possiamo però credere al riuscimento di cotali doppiezze, conoscendo benissimo i principii degli staroveri e l'eccessivo loro rigore, onde nacque lo scisma. Del resto se vi fu in questo fatto alcuno che sia stato burlato, questi è per certo il Governatore ed anche il *Nord* che ne fa il panegirico.

Cina *(Nostra corrispondenza).* **1. Spedizione di Lord Elgin — 2. Rumori politici — 3. Un mandarino dello Scian tun — 4. Curiose maniere di mendicare — 5. I Bonzi graduati.**

1. Vi parlai, nell'ultima mia corrispondenza, d'una spedizione, che in Scian hai preparavasi per isgombrare, come dicevasi, da'ribelli l'occupata Nankino. Si vide infatti partire con alcune navi Lord Elgin verso quella direzione, e lungo tempo si aspettò l'esito di quella gita. N'è ritornato contentissimo di avere spianato al commercio la via del Yan tse kian: ma in verità non ebbe co' ribelli che un conflitto passaggero. Sfilava colle sue navi dinanzi Nankino, quando si vide piovere addosso una scarica delle batterie che abbarravano quel passo. I colpi giungevano bene appuntati; ma fu facile alla forza del vapore sottrarsi ben presto a quella furia. Se non che la dimane, riunitisi a consiglio i capi della spedizione, giudicarono di dovere, quantunque non ben provveduti di forze, ritornare al luogo della mischia, e togliere a quei cannonieri il vezzo di ricominciare le offese. Ritornarono infatti, guadagnarono il luogo, ne uccisero o volsero in fuga i difensori, distrussero la batteria, e continnarono il loro cammino. S'inoltrarono poi molto a dentro nel paese e furono bene accolti in tutti i luoghi ove fermaronsi: ma le acque sempre più abbassandosi, faceano loro sempre sentire la necessità di ritornare. Nel ritorno infatti trovarono in un seno le acque di già abbassate di 40 piedi; due de'più gran-

di navigli non poterono perciò rivenire: sì che l'ambasciadore dovette con solo qualche cannoniera ripassare sotto i bastioni de' ribelli. Ma questi già intimoriti gli inviarono alcuni capi a fargli mille scuse dello sbaglio preso da certi loro malaccorti compagni, ed a promettergli libero passaggio per tutti i commercianti inglesi, che volessero cominciare le loro comunicazioni co' porti nell'ultimo trattato loro aperti.

2. Mentre l'ambasciadore inglese scandagliava il valico del Yan tse kian, quello di Francia, campato per divina misericordia da un imminente pericolo di naufragio, recavasi finalmente in Hong kong, ed i Commissari imperiali ritiravansi in Su ceu. Tutti attendono l'esecuzione del trattato, e corrono intanto mille voci che crescono dubbi e sospetti sopra la sincerità de' Cinesi. In Canton una lettera si trovò indirizzata dalla Corte ad un mandarino, la quale raccomandava di tenersi sempre sulle guardie e sulle difese; chè il Sovrano avea ceduto sì alla forza, ma non mai avuto pensiero di vendersi agli Europei. Il re tartaro poi, a quel che dicesi, ha chiesto alle sue tribù numerose truppe di soldati: e siccome i tartari sono al presente assai malcontenti dell'imperadore che li lascia morir di fame sulle vie di Pekino, e però facilissimo sarebbe a quel re destarli ad una rivolta, così l'influenza di colui è grandemente temuta da Hien fun, e le sue voglie di leggieri eseguite.

3. La religione è in pace, e continua in silenzio il suo divino apostolato. Nello Sciantun un cristiano richiesto da un ricco proprietario gentile di vendergli un certo terreno, ricusò, e fu per dispetto citato al tribunale. Il mandarino, chiarito appieno l'affare, mandò libero l'accusato; e chiamato a sè l'accusatore, ed avutone che il cristiano non era di altro colpevole che di appartenere ad una religione proscritta; e non sai, rispose, che la religione cristiana è vera e lodevole, e che io stesso son cristiano? Ed in questa lo mandò assoluto con una semplice multa di diecimila taeli.

4. Nella Provincia di Peckino, come nelle altre settentrionali, si viaggia sui carri. Quel viaggiare è oltremodo incomodo, specialmente nelle ore più calde della state, tra pel calore che ti fa respirare un'aria di fuoco, e pe' turbini di polvere, la quale impastatasi col copioso sudore, ti forma addosso una crosta tale, che per ben lavarsi sarebbe di mestieri andare al bucato. Quando si viaggia nelle grandi strade, chiamate tatao, si trova almeno, giuntosi all'albergo, una camera mediocre ed una bastevole refezione. Ma nelle piccole, i viaggiatori non trovano che meschinissimi alberghi, ed il pasto consiste in una minestra di certi

grossi ed indigesti vermicelli, in una frittata, ed in un' insalata di zucche gialle.

Or in queste vie, proprio là ove s'ingolano in qualche borghetto, ti scontri talvolta in certi mendicanti, che sanno costringerti a far loro limosina con uno spediente proprio cinese. Si stendono bocconi a traverso di quel seno della via, ove il tuo carro è costretto a passare: il popolo guarda con indifferenza questo spettacolo; qualcuno se ne sdegna; ma nessuno osa metter la mano su quel gemente, per timore che quella vita già strutta e logora di fame e di miseria non gli manchi tra le braccia, e gli attiri mille guai dal Mandarino. Se vuoi passare, fattigli vicino, e lasciagli correre in mano alcune sapeche: esso allora si alza, e resta in piedi finchè il tuo carro non sia passato, e senza lasciare ad altri il tempo di trarre profitto da quell'intervallo, rientra tosto nel suo pacifico possesso.

Due altri modi qui in uso di esigere limosina mi son pure sembrati singolari: l'uno è di porsi all' imboccatura di qualche ponte con un vivo serpentaccio alla mano, e presentarloti minaccioso al viso con l'intimazione di arrenderti a sborsare qualche cosa. L'altro è di aprirsi con un coltelletto il sommo della fronte, e farne spicciare a varie liste il sangue, finchè tal vista non muova in altri quella compassione, cui aveano indarno provocato le più lamentevoli voci della miseria abbandonata.

5. Come i mendici di professione sogliono distinguersi alla fronte listata di quelle cicatrici, così i bonzi d'importanza hanno per contrasegno tre profondi buchi scavati sul mezzo del capo. E poichè v' ha per essi tre specie di grado, così i loro più anziani hanno la testa guastata con nove di siffatti fori: ed allora acquistano il privilegio di dover essere alimentati in qualunque bonzeria dell'impero si presentino. Quei buchi formansi con un metodo molto doloroso; giacchè incisa dapprima la cute, vi si conficca dentro una verghetta profumata, di quelle che sogliono ardersi dinanzi agli idoli; la quale si lascia tutta bruciare insino alla radice, con tanto spasimo del paziente, che molte volte ne muore. Quanto è mai crudele il diavolo!

DIPLOMAZIA E GUERRA. 1. Aspettazione delle spiegazioni — 2. Le spiegazioni del *Moniteur* — 3. Le spiegazioni del gabinetto inglese — 4. Nuove pratiche e primi fatti.

1. Prima di sciogliere il parlamento, il Ministero inglese dovea dare alla Camera, e con essa all'Europa, che stava ansiosamente aspettandole, quelle spiegazioni sopra lo stato presente delle cose riguardo al Congresso ed alla guerra, che il Palmerston avea chieste ed il Ministero promesse da qualche tempo. Ma volendo dare spiegazioni il più che potesse chiare e certe, e vedendo di non poterle dare tali così subito, andava procrastinando di giorno in giorno; e in tanto si affannava, proponendo mezzi termini e disegni varii di accomodamento alle potenze litiganti, tanto per poter in qualche modo assicurare alcune basi di Congresso e qualche punto di discussione sopra cui esse volessero accordarsi. Giungeva intanto il giorno fatale delle spiegazioni, e benchè il Gabinetto che dovea darle non fosse molto innanzi nel buon esito di sue pratiche pacifiche, pure tutta quell'immensa folla di leggitori di giornali in tutta Europa, che ne sapevano meno del gabinetto inglese, salutarono con applausi l'alba fortunata di quel giorno delle spiegazioni: del giorno in cui si sarebbe visto il frutto che si ricava dall'avere un Parlamento che interroga i Ministri e li sforza a informare di tutto i deputati e le nazioni. Se non che il Governo francese, proprio lo stesso giorno in cui il Gabinetto inglese dovea parlare, si incaricò di dimostrare che, anche senza parlamenti e senza interpellanze, le nazioni possono essere informate. Giacchè esso pubblicò nel *Moniteur* un rendiconto di tutte le pratiche di pace e di guerra corse fino a quel giorno diciotto di Aprile. Ed è a notare che le spiegazioni del giornale ufficiale francese furono molto più ampie e chiare che non quelle che potè dare il Ministero inglese.

2. Ma checchè sia della fonte delle spiegazioni, il certo è che esse furono date e comparvero come un lampo di luce sinistra che, rompendo le tenebre di una notte buia, fa improvvisamente vedere a chi si trova per via l'orrore della foresta in cui si trova impacciato e della tempesta che gli pende sul capo. Dopo accettato il Congresso proposto dalla Russia (disse il *Moniteur*), le potenze s'accordarono in questi cinque punti proposti dall'Inghilterra. 1. Determinare i mezzi coi quali la pace può essere mantenuta fra l'Austria e la Sardegna. 2. Stabilire come possa meglio attuarsi lo sgombro degli Stati Romani dalle truppe francesi e austriache. 3. Esaminare se conviene d'introdurre riforme nell'interna ammini-

strazione di questi e degli altri Stati italiani, la cui amministrazione avesse difetti che tendessero evidentemente a stabilire uno stato permanente e pericoloso di turbamento e di malcontento: e quali debbono essere queste riforme. 4. Sostituire ai trattati tra l'Austria e i Ducati una confederazione degli Stati d' Italia per la loro mutua protezione esterna ed interna. L'Austria, accettate queste proposte, chiese inoltre il disarmamento della Sardegna, e poi il disarmamento generale prima del Congresso. L'Inghilterra invece pensò che il disarmamento poteva essere eseguito dopo aperto il Congresso. La Francia accettò questa proposta: ma non tutti si accordarono sopra la questione del sapere se l'adesione ufficiale della Sardegua a tale proposta era o non era indispensabile. La Francia pensò che non si poteva esigere ciò dal Piemonte se egli non era rappresentato nel Congresso: e l'Inghilterra avendo chiesto che la Francia ottenesse dalla Sardegna l'adesione al disarmamento, il Governo imperiale promise di farlo, se la Sardegna e gli altri Stati italiani erano invitati al Congresso. Il *Moniteur* conchiuse da tutto questo che nulla poteva più opporsi alla riunione del Congresso.

3. Le spiegazioni date dai Ministri nel parlamento inglese non dissero nulla di più quanto alle pratiche essenziali diplomatiche, e dissero anzi qualche cosa di meno, in quanto tacquero affatto della ultima proposta francese. Ma aggiunsero alcune circostanze molto gravi in quanto esse si opponevano direttamente alla conclusione pacifica del *Moniteur*. Il Conte di Malmesbury finì anzi la sua narrazione col dire, che nulla è conchiuso e che le potenze sono d'accordo ora come il primo giorno; e conchiuse così « La guerra se verrà non sarà una guerra ordinaria. Sarà una guerra a cui prenderanno parte persone che, senza il menomo sentimento di patriottismo, sperano ottenere l'attuazione dei loro disperati disegni. Questa guerra avrà con sè tutti i fabbricanti di governi impossibili, i repubblicani d'ogni specie, tutti i forsennati, tutti coloro che sperano qualche cosa; essa comprenderà ogni sorta di principii, e farà nascere ogni specie di speranze; in guisa che è assolutamente impossibile ad un uomo, per quanto pratico egli sia, di prevedere ragionevolmente la fine di una tal guerra». E prima avea detto che « la Sardegna aveva da qualche tempo dimenticato i suoi doveri: che l'Austria possedeva i suoi territorii coi medesimi diritti con cui l'Inghilterra possiede i suoi; che l'Inghilterra avrebbe sempre difesi i trattati del 1815, e che egli non vedeva punto per qual filo di raziocinii il capo del governo francese fosse stato condotto a persuadersi di dover intervenire nelle lotte di altri popoli. L'Inghilterra non aiuterà mai l'Austria contro i proprii sudditi; ma non intende perchè la Francia,

potenza forestiera, voglia entrare in questo litigio ». E prima avea detto « riguardo all'Austria i sentimenti del popolo inglese sono stati sempre quelli di antichissimi alleati ». Da tutte queste frasi pare che, per lo meno, il gabinetto inglese presente non sarà contro l' Austria. Al qual discorso rispondendo il Clarendon, disse che « le cose erano troppo innanzi, e che niuna delle due parti avea confidenza nell'altra; sì che neanche aveano fiducia nel congresso: e che perciò niuno volea disarmare ». Si oppose poi ad ogni modificazione dei trattati e quanto all' Italia « l'unità italiana, disse, è un'utopìa e il detestabile partito del Mazzini è spento. Io non posso comprendere a che servirebbe la guerra; imperocchè ammettendo anche che gli austriaci fossero espulsi, mai gli italiani non giungerebbero ad intendersi ». Lord Derby, dopo osservato che tutti i partiti in Inghilterra erano d'accordo nel voler salvi i trattati del 1515, disse chiaramente che la Russia, colla sua proposta di congresso, avea impacciata l'Inghilterra, e imbrogliate le cose. « Io non dubito, disse, che colle migliori intenzioni del mondo, la proposta russa non abbia introdotte tutte le presenti difficoltà e credo che la soluzione sarebbe uscita più presto e meglio dalla missione di Lord Cowley ». Dopo accusata la Russia Lord Derby accusò la Sardegna, dicendo: « Debbo dichiarare che io attribuisco in parte la diffidenza, l'incertezza e i preparativi militari alle infelici parole uscite di bocca al Re di Sardegna all'apertura delle Camere. Dopo tali parole non è a stupire che l'Austria si sia armata. L'Austria ha sempre protestato che, se la Sardegna non assaliva, essa non dovea nulla temere da lei ». Tornò poi ad accusare la Russia dicendo che « se Lord Cowley era lasciato fare, l'Austria avrebbe modificati i suoi trattati italiani, togliendo così uno dei pretesti principali della guerra; e venendo al futuro « il momento è vicino, disse, in cui l'onore dell'Inghilterra vorrà che tutte queste pratiche siano finite. L'Inghilterra fece ancora una proposta (e niuno allora sapeva qual essa fosse). Se essa non è accettata, l'Inghilterra dirà « si è perduto tempo abbastanza » e si ritirerà riservandosi tutta la libertà di seguire la politica che le suggerirà il principio della neutralità. Se la guerra scoppierà, le sue conseguenze peseranno anzitutto sopra l'Italia, chiunque sia il primo che snuderà la spada. L'Italia sarà il centro di una guerra crudele di principii e di passioni. Sarà una guerra violenta di cui, quanto all'Italia, non si può prevedere la fine. Ma essa non sarà solo in Italia. Altre passioni sorgeranno, altre nazionalità si ecciteranno: l'Europa intera sarà in incendio. L'Inghilterra non vedrà in tal caso con indifferenza mutate le sorti dell'Adriatico e del Mediterraneo, e starà attenta contro ogni impresa possibile di qualunque

Potenza. La Germania, il Belgio, la Svizzera non saranno forse lontane dal prender parte alla lotta. La nostra neutralità sarà armata, e in ogni caso noi faremo quello che l'onore, la giustizia e la dignità ci detteranno ». Queste e molte altre parole non meno eloquenti e significanti si fecero udire nella camera dei Lordi.

Nella Camera dei Comuni si ripeterono presso a poco le stesse cose. Il Disraeli non dissimulò « tutto ciò che vi ha di impacciante ed anche di equivoco nella condotta recente della Sardegna » e disse chiaro che ella avea torto nel voler entrare nel Congresso; assicurando pure che le proposte inglesi portate da Lord Cowley erano a buon termine quando fu loro opposta una contro proposta russa ». Ripetè che « le acque dell'Adriatico non possono essere turbate senza che l'agitazione riesca fino al Reno ». E ciò perchè « il porto di Trieste appartiene all'Italia ed alla Confederazione Germanica ». Nel qual caso l'Inghilterra « sarà forzata a prender parte alla guerra, non solo per motivi di civiltà ma ancora d'interesse ». Rispose il Palmerston scusando la Russia di essersi interposta, e accusando il gabinetto di non aver data alla missione del Cowley quel carattere ufficiale che avrebbe impedita la controproposta russa. Censurò pure la proposta del disarmamento, assicurò che l'Italia è quieta, diè ragione alla Sardegna pel suo desiderio d'intervenire al Congresso, non mostrò niun timore di una guerra generale; insomma disse tutto il rovescio di quello che avevano detto i Ministri a cui vuole succedere. Il Gladstone e il Russell dissero presso a poco lo stesso, accusando anche i Ministri di parzialità per l'Austria. Il giorno dopo questi discorsi parlamentari, il Parlamento fu prorogato fino al giorno cinque di Maggio. La dissoluzione ebbe luogo il 23 di Aprile. Pel 25 furono convocati i collegi elettorali: e nei giorni seguenti avranno luogo le elezioni.

4. Avea detto il Derby che l'Inghilterra aveva fatta una nuova proposta; dopo la quale, se non riusciva, essa si sarebbe ritirata dalle pratiche. La proposta, allora ignota, si conobbe poi qualche giorno dopo per mezzo del *Moniteur*, e consisteva nel disarmamento simultaneo prima del Congresso: il quale disarmamento sarebbe stato regolato da una commissione militare e civile indipendente del Congresso: nella quale avrebbe avuto luogo un commissario sardo. Appena raunata la giunta e cominciati i suoi lavori il Congresso si sarebbe raccolto a discutere le quistioni politiche. I rappresentanti degli Stati italiani sarebbero stati invitati al Congresso, come in quello di Laybach nel 1821.

A queste proposte inglesi acconsentirono Francia, Russia e Prussia. Ma non l'Austria, la quale, come annunziò il *Moniteur* del 22 Aprile

« pareva che avesse invece deciso di fare una comunicazione diretta al gabinetto Sardo per ottenere il suo disarmamento ». Aggiungeva il foglio ufficiale che « in presenza di questi fatti l'Imperatore ha ordinato una concentrazione di parecchie divisioni sulle frontiere del Piemonte ».

Il *Moniteur* poi del giorno seguente annunziò che « il governo austriaco ha creduto dovere indirizzare una comunicazione diretta al governo sardo per invitarlo a porre il suo esercito in istato di pace ed a licenziare i volontarii. Questa comunicazione ha dovuto essere trasmessa a Torino per mezzo di un aiutante di campo del generale Giulay, capitano comandante l'esercito austriaco in Lombardia. Quell' ufficiale dee essere stato incaricato di dichiarare ch'egli aspettava la risposta fra tre giorni, e che ogni risposta dilatoria sarebbe stata considerata come un rifiuto. L'Inghilterra e la Russia (e poco dopo anche la Prussia) non esitarono a protestare contro la condotta dell'Austria in tale circostanza ».

Seguiva questa nota la notizia che l'Imperatore ripartì il comando delle sue truppe; dando al Maresciallo Magnan il comando dell'esercito di Parigi: al Maresciallo Pelissier di quello di osservazione a Nancy; al Maresciallo Castellane di quello di Lione: al Maresciallo Baraguay d'Hilliers di quello del 1.° corpo dell'esercito dell'Alpi; al Gen. Mac Mahon del 2.° corpo: al Maresciallo Canrobert del 3.° corpo; al Gen. Niel del 4.° corpo. Il Principe Napoleone avrà il comando di un corpo separato. Il Maresciallo Randon è nominato maggior generale dell'esercito delle Alpi.

La *Gazzetta* ufficiale *di Vienna* pubblicò, dal canto suo, nel suo N. dei 22 Aprile, il seguente articolo : « Desiderando sinceramente S. M. l' Imperatore di conservare, se è possibile, la pace al mondo, e di mostrare come l'Austria in un caso di guerra, non abbia alcuna responsabilità, fu fatto, per la conservazione della pace, un tentativo estremo e direttamente presso la Corte di Sardegna. Osteggiandosi da lunghi anni i diritti dell'Austria, e recentemente anche in modo aperto, ed essendo l'assetto di guerra della Sardegna una permanente minaccia di attacco, l'unico mezzo per il Piemonte, onde persuadere il mondo non aver esso in mente guerra e rivolgimenti, si è di deporre le armi ch'egli potrebbe usare soltanto in atti d' incalcolabile temerità contro le basi dell'ordine legale, contro il vero bene d'Italia, contro la prosperità d'Europa. Una Nota del conte Buol al conte Cavour domanda incalzantemente il disarmo con una ultima, conciliante, ma seria e grave ammonizione. Questo passo del conte Buol è appoggiato dalle rimostranze di altre Potenze. Ponendosi la Sardegna sul piede di pace, impegna l'Austria la sua parola per assicurarla contro qualunque attacco. D' altronde il governo Imperiale non si

ritrae dalla primiera proposta del generale ritorno al piede di pace, ma non intende però di subordinare alle trattazioni in proposito le dirette pratiche col Piemonte. A questa comunicazione possa quanto prima seguirne un' altra che sia amichevole, e soddisfaccia gli amici di una pace onorevole e la tranquilla coscienza dell' Austria. Del resto, nel magnanimo Monarca e nei fedeli suoi popoli non verrà mai meno la fiducia nel diritto e il coraggio. Contemporaneamente la *Gazzetta prussiana* in un suo articolo diceva che la Prussia mentre operava a pro della pace come grande potenza, non aveva dimenticati i suoi doveri di potenza tedesca: e che, come tale già, avea presi i provvedimenti necessarii a quel tempo di guerra che si avvicinava. Credeva poi il Governo prussiano essere giunto il momento di proporre alla Confederazione germanica un provvedimento generale, ed in tanto aveva fatto porre in assetto di guerra tre corpi di esercito. Ciò non impedirà che la Prussia resti, come fu neutrale, finchè la Confederazione stessa non venga assalita.

In mezzo a tutti questi preparativi, che paiono essere quelli di guerra immediata, pure i giornali recano ancora, mentre scriviamo, speranze di pace, in quanto assicurano che l'Inghilterra, udita l'intenzione dell'Austria di proporre alla Sardegna un *ultimatum*, pose in opera tutti i mezzi possibili per impedire l'esecuzione o almeno le conseguenze di quell' ultimo passo verso la guerra. A questi mezzi alludono senza dubbio i dispacci, ricevuti mentre scriviamo, che recano avere l'Austria accettata una mediazione inglese che la Francia rifiutò.

Avendo poi alcuni giornali discorso di una lega francorussa il *Moniteur* la nega recisamente. Il governo francese intanto già mosse verso il Piemonte le sue truppe, e chiese al corpo legistativo 500 milioni di prestito, ed una leva, pel 1859, di 140 mila uomini.

Le ultime notizie che riceviamo degli Stati sardi si riferiscono tutte agli immediati preparativi di guerra da combattersi cogli aiuti di Francia che giungono per Genova e per Savoia. Sono poi nominati con decreti reali, commissarii straordinarii; per le divisioni di Genova e Savona Ponza di S. Martino; di Novara e Vercelli Sebastiano Tecchio; di Alessandria, Novi, Acqui e Casale Giacomo Plezza. Le loro attribuzioni straordinarie saranno tracciate con istruzioni ministeriali; ed essi dipenderanno dal comandante capo dell'esercito e dal Ministro dell'interno. La famiglia reale (dice la *Gazzetta di Genova*) va ad abitar Nizza; ed il Re di Sardegna dee partire il 27 da Torino per assumere il comando dell'esercito.

PREFAZIONE

ALLA VERSIONE FRANCESE

DI UN NOSTRO ARTICOLO

L' Articolo da noi pubblicato intorno al Governo pontificio, trovò non solo in Italia, ma eziandio e più forse al di fuori, un eco così largo ed unanime, che solo può spiegarsi dall' interesse vivissimo che desta nei Cattolici di tutti i paesi quel lato capitale della Quistione italiana. *Benchè quel lavoro fosse dettato con qualche fretta e riuscisse più prolisso di quello che sogliano i nostri articoli, pure lo vedemmo per intero voltato in francese nell'* Univers, *in ispagnuolo nella* Regeneracion, *in inglese nel* Weekly Register. *In Francia poi, oltre a ciò, lo vollero stampare a parte, e diffonderlo quanto più si potesse tra le persone più bisognose di disinganno per questo capo. Ed in occasione di quella ristampa, l' illustre Monsignore Filippo Gerbet, Vescovo di Perpignano, degnò decorarlo di una sua prefazione, la quale, sia per l' autorità dello scrittore, sia pel merito dello scritto, ci è sembrata la parte più pregevole dell' Opuscolo* 1. *Ora parendoci potere tornar caro ai nostri lettori leggere le poche ma sugosissime pagine di quel dotto Prelato, noi qui le offeriamo loro, voltate fedelmente nel nostro idioma.*

Il carattere di universalità della Chiesa cattolica, di questa società spirituale che si stende fino agli ultimi confini della terra, ha offerto fin dagli inizii due quistioni, cui la Provvidenza doveva risolvere.

1 *La Question italienne en 1859, enrichie d'une préface de Mgr* Gerbet, *Évêque de Perpignan* — Brochure grand in 8° de 72 pages, Prix 1 fr. — *À la librairie de Gaume frères, Rue Cassette 4.*

La prima era: Come mai il Capo della Chiesa potrebbe esercitare liberamente il suo ministero universale, se esso fosse politicamente in condizione di soggetto? La seconda: Se per contrario il Capo della Chiesa è indipendente o vogliam dire Sovrano, come ottenere che il suo potere politico non recasse qualche offesa alla confidenza figliale dovuta all' autorità del Pontefice Supremo, eccitando sospizioni per gl' interessi temporali dei popoli sommessi alla dipendenza cattolica?

La Provvidenza Divina ha risoluta la prima quistione, tenendo la via che suole tenere nello stabilire le grandi istituzioni. Egli vi ha quasi sempre un periodo di tempo, lungo il quale un séguito di circostanze funeste, di violenze, di perturbazioni apparecchia il mondo agl' istituti salutari; in quanto coi disastri lo conduce a comprenderne il bisogno. E per qual guisa i primi Pontefici hanno sostenuto la libertà del loro ministero sotto la scure dei persecutori? Per una via al tutto semplicissima. Essi morivano. Il catalogo dei Sovrani Pontefici, da S. Pietro fino all' avvenimento di S. Silvestro, è un martirologio di tre interi secoli.

Dopo quell' epoca, quando parecchi successori di Costantino si posero a torturare la Fede, o che i loro vicarii in Italia e i Capi delle nazioni conquistatrici posero la mano sacrilega nelle dottrine religiose; l' indipendenza de' Pontefici non ebbe sovente altra umana guarentigia, che le disposizioni più o meno favorevoli degli autocrati dominanti in Roma. Alcune volte il timore di popolari commovimenti imbrigliò le violenze, onde i Pontefici erano minacciati; alcune altre essi redarono il prezioso retaggio degli antichi Papi: l'esilio, la cattività, la morte nello squallore delle prigioni. Tuttavolta egli era evidente che una condizione di cose, nella quale la libertà del mondo cristiano, personificata in quella del suo Capo, non altrimenti avea potuto esser salva, che per virtù eroiche o per contingenze provvidenziali; era evidente, diciamo, che una tale condizione, non potea lungamente durare, e doveva cangiarsi in uno di quegli stabili ordinamenti, cui le sole istituzioni possono fondare.

Pertanto ad assicurare, quanto fosse possibile, il Pontefice contro le minacce di violenze, di esilio o di ceppi, il sicurissimo dei mezzi era di collocarlo sopra di un trono. Questa maravigliosa istituzione

era come a dire la corona ed il fastigio di ciò che si era compiuto nelle altre appartenenze dell'organismo ecclesiastico; nel quale per via di stabili istituti si era occorso ai gravissimi inconvenienti delle condizioni precarie e balenanti. Nei primi tempi i cristiani non avevano avuto pel loro culto che santuarii sotterranei o innalzati a tempo; ma giunse l'ora, in cui la regolarità delle sacre cerimonie fu assicurata colla costruzione dei templi. Le opere della carità erano state da principio alimentate dagli incerti sussidii delle collette; ma presto la creazione della proprietà ecclesiastica permise di sovvenire d'una maniera stabile al mantenimento del culto e al bisogno dei poveri. Il ministero dei Vescovi fu protetto dalle medesime leggi civili contro il potere arbitrario, cui l'antica legislazione conferiva ai pubblici magistrati. In tutti questi casi s'era venuto sostituendo alla incertezza dei ripieghi il benefizio permanente delle istituzioni. Un somigliante perfezionamento doveva compiersi eziandio nella Chiesa; ed il Principato civile dei Papi fu la dotazione, diciam così, della loro indipendenza. Ed ecco per qual maniera la Provvidenza ha risposto alla prima delle due quistioni enunciate più sopra, la quale riguardava l'organismo ecclesiastico. La Provvidenza medesima si è tolto il carico di rispondere alla seconda, che riguarda le relazioni del Pontefice stesso come Principe a rispetto degli altri potentati.

Il potere temporale dei Papi non può ispirare sospizioni e timori per gl' interessi politici dei popoli, siccome quello che, moralmente grandissimo, è materialmente assai debole. Suppongasi per figura di esempio che il Tonchino od il Giappone, divenendo cristiani, si aggiungano alle comunioni che hanno per capo, sia l'Imperatore delle Russie, sia la Regina d'Inghilterra. Con ciò solo il Tonchino ed il Giappone si troverebbero sommessi ai due colossi politici, militari, commerciali, di cui avrebbono accettata la supremazia religiosa. Per contrario chi non vede che, se essi dessero il nome di Padre al Pontefice che regna dal Vaticano, i cannoni di Castel Santangelo non turberebbero nè le loro città nè i loro porti; ed essi politicamente sarebbero domani nè più nè meno di quello che sono oggi. L'Inghilterra e la Russia mirano, anzi tutto, l'una ad aprire mercati pei prodotti delle sue officine; l'altra a conquistare posizioni strate-

giche per la sua diplomazia e pe' suoi eserciti; e la supremazia religiosa dei loro Sovrani nulla non cangia in quelle tendenze e piuttosto le avvalora. Un tal predominio è nella natura medesima delle cose, in quanto che essi non sono capi delle loro Chiese rispettive, se non perchè sono Principi temporali. Per converso il Pontefice è Principe temporale sol perchè è Capo supremo del cattolicismo. Una così fatta condizione lo costituisce in relazioni al tutto diverse riguardo al mondo politico. Il suo supremo interesse è l'innalzar templi, il conquistar anime, il moltiplicare ogni dove non i suoi sudditi temporali, ma i suoi figliuoli spirituali; e per conseguenza suo supremo interesse è di mantenersi in pace con tutti i paesi che fanno parte della famiglia cristiana. La sua sola forza umana, vogliam dire l'universale opinione del mondo cristiano, riconosce essere tanta contrarietà tra il Papato e la guerra aggressiva, quanto tra il semplice sacerdozio e la violenza. Certo il Papa ed il prete possono difendersi quando la necessità lo richiede; ma fuori di questo caso la mansuetudine non è solamente una convenienza del loro stato: essa ne è un dovere, e il sentimento universale applica al padre comune dei fedeli l'antica parola: *Ecclesia abhorret a sanguine.* Talmente che il carattere del Papato, il suo precipuo interesse, la debolezza medesima del suo principato gli tolgono il provocare mai chi si sia. Pel suo carattere non deve farlo; pel suo interesse non vorrà farlo; per la sua debolezza materiale non può mai farlo. Che se altri opponesse qualche rimembranza di tempi, in che una così maestosa e salutare impotenza soffrì alcuna eccezione; io mi restringerò a domandare ciò che dovria pensarsi dell'autorità paterna, del governo civile, del diritto di proprietà, base della umana convivenza, quando se ne dovesse recare giudizio sopra casi rari o solamente possibili? In qualunque ordine di cose il solo che possa volersene è che gl'istituti siano buoni per loro medesimi; ma le eccezioni non hanno nessun valore nell'organismo sociale del mondo.

Sotto questi diversi aspetti, il potere temporale dei Papi è stato un effetto naturale delle idee e dei sentimenti che hanno costituito il mondo cristiano. Egli non ci è, nè ci è stata giammai una sovranità che abbia avuta la sua ragione di essere in bisogni cotanto stringenti; che abbia corrisposto ad interessi di un ordine così generale;

che sia stata ordinata a uno scopo cotanto eccelso, come quella dei Pontefici. Il perchè non dee recare meraviglia il vederla segno a tanti odii ed a tante invettive: questo è il privilegio d'ogni cosa che sia salutare e santa. Nei tempi che corrono quella sovranità ha avuto a suoi sfidati nemici tutti i nemici della rivelazione: i loro dottori non ignorano che il Papato è il cardine dell' edifizio cristiano e che le sette protestanti sono, come l' ha novellamente detto uno di loro, le mille porte, per le quali si esce dal Cristianesimo. Essi investono in Roma la corona del Monarca, perchè l' uomo, del quale essa cinge la fronte è il solo che innalzi la croce sul mondo universo. A questi si rannodano tutti coloro che, versando in un Cristianesimo vago e mal definito, sono più protestanti che cristiani. La eterodossia anglicana si è collocata in prima fila; e nessuno dee avere dimenticato qual grido di gioia essa innalzò ne' suoi giornali, nelle sue tribune, nelle sue cattedre, quando, sono appena dieci anni, quell' orgia sanguinosa ed ignobile, che appellavasi *Costituente Romana,* ebbe decretato il decadimento del Papato. L' odio invecchiato del protestantesimo anglicano si è inacerbito per le sue recenti sconfitte. Uomini ragguardevoli, che erano a giusto titolo il suo orgoglio, hanno abbandonata la Chiesa di Enrico VIII per riparare in quella di S. Pietro; e le antiche sedi dei Vescovi cattolici si sono, dopo tre secoli, sotto novelli titoli rialzate. Vi ha chi pensa a Londra che la distruzione, o se non tanto, il debilitamento almeno della sovranità del Pontefice sopra i suoi Stati, sarebbe una buona rappresaglia della Gerarchia cattolica ristabilita in Inghilterra.

In politica poi tutti i partiti rivoluzionarii sono legati tra loro contro il Governo dei Papi: ciò s' intende da sè. Ma egli è eziandio opportuno l'osservare che ciascuno di essi associandosi ai compagni nell'odio comune, ha il suo speciale richiamo ed il suo dente venenato contro di quelli. I comunisti, i socialisti, distruttori del diritto di proprietà, sanno che il Vicario di Cristo non cancellerà giammai il VII precetto dal Decalogo. I democratici, nemici di qualunque gerarchia sociale, disperano di aver mai per loro complici i Pontefici. I repubblicani per sistema, parati a rinnovellare in ogni istante il giuro di odio al principato, non perdoneranno giammai ai Pontefici l'aver impresso sulla fronte dei Re un carattere cotanto augusto che li fece

rispettati anche quando perseguitavano la Chiesa. E perchè non potrò aggiungere che uomini eziandio invaghiti di dottrine meno perniciose, e che sono in voce di sapienti, hanno essi altresì i loro rancori contro del Vaticano, poco disposto a benedire i loro concetti? Essi son certo lontani dal cospirare per la distruzione della sovranità temporale dei Papi; ma in sostanza non sarebbero rammaricati se fosse lor data, com' essi dicono, una lezione od un rabbuffo.

Codeste svariate animosità, sopite alcuna volta, ma vive sempre, scoppiano e si dànno la mano ogni qual volta peculiari circostanze vengono a provocare la loro simultanea esplosione, come abbiam potuto osservare in questi ultimi mesi per isvariate occasioni. I giornali rivoluzionarii, sia in religione sia in politica, hanno raddoppiato di sforzi e d'astuzia per produrre agli occhi della moltitudine una vituperosa, quasi dicemmo, fantasmagoria. Rimestare asserzioni gratuite, inesatte, false compiutamente, senza dir verbo delle risposte: mettere in luce ciò che non è, e nasconder nell'ombra ciò che è; tale è stata la loro invariabile strategia. Se ne troveranno le prove sovrabbondanti nello scritto che viene appresso a questa prefazione; ma fia pregio dell' opera anticiparne qui qualche saggio.

Questi giornali hanno gridata di una maniera così assoluta la necessità di secolarizzare (come dicono) l'amministrazione degli Stati Romani, che molte persone, scrittori eziandio, che hanno l'abitudine di pensare e di leggere, credono da senno la maggior parte degli uffizii civili essere colà confidata a preti. Ora si è dimostrata fino all'evidenza la falsità di codesta asserzione; si è provato con cifre autentiche, gli ecclesiastici non partecipare all'amministrazione temporale, che in piccolissima proporzione [1]. Che si è risposto da quei valentuomini? Essi hanno taciuto.

1 Intorno a questo capo ci fu fatto osservare che gli uffizii commessi agli ecclesiastici, benchè pochissimi di numero in proporzione agli occupati dai laici (poc'oltre a 200 rimpetto ad oltre 7,000), sono i precipui nell' importanza. Ciò è verissimo; ma già fu detto che quel chiamare i laici alla partecipazione del governo dovea farsi, quanto era possibile, salvo l'indole ecclesiastica del Governo stesso e soprattutto del Principe; or questo non potrebbe ottenersi, se almeno i precipui carichi non fossero tenuti

Si è voluto dare ad intendere che gl'interessi, sia privati sia pubblici, sono abbandonati al capriccio d'un'amministrazione arbitraria. Ora si è svolto sotto i loro occhi la tela dell'istituzioni provinciali e municipali stabilite per gli Stati Pontificii. Si è mostrato che esse riposano sopra fondamenti più sicuri e, sotto alcuni riguardi, più liberi di quello che siano le istituzioni analoghe di parecchie contrade europee, senza escluderne la stessa Francia. Che si è risposto da quei valentuomini? Profondo silenzio.

Si è preteso che le finanze Pontificie non sono sommesse ad alcuno esame. Ora si è ripetuto che esse sono anzi sottoposte ad una *Consulta* nominata per via di elezioni dai Consigli provinciali, e che la moderazione delle imposte farebbe invidia a più di un popolo, che paga assai più caro un Governo parlamentare. Che si è risposto? Nuovo silenzio.

Si è voluto supporre che le quistioni riguardanti lo stato civile delle persone e le loro proprietà sieno giudicate esclusivamente, secondo le disposizioni del diritto canonico. Ma si è fatto osservare che se le prescrizioni dei sacri Canoni governano alcune materie negli Stati romani, come al presente si usa eziandio nell'Inghilterra; egli non è men vero che il fondo della legislazione civile è l'antico diritto romano, che è pure la base del nostro codice francese e di parecchi altri; che questo diritto, rettificato in ciò che aveva di opposto al cristianesimo, fu dai Pontefici appropriato ai bisogni ed alle convenienze della società cristiana. Che si è risposto? Lo stesso silenzio sempre.

Essi si sono inteneriti sulla misera condizione del piccolo popolo. Ma furono pregati di paragonare la condizione dei poveri sotto il cattolico reggimento degli Stati ecclesiastici con quella dei poveri sia a Londra, per esempio, dove 3,000 moriron di fame in questi tre ultimi anni, come è stato ultimamente avverato; sia in Irlanda, ove la fame li decima a posti periodi immancabilmente. Si è chiesto a quei medesimi censori se mai veggansi dalle provincie romane uscire quelle grandi colonie della miseria, cui chiamano *emigrazioni,*

da ecclesiastici. Ma forse dichiareremo altrove con qualche ampiezza la necessità che il Principe abbia a sè omogenei almeno gli organi precipui del suo governo. *(Nota dei compilatori).*

le quali van cercare nelle foreste dell' America, e fino negli estremi confini del globo, il pane, cui la terra natale lor niega. È stato lor rammentato, come fatto notorio, incontrastabile, che il popolo romano si nudrisce più sanamente e fa men disagiata vita, che non qualunque altro di paese più celebrato dagli economisti. Si è loro rammentato che quel popolo è stato generalmente preservato da quella terribile malattia che è la febbre divorante e quasi frenetica pei godimenti materiali e che ovunque si mostri, si fa radice di disordini e di sventure. Furono invitati a considerare come quella plebe medesima, cui essi pingono a colori sì foschi, offre per contrario, secondo la testimonianza unanime di viaggiatori imparziali, lo spettacolo di un' abituale gaiezza, che non suole essere privilegio di popoli sventurati ed oppressi. Che si è risposto? Silenzio, silenzio.

Io non mi avviso che nella storia della stampa possa trovarsi, da sessant' anni a noi, un sistema di errori e di menzogne sostenuto con altrettanta unanimità e persistenza, a fine di accecare sopra un dato soggetto la pubblica opinione; e noi non dobbiamo trascurare alcun mezzo per dileguare le pericolose illusioni, che quel sistema ha prodotto e tuttavia mantiene. L' articolo della *Civiltà Cattolica* voltato in francese e pubblicato dall' *Univers*, può rispondere a questo intendimento. Ma gli associati di questo giornale, istruiti della quistione da molti suoi articoli precedenti, sono precisamente quelli che aveano minor bisogno del nuovo lume recato loro dal Periodico romano. Ristampando separatamente quelle pagine e diffondendole da tutti i lati, esse saran poste sotto gli occhi di un'altra parte di quei lettori ben disposti che, ad abbracciare la verità, hanno uopo solamente di vederla. Ogni Cattolico che intende quanto rilevi, soprattutto in questi giorni, il difendere quella grande e santa causa così indegnamente travisata, vorrà procurarsi alquanti esemplari di uno scritto così stringente, per farlo girare fra le sue attinenze. I seminarii, i curati, le comunità religiose, le case di educazione, le associazioni di carità, i circoli cattolici saranno solleciti, ne abbiamo fiducia, di rispondere a questo invito.

Ma adoperandosi di rimettere in onore la verità dei fatti, i Cattolici debbono altresì rifiutare con forza i falsi principii di diritto pubblico che i nemici della Santa Sede sogliono fabbricare e

poscia rivolgere contro di lei. La più parte tra loro non osano domandare a viso aperto la distruzione del Principato civile dei Papi: sanno che questo empio voto non ha alcuna speranza di riuscimento. Le medesime dinastie protestanti sarebbero sgomentate dalla perturbazione profonda che un somigliante attentato recherebbe nell' ordine sociale, già per altri motivi cotanto scosso. Si sente quasi per istinto che se questa grande istituzione, legata sì strettamente all' organismo del mondo cristiano, venisse a crollare, si scaverebbe al suo luogo una di quelle voragini, che inghiottono i popoli, e dove i regni vanno a precipitare sfasciati. Ma i nemici del Papato, dissimulando pure i loro disegni, credono che le circostanze presenti diano loro abilità da favorire principii ed ottenere provisioni, il cui effetto sarebbe umiliare, indebolire e quasi scuotere dalle fondamenta il governo temporale dei Papi. Per conseguenza essi chieggono che le grandi potenze di Europa, sia o no in Congresso, impongano al Papa e ad altri Principi minori non so che riforme nell' interno reggimento dei respettivi loro Stati. Ora questo è il medesimo che domandare che le teste coronate facciano dall' alto una rivoluzione, come la demagogia vuol farne una dal basso; perciocchè se alcuni Sovrani fossero spogliati della loro indipendenza, ciò acchiuderebbe il rinnegamento del diritto; e la rivoluzione non è altro che questo. La repubblica francese avea istituito sopra le ruine dell' antica monarchia un *Direttorio di cinque cittadini:* secondo i rivoltosi s'innalzerebbe un *Direttorio* di cinque Potenze sopra le ruine dell' ordine generale. Si osservi inoltre che a quella maniera s' indurrebbero le grandi Potenze a cosa manifestamente contraddittoria; ad avere cioè due pesi e due misure nella medesima quistione: a dire *sì* da un lato, e volgendosi dall'altro dire *no*. E di vero uno dei richiami, di cui si mena maggiore rumore, è che la sovranità di alcuni Principi minori sia offesa da trattati che essi hanno con una grande Potenza. Per farvi rimedio quel Congresso dovria dire: *Noi vogliamo che, nel governo de' proprii Stati, ogni Sovrano sia indipendente*; e poscia dovrebbe aggiungere immediatamente: *Noi vogliamo che il Sovrano di Roma nel governo de' proprii Stati dipenda da noi*. Son cose codeste da dirsi da senno?

Nè è uopo di ricordare siccome tra le cinque Potenze che stenderebbono la mano alla grande istituzione del mondo cattolico, tre sono eterodosse; siccome una di esse, l'Inghilterra, non riconosce diplomaticamente il Governo romano, sola fra le nazioni eterodosse non ha relazioni diplomatiche con Roma e mantiene in vigore una legge, per cui saria delitto del Re il ricevere una lettera dal Pontefice. Or chi vorrà dire che queste siano condizioni acconce per dargli un consiglio da amico?

Gli avversarii del Governo Pontificio recano in mezzo un altro spediente. Se da una parte le cinque grandi Potenze debbono, secondo essi, mescolarsi del Governo pontificio, mal grado del Pontefice; dall'altra la Francia e l'Austria dovrebbero obbligarsi a non vi entrare, quando il Pontefice le richiedesse del loro aiuto; e così le due principali Potenze cattoliche rinuncierebbero al loro diritto ed al loro dovere di tutelare in Roma il supremo interesse della Cattolicità; e vi rinuncierebbero per incoraggiare i colpevoli disegni dei segreti cospiratori e dei pubblici perturbatori, a fine che il partito dominante in Torino possa minacciare impunemente la S. Sede della sua anarchica intrusione. Ma no! la Francia non può volere che la istituzione sì cara a Carlomagno sia aggiogata al carruccio rivoltoso del Piemonte! la Francia non rinnegherà sotto l'Impero l'antica missione che ha compiuto novellamente sotto la repubblica! I due primi Potentati del Cristianesimo, uniti nella stessa fede, sono in realtà ciò che rappresentano le due statue di Costantino e di Carlomagno nel vestibolo della basilica di S. Pietro: essi sono, in nome del mondo cattolico, le due scolte che col pugno sull'elsa, vegliano alla sicurezza del Padre comune, quando insidiatori sacrileghi vi vengano a ronzare attorno.

I Cattolici saranno alla stessa ora chiariti dei fatti e raffermati nei principii dallo scritto che io loro presento. Essi saranno altresì eccitati sempre più a dimandare dal Dio della giustizia consolazioni incrollabili per Colui, che è in terra la viva immagine della sua bontà.

Perpignano 15 Aprile 1859.

† Filippo *Vescovo di Perpignano.*

SGUARDO RETROSPETTIVO

AGLI

ARTICOLI ECONOMICI



Quando al principio della terza Serie la *Civiltà Cattolica* accettò da parecchi de' suoi benevoli l'ufficio, a che l'invitavano, di esaminare al lume dei principii cattolici le teoriche degli economisti, non fummo certamente sì sori, che c' immaginassimo compiere in pochi articoli il nostro viaggio. La materia è sì vasta, il campo d'un periodico è sì ristretto, il modo di trattare secondo occasione è sì scapigliato, che stimiamo gran mercè di Dio l'aver potuto giungere fin dove il lettore ci venne accompagnando. Quell' andar beccando qua e colà nell' atto stesso del nostro viaggio, come le colombe dell' *Eneide* 1, secondo che gli eventi ci porgevano materia appetitosa, non era certamente il modo di far molta strada: molto meno di lasciare limpida e lucida negli animi del lettore l' idea delle nostre dottrine. Pur nondimeno rivedendo i nostri conti prima di chiudere la Serie, e domandando a noi medesimi quali impressioni potevamo sperare che essa abbia lasciate per testamento negli animi de' leggitori; ci parve poter benedire Iddio che l'opera non fosse riuscita totalmente inutile, e i principii dovessero generalmente accettarsi dagli animi onesti: tanto più che niuno finora dei nostri benevoli ci ha contrapposto o difficoltà o dubbii, come in altre occasioni sono soliti,

1 *Illae pascentes tantum prodiere volando* etc.

mercè l'amorevole loro confidenza. Parliamo degli amorevoli ; chè il non avere opposizioni per parte degli avversi potrebbe indicare, piuttosto che approvazione, una specie di cospirazione di silenzio, intesa a diminuire l'importanza, così del Periodico cattolico in generale, come in particolare della nostra filosofia economica. Ed abbiamo qualche ragione di supporlo al leggere talora in qualche Periodico ed anche in qualche libro che tratta queste materie *ex professo,* citate le nostre dottrine, e perfino le nostre parole, senza pure accennare al nome di *Civiltà Cattolica.* Ma anche in questo caso crederemmo aver ragione di rallegrarci di opera non indarno spesa, vedendo che le nostre idee vanno trapelando anche fra coloro che professano dottrine contrarie e che non trovano probabilmente risposte calzanti, poichè preferiscono la via del silenzio.

Ma sia qualsivoglia la cagione di questo, il silenzio de' nostri benevoli è certamente indizio di gradimento, al quale non sapremmo come meglio corrispondere nel ripigliare oggi queste materie, interrotte dalle agitazioni del mondo politico, che coll' invitarli a parte di quelle riflessioni, che abbiam dovuto fare quasi per bilancio finale del nostro triennio. Esso venne da noi iniziato (se lo ricorderanno i lettori) con due quistioni particolari ; la prima in risposta al *Cimento* che mordea (come continuarono e continuano a mordere i suoi figli, nipoti e pronipoti) le finanze pontificie ; l'altra sopra la legge in favore dell' usura, che piombò finalmente come vampiro sulle borse dei poveri Piemontesi, ma che era allora un semplice disegno proposto alle Camere. Ma passata quell' occasione, sentimmo ben presto il bisogno di assorgere verso i principii, se volevamo che riuscissero cari i nostri pensieri. Senza smettere dunque l'idea di ciuffare pe' capelli le occasioni, quando si presentassero, credemmo necessario dar qualche ordine meno fortuito agli articoli economici, spiegando la natura e le condizioni di quella scienza, poco nota forse al più de' nostri lettori.

Incominciammo dunque dal determinare, come meglio si poteva, la vera idea di Economia sociale, osservando come cotesta scienza molto ancor lascia a desiderare in materia di teorie universali ed evidenti, malgrado la tanta copia di particolari osservazioni ond' ella è ricchissima ; fatto generalmente riconosciuto anche da quei

medesimi, che più vantano i moderni progressi dell' economia e della civiltà. E la cagione di tale oscurità ed incertezza sta in ciò, a parer nostro, che ella si dibatte tra lo spirito cattolico e l'eterodosso. Accettare interamente quest' ultimo è impossibile : error puro non si dà: lo stesso Proudhon, audacissimo fra gli audaci, ancor lascia sussistere qualche elemento di vero. Seguire all'opposto interamente il Cattolicismo non si vuole dagli eterodossi (che nelle scienze economiche mettono come utilisti e però hanno come scrittori un' importanza suprema) : e i Cattolici o non presero finora, o non riuscirono a mettere in piena armonia col Cattolicismo tutte le nozioni e le teorie economiche. È dunque naturale che in ogni trattazione economica la lotta dei due principii introduca oscurità e contraddizioni. Or come volete che in coteste tenebre si contorni limpido il concetto, si concateni stringato il raziocinio?

Queste osservazioni ci condussero nel secondo e quarto volume di quella serie a chiarire il principio fondamentale delle *due Economie,* la cattolica e l'eterodossa. LA BEATITUDINE STA NELLA PIENEZZA DELL'ORDINE — LA BEATITUDINE STA NELLA PIENEZZA DEL PIACERE : ecco i due principii, da cui deducemmo ineluttabilmente l'idea di due economie. *Ineluttabilmente* diciamo, sì per rispetto alla natura dell' *uomo,* sì per rispetto alla idea di *Scienza.* In forza di sua natura l'uomo è ad un tempo e un *individuo compiuto,* perpetuamente incitato dal sentimento de' bisogni a cercarne la soddisfazione, e una *parte dell' universo* coordinata con le altre parti a formare un tutto. Egli è dunque condotto per necessità a regolare le proprie operazioni o relativamente alle soddisfazioni proprie, o relativamente all' ordine dell' Universo. Nel primo caso la legge nasce dal suo piacere, nel secondo dalla volontà del Creatore. Tanto è dunque impossibile sfuggire ad uno dei due membri dell' alternativa, quanto il non riconoscere in sè o un individuo indipendente, o una parte del mondo creato; fra parte e tutto non v'è termine medio [1].

1 Il perspicace lettore capirà benissimo che si tratta qui di legge morale, non di conoscimento specolativo. Tanto il Cattolico quanto l'eterodosso ammettono specolativamente (e chi potrebbe negarle senza cavarsi gli occhi?) amendue le proposizioni. Il Cattolico vede che l'uomo è un indivi-

Posto poi uno di cotesti principii, con la tendenza che naturalmente ne consiegue, a proporsi come *ultimo fine* o la soddisfazione propria, o l'osservanza dell'ordine voluto dal Creatore; anche la scienza economica prende *ineluttabilmente* uno dei due opposti andamenti; essendo impossibile che una scienza *pratica* non venga per ultimo a determinarsi in ragione del fine che ella si propone. Quindi vedemmo nascere i due diversi intenti negli studii economici del Cattolico e dell'eterodosso. Agli occhi del Cattolico la scienza economica studia l'ordine della ricchezza, l'economia sociale l'ordine della ricchezza pubblica: agli occhi dell'eterodosso l'economia studia il modo di far ricco l'individuo, l'economia sociale di far ricco lo Stato. Beneinteso, ripetiamolo, che in pratica niun eterodosso sarà mai sì cinicamente utilista, che non sia condotto tratto tratto, senza avvedersene, a preferire l'ordine al piacere, a diminuire la ricchezza pubblica per non eccedere in tirannia.

Ma questo appunto rende ragione di quelle differenze, anzi di quella perpetua lotta, in cui si dibattono le teorie economiche, e della quale dovrà render ragione la *Civiltà Cattolica*, esaminando le dottrine, per lo più eterodosse, degli economisti. Di questa lotta avemmo un bel saggio nella seduta dell' *Accademia di scienze morali* del Decembre del 1855, dalla quale prendemmo occasione di mettere in chiaro le idee cattoliche intorno alla *Proprietà*, considerandone e le origini primitive e le derivazioni nella proprietà secondaria. Ma in questo assunto sentivamo mancarci ad ora ad ora sotto i piedi il terreno, dovendo o adoperare vocaboli che nelle due scuole opposte prendono significanza diversa, e che con tale diversità avrebbero potuto introdurre confusione in tutti i nostri ragionamenti; o fermarci ad ogni piè sospinto per definire e chiarire i vocaboli e giustificarne dimostrativamente le definizioni. Ad evitare ambi gl' inconvenienti non trovammo altro partito che d'intraprendere quell'*analisi de' primi concetti economici*, che venne iniziata nel volume nono della terza serie.

duo, l'eterodosso lo vede collocato nel mondo come parte nel tutto. Ma, moralmente parlando, il Cattolico riguarda quell' individuo come parte e ne inferisce dovere supremo, che gli corre, di coordinarsi secondo le leggi del tutto: l'eterodosso lo riguarda come occupato solo di sè e della propria soddisfazione, e però indipendente dalle leggi del tutto.

Da cotesta analisi e da tutto il complesso degli altri articoli, ecco i principali teoremi che ci sembra aver posti in sodo e che assumeremo quinci in poi come già dimostrati.

I. L'economia cattolica è la scienza, non già del modo di produrre molte ricchezze, ma delle leggi, secondo le quali l'uomo dee governarsi rispetto alle cose che giovano al sostentamento del corpo. L'economia sociale poi è la scienza delle leggi, secondo le quali un governante ordina rettamente i sudditi nell'uso dei loro averi, sì rispetto ai concittadini, sì rispetto all'intiera società [1]. Dalla quale definizione vedemmo sgorgare e i giusti limiti, in cui l'economia dee restringersi, e il carattere morale che la lega alle altre scienze morali, e l'indole mansueta e liberale della scienza che presso gli eterodossi diviene rigida e dispotica. La scienza dunque del produrre la ricchezza forma bensì una parte, o piuttosto un presupposto dell'economia sociale, come l'agricoltura, la metallurgia ecc.; ma non costituisce immediatamente cotesta scienza. Ed appunto per questo gli economisti che vollero confondere l'una coll'altra oscillarono perpetuamente, ora facendola regolare dalla morale, ora protestando di separarnela.

II. Se coll'economia sociale il governante è guidato nel governo dei sudditi rispetto agli averi, la scienza dovrà determinare che cosa sieno cotesti averi, nell'uso dei quali debb'esser guidata la società; in qual modo questi averi si producano, secondo quali leggi si distribuiscano. Gli *averi*, che sogliono anche dirsi le *proprietà* di ciascuno, li vedemmo derivarsi naturalmente dal destino dell'uomo verso il suo Creatore, ultimo fine di tutto il creato. Per giungere a cotesto ultimo fine, secondo la specifica sua natura, l'uomo è dotato di facoltà e di forze che sono *proprietà* della sua natura medesima, la quale le adopera, e ha diritto di adoperarle, per conseguire cotesto fine. *Proprietà* dunque dell' uomo sono, non solo le facoltà e le forze, ma anche le opere in cui vengono esercitate. E poichè a conseguire quel fine sono necessarii all'uomo anche i sussidii materiali; la materia, intorno alla quale l'opera umana legittimamente si esercita e s' incorpora, diviene essa pure *proprietà* di quella persona, dalle cui forze ha ricevuta la forma di esistenza novella. La qual nuova

1 Vedi *Civ. Catt.* III Serie, vol. IV, pag. 397 e segg.

forma dipende, come ognun vede, non solo dalla forza e destrezza del braccio, ma anche, anzi principalmente, dall'eccellenza delle facoltà mentali, l'opera delle quali entra essa pure e s'incarna nei materiali prodotti.

Facoltà lavoratrice, *lavoro umano*, *materia lavorata*, ecco le tre supreme classi di proprietà: la prima delle quali, radice delle altre, è inalienabile, 1.° perchè pura potenza, 2.° perchè parte della persona umana. Le altre due assicurate alla persona e dalla natura stessa che è radice o base del diritto, e dalla positiva dichiarazione del Creatore che nel sacro *Genesi* ne autenticò amendue le forme, e nel settimo precetto ne proibì ogni violazione. *Il sudore del tuo volto ti darà il pane;* ecco assicurato all'uomo il diritto di faticare per sè, pel proprio sostentamento: *impossessatevi della terra e fatela vostra;* ecco assicurato all'uomo il diritto sopra quelle parti di materia che egli fa sue col lavoro.

Cotesti prodotti e le opere con le quali si ottengono, se possono per ogni titolo lecitamente alienarsi e permutarsi, entrano nel novero di ciò che sogliamo chiamare *ricchezza sociale, ricchezza pubblica, ricchezza nazionale* ecc.; non già che essa possa consumarsi a talento dal pubblico governante, dalla nazione, dalla società, come le pubbliche entrate (giacchè *consumare* non è *governare*): ma dee per modo regolarsi che sieno salvi a ciascuno i proprii diritti in tutto l'operare degli associati, rispetto alla produzione e distribuzione di coteste proprietà.

III. Ora che vuol dire *salvi a ciascuno i proprii diritti?* Ciascuno, abbiam detto, ha diritto di proprietà sopra le opere delle proprie facoltà e sopra le materie, in cui queste opere s'incarnano. Assicurare a ciascuno il frutto di coteste opere, la proprietà della materia operata, ecco in poche parole la base della pubblica giustizia economica. Siccome peraltro la varia tempra del mondo e delle facoltà umane introduce naturalmente la divisione del lavoro; e da tal divisione risulta la necessità di barattare scambievolmente e le opere e i prodotti; l'assicurare a ciascuno i proprii diritti non dee recare ostacolo al baratto de'proprii lavori. Sì bene deve il governante assicurare a ciascuno la facoltà di ottenere nel baratto l'equivalente di ciò che egli cede. Ora in che consiste cotesta equivalenza? Questo quesito

ci obbligò a ricercare la giusta idea del valore, il quale altro non è che la potenza, ond'è dotata ogni merce, di ottenere un contraccambio. E cotesta potenza donde nasce? Nasce, come ognun vede, dall'utilità della merce a soddisfare un bisogno del compratore, e dall'impotenza di questo a soddisfare quel bisogno, senza contraccambiare equamente la merce desiderata. Utilità e rarità di una merce sono dunque la prima base del valore. Ma come determinare i gradi di questo valore? La difficoltà di rinvenirne la materia, la difficoltà del lavorarla, e per conseguenza il tempo, le spese, le fatiche impiegatevi determinano la quantità del valore; come l'utilità non volgare, ossia non accessibile a talento, determina primitivamente il valore in generale.

E poichè gran differenza passa nei giudizii che si formano di tal materia or nello stato estrasociale, or nel sociale; chi vive in società allora avrà determinato equamente i valori, quando avrà preso per norma, non il giudizio di due privati contraenti, ma la condizione universale della società. E val quanto dire che l'equivalenza non è un concetto liberamente stabilito dai due contraenti, secondo le soggettive loro inclinazioni e giudizii; ma un concetto obbiettivo e reale indipendente dalle personali disposizioni di qualche privato.

Ed ecco perchè l'equivalenza delle merci e delle opere, e per conseguenza la giustizia o iniquità de' contratti può andar soggetta al giudizio dell'autorità ordinatrice della comunanza; potendo ella benissimo ravvisare quando sieno osservate o violate gravemente le vere proporzioni di giusta equivalenza.

IV. A regolare poi i sudditi rispetto a coteste funzioni economiche, tre potenze motrici vennero somministrate dalla Provvidenza al governante: 1.° *l'Interesse,* il quale ha sull'uomo spontanea gagliardissima forza, ma insieme assai pericolosa, per gli angusti limiti della personalità, a cui sola provvede l'interesse, il quale bada unicamente al *sentimento* del bisogno. L'economia degli eterodossi volle restringere tutte le sue ricerche a questo solo motore, derivando da lui solo tutti i fenomeni economici. Siccome peraltro il sentimento non è se non una parte, e parte infima di quelle forze motrici che mettono in attività le facoltà umane; l'economia eterodossa si trovò incapace di

rendere piena ragione dei fenomeni economici, e molto più di segnare le giuste leggi, secondo le quali l'attività umana dovrebbe concorrervi. Essa ci diede l'economia dell'uomo animalesco: laonde ogni qualvolta una società si ricorda la dignità umana ed opera in conformità di questa; l'economista trova sbagliati i suoi calcoli ed è costretto a confessare che il fenomeno oltrepassa la sua scienza.

Ma il vero è che appunto per correggere l'esclusiva tirannia dell'interesse; 2.° ci si fornì dalla Provvidenza creatrice *la Ragione;* la quale considerando l'uomo come parte del tutto, subordina l'interesse proprio al bene comune. Adoperando questa forza di ragione, e le idee di diritto e di dovere, ingenerate in lei dall'aspetto dell'ordine universale, il governante può ottenere dai sudditi un andamento pieno di equità e di giustizia nel maneggio dei loro averi; essendo certo di trovare nella loro coscienza un eco armonico ed uno sprone potente che inciti all'adempimento d'ogni giusto comando, anzi ne prevenga molte volte la voce. *Ne prevenga la voce*, diciamo; perocchè la Ragione non è un motore economico ad uso soltanto dei Governanti, ma anche dei produttori, qualunque essi sieno. Anzi appunto per questo un governante può farne gran capitale, perchè ogni uomo sente benissimo, anteriore ad ogni comando positivo, il dovere che gli corre di regolare secondo ragione tutte le sue operazioni economiche.

Siccome peraltro la ragione stessa, anche quando parla molto chiaro, non ha sempre nè efficacia bastevole ad ottenere, nè perfezione bastevole a sollevarsi verso un bene sempre maggiore; soppperisce 3.° nella coscienza umana alla fiacchezza della natura l'onnipotenza della *Religione;* e grande stoltezza sarebbe, così dello scienziato, come del governante rinunziare alla considerazione e all'uso di cotesti sussidii, senza i quali la ragione sarà sempre scarsa, se non impotente, come senza ragione l'interesse sarà naturalmente ingiusto ed antisociale.

Per ultima conseguenza, scienza veramente sociale sarà l'economia, quando farà capitale di tutte e tre coteste potenze motrici nel governare i sudditi rispetto agli averi, ossia alla ricchezza: e per conseguenza l'economia degli eterodossi, che solo gl'interessi vuol mettere in conto, mai non riuscirà nè ad esplicare adequatamente

i fenomeni economici, nè a guidare vantaggiosamente gl'interessi della società.

Tali sono i principii che crediamo ormai posti in sodo, e che già ci diedero campo nella terza serie a gravi considerazioni rispetto ad alcune questioni speciali; la prima delle quali, come abbiam ricordato, fu quella sopra l'*usura*, trattata da noi in occasione della legge piemontese; nella quale osservammo, base precipua del dissenso fra Cattolici ed eterodossi essere la riverenza dei primi al sudore del povero, smunto generosamente a profitto dei ricchi dalla teorica dei secondi. Questi, inventata per vantaggio delle loro borse quella commoda teoria, che « ogni capitale è per sè fruttifero », gittano in mano al povero una qualche parte del loro scrigno, e co' sudori che egli sopra vi sparge (sia con guadagno o con perdita, a ciò non si bada) vogliono raccogliere una messe che il denaro per sè non produrrebbe. A questi si contrappose egregiamente nel momento stesso che ella si pubblicava, oltre tanti altri e Deputati piemontesi e scrittori cattolici, il signor Emilio Tay, avvocato nella Corte d'Appello di Parigi; il quale in un bell'articolo pubblicato nel *Journal des Économistes* 1857 *(tomo XIV, pag. 381 e segg.)* rinfaccia ai legislatori piemontesi d'avere o dimenticato o ignorato i *diritti e le necessità che pretendono dilatare e proteggere.* Il cristianesimo, soggiunge, aveva imposto un freno alla cupidigia: vorrem noi perderne i benefizii abbandonando nuovamente il debitore in balìa dell'usuraio? Tal è il risultato della legge sarda: non paga di dar la libertà alle parti contraenti, neppur si ricorda di stipolare in favore di un mutuatario, astretto a consentire dal predominio della fame o di altre urgenze. Un venditore avrà diritto di ricorrere se in tali strette consentì a lesione enorme; e il mutuatario, se soccombe a simili violenze morali, non avrà speranza di riparo *(Ivi, pag. 388).* Così parlava il *Journal des Économistes,* promotore gagliardissimo di ogni libertà nel commercio.

A cotesta autorità possiamo aggiungerne un'altra assai più recente di un antico capitano del genio, antico direttore delle fucine di Denain, il quale esponendo *i principii economici della società cristiana*, tutti quasi interamente li deriva da questo principio, misconosciuto, dic'egli, dalla scienza utilistica. Egli confuta a lungo le

teorie dello Smith, del Sismondi, del Ricardo ecc. e mostra che la sorgente di tutti i disordini economici sta precisamente nel pretendere che ogni capitale sia per sè fruttifero; ed assumendo all'opposto il principio contrario (il capitale non è fruttifero se non pel lavoro) s'ingegna di metterlo in piena evidenza, riducendolo a formola algebrica [1]. Non è qui luogo di esaminare il valore di coteste formole: solo abbiam voluto ricordarle per la singolarità del fatto che, dopo tanto gridìo contro i teologi e i canonisti, i quali seguitatori di Aristotile, non avean veduto come ogni capitale è fruttifero, venga adesso un capitano del genio, versatissimo per sua professione nei lavori di produzione, a ristorare la riputazione dei canonisti, e confutare con ragioni sperimentali la pretesa fecondità attribuita al capitale da chi volea succhiare i sudori, onde il povero lo innaffia e lo feconda. Il Cattolico all' opposto memore che il sudore dee dar pane a colui che lo sparge, ricupera il proprio, ma non chiede l'altrui. Coteste ragioni non persuadono certamente il liberalismo avverso alla Chiesa, e noi lo vedemmo perorare per l'usura in nome dell'umanità, non solo per bocca dei libertini di Piemonte, ma anche nelle gravi ossia pesanti colonne del *Journal des Débats*, che parlava di tali materie, come se appunto mai non si fosse risposta parola ai miseri cavilli della spietatezza eterodossa [2]. Ma sarebbe ridicolo il pretendere che o cangino parere o tengano almeno in qualche conto le risposte di privati scrittori, coloro che deridono con piglio da professori, non che la tradizione dei secoli, perfino l'insegnamento e l'autorità più augusta di tutte sulla terra, della Chiesa cattolica.

Una seconda quistione, a cui fummo chiamati con i nostri lettori dalle grida spaventose dei due mondi naufraganti fu quella famosa crisi commerciale, in cui affondarono, come ben vi ricorda, navi e vascelli d'ogni grandezza con tanto fracasso, che ancor non finisce di assordarci. Ed appunto l'altro giorno ci venne fra le mani in breve sunto il Rapporto della Commissione instituita in Inghilterra per esaminare la crisi commerciale del 1857: nel quale, non senza nostra soddisfazione vedemmo confermato dopo lunghi esami dei 27 Depu-

1 Le Lièvre, *Exposé des principes économiques de la société chrétienne*, pagina 368 e segg.

2 Vedi *Civ. Catt.* III Serie, vol. X, pag. 528. 537.

tati (e pensate se erano *uomini* que' che si sceglievano dall' Inghilterra per provvedere alla *sua* borsa!) quello appunto che fin dai 2 Decembre di quell'anno disse a' suoi lettori la *Civiltà Cattolica,* intorno alla causa della crisi commerciale, attribuita da noi all'*abuso delle istituzioni di Credito* (tom. VIII, pag. 648). E questo appunto dicono adesso que' barbassori economisti d' Inghilterra, secondo il compendio recatone dal *Giornale delle Strade-ferrate* 18 Settembre 1858: « L'abuso del credito, la sostituzione di un credito fittizio « al credito fondato sopra solide guarentigie, hanno generati i disse- « sti che travagliarono l'Europa ecc. ».

Siccome peraltro quel primo cenno dato nel momento degli spaventi abbisognava, specialmente pel comune dei nostri lettori, di molte dichiarazioni tecniche, trovammo a suo tempo il luogo, ove ragionare e della Moneta e del Credito, considerando l'una e l'altro secondo i principii dell'economia cattolica.

Il Congresso internazionale di beneficenza a Francoforte esaminato nel volume IX, *la Mendicità e i Mendichi* toccati nel volume IV, *l'Economia eterodossa alle prese col pauperismo* e le influenze economiche del *Frate,* furono quistioni economiche anch' esse, ma toccate piuttosto che trattate, almeno in ciò che si aspetta alla parte economica. Alquanto più distesamente abbiamo esaminata per ultimo la quistione della *Proprietà letteraria* e quella che vi si annette della *Produzione immateriale,* allettati dalla bella opportunità di quel Congresso economico che veniva radunato a Brusselle, e di cui rendemmo conto ragionato nel primo volume di questa Serie.

Ecco lettor cortese, le varie trattazioni che nella Serie passata han dato campo a noi di esercitare la penna, e ai nostri benevoli la curiosità o la pazienza. Giudicammo necessario ridurle in un ragionato compendio per coloro principalmente che, entrati ora appunto nel numero dei nostri associati non hanno fra le mani i volumi passati, ai quali molte volte potranno riferirsi le venture nostre trattazioni; prima delle quali sarà esaminare (sempre, s' intende, al lume de' principii cattolici) i *fattori della produzione.* Nel quale assunto verremo condotti naturalmente a compiere quell'*analisi critica dei primi concetti di economia,* della quale vi abbiam dato poc'anzi un breve sunto.

DELLA VOLONTÀ UMANA[1]

III.

La libertà è posta formalmente nella elezione, e però versa intorno ai beni finiti, non connessi necessariamente coll' ultimo fine.

Che il libero arbitrio non sia altro, che la virtù elettiva della nostra volontà è espressamente insegnato da S. Tommaso là dove dice: *Liberum arbitrium nihil est aliud, quam vis electiva* [2]. E di vero il determinarci da noi stessi all' azione non altro importa, se non il voler un oggetto per guisa, che potremmo non volerlo; il che è evidentemente un eleggere, perchè è abbracciare un partito rigettandone un altro: *Ex hoc liberi arbitrii esse dicimur, quod possumus unum recipere, alio recusato; quod est eligere* [3].

L'elezione, come è chiaro, importa sempre una scelta. Però è necessario che dinanzi alla volontà stieno presenti più cose, almeno due, tra le quali ella possa far cerna. Senonchè non è mestieri che queste più cose siano più oggetti materialmente diversi; ma basta che esse siano diversi aspetti d' un solo ed identico obbietto, degno sotto diversa considerazione d'essere accolto o rigettato. Così se ci si propone l'acquisto di una scienza, l'oggetto sarà uno; ma potendo noi in essa considerare o il bene, che è di crescere nel sapere, o il male, che è la fatica richiesta per apprendere, possiamo indurci a volerla o disvolerla, secondochè ci atteniamo all' uno o all' altro riguardo. Anzi è da notare che se non potessimo eseguire l' elezione intorno a un solo oggetto, non potremmo eseguirla neppure intorno a molti; perchè in tanto è libera la scelta che noi facciamo di uno tra molti, in quanto non siamo necessitati da nessuno di loro; e

1 Vedi questo volume pag. 322 e segg.
2 *Summa th.* 1. p. q. 83. a. 4. — 3 Ivi a. 3.

il non essere necessitati da nessuno di loro suona il medesimo che il poterli per singolo volere o non volere, accettare o rifiutare. E veramente se ogni oggetto preso da sè ci necessitasse all' appetizione, esso ci necessiterebbe eziandio preso in paragone con altri; soltanto dal mutuo conflitto risulterebbe che il maggiore tra essi vincerebbe la prova, elidendo la forza dei minori appetibili.

Ma quali sono cotesti beni, intorno a cui può cadere l'elezione? La elezione inchiude sempre l'amore di qualche altra cosa, con cui ciò che si elegge è connesso; come appunto il discorso della ragione involge sempre l'assenso a qualche vero, da cui l'illazione discenda. Non si elegge un obbietto per sè medesimo, ma perchè si vede in esso qualche cosa, di cui si va in cerca. L'elezione adunque di un bene suppone sempre un altro bene anteriormente voluto, che di essa sia movente e cagione. Che se un tal bene sia eletto ancor esso, torna lo stesso argomento, e la necessità della medesima supposizione. Non essendo dunque possibile di procedere in infinito, uopo è confessare che antecedentemente ad ogni elezione ci sia un bene voluto per sè medesimo; come appunto antecedentemente ad ogni raziocinio convien che ci sia qualche vero ammesso per immediata evidenza. E poichè l'atto libero, come dicemmo, consiste nella elezione; questo bene, non eletto ma voluto, convien che sia voluto necessariamente. Or qual sarà un tal bene? Non può essere altro, se non quello che non presenta due aspetti contrarii (altrimenti darebbe luogo alla elezione), ma presenta un solo aspetto, quello cioè per cui sia soltanto appetibile. Ciò nella presente vita non si verifica se non del bene conceputo in universale, cioè conceputo come bene in quanto bene, senza considerazione d' alcun subbietto determinato, in cui esso si concretizzi [1]. Il bene così appreso ingenera necessario amore nella

1 Ciò diciamo per rispetto alla presente vita. Imperocchè, quantunque la ragione ci detta che il bene illimitato, puro da ogni difetto e restrizione, si trova in Dio; nondimeno l' amor di Dio, mentre viviamo quaggiù, non è in noi necessario, ma libero. E la cagione si è, perchè un tal concreto, quantunque ci apparisca come subbietto d' infinito bene e come fonte di felicità per noi; nondimeno ci apparisce in pari tempo come arduo nell'assecuzione, atteso l'esercizio della virtù, richiesto per meritarne il possesso, e come opposto ad altri beni, che ci lusingano per loro stessi, e di cui dovremmo privarci per aderire e star saldi nell' amore divino. Non così nei beati; i quali veggono Dio di faccia a faccia, e liberi da ogni sregolata tendenza conoscono con piena evidenza come in quell' oggetto, che essi posseggono, s' accoglie ogni ragion di bene capace di perfezionarli. Una tal cognizione produce in loro un necessario amore di Dio, e talmente li

volontà, siccome quello che presenta sola ragion sufficiente di appetizione e niuna pel suo contrario. Perciò la volizione che versa intorno a tal bene non è libera ma soltanto spontanea; e giustamente si dice che esso ha ragione di ultimo fine, perchè è voluto al tutto per sè. Esso si presenta altresì come oggetto di beatitudine, perchè si presenta come quietativo di tutta la tendenza del nostro spirito; il quale per conseguenza non può non amarlo. Sotto tale aspetto disse S. Agostino che tutti gli uomini ardentemente desiderano d'esser beati, e quinci si muovono ad appetire ogni altra cosa: *Omnes homines beati esse volunt, et hoc ardentissime appetunt, et propter hoc cetera appetunt* [1].

Ciò posto, è da notare che, come l'intelletto aderendo necessariamente ai primi principii, non viene a dare necessario assenso se non a quelle illazioni che si manifestano necessariamente legate con quei principii, sicchè non possa rifiutare d'assentire ad esse, senza disdire l'assenso di già prestato ai principii; così la volontà dal necessario amore dell' ultimo fine non viene indotta a necessariamente diligere se non quei beni, che ci si presentano come mezzi necessarii per possedere esso fine, sicchè non possiamo rinunziare all' amor dei secondi senza rinunziare ad un tempo all'amore del primo. Tali beni, sono a cagion d'esempio l'esistenza, la cognizione del vero in generale e somiglianti; i quali finchè s'apprendono come connessi necessariamente colla vita beata, traggono a sè necessariamente la nostra appetizione. Fuori di questi resta l'immensa schiera dei beni, sia apparenti sia reali, che da noi si apprendono come non connessi necessariamente col fine ultimo; sicchè possiamo rifiutarli, senza rinunziare per ciò ad esser beati. Siffatti beni formano per noi oggetto di libera elezione: *Sunt quaedam particularia bona, quae non habent necessariam connexionem ad beatitudinem, quia sine his potest aliquis esse beatus; et huiusmodi bonis voluntas non de necessitate inhaeret* [2]. Gli anzidetti beni a noi si presentano sotto due

affissa in quel sovrano oggetto, che riesce loro impossibile rivolgersene per amore di qualsiasi altro bene finito.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta.
Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.

DANTE, *Paradiso* canto 33.

1 *De Trinitate,* lib. 13, c. 5. — 2 S. TOMMASO, *Summa th.* 1. p. q. 82, a. 2.

opposti riguardi, porgendoci in virtù di essi ragion sufficiente di accettazione o di rifiuto. Si presentano sotto due opposti riguardi, perchè dall'una parte si presentano come beni ; dall'altra si presentano come deficienti dal bene; perchè limitati, e non necessarii all'assecuzione del fine. Ci porgono poi con ciò ragione sufficiente d'accettazione e di rifiuto; perchè se ci appariscono accettevoli in quanto beni, ci appariscono nel tempo stesso rifiutabili in quanto deficienti dal bene.

Di qui si vede che la libertà benchè sia dote della volontà, nondimeno ha radice nella ragione: *Totius libertatis radix est in ratione constituta* 1. Imperocchè la ragione è quella , la quale proponendo i beni particolari sotto il doppio aspetto anzidetto, fa sì che la volontà possa a talento appetirli o rigettarli. Ondechè giustamente si dice che l'uomo è libero , perchè ragionevole: *Particularia operabilia sunt quaedam contingentia , et ideo circa ea iudicium rationis ad diversa se habet et non est determinatum ad unum. Et pro tanto necesse est quod homo sit liberi arbitrii , ex hoc ipso quod est rationalis* 2. La ragione non apprende comunque l'oggetto, ma apprendendolo ne penetra la quiddità, ne valuta il merito, ne scorge la bontà o la malizia, l'utilità o il nocumento. Quindi in quella guisa che quando apprende il fine ultimo, cioè il bene in genere, lo presenta alla volontà sotto unico aspetto di bene, e però come un appetibile che non può venir ricusato; così per contrario , allorchè apprende un bene particolare non connesso necessariamente coll'ultimo fine, non può fare che non lo presenti sotto duplice aspetto, cioè come bene e come difettivo dal bene. Ora un tal giudizio è di natura sua indifferente. Indifferente, diciamo, non *subbiettivamente*, giacchè in sè stesso è un atto determinato; ma *obbiettivamente,* in quanto cioè presenta (eziandio se trattisi di unico oggetto) un doppio riguardo, l'uno invitante all'appetizione, l'altro al rifiuto. Di qui nasce che la volontà, la quale tende al bene secondochè le vien proposto dall'intelletto, rimane indifferente incontro a tale obbietto; in quanto, sebbene possa per avventura sentirsi inchinata più all'una parte che all'altra, nondimeno cotesto inchinamento non è mai tale, che la determini all'atto. E la ragione di ciò si è (come abbiamo detto più volte e giova tuttavia ripetere di bel nuovo) perchè la bontà appresa nell'oggetto non determina all'atto la volontà, se non quando trattasi o del fine ultimo o dei mezzi necessariamente connessi col medesimo. Allora solo si verifica un movente, che adeguando pienamente la potenza del mobile, sel tira dietro e produce in esso

1 S. Tommaso, *Qq. Disp.* Quaestio De libero arbitrio a. 2.
2 S. Tommaso, *Summa th.* 1. p. q. 83. a. 3. ad 1.

di necessità il movimento. Ma gli altri beni particolari, che appariscono indifferenti allo stato beato, sicchè l'uomo senta di poter senza di loro esser felice, non sono da tanto. Essi possono cagionare qualche allettamento indeliberato nella volontà per ciò stesso che sono beni; ma non possono mai trarla a sè necessariamente con atto pieno ed efficace 1. La volontà rimane con piena indipendenza da loro in ordine ad appetirli piuttosto che rigettarli; e cotesta indipendenza in lei, che è potenza non passiva ma attiva, si trasforma in dominio sopra la propria azione, nel che è posto veramente il libero arbitrio.

IV. *La virtù elettiva non è potenza distinta dalla volontà.*

Ciò che dicemmo altrove della ragione, non esser ella una potenza diversa dall' intelletto, ma essere bensì l' intelletto stesso, in quanto dall'immediata evidenza de'primi principii passa a dedurne le illazioni; vuolsi con proporzione applicare alla virtù elettiva per riguardo alla volontà, da cui essa non si distingue, ma è la stessa potenza, in quanto esercita una peculiar funzione. L'elezione, dice S. Tommaso, sostanzialmente è atto della volontà; perocchè essa si compie pel movimento dell'anima nel bene che viene eletto, e però è manifestamente atto della facoltà appetitiva 2.

L'appetito razionale, ossia la potenza di tendere al bene conosciuto colla ragione, se aderisce al fine ultimo, si denomina più propriamente volontà; perchè il fine ultimo, come è detto più sopra, non si

1 Leibnizio, benchè preoccupato dalle sue idee sistematiche parli in molti luoghi assai equivocamente della libertà, pure nell'opuscolo intitolato: *Causa Dei asserta,* dice così: *Licet nunquam quidquam eveniat, quin eius ratio reddi possit, neque ulla unquam detur indifferentia aequilibrii (quasi in substantia libera et extra eam omnia ad oppositum utrumque se aequaliter unquam haberent), cum potius semper sint quaedam praeparationes in causa agente concurrentibusque, quas aliqui praedeterminationes vocant; dicendum tamen est has determinationes esse tantum inclinantes non necessitantes, ita ut semper aliqua indifferentia sive contingentia sit salva. Nec tantus unquam in nobis affectus appetitusve est, ut ex eo actus necessario sequatur: nam quamdiu homo mentis compos est, etiamsi vehementissime ab ira, a siti, vel simili causa stimuletur; semper tamen aliqua ratio sistendi impetum reperiri potest, et aliquando vel sola sufficit cogitatio exercendae suae libertatis et in affectus potestatis.* CAUSA DEI ASSERTA PER IUSTITIAM EIUS *etc.* §. 105. Qui espressamente non nega ogni indifferenza della volontà dopo l'apprension dell'oggetto, come sembrava che facesse altrove, ma ne riconosce qualcuna, e nega che le previe inclinazioni della medesima la tirino indeclinabilmente all'atto.

2 *Electio substantialiter non est actus rationis, sed voluntatis. Perficitur enim electio in motu quodam animae ad bonum quod agitur; unde manifeste actus est appetitivae potentiae.* Summa th. 1. 2. q. 13. a. 1.

elegge, ma si vuole: se poi l' anzidetto appetito dall' amore del fine ultimo si muove ad amare i mezzi, non necessariamente connessi col medesimo fine; un tale atto si denomina elezione. Dove è chiaro che la potenza, la quale esercita cotesto secondo atto, convien che sia identica a quella la quale esercita il primo; altrimenti non potrebbe in virtù dell' uno muoversi all' altro, eleggendo i mezzi per la relazione che essi hanno col fine. *Voluntas, per hoc quod vult finem, movet seipsam ad volendum ea, quae sunt ad finem* [1].

Anche intorno a questo punto non possiamo adagiarci nella opinione del Rosmini; il quale non pure distingue l' atto elettivo dall'atto libero [2], insegnando esser libera solamente la scelta che si fa tra il subbiettivo e l'obbiettivo e non quella che si fa tra due subbiettivi [3], ma ancora differenzia l' elezione dalla volizione, come due atti dei quali l'uno precede all'altro [4].

Entrambe queste asserzioni son false. E quanto alla prima, se si dicesse che l'esercizio della libertà non brilla mai più fulgido e magnifico, che quando nella battaglia tra la passione e il dovere, l'uomo fa trionfare la legge della virtù sopra tutte le inclinazioni egoi-

1 S. Tommaso, *Summa th.* 1. 2. q. 9, a. 3.

2 « Non può confondersi l'atto elettivo coll'atto libero ». *Antrop.* l. 3, sez. II, c. 5.

3 « Il vero campo dove brilla senza dubitazione la potenza della libertà umana si è il terzo grado di elezione » *Ivi.* Qual sia poi cotesto terzo grado di elezione è dall'Autore anteriormente spiegato con le seguenti parole: « Pervenuto l'uomo nello sviluppamento di sue potenze all'operare morale, l'atto della elezione acquista una nuova forma, che è la terza di quelle di cui questa funzione è suscettibile. Perocchè l' uomo nell'eleggere non raffronta più i beni fisici tra loro, che è la prima forma; nè pure si restringe a raffrontare tra loro i beni fisici e i beni spirituali, che è la seconda forma; ma oggimai raffronta ciò che è bene *soggettivo* con ciò che ha una dignità *oggettiva,* e sceglie tra questo e quello ». *Ivi,* sez. I, c. 4, a. 3, §. 11. Ed altrove: « A quella stessa maniera, come trovandosi un solo oggetto posto innanzi alla volontà, e questo opinato buono, subito ella si muove a volerlo per minimo ch'egli sia; così nella collisione de' beni e de' mali opinati, da quella parte ove prepondera la bilancia, fosse anche la preponderanza di meno che d'uno scrupolo, ivi la volontà compie la sua volizione; quando verso a tutti gli altri beni, che rimangono al paragone perdenti in quanto son beni, ella non può mai avere che delle *velleità* o inclinazioni, non l'atto compiuto di pur volerli. Dove si noti che tutto questo ragionamento non vale che pel caso, in cui la volontà sia chiusa ancora nel campo dei beni unicamente soggettivi ». *Ivi,* cap. 8, art. 7, §. 2.

4 « L'atto stesso dell' eleggere si rimane un atto semplicissimo, in cui non v'è che *elezione* e non ancora *volizione.* Conciossiachè egli anzi è quello che determina l'una o l'altra tra le volizioni e che perciò dee precedere a tutte ». *Ivi,* cap. 9.

stiche; si direbbe cosa vera e di cui ognuno può essere testimonio a sè medesimo. Ma il dire che soltanto in questa lotta si avvera la libertà, è cosa contraria alla ragione ed al fatto. È contraria alla ragione; perchè, come mostrammo più sopra, dovunque è scelta, quale che sia l'ordine degli oggetti, ivi è libertà; essendo contraddittorio che si scelga, dove una delle parti necessariamente ci tira a sè. È contraria al fatto; perchè non ci è uomo che non isperimenti in sè stesso ad ora ad ora ch' egli liberamente elegge tra una occupazione ed un' altra, tra un affetto ed un altro, tra un cibo ed un altro: cose tutte che si riferiscono alla sfera dei beni, che il Rosmini chiama soggettivi.

Quanto poi alla seconda, noi da prima vorremmo chiedere se l' elezione sia o no atto della volontà. Se non è atto della volontà, la volontà non si potrebbe, formalmente parlando, denominar libera; giacchè la libertà si avvera nell' atto della elezione, e niuna potenza si può formalmente denominare dalla dote di un atto che non è suo. Se poi si risponde che l' elezione è atto della volontà; dunque, ripiglieremo, essa è volizione, giacchè ogni atto della volontà è volizione, come ogni atto dell' intelletto è intellezione, e ogni atto del senso è sensazione. Quando si parla degli atti d' una potenza, si potrà con una voce determinata esprimere una peculiar proprietà di qualcuno di loro in quanto esso si distingue dagli altri; ma con ciò non s' intende di rimuovere dal medesimo la ragione o denominazione generica che gli compete, in quanto è atto ancor esso di quella potenza. Così accade nel caso presente. Col vocabolo *elezione* si vuol significare il carattere proprio di una volizione intorno ad un bene che non necessita la volontà ad appetirlo; ma con tal nome non s' intende di escludere dall' anzidetto atto la nota generica che gli compete in quanto è atto della volontà; e l' atto della volontà, torniamo a ripetere, non può non essere volizione [1].

In secondo luogo non vediamo come questo ricorso alla distinzione tra l'atto di eleggere e l' atto di volere valga a salvare la libertà. Imperocchè se è vero che la volontà non è libera a rifiutare il bene soggettivo o il bene oggettivo, quando l' uno o l'altro separatamente se le presenta [2]; non sappiamo intendere come sorga ad un tratto

1 *Liberum arbitrium non est alia potentia a voluntate.* S. TOMMASO, *Summa th.* 3ª p. q. 23, a. 2 ad 3. E il S. Dottore soggiunge che l'atto del libero arbitrio è l'elezione: *Cuius* (liberi arbitrii) *actus est eligere. Electio enim est eorum, quae sunt ad finem; voluntas autem est ipsius finis.* Ivi.

2 « Se un solo dei due beni fosse presente allo spirito, indubitatamente la volontà opererebbe ». ROSMINI luogo citato, pag. 395.

in lei tal libertà, quando ambidue se le presentano insieme. Ella sorge, si dice, in quanto l'azione contemporanea dei detti due beni suscita nell' animo una nuova spontaneità, per cui esso si determina ad una volizione piuttosto che ad un' altra [1]. Ma, in prima, ciò varrebbe per la sola libertà che dicono di *specificazione*, la quale riguarda atti diversi; ma non varrebbe per la libertà che dicono di *esercizio*, la quale riguarda una sola volizione che possa liberamente farsi o non farsi intorno ad un solo ed identico oggetto. Per difendere tal libertà circa i beni finiti, non connessi necessariamente coll' ultimo fine, convien assolutamente ricorrere alla ragione di S. Tommaso, là dove dimostra che i beni particolari, per ciò stesso che son particolari, non adeguano la capacità della nostra volontà, e quindi non possono muoverla per sola virtù loro. *Movens tunc ex necessitate causat motum in mobili, quando potestas moventis excedit mobile, ita quod tota eius possibilitas moventi subdatur. Cum autem possibilitas voluntatis sit respectu boni universalis et perfecti, non subiicitur eius possibilitas tota alicui particulari bono. Et ideo non ex necessitate movetur ab illo* [2]. Questa ragione è generale, ed ha forza pei beni tanto obbiettivi, quanto subbiettivi; tanto se proposti insieme, quanto se disgiuntamente [3]. Inoltre, come già dimostrammo più sopra, la libertà di *specificazione* si fonda sopra la libertà di *esercizio*; giacchè in tanto possiamo esser liberi a scegliere tra due beni nel paragone, in quanto non siamo determinati da nessuno di essi, anche fuori del paragone. Dove ciò non si presupponga, il paragone non giungerà mai a creare in noi la libertà, ma solamente potrà servire a dare tra diversi beni la prevalenza a quello, la cui forza maggiore elida la minore degli altri.

1 « La quistione si riduce tutta a sapere come lo spirito si *determini* piuttosto ad una volizione che ad un'altra. Or si consideri che se un solo dei due beni presenti allo spirito è atto a suscitare la spontaneità di lui, formando insiem con questa una cagione piena dell' atto; quando questi beni presenti allo spirito sono due o più, allora la loro azione contemporanea viene a suscitare nell' unità dello spirito una nuova spontaneità diversa dalle due prime, cioè un'attività diversa da quella che ciascun bene suscita inverso di sè. Questa terza spontaneità è la spontaneità dell'elezione, è la spontaneità che muove l'uomo a formare una elezione ». Ivi.

2 *Summa th.* 1. p. q. 82, a. 2 ad 2.

3 Anche la libertà di specificazione può avverarsi in ordine a qualsivoglia bene particolare considerato da sè solo, purchè esso si consideri sotto diversi riguardi: *Quaelibet particularia bona, in quantum deficiunt ab aliquo bono, possunt accipi ut non bona, et secundum hanc considerationem possunt repudiari et approbari a voluntate, quae potest in idem ferri secundum diversas considerationes.* S. Tommaso, *Summa th.* 1. 2. q. 10, a. 2.

Da ultimo non è vero ciò che il Rosmini afferma, la distinzione tra l' atto elettivo e l' atto volitivo fondarsi nelle tradizioni della vetusta sapienza. Imperocchè da questa tradizione bisognerebbe da prima rimuovere S. Tommaso, il quale spiegando in che consiste l'elezione per parte della volontà, la ripone in questo, che *appetendo acceptetur quod per consilium diiudicatur;* e così conchiude che *electio sit principaliter actus appetitivae virtutis* [1]. Bisognerebbe in secondo luogo rimuovere S. Gregorio Nisseno, il quale ripone l' elezione nel complesso del consiglio della mente e dell'appetizione della volontà: *Electio neque est appetitus secundum seipsum, neque consilium solum, sed ex his aliquod compositum* [2]. In terzo bisognerebbe rimuovere tutti i Dottori scolastici, i quali seguono in ciò la dottrina di S. Tommaso. Nè i testi, che il Rosmini cita in contrario, valgono nulla al suo proposito. Imperocchè quello di S. Paolo, in cui sono le parole, *Potestatem habens suae voluntatis* [3], tratta non della libertà dell' arbitrio, ma della libertà dalla legge; ed insegna che, non obbligandoci Iddio ad uno stato di vita piuttosto che ad un altro, rimane libero l'uomo di appigliarsi o al matrimonio, *et bene facit,* o al celibato, *et melius facit.* Gli altri testi poi dei Padri, che l'Autore allega, non dicono altro, se non che l' uomo ha il potere di volgere all'una parte e all' altra la propria volontà. Ma la quistione non è se sia in noi un tal potere. Ciò diciamo ancor noi, nè forma dissenso alcuno tra cattolici. Ma la quistione è se l'anzidetto potere si esercita per un atto distinto e anteriore alla volizione o per la volizione stessa, in quanto essa non è determinata dall' oggetto, ma dalla volontà padrona ed arbitra del proprio operare. Or noi dimostrammo che la seconda cosa dee dirsi, e non la prima. Che se dall' affermarsi da S. Cirillo Alessandrino (il medesimo vale di consimili frasi dei SS. Padri) che l'uomo ha *potestà* di volere ciò che gli talenta, si dovesse inferire che la *potestà* di cui si parla si distingue dalla volizione; per simil guisa dal dirsi da Tertulliano che l'uomo è costituito da Dio libero del suo arbitrio e con potestà sopra sè stesso, *Liberum sui arbitrii et suae potestatis invenio hominem a Deo institutum* [4], si dovrebbe inferire che la libertà è distinta dall'arbitrio e dal potere sopra le proprie azioni. Parimente appoggiandosi alla medesima forma d'argomentare potrebbe taluno pretendere di dimostrare che la libertà è distinta dalla stessa potestà di far diverse volizioni e di eleggere a

1 *Summa th.* 1. p., q. 83, a. 3.
2 Presso S. Tommaso, *Summa th.* 1. 2., q. 13., a. 1.
3 *Ad Cor.* 1. VII.
4 Adversus Marcionem L. II, V.

proprio talento. Imperocchè ottimamente può dirsi: la libertà ci conferisce il potere di determinarci a voler questo o quello e di eleggere secondochè meglio ci aggrada. Dalla qual maniera di parlare potrebbesi (secondo la forma di argomentare sopraccennata) voler conchiudere che dunque la libertà è distinta e anteriore al potere di determinarsi e di eleggere a talento; perchè la libertà conferisce un tal potere, e il conferente è distinto e anteriore a ciò che si conferisce. Chi ragionasse in tal modo non farebbe increscere bonamente di sè?

V. *Dell' influenza della volontà nelle altre potenze.*

È noto ad ognuno l'impero che la volontà esercita sul sistema muscolare in ordine ai movimenti del corpo. Una persona vuol camminare, e cammina; vuol alzare il braccio, e lo alza; vuol chiudere le palpebre, e le chiude. Quindi è che siffatti movimenti nell' uomo non si dicono soltanto spontanei, ma volontarii ed anche liberi; in quanto dipendono dalla volontà e dal suo libero impero. Ma quello che dee notarsi si è che la volontà non influisce immediatamente nella virtù muscolare, ma mediante la fantasia a cui l'anzidetta virtù è nell' animale subordinata. Ciò, oltre all' ordine naturale delle potenze, vien persuaso eziandio dall'esperienza; giacchè veggiamo nel cervello, organo della fantasia, metter capo da ultimo i nervi motori, i quali dove vengano recisi, si rende impossibile il movimento del membro corrispondente; il che non sarebbe, se la volontà senz' altro intermezzo influisse nei muscoli.

Quanto poi ai sensi esterni in generale, la volontà influisce al loro esercizio, in quanto ci fa cercare o fuggire quelle circostanze, in cui debbono trovarsi gli oggetti sensibili per poter agire sopra i nostri organi; e in quanto nel punto stesso di tale azione ella applica o rimuove, cresce o scema l'attenzione dell' anima nostra. Lo stesso dicasi con proporzione dei sensi interni; giacchè noi possiamo bene spesso a volontà muovere o rattenere la fantasia dal formar l'immagine d'un oggetto, o almeno scemarne o crescerne la vivacità e la forza. Senonchè, essendo alcuni tra questi sensi, i quali non abbisognano dell' attuale presenza di obbietti esteriori, ma di sole specie conservate nella ritentiva sensibile; in ordine ad essi è assai maggiore l' influenza che la volontà può esercitare. E così noi sentiamo di poter agevolmente ed a talento risvegliare in noi e combinare in varie guise delle reminiscenze e delle sensibili rappresentanze; ed influire pel loro mezzo nell' appetito animale, che ha per eccitativo i fantasmi dell' immaginazione. E di qui segue altresì che quantunque la volontà non abbia niuna diretta ingerenza nelle

funzioni meramente vegetative (come sarebbero la circolazione, la nutrizione, la traspirazione e simiglianti); nondimeno v'influisce indirettamente, in quanto influisce nelle passioni, che sono in istretto nesso colla vita organica e importano sempre un'alterazione corporea. E così veggiamo gli affetti spirituali dell' anima cagionare talvolta o modificare il bene o mal essere eziandio del corpo.

Resta da ultimo a dire se la volontà muova ancora l' intelletto; ovvero se questa potenza, come quella che dee illuminare la volontà e presentare l'obbietto appetibile, vada esente da ogni sua efficacia. S. Tommaso tratta e risolve con somma precisione e chiarezza cotesto punto. Egli comincia dall'osservare che può considerarsi una duplice mozione. L'una finale, cioè propria del fine, e secondo essa è l'intelletto che muove la volontà; perchè appartiene all' intelletto il presentare l' obbietto alla volontà, senza il quale noi non potremmo volere. L' altra mozione è l'effettiva, cioè propria dell' efficiente o impellente all'atto, e secondo essa la volontà può muovere e muove bene spesso l' intelletto, come muove le altre potenze, di cui parlammo. Così noi sperimentiamo in noi stessi di volgerci liberamente a contemplare quelle cose che più ci aggradano, e per contrario di torcere la considerazione da altri oggetti, a cui non ci piace di pensare. E la ragione di questa influenza della volontà sopra l' intelletto si è, perchè la volontà nel suo universale appetibile, che è il bene in quanto bene, abbraccia anche l'atto dell' intelletto, il quale subbiettivamente considerato è bene particolare; e però la volontà può volerlo; giacchè dall'appetizione del fine può passare all'appetizione dei mezzi. Nondimeno poichè la volontà non può influire se non in quanto è già in atto, e in quanto dall' amore di un bene si volge ad amarne un altro; e d' altra parte essa non può uscire all' atto se non in virtù di una previa intellezione che le presenti l' oggetto; così ad evitare il processo in infinito o il circolo vizioso, uopo è riconoscere che dall'influenza della volontà è da escludere il primo atto dell' intelletto, il quale non può essere imperato dalla volontà, ma è meramente determinato da cause naturali, e procede da Dio, come da autore della natura. Onde il primato non solo di dignità, ma eziandio d' influenza nell'ordine cronologico rimane all'intelletto verso la volontà; giacchè questa non solo è rampollo di quello, ma oltre a ciò, sebbene possa muoverlo nei posteriori suoi atti, tuttavia non può muoverlo al primo atto, cui essa sempre suppone, e dal quale essa stessa vien mossa [1].

[1] *Summa th.* 1 p. q. 82, a. 4.

I PRINCIPATI DANUBIANI[1]

II.

Le memorie dell'origine romana durano anche oggi vivissime presso i Moldo-Valacchi, ed ei si gloriano d'essere figli dell'antica Roma, come di un titolo di nobiltà che li rende superiori a tutte le altre razze. Se voi interrogate un contadino valacco: donde sei tu? — *Eo sum rumen*, vi risponde con nobile alterezza; e si recherebbe ad onta d'essere confuso con gente di sangue barbaro, Slavi, Sassoni, Magiari e simili, dei quali si crede troppo migliore, solendo dire: *La un Rumen dece Sassi* (un Rumeno vale dieci Sassoni). Nel Salterio del metropolitano Dositeo, pubblicato sotto gli ospodari Gregorio Ghika II e Stefano Petricio e comune nell'uso del popolo, leggonsi in fine questi versi [2]: *Donde venne la gente della terra moldava?*

1 V. questo volume pag. 257 e segg.

2 *Nemul t'eri Moldavi de unde derad' à?*
Din t'era Italii tot omul se cred'à.
Flacu antéiu, apoi Traian au adus pe aice
Pre stremos'i questor t' eri de nemu eu ferice;
Resadit au t' erilor hotarele tote
Pre semne que stau in veci a se vede pote.
Iei eu vit' a questui nem, t'era romanesca,
Implut an Ardialul s' i Moldovenesca,
Semnele stau de se vid de densul facute,
Turul Severinului se custa'n vremi multe.

— Dall' Italia, ogni uom lo creda. — Prima Flacco, poi Traiano qui condussero — i padri dei felici abitatori di questa contrada. — Essi ne posero i limiti — e se ne veggono superstiti i segni. — Traiano, del ceppo di quel popolo, la terra rumena — riempì, l'Ardialia (Transilvania) *e la Moldavia — Ne stanno ancora in piedi i monumenti da lui lasciati — Da gran tempo dura immobile la torre di Severino.*

Traiano infatti è come il Romolo di cotesti nuovi Romani, che nei loro canti e nelle loro tradizioni non solo lo esaltano come padre e fondatore, ma lo venerano quasi per Dio. Quindi la sua memoria non è perpetuata soltanto nelle rupi Carpazie o nei campi, stati già teatro delle sue imprese, e che portano tuttora il nome di *pratul Traianului, campul Traianului;* ma è scritta negli astri e ne'fenomeni celesti. La via lattea è da essi chiamata *il sentiero di Traiano;* e quando romoreggia in cielo la tempesta, credono di sentire il grande Imperatore precipitare di nuovo sulla Dacia le sue legioni fulminanti. Ma con più verità parlano di lui i monumenti dalla sua mano innalzati e di cui tuttora si ammirano i grandiosi avanzi. A dir solo del celebre ponte da lui gettato sul Danubio, benchè Adriano, come abbiam narrato, lo rompesse pochi anni dopo, ne restano tuttavia in piedi alcuni tronchi di pilieri che han resistito ai ghiacci e alle acque per diciotto secoli. Esso incontrasi vicino ad Orsova in Valachia, poco lungi dalla *Porta di Ferro,* dove il Danubio, aprendosi la via tra le alpi del Carpazio a sinistra e dell'Emo (Balkan) a destra, ha il letto attraversato da un gran masso di viva rupe, sormontato il quale si riversa con gran fragore formando una cateratta, che è un dei passi più difficili a vincere nella navigazione del fiume. Poco sotto a questa cateratta, dove il fiume si spiana ed allarga, veggonsi sulle due rive due enormi muraglie alte circa 20 piedi: a queste appoggiavansi le teste del ponte; le cui venti pile, secondo le misure di Dione Cassio, aveano ciascuna 150 piedi di altezza, 60 di circonferenza e distavano una dall'altra 170: Il ponte era di marmo massiccio, ma la parte superiore pare che fosse di legno, secondo le dotte congetture del Marsigli, del Fabretti e d'altri. Architetto ne fu il celebre Apollodoro di Damasco, a cui si deve parimente il Foro e la Colonna Traiana.

A mezzo miglio dal ponte sono le rovine della torre di Severino *(turul Severinu)*, fabbricata verso il 240 da Severino, governatore della Mesia. Ella sorge sopra una collina artificiale e la cinge in parte una fossa, i cui due capi comunicano col Danubio: ma non ne resta oramai più che qualche fianco di muro cadente. Qui presso trovansi pure gli sparsi ruderi della fortezza di Teodoro, eretta da Giustiniano; stata già, come la torre di Severino, potente baluardo nelle lunghe guerre de' Romani co' Barbari. Molte armi ed utensili romani furono scavati nelle vicinanze di questi luoghi nel 1844, che sparsero non poca luce sopra la vita castrense dei Romani. Delle lapidi poi qua e colà trovate in quelle regioni ricorderemo solo la celebre tavoletta di Traiano, scolpita nel vivo sasso sulla riva del Danubio, vicino a Rogacz, e destinata ad eternare la memoria della gran *via Traiana* che indi corre dentro il cuore della Dacia. La tavoletta è sormontata da un' aquila romana e sostenuta da due genii alati; e benchè le lettere dell'epigrafe siano state sconciamente guaste da mani barbare, vi si legge tuttavia:

IMP · CAESAR · DIVI · NERVAE · F · NERVA · TRAIANVS · AVG · GERM
PONTIFEX · MAXIMVS · TRIB · POT · · · ·

Anche d'Ovidio, il triste esule di Tomi, serbasi in quelle contrade viva reminiscenza. Il lago di Ackermann è chiamato ancora dai paesani lago d'Ovidio *(lacul Ovidului)*; e anche lungi dal mar Nero, ai piè della montagna Mika, si mostra la *torre d'Ovidio*, forse perchè il poeta ivi fece per qualche tempo soggiorno. Un'antica tradizione di quelle contrade, ricordata dal Puschkin, poeta russo ed esule anch'egli, nel suo poema *I Boemi*, e confermata da Kogalniceano nella sua *Storia della Valachia e Moldavia*, raccontava come dalle rive del Tevere fosse ivi venuto un uomo straordinario, che avea la dolcezza di un fanciullo e la bontà di un padre, che sospirava sempre e parlava spesso da sè solo, ma se volgeva altrui la parola, pareva che dalle labbra gli stillasse il mele; e che morendo nei dintorni di Bielograd, pregò che le sue ceneri fossero trasportate nella sua terra natale. Ovidio infatti non solo avea appresa la lingua

getica [1], ma in essa dettò (così scrisse egli a Caro, precettore dei figliuoli di Germanico) un poemetto, nel quale cantava le lodi di Augusto già trapassato; studiandosi così d'ingentilire coi modi greci e romani quel barbaro idioma [2].

Ma più che in queste memorie romane, l'origine de' Rumeni è vivamente scolpita nella lingua e nei costumi loro. Quel che il celebre geografo D'Anville nel secolo scorso, e assai prima di lui il greco Calcondila nel XV, riconobbero, essere cioè la lingua valacca un dialetto latino molto simile al nostro volgare d'Italia, è cosa ormai notissima e attestata da tutti. Basta infatti aprire un dizionario [3] o una grammatica rumena [4] per vedere che il fondo della *limba rumanesca* (lingua rumena), benchè misto di slavo, di magiaro, di turco, è nondimeno per la maggior parte, sì nelle radici come nelle inflessioni, latino. E alcuni dotti aggiungono che esso ritrae specialmente di quel latino arcaico, che non s'incontra più nella lingua

1 *Omnia barbariae loca sunt vocisque ferinae.*
Omnia sunt Getici plena timore soni
Ipse mihi videor iam dedidicisse latine;
Iam didici Getice, Sarmaticeque loqui.
Tristium. L. V, eleg. XII.

2 *Ah! pudet, et Getico scripsi sermone libellum,*
Structaque sunt nostris barbara verba modis.
Et placui, gratare mihi, caepique poetae
Inter inhumanos nomen habere Getas.
Materiam quaeris? laudes de Caesare dixi:
Adiuta est novitas numine nostra Dei.
Ex Ponto. L. IV, epist. XIII.

3 È da vedere principalmente il *Lexicon Rumanescu-Latinescu-Ungarescu-Nemtescu*, ossia Dizionario rumeno-latino-ungherese-tedesco, pubblicato a Buda nel 1825; opera elaborata con lunghi studii da trenta de'più illustri letterati di Rumania.

Ecco qui il saggio di alquante parole, tolte a caso e messe a riscontro colle rispondenti latine: *Appa,* aqua; *cappo,* caput; *fontana,* fons; *domnu,* dominus; *massa,* mensa; *venat,* venatio; *verba,* verbum; *rugina,* rubigo; *albu,* albus; *oaste,* hospes, hostis; *urlà,* ululare; *moarte,* mors; *sus,* sursum; *lupu,* lupus; *ursu,* ursus; etc.

4 Vedi il Dietz, *Grammatik der Romanischen Sprachen.*

colta de' classici, ma che nella *lingua rustica* della plebe doveva sopravvivere in parte, anche ai tempi di Traiano. Non dee pertanto far maraviglia quel che leggiamo ne' ragguagli di alcuni viaggiatori recentissimi 1, che cioè l' italiano fra i Moldo-Valacchi sia facilmente inteso, e che i soldati italiani di un reggimento austriaco, stanziato ultimamente a Bukarest, potessero conversare coi Valacchi, usando ciascuno la propria favella; giacchè le due lingue, siccome figlie della medesima madre, conservano ancora dopo tanti secoli tutte le somiglianze di sorelle. Il nome stesso di Valacchi altro non suona che Italiani oppure oriundi d'Italia; giacchè, come *Wälsch* presso i Tedeschi, così *Voloch* o *Vloch, Olach, Wlassi* presso gli Slavi si chiamano gli abitanti d'Italia, e specialmente del Lazio.

In questo però la lingua rumena si differenzia dalle sue sorelle, che dove queste, cioè la lingua italiana, spagnuola, francese, ecc. salirono ad alta coltura ed ebbero splendide letterature, la *limba romanesca* per contrario, relegata tra i Carpazi, separata per tanti secoli dal commercio delle genti latine, circondata dai dialetti teutonici, magiari, turchi e slavi, e per molto tempo travestita sotto i caratteri cirilliani in sembianza di dialetto slavo, rimase fino a questi dì povera ed oscura, abbandonata solo all' uso del volgo, senza che potenti ingegni di scrittori si curassero di educarla, di arricchirla e nobilitarla. Nè ciò dee recare maraviglia, chi riandando la storia di que' popoli vegga le misere condizioni di guerra e di servitù, in che vissero quasi sempre: condizioni tanto sfavorevoli allo svolgimento letterario della lingua nativa, che egli è anzi miracolo che questa abbiasi potuto conservare qual è fino ai dì nostri. Ma col secolo XIX sembra finalmente spuntata per essa un' era più felice. I fervidi studii che intorno alla lingua rumena si sono cominciati, le cure poste nel raccogliere dalle bocche del popolo, specialmente fra gli alpigiani dei Carpazi, dove se n'è serbato il più e il meglio, il tesoro della lingua antica, per trasfonderlo nelle scritture, il purismo in

1 *Roumania, the border Land of the Christian and the Turk, comprising adventures of travel in Eastern Europe and Wéstern Asia, by Iames* O. Noyes *M. D. Surgeon of the Ottoman army. — New York.* 1857. Vedi pag. 160.

queste ambito, facendo quasi un puntiglio di gelosia nazionale l'escluderne, quanto è possibile, gli elementi stranieri, e lo spogliare la lingua antica dalle squamme barbariche, di cui la invasione e sovrapposizione successiva di tante genti l'ha ricoperta, e finalmente il moltiplicarsi delle opere rumene, in prosa e in verso, per mano di valenti letterati, come il Maior, l'Asaky, l'Heliade, il Laurianu, il Bolintineano, l'Alexandresco, il Negruzzi, il Bolliac, il Rosetti, il Donici, l'Alexandri ed altri: sono manifesti indizii che una nuova vita si è destata negl' ingegni rumeni, e promettono alla letteratura di quel popolo un avvenire più bello.

Come la lingua, così i costumi, le tradizioni e le superstizioni del popolo rnmeno ritraggono vivamente dell' antico latino: anzi v'ha certi usi perdutisi in Italia che vivono tuttavia al di là del Danubio, in riva all'Aluta e alla Bistritza. Nei funerali il cadavere, dopo messagli talora in bocca o in mano una moneta pel passaggio all' altro mondo, viene accompagnato alla tomba con grandi ululati; nè vi mancano le prefiche, cioè piagnone prezzolate, che si stracciano le chiome ed empiono il cielo di strida. Appena il morto, dopo le ultime preci del *papa* (prete greco), è calato nella fossa, levano un grandissimo pianto, ripetendo a gran voce quanti figli, quanti amici, quante mandre avesse e chiedendogli, perchè abbandonarli? Empiuta la fossa, la chiudono con un pietrone, affinchè il morto non si faccia vampiro e non esca di notte a succiare il sangue dei vivi. Sopra la tomba fanno libazioni di vino, e le rinnovano per più giorni insieme coi pianti che terminano col banchetto funebre più o men lauto, secondo la condizione del defunto. Le donne si tagliano i capelli e ne offrono le ciocche sopra le tombe, come usavano le Sabine: e se il morto è uno sposo, sul suo sepolcro si pianta un gran palo, a cui la sposa sospende una ghirlanda, una penna e un pannolino bianco.

Tra le danze de' Valacchi, quella che chiamano *colusari* sembra imitare l'antico ballo de' Salii agli idi d'Aprile, e nel brandire dei bastoni, negl' inconditi salti e contorcimenti della persona ricorda il furore delle danze bacchiche. In un altro ballo assai celebre, che chiamano la *hora*, è rappresentato il ratto delle Sabine. Giovani e donzelle tenendosi per mano formano un gran cerchio, nel cui mezzo

stanno i *lautarî,* cioè i musici che sogliono essere zingari, razza molto diffusa nei Principati. Mentre un dei *lautarî* canta la *hora,* i danzatori ora girano in tondo, or s'accostano ed or s' allontanano stringendo o dilatando il circolo, e sempre accordando il moto de' piedi e delle braccia al canto. Finalmente il cerchio si confonde, si rompe, e comincia tra i danzatori una finta mischia, in mezzo alla quale i giovani prendendo per la vita le donzelle via le rapiscono, mentr'elle rosse di pudore fanno invano le ritrose.

Ma singolarissimo presso i Moldo-Valacchi è il rito delle nozze, il quale ha l'aria di un dramma pieno di poesia, e intrecciato di contrasti che si risolvono, come presso gli antichi Romani, col ratto apparente della sposa. Dopo le prime proposte di maritaggio, il futuro sposo manda una compagnia di suoi, armati di bastoni e di daghe, e capitanati da un musico che per via suona gagliardamente la cornamusa. Giunti a casa la sposa, si fermano al di fuori, e il musico indirizzandosi ai genitori, dice: — I nostri padri ed antenati, andando a caccia pei boschi, scopersero la terra che noi abitiamo, ricca di latte e miele. Il prode garzone, tal di tale, seguendo il loro esempio venne anch' egli a caccia con esso noi per queste selve e per questi monti e scoperse una cerva che timida fuggì e si nascose. Ma noi ne abbiamo seguitate le orme, ed esse ci guidarono a questa casa. Or dateci dunque quel che cerchiamo, o diteci dove è la cerva da noi con tanto affanno cercata — Non è qui — rispondono i parenti. Allora il musico rincalza con più eloquenza la domanda, e i suoi compagni uniscono le loro istanze. Infine i parenti portan fuori la figura della bisavola della sposa dicendo — È forse questa, quella che voi cercate? — No — Viene allora l'avola, e — Forse è questa? — No — Si presenta la madre, ed ha la stessa risposta — Oh eccola certamente qui — dicono allora i parenti, portando innanzi una vecchia e brutta strega in cenci. — No, no, rispondono i messaggeri. La nostra cerva ha chiome d'oro e occhi di falco; i suoi denti sono file di perle, e le labbra son di rosso ciliegio; ha rotondo e sodo il seno, e il collo bianco come di cigno, le dita son più delicate della cera, e il sole e la luna non hanno volto sì bello — Finalmente, come già si minaccia violenza, i parenti traggono fuori

la donzella vestita il più riccamente che può, all' uso del paese: allora si fanno le promesse, e la sposa ritorna alla sua stanza, donde non deve uscire fino al dì delle nozze.

Giunto il dì fortunato, lo sposo manda innanzi un drappello d' uomini a cavallo, messaggieri della sua venuta. Ma i parenti e gli amici della sposa, postisi in agguato sulla via, li assalgono e li conducono a casa prigionieri. Questi domandati che volessero, rispondono essere araldi di guerra ed annunziano che l' esercito sta venendo per prendere d'assalto la fortezza. I parenti allora escono coi loro prigionieri incontro allo sposo che si avanza con un corteggio più o men numeroso. Poi tornando tutti insieme, come sono a poca distanza dalla casa della sposa, dànno all' improvviso di sprone ai cavalli, e chi giunge primo ha dalla sposa in premio un velo a ricami. Si va quindi alla chiesa dove si compie il rito sacro. I due sposi stanno sopra un tappeto, sopra cui gettano monetuzze per mostrare quanto poco stimino le ricchezze in paragone della domestica felicità; e quando il *papa* pone loro sulla fronte la corona nuziale, un astante sparge noci e nocciuoli a destra e a sinistra, per indicare che gli sposi rinunziano ad ogni trastullo puerile e si danno a più gravi pensieri; costume tutto romano, ricordato da Catullo e da Virgilio [1].

Tornati a casa, si celebra il banchetto nuziale; e qui, un fratello o stretto congiunto dello sposo, sorgendo gli volge un affettuoso discorso, raccomandandogli d'amar sempre i fratelli e onorare i genitori, da cui ebbe la vita, e pregandogli felicità. Dopo il convito, quando gli sposi stan per andarsene, il *Votachel,* cioè un personaggio che porta dietro la sposa un bastone ornato di fiori e di nastri, sorge in nome di lei a chiedere perdono ai genitori e domandarne la benedizione. Indi gli sposi, pigliando congedo, bacian la mano ai genitori che dànno, piangendo, alla figlia gli ultimi avvisi. Ella si getta nelle loro braccia, e se ne stacca a malincuore per seguire il marito. Ma quando questi sta per menarsela via, ecco i fratelli di lei

1 CATULLI, *Carmen* LXI. *In nuptias Iuliae et Manlii* v. 131-140; VIRG. *Eclog.* VIII, v. 30. Intorno al qual passo di Virgilio sono da leggere gli eruditissimi commenti del La Cerda.

gli si attraversano in sulla porta a mano armata d' ascie o di daghe, e non gli concedono il passo, se non dopo che ha comprato con un ricco presente la loro sorella. Questa allora monta sul carro, che porta la dote, e le si pongono ai fianchi la suocera e una cognata, o altra parente. Il marito la segue a cavallo, e i suoi compagni per tutta la via levano grida di gioia e sparano a festa i fucili. Ma lo sposo non è ancora al fine delle sue vessazioni. Appena giunto a casa, i genitori della sposa afferrano la figlia e la chiudono in una stanza. Gli amici dello sposo la domandano ad alte grida, e queste non giovando, sforzano alfine la porta. Lo sposo allora strappa la donzella dalle braccia dei genitori, e mentre varca il limitare, presala in sulle braccia a guisa di rapitore se la porta di peso nella camera nuziale.

I Moldo-Valacchi conservano parimente in certe loro popolari credenze e superstizioni un singolare miscuglio di mitologia romana e barbara. Le madri invocano *Lado* e *Mano*, deità che presiedono alle nozze; le donzelle pregano le *Zinele*, fate o vergini immortali che donano la bellezza; i giovani temono di irritare le *Frumosele* (le belle o *formosae*) ninfe aeree, che s' innamorano de' garzoni e si vendicano de' loro disdegni mandando loro la gotta o la febbre. Credono alle *Urbitelle*, sorelle fatali che assise alla culla dei neonati distribuiscono loro a piacimento la sorte prospera o l' avversa; alle *Strigoie*, ossia streghe, eredi di tutti gli orrendi arcani delle maghe d' Apuleio; alla *legatura* cioè al fascino e alla *dislegatura* che lo scioglie. *Miazanopte* chiamano il genio che va in sulla mezzanotte errando sotto forme cangianti d'animale; *Stachia*, la trista guardiana delle rovine e dei sotterranei; e *Dragaika* la Cerere o la Flora Valacca, che ai primi di Maggio, rappresentata da una donzella coronata di spighe e di fiori va con un coro di festose fanciulle danzando e cantando pei campi di villaggio in villaggio. Hanno in venerazione il serpe de' campi, quasi deità protettrice; d' inverno lo lasciano scaldarsi al focolare delle loro capanne e gli dànno latte mattina e sera. Ogni fontana ha la sua ninfa, e le villanelle prima di attingervi coi vasi, soffiano sull'acqua e ne versano un poco sul suolo, come libazione alla ninfa. Osservano i giorni fasti e i nefasti, e in

certi dì dell'anno si guardano dal tagliare checchesia con forbici, affinchè i lupi non facciano danno alle gregge. Il giorno più funesto della settimana è per essi il martedì: guai chi si mettesse in viaggio o cominciasse qualche affare in tal giorno; le donne appena osano lavarsi e pettinarsi, e se pigliassero l'ago per cucire, crederebbero di trafiggere ad ogni punto il Redentore e un'altra volta crocifiggerlo. Dove si vede come alle superstizioni dedotte dal gentilesimo si mescolino le idee cristiane: ciò che del resto non è proprio solo del volgo rumeno, ma di molti altri popoli.

I costumi e le memorie che abbiamo fin qui accennate non vivono già soltanto presso gli abitatori della Valachia e Moldavia, ma in tutto il paese, dove fu già la Dacia di Traiano e dove oggi trovansi sparsi i Rumeni, cioè, oltre i due Principati danubiani, parte dell'Ungheria orientale, il Banato di Temeswar, la Transilvania, la Bukovina e qualche tratto della Bessarabia. Queste vaste contrade, di cui Berebisto e Decebalo aveano fatto un potente regno e i Romani una fiorente provincia, dopo che furono da Aureliano abbandonate ai barbari e da questi con tante invasioni desolate, non si poterono mai più ricongiungere in un solo Stato; ma disputate tra varii dominatori e da diverse fortune agitate rimasero fino ai dì nostri politicamente divise. Del resto la loro storia nel medio evo è oscurissima, e il raccoglierne le scarse memorie costò incredibili fatiche all'illustre Sincai, il quale consacrò con indefesso studio la sua lunga vita a creare la storia del popolo rumeno [1].

1 Sincai nacque in un villaggio di Transilvania nel 1753; e morì oscuramente nel 1820. Datosi a cercare e raccogliere da ogni parte i documenti più autentici della sua nazione, nè mai atterrito dagli ostacoli d'ogni maniera che gli si attraversarono, compose le *Cronache dei Rumeni* (Chronica Romanilor) dai tempi di Decebalo fino all'anno 1739; e cominciò a pubblicarle nel 1808. Ma, sospesane per motivi politici la pubblicazione, essa non fu ripigliata e compiuta, che nel 1853 a Iassy. Al testo della *Chronica,* che fa 3 volumi in 4.°, il Sincai aveva aggiunto quasi per commento 30 volumi di documenti, e memorie originali che erano state le fonti della sua storia: ma che sia avvenuto di questi volumi dopo la morte dell'Autore, non si sa. Altre raccolte di cronache valacche e moldave sono venute recentemente in luce a Iassy e a Bukarest.

Solo nel secolo XIII e XIV, in sul primo albeggiare dell'età moderna, anche le tenebre della storia rumena cominciano a diradarsi; e da quel tempo appunto i due Principati danubiani, la Valachia e la Moldavia, cominciano ad avere esistenza e vita propria e a distinguersi, non senza qualche splendore, tra gli Stati dell' Europa orientale. Infatti, dopochè i Mongoli, ultimi Barbari invasori, si furono ritirati al di là del Pruth, e i Rumeni che eransi rifugiati alle montagne poterono di nuovo sicuramente discendere nelle pingui pianure del Danubio; due capi, Radul Negru e Bogdan, partiti di Transilvania, occuparono in diversi tempi l' uno la Valachia, l'altro la Moldavia e vi fondarono due Stati distinti, ma per comunanza d'origine, d' indole e di fortune similissimi. La discesa di Radul Negru (Rodolfo il Nero) nei campi valacchi avvenne verso il mezzo del secolo XIII, e sua prima dimora fu Campulungu. Nella chiesa di questa città vedesi ancora un ritratto di Radul, col diadema in testa, in lunga veste a ricami d' oro e d' argento, e col soprammanto di bruna pelliccia. Ha nerissimi i capelli e i mustacchi, e bruno il viso, i cui tratti vivamente risentiti spirano quell' imperiosa fierezza che la tradizione popolare delle *doinas* (canzoni popolari) gli attribuisce. Egli ripartì le terre fra i suoi compagni, formò intorno a sè un divano, cioè consiglio o senato di *boiari,* dettò leggi, ordinò il governo e cominciò la serie di quei *domnu,* o *voivoda,* o *ospodar* [1] che hanno con potere più o men sovrano regnato fino ad ora in Valachia. Riedificò le città distrutte, ripopolò le abbandonate colonie di Pinum, di Thyanus, di Tiriscum, che divennero le moderne città di Pitesti, di Bukarest, di Tergovist. Lasciò molti monumenti della sua magnificenza, e fra gli altri il grandioso monastero d' Argis, celebre nei canti valacchi. E qui alla storia ci giova frammezzare il romanzo poetico, in cui la *doina* racconta la fondazione del convento di Argis; romanzo in cui è ritratta al vivo l' indole di quegli uomini e di quei tempi.

Radul (così canta la *doina*) avea comandato ai suoi operai ed a Manoli (Manuele) suo architetto: Fabbricatemi qui un bel monastero,

1 *Ospodar* è voce slava e significa lo stesso che *domnu,* signore. *Voivoda* è parimente slavo, e vuol dire propriamente condottiero di guerra.

sì bello che non abbia pari al mondo. Vi farò ricchi e boiari: se no, per Dio! vi fo murare, murar vivi, nelle fondamenta! Gli operai posero mano gagliardamente all'opera; ma il muro appena alzato, una forza arcana ed invincibile vietava di continuarlo, sicchè si dovè cessar dall'impresa. Radul un giorno interroga sopra ciò un pastorello, cantore di *doinas;* e questi risponde atterrito, che i suoi cani vedendo quel muro si sono slanciati, urlando a morte. Ma il *domnu,* risoluto di vincere l'impresa contro tutte le potenze terrestri ed infernali, va dritto al muro, e ordina ai muratori di ripigliar subito la costruzione. Essi ubbidiscono: ma ogni notte l'opera del giorno crollava disfatta. Ora avvenne che Manoli, vinto un giorno dalla fatica e dalla tristezza, si addormentasse. E nel sonno una voce del cielo gli annunziò che gli operai edificherebbero invano, se non murassero nell'edifizio la prima donna che il mattino venisse a portar viveri all'un di loro. Allora essi giurarono di placare con la designata vittima il nume che faceva loro contrasto. Dopo il qual giuramento si addormentarono. L'indomani appena l'alba biancheggiava sulle cime dei Carpazi, Manoli salito a una vedetta spinge lontano lo sguardo sulle rive dell'Argis, le cui acque menano pagliuzze d'oro. Ed ecco avanzarsi da lungi, Flora, la sua giovine sposa, Flora che in beltà eguagliava, come nel nome, la Dea dei fiori. A tal vista, costernato cade a terra, e levando le mani al cielo, prega Dio con ineffabile angoscia che gli salvi la cara consorte. Il cielo moltiplica i portenti per arrestare Flora. Torrenti di pioggia inondano la via; venti furiosi scavezzano i platani e schiomano gli abeti: ma Flora niente atterrita, sospinta dall'amore e dal destino, si avanza, si appressa; e i muratori spietati vedendola fremono di gioia. Manoli allora, novello Jefte, risoluto al giurato sacrifizio, dissimula l'alto dolore, fa credere a Flora che si tratta di uno scherzo, e per scherzo, le dice, ti vogliamo murare. Flora crede e ride anch'essa; e Manoli, sospirando, mette mano all'opera. Ma Flora, spaventata della sua tristezza, lo prega di cessare dallo scherzo fatale. Manoli tace, sempre più tristo, e il muro s'alza rapidamente alle ginocchia, ai lombi, al seno della sventurata — Manoli, Manoli, basta lo scherzo, io sono incinta. Manoli, Manoli, il muro si stringe e mi schiaccia il bambino — Così grida la povera

Flora, ma invano. In breve ella sparisce, e ancor si sente la sua voce gemere dentro il muro. Da indi in qua (conchiude la *doina*) la chiesa e il monastero, rimasti saldi sulle lor basi, rapiscono di maraviglia il viandante!

La barbara superstizione, sopra cui è fondata questa leggenda, è sparsa nelle credenze volgari non solo dei Rumeni, ma dei Serbi, degli Elleni e di altri popoli dell'Europa orientale, ed è forse una delle molte corruzioni di quel dogma cristiano del sacrifizio, che Giuseppe De Maistre ha sì bene dimostrato trovarsi in fondo a tutte le religioni. Ed anche oggidì presso i Rumeni è credenza popolare, che nissun edifizio possa durare, se nel fabbricarlo non siasi immolata una vittima umana, la cui ombra (*stahié*) diventi come l'anima dell'edifizio. Perciò i muratori, fabbricando una casa, usano porre nelle fondamenta certe lunghe canne, con cui han misurato l'ombra di qualche passaggiero; il quale, credono essi, in virtù di quest'operazione magica, fra 40 giorni deve morire e trasformarsi in *stahié*. Ma torniamo alla storia.

Quel che Rodolfo il Nero avea fatto per la Valachia nel secolo XIII, fece per la Moldavia Bogdan Dragosch nel secolo XIV. Dicesi che andando a caccia per le alpi Carpazie, inseguì un uro (toro selvaggio) fino sulle pianure della Cumania, bagnate dalla Moldava e dalla Bistritza, e che, allettato dalla naturale fertilità del paese allora diserto d'abitatori per le devastazioni Tartare, risolvesse di fondarvi una colonia: la quale cresciuta in breve tempo occupò tutta la regione che dal fiume Moldava ha preso il nome di Moldavia, mentre i Turchi dal primo fondatore di quello Stato la chiamano tuttora Bogdan.

L'età che corse dalla fondazione dei due Principati, fino al secolo XVI, fu per avventura la più felice e più splendida pei Moldo-Valacchi. Benchè i due Voivodi fossero da principio tenuti come vassalli tributari del Re d'Ungheria, il cui dominio stendevasi non solo in Transilvania, donde Radul e Bogdan erano venuti, ma anche nelle terre tra i Carpazi e il Danubio; nondimeno a poco a poco cercarono di scuotere quel giogo. A misura che crescevano di forze, scema-

vano di ossequio, e collegandosi or tra loro or con altri popoli vicini, rivali degli Ungheri, coll' armi in mano conquistavansi l' indipendenza. La successione dei Voivodi facevasi prima per eredità, poi per elezione dei Boiari, ma era libera da esterne violenze: ed alcuni tra essi ebbero prospero e glorioso regno, amati in casa e riveriti al di fuori.

Ma questa prosperità non durò a lungo e già nel secolo XV si vede la nazione moldo-valacca piegare a quel giogo, sotto il quale, non ostanti gli eroici sforzi di Stefano il Grande, dovette finalmente cedere e gemere per tanti anni. Non diciamo degli Ungheri, che tentarono a più riprese di assoggettarsi i Principati; non dei Polacchi, i quali gelosi degli Ungheri, ambivano di esercitare piena balìa nel loro governo; non dei Tartari e Cosacchi, che valicando il Pruth venivano spesso ad infestare coll'armi le loro contrade. Il pericolo più grave moveva dal Bosforo e dalle orde Turche, nuovi e più terribili Barbari, i quali invasa la Tracia e dato l'ultimo crollo al decrepito Impero bizantino, non tardarono a comparire sul Danubio e spingere l'armi vittoriose fino alle radici dei Carpazi. Già nella gran battaglia di Nicopoli (a. 1396) vinta da Baiazet I contro gli Ungheresi, i Valacchi che con questi combattevano, avean dovuto provare di che taglio ferissero le scimitarre ottomane. Ventiquattro anni dopo (a. 1420), Mirze, principe di Valachia, oppresso dalle armi di Maometto I, dovette comprar la pace col tributo, e dando per ostaggio il proprio figlio. Nè di ciò contento il Sultano, s'impadronì della fortezza di Severino, presso al ponte di Traiano, fortificò le castella sulla destra riva del Danubio, e al di là del fiume nella Valachia stessa piantò di rimpetto a Rudsciuk la fortezza di Giurgevo, divenuta poi celebre fino ai nostri dì per le frequenti guerre ivi combattute. In tal modo egli si argomentò di tenere in freno il Principato e d'averlo sempre ligio al suo potere. Alla medesima sorte si assoggettò più tardi la Moldavia, il cui voivoda Pietro Aaron si fece spontaneamente tributario della Porta nel 1456.

Nondimeno i Moldo-Valacchi non furono da principio sì docili al giogo Turco, che non tentassero più volte in quel medesimo secolo XV

di scuoterlo, ricuperando l'antica indipendenza. In Valachia lo tentò il voivoda Vlad, più conosciuto sotto il soprannome di Drakul, e famoso negli annali di quel Principato non meno per la immane ferocia del suo governo, che per l'ardita resistenza da lui opposta al conquistatore di Costantinopoli, Maometto II [1]. Drakul era salito al trono pel favore del Sultano, e vi si era in breve tempo consolidato col supplizio di oltre a 20,000 tra uomini, donne e fanciulli. Ma come si vide ben saldo in arcione, volle rompere ogni freno, e negò al Sultano di consegnargli i 500 giovani che, oltre l'annuo tributo di 10,000 ducati, egli chiedeva, e di comparire in persona a fargli omaggio. Maometto gli mandò allora Hamsa Pascià col greco rinnegato Katabolinos, i quali, invitato il Voivoda a un colloquio, sperarono di impadronirsi a tradimento della sua persona. Ma Drakul avutone odore, li fe prendere con tutto il loro sèguito, e dopo mozzate loro le mani e i piedi li fece tutti impalare, inchiodando loro sulle teste i turbanti, e dando solo al Pascià l'onore d'un palo più elevato. Indi entrato nella Bulgaria la mise a ferro e fuoco, e ne trasse via più di 25,000 prigionieri.

A tali novelle il superbo Sultano montò in furore altissimo, e nel primo impeto della collera percosse di sua mano il Gran Visir: cerimonia non insolita nella corte Ottomana. Indi messo prontamente in armi un grande esercito e una numerosa armata, venne in persona a punire Drakul, e per le foci del Danubio risalito il fiume fino a Widdin, empì la Valachia di spavento e di strage. Il voivoda e i suoi Valacchi fecero prodigi di valore e di audacia; ma le forze eran troppo disuguali. Drakul dopo guerreggiato qualche tempo, dovette fuggire in Ungheria, e Maometto padrone della Valachia, vi creò voivoda

1 Negli annali di Ungheria, di Valachia e di Turchia Vlad è indicato con tre nomi che esprimono la sua ferocia. Gli Ungheresi lo chiamano generalmente *Drakul* (diavolo), i Valacchi *Cepelpusch* (carnefice), i Turchi *Kasikluwoda* (il voivoda impalatore). Molti atroci tratti della sua infernale barbarie, appetto a cui sembrerà un giuoco quella dei nostri Ezzelini e Galeazzi si possono vedere presso HAMMER, *Storia dell'Impero Ottomano* L. XIV.

Radul, fratello di Vlad e favorito del Sultano. Narrano che questi nella sua marcia vittoriosa, giunse un dì in una amena e fertile valle, dove gli si offerse all'improvviso uno de' più orrendi spettacoli. Ventimila tra Turchi e Bulgari vedeansi impalati o crocifissi, in uno spazio (dice Calcondila) di 14 stadi di lunghezza e 7 di larghezza. V'erano gente d'ogni età e d'ogni sesso; vicino alle madri vedeansi bambini, nelle cui interiora gli uccelli aveano fatto il nido: e in mezzo a tutti dominava più alto il cadavere di Hamsa Pascià, vestito di porpora e di seta. A sì orrida vista, il tiranno ottomano esclamò: « Grand'uomo dev'essere costui che fa cose sì grandi e sa così bene servirsi della sua potenza! Guai, se egli avesse al suo comando numerosi eserciti! » Elogio veramente degno di quei due mostri che erano, il lodatore e il lodato! Drakul intanto, riparatosi in Ungheria, vi fu tenuto prigione da Mattia Corvino; ma dopo 15 anni, morto Radul di morte violenta, ricomparve quale astro funesto sopra la Valachia, e regnò per due altri anni, finchè uno schiavo ne liberò il mondo coll'ammazzarlo. I Valacchi respirarono dalla feroce tirannide, e i Turchi portarono in trionfo la sua testa per le città del Principato, della cui signorìa si tennero d'allora in poi sicuri.

Nel tempo stesso che Vlad tiranneggiava la Valachia, regnava in Moldavia Stefano, chiamato *il Grande* e *il Buono:* due titoli rari a congiungersi, ma da Stefano ben meritati per le rare virtù che lo fecero amare dai sudditi ed ammirare dagli stranieri. Il lungo suo regno di quasi quarant'anni fu agitato da continue ed aspre guerre, nelle quali, supplendo a forza di valore e di senno ai tenui mezzi del suo piccolo Stato, non solo resistè a potentissimi nemici, ma dilatò i suoi dominii e portò la Moldavia al più grande splendore ch'ella mai godesse. Fin dal principio del suo Governo, nel 1467, si vendica delle usurpazioni degli Ungheresi, e alla battaglia di Baia uccide loro 10,000 soldati. Nelle quattro campagne di Valachia dal 1469 al 1472 doma il feroce Vlad, il quale, invece d'unirsi col Moldavo contro i nemici comuni, lo molestava d'inique aggressioni. Ricaccia oltre il Dniester i Cosacchi e i Tartari venuti a fare una delle consuete incursioni sul Danubio. Assalito dal Re di Polonia Giovanni Alberto con

80, 000 Polacchi, lo batte a Kotnar, l'insegue in Podolia e in Russia, occupa Lemberg e la Galizia, minaccia Cracovia e détta al vinto Re il trattato di pace del 1499. Le tradizioni moldave raccontano ch'egli aggiogò all'aratro 20, 000 Polacchi fatti prigionieri, e fatto loro solcare un vasto terreno, lo seminò di ghiande dalle quali nacque la *Foresta rossa*, così chiamata, perchè germinò nel sangue.

Ma il più terribile nemico di Stefano, e quello che acquistò al suo nome maggior gloria, furono i Turchi, ai quali fece implacabile guerra. Egli negò di pagare al Sultano il tributo, a cui Pietro Aaron suo predecessore erasi spontaneamente soggettato. Di che Maometto II infuriato, mandò Chadim Solimano con un esercito di oltre a 100, 000 Turchi a punire il ribelle. Ma Stefano, attirato il nemico nelle dense foreste che ombreggiano il lago di Rakovitz, con poco più di 40, 000 soldati gli diè battaglia (era il 7 Gennaio 1475) e n'ebbe vittoria segnalatissima. Pochi Turchi scamparono all'immensa strage: la maggior parte perirono sul campo o si affogarono, fuggendo, nelle acque del Danubio. Stefano mandò prigionieri, bandiere e trofei della sua vittoria a Casimiro Re di Polonia, a Mattia Corvino Re d' Ungheria e al Pontefice Sisto IV, sollecitando poderosi aiuti contro il comune nemico della cristianità: giacchè egli ben prevedeva che questi non tarderebbe di venire alla riscossa. Infatti l'anno seguente Maometto II in persona, valicato sopra cinque ponti il Danubio entrò con formidabile esercito nella Moldavia, dove Stefano, aspettati invano gli aiuti promessigli dall' Ungheria e dalla Polonia, dovette sostenere egli solo tutto l' urto della potenza musulmana. La battaglia fu data il 26 Luglio 1476 nella Valle Bianca, chiamata dai Moldavi Rosboeni e dai Turchi Agadsch Denisi, ossia Mare di alberi, per le grandi foreste che la occupano. Dal nascere del Sole fin dopo il mezzodì, Stefano sostenne l'impeto della pugna; ma le forze eran troppe ineguali per vincerla; e rovesciato alfine da cavallo appena potè scampare la vita.

Da sì gran colpo l'eroe Moldavo non restò tuttavia conquiso, perchè indi a poco lo vediamo risorgere più ardito che mai, assalire i Valacchi ribelli che aveano pugnato contro di lui sotto le bandiere

turche e batterli alla famosa battaglia di Rimnik (1481), indi riattaccata la guerra coi Musulmani vendicare sopra Baiazet II i danni ricevuti da Maometto suo padre, vincendo i suoi eserciti a Katlaguba, a Skeia, a Falchi e sul Pruth; e non solo mantenere contro il Turco l'indipendenza della Moldo-Valachia e delle altre terre da lui conquistate al di là del Pruth, ma impadronirsi delle bocche del Danubio sì lungamente contrastate, e signoreggiare da esse il Mar Nero. Stefano morì nel 1504 al colmo della sua gloria; e con lui ebbe fine l'indipendenza dei Moldo-Valacchi. Essi, privati del potente suo braccio, non ebbero più forze da resistere al torrente musulmano, sicchè dovettero di nuovo soggettarsi al tributo, ed accettare stabilmente la sovranità dei Sultani, diventando quasi una provincia del loro vasto Impero.

EDMONDO

O DEI COSTUMI DEL POPOLO ROMANO

Le mance e le propine.

Trovandomi la state passata a Fano in casa d' un gentiluomo mio amico, diceva Edmondo ad Alfredo, mi fu fatto sentire un maraviglioso villano sonare un suo bizzarro stromento, di ch' io mi dilettai soprammodo. Quest'uomo è un gagliardo lavoratore di terra in sui campi intorno alla città, e buon bifolco e ottimo in far nesti e condur solchi dirittissimi e profondi. Nel verno, standosi a veglia nelle stalle colla brigata, ei si diletta di rozzamente comporre sampogne, congiugnerle, dar loro l'inceratura e ornarle di piastre di rame; colle sgorbie incava, e co' trapani trafora chiarine, pifferi e flauti con un artifizio e maestria inestimabile. Costui è musico per natura, ed ha un' anima sì fattamente armonica, che all' udire una sinfonìa, eziandio variatissima, ei la ripete sulla sua sampogna, o sulle corde del suo violino, senza dimenticarne una nota.

Ora costui, non pago a un solo istromento, immaginò di formarne parecchi in uno; e tanto acuì l' ingegno, che gli venne fatto d'accozzare insieme, e di sonare egli solo a un tempo i contrabassi dell'organo, gli acuti della sampogna, i dolci e soavi del violino, i tintinni de' campanuzzi, li squilli degli oricalchi, i rumori del timpano, il baccano della *fanfàra*.

— Diascol credici! disse Alfredo. Li avrà sonati a muta a muta, ma non tutti a un tempo.

— Tutti a un tempo, ti dico. Avendo io mostrato curiosità non piccola di vedere e udire sì nuova cosa, l'amico fece dire all'uomo che per la dimane fosse al suo palazzo coll'organo; e intanto invitò di molti suoi conoscenti che intervenissero a udirlo sonare. Eravamo il dì appresso convenuti nella sala; ed ecco un paio di giovani robusti portare a braccia un carretto con sopravi lo stromento, il quale come fu in sull'uscio della sala, il suonatore lo tirò sulle ruote in mezzo di quella.

Era cotesto villanzotto uomo d'età fresca, di color bruno, ricciuto e tarpagnuolo, d'occhi vivi, di modi curiosi, e d'aria tra il modesto e il disinvolto, il quale inframmesso certe magliette negli uncinelli che dovean far giocare alcune leve de' suoi stromenti, trassesi le scarpe; e messasi sotto una panchetta, sedette alla sua orchestra. Lo stromento era un palchetto, sul quale erano infissi nel somiere i cannoni a vento del contrabasso e delle voci fonde e sonore. Nel somiere venìa il vento per un mantice sollevato da un pedale, che il sonatore calcava col piè dritto: a mezzo le canne dei contrabassi era fitta con due piuoli la sampogna; dietro i contrabassi erano appesi i campanelluzzi, i sistri, le bacinelle di bronzo, e più basso il timpano; tutti i quali per via di mollette e di controleve comunicavano con un secondo pedale.

Seduto che fu il sonatore prese in mano il violino, archeggiò alquanto sulle corde, e insieme colla bocca tastò le canne per sentire se il violino era bene intonato: indi fece una ricercata sulle corde, e uno scorrimento sulle canne quasi a preludio, e tutto in sè medesimo si compose. Gli uditori erano intenti, e non batteano palpebra. Il suonatore appoggiò il violino in sul fianco, accostò la bocca alla sampogna, pose il dito grosso del piè manco sopra un pedale de'contrabassi, e le altre dita sopra due altri, ch'eran vicini, come i listelli d'una tastiera; pose il dito grosso del piè diritto sul pedale del mantice, le altre dita sul pedale de'campanelli, e intonò una monferrina. Direbbe Dante:

Non avea membro che tenesse fermo.

Colla mano manca scorrea sulle corde del violino, colla diritta movea l'archetto, colla bocca soffiava nelle canne della sampogna, col piè dritto alzava il mantice, col sinistro intonava i doccioni de' contrabassi. Quando suonava il delicato, quando il grave, quando l'acuto, quando il concitato e il gagliardo: e ne' gagliardi colle dita del piè manco dava aria e voce sino a tre bassi a un tratto; e con quelle del piè dritto metteva in movimento tutti gli ingegni de' campanelli, de' sistri, del timpano e degli oricalchi, con un rombo, un frastuono, un fracasso che facea tremar le pareti della sala. E tutto ciò a tempo, a misura, con un accordo, con un conserto, con un'armonìa che non falliva d'un apice, nè rompea nella minima dissonanza.

— Oh caro Alfredo, s'io avessi quest' uomo ingegnoso, e potessi farlo girare pei trebbi, pei crocicchi, per le piazze di Trastevere, non credi tu che vi accorrerebbon tutte le donne e le fanciulle d'ogni età e d'ogni mestiere? Io credo che sì; e avrei la più bella occasione di vederle a mio agio senza che punto se ne addessero, tanto sarieno intente a quella nuova musica; ed io troverei per certissimo quella che sì bramosamente sto ricercando. Ora vo almanaccando per trovare un colore specioso di farlo venire senza sospetto, scrivendo a quel gentiluomo, e pregandolo di mandarlo a mie spese.

— Cotesti son sogni, signor Edoardo; ed ella si farebbe mettere in voce per tutta Roma: sin ora per buona sorte ell' è campata da strani accidenti, che poteano pericolarla e cagiornarle di brutte paure; e però vorrei che la uscisse di cotesto ginepreto, ove tosto o tardi vi lascierà qualche brandello di veste, per non dire di pelle. Oltre che il suonatore fanese, contadino e lavoratore essendo, avrà padrone, il quale nol vorrebbe scioperare togliendolo a' campi per farlo giocolatore e scorrazzatore di città, con occasione certissima di sviarsi.

— Ma pure io vorrei venire a capo d'un desiderio, che agli occhi tuoi ha del bizzarro e dell'ostinato, e ai miei del nobile e del costante. Oh gua'! sarà egli vietato oggimai a un gentiluomo di beneficare una buona creatura, e premiarla d'un'azion virtuosa? qual codice lo contende? quale statuto il condanna?

— Il codice della discrezione e lo statuto della prudenza. Io per quella franca e leale servitù che, come creato di suo padre, le professo, la consiglierei di rimettersi ne' suoi panni, d'usare colle nobili brigate, di vivere da gentiluomo, e attendere che le si porga una propizia occasione di cavarsi questa sua voglia senza nota dell'onor suo, e senza offensione d'una giovane dabbene.

— Indicami adunque tu per qual via potrei pervenire a questo mio intendimento senza che gli amici miei ne potessero sospettare; perch'io non amo di partecipare i miei secreti nè cogli amici, nè coi curiosi e gli sfaccendati.

— Oh manca in Roma occasioni di veder popoli! S'ella avesse un tantino di pazienza, forse per l'anniversario dell'incoronazione del Papa le riuscirebbe di vedere la sua Trasteverina. In Roma è questa usanza, che nel giorno, in cui ricorre la detta coronazione, la gente, massime di Borgo san Pietro e di Trastevere, accorre tutti al palazzo Vaticano alla dispensa che fa l'Elemosiniere di Sua Santità a quanti gli si presentano innanzi: laonde accoltili tutti nel cortile di Belvedere, sfilano innanzi a Monsignore, che dà a ciascun capo un po' di moneta.

— Doh popolaccio pitocco! Io ci metto il capo contro un morso di berlingozzo, che la mia Trasteverina non s'intrupperà fra quella bordaglia. Ell'è troppo generosa, troppo nobile; ell'ha fattezze di reina, e da' suoi sembianti spira una maestà incoronata.

— Oh di coteste reine la ne vedrà di molte, le quali non isdegnano le grazie del Vaticano; quando invece sono sì superbe ed altiere con un uomo privato, che offerisse loro gli scudi. Esse hanno queste dispense in conto di strenne paterne, d'usanze di famiglia, di carezze dovute ai figliuoli. Il Papa è considerato dal popolo romano come capo della Chiesa universale, ma eziandio come padre loro specialissimo. Quando i Papi andavano a incoronarsi a cavallo, l'Elemosiniere portava in arcione due sacchetti di moneta mescolata d'oro e d'argento e ne gittava le manciate fra il popolo per munificenza reale. Ciò mi narrarono molti anni sono certi vecchioni, che videro la cavalcata di Clemente XIV, la quale fu l'ultima, perocchè il cavallo sinistrò, intraversando malamente; onde i Papi v'andarono poscia in

cocchio trionfale; e però a' nostri giorni coteste dispensazioni fansi a mano dall'Elemosiniere in luogo stabilito, e il popolo vi accorre, come a una paterna larghezza, senza vergognarsene punto!

— Sì sì, come vuoi, ma le sono pitoccherie da far arrossire ogni popolo ben creato, e cotesti romani tenderebbero la mano alle statue come Diogene, tanto sono avvezzi a fare gli accattoni, segnatamente coi forestieri. In Roma tutto è mance, e non vi si respira che doni, che propine, che beveraggi, che offerte, che dispense, che strenne, che tasse. Qui tutto si risolve in papetti e scudi. Dimmi, Alfredo, se le non sono improntitudini da movere a stomaco un petto di bronzo.

— I primi anni della mia venuta in Roma molte di coteste usanze suscitavano anche a me la bile, ch' io poi riversava nei crocchi e nelle raunate de' nostri terrazzani, che veniano a svernare sotto questo bel cielo. Ma poscia ch' io colla lunga stanza di Roma ebbi conosciuto più addentro l' indole di questo popolo cominciai a darmene pace, la quale s' accrebbe in me quando mi resi cattolico insieme colla moglie mia, e cominciai a costumar più da vicino coi romani.

— Come! tu ti se' fatto papista? Se' tu impazzato?

— Io vorrei, signor Edmondo, ch'ella impazzasse altrettanto, chè la farebbe la più bella pazzia ch' ella potesse mai fare in vita sua; poichè l' assicurare l' eterna salute è il punto massimo.

— Quant'è che tu commettesti questa viltà, e vi trascinasti quella tua povera donna?

— Cioè fu ella, che mi v'indusse, e le n'avrò obbligo immortale; e se prima l' amavo cordialmente, ora l' amo e la venero come un angelo di Dio che m'aperse la porta di vita eterna.

— E si sa egli dai nostri? Bell' onore che tu fai alla patria!

— Sanselo quanti voglion saperlo, perch' io feci le cose mie in pubblico sotto gli occhi del sole, e fui accolto con una benignità inestimabile nell' ospizio de' Convertendi per esservi amorevolmente istruito. Ivi è un caro prete tedesco, uomo antico e venerando, il quale da oltre a quarant' anni si studia con ogni carità e pazienza d' ammaestrare i poveri protestanti che bramano di ritornare nel grembo di santa Chiesa. Da un altro lato dell' ospizio è il quartiere delle donne, alle quali presiede un' antica matrona, che dal lutera-

nesimo si converse alla verità, e venuta dalla Finlandia a Roma, dedicossi a questo nobile offizio d'aiutare coll'opera e col consiglio le convertende. In quel santo luogo stati ambedue parecchi giorni, come fummo bene istruiti nella dottrina cattolica, unica e vera a salute, femmo pubblicamente l'abiura de' nostri errori.

— Ah ora veggo perchè in casa tua avvi la Madonna in capo alla scala colla lampana accesa: io mi credetti che il facessero i pigionali del secondo piano. Buono, buono! e' mi toccò di ricoverarmi sotto il tetto dell' idolatria.

— Non dubitate che il tetto non vi cascherà in capo; e voi che chiamate idolatria il venerare l' immagine della Madre di Dio siete divenuto idolatro d' un ritratto di fanciulla che v' ha tolto il cervello; nè credo che voi già amiate quei quattro colori schiccherati dal pennello sulla tela, ma la persona rappresentata da quelli. Così noi non veneriamo nelle sante dipinture, che l' oggetto figurato in quelle.

— Va, va; io celiava, Alfredo; statti buono; non ti scorrubiare; ma dimmi invece, poichè tu se' in sull'avvocar le cause spallate, che trovasti nel farti cattotico di buone ragioni da difendere coteste pidocchierie de' romani?

— Io non sono uomo da tanto, avvegnachè sin da giovane mi dilettassi di leggere la storia romana e sapessi quasi a memoria il Rollin; ma ragionando spesso con preti savi e dotti, conobbi di molte cose, alle quali io non avea mai volto il pensiero per investigarne le ragioni. Tra questi un certo don Alessandro mansionario di S. Pietro mi fece fare sopra cotesto punto di belle e giuste considerazioni.

— Don Alessandro! Certo; per lui i romani sono il non plus ultra; e se il diavolo fosse romano, nella bocca di don Alessandro sarebbe un modello d'ogni virtù.

— Lo conosce ella, signor Edmondo?

— Se lo conosco! e sino dal primo vederci al museo di villa Borghese mi fece un risciacquo spaventoso per solo aver detto che i romani non gustano le belle arti, e non frequentano le gallerie di Roma. Ma ch' egli poi trovi bello che i romani asciughino le borse de' forastieri, cotesta è nuova davvero.

— Perdonate: egli nol trova bello; e spesso ne borbotta; ma risale alle origini di queste costumanze curiose e incommode agli stranieri. Egli ragiona così. Il popolo romano fu per molti secoli il padrone del mondo. Colla sapienza del suo consiglio e colla fortezza del suo braccio vinse e domò tutte le nazioni conosciute, le fece obbedienti alle sue leggi, tolse loro di dosso la barbarie, ingentilendole della sua civiltà, e sollevandole all'onore della cittadinanza romana. Queste nazioni, anco lontanissime, aveano il popolo romano in conto di signore, e pagavangli tributo; nè contente a ciò, quando voleano ottenere alcuna grazia dal voto popolare, mandavano presentare di ricchi doni i tribuni e le tribù intere. I re affricani e i re d'Asia per gratuirsi la plebe sovrana le versavano in seno tesori, e così faceano le città e le provincie alleate: e attendete, che non si trattava già di migliaia, ma di milioni, i quali si distribuivano per ogni capo d' uomo.

Sopravvennero poscia i nobili romani, i quali inviati dal Senato a Proconsoli, a Governatori, a Questori delle ricche provincie dell'impero, tornavano dopo i carichi in Roma, recando seco ricchezze sfondate: la prima cosa che faceano si era quella di banchettare il popolo, e di rallegrarlo colle feste del circo e del teatro. I Consoli, che veniano in Roma a trionfare delle vinte nazioni, si faceano portare innanzi i vasi traboccanti di moneta, che spandeano a gran profusione fra il popolo. Le grandi famiglie senatorie per isfoggio della loro opulenza faceano lauti conviti alla loro tribù; ovvero dall'Egitto, dalla Sicilia e dalla Sardegna faceano approdare ad Ostia parecchie navi cariche di grano, e consegnatolo ai forni pubblici, dispensavano per parecchi giorni il pane alla plebe. Cessata la repubblica, e rettosi lo Stato a monarchia, non vi dico le profusioni degli Imperatori per ottenere le acclamazioni del popolo, e per tenerlo cheto che non bramasse l'antica libertà e non si sollevasse in ammutinamenti, o si gettasse nelle congiure e nelle sedizioni delle parti.

Ora, diceva don Alessandro, cotesto popolo avvezzo per tanti secoli a vedersi tributario il mondo e ad esser pasciuto alle altrui spese, qual meraviglia se coll'andare de'tempi non ha mai potuto smet-

tere cotal suo privilegio? È natura di tutte le metropoli, ove ha trono il Monarca e risiede la Corte suprema, il vivere dei tributi delle provincie. Parigi vive a carico di tutta la Francia, Londra di tutta la Brettagna, dell' Indie e delle Colonie, Vienna di tutto l' Impero: pensate se Roma imperatrice del mondo non voleva che tutto il mondo la impinguasse e gareggiasse di accarezzarla e soccorrere a' suoi piaceri?

— S'egli è poi per cotesto, egli è un buon pezzo, disse Edmondo, che la superba Roma perdette la signoria delle genti, le quali per ripagarla della dura servitù, in cui le avea tenute, scesero tempestose dall'aquilone a' suoi danni, e quelle mura, che l'orgoglio romano chiamava eterne, e a cui prima i popoli stranieri s'accostavano con riverenza come a cosa sacra, furono furiosamente assalite, diroccate, e rese picciolo schermo al loro furore. Roma fu resa serva alla sua volta, le sue ricchezze rapite, le sue curie, i suoi fori, i suoi templi, le sue terme, i suoi circhi, i suoi anfiteatri ruinati, abbattuti e ragguagliati al suolo. In luogo de' suoi Cesari che le portavano le spoglie del mondo, vide i re de' goti, i re de' vandali, i re degli eruli, i re de' longobardi, che la spogliarono di quanto ella avea tolto alla Grecia, all'Egitto, e all'Oriente, lasciandola ignuda e inferma a morte; intanto che Roma non ebbe più un palmo di terra, su cui poter libera piangere le sue sventure. E don Alessandro ci vien a ricantare l'abito naturale del popolo romano risultante dalla ricordanza della sua antica signoria del mondo, che l' induce a riputarsi creditore degli omaggi e dei tributi di tutti i forestieri che vengono in Roma, i quali due mila anni addietro erano i suoi vassalli! Questa mi par proprio la gentile risposta che danno gli arabi del deserto a chi domanda loro — *Perchè rubate le carovane?* — Ecco, dicono, Abramo diseredò Ismaele padre nostro, e lasciò tutte le sue ricchezze al solo Isacco: egli è ben giusto che noi abbiamo la parte nostra, e se non ce la danno, noi abbiamo diritto di toglierecela. — *Ma Abramo visse tre mila e cinquecent' anni addietro* — E noi, rispondono, viviamo ora, ed ereditiamo le ragioni dei nostri maggiori — Ti par ella buona risposta, Alfredo?

— Eh signor Edmondo, don Alessandro non è ignorante come gli arabi del deserto; ed egli non ha terminato il suo ragionamento, dov'ella m'ha interrotto; ma continuò provando che i romani, anche perduta la signoria del mondo universo, proseguirono sempre a goderne i tributi, e maggiori eziandio di quelli che riceveano al tempo de' Consoli e degli Imperatori.

— Sarei curiosissimo di vedere con quali argomenti don Alessandro s'affaccenda di provare tale e tanta stranezza.

— E' non v'è nulla di strano, ma tutto regge à capello colla prova de' fatti, contro i quali non val dialettica. Io accompagnavà in quell'occasione alcuni gentiluomini stranieri a S. Pietro, e v'era fra loro alcun protestante: don Alessandro ragionando con loro sotto il grande atrio della basilica, diceva — Considerate, signori, se la cosa non è com'io vi diceva. Egli è vero, che dopo l'andata di Costantino da Roma, l'Impero a mano a mano fu assalito dai barbari e messo al niente; ma Roma è rimasta la sede dei Successori di S. Pietro, e madre di tutte le chiese; laonde convenivano a Roma i Vescovi dell'Asia, dell'Africa, della Grecia, della Spagna e delle Gallie, e le chiese di quelle nazioni mandavano ricche offerte alle tombe dei Principi degli Apostoli. Que' barbari stessi che sterminarono l'Imperio e desolarono Roma, venuti poscia alla conoscenza di Gesù Cristo, riconobbero Roma per madre e maestra, e fecero a gara di offerirle i ricchi tributi della loro sudditanza, della loro riverenza e del loro amore. Il clero e i poveri di Roma riceveano larghissime offerte dai goti di Spagna, dai franchi, dai borgognoni e dai normanni delle Gallie, dagli angli e dai sassoni della Bretagna, dai turingi, dagli svevi, dai baioari e dagli altri popoli della Germania, dai frisoni, dagli sveoni, dai danesi e dagli altri popoli della Scandinavia. Di più molti re barbari venuti alla fede misero ai piè del Principe degli Apostoli le loro corone, e costituirono i regni loro in feudo della Chiesa romana. Aggiungete che continuarono per molti secoli i pellegrinaggi alla tomba di S. Pietro, e da tutte le parti della cristianità giugneano in Roma re, duchi, langravi, conti, abati, vescovi ed arcivescovi con numerose cavalcate cariche di preziosi doni per le chiese, e di molta moneta da dispensare ai romani.

Dopo che i Papi eressero l'impero d'Occidente, eccoti gl'Imperatori romani scendere d'Alemagna per farsi incoronare a S. Pietro, i quali spargeano tesori fra il popolo romano che applaudiva al loro trionfo. Sopravvennero i giubilei che condussero sempre alla città eterna migliaia e migliaia di cristiani per l'acquisto delle sante indulgenze, e fra questi aveanvi principi opulentissimi, che largheggiavano in beneficare questo popolo fortunato.

E qui don Alessandro che, come sapete, è un burbero faceto, mosse alquanto a riso la brigata, dicendo: Sorti poscia i protestanti, i quali esecrano Roma, il Papa, e i papisti, e fecero tanto baccano per non più pagare il *denaio di san Pietro,* non tennero poi la parola; perocchè ora invece di pagare l'annuale *denaio* a Roma, le pagano gli scudi e le doppie. Da più di quarant'anni in qua cotesti signori tramontani hanno preso il vezzo di venire a svernare a Roma, e v'ha delle stagioni in cui se ne noverano da trenta e più mila. I romani apparecchian loro i quartieri d'inverno pieni d'ogni conforto e d'ogni eleganza di tappeti, di cortinaggi, di vaselleria, di giardini, di loggette, di terrazzi, d'agrumi ne' salotti, nelle camere, negli anditi e per le scale; e se non glieli fanno pagare a iosa non sia. Indi il *denaio di S. Pietro* si trabocca da costoro ne' nobili cocchi, ne' cavalli da diletto e da caccia, ne' cuochi, ne' donzelli, nelle stiratrici, nelle fioraie, negli scultori, ne' pittori, ne' musaicisti, negli incisori di cammei; e più che mai ne' venditori di vecchiumi recenti; imperocchè cotesti signori comperano talora a gran prezzi bronzi antichi, gemme antiche, vasi etruschi, fatti ierlaltro nelle officine di *via Condotti*, del *Babbuino* e di *Piazza di Spagna.*

— Ah ah ah, quanto è malignuzzo il nostro don Alessandro, gridò Edmondo! Ben ci sta. Malediciamo Roma nelle nostre contrade, e poi veniamo a visitarla come gl'innamorati, e cotesta sirena che ci affascina colla melodìa de' suoi canti, ci divora poi co' denti insino alle midolle dell'ossa.

— Vedete adunque se don Alessandro dicea vero, asseverando che i romani continuarono sempre di ricevere i tributi di tutte le nazioni: laonde per essi il chiedervi le propine non è accatterìa, ma requisizione d'un debito che avete con esso loro, e come di tale ve lo

domandano con un' aria non di pitocco ma d' esattore; e avutolo, appena che vi ringraziano a fior di labbro.

— E tu hai ragione, Alfredo, essendoch' egli m' è avvenuto più d' una volta, dopo una visita, d'aver lo staffiere per la mancia, e datogli alcun paolo, dirmi netto e rotondo — *Signore, mi si viene di più: questa non è la misura della propina di sala.* — Ma la più graziosa mi capitò con alcuni amici, signori di gran conto, i quali per visitare un palazzo ov'erano dipinture stupende, richiesero un decano di loro conoscenza, acciocchè desse loro una lettera pel custode di quel palazzo. Diella molto cortesemente, e andammo insieme a vederlo. Il mio amico presenta la lettera al custode, il quale era un uomo alto e tarchiato di poc'oltre ai trent'anni. Il custode apre la lettera, e finge di cercarsi le tasche —*Oh,* disse, *non ho gli occhiali! Vorrebbe aver la bontà Vostra Eccellenza di leggerla?* — L'amico legge alto — « Vi raccomando sommamente questi nobilissimi Signori, mo« strate loro tutte le rarità del palazzo, ben intesi, accettando le vo« stre propine. Addio ». — Vedi astuzia! Costui temendo, non forse credessero quei Signori, che quella lettera di favore li dispensasse dalla mancia, misesi al sicuro facendola leggere col pretesto degli occhiali, a loro medesimi: gioco ordinario di cotesti custodi quando s'inviano l'un l'altro i forestieri.

— Coteste girandole si fanno per tutto altrove, disse Alfredo, e anco negli altri paesi s'abbocca ogni occasione di buscar denaro. Ma parlando di Roma, diceva don Alessandro, che cotesto grand'uso delle propine ha le sue fonti nella carità della Chiesa, la quale sino dai primi tempi, in cui i fedeli mettean tutto in comune, essa dividea le offerte ai sacerdoti, ai diaconi, ai cherici minori, alle vedove, agli orfani, ai pupilli, e alla plebe cristiana. Inoltre Roma è città sacerdotale, e però come le città dei Leviti al tempo degli Ebrei campavano delle decime, de' sacrifizii e delle offerte di tutte le altre tribù, così anche Roma sede del sommo Sacerdote, e metropoli della Religione riceve il tributo dell'universo cristiano. Ma direte, che i romani abusano di cotesto spirito materno della Chiesa, e non badano che a viver di ruspo; al che rispondeva don Alessandro: di che non abusan gli uomini? Non abusan forse più spesso che mai della misericordia di Dio?

Or dee egli per questo asciugarsi il fonte delle divine misericordie? Saremmo spacciati se Dio la pensasse come gli uomini.

— Ho inteso. Anche tu facendoti cattolico hai bene appreso la logica de' papisti, che tutto difendono colla carità; e dove noi usando della ragione gridiamo all'abuso, all'ingordigia, alla soverchieria, alla sciattaggine voi altri impennate l'ingegno a trasvolare le nuvole per internarvi negli abissi misteriosi della divina sapienza, che tutto dispone a saldezza e gloria della Chiesa romana, volgendo i difetti medesimi a materia de' suoi trionfi.

— Che dubbio c'è? Noi cattolici non neghiamo i difetti degli uomini, ma consideriamo la virtù sovrumana che ispirò la Chiesa nelle sue istituzioni, nelle quali niun sano intelletto potrà giammai scerner macula od errore. Quando io era ancor protestante usciva spesso de' gangheri contro i frati di Roma, i quali fanno elemosina ogni giorno alla porta e v'accorre un nugolo d'accattoni. Guarda, dicevo, come tutti cotesti cappucci sfaccendati, non paghi essi medesimi del non far nulla, avvezzano anche la plebe all'infingardaggine e al vivere scioperato!

Ma quando ebbi la grazia di ricevere il vivo lume della verità, m'ebbi a pentire altamente d'aver detto ingiuria a quelli che meritano altissimo encomio: imperciocchè vidi che appunto quei religiosi che vivon d'accatto son quelli che più abbondano in fare le scodelle alla porta. Allora mi ricredetti de' romani, che voi dianzi chiamavate ghiotti di mance e di propine, dicendo a me medesimo — Or chi mantiene in Roma tutti cotesti religiosi mendicanti? Non è egli il popolo romano? E sono migliaia; e ogni giorno questo popolo generoso dà loro di che mangiare sì abbondevolmente, che dell'avanzo nutrono tanti poveretti.

— Benissimo, riprese stizzoso Edmondo, ma i frati, essendo così larghi, avvezzano la plebe all'ozio, nè curasi di faticare, dicendo — a buon conto un pane e una minestra non mi mancherà alla porta de' Cappuccini, de' Passionisti, d'Araceli e di cento altri conventi di monache e di frati. Questa è un'indegnità insopportabile.

— Avete ragione. È meglio lasciarli morire di fame, come avviene non di rado nei nostri paesi: i romani hanno il torto di non

volere che niuno muoia di fame e d'inedia: esigono le propine e le mance dai forestieri, ma ne trasfondono buona parte ne' poverelli, non solo per mezzo de' frati, ma per cent' altre guise, che bisogna essere da lunghi anni in Roma per conoscerle, ed ammirarle. Un nostro paesano di cospicua famiglia cattolica, il quale venuto a Roma volle rendersi religioso mi diceva; che essendo novizio a Sant' Andrea al Quirinale, usciva spesso per Roma ad esercizio d'umiltà e di carità colle bisacce in ispalla a chiedere l'elemosina pei carcerati. Signor Edmondo, io son certo che voi, di sì bel cuore e grande come siete, non avreste potuto tenere le lacrime per tenerezza a udirlo narrare le prove segnalate della generosità romana. Mi descriveva le rivendugliole e le erbaiole di piazza Navona sedute ai loro deschetti o a' loro canestri, così attose, cicaliere, ardite, le quali mentre gridavano a gola — *Oh le belle pere! le belle mele! com'è bianca l'indivia!* — al vedersi comparire innanzi quel religioso giovinetto e verecondo a occhi bassi, cessavano dal gridare, e diceangli — *Per chi domandate?* — Pei carcerati — *Eh poveracci, Dio li consoli: pigliate* — e messa la mano nel paniere, davangli quando mele, quando pere, quando noci, quando castagne, o pesche, o susine, o un poponcello, secondo stagione; intantochè usciva di piazza Navona colle bisacce piene di frutte, di lattughe, di rape, di cavoli fiori e cavoli cappucci.

In piazza della Rotonda fattosi a' banchi de' camangiari, chi gli dava una fetta di formaggio, chi due provature, chi un tocco di ganascia in soppressa, chi un arancio e chi un limone, e chi due grossi pomi di terra e chi persino una buona fetta di polenta. I fornai e i panattieri davangli quale un pane e qual due: i granaiuoli porgeangli un cartoccetto di riso, di lenticchie, di fagiuoli, di ceci o di fave. Ma il più bello si è, agli agnellari, ai caprettari; ai friggitori, a' tavernai, ai venditori di selvaggina, ai macellatori de' cignali, de' cervi, de' cavrioli, i quali essendo in grembiule metton la mano nelle loro tascozze, e fattele alquanto sonare, cercano fra i giuli, fra i paoli, fra i grossetti il baiocco, e gliel gittano con faccia serena nella bisaccia.

Pure gli osti sono sempre acconci a offrire il loro baiocco; ed è bello il vedere quelle ostesse membrute che paion Cibeli in trono, le quali vedendo quei novizietti così modesti, dicon loro — *Eh vo' altri che siete principi e gran signori (lo sapemo, sapete?) beati voi che annate a domannà l'elemosina pei poveri carcerati, annate: eccove er baiocco, che Dio ve benedica* — Anco quelle macellare gigantesche, rubiconde e solenni, non sì tosto veggono entrare i novizi, aprono il cassettino e mettono nella bisaccia: ovvero si fa innanzi il macellaro col suo camiciotto bianco insanguinato, col suo acciarino a cintola, e con quel suo faccione carnoso; butta la mannaia sul ceppo, sale al banco, e senza dir motto, dà il suo obolo, e si rimette al ceppo.

In somma narravami quel religioso, che eccetto forse qualche magazzino di mode, di galanterie, di stampe, o qualche caffettiere, o qualche crestaia, non v' è fondaco in Roma, non v' è bottega, non v'è bancuccio di trecca o di ferravecchi che non dia un po' d'elemosina pe' carcerati: e danno il mezzo baiocchetto insino a quelle vecchierelle ch'hanno un panieruzzo di nocciuole, e che nel darlo domandano i numeri del lotto, dicendo — *Vo' che siete religiosi di Dio fateme buscà 'n ternetto, chè pozza pagà la pigione, e vestì er mi nipotino ch'è guitto e gnudo* [1].

Oh io vi domando, se voi, signor mio, che avete corso tanta Europa, trovaste mai popolo più nobile e generoso del cittadino romano? Egli non è alieno dagli umani difetti, ma chi ben lo considera, vede che le virtù li soverchiano di gran lunga; e gli stranieri, che vistolo appena in profilo, ne scrivono poi le sbardellate menzogne, oltre averne il torto grandissimo, si fanno compatire alla gente, che dà loro la baia.

1 L'autore n'è testimonio di prova fattane le tante volte per tutti i Rioni di Roma; e non ha dipinto che a languidi colori la carità del popolo romano.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Del Magnetismo animale, ossia del Mesmerismo in ordine alla ragione e alla rivelazione, per G. M. Caroli M. C. — Bologna 1858. Due vol. in 8.° di pagg. 484, 343.

Appena potrà ritrovarsi argomento (dai politici in fuori) che da quasi un secolo a questa parte abbia tanto eccitata la curiosità delle plebi, esercitata la speculazione dei dotti e fatto dire e scrivere e temere e profetare di sè le più strane e novissime cose in Europa e fuori; quanto il Magnetismo animale, o vogliam dire con più appropriato vocabolo, il Mesmerismo. Oltre il prestigio comune a tutte le novità, contribuirono fin da' suoi primordii a dargli voga e quell'aria di mistero onde si circondavano i suoi mestatori, e le arcane forze da loro poste in azione, e i moltiplici, bizzarri e sempre stupendi effetti che ne seguivano. A che s'aggiungeva l'annunziarsi del Mesmerismo come iniziatore di un nuovo ordine di cose, scopritore di facoltà già latenti e legate nell'anima umana, anzi di un intero mondo di spiriti guadagnati a' servigi dell' uomo, con quella indefinita serie di superlativi vantaggi che poteano presagirsene al benessere della società e al rapido incremento di tutte le scienze. Il quale ardito programma, gittato dal Mesmerismo quasi guanto di disfida sul volto d' un secolo superbo, materiale e miscredente, se dovette per una parte suscitar-

gli contro confederati a sfidata e terribile guerra tutti coloro, di cui egli rovesciava i sistemi, contraddiceva i pregiudizii, scalzava le credenze e menomava la fama; dovette anche, per quanto i tempi corressero ostili, a ragione di quella legge di perpetua contrarietà che per tutto vige tra gli umani giudizii, conciliargli il favore di molti e tener desta a vedere ov' ei parasse l'attenzione di tutti.

È cosa nota che i medici più specialmente si levarono contro il biomagnetismo, appena egli fu volto a sussidio della sofferente umana famiglia. Impensieriti (e non a torto) di questo nuovo metodo spacciativo di terapeutica, il quale si facea largo nella società e minacciava sostituirsi all'arte lor salutare; essi tutto adoperarono a' suoi danni e si tolsero ad impresa di rovinarlo. Ma furono invano i loro sforzi e gittate al vento le loro parole. Nè bastò a dar loro vinta la causa lo spalleggiarli che fece la parigina Accademia delle scienze, dichiaratasi fin dalle prime mosse avversaria spiegata del Mesmerismo: chè questo rispondendo ai dubbii della scienza colla evidenza dei fatti, e varcando colla meraviglia dei successi i limiti posti dagli avversarii alla sua possibilità, vide ogni dì più farsi rade le file dei contradditori e addensarsi quelle de' suoi seguaci: tantochè moltissimi che ieri, prima di vederne le pruove, gridavano alla ciarlataneria ed alle girandole dei truffatori, oggi si rendeano vinti alle testimonianze dei proprii sensi, trasformandosi bene spesso di persecutori in apostoli della *scienza novella.* E già il Mesmerismo vanta numerosi sostenitori tra i sovrani maestri delle scienze fisiche; tiene aperti spedali e teatri, in cui alle poste ore dà quotidiano spettacolo di sè, sfoggiando sempre nuove valentie sugli occhi de' molti curiosi che vi traggono, come gli antichi solevano agli oracoli di Dodone, ai tripodi di Delfo ed agli antri delle Sibille; e, a dare ai lontani contezza de' fatti suoi, oltre alle opere che escono per le stampe in quasi tutte le lingue d'Europa, e sono in numero tante da formare esse sole una discreta biblioteca, novera più giornali e periodici che ne sfiondano ai quattro venti le operazioni teurgiche, le guarigioni, i divinamenti, le profezie e va dicendo.

Tale si è in breve nelle sue precipue fasi la storia del Magnetismo animale fino ai nostri giorni. Ma quanto si è a penetrarne l'intima

natura e assegnarne le più probabili cagioni, i più vagano ancora nelle incertezze del dubbio; colpa il ritrovarsi a stento tra tanta copia di libri che ne trattano esprofesso e in tanto frastuono di giornalistishe chiacchiere un autore cordato e valente che, senza studio di parte e senza smania di vendere i ritrovati del suo infermo cervello, reiette le ipotesi assurde o inconcludenti, abbia osato addentrarsi nell'analisi dei fatti, applicandovi i principii della sana filosofia e meglio ancora le infallibili norme della rivelazione. Di che, come altra volta fummo lieti di discorrere nelle nostre riviste i molti pregi dell' opera dettata dal chiarissimo Ab. Monticelli *sulla causa dei fenomeni mesmerici;* così ora ci è carissimo di poter dare il benvenuto a questo nuovo parto della dottissima penna del P. Caroli, nome che già suona chiaro e riverito in tutta l' Italia agli schietti amici della religione ed ai cultori delle filosofiche scienze.

Il Caroli nel porre mano a questo lavoro ebbe l' occhio innanzi tutto, come egli medesimo se ne protesta, a far cosa profittevole al clero, al quale, secondochè saviamente dimostra il nostro Autore recandone in prova ragioni di sommo rilievo, corre debito di cercare e veder fondo ad una quistione, la quale si lega di strettissimi vincoli coi principii razionali, coi dommi della fede e coi precetti della cristiana morale. Nè con questo il Caroli s' arroga il vanto di pertrattare la quistione del Mesmerismo *in modo da sciogliere ogni dubbio, chiarire ogni oscurità, e meno poi definire perentoriamente la controversia;* ma, modestissimo ch' egli è, ci dà l' opera sua come una semplice esposizione di quelle indagini che gli vennero fatte sopra tale argomento. Traendo poi dal metodo investigativo, che si è prescritto, la triplice partizione del suo lavoro, egli si studia nella prima parte di dare a' suoi lettori quella più esatta contezza che ci forniscono del Magnetismo animale i fenomeni suoi, di cui tesse un ampio e ben inteso catalogo, non acciabattando, come alla più parte dei magnetologi è in uso, una erudizione indigesta ed accogliticcia, ma cogliendone una giusta misura e sempre in acconcio de' suoi intendimenti finali. Fissata così la materia della sua discussione, ventila nella seconda parte questi medesimi fatti, giudicandone a regola della naturale filosofia; e finalmente nella terza viene librandoli colla lance delle verità rivelate e dei decreti delle romane Congregazioni.

Noi l'andremo seguendo passo passo come ce lo consentiranno l'ampiezza della materia e il proprio modo delle nostre riviste.

Dieci sono i capitoli che dividono e compiono la prima parte; e giusta il noto adagio: la trattazione di un qualunque subbietto volere auspicarsi dalla sua definizione; l'Autore cerca subito se una ve ne abbia del Magnetismo. Se non che interrogandone i magnetologi egli s'incontra di tratto in una così capricciosa contrarietà di sentenze, che è una vera babilonia ad udirli. Tutti concordi nel riconoscere al Mesmerismo i caratteri d'una vera scienza, chi lo ripone col sig. Petit d'Ormoy, in « quell'azione diretta e simpatica che gli esseri esercitano vincendevolmente, senza l'intervento delle funzioni di relazione » [1]; chi lo definisce, come il Gauthier per « quell'azione che un uomo può esercitare non solamente sopra i suoi simili, ma sopra sè medesimo, sopra gli animali, i vegetali e la materia [2]: » chi lo fa consistere, come il Delausanne, nell' « azione della intelligenza sopra le forze conservatrici della vita [3]; » e chi, per far breve, lo dice col Ricard « la manifestazione della facoltà volitiva che possedono tutti gli esseri [4]. » Nè queste sono che un piccol saggio delle tante stravagantissime che si potrebbon citare e che son rifiutate gagliardamente dal Caroli, il quale *a pur fissare in qualche maniera l'oggetto* del suo discorso, saviamente soggiugne: « L'appellazione del Magnetismo animale viene arbitrariamente data ad un complesso di fenomeni variabilissimi sì fisiologici, che psicologici, i quali, alieni del tutto dallo stato ordinario e normale dell' umano individuo, vengono in certe persone prodotti mercè l'*apparente* influenza della volontà e del gesto di una terza persona detta perciò magnetizzante » [5].

Ciò posto, entra il ch. Autore ad esporre quelle che domandansi comunemente *condizioni magnetiche*, cioè a dire le condizioni richieste, vuoi nel magnetizzatore vuoi nel magnetizzando, per venire a capo di produrre i soliti effetti mesmerici. Ma anche qui miracolo è se tu ritrovi due magnetologi, i quali s'adagino in una stessa sentenza, se già non fossero di quelli che coll'Ab. Loubert sentenziano riciso: bastare una sola, e quest'essere la simpatia de'fluidi biomagne-

1 Pag. 23. — 2 Pag. 22. — 3 Ivi. — 4 Ivi. — 5 Pag. 27.

tici di chi è magnetizzato e di chi magnetizza. E il Caroli osserva che delle sette volute dal Teste e delle dodici richieste dal Tommasi nel subbietto magnetizzando, non ne ha pur una contro la quale non istieno prove di fatto che la smentiscono; e della verità di parecchi tra questi fatti abbiamo mallevadore fededegno l'Autore, il quale ne prese esperienza cogli occhi suoi.

Dopo le *condizioni* vengono in campo i procedimenti magnetici, ossia « quei mezzi, onde lo stato magnetico producesi in coloro che si porgono a esperimentarlo in sè stessi 1. » Questi di moltiplici che erano nei primordii del Mesmerismo, e avuti in conto d' indispensabili, si sono col volger degli anni semplificati assai, nè manca oggidì chi pretenda di potersene passare del tutto. E così agli apparecchi della tinozza mesmeriana, de' toccamenti, delle passate a contatto e a distanza e di tutta quella intralciata serie di armeggiamenti, gesticolazioni e segamenti d' aria, che già adoperavansi intorno alla persona del magnetizzando; furono surrogati metodi più schietti, fino alla magnetizzazione *per atto di mera volontà, per sorpresa, a tempo fisso, per irraggiamento* eccetera. Dei quali tutti e d'altrettali tocca il Caroli brevemente; come anche della magnetizzazione mediata, la quale si opera coll'intermezzo or d'un albero, or d'una tazza, or d'un anello, or d'una cedoletta e più specialmente dell'acqua saturata, come dicono, di virtù magnetica. Nè lascia di mettere in nota alcuni più mirabili effetti che, a fede di gravi autori, si ottennero col Mesmerismo sovra gli animali e i vegetali, fatti inselvatichire in un attimo di verdi e rigogliosi che erano prima, e per converso d'intristiti e secchi infrondire in picciol' ora, gemmare, fiorire e condurre i frutti a perfetta maturità.

Dopo le quali cose con naturale trapasso l'Autore toglie a svolgere la lunga tela dei fenomeni biomagnetici, e attenendosi alla partizione del Garcin, che li divisa in fisiologici e psicologici, secondochè all'una o all'altra parte dell'umano composto si riferiscono di preferenza; riduce i primi a' segni precursori del sonno magnetico, al sonno magnetico semplice, ed alle cure terapeutiche, in cui non entra di mezzo il son-

1 Pag. 40.

nambulismo. E sovra ciascuno di questi capi egli si stende con qualche ampiezza, rallegrando la sua trattazione di vivaci pitture e saporosi aneddoti e curiosissimi incidenti. I quali aneddoti (o prove di fatto che dir si vogliano) derivati con rara fedeltà dalle pagine dei più accreditati scrittori, abbondano vieppiù ove l'Autore ci descrive i fenomeni psicologici, ai quali volle consecrati per intero i sei ultimi capi del primo libro.

Stabilito dunque che sotto nome di psicologici vengono tutti e soli quei fatti magnetici, i quali non accadono altrimenti che nello stato sonnambolico; il Caroli addita una duplice differenza che dispaia evidentemente il sonnambulismo naturale dal mesmerico: e in quest' ultimo distingue tre gradi che sono : il sonnambulismo semplice, il sonnambulismo lucido e l'estasi magnetica. E per dare al lettore una prima idea generale delle condizioni, in che versa l'animo del sonnambulo durante il misterioso suo sonno, gliene offre in saggio la definizione dettata dalla contessa Rostopchine 1, la quale celebrò in versi russi la sua prima ascesi magnetica, e fu poi voltata e pubblicata in francese dal Barone Dupotet, gran gerofante del Mesmerismo moderno; alla qual descrizione fa degno riscontro una lettera nello stesso argomento indirizzata allo stesso sig. Barone dalla signora

1 « Oppressata e tuttavia senza disagio... l'anima mia agitata sembra voler spezzare i suoi corporei legami: ella dibatte le ali; ella è impaziente di spiccare il suo volo... Se la venisse disciolta, ella si volerebbe alto a sconosciute regioni... fantasmi le si parano innanzi... ei l'attraggono, la chiamano: la chiamano al di là dei terrestri confini... Confusi di molto essi sono... eppure ti si porgono sì tristamente soavi, sì misteriosamente santi!... Ma ecco che mi apparisce uno specchio; ed una voce bisbiglia, senza parole, al mio orecchio: guarda, guarda in questa profondità misteriosa: il tuo destino vi si delineerà miracolosamente... Ubbidiente io fisso nel fatidico cristallo il mio occhio e la mia anima intenta... Ma la mia vista non è lucida abbastanza, e non comprendo punto il significato di queste larve fugaci... E più io mi sento assorta e più il mio sguardo penetra in un quadro vacillante; più vivo ancora è l'impeto mio, più libero il mio petto... e il mondo reale è posto da me in oblio... Ma i lacci del corpo mi rattengono pur sempre! ma le terrestri catene non si rallentano punto!... Ancora un momento... e di nuovo io sento il peso della esistenza e nebbie improvvise mi velano alla mente il mondo dei sogni ». Caroli Vol. I, pag. 84.

Eugenia Foa; e un lungo e minuto ragguaglio che di sè diede nel suo sonno mesmerico la signora Garcin. Ma una più piena contezza ci dà dei sovraccennati fenomeni fisiologici il Caroli, quando li viene considerando nel duplice ordine ch' essi tengono colle inferiori o meramente sensitive, e colle superiori facoltà dell'animo umano.

E quanto alle prime, è cosa posta fuor d' ogni dubbio che nel sonnambolo magnetico le sensazioni si risvegliano, anzichè per la reale presenza dei corpi, per lo solo impero della volontà del magnetizzatore. E ciò è così vero che questi può a libito suo, tanto solo che idoleggi vivamente nella sua fantasia il gruppo di un quadro veduto altravolta, un incontro, una scena qualunque, un sapore, una melodia, risvegliarne le corrispondenti sensazioni ne' suoi sonnamboli. Nè ciò solo, ma e rendere ad essi insensibili i corpi che li circondano e opporre a' loro passi ostacoli che in verità non esistono. Così il Teste asserragliava la sua sonnambola, definendole mentalmente, a richiesta dei presenti, i limiti oltre i quali non potesse avanzare, e di tratto la facea incespicare qual se percotesse contro un ostacolo; poi quando essa volea passare in una sala contigua, le facea sentire una sbarra invisibile che gliene teneva l' entrata; cangiandole anche spesso sotto i piedi l' ammattonato in una riviera gelata e rendendo invisibile a' suoi occhi, secondo gli cadeva in fantasia, ora il piè d' una mensa ora il capo d' un vicino, or l' uno or l' altro degli oggetti e dei personaggi che si trovavan presenti. Alle quali maraviglie s' aggiunga l' altra del vedere che talvolta fanno i sonnamboli il preteso fluido biomagnetico spirare come un alone di luce biancastra da' corpi magnetizzati; e il fluido elettrico condensato in una bottiglia raggiare a guisa di uno splendente vapore; e lo scernere i varii colori attraverso i corpi opachi, di che si hanno in prova avvenimenti stranissimi, come leggere lettere suggellate, e viglietti ripiegati a più doppii, e libri chiusi a una data pagina, e ciò cogli occhi non pur chiusi, ma infeltrati e il capo avvolto e incaperucciato in fitti drappi.

Seguitano la *visione a distanza* o *porrorasi; la visione* che domandano *retrospettiva,* l' *attrazione magnetica,* lo *spostamento dei sensi,* per cui, a detta del Charpignon, « la visione, l' udito, il gusto paiono trasferiti alla nuca, all' epigastro, ai piedi »; l' *insensibilità*

alle trafitture, ai tagli e all'infiggimento di lunghi spilli nel vivo delle carni e sotto le unghie; e finalmente quel subitano perfezionamento che accade agli organi del sonnambulo, per cui lo vedi diventare in un subito spigliato, snello e leggiero; e appallottolarsi e spiccar salti e dar guizzi improvvisi, e bilicarsi sulla cartella d'una spalliera ed eseguire altrettali valentie ginnastiche da fare scorno al più abile giocoliere. E a proposito dell' attrazione il Caroli racconta come il signor Lafontaine, tenendosi a una distanza di forse trenta metri dalla sua sonnambola, con non più che stendere la mano aperta verso di lei, se la traeva dietro irresistibilmente; ed era nulla di volerla ritenere rompendo a forza di robuste braccia la foga e l' impeto con che si sferrava; chè, dopo fatti inutili conati per isviticchiarsene, ella finalmente si trascinava dietro a viva forza concatenati coloro che la tenevano strettamente allacciata [1]. E un'altra sonnambola in Londra, attratta dal medesimo Lafontaine, lo seguia strisciando con tutto il corpo coricato sul suolo senza aiutarsi delle mani o dei piedi, e obbediva ai movimenti della sua destra ripiegandosi in ogni verso, fino a rizzarsi tutta d' un pezzo sui piedi come una verga, e tenersi alta da terra aderente alla mano del suo magnetizzatore come un ago calamitato [2].

Passando ai fenomeni psicologici del secondo ordine, i quali entrano nella sfera superiore delle facoltà spirituali dell' anima e si acchiudono sotto la generica appellazione di *chiaroveggenza;* l' ill. Autore parla in primo luogo della *penetrazione mentale,* perchè i sonnamboli divinano gli altrui pensamenti ed eseguiscono per punto checchè loro mentalmente prescrive il magnetizzatore od altra persona qualunque messa in relazione con essi. Poi discorre il rinvigorimento della intelligenza e della memoria, che è un altro effetto del sonnambolismo mesmerico, e di cui gli encomiasti del Magnetismo animale contano maraviglie: come di femminette foresi, le quali messe in parole sopra quistioni di altissima metafisica snodarono qual più si voglia avviluppato e spinoso problema che mai affaticasse la mente dei vetusti filosofi e dei nuovi; di uomini grossi, materiali e di nessuna

1 Vol. I, pag. 121.
2 Ivi pag. 122 e 123.

coltura, i quali uscirono in sentenze e pronunziati da disgradarne i sette savii dell' antica Grecia; di fanciulli zotici e di bassa mano che fecero prove di sfasciata memoria; e via di questo passo [1]. Ove non accade avvertire il lettore che per quanto sia vero di dire che nel sonnambolismo magnetico le facoltà intellettuali vigoreggino talvolta sopra il modo comune, esse sono tuttavia lontane le mille miglia dall'avverare quanto in credenza ne sballano i magnetologi, i quali di metafisica, salvo rare eccezioni, non ne san buccicata. E che nelle costoro parole, per ciò che riguarda la filosofia, non sia fiore di verità, lo provano più assai ch' essi non pensino, que' medesimi libri ove hanno registrate a verbo le sguaiate scipitaggini delle loro sibille, e ove sono strafalcioni di calibro che farebbono ridere fino alle colonne.

Nè manco meravigliosa de' fenomeni testè accennati è la *visione medica,* nella quale assai sonnamboli e sonnambule acquistarono fama di straordinaria chiarezza, leggendo negli offesi visceri degli ammalati le cieche e riposte cagioni de' loro morbi, e divisandone insieme con sicurezza grandissima gli acconci rimedii e il metodo dietetico e tutte l'altre prescrizioni terapeutiche richieste per ricondurli ad una guarigione perfetta. E già il numero di tali guarigioni è cresciuto ad una dismisura; e il Caroli ne ha registrati parecchi casi, tuttavia confessando che non rare volte anco i meglio disciplinati sonnamboli vanno per le tregende e pigliano svarioni, di cui sono poi soli a sostenere le spese e il danno i poveri infermi che di lor si confidano.

Ma la *visione medica* non è mai tanto certa delle sue prescrizioni, come allorquando i sonnamboli trapiantano in sè medesimi le doglie dell'ammalato mostrandone nel volto e nella membra i sintomi espressi: ciò che suol dirsi *comunicazione di sensazioni.* Ad ottenere la quale non è punto richiesta la presenza dell' infermo, potendo tener

1 Il dottor Choron racconta d'una zitella imbecille che messa in sonnambulismo magnetico riuscì una tale sapientona, che i suoi parenti, piagnendone di viva gioia, esclamavano: deh chè non è ella sempre sonnambula! — Era proprio il caso di quel putto tant'alto che estasiato in vedere gli armeggiamenti e i giochi dei burattini, voltosi al padre dicea: perchè non nacqui anch'io burattino!

luogo d'esso una ciocca de' suoi capegli: che è il mezzo più universalmente usato in simili consultazioni, benchè non sia l'unico. E chiunque è vago di vedere gli esempii anche di questo fenomeno, li troverà presso il Caroli alla fine del capo VII, ove egli tien parola eziandio dell'*antiveggenza* magnetica. Ma d'essa basterà a noi riferire le savie parole registrate dall'Autore a pag. 175: « Se il lungo e sincero studio posto da me in questa materia del magnetismo non mi falla, io credo dover ritenere che come delle altre sonnamboliche facoltà; di questa eziandio della antiveggenza s'abbiano tali e tanti argomenti da meritare la taccia di scettica ed ignorante incontentabilità chi volesse recar tutto ad inganno e frode e mariuoleria ». Così egli; e ravvalorata la sua asserzione dell'autorità rispettabilissima del ch. Marchese di Mirville, conchiude in questa sentenza: « Se le attestazioni di un uomo così rispettato non bastano a rendere almeno probabilissima la facoltà sonnambolico-magnetica di che discorriamo, non conosco quale altro argomento potesse a taluno bastare: e per costui avrebbesi a cancellare da tutti i trattati di logica la dottrina delle testimonianze ». E qui coltone opportunamente il destro e traendo dalle cose discusse nuova conferma a' suoi detti, il Caroli si rifà sopra il disagguaglio che corre grandissimo tra il sonnambolismo mesmerico ed il comune; saldando con prove stringentissime questo punto cardinale e facendo forza più specialmente nella dipendenza in che il primo si tiene dall'arbitrio del magnetizzatore, il quale lo induce e, indottolo, il fa progredire e svolgersi e rinvertire e cessare come e quando più gli attalenta. Nè questa dipendenza patisce eccezione fuor solamente nell'*Estasi magnetica,* che molti autori ci dànno per cosa affatto altra dal sonnambolismo; ma che buone ragioni c' inchinano a credere non essere più veramente che l'ultimo e supremo stadio del medesimo.

In essa l'anima del sonnambolo (così gli scrittori che narrano la cosa sotto luce maggiore di verità), si sente fin dal suo primo entrarvi come peregrina dalla carne, anzi trasumanata; e con ciò par che sdegni qualunque umano argomento, svincolandosi da quella piena soggezione che prima aveva all'arbitrio del suo magnetizzatore, e togliendogli l'assoluta balìa di suggellarla de' suoi intendimenti e

reggerne e temperarne a suo modo gli arditissimi voli. Ma l'estasi magnetica è privilegio di pochissimi tra i sonnamboli, di quelli cioè che, come insegna il Séguin, vi sortirono dalla natura una tutta speciale disposizione nervosa; nè mai si scompagna, se crediamo al Deleuze ed all'Ab. Loubert, da gravi pericoli eziandio della vita.

I sintomi che di solito l'accompagnano sono: un pallor mortale, un pieno abbandono di tutte le membra irrigidite, in cui appena il battito compresso del cuore testimonia ancora qualche scintilla di vita: gli occhi invetriati; mute le labbra, se già non vi ascolti un indistinto barbugliare *come di chi conversa con uno spirito presente,* o un voto sfuggevole e irrequieto di rompere i legami di questa misera vita. E in tale stato trovò appunto un bel dì la sua sonnambola il signor Garcin; la quale, mentr'egli avea il capo ad altro, entrata di contrattempo in estasi magnetica, e lanciatasi in ispirito oltre i confini di questo basso mondo, dopo valichi immensi tratti di spazio, incielò finalmente nel pianeta di Saturno, ove ella vide

cose che ridire
Non sa nè può qual di lassù discende.

E se non era che il valente magnetizzatore adoperò per ispiccarla di colà l'estremo di sua possa tutta spiegando l'energia d'una volontà risoluta, l'estatica sonnambola mal vaga di lasciare un soggiorno di tante delizie

Poco mancò che non rimase in cielo.

Venendo ora agli effetti proprii dell'estasi magnetica, chiunque degli occhi suoi ne vide le prove, mantiene riepigolare essa sola in sè tutte le trascendenti maraviglie del sonnambolismo. Il Caroli, di cui noi sfiorando compendiamo le dotte pagine, ne parla per disteso in tutto il capo ottavo della prima parte, ove a pag. 198, caduto il discorso sovra la straordinaria sensibilità degli estatici mesmerici alle impressioni della musica, riferisce, rabberciandolo, un fatto descritto con quel suo stile iperbolico e sformatamente romantico dal signor Gouthier, ed è del tenore segnente. In una ampia sala, ove era accolta un'eletta corona di spettatori, venne introdotta da una matrona vestita a bruno

una ingenua giovanetta in candide vesti, la quale andò difilato ad assidersi in una sedia collocata a bello studio nel punto dell'aula, sovra cui piovea riverberata dall' alto e riconcentrata una vivissima luce. Dopo breve pausa la *dama nera* le si appressò, e *dardeggiando* sulla giovinetta *due foschi occhi gravidi di sonno e di comando,* di presente l'addormentò e fecela montare al supremo grado di sonnambolismo magnetico. Ma non appena uno sperto sonatore ricercò con velocissime dita la tastiera d' un pianoforte, traendone le soavi melodie della preghiera di Mosè, la sonnambula diè un guizzo improvviso, trasalì, e dopo alcuni passi, s'atteggiò con indescrivibile maestria a tutti i sentimenti che in lei risvegliava quel suono; e col volto effigiato e scolpito or di mestizia, or di gioia, or di pietà, or di sdegno, secondo dettava la ragione dell' argomento e la varia cadenza delle armoniche note, venne pigliando assetti e movenze di tanta grazia, e arieggiando gli affetti con sì sublime verità, che gli spettatori ne rimaneano trasecolati e fuori della memoria.

Del resto quasi a sanar la maraviglia di simili avvenimenti, i magnetologi ce ne annunziano eziandio di maggiori; e ci parlano in sul grave di visioni e colloquii angelici che con semplicità veramente bambinesca essi pongono ad una stregua colle ascesi delle Catterine e colle rivelazioni delle Terese, adducendone in prova il sorprendere che fanno a quando a quando le loro sonnambole in vena di misticismo e in parole delle bellezze del cielo. Ove tuttavia, a voler essere giusti con tutti, ci bisogna anche confessare, che se fra gli scrittori di Mesmerismo incontra spesso di trovare encomiasti paradossastici e millantatori sformati, non è anche raro di abbattersi in altri che confessano, senza più, gli strambottoli e gli svarioni, in cui dà spesso la *nuova scienza.* E dicono aperto che il solco non va loro sempre diritto ad un modo, e i sonnamboli anche meglio sperimentati perdono bene spesso la bussola e pigliano cantonate terribili. L'un dì essi sono in tempera di profetare; e gli oracoli piovono a ciel rovescio: l' altro dì la vena si chiude e pigliano granchi a secco sfarfallando ad ogni tratto.

Il Caroli sempre avvisando allo scopo finale di assegnare a tutti i fenomeni del proteiforme Mesmerismo un' unica ed universale cagione

che ne spieghi anche le male provvidenze, le contraddizioni e gli storpii; di questi ancora tesse un copioso catalogo, il quale giunge opportunissimo a rendere per ogni suo lato chiarito ai lettori il vero stato della presente quistione.

E quanto all'uso terapeutico del Mesmerismo, può ben bastare il toccatone più sopra degli svarioni che vi si fanno: nè li disconfessa il Champignon, benchè si travagli a scagionarne la scienza magnetica, gittandone il biasimo sopra la soverchia leggerezza dei sonnamboli corrivi a sciorinare cognizioni e lumi che veramente non hanno. Sarebbe poi fatica gittata il voler mettere in rilievo gli sgarri che in fatto di filosofia, di morale e di religione soverchiano ogni gran numero; col tanto sfringuellarne che fanno a tutto pasto le pitonesse del biomagnetismo, alle quali per mala ventura non falla mai un coro di sciocchi che vi fa plauso di tanto miglior lena quanto le dottrine per loro annunziate sono più apertamente blasfeme. Nè incontra meglio alle antiveggenze e penetrazioni mentali, di cui moltissime cadono in fallo: checchè ne dica il Garcin, il quale ha un bel porne cagione alla antipatia de' fluidi biomagnetici, se pure que' fluidi esistono altrove che nella sua fantasia. Oltracciò il *Journal du Magnétisme* ci è buon testimonio della condanna, onde fu colpita tra gli altri una tale signora Mongruel (colei che modestamente s' intitola *la Sibilla moderna)* per aver designato autore di non sappiamo qual delitto chi ne era al tutto innocente; e il Cahagnet, lancia spezzata del Magnetismo, confessa schiettamente gli allucinamenti de'suoi sonnamboli. Ma niuno forse parlò in questo argomento più franco del Bellanger, di cui il Caroli al capo IX della prima parte riferisce a verbo un lungo tratto. Ivi è parola eziandio di parecchie circostanze, le quali ricorrono troppo spesso a deturpare l'uso del Magnetismo animale; ciò sono atti e parole, dimestichezze e smancerie ed invenie oltre ogni misura di quella cristiana modestia, che è pure a reputarsi l' ornamento precipuo del debol sesso.

Finalmente il ch. Autore consacra l'ultimo capo della prima parte a quell' altra proprietà notevolissima del Mesmerismo che è l'*obblio magnetico,* per cui al primo riscotersi del loro sonno si stinge a' sonnamboli ogni memoria delle cose in esso vedute o fatte; non ser-

bandone essi verun ricordo ogni qual volta la prepotente volontà del magnetizzatore non ne fissi le fuggitive larve nel loro spirito. E con ciò riman compiuta la parte espositiva e storica del lavoro del Caroli; dalla quale tuttavia mal potrebbe dividersi il primo capo della parte seconda, da cui la prima riceve consistenza e valore, in quanto si prende in esso a provare *la verità del Magnetismo animale*. E posciachè la copia delle cose venuteci crescendo tra mano sopra lavoro ci consiglia a rimettere al prossimo quaderno la discussione che il Caroli fa dei diversi sistemi mesmerici e tutta per intero la terza parte dell'opera; nella presente rivista che già minaccia valicare i giusti suoi limiti, accenneremo solo alle ragioni addotte da lui a conferma della tesi sovranunciata.

Schietto e libero amatore del vero, l'illustre Autore si tiene mezzano tra la sciocca dabbenaggine di chi tutte accoglie a chius' occhi le valentie spacciate del Magnetismo animale, e l'intemperante critica di coloro che tutto negano alla ricisa, e credono avere acconcia ogni cosa, quando hanno gittato il giacco a tondo sovra quanto si è scritto e stampato in quest'argomento, giurando tutto essere fantasticherie di cervelli ammalati o trafollerie di mariuoli. A udire i primi il Magnetismo animale è la scienza della verità; e ad ascoltar i secondi è la bugia in petto ed in persona, tanto essendo agli occhi loro un magnetizzatore quanto uno scaltrito giocoliere che de' suoi fatti allucina le brigate, talora per prendersi gabbo dei semplici, più spesso per ciuffarne i danari; e gli spettatori un circolo di sori e di gocciolonì che beono grosso e buon prò lor faccia, giacchè s'ostinano a levare a cielo chi vuole il dondolo dei fatti loro.

Or contro la disorbitanza di questi ultimi critici più esprofesso insorge il Caroli, riconvincendoli di smaccato pirronismo; quantunque egli vegga essere al postutto un rinnegar la pazienza a star sul bisticcio con siffatti avversarii, pronti non solamente a rifiutare ogni più grave autorità, ma a dar torto alla stessa ragione, se li condannasse colla sua bocca. E che potrebbe di grazia aspettarsi da uomini, che mentre ricusano di assistere essi alla prova dei fatti, hanno poi la stranissima pretensione di farvi confessare che vedendo voi non vedete, udendo voi non udite, toccando voi non toccate,

ma siete presi da una prodigiosa vertigine, la quale vi altera le specie in capo, facendovi scambiare le apparenze vane colla realtà, e le fantasime della imaginazione colla sostanza dei fatti?

Il Caroli pertanto che con savia imparzialità non risparmia una buona falcidia alle paradossastiche narrazioni d' un Cahagnet, d'un Delange e di altrettali farraginatori di meraviglie mesmeriche, venendo alla realtà dei fenomeni del Magnetismo, afferma risoluto e senza ambagi di aggiungervi piena fede, e di non saper ritrovare altra migliore scusa, che l'ignoranza per chiunque fa ancor dell' incredulo. E le ragioni che a tal sentenza lo recano sono, per chiuderle in due parole, il concorrere che fanno a favore della realtà del Magnetismo animale tutti quei motivi di umana credibilità, i quali possono metterci fuor d'ogni dubbio un fatto esterno e sensibile. Volgono oramai sopra ottant' anni che i fenomeni magnetici si rinnovano ogni dì sugli occhi d' innumerevoli persone per età, per indole, per educazione, per interessi, per opinioni, per costumi dissomigliantissime, ed il più delle volte non fu potuta scoprirvi ombra di frode. Vorrem noi credere che questi si sieno tutti lasciati abbindolare ad un modo? Eppur figurano nella loro schiera uomini per lumi di scienza, maturità di giudizio e sincerità di fede riputatissimi [1]. I successi poi del Magnetismo furono sottoposti agli esami più scrupolosi e severi, e, che è più, intrapresi a vero studio di scovarvi una supposta magagna; e dopo fatte le indagini più oculate e fisicose, e passati per la prova del martello tutti i procedimenti mesmerici, si videro i più difficili e ripugnanti esaminatori confessarsi vinti a malincuore alla evidenza dei fatti, e protestare a voce e in istampa [2] che, a non voler gittarsi di proposito deliberato nel baratro dello scetticismo, non poteano fare altrimenti. Le tranellerie dei ciarlatani hanno un tornaconto, e chi ad esse pon mano s'acconcia per farle passare, ai pregiudizii del secolo, nè mai combatte di fronte gli aforismi

1 Tali sono fra gli altri i signori Lavater, Broussais, Jussieu, Berzelius, Koreff, Grégory, Rostan, Geoffroy ecc. Vedi il Caroli p. 239 e 240.

2 I libri usciti pei torchi in difesa del Magnetismo animale, secondo un grosso staglio che ne fa l'Autore, sommano a meglio di milleseicento volumi. Pag. 235.

della scienza, di cui s'industria anzi a scimmiare il linguaggio, vantandone artatamente la fratellanza. Ora la via diametralmente opposta a questa è la tenuta dal Mesmerismo che, come avvisammo più sopra, al secolo superbo e tronfio delle sue scoperte fisiche e del suo materialismo è venuto a dare dell'ignorante e dell'ingannato, parlandogli di spiriti e di Dio. Arroge a ciò che la bugia odia la luce e tanto si tiene sicura, quanto si mantiene nell'ombra a lavorarvi di straforo: laddove il Mesmerismo si produce in pieno meriggio, offre a tutti il destro non pure di sperimentarne passivamente gli effetti ma sotto facili condizioni di produrli eziandio come cagione attiva. Finalmente ad un cordato cattolico dee farsi duro a credere che tanta parte dell'Episcopato e più ancora la Santa Sede coll'emettere decisioni di supremo rilievo intorno al Magnetismo animale, siasi occupata di vane fantasime ed abbia armeggiato coll'ombre.

Ma se nulla mancasse al peso di tante ragioni che provano la realtà del Magnetismo animale, siam di credere che potrebbe pure assai a rassicurare i dubbiosi, il vedere la meschinità dei ripieghi e la ridicolaggine delle difficoltà, a cui son costretti di rivolgersi i più saputi impugnatori della medesima. Difficoltà che il Caroli ha ridotte a nove diversi capi e ribattute a parte a parte con lode di non ordinaria pazienza, ma che noi abbandoniamo volentieri allo studio di chiunque è vago di saperne più oltre, per rivolgerci a cose di più alto rilievo, di cui promettemmo occuparci ad agio maggiore nel prossimo quaderno.

II.

Sulla scoperta ed introduzione in Italia dell' odierno sistema di dipingere ad olio. Memoria del Conte Giovanni Secco Suardo — Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni 1858. Un vol. in 16.° di pag. 182.

Moltissimi scrittori d'ogni lingua hanno trattato la quistione: chi fosse il primo inventore del dipingere ad olio; e le opinioni sonosi divise sempre più, e i pretesi inventori moltiplicati senza numero.

Era natural cosa che i più dei critici e degli storici dovessero tutti dare addosso al Vasari, che ne fece inventore il fiammingo Giovanni Van Eyck, asserendo poi che Antonello di Messina l'apprese da lui in Fiandra, e primo la introdusse in Italia. Il ch. sig. conte Secco Suardo, delle belle arti amantissimo, nella dotta e lunga dissertazione qui annunziata, prende la difesa dell' opinione del Vasari; e sostiene che, tolti alcuni particolari più minuti, il fondo della costui relazione, è vero; o che almeno fra tutte le altre opinioni questa del Vasari è la più vicina al vero. Per fare ciò comincia dal determinare che cosa s' intenda per dipingere ad olio; essendo che appunto dal vario modo di ciò spiegare sieno nati i dispareri fra i critici. Chiarito un tal punto col determinare che trattasi del magistero di stemperare i colori nell' olio naturale de' semi di lino; pruova coll' evidenza dei fatti certi che prima del Van Eyck una tal tempera non si praticò da nessun altro; che in Italia primo a usarlo fu l'Antonello da Messina e per qualche tempo l'usò solo; che finalmente l'Antonello l'imparò in Fiandra dallo stesso Van Eyck. Quindi scioglie ad una ad una tutte le obbiezioni, fatte fin ora a questo sistema dai varii autori; e il fa con tale evidenza e nerbo di ragioni che ci sembra che ei veramente trionfi nel confutarle. Infine esamina la cronologia de' fatti, ch' era il punto più difficile ad accertare. In tanta oscurità, e nell'assoluta mancanza di documenti irrefragabili la sua non può dirsi, è vero, che una molto probabile ipotesi: ma molto più probabile che quelle date dagli altri storici. Ei pone che Giovanni Van Eyck nascesse tra il 1386, e il 1389: che trovasse il modo di stemperare i colori coll' olio tra il 1410 e il 1417; e passasse di questa vita verso il 1441. L'Antonello poi vide la luce, secondo l'Autore, verso il 1414: apprende ancor fanciullo i principii dell'arte dal suo genitore Salvatore degli Antonii, ragionevole dipintore dei suoi tempi, e passa poi agl' insegnamenti di Colantonio, molto più sperto nel dipingere che Salvatore non fosse: si reca ancor giovane a perfezionarsi in Roma: dipinge qualche quadro in Napoli e Messina; finchè dal Colantonio, confidente di Re Renato (non Alfonso, come vorrebbe il Vasari) è presentato al Principe che *etiam de mano sua pinse bene... et a questo studio fu sommamente dedito, però secondo la disciplina di*

Fiandra (dice il Summonzio). Presso il Re Renato vede un quadro del Van Eyck, dipinto ad olio: s'invaghisce di apprenderne il segreto: recasi nelle Fiandre verso il 1438; entra nell'amicizia di Giovanni, e da lui impara la nuova arte. Dipigne molti quadri; tra gli altri quello del Calvario d'Anversa ov'è scritto: *Antonellus Messaneus me o°* (oleo) *pinxit 1445*. Riviene in Italia, dove segue per molti anni ad esercitar l'arte, trovandosi suoi quadri colla data del 1497; quando egli, secondo l'ipotesi del conte Suardo dovea avere più di ottant'anni.

Or quest'ultimo punto ci fa difficoltà, parendoci inverosimile che un vecchio più che ottuagenario potesse maneggiare ancor pennelli, e dipignere quadri. Ma ci rimettiamo al giudizio dei più pratici e più critici di noi.

In questa fedele esposizione dell'opinione dell'Autore veggano i lettori la probabilità che essa induce. Noi aggiugniamo che i suoi giudizii, specialmente i tecnici posti nelle numerose e svariatissime note, sono da maestro spertissimo, e la erudizione molta; tanto che difficilmente poteasene aspettar di più sopra un punto sì speciale, e direm pure sì ristretto della storia pittorica.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTI CARLO — Nel Di XXVII Febbraro MDCCCLIX — In Che — La Bagnorese Virtuosa Donzella — Giuseppina Agosti — Ora Maria Cherubina — Vestiva L'Abito Religioso — Nel Patrio Monastero Delle Clarisse — A Sua Eccellenza Reverendissima — Monsignor Gaetano Brinciotti — Zelantissimo Vescovo Di Bagnorea — Carlo Agosti — Padre Della Sagra Sposa — Questi Poetici Componimenti — O. D. C. — *Orvieto presso Sperandio Pompei 1859. Un fasc. in 8.°*

ANNUARIO AGRARIO per il 1859, ornato con incisioni in legno ed arricchito di tavole di varie specie, utili all'esercizio razionale dell'Agricoltura, ed alla formazione delle stime; compilato dai signori Dott. Francesco Carega, Prof. Pietro Cuppari, Conte Guglielmo de'Cambray Digny, Dott. Gustavo Dalgas, e Luigi de'Marchesi Ridolfi, Membri della R. Accademia dei Georgofili. Anno secondo — *Firenze tip. Bencini 1858. Un vol. in 16.° di pag. 322.*

ANONIMO — Il Frate, ossia articoli (estratti dalla *Civiltà Cattolica*) nei quali si cercano le cagioni morali e gli effetti economici dell' odio che gli porta il mondo; colla giunta del discorso sopra gli ordini religiosi del P. Paolo Segneri D. C. D. G. — *Torino tip. De Agostini 1858. Un vol. in 8.° di pag. 216. Questo libretto costituisce i num. 225 e 226 della* Collezione di buoni libri a favore della Religione cattolica, *che stampasi in Torino.*

— La Lira Mariana, ossia raccolta di Laudi alla Vergine. — *Perugia tip. Santucci 1859. Un vol. in 16.° di pag. XXVI, 196.*

Il raccoglitore di queste Laudi, che ha voluto rimanere ignoto, contuttochè nella prefazione, nelle note, e nel fatto stesso della scelta mostrisi uomo di non ordinaria cultura e di molto senno; il raccoglitore, diciamo, ha voluto unire insieme quella specie di poesie

liriche Mariane, che fosse più popolare e più sacra. L'inno propriamente detto o epico o lirico nella forma, siccome tropp'alto; la canzone come troppo magniloquente e discorsiva; l'ode come troppo immaginosa, vennero da lui lasciate fuora della sua raccolta. Cercò *facilità*, *semplicità* e *affetto*, che sono le qualità della vera LAUDE. Nè con ciò la sua raccolta è povera, o spregevole. La prima parte contiene 60 laudi originali: la seconda 40 tra versioni e parafrasi d'inni e preghiere ecclesiastiche. I nomi degli autori, che seguiremo qui per ordine alfabetico, mostrano il pregio della scelta fatta. Essi sono Astimagno, Belcari, Belli, Bianco da Siena, Biava, Bondi, Botta, Carcano, Consoli, Evasio Leone, Geva, Liguori, Maiello, Marovich, Mattei, Montanari, Monti-Perticari, Muzzarelli, Peragallo, Segneri, Zanotti.

ANONIMO — Lamento E Preghiera — Alla Beatissima Vergine Maria — Degli Orfani Fanciulletti — Diana e Ghino Ghini — L'Amorosissimo Avo — Pei Medesimi Intesse — Il seguente *(inno). Cesena, tip. Bisazia 1858. Un fasc. in 8.°*

— Leggenda di S. Francesco d'Assisi, testo inedito del buon secolo, pubblicato per cura del P. Angelico Gallicani, Minore osservante. — *Pistoia dalla tipografia Cino 1856. Un fasc. in 8.°*

La Leggenda è la Versione italiana fatta nel buon secolo della favella dal testo latino del P. Iacopo da Varagine domenicano. Essa è tratta da un vago codicetto membranaceo della libreria comunale di Siena, segnato I, II, 3, di squisita lettera, assai corretto, molto ben conservato. Essa nondimeno fu dall'autore confrontata con due altri codici, un Riccardiano di Firenze, e uno della libreria dei M. O. di Giaccherino presso Pistoia; segnandone a piè di pagina le più pregevoli varianti. Alcune noterelle avvertiscono dove la versione si dilunghi dal testo latino. L'ortografia è quella del testo, riformata con parsimonia lodevole, secondo l'uso moderno. Alla fine vi è un copioso *Spoglio di voci e maniere* di buona e schietta lingua italiana, confortate dall'esempio di questa leggenda, e d'altre inedite della mentovata libreria di Giaccherino. Questa bella edizione ci fa vivamente desiderare che l'Autore, sì perito nelle bellezze della nostra favella, trovi modo di compire il suo disegno, svelatoci nell'*Avvertimento* posto innanzi alla Leggenda, di raccorre cioè in uno le più belle leggende del Varagine, fatte toscane nel buon secolo, e stamparle col metodo tenuto nella presente edizione.

— Nuove glorie della Chiesa Cattolica. — *Roma tip. Forense 1859. Un vol. in 16.° di pag. 192. Sono i fasc. VI e VII* delle Letture cattoliche.

La più grande gloria della Chiesa Cattolica è la moltitudine dei suoi martiri, che in nessun tempo le mancarono mai. Queste *Nuove Glorie* riferiscono gli atti di alcuni di coloro che nella Corea, nella Cina, nella Cocincina, nel Tunkino, e fino nell'estrema Oceania dettero nell'età nostra col sangue testimonianza della fede di Gesù Cristo.

— Regolamento di Vita divota, proposti alle fanciulle cristiane, che vivono nel secolo, da un Religioso Cappuccino, e ricavati in gran parte dalle opere di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso de'Liguori, ed altri Maestri di spirito: edizione sesta. — *Rieti tip. Trinchi* 1857. *Un vol. in 32.° di pag. 82.*

Annunziammo già sotto altro nome quest' opuscolo stampato in Loreto nel 1858. Essendoci venute nelle mani due edizioni antecedenti, del tutto simili alla predetta, salvo che in qualche parola della prefazione, crediamo nostro debito il notare, che l'edizione di Roma (porta il titolo di terza edizione) fatta nel 1856, e l'altra di Rieti (porta il titolo di sesta edizione) fatta nel 1857, attribuiscono la composizione di questo libretto, non già all'autore notato dall'edizione di Loreto del 1858; ma bensì ad un Religioso Cappuccino, del quale però si tace il nome.

ANONIMO — Storia dei prodigi di nostra Donna del Laus, scritta in francese dall'Abb. Pron, e voltata in italiano dal sacerdote F. S.; Volumi due. Alla fine del secondo trovasi un romanzetto intitolato : Pippo, racconto del Sacerdote F. S. — *Torino, tipografia diretta da P. De Agostini 1859. Due vol. in 16.° di pagg. 248, 272.*

ARIOSTO LUDOVICO — Orlando furioso vol. 4.° e 5.° — *Venezia tip. Antonelli 1858. Con questi due volumi termina l'Orlando ridotto ad onesta lettura dall'Avesani. Essi sono i vol. 60 e 61 della Biblioteca de' giovani colti ed onesti, impressa dall'Antonelli.*

ATTI della imperiale e reale Accademia Lucchese in morte di Luigi Fornaciari — *Lucca tipografia di Giuseppe Giusti 1858. Un vol. in 8.° di pag. IV. 86.*

ATTI DELL' ACCADEMIA dei nuovi Lincei, compilati dal Segretario. — *Roma tipografia delle belle arti 1859. Si è pubblicato l'ultimo quaderno dell'anno XI.° ed il 1.° del XII.°*

ATTI DEL PARLAMENTO SUBALPINO, Sessione del 1848, dall' 8 Maggio al 30 Dicembre 1848; raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Amadeo Pinelli e Paolo Trompeo. — *Torino 1856-1859. Tipografia Eredi Botta. Cinque volumi in 4.° di molto nitida stampa.*

Vol. I.° *Discussioni della Camera dei Deputati.* 1.° Periodo dall'8 Maggio al 2 Agosto 1848, da pag. 1 a pag. 500.

Vol. II.° *Discussioni della Camera dei Deputati.* II.° Periodo dal 16 Ottobre al 25 Dicembre 1848, da pag. 501 a pag. 1312.

Vol. III.° *Discussioni della Camera dei Deputati.* Indice analitico ed alfabetico, da pag. 1313 a pag. 1419.

Vol. IV.° *Documenti parlamentari*, pagine 414.

Vol. V.° *Discussioni del Senato del Regno*, pag. 335.

AUDISIO GUGLIELMO — Lezioni di eloquenza sacra, per Guglielmo Audisio, già Preside della reale Accademia di Soperga, ed ora Canonico di S. Pietro in Vaticano e professore di diritto nell'Università della Sapienza in Roma. Edizione sesta con aggiunte dell'Autore. Parti tre. — *Torino tip. Marietti 1858. Tre vol. in 8.° di pagine 916 in tutto.*

— Storia dei Papi per Audisio Guglielmo, Canonico della SS. Basilica Vaticana e professore di diritto alla Sapienza, con note di Carlo Passaglia professore di filosofia superiore nella stessa Università Romana; premessi alle vite i ritratti in rame di tutti i Papi — *Roma tip. Sinimberghi 1859.*

La storia dei Papi abbraccerà 1° il testo della Storia, del can. e prof. Guglielmo Audisio; 2° le Note storiche e critiche del prof. Carlo Passaglia; 3° i ritratti in rame di tutti i Papi, sulla norma principalmente degli antichi e nuovi mosaici della Basilica di S. Paolo, dei quali sotto la direzione del prof. e cav. *Minardi* farà i disegni e provvederà alle incisioni l'accuratissimo *Filippo Severati.* Ogni foglio dell'Opera, a due colonne ed in 4° grande, con carta forte, vale baiocchi 10, ed ogni ritratto baiocchi 20. Le copie distinte, in carta sceltissima, valgono baiocchi 15 il foglio, ed ogni ritratto baiocchi 30. La coperta ed il frontispizio istoriato in rame e con diversi colori, si daranno *gratis* a tutti i Signori Associati. Uscirà ogni mese una dispensa più o meno grande; sì però che non superi mai il valore d'uno scudo, computandovi i ritratti e la

stampa. Chi assicura dieci copie, avrà l'undecima *gratis*. Tutta l'Opera potrà esser meno, ma non sarà più di dieci volumi, tra i cinquanta od i sessanta fogli per ciascun volume. I caratteri nel corpo della Storia saranno d'occhio tondo e del corpo filosofia. I caratteri delle Note saranno in testino nitido ed economico. Le spese di porto e dazio sono a carico degli Associati. Lettere e danaro s'indirizzeranno all'Editore, franchi di posta. Usciranno regolarmente le dispense quando sarà raccolto un numero di firme sufficienti alle spese. I nomi degli associati saranno pubblicati in ogni dispensa. L'Editore, Michele Petagna, tiene il suo Ufficio, e riceve le associazioni in Roma, in via de' Massimi N.° 56.

BARTOLOMEI GUGLIELMO — Corso di Conferenze sopra la religione e la morale del P. Guglielmo Bartolomei, Agostiniano, esaminatore dei Vescovi, e teologo della biblioteca Angelica ecc; dedicata al Pre. Rmo. Mro. Paolo Micallef, Vicario generale di tutto l'Ordine Agostiniano. Volume II.° — *Fuligno tip. Tomassini 1858. Un vol. in 16.° di pag. 356.*

In questo volume contengonsi ventitrè conferenze sopra le materie religiose e morali più opportune ai tempi correnti; come sarebbono sopra la lettura dei romanzi, e dei libri buoni; sopra le pruove di credibilità del Cattolicismo, sopra l'influenza della Religione nella civiltà, e somiglianti. La dottrina onde, sono svolti così importanti soggetti li rende utili alle persone colte, non meno che alle mezzanamente istruite.

BAVIERA (DI) AUGUSTO — La lampana del Santuario, racconto cattolico, traduzione dall'inglese di Augusto di Baviera G. N. di Sua Santità. — *Genova stabilimento tipografico di Gio. Fassi-Como 1858. Un vol. in 16.°*

BERNASCONI CESARE — Studii del chiarissimo sig. Dottore Cesare Bernasconi sopra alcuni punti storici della pittura italiana, raccolti e pubblicati da Carlo Ferrari, pittor veronese — *Verona XVIII Apr. MDCCCLIX, stamperia Vincentini e Franchini. Un fasc. in 8.°*

BETTINI F. — Brevi nozioni scentifiche sul creato, ovvero l'Universo rimirato per sommi capi nel suo poetico e maraviglioso, per F. Bettini aiuto nella specola delle scuole pie Fiorentine. Seconda edizione rifusa, accresciuta, corretta e adorna di vignette. — *Firenze tip. Calasanziana 1859. Un vol. in 16.° di pag. VIII, 128.*

BIBLIOTECA CLASSICA ITALIANA pubblicata per cura del dott. A. Racheli. — *Trieste tip. del Lloyd Austriaco 1859. Dispensa 58 e 59: cioè i fogli 1-5 del Vol. II.° delle opere di Benedetto Varchi, e i fogli 12-16 del Vol. II.° delle Croniche dei tre Villani.*

BRESCIANI ANTONIO — Il Lionello, racconto del 1849, del P. Antonio Bresciani d. C. d. G. Nona edizione italiana eseguita sulla 2.ª modenese. Volumi due. — *Modena tip. dell'Immacolata Concezione 1859. 2 vol. in 16.° di pag. 272, 286.*

BRUTI LIBERATI FILIPPO. — Al — Novello Sacerdote — Signor — Don Carlo Franceschini — Allievo Del Ven. Collegio-Seminario — Di Ripatransone — Che — Nella Quaresima del MDCCCLIX — Celebra — Il Primo Divin Sacrificio — Offre Gratulante — In Attestato di stima — Il March. Filippo Bruti Liberati — La XXXV. Mem. — Sulla Via Cuprense — Con Appunti — Sul Luogo Natale di Sisto V. — *Ripatransone tipografia dei fratelli Iaffei 1859. Un fasc. in 8.°*

BRUTI LIBERATI FILIPPO — Nel Lietissimo Sposalizio Del Marchese — Stefano Ramelli Montani — E — Romualda Ramelli — Nobili Di Prosapia — Nobilissimi Per Virtù E Gentilezza — Ambedue Di Fabriano — Offriva Plaudente — Allo Zio Materno Dello Sposo — Nobile Signore Ottavio Scaramucci — Consigliere Ordinario Di Sua Santità — Avvocato Concistoriale ecc. ecc. — In Segno Di stima Ed Antica Amicizia — Il Marchese Filippo Bruti Liberati — Facendo Voti — Per Loro Perpetua Prosperità — La XXXVI[a] Memoria — Sulla Via Cuprense — Con Appunti Su Alcune Persone Illustri — Di Fabriano. — *Ripatransone tip. Iaffei 1859. Un fasc. in 8.°*

BUFALINI LAZZARO. — Sui fondamenti del Diritto punitivo, Investigazioni filosofiche del Prof. Avv. Lazzaro Bufalini, per servire di prolegomeni alle lezioni di giurisprudenza criminale — *Firenze Felice Le Monnier 1857. Un fasc. in 12.°*

Ottime ci sembrano le intenzioni di chi volle dare qui in poche pagine una teoria filosofica del diritto penale: e le dottrine che egli abbraccia ci sembrano ordinariamente rette ed assennate. Siccome peraltro una teoria filosofica non può a meno di salire ai supremi principii metafisici, e la metafisica del ch. Autore (allievo forse del passato o dei primordii del presente secolo) sembraci tocca di quel sensismo e utilismo che oggi, la Dio mercè, va scadendo; le dimostrazioni, a cui appoggia le sue dottrine, non ci sembrano sempre ugualmente rette ed esatte. Così, per cagion d'esempio, le parole del Soria, che l'Autore fa sue « Da questa necessità (dell'atto all'effetto) appunto sorge la obbligazione morale » (pag. 24) confondono l'applicazione ad una materia con l'origine dell'obbligazione. L'origine è il volere del supremo Ordinatore e la necessità all'*ultimo fine*: i fini intermedii ricevono la virtù obbligatrice dalla loro congiunzione con l'ultimo e dalla volontà creatrice che sì li congiunse, e non già dalla loro proporzione al benessere naturale. Il che dall'Autore si riconosce in sostanza colà, ove sapientemente confuta *coloro che posero a fondamento di giustizia solo l'utilità generale* (pag. 28). Simile inesattezza potremmo notare in quelle parole (pag. 31) « La causa motrice delle nostre azioni si ha nel fuggire il dolore e nel cercare il piacere ». Se avesse detto che gli *acciecati dalle passioni, l'hanno nel fuggire il dolore* ecc.; la formola sarebbe stata meno soggetta ad equivoco: dote importante in opuscoletti strettamente filosofici e laconici come questo.

Ma queste piccole inesattezze non tolgono i molti pregi di verità che ad ogni passo s'incontrano. Bella p. e. è la dimostrazione dell'origine contemporanea della società e dell'autorità (pag. 34 e seg.); bella la distinzione tra scienza del diritto e giurisprudenza (pagg. 39, 40); bello l'argomento, con cui mostra la suprema importanza della religione nella società (pagg. 51, 52); bella la proporzione che stabilisce tra le pene, deducendone la gravità non solo dall'obbietto, ma anche dal soggetto. Vede il lettore che molte belle cose ha saputo raccogliere in poche pagine il ch. Professore Bufalini; fonte delle quali ci sembra l'aver *ricondotta*, com'egli dice, *la scienza allo studio dei fatti, considerando l'uomo, com'è di sua natura, per un ente fisico e morale* (pag. 7). Cotesta doppia natura ridotta a composta unità dalle dottrine dell'Aquinate, somministrerebbe all'Autore principii efficaci a correggere nei primi principii le poche inesattezze testè notate.

BULLARIUM DIPLOMATUM et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum; Taurinensis editio, locuplectior facta colletione novissima plurimum brevium, epistolarum, decretorum, actorumque S. Sedis a S. Leone Magno usque ad praesens, cura et studio R. P. D. Aloysii Tomassetti, Antist. Dom. Pontif. et collegii adlecti Romae virorum S. Theolo-

giae et SS. Canonum peritorum, quam SS. D. N. Pius Papa IX apostolica benedictione erexit, auspicante Emo ac Rmo Dno S. R. E. Cardinali Francisco Gaude. Tomus IV. — *Augustae Taurinorum Seb. Franco, H. Fory, et H. Dalmazzo editoribus MDCCCLIX. Un vol. in 4.° di pag. 792.*

L'annunzio di questo quarto volume dimostra con quanta alacrità si prosegua l'impressione del nuovo *Bullarium* E certamente non poteva attendersi meno dall'operosa lealtà degli editori, e dall'accoglienza fatta dai più eminenti personaggi alla loro grande intrapresa. Abbiamo sott'occhio le lettere di congratulamento, fatte loro da molte parti pervenire; e da essi stampate in un loro manifesto d'associazione. Primeggiano in esse i nomi dell'Eminentissimo Cardinale Antonelli, degli Arcivescovi di Milano, di Gorizia, di S. Francisco in California, di S. Jago nel Chilì, e di Vercelli, e dei Vescovi di Bergamo, di Cremona, di Crema, di Lodi, di Verona, di Vicenza, di Padova, di Mantova, di Treviso, di Brescia, di Feltre e Belluno, di Ceneda e di Novara; non che quelli di parecchi teologi, Vicarii generali e altri personaggi ragguardevoli, eziandio laici. A queste sì gravi autorità fa eco la voce della stampa cattolica di Germania, di Francia e d'Italia, la quale è concorde nel lodare questa grande edizione. Speriamo che i rumori guerreschi non rallentino l'opera, la quale per quanto proceda celeremente, non può fare a meno di non esigere gran tempo e riposatissime cure.

CAPPELLO AGOSTINO — Igiene pubblica. Istorico-Fisico Ragionamento sulle colture umide e sulle pretese bonificazioni da farsi per loro mezzo delle terre palustri dello Stato Pontificio, del prof. Agostino Cappello. Seconda edizione. — *Roma, tiprografia di Tito Aiani 1858. Un fascicolo in 8.°*

CARLETTI ALESSANDRO — L'opera della santa Infanzia, discorso detto in Urbino nella Chiesa dei PP. delle Scuole Pie, il dì 13 Gennaio 1859, dal P. Alessandro Carletti Scolopio. — *Urbino, coi tipi della V. Capp. del SS. Sacram. per Giuseppe Rondini 1859.*

CASPER G. L. — Manuale pratico di Medicina legale di G. L. Casper, Consigliere intimo, Professore ordinario di medicina legale in Berlino, ecc. Prima traduzione dal tedesco, autorizzata dall'Autore, del dottore Emilio Leone, con proemio, note e gli articoli de' Codici Italiani che hanno rapporto colla medicina legale del Cav. Carlo Demaria. Opera utile a tutti i medici specialmente condotti, ai magistrati ed agli avvocati. Vol. I, Parte tanatologica. — *Torino, tip. Botta 1858. Un vol. in 8.° di pag. XVI, 772.*

CASTALDO-TUCCILLO VINCENZO — Il Predicatore alla scuola dei Padri; ovvero raccolta di Commenti, Trattati, Sermoni, Omelie e Prediche sopra le epistole e vangeli di tutte le Domeniche dell'anno, ferie di Quaresima, feste di Nostro Signore, della Beata Vergine, e di alcuni Santi, tolte dai Padri e Dottori della Chiesa, dagli scrittori ecclesiastici, e dagli oratori più celebri italiani e stranieri, per cura del Sacerdote Napoletano Vincenzo Castaldo-Tuccillo, Dottore in Sacra Teologia e Professore di belle lettere nel Seminario Arcivescovile Diocesano di Napoli.

Ecco una nuova collezione diciamo così di *materiali* ad uso dei predicatori. Vuolsi dare in primo luogo per ogni giorno dell'anno ecclesiastico il testo dell'epistola e del vangelo, aggiungervi il volgarizzamento del Martini, il commentario dell'A. Lapide, e il paralleli-

smo degli altri luoghi simili della sacra Scrittura. Seguiranno i Sermoni e le Omelie dei Padri e degli Scrittori ecclesiastici, non meno di tre per ogni epistola od Evangelo: quei Sermoni e quelle Omelie che risguardano l'interpretazione della Scrittura. In terzo luogo si porranno alcune Omelie dei Padri e dei Dottori che trattino un qualche punto principale dell' Epistola o del Vangelo e. g. la carità, il digiuno, la penitenza e via discorrendo. In quarto luogo si stamperanno le prediche dei principali Oratori italiani o stranieri sopra l'argomento medesimo, trattato nelle Omelie precedenti. Segue in quinto luogo la sposizione teologica della materia stessa, fatta dall'Angelico S. Tommaso nella sua Somma. Quanto alle feste dei Santi, siccome già esistono o si vanno facendo grandi raccolte di panegirici moderni, così si stamperanno solamente quelli fatti dai SS. Padri; la qual cosa si farà eziandio per gli elogi funebri. Questo è il disegno, vasto non può negarsi, di tutta la nuova Collezione, che si comincia in Napoli. Il saggio vedutone in un fascicolo corrisponde alla promessa, e fa sperare buona carta, buoni tipi, e quel che più importa, sufficiente correzione. Tutta l'opera si comporrà di 8 volumi, in 4.° grande a doppia colonna di pag. 800 per volume. Ogni 20 giorni si pubblica una dispensa di 8 fogli al prezzo di grana 25 napoletani. Le associazioni si ricevono in Napoli dall'editore, nel suo stabilimento tip. del Tasso str. Mezzocannone n.° 75, 1. p. n.

CAVALLI GAETANO — Lettere ad uso delle scuole elementari e speciali del Professore Gaetano M. Cavalli, coll'aggiunta di un breve vocabolario a dichiarazione di varii termini famigliari in esse contenuti. — *Novara, tipografia Rusconi 1859. Un vol. in 16.° di pag. 80.*

CELLI GAETANO — Dei Digiuni ecclesiastici e della Quaresima; Istruzione religiosa diretta al popolo dal Sacerdote Gaetano Celli, dedicata a Sua Eminenza Reverendissima il sig. Cardinale Costantino Patrizi, Vicario di Sua Santità. — *Roma, tip. Tiberina 1859. Un vol. in 8.° di 66 pagine.*

CODICI SARDI — Codice civile per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Seconda edizione. Della correlazione dei singoli articoli fra loro e con quelli dei Codici di Commercio e Penale; cenno delle Leggi posteriormente emanate, le quali si riferiscono a qualche articolo del Codice Civile. Redazione dell'Avvocato A. Boron, coll'aggiunta della correlazione coi codici di Procedura Civile e Criminale, e cenno delle leggi ulteriormente emanate. — *Torino, tipografia Fory e Dalmazzo 1857. Un vol. in 64 di pagg. 1024.*

— Codice di Procedura civile per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna — *Torino, tip. Soc. Dalmazzo e Fory 1855. Un vol. in 64 di pagg. 586.*

— Appendice ai Codici Sardi. Parte I. e IV. *Continuazione ai Codici Procedura ed Espropriazione,* ossia: Repertorio tascabile delle Leggi, Decreti, ed altre Provvidenze emanate in aggiunta, interpretazione, o modificazione ai Codici dei regii Stati. — *Chieri e Torino, Dalmazzo e Fory 1856. Due vol. in 32.° di pagg. X, 596.*

— Appendice ai Codici Sardi. Parte II. *Polizia Giudiziaria e Pubblica Sicurezza;* cioè: Manuale di Polizia giudiziaria e di pubblica Sicurezza, ossia raccolta completa di tutte le Leggi, Decreti, Regolamenti, Istruzioni, Circolari ed altre provvidenze del R. Governo e delle varie Autorità superiori, comprese quelle riguardanti la citazione diretta. Un vol. in 32° di pagg. 298. — *Torino e Chieri. tipogr. Fory e Dalmazzo 1856.*

CODICI SARDI — Appendice ai Codici Sardi. Parte III. *Cassa Ecclesiastica*, ossia: Serie completa delle Leggi, Decreti Reali e Circolari edite ed inedite relative alla Cassa Ecclesiastica. Seconda edizione Un vol. in 32° di pag. 348. — *Torino e Chieri, tipografia Fory e Dalmazzo 1857.*

— Appendice ai Codici Sardi. Parte V^a. e VI^a. Raccolta dei Provvedimenti relativi al Catasto stabile in Terraferma. Volume primo sino a tutto Dicembre 1856. Volume Secondo fino al 5 Aprile 1858 — *Torino 1857, 58. Tipografia Fory e Dalmazzo. Due vol. in 32° di pagg. 516, 336.*

— Raccolta delle Leggi, Regolamenti, Ordinati Camerali, Manifesti e Circolari relativi al notariato ed al Tabellione enunciati nel regolamento approvato con R. Patenti del 23 Giugno 1842 e di altri R. Biglietti e provvedimenti inediti concernenti la stessa materia, ad uso degli Uffiziali dell' Amminisrazione, dell' Insinuazione e del Demanio, ecc. ecc.: seguita da due indici alfabetici, di cui uno delle contravvenzioni alle leggi e regolamenti, coll' applicazione delle pene pecuniarie comminate dalle medesime; ed il secondo di quegli errori o mancanze cui è applicabile una punizione in via di disciplina. — Aggiuntivi l'elenco o sunto delle Leggi e provvidenze sul notariato, sul Tabellione, e sulle Ipoteche tuttora in vigore. — *Torino, Chirio e Mina e frat. Favale, tipografi editori 1843, Fory e Dalmazzo tipografi 1858. Un vol. in 8.° di pagg. XXVI, 718, 16.*

— Raccolta delle Leggi, Regolamenti, Istruzioni e Circolari tuttora in vigore, relative all'amministrazione dei Lavori pubblici e specialmente alle acque, ponti e strade, porti, spiagge e fori, genio civile ecc. ecc., nella Sardegna ed in Terraferma dall' anno 1816 sino al presente. Vol. I° dal 1816 al 1846. — *Torino, tipografia Fory e Dalmazzo 1859. Un vol. in 8.° di pagg. VI, 528.*

COMUCCI ERNESTO — Elogio funebre di Anton Giuseppe Collacchioni per Ernesto Comucci. — *Tip. di Sansepolcro 1859. Un fasc. ia 8.°*

CONESTABILE GIANCARLO — Degli Etruschi, e dell'agricoltura, dell'industria, delle arti belle presso i medesimi, Discorso del Conte Giancarlo Conestabile, Professore di Archeologia nell' Università di Perugia, e Presidente della Pont. Accademia di Belle arti della stessa città; letto nella Chiesa dell'Università medesima il 19 Settembre 1858, giorno della solenne pnbblicazione dei premii, conferiti nell' esposizione triennale di oggetti d' industria e di belle arti della Provincia di Perugia. — *Perugia, tipografia Vagnini, diretta da Giuseppe Ricci 1859. Un fasc. in 8.° di pag. 48.*

CONSORTI GIUSEPPE MARIA — Il mese di Maggio, consacrato a Maria Vergine Madre di Dio. — *Ripatransone tipografia dei fratelli Iaffei 1859. Un vol. in 12° di pagg. 200.*

Molte guide per consecrare a Maria SS. il Mese di Maggio corrono per le mani dei fedeli. Qnesta, lavoro del pio e dotto P. Consorti dell'Oratorio, mira a proporre in ogni giorno alla considerazione del devoto della B. Vergine un punto della vita di Lei, perchè gli serva di modello e di eccitamento. Vi si aggiugne un esempio ed una preghiera.

COSTA DELLA TORRE IGNAZIO — Gli Stati Pontificii e gli Stati Sardi. Risposta del Conte Ignazio Costa della Torre, deputato di Varazze, alla lettera indirizzatagli dal Cavaliere Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli da Bologna. — *Torino, tip. Cerutti, Derossi e Dusso 1859. Un fasc. in 8.°*

COSTA LORENZO — Laurentii Costae epistolae quatuor — *Sarzanae Typ. A. Ponthenier. Un fasc. in 16.°*

Piccolissima è la mole di questo libretto: ma il sapore veramente latino delle quattro epistole, ritraenti molto dalla incisiva brevità di Persio, il rendono assai pregevole ai cultori delle lettere latine in Italia.

COSTANTINI DOMENICO — Litanie a tre voci coll'accompagno dell'organo e alternativa del popolo, composte dal sacerdote Domenico Costantini, cappellano cantore pontificio — *Roma Litografia Tiberina via del Pozzetto 145. Prezzo fr. 6. Sono diciassette facili ma belle litanie.*

CURCI LEOPOLDO — Poesie ascetiche di Leopoldo Curci dottore in medicina — *Napoli dalla tipografia di F. Ferrante 1858. Un vol. in 8.° di pag. 234.*

Queste poesie ora liriche, ora satiriche, ora burlevoli, e sempre d'argomento ascetico, hanno il pregio della facilità spontanea di metro. Se lo stile, i concetti, e la tessitura fossero uguali a questa spontaneità, quelle poesie sarebbero molto più da pregiare.

DE RENZI SALVATORE — Necrologìa del Dott. Agostino Cappello, letta all'Accademia Pontaniana di Napoli dal prof. Salvatore de Renzi, pubblicata nel *Filiatre Sebezio* vol. 56, fasc. 338, ristampata per cura dei figli del defonto — *Roma tip. Belle arti 1859.*

DUDREVILLE LUIGIA CECILIA — Martirio di santa Vittoria Vergine romana, Dramma di Luigia Cecilia Dudreville, giovinetta non ancor dodicenne. — *Venezia, dalla tipografia di F. A. Perini 1859. Un fasc. in 8.°*

FANTASTICI MASSIMINA — Commedie per la puerizia, scritte da Massimina Fantastici, vedova Rosellini — *Parma tip. Fiaccadori 1859. Un vol. in 16.° di pvg. 164. E' il vol. 74 della eccellente Enciclopedia Moderna scientifico-erudita, che stampasi dal Fiaccadori.*

FERRÈ PIETRO M. — Corona di Laudi a Maria Vergine Immacolata ed a Gesù Cristo suo divin Figliuolo, di Pietro M. Ferrè Vescovo di Crema. — *Milano Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi MDCCCLIX Un vol. in 8.° di pagg. X, 310.*

Di questi XXIII pregevoli Discorsi sopra la SS. Vergine, e il Divino Redentore parleremo di proposito in una speciale rivista.

FORNACIARI LUIGI — Esempi di bello scrivere in prosa scelti e illustrati dall'Avv. Luigi Fornaciari. Settima edizione lucchese con molte aggiunte del compilatore. — *Lucca tip. Giusti 1857. Un vol. in 8.° di pag. 388.*

FORNACIARI LUIGI — Esempi di bello scrivere in poesia scelti e illustrati dall'Avv. Luigi Fornaciari, sesta edizione lucchese, con molte nuove cure del compilatore. — *Lucca dalla tipografia Giusti 1858. Un vol. in 8.° di pag. 406.*

La classica fra tutte le antologie italiane in prosa ed in versi, quella che è accettata, a cagione del merito letterario e morale, nella più gran parte delle scuole d'Italia, e quella che nell'uso fattosene ha dato più squisiti frutti nel formare al buon gusto la gioventù; è senza dubbio l'antologia del chiarissimo avv. sig. Luigi Fornaciari. L'edizione che abbiamo accennata, settima per la prosa, sesta per la poesia, delle impresse in Lucca, si vantaggia sopra tutte le altre precedenti per molti miglioramenti, in ispecie nelle note; avendo potuto il chiarissimo suo compilatore, prima che si ammalasse di quel male, che il tolse all'amore dei suoi e di quanti pregiano onestà, cortesia, ingegno e religione, spendervi le sue diligenti cure intorno. Il primo volume fu da lui medesimo interamente apparecchiato alla stampa, e pel secondo volume avea già disposte diverse aggiunte e mutazioni, le quali poi, per suo ordine e sopra il suo disegno, furonvi accomodate dal suo figliuolo Raffaele, che sì bene ormeggia le glorie del padre. Non è nostra intenzione far conoscere un libro, che va per le mani di quanti studiano letteratura in Italia; la squisita dilicatezza del gusto nella scelta; la molta perizia della favella nelle note grammaticali e lessicografiche; la singolare assennatezza nelle osservazioni rettoriche; e tutti gli altri pregi di cui questa raccolta è ampiamente fornita. Solo intendiamo di far conoscere questa nuova edizione; perchè i giovani che studiano, e i maestri che insegnano sappiano e possano scegliere il testo, che, ampliato come fu e migliorato dall'autore, e nitidamente stampato dal Giusti, merita di esser preferito ai tanti altri, che, a voler dire poco, mancano delle nuove giunte.

FRANCO SECONDO — Risposte popolari alle obbiezioni più comuni contro la religione, del P. Secondo Franco d. C. d. G. Volume 1.° — *Torino tip. Speirani e Tortone 1859. Un vol. in 16.° di pag. 388. Se ne parlerà in uno dei prossimi fascicoli.*

FRONDUTI GABRIELLE — A Francesco Monacelli — Di Nobiltà Pari A Suoi Natali — Nel Dì Che Si Sposava — Alla Virtuosissima Donzella — Redenta Oberkoltzer — Tributo Di Riconoscenza — Di Giovanni Battista Ionni. Sermone di Gabrielle Fronduti — *Pergola tip. Guidarelli 1858. Un fasc. in 8.°*

GAUME G. — Il verme roditore delle società moderne, ovvero il Paganesimo nell'educazione, per l'abate G. Gaume, Vicario Generale di Nevers... versione dal Francese di A. V. — *Torino 1859, presso E. Dalmazzo, tipografo. Un vol. in 16.° di pag. 316.*

— Manuale dei confessori composto sulle opere di sant'Alfonso de Liguori, del beato Leonardo da Porto Maurizio, di san Carlo Borromeo, di S. Francesco di Sales, di S. Filippo Neri, di S. Francesco Saverio, del Sacerdote santificato; per l'abate G. Gaume, canonico di Nevers. Volume primo e secondo — *Torino Biblioteca Ecclesiastica editrice, tipografia di Luigi Ferrando 1858. Due vol. in 8.° di pag. 304, 272. Sono i Vol. XI e XII dell'anno VII della* Biblioteca Ecclesiastica.

GHILARDI GIOVANNI TOMMASO — Voce di salute nei presenti pericoli; ossia considerazioni e doveri cristiani nelle pubbliche e private calami-

tà. Pastorale di Fr. Giovanni Tommaso Ghilardi, Vescovo di Mondovì per la Quaresima dell' anno 1859 — *Mondovì, tip. Rossi 1859. Un fasc. in 8.°*

GIANOLIO SEBASTIANO — Il Consulente del Notaio nel rogito degli atti testamentarii: ossia, Compendio teorico-pratico delle disposizioni di legge, ordinamenti ed istruzioni superiori, non che delle principali decisioni dei supremi magistrati, e massime di giurisprudenza, sulle forme di tali atti ricevuti da Notai; con moduli e talvola sinottica collettiva in minimi termini di tutte le disposizioni e formalità da osservarsi negli atti di consegnazione, il cui adempimento importa pena di nullità. Opera del Notaro Sebastiano Gianolio da Cherasco — *Chieri e Torino, tipografia sociale Dalmazzo e Fory 1857. Un vol. in 8.° di pag. 116.*

GIOVANNI (S.) DELLA CROCE — Opere complete di S. Giovanni della Croce, primo carmelitano scalzo e direttore di S. Teresa; tradotte dal castigliano dal P. F. Mario di S. Francesco e precedute dalle lettere del P. Berthier sulla dottrina spirituale dello stesso Santo. Volume primo — *Genova per Giovanni Fassi-Como editore 1858. Un vol. in 8.° di pag. LII, 452.*

GIUSEPPE ANTONIO DA S. ELIA — Il divoto di S. Gioacchino, padre di Maria SS., del P. Giuseppe Antonio da S. Elia, Carmelitano; aggiuntovi il modo pratico per assistere alla santa messa, confessarsi e comunicarsi. — *Genova per Giovanni Fassi-Como editore 1859. Un vol. in 32.° di pag. 262.*

HOUDRY VINCENZO — Biblioteca de' Predicatori del P. Vincenzo Houdry, edizione economica. — *Venezia stabilimento nazionale di G. Antonelli 1859.*

Questa edizione economica a due colonne in 8.°, carattere compatto, procede con regolarità: essa è giunta al fasc. 16.° della stampa, con che si arriva alla colonna 928 del 1.° volume.

HUGUET — Glorie e virtù di san Giuseppe, modello delle anime interiori, ovvero: meditazioni per il mese di Marzo e tutti i Mercoldì dell'anno del Rev. P. Huguet, Marista. Operetta approvata da S. E. Mons. Cardinale Arcivescovo di Lione e per la prima volta tradotta dal francese dalla damigella Giuseppina Pellico — *Torino presso S. B. Paravia e Comp. 1859. Un vol. in 16.° di pag. 448.*

HUSENBETH F. C. — Conversione e martirio. Dramma in cinque atti tratto dalla Callista, con permesso speciale dell'Autore R. P. Newman, Rettore dell'Università cattolica di Dublino, da F. C. Husenbeth — *Milano tip. Lombardi 1859.. Un vol in 16.° di pag. X, 62. Dispensa 3.ª della 1.ª Serie delle* Ricreazioni drammatiche morali e religiose *pubblicate dal Battezzati.*

ISARDI PAOLO — Il nuovo Vade mecum dei Giudici, segretarii, uscieri, avvocati, causidici, periti ecc. ecc., riveduto dall'Autore, e messo in re-

lazione colla tariffa giudiziaria e col regolamento 24 Dicembre 1854; con spiegazioni, commenti e moduli relativi, del causidico Paolo Isnardi, — *Chieri tipografia sociale Dalmazzo e Fory 1855. Un vol. in 8.° di pag. 672.*

LUXARDO FEDELE — Gli Uomini illustri di Vezzano, castello nella Lunigiana genovese. Operetta del sacerdote Fedele Luxardo — — *Genova tipografia Faziola 1858. Un fasc. in 16.°*

— Il Santuario di nostra Signora dell'orto: Orazione del sacerdote Fedele Luxardo, detta nella Basilica Collegiata di San Donato in Genova, il giorno 2 di Luglio 1858. — *Genova tipografia di G. B. F. Dagnino 1859. Un fasc. in 8.°*

— Lumi e conforti all' anima devota per conoscere ed amare Gesù Cristo; operette del sacerdote Fedele Luxardo. — *Genova, stamperia Casamara 1853. Un vol. in 16.° di pag. 226.*

Le operette contenute in questo volume sono le seguenti — *Considerazioni sulle Beatitudini — Meditazioni sulla vita e morte di N. S. G. C. per otto giorni di esercizii spirituali — Brevi considerazioni in preparazione alla festa del Sacro Cuore di G. C. — I dolori di Maria Vergine, scuola di celeste sapienza — Della Sapienza, libro di S. Cipriano tradotto — Scelta di massime e sentenze.*

— Memorie storiche del borgo e comune di Santa Margarita (Riviera orientale di Genova), scritte dal sacerdote Fedele Luxardo. — *Genova tipografia Faziola 1857. Un vol. in 16.° di pag. 188.*

— Memorie storiche del santuario di Nostra Signora di Roverano, scritte dal sacerdote Fedele Luxardo. — *Genova tipografia Faziola 1857. Un fasc. in 32.°*

— Missa et officium augustissimae Matris Dei sub nomine Sanctae Mariae de Rosa, Missa et officium sanctae Margaritae virginis et martyris: studio et opera presbyteri Fidelis Luxardo. — *Genuae ex typis I. B. F. Dagnino 1858. Cum permissu. Un Fasc. in 8.°*

— Trattatello elementare di eloquenza e armonie sacre, del sacerdote Fedele Luxardo — *Napoli tipografia del Tesoro Cattolico 1856. Un vol. in 8.° di pag. 72.*

LOMBARDO D. A. — Sulla controversia tra la *Civiltà Cattolica* e l'arciprete D. Antonio Caneva: Osservazioni del Pr. D. A. Lombardo — *Piacenza dalla tipografia Maino 1859.*

A pag. 496 del Vol. XII della III Serie abbiamo annunziato le *risposte apologetiche* del Caneva ad alcune nostre opposizioni al suo modo di filosofare nel libro *De Natura et origine idearum*. Annunziamo ora nel citato opuscolo una non meno dotta che per noi onorevolissima difesa contro le suddette *risposte*. Accettiamo poi con gratitudine il rimprovero che ci si fa dall'autore di essere troppo larghi nel lodare altrui: ma ci permetta egli di fargli osservare che forse mai non eccedemmo verso altri in tante lodi, in quanto egli eccede veramente verso di noi. Quanto poi al fondo del suo libretto, noi non possiamo non approvarlo pienamente: e crediamo che gli studiosi della sana e vera filosofia di S. Tommaso non potranno non trovarci brevi sì, ma ottime e sugose riflessioni e dilucidazioni.

MANFREDINI GIAMBATTISTA — Parabole e beatitudini del povero, dell'auditore Giambattista Manfredini di Santannapelago. — *Modena tipografia dell' Immacolata Concezione 1859. Un vol. in 16.° di pag. 176. Dispensa 11.ª del II.° anno per la Collezione di Letture amene ed oneste.*

Inculcare all'uomo poco colto le più ardue massime della vita cristiana, e rendergliele evidenti e care, non con lunghi ragionamenti, ma con parabole o similitudini acconciamente trovate e meglio svolte; è lo scopo di questo libro; conseguìto dall'Autore, persona secolare ma veramente cristiana, rapito per morte all'amicizia dei buoni nel 1846, conseguìto, diciamo, con pruova assai felice.

MANFREDINI GIUSEPPE M. — Meditazioni e divote pratiche in apparecchio alla festa del sacro cuore di Maria, proposte da Giuseppe M. Manfredini d. C. d. G. — *Modena tipografia dell' Immacolata Concezione nel R. Stab. dei Filippini. 1859. Un vol. in 32.° di pag. 128.*

MONTE SANTO (Da) GASPARE — La religiosa famiglia raccolta in solitudine per dieci giorni, a richiamare i doveri e a rinnovare lo spirito della professione, con la seria ponderazione delle massime eterne. Opera utile ai regolari di qualunque istituto, data alla luce dal P. Gaspare da Monte Santo de' Minori osservanti e dedicata a Monsignor Giovacchino Antonelli, Vescovo di Fiesole — *Firenze tipografia delle Murate 1859. Un vol. in 16.° di pag.* XXVIII, 476.

La prima edizione, accolta con plauso, vien qui parte aumentata, parte corretta. L'aggiunta consiste in quattro ragionamenti, e in quattro meditazioni: l'emendazione nell'avere accorciati alcuni luoghi, e resili più adatti all'uso. Il corso degli esercizii spirituali può farsi in dieci giorni; e per ciascuno v'ha due ragionamenti, e due meditazioni. Le verità eterne vi sono svolte con molta forza, e tutte applicate alle condizioni della vita religiosa.

MONUMENTA HISTORICA ad provincias parmensem et placentinam pertinentia. vol. I. fasc. XVI, XVII. — *Parmae ex officina Petri Fiaccadori 1859. Due fasc. in 4.° grande.*

MUTINELLI FABIO — Storia arcana ed anedottica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli — *Venezia tip. Naratovich 1859, fasc. 27 e 28; con che si giunge alla pag. 540 del vol. IV.*

OLIVA P. M. — Corso di studi storici e scientifici, coordinato progressivamente al corso letterario — *Genova tipografia Ferrando. Un vol. in 12.° di pag. 12 e 240; con un Atlante di tavole XXVI.*

— Nozioni elementari di lingua latina e italiana. Parte prima, e Parte seconda, con infine le Nozioni elementari di lingua greca. — *Genova, tipografia Ferrando. Due vol. in 12° di pagg. 212 e 376.*

PENZO LUIGI — Sulla vita della piissima baronessa Luigia Bourlet de Saint Aubin de Bresciani; memorie storiche del sacerdote Luigi D.r Penzo, dedicate dal Cav. Francesco Bar. de Bresciani a Monsignor Ill°. e

Rev.° Andrea Casasola, Vescovo di Concordia. — *Venezia dalla tipografia di P. Naratovich 1858. Un vol. in 8.° di pag. 88.*

La Baronessa Luigia de Bresciani visse una vita costantemente edificante e pia; e fu però l'esempio delle figlie, delle spose, e delle madri cristiane. La storia della sua non lunga vita riesce adunque sodamente utile a qualsivoglia donna: molto più che lo scrittore v'ha saputo introdurre molta vivacità di racconti, e sentimento schiettissimo di pietà. Farebbe quindi opera eccellente all'educazione delle gentili donne, chi diffondesse fra loro questa vita, come un modello da imitare.

PIANCIANI GIAMBATTISTA — Ragionamento intorno alle forze motrici, letto dal P. Giambattista Pianciani d. C. d. G. alla Pontificia Accademia Tiberina, nella tornata ordinaria del 24 Gennaio 1859. — *Roma, tipografia delle Belle Arti 1859. Un fasc. in 8.°*

PIANTONI GIOVANNI — Vita del Cardinale Francesco Luigi Fontana Barnabita, scritta dal Rmo P. Don Giovanni Piantoni Barnabita, Consultore alla S. Congregazione de' Riti. — *Roma, tipografia della S. Congregazione de Prop. Fide 1859. Un fasc. in 8° di pag. 168.*

La celebrità del Card. Fontana (n. 1750, † 1822) rende la vita che ora la prima volta se ne pubblica in Roma, accetta alle persone che o il conobbero di vista, o ne intesero la fama, ch'egli morendo lasciò d'uomo santo nella vita sua privata, dotto in ogni specie di coltura, pratico degli affari, sperimentato dalle tribolazioni che i tempi gli fecero soffrire; lume e decoro del Sacro Collegio dei Cardinali, non che solo del venerabile Ordine, dal quale attinse lo spirito e la scienza. Lo scrittore poi della vita, noto per altre pregevoli opere poste a stampa, con quella gravità del suo stile, mostrasi pari all'assunto preso, e merita sincerissima congratulazione per essere sì ben riuscito a fare il ritratto conveniente di sì grand'uomo.

PICO DELLA MIRANDOLA — Compendio delle cose mirabili della beata Caterina da Racconigi, vergine integerrima del Sacro Ordine della Penitenza di S. Domenico; distinto in dieci libri e composto da Giovanni Francesco Pico principe della Mirandola e conte della Concordia; e ultimato dal servo di Gesù Cristo Fr. Pietro Martire Morelli da Garessio, dell'Ordine de' Predicatori; con aggiunte e note. — *Chieri e Torino, tipografia Fory e Dalmazzo 1858. Un vol. in 8° di pag. 380.*

PITTO ANTONIO — All'Esimio Giovinetto — Iacopo Dei Marchesi Serra — Figlio — Del Commendatore Vincenzo — Di Onorata Memoria — E Della — Marchesa Anna Gentile — Tributo Di Congratulazione — Per L'Esame Di Rettorica — Da Lui Sostenuto — Con Molta Lode — Per Antonio Pitto. — *Genova per Giovanni Fassi-Como 1858. Un fasc. in 8.°*

— Le feste del Cinquantesimo, celebrate nella Metropolitana in onore di N. S. della Pietà e del Soccorso, nell' Agosto del 1858. — *Genova, Stabilimento tipografico di Gio. Fassi-Como 1858. Un fasc. in 12°.*

POUJOULAT — Storia di Sant'Agostino, sua vita, sue opere, il suo secolo, e influenza del genio di lui; per il sig. Poujoulat. Opera approvata da Mons. Arcivescovo di Parigi. Versione italiana. Volume primo, secondo e terzo. — *Firenze, presso Pietro Ducci 1859. Tre vol. in 8° di pag. XLI, 228, 534, 327.*

Quest'opera sarà fatta conoscere ai nostri lettori più ampiamente di quello che si possa fare con un semplice annunzio bibliografico.

RAMBELLI GIANFRANCESCO — La Storia d'Italia in compendio, per Gianfrancesco Rambelli — *Parma Fiaccadori 1858. Un vol. in 16.° di pag. IV, 228.*

Di *Storie d'Italia* per uso delle scuole ne sono state scritte molte: ma poche sono le accettabili; e queste stesse non vanno esenti da giuste critiche. Questa del Rambelli può porsi tra le più adattate: vi si nota fedelmente la cronologia: la narrazione scorre rapida e ordinata: lo stile è buono: e la verità dei fatti e la giustezza dei giudizii ordinariamente mantenuta con fedeltà. Comincia dal 451 e va fino al 1846. Essa forma il vol. 71 dell'Enciclopedia Moderna Scientifico-erudita che si pubblica dal Fiaccadori.

RAYNERI G. A. — Della Pedagogia, libri cinque del Sacerdote G. A. Rayneri, Professore nella R. Università di Torino ecc. — *Torino tipografia scolastica di Seb. Franco e Figli e Comp. 1859. Un vol. in 8.° di pag. XXXIV, 132.*

Il volume in 8.° che conterrà tutta la grave opera del Rayneri sarà diviso in quattro fascicoli, dei quali l'annunziato è il 1.° Formerà argomento di una nostra Rivista.

REISACH (di) CARLO — Discorso dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale, Carlo di Reisach, alle Pontificie Accademie romane di S. Luca e di Archeologia, insieme adunate il dì XVII di Marzo MDCCCLIX — *Roma tip. delle Belle Arti 1859. Un fasc. in 8.°*

REVELLI GIUSEPPE — Il liquidatore dei diritti portati dalla tassa sulle successioni, compilato da Giuseppe Revelli, regio liquidatore — *Torino e Chieri tipografia editrice Fory e Dalmazzo 1857. Un fasc. in 8.°*

— Il Tutore guidato nella tutela, nell'amministrazione, e nella tenuta e resa dei conti; Opera del R. liquidatore Giuseppe Revelli — *Torino e Chieri tipografia editrice Fory e Dalmazzo 1857. Un fasc. in 8.°*

ROHRBACHER RENATO FRANCESCO — Storia universale della Chiesa Cattolica, dal principio del mondo sino ai dì nostri, dell'Abate Rohrbacher, Dottore in Teologia dell'Università cattolica di Lovanio ecc. Prima traduzione italiana sulla terza edizione, contenente moltissime correzioni, variazioni ed aggiunte dell'Autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni della sua opera. Volume primo — *Torino per Giacinto Marietti 1859. Un vol. in 8.° di pag. 288.*

Fra le migliori *Storie ecclesiastiche* quella del Rohrbacher ha presentemente i maggiori plausi. L'autore, docile agli avvisi avuti, e fatto accorto dai suoi studii medesimi, corresse due volte il suo testo; e la terza edizione, che ora si sta imprimendo in Francia, contiene appunto le sue seconde correzioni. Il noto tipografo, Giacinto Marietti, imprende a stampare la versione italiana sopra questa terza edizione; e il volume che ne abbiamo annunziato è appunto il primo. Ai pregi tipografici, pei quali questa stampa si vantaggia sopra la milanese, s'aggiungano i due pregi intrinseci della traduzione più fedele e più italiana, e del testo ampliato e corretto; e si dedurrà che il Marietti incomincia un'impresa tipografica veramente utile ai sacri studii in Italia.

SACCHI DOMENICO — Nozioni di Botanica e di Fisica elementare, applicate all'agricoltura, proposte agli allievi delle scuole elementari e tecniche dal Professore Domenico Sacchi, Direttore del repertorio d'agricol-

tura e di scienze economiche ecc. Opera umiliata a S. S. R. M. Vittorio Emmanuele II, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Principe di Piemonte ecc. ecc. — *Torino presso la Casa editrice dell'Emporio scolastico, tipografia Arnaldi 1857. Un vol. in 8.° di pag. IV, 376.*

Il sig. Sacchi segue quest' ordine. Data l'anatomia (diciamo così) botanica, parla della moltiplicazione delle piante, per seme e per innesto, e dell' ordinamento metodico, o tassonomia. Quindi discorre più a lungo dei terreni e degli agenti naturali della vegetazione, e degli artificiali che sono i conci dà ancor più estesa notizia. Passa poi agl' irrigamenti ed ai prosciugamenti, e termina coi dissodamenti e coi maggesi. La trattazione è più pratica che scientifica, sebbene dei principii delle scienze si giovi sempre per mostrare la ragione della pratica. È libro ben fatto, ed utile a quella classe di agricoltori, che dirige con intelligenza i lavori.

SEGUR ANATOLIO — La Domenica dei soldati, favole e racconti di Anatolio Segur, relatore delle istanze fatte al consiglio di Stato, versione dal francese — *Modena tip. dell' Immacolata Concezione 1858. Un vol. in 16.° di pag. 176.*

Sotto forma di racconti semplici e piacevoli l' Autore ha radunato consigli saggi, istruzioni utili, sentimenti generosi. Ha scritto pel soldato, ed ha saputo farlo; mirando a renderlo sinceramente cristiano. Si vende a profitto d' una scuola privata delle fanciulle povere in Guastalla al prezzo di it. cent. 75.

SIGUIER AUGUSTO — L' Europa perirà Ella o vivrà? Ragionamento di Augusto Siguier, secondo la prima versione dal francese di A. Bendotti, rimesso in luce con alcuni mutamenti e note da D. A. M. E. Professore nel Pontificio Seminario Romano — *Roma tipografia di Filippo Cairo 1859. Un opusc. in 8.°* Estratto dal Fasc. I. Volume VII delle Dissertazioni storico-polemiche, o Catechismo religioso sociale del Torricelli; e più particolarmente dall' *Appendice o Dichiarazioni alle Dissertazioni medesime;* nuova edizione romana.

Questo discorso, tuttochè antico di data, è così vegeto per l'evidenza dei grandi principii che sono d' ogni tempo, che sembra scritto ieri, e scritto appunto per noi e per i nostri tempi. Esso fu adunque opportunamente ristampato, e speriamo che l' utilità se ne possa estendere a molti coll' estendersene la lettura. Trovasi vendibile pel prezzo di bai. 10, presso il tipografo Cairo, e presso i librari Perego-Salvioni alla piazza di S. Ignazio, e G. B. Marini via di piè di Marmo N.° 25, 26.

STUB PAOLO — Il Sacerdote presso gl' infermi ed i moribondi, con norme per ogni pia assistenza fisica e morale nei varii casi ordinarii e straordinarii, del P. Paolo Stub Barnabita — *Torino tip. Speirani e Tortona 1859. Un vol. in 16.° di pag. 454.*

SUAREZ FRANCESCO — R. P. Francisci Suarezii Granatensis e Soc. Iesu theologi, opuscula sex inedita, nunc primum ex codicibus romanis, lugdunensibus ac propriis eruit et praefationibus instruxit illustr. ac reverendiss. Dominus Ioannes Baptista Malou, Episcopus Brugensis. Omnium operum tomus XXIV. *Bruxellis in aedibus Alphonsi Greuse, typographi editoris 1859. Un vol. in fol. di pag. XX, 572.*

Due edizioni di tutte le opere del celebre teologo, P. Francesco Suarez, sonosi in questi ultimi anni intraprese: l' una in Parigi, l'altra in Brusselle. La parigina noi non l'ab-

biamo ancora veduta, e quindi non ne possiamo recare, fuorchè il giudizio fattone dal dotto e chiarissimo Vescovo di Bruges, Mons. Malou. Essa riproduce l'edizione veneta, che è molto scorretta; e per giunta il tipografo ha inserito nel testo le note marginali. Dei dieci volumi finora stampati i primi quattro diconsi al frontespizio curati dal rev. sig. André, canonico Rupellese; ma siccome non v'è prefazione, nè avvertenza nessuna, non può sapersi quali sono i miglioramenti da lui introdottivi. Dal quinto volume poi presiedette all'edizione il rev. sig. Breton, vicario della chiesa cattedrale di Amiens, il quale molte fatiche vi ha spese intorno, e le verrà esponendo nel vol. XXVII, che sarà l'ultimo della edizione.

Più tardi, ma con migliori auspicii, cominciossi l'edizione brussellese. Fu stampato in primo luogo il trattato decimo dell'opera intitolata *De virtute et statu religionis;* il qual trattato s'intitola *De Religione Societatis Iesu*. Questo volume con molta diligenza era stato ridotto alla genuina lettura per cura del P. Paolo Guéau de Reverseaux d. C. d. G.; al quale devonsi ancora la *Vita Religiosa* del P. Suarez; l'*Introductio tractatus de Religione Soc. Iesu;* l'*Elenchus quaestionum iuris ecclesiastici quae ad Soc. Iesu spectant*, e l'indice accuratissimo degli scritti del Suarez, e delle edizioni fattesene; tutte cose stampate insieme col trattato del Suarez. Questo volume per la correttezza del testo, per la bellezza dei tipi, e per le pregevolissime dichiarazioni fattevi, fu accolto dai dotti con molto gradimento. Il secondo volume edito in Bruxelles con cure non minori del primo, devesi tutto al ch. Vescovo di Bruges, Mons. Malou. Possedea questi un prezioso manoscritto d'un trattato inedito del Suarez, intitolato *De Confessione Sacramentali per epistolam, vel per nuncium instituenda:* parecchi altri se ne aggiunsero, fatti o da lui o dal tipografo brussellese copiare dalle biblioteche ove conservavansi; e tutti insieme costituiscono un volume di mole uguale al già stampato. Questi opuscoli inediti formano la materia del volume annunciato da noi in questo luogo. Molte fatiche occorsero, e proprie di uomo dotto nella Storia Ecclesiastica, e nella teologia, per ridurre i manoscritti a plausibile lezione, per fare a ciascuno una introduzione dichiarativa, e aggiugnervi allato le consuete postille. Queste cure si debbono al medesimo Mons. Malou. Il nome di sì illustre Prelato, e i titoli, che qui soggiungeremo di ciascun opuscolo contenuto nel volume, bastano a farne comprendere l'importanza che esso ha per gli studii sacri. Ecco dunque i sei opuscoli stampati in questo volume.

1. *Commentarius in decretum Smi D. N. Clementis VIII. circa confessionem et absolutionem in absentia datas, et in capitulum multiplex* De poenitentia, *Dist. 1., sumptum ex S. Leonis epistola 89, cum concordia eorumdem inter se* (pag. 1-103) — *Tractatus de confessione peccatorum ab ipso poenitente facienda cum adnotationibus incerti auctoris Societatis Iesu* (pag. 104-163) — THEOPHILI RAYNAUDI *e Soc. Iesu Dissertatio pro Francisco Suaresio de gratia aegro oppresso collata per absolutionem, a Sacerdote praesente impensam, praevia peccatorum expositione epistolari; Exceptio contra exceptionem* (p. 164-211).
2. *Gravis epistola ad Clementem VIII Pontificem Maximum; et epistolae subiuncta eiusdem apologia; seu responsiones ad propositiones de auxiliis gratiae, notatas A. M. Dominico Bannez.* (pag. 212-253).
3. *De Immaculata Conceptione: utrum B. Virgo fuerit sanctificata in primo instante Conceptionis, atque adeo ab originali peccato praeservata* (p. 254 e 255).
4. *De immunitate ecclesiastica a Venetis violata et a Paulo Papa V iuste et prudentissime defensa.* Liber secundus (pagine 254-347).
5. *De Virginibus anglis e patria profugis, et communem vivendi formam ac religiosae vitae proximam amplexis: iudicium P. Franc. Suaresii de illarum instituto* (pag. 347-362).
6. *Epistolae Suaresii circa Olisiponense interdictum* (pag. 363-369).

THOMAE (S.) AQUINATIS Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus

septimus. Comment. in IV libros sententiarum Magistr. P. Lombardi. Tomus II. Fasc. XIII, XIV. (pag. 949-1108) — *Parmae, ex typographeo Petri Fiaccadori MDCCCLIX. Due fasc. in 4.°, cioè i numeri 60 e 61 di tutta l'opera.*

TRUCCHI PIER-PAOLO — Metodo pratico per la facile e sicura amministrazione del sacramento della penitenza, compendiato in quattro lezioni dalla norma del rituale romano, da Monsignor Pier-Paolo Trucchi, della Congregazione della missione, Vescovo di Forlì — *Forlì, tip. Borbandini 1859. Un vol. in 8.° di pag. 88.*

Chi, letto il titolo di quest' opera, ne giudicasse piccola l' importanza com' è piccola la mole; sappia che il dotto e illustre suo Autore per lungo uso d'istruire il Clero, per lunga pratica, e per molta dottrina è appunto in quel grado sì difficile ai più, di potere stringere molto in breve, ricidendo le cose inutili, e fra le utili scegliendo il fiore. Nelle quattro lezioni, onde il libro si compone, contengonsi le principali avvertenze pratiche; e tutte l' autore le riduce in ispecial modo alle prescrizioni del Rituale; quantunque il nerbo della dottrina morale indichi il teologo perito quant' altri nella Scuola e nei teologi moralisti.

TURELIGI GIULIA — La figlia del prefetto, leggenda Cristiana, in due atti di Giulia Tureligi — *Milano Natale Battezzati editore 1859. Un fasc. in 8.° È la 2ª. puntata della Serie Prima delle* Ricreazioni drammatiche morali e religiose *pubblicate in Milano.*

VALLAURI TOMMASO — Pontisdecimi. Apud. Ligures — In. Aede. Iacobiana — An. MDCCCLVIII — *Genuae ex typographia Archiepiscopali. Sono tre eleganti iscrizioni del chiarissimo filologo torinese.*

— Thomae Vallaurii ad Caelestinum Cavedonium. Epistola de inscriptione apud Gallos reperta — *Augustae Taurinorum ex officina regia An. MDCCCLVIII.*

VILLA DOMENICO — S. Gaetano di Thiene, ossia il restauratore del sentimento religioso in Italia, nel secolo XVI. Orazione di Monsignor Arciprete V. F. Abate mitrato di Bassano, Domenico Villa, cavaliere dell'ordine di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I. — *I. R. privil. prem. stabilimento Minelli in Rovigo MDCCCLVIII. Un fasc. in 8.°*

VILLENEUVE (di) ODOARDO — Epàgato, ovvero i Martiri di Lione; scene della vita cristiana nel secolo II, per Odoardo di Villeneuve, versione dal francese — *Milano, tip. Guglielmini 1859. Un vol. in 16.° di pag. 118.*

ZANNONI ANTONIO — Elogio di Pietro Tomba architetto, letto il dì 22 Agosto 1858, alla solenne esposizione del suo monumento nel palazzo comunale di Faenza, dallo studente di Architettura e Matematica, Antonio Zannoni — *Faenza tip. di Angelo Marabini 1858.*

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 14 Maggio 1859

Lettera enciclica della Santità di Nostro Signore, per Divina Provvidenza, Papa Pio IX, a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarii aventi grazia e comunione colla Sede Apostolica [1].

PIO PAPA NONO.

Venerabili Fratelli, salute ed Apostolica Benedizione. Mentre la santa Madre Chiesa, in questi sacri e festivi giorni, celebrando per tutto il mondo, con grande gioia, l'anniversaria solennità delle feste Pasquali, richiama alla memoria di tutti i suoi fedeli le lietissime parole di quella soavissima pace che l'Unigenito figliuolo di Dio, Gesù Cristo Signor Nostro, vinta la morte, ed abbattuta la tirannide del Demonio, risorgendo, annunziò frequentemente ed amorevolissimamente ai suoi Apostoli e discepoli; ecco innalzarsi e agli orecchi di tutti risuonare un tristissimo clamore di guerra, eccitatasi tra popoli cattolici. Noi dunque i quali, ben-

1 Il testo latino dell'Enciclica è come segue:

Sanctissimi Domini Nostri PII Divina Providentia PAPAE IX Epistola Encyclica ad omnes Patriarchas, Primates, Archiepiscopos, Episcopos aliosque locorum ordinarios, gratiam et communionem cum Apostolica sede habentes.

PIVS PAPA IX.

Venerabiles Fratres, salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum sancta Mater Ecclesia sacris hisce festisque diebus, Venerabiles Fratres, anniversaria Paschalis Sacramenti solemnia effusis gaudiis per universum orbem concelebrans, in omnium fidelium suorum memoriam revocat laetissima verba suavissimae illius pacis, quam Vnigenitus Dei Filius Christus Iesus Dominus noster, devicta morte, daemonisque eversa tyrannide, resurgens, suis Apostolis Discipulisque frequenter amantissimeque nuntiavit; ecce tristissimus sane belli clamor inter catholicas gentes excitatus tollitur, omniumque auribus insonat. Nos

chè immeritevoli, siamo in terra Vicario di Colui che, nascendo dalla Vergine Immacolata, annunziò per mezzo degli angeli suoi la pace agli uomini di buona volontà, e risorgendo dalla morte ed ascendendo al cielo per sedere alla destra del Padre, lasciò la pace ai suoi discepoli; per la singolare e affatto paterna carità e sollecitudine che nutriamo verso i popoli specialmente cattolici, non possiamo non gridare pace, ed inculcando a tutti, colla massima contenzione dell'animo nostro, le stesse parole del Divino Nostro Salvatore, non ripetere senza intermissione: *Pace a voi, Pace a voi.* E con queste parole di pace amorevolissimamente ci rivolgiamo a Voi che siete chiamati a parte della nostra sollecitudine, affinchè, secondo la vostra esimia pietà, eccitiate con ogni cura e studio i fedeli commessi alla vostra vigilanza a pregare Dio ottimo massimo che voglia concedere a tutti la desideratissima sua pace. Per questa cagione Noi, secondo il pastorale Nostro dovere, non abbiamo lasciato di ordinare che in tutti gli Stati Nostri Pontificii si offrano pubbliche preghiere al clementissimo Padre delle misericordie. E seguendo gl'illustri esempii dei Nostri Predecessori, abbiamo stabilito di rivolgerci alle preghiere vostre e di tutta la Chiesa. Pertanto con queste nostre lettere vi chiediamo, o Venerabili Fratelli, che, secondo l'esimia vostra religione, vogliate ordinare quanto prima pubbliche preghiere nelle vostre diocesi, colle quali i fedeli a Voi commessi, implorato il potentissimo patrocinio dell'Immacolata e Santissima Madre di Dio Vergine Maria, caldamente preghino e supplichino Iddio ricco in misericordia perchè, pei meriti dell'Unigenito Figliuolo suo Signor Nostro Gesù Cristo, allontanando da noi la sua indegnazione e togliendo le guerre fin dagli ultimi confini della terra, colla sua divina grazia illustri tutte le menti, e tutti i cuori infiammi dell'amore della pace cristiana, e faccia colla sua onnipotente forza che tutti radicati

igitur, cum licet immerentes, vicariam hic in terris Illius geramus operam, qui ex Immaculata Virgine nascens, pacem per Angelos suos annuntiavit hominibus bonae voluntatis, quique resurgens a mortuis, et in caelum ad Patris dexteram consessurus ascendens, pacem reliquit Discipulis suis, haud possumus, quin pro singulari ac prorsus paterna, quae Nos erga catholicos praesertim populos urget, caritate et sollicitudine, etiam atque etiam pacem clamemus, et ipsa Divini Nostri Reparatoris verba omnibus maxima animi Nostri contentione inculcantes, sine intermissione repetamus Pax vobis, Pax vobis. *Atque hisce pacis verbis Vos in sollicitudinis Nostrae partem vocatos peramanter alloquimur, Venerabiles Fratres, ut fideles vestrae vigilantiae commissos, pro eximia vestra pietate, omni cura studioque excitetis ad preces Deo Optimo Maximo adhibendas, quo omnibus optatissimam suam pacem largiatur. Hac sane de causa Nos, pro pastorali Nostro munere praecipere haud omisimus, ut in universa Pontificia Nostra ditione publicae clementissimo misericordiarum Patri offerantur precationes. Illustria vero Praedecessorum Nostrorum exempla sectantes ad vestras, ac totius Ecclesiae preces confugere constituimus. Itaque hisce Litteris a Vobis, Venerabiles Fratres, exposcimus, ut pro egregia vestra religione publicas in vestris Dioecesibus preces indicere quam primum velitis, quibus fideles Vobis concrediti, potentissimo Immaculatae Sanctissimaeque Deiparae Virginis Mariae patrocinio implorato, divitem in misericordia Deum enixe orent et obsecrent, ut per merita Unigeniti Filii sui Domini Nostri Iesu Christi avertens indignationem suam a nobis, et auferens bella usque ad finem terrae, divina sua gratia omnium mentes illustret,*

e fondati nella fede e nella carità osservino diligentissimamente i suoi santi comandamenti, chiedano con cuore umile e contrito il perdono de' loro peccati, e dechinando dal male e facendo il bene camminino per le vie della giustizia ed abbiano ed esercitino fra sè vicendevole e continua carità, e conseguiscano così con Dio, con sè stessi e con tutti gli uomini la pace salutare. Non dubitiamo, Venerabili Fratelli, che Voi, secondo la vostra provata osservanza verso Noi e quest' Apostolica Sede, non siate per compiere diligentissimamente questi nostri desiderii. E perchè i fedeli con più ardente calore e più ampio frutto instino nelle preghiere che Voi ordinerete, credemmo dover aprire e largire i tesori dei doni celesti di cui l'Altissimo ci diede la dispensazione. Perciò concediamo ai fedeli l'Indulgenza di trecento giorni, nella forma consueta della Chiesa, da lucrarsi quante volte essi assisteranno devotamente alle dette preghiere e le avranno recitate. Inoltre, durante il tempo di quelle preci, concediamo ai fedeli l'Indulgenza plenaria da lucrarsi soltanto una volta al mese, in quel giorno in cui essi ben confessati e comunicati avranno visitato divotamente qualche chiesa e vi avranno pregato allo stesso fine. Finalmente nulla ci è più grato che di servirci anche di quest' occasione per di nuovo assicurarvi di quella speciale benevolenza che portiamo a voi tutti, o Venerabili Fratelli. Della quale vi sia anche pegno l'Apostolica Benedizione, che dall' intimo del cuore amantissimamente compartiamo a Voi, Venerabili Fratelli, e a tutt' i Chierici e Laici alla vostra cura commessi.

Dato a Roma presso S. Pietro, il dì 27 di Aprile dell'anno 1859; l'anno decimoterzo del nostro Pontificato.

omniumque corda christianae pacis amore inflammet, atque omnipotenti sua virtute efficiat, ut omnes in fide et caritate radicati et fundati sancta Eius mandata diligentissime servent, ac peccatorum veniam humili contritoque corde efflagitent, et declinantes a malo, et facientes bonum per iustitiae semitas ambulent, et mutuam inter se caritatem continuam habeant, exerceant, atque ita cum Deo, cum semetipsis, et cum omnibus hominibus salutarem pacem consequantur. Nihil dubitamus, Venerabiles Fratres, quin pro perspecta vestra erga Nos et hanc Apostolicam Sedem observantia, hisce Nostris desideriis ac votis quam diligentissime obsequi studeatis. Ut autem fideles ardentiori studio et uberiori fructu instent precibus per Vos statuendis, caelestium munerum thesauros, quorum dispensationem Nobis tradidit Altissimus, proferre et erogare censuimus. Quocirca iisdem fidelibus tercentum dierum Indulgentiam in forma Ecclesiae consueta concedimus toties lucrandam, quoties ipsi commemoratis precibus devote interfuerint, easque peregerint. Insuper, durante harum precationum tempore, eisdem fidelibus Plenariam largimur Indulgentiam, semel tantum in mense eo die consequendam, quo ipsi sacramentali confessione rite expiati, sanctissimaque Eucharistia refecti aliquod templum religiose visitaverint, ibique pias ad Deum preces eumdem in finem effuderint. Denique nihil Nobis gratius, quam hac etiam uti occasione, ut iterum testemur et confirmemus praecipuam, qua Vos omnes, Venerabiles Fratres, prosequimur, benevolentiam. Cuius Nostrae in Vos studiosissimae voluntatis pignus quoque sit Apostolica Benedictio, quam ex intimo corde profectam Vobis ipsis, Venerabiles Fratres, cunctisque Clericis Laicisque fidelibus, cuiusque vestrum fidei traditis, peramanter impertimur.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die 27 Aprilis Anno 1859. Pontificatus Nostri Anno Decimotertio.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. — 1. Visite del S. Padre — 2. Fondazioni del S. Padre — 3. Nuova Chiesa e convento dei PP. Redentoristi — 4. Partenza di Principi — 5. Nuova chiesa in Bassano.

1. La mattina del 28 Aprile la Santità di N. S. recossi ad Ostia, dove, dopo orato in chiesa, passò a visitare gli scavi e poi la macchina per l'asciugamento delle paludi; la quale dopo che fu dal S. Padre benedetta, fu tosto posta in azione. Da Ostia recossi S. S. alla baronia di Castel Porziano; incontrata al confine dall' Eccell. Duca Pio Grazioli, barone di detto luogo, il quale le fu scorta a cavallo fino al castello, dove fu accolta a grande onore e festa da tutta la famiglia Grazioli, lietissima della cortese visita dell' Ospite augusto. Il quale, dopo passate parecchie ore coll' eccellentissima famiglia, la quale ebbe anche compagna, nel palazzo del Duca ad una sontuosa mensa, e poi ad una gita al mare, ripartì verso la sera, accompagnata dal Duca e dalla Duchessa fino all' altro confine della Baronia.

La stessa Santità Sua, il 27 dello stesso mese, recossi nella villa suburbana del Principe Borghese a visitarvi l' esposizione dei fiori e della pastorizia, promossa dalla benemerita società dell'orticoltura ed agricoltura.

2. Il giorno due del Mese di Maggio si tenne, secondo l' uso, il solenne pontificale in rito greco, nella chiesa del Collegio greco di Roma, in onore di S. Atanasio a cui quel tempio è dedicato. Al qual proposito è da sapere come la Santità di N. Signore, affine di provvedere di buoni e zelanti sacerdoti la provincia di Transilvania di rito greco, istituì a sue spese, nel Collegio greco di Roma, quattro posti in favore di quelle Diocesi, erette dalla stessa Santità Sua. E sarebbe al certo desiderabile che si trovassero generosi cattolici i quali, seguendo l' esempio del S. Padre, volessero provvedere sempre meglio di buoni missionarii la Chiesa greca, somministrando loro i mezzi dell' educazione nel centro della Chiesa, sotto gli occhi del Vicario di Gesù Cristo e presso il fonte purissimo delle dottrine cattoliche.

3. I religiosi della Congregazione del SS. Redentore, fondata da S. Alfonso de' Liguori, trovandosi molto ristretti nel loro convento e chiesa di S. Maria di Monterone, comperarono, sono pochi anni, la villa Caserta sull'Esquilino, vi fabbricarono dalle fondamenta una chiesa, e il palazzo convertirono in convento. Questa nuova chiesa, dedicata a S. Alfonso, condotta ora a compimento e consacrata il giorno tre di Maggio dall'Em. Cardinale Patrizi, fu il giorno seguente visitata dal S. Padre, che vi si

condusse dopo venerate in S. Maria Maggiore, le reliquie di S. Pio V. Sua Santità si compiacque di visitare anche il nuovo convento, accompagnata dal Revmo P. Mauron, Superiore generale e Rettore maggiore della Congregazione del SS. Redentore.

4. Il giorno due di Maggio partirono da Roma per Ancona il Re e la Regina di Prussia, dopo avere, il giorno innanzi, fatta un'altra visita al S. Padre per presentargli i loro omaggi.

Lo stesso giorno partiva per Civitavecchia, dirigendosi alla volta dell'Inghilterra, il Principe di Galles, il quale pure venne ricevuto in particolare udienza di congedo da Sua Santità. S. A. reale, poche ore prima di abbandonare Roma, recossi a visitare la Basilica dei SS. dodici Apostoli, appartenente ai RR. PP. Minori Conventuali; dove osservò i molti monumenti d'arte che l'adornano, e fra gli altri il deposito di Clemente XIV del Canova, l'amicizia piangente pure del Canova, la caduta degli angeli ribelli dell'Odazzi, il nuovo pavimento a mosaico fatto eseguire testè dall' Eccell. sig. Principe Odescalchi e l'Aquila Romana nel Portico. Accompagnò S. A. il R. P. Guglielmo Beavan, dei Minori Conventuali, sacerdote cattolico del Principato di Galles.

5. Quando Sua Santità Pio Nono definì il domma dell'Immacolata Concezione, il popolo di Bassano, nella Teverina, desiderò d'innalzare un tempio a monumento di sua devozione alla Vergine SS. E presentatane la dimanda al proprio Vescovo, Monsig. Mattia Mengacci, questi subito stabilì una giunta che presiedesse al lavoro, e concesse la licenza di lavorare i dì di festa, ed indulgenze a chiunque prestasse la sua opera. Il giorno 26 Aprile passato, essendo pronto già lo scavo delle fondamenta, ed un buon numero di materiali, che la popolazione a gara aveva trasportato sul luogo, il Vescovo pose la prima pietra del nuovo edificio; quindi fece una calda allocuzione al Popolo, animandolo a proseguire nell' opera incominciata, poi celebrò il santo sacrificio, e la cresima sul luogo destinato alla nuova chiesa: compiendosi la funzione col trasporto dei sassi, dando eccitamento al lavoro l'esempio del Vescovo stesso e del clero.

Toscana — 1. Partenza del Granduca da Firenze — 2. Governo provvisorio e suoi atti.

1. « Da qualche tempo (dice il *Monitore toscano* del 28 Aprile) la Toscana era commossa dal desiderio di allearsi col Piemonte per far la guerra dell' Indipendenza d' Italia; e già le più cospicue persone del paese e con gli scritti e con lettere particolari aveano fatto conoscere al Governo le intenzioni comuni ». Tra le quali più cospicue persone dee senza dubbio annoverarsi il signor Don Neri Corsini, Marchese di Laiatico, il quale, in una sua lettera pubblicata in Firenze pei tipi di Barbèra e Bianchi, e intitolata *Storia di quattro ore*, narrando l' accaduto nella mutazione del

Governo, dice che, non ostante « l'agitazione dei partiti e l'esaltazione del popolo, » pure durava « lo stesso silenzio e la stessa inazione nel Governo; la stessa sicurezza in tutti quelli che contornavano il Principe e che continuavano a dire ed a credere che l'idea della nazionalità, dalla quale tutto un popolo era compreso e commosso, non era che l'effetto degli intrighi di pochi faziosi ».

Tra questi contrarii pareri del Governo e delle più cospicue persone, sentenziò il fatto dell'esercito; il quale, il Martedì 26 Aprile, quando sapevasi in Toscana che era spirato il termine dell'*ultimatum* austriaco al Piemonte, e credevasi che già fossero cominciate le ostilità, inalberò le bandiere tricolori sui forti, e fraternizzò col popolo, sì che (dice il predetto Marchese di Laiatico) « il prezioso vincolo della disciplina, se non era del tutto infranto, era però grandemente indebolito ». Il Generale Ferrari nondimeno « che, vestito del suo uniforme, andava secondo il suo solito visitando le caserme, imperterrito proseguiva il suo cammino e non fu insultato ». Il Mercoldì 27 Aprile (segue il Marchese) « tutta l'imponenza del pericolo si era ad un tratto rivelata agli occhi del Principe e dei suoi Ministri, per le dichiarazioni unanimi di tutti i capi di Corpo, che protestavano non potersi più contenere la truppa, senza il vessillo tricolore e la promessa di prendere parte alla guerra dell'Indipendenza ». Nel qual frangente il Granduca chiamò a sè il predetto Marchese, il quale prima si portò alla legazione sarda; donde, concordate alcune cose, andò ai Pitti, dove parlò prima col Cavalier Baldasseroni e cogli altri Ministri. « I quali dissero che il Principe era disposto a secondare le attuali tendenze del paese, facendo piena adesione al Piemonte ed alla Francia: che prometteva, composte le cose, la riattivazione della Costituzione, » e in tanto pregarono il Marchese di adoperarsi per formare un nuovo Ministero, perchè non avvenissero tumulti. Ritornato il Marchese alla legazione sarda con tali annunzii, gli amici suoi, che colà trovò raunati, dichiararono « che ci voleva l'abdicazione del Granduca Leopoldo II e l'esaltazione al trono del Granduca Ferdinando IV suo figlio. » Ciononostante « era opinione di molti fra i Capi del movimento che la conservazione della dinastia fosse inconciliabile colla politica nazionale ». Il Marchese accettò dunque di riferire le dure condizioni al Granduca, che intanto avea conceduta alle truppe la bandiera tricolore. Il Principe, « udite le condizioni (che il Marchese avea recate colla convinzione che erano necessarie per salvare la dinastia), si ristrinse a consiglio coi Ministri e col Corpo diplomatico, e deliberò di partire dalla Toscana senza punto abdicare; e partì difatti lo stesso giorno, accompagnato dal Corpo diplomatico fino alla frontiera, dirigendosi alla volta di Bologna e poi di Ferrara.

2. Partito così il Granduca, il Municipio di Firenze « venuto in cognizione che il Granduca aveva abbandonato il territorio toscano, senza aver emessa veruna disposizione relativa a chi dee rappresentarlo nella di lui

assenza », nominò lo stesso giorno del 27 Aprile un Governo provvisorio nelle persone del Cav. Ubaldino Peruzzi, Avv. Vincenzo Melenchini e Magg. Alessandro Danzini. I quali, premesso pure che « il Granduca e il suo Governo hanno abbandonato a sè stesso il paese », assunsero lo stesso giorno « questo grave incarico di reggere provvisoriamente la Toscana per il solo tempo necessario, perchè Sua Maestà il Re Vittorio Emmanuele provveda tosto, e durante il tempo della guerra, a reggere la Toscana in modo che essa concorra efficacemente al riscatto nazionale ».

A tutta la Toscana fu notificato il nuovo Governo; i cui membri, sotto il 28 Aprile, diressero al Conte di Cavour in Torino una nota in cui lo pregavano « di volersi fare organo presso S. M. il Re della rispettosa loro domanda, che piaccia cioè alla prelodata Maestà Sua assumere la Dittatura della Toscana, finchè durerà la guerra contro il nemico comune ». Rispondeva a quella domanda il Cavour il 30 Aprile, dicendo che i membri che l'aveano scritta « saranno facilmente capaci delle ragioni di alta convenienza politica che non permettono a S. M. di accettare la Dittatura profferta nella forma proposta ». Aggiunse che S. M. accettava il comando delle truppe e la protezione del Governo toscano, delegando a tal fine i necessarii poteri al suo Ministro plenipotenziario Comm. Buoncompagni, fatto così Commissario Straordinario del Re in Toscana per la guerra dell'Indipendenza.

Poco prima era giunto da Torino il Generale Ulloa, delegato dal Governo sardo per prendere il comando delle truppe toscane. Queste partirono poi in qualche numero, la mattina del 29, da Firenze, accompagnate da un ordine del giorno del Generale Ulloa che cominciava così: « Soldati toscani! Voi non potete starvene oziosi quando il cannone forse già tuona in Italia contro l'austriaco. E come potrebbero i prodi di Curtatone non accorrere alla chiamata dei prodi di Pastrengo, di Goito e della Cernaia? » Le truppe toscane si fermarono poi alle frontiere delle Filigare, dove, il 1.° Maggio, il generale Ulloa si condusse a visitarle, e con suo ordine del giorno annunziò « che i soldati hanno già dimostrato, con queste prime marce, come potranno da forti spingersi e mantenersi sui campi di battaglia. » Subito dopo quest'ordine del giorno il *Monitore Toscano* del 1.° Maggio annunziò che qualche voce sinistra, sparsa da malevoli sulle condizioni nelle quali stava per trovarsi la truppa, e false notizie diffuse da un individuo tra i soldati, aveano messo qualche diffidenza, che fu prestissimo dissipata ». Inoltre essendosi « sparsa la voce (secondo che dice il *Monitore* del 3 Maggio) che i volontarii, dei quali si vanno organizzando i corpi in Prato, vengano là inviati dal Governo, non già con animo di mandarli, organizzati che siano, sui campi dell'onore, ma sì bene di spargerli nelle fortezze o guarnigioni, il Governo crede che non sarebbe della sua dignità lo smentirla con pubbliche dichiarazioni: fa però noto che ei sa su chi contare e da chi guardarsi e che, forte come si sen-

te, punirà con tutto il rigore chiunque pretende opporsi al conseguimento del santo scopo che ei si è proposto. »

Ed essendo accaduto poco prima che « il Commissario straordinario sardo a Massa richiese aiuto di truppe in Toscana, perchè gli Estensi minacciavano Massa e Carrara », il Generale delle truppe toscane ne mandò colà alcune; dicendo a tal proposito il *Monitore Toscano* che « le disposizioni del general comando sono prese in modo che, non solo la frontiera dalla parte di Bologna e di Pistoia è perfettamente guardata, ed è provveduto efficacemente al mantenimento dell'ordine interno; ma si può ancora disporre di una parte della forza armata in aiuto degl'Italiani delle province finitime ». Narra poi il *Corriere mercantile* di Genova che l'uffiziale toscano, mandato in Carrara dal Governo provvisorio, fu da un tale pugnalato a tradimento. Ed il *Diritto* di Torino annunzia che « il feritore fu (come si meritava) fucilato sulla piazza di Carrara. »

Lungo e forse impossibile ci sarebbe il solo compendiare i varii decreti e provvedimenti che in questi primi giorni emanò il Governo provvisorio. I principali sono l'incarico dato al Commissario sardo di esaminare la proposta « dell'istituzione provvisoria di una forza armata destinata a sostituire la truppa al mantenimento dell'ordine »; la notizia data al paese che « lo stato delle finanze è tale che non è necessaria al Governo nessuna nuova operazione per sopperire a' bisogni della guerra »; l'incarico dato al Marchese di Laiatico di una missione straordinaria presso le Corti di Francia e di Sardegna ed il Quartiere Generale dell' esercito franco-sardo; l'amnistia conceduta ai rei di delitti politici; la chiusura dei corsi accademici di Pisa e Siena; la revisione decretata de' codici penali civile e militare e di procedura criminale militare; l'abolizione della pena di morte; la dichiarazione che il Governo non ha bisogno di ricorrere alla leva pel grande concorso de' volontarii; la dimissione da' loro uffizii data a moltissimi, tra cui al General Ferrari, ed a tutti i Ministri; il ristabilimento nella chiesa di S. Croce delle tavole di bronzo, dove sono scolpiti i nomi dei morti nella guerra del 1848; l'invio di Commissarii nelle province per illuminare la pubblica opinione; la circolare ai Vescovi toscani del Segretario del Governo sig. Celestino Bianchi; in cui si invitano a far recitare nella S. Messa la colletta *pro tempore belli*; si raccomanda loro che « le dimostrazioni religiose riescano gravi, ordinate, solenni »; e perciò si ammoniscono « a non permettere che nessuna insolita funzione religiosa si celebri senza avere prima deliberato coll'autorità governative »; l'abolizione del decreto che vieta alcune forme di pubblicazioni politiche per via della stampa; la restituzione in vigore dei due articoli dello Statuto fondamentale del 15 Febbraio 1848, in cui tutti i Toscani, senza distinzione di culto, sono fatti uguali al cospetto della legge: l'abolizione del decreto che abolisce le due Università di Pisa e Siena e fonda l'Università toscana ecc. ecc.

Ciò quanto all' interno governo della Toscana. Quanto poi alle relazioni del Governo provvisorio colle altre Potenze, egli in prima, sotto il due di Maggio, « ha circolato ai membri del corpo diplomatico già accreditato in Toscana » un documento in forma di *Memorandum,* in cui espone all' Europa le cagioni e l'indole del movimento. Il *Memorandum,* fra le altre cose, accenna a « pubblicazioni importanti per la elevatezza delle vedute e per il nome di chi le formava ». Nonostante le quali ed altre rappresentazioni, il Governo toscano « a tutti i consigli, a tutti gli avvisi, a tutte le ammonizioni rispondeva sempre con una parola sola: *Neutralità* ». Inoltre « il Governo Granducale si comportava come se si trovasse a fronte del sentimento anarchico e artificiale di una fazione ». Il che era falso; giacchè « anche l'esercito toscano avea dato prontissimi segni di animo concorde coi cittadini. La sua disciplina era eccellente, la sua fedeltà inattaccabile »; ma tutto l' operato dal Governo « dovea condurre immancabilmente all' effetto di sciogliere nella truppa i vincoli dell' obbedienza. Così è difatti accaduto. » Qui il *Memorandum* narra ciò che già sanno i nostri lettori, e aggiunge: « È da notarsi che il Principe, prima di annunziare la sua volontà (di partire), era lungamente rimasto stretto a colloquio col Ministro d'Austria ».

Il 30 Aprile poi il Governo provvisorio annunziò che « i rappresentanti delle Potenze estere, tranne quello d'Austria, continuano a tenere sopra le loro abitazioni le respettive armi; e, oltre la legazione di Sardegna, anche quelle di Francia e d' Inghilterra hanno aperto col Governo provvisorio relazioni officiose. »

Ducato di Parma. — 1. Partenza della Duchessa — 2. Governo provvisorio — 3. Partenza del Governo provvisorio — 4. Ritorno della Duchessa.

1. Alquanto diversamente che non in Toscana procedettero le cose nel Ducato di Parma. Dove, scoppiata appena la guerra, la Duchessa manifestò in prima al suo popolo, col seguente documento, dato sotto il 1.° di Maggio, i motivi della sua temporanea partenza dalla capitale. « Noi Luisa ecc. Poichè gli umani desiderii delle grandi Potenze non sono riusciti ancora alla riunione di un Congresso europeo, nel quale sia studiato di appianare, con ragionevoli concessioni e saggie provvidenze, le difficoltà insorte; e intanto, in sì grande prossimità ai reali nostri dominii, si è accesa la guerra, i doveri di madre c' impongono di porre in sicuro dalle eventualità di essa i nostri amatissimi figli. Abbiamo perciò dovuto prendere la determinazione di allontanarci per tal fine dallo Stato temporariamente; costituendo, siccome costituiamo, in Commissione di governo i nostri Ministri, affinchè durante la nostra assenza reggano e amministrino lo Stato in nome del Duca Roberto I, e con tutti i nostri poteri,

secondo le leggi e le forme già stabilite, ed attenendosi in bisogno alle istruzioni speciali che abbiamo date ad essi per istraordinarie circostanze. Nella confidenza di riprendere tra breve personalmente l'esercizio della nostra reggenza, esprimiamo caldi e sinceri voti perchè sia preservato da calamità questo diletto paese, e prevalgano negli animi la mitezza dei sentimenti e i consigli della ragione ».

2. Ma lo stesso giorno accadeva in Parma non sappiamo bene qual movimento, di cui non troviamo nei fogli più ampio ragguaglio di quello che ce ne dà l'*Opinione* di Torino, che, nel suo N. dei 4 Maggio, « il giorno primo corrente, dice, la popolazione di Parma si radunò in numero considerevole, domandando di volersi unire al Piemonte. La Duchessa, anzichè aderire al voto della popolazione, se ne fuggì, costituendo una reggenza composta de' suoi Ministri. La popolazione non ha accettata la reggenza, e dichiarò volersi unire al Piemonte immediatamente ».

Conseguenza di questa dichiarazione popolare fu il seguente avviso: « I sottoscritti membri del comitato nazionale di Parma, riconosciuto il volere generale della popolazione, e il conforme sentimento delle truppe, hanno oggi assunto il governo della città e delle provincie di Parma, a nome di S. M. il Re Vittorio Emanuele; solo però temporaneamente e fino a che un Commissario Regio venga a pigliare il reggimento del paese. Parma, 1.° Maggio 1859.

« Questa dichiarazione è stata fatta in doppio originale, e sarà inserita nella Raccolta generale delle leggi.

« Firmati: *Riva Salvatore*, *Armelonghi Leonzio*, *avv. Giorgio Maini*, *A. Garbarini* ».

Contro la quale dichiarazione del Comitato nazionale così protestarono i membri della Commissione di Governo lasciata dalla Duchessa reggente. « Colla dichiarazione che ci si presenta dai sigg. avvocato Leonzio Armelonghi, professore dottor Salvatore Riva, avvocato Giorgio Maini, ed ingegnere dottor Angelo Garbarini, essendosi verificato il caso di forza prevalente, preveduto nelle istruzioni lasciateci oggi stesso da Sua Altezza Reale, Luisa Maria di Borbone, reggente gli Stati Parmensi pel duca Roberto I, ed atteso il pericolo di minacciati imminenti disordini, Noi sottoscritti, componenti la Commissione di governo creata dalla preveneraia Altezza Sua Reale, cessiamo dall' esercizio del ricevuto incarico, esprimendo però in conformità di esse istruzioni, 1.° che protestiamo per la conservazione del dominio e dei diritti dei figli di Sua Altezza Reale medesima sugli Stati Parmensi; 2.° che raccomandiamo con tutto calore, anche secondo i vivi desiderii di Sua Altezza Reale, quanto valer possa più efficacemente al mantenimento dell' ordine, della sicurezza, e della quiete della capitale e di tutto lo Stato; 3.° che raccomandiamo altresì gl'interessi delle truppe parmensi, anche prosciogliendole dal giuramento, in modo che non restino senza congrua destinazione o provvedimento.

Parma, il primo maggio milleottocentocinquantanove, alle ore nove pomeridiane. (Fatto in doppio originale).

« Firmati : *E. Salati, G. Pallavicino, A. Lombardini, G. Cattani.*

« Visto e ricevuto

« Firmati: *Riva Salvatore, Armelonghi Leonzio, Maini Giorgio, A. Garbarini.* »

Fu quindi pubblicata in tutto il Ducato la seguente Notificazione, data sotto il due di Maggio: « La Rivoluzione pacifica di ieri, operata con mirabile concordia da tutte le classi sociali, ha condotto i sottoscritti, membri del Comitato nazionale di questa città, a costituirsi in *Giunta provvisoria di Governo* per gli Stati parmensi in nome di S. M. il Re di Sardegna Vittorio Emanuele II. La Commissione governativa, nominata prima di partire dalla Duchessa Reggente, cedendo alle solenni manifestazioni del voto pubblico, ha rassegnato i suoi poteri. Questo stato di cose è affatto temporaneo e durerà fino a che tra breve un commissario di Sua Maestà sarda verrà a pigliare il reggimento del paese. Opportune comunicazioni sono già state fatte al Governo del Re. Intanto si mantenga saldo più che mai quell'ordine perfetto che ha regnato fin qui, e per il quale soltanto si possono volgere gli sguardi a una meta sola, ad accrescere cioè le forze della Nazione per concorrere più efficacemente alla guerra dell' Indipendenza Italiana.

« *Riva Salvatore, Armelonghi Leonzio, Maini Giorgio, A. Garbarini.* »

3. Seguirono tale Notificazione alcuni decreti di nomine ad impieghi e di istituzione di Guardia nazionale, tutti dati sotto il due Maggio, perchè il giorno seguente la truppa (che era stata compresa nella dichiarazione del Comitato nazionale di Parma colle parole: *Riconosciuto il conforme sentimento delle truppe*) mandò alla Giunta provvisoria la seguente intimazione: « La truppa fedele a' suoi giuramenti chiede e vuole che scompaia ogni insegna rivoluzionaria e che sia all' istante riconosciuto il Governo di S. A. R. la Duchessa Reggente pel figlio Roberto I. Non conseguendo entro il termine di un' ora una risposta conforme a questo desiderio della truppa, ed un eseguimento immediato, la truppa prenderà disposizioni efficaci per conseguirlo.

« *Sottoscritto* Cesare Da-Vico Colonnello Comandante le RR. Truppe. »

Ricevuta quest' intimazione, la Giunta provvisoria si è immediatamente disciolta; e la Commissione di Governo ha promulgato la notificazione che segue:

« I sottoscritti che, nella sera del dì 1.° Maggio corrente, cedendo alla forza prevalente, dovettero cessare dagl' incarichi di Commissione di Governo, loro affidati da S. A. R. l'Augusta Reggente con atto di quello stesso giorno, informati ora come, per intimazione delle Reali Truppe, protestantisi ferme nell' ubbidienza al Reale Governo, la Giunta provvisoria ch' erasi eretta abbia rinunciato ad ogni esercizio di potere; e chia-

mati dalle pressanti istanze delle Autorità costituite, dalla deliberazione unanime del Municipio, da gran numero di altri Notabili della città, e per più special modo dalle fedeli Milizie, dichiarano alla buona popolazione di Parma, alle Truppe Reali ed a tutto lo Stato, che riprendono l'esercizio dei loro poteri per usarne alla conservazione della quiete e sicurezza pubblica, ed al reggimento del Paese in nome di S. A. R. il Duca Roberto I. *Parma 3 Maggio 1859*. E. Salati, G. Pallavicino, A. Lombardini. Promulgata in Parma, il giorno 3 Maggio 1859. »

Il *Corriere Mercantile* di Genova poi, narrando la caduta del Governo provvisorio, la spiega così: « La nuova Giunta di Governo è caduta dopo sole 36 ore di esistenza in seguito di una rivolta militare dei soldati verso gli uffiziali ». E poco dopo aggiunge: « Si crede generalmente che diversi uffiziali abbiano nascostamente agito per far nascere la reazione ».

4. Il giorno quattro di Maggio ritornò in Parma la Duchessa reggente: il cui ritorno è così narrato dalla *Gazzetta di Parma* dei 5 Maggio. « Ieri sera, verso le ore dieci, S. A. R. l'Augusta Duchessa Reggente, aderendo al voto unanimemente espresso da tutte le rappresentanze civili e militari, ha fatto ritorno in questa Capitale, dove è stata accolta con vera esultanza da questa buona popolazione, la quale, già da parecchie ore ingombrando la piazza del R. Palazzo e le contrade che ad esso conducono, con viva impazienza l'aspettava. La preveneratа A. S. R., precorrendo il desiderio ardentissimo delle RR. Truppe, prima di entrare nella Sua Residenza, recavasi alla R. Cittadella dove veniva accolta dalle più entusiastiche ed affettuose dimostrazioni delle sue milizie. L'Augusta Signora, discesa di cocchio, ebbe la soddisfazione di passare frammezzo alle file di tutti i corpi, permettendo di continuo ai più vicini Ufficiali e soldati che le baciassero la mano. D'un tratto venne illuminato l'altare della Cappella, dove le milizie l'accompagnarono, affinchè, in mezzo a loro, pregasse e ringraziasse la Divina Bontà, che la riconduceva felicemente nei suoi Stati. Al partire della Cittadella, l'Augusta Signora non potè impedire che le Milizie ne traessero esultanti il cocchio sino alla più prossima contrada della città. Condottasi alla sua Residenza, trovò, senza che ne fosse preceduto invito, ai piedi dello scalone, ad ossequiarla, i ministri di Stato, cariche di Corte, monsig. Vescovo, autorità costituite ed altri notabili cittadini, sebbene non investiti di uffizii pubblici. Non è possibile il dire quanto S. A. R. si dimostrasse profondamente commossa a queste sincere e spontanee dimostrazioni di riverenza, di affetto e di devozione. Chiunque ne fu testimonio dirà che queste parole, ben lungi dall'esagerare i fatti, appena ragguagliano il vero ».

Il giorno cinque poi fu pubblicato in Parma il seguente Proclama. « I disordini del dì primo di questo mese sebbene avvenuti contro la volontà dell'immenso numero di cittadini fedeli, le cui ottime inten-

zioni però difficilmente si esprimono fuori delle private loro pareti, non giustificarono che troppo le mie previdenze materne a tutela della sicurezza degli amati miei figli. Ma i sentimenti di fedeltà manifestatasi nelle RR. truppe, rimovendo tosto l'autorità illegittima che s'era intrusa, richiamando al potere la mia Commissione di governo col suffragio unanime delle autorità costituite, del municipio e degli altri più notabili del paese, ed esprimendo ardentemente il voto del mio ritorno, io mi sono tostamente ricondotta in mezzo di voi per riprendere l'esercizio della reggenza. E qui mi fermo, coraggiosa e fidente nella lealtà delle truppe e della popolazione, in quell'attitudine di aspettativa che è per noi di assoluta necessità. Poichè, mentre mi è permessa dal vero spirito dei trattati, debb'essere la miglior salvaguardia del paese; non potendo l'alta giustizia e civiltà delle Potenze belligeranti offendere chi non offende e compie intanto il proprio dovere, mantenendo l'ordine, sino a quelle risoluzioni, con cui la sapienza dell'Europa saprà ricondurre e stabilire in modo permanente la pace. Dalla Reale nostra residenza di Parma, il 5 maggio 1859.

« *Luisa* Reggente

« Da parte di S. A. R. Il segretario intimo di gabinetto *G. Pallavicino.* »

È superfluo l'aggiungere che, con decreto del 4 Maggio, la Commissione di Governo dichiarò « nulli e come non avvenuti gli atti della Giunta provvisoria, costituitasi di proprio moto la sera del 1° Maggio, e discioltasi alle ore otto del giorno tre ».

Ducato di Modena. 1. Avvenimenti in Massa e Carrara — 2. Austriaci in Modena — 3. Partenza della Duchessa — 4. Dichiarazione di guerra del Governo sardo all' estense.

1. Seguendo lo stile, che adoperammo finora in questa cronaca, di lasciar parlare i documenti ufficiali dei varii Governi; dopo narrati gli avvenimenti di Toscana, dove il movimento fu compiuto, e di Parma, dove durò trentasei ore, veniamo ora a quelli del Ducato di Modena. « Per la situazione topografica del territorio di Massa, Carrara e Montignoso (disse il foglio aggiunto al N.° 1834 del *Messaggere di Modena)* S. A. R. l'augusto nostro Sovrano, in vista delle attuali difficili circostanze, riconosceva da qualche tempo la necessità di una determinazione che ripugnava bensì al suo cuore, ma che al fine, per evitar mali maggiori, si trovò in obbligo di prendere. Ognuno conosce come da lungo tempo il partito rivoluzionario, apertamente sostenuto dal Governo piemontese, usasse d'ogni mezzo per sedurre le popolazioni di que' paesi che sono nell' immediato suo contatto; come si promovesse un' emigrazione

notevole di sudditi e fomentasse anche le diserzioni di soldati estensi; come tollerasse, per non dire di più, l'agglomerazione loro e di molti altri malviventi sul confinante suo territorio, e come da essi si facessero ripetuti tentativi onde invadere il Ducato. Prolungandosi un tal anormale stato di cose, le poche truppe che trovavansi colà di guarnigione, a fronte della loro abnegazione, non avrebbero potuto reggere ad un servigio, diretto più a prevenire che a reprimere i disordini. Ora gli avvenimenti che rapidamente si succedono nei paesi limitrofi, la minaccia di guerra sul Ticino, l'entrata delle truppe francesi sul territorio sardo, la possibilità che da un momento all'altro avvengano sbarchi di truppe, o s'avanzino Corpi franchi organizzati, i quali avrebbero resa assai difficile la ritirata di quelle fedeli truppe, dopo aver adempiuto fino all'ultimo al loro dovere, o potuto esporle a sagrifizii che sarebbero tornati inutili agli stessi sudditi ben affezionati: tutte queste imperiose circostanze ed eventualità hanno indotto l'A. S. R. a decretare il concentramento delle truppe suddette su Fivizzano, dove è stata anche trasportata la sede del Governo provinciale. S. A. R. nominò in pari tempo il sig. Conte Ferdinando Monzoni, suo Ciamberlano e Comandante la Guardia Nobile d'Onore di Carrara, a Commissario straordinario pei tre Comuni di Massa, Carrara e Montignoso, con facoltà di provvedere, in tutti i possibili e più acconci modi, al mantenimento del buon ordine nei medesimi.

« Se poi da tali disposizioni, imposte da una troppo triste necessità, dovessero i facinorosi del paese od esteri prender motivo per portarsi ad atti illegali contro l'Estense Sovranità, od a violenze contro le persone ad essa devote, tutta la responsabilità cadrà sopra i medesimi. I sudditi poi ben affetti non minorino la loro fiducia nella Provvidenza; la quale, ove anche ne riservi a difficili prove, addurrà in fine, ne siamo convinti, il trionfo della causa della legittimità e dell'ordine. »

I timori del Governo estense non furono che troppo fondati; giacchè « la mattina del 29 ultimo scorso Aprile (siccome narra il num. 1836 dello stesso *Messaggere*) le truppe estensi, ritiratesi da Massa a Carrara, si concentravano a Fivizzano. Supponendosi forse che esse proseguissero il loro movimento retrogrado, una banda di circa 100 persone venute dal Sardo, e in buona parte rivestite delle divise di Guardia nazionale, furono sul meriggio a Fosdinovo e vi fecero cantare un *Tedeum*. Ciò indusse il Comandante delle Truppe suddette a spingere sino colà i propri avamposti, ed a coprire di nuovo cogli ordinari piccoli distaccamenti la Provincia di Lunigiana; il che veniva eseguito senza inconvenienti.

« Giungevano frattanto al comando soprindicato le seguenti notizie. Non aver potuto il Conte Monzoni, Commissario straordinario estense,

prestarsi agl'incombenti affidatigli da S. A. R.; perchè il 28, cioè il giorno stesso in cui le truppe operavano il loro concentramento, in Massa un Avvocato Giusti, ed in Carrara un Brizzolari, qualificandosi per *Commissari piemontesi*, assumevano il Governo del paese ed emettevano pubbliche disposizioni *in nome di S. M. Sarda;* e perchè ad appoggiarli ed a giustificare la loro qualifica, un distaccamento di *Carabinieri sardi* era già sopravvenuto nelle suddette due città a disposizione dei Commissari medesimi.

« Premessi tali fatti, noi soggiungeremo i seguenti. La rivoluzione toscana da una parte, dall'altro lo stato di permanente minaccia, in cui il Piemonte si era costituito verso di noi, e non mai alcuna interna sollevazione, obbligavano a ritirare le poche truppe estensi dalle tre Comunità che si trovano interposte ai due citati paesi. Vi si nominava però uno straordinario Rappresentante, e vi si lasciava nella milizia di riserva quanto occorreva per mantenervi l'ordine legittimo e la pubblica tranquillità. Nessuna offesa fu inferita dal Governo estense al Governo sardo, nessun suo giusto reclamo rimase senza la debita soddisfazione: le provocazioni che partivano dal limitrofo territorio piemontese non ne motivarono alcuna per parte nostra: le cose in somma erano e sono a tale che, sebbene si venisse cercando pretesto a rottura, non si rinvenne; ed oggi stesso un Ministro sardo è tuttavia accreditato presso questa R. Corte.

« Ora dal complesso di questi fatti, che noi abbiamo narrati nella loro semplicità, che cosa ne dovranno dedurre quei lettori, presso cui non è spento il discernimento del giusto e dell'ingiusto? Che, durante uno stato di apparente amicizia, il Governo sardo ha slealmente consummata, sopra Massa, Carrara e Montignoso, una usurpazione che esso aveva da lunga mano predisposta. E che cosa ne dovrà dedurre il Governo estense? Che se il Piemonte non disconfessa i fatti dei Commissari Giusti e Brizzolari, che agiscono in di lui nome, e non richiama la forza propria che li appoggia; la R. A. del Duca nostro Sovrano si troverà obbligata a protestare contro tali atti di usurpazione affatto contrarii a qualsivoglia principio di diritto pubblico ed internazionale, a non riconoscere ed anzi a dichiararne illegittime tutte le conseguenze, ed a riserbarsi di far valere opportunamente presso le Corti amiche le proteste stesse, non che i proprii conculcati diritti. »

Il foglio poi aggiunto al N.° 1837 dello stesso foglio ufficiale estense aggiunge alle date notizie le seguenti. « Agli atti illegali commessi nell'Oltreappennino, e che furono segnalati nei precedenti numeri di questo Foglio, si aggiunge un altro tentativo d'invasione armata mano per parte di ribelli in ispecie carraresi misti a sudditi sardi. Nella notte dal 29 al 30 Aprile il Comandante l'avamposto di Fosdinovo, avendo verificato

essersi un' orda di più centinaia di tale gentaglia, avanzata pei monti oltre Fosdinovo coll'intenzione di internarsi nella Lunigiana, aveva stimato opportuno di ripiegarsi sull' altro posto collocato a Ceserano. Il Comandante a Fivizzano, avutane notizia, si mise immediatamente in marcia con due Compagnie di Cacciatori nostri, l'11ª e 12ª del Reggimento, e due pezzi d'Artiglieria, nonchè un distaccamento di Milizia di Riserva. Giunto che fu a Ceserano, scorse nelle alture sulla sinistra del Bardine i briganti stesi in tiragliatori. Al suo avanzarsi, vedendosi minacciati nel fianco da un riparto di Cacciatori, si ritirarono sino oltre Tendola ove incominciarono il fuoco, ma a troppa distanza per nuocere ai nostri. Questi s'avanzarono senza tirare, aspettando a farlo quando fossero giunti a giusta portata, ma allora l'inimico abbandonava il terreno. Inseguiti da una avanguardia di una sola mezza compagnia sino alla Spolverina, quivi si sbandarono precipitandosi nei burroni che sovrastanno ad Ortonovo e Nicola, ambidue villaggi sardi. Essi lasciarono alcuni morti e feriti sul terreno, i nostri non ebbero perdite. I soldati estensi erano animati del migliore spirito, e salirono rapidamente quelle erte montagne emettendo dei viva ripetuti al Sovrano. Sull' imbrunire cessò l'inseguimento; il Comandante Tenente Colonnello Cavaliere Casoni occupò Castelpoggio per alcune ore, e sul fare del giorno del 1° maggio riprese colla sua piccola colonna la via di Fivizzano, ove rientrò dopo aver percorso in 16 ore oltre 30 miglia di aspra montagna.

« Al suo passaggio davanti Fosdinovo, i 200 briganti, che avevano occupato quel castello dopochè il picchetto avanzato se ne era ritirato, fuggirono, senza tirare un sol colpo, precipitosamente verso Sarzana, dove sparsero un allarme generale. Questo piccolo fatto proverà sempre più e la codarda perfidia negli uni e la fedeltà congiunta ad ardore militare nelle truppe estensi, nonostante le incessanti seduzioni impiegate per farle mancare al loro dovere. »

2. Non è poi maraviglia che il Governo estense abbia presa la determinazione, che fu pubblicata nel N. 1837 del *Messaggere di Modena*, nei termini seguenti: « La guerra dichiaratasi in Italia, l'ingresso nella medesima di un esercito francese chiamatovi dal Re di Sardegna, le conseguenti rivoluzioni accadute in Firenze ed in Parma, e l'ostile intrusione nel Ducato di Massa e Carrara di Commissarii, agenti a nome del Governo sardo, non che di truppe ribelli toscane e di forze sarde; costituivano per questi Dominii una condizione anormale che rendeva indicate alcune eccezionali provvidenze. Le fedeli truppe estensi, dovendo rinforzare le guernigioni ordinarie e fornirne di nuove, offrivano un esempio di costante abnegazione e di volonterosa attività affatto degno di imitazione. La R. A. però del Duca nostro Signore vedeva nel complesso delle premesse antecedenze un sufficiente motivo per chiedere un qualche rin-

forzo austriaco in questa capitale, la quale per le circostanze suddette trovavasi presidiata assai meno che nei tempi della più profonda pace. Perciò pochi giorni sono entrava in Modena un Battaglione dell'I. R. Reggimento fanti *Conte Gyulai,* ed era incontrato fuori della porta della città da S. A. R. seguìta dallo Stato Maggiore delle sue Truppe qui di guernigione. La tranquillità saputa mantenere in questi Stati dall'animatrice presenza e dalle cure indefesse del nostro benamato Sovrano e l'attitudine dei limitrofi territorii non richiedeva per ora maggiori soccorsi. »

3. Finalmente il num. 1836 del *Messaggere* riferiva la partenza per Mantova della Duchessa di Modena e la dichiarazione del Duca di rimanere nei suoi Stati, nei termini seguenti: « Sabato 30 Aprile alle ore 10 $^{1}/_{2}$ ant. partiva alla volta di Mantova S. A. R., l'Augusta nostra Sovrana già ben ristabilita in salute, e giungeva colà felicemente alle ore 6 e $^{1}/_{2}$ pom. Questa partenza, avvenuta nelle attuali gravi circostanze politiche, riuscì dolorosa a quanti conservano un resto di sentimenti leali e che hanno cuore e coscienza. Numerosa era la popolazione ed in attitudine rispettosa e generalmente dolente: essa riempiva il cortile del Palazzo Ducale e la piazza. S. A. R. l'accompagnò sino a qualche miglio dalla città, ove prese congedo dalla amatissima Consorte per rientrare poco dopo in Modena; ove ora più che mai si crede in dovere di rimanere a tutela dei buoni, e per evitare, o ritardare almeno, al Suo Stato i mali che i perturbatori interni od esterni vi volessero far nascere per ricondurre su queste tranquille Provincie la rivoluzione ed i flagelli che immanchevolmente la accompagnano. »

La *Gazzetta piemontese* poi dell'otto Maggio conteneva il seguente articolo. « Nel terzo *bollettino ufficiale della Guerra* fu già dichiarato come il Governo del Re si consideri in istato di guerra col Duca di Modena. Il Governo estense, persistendo nel mantenere stipulazioni, le quali sono una vera alienazione di sovranità a beneficio dell' Austria, e concedendo il passaggio sul suo territorio a truppe austriache, le quali possono assalire i Regii stati, fa atti di inimicizia palese verso il Governo del Re: il cui contegno perciò verso il Governo modenese non può non essere che quello dell'ostilità. »

Un Documento.

A proposito dei fatti narrati finora, alcuni giornali sardi pubblicano, tradotto in italiano, il seguente documento, dato alla luce in francese dalla gazzetta di Liegi.

« Società nazionale Italiana. *Indipendenza. Unione.* Istruzioni segrete.

« La presidenza crede di suo dovere, nello stato attuale delle cose in Italia, di comunicare le istruzioni segrete seguenti :

« 1. Appena cominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di: *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emmanuele! Fuori gli Austriaci!*

« 2. Se l'insurrezione è impossibile nella vostra città, i giovani in istato di portare le armi ne usciranno fuori, e si raduneranno nella città più vicina in cui l'insurrezione sia già riuscita, o almeno si abbiano speranze che riesca. Fra le città vicine, voi sceglierete la più vicina al Piemonte, ove dovranno concentrarsi tutte le forze italiane.

« 3. Farete tutti gli sforzi possibili per vincere e disorganizzare l'armata austriaca, intercettando le comunicazioni, rompendo i ponti, bruciando i depositi di vestimenti, di viveri, di foraggi, tenendo in ostaggio i grandi personaggi che sono al servizio del nemico e le loro famiglie.

« 4. Non tirerete mai pei primi sui soldati italiani ed ungheresi; ma invece metterete tutto in opera per ridurli a seguire le nostre bandiere, e accoglierete come fratelli coloro che si arrenderanno alle vostre esortazioni.

« 5. Le truppe regolari, che abbraccieranno la causa nazionale, saranno immediatamente inviate in Piemonte.

« 6. Dove l'insurrezione avrà trionfato, l'uomo che godrà più la stima e la confidenza del pubblico, assumerà il comando militare e civile col titolo di Commissario provvisorio pel Re Vittorio Emmanuele; e lo conserverà fino all' arrivo del Commissario inviato dal governo piemontese.

« 7. Il Commissario provvisorio abolirà le imposte, che potessero esistere sul pane, sul grano ecc., e in generale tutte le tasse che non esistono negli Stati sardi.

« 8. Farà una leva per via di reclutamento dei giovani dai 18 ai 20 anni in ragione di 10 per ogni migliaio di anime, e riceverà come volontarii gli uomini dai 20 a 35 anni che vorranno prender le armi per l'indipendenza nazionale; invierà immediatamente in Piemonte i coscritti e i volontarii.

« 9. Nominerà un consiglio di guerra per giudicare e punire in ventiquattr'ore tutti gli attentati contro la causa nazionale e contro la vita o la proprietà dei cittadini pacifici. Non avrà alcun riguardo all'ordine, alla classe; ma nessuno non potrà esser condannato dal consiglio di guerra per fatti politici anteriori all' insurrezione.

« 10. Proibirà la fondazione dei circoli e dei giornali politici; ma pubblicherà un bollettino ufficiale dei fatti, che gl' importerà di far conoscere al pubblico.

« 11. Dimetterà dalle loro funzioni tutti gl' impiegati e magistrati, opposti al nuovo ordine di cose; procedendo in ciò con molto mistero e prudenza, e sempre per via provvisoria.

« 12. Manterrà la più severa e inesorabile disciplina nella milizia, applicando a chiunque le disposizioni militari del tempo di guerra. Sarà

inesorabile pei disertori, e darà ordini severi a questo riguardo a tutti i subordinati.

« 13. Invierà al re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, delle munizioni e dei fondi che si troveranno nelle città o provincie ed aspetterà i suoi ordini a questo riguardo.

« 14. In caso di bisogno, farà delle requisizioni di danaro, di cavalli, di carri, di navigli ecc., lasciandone sempre la ricevuta corrispondente; ma punirà colle pene più forti chiunque tenterà di fare simili requisizioni senza necessità evidente e senza un espresso contratto.

« 15. Fino a che non si verifichi il caso previsto nel primo articolo di questa instruzione, voi farete uso di tutti i mezzi che sono in vostro potere per manifestare l'avversione che prova l'Italia contro la dominazione austriaca e i governi infeudati all' Austria, nello stesso tempo che il suo amore dell'indipendenza e la sua fiducia nella Casa di Savoia e il Governo piemontese; ma farete quanto è in voi per evitare conflitti e movimenti intempestivi e isolati. Torino 1 marzo 1859.

« Pel presidente: *Il vicepresidente* GARIBALDI.

« *Il segretario* LA FARINA».

Sanno i nostri lettori che, dei due sottoscritti al citato documento, il Garibaldi è ora Generale nell'esercito sardo, e del La Farina disse l'*Espero* essere stato nominato segretario del Ministro Cavour.

STATI SARDI *(Nostra corrispondenza)*. 1. Stato di guerra coll'Austria — 2. Legge sopra la stampa — 3. Commissarii straordinarii — 4. Decreti varii — 5. Cominciamento delle ostilità.

1. La *Gazzetta Piemontese,* dopo di avere pubblicato, il 28 di Aprile, l'ultimatum austriaco e la risposta sarda [1], dichiarava che « in seguito allo scambio di questi dispacci, il Governo del Re non può non considerarsi in istato di guerra coll'Impero d'Austria; epperò fin dal 28 è entrata in vigore la legge che conferisce a sua M. il Re i pieni poteri. »

2. Di questa legge v'ho scritto nella mia precedente corrispondenza. Il Ministero, prevalendosi delle straordinarie facoltà, pubblicò un decreto sopra la stampa, colla data del 28 di Aprile; il quale vieta durante la guerra

[1] Il sunto di questi documenti, siccome pure il sunto od il testo degli altri relativi al cominciamento dell'ostilità; non meno che altri fatti recenti non accennati nella corrispondenza, sono da noi riferiti nella rubrica seguente. *(Nota dei compilatori).*

1.° la pubblicazione di notizie, relazioni o polemiche che *in qualunque modo* si riferiscano agli eserciti o all'andamento della guerra; 2.° Il gridare o affiggere stampe di qualsivoglia genere in qualunque luogo pubblico; 3.° con istampe, scritti e discorsi, tenuti in luoghi aperti al pubblico, eccitare le passioni e la diffidenza tra i varii ordini sociali, seminare la discordia o turbare la pubblica tranquillità. Le pene contro coloro che trasgredissero questi decreti sono il carcere da sei giorni ad un anno, e una multa da L. 100 a L. 1000.

3. Un altro decreto, sotto la data del 25 di Aprile, istituì, temporariamente, *Commissarii straordinarii;* le cui attribuzioni saranno tracciate con istruzioni deliberate dal Consiglio dei Ministri. Questi commissarii dipendono dal Comandante capo dell'esercito e dal Ministero dell'interno. Venne assegnata a questi Commissarii la somma di L. 50,000 per sopperire alle spese relative. Al Decreto tennero dietro immediatamente le nomine di tre Commissarii straordinarii: per le divisioni di Genova e Savoia, escluse le provincie di Novi ed Acqui, il Conte Gustavo Ponza di S. Martino; per le Divisioni di Novara e Vercelli, esclusa la Provincia di Casale, l'Avv.° Sebastiano Tecchio; per la divisione d'Alessandria e le province di Novi, Acqui e Casale, l'Avv.° Giacomo Plezza. Questi signori Commissarii partirono subito pei loro posti; il Tecchio poi fu costretto a ritirarsi ben presto, stante l'occupazione di Vercelli, di cui vi parlerò più innanzi.

4. Ora continuando a narrarvi gli altri provvedimenti straordinarii presi in questi momenti, noterò che un decreto del 24 di Aprile ordinò che fossero chiusi i corsi degli studii delle Regie Università di terraferma, e delle scuole universitarie secondarie che ne dipendono. Un altro decreto del 27 di Aprile chiamò milleducento cinquanta inscritti marittimi a prestare il servizio di supplemento nella regia marina. Un terzo decreto del 28 Aprile proibì ogni diritto o tassa sulle provvisioni d'ogni genere che si facciano in servigio delle truppe alleate. Un quarto decreto del 28 di Aprile concesse « piena amnistia a tutti coloro che erano stati condannati a pene criminali, correzionali o di polizia con sentenze pronunciate in contraddittorio od altrimenti, divenute irrevocabili per reati politici e per reati di stampa». Finalmente un quinto decreto provvide ai gravi bisogni della finanza; ordinando in primo luogo che la Banca nazionale sia sciolta dall'obbligo del pagamento in contanti ed a vista de'suoi biglietti; obbligando i privati ad accettare questi biglietti come danaro sonante, *non ostante qualunque contraria disposizione di legge o di contratto;* e finalmente licenziando la stessa Banca nazionale ad emettere biglietti da venti lire sino alla somma di sei milioni; col patto che essa si obblighi di dare a mutuo al pubblico erario la somma di trenta milioni di lire. Il 30 di Aprile il Parlamento venne con-

vocato e prorogato a tempo indefinito. Questo decreto di proroga è sottoscritto da S. A. Eugenio principe di Carignano, il quale, fin dal 26 Aprile, venne nominato Luogotenente generale di S. M. ne' Regii Stati, durante l'assenza del Re dalla Capitale. Il giorno 27 la Maestà del Re, coi suoi Ministri e i poteri dello Stato, si recò nella chiesa metropolitana di S. Giovanni per pregare il Signore delle battaglie, perchè benedica le nostre armi.

5. L'esercito austriaco non passò il Ticino che la sera del 29 Aprile; ed io qui ve ne segnerò, giorno per giorno, le mosse secondo il bollettino uffiziale della guerra, il cui teatro, a quanto pare, sarà primieramente nella Lomellina. Si è questa una lunga e stretta lingua di terra tra la Sesia e il Ticino che hanno un corso parallelo; ed è chiusa a mezzo giorno dal Po dentro cui si versano il Ticino e la Sesia, e al nord dalle Alpi. Questa pianura ha un 120 chilometri di lunghezza sopra 50 incirca di larghezza, ed è solcata da parecchi torrenti; i principali dei quali sono l'Agogna e il Terdoppio che la dividono in tre zone parallele.

Gli Austriaci passarono il Ticino al porto di Abbiategrasso ordinandosi a Cassolo. Il 30 di Aprile si avanzarono sopra Mortara. Il 1.° di Maggio il Re Vittorio Emanuele, alle ore nove del mattino, partiva per assumere il comando dell' esercito, e gli Austriaci alle ore tre pomeridiane occupavano Novara e si inoltravano verso Vercelli. Mortara era stata occupata il giorno prima; il 2 occupavano Vercelli, Mede, Sanazzaro; altri paesi vennero di mano in mano occupati. Il 3 di Maggio gli Austriaci passarono un ramo del Po a Cambiò, recaronsi a Castelnovo Scrivia, poi a Tortona. Essi sono divisi in tre corpi. Il grosso corpo sta verso Casale ed Alessandria; l'altro occupa parte della riva sinistra, e parte della riva destra del Po; il terzo è a Vercelli, dove gli Austriaci stanno fortificandosi ed accennano di muovere sopra Torino. Intanto l'Imperatore dei Francesi ha mandato in Piemonte i suoi soldati per accorrere in difesa de' nostri Stati, e da alcuni giorni migliaia e migliaia di prodi calano dal Moncenisio, o sbarcano a Genova. Finora non vi furono che avvisaglie con qualche morto e ferito dall' una parte e dall' altra. Dicesi che si aspetta l'Imperatore Napoleone III per dare una grande battaglia [1].

[1] La narrazione del nostro corrispondente dee essere necessariamente di fatti noti già da molti giorni ai nostri lettori, e resi, per avventura, di poca o di niuna importanza pel succedersi continuo di nuovi e forse contrarii avvenimenti. Tuttavia essa sarà utile per chi brama avere, in poche parole, accennata e coordinata la storia sostanziale dei fatti. *(Nota dei compilatori).*

La Guerra in Italia 1. Cominciamento delle ostilità — 2. L'*ultimatum* austriaco e la risposta sarda — 3. Proclami del Re di Sardegna — 4. Proclami dell'Imperatore d'Austria, e del Generale Gyulai — 5. Lettera circolare alle legazioni austriache del Conte Buol — 6. Comunicazione del Governo francese al Senato ed al Corpo legislativo — 7. La Francia e la S. Sede — 8. Decreti varii di Francia, Sardegna ed Austria — 9. Politica inglese — 10. Politica russa — 11. Confederazione germanica — 12. Spagna e Turchia — 13. Riassunto — 14. Fatti della guerra — 15. I bollettini e le notizie.

1. Rottosi, col rifiuto della mediazione inglese [1], l'ultimo debolissimo filo cui si attenevano, dopo presentato alla Sardegna l'*ultimatum* austriaco, le speranze di pace; gli eserciti dei due grandi Imperi di Francia e d'Austria, che da un pezzo si trovavano in ottimo assetto di guerra, entrarono, quello il 26 e questo il 29 di Aprile, nel territorio sardo: il francese per Savoia e per Genova, unendosi, come sembra, col sardo dietro il Po e la Dora tra Casale, Valenza ed Alessandria: l'austriaco valicando in varii punti il Ticino e il Po presso Pavia, ed occupando subito, senza che gli si opponessero difficoltà, la Lomellina ed una parte della divisione di Alessandria e di Torino.

2. Coll'entrare degli eserciti in campo furono quinci e quindi pubblicati i soliti manifesti, ordini del giorno all'esercito, proclamazioni ai popoli, circolari alle corti ecc. ecc. I quali documenti crediamo dover riferire, quali per intero, e quali in sentenza, per quanto la lunghezza e l'importanza loro e la brevità dello spazio ci consentiranno di fare. E in prima la *Gazzetta piemontese* del 28 Aprile pubblicò il dispaccio del Conte Buol, che il Barone Kellersberg consegnò alle 5 e $^1/_4$ pomeridiane del 23 di Aprile al Conte Cavour; nel quale si diceva che: « il Gabinetto di Torino avendo risposto con un rifiuto categorico all'invito di porre il suo esercito in istato di pace, l'Imperatore aveva ordinato che si tentasse direttamente un ultimo sforzo presso il Governo sardo; il quale era pregato di far sapere dentro tre giorni se egli consentiva sì o no a porre, senza dilazione, l'esercito in istato di pace ed a licenziare i volontarii italiani. Se allo spi-

[1] Sopra questa mediazione così parla la corrispondenza *Havas* (che si pubblica a Parigi) in un suo articolo che pare semiufficiale « Il 28 Aprile, mentre deliberavasi, non sopra la proposta della mediazione, ma sopra il desiderio che avea l'Inghilterra di proporla, l'Imperatore d'Austria ordinò alle sue truppe di passare il Ticino. Si capisce del resto che, avendo la Francia mandate già le sue truppe in Piemonte, era divenuto impossibile il retrocedere ». Dalla quale noterella apparisce che, secondo la detta corrispondenza, la mediazione inglese non fu infatti che un disegno di mediazione.

rare di quel termine non si dava risposta, o questa non era pienamente soddisfacente, l'Imperatore avrebbe dovuto con suo rammarico ricorrere alle armi ». La risposta, data il 26, diceva « che la questione del disarmamento sardo, stata oggetto di molte pratiche tra le grandi Potenze, aveva finito con una proposta inglese, cui aveva aderito la Francia, la Prussia e la Russia. E siccome l'Austria non poteva ignorare nè la proposta inglese nè la risposta sarda, così il Governo sardo non avea che aggiungere ».

« In seguito dello scambio di questi dispacci (aggiunse la *Gazzetta piemontese*) il Governo del Re non può non considerarsi in istato di guerra con l'Impero d'Austria: e perciò fin da quest'oggi (28 Aprile) è entrata in vigore la legge che conferisce a S. M. il Re i pieni poteri ».

3. Lo stesso giorno usciva il seguente *Proclama* del Re Vittorio Emanuele II « *Popolo del Regno*. L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie, soggette alla sua dominazione. Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli, dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore. L'Austria osa domandare che sieno diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balìa quell' animosa gioventù che da tutte le parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell' imdipendenza nazionale. Geloso custode dell' avito patrimonio comune di onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo Cugino il Principe Eugenio, e ripiglio la spada. Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

« *Popoli d'Italia*. L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli d' Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore. Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso, in piena coscienza, sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo Genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l' onore del mio nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione. Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell' alleanza della nobile Nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione. Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo Soldato dell' indipendenza italiana. »

Il giorno precedente, 27 di Aprile, il Re di Sardegna avea pubblicato quest' altro *Proclama alle truppe*. « L'Austria, che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia di invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e

l'affetto tra popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta. Soldati. Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annunzio che vi do, è annunzio di guerra. All'armi dunque o Soldati. Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma, s'egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata. Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo a fianco del magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell'onore e della gloria, voi, sono certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi. Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere. Movete dunque, fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera; quella bandiera, che coi tre suoi colori, e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a còmpito vostro l'indipendenza d'Italia; questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra ».

4. Dal canto suo l'Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, pubblicò il 27 Aprile, il seguente « *Ordine dell'Armata.* Dopo infruttuosi sforzi di conservare al mio Impero la pace senza pregiudicarne la dignità, son io costretto a pigliar l'armi. Fiducioso io affido il buon diritto dell'Austria nelle ottime e sperimentate mani della prode mia Armata. La sua fedeltà ed il suo valore, l'esemplare sua disciplina, la giustizia della causa, che essa combatte, ed un glorioso passato mi danno guarentigia dell'esito. Soldati della seconda armata. Tocca a voi legare la vittoria alle bandiere senza macchia dell'Austria. Andate con Dio e la fiducia del vostro Imperatore alla battaglia ».

Conseguentemente a quest'ordine, Francesco Conte Gyulai, comandante il secondo esercito e comandante militare generale del Regno Lombardo Veneto, pubblicò, il 29 Aprile, dal quartiere generale dell'esercito in Pavia, il seguente « *Ordine dell'armata:* Soldati. Sua Maestà il nostro graziosissimo Imperatore e Sovrano vi chiama all'armi, e voi salutate con gioia la parola imperiale, perchè assuefatti e superbi di udire in essa

una chiamata alla vittoria. Voi combatterete per sacri diritti, per l'ordine e la legalità, per la gloria e la prosperità dell'Austria. Schieratevi quindi intorno alle gloriose nostre bandiere. Fra poche ore voi le porterete oltre i confini dell'Impero, contro un nemico che le conosce ancora da Volta e da Mortara, e che voi abbatterete ancor questa volta, come a Custoza e a Novara. Il Piemonte ha dimenticato la generosità usata già per due volte dal Monarca dell'Austria; egli ha sempre ammirata la nostra disciplina, egli deve nuovamente conoscere il vostro valore. Su voi sono rivolti gli sguardi del vostro Imperatore; è con voi lo spirito del vecchio eroe Radetzky. All'armi dunque o compagni: alla vittoria col grido di gioia: *Viva l'Imperatore.* »

Alle popolazioni poi *della Lombardia e della Venezia* si volse lo stesso Generale con questa proclamazione: « Le provocazioni, di cui una temeraria fazione nello Stato sardo, nemica d'ogni ordine e d'ogni diritto, faceva segno il Governo Imperiale, e l'ostinazione nel respingere ogni parola di pace e di moderazione, stancarono la generosa longanimità del nostro Augusto Imperatore e Signore, e lo determinarono a proteggere e far trionfare colla forza delle armi la causa del buon diritto e della giustizia. Chiamato dalla Sovrana volontà a Comandante in capo all'Armata, nell'atto che le Aquile Imperiali ed il nostro glorioso Vessillo varcano i confini piemontesi, restano, per ordine Sovrano, durante la guerra, concentrati nelle mie mani, i poteri del Governo civile e militare nel Regno Lombardo Veneto. L'alacrità colla quale dalle vostre fiorenti campagne accorse sotto le armi imperiali la vostra gioventù, la volonterosità, con cui provvedeste ai bisogni del valoroso nostro esercito, il sentimento universale del proprio dovere, mi sono garanti del mantenimento della quiete e del pubblico ordine a fronte d'ogni perfida suggestione del partito sovvertitore. A tutelare la vostra sicurezza, ove venisse turbata da qualche insensato, una competente forza rimarrà fra voi protettrice della vostra tranquillità; e sventura a colui, che tentasse in qualsiasi modo a turbarla, e ad aggravare i mali del proprio paese. Giustizia, rispetto alle leggi, ubbidienza alle autorità, fu mai sempre la mia divisa ».

Ed *ai popoli della Sardegna,* entrando col suo esercito nel loro territorio, così parlava lo stesso Generale: « Nel varcare i vostri confini, non è a voi, Popoli della Sardegna, che noi dirizziamo le nostre armi. Bensì ad un partito sovvertitore, debole di numero ma potente d'audacia, che, opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati Italiani, ed a quelli stessi dell'Austria. Le Aquile Imperiali, quando vengano salutate da voi senz'ira e senza resistenza, saranno apportatrici d'ordine, di tranquillità, di moderazione: ed il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, leggi e fortune sa-

ranno rispettate e protette, come cose inviolabili e sacre. La costante disciplina, che nelle truppe imperiali va pari al valore, vi è garante della mia parola. Interprete dei sentimenti generosi del mio Augusto Imperatore e Padrone verso di voi, nell'atto di por piede sul vostro suolo, questo solo proclamo e ripeto: che non è guerra ai popoli nè alle nazioni, ma a un partito provocatore, che sotto il manto di libertà, avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell'Esercito nostro non fosse anche il Dio della giustizia. Domato che sia il vostro e nostro avversario, e ristabilito l'ordine e la pace, voi, che ora potreste chiamarci nemici, ci chiamerete tra poco liberatori ed amici ».

Siccome il Re Vittorio Emmanuele, oltre il suo Proclama all'esercito, ne avea pubblicato un altro ai popoli del suo Regno e dell'Italia, così l'Imperatore d'Austria pubblicò dal canto suo il 28 Aprile un *Manifesto* in questi termini: « Ai miei popoli. Io ho dato l'ordine alla mia fedele e valorosa Armata di porre un termine alle ostilità, commesse già da una serie di anni dal limitrofo Stato la Sardegna, ed in questi ultimi tempi giunte al colmo a pregiudizio degli incontrastabili diritti della mia Corona e dell'inviolata conservazione dell'Impero a me affidato da Dio. Con tale determinazione ho adempiuto un grave, ma inevitabile dovere di Sovrano. Tranquillo nella mia coscienza, posso sollevare lo sguardo a Dio onnipotente e sottopormi al suo giudizio. Pieno di fiducia, rimetto la mia risoluzione alla sentenza imparziale dei contemporanei e delle generazioni future; del consenso de' miei Popoli fedeli sono pienamente sicuro.

« Allorchè, già da più di dieci anni, lo stesso nemico, violando ogni diritto delle genti e gli usi della guerra, senza che gli fosse dato un qualsiasi motivo, soltanto collo scopo d'impadronirsi del Regno Lombardo Veneto, ne invase colla sua armata il territorio; allorchè fu per ben due volte sconfitto dal mio Esercito dopo glorioso combattimento, esso si trovò in balìa del vincitore; Io gli usai tutta la generosità e gli porsi la mano per la riconciliazione; io non mi sono appropriato nemmeno un palmo del suo territorio, non ho leso alcun diritto spettante alla Corona della Sardegna nel consorzio della famiglia dei Popoli europei; non ho pattuita alcuna garanzia onde prevenire la rinnovazione di simili avvenimenti; io ho creduto di trovarla soltanto nella mano conciliatrice, che gli stesi e che venne accettata. Alla pace feci il sacrificio del sangue versato dalla mia Armata per l'onore ed il diritto dell'Austria. La risposta a tanta moderazione, di cui non havvi altro esempio nella storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, un'agitazione sempre crescente d'anno in anno, ed afforzata coi mezzi più sleali contro la pace ed il benessere del mio Regno Lombardo-Veneto.

« Ben sapendo quanto io debba al bene prezioso della pace pei miei Popoli e per l'Europa, tollerai con pazienza queste ostilità rinnovate. Essa non si esaurì, allorchè, avendo io dovuto prendere nell' ultimo tempo estese misure per la sicurezza del mio Stato italiano, costrettovi dall' eccesso delle mene rivoltose, intraprese ai confini ed anche nell' interno del paese, se ne trasse partito per agire ancor più ostilmente. Tenendo conto della benevola mediazione di amiche grandi Potenze per la conservazione della pace, acconsentii ad un Congresso delle cinque grandi Potenze. I quattro punti proposti dal regio Governo della Gran Brettagna e trasmessi al mio Governo come base delle deliberazioni del Congresso, vennero da me accettate a condizioni, che sole potevano essere opportune a facilitare il conseguimento di una vera, sincera e durevole pace. Nella coscienza, che il mio Governo non aveva fatto alcun passo, che nemmeno nel modo più remoto avesse potuto turbare la pace, feci in pari tempo domanda, che preventivamente avesse a disarmare quella Potenza, che è colpa degli scompigli e del pericolo di turbare la pace. Sulle istanze di amiche Potenze ho finalmente dato il mio assenso alla proposta di un disarmamento generale. Questa mediazione andò fallita per l'inammissibilità delle condizioni, a cui la Sardegna vincolò il suo consenso.

« Non restava pertanto che un unico passo per conservare la pace. Io feci intimare direttamente al regio Governo sardo di ridurre la sua armata sul piede di pace e di licenziare i Corpi franchi. La Sardegna non ha assecondata una tale domanda. Ecco dunque arrivato l'istante, in cui per far valere il diritto, conviene ricorrere alla decisione delle armi.

« Ho dato l'ordine alla mia armata di penetrare nella Sardegna. Conosco la portata di questo passo, e se mai le cure del Regno mi riuscirono gravi, lo sono in questo momento. La guerra è un flagello dell' umanità; con cuore commosso veggo come esso minaccia di colpire migliaia dei miei sudditi fedeli nella vita e nei beni; sento profondamente qual grave prova sia appunto ora la guerra pel mio Impero, che progredisce sulla via di un regolare sviluppo interno, e che a tal uopo ha bisogno che si conservi la pace. Ma il cuore del Monarca deve tacere, allorchè comandano l'onore ed il dovere. Ai confini si trova il nemico, collegato col partito della generale sovversione, e col palese progetto di impadronirsi a forza dei paesi posseduti dall' Austria in Italia. A suo sussidio, il dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nei rapporti della Penisola italiana, regolati a tenore del diritto delle genti, pone in moto le sue truppe, e già alcune divisioni di queste hanno oltrepassato i confini della Sardegna. Tempi difficili trascorsero già sulla Corona che ho ereditata senza macchia dai miei antenati; la gloriosa storia della nostra patria fa fede, che la Provvidenza, allorquando minacciavano di

stendersi sopra questa parte del mondo le ombre annunciatrici di peripezie ai maggiori beni dell' umanità, si servì della spada dell' Austria per disperdere col suo lampo quelle ombre fatali. Ci troviamo di nuovo alla vigilia di un' epoca simile, in cui si vuole scagliare la distruzione di quanto sussiste, non solo dalle sette, ma persino dai Troni. Se forzatovi pongo mano alla spada, questa è consacrata ad essere la difesa dell'onore e del buon diritto dell' Austria, dei diritti di tutti i popoli e Stati e dei beni più sacri dell' umanità.

« Ma a voi, o miei popoli, che colla vostra fedeltà verso l'avita Casa regnante, siete un modello per tutte le genti, a voi si volge la mia voce, invitandovi a starmi dallato nell' intrapresa pugna colla vostra antica lealtà a tutta prova, colla vostra devozione e colla vostra prontezza a qualsiasi sacrificio; ai vostri figli, da me chiamati nelle file del mio esercito, io, loro Duce supremo, mando il mio guerriero saluto; voi potete con orgoglio volgere ad essi lo sguardo, perchè fra le loro mani l'onorata Aquila austriaca aprirà i vanni a voli sublimi. La nostra pugna è giusta; noi vi entriamo con coraggio e fiducia. Speriamo che in questa pugna non istaremo soli. Il suolo su cui noi combattiamo è impregnato anche del sangue sparso dal popolo de' nostri fratelli tedeschi: fu conquistato e fu conservato fino a questi giorni come uno de' suoi propugnacoli: fu di solito in quei paesi che gli astuti nemici della Germania cominciarono il loro giuoco, allorchè si sforzarono d'infrangerne la potenza nell' interno. Il sentimento di un tale pericolo percorre anche ora le piagge della Germania, dalla capanna sino al trono, dall'uno all'altro confine. Io parlo come Principe della Confederazione germanica, destando l'altrui attenzione sul pericolo comune, e rammentando i giorni gloriosi in cui l'Europa dovette la sua liberazione al divampante entusiasmo generale. Con Dio per la patria ».

Dopo le proclamazioni alle loro truppe ed ai loro popoli del Re di Sardegna e dell'Imperatore d'Austria, che sono i potentati, di cui si trattano gli affari e gli interessi più rilevanti, venne quella del potente alleato della Sardegna, l' Imperatore di Francia Napoleone III, la quale fu data il 3 Maggio, ed è come segue: « Francesi. L'Austria facendo entrare il suo esercito sul territorio del Re di Sardegna, nostro alleato, ci dichiara la guerra. Essa viola per tal modo i trattati, la giustizia, e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze hanno protestato contro quest'aggressione. Avendo il Piemonte accettate le condizioni che dovevano assicurare la pace, ognuno domanda il perchè di questa subitanea invasione: gli è che l'Austria ha portato le cose a questo estremo, che bisogna che essa domini fino alle Alpi, o che l'Italia sia libera fino all'Adriatico; perchè in questo paese, ogni lembo di terra che resti indipendente, è un pericolo pel suo potere. Fin qui la moderazione fu la regola della mia condotta; ora l'energia diventa il mio primo dovere. La Francia si

armi e dica risolutamante all'Europa: io non voglio conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io osservo i trattati, a condizione che non siano violati contro di me; io rispetto il territorio e i diritti delle potenze neutre, ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo la cui storia si confonde colla nostra e che geme sotto l'oppressione straniera.

« La Francia ha mostrata la sua avversione contro l'anarchia; essa ha voluto darmi un potere abbastanza forte per ridurre all'impotenza i fautori del disordine e gli uomini incorreggibili di quei vecchi partiti che si vedono incessantemente patteggiare coi nostri nemici; ma essa non ha abdicato per questo il suo cómpito civilizzatore. I suoi alleati naturali furono sempre quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità, e quando essa snuda la spada, non è per dominare ma per rendere la libertà. Lo scopo della guerra è quello adunque di rendere l'Italia a sè stessa e non di farle cangiar padrone; e noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza. Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine nè per crollare il potere del Santo Padre, che noi abbiamo rimesso sul suo trono; ma per sottrarlo a quella pressione straniera che s'aggrava su tutta la Penisola, e per contribuire a fondarvi l'ordine sopra la base degli interessi legittimi soddisfatti. Noi andiamo finalmente su questa classica terra, illustrata da tante vittorie, a ritrovarvi le tracce dei nostri padri; faccia Iddio che noi siam degni di loro.

« Io anderò quanto prima a mettermi a capo dell'esercito. Io lascio in Francia l'Imperatrice e mio figlio. Secondata dall'esperienza e dai lumi dell'ultimo fratello dell'Imperatore, essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione. Io li affido al valore dell'esercito, che resta in Francia per vegliare sopra le nostre frontiere e per proteggere i nostri domestici focolari; io gli affido al patriottismo della Guardia nazionale; io gli affido finalmente al popolo intiero che li circonderà di quell'amore e di quella devozione onde ricevo ogni giorno tante prove.

« Coraggio dunque ed unione. Il nostro paese è per mostrare al mondo che egli non ha degenerato. La Provvidenza benedirà ai nostri sforzi; perchè la causa che s'appoggia sopra la giustizia, l'umanità, l'amor della patria e dell'indipendenza è santa agli occhi di Dio. »

5. Mentre i Sovrani eccitavano così l'ardore dei loro popoli e dei loro soldati, i loro Ministri facevano opera d'illuminare l'opinione pubblica e quella delle altre corti a favore della rispettiva impresa. Ed in prima il conte Buol inviò la seguente circolare alle legazioni imperiali austriache, sotto la data dei 29 aprile [1]: «Mando qui acchiusa a V. S. una copia del-

[1] Diamo questa circolare secondo la versione italiana fattane dai giornali ufficiali del regno Lombardo Veneto.

l' allocuzione indirizzata oggi dal nostro imperiale Signore ai suoi popoli. Le parole dell' Imperatore annunziano all' Impero la risoluzione di Sua Maestà di far inoltrare l'esercito imperiale oltre il Ticino. Il Gabinetto imperiale aveva accettato ancora l'ultima delle proposte di mediazione della Granbretagna ; ma i nostri avversarii non seguirono quest' esempio, e la difesa della nostra causa è ormai affidata alle armi. In questo grave momento mi incombe l'obbligo di esporre un' altra volta ai nostri Rappresentanti all' estero i fatti, contro la cui forza malauguratamente si ruppero tutti i tentativi di conservare la pace d'Europa, felicemente mantenuta per tanto tempo.

« La Corte di Torino, rispondendo evasivamente alla nostra intimazione per il disarmo, manifestò per tal modo anche un' altra volta la stessa ostile volontà, ch' esercita già da troppo tempo il privilegio, tre volte infelice, di oppugnare i diritti incontrastabili dell' Austria , d' inquietare l'Europa e d'incoraggiare le speranze della rivoluzione. Siccome questa volontà non si ruppe contro la longanimità dell' Austria , dovette subentrare da ultimo per l'Impero la necessità di ricorrere alle armi.

« L'Austria sopportò tranquillamente una lunga serie di offese, recate dall' avversario più debole , perch' essa è conscia dell' alta missione di conservare al mondo la pace quanto lungamente è possibile; e perchè l'Imperatore e i suoi popoli conoscono ed amano i lavori dello sviluppo pacificamente progrediente verso i più alti gradi della prosperità. Però nessuna mente retta, nessun cuore onesto fra i contemporanei può dubitare del diritto dell' Austria a muover guerra contro il Piemonte. Il Piemonte non accettò mai sinceramente il trattato, con cui promise, a Milano, dieci anni sono, di mantenere la pace e l'amicizia coll'Austria. Questo Stato, che soggiacque due volte alle armi provocate dalla sua arroganza, s'attenne fermamente, con una deplorabile ostinazione, al delirio gravemente espiato. Il figlio di Carlo Alberto sembrava anelare appassionatamente al giorno , in cui il retaggio della sua casa, ch' egli aveva riavuto intatto dalla moderazione e magnanimità dell' Austria , avrebbe formato per la terza volta la posta d'un gioco rovinoso per i popoli. L'ambizione d'una Dinastia, la cui vana e frivola pretesa all'avvenire dell'Italia non è giustificata nè dalla natura, nè dalla storia di questo paese, nè dal suo proprio passato e presente, non rifuggì dall' entrare in un' alleanza contro natura coi poteri del sovvertimento. Sorda a tutte le ammonizioni, essa si circondò dei malcontenti di tutti gli Stati d'Italia ; le speranze di tutti i nemici dei Troni legittimi della Penisola cercarono e trovarono il loro focolare in Torino. Da Torino veniva esercitato un abuso criminoso del sentimento nazionale delle popolazioni italiane. Ogni germe d'inquietudine in Italia veniva coltivato accuratamente ; affinchè , quando spuntasse la sementa, il Piemonte avesse un pretesto di più per

accusare ipocritamente le condizioni degli Stati d'Italia e per pretendere agli occhi de' miopi e degli stolti l'ufficio di liberatore. A questa temeraria impresa doveva servire una stampa sfrenata, intenta quotidianamente a suscitare una sollevazione morale contra il legittimo ordine di cose negli Stati vicini oltre il confine ; impresa che nessun paese d'Europa potrebbe sostenere a lungo andare senza profonda e pericolosa agitazione. In grazia di questi vani sogni d'avvenire, si vide il Piemonte, a fine di procurarsi appoggi stranieri per un contegno con cui la sua propria forza sta in isproporzione patente, sobbarcarsi ad una guerra, che non lo riguardava punto, contro una grande Potenza europea. Poi nelle conferenze di Parigi, con una arroganza nuova negli annali del diritto pubblico, esercitare un' ardita censura contro i Governi della propria patria italiana; Governi che non l'avevano offeso.

« E perchè nessuno potesse credere che nemmeno una scintilla di sincero interesse per la pacifica prosperità dell'Italia si mescolasse in quei desiderii e sforzi sregolati; le passioni della Sardegna raddoppiaronsi, ogni qual volta uno dei Sovrani d'Italia seguì le insinuazioni della mansuetudine e della clemenza; e massime ogni qualvolta l'Imperatore Francesco Giuseppe diede splendide prove d'amore pei suoi sudditi italiani e di cura pel felice progresso dei bei paesi d'Italia. Quando l'augusta Coppia imperiale percorse le Provincie italiane, ricevendo gli omaggi dei fedeli suoi sudditi, e contrassegnando ogni suo passo con pienezza di beneficii, era permesso a Torino di lodare senza ostacolo nei pubblici fogli il regicidio. Quando l'Imperatore affidò l'amministrazione della Lombardia e della Venezia all'augusto suo fratello l'Arciduca Ferdinando Massimiliano, Principe distinto per elevate qualità di spirito, animato dalla mansuetudine e dalla benevolenza, ed intimamente amico del vero genio del popolo italiano; nulla a Torino fu lasciato intentato perchè le nobili intenzioni di quel Principe trovassero tanta ingratitudine; quanta produrre ne potevano, anche fra una popolazione bene intenzionata, odiosi giornalieri eccitamenti.

« La Corte di Torino, strascinata una volta sulla via, nella quale non le rimaneva altra scelta che quella, o di seguire la rivoluzione o di farsene capo; perdette sempre più il potere e la volontà di rispettare le leggi delle relazioni fra Stati indipendenti, anzi di riconoscersi ristretta nei limiti che il diritto delle genti impone all' operare di tutte le nazioni civili. Sotto i più nulli patenti pretesti la Sardegna si sciolse da' doveri dei trattati, come dimostra l'esempio de' suoi trattati coll'Austria, e cogli Stati italiani, per l'estradizione de' delinquenti e dei disertori. I suoi emissarii percorsero gli Stati vicini, onde indurre i soldati ad essere infedeli contro i loro duci Sovrani. Calpestando tutte le regole della disciplina militare, aperse ai disertori le file del

proprio esercito. Questi furono i fatti d'un Governo, che ama vantarsi di avere una missione di civiltà; e nei cui Stati vi hanno lettori e scrittori di giornali, i quali, non contenti più della semplice apologia dell'assassinio, numerano le proprie sanguinose vittime con gioia veramente scellerata.

« E chi si maraviglierà che quel Governo abbia avanti a tutto considerato i diritti dell'Austria, fondati nei trattati, come il potente ostacolo, dal quale pensar doveva liberarsi con tutt'i mezzi di una sleale politica? Le vere intenzioni del Piemonte, che da lungo tempo non erano per nessuno un segreto, furono confessate al primo momento, in cui esso ebbe fiducia sufficiente sull'aiuto straniero, e non trovò più necessaria nessuna maschera pe' suoi progetti, tendenti alla guerra ed alla rivoluzione. L'Europa, che scorge, nel rispetto dei sussistenti trattati, il palladio della propria pace, intese con giusto sdegno la dichiarazione che il Governo della Sardegna si credeva attaccato dall'Austria, perchè l'Austria non rinunziò all'esercizio di diritti e doveri fondati nei trattati; perchè sostiene il proprio diritto di guarnigione a Piacenza, guarentitole dalle grandi Potenze d'Europa; e perchè osa andar d'accordo con altri Sovrani della penisola, a fin di tutelare in comune interessi legittimi. Mancava una ultima arroganza; ed anche questa ebbe luogo. Il Gabinetto di Torino dichiarò che, per le condizioni d'Italia, non vi erano se non mezzi palliativi, fino a che il dominio della Corona imperiale austriaca si estendesse su terra italiana. Così fu eziandio apertamente intaccato il possesso territoriale dell'Austria: fu oltrepassato l'estremo confine, fino al quale una Potenza come l'Austria può tollerare le disfide di uno Stato meno potente, senza rispondere colle armi.

« Questa, spogliata dal tessuto, con che si volle bugiardamente sfigurarla, si è la verità sul modo di operare, al quale da dieci anni la real Casa di Savoia si lasciò strascinare da perversi consigli. Diciamo ora eziandio che le cause ed i rimproveri, con cui il Gabinetto sardo cerca di coprire i suoi attacchi contro l'Austria, altro non sono che temerarie calunnie. L'Austria è una potenza conservativa; e religione, costume e diritto storico sono per essa cose sacre. Ella sa rispettare, proteggere e pesare colla bilancia di eguale diritto tutto quel che di nobile e di autorizzato sta nello spirito nazionale de' popoli. Ne'suoi vasti territorii abitano nazioni di varia origine e lingua. L'Imperatore le abbraccia tutte con amore eguale; e la loro unione, sotto l'augusta imperiale Famiglia, giova alla totalità della famiglia dei popoli europei. La pretensione poi di formare nuovi Stati secondo i confini nazionali, è la più pericolosa di tutte le utopie. Far tale pretensione è romperla colla storia; volerla eseguire su qualche punto d'Eu-

ropa, si è scuotere dalle fondamenta l'ordine saldamente ramificato degli Stati, minacciare la nostra parte di mondo colla confusione e col caos. L'Europa lo comprende, e per questo mantiene più fermamente una divisione territoriale, fondata dal Congresso di Vienna; rispettando, quanto più fu possibile, le condizioni storiche dei territorii, al termine d'una guerra, che dominò un'epoca.

« Nessun possesso di nessuna Potenza è più legittimo del possesso in Italia, che quel Congresso (lo stesso che ristabilì il Reame di Sardegna, e che gli fe dono del magnifico acquisto di Genova) restituì alla famiglia imperiale di Absburgo. La Lombardia fu feudo per secoli dell'Impero germanico. Venezia pervenne all'Austria perchè questa rinunciò alle Provincie del Belgio. Quello dunque, che il Gabinetto di Torino, dimostrando così da sè stesso la nullità delle altre sue accuse, chiamò il vero motivo della scontentezza degli abitanti della Lombardia e della Venezia, la signoria, cioè, dell'Austria al Po ed all'Adriatico, è diritto fermo ed irrepugnabilmente fondato, diritto che le aquile austriache difenderanno contro ogni ostilità.

« Ma non solo legittimo, giusto e benevolo è eziandio il Governo delle Provincie Lombardo Venete. Più presto di quanto si poteva attendere dopo le gravi prove degli anni della rivoluzione, quei bei paesi rifiorirono. Milano, e tante altre città, sviluppano vita rigogliosa e degna della loro storia. Venezia si solleva da profonda decadenza a nuova crescente prosperità. L'amministrazione e la giustizia sono regolate; l'industria ed il commercio prosperano; le scienze e le arti sono coltivate con zelo. I pubblici pesi non sono più gravi di quelli, che sopportano gli altri dominii della Monarchia. Essi sarebbero più leggieri di quel che sono, se gli effetti della disgraziata politica della Sardegna non aumentassero le esigenze in riguardo alle forze dello Stato. La grande maggioranza del popolo della Lombardia e della Venezia è contenta. Accanto ad essa, il numero dei malcontenti, che hanno dimenticato le lezioni del 1848, non è ragguardevole. Sarebbe più piccolo di quello che è, se non crescessero le incessanti arti instigatrici del Piemonte.

« Il Piemonte non s'interessa dunque per una popolazione, che per avventura soffrisse e fosse oppressa. Invece impedisce ed interrompe uno stato di regolare impulso e di svolgimento ripieno di avvenire. La previdenza umana non può presagire per quanto lungo tempo questo giuoco deplorabile possa turbare la pace d'Italia. Ma terribile risponsabilità pesa sui capi di coloro, ch'esposero a nuove catastrofi, con maligno proponimento, la loro patria e l'Europa.

« La rivoluzione, tanto accuratamente alimentata in tutta la penisola, seguì rapidamente il datole impulso. Una sollevazione militare a Fi-

renze ha indotto S. A. I. il Granduca di Toscana ad abbandonare i suoi Stati. A Massa e Carrara regna la sollevazione, sotto la protezione della Sardegna. La Francia poi, dividendo da lungo tempo moralmente (lo ripetiamo) questa terribile responsabilità, si è ora affrettata ad assumerla in tutta la sua estensione anche coi fatti.

« Il Governo Imperiale di Francia fece, nel 26 scorso, dichiarare a Vienna, dal suo incaricato d'affari, che il passaggio del Ticino, per parte di truppe austriache, sarebbe considerato dichiarazione di guerra alla Francia. Mentre a Vienna si attendeva la risposta del Piemonte alla intimazione del disarmamento, la Francia inviò le sue truppe al di là del confine di terra e di mare della Sardegna; ben sapendo che così gittava il peso decisivo nella bilancia delle ultime risoluzioni della Corte di Torino.

« E perchè, domandiamo noi, dovevano essere, ad un colpo solo, annientate le speranze tanto legittime dei partigiani della pace in Europa? Perchè è giunto il tempo, in cui progetti, coltivati lungamente in silenzio, si sono maturati; in cui il secondo Impero francese vuol chiamare in vita le proprie idee; in cui lo stato legale politico dell'Europa esser dee sagrificato alle sue non giustificate pretensioni; ed in cui ai trattati, che sono base del diritto delle genti d'Europa, esser dee sostituita la saggezza politica, coll'annunzio della quale, il potere che regna a Parigi, sorprese il mondo. Le tradizioni del primo Napoleone vengono ripigliate. Ecco la importanza della lotta, alla vigilia della quale sta l'Europa.

« Possa il mondo disingannato penetrarsi della convinzione che oggi, come mezzo secolo fa, si tratta della difesa della indipendenza degli Stati, e della protezione dei supremi beni dei popoli, contro l'ambizione e la smania di dominare.

« Ma l'Imperatore Francesco Giuseppe, Sovrano del nostro Impero, sebbene afflitto per gl'imminenti mali della guerra, affidò con tranquillo petto la sua giusta causa alla divina Provvidenza. Ei trasse la spada, perchè mani scellerate toccarono la dignità e l'onore della sua Corona. Egli la adopererà nel pieno sentimento del proprio diritto, forte per l'entusiasmo e pel coraggio del suo popolo, ed accompagnato dagli augurii di vittoria di tutti coloro, la cui coscienza distingue fra la verità e l'inganno, fra la ragione ed il torto. »

6. Il Governo francese, dal canto suo, fece, in prima una *Comunicazione* officiale al Senato ed al Corpo legislativo: e poi una circolare alle legazioni francesi. La *Comunicazione*, che fu letta, per ordine dell'Imperatore, il giorno 26 Aprile, al Senato dal Ministro di Stato ed al Corpo legislativo dal Ministro degli affari esterni, è come segue. « Lo Stato d'Italia, aggravato dai provvedimenti amministrativi presi nel regno Lombardo ve-

neto, avea determinato il governo austriaco, sin dal Dicembre scorso, a fare armamenti che non tardarono ad essere minacciosi e a destare le più serie inquietudini in Piemonte. Il governo dell'Imperatore non potea veder sorgere queste difficoltà, senza mostrarsi vivamente preoccupato delle conseguenze, che potevano avere per la pace dell'Europa. Non essendo il caso d'intervenire egli stesso direttamente per proporre i mezzi di prevenirle, si affrettò tuttavia ad accogliere le pratiche che gli furono fatte. Pieno di fiducia nei sentimenti di S. M. britannica, del pari che nei lumi dell'ambasciatore inglese a Parigi, il governo dell'Imperatore applaudì sinceramente alla missione, che il conte Cowley andò a compiere a Vienna, come ad un primo tentativo atto a preparare un ravvicinamento degli animi, e si congratulò con soddisfazione non meno sentita nel sapere che le pratiche scambiate tra l'ambasciatore d'Inghilterra ed il Governo austriaco erano tali da poter fornire punti di trattative. La proposta di riunirsi in congresso, presentata contemporaneamente dalla Russia, rispondeva ottimamente a quella condizione, invitando le cinque potenze a partecipare ugualmente alla discussione d'una quistione d'interesse europeo; sì che il governo dell'Imperatore non esitò a far sapere ch'egli vi aderiva. Il governo inglese aderendovi ugualmente, giudicò utile di determinare le basi delle deliberazioni eventuali del congresso. (*Qui seguono le quattro basi già note*) Il governo dell'Imperatore nell'aderire senza riserva a queste basi delle trattative, pose la stessa premura che aveva mostrato nell'accettare la proposta d'un congresso.

« Il governo austriaco aveva da parte sua dato l'assenso alla riunione d'un congresso, aggiungendo alcune osservazioni, ma senza porre condizioni formali ed assolute; sì che vi era ogni motivo di sperare che le trattative avrebbero potuto aprirsi in un termine prossimo. Il gabinetto di Vienna aveva parlato del previo disarmamento della Sardegna, come di cautela indispensabile per assicurare la quiete delle deliberazioni; del che fece più tardi una condizione assoluta della sua partecipazione al congresso. La qual domanda avendo eccitate unanimi obbiezioni, il gabinetto di Vienna vi sostituì la proposta d'un disarmamento generale ed immediato, aggiungendolo come quinto punto alle basi delle trattative. Così, o signori, mentre la Francia avea successivamente accettato senza esitazione tutte le proposte che le erano state presentate, l'Austria, dopo essersi mostrata disposta ad entrare in trattati, moveva difficoltà inaspettate. Il governo dell'Imperatore perseverò tuttavia nei sentimenti di conciliazione, che avea presi per regola della sua condotta.

« Il gabinetto inglese, continuando ad occuparsi colla più lodevole sollecitudine dei modi atti a torre di mezzo i ritardi, che la quistione del disarmo recava alla riunione del congresso; avea pensato che si sarebbe soddisfatto al quinto punto messo innanzi dall'Austria ammettendo ad-

dirittura il principio del disarmo generale, di cui conveniva regolar l'esecuzione all'aprirsi delle deliberazioni dei plenipotenziarii. Il governo di S. M. acconsentì ad accettare questa proposta. Restava però a determinarsi se, in questo stato di cose, era necessario che la Sardegna sottoscrivesse anche essa precedentemente al principio del disarmo generale. Non sembrava potersi tale condizione imporre al governo sardo, quando fosse lasciato fuori delle deliberazioni del congresso; ma questa considerazione stessa offriva l'occasione di una nuova proposta che, interamente conforme ai principii dell'equità, non sembrava dovere eccitare difficoltà. Il governo dell'Imperatore dichiarò dunque al governo inglese, che era disposto a far consentire il gabinetto di Torino al principio del disarmo generale, purchè tutti gli Stati italiani fossero invitati a far parte del congresso. Voi sapete già, o signori, che, modificando questo suggerimento in modo da conciliare tutte le suscettibilità, il governo di S. M. britannica presentò un' ultima proposizione, fondata sul principio del disarmo generale simultaneo ed immediato. L'esecuzione di esso doveva regolarsi da una commissione, in cui il Piemonte sarebbe stato rappresentato. I plenipotenziarii si sarebbero uniti tostochè questa commissione fosse stata radunata, e gli Stati italiani sarebbero stati invitati dal congresso a sedere coi rappresentanti delle cinque grandi potenze, nello stesso modo tenuto al congresso di Lubiana nel 1821. Il governo dell'Imperatore volle nuovamente manifestare le sue intenzioni concilianti aderendo a questa proposizione, che fu ugualmente accettata senza indugi dalle corti di Prussia e di Russia, ed alla quale il governo piemontese si dichiarò pure pronto a conformarsi. Tuttavia, nel momento stesso in cui il governo dell'Imperatore poteva nutrire speranza d'un accordo definitivo; abbiamo saputo che la corte austriaca rifiutava di accettare la proposta del governo di S. M. britannica, ed indirizzava un'intimazione direttamente al governo sardo. Mentre dall'un lato il gabinetto di Vienna persiste a non acconsentire all'ammessione degli Stati italiani al congresso, di cui rende così impossibile la riunione; dall'altro esso domanda al Piemonte di obbligarsi a porre il suo esercito in istato di pace ed a licenziare i volontarii; cioè a concedere senza ritardo, e solamente all'Austria, quanto esso aveva già conceduto alle potenze, sotto la sola condizione di combinar con esse la cosa.

« Io non ho d'uopo di far notare la qualità di questo atto, nè di insistere più lungamente per mettere in luce i sentimenti di moderazione, da cui al contrario il governo dell'Imperatore non cessò di mostrarsi animato. Se gli sforzi reiterati delle quattro potenze per tutelare la pace incontrarono ostacoli, la nostra condotta attesta altamente, che questi ostacoli non sono venuti dalla Francia. Finalmente, o signori, se la guerra deve uscire dalle difficoltà presenti, il governo di S. M. avrà la ferma

convinzione di aver fatto tutto ciò che la sua dignità gli permetteva per prevenirla e non se ne può punto far ricadere la responsabilità su di lui. Le proteste, che i governi della Gran Brettagna, della Russia e della Prussia indirizzarono alla corte d'Austria, attestano che ci si rende, a questo riguardo, una piena giustizia. In presenza di questo stato di cose, se la Sardegna è minacciata, se, come è facile a prevedere, il suo territorio è invaso, la Francia non può esitare a rispondere all'appello d'una nazione alleata, a cui l'uniscono interessi comuni, simpatie tradizionali, ringiovanite da una recente fratellanza d'armi e da un'unione contratta fra le due case regnanti. Così, o signori, il governo dell'Imperatore, forte della costante moderazione e dello spirito di conciliazione, a cui non mancò mai d'inspirarsi, attende il corso degli eventi con quiete, e con fiducia che la sua condotta, nelle varie vicende che si sono testè succedute, incontrerà l'assenso unanime della Francia e dell'Europa ».

A questa *comunicazione* dovrebbe ora far seguito la lettera circolare del Walewski alle legazioni francesi. Ma ne riserbiamo la pubblicazione al venturo quaderno; desiderando noi di lasciare lo spazio che ci rimane in questo, alla relazione dei fatti.

7. Ed uno dei principalissimi è certamente l'assicurazione data dal Governo francese sopra le sue buone intenzioni riguardo alla S. Sede ed al suo dominio temporale nelle presenti congiunture. Al qual proposito il *Moniteur*, pubblicando il rendiconto della tornata, tenuta il 30 Aprile dal corpo legislativo di Francia, « l'ordine del giorno, dice, chiedendo la discussione della proposta di legge per un prestito di 500 milioni, il signor Visconte Anatolio Lemercier chiede di fare alcune domande prima di dare il suo voto. Dinanzi al rispetto, che l'Imperatore ha finora mostrato per la Santa Sede, e alle prove di filiale affezione al Santo Padre, l'oratore esita nel manifestare inquietezza. Ma, secondo lui, le coscienze cattoliche si sono commosse per gli avvenimenti, che si preparano in Italia. Egli teme che le circostanze procedano più veloci degli stessi ordini giunti dalla Francia: e, per essere del tutto assicurato, desidererebbe udire dichiarare che il governo dell'Imperatore ha prese tutte le precauzioni necessarie per guarentire la sicurezza del Santo Padre al presente, e l'indipendenza della Santa Sede nell'avvenire. L'oratore ha il fermo convincimento che la sicurezza del Santo Padre non verrà mai minacciata, finchè i nostri soldati resteranno a Roma, finchè la bandiera francese sventolerà sul forte S. Angelo. Sa che il capo della cristianità possiede forze superiori a quelle di tutti gli eserciti; dall'una parte la venerazione del mondo, dall'altra la stessa sua debolezza: ma non è meno glorioso spettacolo per un cattolico francese il vedere riserbato alle nostre truppe l'onore di essere le ausiliari di questa venerazione e di questa debolezza. L'onorevole membro chiede che non si rinunci a questa

missione così bene affidata alla Francia, figliuola primogenita della Chiesa.

« Sopra ciò che specialmente riguarda la futura indipendenza degli Stati della Chiesa, l'oratore non può non avere qualche timore. Egli non potrebbe in prima ammettere l'idea di un congresso di cinque potenze (di cui due protestanti e un'altra scismatica) che verrebbe a decidere della sorte del capo di milioni di cattolici. L'onorevole membro insiste perchè il governo rassicuri le coscienze cattoliche, facendo noto all'Europa esssere ferma volontà della Francia di conservare alla Santa Sede la sua indipendenza e il suo territorio.

« Dopo di avere citato un tratto di una dichiarazione fatta dal signor Tocqueville come Ministro degli affari esteri del Presidente della repubblica, sopra la spedizione di Roma, e dopo di avere citato anche un estratto del rapporto del sig. Thiers, l'oratore dice che egli non avea bisogno di andare a cercare così lontano i suoi esempi. Giacchè l'Imperatore ha dato reiterate prove della sua forte volontà di far rispettare l'indipendenza della Santa Sede. Napoleone I diceva al suo ambasciatore, nell'inviarlo a Roma: *Trattate col Papa come se avesse dugento mila uomini.* L'Imperatore Napoleone III è più rispettoso; conciossiachè ha ristabilito Pio IX sul suo trono, ed ha inviato nella città eterna un esercito francese, che vi è ancora al presente. L'oratore è dunque convinto che il governo non esiterà ad assicurare i cattolici del mondo sopra la determinazione dell'Imperatore di far rispettare, che che avvenga, l'indipendenza e gli Stati della Santa Sede.

« Il signor Baroche, Presidente del consiglio di Stato, fece osservare che il preopinante avea egli stesso risposto alla domanda da lui fatta, richiamando le memorie che il governo dell' Imperatore ben guarderassi dallo scordare. Se il sig. Lemercier non si fosse confutato da sè stesso, il sig. presidente del consiglio di Stato non avrebbe potuto fare a meno di esprimere davanti alla camera la sua maraviglia del dubitarsi che si fa sopra la condotta del governo. Nessun dubbio è possibile sopra questo punto. Il governo prenderà ogni disposizione necessaria perchè la sicurezza e la indipendenza del Santo Padre siano assicurate in mezzo alle agitazioni, che potessero sorgere in Italia.

« Il visconte De la Tour ringraziò il presidente del Consiglio di Stato dell' assicurazione data; ne prese atto; e si porge garante della viva gratitudine che queste parole ecciteranno fra la popolazione della Brettagna. Queste popolazioni, disse, non sono inquiete: esse s' affidano alle generose intenzioni dell' Imperatore, il quale ha dichiarato che amava il popolo brettone perchè cattolico, monarchico e soldato. Ma l' oratore aggiunse, che mentre le nostre truppe entravano in campo, il più prezioso pegno di sicurezza da dare a queste popolazioni, così altamente animate

da spirito cattolico, si è di dire loro, che qualunque siano i casi della guerra, i soldati della Francia saranno pronti sempre a sostenere il Santo Padre e la Santa Sede. I cattolici della Francia sono pronti a sostenere il papato con ogni sacrifizio possibile; perchè sarebbe cosa vile e codarda il non sacrificare tutto l'interesse materiale alla coscienza e alla legge. Nell'opinione dell'oratore, importa anche assai alla dignità della bandiera francese, lo smentire, nel modo più formale, ogni alleanza colla rivoluzione.

« A questo riguardo, l'onorevole membro crede che la stessa gravità delle circostanze gli dia diritto di liberamente esprimere i sentimenti, che gli sono inspirati dalla sua coscienza. Pronto a votare i sussidii d'uomini e di denaro, di che può abbisognare il governo, considera come dovere pei rappresentanti del paese il far conoscere le condizioni che credono più efficaci per impedire che la guerra devii dallo scopo che si deve proporre. Il pensiero intimo dell'oratore si è che la Francia guadagnerebbe molto a non lasciar sventolare accanto al suo vessillo quello delle bande rivoluzionarie. Certo egli è ben lungi dal condannare l'alleanza col Piemonte; ma crede esprimere un sentimento nazionale dicendo, che vi sono ausiliari, il cui concorso non potrebbe essere accettato dalla Francia. Egli non ammette che la spada sì nobile e pura della Francia possa unirsi alla spada del Generale Garibaldi. In quelle bande egli non vede alleati pel nostro paese; ma nemici per l'ordine europeo e specialmente per l'Italia. Tale cooperazione costituirebbe, secondo lui, un vero pericolo. Appunto perchè desidera che la guerra sia leale, generosa, cioè veramente francese; egli non vorrebbe che potessimo avere la taccia in faccia all'Europa, di adoperare mezzi, il cui uso potrebbe divenire per l'Italia il germe di nuove rivoluzioni.

« Il sig. Presidente fece osservare che in un dibattimento non si dovrebbero indicare le persone; dicendo, che, mentre la Francia si dispone a soccorrere alleati, non si debbono discutere i nomi dei soldati, che combattono nelle loro file ».

8. Venendo ora ad altre cose è superfluo il dire che, avendo, il 2 Maggio, il Marchese di Bonneville, ambasciatore francese a Vienna, chiesti i suoi passaporti, il Barone Hubner, ambasciatore austriaco a Parigi, ebbe, il giorno seguente, ordine di chiederli parimente. L'Austria e la Francia però seguitano a permettere, con certe condizioni, la stanza nei loro paesi dei sudditi del nemico: e quanto alle loro sostanze e commercio osservano ciò che fu decretato nel trattato di Parigi. Lo stesso avrebbe voluto fare il Governo sardo; ma (come dice la *Gazzetta piemontese*) « esso non ha potuto farlo, perchè il territorio dello Stato è invaso da un poderoso esercito, il quale affligge le province occupate con ogni maniera di violenze; e fu perciò ordinato che fosse posto l'*embargo* sopra le navi austriache che si trovano nei porti dei regii Stati » Non è però dato ancora l'ordine

di *cattura;* e intanto le proprietà dei neutri, che fossero a bordo delle navi sequestrate, saranno restituite.

Tanto in Austria poi quanto in Piemonte si diede corso forzato ai biglietti della banca e si presero gli altri provvedimenti occorrenti allo stato di guerra. In Francia si aperse un prestito nell'interno di 500 milioni: e si offersero grandi vantaggi a' volontarii ed a quelli che restano sotto le armi, spirato il termine. Lo stesso Imperatore di Francia poi si reca al campo in Piemonte, dove già lo precedettero i varii corpi d'esercito. Egli intanto nominò il Delangle ed il Vaillant a membri del consiglio privato; diè la reggenza all'Imperatrice, e mutò alcuni Ministri: giacchè il Delangle è ora Ministro della giustizia, invece del Royer eletto vicepresidente del Senato; l'Arrighi, Duca di Padova, degli affari interni; il Randon della guerra, essendo a questo sostituito il Vaillant nella carica di maggior generale dell'esercito dell'Alpi. L'Ambasciatore di Francia a Londra dicesi che debba essere il Persigny invece del Pelissier, eletto comandante del corpo di osservazione sul Reno.

9. Malagevole si è il dare qualche cosa più che semplici indizii sopra la parte che alla presente guerra intendono prendere le altre Potenze. E dell'Inghilterra in prima tanto meno si può sapere, quanto che rimane ancor incerto se il Ministero Derby uscirà vincitore dalla lotta delle nuove elezioni. Egli intanto parla sempre di neutralità armata. E che armi assai è evidente; ma che resti neutrale chi lo può sapere? Dicesi che potentissime armate inglesi siano in viaggio, chi vuole per l'Adriatico chi per il Mediterraneo. Nuove armate si preparano nei cantieri; i volontarii accorrono sotto le armi in gran folla; tutte le stazioni marittime inglesi sono pronte a potente difesa; e specialmente dicesi che gran numero di palle e di razzi è inviato a Gibilterra. Al qual proposito dice un giornale tedesco che « le relazioni tra Francia ed Inghilterra si fanno alquanto serie: giacchè Lord Cowley consegnò al Governo francese una nota che parla della possibile chiusura dello stretto di Gibilterra: il che pretendesi che il Walewscki abbia dichiarato caso di guerra. Ad ogni modo vuolsi che l'Inghilterra non sia per permettere in nessun caso che legni da guerra russi entrino nel Mediterraneo: e ciò perchè la Francia ricusò di dichiarare neutrale l'Adriatico. » Alle quali notizie i nostri lettori, se sono savii, non presteranno, così di subito, cieca fede. Per agevolare poi all'Inghilterra la guerra in Europa, di nuovo si annunzia la fine di quella dell'India; tanto che perfino dicesi fatto prigione il celebre capo della ribellione Tantia Topee.

10. Nelle medesime incertezze siamo quanto alle intenzioni della Russia; il cui trattato difensivo ed offensivo colla Francia, non meno che quello della Danimarca, è ora il tema delle assicurazioni e dei nieghi dei varii giornali. E che quei trattati non esistano, il dimostrano ad evidenza le di-

chiarazioni sopra ciò fatte dai Ministri inglesi, dai giornali francesi e dalla Russia e dalla Danimarca medesime. Il che non toglie che parecchi ne assicurino sempre più l'esistenza, per il solo motivo che l'averli contratti, non meno che il volerli tenere segreti, sembra loro cosa utile alle Potenze che pretendonsi alleate.

11. La Confederazione Germanica non ordinò ancora la così detta *mobilizzazione* dell'esercito federale: ma esso è ormai tutto in assetto di guerra; e dicesi diviso in due eserciti, l'uno del sud est comandato da un Arciduca austriaco; l'altro del nord est comandato da un Principe prussiano. La Germania poi dicesi pure divisa in due partiti; l'uno dei quali vuole la cooperazione immediata coll'Austria, ed a questo appartiene la Baviera con tre o quattro Stati minori del sud; l'altro ama seguire la Prussia, ed è formato dagli Stati del nord, eccettuato l'Annover e l'Oldenburgo, che pretendonsi anzi legati con trattati speciali coll'Austria. Anche la Sassonia credesi unita strettamente coll'Austria; e si ha fondamento a crederlo nel vedere i suoi armamenti assai superiori a quello, che da lei esiggerebbe in questi casi il patto federale. Di fronte poi al corpo di esercito francese presso Nancy dicesi che si vanno riunendo alcune truppe tedesche. Del quale esercito francese del Reno, il *Moniteur* però nega l'esistenza, assicurando « che le truppe sono da quelle parti, com'erano prima nel tempo di pace. Che se l'Imperatore diede ad un illustre maresciallo il titolo di comandante l'esercito di osservazione, ciò fu solo per indicare che, se le frontiere francesi fossero invase, tutte le guarnigioni dell'est sarebbero sotto il comando del Duca di Malakoff ». Del resto si sa che la Francia, come poco fa in Lione, sa far sorgere gli eserciti quasi d'improvviso, e senza aver punto bisogno di molta preparazione.

Ma entrerà ella la Germania nella presente lotta? Molti credono che non vi entrerà finchè non ci sarà bisogno di lei; ma che, occorrendo il caso, non potranno i desiderii pacifici di chi vuole circoscrivere la guerra, frenare gli impeti del popolo tedesco, capace di trarre a suo rimorchio i Governi stessi più desiderosi di pace e di neutralità. Altri pensa che, se la Germania vorrà far sua la causa austriaca in Italia, la Russia farà sua la causa francese in Germania. Il che renderà le forze uguali, come sarebbero se nè la Germania nè la Russia prendessero parte alla guerra.

12. Ai due estremi confini dell'Europa, anche le Potenze più lontane dal teatro presente della guerra, la Spagna cioè e la Turchia, forbiscono le armi e si pongono in osservazione. Che se la Spagna ciò fa solamente, come pare, per prudenza, la Turchia lo fa per bisogno. Giacchè le sue province europee, e segnatamente la Bulgaria e la Romania, diconsi fremere più che mai, e minacciare non meno lei, che l'Austria vicina. Di che questa si prepara su tutti i confini, ed armasi in Dalmazia, e specialmente a Ragusa, Gravosa e Cattaro; dove, se l'armate inglesi non lo vieta-

no, non pretendesi impossibile che accada uno sbarco di Francesi. Al sud di Cattaro poi, nell'Albania austriaca, sono stati innalzati alquanti forti per tener a freno i Montenegrini, che credonsi pronti anch'essi a muovere contro l'Austria. I Principati danubiani poi danno parimente che pensare ai loro vicini, la Turchia e l'Austria; delle quali la prima ricusò finora di riconoscere il loro comune ospodaro Cuza; e la seconda è in questo, come in parecchie altre cose, d'accordo colla Turchia.

13. Raccogliendo in breve ciò che pare a molti più probabile sopra le intenzioni delle varie Potenze, sembra che l'Inghilterra e la Russia vogliano rimanere neutrali, se altre Potenze non prendano parte alla guerra. L'intervento della Germania porterebbe forse la Russia ad intervenire parimente: e l'intervento della Russia chiamerebbe certamente all'armi l'Inghilterra. La Prussia, temendo una guerra generale, pare voler impedire l'intervento della Germania; ma altri Stati tedeschi sono invece caldissimi per la difesa dell'Austria. La Dieta federale è per decidere la gran quistione. Ma in caso che essa si dichiari neutrale, chi impedirà alcuni Stati particolari di operare da sè, come alleati dell'Austria? Nel qual caso comincerebbe il pericolo di una guerra generale.

14. Quanto alle prime mosse dei due eserciti, per quanto si sa finora da' *bullettini* de' due campi, ogni cosa si restringe nell'occupazione della Lomellina per parte degli Austriaci, i quali si vanno, mentre scriviamo, fortificando in Vercelli, e spingendosi verso settentrione nella provincia d'Ivrea. Intanto i Gallosardi si concentrano dietro il Po e la Dora; nè accaddero finora altri fatti d'arme che piccole scaramucce.

15. Del resto non è nostra intenzione di ricopiare qui i bollettini: cosa inutile, non solo perchè non vi ha nostro lettore che non li conosca d'altronde; ma ancora perchè (come i giornali sardi non lasciano di ripetere sovente) essi sono spesso enimmatici ed indecifrabili. Nè i bollettini austriaci finora ci spiegarono meglio le cose. Il che accade forse perchè finora non vi ha nulla che riferire. Molto meno poi pretendiamo di dare spiegazioni: giacchè l'esempio degli errori altrui ci ammonisce a non farla da strategici e da generali d'esercito. Nè per fermo vorremmo dare notizie simili a quelle, di chi, in un giornale italiano, fe già prendere Casale dagli Austriaci, e di quell'altro che, in un giornale francese dei 4 maggio, diede questa mirabile notizia: « Lettere particolari ci riferiscono che, da molti giorni, i Piemontesi hanno inondate, coll'aiuto delle loro risaie, tutte le pianure intorno a Torino (dove a trenta miglia d'intorno non vi ha risaie): sì che l'inviato austriaco latore dell'*ultimatum* (giunto a Torino per la via ferrata di Novara) era stato portato a spalle d'uomini. Queste inondazioni (presso Torino) impacciarono le prime operazioni degli Austriaci (sul Po e sul Ticino) ». Per dare tali notizie, non ci è bisogno neanche dei bollettini.

Bensì non mancheremo di dare relazioni, per quanto potremo chiare ed esatte, dei fatti, quando essi ci saranno noti per fonti sicure. Che se esse verranno tarde, non per questo non saranno di qualche utilità a chi vorrà leggere in questi quaderni la storia delle cose passate, anzichè le congetture del futuro o le incertezze del presente. Tanto più che, per dare tali notizie, non mancano i giornali quotidiani; coi quali invano tenteremmo lottare di fretta noi, a cui le ultime e più fresche novelle giungono, al più presto, otto giorni prima che il nostro quaderno possa essere letto dal più sollecito dei nostri associati.

Sunto di notizie più recenti.

Il *Monitore Toscano* degli 11 Maggio reca i documenti dai quali risulta che « il Governo provvisorio della Toscana trasmette tutti i suoi poteri nella persona del Comm. Carlo Buoncompagni, già nominato da S. M. il Re di Sardegna Commissario straordinario per il governo della Toscana durante la guerra ». È dunque cessato il Governo provvisorio; e ne fa le veci il Commissario sardo, che elesse a suo segretario generale il sig. Celestino Bianchi; a Ministro dell'Interno il Barone Bettino Ricasoli; dell'Istruzione il March. Cosimo Ridolfi; di Grazia e Giustizia Errico Poggi; delle Finanze Raffaello Busacca; interinalmente poi della guerra Vincenzo Malenchini; degli affari esteri March. Cosimo Ridolfi; degli affari ecclesiastici Errico Poggi.

Non potendo poi la rappresentanza nazionale essere, durante la guerra, costituita e convocata, è istituita una Consulta del Governo che terrà una adunanza mensile, ed è composta del Marchese Gino Capponi presidente; del Cav. Leopoldo Galeotti segretario, e di quaranta consiglieri scelti « tra coloro che hanno dato prova di essere autorevoli interpreti degli interessi del paese ».

Il 10 Maggio poi giunsero in Livorno alcune milizie sarde dirette a Firenze.

Sopra gli avvenimenti di Parma il *Corriere mercantile* narra « che volevasi aspettare: ma un piccolo gruppo d' impazienti, novizi nelle file della parte nostra, senza il minimo concorso dell' immensa maggioranza di questa, volle cavarsi il capriccio di erigere sotto il cannone austriaco un governetto provvisorio di 24 ore ».

Gli ultimi bollettini della guerra riferiscono la ritirata degli Austriaci anche da Vercelli, sì che era passato ogni pericolo dell' invasione di Torino. L'Imperatore Napoleone III partì col Principe Napoleone, l'11 Maggio, da Lione per Marsiglia: e si aspettava il 12 in Genova.

Leggiamo poi in capo alla *Gazzetta di Bologna* dell'11 Maggio quanto segue:

« Diversi giornali autorevoli hanno già annunziato, come a questi passati giorni, l'Eminentissimo signor Cardinale Antonelli, Segretario di Stato della Santità di Nostro Signore, rimise una *Nota Diplomatica* alle Potenze, nella quale dichiarasi che il Pontificio Governo, in mezzo agli attuali eventi d'Italia, intende restare nella più stretta neutralità.

« Riproducendo questa notizia, ci è grato soggiungere come ci consti officiosamente che la Francia, nell'aderire pienamente a tale dichiarazione del Governo di Sua Santità, confermò le precedenti rassicurazioni date alla Santa Sede, che, qualunque possano essere le conseguenze dei bellicosi avvenimenti nella parte settentrionale d'Italia, l'attitudine del Governo francese, rispetto agli Stati Pontificii, si manterrà del tutto conforme allo scopo, che già ebbe la Francia nell'intervenirvi per riparare ai disordini della passata anarchia: ed intanto, nel corso della presente guerra, S. M. l'Imperatore dei Francesi ed il suo Governo non permetteranno che si tenti impunemente cosa alcuna in detrimento dei riguardi dovuti all'augusta persona del Santo Padre, o diretta a rovesciare la sua temporale dominazione. Siamo poi in grado di poter aggiugnere che, sebbene sin dal giorno 7 corrente il Comando militare austriaco in Ancona avesse pubblicato una *Notificazione* concernente lo stato d'assedio per quella fortezza e città, occupate dalle II. RR. truppe, quella Notificazione fu, dopo poche ore, revocata, essendo colà pervenuta comunicazione della Pontificia neutralità, riconosciuta dalla Francia ».

LA TREGUA DI DIO

E LA PACE FILANTROPICA

Mentre fra tanti palpiti or di timori, or di speranze andava titubando la famiglia europea, ecco finalmente i primi colpi delle artiglierie annunziarci non solo inevitabile, ma già scatenato sopra i popoli il terribile flagello della guerra. Nè valsero a preservarcene o le disposizioni pacifiche degli animi retti, o i negoziati fervidamente intrecciati dalla diplomazia, o gli sforzi dei primi Potentati europei, o (ciò che a' nostri dì prevale ad ogni altra ragione) gl'interessi del commercio e della borsa. Possibile che tanti progressi della moderna civiltà filantropica, di che andiamo sì superbi, non abbiano trovato una via per ricomporre gli animi ed allontanare il flagello!

Tali erano i pensieri che ci occupavano la mente funestata dai rumori guerreschi, quando giunse inaspettatamente a riscuoterci con la breve, ma erudita sua Opera alla mano, il chiarissimo Avvocato Ernesto Semichon, il quale c' invitava cortesemente ad uscire dal mondo moderno e risalire alla barbarie del medio evo [1], per

1 *Reportons-nous par la pensée aux temps dont nous retraçons l'histoire; soyons un moment contemporains du XI siècle pour nous faire une idée exacte de l'effet produit sur les masses par les conciles* (pag. 49.).

contemplare in quegli orrori di ferità e d'ignoranza un' ammirabile istituzione della potenza cristiana, degnissima di venire contrapposta all' impotenza filantropica. Così è, lettore ; in quell' età sì barbara, quando tutto era tirannia o schiavitù, quando le orde germaniche non avevano altra legge che il volere, altro diritto che la spada, altro bene che il bottino ; quando ogni castellano, sovraneggiando dall' alto de' suoi merli, sfidava tutti i vicini e taglieggiava tutti i viandanti, senza renderne conto a chicchessia sulla terra e senza pensare di avere un giudice in cielo ; in quelle tenebre, in quel disordine, in quello spaventevole calpestamento d'ogni diritto e di ogni dovere, mossa alle voci pietose delle vittime immolate, dei deboli oppressi, sorse la Chiesa cattolica ; e non solo ottenne pace e sicurezza agli oppressi, ma iniziò quei portenti di ordine, che noi appelliamo *civiltà europea, civiltà moderna.* Tale è in sostanza lo scopo dell' opera La Paix et la Trève de Dieu, tale l'impressione che lascia nell' animo dei suoi lettori, come veggiamo dai molti giornali (*l'Union , le Nord, le Moniteur* ecc.), i quali con isplendidi articoli lodarono questa sì importante monografia : dolendosi soltanto uno di essi che la modestia del titolo nasconda forse a più d'uno la suprema rilevanza dell' argomento.

Gratissimi all' egregio Autore che con gentilezza da noi non meritata volle prevenirci, comunicandoci le dotte sue ed importanti scoperte, noi non ci troveremmo peraltro in condizione d'inserirne nel nostro periodico una rivista, essendo questa presso di noi destinata solo alla stampa italiana. Ma l' opportunità del soggetto è sì acconcia ai momenti che corrono, ed è sì pregno di gravissime conseguenze il confronto che ne viene suggerito ; che crederemmo far torto ai nostri lettori e fallire al debito nostro , se non afferrassimo l' occasione pei capelli, mettendo in evidenza il valore inestimabile dei principii cattolici paragonati con la nullità del razionalismo filantropico : il che risponderà al dubbio proposto, mostrando che i tanti sforzi per evitare la guerra per questo fallirono , che vi mancava il più gagliardo elemento di buon successo, la pienezza dello spirito cattolico. Al quale intento esporremo prima storicamente abbozzati i tentativi fatti per umanare ed anche abolire la

guerra, sì dalla Chiesa, sì dalla filantropia. Investigandone poscia le cagioni, faremo di tutto perchè si comprenda donde muove in questo la forza del cattolicismo; donde la nullità della filantropia. Così la condizione presente dell'Europa somministrerà grave soggetto di meditazione e nuova conferma ai principii cattolici che nelle nostre pagine andiamo spiegando.

Il nostro lettore non è sì pellegrino nella storia, che non abbia udito, e forse anche con molte esagerazioni moderne, le antiche descrizioni spaventevoli, di quell'epoca infausta che sogliamo appellare il *Medio evo*. Gli orrori, con cui ne descrive gli inizii Salviano, ci fanno comprendere quale dovett'essere la confusione, il misto di tirannia e di sfrenatezza, di virtù e di vizii, di lagrime e di sangue, di rapine e di soprusi; e insomma d'ogni maniera di disordine, a che dovette condurci il continuato irrompere di sempre nuove orde barbariche sopra l'Europa romana. Su i Romani corrotti piombavano gli Eruli, su gli Eruli i Goti, su i Goti i Vandali, su i Vandali i Longobardi in Italia; Visigoti, Franchi, Borgognoni, Unni, si accavallavano l'un sopra l'altro nelle Gallie, come onda incalza onda: Danesi, Sassoni, Normandi invadevano la Brettagna, ciascuna delle razze sanguinarie seco traendo numi, costumi, leggi, indole, tradizioni sue proprie che nel mostruoso conserto urtandosi e collidendosi solo alla spada lasciavano finalmente il dominio di quel caos spaventoso: e beati i popoli, quando fra coteste spade una se ne trovava che, sopra le altre tutte giganteggiando, sapesse almeno imporre alla società il materiale ordine della forza. E tale appunto fu il momentaneo splendore dell'Impero gotico sotto Teodorico, del Longobardo sotto Luitprando, dell'Impero dei Franchi sotto Carlo Magno. Ma tramontato appena quell'astro senza lasciar di sè nè successori, nè istituzioni, la notte ricominciò sì profonda, che non v'ha tinta sì fosca sulla tavolozza del Rembrandt, che possa ritrarne la tenebria. Immaginate pure tutto ciò, di che è capace una turba di uomini efferati, ciascuno dei quali è indipendente da ogni altro, ciascuno munito nelle sue torri, ciascuno seguìto da una masnada di scherani a lui venduti in anima e corpo, ciascuno avvezzo a sprezzare ugualmente Dio e gli uomini; e pensate qual dovette essere una

società in preda a tale oligarchia nel primo periodo del mondo feudale; quando nè il Vangelo avea cominciato a dominare gl' intelletti, nè alcun abito di ordine a penetrare nei costumi. L'Autore ne ricorda in poche parole il ritratto dipinto dai contemporanei; e confessa che concedendovi anche una grandissima parte all' esagerazione di quelle penne appassionate, pure la barbarie di quei tempi sembra ancora incredibile. Credereste? Il Glaber racconta che sulle strade maestre certi nerboruti che incontrassero un più fiacco, l'afferravano, lo squartavano, l'arrostivano e lo divoravano. Altri allettavano insidiosamente i fanciulli per farne il pasto: vi fu chi osò vendere la carne umana sul mercato o trarre i cadaveri dai sepolcri per imbandirli sulla mensa. Saranno barbarie eccettuative, soggiunge il Semichon: ma date anche per semplice eccezione, sono enormità da non ispiegarsi, se non per la totale mancanza di un' autorità ordinatrice, o piuttosto per la sua assoluta impotenza *(pag. 4, 5)*. Ed appunto da cotesta impotenza ripetesi la necessità del duello e il diritto di guerra, conceduto a tutte le famiglie private, che altro mezzo non avevano da assicurare ogni loro diritto 1.

Questo caos, quest'anarchia spaventevole fu il campo, ove la Chiesa volle spargere i semi di un nuovo ordine sociale fondato, non sopra gli avanzi del diritto romano, autorità malcompetente verso quei barbari, ma sul sentimento cristiano e sulle leggi del Vangelo, la cui parola onnipotente restituì alla morta società una vita novella.

— Ma con qual diritto si arrogava la Chiesa un potere che compete alla sovranità civile?

Domanda insulsa, risponde l'Autore: e dov' era l'autorità civile in quel disordine? Lungi dall'arrogarsi autorità non sua, la Chiesa si mostrò pronta sempre e a riconoscere i giudici competenti, quando ve ne erano *(pag. 160)*, e a frenare il chiericato, se talora per zelo

1 *Non avendovi confidenza (nel sistema feudale), si ricorreva più volentieri a guarentigie meglio conformi a quel modo di vivere; e duelli e le guerre private diventavano necessità di quella condizione di cose.* Così il Cantù (ep. X *La feudalità* v. x, p. 242), e segue poi determinando le leggi della guerra privata secondo Beaumanoir.

soverchio sembrasse intromettersi in cause di competenza non sua *(pag. 218, 219)*. Ma quando, nell' universale silenzio d' ogni legge umana, ella vedeva i fedeli calpestare la legge divina; allora alzare la voce in nome di Dio, ricordare i doveri, confortarli con l'associazione, sostenerli con l' arme degli associati e dare così principio ad una civiltà tutta cristiana, non solo fu un diritto, ma fu un dovere, al cui adempimento solo la generosità dello spirito cattolico potè ispirare la forza, solo la sua divinità potè assicurare il successo.

Ma per quali mezzi procedette il Clero all'alta impresa? Riducendo in pochi periodi ciò che l'Autore ne racconta, noi siamo attoniti della sapienza portentosa che risplende in tutto il progressivo andamento della Chiesa, guidato giusta le norme della più squisita antropologia, secondo la quale ad ogni opera umana precede l' intelligenza, ogni società si forma per via di autorità, e questa ottiene l' intento per via di associazione. E in primo luogo a trasformare quegli uomini efferati era mestieri trasformarne l' intelligenza. E all' intelligenza appunto si volge prima la Chiesa con la grand' arma del Verbo evangelico or predicato nelle adunanze dei fedeli, ora spiegato nei concilii, ora inculcato nelle lettere e nei privati intertenimenti ai potenti della terra *(pag. 6 e segg.)*. Quando il giacobinismo volle affrancare i popoli, predicò loro i diritti e primo di tutti la ribellione: quando la Chiesa in tempi tanto più barbari volle frenare gli eccessi, predicò ai potenti i loro doveri.

Ma stabilito il principio, conveniva recarlo ad effetto: e la grande arma ad ottenerlo fu in quei tempi di fede la scomunica; arma che fu, dice il Semichon, l'origine di tutti i progressi sociali, non solo pel timore salutare onde scuoteva i colpevoli, ma principalmente per la nuova idea che infondeva nei barbari della prevalenza del diritto sopra la forza. E quale spettacolo infatti quello di un ministro di Dio inerme che, dall' alto di sua dignità riverita, scagliando la formola degli anatemi faceva palpitare sul loro cavallo di battaglia i guerrieri più terribili, i più feroci tiranni *(p. 522)*!

Formati in tal guisa gl' intelletti al Vero evangelico, avvezzata la società a credere il diritto regnare sulla forza, lo spirito dominare

la materia, la Chiesa aveva fatto il primo passo e più difficile; giacchè l'uomo ragionevole non si domina se non coi principii. Ma i principii non bastano: era poi necessario che codesta suprema idea dell' ordine sociale, si trasferisse nel mondo esterno e venisse effettuata nell' opera. Ed anche a questo porse mano la Chiesa con quell'onnipotenza che le assicurava il naturale suo spirito di associazione. *Naturale*, diciamo, perchè inerente all' idea di unità cattolica; perchè organato dal divino Redentore nella gerarchia; perchè animato da ciò che forma l'essenza del cristianesimo, la carità; perchè ingagliardito da ciò che ne forma la perfezione che è lo spirito di sacrifizio. Con tali elementi ella formava, dice l'Autore, una specie di agitazione tra quei popoli, di cui vedemmo rinnovato a dì nostri uno sperimento dal grande *agitatore* irlandese Daniele O'Connell *(pag. 223, 324)*. Con questo divario peraltro, soggiungeremo noi, che in Irlanda già regnava un ordine esterno, che molti sussidii offeriva e molti riguardi imponeva all' agitatore irlandese: laddove il clero del secolo XI, lavorando in terra vergine non incontrava diritti da collidere, non autorità legittime da invocare, non un' idea d'ordine già esistente da imitare: tutta l'idea doveva sorgere *dai principii* cattolici, tutta l'energia scaldarsi al fuoco della carità. Quei barbari sgranellati e dispersi congiungevansi liberamente sotto gl' indirizzi del ministro di Dio; ed acquistavano repentinamente l'immenso vigore delle forze unite. A queste associazioni imposto un ordine, determinati i capi, distribuite le armi, nacque repente una forza insuperabile, a cui gli stessi più potenti baroni dovettero portare rispetto: e quindi ebbe origine, soggiunge l'Autore, il *Terzo stato* co' suoi Comuni.

Questa ultima conseguenza viene dall' Autore eruditamente discussa e corroborata con numerosi documenti contro le diverse dottrine del Guizot, del Thierry e di altri, che variamente discorsero intorno alle origini del Comune: ma questo poco monta al nostro proposito. Quello che a noi rileva è di ben misurare l'immensità del progresso ottenuto dalla Chiesa in pochi anni, quando fra gli orrori della società barbarica seppe ispirare ai popoli la grande idea

del diritto, la sua superiorità sulla forza, la sua uguaglianza di natura benchè in persone diversissime per condizione, l' obbligo imposto a tutti di riverirlo e difenderlo, l' efficacia degli sforzi sociali contro ogni prepotenza individuale.

Ma qual era l'intento, a cui era diretto tutto cotesto operare della Chiesa? A qual fine adoperava essa quelle quattro categorie di mezzi (predicazioni, censure, associazione, armi), con che prese a riordinare la società sconquassata? Il lettore già lo conosce, ben sapendo qual' era la piaga, ond' era inferma l' Europa, ridotta ad essere, come la società dell'Hobbes, la guerra di ciascuno contro tutti. Abolire cotesta guerra universale, far comprendere ai popoli l'inestimabile bene di una società, ove alla perpetua guerra ed al ladroneccio impunito succeda un ordine rispettato dai grandi non meno che dagl' infimi, questo era il gran còmpito propostosi dalla Chiesa, al quale ella applicò tutta la serie dei mezzi, di cui poteva disporre, con quella prudenza, discrezione, energia, perseveranza, onde sola è capace la carità cristiana. E il primo tentativo che ne veggiamo nella storia risale all' anno 988 di Cristo, quando Gondebaldo, Arcivescovo di Aquitania, raccolti in concilio a Charroux tutti i suoi suffraganei, in presenza dei cherici, dei religiosi e dei fedeli di ambi i sessi, invocando le consuetudini già stabilite, fulminava l'anatema contro chiunque rapinasse o gregi, o strumenti a danno dei campagnuoli e dei poveri (*pag. 8*). Al Concilio di Charroux altri ne successero, ove s'incominciò ad inveire contro le invasioni dei nobili su i beni di Chiesa e contro le prepotenze dei guerrieri verso i deboli e derelitti: contadini, negozianti poveri, monasterii, chiese, religiosi di ogni maniera, ai quali veniva assicurata perpetua pace, pena ai violatori la scomunica o l' interdetto. Narbona, Limoges, Sucilanges d' Auvergne, Poitiers e molte altre città videro adunarsi concilii col medesimo intento e chiamati i grandi a votarsi con giuramento nel patto solenne di pace: nel quale sulle reliquie dei Santi promettevasi che, se una differenza insorgesse tra Signori o fra città, non prima si darebbe mano alle armi, che si fosse al cospetto del

Vescovo e del Conte pacificamente discussa la cagione di ciascuna delle parti *(pag. 23)* 1.

Erano questi i primi tentativi che esprimevano piuttosto un desiderio generale di pace sospirata da tutti i cristiani, anzichè una positiva istituzione ridotta a leggi, a formole determinate. Ma dal 1027 in poi il disegno comincia a contornarsi, a colorirsi e produce finalmente quella grande istituzione della PACE e della TREGUA DI DIO. La *pace* comprendeva tutte le chiese, i cherici, i monasteri co' loro religiosi o religiose, i cimiteri, i fanciulli, le donne, i pellegrini, gli agricoltori co' loro strumenti e mandre e campi ed oliveti, cui tutti dovevano rispettare, anche in tempo di guerra. La *tregua* poi era destinata a diminuire insensibilmente la desolazione delle guerre e a mitigare il genio battagliero dei feudatarii e delle loro milizie. Al quale intento invece d'imporre una proibizione assoluta di ogni guerra, incominciava la Chiesa dal vietarla nei tempi più sacri di Avvento, di Quaresima e nei giorni di maggior divozione e di festa. Assuefatti così a poco a poco quei barbari a sospendere gli sdegni, si andarono prolungando i termini della triegua; e invece d'incominciare la tregua nella sera del sabato, incominciandola la sera del mercoldì, quattro giorni della settimana furono liberi dalla guerra: all'Avvento si aggiunse il tempo natalizio, alla Quaresima il tempo pasquale; di che circa due terzi dell'anno furono esenti dallo spaventoso flagello. Ecco ciò che potè la Chiesa in meno di un secolo così ruvido, fra popoli ancora sì barbari e di passioni sì indomite.

Non seguiremo l'Autore nella storia che egli continua, mostrando come la meravigliosa istituzione venisse occupata e volta in loro pro dall'autorità dei monarchi, o alterata e guasta dalle frodi delle sètte ereticali, che si prevalsero delle forme di associazione sacra, per coprire e fomentare l'empie loro trame. Solo aggiungeremo in poche

1 Osservi il lettore che questa condizione dell'arbitrato fra le Potenze vantata quale atto di mirabile filantropia nel Congresso di Parigi del 1856, fu uno dei primi passi della Chiesa nel secolo X.

parole la sua bella osservazione che, la Chiesa medesima, la quale nell' associazione della Pace e Tregua di Dio formò mezzo così potente per terminare la guerra, trovò nella Cavalleria cristiana un' associazione potentissima per ordinarla, mansuefarla, santificarla. Quello spirito generoso, che da tale istituzione prese il nome di *cavalleresco*, diede quindi in poi alla guerra cristiana un carattere di giustizia, di umanità, di mansuetudine fino a quei dì sconosciuto; e si vide pubblicamente autenticato un diritto che il paganesimo non avrebbe neppure sognato, il diritto del debole ad essere rispettato dal forte. L'epoca dunque, così termina l'Autore, l'epoca che abbiamo studiata non è soltanto il risorgimento del diritto conculcato prima dalla forza barbarica; ma è l'introduzione nelle pubbliche relazioni della carità e mitezza cristiana; la quale diede poscia ai filosofi paganeggianti l'idea di quella filantropia, che essi credono avere inventata, e che non è se non una misera scimmiatura di quella carità, che fu alimento, consolazione, e rifugio delle anime cristiane nei giorni più tenebrosi di un' epoca cotanto infausta.

Preparata così e maturata poi la civiltà europea, diffusi universalmente e radicati i principii di cristiana mansuetudine, e di carità internazionale, la gran famiglia cristiana procedeva ad un avvenire di ordine e di prosperità, che avrebbe per fermo superato quanto si vide mai da che l'uomo esiste sulla terra; quando l'empietà luterana, restituite all'indipendenza selvaggia le sue audacie, lacerò le varie membra della gran società, v'introdusse le gelosie di Stato, le lotte degl'interessi, la divisione delle opinioni e quello stato abituale di guerra, o almeno di diffidenza, al quale fu quindi in poi unico rimedio il così detto *equilibrio europeo* sostituito miseramente all'unità cattolica. Ma non si dà equilibrio senza contrasto di forze. Il contrasto dunque dovette divenire perpetuo, benchè sotto forme più o meno insidiose, più o meno urbane, più o meno sanguinarie di quistioni diplomatiche, di dogane protettrici, di polizie sospettose, di religioni nazionali, di ragioni di Stato ecc. E poichè ogni forza pubblica si esercita poi sempre o cogli uomini o col danaro, moltiplicare uomini e danaro fu quindi in poi la grand' arte di Governo. Nè bastava moltiplicare gli uomini; conveniva armarli, addestrarli, per-

fezionarli nell'arte micidiale di distruggersi a vicenda. E quando con tal progresso uno degli Stati europei era divenuto potente, all'azione di questo dovea contrapporsi uguale l'apparecchio di reazione nel vicino. Se cresceva gli eserciti Carlo V, doveva crescerli Francesco I; se Luigi XIV metteva in campo 400 mila uomini, 400 mila dovevano trovarsi sul campo degli alleati, per non soggiacere ai capricci di quel tremendo Sire: se per formare un archibusiere bastava un anno, a formare l'artiglieria o il *genio* ce ne volevano quattro o cinque. Gli eserciti prendevano così dimensioni colossali; la loro formazione richiedeva le cure e l'istruzione di molti lustri: sicchè finalmente la durevolezza degli eserciti stanziali e la sterminata loro moltitudine parve ridurre l'Europa a un vasto campo di battaglia, ove le cerne non avevano altro limite che la popolazione, e il dispendio altra misura che gli averi dei sudditi. Eravamo insomma ritornati alla guerra universale; guerra però non di uomini, ma di nazioni; non ispicciolata, come nel Medio evo, ma compatta e sistemata in falangi sterminate, ove ogni popolo muoveva, come un uomo solo, contro il popolo nemico.

Una tale condizione pesa da lungo tempo sul mondo incivilito e ne eccita le querele, ne desta le sollecitudini, ne aguzza gl'ingegni a ricercare un rimedio. Ogni cuore non efferato domanda à sè stesso: « Dovrà dunque essere perpetua questa lotta? Dovremo dunque vedere i popoli europei perpetuamente in armi nel più profondo della pace, smunti dalle gravezze per gittarne i frutti in un baratro senza fondo, avversi alla guerra e costretti a prepararla; e i loro destini pendenti sempre da quel filo debolissimo che si appella l' *equilibrio europeo* e che ogni ambizioncella di un potente può strappare da un giorno all'altro? » Questo è, o lettore, il problema, che da mezzo secolo sta in cima ai pensieri di tutti i politici: questo è quello che la filantropia dei razionalisti vorrebbe risolvere, ma senza l'aiuto del sentimento cristiano. Essi vorrebbero darci non più la *pace di Dio*, ma *la pace dell' uomo;* legislatrice non più la Chiesa, ma la ragione, artefici non più Vescovi e Concilii, ma diplomatici e protocolli. L'impresa è bella; ma temiamo forte che abbia ragione il Molinari, quando ci assicura che cotesta propaganda non riuscirà ad abolire

la guerra [1]. Udiamo da lui medesimo il racconto compendiato di quanto si operò finora con tale intendimento dalla fiantropia. I così detti *Congressi della pace*, fin dal 1814 iniziati in America contavano già nel 1820 colà quindici succursali ed altre dodici in Londra. Nel 1821 *La société de la morale chrétienne* istituita a Parigi concorse nel medesimo intento. Nel 1830 una società della pace si stabilì in Ginevra, e tutte coi consueti mezzi di pubblicità, giornali, opuscoli, viaggiatori ecc. si sforzarono di universaleggiare il filantropico intendimento. E quando poterono credere accettata omai l'idea e vivo il desiderio, raccoltisi finalmente in universale convegno a Londra nel mese di Luglio 1843, assunsero quel tono diplomatico che tanta forza esercita nella società europea (purchè non degeneri in ciarlatanismo), e a tutti i Governi inciviliti vollero persuadere che accettassero quindi in poi un arbitrio imparziale in quelle differenze che altrove soleano terminarsi con la guerra.

Fra gli altri Principi, al Re Luigi Filippo fu spedito un tal messaggio: e sappiamo dal Molinari aver lui favorevolmente accolti gli amici della pace. « La guerra, disse loro, è oggi sì dispendiosa, che il mondo incivilito può sperare di vederne cessato il flagello ». Non sappiamo se la risposta sia vera, ma certo è pienamente *in carattere:* la carità cristiana avrebbe deplorato lo spargimento del sangue, la filantropica deplorava il dispendio del danaro. Nel Gennaio 1848 agli Stati Uniti il Presidente della Repubblica rispondendo al messaggio medesimo raccomandava qual mezzo efficace l'istruzione popolare; giacchè, diceva, nelle Repubbliche il popolo istruito non ama la guerra. Nel Settembre dell'anno medesimo il Congresso della pace si raccolse a Bruselle, e dopo aver molto parlato sopra gli arbitrati fra le nazioni e sopra le istituzioni di Congressi internazionali, presentava a Lord John Russell, primo Ministro britannico, le sue proposte, e ne riceveva amorevolmente la risposta che, all'uopo se ne farebbe capitale. Ma quando il famoso Riccardo Cobden, uno dei grandi promotori dell'opera, ne fece in Parlamento la proposta

1 *Assurément elle* (l'oeuvre de propagande) *ne saurait avoir l'efficacité de mettre fin à la guerre.*

(12 Giugno 1849), 79 voci soltanto sopra 288 risposero all'invito e le speranze sfumarono. Pure non desistettero quei filantropi; e un nuovo congresso si raccolse nell'Agosto di quell'anno in Parigi che fu, dice il Molinari, *des plus brillants*, sì per la facondia degli oratori presieduti da Victor Hugo, sì per la scelta moltitudine degli uditori accorsi anche dalle estreme regioni del globo. Nel 1850 gli amici della pace si riunirono a Francoforte, e finalmente nel Luglio del 1851 nuovamente a Londra, quell'anno stesso che il primo palazzo di cristallo presentava al mondo la prima esposizione universale dell' industria. L'occasione non poteva essere più propizia, e il concorso dei forestieri accalcò nella gran sala di *Exeter-Hall* da tre mila fra parlatori e uditori: e l'ultimo risultato del gran concilio, a fine d' incatenare per sempre la terribile quadriga di Marte, può compendiarsi nei canoni seguenti.

1.° Propagare i principii di pace è dovere di chiunque influisce sull'educazione popolare.

2.° Quando le differenze fra gli Stati non possono comporsi all'amichevole, debbono sottoporsi ad arbitri competenti ed imparziali.

3.° Gli eserciti stanziali, causa di guerre ingiuste, comincino a disarmarsi.

4.° E si otterrà, se saranno proibiti gl' imprestiti nazionali.

5.° Vietato l' intervenimento armato negli Stati altrui, affinchè ciascuno sia libero in casa propria.

6.° Si otterrà questo, se vi s' induca la pubblica opinione.

7.° Contrarie alla religione, alla civiltà, al commercio sono le violenze dei popoli civili contro i selvaggi.

8.° Utilissima alla pace universale è la congiunzione nel palazzo di cristallo di tutte le industrie umane.

Tale fu la conclusione di quell' ultimo Congresso di pace, eco del quale parve uno degli articoli del Congresso diplomatico di Parigi del 1856, ove le Potenze contraenti si mostrarono sì propense ad accettare arbitri nelle differenze future, che avremmo dovuto credere ormai quasi impossibile ogni guerra. Eppure quante volte l' abbiamo già veduta imminente in questi soli due anni per le bombe di Orsini,

pel *Cagliari*, pel *Charles et George!* Pure, come Dio volle, era stata finora evitata la guerra: ma questa volta il Rubicone è passato; e tutti gli sforzi degli amici della pace sono iti a finire in un fiasco solenne. Da 45 anni tanti uomini insigni, tanti membri dei due Parlamenti inglese e francese, tanti oratori e scrittori potenti hanno parlato ad una società incivilitissima tutti i linguaggi più efficaci a scuotere le fibre del cuore umano, religione, giustizia, compassione, interesse: e dopo 45 anni di apostolato gli eserciti stanziali che dovevano abolirsi sono quasi raddoppiati, gli arbitri imparziali che doveano ascoltarsi parlano a' sordi, il debito pubblico che doveva impedirsi è cresciuto a dismisura, l'intervenimento straniero che doveva evitarsi è divenuto continuo e necessario, la pubblica opinione chiede la pace e non può ottenerla! Oh povera filantropia, sei pur debole ed impotente! Il fatto lo dimostra; e le memorie del Medio evo, raccolte dal Semichon, attribuiscono alla Chiesa una corona civica, che tutti gli sforzi della filosofia non riusciranno a rapirle. Sempre sarà vero che l'impresa della pace universale fu tentata o dalla filantropia fra nazioni già colte ed umane, ove tutti gl'interessi invitano alla pace, ove dal consenso di 10 o 12 Capi augusti dipenderebbe l'effetto; e fu tentata indarno. Per contrario l'abolizione della barbara guerra privata fu intrapresa dalla Chiesa in un'epoca di barbarie e di sconvolgimento, fra migliaia di signorotti orgogliosi ed indomiti, dai quali sola ricchezza era il bottino, sola speranza d'ingrandimento la conquista. Eppure la Chiesa potè fra coteste *umane belve* introdurre la pace e la tregua di Dio, potè persuaderne i principii, farne accettare le conseguenze e farle guarentire da quei medesimi, ai quali ella imponeva la legge. È questo il fatto: resta che ne consideriamo le cause; ma di ciò nel venturo quaderno.

EDMONDO

O DEI COSTUMI DEL POPOLO ROMANO

L'Indifferenza de' Romani.

Intanto che Edmondo, alquanto rinsavito per le calde esortazioni d'Alfredo, spogliasi delle vestimenta non sue, e la Nunziatina attende a guarire, non si potrebb'egli fare una cortesia al signor Achard dandogli una lezioncella intorno a certe condizioni dell'indole romana, che per lui sono un arcano profondo, e quando studiasi di penetrarlo dice corbellerie strampalatissime? Noi siamo persuasi, che parecchi di voi gradireste di molto ch'egli ne fosse chiarito e l'avreste per una bell'opera di misericordia. E noi dunque all'opera.

Il signor Achard fece una corsa rapidissima fra noi nello scorso Giugno e l'intitola: *Un mese in Italia;* nel qual mese potè fare, come ognuno vede, studii profondissimi sopra quanto vide da Genova sino a Napoli; e parlare per apoftemmi della natura, dell'indole, delle costumanze, delle virtù, de' vizii, delle inclinazioni e delle avversioni di quelle genti, e potè giudicare eziandio dell'esterno e dell'interno delle città, ch'egli considerò squisitamente e giudicò senza appello. Pensate! Il suo gran principio d'esame si è, che il correre come un can da caccia le vie d'una città è l'unico mezzo di penetrar l'indole e la fisonomia de' luoghi, cogliendone il fiore 1. Egli

1 *C'est le moyen le plus sur de bien pénétrer le caractère et la physinomie des lieux et d'en saisir la fleur. Journ. des Débats 15 Aout 1858.*

l'ha colto sì bene, che per lui i sontuosi palazzi di Genova non sono che gran quadrati di marmo ornati di grotteschi bizzarri e fregi barocchi; alcuni di cotesti palazzi furon giocati in una notte da quei scialacquatori di Genovesi, come il palazzo Imperiali, e il palazzo di Domenico Spinosa *(sic)* vintogli dal marchese Serra. Vedete notizie di gran momento!

Se tanta erudizione squadernò sopra questa reina del mediterraneo, ov'egli stette poc'ore, figuratevi che dirà di Roma, ch'egli potè scrutare per ben dieci giorni e di vantaggio! Di già appena entrato a gran notte (venia da Civitavecchia), la trovò un sepolcro, e non v'udì rompere il ferale silenzio, che il canto de' galli, il belato delle capre e i ragli d'un asino. Di poi la mattina vegnente, appena uscito di casa, prese in uggia il luccicore dei marmi, che gli abbacinaron gli occhi, e pensò bene di chiuderli [1]; onde a chius'occhi egli non vide in Roma, che un ammasso di casipole scagliate da un Titano briaco e cadute alla rinfusa tra le falde del Campidoglio e il fiume del Tevere [2]; e se per caso, aprendo gli occhi, s'accorse di qualche solenne palagio de' Principi romani, vide in mezzo a sfolgorate ricchezze antiche ond'eran piene le sale, che i pavimenti erano smattonati, che qui e là cadea scalcinato qualche riccione di stucco, e i loggiati avean la muffa. Vuoi vedere che costui prese i palazzi di Cimara e di Sora (quartieri de' soldati) pei palagi di Borghese e di Doria? [3].

Di più egli non vide per Roma che dormienti, e il silenzio diurno pari a quello della più profonda notte [4]. Se cotesti dormienti camminano, son tutti coperti di cenciume rattoppato: le nostre popo-

1 Ivi. 3 Sett.

2 *On dirait qu'un Titan ébriolé a pris des centaines de maisons en tas, et les a jettées pêle-mêle par terre: un hasard a voulu qu'elles tombassent debout.* 4 Sett.

3 *Le mur est lézardé par places, le plancher est fait sà et là des briques raboteuses,* rien, ou presque rien n'est reparé. *L'héritage ecrase l'héritier.* 4 Sett

4 *Le silence est un des caractères de Rome* 3 Sett.

— *Ce peuple tranquille, grave, apathique, si peu emu, si peu curieux,* presque endormi. *ivi* —

lane poi perdono i brandelli delle vesti; si lavano una volta l'anno; si pettinano per Natale e per Pasqua; e le ciabatte che trascinano sono l'eredità di tre generazioni: per il che se vedete una popolana ben vestita, ben pettinata, in calzaretti, coi pendenti agli orecchi, colle anella in dito, coi vezzi d'oro al collo — *Dite pure,* scrive monsieur Achard, *dite pure, ch'ell'è un Modello da pittori* — Poffare! il luccicore de' marmi l'ha proprio abbacinato davvero; altrimenti di coteste *Modelle* ne troverebbe a migliaia, massime le feste, poichè sono le popolane di Roma che passeggiano pe' Monti e per Trastevere; e noi le diciamo *Minenti* appunto per l'eleganza e lo sfarzo del vestire.

Se non che sì fatte cenciose scarmigliate e in ciabatte, si tramutano sotto la sua penna, indi a poche pagine, in tante imperatrici. « Le donne dei borghi di Roma, egli scrive, hanno portamento « ed atti d'imperatrici, al che dice non poco la saldezza dei loro « profili che hanno talora dello statuino e del marmoreo. Puoi ri- « guardarle a tuo bello e grande agio ch'elle non ti leveranno mai « gli occhi in viso: nè abbilo per timidezza dal lato loro: no; ell'è « indifferenza. Credilo, ogni civetteria è impossibile a coteste figlie « di Roma » [1] — Oh bene! lodato Dio, che pur l'onestà romana ha trovato il suo ammiratore, il quale in un giornale così solenne, la testimonia sì altamente a Parigi, alla Francia e all' Europa intera! Questa *indifferenza* de' Romani l' ha proprio ferito sul vivo il signor Achard, e vuol spiegare cotesto arcano con tali

Bazzecole, arzigogoli e ciammengole,

direbbe il Bonarroti, ch' è una compassione a udirlo. Egli cominciava il suo ragguaglio del 4 Settembre, dicendo: « V' ho detto « che il *silenzio* e la *gravità* sono i due principali caratteri del po- « polo romano: se ne potrebbe aggiungere un terzo, ch'è l'*indiffe-*

1 *Les femmes des faubourgs ont des attitudes d'impératrices, auxquelles ajoute encore la fermeté, parfois sculpturale, de leur profil. On peut les regarder à loisir; jamais elles ne levent les yeux; ce n'est pas timidité de leur part, c'est indifférence. On dirait que toute coquetterie est impossible à ces filles de Rome.* 3 Sett.

« *renza,* se pur essa non vince i due primi ». E sapete com' egli la spiega? Coll' *immobilità,* la quale va a terminare in una morte assoluta, che fa di Roma la tomba della vita 1.

Noi invece portiamo altra opinione, e non crediamo che l' indifferenza del popolo romano sia cagionata dall' immobilità e dalle altre cipollate, che ci mette innanzi il signor Achard, condite con più pepe che sale per movere a ghigno i Parigini. Dicono i filosofi che l' ansiosa curiosità è figlia dell' ignoranza, e l' indifferenza proviene da sazietà: ora se il popolo romano non si briga e non s' affaccenda di correre a vedere le novità, è segno manifesto che per lui non è nuovo ciò che desta meraviglia negli altri, e li fa agitare bramosamente, e accalcarsi, e premersi per giugnere ad appagare la pungente curiosità.

Il popolo romano nasce nella grandezza e vien nutrito nella magnificenza: appena egli apre gli occhi si mira circondato da quanto è più nobile e sublime sulla terra, e questa sublimità ed eccellenza l' accompagna sino al sepolcro. Sin da giovinetto la madre nelle ricreazioni festive lo conduce nel Foro Romano, ove le prime impressioni che attraggon l'animo suo sono la vista del Campidoglio, delle ruine del palazzo de' Cesari, delle maestose colonne de' templi ritte ancora su' loro piedestalli, dell' Arco di Tito, dell' Arco di Settimio Severo, dei fastigi di quegli arconi della Basilica di Costantino, sotto i quali i garzonetti romani giocano alla poma, alla palla e a lanciare in alto le selci.

Più sotto veggono le ruine dei templi di Venere e Roma con quei gran fusti di colonne che ne formavano il portico; e scendendo lungo le celle militari del Palatino, si scorge innanzi quel monte rotondo, ch'è il Colosseo, girar severo ed eccelso sopra i suoi archi e richiudersi in seno tanti cunicoli, tanti ambulacri, tante volte che sostengono tanti scaglioni e danno adito a tanti sfogatoi, per onde, come gonfio torrente, traboccava la plebe romana a mirar gli spettacoli

1 *Je vous ait dit que le silence et la gravitè étaient les deux principaux caractères de la population de Rome; on pourrait en ajouter un troisième,* l'indifference: *je ne sais même pas si ce troisième ne l'emporte pas sur le autres.* 4 Sett.

dell'arena. Gli scheletri di quei gironi, i diroccamenti di quelle volte, le altezze di quei macigni campati in aria, i vani di quegli archi che s'incavalcano gli uni sopra gli altri, subliman l'animo dei garzoni romani a maravigliosi concetti di grandezza e maestà inestimabile. Il teatro di Marcello, i Mausolei d'Augusto, d'Adriano, di Cecilia Metella; la piramide di Caio Cestio; gli obelischi; le lunghissime fughe degli antichi acquedotti; il Circo Massimo, il Circo di Caracalla, il Foro Traiano, il Panteon, il tempio di Vesta, il tempio d'Antonino, e mille altri avanzi della magnificenza de' Cesari, accrescono nella mente della plebe romana l'ampio corredo delle nobili cogitazioni.

Ma forse nulla induce a validare nel Romano l'inesplebile fame di grandi cose, come la vista delle terme di Diocleziano, di Tito e di Caracalla. Il Romano spazia per quelle sale sterminate, gira per quelli emicicli, per quelle palestre, per quei tepidarii, per quelle essedre, ne misura gli spazii, ne stupisce le altezze, ne vagheggia gli archi, i portici e le colonne: tutto lo rapisce ed innalza, tutto gli addoppia in sè medesimo l'animo altiero, e inducegli disprezzo di quanto non vegga comparabile alle immortali grandezze che lo circondano.

Il Romano scorre per sue le munificentissime accolte de' musei vaticani, capitolini e lateranesi; entra nelle stanze di Raffaello, di Michelangelo, di Giulio, del Dominichino, dell'Albani e di Guido Reni, e in mezzo a quei portenti procede a capo alto e ad occhio sicuro siccome in casa sua propria; perocchè tanta dovizia di statue greche e di pitture romane, che adornano i palazzi pontificali, egli le ha per cosa di suo retaggio, e come di tale se ne compiace; appunto in quella guisa che un nobile signore gode in vedere che i forestieri vengono nelle sue gallerie e ne' suoi giardini per istudio e ricreamento dell'animo.

E ciò rispetto ai monumenti dell'antica opulenza e maestà di Roma ne' secoli della repubblica e dell'impero. Che se noi consideriamo la Roma cristiana, il popolo romano ha continuo sotto agli occhi tanta magnificenza di gloria, a cui niuna città del mondo è mai pervenuta, e non potrà mai pervenire. I fanciulli di Roma beono la grandezza e la maestà cogli occhi insino dalla puerizia, od entrino in Laterano, o in Santa Maria Maggiore, o nella Basilica Trastiberina, o in Santa

Maria degli Angioli, o in S. Andrea della Valle, o in S. Ignazio, o in S. Carlo o alla Vallicella, o in cent' altri augusti templi di Dio e de' suoi Santi; ne' quali gareggiano fra loro i pregi dell' architettura, della scultura, della pittura, delle volte dorate, delle colonne di finissimi marmi, de' bronzi, degli ori, degli argenti e delle pietre preziose. Quand' entrano poi in san Pietro in Vaticano hanno sotto gli occhi un mondo di meraviglie, in cui la maestà contende colla ricchezza, e più si guardano intorno e più l' anima si dilata e grandeggia.

Le quali cose vedute in Roma non riguardano che i materiali edifizii, gli ardimenti delle cupole, la sontuosità de' portici e delle facciate, la sublimità delle interne elevazioni, l'ordine delle colonne, la sveltezza degli archi, li sfondi delle crociere, la eleganza degli ornamenti, la dignità degli altari, la copia delle statue, la maestria delle dipinture sovrane delle volte e delle navate; che riempion l' anima de' Romani d' amplissimi e nobilissimi affetti. Ma se noi ci volgiamo a considerare il culto e i riti della religione, che spiegano sotto l'occhio de' Romani tutta la pompa e la santità del loro dominio, dovremo argomentare quanto il popolo della città eterna dee informare il cuore e la mente a sovraeminenti concetti di grandezza. Il popolo romano non accambierebbe le maestevolissime feste delle sue Basiliche ai regii fasti di qualsiasi corte imperiale; perocchè la sola entrata del Sommo Pontefice in san Pietro, portato sulla sedia gestatoria, non avvi maestà in terra che possa appareggiarla di gran lunga. Il Papa siede sopra un trono maestoso col triregno in capo, e coperto da un amplissimo manto di drappo d'argento a onde che gli scende insino ai piedi. Lo sollevano in ispalla dodici robusti portatori in zimarra di seta vermiglia aperta nel dinanzi e colle maniche a sgonfi; e procedono anteceduti dalle guardie svizzere, vestite d' elmo e d' usbergo d' acciaio co' lancioni in ispalla.

Sopra la gran loggia sono i trombieri, i quali nell'atto che il sommo Pontefice genuflette dinanzi al SS. Sacramento, improvvisamente danno fiato alle trombe, le quali fanno echeggiare le immense volte della Basilica con un rimbombo così solenne, che la calca infinita si sente correre un santo ribrezzo per l'ossa, mirando innalzarsi

di nuovo l'augusto Gerarca e procedere fra l'aleggiar dei flabelli, e benedire dall'alto il popolo genuflesso. La croce in asta va innanzi al trono, il quale è circondato dalle alte dignità della Corte, e seguito da un gran numero di prelati; ma a quel primo clangor delle trombe, a quel primo apparire di sì reverendo e ammirando sembiante, non v'è cuore sì freddo e scredente che non batta più vivo siccome a una divina visione; nè v'è capo che non s'inchini, nè ginocchio che non si pieghi, nè orgoglio che non si abbassi. I protestanti medesimi confessano, che Dio non può essere rappresentato in terra più nobilmente, e molti si trovano prostrati contra ogni loro antecedente risoluzione, e si sentono cadere involontariamente le lacrime dagli occhi. Ci narrava Lady Ranelagh, che il suono di quelle trombe, e il venerabile aspetto di Gregorio XVI, che incedeva in san Pietro nella sedia gestatoria, furono per lei come un lampo di Dio che l'abbarbagliò, la fe cader vinta a ginocchi, e rizzandosi si sentì cattolica: cercò d'un prete che l'ammaestrasse, e non ebbe posa sinchè non fu accolta nel grembo di santa Chiesa.

Purtuttavia nulla può compararsi al sovrano spettacolo del gruppo del Papa nella processione del Corpus Domini. Bisogna dapprima immaginarsi quella gran piazza del Vaticano, quel maestoso portico di san Pietro, quelle gallerie vestite d'arazzi, quel sublime colonnato che a quattro colonne appaiate circonda il cerchio di quell'amplissimo spazio; bisogna figurarsi di vedere andati innanzi a schiera a schiera tutti gli Ordini religiosi, tutt'i cleri di Roma, tutti gli ordini de'magistrati, de'prelati, de'Vescovi, degli Arcivescovi, de'Patriarchi e del sacro collegio de' Cardinali in ricchissimi paramenti: poscia i drappelli di cavalleria greve con bellissimi destrieri morati; tutte le guardie nobili a cavallo; e alla fine le guardie svizzere in corazze ed elmetti lucidissimi colle sottovesti a divisa modellate dal sommo Michelangelo Bonarroti.

Dietro tutte queste magnifiche antecedenze procede il Santissimo Sacramento, sotto un gran baldacchino di broccato d'oro, le cui aste sostengono dodici patrizii romani. La divina Ostia è chiusa in un ostensorio d'oro posato sopra un piedestallo sostenuto e portato dai sediari del Papa, e coverto d'uno splendido conopeo; e dinanzi a lui

sta in atto di genuflesso il sommo Pontefice in un gran manto di tocca d'argento, che collo strascico scende insino all'orlo del trono gestatorio. Il Vicario di Cristo col capo umilmente inchino, e coll' occhio fiso nel suo Dio, che a trionfo d'amore riceve le adorazioni del popolo redento, desta nei riguardanti un senso di sì profonda riverenza e di sì celeste ammirazione, ch'è spettacolo il più sublime che gli uomini e gli angeli possano veder sulla terra. Tutta Roma v' accorre ogni anno e vi conduce i suoi figliuoletti, nel vergine animo dei quali s'imprimono le idee d'una grandezza, che niun popolo del mondo può ricevere altrove che in Roma.

A tutte queste cose si aggiungano le funzioni delle cappelle pontificie, che attraggono a vederne la maestà tutte le genti delle più lontane regioni. Il Romano si trova fra tanta magnificenza di cerimonie, fra tanta melodia di voci, fra tanta ricchezza di addobbamenti, fra tanto splendore di faci, al cospetto del Pontefice Massimo, dei Cardinali in porpora, dei Vescovi seduti, come altrove gli accoliti, sui gradi del trono pontificio, e per giunta ha sotto gli occhi nella Cappella Sistina quelle portentose volte dipinte da Michel Angelo, e quel terribile prospetto del Giudizio Universale, che più si mira e più riesce stupendo e impenna l' anima a spaziare nell' infinito.

Che se volgiamo il pensiero alle meste e sublimi funzioni della Settimana Santa che si celebrano in Vaticano, il popolo di Roma ha nuove immagini che gli sollevano il cuore a grandezza. Ei vede il Vicario di Cristo operare in figura di Cristo medesimo i divini ministerii della redenzione del mondo con atto cotanto umile e dimesso, che eccita compunzione nei petti anco ferrei e adamantini. La lavanda dei piedi, che il santo Padre fa il Giovedì Santo a dodici poveri sacerdoti nella Basilica di san Pietro, v' attira in calca i Romani e le molte migliaia di forestieri, che convengono in Roma per assistere a quei sacrosanti riti. I dodici sacerdoti vestiti di bianco si veggono innanzi il Sommo Pontefice collo sciugatoio in mano, venire a uno a uno e inchinarsi a lavar loro i piedi e asciugarli con una carità ed amorevolezza tutta paterna. Indi rizzatosi sale, seguìto dai Cardinali, al sovraportico della Basilica, ove i dodici apostoli vengono alla cena pasquale; ivi Egli intuona il *Benedicite*, e come

tutti sono seduti a tavola, il Papa si cinge il suo zinnaletto, e mettesi in acconcio di servirli aiutato dai Cardinali e da' Principi e Sovrani che per avventura si trovino in Roma. Il Pontefice pone innanzi a ciascuno i messi, leva loro i piattelli, versa loro a bere, e li serve in tutto come valletto, con una umiltà e divozione che move a pianto le dame e i cavalieri che assistono a quella tenera ceremonia.

Il Giovedì santo, in mezzo a tanta mestizia, il popolo romano, visitando il santo sepolcro nella Cappella Paolina, si trova di tratto in un paradiso di luce. I Romani ascendono per la scala del Bernini nel palazzo vaticano (ch'è grandiosissima e illustrata da molte lumiere), alla così detta sala regia, la quale forma il più bell'atrio del mondo alla Cappella Sistina e alla Paolina; ed entrando in questa, rimangono oppressi da un mare di luce. Imperocchè sopra i disegni del Bernino fu rizzato un altissimo altare tutto di cristallo a faccette, a tavole, a punte, a gocce, le quali rifrangono e riflettono a mille doppii i lumi, che a parecchie centinaia illuminano le volte, le pareti della cappella e i gradi dell'altare, entro i quali è posto su in alto il santissimo Sacramento in una urna di cristallo. Chi ha queste magnificenze ogni anno sotto gli occhi non degna più d'uno sguardo anco ciò, che agli occhi de' forestieri sembra cosa di gran momento.

A queste meraviglie s'aggiunse quella che travalica ogni concetto, ch'è la benedizione Papale di Pasqua: e il Romano che la riceve ogni anno, è viepiù mosso che mai alle magnitudini che informangli la mente e ne fan l'animo grande. Comincia il popolo di gran mattino a condursi alla piazza di S. Pietro, e scorgevi pervenire le carrozze de' Cardinali messe a gran pompa di livree e di bardature dorate. Diamo abitanti in Roma soltanto quaranta Cardinali, chè ve n'ha spesso di più, ed ecco almeno ottanta carrozze e censessanta cavalli morati di gran podere e di gran persona. Vienvi il Senatore di Roma con tutto il corpo de' Conservatori in isplendide vestimenta e numeroso corteggio di carrozze e staffieri a divisa: almeno cento Prelati in carrozze da festa: i Principi e Patrizii romani in cocchi dorati e nelle nobili assise de' loro casati: gli Ambasciatori e Ministri delle corti sovrane in grande sfoggio di livree e di cavalli. Quasi ogn'anno avvi Re e Reine di corona, che vengono allo

splendore di quella festa col seguito di molte carrozze. Per ultimo migliaia e migliaia di signori forestieri, venutici da tutti i regni d'Europa; e se vi recito che giugneranno quella mattina oltre a due mila carrozze quelle che si schierano nella piazza di S. Pietro, non l' abbiate per amplificazione.

Tutte le milizie pontificie della guarnigione di Roma si schierano in gran parata da un lato e dall'altro dell'obelisco della piazza. Ora che v' è anco la guarnigione francese, vi si schiera anch' essa da un altro lato: colla fanteria s' aggiugne la cavalleria, e a quella l' artiglieria di Castello, che vi conduce tre batterie di cannoni con tutti i cassoni della polvere e delle palle, ciascuno tirato a sei cavalli, le quali serrano il retroguardo. A tutte queste cose forma una profonda cornice d' intorno il popolo romano colla folla traboccante de' forestieri e de' foresi, venutivi da Monte Porzio e da tutte le terre dei monti laziali, che in tutto eccederà le sessanta migliaia: cotalchè in quella piazza e fra il giro di quei portici sterminati si conchiude una grande e popolosa metropoli.

Al comparire, sul loggione del portico di S. Pietro, il Papa col triregno in capo e sostenuto nella sella gestatoria, quel mare di popolo si spiana, s' abbonaccia e più non s'ode un respiro. La sedia pontificia procede lentamente all' orlo del davanzale, e il Papa s' arresta un istante a riguardare quell' infinita accolta di gente, che tutta ha rivolti gli sguardi in lui solo. Si legge da un Prelato la Bolla delle indulgenze; finita la quale, il sommo Pontefice alza gli occhi al cielo, solleva le braccia in alto, e intona le parole della benedizione. A quell' atto augustissimo tutti i popoli in un attimo sono prostesi al suolo in atto d' adorazione profonda; nè v' è incredulo od infedele, che non si senta conquiso da una forza celeste che l' atterra. In quel momento ogni cuore è cattolico, ogni occhio vede nel romano Pontefice il Vicario di Cristo, che benedice in suo nome i popoli redenti. Chi si trova una volta a quel sublime spettacolo non lo dimentica più in vita sua; il Romano che v' assiste ogn' anno sino dalla sua giovinezza si stupirà oggimai di qualunque grandiosità gli possa cadere sotto la vista?

Ei guarda e passa, signor Achard, come interveniva quando voi passeggiavate forse coll'occhialino le vie di Roma. Or giudicate voi

se la cagione dell' *indifferenza*, che voi leggevate nei volti de'cittadini e delle donne di Roma, è causata dall' *immobilità* ch' è in un popolo spegnimento di vita. Ci trovereste voi città, in grazia vostra, ov'abbia maggior vita che in Roma? Ove la varietà, la grandezza, la magnificenza e la maestà sieno così comuni, chè il popolo l'attinge largamente e se ne pasce con suprema abbondanza? Uomini di questa fatta non istupiscono più di nulla: che li stupori sono de' piccioli cuori e meschini; il perchè dice Dante:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba. (*Purg*. CXXVI.)

I cuori grandi o non si recano a meraviglia le cose ordinarie, o se incontra loro alcuna cosa che gli attragga, vien meno ben presto in essi lo stupore,

Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta. (ivi)

Qui potremmo cessare di chiarirvi intorno alle cagioni dell'*indifferenza* del popolo romano; ma perchè n' andiate persuaso viemeglio e conosciate appieno il grave errore in che avete dato di cozzo, vi preghiamo che vogliate arrogere al sin qui detto molt'altre fonti, che alimentano nel petto de'Romani quel sentimento di grandezza, il quale voi giudicate superbo disdegno di novità, che riesce in una fredda *indifferenza*, somigliante al *sonno* e alla *morte*. Il che non è però vero; amando assaissimo li Romani di vedere le magnificenze che s'attengono alla religione, le quali sole generano la vera grandezza degna dell'uomo. Indi vedrete sempre quel popolo accorrere studiosamente ove alcuna gran festa si celebri, e prendervi parte caldissima, e goderne, e letificarsene e tripudiare. Bisogna trovarsi in Roma al tempo de' Conclavi, e vedere se quel popolo esce d'indifferenza, e va e viene e interroga e s' accalca sotto le finestre del Quirinale! All'elezione poi del nuovo Papa, i Romani traggono giubilanti a quelle sontuosissime feste dell' incoronazione in san Pietro, e del possesso in san Giovanni Laterano, che adombrano i divini trionfi.

Sono splendide le descrizioni che leggemmo dell' incoronazione di Carlo X a Re di Francia nella cattedrale di Reims, di quella dell'Imperatore Ferdinando II d' Austria colla Corona di Ferro a Milano, di quella dell' Imperatore Alessandro II, autocrate di tutte le Russie, avvenuta pochi anni sono in Mosca ; ma niuna di queste è comparabile colla dignità, colla maestà, colla santità della coronazione d'un Papa, fatta nel più gran tempio del mondo. Nelle prime vedete i Re della terra circondati della maggior gloria terrena, in questa vedete il Vice Dio in tutto lo splendore della gloria celeste. Noi siamo sicuri, che se il signor Achard si trovasse in Vaticano ad assistere a una incoronazione di Papa, sarebbe tale e tanta la sublimità dei sentimenti che investirebbero l'animo suo, da rendersi poscia indifferente alla vista di qualunque altra magnificenza ; sicchè, tornato a Parigi, gli amici gli griderebbero in capo *l'indifférence est ton caractère.*

Ma in Roma v' è una magnificenza ancora più solenne, e tale che maggiore non si può vedere che in paradiso ; e questa si è la festa che fassi in S. Pietro per la santificazione degli amici di Dio beati in cielo. Non è lingua d'uomo che potesse dire le mirabilità di quel trionfo della Chiesa militante, che plaude per la prima volta in terra alla gloria de' Santi. La Basilica di S. Pietro è tutta messa a ricchissimi e nobilissimi addobbi d'arazzi, di damaschi, e di velluti a grandi ricascate dagli archi e dalle volte di quelle sontuose cappelle. Sopra la cattedra di S. Pietro rizzasi un maestoso nuvolato sfolgorante di luce, in mezzo al quale è l'immagine del santo ricoperta tuttavia di un candido velo, che la toglie alla vista dell'infinito popolo accorso a venerarlo. Da tutti gli archi pendono centinaia e centinaia di lumiere di cristallo piene a più giri di accesi doppieri.

Il sacro senato de'Cardinali, gran numero di Vescovi, d'Arcivescovi e di Prelati della Chiesa Romana, in tutto lo splendore de'loro sacri indumenti, assistono alla lettura delle bolle della Canonizzazione : terminata la quale, e dichiarato e predicato Santo a nome della chiesa di Cristo quell'uomo, le cui eroiche virtù sono testificate da Dio coi miracoli operati in vita e dopo morte, si toglie immantinente il velo che ne ricopriva l' immagine. L' infinito popolo, che si trova presente, cade sulle ginocchia per venerarlo e chiedergli grazie ; s'intuona il *Te Deum* alla piena armonia degli organi ; le campane

suonano, le artiglierie rimbombano, Roma saluta un nuovo Santo del paradiso.

Eccovi, signor Achard, l'*immobilità* di Roma che, a detta vostra, ingenera l'*indifferenza* del popolo, il quale, passando voi curiosamente per le sue vie, non vi guardava con occhio ammirativo, e le sue donne non vi faceano il visetto e i sorrisi. Cotesto popolo appena che fissi gli occhi negli augusti sembianti dei Re e delle Imperatrici che così di sovente vengono a Roma o per visitare le sue magnificenze o per farvi loro dimora: egli non v'ha forse Re in Europa che oggimai non vi ci sia condotto; e talvolta se ne trovano più d'uno a un tempo, come due anni addietro vi soggiornava l'Imperatrice di Russia, la Regina Maria Cristina di Spagna, il Re di Baviera, il Principe ereditario di Vurtemberg colla Principessa Olga sua sposa, il Principe di Sassonia e il Conte di Siracusa, ciascuno colle sue corti [1].

Il popolo di Roma ha poi li suoi Principi, i quali benchè ora non abbiano Stati, come per lo passato, tengono però vita reale: chè nei loro palagi emulano invero i Re incoronati. In qual metropoli d'Europa trovate voi Principi e signori privati, che abbiano palagi sì ricchi di biblioteche, di statue antiche, di pitture de'grandi maestri, di marmi preziosi e di sculture del buon secolo dell'arti come a Roma? Ove trovate voi l'*Aurora* di Guido della sala del principe Rospigliosi? il *trionfo della Gloria* di Pietro da Cortona nella sala del principe Barberini? il *trionfo di Bacco* d'Annibale Caracci nella sala del palazzo Farnese? Il *passaggio dell' Eritreo* dell' Albano nella sala del Duca Mattei? I dipinti del Salviati nel palazzo del Marchese Sacchetti? Ove i freschi di Raffaello, di Giulio Romano, di Sebastiano dal Piombo, del Volterrano, di Giovanni da Udine, del Fattoricchio, del Penni, del Colle, di Gaudenzio (nomi immortali!) che adornano le volte d'un solo palazzetto d'Agostino Chigi, che fu poi detto

1 Anche quest'anno erano in Roma a un tempo il Re e la Regina di Prussia; la Regina di Spagna; il Gran Duca di Toscana col Principe ereditario; il Principe di Galles; il Principe Alberto di Prussia; gli Arciduchi Ranieri e Guglielmo e Carlo Lodovico d'Austria; il Duca di Mecklemburgo-Strelitz; i due Principi Romanoff di Leuchtemberg; la Gran Duchessa Maria Alessandrina di Prussia; la Gran Duchessa Maria Nicolaewna. Alcuni di cotesti augusti personaggi aveano con se le loro Consorti.

la Farnesina? Ove le dipinture di casa Costaguti, in che primeggiano gli ammirandi pennelli del Domenichino, dell'Albano, del Guercino, del Cesari, e del Lanfranco? In qual reggia trovate voi le Gallerie del Principe Borghese, del Principe Doria, del Principe Colonna, del Principe Corsini, del Principe Spada, del Principe Sciarra Colonna, del Principe Ruspoli, del Principe Barberini, del Principe Massimi, nella cui sala ammiransi il *Discobulo* che ti rammenta Mirone, e i freschi delle Terme di Tito, e li stupendi musaici antichi? Nè vi parlo di tutte le bellezze delle arti antiche e moderne di tutti i palazzi romani, che non è si agevole il neppur toccarle di volo; e il popolo romano a certi giorni e a certe occasioni le vede, le giudica e se ne gioconda.

Non ho ancora discorso delle ville de' nostri Principi, che sono in Roma o ne' suoi dintorni; non della villa Lodovisi ch'è un emporio di statue greche e di pitture dei più eccellenti maestri; non della villa Massimi, della Altieri, della Gaetani, della Lante, della Mattei, della Strozzi, della Bonaparte, della Borghesi, della Albani, della Panfili, della Torlonia e di molte altre, nelle quali tutte avvi musei, gallerie, dipinti a fresco de' sommi dipintori della scuola romana, e bellezze d'arte e di natura che sono lo stupore del mondo. E per queste ville passeggia il popolo romano, e innanzi a quelle statue, a quei busti, a quei bassirilievi (un solo dei quali potrebbe formare la gloria d'un palazzo reale) questo popolo fissa gli occhi avvezzi al bello e al grande, e ne discorre i pregi e ne commenda l'artifizio: e mirando quei miracolosi a freschi, dice risoluto: Questo è di Michelangelo, questo è di Raffaello, questo è di Giulio Romano, del Carracci, del Domenichino, dell'Albano e di Guido Reni.

Oh il mio caro signor Achard, e voi cascate dalle nuvole, perchè il popolo romano procede per le vie con una certa aria d' *indifferenza!* Io vorrei pur credere che oggimai n'avrete scorto le intrinseche ragioni, e voi sarete convinto, ch'egli sarebbe anzi da stupire di molto, se popolo sì fatto mostrasse un'aria sollecita, curiosa e investigatrice di quanto gli si para dinanzi agli occhi. Che se per avventura non ve ne foste reso ancora capace, mostrerovvelo con un paragone, che finirà di persuadervene appieno.

I PRINCIPATI DANUBIANI [1]

III.

La Sovranità Turca sopra la Valachia e la Moldavia comincia veramente dai tempi di Solimano II il Grande; perchè, sebbene da Maometto II in qua i Sultani esigessero tributi e pretendessero più o meno soggezione dai Principati, la loro autorità nondimeno vi era ancora troppo debole o troppo contrastata. Ma con Solimano ella acquista pieno vigore e durevole possesso. Lo splendore delle sue vittorie, la potenza, a cui egli innalzò l'Impero ottomano, le condizioni degli altri Stati confinanti e l'abbandono in che trovavansi di potenti alleanze, persuasero facilmente ai Moldovalacchi di assoggettarsi al giogo del Sultano, e di assicurare sotto la protezione della mezzaluna quel più che potessero de' loro diritti e delle loro libertà. Al che s'indussero tanto più di buon animo, pensando che tal era stato il pensiero anche di Stefano il Grande; il quale presso a morire, ben prevedendo che dopo lui la Moldovalachia mal potrebbe mantenere contro i nemici che da ogni lato la stringevano la propria indipendenza, consigliò ai boiari che per lo meglio si rifugiassero sotto la protezione turca.

1 V. questo vol. pag. 257 e segg.; e pag. 417 e segg.

Solimano da principio avrebbe voluto fare della Valachia e della Moldavia due *Sangiacati,* ossia province turche, come erasi fatto della vicina Bulgaria e di tante altre conquiste; ma non riuscì. Con questo disegno infatti Mohammed-beg erasi in Valachia impossessato per frode del figlio dell'ultimo Voivoda Radul Bessaraba, fanciullo settenne, e mandatolo colla madre e coi parenti a Costantinopoli, avea cominciato ad esercitare nella provincia assoluta signoria, mettendo nelle terre governatori turchi. Ma i boiari, eletto a nuovo principe un vecchio monaco, per nome Radul, spedirono a Costantinopoli deputati per ottenerne l'approvazione. I deputati furono strangolati, alle persone del loro sèguito fu tagliato il naso e le orecchie, e così mutile furono rimandate a casa; mentre Mohammed-beg, battuto Radul a Tergovist, si dichiarò solennemente *Sangiak-beg* di Valachia. I Valacchi allora invocarono l'aiuto di Giovanni Zapolya, valoroso Voivoda di Transilvania. Ma prima che questi movesse, Mohammed-beg affrettossi di far pace coi boiari, lasciando loro il diritto d'eleggere il principe. Nel tempo stesso il Sultano mandò da Costantinopoli un delegato con 300 cavalieri di scorta per dare al principe l'investitura col solito rito della bandiera, del tamburo e della mazza. Ma ecco che nel mezzo della cerimonia, quando il delegato dovea presentare al principe la mazza, gliel'alzò sul capo e l'uccise in mezzo a'suoi boiari, molti de'quali ebbero la stessa sorte. Alla nuova di sì barbaro tradimento Zapolya mandò tosto soccorsi d'armi, indi venne egli stesso con 30,000 soldati a difendere contro Mohammed-beg un altro Radul sostituito da' boiari al trucidato. E infatti gli riuscì di stabilirlo nel principato; ma al tempo stesso consigliò il Principe di riamicarsi coi Turchi. Laonde Radul recatosi a Costantinopoli trattò con Solimano di stabili accordi, e li ottenne assai larghi; avendo ricevuta la conferma della sua elezione a Principe di Valachia coll' obbligo di vassallaggio alla Porta, pagando a questa l'annuo tributo di 14,000 ducati.

Queste cose avvenivano in Valachia nel 1524. Cinque anni dopo, la Moldavia, rinnovando solennemente il tributo di omaggio, con cui erasi nel 1516 obbligata a Selim, otteneva parimente da Solimano la pacifica e stabile conferma de' proprii privilegi. Era

allora Principe di Moldavia Pietro Raresch. Questi nel 1529 mentre Solimano marciava all' assedio di Vienna, mandogli come suo ambasciadore Teutul Logoteta, il quale presentatosi al Sultano nel campo di Buda depose a' suoi piedi l'omaggio de' boiari e del Principe moldavo, e ne ottenne un diploma, in virtù di cui Solimano assicurava ai Moldavi l'inviolabilità delle chiese e il diritto d'eleggersi il Principe, che li governasse colle proprie leggi, purchè l' eletto ricevesse dal Sultano l'investitura, ed ogni anno gli rinnovasse l' omaggio, col presente di 4,000 ducati, di 40 cavalle e di 24 puledri. Quando poi Solimano in sul fine del medesimo anno fu di ritorno dalla spedizione di Vienna, Pietro Raresch venne in persona ad offerirgli l' omaggio e i doni convenuti: e Solimano, fattegli grandissime accoglienze, lo regalò d' un prezioso *Kaftan* di zibellino, gli pose in capo una *Kuka* 1 ingioiellata, e gli concesse l'onore di due code di cavallo, insegna distintiva dei *sangiakbeg*.

Dopo quel tempo i due Principati restarono fino ai nostri dì soggetti alla Porta; ed a condizioni in verità assai più miti e liberali, che non nelle altre province d'Europa suddite ai Turchi; avendo essi fatto qui un' eccezione singolarissima al procedere consueto delle loro conquiste. Infatti negli altri paesi, dovunque giungevano a stendere il loro dominio, era costume solenne de' Musulmani di pigliarne assoluto possesso in nome di Allah, e per segno di tal possesso la prima cosa vi erigevano la moschea e vi stabilivano come dominatore il culto maomettano. Così fecero i Saracini in Africa, in Ispagna, in Sicilia; e così i Turchi nella Morea, nell' Attica, nell'Arcipelago, in tutte le province bizantine, nella Bulgaria e nella Serbia. A questo possesso religioso si univa quindi il dominio civile e militare colla signoria delle terre e delle persone or più or meno dispotica, secondo che ai conquistatori piaceva. Ma nei due Principati la cosa andò diversamente. I Turchi non vi fabbricarono mai una moschea, nè mai vi profanarono colla pubblica superstizione di Maometto il suolo cristiano. Quindi s' astennero parimente dall' oc-

1 La *Kuka* è un cimiero di feltro, coperto di velluto chermisino, ornato lateralmente da un grandissimo pennacchio di piume di struzzo.

cuparne la signoria territoriale e dal piantarvi propria e stabile dimora, e trattarono la Valachia e la Moldavia non già come province turche incorporate all' Impero, ma come dominii stranieri, dipendenti dalla Sublime Porta pel solo vincolo di tributo e vassallaggio.

Il Sultano contentavasi di tenere presso gli Ospodari un suo ufficiale, cioè il Divan-Effendi, incaricato di comunicare al Divano valacco o moldavo i Firmani della Porta, vigilare gli andamenti del governo e giudicar le liti che accadessero tra gl' indigeni e i Turchi, i quali per ragione di commercio o d'altro ivi soggiornassero. Dalle fortezze del Danubio ben armate e sempre pronte a versar truppe nei Principati, tenevali potentemente in freno ; e se talvolta qualche Ospodaro dava sospetto di sè, o i boiari sollevavansi, o nasceva altro pretesto di ostilità, subito invadevali e col ferro e col fuoco ricomponeva l'ordine e la pace. Del che ebbe tosto a fare sperienza lo stesso Pietro Raresch nominato poc' anzi : imperocchè avendo, per le sue nimicizie contro la Polonia allora amica della Porta, destato l'ira di Solimano, questi entrò armato in Moldavia, incendiò Jassy, prese e saccheggiò Suczawa, allora capitale del Principato, ed a Pietro fuggito in Transilvania surrogò, a preghiera de' boiari, Stefano fratello di lui, aggiungendo l'obbligo di presentarsi egli stesso ogni due anni a Costantinopoli col tributo. Del rimanente gli Ospodari e il loro divano aveano piena balìa e libertà nel governo : e purchè pagassero al Gran Signore il tributo stabilito e gli mantenessero in pace e in guerra fedeltà di vassalli, non aveano a temer nulla, mentre dall' altro canto la Porta proteggendoli, assicuravali della sua potenza da ogni esterno assalto.

Eppure, non ostante quest'apparente libertà e mitezza di dominio, il fatto si è che la signoria turca riuscì ai Moldovalacchi un giogo gravissimo, pari a qualunque tirannide. E ciò non tanto per le frequenti guerre, in cui furono involti sia in virtù del loro vassallaggio, sia per la postura della loro contrada, teatro e campo naturale di incursioni e di battaglie, ogni qual volta la Porta veniva in lite colla Polonia, coll' Impero d'Austria, colla Russia o coi Tartari e Cosacchi; nè tampoco perchè i Sultani si usurpassero con prepotenza maggior signoria nei Principati di quella che loro toccasse : ma per la barbara

maniera da essi tenuta nell'investitura degli Ospodari e nell'esazione de' tributi: due diritti indubitati; ma nell' esercizio dei quali, invece di mirare alla giustizia e al bene dei popoli, non governandosi essi che per arbitrio, per cupidigia ed intrighi di corte, riuscirono a farne uno stromento, per dir così, di ordinata tirannia ed oppressione. Basta infatti percorrere gli annali de' Principati degli ultimi tre secoli, per convincersi di questo fatto. La loro storia è di una tetra e dolorosa monotonia, ed offre sempre il medesimo quadro, la medesima successione di avvenimenti: intrighi e guerre d'ambiziosi che gareggiano per l'Ospodarato; venalità o debolezza dei Sultani e dei Gran Visiri che lo dánno al miglior offerente o al più favorito, ed aggravano a capriccio le condizioni del tributo; governo dispotico del nuovo Ospodaro, il cui massimo pensiero è di raccogliere il tributo da pagare alla Porta, rifarsi delle spese che gli ha costato la dignità ed arricchire sè e i suoi, smungendo senza pietà i popoli; quindi malcontento de' boiari, querele alla Porta, sollevazioni e nuovi intrighi per cacciare l' Ospodaro, il quale dal trono passa sovente alla carcere o al supplizio, ed a cui per simili vie sottentra a percorrere la medesima carriera un altro Principe forse peggiore. Tale fu per molto tempo il governo dei due Principati sotto la supremazia turca; ed ognun vede quale dovesse essere la condizione dei miseri popoli sotto tale governo.

Vero è che questo stato e andamento di cose non cominciò tutto ad un tratto; ma si andò a poco a poco svolgendo, finchè la corruzione giunse al sommo sotto il governo dei Fanarioti, di obbrobriosa memoria. Da principio infatti la dignità di Ospodaro fu mantenuta dai Sultani nelle famiglie più illustri de' boiari valacchi e moldavi, quali erano i Bessaraba, i Mircea, i Mogila, i Scherban ecc.; senza seguire per verità niuna legge certa di successione ereditaria, ma sempre avendo riguardo e alla nobiltà delle stirpi e al voto dei boiari rappresentanti della nazione. Quindi il loro governo era più mite e più caro, correndo naturalmente tra la nazione e il Principe corrispondenza più facile di mutuo affetto, quando han comune ab antico la patria, e perciò comuni le glorie e le sventure e i costumi e le tradizioni domestiche. Ma agli Ospodari indigeni sottentrarono in breve

avventurieri d'ogni paese, Sassoni, Croati, Polacchi, Greci, per lo più non d' altro curanti che di saziare la propria ambizione e cupidigia. E ne troviamo un insigne esempio in Moldavia fino dall'anno 1562, in cui un di questi cavalieri di ventura per nome Giovanni Basilicus, scacciatone il legittimo Principe Alessandro, invase quella signoria. Basilicus era nato in Candia da un Capitano di nave, ma poi adottato da Giacob Heraklides che intitolavasi despota di Samo, di Paro e di altre isole dell'Egeo, era riuscito ad ottenere da Carlo V la conferma di questi titoli. Corse l'Europa e dopo varie vicende venne in Moldavia, dove, spacciatosi per parente di Rossandra, moglie dell' ospodaro regnante, cominciò ad acquistar credito e partigiani ed a tramare in segreto e all'aperto contro il Principe. Dopo varii tentativi falliti, riuscì finalmente a battere in campo Alessandro, il quale fuggì a Costantinopoli presso il Sultano, che a quel tempo era tuttavia Solimano II. Questi e il suo gran Visir Alì Pascià fecero da principio alto strepito di minacce contro l'usurpatore : ma Basilicus, che ottimamente conosceva l'umore turco, mandò alla Porta un'ambasceria coll'offerta di 40,000 ducati, invece dei 30,000 ch'era il tributo allora consueto, e con ciò solo calmò tutte le ire ed ebbe l' investitura solenne del voivodato; mentre il povero Alessandro ch'era giunto a Costantinopoli colle mani vuote, dovette recarsi in pace la sua sventura. Se non che il pessimo governo di Basilicus eccitò in breve una congiura di boiari, che sollevatisi contro il despota lo ridussero a chiudersi nella fortezza di Suczawa, e conferirono la sua dignità a un certo Tomsa, ispettore dei magazzini del Principe. Basilicus sostenne co' suoi per qualche tempo l'asssedio in Suczawa, finchè venuto un comandante turco con 500 soldati, questi gl' intimò che sgombrasse la piazza, promettendogli salva la vita. Abbandonato allora da' suoi, dovette uscire di Suczawa e fu condotto al cospetto di Tomsa, il quale d'un colpo di scure se lo fe cader morto ai piedi. A Demetrio, figlio di Basilicus, fu perdonata la vita, anzi Tomsa l'ammise alla propria mensa e gli offerse il pane tagliato in croce, pegno sacrosanto di amicizia presso i Moldavi; nondimeno il giorno dopo gli fece fare dal carnefice un' incisione alla narice destra, secondo l'uso che si pratica in Moldavia coi parenti dei Principi deposti, per togliere loro ogni speranza di suc-

cedere nel Principato. Poco però giovarono a Tomsa queste precauzioni; perchè la Porta, a cui egli dimenticò di mandare gli aspettati regali, invece di confermarlo nella dignità conferitagli dai congiurati, credette meglio di restituirla all'antico Principe Alessandro.

Somiglianti rivoluzioni divennero poi frequentissime nei due Principati, succedendosi e cacciandosi l'un dopo l'altro gli ospodari a sì brevi intervalli, che nel giro di circa due secoli si contano fino a 40 mutazioni di Principi in Valachia e quasi altrettante in Moldavia. Quindi una guerra civile quasi continua fra i pretendenti al trono, e le loro fazioni, come fra i Principi regnanti e i deposti che sforzavansi di riconquistare il potere. Nè la Porta sovrana curavasi punto di smorzare questo fuoco o di recare qualche rimedio efficace a sì grave e radicale disordine; anzi vie più lo fomentava, tenendo vive le ire delle parti contrastanti, ascoltando facilmente le accuse e i lamenti de' boiari, mercanteggiando con turpe avarizia il voivodato e cogliendo ogni occasione di rinnovarne l'investitura affine di moltiplicarne il guadagno.

Questo infelice stato di cose non migliorò punto, anzi peggiorò quando la Porta, senza avere più rispetto ai voti dei boiari indigeni, si arrogò il diritto di eleggere ella stessa il Principe, e quando la scelta di questo fu ristretta tra i Greci del Fanar, ad esclusione non solo di ogni altra nazione ma degli stessi Moldovalacchi.

Chiunque ha letto le storie dell'impero Turco, sa a qual potenza siano giunte in Costantinopoli fin dai tempi di Maometto IV alcune famiglie di Greci, che dalla contrada detta del Fanar, ossia Fanale, ove abitavano in sul porto, presero il nome; e tra le quali sono celebri i Cantacuzeni, i Callimachi, i Maurocordato, gl' Ipsilanti, i Suzzo ecc. Introdottisi in qualità d' interpreti nella Corte de' Sultani vi seppero coll'ingegno e coll'astuzia acquistare a poco a poco tale importanza, che divennero i più intimi consiglieri dei Granvisiri, i *confidenti dei segreti dell' Impero* 1, i maneggiatori e mezzani più accreditati

1 Tal è il significato del titolo turco *Muharremi errar*, che ebbe Alessandro Maurocordato dopo che ebbe maneggiata per la Porta la pace di Carlovitz, e che fu da'suoi successori ereditato.

delle pratiche diplomatiche colle Potenze europee. Con ciò acquistarono molti privilegi, e fra questi quello di serbarsi con monopolio esclusivo la dignità di ospodaro in Valachia e in Moldavia: dignità ambita non tanto per lo splendore principesco e quasi regio che recava a chi ne fosse investito, quanto perchè era una feconda miniera di ricchezze per chi, giuntone al possedimento, sapesse farne suo pro. E ben seppero essi profittarne; ma con qual danno dei popoli lo dice abbastanza la memoria infame in che è rimasto il loro nome.

Non contenti di predare per sè, venendo al regno, ciascun d'essi trascinavasi dietro un nugolo di amici e creditori, fra i quali distribuiva le cariche più lucrose ed importanti; e questi gittavansi tosto a smungere e dissanguare con esazioni spietate il paese, divorandolo peggio che non facciano quegli immensi sciami di locuste, i quali piombando talora sopra le campagne moldovalacche le cangiano in deserti. Ed in quest' opera di spogliazione tanto più s'affrettavano, in quanto che sapeano d'aver poco tempo; imperocchè, sebbene gli ospodari dapprima fossero a vita, e poi venissero creati a sette anni, nondimeno atteso la folla dei pretendenti e l'avidità della Porta, a cui ogni nuova creazione era nuovo lucro, soleano mutarsi assai più spesso. Sotto a un reggimento siffatto ben intende ognuno come dovesse fiorire la giustizia, l'ordine, l'incivilimento e la prosperità pubblica. La nobiltà antica e indigena dei tempi di Stefano il Grande era sparita o dimentica, per dar luogo a un' aristocrazia novella e cangiante, il cui solo titolo era il favore e il capriccio del Principe o la abilità di meglio servirlo nel predare il popolo. La società veniva divisa in due classi, tra le quali correa disuguaglianza estrema: da una parte pochi grandi, e ricchi sfondolati, padroni delle terre, d'ogni cosa, e viventi in tutto lo splendore e la corruzione del lusso; dall' altra la moltitudine dei cittadini e dei contadini, giacenti nell' oppressione, e ridotti a poco a poco dalle estorsioni, dalle usure e rapine continue alla miseria estrema, in seno a una terra che pure abbonda di ogni cosa, e i cui prodotti spontanei hanno spesso bastato ad alimentare interi eserciti [1]. Nè a tanto male

[1] Gioverà udire narrata più minutamente da un testimonio di veduta, la misera condizione di que' popoli in sul fine del secolo passato, quando cioè il regno de' Fanariotti era in pieno vigore. Esso è l'autore di un

giovava punto sperare rimedio dai Sovrani di Costantinopoli, o dal cangiamento di ospodaro. Questo era sovente peggiore dell' antecedente e giungendo nel Principato con nuova fame gittavasi con più furore a divorarlo. I Sultani poi ben è vero, che sovente esercitavano contro gli ospodari severa anzi feroce giustizia, chè deponendoli dal trono di Bukarest e di Jassy li ricacciavano nell' oscurità della vita privata, se pure non li punivano coll' esilio, o non li imprigionavano a vita nelle Sette Torri, o non mandavano loro il cordone fatale 1. Ma in ciò essi aveano tutt' altro in mira, fuorchè il bene dei

Viaggio in Valachia e Moldavia con osservazioni storiche, naturali e politiche, stampato la prima volta a Napoli nel 1788, e ristampato nel 1822 a Milano dal Silvestri; e così scrive a pag. 52. « I miseri coltivatori della Valachia e Moldavia, dovendo ad ogni momento sborsare danaro per pagare le contribuzioni e i gravosi dazi sopra ogni genere di produzione, devono ricorrere da quelli che lo hanno preparato. Il timore delle bastonate, del carcere e di vedersi rapire dalla mano crudele dell' esattore l'aratro e i buoi, i soli compagni della loro fatica ed il mezzo per procacciarsi la propria sussistenza, fa sì che non riflettono, non esaminano a qual condizione è loro somministrato il danaro. Per avere poche piastre obbligano e cedono anticipatamente tutto il prodotto che aspettano in quella stagione dell'anno: il grano che hanno seminato, la vigna che hanno coltivato, la cera delle loro api, la lana delle pecore, il vitello, il puledro, non sono più loro: ogni cosa, appena che l'hanno veduta, passa all' avido creditore. I Principi regolarmente impongono le maggiori gravezze verso il tempo che i frutti della terra sono per maturare, e non lasciano il tempo ai villani di venderli, per tema che non distraggano altrove il danaro ricavato. Contemporaneamente i mercanti greci ed epiroti escono con sacchi pieni di danaro, e girano pei villaggi per soccorrere i bisognosi; esaminano la quantità del prodotto, e secondo questa anticipano il contante, fissando un prezzo vilissimo. Se la grandine, se un disordine nelle stagioni inganna le speranze del coltivatore, e la quantità della merce non corrisponde alla somma del contante ricevuto, costui resta debitore per l'anno venturo. Frattanto sopravvengono nuovi e maggiori bisogni di danaro, ricorre dal mercante per averlo, deve restituire il vecchio debito con grave usura ed il nuovo; insomma in pochi anni si trova nel caso di lavorare e sudare tutta la sua vita per gli altri, potendo a pena riservarsi un meschino nutrimento ».

1 Ecco la nota degli ospodari che nel solo secolo passato, dentro lo spazio di poco più di 60 anni, finirono la vita e il regno tragicamente. Nel 1714 Costantino Brancovan, dopo aver perduto per opera dei Cantacuzeni

popoli oppressi. Le deposizioni e le condanne degli ospodari, alle quali non mancava mai facile pretesto, altro scopo per lo più non aveano, che di far loro vomitar la preda, cedendo alla Porta l'oro, di cui essi collo smungere i sudditi s' erano impinguati.

Ai nostri tempi di rivoluzione e d' indipendenza sembrerà strano, che i Rumeni del Danubio, gente per altro di spiriti guerrieri e generosi, si piegassero a portare per tanti anni in pace un giogo sì barbaro: e più d' uno vorrà sapere, se mai non tentassero di scuoterlo e con qual esito. Ora a dir vero, più d' una volta dai tempi di Solimano II in qua, parve ridestarsi tra i Moldovalacchi lo spirito di Stefano il Grande, e lusingaronsi di riconquistare l' antica libertà: ma sempre invano. Il primo e più illustre tentativo fu quello di Michele il Valoroso, Principe di Valachia, che nel 1594, rotta ogni dipendenza e relazione coi Turchi e collegatosi coll' Austria, cominciò una fiera guerra contro i Pascià mandati dalla Porta a soggettarlo: guerra da lui condotta per alquanti anni con valore e con crudeltà niente inferiore a quella de' suoi nemici. Egli ambiva di rac-

il principato, fu a Costantinopoli martoriato e decapitato co' suoi tre figli; e la *doina* valacca lo celebra come martire, per avere anteposta la morte all' apostasia, di cui i Turchi lo tentarono. Due anni dopo, il principe Cantacuzeno e suo padre, soppiantati dai Maurocordato, furono per ordine della Porta strangolati. Nel 1719 Giovanni Maurocordato, ospodaro di Valachia, fu dal fratello Nicolò avvelenato. Nel 1731 Janaki, macellaio greco di Costantinopoli, che pel favore dei Giannizzeri, ribellatisi al Sultano, erasi con incredibile audacia elevato fin al trono di Moldavia, dopo un brevissimo regno, caduti i suoi fautori, fu decapitato. Nel 1758, Nicolò Maurocordato, dopo essere stato per cinque volte ospodaro di Valachia, fu deposto, cacciato in fondo alle Sette Torri e minacciato del cordone, a cui scampò pagando 300 borse d'argento e menando il resto della vita in esilio a Mitilene. Nel 1769 Callimachi, principe di Moldavia, fu decapitato: la sua testa, esposta a Costantinopoli alla porta del Serraglio fra i piedi del cadavere, recava quest' iscrizione suppliciale: *Ecco la testa recisa del maledetto Gligori Callimachi, voivoda di Moldavia, che si è appropriato 100 borse dategli per comprar viveri e che ha tradito l'impero.* Nel 1777 Gregorio Ghika, ospodaro di Moldavia, fu assassinato a tradimento in Jassy da un Commissario turco, mandato apposta dalla Porta, benchè sott'altro titolo; e la sua testa mandata a Costantinopoli restò per tre giorni esposta alla porta del Serraglio.

cogliere nelle sue mani, oltre il dominio della Valachia quello della Moldavia e della Transilvania, e costituire così di tutti i Rumeni un solo regno indipendente. Ma a tanta impresa non gli bastò la vita, troncatagli a mezzo, il 19 Agosto 1601, dal ferro di un sicario, mandato da Basta, comandante delle truppe imperiali di Transilvania, il quale, insospettitosi delle ambiziose mire di Michele, giudicò con politica non meno codarda che iniqua, la più spedita via di attraversarle essere l'assassinio.

Il medesimo pensiero di unire in un solo Stato la Moldovalachia e la Transilvania balenò, ma troppo tardi, nella mente irrequieta ed ambiziosa di Betlem Gabor, voivoda di Transilvania, principe di grandi qualità militari e politiche, benchè di fede troppo dubbia; e per tal fine, poco innanzi della morte, che lo colpì nel 1628, avea domandato alla Sublime Porta il titolo di *Re di Dacia* 1. Ma non pare che mirasse tant'alto la rivolta del greco Michne, ospodaro di Valachia, avvenuta nel 1659. Alleatosi con Rakoczy, Principe di Transil-

1 Il concetto di liberare e unire tutta la razza rumena, suggerito dall'ambizione a Betlem Gabor, fu risuscitato in tempi più recenti nella Transilvania dall'entusiasmo patrio o dai rancori nazionali. Nel 1784 un contadino transilvano, per nome Hora, fattosi capo di una banda di montanari, che si diedero a sfogare con barbare vendette il loro odio antico contro i Magiari, assunse il titolo d'*Imperatore della Dacia*, e cercò di sollevare dietro a sè i popoli. Ma l'Imperatore d'Austria Giuseppe II non durò gran fatica a distruggere cotesto effimero Impero; ed ai 28 Febbraio 1785 Hora e Clasca suo luogotenente morirono nel supplizio della ruota. Nelle capanne dei contadini transilvani vedesi ancora il ritratto di Hora, con quest'epigrafe che indica la simpatia popolare verso la sua causa: *Hora be si hodineste, T'era plange si plateste.* (Hora beve e riposa, la patria piange e paga). Ad Hora, Imperatore della Dacia, è succeduto ai nostri giorni Abramo Janko, il *Re delle montagne*, che nel 1848, profittando del commovimento universale d'Europa, sollevossi contro i Magiari, ed a Blajium nel *campo della libertà* raccolse intorno a sè ben 60,000 Rumeni armati. Quindi fortificatosi nel cuore delle alpi carpazie sostenne arditamente la guerra, e resistè al celebre Bem, del quale sconfisse in parecchi scontri i capitani. Se non che l'intervento della Russia, avendo pacificato i torbidi di Allemagna, Janko dovette anch'egli ritrarsi dal campo e rinunziare alle sue speranze d'indipendenza.

vania, egli in Tergovist, allora capitale della Valachia [1], ruppe all'improvviso in crudeli ostilità contro la Porta: strangolò i boiari fedeli al Sultano e ne gittò i cadaveri dalle finestre del suo palazzo; poi fece universale macello di quanti Turchi si trovavano nella città, saccheggiò e incendiò Braila e Giurgevo, battè a Jassy Ghika voivoda di Moldavia, e minacciava peggio, se il Kan dei Tartari di Crimea, suscitato dal Sultano, non l'avesse, dopo un' accanita battaglia di tre giorni sulle rive del Bachlui vicino a Jassy, costretto a fuggire in Transilvania; dove Rakoczy, battuto anch' egli da' Turchi e morto indi a poco delle sue ferite, rovinò colle proprie anche le speranze di Michne. Questi nell' assumere il governo avea preso l' ambizioso titolo di *Arciduca della Valachia*, come tale erasi fatto solennemente consacrare e coronare da un monaco greco, ed avea poi fatto ogni sforzo per ottenere da Costantinopoli un diploma che gli confermasse tal titolo. Nondimeno credesi che alla rivòlta, piuttosto che dall'ambizione, fosse incitato dalla brama di vendetta e dall'odio atroce che covava contro Dsan Arslan Pascià di Silistria, il quale avealo villanamente insultato, fino a percuotergli il petto con pugni.

Un secolo dopo Michele il Valoroso, il principe Serban Cantacuzeno, ospodaro valacco, meditò nuovamente di sottrarre la Moldovalachia alla dominazione ottomana. Anzi questo non era che la parte di un disegno assai più vasto, giacchè egli macchinava di respingere i Turchi non solo dal Danubio, ma di ricacciarli al di là del Bosforo, e risuscitare l'Impero bizantino, ripigliando nelle sue mani lo scettro, tenuto già nel secolo XIV da due suoi famosi antenati, Giovanni e Matteo Cantacuzeno. A tal fine Serbano avea stretto segrete pratiche coll'Imperatore Leopoldo e col Czar Pietro I, e da essi ottenuto il futuro titolo di Sovrano di tutta la Grecia; ma mentre stava in grandi apparecchi per l'impresa, il veleno datogli da suoi parenti lo tolse di vita nel 1684.

Per tal guisa ogni tentativo di riscossa contro la signoria turca riuscì vano. Ai Principi che l'osarono mancò la potenza o la fortuna, e quindi al popolo oppresso non restò che la trista rassegnazione al giogo e la consolazione ancor più trista di odiare gli oppressori

1 Il Sultano, dopo vinta la ribellione, fece distruggere la città che n'era stata l'orribile teatro, e trasportò la capitale a Bukarest, dove è poi sempre rimasta.

Quest'odio profondo ed implacabile nei più non freme che in secreto, ma piglia un' espressione spaventosamente energica in que' banditi o briganti, le cui avventure sono tanto celebrate nelle leggende popolari del Danubio. Infatti il brigante moldovalacco non è già un assassino volgare che per sete d'oro o di sangue si gitta alla strada e, facendo guerra a tutti, da tutti è esecrato; ma egli è piuttosto un partigiano politico, come il *klefta* ellenico, e l'*haiduco* della Serbia e della Bulgaria; è un bravo che, per vendetta della tirannia ond'egli e i suoi furono vittima, si dà alla foresta, e di qui fa libera guerra contro la razza de' suoi oppressori. Con questi solo è feroce e senza pietà, mentre ai proprii compaesani usa rispetto, ed al caso eziandio li benefica e difende [1]. Quindi il popolo suole considerarli quasi suo vendicatore e campione, e non solo ne ascolta con diletto le avventure, ne ammira il coraggio e la valentia, ma lo ama e ne vanta con orgoglio le audaci imprese. Tal è il tipo dei briganti valacchi e moldavi, espresso nelle *doine* e nelle tradizioni popolari, dove son celebri i nomi di Codrean, di Bujor, d'Ijan, di Basil e del terribile Kirjali con Svedko e Mikalakè e d'altri, che con successione quasi continua hanno infestato fino a questi dì le foreste del Balkan e dei Carpazii e le boscose rive del Danubio.

Ora chi volesse indagare per quali cause la Moldovalachia cadesse nel secolo XVI sotto il dominio turco e poi continuasse a portarlo, quantunque cogli anni sentisse aggravarsene il peso, troverà facilmente nelle condizioni politiche e geografiche di quelle contrade ottime ragioni di tal fatto. Ma lasciando queste da banda, noi ne accenneremo qui un'altra, forse meno avvertita e nondimeno gravissima; perchè ad essa principalmente deve ascriversi quell'abbandono

1 Nella canzone di *Codrean,* questo celebre brigante moldavo, del secolo XVI, tratto a Jassy nel cospetto del voivoda Elia II, gli risponde francamente: « Principe, giuro pel nome della S. Vergine, che non ho ucciso un sol cristiano, dacchè vo correndo la terra come bravo. Abbattendomi in un cristiano, io divideva con lui il mio pane da buon fratello: se avea due cavalli, io me ne pigliava uno e gli lasciava l'altro; se avea dieci piastre, io ne prendea cinque e cinque a lui lasciava. Incontrando un povero, io nascondeva la mia scure, ed empiuta la mano d'oro lo porgeva al meschinello. Ma, se scorgeva un Turco, oh! allora non potevo resistere alla brama di troncargli la testa e gittarla in preda ai corvi ».

politico che diede i Principati facile preda all' invasione turca. E questa è la religione grecoscismatica, professata dai Moldovalacchi.

Dopochè essi ebbero abbracciato il cristianesimo, la vicinanza di Costantinopoli e le frequenti relazioni coll' Impero bizantino li fecero naturalmente incorporare alla Chiesa greca, e quindi li involse miseramente nello scisma foziano. I Pontefici Romani più volte si adoperarono per ricondurli all' unità cattolica, nè sempre invano: anzi ad Innocenzo III venne fatto nel 1204 di convertire l'intera nazione, la quale allora facea parte del potente regno Bulgarico, ed ubbidiva al re Calogiovanni, ossia Giovannicio. Questo Principe infatti, che intitolavasi *Rex Bulgarorum et Blacorum,* ed è celebre nella storia delle crociate per le guerre ch' ebbe coi Franchi, impadronitisi di Costantinopoli, desideroso dell' amicizia del Papa e di ricevere da lui la corona regia, avea mandato ad Innocenzo amplissimi omaggi. Quindi, rotta ogni comunione coi Greci scismatici, restituì con atto solenne tutto il suo regno all' ubbidienza della Chiesa Romana; ed Innocenzo, per mezzo de' suoi Legati, erette colà nuove sedi, riordinata la gerarchia e creato Primate o Patriarca l' Arcivescovo di Zagora e Tarnov, non tralasciò niuna cura per fare in breve rifiorire in quelle province il Cattolicismo; adoperandosi in ciò con tanto più zelo, quanto che, come scrive egli stesso a Giovannicio, sapeva avere que' popoli antica attinenza di sangue e d' origine co' suoi Romani [1].

Non sembra però, che questa conversione fosse durevole, giacchè indi a non molto troviamo i Valacchi e i Moldavi ricaduti nello scisma. Nel 1234 Gregorio IX ammoniva Bela, Re d' Ungheria, di richiamare alla soggezione del Vescovo cattolico i Valacchi della diocesi de' Cumani, che comunicavano co' Greci scismatici. E Urbano V nel secolo seguente, scrivendo a Ladislao, voivoda di Valachia, mentre lodavalo del suo valore contro i Turchi, invitavalo al tempo stesso ad abbandonare lo scisma; proponendogli l' esempio della principessa Clara, vedova del voivoda Alessandro e sua matrigna,

1 *Bulgarorum et Blacorum populis tanto nos reputamus specialius debitores, quantum non solum fidem catholicam per sedem apostolicam olim devotius receperunt, sed descenderunt etiam ex sanguine Romanorum, quorum sumus profectui et ministerio specialius deputati.* INNOCENTII III *Regesta.* L. VII, *Ep. 8 ad Ioannicium.*

cattolica ferventissima [1]. Con pari zelo Eugenio IV scriveva nel 1436 a Gregorio, Arcivescovo della Moldovalachia, il quale dallo scisma era tornato al cattolicismo; animandolo a moltiplicare le conversioni degli scismatici e conferendogli per la loro riconciliazione poteri amplissimi. E per verità, se vi fu mai tempo da sperare la conversione di quel popolo, egli era questo, allorachè i Greci stessi di Costantinopoli, con alla testa il loro Imperatore Paleologo, trattavano d'unione co' Latini, la quale nel 1439 parve felicemente conchiudersi nel Concilio di Firenze. Ma quelle speranze tornarono vane; e come la maggior parte dei Greci d'Oriente ricusarono di aderire al Concilio, così rifiutarono anche i Moldovalacchi ad onta del loro Metropolita, e durarono da indi in qua sempre più ostinati nello scisma.

Ora lo scisma fu per quei popoli un danno gravissimo non pure dal lato religioso, ma eziandio nell'ordine politico. Già fin dal medio evo la loro separazione dalla Chiesa Romana aveali separati dalla famiglia europea dei popoli latini, tra i quali la religione e l'autorità del Papato era allora il vincolo più sacro e più potente. I Rumeni, perchè greci di fede, si trovarono esclusi da quel consorzio, benchè di stirpe e di lingua fossero latini quanto altri mai; e con ciò furono parimente esclusi dai vantaggi di quella civiltà, che nell' Europa occidentale e cattolica fiorì e crebbe con tanto splendore. Al sopraggiungere poi dell' invasione turca, essi non trovando appoggio nè simpatia nell'Occidente, dovettero correre la misera sorte dell'Oriente. Le nazioni confinanti dell' Ungheria e della Polonia, che in quei secoli acquistarono tanta gloria per l' eroica resistenza da esse opposte al torrente musulmano, avrebbero certamente steso una mano fraterna ai Rumeni del Danubio e li avrebbero salvati con sè dalla schiavitù, se la comunanza di fede li avesse potuto affratellare. Ma la diversità di religione avea per contrario già da gran tempo fomentato tra essi un'avversione implacabile, rincrudendo le gelosie politiche ed esasperando le gare inevitabili tra genti vicine, sicchè li troviamo quasi sempre in lotta e in guerra. Quindi al comparire del

1 In una lettera del medesimo Pontefice a Clara, egli commenda assai lo zelo di lei per la Fede cattolica, alla quale aveva convertito dallo scisma la Regina di Bulgaria, sua figlia, e l'esorta a convertire parimente l'altra sua figlia Ancha, Regina di Servia. Vedi Raynaldi, *Annales Eccl.* ad ann. 1370.

nemico comune, mentre tutte le nazioni cattoliche di Europa, animate dalla voce del Sommo Pontefice, collegavansi a resistergli ed a respingerlo, i Moldovalacchi rimasero abbandonati a sè medesimi e divennero quindi facile preda dell' invasore. E non è già che mancasse loro ardimento o valore per combatterlo. Abbiamo ricordato gli eroici sforzi di Stefano e gli audaci tentativi di Michele ; e giova aggiungere che il gran campione dell' Europa cristiana contro il Turco nel secolo XV, il vincitore di Belgrado, Giovanni Uniade, era di sangue valacco, benchè gli storici ungheresi romanzeggiando lo sogliano dare per figlio naturale di Sigismondo Imperatore. Ma che potevano i Moldovalacchi colle sole loro forze contro tutto l' impeto della potenza ottomana? Essi furono adunque costretti a soggettarlesi; e se il farlo con vassallaggio quasi spontaneo fu in essi prudente calcolo di politica, affin di evitare i maggiori mali d'una violenta conquista, ella fu però sempre una trista necessità, e da essa nacquero quei tristissimi effetti che già abbiamo indicati, mostrando il pessimo governo imposto e mantenuto per tanti anni nei Principati dalla sovranità musulmana. Così al castigo, con cui Dio punì l'orgoglio della Chiesa greca ribellatasi alla supremazia di Roma, facendola schiava del Turco; al medesimo castigo soggiacquero anche i Rumeni, partecipi della stessa colpa.

Le medesime cause che aveano ridotto i Moldovalacchi alla sudditanza de' Turchi ne' principii del secolo XVI, ve li mantennero poi, e resero vano ogni tentativo o speranza di sottrarsene. Eglino vissero in sulle rive del Danubio, come divisi e dimentichi dall' Europa, oscuri e quasi ignoti al mondo incivilito, di cui toccavano i confini senza parteciparne la vita, e stagnanti, per dir così, in seno a quella mezza barbarie che si trova in tutti i popoli, dove sopra gli avanzi della civiltà greca si è innestato il despotismo musulmano. Vero è che coll' indebolirsi dell' Impero turco le sorti dei Principati sembrarono andare a poco a poco migliorando. Alla tirannia turca venne allora sottentrando la protezione russa; ed anche qui la religione grecoscismatica fu il precipuo titolo, per cui i Rumeni, abbandonati già dall' Europa cattolica al dominio della Porta, furono tolti dallo Czar in clientela. Ma di questo protettorato russo, che è l' ultima fase della storia di quel popolo e il cui svolgimento va tuttavia continuandosi sotto gli occhi nostri, ci riserbiamo di ragionare in un altro articolo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto. Libri cinque di Marco Minghetti — Firenze Le Monnier 1859.

Le opinioni politiche del ch. sig. Marco Minghetti son note abbastanza; e ognuno comprende che il tema di questo libro molte opportunità offeriva all'Autore per assumerne il patrocinio: e con tale espettazione appunto aprendo il libro credemmo avervi ad incontrare i consueti encomii e le invettive, a che siamo avvezzi da molti della fazione liberale. Ma vedemmo con piacere la temperanza, con cui dall'Autore solo a luogo loro si toccano codeste quistioni nel *Libro V.°*, trattando delle attinenze fra la Politica e l'Economia. Vero è che in questo passo prende la parola enfaticamente il Balbo, e dice in mezza pagina tutto ciò che può immaginarsi di ampolloso in lode del Governo costituzionale, *unico bello e grande e fecondo, non inventato da uomo o da nazione, ma germinante dalla natura, conformata dal Creatore a progrediente libertà* ecc. (pag. 570). Cotesto entusiasmo ci sembra più degno di compatimento, che di confutazione, specialmente dopo le ultime prove che ha fatte lo Statuto in Ispagna, nel Belgio e nel Piemonte. In quanto a noi, già abbiam detto molte volte,

che, senza togliere qualche specialità, per cui a varii popoli si acconcia varietà di Governi, noi siamo riverenti ugualmente a qualunque Governo legittimo; ma siamo certi ad un tempo che in qualsivoglia Governo lo spirito eterodosso è principio di tirannia (sia poi la tirannia anarchica, oligarchica o monarchica). Per conseguenza anche i Governi a Statuto, se non sono quella panacea che da certuni si vanta, potrebbero peraltro governare anch' essi con buon esito, qualora partissero dal principio cattolico e rispettassero gli elementi di natura e di religione (specialmente la famiglia e la Chiesa), il cui dissolvimento suol essere purtroppo l' esordio di tutti i pretesi ammodernamenti. Queste poche parole che sono la formola compendiata delle nostre teorie sociali, sono chiare abbastanza ai lettori consueti della *Civiltà Cattolica;* e però possiamo dispensarci dal confutare tuttociò che vi ha di eccessivo o di erroneo nei panegirici del Balbo e nell' adesione del Minghetti.

Tranne peraltro cotesto passo, il rimanente del libro ha il gran pregio di non fare, come oggi si suole, un trattato di Politica in proposito dell'Economia, ma di ragionare della scienza posatamente subordinandola alle ragioni, giuridiche e morali. E noi siamo lietissimi di poter così congratularci non solo con l' Autore, ma anche con noi medesimi; vedendo in questa opera un principio di esecuzione di quel disegno che fin dal Decembre 1855 annunziammo nel volume XII della nostra seconda serie, pagina 624, e che incominciammo a colorire in tutti gli articoli di Economia sociale inseriti nella terza. Questi non mirarono, come fin d' allora avvertimmo, ad insegnare Economia, come le trattazioni politiche non mirano per noi ad insegnar Politica (scienze amendue di quell' interesse temporale, che non abbisogna dei nostri incitamenti); ma sì ad esaminare il principio e lo spirito che si agita per entro alle quistioni economiche e le trasforma in sublimissimi teoremi di scienza morale. Guidati da tale intento, dopo aver rivendicato all' Economia la dignità di scienza che lo zelo di certi animi onesti vorrebbe contenderle (*terza Serie, vol. II, pag. 614*); dopo aver dimostrato esservi due scienze economiche; una cattolica che assume per suo principio la creazione e l' ordine del creato, l' altra eterodossa che muove dalla supposta indipendenza dell'*Io* (*Ivi pag.*

616 e segg.) ; dopo aver finalmente stabilito che l'Economia sociale non è la scienza di arricchire, ma la scienza di governare i sudditi rispetto alla ricchezza; fummo condotti ad inferire, non potersi scrivere un corso compiuto di Economia, finchè gli economisti si ostineranno a non considerare nei loro trattati se non una sola, e l'infima, delle forze motrici, con cui l'uomo è condotto ad operar su gli averi. Per lo che, qual sarebbe, interrogammo (*vol.* IX, *pag.* 32, 33), la contestura di un corso compiuto di Economia pubblica? E la nostra risposta fu essere bensì ragionevole il cominciare dal considerare come la ricchezza si produca *e si ripartisca spontaneamente sotto gl'impulsi dell'interesse....* Ma a volere che la trattazione corrisponda pienamente alla realtà delle cose, e divenga per conseguenza capace di spiegare tutti i fenomeni economici e di somministrare gl'indirizzi necessarii in tutt'i frangenti; doversi poscia *investigare quale influenza vi eserciti l'ordine di natural giustizia, ove l'interesse dell'Io viene corretto dalla ragion naturale.* E poichè anche la giustizia naturale ha i suoi limiti che la rendono negli effetti imperfetta, *indagare finalmente i sentimenti e le istituzioni religiose, che potranno correggere l'imperfezione della giustizia naturale, e perfezionare la libertà del produrre e l'equità nel ripartire la ricchezza:... lavoro,* dicemmo, *che riuscirebbe ugualmente nuovo per la scienza, utile per l'Economia, onorevole per la religione, logico per la coerenza scientifica* (ivi, pagg. 32, 33). In poche parole, principio di utilità, principio giuridico, principio morale e religioso, tutti e tre doversi tenere in conto da chi voglia presentare allo studioso una compiuta spiegazione dei fenomeni economici, una regola sapiente per ben guidarli. Ed appunto per mettere in atto l'influenza dei tre principii, cominciammo ad analizzare i *primi concetti economici* 1, e a chiarirne secondo l'opportunità alcune applicazioni (quali furono p. e. l'*Usura*, la *Proprietà letteraria* e simili).

Or mentre la *Civiltà Cattolica* procedea sì lenta, come è forza in un Periodico, a mettere in atto il suo divisamento, ecco pararcisi innanzi questa bella Opera, che con lo stesso suo titolo e coll' esordio

1 Vol. XII, II Serie, pag. 624. Vedi anche III Serie, vol. I, pag. 358.

stesso della prefazione mostra rispondere alle nostre brame [1]. *Il presente volume,* dice il ch. sig. Marco Minghetti, *non è un trattato formale di Economia pubblica, ma è un discorso intorno ai principii di essa, e alle sue attinenze colla morale e col diritto. La cognizione delle quali attinenze non solo è per sè nobilissima, ma è inoltre necessaria a ben determinare il subbietto proprio della Economia, circoscriverne i limiti, assegnarle il posto che nella enciclopedia le compete; e infine, giova mirabilmente ad illustrarne i punti più oscuri e controversi. Nondimeno, questa trattazione, per quanto io mi sappia, non fu sino ad ora fatta esprofesso da alcuno, sebbene sparsamente in più scrittori si trovino all' uopo ingegnose ed utili considerazioni.*

Così l' economista bolognese; le cui ultime parole mostrano che non avea notizia di que' nostri articoli, nei quali s' intraprendeva un assunto molto analogo al suo. Seppure non vogliam dire che a questi accennino le parole che poco stante si aggiungono: *Quel desiderio che era sorto nell' animo mio dal sentire i difetti della odierna Economia, si è parimenti, e per le medesime cagioni, risvegliato in altri: laonde trovo in varii recenti scritti la tendenza e le tracce di quello stesso concetto che io ho seguito. . . . Or queste cose, mentre mi*

1 Con piacere abbiamo osservato che il bisogno di congiungere in bella armonia l'Economia coi principii morali, come si fa strada e in Italia, testimonio quest'opera del Minghetti, così mostra di farsi sentire in Francia ove il ch. Baudrillart intraprende nel *Journal des Économistes* (Avril 1859, pagg. 5-6), alcuni studii sulla stessa materia, il cui intento potete rilevarlo dalle seguenti parole. *Assurément l'économie politique est une science indépendante, si on l'envisage uniquement comme la détermination des lois suivant lesquelles s'accomplissent la production et l'échange... Mais je mets en fait qu'aucun esprit un peu touché du bien de l'humanité, ou seulement qu'aucune intelligence ayant le sentiment de l'ensemble de la vie sociale, ne voudrait et ne saurait s'abstraire ainsi de toute prescription, de tout conseil, en se bornant au rôle qui suffit aux savants voués à l'étude des nombres ou de la matière . . . Une pareille secheresse, une telle indifférence, n'est point permise à l'économiste. Il s'occupe de la société vivante; l'amour de la justice et du bien, non moins que le désir de se rendre compte, est le stimulant qui le pousse.*

confortarono nella speranza di essere sul buon sentiero, m' incorarono eziandio ad affrettare il compimento e la pubblicazione del mio lavoro (pag. IX). Se a confortarlo così e ad incorarlo avessero avuto qualche parte anche que' nostri articoli, saremmo lietissimi e basterebbe anche questo per noi a riguardare come non inutile quel primo nostro tentativo.

E tanto maggior ne parrebbe l'utilità, quanto che l' Autore temperato secondo l' indole degli economisti italiani, e cattolico, come a vero Italiano si addice, non cade in quelle oramai sì triviali enormità, a cui l'economia eterodossa ci ha assuefatti, con quel suo vezzo di cangiare i trattati scientifici in invettive irreligiose: quasi Economia e Cattolicismo avessero giurato divorzio eterno. Nei trattati di cotesti economisti certi errori e certe enormità sono oramai frasi obbligate, necessarie per acquistar credito al libro: e tu sei certo d' imbatterti ad ogni piè sospinto or nella difesa dei vizii, come usura, lusso, libertinaggio ecc.; ora nella maledizione delle virtù, di celibato sacro, di povertà volontaria, di vita contemplativa ecc.; ora nel vitupero delle istituzioni cristiane, come ospizii di mendichi, istruzione catechistica, beni di Chiesa ecc.; ora in principii antisociali accaneggiando ogni autorità, ogni gerarchia, ogni vincolo sociale: cotalchè un occhio pratico indovina *a priori* dove potere incontrare o invettive o bestemmie, appena legge i titoli dei capi o l'indice delle materie.

Non così nel nostro Autore: il quale, se non prende a mostrare di proposito le influenze propizie del Cattolicismo nell'Economia; se anzi sembra propendere alquanto a quel naturalismo che forma il carattere odierno degli scienziati; mostra peraltro una singolare veracità nell'esporre i fatti, equità nel giudicarli e assennatezza nel ritrarne le conseguenze. Lo stile è generalmente, come lo promette egli stesso, non *ispido e selvatico,* ma tale, che *non iscompagna la verità dalla leggiadria* (pag. XI); benchè occorra talora qualche difetto di correzione e di proprietà nel linguaggio [1].

1 Così ti accadrà più volte d' incontrare *talune nazioni, talune verità* ecc.; *oscitanza* per oscillazione, *basire* per istupidire, *arrotamento,* per urto o cozzo, e simili che sono inezie in un lavoro scientifico di lunga lena, ove si cercano cose e non parole.

Il tessuto dell'opera è diviso in cinque libri, la qual divisione l'Autore, forse, perchè *volea ingegnarsi,* dice, *di serbare il sembiante e il carattere italiano* (pag. XII), non ha frastagliato con altre suddivisioni di capitoli, di paragrafi ecc. Affezionati noi pure, quant' altri mai, alle forme e al bel dire dei nostri maggiori, non osiamo biasimarnelo: confesseremo peraltro che, ove trattasi di scritture scientifiche, volentieri accettiamo come un progresso quelle divisioni più ricise ed evidenti, per cui si agevola l'intelligenza del raziocinio, notomizzato, per così dire, con quelle divisioni o scompartimenti che richiamano più vivamente l'attenzione sopra le varie parti del discorso; del che il Minghetti avrebbe potuto pigliare esempio dal suo concittadino Francesco Zanotti. Ma questo sia detto di passaggio, lasciando al ch. Autore il ponderare se in altra edizione l'amor della chiarezza, sì necessaria a propagar le dottrine, non meritasse qualche sacrifizio di estetica nella forma. Continuando ora a dar conto dei cinque libri di economia, prenderemo dall'Autore medesimo le parole, con cui spiega il suo intento nella prefazione.

« Nel primo libro, dice egli, a guisa d'introduzione ne discorro bre-
« vissimamente la storia, e mostro che i principali errori economici
« ebbero loro radice in qualche falsa nozione di Morale e di Diritto.
« Nel secondo entro a parlare della definizione dell' Economia come
« scienza e come arte. Nel terzo a considerare le leggi più generali
« della.... massima produzione, della più equa ripartizione, del più
« facile scambio, del più accomodato consumo. Quindi come queste
« parti s'intreccino e richieggano l'osservanza della legge morale.
« Nel quarto libro dimostro che una legge di proporzione, effetto del-
« l'osservanza della legge morale, governa tutto.... Il che mi guida a
« considerare il nesso fra ricchezza e virtù, e come entrambe si con-
« ciliano nella perfezione civile. Nel quinto libro infine ragiono delle
« attinenze dell'Economia col diritto, sia privato, sia famigliare, sia
« pubblico e internazionale » *(pag. IX e seg.)* Così egli.

La materia, come ben vede il lettore, perlustra tutte le parti della scienza, e i tocchi opportuni, con che più d' una volta l'Autore sviscera in poche parole il suo argomento, lo mostrano bene addentro nella scienza che tratta. Dire che in ogni punto ci troviamo per-

fettamente concordi, sarebbe giudizio precipitato, non potendosi nella rapidità del suo volo codiarne sempre esattamente il corso e misurare la portata di tutti i passi. Il che sarebbe anche più necessario per quella differenza d' intenti che dee passare necessariamente fra due scrittori, quando uno assume la trattazione di morale e di religione, in quanto senza essa non sarebbe compiuta la trattazione economica; l'altro all'opposto non mira alla Economia se non per le sue attinenze verso la religione. Chi non vede che, mentre il primo dovrà toccare le teorie morali solo come lemmi di scienza affine, e quasi dicemmo, invitarli come forestieri ad albergo passeggero e a breve intertenimento; il secondo dovrà con analisi molto più accurata mettere in mostra tutta la forza dell'elemento cattolico? specialmente poi se per professione uso a penetrare nei più intimi recessi delle coscienze possa, a così esprimerci, vedere in atto l'efficacia del sentimento cattolico sugl'interessi economici.

Basterebbe questa ragione per far comprendere che coi giusti elogi da noi tributati a quest' Opera non possiamo entrare mallevadori di tutte le singole proposizioni. Anzi aggiungeremo con quella sicurezza che viene ispirata non meno dalla coscienza di compiere un dovere, che dalla lealtà e cortesia dell' Autore, la cui scrittura si esamina, noteremo fra poco alcuni equivoci, lo schiarimento dei quali potrebbe influire notabilmente a rettificare qualche parte della trattazione. Queste osservazioni peraltro non tolgono ai cinque libri il titolo di merito, per cui crediamo che potranno iniziare una fase importante nello spirito e nella direzione, per rispetto agli studii degli economisti italiani, come apparirà dai brevi saggi che verremo recandone.

E poichè in materia politica sogliono per lo più gli economisti lasciarsi strascinare da quella smania di libertà che soffia sì violenta nell' atmosfera moderna; il primo saggio di temperanza che trarremo dall' Autore saranno quei molti passi ove, nell' atto pur di bramare che si conceda all'Economia una giusta libertà, mostra peraltro ad un tempo la necessità di guidarla ed infrenarla. Il che egli fa di proposito combattendo diffusamente le idee del Bastiat, che, come ognun sa e come *la Civiltà* ha notato più volte, sperava le

sue armonie fra capitalisti e lavoranti, fra giustizia e utilità, eccetera, dalla piena libertà conceduta alle convenzioni economiche. Le cui dottrine dopo aver variamente confutate, l'Autore conclude « che « la libertà, ad essere ben esercitata, e recare l'accordo fra gl'in- « teressi privati e pubblici che si desidera, richiede retto giudizio e « senso morale. Però, se dalla norma ideale passiamo a guardare « i fatti, troveremo storicamente giustificate, e ancora giustificabili « alcune eccezioni: e vedremo, come in certe circostanze potendo « essa generare formidabili inconvenienti, vuol essere temperata da « leggi e da istituzioni. Queste eccezioni però, e questi tempera- « menti debbono scemare di numero e d'importanza, quanto più si « stende il savio discernimento, la cultura e la morale *(pag. 406)* ». Idee consimili potrai riscontrare in molti altri passi, ove, benchè imperfetta, la tutela governativa, trova tuttavia plausibile fondamento nelle ragioni addotte dall' Autore *(p. 410)*; il quale osservando le influenze della libertà a danno del credito pubblico, entra (*pag. 512*) nell' esame di quel messaggio del Buchanano, del quale la *Civiltà Cattolica* diede nello stesso proposito un'analisi ragionata, per mostrare i danni della libertà soverchia nelle istituzioni di banco. La medesima saviezza apparisce là, ove si giustificano le tasse ripartite secondo ragione dalla taccia d'*ingiuste,* di *oppressive* (pag. 391); ove l'Autore biasima *l'adulazione smaccata al popolo, l'ira cieca contro i ricchi, l'impazienza sovversiva di un' ordine antico, parole avidamente bevute dalla moltitudine (pag. 206)*; ove irride quei cittadini, *i quali mentre si ripromettono ed aspettano dal governo oltre il possibile, sono pronti a lacerarlo anche pei mali inevitabili* (pag. 263); ove confutando il Proudhon ne vitupera quell'*assoluta eguaglianza che i fatti chiaramente smentiscono,* la quale *distrugge qualunque specie di primato e di autorità, scioglie i vincoli della famiglia e disgrega gli uomini, facendo che ognuno sia principio e fine a sè stesso* (pag. 373): parole gravissime che mostrano nell'Autore una retta comprensione e una giusta riprovazione di quella indipendenza eterodossa, che è principio delle così dette *libertà dell'89,* e passa in quattro anni alle sanguinose *libertà del 93.*

E qui, poichè coll'Autore abbiamo toccato l'importanza dello spirito di famiglia, non vogliamo trasandare i compianti del Sismondi, ai quali l'Autore si associa, per la perdita della *domestica gaiezza e semplicità delle mezzerie,* e per *la distruzione delle industrie casalinghe,* dopochè *la donna divenuta operaria perde molti dei pregi che la rendono cara, quando regge la famiglia, e non può allevare, nè attendere ai figliuoli .... A questi mali,* soggiunge, *provvedono gli Asili e i Presepi, due istituzioni nobilissime, piene di utilità e degne di essere favoreggiate con ogni sforzo dagli uomini generosi: ma che accusano la manchevolezza dello stato sociale e in un perfetto vivere civile dovrebbero venir meno, perchè l'ottimo dei Presepi e degli Asili è il tetto domestico* (pagg. 155, 156). Non diresti, lettore, che coteste parole sieno un' apologia della *Civiltà Cattolica;* tanto esse esprimono appuntino i concetti da noi spiegati in tal materia? E come l'Autore si mostra riverente alla giusta autorità sociale, così è compreso dell'importanza di quelle virtù soprannaturali, la cui influenza tanto giova a rialzare dalla schiavitù dei sensi e degli interessi la società civile. Ricorre bensì anch' egli per rialzare la plebe all' istruzione (pag. 445); ma protesta che l'istruzione è buona, *quando inserisce negli animi idee vere, quando s' acconcia alla condizione della persona, quando cammina di pari passo con l'educazione; e che le cognizioni teoriche e le amene lettere accomunate al volgo potrebbbero avere effetti perniziosi, quando fossero scompagnati dalla morale e dalla religione* (pag. 215).

E quando dice *religione,* egli intende non già una religione di puro ordine naturale, giacchè rimprovera anzi ai socialisti *di scindere l'ordine naturale dal soprannaturale* (pag. 423): ma di quel *cristianesimo,* il quale *rettificando le idee morali,.. collega la terra al cielo e a questo, come ultimo termine, volge lo sguardo. Certo,* conclude, *sarà di grandissima efficacia l'aumento della scienza, del capitale, della produzione conforme gli economisti ci annunziano: ma tutti i mezzi* esteriori non bastano ancora... *Rimarrà largo campo (alla rassegnazione) non solo pei meschini, ma eziandio pei doviziosi, e gli uni e gli altri non attingeranno quella virtù nella Eco-*

nomia e nei calcoli della utilità, ma nella legge morale e nella speranza di una vita avvenire (pag. 428).

E come egli sente la necessità della religione nel popolo per dare piena soluzione di tutti i problemi economici, così riconosce necessarii gli esempii più sublimi, coi quali i religiosi mettono in evidenza la virtù del sacrifizio e contrappesano le propensioni mondane *(pag. 18)*. « La vita meramente contemplativa, il dispregio dei piaceri, il far getto delle ricchezze, il rinunziare agli affetti terreni, il « morire a sè stesso in questa vita, sono consigli serbati a pochi uo« mini sollevati oltre la natura comune, e destinati a temperare col« l'austerità dell'esempio la foga delle cupidità e dei godimenti, che « agevolmente s'insinua nelle moltitudini. Essi hanno, dunque, il loro « ufficio nell' ordine provvidenziale 1 *(pag. 198)*. »

Il quale ufficio quanto giovi specialmente per mettere un giusto freno all'eccessiva popolazione, ci si spiega dall'Autore a pagina 180 e seguente, ove a togliere gl' inconvenienti del celibato, ricorda quanto *aiutino alla vittoria delle passioni l'educazione e la religione sopratutto*, e quanto tornino in acconcio a tal proposito i suggerimenti e i consigli di S. Paolo.

Uguale assennatezza egli mostra biasimando *i giudizii del volgo rispetto al lusso e alla moda*, e additando insieme l'unica via di emendarne gli eccessi. Al che non giungeranno per fermo, dice, *le leggi suntuarie, con le quali i governi stimarono di potere infrenare le spese dei privati.... Avvegnachè gli argomenti esteriori mal possono*

1 Lo stesso a un dipresso si dice in proposito del pauperismo *(pag. 254)*; ed appresso *(pagg. 423 e 442)*; ove le dottrine del ch. Autore sarebbero più adeguate al sentimento cattolico e soddisferebbero più compiutamente al problema economico, se aggiungessero che cotesta rinunzia alle ricchezze, agli affetti, a sè stesso è consiglio serbato a pochi in quanto all'esecuzione esterna; ma in quanto al distacco del cuore è debito di ogni cristiano, il quale senza tal distacco non potrebbe dirsi aver subordinato, come l'Autore richiede, la terra al cielo. E in verità qual pro per l'Economia degli esempii eroici del Religioso, se il laico li contemplasse senza imitarli, almeno in parte?

rintuzzare la sensualità e la vana gloria; e la temperanza dei godimenti quivi solo alligna, dove ha radice nel sentimento del dovere (pag. 341). Dai quali sensi dell' egregio Autore comprende ognuno quanto egli sia lontano da quella turpe Economia, che esortava colle voci del Gioia a scaldare le passioni del piacere per far crescere il lavoro. « Il mettere negli uomini la smania di godere senza « fornir loro i mezzi dell'acquistare, altro non è, dice il Minghetti, che « indurli a trapassare i limiti dell'onesto, soffiare nei poveri l' invi- « dia dei ricchi e la insofferenza del proprio stato; insomma mano- « mettere i cardini della società *(pag. 353.)* ». E quanto ci rimarrebbe a dire degli avveduti consigli intorno al pauperismo; del come combatte nel Bastiat le pretese forze gratuite di natura; delle relazioni che accenna *(pag. 199 e seg.)* fra la morale e la politica; dei suggerimenti per impedire il male recato dalle macchine agli operai nel momento, com'egli dice, *dei trapassi* (pag. 358); della convenienza di togliere il nome di monopolio naturale che assimila i diritti dell'ingegno alle frodi della prepotenza! Siccome però una rivista non è un compendio del libro, ma appena un saggio; noi crediamo aver compiuto in questa parte quanto basta per far comprendere ai lettori il merito dell'Opera. Solo ci resta d'aggiungere il correttivo promesso in sul principio, notando alcuni tratti, ove l' Autore non ci sembra aver toccato il punto. Nel che il principale difetto sembraci l'oscurità de'suoi concetti intorno all'ascetismo, del quale parla replicatamente, come di tendenza soverchiante del cristianesimo, le cui *dottrine di uguaglianza e di libertà* non penetrarono appieno, colpa cotesta tendenza, eziandio nell' economia recandovi i loro salutari frutti. L'ascetismo, dice, *ristretto ad alcuni ordini e a pochi eletti uomini che vi sono dal cielo chiamati, è una delle parti più belle e più sublimi della religione... mette in evidenza la virtù del sacrifizio e contrappesa mirabilmente le propensioni mondane: ma considerato come regola generale, e come norma di condotta privata e civile, va a ritroso dell' umana natura e genera molti mali; disconosce il nesso che è fra civiltà e religione, e condurrebbe a spiantare la società stessa da suoi cardini. Nondimeno questo fu il pensiero e il*

sentimento comune nel medio evo, di dare cioè alla religione un indirizzo massimamente ascetico. Quindi il dispregio della terra, l'odio della ricchezza, l'inutilità dell'industria, la prevalenza della vita contemplativa sovra l'attiva (pagg. 18, 19).

Idee simili a queste l'Autore ripete in varie occasioni, ma specialmente più di proposito a pagina 242 e seguenti. *L'ascetismo*, dice, *surse col cristianesimo nel mondo pagano, per rigenerare gli uomini, propose loro il sommo della perfezione, l'austerità del costume, le segrete gioie dello spirito; sostenne coi sacrifizii l'entusiasmo di una nuova dottrina, mentre le persecuzioni avvivavano l'eroismo dei neofiti, che ristorò le anime elette con la contemplazione. Idee*, conclude, *che sarebbe erroneo volere appropriare a una condizione di tempi e di cose tanto mutate da quelle del Medio evo. Il fare dell'ascetismo e del misticismo, la sola e precipua dottrina cristiana, egli è un confondere il tutto con la parte*. Questi e parecchi tratti consimili ci fanno deplorare che l'Autore abbia usato cotesti vocaboli vaghi ed elastici di *misticismo* e di *ascetismo*, che mostrano in lui e che possono in altri generare concetti e giudizii molto inesatti. Giacchè che cosa è egli cotesto ascetismo? Certe frasi ci farebbero credere, intendersi dall'Autore sotto tale vocabolo la vita religiosa, ossia la professione dei consigli evangelici: nel qual senso è vero che l'ascetismo è destinato *a poche anime elette;* e che se da tutti si professasse, *schianterebbe la società* rendendo universale il celibato. Ma cotesto ascetismo come può dirsi che dal cristianesimo fosse *proposto a* tutti *gli uomini*, che *avvivasse l'eroismo de' martiri*, che fosse *indirizzo del sentimento comune nel Medio evo?* Certamente e nel Medio evo e nell'éra dei martiri la moltitudine dei cristiani continuò ad essere principalmente formata di laici, e i nomi registrati dalla Chiesa fra gli eroi del cristianesimo presentano migliaia di militari, di magistrati, di coniugati, di ogni maniera laici che vivevano secondo lo spirito del cristianesimo senza legarsi coi voti religiosi.

Se poi l'Autore intende per ascetismo quello che fu da noi altravolta spiegato 1, la fedele e logica applicazione dei principii sopran-

1 Vedi III *Serie vol.* I, *pag.* 609 *e seg.* L'ASCETISMO E LA CIVILTÀ.

naturali alla pratica della vita; allora come può dirsi che un tale ascetismo o non convenga a certi tempi, o non possa formare la regola dell'umana famiglia, o impedisca i progressi della scienza economica, o applicato universalmente debba schiantare la società umana? Noi crediamo anzi che professare la fede cristiana e non applicarne i principii all'ordine pratico, come sarebbe irragionevole in sè, così sarebbe assurdo in ogni uomo, in ogni tempo, e però tenderebbe a schiantare la società e a rendere assurda la scienza economica. Un tal dissenso tra il credere e l'operare condurrebbe a dire che o il Vangelo non fu insegnato per tutti gli uomini, o fu insegnato perchè essi non lo praticassero, o il Redentore non comprese i danni che il praticarlo avrebbe prodotti: asserzioni tutte contrarissime alle idee dell'Autore, il quale anzi loda l'eroismo del sacrifizio nei Religiosi, come contrappeso delle tendenze mondane. Or in che consiste cotesto contrappeso, se non appunto nell'infondere in cuore ai laici con la virtù dell'esempio il dispregio della terra, il distacco dalla ricchezza, il dominio sopra la voluttà e l'incontinenza, la regolarità del costume, la rassegnazione al patire, l'amore della fatica, il risparmio della frugalità, ed altrettali disposizioni, dalle quali dipende (e lo riconosce molte volte l'Autore medesimo) il buon andamento economico di ogni civil comunanza? Or tutte coteste doti, che mal si potrebbero ottenere, e specialmente dal volgo, per via di considerazioni filosofiche, si producono fra cristiani da quei principii soprannaturali di rassegnazione, di pazienza, di distacco dagli averi, che debbono essere virtù comuni anche fra laici, quando vogliono ragionare logicamente, applicando in pratica i principii del cristianesimo. E noi vediamo, la Dio mercè, tali esempii di queste virtù, anche nel secolo XIX, e nelle classi più sublimi della società e nelle persone piu ricche e in uomini egregiamente addottrinati in Economia, da rassicurarci interamente intorno agli effetti perniciosi che altri potesse temere da cotesto ascetismo. Che il medio evo avesse e passioni e idee e istituzioni tutt'altre dalle nostre, e che applicando a cotesti elementi diversi le medesime idee di cristianesimo che noi possediamo e che mai non cambiano *in sè*, ne traesse nel fatto risultamenti assai diversi dai

nostri, niuno vorrà negarlo. Ma ciò non pruova gli eccessi ascetici del cristianesimo, come non si dimostra che fosse diversa in quegli uomini o la natura umana, o l'indole dell'intelletto, o il valor militare, o il genio estetico, benchè ne fossero diversissimi i risultamenti. In ogni tempo il cristianesimo ha suggerito i consigli di perfezione alle anime elette, ha imposto i doveri di giustizia a tutti, ha confortato a praticarli con perfezione anche nel secolo coloro che, per la vivacità della fede nell'intelletto e per la fedeltà nel corrispondere alla grazia, ebbero il coraggio di essere logici nel loro cristianesimo. E siam persuasi che l'Autore stesso, se rifletterà a queste nostre osservazioni, riconoscerà l'importanza di rettificare quei tratti, ov'egli ragiona di tal materia.

Rettificazione ci sembrano anche richiedere le sue considerazioni intorno all'usura: le quali se si fossero ristrette a dimostrare giusto l'interesse nelle presenti condizioni economiche, verrebbero da noi approvate, come approveremo fra poco la conclusione dell'Autore. Ma quando, secondo l'uso degli economisti moderni, egli sembra giustificar l'usura come diritto assoluto, ripetendo sofismi già vieti, ci permetterà di percorrerli brevemente, ricordando ciò che più diffusamente altrove abbiam detto.

Incomincia *(pag. 522)* 1.° *Quante volte l'uomo rinuncia in favore d'altri ad un lucro che potrebbe fare, è ragionevole che abbia una mercede.*

R. Se supponete che oltre al potere, era risoluto di fare il lucro, è chiaro che la mercede è ragionevole. Ma se potendolo fare, non lo volle, è ugualmente chiaro che la mercede sarebbe ingiusta, vendendo ciò che *realmente* non cede; il che da tutti si condanna negli *agiotisti* che vendono un guadagno astrattamente possibile, ma a cui essi non cooperano.

2.° *I divieti non impedirono mai l'usura: un fatto sì universale e costante a buon diritto riguardasi come conseguenza necessaria della natura.*

R. 1.ª È falso che *in gran parte* i divieti non diminuissero notabilmente l'usura. *R.* 2.ª I divieti non impedirono mai furti, omici-

dii, adulterii ecc. diremo che coteste azioni sono lecite? *R.* 3.ª Un fatto sì universale e costante ha veramente il suo principio in natura tanto per l' interesse, quanto pel furto, per l'omicidio ecc.; ed è *la corruzione* di questa natura medesima.

3.° *Nella prestazione degli strumenti l' interesse venne stimato lecito, perchè il guadagno ci sta dinnanzi agli occhi: l'eccezione fu per la moneta che fu creduta sterile. Or questo fu pregiudizio, quasi il sovventore traesse profitto da cosa al sovvenuto infruttifera* (pag. 523).

R. Falso che fosse pregiudizio, giacchè l' Autore stesso concede con tutti gli economisti che il danaro non negoziato non produce; laddove la terra produce anche non coltivata. Falso in secondo luogo che si vietasse l'usura, perchè la moneta al sovvenuto riuscirà infruttifera: la ragione del divieto stava in ciò che la moneta era infruttifera al sovventore; nè diveniva fruttifera pel sovvenuto, se non pel lavoro che questi v' impiegava.

4.° *L' infecondità della moneta presuppone che essa sia soltanto uno strumento del cambio, non un prodotto come ogni altro.* Or *la moneta è sostanzialmente quel che ogni altra merce* (pag. 524).

R. La moneta veramente, *in quanto tale*, è puramente strumento di cambio. Ciononstante essendo, *in quanto metallo,* una vera merce, può adequarsi sotto un certo aspetto a questa. Ma quindi appunto si risponde 2.° essere ingiusto l' interesse, come ingiusto sarebbe permutare cento libbre contro centocinque della medesima mercanzia, tranne il caso di *lucro cessante* e *danno emergente.*

5.° *L' usura fu condannata per ascetismo. Ma questo non rappresenta tutta la essenza del cristianesimo, ma solo una parte, sia pur nobilissima* (pag. 525).

R. L' ascetismo non c' entra per niente, essendosi condannata l' usura per tutti i cristiani.

6.° *La scienza avendo chiarito la natura della moneta, le antiche idee perdono il fondamento di loro verità* (pag. 525).

R. Il fondamento delle antiche idee non è cambiato e non può cambiare, essendo la natura delle cose. Finchè la proprietà derive-

rà (come dice egregiamente anche l' istesso Autore) dall'applicazione della forza umana alla materia; finchè la materia-moneta continuerà a non dar frutto, se non pel lavoro di chi sa negoziarla; le antiche idee sussisteranno con tutta la loro base: e sarà sempre vero che, mentre la terra non coltivata produce almeno spine ed erba, mentre la casa disabitata alberga almeno sorci e faine 1, il danaro e qualunque altra merce non trafficata rimarrà infruttifera.

7.° L' imprestito è *un servigio che si rende. Or ogni servigio richiede riscontro di servigio:* dunque *oltre la restituzione del capitale è giusto l' interesse* (pag. 527).

R. Nego consequentiam. Se il servigio era di 100 franchi e 100 franchi pur la restituzione, i due servigi sono uguali e la giunta di un guadagno toglierebbe l' uguaglianza, e però non sarebbe giusto l' interesse.

8. *Quello che si compensa* coll' interesse *è il servigio reso,* e non già l' intendimento di chi lo rende. Dunque chi presta il danaro, ancorchè lo tenesse giacente, merita una mercede *(pag. 526).*

R. 1.ª Distinguo: è il servigio *attivo,* concedo; il *passivo,* nego. Se un birbante nel darmi un pugno mi libera da una postema, mi fa lo stesso servigio che il chirurgo, il quale me la taglia: direte voi che devo pagare il birbante come pagherei il chirurgo? *R.* 2.ª Quello che si paga propriamente è il lavoro o la materia ceduti (la parola *servigio* è equivoca); chi vende le forze dee ricevere mercede del lavoro, chi cede la materia può chiedere una materia equivalente. Ma cedere una materia e chiederne un di più è un violare l'equità della permutazione.

Tutte queste obbiezioni e risposte sono state da noi chiaramente spiegate altre volte: e, a quanto pare, anche l'Autore sente l' invalidità delle obbiezioni rispetto alle risposte; giacchè finalmente conclude

1 Il chiarissimo Autore sembra non aver qui le idee ben chiare ragguagliando la casa disabitata col danaro giacente (*pag. 525*). Vede il lettore l'immensa differenza: la casa fornisce sempre il ricovero; dunque chi presta la casa può farsi pagare il ricovero. Ma qual frutto dà il danaro se non è trafficato?

che *nelle condizioni presenti della società, il fatto del danno emergente e del lucro cessante non manca mai;* come non manca *la possibilità e la volontà di usare il capitale* (pag. 526). Questa è, a parer nostro, la precipua ragione che può giustificare oggidì in pratica l'universale interesse del danaro; ma che non cangia per nulla, anzi conferma l'antica teoria, la quale in quelle circostanze permetteva l'interesse.

Poche altre frasi potremmo notare analoghe a queste, nelle quali non possiamo convenire coll'egregio Autore. Ma il fin qui detto sembraci più che bastevole a mettere i giusti limiti all'elogio che ne abbiamo fatto e che ripetiam volentieri nel chiudere questa rivista, assicurando i nostri lettori che, tranne le eccezioni allegate, pochi fra gli economisti ci sembrano offerire idee più giuste, più temperate, più morali di quelle che ci presentano i Libri Cinque del Minghetti.

II.

Menologio di pie memorie d'alcuni Religiosi della Compagnia di Gesù, che fiorirono in virtù e santità, raccolte dal MDXXXVIII al MDCCXXVIII per Giuseppe Antonio Patrignani, *e continuate fino ai dì nostri per* Giuseppe Boero *della medesima Compagnia* — Roma coi tipi della *Civiltà Cattolica* 1859. Un vol. in 8.° tragr. a 2 colonne di pag. XVI, 604.

Un libro compilato per prima intenzione a servigio di un religioso Istituto e che fin qui appena è uscito dal giro delle famiglie claustrali, presume in questa sua nuova ed ampliata edizione farsi un po'più di largo nel mondo, ed ha fiducia che il suo apparirvi non abbia ad essere giudicato da tutti per inutile od inopportuno. La capacità e la voglia di leggere è fatta oggimai cosa universalissima; e senza discutere se ciò sia bene o male, è indubitato che l'apprestare a quella propensione un nutrimento sano e salutare non dee giammai riputarsi soverchio. Or questo appunto si è inteso nel dare la consueta

pubblicità dei libri a questo *Menologio*, messo a stampa principalmente per edificazione domestica del sodalizio, dei cui figliuoli esso rammemora la vita e le opere in servigio della Chiesa. Tra gl'innumerevoli che amano leggere non tutti vogliono o stillarsi il cervello in ispeculazioni scientifiche, o turbarsi la fantasia con racconti bizzarri, o riscaldarsi le passioni con poesie amorose e patriottiche. Vi ha un numero tragrande di persone che informate a sentimenti cristiani, con giusto concetto della perfezione religiosa, pigliano molto diletto dal leggere le sante opere di uomini, che separati dal mondo, lo edificarono colle opere del loro zelo e cogli esempli della loro vita. Ora questa specie di lettori, la quale è più numerosa di quello che comunemente non credesi, non ha sempre copia sufficiente di opere o nuove o ristampate che rispondano a quel suo desiderio; e ci è avvenuto più di una volta udire genitori ed educatori lamentarsi, che non si trovavano alla mano libri opportuni a dar pascolo all'avidità di leggere che si veniva manifestando nei loro figliuoli ed alunni. Ora noi ci avvisiamo che il Menologio annunziato può satisfare a quel desiderio ed a questo bisogno. Ma ciò vuole intendersi di coloro che non temono l'ascetismo, che non fanno il viso delle armi ad ogni narrazione che senta alcuna cosa del soprannaturale, che capiscono la perfezione religiosa espressa nella vita degli uomini di chiostro poter riuscire di stimolo efficace e di conforto ad ordinare cristianamente la vita ancora dei laici: insomma vuole intendersi di coloro che concepiscono il cristianesimo pratico alla maniera, onde concepivanlo i nostri antichi, e che tengono per un povero trovato dell'umano cervello quella storpiatura di naturalismo mezzo pagano, cui alcuni moderni chiamano *Cristianesimo civile*. Pei professori di questo il Menologio sarebbe cosa da fargli uscire dai gangheri, come sarebbe qualunque vita o leggenda di religioso, o sacerdote, o anche laico, che avesse professato in modo non comune la perfezione evangelica. Pei cosiffatti non è nè il libro, nè la rivista; ma per gli altri che possono trarne qualche pro, è bene che ne abbiano alcuna contezza.

Il P. Giuseppe Antonio Patrignani, nei trent'anni che insegnò grammatica e lettere umane nel Collegio di S. Giovanni in Firenze, in tutto

il tempo che la scuola lasciavagli libero, si occupò, più per sua devozione che ad intendimento di pubblicità, a raccogliere e stendere le vite di quei suoi confratelli, i quali per quanto potea giungere a sua cognizione, nella santità della vita e nella efficacia delle opere lasciavano pia ed esemplare memoria di sè. Egli poi avea larga e sicura fonte da attingere nelle storie generali dell'Ordine, nelle lettere annue che mandavansi a Roma dalle varie province e che di colà si diramavano a tutte le case; negli elogi dei defunti e nelle vite messe a stampa dei più insigni. Avutone sentore i superiori giudicarono, che la privata sollecitudine di uno potesse volgersi a comune utilità di tutti, e chiamato a Roma il Patrignani gli diedero agio da ordinare il fatto e da compierlo col molto più che vi restava da fare. Dopo piccolo tempo l'opera parve condotta a sufficiente interezza, e fu messa a stampa da Niccolò Pezzana in Venezia l'anno 1730 in quattro grossi volumi in 4.° a due colonne, rispondenti ciascuno a tre mesi dell'anno, stante che le biografie erano state ordinate secondo il giorno del mese in cui la morte del religioso era caduta. Lo stile del Patrignani è, secondo quel tempo, abbastanza gastigato, ma è singolarmente appropriato alla materia per certa semplicità tutta spontanea che non istanca mai e che senza alcun'ombra di studio o di pretensione a piacere, riesce molto spesso a piacere, e quasi sempre mantiene viva quella curiosità mista a diletto cui oggi chiamano *interesse*.

Per quanto quella edizione fosse stata copiosa, oltre ad un secolo fu più del bisogno per farla esaurire; e da pareccchi anni più non se ne trovava un esemplare, benchè fosse da molte persone e soprattutto da case religiose avidamente cercato. Fu quindi naturale il pensiero di procurarne una ristampa; ma fu non meno naturale che nel ristamparlo si volesse condotto fino a' dì nostri colla giunta delle vite dei tanti che in questo secolo e mezzo eransi resi insigni per opere di zelo apostolico e per esempii di vita religiosa. E dicemmo un secolo e mezzo; perciocchè, quantunque il primo raccoglitore venisse fino all'anno 1728, nondimeno degli ultimi ventotto poco potè avere, atteso la lentezza, onde quelle memorie gli arrivavano, soprattutto che una gran parte di esse doveano venire dalle ultime

Americhe, dalle Indie più remote e dalla Cina, colle quali contrade le comunicazioni erano oltremodo lente e non frequentissime. A compiere dunque il Menologio conveniva ripigliar le ricerche dal 1700 e condurle fino a' dì nostri. Si addossò la modesta fatica il P. Giuseppe Boero che, nella sua qualità di custode degli Archivii del Gesù in Roma, potea agevolmente fare le necessarie ricerche; ma nello stendere le vite ebbe ad aiutatori alcuni altri, fra i quali concorse per larghissima parte il P. Raffaele Ballerini. Così alle presso a mille e cinquecento vite del Patrignani se ne ebbero ad aggiungere quasi altrettante, veduto eziandio che nel periodo corso da lui alcune gliene erano sfuggite, le quali pure nella nuova edizione si voleano inserire ai rispettivi loro giorni. In questo modo cresciuta quasi del doppio la materia, si sarebbe potuto senza più raddoppiare il numero dei volumi; ma volendo far questi più maneggevoli, si venne in pensiero di attribuirne uno a ciascun mese dell'anno; e questo che annunciamo è il primo rispondente al Gennaio.

Una condizione poi tutta speciale di questo libro è la maravigliosa varietà, onde una Memoria si differenzia dall'altra, rimanendo pure sempre il medesimo lo spirito che le informa tutte, o piuttosto vogliamo dire il tipo che ciascuna rappresenta, il quale è la perfezione evangelica, secondo il proprio modo dell'Istituto gesuitico. Fu chi, tra le innumerevoli e sfoggiate censure scagliate contro di questo, vi trovò altresì quella di una uniformità monotona e stucchevole, sicchè chi conosce uno di coloro che professandolo si segnalarono, per poco non li conosce tutti. Ora se ciò importa che in tutti si attua una medesima forma di vita religiosa, noi non sappiamo come e perchè ciò debba riputarsi a difetto; quando anzi ci par bello che in quale che siasi condizione di vita, ognuno si studii di essere quello che professa: *esse quod profitetur;* poniamo pure che ciò non possa ottenersi senza il dispendio della varietà, stante che qui trattasi non di un lavoro estetico che mira al bello, ma sì veramente di un lavorio di perfezione religiosa che mira all'onore di Dio ed al servigio della Chiesa. E nondimeno, permanendo pure una la forma, è incredibile in quante diverse maniere essa venga attuata, sia per le varietà

individuali dei soggetti, sia per la svariata materia intorno a cui esercitano la loro efficacia, sia per le dissomiglianti congiunture di luoghi e di tempi.

Allargatasi in breve tempo la Compagnia fino agli ultimi confini della terra, ebbe uomini insigni sotto tutti i climi e presso tutte le nazioni, non escluse quelle che meritamente avevano il nome di barbare, e tra le quali nondimeno l' eroismo cristiano germinava tra i pochi fortunati, a cui era colla fede impartito il battesimo. Ed è bello in queste Memorie passare repente non solo da un Italiano ad un Francese, o da un Tedesco ad uno Spagnuolo, da un Greco ad un Inglese; ma scontrarvi eziandio ora in un Indiano, ora in un Cinese, ora in un Giapponese che vi porge in sè medesimo ad ammirare virtù che, eziandio in popoli civilissimi, sarebbero maravigliose. Quanto poi alla varietà che si origina dai diversi ministeri, avendoli quell' Istituto abbracciati presso che tutti, queste Memorie ne acquistano una svariatezza uguale appunto alle tante maniere, onde nella Chiesa di Dio si coopera alla salute delle anime. Ed ora è un missionario che si aggira per villaggi solitarii, per ospedali, per carceri, pei campi medesimi di battaglia; ora è un Professore che spazia pei campi delle sacre ed umane scienze o che spende parecchi lustri ad insegnare grammatica ai fanciulli. Qui è un Cardinale di Santa Chiesa che opera efficacemente per la conversione al cattolicismo d' una casa regnante; là è un umile catechista che logora la vita per apprendere a plebe rozza i primi elementi della cristiana dottrina. Quando è uno scrittore che passa gli anni ed i lustri a combattere colla penna gli errori prevalenti; quando è un confessore che spende la vita nell' oscuro e pur tanto salutare ministero di riconciliare le anime a Dio nel Sacramento della penitenza. E perciocchè ai ministeri apostolici gli studii lunghi e severi sono necessario apparecchio e gli uffizii domestici sono non men necessario presidio; quinci appunto si apre il campo ad un altr'ordine di virtuosi esempli che, non uscendo dal segreto del chiostro, non sono meno pregevoli all'occhio di Dio, ed all'occhio del cristiano rivelano quel carissimo vero; che, cioè, l' eroismo nella Chiesa non è privilegio dei soli

grandi uomini e dei grandi fatti, ma può essere partecipato eziandio dalle più umili condizioni, quando siano santificate e sublimate dalla perfezione dell' intendimento. Le missioni straniere poi, che nei secoli sestodecimo e decimosettimo si allargarono tanto per occasione dei nuovi mondi frescamente scoperti, è incredibile quanta messe forniscano di narrazioni attraenti pei lunghi viaggi, per gli strani popoli, per le nuove usanze e per le regioni longinque tra cui perpetuamente si aggirano. Che più? la varietà medesima degli stili, onde le diverse Memorie sono dettate, crediamo che giovi a renderne più piacevole la lettura. Non negheremo certo che quella dissomiglianza è un difetto; ma non si trattando di un lavoro letterario, come bene osserva il continuatore, non si è voluto o ritoccare l'antico o procurare troppa uniformità nella parte nuova aggiunta, lasciando che ciascuno scrivesse alla sua maniera: con che la semplicità della narrazione vi guadagnava, e se ne scemava quel poco di monotonia che potea recare qualche fastidio.

Queste per fermo non sono, come fu detto, qualità sufficienti a fare un libro esteticamente pregevole; ma, se il veder nostro non erra, devono contribuire non poco a fare che un libro, ordinato alla edificazione delle anime pie, acquisti quell' attrattiva che ne renda piacevole la lettura. Al che si aggiunga un' altra considerazione, la quale ne mostra la utilità sotto un altro rispetto. Gli uomini di cui in questo Menologio si narrano le memorie, per loro istituto non furono, come gli anacoreti, sequestrati dal mondo: essi vissero nel bel mezzo del mondo per giovarlo delle loro opere, portandone la consueta mercede nella malevolenza e nelle persecuzioni de' molti tristi, e nell' affezione non sempre efficace de' pochi buoni. Quindi, se si tolgano le rare leggende degli addetti a' ministerii domestici ed agli studii solinghi, la più parte degli altri ebbe maneggi col di fuori; i quali in più d'un caso, come portava l' abitudine de' due ultimi passati secoli, si allargavano eziandio alla cosa pubblica pel lato onde questa toccava la religione. Quindi il più delle Memorie s' intreccia strettamente con gli avvenimenti civili e più ancora co' religiosi delle singole contrade, nelle quali vissero gli operai evangelici, di cui nar-

rano la vita. E così la lettura del Menologio nella maggiore sua parte, se non è una rammemorazione della storia universale ed ecclesiastica, ne rinfresca ad ogni passo la memoria, a rispetto de' fatti più notevoli: il che riesce oltremodo utile ad imprimerne sempre meglio la ricordanza nell' animo di chi per altra via la studiò o la conobbe comunque.

Per ciò che si attiene alla parte esteriore di questo primo de' dodici volumi, noi ne troviamo la edizione abbastanza accurata, di sufficiente correzione e nitida, quanto la tenuità del prezzo potea permettere. In questo volume si contengono presso a trecento vite, e pare che un sottosopra ciascuno de' seguenti ne dovrà contenere altrettante. Gli editori non promettono di pubblicare a posti tempi i seguenti; ma dicono che il volume del Febbraio è sotto i torchi, e con ciò mostrano che vorranno continuare con qualche alacrità la stampa dei seguenti. Nel resto della mancanza di una precisa promessa non si vorranno gravare i benevoli lettori, i quali sanno quanto agevolmente così fatte promesse restano corte di adempimento, anche colla migliore volontà degli editori. Dall' altra parte non si trattando qui di un' opera continua, che rende quasi inutili i primi volumi senza i seguenti; ma facendo ogni volume, e quasi che non dicemmo ogni leggenda, cosa da sè, noi crediamo che molti vorranno procurarsi questo pio alimento all' avidità del leggere, sopratutto per la gioventù dell' uno e dell' altro sesso, che nelle case di educazione serba, la Dio mercè, ancor vivo il sentimento della pietà cristiana ed il giusto concetto della perfezione religiosa.

III.

Monumenti artistici e storici delle Provincie venete, descritti dalla Commissione istituita da Sua Altezza I. R. il serenissimo Arciduca Ferdinando Massimiliano, *Governatore Generale* — Milano dall' imperiale regia stamperia di Stato 1859.

La storia e la civiltà d'una nazione leggesi nei suoi monumenti: preservarli dalla rovina vuol dire conservar vivo un testimonio sempre parlante della grandezza d'un popolo. In questa età, volta in presso che tutte le nazioni a rifare la propria storia, e a glorificare il proprio nome, non dee far meraviglia se siasi cotanto infiammato l'amore dei patrii monumenti: dee fare piuttosto meraviglia il vederli presso alcuni o interrogati con poco sennò, o ristorati con poco gusto. Non si può dunque a bastanza lodare la determinazione presa dall'Arciduca Massimiliano di far intraprendere diligenti studii sopra i monumenti storici e statistici delle province italiane da lui governate: perchè così si va incontro al doppio rischio o di non saperli pregiare a dovere, o di non saperli convenientemente custodire. L' incarico di fare cotali studii per le province venete fu colla data del 3 Gennaio 1858 affidato al sig. Marchese Pietro Selvatico, Presidente della veneta accademia di Belle Arti, e al sig: Cesare Foucard, professore di Paleografia nell'archivio generale: congiungendo così la perizia dell'antichità colla conoscenza del bello artistico.

Con quanta alacrità abbia una tal commissione corrisposto all' invito del Governo, ed alla espettazione dei loro concittadini ce lo addimostra questo fatto, che cioè il primo loro non breve rapporto fu dato due mesi soltanto dopo averne assunto l'incarico, comprendendo in esso quattro dei più insigni monumenti, cioè dire la Basilica di S. Marco in Venezia, il Duomo di Murano in Venezia, il Palazzo della Ragione, detta la Basilica, in Vicenza, e la Cappella del Mantegna nella chiesa degli Eremitani di Padova. Nè il rapporto è una semplice esposizione di quanto altri abbia scritto intorno a questi edificii, o

una passeggera indicazione della loro condizione presente. Esso è un lavoro sommamente pregevole per tre capi: pel metodo attissimo al fine che deesi conseguire, per le ricerche storiche che rettificano i giudizii portati fin qui sopra tali opere, per il criterio artistico ossia nel dare il carattere del monumento, ossia nel suggerire gli spedienti per conservarlo. Non sarà inutile il dirne alcuna cosa in particolare: oltre che è un tributo di debita riconoscenza verso chi a decoro della patria ha così bene posti i suoi studii e le sue cure in tal opera; può giovare di esempio ad altre province per emularne e gl' intendimenti e l'attuazione, e di gradimento a tutti per informarli di cose che s'attengono sì da presso allo splendore italiano.

La prima cosa da osservare in questo rapporto si è il metodo. Lo scopo che dee proporsi chi assume l'incarico di descrivere i monumenti patrii ci sembra che sia triplice secondo il triplice rispetto del tempo: pel presente descrivere con esattezza la natura del monumento, la condizione in cui si trova, e l'importanza che ha ossia per la storia civile ossia per quella delle belle arti; pel passato tesserne la storia, fregiandola di quante memorie certe possono riferirsi a quel monumento; pel futuro proporre il ristauro che sia più spediente a riparare i danni del tempo, o il metodo più acconcio ad antivenirli. Così la descrizione gioverà ai lontani e forse ai posteri, la storia chiarisce ai risguardanti il monumento al tempo stesso che ne riceve illustrazione, e il ristauro lo conserva e quasi gli dà nuova vita. Or tutto ciò hanno avuto in mira i due chiarissimi autori di questo Rapporto, e però sopra ciascun monumento han diviso in cinque capi il loro studio: la descrizione, la storia coi documenti, il giudizio storico e artistico, lo stato di conservazione, e le proposte per la conservazione e custodia. Chi ben considera trova in questi cinque capi esaurito il còmpito loro assegnato non solo con pienezza ma eziandio con ordine strettamente logico, e molto commendevole per la chiarezza. Molta luce vi aggiungono altresì le tavole, che rappresentano quei monumenti stessi o nel tutto insieme, o nelle loro parti più notevoli; e se fossero state poste a tutti i monumenti, e sviluppate in maggior numero di particolari, avrebbero potuto facilmente convertire

questo lavoro, da semplice rapporto ch' esso modestamente s' intitola, in vera illustrazione dei veneti monumenti.

L'altro pregio che abbiamo mentovato si è la precisione storica nell' annotare il tempo, l'autore, l'occasione di ciascun monumento descritto. Per convincersene bisogna leggere, non diciamo già le leggerissime Guide, che mentre si protestano di insegnar tutto in poche linee agli affaccendati visitatori, vendon loro quasi sempre lucciole per lanterne; ma bensì quei libri che di proposito più fermo sonosi occupati di simili dichiarazioni, e riscontrarli poi colla relazione presente. Le opinioni più comuni e più accertate cadono alla luce della critica, onde qui vengono esaminate, e dei documenti evidentissimi che loro si oppongono. Non potremmo noi entrare in questa disamina, senza riprodurre buona parte del libro, una delle cui buone qualità si è di non essere diffuso. Solamente a modo di saggio ci contentiamo l' indicare una conchiusione soltanto.

La famosa Basilica di S. Marco ebbe sue vicende d' incendii e di ristauri: ma le epoche loro non sono convenientemente assegnate dagli storici, che stettero alle sole testimonianze dei cronisti vissuti dopo il secolo XIV. Ecco ora in qual modo debbonsi quelle vicende ordinare stando ai cronisti più antichi, e o quasi contemporanei o di poco lontani dagli avvenimenti; non che alle altre memorie che tuttora sussistono, e alla conoscenza del progredimento medesimo delle arti e della maniera degli artisti nei varii tempi.

« *Nell' 829*. Il corpo di S. Marco viene trasferito da Alessandria a Venezia. Il Doge Giustiniano Partecipazio comincia ad edificare una chiesa per collocarlo.

« *Nell' 831*. Morto Giustiniano, la chiesa vien compiuta dal fratel suo Giovanni.

« *Nel 976*. Questa chiesa soggiace ad incendio nell' occasione della sommossa popolare contro il Doge Candiano IV. Parecchi cronisti dicono ciò avvenisse più facilmente, perchè la era per gran parte di legno.

« *Nel 977 o in quel torno*. Il Doge Pietro Orseolo il Santo ne risarcisce i danni.

« *Nel 1052 circa.* Il Doge Domenico Contarini comincia la riedificazione della chiesa mutando la primitiva forma (basilicale) nell'attuale (di croce greca).

« *Nel 1071.* Il Doge Domenico Selvo la compie, come dalla iscrizione surriferita [1].

« *Nel 1094.* Il Doge Vitale Faliero rinviene entro la chiesa il corpo di S. Marco, di cui eransi perdute le tracce [2] e lo colloca in sito degno. I cronisti dicono che in quell' anno fu pur fatta dal suddetto Doge la solenne consecrazione della chiesa [3]. »

Nel 1100. Sotto il Doge Vitale Michiel, Pietro mosaicista cominciò le pitture in mosaico dalla cappella di S. Clemente, secondo l'iscrizione che sta sopra la porta che mette nel cortile detto dei Senatori [4].

1 È posta innanzi a carta 17 e dice così: ANNO MILLENO TRANSACTO BISQUE TRIGENO, DESUPER UNDECIMO FUIT FACTA PRIMO.

2 Dopo l'incendio del 976 erasi perduta la traccia della collocazione delle sacre reliquie di S. Marco. Ecco come ciò segna nella sua cronaca il Doge Dandolo. *Dum gloriosissimi Marci Evangelistae Corpus intra quamdam columnam de lapidibus marmoreis factam, Duce et quibusdam consciis, esset repositum, ut ibi cautius servaretur; contigit ut, occiso Candiano duce cum filio, Ecclesiaque cum palatio igne consumpta, et caeteris quibus hoc patuerat ex transcursu temporis sublatis, nemo ubinam sanctus thesaurus, iam renovata ecclesia, posset cognoscere, et ne aliquibus indiciis invenire; fitque ex hoc planctus in clericis, desolatio ingens in laicis.*

3 Fin qui è copiato a verbo dal ristretto fatto dagli autori stessi a pag. 42.

4 L'iscrizione offre le seguenti lettere e segni: le lacune sono indicate dai punti. La prima dà luogo a 24 o 25 lettere uguali alle altre: la seconda a 4.

† ANN: D · M · C · I VIIII CV· DVX· VITALIS · MICHAEL · GOT. . . . . EPIT TABVLAS ADD. . . . . . EPIT.

Essa fu variamente letta, e secondo le varie letture presentò varie difficoltà. La lettura proposta dagli autori le fa svanir tutte. Essa è come segue.

ANNO DOMINI MILLESIMO CENTESIMO INDITIONE IX CVM DVX VITALIS MICHAEL GOT*(ifredo magnum auxilium dare c)*EPIT TABVLAS PETRVS ADD*(ere c)*EPIT.

Nel 1105. L'incendio avvenuto quest'anno recò lievi danni, mentovandone il cronista Dandolo distrutta *una aliquali parte cappellae et palatii Ducalis*.

Nel 1230. *Ignis in sanctuario S. Marci, casualiter eveniens reliquias plures et ducalia privilegia* (archivio diplomatico della Repubblica) *concremavit*. (Dandolo)

Nel 1419. L'incendio distrusse il coperchio della chiesa e le cinque cupole coperte di piombo, cagionando gravissimi danni a tutto l'edifizio. Prestamente fu rifatto il coperchio di legname, e poco dopo le cupole.

Nel 1439. *Entrò fuoco nella coperta della chiesa di S. Marco ed abbrugiò tutto il coperto che era di piombo, il quale fu poi raccomodato com'è al presente* (Sanuto).

Nel 1574. Il fuoco uscito dal Palazzo ducale guastò il coperto d'una cupola, e fu tosto riparata.

Queste date precise servono molto a scorgere i tempi delle varie costruzioni, e dei restauri differenti di maggior rilievo: poichè per le riparazioni ordinarie, si può dire che dal 1452 in qua di tempo in tempo se ne facessero anche di dispendiose, per salvar da ruina questo sì insigne monumento della pietà veneta.

In ultimo luogo dicemmo squisito apparire in questo Rapporto il gusto artistico, sì nel giudicare i pregi e i difetti di ciascun monumento, e sì nel proporre i ripari da farvi. Anche qui dobbiam dire, che a volerne dar pruova ai lettori, converrebbe copiare il libro. Ci contenteremo dunque d'invitarli a leggerlo da sè, bastandoci d'indicare specialmente come assennatissimo il giudizio intorno a quel capolavoro del Palladio, che è il Palazzo della Ragione in Vicenza, e come prudentissima la proposta per la conservazione e custodia del Duomo di Murano, la quale speriamo che venga non solo approvata, ma posta in atto.

Il secondo Rapporto della commissione, contenente la descrizione del Palazzo dei Dogi e del Fondaco dei Turchi in Venezia, e della chiesetta dell'Annunziata nell'Arena di Padova è vicino a pubblicarsi: e certo se pel metodo è al tutto pari al primo, la pruova già sì felicemente fatta ci dà diritto a sperarlo ottimo eziandio per le altre qualità.

ARCHEOLOGIA

1. Scavi romani a S. Balbina — 2. Scavi di Palestrina e di Zagarolo — 3. Epigrafe inedita di una ghianda missile — 4. Iscrizione sacra a Marte Segomone.

1. Il colle, che staccandosi al sud-est dall'Aventino, domina le terme Antoniniane, e sopra cui torreggia l'antichissima chiesa di S. Balbina, ha da qualche tempo destata vivamente l'attenzione degli archeologi, per le rilevanti scoperte che vi hanno fatte i recenti scavi, intrapresi dal Governo. Eccone in compendio il dotto ragguaglio che ne dà nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* (Gennaio e Febbraio 1859) il ch. C. L. Visconti.

Già conoscevansi parecchi nobili ruderi scoperti prima in questo tratto dell'antica Roma, che si crede dai topografi essere stato compreso nella XII Regione, detta *Piscina publica*, a cui apparteneva il sottoposto piano. Sul lato occidentale del monistero attiguo alla chiesa, vi sono avanzi delle mura di Servio, le quali discese dal Celio di qui risalivano a cingere l'Aventino. Dal medesimo lato, ma più basso, vedonsi reliquie di una costruzione antichissima, a grandi parallelepipedi di tufo, sormontate da un ordine di travertini a maniera di rozza cornice; opera, che probabilmente appartenne al sistema strategico della città. Sopra queste posano sostruzioni dell'età imperiale. Altre opere più ragguardevoli sorreggono il colle dal lato che guarda il Celio.

Ora a questi ruderi già noti i recenti lavori altri ne hanno aggiunto, scoperti entro un'area chiusa tra il muro occidentale della chiesa e il

recinto del monastero, ed appartenenti ad epoche assai diverse. Poco lungi dal campanile si dissotterrarono avanzi di opera laterizia, che per la fabbrica e il colore dei mattoni molto somiglia a quella del Panteon: in essi leggonsi a grandi lettere in incavo e disposte in linea retta i seguenti bolli: PANTAGSVLP (*Pantagathi Sulpicii*) e PHOE (forse *Phoenicis*), amendue inediti. Vicino fu trovato un frammento di base di antichissima statuetta o gruppetto, che facea un sol pezzo colla base, in pietra calcarea, con quest' avanzo d' epigrafe in caratteri molto arcaici: . . . TANO SACES, che dev' essere la finale della dedicazione colla nota formola *sacrum esto*. L' edifizio a cui appartennero questi avanzi, sembra essere dei tempi d' Augusto.

In un piano più elevato altri ruderi si vengono sgombrando, che per la loro vastità mostrano di stendersi anche fuori dell' area sopra descritta. La costruzione è di un bel laterizio di color rosso cupo mista di reticolato, con legamenti degli stessi mattoni. A prima vista si scorge che l' edifizio servì ad uso di bagni. La parte principale finora scoperta è di figura semicircolare, e fu probabilmente il *calidario* o l' *ipocausto* del bagno, come sembrano anche indicarlo varii pezzi di caloriferi, inseriti già nelle pareti, che or più non esistono. Il piano superstite è formato di grandi tegoloni, ma sopra questo sorgeva un secondo pavimento, restando fra l' uno e l' altro la solita intercapedine pel passaggio del calore. I frammenti di nobili marmi, di musaici e di stucchi dipinti che si rinvengono ad ogni tratto, attestano l' antica ricchezza dell' edifizio. Ma quel che ne ha reso più insigne la scoperta, sono le pregevoli opere di scultura che furono estratte dalle sue rovine, e che doveano farne il precipuo ornamento. Oltre varii frammenti di un *puteale* con soggetti bacchici, condotto in istile che s' accosta, forse per imitazione, all' arcaico, si sono trovate nove teste di statue di grandezza naturale, rappresentanti deità mitologiche e personaggi greci e romani; fra le quali è una vaghissima testa di Cupido, una assai bella di Esculapio, un ritratto di Socrate, una testa abbozzata di Antonino Pio ed un' altra che molto arieggia dei lineamenti di Druso iuniore. Di più, due busti, quasi perfettamente conservati, e pregevoli per bontà di stile: i quali per disposizione del S. Padre già adornano le sale del Museo Vaticano. Essi rappresentano i ritratti di due fanciulli che alla somiglianza dei volti si ravvisano per fratelli, ed all' acconciatura de' capelli, come alla semplice e franca maniera dell' artifizio si scorgono essere dei tempi augustei. Riscontrando questi ritratti colle monete, parve al ch. Commendatore P. E. Visconti raffigurare in essi le sembianze di Caio e Lucio Cesari, nipoti di Augusto e suoi figli d' adozione, rapiti da immatura morte alla destinata eredità dell' impero: il che darebbe a quei ritratti pregio anche maggiore.

Quanto all'epoca di cotesto edifizio, lasciando stare altri indizii, ella si ritrae con certezza dai bolli dei mattoni in esso adoperati. Un d'essi è inedito e dice:

COMODOETPOMPEIANOCOSEXP
DOMLVCOFPOMPEI

ossia *Comodo et Pompeiano consulibus, ex praediis Domitiae Lucillae, officina Pompei:* il che segna l'anno 136 dell'era volgare. Altri due furono già pubblicati dal Fabretti. Il primo leggesi:

EXPRANNVEREXOFANZOS
PONTIANOETATILIANO
COS

cioè: *Ex praediis Annii Veri, ex officina Annii Zosimi, Pontiano et Atiliano Consulibus,* che risponde all'anno 135. Il secondo, che il Fabretti dice aver trovato in un edifizio del tempo di Antonino Pio, reca:

EXPRFLAVIAPRIFIGPVBLIL
OPRVSTIFELIC

cioè: *Ex praediis Flavii Apri, figlinae Publilianae, opus Rustii Felicis.* Da questi bolli pertanto risulta che l'edificio, o almeno una parte di esso, è degli ultimi anni di Adriano.

Tralasciamo, siccome materia troppo incerta, le congetture, colle quali il soprallodato sig. C. E. Visconti cerca di chiarire a chi appartenessero questi edifizi; e piuttosto recheremo quel che egli aggiunge intorno alla chiesa di S. Balbina. V'è disparere intorno alle origini di essa, attribuendone alcuni col Panciroli la prima edificazione a S. Marco Papa (che regnò nell'anno 336), altri col Bosio recandola con maggiore verosimiglianza a tempi posteriori. Ora in tal quistione può recar qualche luce un frammento di tegolo col bollo cristiano:

CLAVDIANA


trovato fra i ruderi che si vanno qui dissotterrando; imperocchè, come avverte il Fabretti, questo medesimo bollo si è rinvenuto nei cimiteri

sopra terra e in altri edifizii cristiani, spettanti al primo periodo del quarto secolo. Del resto, quel che ora conservasi di più antico a S. Balbina, sono alcune scolture nell'interno della chiesa, e una parte dei muri di essa e del monastero, costruiti di mattoni e di pietra albana a strati alterni, l'uno chiaro, l'altro scuro, come costumavasi di fare nei tempi delle fazioni, per indicare che nella casa di Dio cessano le nimistà e si congiungono le parti avverse.

Altre escavazioni e scoperte importanti si vanno facendo nel suolo romano, tra le quali specialmente sono da ricordare quelle del Cav. G. B. Guidi; ma di queste ci serbiamo a parlare distesamente in altro tempo.

2. Gli scavi dell'antichissima necropoli prenestina, cominciati già nel 1855, si sono ora riaperti, e se ne sono già dissotterrati nuovi tesori; di cui il sig. Pietro Cicerchia ci dà nel *Bullettino dell'Istituto* [1] un diligente ragguaglio. Sono circa 50 i nuovi sepolcri scavati, e somigliano interamente a quelli del primo scavo. Hanno la forma di grandi arche di tufo, e in quasi tutti si è trovato qualche cimelio, come ciste, balsamarii, strigili, specchi, attrezzi d'avorio, vasetti di creta cotta, vasi di vetro smaltati a colori che sogliono chiamarsi babilonici, dadi ed eziandio qualche ornamento di oro.

Le ciste, che sono circa 25, hanno grandezze e forme diverse, ma tutte portano maniglie di squisito lavoro. In una il manico, somigliante a quello della cista picena del museo Kircheriano, rappresenta due figure portanti un morto; in un'altra assai grande il manico ha tre figure, una donna armata di coltello, un uomo in atto di difendersi e in mezzo un nano o satiro in atto di dividerli; un altro manico capricciosamente disegnato quasi alla rococò porta due figure coricate con patera in mano, e in mezzo ad esse un vaso forse per libazioni, e nelle due appiccature del manico al coperchio di legno due specie di borchie rappresentanti due Fauni con le braccia aperte come in atto di ammirazione. Tre ciste han figurata nelle maniglie la zuffa di due lottatori; in alcune si veggono donne giacenti, ma nelle più sono disegnate figure in atto di abbracciarsi. Le ciste, altre sono tutte di bronzo e per lo più graffite a varii disegni, altre di legno (che in alcuna si è potuto conoscere, essere pino o cipresso) rivestito al di fuori di bronzo o rame che sia; queste sogliono essere foderate interiormente di pelle colorita. Se ne sono trovate sino a due o tre insieme, di forma diversa, in un medesimo sepolcro; così una cassa mortuaria, ne conteneva tre, una col manico degli atleti, un'altra di paglia o materia consimile di diversi colori coi piedi e col coperchio di bronzo,

[1] N.° III di Marzo 1859.

ed una terza oblunga che aprivasi da due lati, come i panierini che anche oggi usano presso di noi le fanciulle. Questa cassa è notabile ancora pel coperchio, che contro il solito è tutto lavorato: esso è formato a tetto e nei due timpani sono figure o maschere femminili di bellissimo stile, mentre la fascia che lo gira intorno è tutta disegnata a grifi e leoni.

Gli oggetti poi che si trovano dentro le ciste sono sempre i soliti strumenti di toletta. Vi sono scatolette di legno o di bronzo, di diverse e graziose forme, rappresentanti ora un vitello, ora una colomba, ora un piede od altro, le quali si aprono girando sopra un perno, e mostrano dentro diversi spartimenti che contengono belletti di varii colori, pezzetti di spugna, zeppetti a guisa di stuzzicadenti ecc. Vi si trovano pettini di varie forme e materie, tra i quali ve n'ha dei finissimi e colorati: alcuni d'avorio sono lavorati nel mezzo a puttini e bambocciate ed agli orli con ovoli e gocciole graziosissime. In qualche cista si vedono gli avanzi disfatti e come fracidi di lini finissimi; e quel che fa più meraviglia, si è trovato un paio di guanti di merletto sopraffino con ai polsini una specie di cordone intrecciato, da servire benissimo invece del nostro elastico moderno. In altre ciste vi sono spugne ancora buone ad usare, stiacciate o focacce di farina con pignoli; quasi tutte conservano vasetti di legno o vetro per balsami, oli ecc. e in tutte rimangono (intere o a brani) le corregge di pelle, attaccate alle borchiette con anelli in giro per sollevarle e portarle.

I vasi di alabastro cavati dai sepolcri sono circa 30, e molti in ottimo stato: hanno varie grandezze, e qualcuno giunge alla lunghezza di 3 palmi. In uno di essi fu trovato per la prima volta un piccolo utensile di bronzo, fatto a guisa di un bicchierino portato da un'asta sottilissima e ritorta all'estremità a becco di oca; il quale forse serviva per attingere l'unguento nel vaso, come si usa oggidì dai saggiatori del vino nelle botti.

Si sono pure trovati molti balsamarii di bronzo, a forma quasi d'incensiere, con aste di bronzo o ferro, con la borsa di pelle al di dentro e collo strigile attaccato, come vedesi nella cista Ficoroniana. Ma v'è di più un altro arnese, che somiglia una suola di scarpa cucita e foderata di bronzo, ed è legato al balsamario con catenelle e con una serraturina pur di bronzo.

Si è ritratto inoltre dai sepolcri gran numero di specchi, molti de' quali sono sì ben conservati che possono servire tuttavia al loro uso antico. Parecchi sono adorni di graffiti, e un d'essi spiegato dal ch. P. Garrucci [1], rappresenta quattro figure, ciascuna delle quali porta

[1] *Bollettino dell'Istituto* N.° IV di Aprile 1859.

inscritto il proprio nome in caratteri etruschi. Nel fondo della scena è figurato un letto con doppio guanciale, in cui giace Elena, tenendo seco la sua piccola figliuola Ermione. Accanto al letto siede Paride Alessandro involto di sottil velo; la sedia o piuttosto il bisellio è sostenuto da due sfingi. Davanti ad ambidue apparisce Venere, appressandosi alle narici un fiore; e ragionando con loro cerca di persuadere Elena a lasciare la casa di Menelao, partendo con l'ospite a cui l'ha promessa. Fanno appendice alla scena gli stivaletti di Elena sospesi al muro ed una sfinge posta in alto fra Venere ed Elena. Presso al manico dello specchio sono figurate due colombe colle teste rivolte in contrario; e intorno alla rappresentanza gira un fregio o corona a palmette.

Finalmente non è da tacere d'una preziosa collana d'oro, ottimamente conservatasi dentro un sepolcro. Essa è formata con bellissimo artifizio da un cordone intrecciato di fili d'oro, e porta appesa una vaghissima testina barbata con corna e orecchie taurine, che dev'essere il così detto Acheloo o Bacco a corna di toro.

La maggior parte degli oggetti rinvenuti nei sepolcri prenestini sono stati trasferiti a Roma nel palazzo Barberini, per cura dell'egregio Principe, ne'cui fondi si fanno gli scavi. I quali intanto continuano con alacrità; e la copia e l'importanza dei monumenti che se ne vanno estraendo promettono fra non molto di comporre un ricco Museo Prenestino, il quale illustrato dagli archeologi, la cui attenzione è stata vivamente ridesta dalle recenti scoperte, gioverà grandemente a penetrare nella storia degli antichissimi abitatori di queste contrade.

Dai sepolcri dell'antica necropoli prenestina non sono da disgiungere quei che in un suo podere trovò il sig. Egidio Cialdea sul fine del 1857 a Zagarolo, distante circa un miglio e mezzo da Palestrina verso Tivoli. Sono tre tombe di grossi travertini, similissime alle prenestine e rinvenute a circa due metri di profondità sotto il suolo. Aperte, vi si trovarono tre scheletri umani di grandezza oltre l'ordinaria, coi seguenti oggetti. Un vaso alto circa 25 centimetri, a due anse, a ventre largo, a collo corto e ricoperto tutto di fortissimo tartaro. Il sig. T. Fanani che nel *Bullettino dell'Istituto* [1] dà ragguaglio della scoperta, ripulitolo, lo trovò essere della più bella e fina stoviglia, dipinto intorno al collo con graziosissimi ornati di tinta rossa sopra fondo nero, e con due rappresentanze, colorite esse pure in rosso sopra campo nero; il tutto rivestito di una bella vernice. Delle due rappresentanze una è un gruppo di due guerrieri combattenti, dei quali l'uno presso a cadere con un ginocchio al suolo cerca di schermirsi dall'avversario che gli sta sopra col brando, con un largo scudo rotondo,

1 N.° III di Marzo 1859.

mentre pur tenta di ferirlo colla lancia: l'altra è una scena boschereccia di un pastore e una pastorella col loro vincastro che sembrano stretti a colloquio. Vi erano due altri vasetti lacrimatorii o unguentarii, pure a fondo nero con qualche disegno di arpie a varii colori e senza vernice: uno specchio ottimamente cesellato e corso intorno da un ramo di ellera, nel cui mezzo è rappresentato un satiro con una baccante: un ferro di lancia, lungo incirca 12 centimetri e largo 4, tutto ossidato: una streggia comune: un brocchiere di sottile lastra metallica: il solito dado di terra cotta, segnato nell'un dei lati di una croce traversa: e finalmente alcuni pezzetti di zolfo. Nelle vicinanze poi de' sepolcri furono trovate alcune di quelle colonnette a pigne che solevano porsi sopra le tombe, e delle quali tante si trovarono anche nelle necropoli di Preneste e altrove. Anzi parecchie di queste colonnette a pigne furono dal Fanani incontrate più lontano, sparse in sui varii colli di questa contrada; le quali sono forse indizi di altre tombe antichissime ivi nascoste.

3. È noto che gli antichi valevansi nelle guerre di ghiande missili, cioè di pallottole di piombo (talora eziandio di argilla) in forma di ghianda che scagliavansi colla fionda, e di cui favoleggiano alcuni poeti che per la grandissima celerità liquefacevansi talvolta nell' atto stesso del volo. Sopra queste ghiande solevasi scrivere qualche breve motto; e fra esse sono insigni le ghiande di Perugia, adoperate nel famoso assedio di questa città dato da Ottaviano contro L. Antonio fratello di M. Antonio il triumviro. Ora alle ghiande perugine già note, che adornano il museo di Perugia, il Kircheriano, quello del Dodwell, e quello del De Minicis in Fermo, una nuova ed inedita ne aggiunge il sig. G. B. Rossi-Scotti, pubblicandone l'illustrazione nel *Giornale scientifico-letterario-agrario di Perugia* [1]. Essa reca la seguente leggenda:

M · ANT) M
M : IN)

L'interpretazione della prima linea non soffre difficoltà, esprimendo il nome *Marcus ANTonius,* cioè del triumviro per cui combattevano gli assediati, dai quali devesi credere scagliata la ghianda contro i Cesariani. Della seconda linea varie interpretazioni piacquero a varii eruditi. Il sig. Rossi-Scotti spiegò a prima vista *Mittit* o *Misit INimico.* Il sig. Gaetano De Minicis, chiaro archeologo ed esercitato in questa materia [2],

1 Dispensa 1 del 1859.

2 Egli pubblicò nel 1844 in Roma una dotta Dissertazione *sulle antiche ghiande missili e sulle loro iscrizioni,* alla quale sta ora preparando un'*Appendice.*

consultato sopra ciò dal Rossi, accettò per buona questa spiegazione; ma al tempo stesso suggerì come probabile la seguente *Marti INscripsit*, oppure quest' altra *Misit INterea*, quasi che lo scagliatore della ghianda dicesse al nemico con militare dileggio « ricevi frattanto questa nespola che M. Antonio ti manda, poichè altre ne avrai in appresso »: spiegazioni ambedue, che sono ravvalorate dal riscontro di altre ghiande perugine. A queste interpretazioni un'altra ne aggiunse il ch. Commend. P. E. Visconti, leggendo:

Marti INvicto.

La quale invocazione degli Antoniani a *Marte Invitto* ottimamente si contrapporrebbe a quella di *Marte Ultore*, usata dai Cesariani; rappresentando questi due titoli diversi, dati dai combattenti a Marte, quasi due avversi gridi di guerra. Più difficile è il divinare il significato della lettera solitaria M, posta a fianco delle linee precedenti, ma non senza verisimiglianza il De Minicis suppone che possa significare quel *Manius*, il quale, secondo Appiano, fu eccitatore e consigliere primario di quella guerra. E ciò basti di questo monumento antico, il quale, come conchiude il Rossi, benchè tenue, non manca del suo pregio, per essere inscritto, inedito e relativo ad uno de'più celebrati fatti dell' istoria romana.

4. Nello scorso Febbraio giunse alle mani del ch. Prof. Vallauri in Torino una iscrizione latina venutagli di Francia e trovata nel paese della Bresse vicino a Lione, della quale egli reca il testo e l'illustrazione in una elegantissima epistola latina indirizzata al Cavedoni [1]. L'iscrizione è come segue:

DEO MAR
TI SEGOM
ONI DVN
ATI CASSI
A SATVR
NINA EXVO
V S L M

[1] Thomae Vallaurii *ad Caelestinum Cavedonium Epistola De Inscriptione apud Gallos reperta. Aug. Taurinorum, ex officina Regia, An. M. DCCC. LVIII.*

nè la sua lettura offre punto difficoltà: *Deo Marti Segomoni Dunati Cassia Saturnina, ex voto, votum solvit libens merito.* Dei due titoli dati qui a Marte, il primo benchè assai raro a incontrarsi, tuttavia non è nuovo e se ne ha un riscontro certo in un'iscrizione di Lione MARTI SEGOMONI recata dal Grutero e dall'Orelli. Ma qual sia il significato di tal voce e perchè in quelle contrade si celebrasse il culto di Marte Segomone, non è punto più facile a spiegare di quel che siano tanti altri cognomi barbarici dati al medesimo Dio, come di *Britovio* presso i Galli, di *Ciradino* presso gli Spagnuoli, di *Leucezio* presso i Germani ecc. Più chiaro al contrario è l'altro titolo *Dunas,* che sembra derivare da *dunum,* voce comunissima presso i Galli per dinotare un *luogo eminente,* un *monte.* Lo stesso nome della città di Lione, *Lugdunum,* o più anticamente *Lugudunum,* ce ne offre un esempio; imperocchè, come dice Clitofonte presso Plutarco (*De Fluviis* VI, 4), ella fu così denominata dal suo fondatore, pel sito eminente ov'è posta e per l'augurio de' corvi che ne accompagnò la fondazione, chiamando que' popoli in loro dialetto λοῦγον il corvo, e δοῦνον il colle: se pure, come piace al Menagio ed al Vallauri, la voce *dunum,* anzichè gallica, non dee dirsi prettamente greca, deducendola da Βουνὸς (*mons*, *clivus*, *collis*) con un semplice scambio alla dorica del β in δ. L'epiteto pertanto che qui si dà a Marte equivale al latino *montanus;* ed è ben verosimile, come osserva il Vallauri, che i Galli delle Alpi adorassero un *Marte montano*, come i Tarragonesi nella Spagna, abitatori di aperte campagne, adoravano, secondo che sappiamo da un'iscrizione del Grutero, un *Marte campestre.*

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 Maggio 1859

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Beneficenza del S. Padre — 2. Divieti di esportazione — 3. Casse di risparmio — 4. Trattato commerciale.

1. La Santità di N. S. volendo estendere in modo speciale la sua sovrana munificenza a favore della chiesa collegiata di Pontecorvo, le inviò testè in dono molti sacri e preziosi arredi, che possono essi soli bastare al compiuto corredo di una nobile chiesa. Degnossi inoltre ordinare un quadro per l' altare maggiore della stessa chiesa dedicata a S. Bartolomeo apostolo, e una preziosa urna per collocarvi il corpo di S. Grimualdo, che fu parroco di Pontecorvo nel secolo decimosecondo.

2. Con editto del Cardinal Segretario di Stato, dato sotto il dì 12 Maggio, venne vietata fino a nuovo ordine l'esportazione fuori dello stato dei bestiami vaccini, buffalini, pecorini, caprini e suini, e delle loro carni sì fresche e sì salate. Con altro editto del 19 dello stesso mese è pure vietata l' esportazione dei generi annonarii specificati nella tariffa emanata coll' editto del 15 Maggio 1858.

3. Le casse di risparmio dello Stato Pontificio (siccome reca il *Giornale di Roma* dei 14 Maggio) hanno preso tale incremento di prosperità, che ben dimostrano quanto il popolo ne abbia conosciuta la utilità, e quante siano le cure e le savie provvidenze di coloro che ne hanno la direzione. Incominciate nel 1836 con quella che veniva aperta in Roma, le casse di risparmio nello Stato Pontificio, al finire del 1857, ascendevano a 46; numero considerevole se si paragoni colla popolazione stabile di 3,097,208 anime.

Il consiglio amministrativo delle principali casse di risparmio suole ogni anno pubblicare un rapporto sopra l' azienda della cassa alle sue cure

affidata, indicandone il bilancio degli effetti attivi e passivi. Ma questi rapporti parziali non potevano servire a formare un quadro generale di tutte le casse, sia perchè non tutti compilati allo stesso modo, sia ancora perchè alcuni consigli amministrativi non aveano allora reso conto di loro gestioni con periodiche pubblicazioni. Per la qual cosa Monsig. Ministro dell' Interno, per ottenere un quadro generale che tutti raccogliesse i risultati di ogni singola cassa e in forma sinottica li confrontasse fra loro, dopo di essersi procurate, colle norme da lui date, le notizie necessarie all' uopo, faceva compilare alcuni prospetti, i quali con una particolare relazione, nei passati giorni, ebbe l'onore di presentare alla Santità di Nostro Signore.

Nel primo prospetto di detta relazione (che è pubblicata pei tipi della Rev. Camera Apostolica) sono indicate le città che hanno casse di risparmio, l'epoca in cui il governo ne ha approvato la fondazione, il giorno dell' apertura di ciascuna cassa, il numero delle azioni e le rispettive somme erogatevi da' soci, il movimento avvenuto nel capitale delle medesime azioni, ed il credito residuale dei soci. Nel secondo viene dimostrato il risultamento delle casse a tutto dicembre 1856, e quello del 1857, il capitale che, al terminare dello stesso anno 1857, erasi formato cogli avanzi fino ad una tale epoca nelle trentotto casse, delle quali, fra le quaranta in esercizio, il Ministero dell' interno ha potuto avere opportune informazioni. Nel terzo prospetto sono indicati i conti dei deponenti, e nel quarto i rinvestimenti fatti dalle casse di risparmio, del numerario in esse deposto, del capitale di loro proprietà e della dotazione proveniente dalle azioni dei soci.

Da questo speciale rapporto fatto dal Ministero dell' interno risulta che il capitale stabilito dai soci delle quarantasei casse ammontava, nella prima loro fondazione, alla somma di 57,825 scudi, divisa in 3607 azioni, le quali in alcuni luoghi sono di 50 scudi, e in altri sono di 40, di 20 e anche di 10 soltanto: e al 31 dicembre 1857, questo capitale era di sc. 43,765.67, rappresentando 3231 azione. Il che dimostra che, dall'epoca di loro apertura fino al termine del dicembre 1857, le casse di risparmio hanno potuto restituire agli azionisti sc. 14,059.33; e quindi hanno prosperato in modo considerevole. E prova di tale prosperità sono gli avanzi di ogni anno, co' quali esse aumentano la propria dotazione. E in fatti nel 1857 gli avanzi ascendevano alla somma di scudi 83,144. 06 4|10: e dall' apertura d'ogni cassa fino al terminare del suddetto anno gli avanzi delle 38 casse in esercizio furono di scudi 494,154. 20 $^{7}/_{10}$. Questa è la dotazione che hanno oggi le nostre casse di risparmio, mercè le solerti cure di tanti benemeriti cittadini, che ne dirigono gratuitamente l'amministrazione: dotazione cospicua, non ostante che varie casse abbiano spese ingenti somme in opere di beneficenza e di utilità pubblica.

Il valore dei depositi al 31 Dicembre 1856 era di scudi 5,648,489. 57; sì che la media di essi corrispondeva a scudi 6. 20 84|100 per ogni abitante dei comuni, in cui era in esercizio una cassa di risparmio. Durante il 1857 le 38 casse in attività ricevettero, compresi i frutti capitalizzati, tanti depositi per sc. 2,392,175. 12; e si gravarono pei frutti decorsi a favore dei deponenti, di scudi 237, 384; così che ebbero nelle suddette due partite un debito di sc. 2,629,559. 84. D'altra parte restituirono ai deponenti sc. 1,585,236. 41 $^{8}/_{10}$ di capitale, e pagarono ai

medesimi per frutti decorsi, compresa la parte di essi capitalizzata, altri scudi 175,503. 90: discaricandosi così fra capitali e frutti per scudi 1,760,740. 31. Confrontano in tal guisa il debito col credito; nel primo v' ha un' eccedenza di sc. 869,819. 52, che costituisce l'aumento dei depositi del 1857: aumento, il quale aggiunto al debito del 1856, porta la somma dei depositi che si aveano nelle casse di risparmio al 31 dicembre 1857 a sc. 6,517,309. 09 e la rata media di essi per ogni abitante a sc. 7. 16 $^{11}/_{100}$.

Il terzo prospetto fa conoscere quanti e quali siano gli investimenti, quanto denaro in cassa e quante altre attività si posseggano da ciascuna delle varie casse di risparmio. Gli investimenti consistono in stabili, in rendite consolidate a carico del debito pubblico, in crediti fruttiferi ed in effetti di portafoglio. I primi ascendono a scudi 22,938. 21, i secondi a sc. 473,342. 96; i terzi a sc. 3,367,047. 33: e gli effetti in portafoglio a scudi 2,921,949. 77; sì che tutto il capitale investito ascende a scudi 6, 785,278. 28. A questo attivo dobbiamo aggiungere la somma di scudi 137,775. 12; come frutti di rinvestimenti maturati e non esatti, scudi 137,089. 94 tenuti in cassa per le occorrenze giornaliere o settimanali, e altre somme, che, colle ora accennate, formavano un capitale infruttifero di sc. 269,950. 68.

Dal presentato rapporto risulta pertanto che, al 31 Dicembre 1857, nello Stato Pontificio esistevano 46 casse di risparmio approvate dal Governo; di queste solo 40 erano in esercizio, 2 non avevano dato conto ancora della loro situazione. Risulta ancora che le azioni residuali dei soci di queste casse ammontavano a scudi 43,765. 67; il capitale di quelle che hanno presentato la loro condizione, era di 494,154. 20; e le suddette casse erano responsabili verso i deponenti, fra capitali e frutti, per scudi 6,517,309. 09; sì che il passivo ascendeva a scudi 7,055,228. 97.

Risulta ancora, che questo passivo è garantito da 6,785,278. 28 di rinvestimenti fruttiferi: e da scudi 269,950. 68 in capitale infruttifero; onde l'attivo bilancia perfettamente il passivo. E tale risultato mostra quanto abbia prosperato nello Stato Pontificio questa importante istituzione, sotto la protezione speciale della Santità di Nostro Signore, intenta sempre a promovere le opere che possono tornare ad utilità de' suoi sudditi, e mercè le cure delle benemerite persone, che ne hanno la direzione.

4. Il Giornale di Roma dei 14 Maggio contiene il reciproco accordo che si è stabilito tra il Governo Pontificio e quello di S. A. R. il Granduca di Mecklemburgo-Schwerin per un uguale trattamento dei legni marittimi nei porti dei rispettivi Stati.

Regno di Napoli. 1. Morte di Ferdinando II. — 2. Proclama del suo successore — 3. Giuramento delle truppe.

1. All'una e mezza pomeridiana del giorno 22 di Maggio morì, tra i conforti della religione, da lui ricevuti con quell'edificantissima pietà che sempre avea praticata in vita, il Re di Napoli, Ferdinando II, dopo una dolorosa infermità sopravvenutagli quando testè mosse incontro all'augusta sposa del suo successore. Nato nel 1810, non avea ancor cinquant' anni quando Dio volle toglierlo, in tempi difficilissimi, al regno che egli avea per

quasi trent'anni piamente e sapientemente governato. Molte parti egli ebbe di Re veramente grande, delle quali diede evidenti prove e nello interno ordinamento dello Stato, e nelle esterne relazioni colle Potenze. Sua gloria particolarissima sarà però sempre la affettuosa premura, con cui egli ebbe l'onore e la fortuna di accogliere, nel tempo delle sue afflizioni, l'augusto padre dei fedeli, il sommo Pontefice Pio IX; il quale ben dimostrò quanto specialmente l'amasse, quando fece fare in Roma pubbliche preghiere per la sua guarigione. Restringendoci per ora a questo breve cenno, pubblichiamo intanto il seguente documento.

2. « Francesco II etc. Per lo infausto avvenimento della morte dell'augusto e dilettissimo nostro Genitore, Ferdinando Secondo, ci chiama il Sommo Iddio ad occupare il trono de' nostri augusti antenati. Adorando profondamente gl'imperscrutabili suoi giudizii, confidiamo con fermezza, ed imploriamo, che per sua misericordia voglia degnarsi di accordarci aiuto speciale ed assistenza costante, onde compiere i nuovi doveri che ora c'impone; tanto più gravi e difficili, in quanto che succediamo ad un grande e pio Monarca, le cui eroiche virtù ed i pregi sublimi non saranno mai celebrati abbastanza. Avvalorati purnondimeno dal braccio dell'Onnipossente potremo tener fermi e promuovere il rispetto dovuto alla nostra Sacrosanta Religione, la osservanza delle leggi, la retta ed imparziale amministrazione della giustizia, la floridezza dello Stato; perchè così, giusta le ordinazioni della sua Provvidenza, resti assicurato il bene degli amatissimi sudditi nostri.

« E volendo che la spedizione de' pubblici affari non sia menomamente ritardata; abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

« Art. 1. Tutte le Autorità del nostro regno delle Due Sicilie rimangono nello esercizio delle loro funzioni.

« Art. 2. Il nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio de' Ministri, tutti i nostri Ministri Segretarii di Stato, lo Incaricato del portafoglio del Ministero degli affari esteri, tutti i nostri Direttori de' Ministeri di Stato con referenda e firma, ed il nostro Luogotenente generale ne' nostri Reali Dominii al di là del Faro, sono incaricati della esecuzione del presente decreto. Caserta 22 maggio 1859. Firmato, FRANCESCO

« *Il Ministro Segretario di Stato, Presidente del Consiglio de' Ministri* Firmato, *Ferdinando Troia.* »

3. Il *giornale ufficiale* di Napoli del 21 Maggio reca che « ieri mattina tutte le RR. truppe della guarnigione di Napoli hanno compiuto nel Largo del Castello il sacro dovere di prestare il giuramento di fedeltà al Re N. S. Francesco II, facendo risuonare l'aria del grido unanime ed entusiastico di Viva il Re, saluto cui fece eco la popolazione che quivi era in calca adunata. »

Toscana. 1. Nuovo governo — 2. Suoi primi atti — 3. Decreto sopra le Maremme — 4. Il giornalismo in Toscana — 5. Ordine pubblico — 6. Decreto sopra la Gendarmeria — 7. Abolizione di una formola austriaca — 8. I Municipii — 9. Notizie sopra Leopoldo II — 10. Truppe sarde e francesi in Toscana — 11. Marina toscana protetta dalla francese — 12. Toscana ed Inghilterra.

1. Sopra la natura e l'ampiezza delle attribuzioni del Commissario straordinario del Re di Sardegna in Toscana erano stati da taluno concepiti alcuni dubbii. Per ischiarimento dei quali, nel *Monitore Toscano* degli 11 Maggio, fu in prima pubblicata una lettera, scritta, sotto la data degli 8 Maggio, al Commissario Boncompagni dai tre membri del Governo provvisorio; nella quale, fra le altre cose, dicono così: « Secondo la nostra domanda (al Conte di Cavour) era manifesto che, non sì tosto accettata l'offerta dittatura, il Governo provvisorio attuale doveva sparire per dar luogo puramente e semplicemente alla autorità trasferita in S. M. il Re di Sardegna; il quale in questo periodo transitorio avrebbe, per mezzo di un suo rappresentante, esercitato in Toscana tutti gli attributi e tutte le ingerenze governative. S. M. il Re Vittorio Emanuele ha ricusato la dittatura, non accettando che il protettorato; ma non è da questa sola modificazione ispirata alla prelodata Maestà Sua dalla sua temperanza, che nascono i dubbii ai quali abbiamo fatta allusione. Analizzando il dispaccio indirizzatoci dal sig. Conte di Cavour, potrebbe sembrare che ne resultasse il concetto che l'azione del Commissario sardo in Toscana fosse limitata alle cose sole relative alla guerra, e che le di lui facoltà dovessero considerarsi come ristrette in questa unica sfera. Se questa interpretazione, che noi crediamo erronea, dovesse accettarsi, ne risulterebbe la conseguenza che, per tutte le altre competenze governative, dovrebbe il Governo provvisorio attuale rimanere in officio. Di questo sistema noi crediamo inutile accennare all'E. V. gl'inconvenienti pratici, o per meglio dire, le pratiche impossibilità. Quindi è che ripetiamo che, a senso nostro, non deve attribuirsi al dispaccio del conte di Cavour un tal significato; ma poichè è innegabile che altri sono per lo meno rimasti incerti sulla sua interpretazione, noi rinnoviamo all'E. V. la preghiera di metterci in grado di dileguare ogni dubbiezza ».

Alla quale domanda il regio commissario rispose il giorno seguente: che « il Re Vittorio Emmanuele, nella qualità da esso assunta di protettore della Toscana, non intende che venga meno l'esercizio delle prerogative della Sovranità; prerogative senza cui lo Stato non sarebbe ordinato, e non essendo ordinato non potrebbe concorrere efficacemente all'impresa d'indipendenza, secondo il voto con tanta perseveranza e con tanta generosità espresso da questa parte d'Italia. Perciò, secondo le istruzioni che mi son date, ed a cui dovrò attenermi nell'esercizio dell'ufficio che mi chiama all'alto onore di rappresentarlo presso la Toscana, eserciterò, in virtù delle facoltà conferitemi, tutte le incombenze che appartengono al Capo dello Stato; ma le eserciterò in tal modo che l'amministrazione toscana sia tenuta affatto indipendente da quella del Piemonte; che per gli atti che io verrò compiendo non sia menomata la Sovranità che le compete; che non siano preoccupate le condizioni future della Toscana, e

quell' assetto definitivo d'Italia che sarà più atto a rimediare gli sconci dei Trattati del 1815. »

Lo stesso Commissario, sotto la data dei 10 Maggio, fece poi al Governo provvisorio la seguente nuova comunicazione. « Con mio ufficio del 3 corrente io mi riserbava di concertarmi colle SS. VV. Illme per entrare nell' esercizio delle funzioni di Commissario straordinario del Re Vittorio Emanuele durante la guerra. Essendo ora compiti tutti gli atti preliminari necessarii, affinchè io sia in grado di assumere l'esercizio di quell' Uffizio, propongo alle SS. VV. che la trasmissione effettiva dei poteri abbia luogo domani alle dieci di mattina nel Palazzo Vecchio. » Conseguenza della quale lettera fu il seguente ultimo decreto dato dal Governo provvisorio della Toscana il dì undici di Maggio « Il Governo provvisorio della Toscana, volendo dar sèguito alle dichiarazioni espresse nel Proclama del 27 Aprile ultimo decorso, decreta: Il Governo provvisorio della Toscana trasmette tutti i suoi poteri nella persona del Comm. Carlo Bon Compagni, già nominato da S. M. il Re di Sardegna Commissario straordinario per il governo della Toscana durante la guerra ».

2. Il primo decreto del nuovo Governo fu la nomina del sig. Celestino Bianchi a segretario generale del commissario straordinario. Seguì poi la nomina dei Ministri e dei membri della consulta, che dee per ora supplire al parlamento, secondo che già dicemmo nel passato quaderno. Questi decreti sono tutti dati l'undici Maggio: ed è parimente di quel giorno quello che stabilisce che « tanto per l'esercito, quanto per la marina da guerra e mercantile, unica bandiera dello Stato sarà da qui innanzi la bandiera tricolore italiana ».

3. Lungo sarebbe, non meno della volta passata, il riferire qui i varii decreti che seguirono i precedenti: i quali del resto sono pressochè tutti relativi a mutazioni di pubblici uffiziali civili e militari. Non lasceremo però di far menzione di alcuni più importanti. E il primo è il relativo alle maremme toscane. « È un fatto (dice nel suo rapporto al commissario sardo il Ministro delle Finanze, Raffaele Busacca) pur troppo certo e notorio, che, nel bonificamento delle Maremme toscane, trenta anni di lavoro e venticinque milioni di spesa non hanno dato, nè nel miglioramento dell'aria, nè nel progresso economico e rurale di quella provincia, un risultato che sia in proporzione col tempo e col capitale impiegatovi. Ciò nell' opinione pubblica ha fatto nascere il dubbio che, nei lavori e nei provvedimenti di ogni specie sinora adottati, non siavi quell'insieme di mezzi, che, attaccando convenientemente tutte le cause del male, è necessario a raggiungere lo scopo. Questo dubbio poi è stato sinora rafforzato per effetto dell' indole stessa del cessato Governo, indole che nell' opera del bonificamento, come in ogni altro pubblico interesse, si è manifestata. Dappoichè quando tutto si ricuopre di un velo, e si impedisce o scoraggisce ogni discussione, è ben naturale che le diffidenze nascano, se gli effetti ottenuti non corrispondono allo scopo prefissosi ».

Accennato così come, per mezzo della discussione, sarà reso più facile il miglioramento delle Maremme, il Ministro propone e pubblica un suo disegno di commissione che dovrà risolvere i seguenti questiti. « 1.° Quali provvedimenti potrebbero immediatamente esperimentarsi in Maremma prima ancora della prossima stagione estiva, onde diminuirvi l'effetto deleterio dei miasmi; 2.° Quali provvedimenti generali d'arte

potrebbero attuarsi nella prossima Campagna 1859-60, onde l'opera del Bonificamento raggiunga presto un completo effetto; 3.° Quali provvedimenti d'indole economica potrebbero adottarsi onde maggiormente contribuire alla prosperità di quella Provincia ». La qual proposta essendo paruta savia al commissario, fu pubblicato il decreto relativo, con cui è istituita la detta Giunta; la quale è anche « autorizzata ad incontrare le spese necessarie ».

4. Altro importante provvedimento è quello che il signor Bettino Ricasoli, Ministro dell' Interno, fe noto ai Prefetti dello Stato con una sua circolare dei 18 Maggio, nella quale dice così: « La saviezza del Governo provvisorio, col suo Decreto del 29 Aprile decorso, stabilì già che i severi ordini, i quali infrenavano la stampa periodica fossero mantenuti; perchè se quelle discipline sarebbero certamente esorbitanti in tempi normali, tornano però utili oggi, che la comune patria versa in gravissime condizioni. Io debbo richiamare su questo argomento tutta l'attenzione della S. V. affinchè le leggi esistenti siano applicate, nè si cominci con una tolleranza abusiva ad autorizzare una licenza colpevole. Io stimo la stampa periodica uno degli strumenti più efficaci della presente civiltà; ed i governi che non la opprimono, ma se ne vantaggiano, stimo che facciano opera savia e prudente. Ma nelle attuali necessità dei tempi stimo del pari che, in un paese come è il nostro, commosso dalla espettazione di grandi eventi, la stampa possa facilmente divenire un fomite di civili discordie. È dunque dovere degli scrittori d'intendere questo pubblico bisogno, e sacrificare al bene della patria ogni privata vanità ed ogni privato interesse; come è dovere dell' autorità il far sentire sempre ed ovunque, che ogni infrazione delle leggi non sarà più oltre tollerata ».

5. Lo stesso Ministro, in altra sua lettera ai Prefetti, data sotto i 19 di Maggio, dice così: « Dopo una grande mutazione degli ordini pubblici, quantunque la più pacifica e la più ordinata, è raro che non s'ingeneri nell'animo delle moltitudini il pensiero che la legge è distrutta o indebolita, e che le male passioni non cerchino a propria soddisfazione di prevalersi di quella maggior larghezza di viver civile, conseguenza immediata dei nuovi principii di Governo istaurati dopo il 27 Aprile, e che è necessaria a destare e sfogare più nobili sentimenti e a promuovere le opere generose. Preme perciò grandemente che la condotta dei Governanti provi a tutti, più coi fatti che colle parole, essere appunto più forte e più inviolabile l'impero delle leggi, là dove è più grande e più rispettata la libertà; e che nel concetto di tutti s'immedesimano insieme libertà e ordine, libertà e regola, libertà e moralità ».

6. E non essendovi mezzo migliore per compiere le intenzioni manifestate nelle precedenti circolari che una buona *Gendarmeria*, lo stesso Ministro, Bettino Ricasoli, espose in una sua relazione al Commissario sardo che « l'arbitrio che corrompe tutto ciò che tocca, denaturò anche le funzioni degli esecutori della legge, e li trasformò in una potenza malefica, guardata sempre con sospetto e talvolta anche con terrore del popolo; il quale ben lungi dal coadiuvarla come accade nei paesi liberi, fu condotto a prendere spesso le parti dei malfattori in odio di lei, con assurda ed immorale confusione di tutti i doveri e di tutti i diritti. Questa deplorabile inormalità è tempo che cessi una volta tra noi, e la forza pubblica

rialzata nelle sue dignità, sia ricondotta al vero scopo della sua istituzione ». Per ottenere il quale scopo fu dato, per ora, un decreto che aumenta da 1800 a 2200 i Gendarmi toscani, aumentando anche il loro soldo « in quella misura che verrà stabilita dal Ministro della Guerra ».

7. Nè è da passare sotto silenzio il decreto del Cav. Giuseppe Niccolini, (nuovo Ministro interino della Guerra succeduto, il 16 Maggio, all'Avv. Magg. Vincenzo Malenchini ito in Piemonte a riprendere il comando del suo battaglione di cacciatori degli Apennini) col quale, considerandosi « che il soldato che è toscano non ha d'uopo che gli venga insegnata la civiltà di trattare » si decide che sparisca dagli ordini dell'esercito la formola *Annunzio rispettosamente* » la quale è « puramente austriaca ».

8. In una sua lettera poi al presidente del Consiglio di Stato, Marchese Gino Capponi, il Ministro degli interni, accennato in prima allo « stato deplorabile in cui si trovano oggi le rappresentanze municipali toscane senza capacità amministrative e senza alcun appoggio nella pubblica opinione », manifesta la sua intenzione di rimettere in vigore il regolamento municipale del 1849, e « s'indirizza al Consiglio di Stato perchè voglia esaminare l'affare ».

9. Non essendosi poi potuta pubblicare in tutti i numeri del *Monitore toscano* del 18 Maggio la seguente notizia, essa fu riprodotta in quello del 19. La notizia è come segue: « Si dice che il 10 Maggio fosse veduto a Vienna Leopoldo II in uniforme austriaca con un Aiutante, ed il Principe Ferdinando suo primogenito in uniforme d'ulano ».

Ed a proposito dello stesso Granduca troviamo nella *Gazzetta di Venezia* dei 17 Maggio il seguente paragrafo: « Il Marchese Pompeo Provenzali, nominato da S. A. I. il Granduca di Toscana, a Ministro plenipotenziario presso il campo imperiale, con lettera credenziale da Firenze del 24 Aprile, ebbe, il 9 corrente (di Maggio), l'onore di presentare a S. M. I. R. A. in udienza particolare la sua credenziale ».

10. Il *Monitore toscano* annunziò in prima, nel suo N.° degli 11 Maggio, che « il giorno 9 sbarcarono festeggiatissimi in Livorno alcuni soldati piemontesi venuti a rafforzare viepiù il fraterno vincolo del Piemonte colla Toscana; e ieri una parte di essi è giunta a Firenze incontrata e acclamata da infinita moltitudine di ogni classe, dove facevano bella mostra le gentili signore fiorentine, che spargevano sopra i valorosi soldati dell'Indipendenza vaghissimi mazzetti di fiori ». Nel num. poi de' 21 Maggio lo stesso foglio fece noto che, il giorno precedente, era giunto da Genova a Livorno il legno da guerra francese *Sahet* con 147 militari del Genio francese, un Generale e parecchi ufficiali. Il giorno seguente giunsero a Livorno altre truppe francesi; ed il 23 verso il mezzodì vi giunse parimente, sopra il *Yacht* imperiale *Regina Ortensia*, il Principe Napoleone che fu accolto con grande solennità. Nel toccare il lido toscano il Principe fece pubblicare il seguente suo proclama. « Toscani: l'Imperatore, a richiesta de' vostri Rappresentanti, m'invia nei vostri paesi per sostenervi la guerra contro i nostri nemici, gli oppressori d'Italia. La mia missione è unicamente militare. Io non debbo occuparmi, nè mi occuperò del vostro ordinamento interno. Napoleone III ha dichiarato di non aver altra ambizione che quella di far trionfare la santa causa dell'indipendenza e di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia. Egli ha detto che la Francia, paga della sua potenza, si proponeva per unico

scopo d'aver a' suoi confini un popolo amico che le dovrà la sua rigenerazione. Se Iddio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Italia si costituirà liberamente e, contando oramai fra le nazioni, rassoderà l'equilibrio dell'Europa. Pensate che nessun sacrifizio è troppo quando l'Indipendenza deve essere il prezzo de' vostri sforzi; coll'unione, colla moderazione, coll'energia, mostrate al mondo che siete degni d'essere liberi. Il Principe Comandante in capo del 5.° Corpo dell'Esercito d'Italia, Napoleone Girolamo ».

Il dì precedente le milizie toscane, che presidiano Firenze, sono state raccolte alle Cascine, dove hanno udita la lettura del seguente ordine del giorno del Re Vittorio Emanuele. « Soldati toscani. Al primo romore di guerra nazionale voi cercaste un Capitano che vi conducesse a combattere i nemici d'Italia. Io accettai di comandarvi, essendo dover mio il dare ordine e disciplina a tutte le forze della Nazione. Voi non siete più soldati di una provincia Italiana: siete parte dell'esercito italiano. Stimandovi degni di combattere a fianco de' valorosi soldati di Francia, vi pongo sotto gli ordini del mio amatissimo genero il Principe Napoleone, a cui sono dall'Imperatore dei Francesi commesse importanti operazioni militari. Ubbiditelo come obbedireste a me stesso. Egli ha comuni i pensieri e gli affetti con me e col generoso Imperatore che scese in Italia vindice della giustizia, propugnatore del diritto nazionale. Soldati: sono giunti i giorni delle forti prove. Io conto su di voi. Voi dovete mantenere ed accrescere l'onore delle armi italiane. Vittorio Emanuele. »

11. Nel numero poi dei 10 maggio, lo stesso *Monitore Toscano,* « Siamo lieti, dice, di annunziare come, avendo la Legazione di S. M. Sarda in Parigi fatto presente al Governo imperiale di Francia i pericoli che nelle presenti circostanze poteva correre il commercio toscano, il Governo medesimo siasi compiaciuto di significare officiosamente in risposta, che la marina militare francese avrebbe ricevuto le occorrenti istruzioni, onde spiegare all'uopo sul commercio della Toscana la possente sua protezione ».

12. Quanto poi alle relazioni del nuovo Governo toscano coll'Inghilterra, è da sapere che alcuni giornali inglesi presero occasione di disputa contro il loro Governo da ciò, che essi narrano essere accaduto nel porto di Livorno. Giacchè, avendo il Governo inglese inviato colà il *Conqueror,* suo vascello di cento cannoni, nell'occasione della recente rivoluzione di cose, il Capitano ricusò di salutare, secondo l'uso, la bandiera toscana. Del che il Governo provvisorio, allora regnante, si commosse a ragione, ricavando da quell'ommissione la conseguenza che il Governo inglese non intendeva di riconoscerlo. Ed avendo sopra ciò porte le sue lagnanze al Governo inglese per mezzo del Ministro di Sardegna a Londra; quello rispose (siccome ci fa noto il *Morning Herald* foglio ministeriale) che la rivoluzione non avea stabilito in Toscana un Governo permanente, e che lo stesso paese avea provvisoriamente alienata la sua indipendenza, ponendola sotto la dittatura del Re di Sardegna: sì che non si potea il Governo toscano considerare come uno di quei governi di fatto che l'Inghilterra è sempre pronta a riconoscere. Al qual proposito aggiunse lo stesso foglio ministeriale essere dovere del Ministero di non lasciar alterare la distribuzione territoriale dell'Italia, senza il consenso dell'Inghilterra, segnataria dei trattati del 1815; nè potere il Mini-

stro sardo rappresentare a Londra la Sardegna e la Toscana; poichè non furono ancora annullate le lettere credenziali del Marchese Nerli, ambasciatore toscano. Al che risponde in questi termini il *Daily New's* (giornale dell'opposizione): « Lord Malmesbury riconobbe l'indipendenza della Toscana quando il suo popolo era schiavo; ora che esso è alleato della Sardegna, ecco che Sua Signoria non vuole riconoscerlo ». Non sappiamo se e come abbia avuto finora soluzione questo caso diplomatico.

DUCATO DI MODÉNA. 1. Vertenza tra il Governo estense e il sardo — 2. Fatti d' arme presso Massa — 3. Nuovo Commissario sardo in Massa e Carrara — 4. Proclama e decreti sardi — 5. Rettificazione del *Diritto* di Torino.

1. « Dipendentemente (dice, nella sua parte officiale, il *Messaggere di Modena* del 16 Maggio) da quanto veniva da noi annunziato nel nostro n.° del 2 corrente mese, questo Governo si dirigeva, sotto la stessa data, al Governo sardo, invitandolo a dichiarare se esso accettava o no la responsabilità della violazione ed usurpazione dei territorii estensi di Massa, Carrara e Montignoso, commessa da agenti e da truppe sarde. Avendone ottenuto un riscontro affermativo, la Reale Altezza del nostro Augusto Sovrano non ha potuto dispensarsi dal farne oggetto di una solenne protesta, che ha inoltrato alle Corti amiche e segnatarie dei Trattati del 1815. Siccome una tale protesta racchiude il rifiuto delle conseguenze tutte deducibili dalla suddetta usurpazione, così per norma di ognuno, se ne pubblica ora questo avviso officiale. »

Alla fine poi dello stesso foglio il medesimo giornale ha quanto segue: « Nel nostro numero del 2 corrente noi mettevamo a riscontro le violazioni e le usurpazioni consummate, il 28 aprile, da agenti e da forze sarde sul territorio estense, colle relazioni internazionali tuttavia mantenute tra i due Governi, e conchiudevamo lasciando intravedere la speranza che il Governo piemontese, a cui ci indirizzavamo, disconfessasse gl'inqualificabili fatti summentovati. In quella vece la *Gazzetta piemontese* dello stesso giorno, riferendo il terzo *Bollettino ufficiale della guerra* in data *Torino, 30 aprile sera*, pubblicava quanto segue: « Massa e Carrara, pronunziatesi spontaneamente e senza alcuna collisione, per la causa nazionale, hanno proclamato la dittatura del Re Vittorio Emmanuele. Essendo quella popolazione *minacciata* da una colónna di truppe estensi, il Governo *che si considera in istato di guerra col Duca di Modena,* ha spedito delle forze militari per proteggerle e mantenere la pubblica tranquillità. »

« Perchè il lettore possa apprezzare la *spontaneità* del pronunciamento asserito, lo invitiamo a leggere questo tratto del *Monitore Toscano,* sempre del 2 Maggio: « Il Governo sardo ha nominato a Commissario straordinario delle città di Massa e Carrara l'Avvocato V. Giusti, il quale *appena giunto in Massa*, proclamò il presente Proclama: « Cittadini della provincia di Massa e Carrara. Sono lieto di tornare tra voi in sì fausti momenti. Questi paesi liberi dal giogo estense *acclamarono spontaneamente* il Re prode, il Re Vittorio Emmanuele. Il sottoscritto, *assumendo il governo di questa provincia in nome del Re dittatore*, spera di trovare in voi tutti cooperazione ed aiuto a mantenere

la tranquillità ed il buon ordine. Viva ec. *Massa, 27 Aprile 1859*. Il Commissario Straordinario. V. Giusti. »

« Non si ha che a tener conto della data portata da questo proclama per persuadersi che, quand'anche le truppe estensi si fossero ritirate da Massa e da Carrara nelle ore pomeridiane del 27, pure, avendole lasciate obbedienti e tranquille, non poteva il 27 stesso il Commissario sardo essere nominato dal suo Governo al sèguito di rivolgimenti e di acclamazioni, cui non si dava tempo di esistere, e poi venire in Carrara ed in Massa a verificare in amendue le città la spontaneità del movimento, stampare in quest'ultima il suo proclama, ed assumere finalmente il governo della provincia. Bisogna credere invece che il Giusti stesse, coi suoi poteri e colle *spontanee* sue acclamazioni già preparate, in sul nostro confine per giungere in tempo a compiere il proprio mandato, cioè ad imporre il marchio della dedizione ad una violenta ed improvvisa usurpazione, ma che non lo compisse del tutto lasciando correre una data che anticipava un pò troppo sugli eventi. Le cifre in tali occasioni hanno una logica irresistibile. Proseguiamo.

« Il Governo del Re, dice la *Gazzetta,* ha occupate militarmente Massa e Carrara, perchè esso *si considera in istato di guerra col Duca di Modena*. Or come va una tale *considerazione?* Nel mentre che il 27 la Sardegna usurpava il Governo di territorii estensi, il giorno stesso il signor Conte di Cavour partecipava da Torino al Governo Ducale la nomina del Commendatore Minghetti a Segretario Generale del Ministero degli affari esteri; aggiungendo che questi rimarrebbe autorizzato a firmare quindi innanzi e in di lui assenza le corrispondenze; ed infatti il 29 successivo il prefato sig. Commendatore vi si prestava, trasmettendo certificati di consegne eseguite, siccome è di pratica tra gli Stati amici e che si sussidiano vicendevolmente in materia di giustizia. Come si può dunque tutt'insieme considerarsi in guerra col Duca di Modena e dar passo verso il suo Governo alle più pacifiche formalità? All'appoggio quindi di tali contradizioni e più del modo affatto indiretto ed irregolare con cui non si denunciava, ma si lasciava solo ritenere l'esistenza dello stato di guerra, poteva il Governo estense lusingarsi di veder data soddisfazione ai proprii reclami.

« Ma per contrario ecco come la stessa Gazzetta piemontese, in data Torino 8 maggio, crede di doverli apprezzare: « Nel 3° *Bollettino ufficiale della guerra* fu già dichiarato, come il Governo del Re si consideri in istato di guerra col Duca di Modena. Il Governo estense, persistendo nel mantenere stipulazioni, le quali sono una vera alienazione di sovranità a benefizio dell'Austria, e concedendo il passaggio sul territorio a truppe austriache, le quali possono assalire i Regii Stati, fa atti di inimicizia palese verso il Governo del Re, il cui contegno perciò verso il Governo modenese non può non essere quello dell'ostilità. Questa è la sola risposta che stimiamo dover fare alle imputazioni ed alle contumelie che il *Messaggiere di Modena*, giornale ufficiale del Duca Francesco V rivolge contro il Governo del Re ».

« Ad un articolo cosiffatto noi alla volta nostra risponderemo. La *considerazione* per parte sarda di trovarsi in istato di guerra col Duca di Modena fu confessata solo nel 30 aprile, cioè tre giorni dopo che il Governo

del Re aveva consummati gli atti più ostili verso un vicino inoffensivo. Undici giorni dopo l'usurpazione eseguita se ne danno i motivi, e questi sono; l'aver Modena conservato un trattato di alleanza puramente difensiva coll'Austria; e l'aver conceduto il passaggio sul proprio territorio a truppe austriache. Or come, dopo aver comprovato così apertamente coi fatti le proprie aspirazioni d'ingrandimento, può anche la Sardegna incolpar Modena se non si è affrettata a denunciare quel trattato che le fu sì utile nel 1848 dopo le prime nemiche usurpazioni, e che potrà fors'anche, così disponendolo la Provvidenza, reintegrarla delle seconde?

« Finalmente come mai può il Governo sardo dar per cagione d'una violazione da esso eseguita il 27 Aprile, la comparsa delle truppe imperiali in Modena, verificatasi solo il 2 Maggio? E come può incriminarci di aver noi in detto giorno chiamato da Bologna un Battaglione austriaco, non perchè, *passando* sul nostro territorio si portasse ad offenderlo, ma perchè sussidiasse la guernigione estense della Capitale, troppo diminuita pei distaccamenti spediti a difesa dell'oltrapennino, mentre sino dal 26 Aprile il Governo medesimo vedeva giungere sul proprio territorio le prime legioni di quel poderoso esercito francese che esso avea chiamato d'oltralpi?

« Noi non abbiamo mai dirette *contumelie* contro il Governo del Re; *imputazioni* sì, e ciò per mantenere i legittimi diritti del nostro Sovrano. Ora però ci crediamo autorizzati dai fatti ad aggiungerne un'altra contro la stampa ufficiale piemontese; e questa è che la medesima perturba troppo violentemente le date per sostenere la propria causa, e per toglier fede alla bontà della nostra ».

2. Il Numero poi del *Messaggere* del 13 Maggio annunzia come « per dispaccio telegrafico da Fivizzano si ha che, ieri 12 nelle ore pom., un corpo franco di circa 400 uomini si disponeva ad assalire il posto di Fosdinovo comandato dal Tenente Bianchi; il quale alla testa di 70 uomini marciò loro incontro e li respinse sino verso Castelpoggio, causando ad essi qualche perdita in morti e feriti. La truppa estense era animatissima ed anche in questo incontro non ebbe perdite ». Al qual medesimo fatto ha, senza dubbio, relazione quello che la *Gazzetta di Genova* dei 15 Maggio riferisce esserle scritto da Carrara in questi termini: « Gli Estensi non hanno ancora abbandonato il progetto di ricuperar Massa e Carrara. Ieri mattina tutta la città fu in moto all'avviso che le truppe ducali movevano verso Carrara. Non era che un finto allarme. Ma al dopo pranzo essendo giunto un nuovo annunzio che il nemico si avvicinava davvero, si fecero tutti gli apparecchi per resistergli. Il comandante Ribotti, con tutte le forze che avea disponibili e con tutta la gente valorosa che potè raccogliere, uscì fuori di citta ed occupò le posizioni più favorevoli. Dopo le quattro essendosi avvicinato il nemico, si accese una viva fucilata che durò parecchie ore. Tornati vani i loro sforzi, gli Estensi si ritirarono, e le forze carraresi ritornarono in città. Non per questo si crede che il nemico voglia desistere dal suo progetto; giacchè si annunzia che il comandante delle truppe estensi, raggranellando altre forze, voglia intraprendere un nuovo tentativo sopra Carrara. Il generale Ribotti indirizzò un ordine del giorno ai militi d'ogni arma, encomiandoli altamente per essere accorsi con patriottico slancio in difesa del paese. »

Dal canto suo il *Messaggere di Modena*, nel suo N.° dei 18 Maggio, pubblicò quanto segue: « La R. Altezza del nostro Augusto Sovrano, volendo

premiare l'intelligente e ferma condotta tenuta dal Tenente del Reggimento di Linea, Bianchi Pietro, nel fatto del 12 contro i corpi franchi di cui demmo cenno nel nostro n. 1841, si è degnata di conferire al medesimo la medaglia del Merito Militare, collaudando in apposito ordine del giorno l'intera truppa e gratificandola con tre giorni di soldo. Fra questa il sergente Secchi Enrico fu quello che si distinse specialmente, occupando alla corsa, col drappello da lui condotto, un'altura dominante su cui stava l'inimico, e ciò sotto il di lui vivo fuoco. Riesce poi tanto più meritevole di elogio così il Comandante del distaccamento come i soldati che lo componevano, in quanto che, da dettagli posteriormente pervenuti, si sa che solo 42 individui presero effettiva parte all'azione, essendo gli altri dei 70 menzionati nel nostro num. succitato rimasti a guardare il posto di Fosdinovo. »

Notizie posteriori di Torino fecero poi noto che « gli Estensi abbandonarono Aulla, Fivizzano, Fosdinovo, ed i paesi vicini e si ritirarono per la via di Cerreto. La bandiera tricolore sventola in tutta la Lunigiana; dove, come in Massa e Carrara, è proclamato Dittatore il Re di Sardegna. »

3. Il 18 Maggio il Commissario straordinario del Governo in Genova nominò a sotto Commissario straordinario per le provincie di Massa e Carrara il Cav. Avv. Giuseppe Campi, Intendente della provincia di Chiavari. Per la qual cosa i commissarii massesi, Giusti e Brizzolari, pubblicarono il seguente proclama: « Concittadini. Il Governo del re aggrega definitivamente questa provincia agli Stati sardi, e manda a reggervi un suo rappresentante. Pigliando congedo da voi, sentiamo il bisogno di ringraziarvi per la cooperazione che ci avete dato nel difficile compito che ci era addossato. Abbiamo attraversato insieme giorni di crisi e di allarmi, senza avere a deplorare nessun disordine. La pubblica tranquillità non è stata turbata; le proprietà e le persone sono state rispettate. Non avete abusato della vittoria; generosi verso i caduti non avete contristato con vendette i giorni del nostro risorgimento. Quando il nemico ci ha minacciati, correste spontanei e numerosi a difesa del paese, e impazienti di misurarvi gli correste incontro. Il vostro contegno prova che siete degni del felice avvenire che vi prepara il governo del Re prode. »

4. In tale occasione il Conte Ponza di S. Martino diede il seguente « Proclama ai suoi concittadini di Massa e Carrara. Reco a vostra notizia che S. M. il Re ha esteso sul vostro territorio le attribuzioni che mi affidava pel Genovesato di suo Commissario straordinario munito di pieni poteri. Al momento di vedere compiersi speranze che per secoli furono un'amara illusione, ora che ci arride l'idea di potere anche noi costituire un popolo unito, forte e rispettato, volgendo uno sguardo al passato dobbiamo riconoscere che non altrimenti le condizioni nostre si son fatte più favorevoli, e non altrimenti ci siamo guadagnate le simpatie di un potentissimo e generoso alleato, se non per aver dimostrato che oramai l'Italia altro non cerca e vuole fuorchè quella libertà ordinata che ha per fondamento il rispetto alle leggi e l'obbedienza alle autorità che le fanno eseguire, e ad altro non tende che ad essere per le altre nazioni un elemento di pace e di tranquillità, quando sia posta in grado di non dover arrossire della gloria passata pel confronto colla miseria presente, e quando

abbia a garante della sua propria pace e tranquillità la lealtà d'un Re, intorno al quale gli spiriti tutti si sono raccolti con fiducia e con calma. Concittadini, durante la guerra non si possono compiere grandi riforme interne nè assimilare le legislazioni. Il fare che quello che vi ha di meglio fra noi diventi la legge comune ed universale sarà opera della pace. Per ora la nostra attività, la vita nostra, tutte le nostre cure si devono rivolgere alla guerra. Per essa si deve provvedere a che lo Stato abbia una sola ed unica direzione centrale. Si deve impedire ogni spreco di spese, severamente punire ogni abuso ed ogni malversazione. Si deve accertare che tutte le amministrazioni esistenti compiano alacremente al dover loro. Si devono conservare inalterate tutte le risorse pecuniarie e continuarne la riscossione. Rappresentante di un Governo nazionale, che si appoggia all'università della popolazione, io non temerò alcun partito, nè perseguiterò alcun cittadino; ma è mio dovere di far rispettare le leggi e mantenere l'ordine pubblico, e compirò il mio dovere ».

Contemporaneamente furono pubblicati parecchi decreti relativi all'annessione allo Stato sardo di Massa e Carrara, secondo le norme indicate nel proclama del Commissario.

5. Il *Diritto* di Torino poi pubblica la seguente rettificazione: « Abbiamo annunziato pochi giorni sono che l'uccisore dell'uffiziale comandante della colonna toscana a Massa era stato arrestato, e in seguito a consiglio di guerra fucilato sulla piazza di Carrara. Ora riceviamo una lettera dell'onorevole capo del Municipio di Carrara che scrive: essere stato in Massa e non in Carrara leggermente ferito un ufficiale toscano, ma non conoscersene pur anche l'autore, e quindi non esservi stata nessuna fucilazione in Carrara nè in Massa, non solo per questo titolo, ma per nessun altro ancora ».

Guerra in Italia. 1. Partenza da Parigi dell'Imperatore Napoleone — 2. Suo proclama alle truppe — 3. Proclama del Principe Napoleone — 4. Fatti d'arme.

1. L'Imperatore Napoleone III, secondo che già accennammo nel passato quaderno, prima di partire di Parigi pel campo in Italia, con lettere patenti pubblicate nel *Moniteur* dei 10 Maggio, conferì all'Imperatrice il titolo di Reggente, « le cui funzioni essa eserciterà durante l'assenza dell'Imperatore, conformemente alle istruzioni ed agli ordini lasciati e trascritti nel libro di Stato; essendo intenzione dell'Imperatore che mai in nessun caso non possa l'Imperatrice allontanarsi dal loro tenore ». Con altre lettere patenti, l'Imperatore decide « che l'Imperatrice reggente prenda sopra tutte le sue deliberazioni l'avviso del Principe Girolamo, il quale presiederà il consiglio privato e il consiglio di Stato nell'assenza dell'Imperatrice ».

Il giorno undici l'Imperatore mosse da Parigi per porsi a capo dell'esercito d'Italia, accompagnato, nel momento della partenza e in tutto il corso del viaggio, da grida entusiastiche e da grandi applausi popolari. Il dodici fu a Genova dove l'accoglienza fu solenne e cordialissima, sì che l'Imperatore stesso ne fu meravigliato e commosso.

2. Prima di partire per Alessandria l'Imperatore pubblicò il seguente ordine del giorno. « Soldati. Io vengo ad essere vostro duce per condurvi alla pugna. Noi andiamo a secondare la lotta di un popolo che rivendica la sua indipendenza, e sottrarlo all'oppressione straniera. È una causa santa, la quale ha la simpatia del mondo incivilito. Non ho d'uopo di stimolare il vostro ardore; ogni marcia vi ricorderà una vittoria. Nella *Via Sacra* dell'antica Roma iscrizioni numerose sul marmo rammentavano al popolo le sue alte geste; allo stesso modo oggi passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, voi camminerete per un'altra *Via Sacra,* in mezzo a quelle gloriose ricordanze. Conservate quella disciplina severa che è l'onore dell'esercito. Qui, non lo dimenticate, non sono vostri nemici se non coloro che si battono contro di voi. Nella battaglia state compatti, e non abbandonate le vostre file per correre innanzi. Diffidate di uno slancio troppo grande: è la sola cosa che io temo. Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lontano; esse non impediranno che la baionetta sia, come altre volte, l'arme terribile della fanteria francese. Soldati. Facciamo tutti il nostro dovere, e riponiamo la nostra confidenza in Dio. La patria aspetta molto da voi. Già dall'un'estremità della Francia all'altra risuonano queste parole d'augurio: la nuova armata d'Italia, sarà degna della sua sorella primogenita ».

3. Il Principe Napoleone Girolamo diè anche egli al suo corpo d'esercito il seguente ordine del giorno. « Soldati del V corpo dell'esercito d'Italia. L'Imperatore mi chiama all'onore di comandarvi. Molti fra voi sono miei antichi compagni d'Alma e di Inkermann. Come in Crimea, come in Africa, voi sarete degni della vostra gloriosa riputazione. Disciplina, coraggio e perseveranza, ecco le virtù militari che voi mostrerete di nuovo all'Europa, attenta ai grandi avvenimenti che si preparano. Il paese che fu la culla della civiltà antica e del risorgimento moderno, vi dovrà la sua libertà; voi andate a liberarlo per sempre da' suoi dominatori, da quegli eterni nemici della Francia, il cui nome si confonde nella nostra storia col ricordo di tutte le nostre lotte e di tutte le nostre vittorie. L'accoglienza che i popoli italiani fanno ai loro liberatori attesta la giustizia della causa di cui l'Imperatore ha preso la difesa ».

4. Appena sceso Napoleone III in Italia e giunto in Alessandria, si osservò che il movimento di ritirata degli Austriaci, cominciato da qualche giorno, andò seguendo, finchè si ritirarono anche da Vercelli; chè il primo loro ritiro da quella città, annunziato nell'ultimo quaderno, non era stato che apparente. I gallosardi, il giorno venti Maggio, ebbero poi cogli austriaci uno scontro presso Casteggio e Montebello [1]. Il qual fatto

[1] Diamo qui in nota i bollettini sardi relativi a questi fatti d'arme. « Ieri 20 alle ore 11, quindicimila Austriaci assalirono Casteggio e Montebello occupati dalla cavalleria sarda. Baraguay d'Hilliers fece avanzare la divisione Forey. Dopo un accanito combattimento di 6 ore gli Austriaci furono ricacciati indietro. Montebello fu rioccupato dagli alleati che fecero 200 prigionieri, tra cui un colonnello. La divisione Forey si comportò mirabilmente. La cavalleria sarda, comandata dal colonnello Sonnaz, mantenendo la sua antica reputazione, fece prova della più rara energia. Gli alleati ebbero 500 tra morti e feriti. Il colonnello Morelli, comandante de' Cavalleggeri Monferrato, fu ferito mortalmente. Il generale Beuret, e i comandanti Duchet e La Cretelle, morti. I colonnelli Griot, Les Barre, De Bellefonds Dumesnil e il comandante

d'armi però fu assai poca cosa a petto di quello di cui la *gazzetta di Genova* del 24 Maggio ci recò la notizia in questi termini « Si annunzia che un attacco seguì ieri su tutta la linea. Si sentiva per ogni dove il rombo del cannone. Sono impegnati in quest'azione 80 mila francesi e 50 mila italiani. Non si hanno ancora i particolari. È noto solo che il generale Garibaldi, passando per Sesto Calende, era già penetrato in Lombardia. » Vero è che niun altro giornale anche del giorno seguente (di quelli da noi veduti) fece verun cenno di tale battaglia.

Ferrusol, feriti. Il generale Forey si distinse in singolar guisa. I nemici hanno sofferto notabilissime perdite, e sin da ieri erano in piena ritirata.

« Il colonnello de Sonnaz copriva da parecchi giorni la destra degli alleati fino a Casteggio. Ieri 20 a ore 11 due forti colonne di nemici assalirono i nostri cavalleggeri, che dopo ostinata resistenza ripiegarono su Fossagazzo, ove trovavasi qualche corpo di fanteria francese. I nostri cavalleggeri, sei volte tornando alla carica, ritardarono l'avanzarsi del nemico. Parte della divisione Forey entrò allora in linea e combattendo alla baionetta sostenne le impetuose cariche della nostra cavalleria, al grido di *Viva l'Imperatore, Viva il Re*. Si prese Genestrello e Montebello, dove i nemici si erano trincerati nelle case e nel cimitero. Il combattimento durò sei ore. I nostri inseguirono fino a Casteggio i vinti, che lasciarono gran numero di morti sul terreno e 200 prigionieri, fra cui 140 feriti. Si crede che la loro perdita non sia inferiore a 2000 uomini. Notizie date da Voghera alle ore 11 affermano che il nemico si ritirava in piena rotta verso Stradella. Molti carri pieni di feriti, morti e truppe passarono questa mattina il ponte della Stella, movendo in ritirata. Intanto all'estrema sinistra del nostro esercito, il generale Cialdini con abile manovra e molto ardire forzava il passaggio della Sesia presso Vercelli. Mise in fuga i nemici che lasciarono in nostre mani uffiziali e soldati prigionieri, armi, carri e cavalli. Sonosi distinti in questo fatto d'armi il 10.° di fanteria e la cavalleria ».

Altri particolari ci sono riferiti nei bollettini seguenti. « Il Gen. Cialdini, volendo impadronirsi del capo sinistro del ponte di Vercelli, rotto dagli Austriaci, e proteggere la costruzione di altro ponte sulla Sesia, mosse (il 20) due colonne che passando il fiume convergessero sullo stesso punto. Una spinse ad Alleana, dove passò la Sesia. Assalita da un forte numero di nemici imboscati sostenne un vivo combattimento verso Villata, e fatto impeto li mise in rotta e si stabilì a Borgo Vercelli con poca nostra perdita. L'altra colonna guadò la Sesia ai Cappuccini Vecchi sorprendendo due compagnie nemiche, e vi si stabilì. La perdita da parte nostra fu lieve, considerevole quella degli Austriaci che lasciarono nelle nostre mani prigionieri e salmerie. Si segnalarono in questo fatto d'armi, oltre l'intrepido generale, i bersaglieri, due squadroni di cavalleggeri Alessandria, il reggimento Piemonte Reale, un battaglione del 18.° ».

« Ieri (22) il nemico volendo impedire le ricognizioni verso la Sesia dirette personalmente dal Re, si mostrò in forze a Palestro e altrove. La sua artiglieria fu ovunque vinta e fatta tacere dalla nostra. L'isolotto in faccia a Terranova fu occupato dalle RR. Truppe. Pochi furono i morti e i feriti. Avvenne uno scontro oltre la Sesia dove il capitano Brunetta, di Nizza Cavalleria, venne ucciso. Il nemico si mostra forte a Mezzanino e Vaccarezza. All'osteria presso Torricella fu fucilata un'intera famiglia. Nel fatto di Montebello rimasero morti il colonnello Morelli, i tenenti Blanay, Scassi, Govone. Feriti, il capitano Piola, i tenenti Ghiglini, Salasco, Milanesio, e il sottotenente Mayer. I Francesi hanno occupato Casteggio, ove si fortificano ».

« Dal quartiere generale francese ci giungono, dice la *Gazzetta Piemontese*, i seguenti dispacci elettrici: Alessandria 20 Maggio. La divisione del generale Forey, che occupava la posizione di Voghera sulla strada da Alessandria a Piacenza, è stata attaccata oggi dal nemico. Il generale Forey essendo stato avvertito a mezzogiorno e 1/2 che gli austriaci si erano impadroniti di Casteggio e che avevano respinto da Montebello l'avanguardia della cavalleria piemontese, si recò in fretta verso quel punto coi pochi battaglioni che aveva in pronto. Il resto della divisione seguì il movimento. A Genestrello egli incontrò il nemico che si avanzava in due forti colonne

II.

COSE STRANIERE.

Le Potenze e la Guerra. 1. Nota austriaca — 2. La Prussia — 3. La Dieta Germanica — 4. Congetture dei giornali sopra la neutralità prussiana — 5. Russia e dimissione del Conte Buol — 6. Inghilterra — 7. Lettera circolare del Walewski.

1. La comune attenzione in Italia e fuori è divisa, presso che ugualmente, fra le notizie della guerra e quelle della neutralità della Germania, dell'Inghilterra e della Russia. Ma meno ancor delle prime sono le seconde capaci di soddisfare alla legittima curiosità degl'interessati nella questione: giacchè le une e le altre non sono finora che predisposizioni e proemii. Sì che noi potremmo, quanto a questa parte, rimettere i nostri lettori a quanto scrivemmo nel passato quaderno, non essendosi di molto mutata a questo riguardo la condizione generale delle cose. Tuttavia alcuni fatti nuovi non mancano. Ed in prima è ora pubblicata la nota che il Conte Buol ha, fin dal 28 Aprile, indirizzata a tutti gli inviati ed incaricati d'affari presso le Corti germaniche. Essa è come segue: « Il Governo imperiale era andato inteso colla real Corte di Prussia che venisse protratto di eccitare la Confederazione germanica a trattare del caso, preveduto dall'articolo 47 dell'Atto finale di Vienna, fino al momento in cui fosse formalmente espressa la intenzione della Francia di prender parte ad una guerra fra l'Austria e la Sardegna. Quel momento è ora giunto, giacchè l'incaricato d'affari di Francia, marchese di Bonneville, in seguito ad ordine datogli per mezzo

con cannoni. Il fuoco dei bersaglieri (*tirailleurs*) e dell'artiglieria incominciò immediatamente. Il nemico in sulle prime indietreggiò in faccia all'impeto delle nostre truppe, ma essendosi subito accorto del loro piccolo numero, e scorgendo che la nostra sinistra era coperta soltanto da un battaglione isolato, rivolse i suoi sforzi principali da questa parte. Ciò nondimeno fu respinto, grazie alla fermezza della nostra fanteria, ed alle felici cariche della cavalleria piemontese. In quel momento giungeva la seconda brigata della divisione Forey, mentre la prima, guadagnando terreno, s'impadroniva, non senza vivo contrasto, della posizione di Genestrello, e marciava su Montebello dove il nemico si era fortificato. S'impegnò la lotta con accanimento: si combattè corpo a corpo per le vie del villaggio, che bisognò prendere casa per casa. Gli Austriaci respinti da ogni lato tentarono di resistere ancora nel cimitero, ove si erano solidamente trincerati. Questa ultima posizione fu loro portata via alla baionetta, e dovettero battere in ritirata. I nostri bersaglieri (*tirailleurs*) e i nostri cannoni che guarnivano la sommità, li ricacciarono fino a Casteggio. Il combattimento era durato sei ore: le perdite del nemico hanno dovuto essere considerevoli giudicandone soprattutto dal numero dei morti che hanno lasciato per le vie di Montebello. Noi gli abbiamo fatto 200 prigionieri, fra cui 140 feriti, e fra questi un colonnello e parecchi altri uffiziali. Sono ugualmente caduti in nostre mani dei cassoni di artiglieria. Noi pure abbiamo fatte perdite rincrescevoli. Nel numero degli uccisi dobbiamo segnalare il generale Beuret, colpito mortalmente mentre guidava la sua brigata all'attacco di Montebello, ed il capo di battaglione Duchet ».

Dispacci posteriori recano quanto segue. « Ieri sera (25) il nemico spinse una ricognizione senza resultato contro i nostri a Borgo Vercelli, che fecero prigioniero un uffiziale del reggimen-

del telegrafo, mi dichiarò, nel 26 corrente, che il suo Governo, nel passaggio oltre al confine piemontese di truppe imperiali austriache, avrebbe veduto un caso di guerra per lui stesso; e giacchè la Francia non ha nemmeno aspettato quest'ultimo avvenimento per ispingere le sue truppe in Sardegna. Intanto sono qui giunte anche la risposta evasiva da Torino, e contemporaneamente le notizie di una rivoluzione militare in Firenze, e di sollevazione a Massa e Carrara; quindi le nostre truppe ricevettero l'ordine di entrare in Piemonte. In così fatte circostanze, non possiamo più a lungo indugiare di esprimerci a Francoforte, ed ordiniamo al conte Rechberg di dare, in una sessione straordinaria, da determinarsi, ove sia possibile, per lunedì, all'Assemblea federale la dichiarazione, della quale ho l'onore d'inviarvi copia. Vi ricerco di portarla tosto a cognizione del Governo, presso il quale ci rappresentate, esprimendo la nostra speranza che questa nostra espressione avrà a conseguenza la decisione della mobilitazione dell'esercito federale, e che il rispettivo inviato presso l'Assemblea federale verrà istruito di cooperare a quella decisione ».

È poi da sapere che l'articolo 47 dell'atto finale di Vienna, citato in questa nota, è il seguente: « Artic. 47. Nei casi in cui uno Stato della Confederazione venga minacciato ed assalito nei suoi possedimenti posti fuori della Confederazione, sorge per la Confederazione l'obbligo dei provvedimenti comuni di difesa, o di prender parte e dar aiuto solo in quanto essa, dopo precedente discussione, riconosca, a maggioranza di voti in assemblea ristretta, esistere pericolo pel territorio federale ».

2. Avendo poi il Governo prussiano chiesto alla Camera alcuni sussidii di danaro per armamenti, la commissione fece alla Camera un rapporto, del quale pubblichiamo il brano seguente come più rilevante.

to Grueber. Il gen. Garibaldi passò felicemente il Ticino e fece vari prigionieri. L'Imperatore de'Francesi sta per partire alla volta di Voghera, ove stabilirà il suo Quartier Generale. Tutta la Guardia Imperiale deve seguirlo. Questo movimento è stato ritardato, perchè aspettavasi la cavalleria della Guardia, della quale sono ora giunte le teste di colonna ».

Dal lato degli austriaci abbiamo del fatto di armi di Montebello il seguente dispaccio, pubblicato nella *Gazzetta di Venezia* dei 23 Maggio. « *Il Ministero dell'interno all'I. R. Presidenza della Luogotenenza in Venezia. Vienna 22 Maggio.* Il tenente maresciallo conte Stadion, incaricato il 20 di eseguire una ricognizione a qualunque costo per eruire la forza, e la posizione dell'ala destra nemica, avanzò verso Teglio e Montebello. Incontratosi con superiori forze nemiche francesi, sostenne un caldo combattimento, e dopo aver costretto l'inimico a spiegare le sue forze, si volse, come gli era stato ingiunto, per la testa del ponte di Vacarazza dietro il Po. Sul combattimento presso Montebello si attende ancora dettagliato rapporto. »

Un dispaccio poi di Vienna del 23 Maggio reca che « Sul mezzogiorno del 21 corrente, intraprese il nemico una dimostrazione contro l'ala destra dell'I. R. armata, attaccando presso Vercelli, con 12,000 in 15,000 uomini, la mezza brigata del colonnello Ceschi, consistente in 3000 uomini. Quest'ultimo, combattendo, si ripiegò sopra Orfengo. Due brigate del VII corpo, sostenute dal grosso del corpo stesso, vennero dirette allora sul fianco destro dell'inimico, per respingerlo dalla Sesia; in sèguito a che, esso, senza impegnarsi in ulteriore combattimento, si ritirò sulla destra sponda. Come risulta dalla forzata ricognizione operata sopra Montebello, si apposta il nemico, col nerbo delle sue forze, fra Alessandria e Voghera; da nostra parte, ragguardevoli forze stanno guardando il *defilè* di Stradella. »

« Il Governo dichiara che, anche dopo scoppiata la guerra, esso non segue indirizzo diverso da quello, che in sè comprenda il mantenersi fermamente nella posizione, che finora ha occupato, in modo però che corrisponda al cangiamento delle circostanze. Esso vuole, come mediatore armato, essere operoso per ristabilire la pace. Domanda che gli venga conceduto quanto ha chiesto, soltanto per oggetti militari, e spiega il doppio assunto che, nella situazione presente del mondo, dee prefiggersi la Prussia, dicendo: che, in primo luogo ed avanti a tutto, dee aversi cura di proteggere e di rendere sicura la Germania; e che, in secondo luogo, dee vegliarsi perchè sieno guarentiti gl'interessi nazionali, dovendosi annoverare fra quei nazionali interessi, in particolare, anche il mantenimento dell'equilibrio europeo. La Commissione, da tali dichiarazioni come stanno, ed unite alla politica seguìta finora dal Governo dello Stato, ricava la convinzione che la guerra, che ora fa l'Austria colla Sardegna e colla Francia per conservare la propria potenza e la propria politica in Italia, in sè e per sè, ed anche in connessione colla diffidenza appoggiata a talun indizio sulle mire della Francia, per ora non offra, nel modo di vedere del Governo, motivo di porsi colle armi allato all'Austria contro la Francia, alienando le due grandi Potenze.

« Dall'altro lato, la Commissione, dalle dichiarazioni del Governo, ritrae eziandio la fiducia ch'esso, nel soddisfare al duplice assunto che si è prefisso, non disconoscerà i pericoli per la sicurezza e l'integrità della Germania e della Prussia, congiunti al modo di procedere dell'Imperatore dei Francesi, aggravato dal molto espressivo linguaggio dell'imperiale suo proclama. È assai facile congetturare che il sistema che domina in Francia, la spinga ad ingrandire la propria potenza all'esterno, e che la guerra in Italia non sia se non il preparativo per l'esecuzione di ulteriori disegni, che direttamente feriscano gl'interessi della Germania e della Prussia. In questo riguardo, si parlò specialmente da alcuni nella Commissione della natura della presente guerra, come di una guerra fatta da prima dalla Francia e dalla rivoluzione italiana contro l'Austria, ma che possa condurre però troppo facilmente ad attaccar altri. E venne espresso timore che, a fronte di tal guerra, alla quale si dee opporsi non già mediante la politica di Gabinetto, ma ricorrendo all'aiuto di mezzi morali, venga data troppa importanza alla politica pacifica ed alla mediazione. La Commissione crede di non dover partecipare a questo ultimo timore. Essa, dalle dichiarazioni del Governo del Re, dai recenti suoi provvedimenti, e specialmente dal già ordinato apparecchio alla marcia degli altri sei corpi di esercito, e dall'ampliamento delle militari precauzioni, predisposto dai presenti progetti di legge, crede di ritrarre la convinzione che il Governo del Re è pienamente conscio della grandezza del pericolo, e che, se anche evita ogni provocazione alla guerra, finchè questa non sia comandata, pure nel giusto momento, risolverà intrepidamente di dar di piglio alle armi per la sicurezza e per l'onore della Germania, e sarà al tempo stesso in grado di operare, perchè anche le forze militari della Germania vengano spinte, per gli interessi comuni, contro il nemico.

« In quest'ultimo riguardo, fu riconosciuto nella Commissione come sintomo consolante dei rinvigoriti sentimenti comuni, la entusiastica disposizione del resto della Germania, e specialmente della Germania me-

ridionale, e si deplorò soltanto che quell'entusiasmo sia rivolto, non solo contro l'esterno nemico, ma eziandio con un accecamento difficilmente spiegabile contro la Prussia. Dee sperarsi che i provvedimenti interni del Governo prussiano ed il maggiore svolgimento delle forze della Prussia, cercato nelle presenti proposte, destino anche nell'Alemagna meridionale il sentimento della sicurezza all'esterno, e contemporaneamente quello della necessità della intima unione colla Potenza germanica più forte, a fin di combattere l'esterno nemico, e che vengano rettificate le idee erronee, sorte per effetto del concitamento degli animi ».

Uguale fu il linguaggio che, nella fine della sessione, tenne nella stessa camera il Principe reggente, il quale, dopo parlato delle quistioni interne, disse così: « La guerra, che gli sforzi perseveranti e leali del mio governo hanno tentato invano di prevenire, è scoppiata in Italia. La gravità di tale stato esigeva che si preparasse l'esercito armato. Questa preparazione di guerra si è dovuta estendere anche alla marina, pel cui ulteriore sviluppo avete concessi mezzi necessari. La unanimità con che avete votato le grandi somme necessarie nel caso che si mobilizzi tutto l'esercito è un nuovo pegno del patriottico sentimento del paese. Gradite i sinceri miei ringraziamenti: la nazione non è rimasta inferiore alla vostra sollecitudine. Tutte le riserve e gli artiglieri della Landwher hanno raggiunto con gioia la loro bandiera. Il contegno e lo spirito dell'esercito mi danno ferma fiducia che, qualunque sia il futuro evento, esso non resterà inferiore alle grandi imprese, alla gloria dei padri nostri.

« Signori, la Prussia è risoluta di tutelare le basi dello stato legale di Europa. È suo diritto e dovere difendere e proteggere la sicurezza e gli interessi nazionali di Germania: ella non si lascerà uscir di mano la tutela de'suoi beni. La Prussia conta che tutti i suoi confederati tedeschi si uniranno forti a lei per compiere quest'opera e che colla loro fiducia corrisponderanno a questa sollecitudine di difendere la patria comune. »

3. In questo brano di discorso il Principe reggente disse che « la Prussia non si lascerà uscire di mano la tutela dei suoi beni ». Le quali parole alludono (secondo che spiegano i giornali) alla proposta fatta nella Dieta dal rappresentante dell'Annover, di porre un esercito federale sul Reno. Al quale proposito erasi detto sulle prime che la Prussia si era opposta fortemente alla sola proposta di questo disegno. Ora si pretende che la Prussia non abbia difficoltà che tale proposta sia esaminata. Ed essa dovette essere discussa nella Dieta il 26 Maggio.

4. Se dovesse poi credersi a certi giornali e corrispondenti tedeschi, sarebbe certa la cooperazione tra poco della Prussia coll'Austria. Così l'*Ost Deutsche Post* dei 17 Maggio ha una corrispondenza di Berlino, la quale dice così: « Dalle finali discussioni della nostra Dieta avrete veduto come la Prussia conosca chiaramente la politica, che deve seguire. Tutto dipenderà dal successo che avranno le armi austriache in Italia. Se l'Austria abbandonar dovesse un solo palmo di terra de' suoi possedimenti in Italia, ad essa guarentiti dai trattati, anche la Prussia e la Germania interporranno il loro *veto*. Se anche non è precisamente segnata la linea, che la Prussia è risoluta di seguire in quanto al dar soccorso all'Austria; posso però dirvi con ogni precisione che il punto, al quale il Principe reggente, nel suo discorso di chiudimento della Dieta, diede tanta importanza, vale a dire lo stato legale fondato nei trattati e l'equi-

librio dell'Europa, è un punto che oltrepassa molto gli obblighi, imposti dalla Costituzione della Confederazione ad uno Stato germanico, d'intervenire per la Confederazione della Germania. Ella è cosa del tutto risoluta che il Principe reggente spinge la propria politica ben oltre tale confine, e che l'Austria può aspettarsi da noi le maggiori cose possibili.»

E nella *Presse* di Vienna del 17 si dice: « Le notizie, che abbiamo oggi ricevute da Berlino, ci autorizzano ad attenderci che la Prussia prenderà quanto prima alla Dieta federale l'iniziativa, e che la Germania manifesterà la sua forza nazionale in modo degno della sua potenza. Due eserciti di osservazione verranno collocati ai confini tedeschi d'Oriente ed Occidente. Ognuno di essi sarà forte di 200,000 uomini. Il primo sarà sotto il comando superiore dell'Austria, il secondo della Prussia. La Prussia si riserva dunque la posizione al Reno, e ciò è molto importante per più riguardi. Ci manca ancora ogni particolare di tale interessante notizia, e siamo inclinati a considerarla come il risultamento delle pratiche, ch'ebbero luogo negli ultimi giorni fra Vienna e Berlino, e della missione del generale prussiano, Willisen, a Vienna.»

5. Quanto alla Russia non si può negare che la sua alienazione dall'Austria non sia ora, se non in sè medesima, almeno nelle assicurazioni di molti giornali assai diminuita. Il che si attribuisce alla licenza data al Conte Buol, al quale il giorno 17 di Maggio fu surrogato, nel carico di Ministro degli affari esterni, il Conte Rechberg Rothenlöwen, inviato e presidente alla Confederazione Germanica. Ma che questo mutamento del Ministro sia stato fatto per abbonire la Russia, e che questa fosse veramente così offesa del Buol, che esiggesse come condizione previa di ogni accomodamento il suo congedo, e molto più che il congedo dato al Buol debba essere veramente il primo passo di un ravvicinamento cordiale, tutto ciò non è finora che congettura di giornalisti.

L'Austria poi non avrebbe molto perduto nel cambio, se è vero quello che del nuovo Ministro dicono molti giornali: esser lui « ultracattolico, ultraustriaco, ultraconservatore » e non sappiamo quanti altri *ultra*. Certo è che il *Dayly News* dice dal canto suo che « la sua nomina annunzia per parte dell'Imperatore d'Austria una risoluzione inflessibile, una lotta accanita ed implacabile ».

Anche la Prussia mutò il suo Presidente de'Ministri, narrandoci un dispaccio telegrafico, che egli lasciò il ministero per prendere un comando nell'esercito. Ma nè del suo successore, nè del motivo del cambiamento siamo finora informati dai giornali.

6. L'Inghilterra segue ad armarsi grandemente per terra e per mare in tutta l'estensione dei suoi possedimenti e delle sue colonie. La sua neutralità poi pare molto simile a quella qui sopra spiegata della Prussia. Del resto è probabile che quando sarà aperto il Parlamento (il che sarà il sette di Giugno), col rassodarsi o col mutarsi che allora farà il Ministero Derby, sarà anche resa più chiara la politica che l'Inghilterra intende seguire nella lotta presente.

7. Diamo qui, secondo che promettemmo nel passato quaderno, la lettera circolare che il Conte Walewski, Ministro degli affari esterni in Francia, mandò a tutte le legazioni francesi. Quella del Conte Buol fu da noi pubblicata nel quaderno passato. « La comunicazione, dice il Walewski, che fu fatta, per ordine di S. M. I., al Senato, ed al Corpo legislativo mi dispensa di

riparlare degli avvenimenti, di cui l'opinion pubblica si era preoccupata da alcune settimane, e che furono oggetto de' miei ultimi dispacci. La gravità delle condizioni è divenuta estrema, e lo scioglimento che si annunzia, non sarebbe sgraziatamente quello, che leali e perseveranti sforzi si erano applicati a preparare. In congiunture tanto gravi, è un gran sollievo pel Governo dell' Imperatore, di poter sottoporre, senza timore, al giudizio dell'Europa la questione del sapere a qual Potenza incomba la risponsabilità degli avvenimenti. Che la condizione dell' Italia fosse anormale; che il malessere e la sorda agitazione, che ne risultavano, costituissero per tutti un pericolo; che la ragione consigliasse di scongiurare, con una sana previdenza, una crisi inevitabile; ecco quanto l'Inghilterra, la Prussia e la Russia pensarono in pari tempo che la Francia. L'unanimità delle apprensioni cagionò tosto la conformità dei sentimenti e delle pratiche. La missione del conte Cowley a Vienna, la proposizione d'un Congresso, venuta da Pietroburgo, l'appoggio prestato dalla Prussia a questi tentativi d'accomodamento, la sollecitudine della Francia ad aderire alle combinazioni che si succedettero fino all' ultima ora; tutti questi atti, in una parola, furono ispirati da uno stesso movente, dal vivo e sincero desiderio di consolidare la pace, non chiudendo più gli occhi sopra una difficoltà, che minacciava tanto evidentemente di turbarla. In questo stato della questione il Governo dell'Imperatore ebbe la sua parte d'iniziativa e d'azione; ma questa parte, mi preme di farlo bene intendere, si è sempre confusa in un' opera collettiva. La Francia offerse semplicemente il suo soccorso, in qualità di grande Potenza europea, per regolare, con uno spirito d'accordo e di fiducia negli altri Gabinetti, una questione ch' eccitava le sue simpatie, io non lo dissimulo, ma in cui essa non iscorgeva ancora nè doveri particolari da adempiere, nè interessi urgenti da difendere. Nel giorno, in cui il Gabinetto di Vienna aveva promesso, mediante dichiarazioni solenni, di non cominciare le ostilità, egli stesso pareva che avesse presentita l'attitudine, che imporrebbe infallibilmente al Governo dell'Imperatore qualunque aggressione diretta contro il Piemonte.

« Simile assicurazione, dando tempo alla mediazione delle Potenze, permetteva di sperare la prossima convocazione del Congresso. In fatti l'Inghilterra aveva determinato, coll' assenso della Francia, della Prussia e della Russia, le ultime condizioni della riunione di quell' assemblea, ove il posto, che la giustizia e la ragione assegnavano agli Stati italiani, era loro conceduto. La Sardegna, dal canto suo, aderiva al principio del disarmo simultaneo e preliminare di tutte le Potenze, che da qualche tempo avevano aumentato il loro effettivo militare. A questi presagi di pace, il Gabinetto di Vienna oppone tutt' ad un tratto un atto che, per qualificarlo come dev' essere, equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Per tal modo l'Austria distrugge isolatamente, e con proposito deliberato, il lavoro seguìto con tanta pazienza dall' Inghilterra, secondato con tanta lealtà dalla Russia e dalla Prussia, agevolato con tanta moderazione dalla Francia. Non solo essa chiude alla Sardegna la porta del Congresso, ma essa le intìma, sotto pena di vedervisi costringere dalla forza, di porre giù le armi senza condizione alcuna e nel termine di tre giorni. Un formidabile apparato di guerra si spiega in pari tempo sulle

rive del Ticino ; ed in mezzo ad un esercito in marcia , il Generale supremo austriaco aspetta la risposta del Gabinetto di Torino.

« Voi conoscete l'impressione, cagionata a Londra, a Berlino ed a Pietroburgo dalla risoluzione tanto inopportuna e tanto fatale del Gabinetto di Vienna. La sorpresa e il dispiacere delle tre Potenze si manifestarono in una protesta, di cui l'opinione pubblica si rese oggi l'eco in tutte le parti d'Europa. Se l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, coll'atto che si affrettarono a compiere, poterono sciogliere pienamente la loro risponsabilità morale e soddisfare alle esigenze della loro dignità offesa, il Governo dell'Imperatore, mosso del resto da considerazioni analoghe, doveva spiegare maggiormente il suo atteggiamennto, e gli erano imposti altri obblighi. Nulla modifica la solidarietà, che si era stabilita da principio fra noi e le Potenze mediatrici ; la questione, in fondo , rimane la stessa; ma noi abbiam fiducia nelle disposizioni, di cui queste Potenze ci porsero splendide testimonianze, e perciò non dubitiamo ch' esse s'ingannino sopra il significato della politica, che antiche tradizioni e imperiose necessità di posizione geografica c'indicano tanto naturalmente.

« La Francia, da mezzo secolo a noi, non pretese mai di esercitare in Italia un' influenza interessata, e non è essa certamente quella che si può accusare d'aver tentato di risvegliare la memoria di lotte antiche e di rivalità storiche. Tutto quello ch' essa ha domandato finora, e i trattati concordano co' suoi voti, era che gli Stati della penisola vivessero della lor vita propria , e nelle loro faccende interne , come ne' loro rapporti coll' estero, non avessero a consultare altri che sè stessi. Io non so se in tal riguardo si pensi a Londra, a Berlino ed a Pietroburgo in altro modo che a Parigi ; comunque sia, le circostanze fecero apparire l'Austria, verso le varie Potenze d'Italia, come in una condizione considerata unanimemente preponderante. La sola Sardegna sfuggì sinora ad un' azione , che, per confessione generale, ha alterato in una parte importante d'Europa il sistema d'equilibrio, che si aveva voluto stabilirvi. In ogni altro luogo, tal fatto era molto grave ; ma , quali che fossero i nostri intimi sentimenti, poteva bastarci , colle opinioni che riconosciamo negli altri Gabinetti, di additar loro il male da correggere.

« Tale riserbo, signore , trattandosi della Sardegna , diverrebbe una dimenticanza de' nostri interessi più essenziali. La configurazione del suolo, non copre, da questa parte , una delle frontiere della Francia : i passaggi delle Alpi non sono nelle nostre mani , ed a noi importa al più alto grado che la chiave ne rimanga a Torino. Considerazioni francesi , ma considerazioni eziandio europee, finchè il rispetto dei diritti e degl' interessi legittimi delle Potenze continueranno a servire di norma ai loro rapporti reciproci ; queste considerazioni, dico, non permettono al Governo dell' Imperatore di esitare sulla condotta, ch' esso ha a tenere, quando uno Stato tanto considerevole come l'Austria assume verso il Piemonte il tuono della minaccia e si prepara direttamente a dettargli la legge. Questo obbligo acquista una gravità nuova dal rifiuto dell'Austria di discutere prima di agire. Noi non vogliamo, ad alcun prezzo, trovarci in faccia ad un fatto compiuto, e questo fatto il Governo dell'Imperatore è risoluto ad impedire. Non è dunque un atteggiamento offensivo , ma un provvedimento di difesa , che noi prendiamo in questo momento. Alla

Sardegna ci uniscono antiche memorie, la comunanza delle origini, e un recente parentado delle famiglie Sovrane. Queste sono serie ragioni di simpatia, e che noi apprezziamo in tutto il loro valore, ma, che forse non basterebbero a deciderci. Quello che ci segna sicuramente la nostra via, è l'interesse permanente ed ereditario della Francia; è l'impossibilità assoluta pel Governo dell'Imperatore di ammettere che un colpo violento stabilisca appiè delle Alpi, contro i voti d'una nazione amica e la volontà del suo Sovrano, una condizione di cose, che abbandonerebbe tutta l'Italia ad un influsso straniero. S. M. imperiale, strettamente fedele alle parole che pronunciò, allorquando il popolo francese lo richiamò al trono del capo della sua dinastia, non è animato da alcun' ambizione personale, da alcun desiderio di conquista. Il tempo non è lontano, in cui l'Imperatore ha provato, in una crisi europea, che la moderazione era l'anima della sua politica. Tale moderazione, a quest' ora, presiede colla stessa forza ai suoi disegni, e, pur tutelando gl' interessi che la Provvidenza gli ha affidato, S. M. non pensa, potete darne intorno a voi l'assicurazione più positiva, a separare le sue intenzioni da quelle de' suoi alleati. Lungi da ciò, il suo Governo, riferendosi a ciò, che contraddistinse le trattative delle settimane precedenti, nutre la ferma speranza che il Governo di S. M. britannica continuerà a perseverare in un contegno che, unendo con un vincolo morale la politica dei due paesi, permetta ai Gabinetti di Parigi e di Londra di spiegarsi senza riserbo, e di combinare, secondo le contingenze, un accordo destinato a preservare il Continente dagli effetti della lotta, che può sorgere ad una delle sue estremità. La Russia, ne abbiamo la profonda convinzione, sarà sempre pronta a indirizzare i suoi sforzi verso lo stesso scopo. Quanto alla Prussia, lo spirito imparziale e conciliativo ad un tempo, di cui essa fece pruova fin dall' origine della crisi, è un sicuro mallevadore delle sue disposizioni a non trascurar nulla per circoscriverne lo scoppio. Noi desideriamo in modo affatto particolare che le altre Potenze, le quali compongono la Confederazione germanica, non si lascino forviare dalle memorie di un' epoca differente. La Francia non può vedere se non con rammarico l'agitazione, che si è impossessata d'alcuni Stati della Germania. Essa non comprende che quel paese, ordinariamente tanto pacato e imbevuto patriotticamente del sentimento della sua forza, possa credere minacciata la sua sicurezza da avvenimenti, il cui teatro dee rimanere lontano dal suo territorio. Il Governo dell' Imperatore vuol credere pertanto che gli statisti della Germania riconosceranno ben presto che dipende in gran parte da essi medesimi di contribuir a limitare l' estensione e la durata d'una guerra, cui la Francia, se l'è d'uopo sostenerla, avrà almeno la coscienza di non aver provocata.

« V' invito, signore, ad ispirarvi alle considerazioni svolte in questo dispaccio nel vostro più prossimo abboccamento col sig. . . . , ed a lasciargliene copia. In faccia alla schiettezza di linguaggio, che vi tengo qui per ordine dell' Imperatore, e che implica, nel pensiero di S. M., il desiderio di offrire agli altri Gabinetti tutte le guarentigie possibili per indurli ad un vero apprezzamento della situazione, e rassicurarli, per quanto li concerne, sulle sue conseguenze, mi è difficile supporre che il Governo di . . . . non accolga le nostre spiegazioni con una fiducia eguale a quella, che me le ha dettate. »

FRANCIA. 1. Assicurazioni alla Germania — 2. Statua ad Humboldt — 3. Tumulti a Tarbes — 4. Esercito di Parigi — 5. Circolare del nuovo Ministro degli affari interni — 6. Sottoscrizione del prestito di 500 milioni — 7. Il Conte di Chambord — 8. L' *Univers* e la *Patrie*.

1. La Francia non cessa dal dare ogni sorta di assicurazioni alla Germania sopra le sue intenzioni pacifiche. Già dicemmo nel passato quaderno come essendo sorto, a proposito del comando dell' esercito di osservazione a Nancy, dato al Maresciallo Pélissier, alcuni dubbii nei popoli tedeschi, il *Moniteur* si fosse affrettato di dichiarare che il Governo francese non aveva punto alcun esercito sul Reno: che il campo di Châlons non dovea quest'anno essere più numeroso di truppe che l'anno passato; che i presidii dell'Est non erano stati aumentati di un solo reggimento; e infine che « se l'Imperatore ha creduto dover dare all' illustre Maresciallo il titolo di comandante un esercito di osservazione, ciò era solo per indicare, che se le frontiere francesi erano minacciate, tutti i presidii dell'Est avrebbero formato un esercito sotto il comando del Maresciallo ». L' *Indépendance belge* però ricevette da Parigi la notizia che « è decisa ora la formazione dell' esercito francese sul Reno sotto il comando del maresciallo Pélissier : l' esercito sarà di quattro divisioni di fanti e due di cavalli ».

2. Essendo poi morto il celebre scienziato Humboldt prussiano, il Ministro Achille Fould propose tosto all'Imperatore, che confermò la proposta con un suo decreto, di innalzare nel palazzo di Versailles una statua all'illustre defunto, « la cui morte non è solo un duolo per la Germania, di cui egli è una delle glorie, ma per la Francia ancora, alla quale egli professava grande simpatia ed affetto ».

3. Per essere scoppiati a Tarbes, nel compartimento degli alti Pirenei, alcuni tumulti, il Prefetto pubblicò la seguente proclamazione. « Gravi disordini scoppiarono nel mercato di Tarbes. Alcuni uomini delle campagne, ingannati, traviati, eccitati da malfattori e da scarcerati, si ribellarono contro la percezione della tassa di stazione, legalmente imposta dalla municipalità della città di Tarbes. La legge e l'autorità furono disconosciute. A respingere le aggressioni e le violenze indirizzate contro la gendarmeria, a reprimere il saccheggio, la forza pubblica si è trovata in necessità di far uso delle armi. Deplorabili sciagure ne furono la conseguenza. L' ordine, prontamente ripristinato, sarà mantenuto; la giustizia avrà il suo corso, i perturbatori saranno puniti. Scongiuro gli uomini dell'ordine, i magistrati, i podestà, di calmare l'agitazione prodotta da quei deplorabili avvenimenti, e d' illuminare le popolazioni delle campagne, per consueto così tranquille ed oneste. Esse si premuniscano contro seduzioni funeste e colpevoli ».

4. Essendosi poi sparsa la voce che l'esercito di Parigi, per la partenza di tante truppe, era di molto diminuito, l'*Indépendance Belge* ed altri giornali smentiscono questa voce, facendo noto che anzi quell' esercito è ora più numeroso di prima.

5. Il nuovo Ministro degli Affari interni, Duca di Padova, in una sua lettera circolare ai Prefetti, dice, fra le altre cose: « Senza dissimularmi le

difficoltà della missione confidatami dall'Imperatore, io spero trovare nel mio affetto senza riserva alla dinastia imperiale e nel vostro concorso le forze necessarie per compiere il mio dovere. Il nome che porto è un simbolo di fedeltà: le tradizioni di mia famiglia mi segnano la via da battere. Voi avete senza dubbio misurato, come me, tutta l'estensione dei doveri che c'impongono le circostanze. Noi sapremo conservare nell'interno la pubblica tranquillità. In presenza dello straniero tutti i dissidii dei partiti spariscono: tutti quelli che vogliono l'ordine si serreranno intorno alla dinastia imperiale: essa è la chiave della volta dell'edifizio sociale ».

6. Il prestito francese di 500 milioni, secondo che apparisce dalla relazione del Ministro delle finanze, signor Magne, fu sottoscritto in pochi giorni. Apertasi la sottoscrizione il 7 di Maggio, essa fu compiuta il 15; e i risultati sono come segue. Sottoscrissero almeno 525 mila persone: il capitale sottoscritto è superiore a due miliardi e trecento milioni. Così il capitale dato è maggiore quasi cinque volte del richiesto.

7. Alcuni giornali francesi aveano pubblicato che il Conte di Chambord, prima di partire dall'Austria per l'Olanda, era ito a far visita all'Imperatore. Di che il Duca di Levis prese occasione per indirizzar loro una lettera, nella quale dice, fra le altre cose, ciò che segue: « Il Conte di Chambord non volendo più restare in Austria, perchè essa è in guerra colla sua patria, dovette però prima di partire, per motivi di alta convenienza che tutti intenderanno, sopra tutto in Francia, render visita al Sovrano di un paese, dove egli ebbe l'ospitalità durante lunghi anni d'esilio ».

8. A proposito delle ovazioni all'Imperatore nella sua partenza da Parigi, l'*Univers* dei 13 Maggio, che nel suo N. precedente le avea molto bene descritte, così parla alla *Patrie*, che anche sopra questo avea cercato di muovergli querela. « L'Imperatore ha parlato e dichiarò che noi non andiamo in Italia *per indebolire il potere del S. Padre che noi avevamo riposto sul suo trono.* Poi volendo far cessare ogni interpretazione dettata qui dal timore, là dalla prevenzione e dalla mala volontà, incaricò il suo Ministro dei culti di dire ciò che vuole la Francia in Italia. L'Imperatore (dice il Ministro) vi ha pensato dinanzi a Dio; e la sua saviezza, la sua energia, la sua lealtà ben note non mancheranno nè alla religione, nè al paese. Il Principe che diede alla Religione tante testimonianze di rispetto e d'amore; che dopo gli infausti giorni del 1848 ricondusse il S. Padre al Vaticano, è il più fermo sostegno dell'unità cattolica e vuole che il Capo supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale.»

BELGIO *(Nostra corrispondenza)*. 1. Nuovo ministro della Guerra — 2. Legge delle elezioni — 3. Scaltrimento dei liberali a danno degli elettori campagnuoli — 4. Discussione e voto contro gli elettori campagnuoli — 5. Frutti del malo insegnamento — 6. Coraggio cattolico — 7. L'Università di Liegi — 8. L'Università di Lovanio — 9. Opera linguistica — 10. Opere compiute del Barone di Gerlache — 11. Credito nel Belgio dell'*Indépendance belge*.

1. Abbiamo un nuovo Ministro della guerra; giacchè il General Berten, che i suoi colleghi volevano ridurre alla qualità di commesso incari-

cato dell'esecuzione dei loro voleri, presentò la sua rinunzia. Un decreto reale, sotto la data dei 6 Aprile, nominò dunque in sua vece il General Chazal; quell'onorevole militare che, nove anni or sono, fu collega dei Ministri Frère e Rogier, e poi si divise da loro, per non essere stato da essi aiutato in parlamento a difesa dell'esercito. E perciò, dicesi, che egli non fu presentato al Re dai suoi antichi colleghi. E benchè da poco tempo sia divenuto Ministro, pure diede già prova che egli non è uomo da lasciarsi maneggiare a talento, ed ha riposto in attività il bravo General Capiaumont, il quale, per avere sventato l'ammutinamento liberale a Gand nel 1857, incorse nello sdegno dei Ministri liberali. Egli presiede poi ogni giorno nel suo Ministero una giunta di militari, incaricata di esaminare il più opportuno sistema di difesa nel Belgio.

2. La discussione più importante che siasi agitata nelle Camere, è stata quella intorno alle modificazioni da farsi alla legge per le elezioni. Stando all'articolo 49 della Costituzione, il numero dei Deputati, stabilito a seconda della popolazione, non può sorpassare la proporzione di un deputato sopra 40 mila abitanti: e secondo l'articolo 54 il numero dei Senatori dev'essere uguale alla metà dei deputati. Dopo il censimento del 1846 il numero dei Deputati fu portato a 104; ed essendosi poi verificato, nel censimento decennale del 1856, un aumento di popolazione, in forza di varie cagioni, la legge di aumento di deputati non si è potuta presentare che in questa sessione. Ora si suppone che, nel prossimo mese di Giugno, epoca dell'elezione, la popolazione ascenderà a 4,650,000 abitanti, e per conseguenza i deputati dovranno essere 116, i Senatori 58. Questo disegno di legge, presentato dal Governo, è stato approvato dalla Sessione centrale delle Camere; ma la Sessione prese da sè una determinazione che diede tutt'altro senso alla legge.

3. Perchè i vostri lettori possano bene intendere di che si tratta, bisogna che io vi parli della legge che è ora in vigore. Il Belgio è diviso in 41 scompartimento; e nel capo luogo di ciascuno di essi si riuniscono gli elettori affine d'inviare alle Camere il numero stabilito dei Deputati, richiesti in proporzione della popolazione del compartimento. È chiaro che coloro i quali abitano nel capoluogo esercitano i loro diritti con maggiore facilità di quelli che debbono venire per lo scrutinio, chi da due, chi da tre e chi da dieci miglia lontano. Ma la legge presente vuole che, almeno nel capoluogo, vi sieno varie sessioni formate secondo il numero dei votanti in ragione di Cantoni, di Comuni o frazioni di Comuni più vicini tra loro; il che dà agio agli abitanti della campagna di trovare i loro rispettivi uffizii, e di andare e ritornare insieme. Ora è già gran tempo che i liberali si lagnano, a torto manifesto, che i campagnuoli così riuniti, rimanendo sotto la guardia del loro parroco, non sono liberi nel dare il loro voto. Di che la sessione centrale, accogliendo queste rimostranze, stabilì ora che in avvenire venga fatta una sola lista alfabetica di tutti gli elettori riuniti in uno stesso capoluogo, e si formi la Sessione secondo quest'ordine alfabetico. Così a Bruselle, ove vi sono 24 ufficii, gli elettori d'uno stesso Comune saranno sparpagliati ed obbligati un per uno a cercare la loro strada in una città vasta, a rischio di essere a bella posta fuorviati od ingannati e forse condotti agli uffizii dai mestatori che cangeranno loro la scheda; di modo che, sotto il pretesto di rendere la libertà ai campa-

gnuoli, i liberali li sottoporranno all'influenza illegittima dei mestatori e dei *clubs*.

Del resto, sotto il reggimento presente, i campagnuoli sono abbastanza mistrattati, giacchè per ogni 1000 abitanti di campagna non vi hanno che 16 elettori, laddove per ogni 1000 abitanti di città ve ne hanno 31. Il censo differenziale, stabilito assai prudentemente nel 1831, è stato abolito nel 1848; e da quel tempo i cittadini più astuti e intriganti hanno sempre la precedenza sopra gli abitanti delle campagne più conservatori, perchè più morali. Rendendo ora molto più difficile ai campagnuoli l'accesso all'urna elettorale, il partito liberale vuole assolutamente assicurarsi nel Belgio la preponderanza; comechè questa sia cagione e fonte di veri pericoli, come saggiamente si espresse il nostro Re nel 1856.

4. Quando dunque il disegno del Governo, modificato dalla sessione centrale, fu presentato alle Camere, molti assennati Deputati chiesero la divisione: e si votò in prima a gran maggioranza l'aumento dei Deputati, non essendovi stata discussione se non relativamente alla ripartizione, della quale alcuni si querelavano con molta ragione. La modificazione proposta dalla Sessione centrale fu poi discussa con più calore. I Ministri, accettando il principio, non accettarono però l'immediata applicazione che se ne volea fare alle vicine elezioni. Non mancarono però di dar addosso ai Cattolici in quest'occasione. Il signor Rogier, dichiarando di voler schiacciare il partito cattolico, dichiarossi però *difensore del clero,* il quale sarebbe assai infelice se non avesse altri difensori che il Rogier. I signori De Cheux, Malou e Dumortier si sono nuovamente illustrati in questa discussione per la saldezza dei loro argomenti e la forza della loro eloquenza. Essi coi loro amici dimandarono che, lungi dal rendere più intrigato agli abitanti della campagna l'accesso all'urna elettorale, venisse agevolato, collo stabilire degli uffizii anche fuori dei Capiluoghi in ogni circoscrizione di un raggio di 40 chilometri. Così riuscirebbe meno molesta l'ineguaglianza che esiste tra gli elettori urbani e quelli delle campagne; gli uni non essendo costretti ad allontanarsi, gli altri dovendo intraprendere un vero viaggio. Così accadrebbe assai più di rado che gli elettori delle campagne si astengano dal dare il loro voto e si eviterebbero eziandio le enormi spese a carico della maggior parte degli eletti, le quali danno in certa guisa alla loro elezione un'aria di mercato. La Destra nel fare questa controproposta non avea nessuna speranza di vederla accettata, sicura com'è che la ragione non può valere contro il numero. Infatti 63 suffragi contro 33 decretarono che non v'era ragione di mantenere la riunione degli elettori nel Capoluogo, e 54 voti contro 36 e 10 astenzioni stabilirono che è cosa assai vantaggiosa l'introdurre nel sistema elettorale il voto per ordine alfabetico. Dopo lo scrutinio la Camera rimise poi la questione sopra i particolari punti della legge alla prossima Sessione.

5. È morto dopo lunga infermità, un giovane licenziato in filosofia e lettere, e studente di diritto nella Università di Gand, rifiutando sempre ostinatamente i soccorsi della religione. Colui avea lasciato, nelle mani dei suoi pretesi amici, un viglietto, firmato di proprio pugno otto giorni prima della sua morte, nel quale dichiarava di voler morire rifiutando il cattolicismo nei suoi dommi, nei suoi ministri e nelle sue applicazioni presenti,

passate e future; e di voler morire inoltre partigiano del benessere dell'umanità per via dell'istruzione, della libertà e della democrazia. Questa morte infelice dovea diventare argomento di trionfo per l'empietà. Infatti fu trovato affisso alla porta dell'Università di Brusselle un invito, col quale si convocavano gli studenti, affine di formare una deputazione di tredici giovani, incaricati di assistere alla sepoltura del libero pensatore *morto da forte*. Fuvvi rappresentata ancora ufficialmente l'Università di Gand, la quale sembra emulare quella di Brusselle nella empietà del filosofare. Il cadavere del morto fu portato al sepolcro da quattro suoi amici studenti a Gand; la coltre funebre era quella della società dei *Solidari;* società infernale, istituita da poco tempo e composta di fanatici, i quali giurano di rifiutare al tempo della morte ogni soccorso religioso di qualsivoglia culto. Furono recitati abbominevoli discorsi sopra la tomba del disgraziato, e basterà sfiorarne qualche breve tratto, perchè s'intenda a quale scuola s'impari codesta eloquenza, e perchè veggasi la mala radice di tali frutti. Un antico allievo dell'Università di Gand, accennando alla Chiesa cattolica, prometteva di continuare, come colui avea fatto, a discreditare una *Chiesa la quale coi suoi abusi, coi suoi misfatti, colle sue turpitudini disonora l'umanità;* un altro di Brusselle giurava di combattere, dietro il suo esempio, per la più santa delle cause; uno scrittore del *National,* giacchè anche la stampa democratica quivi era rappresentata, fece sulla tomba il *giuramento di Annibale contro una società infetta di miserie e di cattolicismo;* il presidente di una società d'operai, ringraziò il defunto pei consigli e pel conforto avutone, e ben s'intendea che in quanto al francarsi da ogni ritegno di fede religiosa e di principii morali. Non solo i Cattolici, ma ancora gli stessi libertini rimasero indegnati di questo scandalo. Diveniva chiaro come la luce del giorno che un'altra università dello Stato, quella cioè di Gand, riusciva allo stesso termine che quella di Brusselle, ove si vanno educando nemici della società e di ogni culto, a spese dei contribuenti cattolici. Il rettore, tre giorni dopo la cerimonia, avvertito senza dubbio dall'alto, credette necessario di dare spiegazione intorno all'essere stato egli presente all'inumazione del cadavere; ed asserire esser questo il costume della Università in caso di morte de' suoi allievi; aggiungendo tuttavia, che dopo il primo discorso irreprensibile, pronunziato da uno studente, l'autorità accademica erasi ritirata; e che in quanto a lui, egli deplorava le manifestazioni scandalose, che accaddero dopo la sua partenza. Questa lettera consola i Cattolici in questo senso, cioè che l'Università riprovando cotali nefandezze e volendone cessare da sè ogni complicità, ne rende meno pernicioso il tristo esempio. Ma non dovranno forse renderne ragione quei professori di Gand, i quali nei loro scritti oltraggiano audacemente il Cattolicismo, o anteponendogli il Maomettismo, o combattendone i dommi? E non ha forse questo fatto ben vendicato il venerabile Vescovo di Gand, di tutti gli schiamazzi fatti contro di lui, perchè premunì già i fedeli contro il danno delle dottrine razionalistiche messe in onore all'Università? Lo stesso sig. Rettore è obbligato a chiamare scandalosa quella manifestazione, la quale, in ultima analisi, non era che la necessaria e logica conseguenza delle dottrine anticristiane.

Ed è anche notevole la parte sostenuta dai giornali in questa contingenza. Giacchè un buon numero di questi sonosi taciuti affatto; ed

altri ne hanno parlato come di una *commovente e solenne cerimonia*, senz' altri particolari. Il *Giornale di Gand* ha detto dapprima, con compiacenza, che quel giovane studente era *accompagnato alla sua ultima dimora dai suoi professori, solo perchè la società avea intesa istintivamente la gran perdita che venivale da quella morte*. Ma appena il *National* ebbe descritta minutamente quella brutta scena, e la opinione di ogni uomo onesto si mostrò offesa, allora il *Giornale di Gand* rassicurò i lettori, affermando, che sonvi sempre degl' individui strani, i quali invece di servire, pongono piuttosto in pericolo il loro partito. L' interesse di partito, ecco la regola morale di costoro.

6. Per sollievo dei vostri lettori voglio porre a confronto di questo scandalo il seguente bell' atto di coraggio cattolico. Una rivista molto pregiata, pubblicata a Leipsick sotto il titolo di *Unsere Zeit*, avea messa in dubbio la fede del sig. Carlo Vilain XIIII, che fu già Ministro degli affari esterni nel Belgio. Questi diresse tosto una lettera al compilatore di quella rivista protestando, com' egli dice, *con tutta la forza del suo spirito contro quella calunnia*. « La mia fede, dice, forma la mia gloria, poichè non solo essa mi dà la speranza di una felicità senza limiti nell'altra vita, ma ancora mi fa godere dei due maggiori beni di questo mondo, cioè del riposo dell' intelletto, e della pace del cuore; e per questa fede io sarei pronto a morire senza pure esitare un istante ».

7. L' università di Liegi ha perduto nel sig. Morren un professore di gran merito; giacchè egli era un dotto botanico che si era segnalato per molti scritti da lui pubblicati. Il suo corpo è stato esposto, secondo l'uso, nella gran sala accademica, allora convertita in cappella. Sei allievi, un' ora per ciascuno, vegliavano in guardia del defunto. Indi ebbe luogo la funzione religiosa. Il raccoglimento al cospetto della morte conforta davvero il cuore, mentre la bestemmia lo rattrista. E pure l'Università di Liegi è mantenuta dallo Stato al pari che quella di Gand; quei professori però generalmente si rispettano tra di loro, e rispettano la religione. E per questo essa conta un doppio numero di allievi.

8. L'Università di Lovanio prospera sempre. Il numero degli allievi che vi s'iscrissero dal 4 al 18 di Ottobre ascese a 626, cioè a 26 di più che l'anno scorso allo stesso tempo. Pare poi che non si siano con alcuni risparmiate le promesse per farli andare ad altri instituti. Inoltre essi si vedono in certo modo minacciati di non essere considerati nella loro carriera se non si rendono liberali. Ciononostante il totale delle iscrizioni dell' anno scorso è giunto a 772, e l' Università, come sempre, ha avuto ottimi risultati innanzi al giurì degli esami.

Quell' Università dovette però deplorare molte perdite cagionatele dalla morte di parecchi professori. In 4 anni essa ha perduti i signori Pagani, Crahay, Waterkeyn, Van Ayen; il quale ultimo solo dal 1854, insegnava la mineralogia, la geologia, e dal 1856 la fisica e l'astronomia. Questa perdita fu veramente grave, poichè quel giovane professore promettea molto di sè per la scienza e per l' insegnamento.

9. È stata testè pubblicata, per cura dell'Accademia, la memoria da essa premiata intorno all'*Analogia tra le lingue fiamminga, tedesca ed inglese*, lavoro del sig. Delfortrie professore di filosofia e belle lettere all'Università di Lovanio. È questa un'opera di linguistica di molto pregio.

Nella prima parte l'autore stabilisce quali cangiamenti debbano farsi nelle lettere per passare dall'un idioma all'altro in molte parole. Queste tre lingue poi, secondo l'autore, non sono in sostanza che dialetti di uno stesso idioma di origine teutonica. Nella seconda parte si spiegano molte antiche parole fiamminghe colla lingua inglese antica e moderna, e molte parole anglosassoni, di vecchio inglese, e scozzesi antiche e moderne, colla lingua fiamminga e tedesca. Quest'opera forma un volume in 4.° di 566 pagine, ed è stampata a Brusselle presso Hayer.

10. Il sig. Barone Di Gerlache, primo Presidente alla Corte di Cassazione, si è occupato di dare alla luce tutte le sue opere compiute. Come scrittore, egli occupa fra noi il primo luogo tra quegli autori che hanno scritto in lingua francese; come storico, egli ha diffuso sopra la storia del Belgio una luce novella, vendicando la memoria di alcuni nomi disonorati assai ingiustamente sia a bello studio, sia per ignoranza; come personaggio politico finalmente egli ha concorso molto all' indipendenza del nostro paese, tanto nell'opposizione sotto il regno di Guglielmo, quanto come Presidente del Congresso dopo la rivoluzione. Le sue opere sono state stampate in Brusselle in sei volumi in ottavo grande dal sig. Goemaere [1].

12. Vi sarà caro di sapere come sia giudicata, nel paese dove si stampa, il giornale l'*Indépendance Belge*. Ed eccovi un saggio del giudizio che ne fa l'*Echo du Parlement*, giornale liberale dottrinario, fondato dal Ministero presente e dai suoi più caldi amici. « Se per esser stimato nella stampa belgica, bisogna che un giornale sia di proprietà esclusiva dei banchieri giudei e di altri; che sia diretto da compilatori stranieri; che in politica interna offenda gli uomini ed i partiti difesi già da lui, e nella politica esterna sia così nazionale da spingere alla guerra con l'accanimento d' un giuocatore di borsa: se bisogna far tutto questo, l'*Indépendance* ha tutto il diritto di essere un giornale influente ». Non è molto poi, dibattevasi, innanzi al tribunale correzionale, sotto prevenzione di frode, l'affare di una società pel taglio delle foreste in Sardegna. Ora l'*Indépendance* avea prestato il suo appoggio a questo affare, mediante la somma di tremila franchi. Ed ecco come qualificò questo modo di procedere il sostituto del Procuratore del Re. « L'*Indépendance* dà il suo parere intorno ad un affare, ed il suo parere sembra spontaneo. Essa, piena com'è d'entusiasmo, fa sua l'idea altrui e la comunica ai suoi lettori; bene inteso che cotesto entusiasmo, secondo l'*Indépendance*, era la sua in-

1 Tra le opere pubblicate recentemente nel Belgio non vogliamo tralasciare di fare speciale menzione del libro del signor Abate A. J. J. F. Haine, licenziato in teologia dell' Università cattolica di Lovanio, intitolato: *De la Cour Romaine sous le Pontificat de N. S. P. Le Pape Pie IX. Louvain. Tip. de Vanlinthout et C. 1859*. Il libro è di XXVIII, 510 pagine e diviso in trenta capi, nei quali si discorre con erudizione e precisione delle cariche ed attribuzioni della Corte pontificia e segnatamente di quanto concerne il sacro Collegio dei Cardinali. Il dotto autore (che studiò il suo tema in Roma stessa nel Collegio Belgico) sembra, nella prefazione, promettere altri volumi sopra lo stesso soggetto: e noi non possiamo che incoraggiarlo a seguitare un'opera che, proseguita colla stessa esattezza, sarà certamente non meno dilettevole che istruttiva *(Nota dei Compilatori)*.

tima persuasione, e dal lato opposto erano *immancabili e sicuri* i vantaggi di quella società. Ma ora voi capite, o Signori, che cosa sia l'opinione dell'*Indépendance*, e come essa sia disinteressata. Per questa opinione sua e per altre il prezzo già è bello che stabilito; tremila franchi pagarono la opinione dell'*Indépendance.* »

Sunto di notizie varie.

Due suoi grandi Generali perdette testè l'Austria; l'Arciduca Giovanni, il più vecchio Maresciallo austriaco, nato nel 1782, e il Bano della Croazia generale d'artiglieria Conte Jellacic. L'Inghilterra vide invece morire due dei suoi nemici: il Yeh già mandarino a Canton, morto prigioniero a Calcutta; e il Tantia Topee uno dei celebri capi della rivoluzione indiana preso il 7 Aprile e impiccato il 18 dello stesso mese.

Morì pure, la mattina del 7 Maggio, l'Arcivescovo di Milano Bartolomeo Carlo Romilli dopo una malattia di sedici mesi, avendo ricevuti tutti i conforti della religione.

Quanto alle cose di Toscana vediamo, nel *Monitore* dei 26 Maggio, accettata la dimissione del Marchese Bargagli inviato presso la Corte pontificia; del Marchese Provenzali inviato presso le Corti d'Austria e di Sassonia; del Comm. De' Frescobaldi inviato presso la Corte delle Due Sicilie.

La squadra francese, che blocca i porti austriaci dell'Adriatico, catturò già varii legni austriaci: molti di questi, e specialmente gli appartenenti al Lloid austriaco si sono ricoverati nel porto di Malta; di che, dicesi, che il Governo francese siasi lagnato coll' inglese. Dicesi pure che una flotta inglese sia in viaggio da Malta per l' Adriatico.

Notizie posteriori della guerra ci recano che « il Generale Giulay trasferì il quartier generale a Garlasco e pubblicò un manifesto agli abitanti dei paesi occupati dalle truppe austriache. Gli Austriaci sono a Reggio: essi si sono ritirati cogli Estensi a Brescello, ove il Duca si prepara alla difesa. Il Garibaldi penetrò in Lombardia accolto a festa dalle popolazioni che si dichiarano per Vittorio Emanuele e la causa nazionale. »

ANALISI
DEI PRIMI CONCETTI DI ECONOMIA

PRODUZIONE

SOMMARIO.

1. Significato della voce — 2. presso gli economisti — 3. Triplice suo termine — 4. Difficoltà opposte — 5. Produzione immateriale — 6. Indecenza di tale appellazione — 7. esemplificata — 8. Sue conseguenze pratiche — 9. Importanza pratica della diversità di produzione — 10. L'agricoltura vien preferita — 11. Principii della produzione intrinseci ed estrinseci — 12. Confusione presso molti economisti — 13. specialmente nel vocabolo *Capitale* — 14. Rettificazione de'primi concetti spettanti alla produzione.

1. Vedeste altrove [1], lettore, come la ricchezza è una somma di cose possedute e di valore permutabile, almeno potenzialmente. Cotesto possedimento è un fatto, e il valore è un effetto anch'esso di qualche causa anteriore. Il fatto, per cui un uomo giunge ad ottenere nelle *cose* nuovo *valore* ossia *ricchezze,* suole dagli economisti appellarsi PRODUZIONE: vocabolo, come vedete, che prendesi da loro in un senso alquanto diverso dal significato volgare. E chi mai nella conversazione famigliare, tornandosene dalla montagna, ove ha raccolte delle fragole, o dalla nave con cui ha trasportato lo zucchero, direbbe con proprietà. « Io sono il produttore di queste fragole, di questo zucchero »?

1 Vedi *Civ. Catt.* vol. IX, pag. 270 e segg.

2. Non per questo abbiamo a garrire con piglio da Aristarco gli economisti, quasi sgrammaticassero: non essendo la loro locuzione in tal caso se non una pura ellissi, a cui dovete sottintendere ciò che forma la base d'ogni ricchezza, l'utilità appropriata. Quando dunque l'economista annovera fra i produttori la villanella che raccolse le fragole fra le siepi della via o per la selva, e il nocchiero che trasportò lo zucchero, non pone loro sul labbro una locuzione falsa, ma solo ellittica, la quale equivale a quest'altra: « Io mi sono appropriata l'utilità di queste fragole, e così ho fatto che divenissero ricchezza: io ho fatto sì che questo zucchero americano si trovasse a portata degli Europei, e così vi ho aggiunto rispetto a loro, un grado di utilità, e per conseguenza di valore ». Il *produrre* dunque del volgo si riferisce alla cosa prodotta, il *produrre* degli economisti alla sua utilità: la quale, come ognuno vede, può dipendere e dalla sostanza della cosa dotata delle sue proprietà naturali, e dalle forme artificiali che l'uomo v'introduce, e dall'agevolezza con cui e sostanza e forme obbediscono alla volontà e alla mano dell'uomo che le maneggia. Queste forme poi o rendono la cosa immediatamente utile alla soddisfazione dei bisogni umani (come il lavoro del fornaio rende utile il fromento), o rendono la materia atta a sollevare l'artefice da una parte della fatica (come la forma di sega rende quel ferro utile al falegname). Nell'un caso e nell'altro è stata aggiunta alla sostanza un'utilità reale ed a lei inerente, sebbene la sostanza per sè non sia mutata. Se poi il nocchiero o il vetturale trasporta cotesta sostanza trasformata, dall'America, per cagione d'esempio, in Europa, ben le aggiunge l'utilità estrinseca rispetto all'Europeo, mettendogliela così sotto la mano affinchè l'adoperi, ma senza nulla aggiungere d'intrinseco e d'inerente alla sostanza già trasformata.

3. Quindi vedete tre gradi di utilità e per conseguenza tre forme nella produzione di ricchezza, vale a dire produzione di *sostanza*, sua *trasformazione*, sua *traslocazione;* ossia produzione *sostanziale*, *trasformatrice*, *traslocatrice*. Siccome poi nelle sostanze materiali null'altro possiamo considerare se non o la sostanza con le naturali sue proprietà, o la sua forma accidentale ed esterna, o le sue relazioni di luogo, di tempo ecc.; così è chiaro che nelle suddette tre

forme di utilità resta compresa e classificata ogni specie possibile di ricchezza.

4. Ed in una tale classificazione sembrano convenire assai comunemente gli economisti, ravvisandone la giustezza quasi per istinto; anche quando una certa confusione d'idee fa loro titubare la ragione ed impedisce che riposino in cotesta partizione, benchè giustissima. Le ragioni di questi censori ci vengono accennate dal Dunoyer nell'articolo *Production* del *Dictionnaire d'Économie politique* (p. 440). Ivi biasimando la partizione ordinaria dei produttori in *agricoltori, artefici e trafficanti* (che risponderebbe, benchè im perfettamente, alla sopraccennata) l'accagiona d' inesattezza; 1.° per chè nell'agricoltura gli economisti comprendono ogni maniera di estrarre la materia dal grembo di natura (come metallurgia, taglio di legno, caccia e pesca ecc.) Vede il lettore che questa difficoltà è evitata, allorchè la divisione si ripete dal termine a cui conduce, e non dalla maniera con cui vi conduce. E dal termine veramente è giusto scientificamente che si ripeta il carattere proprio della produzione; essendo il *fine* quello che principalmente dà il proprio carattere a tutte le facoltà e a tutti gli atti umani. Come la vista ha per suo termine proprio il colore, come l'udito ha i suoni; e dai varii colori, dai varii suoni si specificano quelle sensazioni; così la produzione ha per termine l' utilità delle cose, e secondo le varie utilità deve specificarsi. Or queste utilità non possono essere se non o di materie prime gittate in commercio, o di forme novelle aggiunte a queste materie, o di commodo relativo ottenuto nel trasportarle. Dunque cotesta divisione è scientificamente compiuta: nè perchè il minatore strappa alla natura il metallo con picconi e crogiuoli, il bifolco con aratro e vanga, debbono costituire due classi diverse; come non appartengono a diverse classi chi fa calze al telaio o chi le lavora a mano.

2.° La seconda difficoltà del Dunoyer sta nell' appellare la terza produzione *traffico* o *commercio*, voci che esprimono qualunque compra per rivendere. Questa difficoltà è evitata, come ognuno vede, nella addotta nomenclatura; poichè la traslocazione o mutazione di relazioni, abbraccia ugualmente o il trasferimento di dominio, ossia compra-vendita, o il trasferimento locale per mezzo di trasporto.

3.° La terza difficoltà finalmente dedotta dall' ordine di dignità che egli vorrebbe attribuire all' agricoltura, come più prossima alle arti liberali, ci sembra di sì poco rilievo, che crediamo inutile l'intertenervici: tanto più che la precellenza di cotesta arte ci sembra evidente, non per la ragione addotta dell' essere *liberale*, ma per altre che accenneremo negli articoli seguenti.

Queste peraltro sono discussioni di poco momento riguardo alla semplice classificazione. Più grave soggetto di esame fornisce l'aggiunta che fanno molti economisti della produzione, come dicono, *immateriale;* cui tanto più volentieri discuteremo, quanto ci sembra importante lo sbandeggiare dall' Economia quel vergognoso mercato di verità, di giustizia, di amore, introdottovi dai *profanatori del tempio,* che hanno trasformato quei sacri tesori in materia da negozio: ai quali diremmo volentieri con le voci del Vangelo, alterando una sola lettera: *Auferte ista hinc; et nolite facere donum Patris mei donum negotiationis* [1].

5. L'obbiezione con la quale il Dunoyer difende in economia i prodotti immateriali, così viene compendiata dal Coquelin nel *Dictionnaire d' Économie* al vocabolo *Industrie* (VIII *Classification des industries*) dopo avere proposta in termini diversi la triplice categoria precedente. « Quante industrie ne restano escluse! dice il Dizionario. In quale delle tre collocheremo noi i lavori degli scienziati, dei medici, degli avvocati, degli artisti, dei professori, dei pubblici ufficiali ecc., *qui exercent pourtant chacun une industrie souvent fort active* [2]? E non sapendo a qual classe annoverarli, propone

1 Cotesto vitupero è giunto a tale, che pubblicamente nelle Camere piemontesi, discorrendo del pubblico insegnamento, il deputato Alfieri lo appellava una *merce. Mi si perdoni l'espressione, io credo che in molte provincie si desidera* LA MERCE INSEGNANTE *più abbondante, e ad un prezzo inferiore a 600 franchi; pel contrario con questa legge noi, in ultima analisi, veniamo a portare il prezzo dell' istruzione a 600 franchi il minimo.* (Atti ufficiali della Camera N. 128, p. 482.) Vedi l' *Armonia* 10 Aprile 1858. E il *Crepuscolo* 11 Marzo 1858 attribuisce a *vecchi pregiudizii il considerare l'* INDUSTRIA DELLE LETTERE *come alcun che di speciale e non governabile dalle norme ordinarie dell'industria.*

2 Un' industria la magistratura! Perchè non chiamarla un mestiere?

di cangiare interamente la divisione o classificazione fondamentale, ripartendo prima le industrie in due classi supreme, vale a dire una che lavora sulle cose, l'altra che sugli uomini. E data della prima categoria una quadripartizione che poco importa, divide poi la seconda in industria perfezionatrice 1° del fisico; 2° dell'immaginazione e sentimento; 3° dell'intelletto; 4° dell'uomo morale.

6. Questa classificazione, soggiunge l'articolo, più singolare forse e certo più compiuta e scientifica, ha il *terribile inconveniente* di non essere usitata nell'universale. Ma dal canto nostro, se c'è permesso il dirlo, troviamo questa volta l'universale assai più savio nella sua classificazione volgare che l'economista nella scientifica: e speriamo l'assenso dei nostri lettori, sol che essi ricordino ciò che abbiamo detto altrove intorno alla ricchezza economica: nella quale notammo, non doversi comprendere se non o le cose sostanzialmente materiali, o le forze inquanto a crescerne l'utilità vengono adoperate. All'opposto l'uomo, e tutto ciò che forma parte di lui, e il morale adempimento de' suoi doveri ben puossi figuratamente appellare ricchezza, ma solo per una certa analogia, la quale non toglie per nulla l'incommensurabile diversità che passa tra spirito e materia, tra virtù e lavoro, tra verità e lucro.

7. Per rispondere poi categoricamente a chi ci domanda in quale classe di produttori vogliamo noi annoverare dotti, medici, avvocati, artisti, professori, magistrati ecc.; chiederemo prima in grazia che ci diano gli elementi per valutarne economicamente i valori, *fissati*, come dice il Dunoyer, nelle persone, intorno a cui si esercitò il lavoro produttivo [1]. E poichè nei problemi economici le applicazioni concrete riescono sempre più chiare che i problemi in astratto; pregheremo il signor Coquelin... (ma di grazia, non si prenda questa nostra domanda per offesa di persona che noi stimiamo altamente: si prenda solo come un'applicazione che vuole rendere evidente la falsità del principio) pregheremo il signor Coquelin

1 *On ne peut pas dire que les valeurs réalisées dans les hommes, que la capacité, l'industrie, les talents qu'on leur a communiqués* ne sont pas susceptibles de se vendre... ne sont pas de nature à s'accumuler. (*Dictionnaire d'Économie* — PRODUCTION).

di dirci, poco più, poco meno, in franchi e centesimi 1° quanto dovea calcolarsi su i mercati europei il valore del signor Dunoyer, quando giunse all' Università per farvi i suoi studii sano e robusto, ma allora assai ignorante rispetto alla dottrina sua presente? 2° Quante centinaia di franchi debbono aggiungersi per comprarlo tal quale egli è oggidì economista compiuto ed accademico; vale a dire con la giunta di quel cumulo di valori che produssero in lui le lezioni dei suoi professori? E poichè nel corso dei suoi studii si sarà ammalato qualche volta pel soverchio del meditare, ed un medico l' avrà guarito, dicasi 3° Quanti franchi potrebbe vendersi un Dunoyer dotto e guarito, più del Dunoyer ignorante e infermo? Quando il signor Coquelin avrà risposto a queste tre interrogazioni, non ci sarà difficile rispondere al suo problema.

Ma poichè le nostre interrogazioni (proposte da noi, ripetiamolo, solo perchè il lettore tocchi con mano l'assurdità delle dottrine nella ridevolezza delle applicazioni) probabilmente rimarranno senza risposta; metteremo da parte le celie, ed al problema del Coquelin risponderemo, che i lavori degli artisti, i quali vanno a terminare in un prodotto materiale (p. e. disegni, pitture, sculture ecc.) appartengono alla produzione *trasformatrice*. E alla medesima appartener possono in qualche maniera certi lavori di persone abili e dotte, inquanto vengono talora fissati nella materia, come sarebbero i manoscritti e i libri, nei quali vengono perpetuati gl'insegnamenti dei dotti. Tutto poi il rimanente di quei lavori, pei quali ci si chiede una casella ove collocarli; risponderemo non trovarla noi nella nostra economia, la quale non annovera que'prodotti fra le ricchezze materiali: e però negheremo la causale addotta *(che da costoro si esercita un' industria molto attiva)*. Esercitano essi certamente l'attività (che non diremmo industria, se non per metafora): ma l'esercitano in un ordine di soggetti così diversi dalla materia venale, che non possono avere un valore con essa paragonabile. La sola maniera di dare un qualche valore materiale a coteste forze, è il considerarle relativamente a ciò che potrebbero e dovrebbero produrre, secondo il primo intento, a cui può indirizzarsi la produzione materiale. E considerando che il dotto, il magistrato, il professore ecc., se non

ricevessero compenso mentre rendono altrui servigi morali, dovrebbero impiegare le loro forze al sostentamento dell'uomo animalesco; diremo essere giusto che i cittadini o la società, pei quali cotesti nobili intelletti impiegano il loro tempo abbandonando la cura dei proprii interessi materiali, compensino loro e il tempo e la fatica impiegata in servigio comune: il che si fa appunto con quegli onorarii che a simili funzioni si attribuiscono [1].

8. In tal guisa vede il lettore che rimangono perfettamente distinte, secondo che detta anche al volgo il senso comune, le arti meccaniche, il cui lavoro è essenzialmente destinato ad incorporarsi nella materia, dalle funzioni morali destinate al perfezionamento dell'uomo. La quale distinzione, se venisse ben compresa, toglierebbe l'appiglio scientifico a quella non meno turpe che funesta mania di magistratura e di salarii, che forma una piaga dell'odierna società e de' pubblici erarii, e che dalla teoria di cotesti economisti viene scientificamente giustificata. Giacchè se tali personaggi sono produttori di valori economici, qual cosa più giusta che il farseli pagare in lire, soldi e danari? E il volgo che vede che il produttore di giustizia nei tribunali, di sanità nei corpi, di sapienza sulle cattedre vende la sua mercanzia a sì alto prezzo, può egli essere biasimato se tenta entrare socio nel negozio e aprirne anch'egli bottega?

E qual torto avrà un medico, se ragionando col convalescente, cui restituì la vista operandogli la cataratta, o salvò la vita colla litotripsia, vorrà fargli i conti addosso chiedendogli una paga che equivalga all'uso degli occhi, o all'incolumità della vita [2]?

1 Queste cose abbiamo noi diffusamente chiarito negli articoli intorno alla *proprietà letteraria* sullo scorcio della III Serie, vol. XII, pag. 147 e segg.: ma credemmo necessario riepilogarle per quegli associati, cui manca la Serie precedente.

2 Lo Stuart Mill *(Principes d'Économie politique traduits par* Dussard eccetera. *Paris 1854, pag. 46 e segg.)* riconosce francamente non essere motivo economico quello che muove il padre ad educare il figlio o il malato a farsi curar dal medico: economico, sì, il motivo, per cui un artigiano insegna al proprio figlio un mestiere, con cui si guadagni il pane. Di questo dunque, dice, l'Economia dee tener conto; e dite altrettanto della medicina impiegata per guarire un artigiano produttore. *Ce n'est pas par raison*

9. Tali sono gli assurdi anche pratici che ci sembrano sgorgare da sì falsa maniera di contemplare la produzione: e però esclusi i così detti prodotti immateriali, torniamo alla triplice divisione già stabilita. Tutte e tre queste produzioni hanno una somiglianza generica relativamente all' utilità che in tutte e tre le operazioni si produce: tutte e tre peraltro sono specificamente assai diverse, come diversa è la sostanza dalle esterne sue forme, le forme dalle relazioni locali o personali.

La quale differenza specifica raccomandiamo caldamente all' attenzione del lettore, come oggetto di somma importanza nella vera economia filosofica. Finchè l' economia si riduce alla scienza di *accumulare ricchezze;* purchè si ottenga il fine che queste si accrescano, poco monta quale sia il modo; dovendo questo regolarsi dal

d'économie sociale qu'on se fait couper un membre ou traiter de la fièvre; mais si le travailleur n'en a pas conscience, la raison n'existe pas moins (pag. 47). Confessiamo di non comprendere le sottigliezze di coteste distinzioni. Se il valente economista intende intromettere nei calcoli economici le *intenzioni*, con cui si spende nell'educazione, nell' istruzione, nella guarigione; l' introduzione di cotesto elemento economico ci sembra stravagante. Se intende che, quando trattasi di formare l' uomo e di conservarlo, non dee badarsi a spese; questo è verissimo, ma può applicarsi ugualmente all' istruzione del fanciullo. Se finalmente intende che nell'economia domestica gli alimenti e l'educazione data ai figli non debbano calcolarsi, come nè tampoco nella pubblica le spese di igiene o di pubblica sicurezza; la proposizione è dimostrata falsa da tutti i bilanci delle famiglie e degli Stati inciviliti.

Il vero a noi sembra che educazione, istruzione, guarigione, considerate come fatica dell' uomo mediante l' uso di certe parti di materia, possono, anzi debbono calcolarsi come spese necessarie da ogni amministratore e domestico e pubblico: ma considerate come perfezionamento dell' uomo trascendono affatto l' ordine economico ed entrando nell' ordine morale dánno un risultamento sproporzionatamente maggiore della spesa, e che per conseguenza mai non potrà con essa bilanciarsi. Dunque l'infermo guarito al medico che gli chiedesse una paga *uguale* al valore dell'occhio o della vita, potrebbe rispondere secondo le savie teorie economiche: Vi pago (ed è giusto che vi paghi carissimo) l' uso delle forze e della singolare abilità vostra: ma la vita o la vista sono tal benefizio che Dio solo può rimeritarveli, come Dio solo è il vero restitutore o conservatore.

fine, dal quale acquista ogni suo pregio. E infatti gli economisti alla moderna fanno non di rado gagliardi sforzi per mostrare perfetta parità di merito in ogni specie di produzione. Ai quali sembraci accostarsi il ch. Marescotti, quando figurando la terra come un gran capitale, di cui certuni invidiano il possesso, *perchè* lo reputano capitale *diverso dagli altri;* No, risponde per disingannarli; *non è diverso , perchè la fertilità non è, nè può essere in possesso del proprietario ; il quale null' altro possiede nel campo, se non una macchina che diremo* agricola; *SIMILE DEL TUTTO al proprietario di una macchina mobile che chiamasi macchina meccanica, quale sarebbe un telaio per tessere (Discorsi* v. capo VII, pag. 362).

Ci permetta l' egregio Autore di trovare molte dissomiglianze fra coteste due macchine, e di osservare la radice dell' inganno, per cui sembrano somiglianti.

E in quanto a dissomiglianza è facile il vedere che 1.° Nel presente ordine di natura, finchè vi è legname sulla terra, i telai si possono moltiplicare a milioni; laddove il terreno non può crescere oltre l'attuale sua superficie. Vero è che può coltivarsi il terreno incolto. Ma questo non è moltiplicare le *macchine-terra*, ma solo un usarle: appunto come non è moltiplicare le macchine, quando in una filanda di mille fusi il fabbricante che ne usava solo cento per iscarsezza d' opera, passa ad usare anche gli altri novecento quando crebbe il lavoro. Inoltre la coltivazione di terre vergini molte volte dà una rendita con detrimento di un' altra. Per esempio il prosciugamento del Fucino somministrando frumento toglierà la pesca; il diboscamento in certi paesi non solo fece rincarire il legname, ma anche peggiorare il clima e inaridire le fontane. La coltura dunque di nuove terre ben può dirsi produzione di nuova utilità, ma non di nuovo stromento. I telai si producono, le terre no. E la ragione di questo sta in un' altra dissomiglianza fondamentale fra coteste due macchine, per cui l'uomo ben può fabbricare telai, ma non può fabbricare terre. La differenza sta in ciò che la terra moltiplica le *sostanze* per una sua virtù *sostanziale*, laddove il telaio le modifica soltanto mercè la sua *modificazione artificiale*. Se un proprietario ha sul suo terreno una raccolta di cotone per vestire sè solo, traendone il seme

e affidandolo alla macchina-terra potrà poi vestire tutta la famiglia. All'opposto se l'affida alla *macchina-telaio,* questa ben riuscirà a tessere il cotone, ma non a moltiplicarlo. Invece del cotone, mettiamoci del frumento ; e quello che mi farebbe campare per un mese, confidato alla macchina-terra mi darà da campare per un anno. Se invece lo confido alla *macchina-molino o forno*, per quel mese camperò più soavemente, ma passato il mese, morirò di fame. Gran differenza è dunque tra macchina produttrice di sostanze e macchina trasformatrice: nè dee recare meraviglia che la prima venga preferita alla seconda da chi preferisce campare per un anno al morire più soavemente dopo un mese. *Vi ha dunque in ogni podere* come in ogni *macchina da tessere forze naturali e fatiche umane* (pag. 363): ma in un podere l'effetto dipende dalle forze sostanziali, nella macchina da tessere dalla configurazione artificiale. Questa può moltiplicarsi dall' artefice a talento, quella non può moltiplicarsi se non dal Creatore delle sostanze.

Saviamente dunque il cattolico Villeneuve Bargemont al Ricardo che dice *macchina* la terra, aggiunge per correttivo, che cotesta macchina è dotata, a differenza delle altre artificiate dall' uomo, di una forza attiva che da noi riceve bensì la direzione, ma che le viene immediatamente dalla natura [1].

10. Ecco la ragione per cui la macchina-terra sarà sempre più pregiata secondo la legge universale conosciuta ed ammessa da tutti gli economisti che, tanto più cresce il valore della merce a parità del rimanente, quanto ella è più rara e però difficile a conseguirsi. Tutte le ragioni contrarie recate da certi economisti, i quali ci mostrano l'immensa estensione delle terre tuttora incolte, avrebbero qualche forza, se l'uomo potesse ad un tratto correrne in cerca da un polo all' altro senza spezzare mille vincoli d'affetto, di dovere, d'interesse ecc. ecc. che lo legano alla terra, alla famiglia, alla patria. Ma poste queste inevitabili condizioni dell' umana schiatta,

1 « Mr. Ricardo dit avec raison que la terre est aussi *une machine.* Ce « qui la distingue de toutes les autres c'est qu'elle est très-supérieure à « celles qu'enfante le génie des arts ; elle porte en elle-même une puissance « active, que nous ne faisons qu'accroître et diriger » (VILLENEUVE pag. 117).

il parlare agli Europei della sterminata Oceania, per convincerli che la terra è uno stromento pareggiabile ad ogni altro, non riuscirà probabilmente a persuaderli.

Falsa è dunque l' assimilazione dello stromento-terra agli altri stromenti. Cionondimeno intendiamo benissimo che ella possa illudere per l'equivoco, come testè dicemmo, della parola *produrre*. Se ogni produzione è di utilità, se ogni utilità si calcola in moneta; il valore di tutte le produzioni e di tutti i produttori starà in proporzione del prezzo. Or tanto si paga la produzione della terra, quanto d'ogni altra industria e talora anche meno. Dunque lo stromento-terra non è punto più pregevole che lo stromento telaio. Così dice la logica degli economisti; ma, bisogna pure confessarlo, la logica del popolo non sa acconciarvisi e preferisce agli altri stromenti lo stromento produttore delle sostanze. E alla logica del popolo si acconcerà anche quella degli economisti, quando economia si dirà il retto *ordinamento degli uomini* associati rispetto alla ricchezza. Allora l'operazione dell' uomo, ossia il *modo* di produrre, essendo il vero fine della sociale economia, più importerà al bene sociale in qual modo l' uomo operi intorno alla ricchezza, che la quantità di ricchezza in tal modo accumulata.

11. Esamineremo fra poco il pregio relativo di que' tre gradi di produzione rispetto al savio economista. Prima peraltro tiriamo dall'idea di produzione finora spiegata il giusto concetto dei suoi principii. Questi possono essere, come in tutto il mondo materiale, di due specie, vale a dire *intrinseci* o costitutivi, *estrinseci* o efficienti. Sono estrinseci quelli, la cui efficienza preesistente mette in movimento gli elementi, donde risulta la ricchezza: intrinseci all' opposto quelli che ne formano sostanzialmente il costitutivo. In quella guisa dunque che la pianta risulta, come da cause efficienti, dalla forza vegetativa del seme e della terra e dalla forza preparatrice degli altri elementi e dell' agricoltore; anche la ricchezza risulta dalle forze naturali della materia e dalle forze umane, per cui ella cresce di utilità. Siccome poi principii intrinseci rimangono nella pianta quella materia in lei trasfusa dal suolo e dal seme, più la virtù specifica che in lei si svolge per la vegetazione; così principii intrinseci

nale la somma della valuta a che ascendono le facoltà d' una nazione o mobili o immobili; fornimento o provigioni di produzione o *massa produttiva* quella parte del valsente destinata alla produzione; ritenendo al nome di *capitale* il suo significato volgare che da tutti i nostri lettori sarà più agevolmente compreso, e che dal Vocabolario di Napoli viene definito con le parole seguenti: *La sorte principale, il fondo sopra di cui si hanno gli assegnamenti o l' entrate che sono il frutto del medesimo fondo; ed è così detto, quasi che egli sia come capo e principio di esse entrate.* E da cotesto significato parecchie frasi si derivano *(mettervi del capitale, dare una cosa pel capitale, stare in capitale ecc.)* il cui senso si perde se in quella voce viene alterato.

Ci si perdoni questa breve digressione filologica, che ci parve conducente e alla chiarezza della trattazione e alla proprietà dell' elocuzione; e concludiamo riepilogando il fin qui detto.

Vede il lettore che, secondo le dottrine fin qui chiarite, i veri agenti di produzione saranno le forze di natura, le forze umane e le forze strumentali introdotte dall'uomo nella materia: il soggetto di queste azioni saranno le materie prime: il prodotto ne sarà la materia utilmente trasformata. Tale a noi sembra il vero aspetto, sotto il quale dee considerarsi la produzione economica, se si vuole trovarne le vere ragioni, per potere dipoi utilmente applicarle all'ordine sociale. Ma affinchè questo meglio si comprenda, giudichiamo necessario considerare partitamente cotesti varii elementi che possono generalmente ripartirsi in due classi, che sono *forze* e *materia*. Incominciamo da questa; che quando viene estratta da tutto il valsente di un proprietario o di una società per destinarla alla riproduzione abbiamo appellata *fornimento produttivo*.

Il fornimento produttivo, abbraccia tre specie di materie; cioè la pura materia, soggetto del lavoro; la materia lavorata a strumento, mezzo di lavoro; la materia già ridotta in merce o trasformata in numerario, ricambio del lavoro.

È facile il vedere il gran divario che corre nella virtù produttiva fra cotesti tre elementi; la necessità per conseguenza di considerarli ciascuno a parte. Nel prossimo articolo incominceremo dalla materia.

COSMOGONIA

FOSSILI DEI TERRENI SECONDARII[1]

Cominciata una volta la grande opera del Creatore, che fu la formazione degli esseri organizzati, nelle acque e sulla terra convenientemente preparata e disposta; la vediamo continuare fino al suo perfezionamento, cioè fino alla creazione dell'uomo. Niun motivo abbiamo di credere che quella per lungo tempo si sospendesse, o che restasse una o più volte il globo terracqueo privo al tutto di vita, onde fosse necessaria una novella creazione delle classi distrutte, vegetabili ed animali e degli intieri due regni organizzati. Nulla di ciò si trae concludentemente dalle osservazioni geologiche e dallo studio della paleontologia. Si veggono terreni un tempo inondati dalle acque ed ora all'asciutto: si conosce che molte parti oggi inondate ergevano un tempo il capo dalle acque ed erano ricoperte di selve: non troviamo più viventi le specie ed i generi di piante e di animali, i cui avanzi rinvengonsi ne' più antichi strati fossiliferi, ed invece troviamo o tra i fossili meno antichi o eziandio fra i viventi molte specie e generi, di cui non si rinviene vestigio in que' terreni più antichi; troviamo indizii di molte catastrofi devastatrici di parecchi terreni, e

1 Vedi questo Volume, pag. 145 e segg.; e pag. 289 e segg.

che poterono in alcune regioni distruggere ogni vivente acquatico lasciando a secco certe parti, ovvero ogni vivente terrestre nel caso opposto. Ma questi sono tutti fenomeni locali, nè alcuno dimostra che in qualsisia dell' epoche geologiche sia stata spenta ogni vita, benchè per la diversità dei depositi che si osservano, si possa dire, essersi dall' Autore della natura più volte gradatamente rinnovata la faccia della terra. La formazione di nuove specie viventi non è mai ricominciata, ma per lungo tempo è proseguita.

I confini fra i terreni *paleozoici* o *primarii,* ed i *secondarii* (il medio evo de' geologi) sono disputati, come altrove abbiamo avvertito. Abbiamo ancora osservato che non sembra la questione essere di molta importanza: in vero questa incertezza non esisterebbe, se al tutto differissero i fossili organici di questi e di quelli, e se dapertutto si osservasse e nella stratificazione e nella natura degli strati minerali una linea ben chiara e netta di separazione fra i primi ed i secondi terreni. Noi, seguitando ad appellare paleozoici quelli, de' quali abbiamo brevemente parlato nel precedente articolo, chiameremo con parecchi geologi, secondarii quelli che a questi si soprappongono, fino a quelli i quali generalmente sono appellati terziarii.

Non ci tratteniamo intorno ai materiali inorganici, che compongono questi terreni. Sono tutti dovuti alle acque, ma alcuni alle acque tranquillamente deponenti ciò che tenevano sciolto o sospeso, altri alle acque che rompevano e tritavano le rocce preesistenti e poscia trasportavano le brecce e le arene, ed abbandonandole deponevano nuovi strati. Il terreno, che si considera come il più antico fra i terreni secondarii (i moderni geologi lo denominano *permiano* o *peneo)* in molti luoghi presenta una linea di discordanza col sottoposto terreno carbonifero; ma questo fatto non è universale. Le piante fossili del terreno permiano non poco somigliano a quelle abbondantissime della formazione carbonifera: anzi quel terreno nella Russia, ov' è assai esteso, ha presentato al sig. Ad. Brogniart generi vegetabili, tutti appartenenti a questa formazione inferiore, benchè le specie, ad eccezione di pochissime, sembrino differenti. Somigliante analogia osservasi a un dipresso fra le conchiglie de' due terreni, e così fra gli animali inferiori, ed ancora fra i pesci. La famiglia tanto

numerosa de' trilobiti va mancando, benchè se ne citino esempii da taluno in due depositi secondarii [1], ma poscia non più appare.

Ciò che questo terreno ci presenta di più importante, sono gli avanzi di *rettili sauriani* [2]. Ne' terreni paleozoici trovansi avanzi di pesci sauroidi [3], ma non già sauriani o altri veri rettili. I denti supposti di sauriano trovati presso Edimburgo dal dott. Hibbert negli strati carboniferi, sono stati dal cel. Agassiz riconosciuti come appartenenti ad un pesce sauroide. Simil provenienza ha trovato doversi attribuire a molte scaglie, che eransi credute di testuggine. Malgrado tutti gli scavi fatti ne' più antichi strati, attesta il profess. Owen [4], in particolare nel terreno carbonifero, più esplorato di qualunque altra formazione, non si sono mai trovati scheletri di animali presentanti un'organizzazione superiore a quella de' pesci. Il medesimo è attestato dal dott. Buckland, e da C. Lyell. Veri rettili, cioè animali vertebrati a sangue freddo, con polmoni, e perciò (almeno nello stato perfetto) a respirazione aerea, benchè incompleta, non è provato nè probabile che esistessero prima del periodo secondario. In questo non solamente si trovano esistenti ma in sì gran copia, e di ogni dimensione, di ogni forma e di ogni struttura, che esso periodo, e in particolare due delle sue divisioni *(lias* ed *oolite)* sono talora appellate il *periodo de' rettili*. A preferenza d'ogni altro oggetto appartenente a questi depositi, i costoro avanzi si fanno ammirare, come essi viventi avrebbono principalmente attratto l'attenzione e lo sguardo di un osservatore contemplante ciò che allora avveniva sulla faccia del globo. Negli strati permiani, in Turingia, si è scoperto il *protosaurus* o *monitore,* che ha qualche somiglianza co' monitori [5] viventi, e in Inghilterra i primi avanzi di un *plesio-*

1 Nel *muschelkalk* e nel *calcare delle caverne.*

2 Nome degli animali della famiglia delle lucerte: σαυρος, *lacerta.*

3 Somiglianti ai saurii.

4 *Edimb. New Phil. Journ. 1842. B. Un. 1843* T. 43, pag. 201.

5 I monitori sono alquanto simili ai coccodrilli. I caratteri, che da questi li distinguono hanno sembrato ai moderni naturalisti assai rilevanti per fare di quelli e di questi due famiglie.

saurus [1], del qual genere si trovano più copiose reliquie in terreni secondarii meno antichi. Questi non erano, come i coccodrilli e come molti generi di rettili dello stesso periodo secondario, acquatici per metà, cioè di vita anfibia e forniti di piedi acconci a camminare; ma erano compiutamente acquatici, avendo i piedi trasformati in una specie di remi, quanto opportuni pel nuoto, tanto inetti per camminare. Le testuggini di mare sono oggidì i soli rettili così conformati; ma in quell'epoche remote, le acque furono popolate di grandi rettili provveduti di simili remi, i quali nel rimanente mostravano gran somiglianza con le lucertole e co' serpi. Tali furono i *plesiosauri*, e gl'*ittiosauri*. I primi (alcuni lunghi non meno di quattro metri) erano notabili pel collo rassomigliante ad un lungo serpente. Se ne sono osservate almeno sei o sette specie [2]: la maggiore si allontana assai dal tipo, talchè n' è stata separata e chiamata *pliosauro*. Si pensa che i plesiosauri, o almeno alcune specie di essi, vivessero nei delta de' fiumi. Gli *ittiosauri* [3] univano ai caratteri essenziali de' rettili qualche carattere de' pesci ed altri de' cetacei: alcuni dovevano avere più di sette metri di lunghezza. Dicesi che se ne sieno scoperte sette o otto specie fossili.

Fra i rettili dell'antico mondo, non può pretermettersi lo smisurato *basilosaurus* o *re de' sauriani*, lungo 100 ed eziandio 150 piedi inglesi, nè il *megalosaurus*, scoperto in Inghilterra dal dott. Buckland: sembra che questo vivesse nel mare e potesse avere più di 70 piedi di lunghezza: era, scrive il Cuvier, un lucertolone grande quanto una balena. Men gigantesco appare al confronto l'altro lucertone, ritrovato nella montagna di S. Pietro presso Maëstricht, e reso celebre dalle indagini di Camper e dalle figure di Faujas: la sua lunghezza doveva essere qualche cosa più di 24 piedi: gran testa e terribile dentatura. Ricorderemo ancora l'iguaonodonte, altro sauriano gigante (talora superava i 60 piedi), il quale, secondo Cuvier, era erbivoro e frequentava le acque dolci. Più strano era il

1 *Plesiosaurus*, suona *quasi lacerta*.

2 Due specie analoghe al plesiosauro si sono trovate nell'Italia superiore, negli scisti neri presso Perledo (Pilla *Geol. II*, pag. 390).

3 *Ichthyosaurus*: quasi pesce-lucerta, o lucerta a forma di pesce.

laberintodonte, nel quale i caratteri del coccodrillo trovansi innestati sopra un tipo fondamentale analogo a quello de' batraciani, ossia degli anfibii somiglianti alle rane. Quel genere coccodriliano presenta forse i primi batraciani, oggidì rappresentati da nudi ranocchi senza mezzi di difesa, e da protei simili ai pesci. L'ordine dei sauriani, il quale presentava, in quei tempi remoti, generi così grandi e forti e varii, che oggidì più non si veggono; al presente mostra invece pochissime specie a struttura coccodriliana, ed assai specie di piccole lucerte. Non pensiamo dovercene affliggere. Se Dante avesse veduto gli scheletri di que' rettili spaventosi, avria forse ripetuto:

> Natura certo, quando lasciò l'arte
> Di siffatti animali, assai fe bene 1.

Più ancora di questi mostruosi animali, a noi straordinarii appaiono i *pterodattili*, i quali pure trovansi ne' terreni secondarii, almeno in quelli appellati sistema *giurassico* o *lias*. Erano rettili volanti, benchè queste due voci accoppiate sembrino indicare una contraddizione. Un dito delle zampe anteriori, stranamente lungo sembra aver retto una membrana, facente ufficio di ala: indi il nome di *pterodattili (ali alle dita* o *dita alate)*: ciò li avvicinava ai pipistrelli, atti a camminare ed a volare; ma quelli, o parte di quelli, sembra che fossero anche atti a nuotare. Avevano denti come i rettili: la forma della testa e del collo li faceva alquanto somiglianti agli uccelli. Diconsi osservate dieci o dodici specie di questi singolari animali 2, che formano una sotto classe nella classe dei rettili. Le loro ossa hanno, come quelle degli uccelli, delle cellette aeree: onde intorno ad alcune ossa è nato dubbio se appartengano agli uccelli o ai pterodattili, i quali dagli antichi si sarebbero senza più appellati uccelli.

Dagli avanzi trovati dentro il corpo di alcuni de' rettili indicati o presso i loro avanzi, si è concluso che le specie più acquatiche

1 *Inf. XXXI.*

2 *Pterodactylus crassirostris: P. brevirostris: P. giganteus etc.*

vivevano di pesci e di altri rettili, ed i pterodattili probabilmente d'insetti; ciò si è dedotto dagli avanzi d'insetti trovati in qualche luogo insieme colle spoglie di questi singolari animali: questi avevano talvolta notabili dimensioni: l'apertura delle ali di taluno giungeva a circa *18* piedi, e quella di tale altro non era minore di *27* piedi; mentre oggi quella del gran condor (*Vultur gryphus* Lin.) delle Andi, il gigante della nostra atmosfera, non passa i *12* piedi [1].

Immaginiamoci nello spazio, a discreta distanza dalla terra, ammessi allo spettacolo della vita che sorge e diffondesi pel nostro globo. Non potendo penetrar colla vista nella profondità del mare, la avremmo volta principalmente, nel periodo paleozoico, alle tante gigantesche piante, che a mano a mano di densa veste cuoprivano la faccia della terra restata asciutta, come a suo tempo ammireremo principalmente gl'immani quadrupedi del periodo terziario: ma in questo secondario qual cosa singolarmente si fa da noi mirare ed ammirare? Senza dubbio la copia, le forme, e la grandezza de'rettili, altri alternamente striscianti o camminanti sul suolo ed immergentisi nelle acque, altri costantemente in queste nuotanti, ma innalzantisi spesso sulla superficie, per necessità di respiro; ed alcuni per avventura levanti dall'acqua il lunghissimo collo, a far preda degli abitatori dell'aria; i quali più animato, più vario e più magnifico rendono lo spettacolo.

Le spoglie degli animali giganteschi attraggono più lo sguardo degli osservatori e di esse più si favella: ma però non si creda che tutti fosser giganti gli animali degli antichi periodi, o che al presente nascano e vivano soltanto specie nane, rimpetto a quelle delle antiche età. Non già. Anche allora il più degli animali (pesci, rettili o altri) erano di piccola o di mediocre statura. Nè oggidì mancano viventi giganteschi. Se ci pare che gli elefanti de'nostri giorni, rilegati fra i tropici nel vecchio continente, ne sostengano debolmente l'onore, le balene ed altri cetacei non ci lasciano desiderare i grandi abitatori dell'antico mare. Se non accordiamo al Lacépède e al Babinet, che taluno degli odierni cetacei possa giungere alla lunghezza

1 Miller. *Testimony of the rocks* pag. 81.

di *100* metri, si ammette peraltro che alcuni possano pervenire a quella di *40* o di *45* metri; e non è una bagattella: un animale d'una dimensione uguale o maggiore della colonna traiana! Così nel regno vegetabile, parecchi pini americani non portano invidia agli alberi del periodo carbonifero, in particolare il *pinus strobus* degli Stati Uniti che perviene all'altezza di *180,* e talvolta di *230* e *250* piedi, e il *taxodium sempervirens,* il quale si attesta nella California ergersi sino a piedi 280; per nulla dire delle piante acquatiche, qual'è il *fuco gigantesco (o macrocystis pyrifera)*, il quale ci si afferma giungere alla lunghezza di 338 piedi.

È curiosa osservazione, che nella classe de'rettili, oggidì la men numerosa fra gli animali vertebrati, trovansi a proporzione più esseri fossili e perduti, che nelle altre. Ma è da notare che la è in gran parte composta di animali, viventi all' imboccatura delle acque correnti 1.

L'opposto è da dire degli uccelli. I veri uccelli (a sangue caldo e piumati) non sono punto frequenti tra i fossili: nè dobbiamo prenderne maraviglia. Lasciamo stare che la facoltà di volare li preserva dal più degli accidenti, cui sono esposti i quadrupedi ed i rettili camminanti o striscianti; se avviene che quelli si anneghino o periscano mentre galleggiano sull'acqua, di rado restano sepolti e conservati alla curiosità de'tempi avvenire ne'depositi di sedimento: per la struttura tubulare delle ossa e in particolare per le loro piume, sono assai leggeri rispetto al volume, e i lor cadaveri restano a galla, ed ivi sono preda degli animali carnivori o si putrefanno. Osserva il Lyell, che a ciò può attribuirsi l' assenza di ogni vestigio di uccelli nelle marne recenti di Scozia; benchè i laghi ove queste si sono formate fossero frequentati da assai uccelli acquatici, finchè non furono diseccati artificialmente.

Tuttavia gli avanzi d'uccelli non mancano ne' terreni secondarii, almeno in quelli che sembrano di media antichità. Nel terreno di

1 Si sono trovati parecchi cadaveri di coccodrilli nel limo strascinato in mare dall'inondazione fluviatile che accompagnò il tremuoto di Iava, l'an. 1699. Tra gli avanzi portati in mare dalle inondazioni del 1829, nel Morayshire (Scozia) trovaronsi migliaia di rane tuttora viventi. (Lyell, Luder).

Weald, che si riguarda come un gran deposito d' acqua dolce, il Mantell ha trovato le ossa di molti uccelli dell' ordine delle *gralle* o uccelli di riva, a lunghe gambe, viventi ordinariamente d' insetti, di pesci, di anfibii e di piante acquatiche. Un altro uccello acquatico si è trovato nella creta bianca d' Inghilterra, e dall'Owen è giudicato vicino al genere albatrossa (Diomedea). Negli scisti secondarii di Glaris (Alpi Svizzere), l'Agassiz osservò uno scheletro di uccello quasi intiero. Anche Von-Meyer osservò uno scheletro d'uccello in questi scisti, ov' erano ben distinti un' ala ed un piede: gli parve dell'ordine de' passeri, e della taglia delle lodole [1]. Negli scisti calcari del Bolca nel Veronese, ove si ammira la famosa necropoli di pesci, mirabilmente conservati [2], trovansi talora impressioni di penne di uccelli: ma questo terreno si giudica meno antico, e per avventura intermedio fra i terreni secondarii ed i terziarii.

Una curiosa conferma dell' esistenza degli uccelli nel periodo secondario si è trovata nelle impronte di piedi d'uccelli stampati nella così detta *nuova arenaria rossa* del Connecticut (Stati Uniti) [3]. Ma non tutti convengono intorno all' interpretazione di tali impronte. Come vere impronte di animali fossili sono bensì riconosciute quelle osservate da prima in Sassonia; e si è concluso doversi attribuire a qualche gran rettile batraciano, verosimilmente al laberintodonte rammentato poc' anzi.

Non ci tratterremo intorno ai fossili di altre classi inferiori rinvenuti ne' terreni secondarii. Ciò sarebbe troppo lunga faccenda, non necessaria al nostro scopo, e poco gradita ai lettori, de' quali il più non si occupa con proposito in questi studii; e nulla troverebbe di nuovo chi intorno ad essi travagliasi di proposito. Saremo contenti di accennare le seguenti generalità.

Molti sono in quei terreni gli avanzi fossili di piante, e fra queste Ad. Brogniart ne cita alcune (del terreno giurassico) pelle quali non

1 *Bi. Un.* a. 1840. T. XXIX, pag. 428.

2 L'Agassiz ha determinato 127 specie di quei pesci, tutte marine.

3 Fra gli scrittori, che danno le figure di queste credute impronte di piedi di uccelli, può vedersi Buckland: *Geology and Miner*. Vol. II, p. 39, Plate 36, *a, b*. Nelle quattro tavole precedenti mostra le impronte attribuite a rettili. V. ancora Vol. 1, pag. 86.

trova caratteri che le distinguano da certi vegetabili viventi; molti gli avanzi di animali raggiati, di articolati, di molluschi conchigliferi e di pesci. Dividendo in due periodi la durata de' terreni secondarii, si è osservato che nel più antico predominano rocce arenose e conglomerati, i quali indicano per lo più cagioni generatrici violente, mentre nell'altro veggonsi depositi per lo più calcarii, i quali paiono prodotti, fuori di rare eccezioni, da azioni lente e tranquille. Si avverte che la fauna fossile è ricca, abbondante e varia in questo periodo, mentre generalmente si mostra scarsa nel secondo, e che in generale la flora presenta piuttosto l'inverso fenomeno. Gli animali acquatici (e questi sono i fossili più numerosi) lasciarono quasi sempre le spoglie là ove aveano vissuto, e invece le piante terrestri indicano ordinariamente azione di trasporto.

Mentre deponevansi questi terreni, venivano a mano a mano chiamate all'esistenza nuove specie e nuovi generi di vegetabili e di animali. Molti non più appaiono dopo questo periodo. I generi tuttora viventi incontransi principalmente nella zona torrida. I zoofiti ed i tanti testacei, che paiono aver popolato nel periodo secondario i mari della nostra zona temperata, (fra i quali sono copiosissimi, anche ne' nostri Appennini, gli *ammoniti* 1) hanno al dì d'oggi qualche rappresentante soltanto fra i tropici.

Frequentissimi sono in certi terreni terziarii gli animali marini microscopici. Il cel. Ehremberg ne ha trovati nella formazione del Giura, ed osserva che tali animalucci formano i dicinnove ventesimi della massa di un terreno cretaceo secondario di Grecia e d' Africa. Ventun generi e quaranta specie sono comuni al terreno cretaceo (ultimo fra i terreni secondarii) e al regno animale d'oggidì. Molti di questi animalucci vivono tuttora nel Baltico e nel mare del

1 Gli *Ammoniti* o *corni d'Ammone*, sono testacei, che rinvengonsi in tutte le formazioni secondarie, ma più non trovansi ne' nostri mari (se non forse qualche specie microscopica) e neppure ne' terreni terziarii. Hanno figura di serpi avvolte a spira. Una specie, forse la più comune in Italia è chiamata *ammonites serpentinus*. Il nome di questi testacei deriva dalla loro somiglianza colle corna, che veggonsi nelle immagini di Giove Ammone. La loro frequenza ne' terreni secondarii, ha fatto talora denominar questi *terreni ammonici*.

Nord. Questi fatti, ed alcuni altri, provano che, eziandio prima dei depositi terziarii, alcuni viventi de' nostri giorni erano venuti alla luce. Fino dallo scorso secolo il Soldani Ab. Camaldolese, (osservatore di ammirabil pazienza e sagacità) aveva avvertito, che spesso gli strati appennini non mostrano all'occhio nudo alcun testaceo, ma ridondano di corpicciuoli marini microscopici, ciò che dimostra la loro origine [1].

Non possiamo abbandonare i fossili de'terreni secondarii, senza far motto di poche mascelline di quadrupedi, i quali non dovevano esser maggiori delle talpe. Questa scoperta ai non iniziati negli studii geologici parrà per avventura quasi ridicola, ma ai geologi è stata di grande importanza, e le mascelle dello scisto di Stonesfiel [2] sono divenute celebri fra i geologi, quanto lo è fra gli umanisti il cavallo di Troia. È dottrina comune fra i geologi, che malgrado le più accurate indagini, come scrisse il Cuvier, non si sono scoperti vestigi certi di vivipari terrestri prima de'terreni terziarii; e per l'opposito, allorchè ci abbattiamo in questi, le ossa di tali animali sono assai frequenti. Così, concludeva il celebre naturalista, com' è ragionevole credere che le conchiglie ed i pesci non esistevano all'epoca primitiva, così è da credere che i quadrupedi ovipari cominciassero coi pesci

1 « *Dubitarunt nonnulli an praealti Apennini in Thuscia ex aquis marinis originem duxerint. Incerti adhuc essemus ac sub iudice lis penderet, si grandioribus conchyliis dirimenda relinqueretur; his enim, quaecumque extiterit causa, fere omnia carent strata. Contra haec ipsa saepe redundant marinis corpusculis minimis in editissimis locis, ut in eo, cui nomen* il Foresto, *prope scaturiginem perennis fontis, ex quo Arnus ortum ducit, et in ipsis rupibus Alverniae montis in illa eius parte, quae dicitur* la Penna. *Ibi apparent strata lapideo-calcaria aut arenaria, utraque, aliquando conchylifera conchyliis minimis. Quo sane fit ut iure merito Apenninos, magna saltem ex parte, ab aquis olim genitos iudicemus. Huius rei plura dedimus argumenta in* Specimine Oryctographico ». Testaceographiae et Zoophytographiae parvae et microscopicae..... Senis. 1789. *Prolegom.* p. XI. Lo *Specimen* ora accennato ha il titolo *Saggio orittografico sulle terre nautilitiche della Toscana.* Siena 1780. Scrisse di questa opera il Brocchi: « Ciò ch' egli intitolò modestamente un Saggio, sarebbe stato per qualunque altro un'opera magistrale ».

2 Nell'Oxfordshire (Inghilterra). Ne hanno date le figure Buckland *Geol. and Miner.* Vol. II, Pl. 2 — Lyell. *Princ. de geol.* L. I, c. 9 ecc.

dai primi tempi, ne' quali formaronsi i terreni secondarii, e che i quadrupedi terrestri non sieno venuti o almeno non siensi moltiplicati se non molto tempo appresso [1]. E sappiamo dal Boubée [2], che il Cuvier non mutò opinione; mentre, pochi dì prima della sua morte, gli assicurava di non conoscere esempio bene accertato di mammiferi terrestri più antichi dei terreni terziarii. Le mascelline di Stonesfiel minacciarono questa dottrina, indicando nel periodo secondario, due piccole specie di vivipari. Il Cuvier, veduta una di queste mascelle, la riferì al genere dei *didelfi,* serbando qualche dubbio intorno alla sua antichità. Alcuni zoologi sospettarono che questi avanzi non sieno di mammiferi (Grant): Blainville [3] credette poterli riferire ai rettili: ma il primo giudizio fu confermato da Valenciennes e da Owen, specialmente essendosi trovato nell'Australia un piccolo *marsupiale* [4] vivente, che ha grande analogia con uno de' fossili di Stonesfiel. L' Agassiz ha pensato che questi possano essere mammiferi acquatici. Alcune specie di didelfi sono anfibie. Comunque siasi, l'ordine de'marsupiali, e nominatamente il genere dei didelfi, assai differisce dai veri vivipari; e benchè debba collocarsi con essi nella classe de'mammiferi, ne costituisce peraltro un ordine a quelli decisamente inferiore [5]. I didelfi non sono perfetti vivipari: dopo assai breve gestazione, producono, *a così dire, degli aborti,* come scrisse Blumenbach, cioè degli esseri gelatinosi di piccolissimo volume, rispetto a quello che debbono poi acquistare, e quasi informi; e li ritengono lungo tempo in una borsa *(marsupium)*, ove sono le mammelle, quasi in una seconda matrice, ove restano da prima a queste aderenti, come frutti al picciuolo, e quindi, pienamente formati, cominciano ad uscirne. Non è punto strano, se questi quadrupedi, differenti da'quadrupedi ovipari e dai perfetti vivipari, cominciarono ad

1 *Discours sur les révolutions etc.* pag. 100, 101.

2 Boubée *Geol. element.* pag. 119.

3 *Compte Rendu de l'Ac.* 1838. Sem. II, p. 402, 727.

4 Così appellasi un ordine di mammiferi, che ha sotto il ventre una borsa, ove tiene i figli neonati. A questo appartengono i *didelfi,* così detti, quasi forniti di due matrici.

5 Blainville poneva in una sottoclasse de' mammiferi questi quadrupedi forniti di ossa marsupiali.

esistere sulla nostra terra in un periodo intermedio fra il primo apparire di quelli e il prodursi di questi, benchè da quanto finora sappiamo, non apparisca che molto si diffondessero e si moltiplicassero. Se questi animali venissero a luce prima degli uccelli propriamente detti, è impossibile definirlo da' pochissimi fatti finora conosciuti. I pochi esempii bene accertati di spoglie fossili di uccelli si sono trovati in terreni posteriori a quelli che racchiudevano gli avanzi dei didelfi: ma dacchè gli uccelli mancano in istato fossile non solamente in questi, ma per lo più eziandio in quelli d'età posteriore ed abbondanti di spoglie dell'ordine più elevato degli animali; non dà maraviglia se non siensi finora trovati ne' terreni appartenenti a più antico periodo, nel quale alcune specie di essi potevano esistere ma non essere ancora assai moltiplicate.

Checchè ne sia, è da sapere, che i piccoli quadrupedi, i quali poco si levano da terra, non collocavansi dagli antichi Ebrei nella classe più elevata degli animali (creata nel sesto *giorno*), i quali erano detti da essi *behema* e *chaja*; ma bensì fra i rettili *(scereh)* 1. Così può credersi di altri antichi popoli, specialmente orientali.

L'intiera classe de' mammiferi, i perfetti vivipari di qualsivoglia mole, li troveremo nell' epoca seguente terziaria. I terreni terziarii per lo più sono abbastanza distinti dai secondarii sottoposti e per la natura mineralogica delle rocce che li compongono, e per la forma che mostrano, e per gli avanzi organici che conservano. Generalmente i terreni secondarii, in Europa e anche altrove, formano la

1 *Hebraei reptilibus adscribunt insecta omnia, et minima quadrupedum, puta mures, talpas, mustelas, hericios, et si quae alia sunt huius generis.* Bochartus Hierozoicon I. L I, c. 9. — *Hebraeum nomen* behema *sumitur quadrifariam: primo pro bruto quovis, puta cum soli homini opponitur, ut* Ps. 36. 7 . . . *secundo sumitur pro quovis terrestri quadrupede viviparo aliquantae molis*: terrestre *dicimus ut excludantur aquatica et amphibia, puta crocodili etc.* viviparum, *ut excludantur ovipara; et* aliquantae molis; *quia lepores quidem et charogrylli computantur inter* behemath, *sed quadrupedes viviparae, quae sunt infra hanc molem, puta mures et talpae censentur in reptilibus,* Levit. II. 29, 30. *propter exiguitatem pedum quibus repere videntur potius quam incedere*. . . id. ib. c. 2. Non pare che i marsupiali fossero noti agli antichi scrittori.

parte principale delle alte terre, mentre il terreno terziario forma comunemente i paesi di colline e di pianure. Tuttavia questo terreno dee ritenersi come una continuazione di quelli, ed in più luoghi si passa dal terreno secondario al terziario per transizioni insensibili, e talvolta si disputa a quale delle due grandi divisioni in discorso appartengano certi strati. Ciò avviene, per cagion d'esempio, de'terreni a *nummuliti* [1] delle Alpi marittime, del Kressemberg in Baviera, del Vicentino, del Veronese ecc. La disputa pare più di vocabolo che di cosa, se questi terreni sono come un anello di congiunzione fra il suolo secondario ed il terziario; come pare che debba dirsi, e come dice il prof. L. Pilla, il quale estende questa dottrina ad altri depositi con quelli connessi (e in particolare al *macigno* de' Toscani), riunendoli col nome di *terreno etrurio*, soltanto perchè, secondo lui, *i suoi esempi più classici occorrono in Toscana:* che del resto si osserva nelle Alpi, ne' Pirenei, nella Crimea ed altrove [2].

Scipione Gras descrive nel dipartimento della Drôme un terreno terziario, per tutto intimamente congiunto al deposito della creta, lo che prova una formazione continua [3]. È noto che in Sicilia le rocce calcarie passano l'una all'altra per quasi insensibili gradazioni dalla *creta* ai terreni terziarii ed eziandio fino ai sedimenti che si depongono e si consolidano oggidì; benchè in qualche luogo osservinsi de' caratteri e delle soprapposizioni, che sembrerebbero indicare periodi ben distinti. Questo legame del suolo secondario col terziario, dice F. Hoffman, è uno de' fatti più curiosi nella geologia della Sicilia, tanto più che vi è mescolamento di fossili al confine dei due terreni, e le conchiglie del suolo terziario presentano i caratteri di un deposito recente.

In conclusione, è abbastanza provato che si procede dai terreni secondarii ai terziarii per mezzo di passaggi e mineralogici e, come dicono, paleontologici, ossia per lo studio de'fossili organici. Questa verità sembra ora abbastanza conosciuta per l'aumento delle osservazioni e

1 *Nummuliti* si dicono certe conchiglie d'un genere estinto, di forma lenticolare, e assai sottili, che si sono paragonate a monetine (*nummuli*).

2 Pilla *Geolog.* §§ 449-460.

3 *Statistique minéral. du départ. de la Drôme.*

perciò delle cognizioni. Alcuni anni addietro i geologi generalmente ci rappresentavano i depositi secondarii come separati dai terziarii per una gran linea d'interruzione, cioè per una intiera differenza di caratteri organici fra gli strati secondarii più recenti ed i più antichi terziarii: non una sola specie organica, secondo essi, trovasi comune a questi e a quelli; e questo preteso fenomeno si pretendeva generale in tutto il globo. Da ciò concludevasi, un grande e general cangiamento essere accaduto nel globo al terminare dei depositi secondarii, per cui tutte erano perite le specie viventi. Il Creatore, se voleva che ancora fosse la vita sulla faccia della terra, e si compisse coll'apparire dell'uomo la serie degli esseri organizzati, avrebbe dovuto, ricominciare la sua grande opera, e di bel nuovo creare, se non le medesime specie ed i generi medesimi, almeno le stesse grandi province o divisioni de' raggiati, de' molluschi, degli articolati, e le classi de' pesci, de' rettili e degli uccelli. Al presente questa sentenza o è abbandonata o certamente conta pochi seguaci. Dopo il periodo secondario non perirono tutti gli animali, benchè convenga confessare che cessarono parecchi generi. La mancanza, dopo quel periodo, degli ammoniti e delle belemniti [1] basta a provarlo: essendo cosa assai straordinaria, se di quegli esseri o de' somiglianti ad essi qualche raro vestigio si trovi ne' terreni, che abbiamo detto essere come intermedii tra i secondarii e i terziarii [2]. Ma per contrario non poche specie sopravvissero, miste alla nuova popolazione, e ancora nelle regioni medesime, ove avevano vissuto prima che una cagion misteriosa e non agevole a determinarsi le privasse di tante compagne. Il rinnuovamento de' viventi non fu totale e simultaneo, ma parziale e successivo: l'opera del Creatore continuò, non ricominciò: alla sera di ciascheduno de'giorni Divini teneva dietro immediatamente il mattino del giorno seguente.

De' fossili del periodo terziario diremo poche parole nel seguente articolo.

1 E un genere spento di molluschi, dell'ordine de' cefalopodi, a conchiglia concamerata, conica, lunga e retta.

2 Pilla Geol. P. II, pag. 291, 92

EDMONDO
O DEI COSTUMI DEL POPOLO ROMANO

Gasparetto.

Sopra un altissimo sprone di monte, che tra le città di Forlì e di Cesena si spicca repente quasi a baluardo degli apennini, l'Imperatore Federigo Barbarossa edificò una gagliarda rocca, la quale a quei dì era inaccessibile ad ogni assalto. Sott'essa a mano a mano muraronsi alcune case, le quali crescendo per tutto il girone del monte, ne surse la città di Bertinoro, ov'erasi accolto nel secolo XIII il fiore della gentilezza d'Italia [1]. Quella rocca fu per lungo andare di tempi il fiero ostello di molti grandi baroni di Romagna, sinchè dopo le lunghe guerre della Chiesa contro le città dell'Emilia, ch'eransi rubellate al suo dominio, vinti e spenti i tiranni che le signoreggiarono, la rocca di Bertinoro divenne la sede ordinaria de' Vescovi di Forlimpopoli e Bertinoro.

Questo sublime castello ha fuori della sala uno spazioso terrazzo, il quale da quell'altezza scorge le più vaghe e distese prospettive che mai occhio umano potesse accogliere in un solo girare. Imperocchè dal lato di mezzodì s'addossa agli aspri gioghi degli apennini, i quali s'aprono in isfondi cupi di valloni e di gole e di profondissime spaccature, che muoiono a piè d'erte e di balzi scheggiosi, di terribilissimi scogli accavallantisi gli uni sopra gli altri, a guisa di torrazzi e guglie e denti rugginosi ed aguzzi. Quelle schiene selvatiche, quei

1 Vedi il Novell. antic.

burroni inaccessi, quegli aggiramenti d'alpe che s'internano, che s'intercidono, che s'interchiudono a vicenda, ergendosi e montando sino alle nubi e divallando sino agli abissi; quel fracasso delle cascate, col mugghio de' venti, col rimbombo delle fiumare, formano un variatissimo cangiar di scena che accoppia l'orrido col dilettoso.

L'apennino adunque forma alle prospettive della rocca di Bertinoro come la base e il fondo su cui si appoggia l'arco amplissimo di tanta parte d'Italia che le si distende e dispiega dinanzi. Imperocchè da ponente l'occhio trasvola sino al territorio di Bologna, di Ferrara e di Comacchio, e salendo per tramontana scorge quant'è grande il litorale dell'Adriatico: vede le torri di Ravenna, e il porto di Classe, di Cervia, di Cesenatico e di Rimini: scerne la Repubblica di S. Marino, tragitta i poggi di Pesaro, e va laggiù laggiù da levante a percuotere nel promontorio d'Ancona.

Raccogliendo poi la vista dai margini all'interno iscorgi da quel maraviglioso terrazzo quant'è lunga e larga la Romagna, ch'è la più ferace e doviziosa contrada dell'Italia centrale, sì per le sue nobili e ricche città, per le sue castella e per le sue terre popolose e fiorenti, come pe' suoi campi messi a perfetta cultura dagli industriosi agricoltori. Laonde dalla rocca di Bertinoro tu hai sott'occhio Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Lugo, Mendola, Fusignano, con molte altre borgate e villaggi e casali opulentissimi di frumento, di vino, di canapa e d'ogni sorta biade; d'alberi fruttiferi poi e d'ulivi e di macchie di cerri, d'elci e di querce antiche così ubertosa, che a buona ragione puoi chiamarla *Terra di delizie*.

Da quella sommità della Rocca ti si spiana insino all'ultimo orizzonte quell'azzurra marina, che vedi solcata da mille vele, le quali recano ai porti di Romagna le mercatanzie della Grecia, della Dalmazia e della Puglia, con un andare e venire di barche pescherecce, le quali viste così di lontano sembrano schiere d'alcioni che diguazzino a diletto per le onde tranquille. Ma dai valloni degli apennini vedi uscire, e poscia serpeggiare per quegli sterminati piani colle loro acque limpide e cristalline, il Rubicone, il Metauro, il Savio, la Marecchia, il Silaro, il Senio, l'Amone ed il Santerno, e metter foce in mare e far porti, e accoglier legni e rizzar torri e fanali.

Ora il signor Achard immagini che un cittadino di Bertinoro si trovasse alla Saletta nei piani del ferrarese, ov'ha un campanile assai alto, e fosse invitato a salirvi per goderne la prospettiva, che quei pianigiani tengono per la più bella, vasta e deliziosa di quel contorno. Mentre il compagno gli mostra per meraviglia le torri di Ferrara, e gli bada pur a dire che la vista scorre sì da lungi che, ecco là i poggi bolognesi della Madonna di S. Luca, quello da Bertinoro in luogo d'inarcare le ciglia, di far gli stupori e uscire in un — Oh che vaghissima scena, oh che immenso teatro! — guarda con fredda indifferenza, e sbadiglia. Il pianigiano l'osserva tra lo sdegnoso e il compassionevole, dicendo nel cuor suo — Costui ha un'anima di rapa; ha egli fatto una ruga in fronte per meraviglia? Brillarongli punto gli occhi per diletto? S'è egli scosso pure un tantino? Nulla: cotesta sua indifferenza mostra ch'egli non ha spiriti nel sangue, e il cuor suo è melenso e dormiglioso —

Vi garba il paragone, signor Achard? Vi par egli che calzi bene? Chi è avvezzo, sol che si faccia alla finestra, di vedere a un girar d'occhio tante, e sì svariate e sì grandi e nobili scene, potrà egli trasecolare mirando dall'alto d'un campanile qualche miglio di contorno? Dite il medesimo de' Romani: e se volete fargli uscire d'indifferenza, veniteci recando nella vostra valigia una metropoli più bella, più grande, più nobile e sublime di Roma; che allora vi pianteranno addosso tanto d'occhi, vi spalancheranno tanto di bocca, e gli Oh! saranno più grandi e rotondi del colosseo; ma sino a tanto che ci venite voi solo, correndo le strade di Roma come un levriere e scrivendo le cose a rovescio, non vi leveranno gli occhi in viso.

Mostro così alla buona la verità delle condizioni del popolo romano; e fatto quel po' di chiarimento a risolvere le fallacie e scaponire i detrattori di Roma; egli è oggimai da tornare a Edmondo, che il buono Alfredo avea studiato, come fedel servitore, di tor giù da quella matta impressione, che potea gittarlo in istrani casacci. Il perchè Edmondo a notte ferma, ringraziato l'ospite, mosse alla volta del Panteon, e fattosi ai banchi della salita de' Crescenzi, ivi comperò sei beccacce, quattro anitroni, due ottarde, un'oca salvatica, e

le chiuse in un fazzoletto: ma quando fu all'imboccatura della via del Seminario a quel fondaco d'arnesi da caccia, scelse una carniera, ponendovi entro quella cacciagione.

Fatto questo, diè volta verso la piazza, e accostatosi a quella bottega, che sta al dirimpetto della fontana, ov'è il taglio de' cignali, de' daini e dei cavrioli, ivi si mise fra i cacciatori che convengono colà insieme a narrare gli accidenti della giornata; imperocchè era suo intendimento di udirli, e così poter poscia narrare agli amici le mille avventure incontrategli in caccia; dando vista e colore d'aver fatto un lungo soggiorno nelle macchie d'Ostia e lungo quelle maremme.

Egli è a sapere, che tutti i cacciatori, di qualsiasi contrada, hanno sempre a mano i più incredibili avvenimenti a contare; ma in Roma, ove la caccia è una fiera passione per molti e un mestiere per non pochi, se n'odono di quelle che non hanno nè babbo nè mamma. Per tutto altrove i cacciatori, secondo condizione, vestono più o meno grosso; ma i signori, eziandio con abito da strapazzo, si conoscono per tali, massime ai farsetti, che in Italia sono comunemente ben assettati e d'un panno verdecupo con bottoniere a coppella di metallo forbito; in Francia sono di panno azzurro, e in Inghilterra di rosso scarlatto. Non così a Roma, che tutti vestono un farsettone di carfagno a gran tasche, calzoni di canavaccio a spina vestiti di vacchetta nera sin sopra il ginocchio, e sottovi stivali di bulgaro tanè o rossomattone, con un cappellotto in capo di feltro floscio colle falde accartocciate e con il coppo isfondato e gualcito. Nè i signori vestono altrimenti; e come tu incontri per la via Ostiense, o Portuense, alcuno amico venir correndo nel suo biroccino, tu nol ravvisi; tanto lo ti disforma quella telaccia da vela, in ch'è sì grossolanamente rinvolto.

A Roma le cacce sono lontane, e però vi si recano in birocci a due ruote, con un fondo intrecciato di corda a nodi in luogo di pedana, sul quale mettono le bisacce del pane e della vettovaglia, e un paio di cani raccosciati: talchè a vedere que' visi arcigni con quei giubbonacci indosso e cogli schioppi fra le ginocchia hanno aria di sgherri. Gli è vero che i più ricchi hanno in quelle corse cavalli

barbereschi colle penne di fagiano nella testiera, e spacciano il cammino per que' viottoloni traversi e dirotti, e sopra que' ponticelli diselciati con un'agilità singolare; ma i più hanno sotto i birocci certe rozzelline maghere e strutte che penano a cavarli di quelle male fitte e di que' guazzi che affondano le ruote insin quasi al mozzo. Giunti alle capanne de' Norcini, danno stalla ai cavalli sotto le tettoie, e poscia entrano a mangiare a desco, pigliando lingua intorno alle migliori poste di quelle fiere salvatiche; e se l'anno corre buono più pei cignali, che pe' daini; più pe' cavrioli che per le lepri o le volpi; e così ragionando mettono a partito la scelta delle macchie, o de' maresi, o delle fratte più acconce a scovare la preda. Cápitano alcuna volta alla stessa capanna parecchie brigate a caso e senza conoscersi; ma in caccia tutti sono amici; e cenato, e beuto, e fumato insieme la pipa, si coricano a dormire alla rinfusa sul fogliame secco, e prima dell' aurora sono già all'erta. Beono un tratto il rhum, gittansi la carniera attraverso, dan di mano alla loro tortigliona a due canne, e via; nè tornano che a notte ferma chi con cignali, chi con cervi, chi con damme, e lepri ed altra cacciagione, che la dimane inviano a Roma.

Venendo poscia essi medesimi a città, appena giunti, e senza neanco spogliare que'canavacci, calano alla piazza del Panteon, ov'è il ridotto de'cacciatori e degli uccellatori. Questi hanno sempre mille casi delle allodole e delle calandre attirate allo specchietto e mentre balloccavangli intorno, un ladrone di nibbio loro piombò addosso e ne ghermì un paio: altre diedero nelle lungagnole, altre nelle ragnuole, altre nelle coltrine, e queste nel paretaio, e quelle nel frugnuolo; ma tutte con mille avventure, con istrani modi e col fuggirne di molte, e coll'attrarne d'altrettante mediante le cantaiuole, e le allettaiuole de' zimbelli.

I cacciatori de' paduli ora dicon miracoli dell' occhio loro acuto e del braccio fermo, pe' quali non isgarraron mai colpo — Io, dice colui, ho tratto a venti beccaccini, e con tuttochè abbiano quel volare a scosse, a tremiti, a serpeggiamenti, tuttavia di venti n' ho colti ventidue — *Doh a chi la vuoi far bere? Di venti, sei bravo se ne cogliesti una dozzina; ma ventidue! e volano a un per uno* —

Tant'è, risponde lo spaccone. Due passavano a caso e diedero nella schioppettata — Un altro recita le fortune dell'oche salvatiche, le quali si buttarono a torme in un pelaghetto, ed egli sparando un tratto n'uccise dieci e ne ferì quattordici; e il suo cane (eh quel cane vale un tesoro) le ciuffò tutte a una a una. E qui descrive le fughe, le stratagemme, e il tuffarsi sott'acqua, e il cane inseguirle, ed esse dar su lontano, e tentare il volo, e ricascare nell'acqua. Un'acceggia era volata tant'alto che la sembrava un punto; ma tratto colla sua tortigliona, colsela sotto un'ala, e cascò di piombo in un canniciaio fittissimo: pure il cane piloso, lanciossi come un dardo fra i calami, e tanto si ravvolse, e tanto fiutò, che trovolla diguazzantesi; e abboccatala, portolla ancor viva al cacciatore.

Ma il capannello di quelli della *caccerella* (che così a Roma diconsi le cacce clamorose) vende carote ancora più inestimabili, e lancia campanili e spacca montagne, ch'è un mirabilio a udirli parlare con un da senno, che la verità in persona non potrebbe dir più davvero. Un cervo saltò una ripa di dugento piè d'altezza, e ancora così per aria fu investito da un colpo d'archibuso che lo uccise prima che giugnesse in terra. Un daino spiccò un salto così terribile che lo portò di tratto in sull'altra riva del ramo grosso del Tevere; e un cavriolo, volendo fuggire l'assalimento de'cani, saltò sopra un cespuglione di marmeruche così fissamente conserto, che vi si piantò dentro con tutte le quattro gambe, come in un pantano, e vi fu colto vivo vivo, gittandogli un laccio scorsoio alle cornette. Niuno di loro vi presta la minima fede, e hanno per bugiacce tutte quelle novelle, niente però di meno ciascuno ha la sua; e vuol che gli si creda, e sostiene — Che sì, che l'è proprio avvenuta tal quale; nè più qua nè più là per l'appunto —

De'cignali poi le sono cose da stordire. A udir loro, ciascuno è salvo per miracolo. Uno narrava d'un cignalone antico, arcavolo di tutti quelli che si veggono appesi agli uncini de'banchi della Rotonda, ch'essendo accaneggiato da tre molossi e da due bracchetti, saltò in un borro che scorreva lungo una macchia d'ontani: e piantato le groppe nel margine, e puntato i piè in terra, dirugginando i denti, e buttando gran bava dalla bocca, stava in parata da ogni assalto;

e intanto rizzava quelle setolacce su per le schiene, e sbarrava un paio d'occhi pieni di fuoco. Uno de'molossi più impaziente o più valoroso, vedendo la fiera in resta, e non trovando loco da pur assalirla di fianco, le s'avventa al grugno per abboccarla. Ma che? avendo ciascuno la bocca spalancata, il cane addenta il verro nella parte soprana, e ficcagli i più aguzzi sopra il naso; ma mentre il cane vuol immorsarlo, il cignale serra la mascella di sotto, e assanna quella del cane che riman trafitto da quelli spuntoni porcini. Erano due tanaglie attanagliate l'una dall'altra. Il verro grugniva con un fremito spaventoso, il cane guaiva con ululati acutissimi: ma niuno de' due moveasi di piè fermo; niuno arrendeasi; niuno vacillava: quando ecco gli altri due molossi vedendo quella fiera capiglia, preso il destro, scagliansi, l'un di qua l'altro di là, agli orecchi del cignale. Il cane assannato volea dimorsarsi; ma dell' uscire da quegli acuti pungiglioni era nulla. Allora un de' bracchetti, impertinentissimo, veggendo la fiera impacciata con que'due addestratori agli orecchi, ah che fa egli? S' inerpica sul ciglio del fosso, e di là salta di botto sulle groppe del cignale per ficcarvi i denti; ma lo trovò d'una cotenna sì massiccia e sì dura ch'egli era come un mordere il marmo. Il cacciatore sopravviene, e visto quel gruppo di Policleto, spara nel groppone dell'animale; ma la palla, come se avesse percosso un ancudine, ribalzò e, il credereste? in quello passando a caso di là un cerbiatto che fuggiva i cani, quella palla colselo diritto al cuore e l'uccise. Di sì fatti casi incredibili ne udireste su quella piazza un buondato; ed avvene di così sbardellati e sbracati da scuotere delle risa le colonne del Panteon, e da sgangherarne le porte di bronzo.

Quella sera Edmondo s'avvolse fra gli uccellatori ed i cacciatori, e colse tante avventure da intrattenerne gli amici per un mese, e far loro vedere che quei parecchi giorni della sua sparizione era stato per suo diporto alla caccia in maremma. Com'ebbe inteso abbastanza, si tolse di là, e colla selvaggina nel carniere avviossi al suo antico alloggiamento; ove trovò Doralice, la casiera, nel suo stanzotto, che sedeva dormigliosa da lato al finestrino che riesce sull'entrata di casa, dal quale risponde alle richieste dei vegnenti.

Quando la Doralice ebbe scorto Edmondo entrare improvviso, si scosse tutta, e riconosciutolo, uscì in un — Oh eccellenza! — Balzò

dalla sedia e gli si fece incontro tutta giuliva, pure isquadrandolo da capo a piedi, e quasi non credendo agli occhi suoi, veggendolo in quel brutto arnese di panni. Edmondo per rompere quello stupore, diè di mano al carniere, e tiratoselo innanzi, e aperto la rete — Doralice, disse, v'ho portato un poco della mia caccia, che vi godrete domenica con Gasparetto vostro marito, e colla Nina vostra nipote — e detto questo rovesciò sulla tavola la cacciaggione.

— Uh quanta roba! gridò la casiera. Oh e' v'è le beccacce, e' v'è l'oca, e' v'è gli anitroni. Cappita! dopo domani vuol essere una magnata, uff . . . Gasparetto si cava di grinze davvero: l'oca a lesso sotto le lasagne, gli anitroni a guazzetto, e le beccacce vorrebbon essere arrosto coi crostini, ma non ci ho il girarrosto: sapete che farò, eccellenza? piglierollo in prestanza da Barberina, che l'ha per occasione d'alloggiare i forestieri. Ma intanto voi sarete stanco assai e sarà bene che sagliate alle stanze.

— Saranno poi a ordine? perocchè voi non m'attendevate.

— Eh la Doralice, eccellenza mia, non si lascia cogliere alla pigrizia: lassù tutto è in punto: le camere scopate, il letto rifatto, le masserizie nette dalla polvere; poichè ogni mattina io mi vi recava per aprire le finestre, darvi aria, e richiuderle a sera: troverete sul tappetino le pianelle, sul buffetto i vostri libri bello e aperti come li lasciaste. In somma e' non vi manca nulla, se non l'acqua fresca ch'io vi porterò colla brocca nel salire ad aprirvi e accendere il lume.

— Brava, Doralice; oh la Doralice è la nitidezza in persona: e Gasparetto ov'è egli a quest'ora?

— Egli è al teatro Argentina in sull'entrata a somministrare i viglietti d'ingresso, sia per a terreno sia per su le logge: vacci per tempo, perocchè vi porta eziandio la musica e il violino pel maestro dell'orchestra, non che il trombone e il fagotto de' sonatori. Custodisce per giunta i bastoni, gli ombrelli e anco i ferraiuoli de'signori; le mantiglie e le pelliccette delle signore, che venendo dal caldo del teatro le ripigliano e se ne coprono all' uscire.

— Di manierachè vostro marito si va buscando molto bene la vita colle opere del dì e cogli ingegni della notte.

— Il poveretto, Dio grazia e de' buoni padroni, si raggranella qualche baiocco. Egli è uomo procaccino e servigevole assai, onde

egli ne trae sempre qualche cosetta di giunta all'ordinario. Per esempio egli governa il pappagallo della prima ballerina, ed hanne tre paoletti la settimana; oltre gli avanzi delle ciambelle, de' fiadoni e delle pinocchiate che la padrona gli fa comperare ogni giorno: chè dioguardi se Gasparetto gliene desse tutti! gli verrebbero i bachi al povero pappagallo. Mena poi ogni giorno a passeggiare per un'ora in sul Pincio e a villa Borghese la picciola levriera della prima cantante, la quale ha una gorgerina d'argento con un cordoncino di seta vermiglia, con cui Gasparetto mio la conduce: e quando fa un po' freddo la ricopre con una gualdrappina di velluto cilestro, o di cascemir scaccheggiato. La signora all'uscire di casa gli dà sempre un paolo, acciocchè comperi alla bestiuola i biscottini al zeffiro, e i confortelli alla sultana; ma con un baiocco di ciambelle la canina n'ha assai, gli altri nove se gl'intasca. E questo è il meno; perocchè avvenendosi nel marchese A, nel conte C e nel barone B, questi pigliansi la piccola veltra in collo e le fan vezzi, e poscia dato chi un testone e chi un giulio a Gasparetto, dicongli — Va dal confettiere di piazza di Spagna e comperale i berlingozzi: e Gasparetto insacca.

— Intantochè per vostro marito è più la giunta che la derrata.

— Gli anni corron tristi, signor Edmondo, e chi non s'ingegna s'affoga. Gasparetto, non fo per dire, è molto saccente ed ha molte industriole. Egli tosa e rade a giubba di leone i cani barboni di cotesti signori Lordi, ed essi gli danno poi per lavarli sapone che sa di mille buoni odori: pezzi così! e sono rinvolti in certe belle carte dorate e dipinte ch'è un piacere. Tutta roba di Londra ve'. Che fa mio marito? Prima lava i cani col sapone nostrale, e poi dà loro suso una passatina con quell'odoroso, e il cane quand'entra al padrone olisce di musco come una serpe acquaiuola. Tutte le altre saponette Gasparetto ritielle, indi se le vende ai ballerini, ai cantanti e alle cantatrici che ne son ghiotte.

Gasparetto poi è sensale di stanze pei viaggiatori: appena qualche famiglia russa, inglese, tedesca, ed altre, giungono all'albergo d'Europa, della Gran Brettagna, di Russia eccetera, egli si proferisce ai camerieri, o al maestro di casa degli arrivati, e fa loro vedere i più bei quartieri, con tappeti, e mobile, e comodità, e

prospetti che sono l'eleganza e la delizia a mirare. Come abbian fatto i loro convegni coll' allogatore, Gasparetto si offre di trovar loro il cuoco, la lavandaia, la stiratrice, la vettura, e si trafora in ogni loro occorrenza. Dal padrone di casa ha la senseria; dal cuoco, dal vetturino, e dagli altri condotti riceve le mance e le propine pattuite. Alle lavandaie e alle stiratrici vi penso io. Gasparetto s'informa se la signora ama di cavalcare, e trova certe bianche ginnette da maneggio con selle a corno. Se il forestiere ha il suo cuoco di famiglia, allora mio marito gli addita il macellaio, il pizzicagnolo, la fruttaiuola, il carbonaio, la lattaia, e da ciascuna delle poste rinverga, ove una libbra di carne, ove due fette di prosciutto, ove un panierino di carbone: il latte per la colazione, manco male, e' ci viene in dono ogni mattina.

— Capperi, Doralice! ma ciò si chiama uno scorticare i forestieri, i quali non sanno la lingua, gli usi e i prezzi di Roma, e però sono uccellati, facendo loro pagar dieci quello che vale due appena; e per sopraggiunta Gasparetto ne gode la parte sua.

— Miserie, signor Edmondo. Gasperetto ora è infrollito; i belli anni sono volati via, e non tornano più. Figuratevi ch' egli era il *Cicerone* de' due maggiori alberghi di Roma; e allora i viaggiatori non erano così scaltriti come oggidì, che a metterli tutti sotto il pressoio e' non v' esce una ciotoletta di sugo. Allora era un grasso vivere. Gasparetto era amico del cuoco d'ogni albergo, e de' credenzieri. Ma sapete voi quanta roba mi portava la sera? Quelle, vi dico io, eran cenette da nozze! Correan sotto il nome d'avanzi, ma erano avanzi che valeano l'intero; perocchè in quei cenoni dei Lordi, aveavi tanti serviti, che per ingoiarli tutti e' vi si vorrebbe una ventraia più larga del salone delle terme di Caracalla: onde quando erano alla metà della tavola i commensali cominciavano a sbocconcellare e a spizzicare alcuna portata, e rimandare il resto: giunti poi agli arrosti, si tornavano sulla credenza belli ed interi, se pure non si trinciava qualche petto di fagiano e qualche coscetta di beccaccia, pei più ingordi e pei diluvioni, che non vi mancano mai a quei conviti. Tutto il rimanente di quella bella grazia di Dio chi se la ciuffa? Il credenziere n' ha la miglior parte, il cuoco la sua, i valletti la loro; chi la si vende, chi la si mangia e chi la dona. Il mio

Gasparetto ogni sera veniva a casa pien d'ogni bene, e cenavamcelo in santa pace, e la mattina rimaneami nello stipo qualche ghiotto bocconcino da donarne la comare, la pigionale, il ciabattino del vicinato; tutta gente da servigiuzzi all' uopo.

Sapete voi che certe sere mandavami pel ragazzetto di stalla, ben rinvolti nelle foglie di cavolo, quando un paio di fagiani, quando una mezza lepre, quando un buon tocco di cervo o di cavriolo, quando una crostata, un timballetto di creste e di fegatelli di pollastra, pasticcetti freddi, e triglie di mezza libbra, e rocchi di storione d'un palmo? Eh che macco a iosa! Gasparetto poi mai che tornasse a casa senza recare nelle tasche della giubba un paio di bottiglie o di Sciampagna, o di Bordò, o di Madera, o d'Alicante, e persino di Rhum; ma dello schietto di Giammaica: ed io la mattina appena scesa da letto me ne sorbiva una tazzetta che mi grillava in mezzo al cuore. Che se l'albergo di quei signori fosse vicino alla casa nostra, pigliava due coppe di cristallo con entrovi due mattonelle di gelato alla fragola, alla vaniglia, e al cioccolatte; ed io e la comare n'andavamo lietissime.

Non crediate mica tuttavolta, che Gasparetto ricevesse a ufo quelle ineziole: oibò: le si guadagnava coll' opera sua; mercecchè tanto il credenziere, quanto il cuoco vendeano que' rilievi della tavola dei loro milordi a un oste di via della Vite e ad un altro laggiù dal teatro Aliberti, e Gasparetto faceali ricapitare bene assestati e condizionati nei portavivande, e teneva i conti, e in capo alla settimana riscoteane il danaro.

Quando poi quei signori voleano fare una corsa a Tivoli, a Frascati, ad Albano, Gasparetto era il factoto dell'andata; pagava i cocchieri, ordinava i pranzi, dava le mance: quelle per lui eran giornate che valeangli un rifiato. Ma il guadagno maggiore veniagli dai musaicisti, dai venditori di quadri e d'anticaglie, perch' egli v' avea fatto di molti studii, e avea buona provvisione da quei mercatanti: e siccome egli parlava l'inglese, il francese, il tedesco e un poco anche il russo, così egli facevavi l'interprete, e lodava a cielo quegli oggetti, de' quali chiedeansi prezzi ingordi. Cotesti signori s'innamoran di tutto; e vostra eccellenza sel sa, che hanne piene le

camere di mille ninnoli antichi, e beato lei vossignoria, se vi foste lasciato guidare da Gasparetto mio: dunque cotesti signori s' innamoran di tutto, e in que' bei magazzini di quadri fanno tanto d'occhi — *Quella Sibilla di chi è?* — domandavano in inglese: e mio marito rispondeva — Milord, qui dentro son tutti Raffaelli, tutti Tiziani, Michelagnoli e Leonardi — *Ah! bene; quanto vale?* — Gasparetto ne domandava in italiano il mercatante; il quale rispondeva — *Nol posso dare meno di trecento scudi* — Udite, Milord? Ne vuole cinquecento scudi, dicea Gasparetto — e dopo alquanto di tira, tira, veniano a quattrocento; e il quadro faceasi portare a casa. Gasparetto pagava; e quei cento scudi sopra il mercato eran suoi, oltre la mancia del venditore.

— Erano rubati cioè, e di tanta trufferia egli meritavasi la galera.

— Che volete, eccellenza? Non sapeano l'italiano quei Lordi, e aveano tanti danari da affogare, e gittavangli in cotesti gingilli. Immaginatevi! alcuni d' un musaico che raffigura il Panteon, e uno del tempio della Sibilla e un altro della piazza del Vaticano, commessi in belle tavolette rotonde di pietra nera di paragone, sborsavano seicento, ottocento, e insino a mille scudi. Non vi dico poi delle anellette a scudo, degli orecchini a pendente, delle borchie da petto e da braccialino, sia di musaico, sia d' intaglio od a cammeo: spendeano tesori, e non volete che al povero Gasparetto ne venisse qualche sterlina in tasca? Deh che coscienza avete, signor Edoardo? Non vi dico delle anticaglie di bronzo e di terra cotta, che le pagavano un occhio del capo; perchè gli antiquari diceano, che l'erano lucerne, piatti e vasi degli antichi Imperatori di Roma. Oh dovean eglino passar per le mani di Gasparetto senza un po' di dogana?

— Breve, tuo marito truffava bellamente i forestieri; e di coteste frodi romane se n' è empito il mondo, che ne mena tanto scandalo.

— Perdonate, mio marito non è romano, eccellenza; ma non v'è più oggimai pericolo che i forestieri si lascino agguindolare; con ciò sia che allora i milordi e i monsù non sapeano l' italiano; ma ora ci capitano in Roma parlandolo meglio de' Romani, e non vogliono più Ciceroni, ma si mercatano le cose da sè, e i Ciceroni oggi giorno non isguazzano più tanto.

— E tuo marito perchè non fa più quel mestiero, ch'è sempre buono?

— È stata l'invidia che l'ha rovinato. In quegli anni v' erano pochi Ciceroni, e ora n' abbiamo un diluvio, e si rodono e si mangiano vivi l'un l'altro. Gasparetto avea raggruzzolato qualche po' davanzo e m'avea messo su una botteguccia da caffè, ben corredata d'argenteria, di vasetti e di guantiere d'argento. Allora avevo in casa due nipoti, la Nina che l' ho ancora, e la Mariuccia di due anni maggiore: ell' era la più bella e avvenente creatura che voi vedeste cogli occhi; ond' io pensando che l'era manierosa e dabbene me la feci compagna. Non vi potrei dire in quanta voga era venuta la mia bottega. Tutti i cuochi, i valletti e i cocchieri di piazza di Spagna ci veniano ogni mattina, e fra giorno ci capitavano brigate di scultori, di pittori, d'incisori che tornano in via de' Condotti, della Vite, e del Babbuino. Vi fu chi mi disse — Sora Doralice nostra, lasciateci un po' ritrarre la Mariuccia, ch'è una testa greca — Pensate, eccellenza! ell' è romana schietta e la facean greca! Io non volli, e sostenni sempre ch' è figlia d' un Romano, e non c' entra greci per nulla: e Mariuccia diceami — Ben faceste, zia mia —

Ora veniva spesso al nostro caffè un giovinotto, corriere di certi duchi forestieri il quale guardava Mariuccia di buon occhio; e Mariuccia sempre contegnosa e modesta. Una mattina vo alla sua camera per isvegliarla e mandarla aprir la bottega: non la trovo, e il letto era già rifatto. Eh dissi, com' è mattutina la Mariuccia! una ragazza così faccente non si trova: esco, e veggo la bottega socchiusa, senza lumi, e a fuoco spento — *Mariuccia? eh Mariuccia?* — Niuno risponde. Accendo la candela dall'acquavitaro di faccia; entro, e veggo rubati tutti gli argenti, e manomesso ogni cosa. Rimasi intirizzita. Corro da Gasparetto, il quale si mette sulle ricerche: tre giorni dopo il Buongoverno seppe ch' era fuggita con quel corriere a Civitavecchia e imbarcatasi sul primo vapore per Marsiglia. Non se n' ebbe più novella.

— Qui però non ci ha luogo l'invidia degli altri Ciceroni per fare uscir di mestiere vostro marito. La nipote innamorata rubollò, e fuggissene.

— Udite il rimanente. Un anno dopo quella fuga Gasparetto era, in virtù de' suoi risparmi e delle sue industrie co' forestieri, rimessosi in panni, come suol dirsi, e gli altri Ciceroni scoppiavan d'astio e d'invidia. Or vedete giochi della mala ventura! Fra le ruinaglie del palazzo de' Cesari sul Palatino uno scavatore trovò un canocchialetto, interrato e rugginoso, e portollo a mio marito. Gasparetto lo compera e lo rinetta del terriccio: indi sperando venderlo a qualche Lord per antico, entra da un antiquario, ov' erano per mala sorte, due Ciceroni, e dice — Vedete, sor Asdrubale, maraviglioso stromento! Fu trovato iersera fra le ruine del Palatino, ov' era, come sapete, la *casa aurea* di Nerone. Gli storici dicono che Nerone mise alle fiamme tutta Roma; e ne mirava l'incendio dalla torre delle monache di santa Caterina al Quirinale. Di certo quest' era il cannocchiale che usava Nerone a sguardare quell' inestimabile abbruciamento — A quelle parole era presente il figliuolo dell'antiquario, il quale studiava al collegio romano, e all'udirle dà in uno scoppio di risa sgangherate, gridando — Ah ah ah il cannocchiale di Nerone! e i cannocchiali furono scoperti mille e cinquecento anni dopo: ah ah: bravo, Gasparetto, hai un tesoro unico al mondo. Non lo dare per mille scudi, sai?

Che volete, signor Edmondo? Que' due Ciceroni, emoli suoi, cominciarono a dargli la baia, e a metterlo in canzone per tutti gli alberghi. Gasparetto non potea più presentarsi, che i portieri, i valletti, i ciceroni tutti chiamavanlo per motteggio — *Gasparetto dal cannocchiale di Nerone* — Le berte, i dileggi, gli scherni che gli faceano quei ribaldi sono innarrabili; tanto che visto ch' era divenuto il zimbello sin de' ragazzi di stalla, per non essere più uccellato, si tolse dagli alberghi, e cercò d'acconciarsi come casiere in questo palazzo: e così campa da molti anni in sua buona pace —

Questa lunga cicalata della Doralice, ebbe luogo parte giù a terreno, parte accompagnando per le scale il nostro Edmondo, e parte nel suo salotto, mentre stava cercando le sue tattere, apriva e chiudeva stipetti, apparecchiava la camicia da notte e la biancheria pel domani. Finalmente Doralice gli disse — Buon riposo, eccellenza — Addio, Doralice.

I PRINCIPATI DANUBIANI[1]

IV.

La razza slava, che ora signoreggia sì potente in tutte le regioni dell' Europa orientale, ha cominciato da gran tempo ad esercitare la sua influenza in mezzo ai varii popoli di quelle contrade; e non ultimi a sperimentarla furono i Rumeni del Danubio, i quali dagli Slavi presero tanto delle loro sembianze nella lingua e ne' costumi, che ne' secoli passati andarono quasi confusi con esso loro, e molto ne conservano anche oggidì, per quanto si adoperino di spogliarle, e di rendere al nativo loro carattere l' originalità antica. Ma chi entri a considerare nella storia le relazioni ch' ebbero i Moldovalacchi cogli Slavi, troverà subito una differenza notevolissima nel contegno che i primi han serbato verso i due popoli, che nell'era moderna hanno successivamente rappresentato la grandezza slava, vogliam dire i Polacchi e i Russi. Ai Polacchi, nazione pur sì colta e generosa, ebbero sempre avversissimo l'animo, benchè più d' una volta dal secolo XV in qua abbiano dovuto implorarne l'aiuto o subirne la signoria. Ai Russi pel contrario, quantunque al paragone men colti ed umani, mostraronsi ben inclinati ed amici. Ora donde ciò? La ragione è manifesta: i Polacchi erano cattolici e zelanti campioni

1 V. questo vol. pag. 257 e segg.; pag. 417 e segg.; e pag. 556 e segg.

della loro fede; laddove i Russi, appartenendo, come i Moldovalacchi, alla Chiesa grecoscismatica, aveano con questi comune il vincolo della religione, vincolo sempre potentissimo ne' popoli in cui il sentimento religioso è gagliardo.

Non è quindi maraviglia che i popoli danubiani, oppressi da una parte, come narrammo, dalla tirannia turca, e nutrendo dall'altra implacabili rancori contro i Polacchi e le altre genti cattoliche loro vicine; volgessero gli occhi e le speranze alla lontana Russia, tostochè questa ebbe cominciato con Pietro il Grande ad acquistare fama di potenza. E la Russia entrò di buonissimo grado in alleanza coi Principati; imperocchè tenendo fin d'allora rivolte le ambiziose mire a Costantinopoli, l'amicizia di questi mirabilmente giovava al suo intento, non solo cogli aiuti d'armi che al bisogno somministrerebbero, ma perchè essi porgerebbero sempre facile pretesto di venire alle prese col Turco, e pretesto onestissimo, quello cioè di difendere un debole oppresso e di tutelare i sacrosanti interessi della religione. Questo è infatti il titolo che vediamo perpetuamente posto in campo dai Russi, per inframmettersi tra il Sultano e i suoi sudditi cristiani; e lo czar Pietro I, che nel farsi capo della Chiesa russa avea inteso di raccogliere sotto il suo manto imperiale tutti i Greci dello scisma, lo raccomandò espressamente ai suoi successori in quel celebre testamento politico, che dicesi aver loro lasciato. Questo parimente è il vincolo con cui la Russia ha cercato di sempre più stringersi i Moldovalacchi; e fino ai nostri dì ella ha avuto per costume di far precedere le sue negoziazioni politiche o le sue occupazioni armate col dono prezioso di qualche nuova reliquia, e di qualche nuovo santo ortodosso, mandato dalla Santa Sinodo ai numerosi monasteri del Danubio.

Prendendo ora ad accennare le principali vicende di questo protettorato politico religioso, assunto dalla Russia sopra i Principati; il primo atto che ci si presenta è la guerra del 1711, quando i Turchi, sollecitati da Carlo XII Re di Svezia vinto a Pultava da Pietro il Grande e tementi l'ingrandimento di questo, vennero con lui alle armi. Gli ospodari Demetrio Cantemir di Moldavia e Costantino Brancovan di Valachia, sperando allora indipendenza, fecero alleanza collo czar

e gli promisero munizioni e soldati. Tuttavia Brancovan ne fu presto pentito e coi fatti la disdisse. Cantemir più fermo ruppe apertamente col Sultano e passò al campo di Pietro, che gli avea promesso il trono di Moldavia per lui e pei suoi discendenti. Se non che lo czar, stretto all'impensata da 200,000 nemici tra il Pruth e le paludi, ebbe a gran ventura di salvare sè stesso; e sarebbe forse caduto in potere del gran Visir Mehemet, se non era l'amore e il coraggio di Caterina, che seppe piegare il nemico a trattative di pace. Fra le condizioni di questa Mehemet esigeva innanzi tutto, che gli fosse abbandonato l'ospodaro ribelle, in cui luogo la Porta avea già surrogato Nicolò Maurocordato. Ma Pietro generosamente rifiutò di tradire l'alleato, e la storia ha registrato quella sua magnanima risposta, veramente degna di Re: « Cederò piuttosto ai Turchi tutto il paese fino a Kurtsk, perchè mi resta speranza di ricuperarlo; ma non violerò mai la fede data, perchè perduta una volta ella è irreparabile. L'onore è proprio dei Re, e il rinunziarvi è lo stesso che abdicare la dignità regia ». Il Visir, quantunque barbaro, rispettò la nobiltà cavalleresca dello czar, sicchè Cantemir rimase salvo alla corte di Pietro, da cui creato Principe dell'Impero e arricchito di vasti dominii nell' Ucrania fu sempre avuto in grande onore; e i disastri politici compensò in parte colla gloria letteraria, segnalandosi come poliglotto, erudito nelle scienze e arti belle, e scrittore di molte opere, tra le quali è ragguardevole la Storia che dettò in latino dell'ingrandimento e della decadenza dell'Impero ottomano [1]. Intanto i Principati, rimasti in signoria del Turco, sentirono aggravarsene viepiù il giogo; giacchè la Porta, prevedendo fin d'allora che tosto o tardi la Russia le strapperebbe queste ricche provinçe, che i Sultani ne' loro *Hattischerif* solean chiamare le *canove* del loro potente Impero, parve che si affrettasse a spremerne il più che potesse.

Più fortunate furono le armi russe, capitanate dal celebre Munch, nella guerra del 1736-39; ma con esito niente migliore pei Princi-

1 In questa gloria fu emulato dal Principe Antioco suo figlio, in cui la prosa e la poesia russa ebbero uno de'più illustri cultori, che colà fiorissero prima di Lomonosof.

pati. Anche allora un Cantemir, creato dai Russi Principe di Moldavia, sollevò la provincia contro la Porta e contro l'Ospodaro Gregorio Ghika; ed anche allora una parte dei Moldavi sperò di fuggire la tirannia turca, ricoverandosi sotto la protezione dei Russi. I quali nondimeno diedero loro un tristo saggio della loro amicizia: imperocchè quando Munch ebbe occupato Jassy, abbandonata da Ghika e dal comandante turco Katirdsciogli; egli trattò i boiari con superba durezza, li costrinse a dare 20,000 uomini ed a sborsare 20,000 ducati, e mentre i suoi Cosacchi desolavano la campagna, lasciava dai Russi che empievano la città, saccheggiare i monasteri e profanare le chiese. Del resto, terminata la guerra colla pace di Belgrado, non altro fu stipulato in favore dei Principati che un'intera amnistia pei boiari.

Finquì pertanto le speranze, poste dai Moldovalacchi nel favore della Russia, erano riuscite vane, se non anzi dannose. Ma la cosa andò ben altrimenti sotto l'impero di Catterina II, allorchè dopo una guerra di cinque anni fu conchiusa nel 1774 la Pace di Kainardji; pace memorabile, perchè con essa comincia a spiegarsi la prevalenza russa in Turchia, ed a mostrarsi efficace il protettorato che gli czar si attribuirono non solo sopra la Valachia e la Moldavia, ma sopra tutti i Greci dell'Impero ottomano. In sulle prime mosse di questa guerra, cioè nel 1769, Romanzoff entrato coll'esercito russo ne' Principati avea ravvivate grandemente le ire popolari contro i Turchi: ed a Bukarest, mentre il boiaro Cantacuzeno, creato Generale russo, e l'archimandrita di Argis con una medaglia russa al collo e una pistola per mano, correvano alla testa di una banda armata a cacciar di palazzo l'ospodaro Ghika fedele alla Porta; per le vie e per le piazze della città faceasi universale macello de' musulmani. S'accrebbe il furore, quando venne a notizia il *fetva* (decisione sacra) pubblicato dal muftì a Costantinopoli, nel quale dichiaravasi lecito il versare il sangue di tutti i Valacchi e Moldavi parteggianti pel Russo, confiscarne i beni e strascinarne in ischiavitù le donne e i figli: atto imprudentissimo, che gittò i Moldovalacchi più risolutamente che mai in braccio della Russia. Infatti i boiari, consegnate ai Commissarii russi le insegne dell'ospodarato, giurarono tosto col

Metropolita fedeltà all'Imperatrice Catterina II, a cui mandarono loro deputati a Pietroburgo, mentre il Generale Bauer cominciava il censo del paese.

Quando poi i disastri della guerra, riuscita funestissima ai Turchi, ebberli costretti a implorar pace, e se ne vennero a trattare le condizioni; la Russia da principio pretese dal Sultano niente meno che la cessione assoluta della Valachia e della Moldavia: anzi non è da tacere che fin d'allora fu presentato segretamente alla Corte di Vienna un disegno di smembramento della Turchia (nella politica di quel tempo gli smembramenti erano di moda), nel quale la Moldavia e la Valachia sarebbono date alla Russia e la Bosnia colla Dalmazia all'Austria. Ma poi, deposte queste pretensioni, Catterina si contentò di rendere al Sultano la signoria de' Principati, e li fe sgombrare dalle proprie truppe: bensì volle ad essi assicurata un'amministrazione più equa ed umana e scemato l'arbitrio de' tributi, assumendosi il diritto di proteggerli e d'intervenire in lor difesa ogni qual volta il credesse opportuno; il qual diritto fu esteso a tutti i sudditi del Sultano professanti la religione greca.

Quest'atto di Kainardji, in cui la Russia riparò con tanta gloria le onte dei trattati del Pruth e di Belgrado, e dal quale cominciò, non diremo la decadenza, principiata già molto innanzi fin dalla pace di Carlowitz, ma la rovina politica della Turchia; quest'atto, diciamo, fu da indi in qua la base fondamentale delle relazioni politiche tra la Russia e la Porta. Le guerre e le paci degli anni seguenti ne furono l'effetto e lo svolgimento; e in esse la Russia conquistando sopra il nemico nuovi territorii, andò sempre più avvicinando al Danubio le sue frontiere. Così nella pace di Jassy (1792), prese Oczakof e tutto il paese posto tra il Bug e il Dniester, e vent'anni dopo nella pace di Bukarest s'impossessò di tutta la Bessarabia con Ismail e Kalia, spingendo sino al Pruth i confini, che da quel tempo non furono più mutati, salvo la leggiera alterazione recata loro recentemente dal trattato di Parigi del 1856. Però quanto ai Principati questi avvenimenti non ne alterarono gran fatto la condizione, se non in quanto fecero loro sentire sempre più potente e vicina l'influenza russa in pregiudizio della sovranità ottomana.

Ma ecco un nuovo e gravissimo incendio destarsi nel 1821 in sulle rive del Danubio, e spandersi quindi per tutta la Grecia, dal quale poco mancò che la Turchia non restasse interamente disfatta. L'odio inveterato della tirannia turca in tutti i Greci di stirpe o di religione a lei soggetti s'era venuto da parecchi anni in qua vivamente rinfocolando; e la presente debolezza della Porta dava loro gran fidanza di riuscire facilmente, quando si levassero risoluti e unanimi a scuotere il giogo abborrito. Principale strumento di questa agitazione erano le *eterie* (associazioni), le quali succedutesi con varii titoli e per diverse vie miravano tutte al medesimo scopo della greca indipendenza. E fra esse fioriva allora l' *eteria dei filomusi,* formatasi verso il 1814 del fiore de' Principi e letterati greci; i quali mentre parevano tutto intenti, secondo il loro titolo, a promuovere le lettere e a favorire gli studii della gioventù ellenica, s'adoperavano con ogni sforzo a preparare nella nazione greca un sollevamento generale contro i Turchi, e a tal fine spargevano per ogni parte emissarii, chiamati *apostoli*, ad arruolare segretamente partigiani, che legavansi all' eteria con giuramento 1. Tuttavia gli eteristi non si sarebbero forse avventurati ad uscire fin d'allora dalle ombre della cospirazione nell'aperto campo delle ostilità armate; se non avessero creduto al potente appoggio dell'Imperatore di Russia Alessandro, presso di cui erano in servigio e in favore molti de' loro capi, come il Principe Alessandro Ypsilanti, i due Cantacuzeni Alessandro e Giorgio, il celebre Capodistria ed altri. Ed Alessandro infatti, benchè non desse loro formali promesse, pareva grandemente propenso alla loro causa; sia che ve lo movesse la politica antica de' suoi predecessori, sia che alla sua indole singolarmente umana e religiosa arridesse il pensiero di liberare la nobil nazione de' Greci cristiani dal giogo degl' infedeli e barbari Ottomani.

1 Ecco la formola del loro giuramento. « Io giuro per te, patria infelice, giuro pe' tuoi lunghi dolori, giuro per le amare lacrime che i tuoi figli han versate da tanti secoli, giuro per la libertà futura de' miei compatrioti, di consacrarmi tutto a te, e che d'ora innanzi tu sarai il principio e il fine de' miei pensieri, che il tuo nome sarà la regola delle mie azioni e la tua prosperità il degno frutto delle mie fatiche. » SAINT-PROSPER. *Histoire de Russie.*

Fidato pertanto nella Russia, il Principe Ypsilanti accese in Moldavia la prima face della guerra, e promettendo che tosto 40,000 Russi passerebbero dietro a lui il Pruth, entrò alla testa de'suoi in Jassy il 7 Marzo del 1821. Al tempo stesso Teodoro Wladimiresco, stato comandante di Panduri al servigio russo, sommoveva armata mano la Valachia, ed offrivasi ad Ypsilanti di far causa comune. Ma questi arditi principii non ebbero degno sèguito. Wladimiresco, che ambiva per sè l'ospodarato, ne tenea segrete pratiche colla Porta, mentre in aperto facea il ribelle; il che scoperto da' suoi, questi lo fucilarono e poi si congiunsero coi Moldavi. Ed Ypsilanti, uomo mediocre e non pari all'ardua intrapresa, se la vide in breve sfasciare tra le mani; soprattutto dopo che la Russia non solo non mandò gli aiuti ch'egli erasi vanamente promessi, ma disapprovò espressamente il fatto per mezzo del suo Console generale di Jassy. Infatti ad Alessandro che allora trovavasi al Congresso di Laybach coi Sovrani della Santa Alleanza, intento a reprimere i moti democratici d'Italia, parve giustamente che sarebbe un contraddirsi e disfare con una mano quel che edificava coll'altra, se avesse dato favore all'insurrezione greca, nella quale egli vedea operare lo spirito della demagogia europea, e che, secondo la frase del Metternich, non era che una delle teste dell'orribile idra rivoluzionaria. Perciò, qualunque fossero le sue antiche o presenti affezioni per la causa greca, le negò il suo concorso; e conforme a ciò Nesselrode e lo stesso Capodistria biasimarono altamente, almeno come improvvido ed immaturo, il moto d'Ypsilanti; il cui debole esercito, vedendosi in tal guisa venir meno il principale sostegno, non tardò a perdere col suo capitano ogni risoluzione e coraggio. Frattanto i Turchi entrarono con gagliarde forze ne' Principati: Galacz cadde in potere di Iussuf pascià d'Ibrail, e Bukarest in quello del pascià di Silistria; e finalmente, distrutto alla battaglia di Dragachan (19 Giugno) l'esercito d'Ypsilanti [1] e indi a poco disfatto a Sculeni Cantacuzeno, ultimo avanzo delle forze

1 Il Principe Ypsilanti si ricoverò nel territorio austriaco, dove fu soprattenuto come prigioniero di Stato, e poco dopo la sua liberazione morì a Vienna nel 1827.

ribelli, la rivoluzione, che in Morea e nelle altre parti della Grecia andava già ingigantendo, restò nella Moldovalachia interamente soffocata.

Ma quel che Alessandro avea negato di fare, fu risolutamente intrapreso dal suo successore Nicolò. Questi, accordatosi nel trattato di Londra del 6 Luglio 1827 coll'Inghilterra e colla Francia, assunse di decidere la gran lite tra gli Elleni e la Porta, e volle al tempo stesso dare sfogo ai troppi mali umori che in questi anni si erano venuti ingrossando tra la Russia e la Turchia. Quindi nel Maggio del 1828 100, 000 Russi, valicato il Pruth sotto Withgenstein, occuparono i Principati, da cui le truppe musulmane aveano sgombrato solo due anni innanzi per portare in Grecia tutto lo sforzo di guerra; poi varcato il Danubio e traversati i gioghi del Balkan, invano difesi da Rescid Pascià, procedettero vittoriosi fino ad Adrianopoli, seconda capitale dell' Impero e lontana da Costantinopoli non più di 20 leghe. E forse anche questa sarebbe caduta fin d'allora in balìa dello Czar, se le Potenze, tementi il suo ingrandimento e lo squilibrio europeo, non avessero arrestato il volo delle aquile russe, conchiudendo colla Porta la pace di Adrianopoli (14 Settembre 1829). In virtù di questa l'indipendenza della Grecia fu sancita, ma i Principati di Valachia e Moldavia furono restituiti alla Turchia: però al tempo stesso, a torre gli antichi abusi ch' ella avea fatto della sua prerogativa sovrana, fu stabilito che gli ospodari fossero indigeni ed eletti da una assemblea composta di 50 boiari di 1ª classe e di 70 di 2ª, dai vescovi e da 36 deputati dei distretti e 25 delegati delle corporazioni cittadine; che il Governo interiore, nel quale la Porta non avrebbe punto ingerenza, fosse amministrato congiuntamente dall'ospodaro e da un'assemblea nazionale, composta di un Metropolita presidente, di 3 vescovi, 25 boiari e 18 deputati de' distretti; riserbati però gli affari politici alle due Potenze russa e turca. Così la costituzione interna dei Principati, libera dall'arbitrio e dal despotismo a cui fino allora era soggiaciuta, pigliava forme più stabili e liberali; ma quanto a politica indipendenza, i Moldovalacchi invece di un Signore ora ne aveano due, cioè il Sultano secondo gli antichi diritti, e lo Czar sotto titolo di protettore.

Bel titolo certamente e da sperarne ogni bene, chi credesse in politica al suono lusinghiero delle parole! Ma la storia imparziale dee notare, che qualunque siano stati i vantaggi recati dalla protezione russa ai Principati del Danubio, ella è nondimeno costata loro assai cara. In primo luogo ella costò loro quelle frequenti occupazioni di eserciti russi, che hanno sempre pesato gravissimamente su quelle contrade. Nè è punto maraviglia, che le enormi contribuzioni caricate sui popoli e riscosse sovente con prepotenza soldatesca, i penosissimi servigi imposti agli uomini e alle donne del contado, che strappati dal campo venivano trattati come bestie da soma e costretti dal *knut* a carreggiare provvisioni, a costruire ponti ecc., e la desolazione lasciata nelle campagne, e quindi la fame e la pestilenza rimasta nel paese dopo lo sgombero degli armati; non è punto meraviglia, diciamo, che questi mali abbiano fatto esecrare ai Moldovalacchi le occupazioni russe, come uno dei più terribili flagelli della loro contrada. Quindi anche oggidì il Pruth è per essi quel fiume funesto, quel nero Cocito, che le memorie di tante invasioni barbariche, indi venute in ogni tempo a desolare le ridenti pianure del Danubio, hanno reso sempre a quei popoli sommamente abborrito. Le lande paludose e le steppe deserte, che al di là delle sue rive si stendono senza fine ad oriente e a mezzanotte, sono per essi una terra paurosa e maledetta da cui non può venire altro che guai. E pur testè, nell' ultimo sgombrare che fecero le truppe russe dai Principati, udivansi i paesani valacchi e moldavi ripetere dietro a loro il *canto del Pruth*, canto famoso in tutta la terra che è tra i Carpazii e il Mar nero.

« O Pruth! fiume maledetto! si gonfino le tue torbide onde come un diluvio, sicchè la riva non vegga la riva, nè la voce senta la voce, nè l'occhio incontri l'occhio, attraverso la vasta tua piena. Quando vengono al tuo passo i nembi di locuste, perano sulla sinistra tua sponda. Quando passano il morbo e la peste, perano in mezzo alle tue acque. Quando passano i nostri nemici, giungano naufraghi ed esanimi alla nostra riva. E tu, o Pruth! superbo delle tue sonanti onde, portali tutti, portali tutti giù al Danubio, giù al mare, giù alle porte d'inferno! »

Quello però che ha reso grave ai Rumeni il giogo della protezione russa, non furono soltanto i danni passaggeri recati dalle sue invasioni armate; ma è la protezione stessa, trasformatasi, come suole accadere in mano ai Potenti, in vera padronanza tanto più molesta, quanto il sembra meno, e quanto è più difficile a scuotere per la taccia d' ingratitudine che sembrerebbe venirne al protetto. Quindi è che i Moldovalacchi oggidì si acconciano più facilmente alla supremazia turca, ridotta oggimai ad un' ombra e impotente di esercitare le oppressioni di altri tempi, che non all' imperiosa tutela di una Potenza, qual' è la Russia. E ciò dimostrano apertamente gli ultimi fatti: giacchè i Rumeni, divenuti dopo l'emancipazione ellenica più che mai bramosi di autonomia, nel cercare d' acquistarla hanno mirato più a disfarsi del protettorato russo, che non della sovranità turca.

Contro quel protettorato infatti fu rivolta la sollevazione di Bukarest nel 1848: la quale nondimeno, come quasi tutte le rivoluzioni di quell'anno memorabile represse dopo un effimero trionfo, ad altro non riuscì che ad attirare nei Principati un esercito di 70,000 Russi che vi stanziò fino al 1851, oltre i Turchi venuti anch' essi in virtù della loro sovranità per comporre coll' armi la sedizione; e quindi ad accendere tra le due Potenze, la sovrana e la protettrice, una nuova lite di padronanza, composta poi colla Convenzione di Balta-Liman e colla creazione a sette anni di due nuovi Ospodari.

Intanto la fazione del 48 seguitava a soffiare nel fuoco, inasprendo l'odio contro i Russi; e il Comitato demagogico di Londra (dove poi il sig. Bratiano, valacco, s'incaricò di rappresentare la Rumania) invitava nel 1851 con un suo proclama i Moldovalacchi a nuovamente insorgere ed a costituire con altre province non sappiam quale Confederazione Danubiana: disegni violenti o improvvidi, quali solevano uscire da quella fucina, ma che nondimeno riuscivano all' effetto di viepiù accendere gli spiriti, specialmente della gioventù, ed invaghirli di novità. Ma in su questi moti ecco scoppiare la guerra d' Oriente in cui la Russia, fattasi assalitrice della debole Turchia, trovò ai fianchi di questa due potenti, la Francia e l' Inghilterra, che ne rintuzzarono coll' armi gagliardamente gli attacchi.

Ognun sa che il primo atto di questa guerra fu combattuto nei Principati, i quali fin dal 2 Luglio del 1853 furono invasi dalle armi russe. Allora i Moldovalacchi, stati già tante volte il pomo di discordia dei due contendenti, si trovarono con esso loro in nuovo cozzo; giacchè la Russia ordinava agli Ospodari di rompere ogni sudditanza colla Porta, e la Porta al tempo stesso intimava loro di abbandonare il territorio de' due Principati, tenendo i Russi per nemici. Gli Ospodari ubbidirono alla Porta, e rimesso il governo ad un Consiglio straordinario, si ritirarono nell' Ottobre da Bukarest e da Jassy; mentre in nome della Russia sottentrava nel reggimento dei Principati il Barone di Budberg, sotto l' alto comando del Generalissimo Gorschakoff. Ma il suo regno fu di breve durata: imperocchè il valore dei Turchi sul Danubio e l'addensarsi della guerra in Crimea costrinsero i Russi a rivalicare il Pruth, sgombrando del tutto nel Settembre dell' anno seguente i Principati, dove sottentrarono gli Austriaci, comandati da Coronini, e ritornarono indi a poco gli Ospodari.

Finalmente il Congresso di Parigi pose fine alla lotta, e fra le gravi questioni che prese a trattare e comporre affine di rendere salda la pace, una fu il riordinamento politico e stabile dei due Principati danubiani, oggetto perpetuo di litigio tra la Porta e la Russia. Fu pertanto stabilito negli articoli 22 e 23 del Trattato del 30 Marzo 1856, che la Valachia e la Moldavia conserverebbero d' indi innanzi le loro immunità e privilegi sotto l' alta signoria della Porta e la guarentigia comune delle Potenze rappresentate nel Congresso; che nessuna di queste eserciterebbe sopra i due Principati veruna protezione esclusiva o si arrogherebbe d' ingerirsi ne' loro affari interni; e che la Porta manterrebbe ai Principati un' amministrazione indipendente e nazionale, con piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di navigazione. Con ciò era posto termine al Protettorato russo, e venivano assicurati alla Turchia, dentro giusti termini, i suoi antichi diritti di sovranità; sicchè ella potea rallegrarsi di essere per questa parte uscita vittoriosa nella lunga lotta colla sua terribile avversaria.

Tuttavia queste disposizioni non riguardavano che i rapporti esterni dei Principati colle Potenze. Quanto all'interiore organamento del loro governo, il Congresso non definì nulla di presente, ma volendo procedere in sì delicata materia con matura lentezza, ordinò negli articoli 23, 24 e 25, che una Commissione speciale raccoltasi a Bukarest esaminasse la condizione dei Principati e studiasse le basi del loro ordinamento futuro; che il Sultano convocasse nei Principati due divani *ad hoc*, per avere sopra ciò il voto dei popoli; che la Commissione, uditi i voti dei divani, comunicasse alle Conferenze di Parigi il suo disegno; dopo il quale, per mezzo di un Trattato speciale delle Potenze e di un *hattischerif* del Sultano, verrebbe ultimamente definita la Costituzione della Valachia e della Moldavia. E così fu fatto. Ma con ciò venne in campo la gran questione dell'*unione* de' due Principati, che suscitò gravissime dissidenze e riaccese nuove gelosie tra la Porta e la Russia. Quest'unione infatti, già proposta dalla Francia nel 1855 e riproposta al Congresso di Parigi nella seduta dell' 8 Marzo dal Conte Walewski, fu l'argomento principalissimo intorno a cui si agitarono allora gli studii delle fazioni e le deliberazioni dei divani. Questi furono convocati nel Marzo del 1857: e siccome le prime elezioni in Moldavia non erano riuscite favorevoli al partito dell'unione, furono accusate di frode e nullità e quindi rifatte. Allora, venutosi ai voti, il divano di Jassy approvò, il 19 Ottobre, con 82 voci contro 2, come volontà della nazione i cinque articoli proposti da Michele Kogalniceano, deputato di Dorohoiu, un de' membri più illustri dell'assemblea e autore stimato di parecchie opere. Questi articoli voleano: 1.° salvi i diritti dei Principati e specialmente il diritto di autonomia, secondo gli antichi Trattati colla Porta; 2.° l'unione dei due Principati in un solo Stato, sotto nome di *Rumania;* 3.° un Principe forestiero, di una delle dinastie regnanti d'Europa, con governo ereditario, e i cui eredi dovranno educarsi nella religione nazionale; 4.° la neutralità territoriale dei Principati; 5.° il potere legislativo affidato ad un'assemblea elettiva, in cui saranno rappresentati tutti gl' interessi della nazione: tutto ciò sotto la guarentigia delle Potenze, che han segnata la Pace di Parigi. La medesima risoluzione fu abbracciata, a voti unanimi, il 21 Ottobre, nel divano di Bukarest.

Questo voto dei divani fu dalla Commissione di Bukarest recato alle Conferenze di Parigi, apertesi a tal fine il 22 Maggio 1858. E l'unione, che n'era il punto capitale, fu gran tema di dibattimenti; perchè la Turchia, sostenuta in ciò dall'Austria, temendone con ragione gravissimo pericolo alla propria sovranità, fu saldissima nel combatterla; laddove la Russia e le altre Potenze, allegando soprattutto il desiderio manifestato dai popoli, la favorivano. Finalmente si venne a un mezzo termine, e il 19 Agosto fu decretato dai Plenipotenziarii l'Atto solenne, che definisce nei due Principati la nuova forma di Governo.

Conforme ad esso, i due Principati sono costituiti, col nome di *Principati uniti di Moldavia e di Valachia,* sotto l'alta signoria del Sultano, che investirà gli Ospodari e riceverà un tributo annuo, determinato per la Moldavia a 1,500,000 piastre, per la Valachia a 2,500,000; salvi però tutti i diritti e privilegi di autonomia, stipulati già con Baiazet I, Maometto II, Selim I e Solimano II. In ciascun Principato i pubblici poteri sono affidati a un *Ospodaro* e ad un'*Assemblea* elettiva, che dovranno, nei casi preveduti da questo medesimo Atto, operare d'accordo colla *Commissione centrale*, comune ai due Principati. Il potere esecutivo appartiene all'Ospodaro, che sarà eletto a vita dall'Assemblea, e dovrà essere indigeno. Il potere legislativo appartiene in comune all'Ospodaro, all'Asssemblea ed alla Commissione centrale. Questa sarà composta di 16 membri, dei quali 8 Moldavi e 8 Valacchi, eletti in ciascun Principato fra i membri dell'Assemblea, metà dall'Ospodaro e metà dall'Assemblea: ella sarà permanente, risiederà a Fockshani in sulla frontiera comune ai due Principati (dove pure siederà un'alta Corte di Giustizia e di Cassazione comune alla Moldavia e alla Valachia), ed avrà per ufficio di mantenere inviolata la presente Costituzione, di vigilare gl'interessi comuni, rivedere a tal fine le leggi antiche e preparar le nuove, che verranno proposte per mezzo degli Ospodari alle deliberazioni delle due Assemblee, udite le quali, riceveranno dalla Commissione l'ultima sanzione.

In tal guisa, secondo che parve ai Plenipotenziarii, è soddisfatto in parte al voto popolare dell'unione, la quale nella Commissione cen-

trale trovasi, per dir così, iniziata; mentre al tempo stesso l'alta autorità di cui la Commissione è investita toglie di mezzo gli antichi abusi delle appellazioni e de' frequenti richiami alla Corte sovrana di Costantinopoli o alla Corte Protettrice di Pietroburgo, sorgente perpetua di torbidi interni e di straniere inframmettenze. Ma quanto alla distinzione degli Ospodari, venendosi al fatto del nominarli, i partigiani dell' unione han riportato una nuova e inaspettata vittoria, riuscendo ad eleggere nei due Principati il medesimo candidato, cioè il Colonnello Alessandro Cuza. Il che ha dato motivo a nuove e gagliarde rimostranze della Porta, e a nuove Conferenze di diplomatici apertesi a Parigi quest'anno e non ancora conchiuse. Ma benchè la lite non sia per anco decisa, sembra tuttavia che la sentenza sarà sfavorevole alla Turchia; giacchè i Plenipotenziarii, unanimi per altro nell' ammettere che la doppia elezione del Cuza è contraria alle stipulazioni del 19 Agosto 1848, insistono perchè la Porta l'accetti come valida almeno per questa volta, e conceda al Cuza l' investitura finora negata [1].

Tal è l' ultima fase a cui oggidì trovasi giunta la nazione rumena del Danubio nel tendere continuo che ha fatto da mezzo secolo in qua alla conquista dell' affrancamento politico. Del resto non sappiamo se e quando le sarà dato di pienamente conseguirlo, e se quel Regno rumeno, unito e potente, che è con tanto amore vagheggiato dai novatori politici del Danubio non sia per restarsene fra le utopie. Come pure non sappiamo, se la recente Costituzione data dal Congresso di Parigi ai Principati sia per essere duratura, e se nel fatto della pratica ella frutterà loro quelle civili prosperità che i suoi autori se ne promettono. Il certo si è che chiunque consideri sia al di dentro le condizioni degli spiriti e delle fazioni cittadinesche, sia al di fuori le disposizioni e l' atteggiamento delle grandi Potenze, che han più o meno interesse nelle sorti dei Principati, facilmente si

1 Le ultime notizie di Costantinopoli, citate dal giornale dei *Débats* del 27 Maggio, recano che la Porta, mostratasi finora intrattabile quanto all'elezione del Cuza, si è finalmente arresa al voto dei Plenipotenziarii, e ha dato il consenso all'elezione predetta.

persuaderà, il loro stato presente esser tutt' altro che stabile e ben fondato. A questo aggiungasi ora il nuovo incendio di guerra che levatosi sul Po tra poco forse farà distendere le sue fiamme al Reno e al Danubio, ed involgendo in esse tutta l' Europa, potrà cangiare facilmente colle sorti di altri Stati ancor quelle della Valachia e della Moldavia, i cui campi furono sempre, non meno che quei dell' alta Italia, naturale teatro di guerra: anzi chi sa che non sia lontana l' ora in cui debba verificarsi quella parola di Napoleone I, che in su quei campi dovranno un giorno decidersi i destini dell' Europa.

Ma questo appartiene alle incertezze dell'avvenire, e il nostro umile ufficio di storici ne vieta di spingere temerariamente l'occhio nelle misteriose regioni riserbate ai profeti. Bensì conchiuderemo, augurando con fraterno amore a quel nobile popolo di Rumania un avvenire più felice del suo passato. Dopo il pessimo governo che per sì lunga età hanno fatto di lui i suoi tirannici dominatori, ben sarebbe giusto che gustasse una volta le dolcezze di un regime giusto ed umano. Dopo la lunga lotta che ha dovuto sostenere colla barbarie infedele, ben sarebbe degno che godesse doviziosamente i beni della vera civiltà figlia del Cristianesimo. E siccome prima base e primo bene di questa civiltà si è la vera Fede, così questa innanzi tutto noi desideriamo alla nazione rumena. Dalle rive del Tevere, dai piedi del Vaticano quale altro augurio possiam noi mandarle miglior di quello che fu già il voto ardente di Innocenzo III, di Gregorio IX, di Urbano V, di Eugenio IV e di tanti altri Pontefici fino al regnante Pio IX, a cui tanto è a cuore la salute dell' Oriente? Faccia Iddio, che un giorno Roma possa riabbracciare questi antichi suoi figli e ritrovare in essi non pure il sangue generoso di quei legionarii imperiali che furono già la gloria di Roma pagana, ma quel che più importa, lo spirito e la fede di quei primi Fedeli, nel cui sangue si gloria di essere germinata la Roma cristiana.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Del Magnetismo animale ossia Mesmerismo in ordine alla ragione e alla rivelazione per G. M. Caroli M. C. — Bologna 1858. Due Vol. in 8° di pagg. 484, 343.

(Continuazione e fine 1*)*

S'egli è vero di dire che tutti gli Autori assennati i quali fecero argomento dei loro studii e delle loro trattazioni il Magnetismo animale, sono unanimi in confessare universalmente la realtà dei fenomeni magnetici; conviene anche aggiugnere che nel recare a una certa cagione questi fenomeni stessi si differenziano in così svariate sentenze, che è difficile impresa il pur raccoglierne il conto preciso. Che però a voler serbare qualche ordine in mezzo a tanto scompiglio, il Caroli prima di farsi da capo a rivedere, secondo suo proposito, ad una ad una le precipue ipotesi escogitate dai dotti, stabilisce alcuni lemmi che gli pongano il filo in mano per istricarsi sicuramente del labirinto. E questi possono ridursi a tre.

Primo. Qualunque sia per essere la causa dei fenomeni mesmerici, ella non dee poter rendere adeguata ragione di solamente questo

1 V. questo vol. pag. 449 e segg.

o quel fenomeno alla spicciolata, ma di tutti insieme fino ai più ardui e che più tengono dell' arcano e del portentoso. Imperocchè quantunque la moltiplicità dei disparatissimi effetti mesmerici per sè medesima non ripugni all' ipotesi di cause molteplici e disparate; ad ogni modo lo stretto vincolo di mutua dipendenza che evidentemente li lega tutti in uno stesso sistema, la comune legge con cui si reggono, il comune identico scopo a cui tutti mirano, l'autorità stessa dei magnetologi, ogni cosa infine conduce a credere uno essere il principio da cui tutti derivano, come surcoli germinanti d' un medesimo ceppo.

Secondo. Delle molte ipotesi, se molte ne avessero, bastevoli a fornirci una spiegazione adeguata del Mesmerismo, di buona ragione dovrebbe a tutte l' altre antiporsi la più semplice e piana, come più conforme ai facili e schietti procedimenti della natura.

Terzo. Se tra le ipotesi alcuna se ne scoprisse incompatibile coi principii logici ed ontologici di certa evidenza, dovrà senza più rigettarsi tra le scartate; ove già non vogliam far gitto d'ogni buon criterio di verità e sprofondarci nel baratro del pirronismo.

Fermati questi punti, i quali splendono di tanta evidenza da non abbisognare altra prova, il Caroli dopo avere osservato che « l'indagine delle cause del Magnetismo ha mano a mano condotto l' uomo a percorrere l'intero giro delle create cose, materiali e spirituali, celesti ed inferne: e con tutto questo, niuna ipotesi non ha ancora raccolto e concentrato in sè tutti i suffragi; niuna non si è per anco dimostrata in tale una pienezza di luce, evidenza di prove, saldezza di raziocini, che potesse vincere ed atterrare le altre tutte, sola restando trionfatrice delle persuasioni ed universalmente riconosciuta per unica accettabile e vera [1] »; riduce tutte le ipotesi a cinque classi e sono: « 1° le ipotesi materialistiche o meramente fluidiche: 2° le ipotesi psicologiche soggettive : 3° le psicologiche oggettive : 4° le oggettive angeliche : 5° le oggettive diaboliche [2] ».

E quanto alle prime del fluido biomagnetico, a cui la più parte dei magnetologi s' ostina a reputare come a primo agente tutti gli

1 Caroli. Vol. I, pag. 284. — 2 Ivi pag. 285.

effetti mesmerici, l'Autore le esclude con argomenti e prove così stringenti che obbligano a darsi lor vinto ogni schietto amatore del vero. Nel che veramente ha egli facile battaglia, trattandosi di impugnare avversarii, i quali non che darsi briga di provare l'esistenza del vantato fluido, risolutamente negata da parecchi valorosi scrittori, non seppero nè manco fissarne con precisione e per punto l'indole e la natura propria, scambiandolo molti coll'elettrico, col calorico, colla luce, coll'etere, e mantenendo altri essere cosa tutta nuova e diversa 1.

Il Caroli, prodotte senza sgagliardirle (e forse non era possibile) le ragioni che fanno per la sovramentovata sentenza, dimostra com'elleno si risolvano infine infine in vane asserzioni; se pure i magnetologi dai quali vengon proposte, non si perdano in sonanti riboboli che non fanno il caso, o non s'avvolgano in logiche fallacie, rivenendo sempre sulle medesime; ciò che incontrò, per modo di esempio, al Garcin, al Maupied ed al Loubert, le cui teorie, se fanno fede d'un più o meno ricco tesoro di fisiche conoscenze nei loro Autori, provano viemeglio un lagrimevole difetto di soda filosofia e di critica giudiziosa: tanto manca che esse valgano a spiegare la interminabile iliade di tutte le operazioni magnetiche. Fa poi toccar con mano quest'altra verità, ciò è che i fenomeni del Mesmerismo lunge dal presentare in sè la diritta forma dei fenomeni elettrici, si trovano in patente contraddizione con essi. Ma e qui e ne'susseguenti paragrafi l'achille degli argomenti onde il Caroli si fa forte a rifiutare tutte le ipotesi che non escono del giro delle cause materiali, è sempre il medesimo, cioè a dire l'assoluta e innegabile necessità di ammettere

1 Ecco come ne parla festivamente il Bersot citato dal Caroli a pag. 360 del primo Vol. « *Le fluide magnétique est très-complaisant et très-discret: les magnétiseurs* disent de lui ce qu'ils veulent; *il n'a jamais donné de démenti à personne. Par malheur, si les incrédules disent de lui qu'il n'existe pas, il ne les dément pas davantage* ». Il Bellanger poi osserva che i parabolani del fluido magnetico a volere spiegare coll'azione di esso i fenomeni del Magnetismo finirono coll'attribuirgli nientemeno che l'onnipotenza e l'ubiquità. Nè con ciò assopirono i chiaiti degli avversarii, i quali prima di accettarne i miracoli vorrebbono vederne provata l'esistenza. Op. cit. pag. 359.

quale agente intermedio del Magnetismo un essere dotato d' intelligenza; il quale di sotto le invoglie onde si studiano imbavagliarlo e camuffarlo i materialisti mesmerici buzzica pur sempre, e fa capolino ad ogni tratto, mettendo a' più disperati partiti chiunque sta saldo al niego di ricusarne l'intervenzione. E valga il vero: se in ultimo risolvimento dalla natura degli effetti dee farsi argomento a quella delle cagioni, dovendo qui di necessità assegnarsi un traduce immediato delle idee dal magnetizzatore al magnetizzando, ripugna ch' ei possa trovarsi nel cerchio della materia, sia pur questa quanto più esser può eterea e sottile. Nè sarà mai che si spieghi senza il tramezzamento d'un essere intelligente come si suggellino nell'animo d' un sonnambolo idiota nozioni e concetti nuovi a un modo istesso come per lui così ancora pel suo maestro e suo duca: e meno ancora com' esser possa che si divinino cose lontane e di spazio e di tempo, o come s' operino i richiesti fenomeni a un'ora posta a capriccio e poi dimenticata o non avvertita da quello stesso, che regola e conduce a grado suo tutta la scena magnetica. E la necessità di questo intervento si fa sentire più viva, ove si mettano in bilancio le tante bizzarrie e capricci, che, non variate le circostanze, continui ricorrono negli sperimenti del Magnetismo, e impossibili sono a spiegarsi coll' azione d' un fluido vincolata da certe leggi, e perciò se nulla guasti, riuscente sempre a' medesimi effetti.

Dopo le *materialistiche* il Caroli esamina le ipotesi *psicologiche-soggettive*, ovveramente quelle che senza negare il concorso d' un fluido materiale « ripongono la causa (almeno precipua) dei fenomeni magnetico-animali nell' anima stessa del paziente, quasi cioè non sieno essi, i sonnambolici almeno, che una rivelazione, una manifestazione improvvisa, e dall'azione magnetizzatrice provocata, di facoltà umane in pria occulte, inoperose, giacenti nelle più profonde latebre dell' umana natura » 1. Ove è da por mente che secondo gli uni queste straordinarie facoltà non si risveglierebbono in noi se non quando siamo affetti da speciali condizioni patologiche, e secondo altri eziandio nello stato normale del nostro organismo. E i sostenitori

1 Op. cit. pag. 361.

della prima sentenza non è a dire quanto si facciano forti di quell a interminabile serie di stravagantissimi allucinamenti che ricorrono in parecchi morbi, come per esempio nella mania, nella monomania, nella paralisi generale, nel *delirium tremens*, o segnatamente nella catalessi isterica essenziale: dei quali allucinamenti tesse un lungo catalogo tra gli altri molti il celebre Petetin [1]. Nè lasciano di invocare a rincalzo della loro opinione molti altri fenomeni uscenti qual più qual meno dal consueto operare della natura, dei quali ci offre un' accurata descrizione il Görres nella sua Mistica, assottigliandosi a dimostrare che tutti rientrano nel giro delle forze meramente naturali, quantunque a vero dire molti di loro paiano accennare a una origine più alta e più riposta. Ma checchesia di ciò, voler mantenere che i prefati fenomeni suggellino per l'appunto con quelli del Mesmerismo, è, a dir poco, un voler la berta dei fatti altrui, vendendo al prossimo lucciole per lanterne. E prima nei sonnamboli magnetici tu non iscorgi ombra di morbosa affezione, ma assai delle volte fior di sanità e gagliardia di membra non ordinaria. Poi le prodezze mesmeriche sono governate dall' arbitrio d' un terzo, mentre le patologiche si appalesano coi primi prodromi, crescono coi parosismi e cessano col dileguarsi del morbo di cui sono naturali rampolli. Il che è tanto lungi dall'avverarsi dei fenomeni biomagnetici, che questi sono volti oggidì ad uso di fugare le malattie. Nè si dica col Boismont [2], non mancare eziandio fra' maniaci chi *pretenda* aver visioni mediche, e quindi potersi sicuramente porre a mazzo con essi i sonnamboli magnetici; giacchè con questo argomento alla mano, se si dispensi la patente di mentecatto a chiunque possiede una qualità di cui menano vanto anche i pazzi, ogni uomo assennato sarà del bel numer uno, non essendovi pazzo al mondo che non *pretenda* esser savio.

Il Caroli dimostra poi come s'avvolgano, senza avvedersene, in un circolo vizioso, coloro che non finano di metterci innanzi certi fenomeni più mirabili dell'estasi catalettica, mentre rimane ancor dubbio presso gli stessi cultori dell'arte medica se siano cose sovra natura,

1 Op. cit. § 150-153. — 2 Ivi pag. 389.

ed è verità di fatto che non fu lor potuta trovare una soddisfacente spiegazione nei principii certi delle anatomiche e patologiche discipline. Nè meglio reggono il paragone dei sonnamboli magnetici o i sensitivi del Reichenbach, o i tanti altri visionarii prodotti dall'infaticabile Görres, che ne cercò a grande studio gli esempii per una lunga sequenza di tempi.

Escluse pertanto quelle tra le ipotesi psicologiche soggettive, le quali reputano lo sviluppo delle facoltà mesmeriche ad una affezione morbosa, restano a rifiutarsi le psico-fisiologiche, secondo cui la *possanza magnetica* (ossia la somma di tutte le facoltà magnetiche) avrebbe ad aversi in conto d' una reliquia della condizione primigenia e originale eccellenza dell'uomo innocente, un resto dello stato paradisiaco; in quanto ella trovossi, dicono, in Adamo attuosa, libera, spigliata, laddove in noi ella è impedita, assonnata, latente. Or di questa opinione il Caroli, senza argomentarsi a riconvincerla di intrinsecamente impossibile, fa vederne innanzi tratto la inutilità; non riescendo ella a scoprire la prima chiave onde le pretese facoltà si sprigionerebbono de' tenaci vincoli onde sono aggravate e compresse. Inoltre qual cosa più ridicola del supporre in Adamo ed in Eva tuttora innocenti la visione medica e la penetrazione mentale, mentre la prima di queste doti era affatto disutile a chi possedeva il privilegio della immortalità, e se la seconda fosse stata in Eva, ella avrebbe scovato senza più le bieche intenzioni del serpente ingannatore, nè si sarebbe lasciata intrescare dalle sue frodi [1]? Oltredichè l'uomo in qualunque stato si voglia supporre ha un modo proprio d'intendere, il quale germogliando dalla essenziale costituzione di sua natura, dee di necessità avverarsi qualunque volta questa si avveri, nè potrebbe mutarsi senza rompere l'armonia dell'umano composto. Ora il proprio modo della conoscenza umana sta in ciò, ch' essa venga primieramente determinata in noi dall' azione dei

1 Eppure la cosa parve sì piana al candidissimo signor Billot, che non dubitò di scrivere: *Tout annonce que ce fut dans un état de sommeil théurgique ou bien théomagnetique* (sono le frasi ond'egli annobilisce il sonno magnetico) *que vécurent Adam et Eve jusqu'à leur chute.* Cf. CAROLI op. cit. pag. 465.

corpi che operano sui nostri sensi; nè può comporsi col modo di cognizione sognato dai magnetologi, il quale non abbisogna delle impressioni degli oggetti esterni, e abbraccia le passate, le future e le lontane cose; anzi quelle che sono come quelle che non sono. Aggiungasi, che se la *potenza magnetica* fosse stata in Adamo, avrebbe dovuto essere in lui o naturale o preternaturale: eppure non potè essere nè l'una cosa nè l'altra. Non la prima, perchè in tal caso, essendo la natura rimasta essenzialmente la stessa, anche la potenza sovradetta, comechè forse magagnata, si verificherebbe tuttavia in ogni figliuolo d'Adamo. Non la seconda, perchè se ciò fosse, niuno sforzo d'arte sarebbe tanto da ravvivarla, avendo i nostri protoparenti fatto gettito irreparabile, come per sè così per noi, d'ogni qualunque dono sovraggiunto alla pura natura. Senzachè le doti onde la divina liberalità volle adorna l'innocenza del primo uomo miravano tutte a stringerlo d'una più intima unione spirituale con Dio; a che non tende, che sappiasi, il Magnetismo, il quale anzi, a giudicarne da quanto ne divulgarono per le stampe i suoi messeri, fe le sue più splendide prove nei negromanti, nelle pitonesse, nei sortieri e nelle sibille del paganesimo; e a' dì nostri spirò le tante volte sul labbro a' suoi sonnamboli un linguaggio diabolico ancor più che blasfemo. Alle quali cose vuolsi anche aggiugnere che lo stato magnetico togliendoci l'uso del libero arbitrio, ci sottrae in una la possibilità di usare al nostro morale perfezionamento le straordinarie facoltà di cui ci fa dono; e gittandoci per di più in una servile indeclinabile dipendenza dall'altrui volontà, la quale può a suo libito snaturare gli affetti nostri e mutare i nostri sentimenti, ci pone nella dura necessità di consentirci ad ogni strano abuso che di noi piacerà fare al magnetizzatore. Ora « una possanza, dice appositamente il Caroli, che elide e intorpidisce e sospende l'esercizio della libertà; una possanza che assoggetta e soggioga l'anima altrui ai capricci, alle bizzarrie ed anco alle ree intenzioni di un terzo, spogliandola del più nobile, del più prezioso e caro de' suoi attributi, il libero disponimento di sè stessa, il libero ordinamento delle sue inclinazioni, degli atti ed abiti suoi nella verità e nella giustizia: questa possanza, dico, non che giovar nulla al morale perfezionamento dell'uomo, lo

combatte invece, l'osteggia, e quanto a sè lo annulla e impossibile lo rende, annullando e impossibilitando più o meno l'esercizio della libertà, ed esponendo e mancipando l' anima ad una vergognosa ed abbietta schiavitù, che può trascinarla e ruinarla irresistibilmente nel fondo della immoralità e della nequizia. Il che posto, secondo le dottrine magnetologiche, e vi sarà pure chi osi per poco pensare che una tale possanza debba aversi per un resto, per un lascito della primiera innocenza dell'Eden? e vi saranno uomini, non afflitti di demenza o d' idiotismo, ma sani di mente e fedeli e dedicati al ministero delle verità rivelate, che a un tanto paradosso possano aprir ciecamente la porta della loro anima e concedere la loro adesione [1]? » Così egli, e altrove aggiugne i nomi di personaggi, quale per santità di carattere, quale per elevatezza d' ufficio, quale per lode d' ingegno, stimabilissimi, che suffragarono improvvidamente del loro voto questa sentenza, senza addarsi delle ruinose conseguenze a cui aprivano l'adito per chiunque fa stima delle cose più dal peso dell'autorità che dalla robustezza delle ragioni.

Una buona parte degli argomenti, di cui si vale l' Autore contro le ipotesi psicologiche-soggettive, hanno forza di combattere eziandio le psicologiche-oggettive; col qual nome sono divisati dal Caroli gli opinamenti di quei magnetologi che ammettono bensì un fluido biomagnetico, ma al trar dei conti collocano il vero principio di ogni operazione intellettiva del Mesmerismo nella trasmissione del pensiero che si fa dal magnetizzatore al magnetizzato, per cui le idee di questo secondo riescono ad un riverberamento di quelle del primo. E quest' essa pare essere in fondo la sentenza del dottissimo Görres, nè molto dissomigliante da questa la propugnata già dal *Journal du Magnétisme,* quando insorse e prese aspra battaglia contro le teorie spiritualistiche del Cahagnet. La stretta cognazione finalmente che hanno colla sovraccennata sentenza l' ipnotismo o suggestione musculare del Braid, e la elettro-biologia del Williams e del Philips, la quale sbrigata d' ogni apparecchio meccanico si trasformò

1 Op. cit. pag. 412.

poi nella suggestione magnetica del Dottor Grégory, indusse il Caroli a comprenderle sotto una medesima categoria.

Egli poi comincia dall' osservare contro tutte le prefate sentenze, come la formola da lor consecrata di *riflesso* o *riverberamento del pensiero* non può ricevere alcun senso probabile; essendochè ogni azione riflessa presupponendone una diretta, qui al riverberamento dell' idea nel magnetizzato dovrebbe precedere la immissione in lui della idea del magnetizzatore; ciò che non potrebbe farsi altrimenti che o per immediata comunicazione degli animi o per l'interponimento d'un fluido. Or nè l'una nè l'altra di queste ipotesi potrebbe accettarsi con qualche aspetto di verità; ripugnando che un fluido materiale sia traduce immediato delle idee; e la immediata comunicazione degli spiriti essendo sopra la naturale condizione dell'uomo, la quale a detta degli stessi avversarii, nel magnetizzatore almeno non patisce alterazione di sorta.

Ma v' ha di più. Dato anche per abbondanza di cortesia che il riverberamento delle idee sia cosa fattibile, ne seguirebbe che fora indarno aspettarci nuove rivelazioni di riposti arcani dai Pitoni del Magnetismo, non potendo l'eco ripeter mai altro che il suono della voce diretta, nè il termine riflesso sovraggiugner nulla al termine riflettente: che anzi il sonnambolo dovrebbe rispondere col comando al comando, coll' interrogazione alla interrogazione, col problema al problema. Or come trovare in questa ipotesi una spiegazione plausibile alla visione a distanza, alla penetrazione mentale, alla retroveggenza, alla visione medica, e ai tanti casi, in cui le dottrine enunciate dai sonnamboli combattono di fronte le professate dal magnetizzatore? L' enciclopedico Görres non reca alcuna prova del suo sistema, ma, supponendolo vero, ne inferisce l'assurda dottrina dell'azione a distanza, e sovra questo rovinoso fondamento stabilisce poi la lunga serie de' suoi raziocinii 1. Nè veggiamo come nella sua teoria possa egli asseverare senza nota di contraddizione, che il sonnambolo magnetico vien tramutato ad un ordine di cose, in cui gli si affacciano visioni diverse da tutte le rimembranze della vita ordi-

1 Op. cit. §. 185.

naria, e che sovrasta d'immenso intervallo sopra quello in che si rimane il suo magnetizzatore. Se ciò fosse, come potrebbe più stare che l'anima del sonnambolo non sia più che una specchiata sembianza di quella del suo magnetista, nè conosca o senta altri oggetti, da quelli infuori che già furono conosciuti dall'animo o idoleggiati nella fantasia di costui?

Il Caroli si stende ampiamente e maneggia con viva forza le ragioni da noi accennate in passando, e le conforta di citazioni e postille che la strettezza d'una rivista vieta a noi di ripetere. E così ommettiamo di netto quanto egli discorre intorno all'ipnotismo, alla elettro-biologia ed alla magnetica suggestione, deliramenti che non potranno mai persuadersi a chi non abbia impediti gli occhi dell'intelletto dalle traveggole di sistematiche preoccupazioni; e diremo piuttosto alcun che delle due estreme ipotesi, le *angeliche* e le *diaboliche*, esaminate dall'Autore in ultimo luogo.

Dopo aver cercata inutilmente una probabile cagione del Mesmerismo tra le terrene cose, i dotti gittandosi audacemente per opposte vie, altri si sprofondarono per iscoprirne traccia nelle bolge infernali, altri si levarono a studiarne i vestigi alle sfere celesti; fino ad esaurire colle loro investigazioni l'intero giro delle cause seconde. Nè è picciol frutto che la divina Provvidenza ha saputo trarre dal Mesmerismo, quel porre con esso alle strette tanto numero di filosofanti increduli e materialisti e spremerne una confessione, tanto autorevole più, quanto più profferita contr'animo, di doversi ammettere l'esistenza di spiriti sovramondani, i quali si mescolino delle umane cose e possano entrare in intimo commercio coll'uomo.

Pare che primo a trarre in campo l'ipotesi angelica sia stato l'illustre Billot, il quale fin dal 1829 ne fe argomento d'una sua lunga epistolare corrispondenza col signor Deleuze; e vi fu condotto dalle magnetiche sperienze prese sovra una tale Maria Teresa Mathieu, e da non so quali subitanei ed arcani movimenti ondulatorii osservati nella rotella del ginocchio della medesima, cui reputò dover esser l'opera d'uno spirito ivi stesso immacchiato. Que' movimenti infatti obbedivano ad ogni suo ordine, fosse anche solamente mentale, e cessando, ripigliando, mutando verso e misura satisfacevano così

per punto alle sue richieste, che a cosa per cosa esso riuscì di poter colloquiare amichevolmente col misterioso motore, il quale gli si diè per l'Angelo tutelare della paziente. *E come fra cortesi alme si suole,* addimesticandosi egli ognor più coll'amico spirito, se ne guadagnò le grazie per forma che questo si tenea del continuo a posta de' suoi desiderii, compiacendolo di appropriati responsi, resi non pure pei movimenti del ginocchio, del capo e della falange del pollice, ma benanche per una vocina formata nella strozza della Mathieu, privilegiata anche in ciò (pongasi mente a questa circostanza rilevantissima) che non avea mestieri d'addormentarsi per diventare, quando più le gradisse, l'organo fedele del tutelare suo genio.

La conchiusione a cui venne il Billot, dopo aver lungamente studiati questi fatti, si fu: ministri ordinarii dei fenomeni biomagnetici esser gli angioli buoni; in via d'eccezione poter esser anche i reprobi. E in questa sentenza par che convenissero con lui tutti i membri della Società magnetico-teurgica, nella quale il Billot ebbe carico di segretario, e ne scrisse gli atti, i quali, chi ben li consideri, ritraggono a capello quanto si divulgò più tardi dello spiritualismo dei *mediums* 1.

Ma se l'ipotesi angelica sfugge a quelle insormontabili difficoltà che si levano contro le ipotesi ventilate più sopra dalla fisica sproporzione tra le cause da loro assegnate e gli effetti mesmerici; ne incontra essa pure di nuove e gagliardissime, e tali che le tolgono ogni aspetto di probabilità, comechè tenuissima. E lasciamo andare che le osservazioni del Billot, le quali diedero cominciamento a questa ipotesi, versavano pressochè tutte intorno ad un solo individuo, nel quale per colmo di sventura fallivano anche parecchi sintomi più ordinarii del Magnetismo animale, come i prodromi indispensabili del sonno, (ciò che basterebbe a togliere ogni nerbo alla argomen-

1 È meravigliosa l'ingenuità dell'animo di questo scrittore, la quale si riflette e splende mirabilmente in ogni apice de' suoi scritti, e vale a sgombrare ogni sospizione d'infingimenti in chiunque legga le pagine da lui dettate. Tra l'altre cose egli bonamente confessa, di professarsi debitore all'*angelo* della Mathieu del suo ritorno a miglior coscienza, della sua credenza negli spiriti, anzi de' suoi convincimenti cattolici.

tazione del fisico francese); ma, a non uscire dalla sua medesima relazione, parecchie sono le circostanze in essa mentovate, le quali non ci lasciano ammettere l'intervento degli angeli. Egli infatti ci descrive il suo spirito ubbidiente a bacchetta ad ogni suo cenno; e un bel dì coglier diletto in variare capricciosamente lo schizzo del sangue dalla vena aperta della Mathieu, or facendolo sprizzare con impeto, ora irrompere a slascio, or gemere a sgocciolo; e un altro baloccarsi in farle balzar di mano di qui là una buccia d'aglio vietatole; e giugner fino ad ammannirle a più riprese (risum teneatis amici?) *en petit cuisinier angélique*, come lo domanda il Billot, la medica pozione. Che se poi, rallargando l'intento nostro, noi faremo prova di riferire ad operazione degli angeli tutti per singula i fenomeni del Mesmerismo; quali sarebbono nel semplice sonno magnetico « i tremolii nervosi, gl' intorpimenti musculari, gli scontorcimenti convulsivi, la pericolosa insensibilità . . . i guizzi, le smancerie, le pose sensuali, le indecenti attrazioni, i folli saltellamenti [1] », e aggiungiamo pure tutte l'altre grottesche mattaccinate dell'inghiomellare e dinoccolare le membra, del subitaneo aggricciarsi dello spavento, e strabuzzar gli occhi con divincolamenti e visacci da spiritati, quali non accade per avventura di incontrarne, o descritti nelle antiche leggende dei maliardi e delle versiere, o dipinti nei paurosi lavori a fresco del Giotto; ci troveremo ingolfati in un brutto pelago da non poterne uscire altro che rinnegando il senso comune ed il catechismo. Gli angeli ci si pareranno innanzi, non quali ce li fa conoscere la Scrittura rivestiti della missione altissima di aiutare gli eletti a cogliere la eredità della salute [2], ma inviliti a tenere il lazzo a ogni più vile magnetizzatore, poco monta se lercio di mille colpe, scredente, musulmano o feticcio; e in atto di permettere, con maligna intesa, i loro protetti alle sconce voglie di chi ne insidia forse l'onestà ed il pudore. Nè si obbietti, potersi cernere tra gli effetti mesmerici i buoni ed innocenti dagli iniqui e nocivi, e i primi attribuire agli angeli buoni,

1 Caroli op. cit. Vol. I, pag. 479.

2 *Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos qui haereditatem capient salutis?* Ep. ad Hebr. I, 14.

ai cattivi i secondi. Imperocchè gli effetti veramente buoni non hanno che rarissimi esempii nella storia del Magnetismo, e vi paiono come un fuor d' opera od un'eccezione alla regola; laddove gli impertinenti, i pericolosi, gli iniqui ricorrono ad ogni pagina e determinano l'indole propria delle magnetiche operazioni. Inoltre tutte queste, senza niuna eccettuarne, hanno (non foss' altro) lo sconcio gravissimo di collocare il magnetizzato anima e corpo a governo d'un terzo, e seguane che può. Or chi ponga a calcolo le accennate ragioni e v' aggiunga quelle che fanno credere una essere la cagione prima e universale del biomagnetismo, vedrà quanto si stranii dal vero chi vuol riporla negli spiriti celesti.

Ed eccoci finalmente ridotti all'ipotesi che evocando dal tenebroso inferno gli spiriti dannati, reputa all'intervenzione di questi tutta intera la tregenda del mesmerismo. Questa ipotesi fu tratta in campo la prima volta in Francia, e gagliardamente propugnata dagli Abati Fiard, Fustier e Wurtz, e più tardi da Mons. di Moulins, dall' Ab. de la Marne, dal D'Orient e dal March. di Mirville. Ma fu gran danno, come osserva il Caroli, che i citati Autori francesi non sapessero mantenere a pezza quella severità di logica e destrezza dialettica, con che avrebbono voluto essere maneggiati i validi argomenti che certamente non faceano loro difetto. E il medesimo appunta il d' Orient di metodo sbagliato, e d'inesattezza di raziocinio; per le quali tecche egli riuscì troppo spesso cattivo patrono d'una buona causa; mentre, facendo forza sopra le prove che sono da meno, e abbandonando con mala provvidenza le più robuste e stringenti, ti ha aspetto d'un uomo che, volendo atterrare un albero, si sbraccia a reciderne i rami senza dar colpo alla radice. E anche nel de Mirville trova il Caroli molte parti mendose, le quali minorano il pregio delle sue dotte scritture, intese a trarre da una particolare categoria di fenomeni conchiusioni universali, e soverchianti l'ampiezza delle premesse.

Ma passando dalla Francia all' Italia nostra, il chiariss. Autore trova assai degna d' un filosofo cristiano e senza pari per filatura di raziocinio, aggiustatezza d' idee e collegamento di parti l' opera dell'Ab. Monticelli *Sulla causa dei fenomeni mesmerici,* ove è trionfalmente sostenuta questessa ipotesi; ed egli ne offre ai suoi lettori

un sugoso compendio, e dà soltanto eccezione di poco concludente a quella parte, ove il dottissimo Abate si argomenta di provare *onninamente assurda e psicologicamente repugnante la penetrazione del pensiero ai sonnamboli magnetici attribuita* [1]; ma ciò senza dispartirsi da una modesta franchezza, temperata sempre di urbanità e di stima. Dopo di che raccogliendo le fila sparse in tutto il corso dell'opera, con un accurato riepilogo di tutte le ragioni, le quali o in via di esclusione o in via di posizione stabiliscono il merito della *ipotesi diabolica,* e la fanno *razionalmente certa* [2]; l'Autore s' allarga a dimostrare come essa spieghi adeguatamente tutti i fenomeni del proteiforme Mesmerismo. Qui di fatto abbiamo uno spirito intelligente; dall' anima umana essenzialmente distinto e a lei superiore, ma che può avere intimo commercio coll' uomo; rivestito poi cumulatamente di tutte le doti naturali, che sono richieste ad operare le meraviglie onde il Mesmerismo mena tanto scalpore. In lui se la inciprignita malignità è di troppo per saldare il conto di tutte le malvagità, errori e bestemmie che sovrabbondano negli annali del biomagnetismo; l'indole subdola e versuta ci fa accorti, come di facile rientrino nel novero de' suoi ingegni e delle sue stratagemme anche quelle lustre e infinte di pietà, a cui restarono allucinati e presi i più sempliciani.

È stile antichissimo (e chi nol sa?) dello spirito delle tenebre orpellare ogni sua operazione con qualche tinta di bontà, e disguisare

1 Caroli Vol. II, pag. 97. Noi non ci arroghiamo di definire a chi la meglio in questa spinosa quistione, la quale aggirandosi intorno a un punto particolare, comunque voglia risolversi, non farà mai che i due valorosi scrittori non convengano in una stessa sentenza per ciò che riguarda la sostanza della polemica.

2 Op. cit. §. 258. E al §. 321 leggiamo: « L'origine e la natura satanica dei fenomeni mesmerici è, nelle condizioni e nei termini già a lungo dichiarati, posta per noi in luogo di tesi saldissimamente e irrefragabilmente dimostrata ecc. » Valgano queste parole a sanar la maraviglia che come in noi così in altri ancora potrebbe destare il titolo, posto in fronte al capo XIV, che sembra onorare dell'appellativo di probabili tutte le ipotesi, reiette già ed eliminate come insufficienti, false ed assurde, e porle a competenza con quell'una che ha prove d'indubitata certezza, e sembianza perfettissima di verità.

sè medesimo travestendosi in angelo della luce, o se non tanto, soppiattandosi a ingegno di sottile malizia nell' ombra dell' arcano; ben sapendo che non tornano le gherminelle giocate in palese, e che riesce doppiamente pregiudizievole quel male che gode opinione di bene. Egli poi va beato, se il danno che fa niuno se l' arrechi da lui; ondechè intenebra ogni sua via, e, a intento di cavar del seminato chi ne cerchi le tracce, le lascia dopo sè vaghe, sfumate e accennanti a mille direzioni diverse senza mai seguitarne nessuna. Con ciò, mentendo parole e maniere, per avvolpinare i saputi, dà loro l'erba trastulla delle *dottrine umanitarie,* enunciate dalle pitonesse e trombate dai gerofanti del Magnetismo; e per imbecherare i semplici, oltre agli aforismi di *naturale onestà,* onde indetta alcuna fiata le sue sonnambole, le mette anche in succo di devozione e le fa uscire in mistiche aspirazioni: ma tutto cade a provveduto fine di invaghicchiare i buoni per poi sobillarli, e tutto fa utile alla sua causa, in quanto con due frasi di ascetica trascendentale ottiene perdono e franchigia a cento proposizioni blasfeme. Vero è che chi ha occhi in fronte, senno in capo, e fior di fede nel cuore, non dee avere le fatiche a scoprire l' agguato, mal potendo la pelle del lione compire così per segno la misura dell'asino, che non ne scattino i sommoli almeno delle orecchie a testimoniare di lui. Ma tant' è: il numero dei dissennati e degli sprovveduti è sempre quello dei più, e l' esperienza dimostra non esservi così patente laccio, a cui non resti colto qualche merlotto.

Intanto chi vuol vedere come ogni cosa nell'uso consueto del Mesmerismo dia sentore di tresca diabolica, non ha che a leggere la terza parte dell' opera del Caroli, ove egli vien considerando i fatti mesmerici in ordine alla rivelazione: tanto vi si trovano espressi al vivo nel carattere che quelli rivestono, nel modo con cui si compiono, nei sentimenti che ispirano, nelle dottrine che enunziano, il carattere, i modi, gl' intendimenti, lo spirito e le dottrine dell' angelo delle tenebre, inteso con operosa lena a contrariare sempre e da per tutto l'opera e l'economia mirabile della nostra riparazione, e a schiantare dal cuor dei fedeli la fede in cui mette radice ogni cristiano operare, sospingendoli ai due opposti termini della incredulità e della superstizione.

E il ch. Autore ne reca in prova le testimonianze esplicite dei caposcuola del Mesmerismo, i quali rifiorirono le loro pagine di un linguaggio troppo degno di chi bestemmiò nel cuor suo: « monterò sopra la volta dei cieli, sublimerò sovra gli astri il mio soglio; m' assiderò sul monte del testamento, sul dorso dell' aquilone, e, fatto delle nubi sgabello a'miei piedi appareggerommi all'Altissimo [1] ». Faccia esempio per tutti il Dupotet gran Patriarca dei Magnetologi; il quale dopo aver chiamato il Mesmerismo *la verità per eccellenza,* dice che egli *rende l'uomo partecipe della intelligenza e della possanza divina:* e apostrofando i settarii ed i framassoni; *se voi,* scrive, *aveste posseduta la chiave degli antichi misteri* (cioè il Magnetismo), *dopo aver collocato sopra i troni dei re i nostri pontefici, avreste anche disputato l' impero alla Divinità.* E altrove: *i nostri savi dormono alla soglia del tempio della natura, dopo averne cancellata l'epigrafe che leggea: conosci te stesso. Ma io,* soggiunge, *sopravverrò a interrogarvi gli Dei.... Io rialzerò colle mie mani l'altare le cui macerie giacciono nella polve... Noi ristoreremo gli oracoli... Un essere limitato conoscerà le leggi tutte dell'universo, e a voi le svelerà se pur sarete degni di tanto* [2]. Altrove poi si scaglia contro il sacerdozio cattolico e contro la Chiesa di Cristo: promette di annunziare egli al mondo una nuova dottrina, che *elevando l'uomo infino a Dio, renda l' anima sua familiare* DELLE DIVINE ESSENZE; e via su questo tono infellonisce con altre peggiori bestemmie, cui la penna si rifiuta di scrivere. Che se grande argomento del satanico intervento è l'orgoglio satanico onde la scuola mesmerica indraca gli adepti

1 *In caelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* ISAI. XIV, 13, 14.

2 Vedi il Caroli al §. 276, ove sono riportate le frasi testuali dello scrittore francese, che qui omettiamo per la brevità; colla giunta di molti altri velenosi sarcasmi, e sacrileghe spavalderie dei barbassori mesmerici, i quali non finano di ripetere a chi li crede l'*eritis sicut dii scientes bonum et malum;* e perchè niuno prenda abbaglio sul loro conto, annunziano il Regno di Sàtana, Dio sconosciuto finora, che avrà per sua divisa: LIBERTÉ ÉGALITÉ, FRATERNITÉ. §. 286.

suoi [1], dee anche tenersi conto dell' impervertirne che ella fa per mille altre guise i costumi, stando la verità della sentenza di Cristo, che l' albero si conosce a' suoi frutti. Nè potea essere altrimenti d'una dottrina che è un distillato di materialismo e di panteismo, anzi un' accozzaglia di quasi tutti gli errori che deturparono il mondo; d'una *nuova scienza* che ravvolge i suoi principii nelle tenebre del mistero; e d'un'arte che, a chi vuol provarne gli effetti, impone una cieca fiducia, anzi più presto una *religiosa credenza,* come la disse il Ricard nei reconditi mezzi che adopera [2].

Ma ciò che secondo noi, dà l'ultimo tratto alla bilancia, sono i decreti e le decisioni emanate dalle romane Congregazioni, le quali a chi n'accetti con cristiana soggezione i principii e ne sillogizzi con logica inesorabile le conseguenze, pongono la face tra mano per uscire dal tenebroso dedalo della presente quistione, e il fanno accorto che la moderna negromanzia del Mesmerismo è strettamente imparentata all'antica. Il Caroli chiude coll'esame delle sentenze di Roma intorno al mesmerismo il suo erudito lavoro, e a noi duole che la ristrettezza d'una rivista non ci consentano di seguitarlo più oltre. Eppure vorremmo raccomandata più particolarmente a' nostri lettori quest'ultima parte, di supremo rilievo per la pratica sì pei savii commenti che il chiarissimo Autore fa alle definizioni romane, sì per la gagliarda confutazione che vi aggiugne delle impertinenti censure, onde le si avventarono contro alcuni magnetologi, ciechi al conoscere perchè pertinaci al misfare.

Ci congratuliamo poi cordialmente col valoroso Autore della stupenda opera sua, che fa degno sèguito alle pubblicate finora con tanto pro della causa cattolica: e ci auguriamo che questo libro in cui splendono sincerità di dottrina, profondità di vedute e copia non ordinaria d'erudizione, abbia spaccio in Italia pari all'importanza che trae, vuoi dalla materia di cui discorre, vuoi dalla penna che lo dettò.

1 È cosa confessata eziandio dai contrarii che la superbia è la tessera diagnostica dei sonnamboli magnetici. Di che vedi il Caroli al §. 272, dove reca le testimonianze irrecusabili del Dupotet, del Charpignon, del Deleuze, del Bellanger e di altri; i quali accennano pure ad altri vizii che s'accompagnano per ordinarsi alla comune lor madre.

2 Op. cit. Vol. II, pag. 26.

II.

Saggio di Diritto penale teorico pratico dell'Avv. GIUSEPPE PUCCIONI — Firenze. Nicolai 1858. Un vol. in 8° di pag. 612.

Il *Saggio* del ch. Professore Puccioni è diviso in cinque libri, preceduti da una introduzione storica, nella quale le vicende della scienza criminale vengono divise, partendo dall'éra volgare, in sei periodi. Il primo dei quali ricorda le origini del Diritto romano conducendolo fino al quinto secolo; il secondo lo rappresenta, nel suo connubio col germanico, fino al secolo undecimo, quando gli successe il diritto feudale e durò per due secoli nel terzo periodo. Nel quarto incomincia un lento ritorno verso le leggi romane: ritorno che nel quinto periodo, dal secolo decimosettimo alla metà del decimottavo, prende uno slancio risoluto e produce una specie di età dell'oro per gli avvocati. L'ultimo secolo, dalla metà del decimottavo fino al tempo presente, è secolo d' innovazione nel diritto, come in tutte le altre scienze ed istituzioni umane; nelle quali uno spirito informato da principii non sempre cattolici, anzi non di rado eterodossi ed anche empii, infettò e precipitò quel lento, ma giusto progresso che il cattolicismo aveva sì felicemente iniziato. Quindi l'indole mista di cotesti progressi, avversati perciò e talora anche soverchiamente, dagli onesti che ne ravvisavano i pericoli e li temevano; promossi, e a tutt'uomo, da chi ne voleva appunto per ultimo risultamento quei sovvertimenti che si temevano dagli onesti; applauditi poi e propagati dal cieco entusiasmo di molti sempliciani, che non sapendo distinguere il materiale incremento dal reo spirito ond'era animato, sdegnarono, come nemico al bene pubblico, ogni sospetto di chi voleva misurarne i passi, e credeano cecità di mente ottusa che non ravvisava il bene quel guardingo procedere de'più acuti e meglio veggenti, che avrebbono voluto cautelarsi contro i pericoli. In qual classe dovrem noi annoverare l'Autore di questo *Saggio*? Non dispiacerà, speriamo, all'egregio professore, che l'annoveriamo nella classe di cotesti onesti, ma non abbastanza oculati; non volendo credere certamente che

ad occhi veggenti egli dia mano all' inganno, e non potendo per altra parte dissimulare, salva la verità, che più d'una volta l'entusiasmo del progresso lo porta a certi panegirici, ove allo splendore del nuovo non si accoppia sempre quello del vero, e al caldo dell'affetto non corrisponde l'esattezza delle idee. Daremo fra poco in prova di questa nostra censura qualche saggio delle sue dottrine. Prima peraltro terminiamo di esporre la generale idea dell'Opera.

Il primo libro parla dei delitti in generale; il secondo delle pene; il terzo dei giudizii. Dei delitti in ispecie si discorre nel quarto, e delle trasgressioni nel quinto libro. Non daremo più per minuto le suddivisioni dei titoli e dei paragrafi; potendo facilmente ogni perito congetturare l'ampiezza della materia che in ciascun libro si tratta. e sembrandoci per altra parte non molto giovevole agl' imperiti una più sminuzzata dichiarazione. Il foro non è ordinariamente molto devoto al frullone della Crusca; e il ch. Autore si acconcia, in materia di stile, alle usanze forensi: di che nessuno, crediamo, vorrà garrirlo che egli accetti l'antico adagio: *Si Romae fueris, romano vivito more*. Se nello stile non trovi eleganza, trovi peraltro la necessaria chiarezza, pregio rilevantissimo per un corso di istituzioni. Lo spirito generale dell'Opera, benchè si risenta di quel non so che di soverchiamente moderno che abbiamo poc'anzi notato, pure non giunge mai a quelle forme anzi rabbiose, che irriverenti, con le quali parlano certi energumeni, invasati dalla manìa del progresso contro le istituzioni e le dottrine del cristianesimo, quando vi trovano incaglio per le loro aspirazioni. Anzi più d'una volta dovendo toccar materie religiose, lo stile si ricompone a gravità, che mostra in chi parla una giusta estimazione della sublimità del soggetto, anche quando manca la retta ponderazione dei motivi.

Di che abbiamo un notabile esempio nel quarto libro, colà ove parlasi dei delitti contro la religione. Ivi dopo avere esposte le due contrarie opinioni che fanno sorgere nel potere civile il diritto di punirli, l'una dal principio *morale*, l'altra dal *politico* (pag. 291, 292); difende una terza media, istituita, dice, in Toscana con la legge del 30 Novembre 1786 e mantenutavi oggi nel codice penale. Il tema è di quelli, in cui una penna eterodossa si sarebbe data carriera con le

solite declamazioni contro il fanatismo religioso, contro l'Inquisizione e che so io. Il nostro Autore, pur nell'atto di propendere per le idee moderne, mostra peraltro come riverisca nella religione l' *origine divina*, l'altezza dei dommi, la santità dei precetti e dei sacramenti, le attribuzioni del sacerdozio ecc. ecc. Sotto tale aspetto non possiamo fare a meno di lodare la temperanza di cotesta penna.

Ma è ella ugualmente sapiente nei motivi che assegna di sua riverenza e nelle formole, con cui li spiega? Secondo l' Autore, *una religione professata dall' universalità dee rispettarsi, perchè forma l' oggetto della comune venerazione, ed essendo legge per i più, i meno non debbono, nè possono con atti esterni conculcarla, manometterla e spregiarla . . .* per non eccitare *giustizie popolari, tumulti e talvolta guerre civili ed ostinate* (pag. 293, 294).

È facile il vedere che, se tal dottrina si ammette, bisogna cominciare dal condannare, dopo i dodici Inviati dal Redentore, tutti gli uomini apostolici, che tra infedeli e miscredenti alzarono, *signum cui contradicetur*, la Croce del Redentore. Condannata così una turba di eroi che la Chiesa venera sugli altari, sarebbe condannata ad un tempo a morir prima di nascere quella cristiana civiltà, che non sarebbe certo surta giammai, se combattuto non avesse quell' impuro politeismo, da cui germinavano le tirannie dei Cesari, le brutalità della schiavitù, le crudeltà degli anfiteatri, gli allori sanguinosi dei conquistatori, la desolazione delle famiglie per poligamia e divorzio, le oscenità delle superstizioni più infami divinizzate in qualche nume, e tutto insomma quell' impasto di fango e di sangue che fu abolito dalla civiltà cristiana. Sì certo; cotesta abolizione, secondo la dottrina spiegata in quelle due pagine, non potea sperarsi, se non dal *delitto* di predicatori audaci che assalivano l'error popolare, e che il Governo avrebbe dovuto punire per risparmiare al popolo la pena di farsene egli stesso carnefice.

Coteste miserande conseguenze nascono dal travisamento delle idee in materia di religione. La scelta di questa non è funzione del governo temporale, ma dovere naturale di ciascun uomo; e dovere per conseguenza anche della coscienza dei governanti (uomini anch'essi), ma non del loro ufficio. Chi conosce con certezza per rive-

lazione di Dio la vera religione, è obbligato a riverire quel Dio che comanda, sia egli governante o suddito, sia della minorità o della pluralità. Cotesto suo ossequio al vero Dio non può venirgli interdetto da chicchesia: ben può essergli imposto che lo professi con tal mansuetudine e prudenza, che non degeneri in *vera* offesa altrui o personale, o reale. Ma questa eccezione non è perchè egli sia obbligato a *rispettare* le altrui superstizioni ed errori, ma solo pel debito di benevolenza verso le persone erranti, che egli dee sforzarsi di condurre alla cognizione del vero.

— Ma, se le pluralità resistono e fremono e minacciano? . . . —

Una delle due: o il governante conosce la verità e dee proteggere non le pluralità che la impugnano, ma il giusto che la difende: giacchè finalmente perchè vi è un'autorità al governo, se non perchè difenda a ciascuno, fosse pur solo contro mille, il suo diritto? E qual diritto più sacro, che quello di dire la verità e negare la bugìa?

Se poi chi governa ignora il vero, com'è possibile dettargli una legge? Potreste voi additare la via ad un cieco? Il cieco guidator di ciechi farà quel che porterà la fortuna, il capriccio, l'interesse e probabilmente si appiglierà, come Pilato, al partito di riconoscere una religione dominante e sacrificarle il vero e il giusto, perchè è professata dalla pluralità. Ma non per questo potrà mai ottenere che la ragione pronunzii, essere colpevole chi consente al vero e compie i voleri dell' eterno Signore. L' unico mezzo di rendere tollerabile per la ragione cotesta dottrina, sarebbe il sostenere che l'uomo non può giammai conoscere con certezza la religione verace. Oh allora sì, non sapendosi che Dio abbia parlato, niun uomo, niun Governo può arrogarsi il diritto di costringere altrui ad adorare un dio incerto, unicamente perchè un prepotente l'ha preso sotto la sua protezione: ed appunto per questo nei Governi eterodossi cotesta tolleranza è ammessa. Ma cotesta incertezza è ella compossibile col cattolicismo? Lo sapete benissimo, lettor cattolico, e capirete per conseguenza che un professore, il quale insegna nella cattolica Toscana cotesti diritti della pluralità in materia di religione, non mostra una sufficiente esattezza nei concetti, nè può dolersi se troviamo mal ponderate le ragioni della sua dottrina.

Non ci diffonderemo, come qui abbiam fatto, nel dimostrare altre simili inesattezze che potrebbono rilevarsi in molti altri punti; ove anche la più benigna interpretazione non può interamente scusare i termini adoprati dall' Autore. Come giustificare per es. la frase seguente: « I *giudizii* empiamente appellati *di Dio*, dalla Chiesa pur troppo nei loro primordii influenzati, poscia gravemente da lei sottoposti a censura *(pag. 6)*? » Che cosa vuol dire cotesto *influenzati?* Che cosa significa quel *prima e poi?* Vorrebb' egli imputare alla Chiesa un alternare contraddittorio nelle dottrine? Che cosa intende quando dice *la Chiesa?* Qualche ecclesiastico e anche qualche diocesi particolare non è la Chiesa.

Eccovi un altro esempio anche più biasimevole a pagina 13, ove si annovera tra i principii o erronei o esagerati quello *messo in voga da tutti i giureconsulti di que' tempi che fa e crea il Principe come mandatario della giustizia divina, come rappresentante la Divinità nella terra, come incaricato da lei di governare gli uomini e di giudicarli. Da questo principio nascono tutte le usurpazioni* ecc. Se da cotesto principio nascono usurpazioni, la colpa sarà dell'ambizione e prepotenza umana, che può abusare d' ogni cosa più santa. Ma in quanto al principio, esso è pienamente innocente e fu *messo in voga* da un giureconsulto molto più antico che si chiamava Paolo Apostolo; il quale diceva del Principe: *Minister Dei est in bonum; non enim sine causa gladium portat.* Ed aggiungeva che: *Non est potestas nisi a Deo* con tanti altri testi consimili, che un magistrato e professore non dee certo ignorare.

Questi ed altri tratti che si potrebbono moltiplicare a piacere, lasciano desiderare più che poco nelle idee del professore e del libro destinato a guida dei giovani. Giacchè se in ogni altro libro scientifico, negli elementari più che in altri mai, è desiderabile, è necessaria una somma chiarezza nei termini, una somma esattezza nelle proposizioni; essendo che ogni inesattezza si svolge qui ampiamente nelle conseguenze e può condurre intere generazioni ad errori, non meno vituperevoli per la scienza, che funesti per la pratica. Vero è che le proposizioni o erronee o equivoche da noi notate aveano ricevuto nel secolo scorso cittadinanza nella repubblica dei dotti; e sotto

tale aspetto l'Autore merita scusa. Ma gli studii severi degli storici, particolarmente tedeschi, e le profonde indagini della filosofia, specialmente cattolica, che hanno messo in vivo lume in ogni ordine di scienza le influenze religiose, obbligano oggimai chiunque vuole avere, non il nome soltanto, ma la realtà del sapere, a vagliare accuratamente certe opinioni un dì generalmente accettate, per non entrar nel numero di quelle pecore dell'Alighieri, che *dove va la prima e le altre vanno . . . e lo perchè non sanno.*

III.

Il Messia di Amedeo Federigo Klopstock, *Poema epico fatto italiano da* Sebastiano Barozzi — Milano 1858, stabilimento tipografico diretto da Daniele Chiesa. Un vol. in 8.° di pag. IV, 552.

Le tre moderne nazioni, che hanno a capo della loro letteratura un'epopea religiosa, sono l'italiana colla Divina Commedia, l'inglese col Paradiso Perduto, e la tedesca colla Messiade. Ciascuno dei tre poemi ha uno scopo suo speciale, un oggetto differente, un'indole propria; e nondimeno si può dire che tutti e tre uniti abbraccino tutta la grande opera dell'umana redenzione: la promessa, l'adempimento, l'applicazione. Milton descrisse la caduta dell'uomo, la pena che glie ne incolse, la promessa d'un Messia che ne lo avrebbe riscattato: Klopstock cantò il Messia venuto, la sua dottrina, il suo sacrificio, la sua Chiesa: Dante dipinse o meglio scolpì la vita intera dell'uomo redento; congiungendo insieme i tre stadii di pruova, d'espiazione, e di guiderdone, considerandolo nei suoi vizii, nelle sue passioni, nelle sue virtù, sì nella vita sua interna, sì nella esterna della famiglia e della società. Lasciamo da parte i paragoni fra i tre poemi originali, perchè non è di questo luogo il farne alcuno; e diciamo piuttosto che noi Italiani dobbiamo consolarci non solo d'avere un sommo epico, alla cui eccellenza nessuno omai più contrasta; ma eziandio tali versioni delle altre due epopee cristiane, quali le altre lingue non ebbero finora.

Il Klopstock però, convien confessarlo, fu meno fortunato del Milton. La versione del Paradiso perduto, che l'elegantissimo cav. Maffei dette all' Italia, supera di lunga mano quelle fattesi della Messiade; e fa dolere a tutti i caldi amatori di queste nobili lettere, che siesi finora indarno attesa dalla sua purgatissima penna la versione intera della Messiade, fatta sperare dai parecchi frammenti datine alla stampa. Ciò però non vuol dire che il Klopstock non trovisi tradotto convenientemente, e meglio esso in italiano, che nessuno degli altri tre epici in alcun'altra favella. Imperocchè se l'antica versione, che il vicentino Girolamo Zigno ne stampò di vivente lo stesso Klopstock amico suo, anzi revisore e correttore di quel volgarizzamento, riuscì un tantino snervata, più che un tantino scolorita, e a bastanza inelegante; se l'altra fatta mezzo secolo dopo dal sacerdote Giuseppe Pensa dee dirsi proprio sgraziata, perchè priva d'ogni bellezza poetica; la terza, pubblicatane non ha guari dal Cereseto, ritiene molto della soave maestà propria dell'epico tedesco, ed è adorna di quelle grazie italiane di stile, di verseggiamento, di periodare, che la renderanno sempre gradita a chi ha buon sapore di poesia nostra. Nè questa del Cereseto è sola la pregevole: ne abbiamo annunziata una altra in capo a questa rivista, e di lei in ispecie entriamo a parlare.

Il Barozzi ha volgarizzato, come fece altresì il Cereseto, i soli primi dieci canti della Messiade, intralasciandone gli altri dieci, che compiono il poema del Klopstock. Questo non può certo imputarsi a difetto nel Barozzi, come non potè nel Cereseto. Oh! non è egli libero un volgarizzatore di fermare il suo lavoro a quel punto che più gli aggradisce? Ma ciò non toglie che non possiamo noi desiderare, anzi chiedere dal sig. Barozzi, poichè per cagion di morte non possiamo più sperare altrettanto dal Cereseto; chiedergli, diciamo, che volga i suoi felici studii a quella parte altresì del poema tedesco, e lo doni intero all' Italia. Non lo disanimi dal farlo il giudizio portato già con eccessiva severità da Madama di Staël, quando sentenziò essere quegli ultimi canti un'appendice inutile, o se non altro inopportuna: nè tampoco il disanimino le tante ripetizioni, che quasi eco d'un rimbombante grido, i critici pedestri fecero di quel giudizio. Esso è

ingiusto. Può concedersi che quegli ultimi dieci canti non mantengono egualmente desta l'attenzione del lettore, nè commuovono egualmente l'affetto come i primi dieci: ma non è vero che siano un'appendice, molto meno che inutile, e molto meno ancora che inopportuna. Furon detti appendice da chi volle attribuire al Klopstock un intendimento non suo, divisando ch'egli cantasse soltanto la vita mortale di G. Cristo, e non già il mirabile nascimento della Religione cristiana. Il primo argomento avrebbe avuto la sua pienezza colla morte del Redentore; ma non fu desso l'argomento del Klopstock: nel secondo, quale il Klopstock prescelse ed attuò, la morte del Redentore dovea essere parte, sostanziale sì, ma parte soltanto. Dopo lei bisognava esporre gli effetti benefici, ch' essa produsse nel mondo, esporre i prodigi che accompagnarono il nascimento della Chiesa, esporre quai fossero quei segreti germi che poterono poi condurla a tanta grandezza. Tutto ciò non è inutile allo scopo dell'Autore e del poema: ma tutto ciò neppure può dirsi inopportuno. Poichè era opportunissimo alla poesia, offerendole soggetti d'epici racconti e di liriche aspirazioni che avrebbe invano cercati altrove: opportunissimo all'indole del Klopstock, che di quegli affetti era fin da giovanetto stato sempre caldo ammiratore, e avea sortito dalla natura e dall'educazione cuore capace a sentirli profondamente, e fantasia adatta per felicemente poetizzarli; opportunissimo infine ai tempi del poeta, per iscuoterli dalla miscredenza in che erano troppo universalmente caduti. Imprenda dunque il sig. Barozzi con fiducia piena di grata accoglienza la versione dei rimanenti canti: egli con ciò renderà un servigio alla letteratura delle due nazioni, e offrirà un pascolo sostanzioso ed edificante all'immaginazione sì viva della gioventù italiana.

Dicemmo un pascolo edificante; ma questa parola ha bisogno di un certo riserbo, non tale però che la eccezione distrugga l'integrità dell'asserzione. In due scogli ruppe la navicella poetica del Klopstock: l'uno come poeta, l'altro come protestante. Qual poeta il Klopstock volle coi trovati della fantasia, e cogli artificii dell'arte fantasiare, direbb'egli, noi diciamo svisare quei fatti, che trovansi non solo registrati nei libri divini della rivelazione, ma scolpiti profondamente

nella memoria e nel cuore dei cristiani: onde che bene spesso alla narrazione del poeta ribellasi la fede del lettore, e posta in mezzo tra il racconto evangelico e il racconto epico, è costretta a ripudiar questo come menzognero per attenersi a quello come divinamente rivelato. Qual protestante espose alcune dottrine dell' evangelo consentaneamente alla setta, cui egli apparteneva, allontanandole dalla genuina loro significazione. Ambedue questi sconci toccano il sentimento religioso di chi legge; ma nondimeno il primo è poco nocevole alla fede, pel nulla credervi che ogni lettore vi farà: il secondo fu ammorbidito saviamente dal traduttore in questi primi dieci canti, e sarebbe anche più nei seguenti, dove è più frequente la fallacia dell' interpretazione. Quindi in sostanza dalla lettura intera del libro l'animo riceve veramente una dolce commozione di affetti religiosi, senza che i due vizii notati riescano a cancellarla.

Il Barozzi scelse l'ottava rima: mentre gli altri tre, che il precedettero nell'arringo, tennero il verso sciolto, che più s'accosta all'indole dell' esametro tedesco per la sua franchezza d' ogni ceppo, ma non già per l' armonia. La rima avrebbe dovuto essere un vincolo pel traduttore, che il costringesse a dilungarsi dall' originale, se il traduttore non avesse sortito dalla natura quell' armonia spontanea che così agevolmente dà movenza ritmica ad ogni idea, senza farle subire notevoli o il cangiamento o la coartazione. Possiamo in generale asserire che una tale armonia è dote propria del Barozzi: e v'ha ottave in questi dieci canti, che per la fedeltà coll' originale, e per la naturalezza italiana sono sommamente da lodare. Ne poniamo qui alcune non iscelte fra le migliori, quali sono in lui d' ordinario quei canti lirici, ond' è sparsa la Messiade; ma fra le più correnti. E perchè possa vedersi come egli s' attenga all' originale, vi collocheremo daccanto lo stesso tratto, dato in versi sciolti dallo Zigno, che è il più esatto volgarizzatore. Questo paragone varrà a far giudicare dai lettori il valore proprio del Barozzi. Nel 1.° canto adunque Klopstock immagina un concilio in Cielo poco innanzi alla passione di Cristo: Gabriele s' avanza portando i voti del Redentore, Eloa conduce quel Nunzio al divin soglio, ove giunto arde l' incenso ed accompagna il

ingiusto. Può concedersi che quegli ultimi dieci canti non mantengono egualmente desta l'attenzione del lettore, nè commuovono egualmente l'affetto come i primi dieci: ma non è vero che siano un' appendice, molto meno che inutile, e molto meno ancora che inopportuna. Furon detti appendice da chi volle attribuire al Klopstock un intendimento non suo, divisando ch'egli cantasse soltanto la vita mortale di G. Cristo, e non già il mirabile nascimento della Religione cristiana. Il primo argomento avrebbe avuto la sua pienezza colla morte del Redentore; ma non fu desso l'argomento del Klopstock: nel secondo, quale il Klopstock prescelse ed attuò, la morte del Redentore dovea essere parte, sostanziale sì, ma parte soltanto. Dopo lei bisognava esporre gli effetti benefici, ch' essa produsse nel mondo, esporre i prodigi che accompagnarono il nascimento della Chiesa, esporre quai fossero quei segreti germi che poterono poi condurla a tanta grandezza. Tutto ciò non è inutile allo scopo dell'Autore e del poema: ma tutto ciò neppure può dirsi inopportuno. Poichè era opportunissimo alla poesia, offerendole soggetti d' epici racconti e di liriche aspirazioni che avrebbe invano cercati altrove: opportunissimo all' indole del Klopstock, che di quegli affetti era fin da giovanetto stato sempre caldo ammiratore, e avea sortito dalla natura e dall'educazione cuore capace a sentirli profondamente, e fantasia adatta per felicemente poetizzarli; opportunissimo infine ai tempi del poeta, per iscuoterli dalla miscredenza in che erano troppo universalmente caduti. Imprenda dunque il sig. Barozzi con fiducia piena di grata accoglienza la versione dei rimanenti canti: egli con ciò renderà un servigio alla letteratura delle due nazioni, e offrirà un pascolo sostanzioso ed edificante all' immaginazione sì viva della gioventù italiana.

Dicemmo un pascolo edificante; ma questa parola ha bisogno di un certo riserbo, non tale però che la eccezione distrugga l' integrità dell'asserzione. In due scogli ruppe la navicella poetica del Klopstock: l' uno come poeta, l'altro come protestante. Qual poeta il Klopstock volle coi trovati della fantasia, e cogli artificii dell'arte fantasiare, direbb' egli, noi diciamo svisare quei fatti, che trovansi non solo registrati nei libri divini della rivelazione, ma scolpiti profondamente

nella memoria e nel cuore dei cristiani: onde che bene spesso alla narrazione del poeta ribellasi la fede del lettore, e posta in mezzo tra il racconto evangelico e il racconto epico, è costretta a ripudiar questo come menzognero per attenersi a quello come divinamente rivelato. Qual protestante espose alcune dottrine dell' evangelo consentaneamente alla setta, cui egli apparteneva, allontanandole dalla genuina loro significazione. Ambedue questi sconci toccano il sentimento religioso di chi legge; ma nondimeno il primo è poco nocevole alla fede, pel nulla credervi che ogni lettore vi farà: il secondo fu ammorbidito saviamente dal traduttore in questi primi dieci canti, e sarebbe anche più nei seguenti, dove è più frequente la fallacia dell' interpretazione. Quindi in sostanza dalla lettura intera del libro l'animo riceve veramente una dolce commozione di affetti religiosi, senza che i due vizii notati riescano a cancellarla.

Il Barozzi scelse l'ottava rima: mentre gli altri tre, che il precedettero nell'arringo, tennero il verso sciolto, che più s'accosta all'indole dell' esametro tedesco per la sua franchezza d' ogni ceppo, ma non già per l' armonia. La rima avrebbe dovuto essere un vincolo pel traduttore, che il costringesse a dilungarsi dall' originale, se il traduttore non avesse sortito dalla natura quell' armonia spontanea che così agevolmente dà movenza ritmica ad ogni idea, senza farle subire notevoli o il cangiamento o la coartazione. Possiamo in generale asserire che una tale armonia è dote propria del Barozzi: e v'ha ottave in questi dieci canti, che per la fedeltà coll' originale, e per la naturalezza italiana sono sommamente da lodare. Ne poniamo qui alcune non iscelte fra le migliori, quali sono in lui d' ordinario quei canti lirici, ond' è sparsa la Messiade; ma fra le più correnti. E perchè possa vedersi come egli s' attenga all' originale, vi collocheremo daccanto lo stesso tratto, dato in versi sciolti dallo Zigno, che è il più esatto volgarizzatore. Questo paragone varrà a far giudicare dai lettori il valore proprio del Barozzi. Nel 1.° canto adunque Klopstock immagina un concilio in Cielo poco innanzi alla passione di Cristo: Gabriele s' avanza portando i voti del Redentore, Eloa conduce quel Nunzio al divin soglio, ove giunto arde l' incenso ed accompagna il

sacrificio colla prece del Messia. Tutti tacciono, attendendo la risposta dell' Eterno.

. . . . Regna nell' alto
Un perplesso silenzio, aspettatore
Della voce di Dio: l' immortal cedro
Or più non fischia, e sopra l' alte rive
L' oceano tace; immobile si libra
Sopra i monti di bronzo il vivo vento
Di Dio, con ispiegate ali attendendo
La voce del Signor. Scendere intanto
Lento s' udì romoreggiar di tuoni
Dal santuario abbasso; pur non anco
L' Onnipotente parla. Il fragoroso
Strepito sacro dell' alta divina
Imminente risposta era foriero.
S' acchetarono i tuoni, e in faccia ai Cori
Schiuse l' Eterno in rivelante guisa
Il Santuario, e impazienti i Cieli
Composersi ad accor le idee di Dio.

E tutto in sè raccolto il firmamento
La voce del Signore aspetta e tace:
Non fischia il cedro, e senza movimento
Entro all' ampie sue prode il mar sen giace.
Tra gli enei monti ascolta il divin vento
E la già stesa affrena ala fugace.
Cheto rumor dal Santuario intanto
Di Tuoni udiasi, e ancor non parla il Santo.
Tacquero alfin que' segni annunciatori
Dell' eterna risposta omai vicina.
E Dio dinanzi a' disiati Cori
Aprì del Santuario la cortina.

Qui sono introdotti a parlare tra loro il serafino Eloa, e il cherubino Urim sopra ciò che il Santuario contiene; e quindi segue il poeta:

Mentre in tal guisa Eloa ed Urim parlava
Sette volte tonò, sette s' aprio
La sacra oscurità; dolce ondulante
Scese indi giù la voce del Signore:
« L' Eterno è tutto amore. Era tal io
Pria ch' esistesse alcun de' miei creati:
Allor che feci i mondi io era tale;
Ed or che compio la più arcana e grande
Delle mie gesta, sono pur lo stesso.
Ma la morte del Figlio a voi farammi
Quale supremo Giudice dei mondi
Interamente noto. Al Dio severo,
Al formidabil Dio nuove dovrete
Preci addrizzar; e se allor quando a morte
Andranne il Figlio, a sostenervi pronto
Del Dio giudicator non fosse il braccio,
Voi perireste tutti, voi che siete
Finiti. » E qui Colui ch' esser dovea
Riconciliato tacque. Alle sue voci
La stupefatta Maraviglia muta
Incrocicchiò le palme.

ZIGNO Cant. I, v. 546-727.

Sette volte tonò, sette diè loco
La oscurità che Dio veder non lassa.
E com' onda soave in giù s' udio
Poscia la voce derivar di Dio.
— L' Eterno è tutto amore, e tale Io m' era
Anzi il creato e nel crear fui tale:
Ed or che la più eccelsa e la più intera
Compio dell' opre mie son pure eguale:
Ma al morir del Figliuol con faccia austera
Ascenderò dei mondi il tribunale:
E il Nume formidabile e sdegnato
Fia con nuove preghiere allor placato.
Distrutti in quel gran punto ad una tratta
N' andreste senza il Dio che vi sostenti —
Tacque e la Maraviglia stupefatta
Incrocicchiò le palme a questi accenti.

BAROZZI Cant. I, strof. 55-62.

Da questo tratto pieno d'immaginosa maestà e grandezza passiamo ad un altro, modello di delicatezza: e allato al Barozzi porremo il Maffei, perchè veggasi che anche a sì pericoloso paragone mantiene il nostro traduttore la squisita gentilezza dell'epico tedesco. Fra coloro che accompagnano Maria al Cenacolo vi è la giovine coppia di Cidli e Semida, che somministrano poi al Klopstock quel sì gentile e sì casto episodio d'amore.

. . . . Cidli unica prole
Di Geiro. Due Soli oltre due lustri
La bellissima vergine correa,
Quando con mortal letargo addormentolla
Nei campi della pace. Anzi la vista
De' miseri parenti ella giacea
Fredda esanime spoglia; ma del sonno
La riscosse il Divino, e per le vene
Le fe di novo rifluir la vita.
Ella segnata dell'eterea stampa
Non sa quanta di ciel grazia la infiori,
Nè quanto riso di crescente amore
Metta di sue bellezze alto desìo.
Tal era Sunamite, il fior di tutte
Le fanciulle di Giuda, allor che presa
Sotto il mistico melo era dal sonno;
Sotto il melo ove nacque, e poi v'accolse
Fra le candide braccia il suo diletto.
« Svegliati, Sunamite, » a lei dicea
Inspirata da Dio la genitrice.
Lieve lieve ridesta a l'improvvisa
Voce, la cara vergine seguia
Fra le mirre odorate, e gli odorati
Cinnamomi le note orme materne.
Entro un molle vapor di dolci effluvi
L'Eterno intanto le venia creando
Amorosi pensieri, ond'ella in traccia
Desiosa correa del regio Sposo,
Ogni valle stancando, ogni pendice.
Bello e muto degli atti e del sembiante
L'accompagna Semida, un giovinetto
Che ritolse Gesù da le crudeli
Ugne di morte; il lungo e biondo crine
Sembra un rivolo d'oro e gli discende
Innanellato sulle terga. . . . .

Maffei *Framm. della Messiade.*

Venia non so se più modesta e vaga
Cidli, figlia di Zairo, a lei dallato:
Come vergineo fiore in fresca plaga
Che ferito la testa inchina al prato,
Nel suo più verde april morte la impiaga
E langue e spira della madre a lato.
Ma giunto allora il Cristo alla dolente,
A lei la ridonò, bella e vivente.
Di sua risurrezion le sante note
Chiaramente brillar veggonsi in ella:
Ma son l'inclite glorie ad essa ignote,
Onde felice il suo venir s'abbella.
Nè sue vergini grazie a lei son note,
Che in sua semplicità la fan più bella:
Ignoto è pure a lei suo nobil core,
Tutto fatto per te, celeste amore.
Qual seguendo la madre in sugli albóri
La più formosa d'Israel venia,
Ove da un nembo di celesti odori
Spirar la prima volta amor sentia:
E d'esso istrutta tra i silenti orrori
Vaga del suo diletto in cerca gìa;
Bella Cidli così, così pudica
L'orme seguia della dolente amica.
Ma dell'aurato crin l'onda lasciva
Spande all'aura Semida a lei dappresso:
Bello come un Davide, allor che udiva
Il parlare di Dio nel fonte espresso:
Salvo che sì sereno o sì giuliva
Nè l'occhio, nè la fronte avea com'esso:
Era questi il fanciul che in sulle porte
Di Naïmo il Gesù ritolse a morte.

Barozzi Cant. 4, Strof. 89-92.

Bastano questi due tratti per comprendere come il Barozzi felicemente maneggi la rima. Essa gli viene spontanea nel verso, e quel piccolo giro che alcuna volta gli fa dare alla frase, non la contorce, non la muta, ma lievemente modificandola ora le dà una vibratezza maggiore, ora una maggior mollezza.

Da questo saggio altresì può dedursi quale sia la tempera dello stile nel nuovo traduttore. Ordinariamente corretto 1, agevole sempre e senza affettatura, nè pretensioni. Arieggerebbe assai bene l'originale, se pari a questa schiettezza avesse la splendida nobiltà della frase e la maestria del metro. Mentre la dizione nel Klopstock è sempre eletta, sempre grande, sempre lontana dal parlar volgare; mentre il verso ha uno splendore abbagliante nella maestà non disgiunta da una varietà sempre nuova e sempre bella; sì l'una che l'altro nel Barozzi scendono non di rado dall' altezza che il soggetto richiederebbe, e alcune volte rasentano troppo il fare sprezzato del volgo poetante. Per questo lato la versione del Cereseto, presa nel suo intero, soprastà a quella del Barozzi; come quella parte che il Maffei volgarizzò supera di certo la traduzione stessa del Cereseto.

Per fedeltà all' originale, il Barozzi tiene suo grado di mezzo fra i quattro volgarizzatori del Klopstock. Per intendere il nostro pensiero bisogna dichiarare a dovere questa fedeltà di tradurre: poichè ve ne ha una materiale, direm così, e una formale. La materiale dimora nel rendere in italiano le altrettante parole materialmente prese che sono nel tedesco: e per questo lato la non buona versione dello Zigno, e la cattiva del Pensa si debbono dire fedelissime, e senza paragone più fedeli delle altre posteriori. Ma questa fedeltà, a cui si legano tenacemente i pedanti d'ogni favella, siccome è la più facile, così è altresì la meno importante. Difficile al contrario in grado sommo, come importantissima, si è l'altra fedeltà,

1 Dicemmo ordinariamente corretto, perchè alcune mende vi sono; e in queste stesse ottave citate da noi ne possiamo indicar due. *Venia non so se più modesta* E *vaga* invece di *o* vaga, se pur non è errore di stampa — *Di Naimo* IL *Gesù ritolse a morte*, ove l'articolo IL non ci sembra ben collocato.

che chiamammo formale, e che consiste nel trasportare dall' una lingua nell' altra tutta la bellezza originale d'una poesia, e le sue principali specialità ; in guisa che la versione occupi nella favella del traduttore quasi quel grado stesso che l' originale già tiene nella propria. Il magistero di questa fedeltà pochi l'ebbero dalla natura , e men pochi d' assai la perfezionarono coll' arte: e nell' Italia fra la numerosa falange che pur abbiamo di traduzioni in versi, traduttori poeti così fedeli non potremmo nominare altri che il Caro, il Monti, il Pindemonte, e tra i viventi il Maffei, pari a questi antichi. Ora per questo riguardo il Barozzi, per ciò che notammo innanzi , nel primo genere di fedeltà s'accosta all' originale più del Maffei e del Cereseto : del secondo n' ha più assai che lo Zigno ed il Pensa. Dalle cose discorse fin qui si può dedurre che il volgarizzamento del Barozzi ha molte buone qualità che il rendono se non il migliore per tutt' i rispetti, ottimo al certo per molti capi: stile appropriato sebbene non sempre eletto : metro sostenuto dalla facile rima, se non sempre armoniosamente vario : fedeltà sufficiente nella forma , più che sufficiente nella materia , sebbene non somma in quello spirito poetico che è il sommo della difficoltà per qualsivoglia traduttore. Non è adunque indarno che desiderammo di vedere per opera sua compiuto il lavoro del Klopstock: avremmo così l'intera Messiade vestita di forme italiane, non già solo non isconvenienti alla sua dignità, ma nobili altresì sufficientemente e leggiadre.

SCIENZE NATURALI

1. Cenni biografici del sig. A. di Humboldt — 2. Il *Manuel de la science*, dell'A. Moigno — 3. La luna *rossa* — 4. Influenza della luna sull'atmosfera terrestre, — 5. sulla temperatura e le nubi, — 6. sul tempo, — 7. sul magnetismo terrestre, — 8. sulla vegetazione — 9. Traforo del Moncenisio.

1. Moriva testè (6 Maggio) in Berlino sua patria il celebre Federigo Enrico Alessandro barone di Humboldt. La Prussia onorò i suoi funerali con pompa straordinaria e magnifica; in Francia gli si decretarono busti e statue da collocarsi fra i monumenti delle glorie patrie; le Accademie di tutta Europa ne lamentarono la perdita e gli tributarono omaggio di funebri elogi; e senza dubbio si spense con lui uno de' più grandi luminari delle moderne scienze fisiche. Non tornerà dunque importuno, o discaro a' nostri lettori, il recar qui per compendio alcuni cenni sopra quella lunga sua vita di 90 anni, per lui spesa intieramente in viaggi e studii delle cose naturali.

Nato a Berlino il 14 di settembre del 1769, figliuolo secondogenito di un Maggiore dell'esercito Prussiano, nella prima sua giovinezza, per volere del padre, applicò l'animo allo studio delle miniere, onde fu tratto in breve alle più profonde investigazioni in ogni ramo di storia naturale. Quindi la fisica, la chimica, la botanica, la geologia furono l'unico obbietto de'suoi pensieri, ed imparato con maravigliosa facilità quanto allora se ne sapea dai più versati in tali materie, si volse a cercare di cose nuove. Entrato pertanto in viaggio nel 1790, corse le rive del Reno, e scrisse il primo suo libro sopra *i basalti del Reno*. Poco dopo, datosi a compagno di Giorgio Forster, che avea seguìto il celebre Cook nella seconda sua navigazione intorno al mondo, visitò il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra e la

Francia. Passò quindi alla scuola delle miniere di Freybourg in Sassonia, dov'ebbe a maestro uno dei creatori della moderna geologia, il Werner; e si strinse in amicizia con un altro de'più insigni geologi, Leopoldo di Buch. Quivi attese soprattutto allo studio della *Flora sotterranea*, e nel 1793 ne pubblicò i frutti nell' opera intitolata: *Specimen Florae subterraneae fribergensis et aphorismi ex physiologia chemica plantarum;* la quale fu da lui dedicata al suo maestro, il celebre botanico Wildenow. Nominato assessore al consiglio delle miniere di Prussia, diresse, fino all'anno 1796, l'amministrazione delle miniere d'Aspach e Bayreuth. Intanto si occupava di ricerche sperimentali per l'analisi dell'aria, la lampada di sicurezza nelle gallerie sotterranee ecc.; e fece studii intorno alla germinazione e respirazione delle piante. Di là fu a Vienna, e vi studiò a fondo il Galvanismo, facendo sopra di sè stesso dolorose esperienze, per mettere la corrente elettrica ad immediato contatto colle parti più sensibili dell'organismo: e pubblicò un volume pregevole sopra *l'irritabilità delle fibre muscolari prodotta dall' elettricità*. Quindi nel 1796 si diede, sotto il barone di Zach, allo studio dell' astronomia pratica; e nel 1797 scese in Italia per istudiarvi la teoria de'vulcani; ma ne venne distolto dalle vicende guerresche, onde allora tutta la penisola era sconvolta. Nel 1798 si condusse a Parigi, vi conobbe il Bonpland (morto ancor esso l'anno scorso) ed ottenne dal Direttorio la facoltà di unirsi alla spedizione d'Egitto, che stavasi apparecchiando senza che si sapesse ancora a qual paese si dovesse volgere. Giunto per tal fine a Marsiglia, incontrò gravi ostacoli che l'obbligarono ad abbandonare l'impresa, e così perdette per sempre il modo di visitare l'Africa. L'anno seguente 1799 andò col Bonpland in Ispagna, per isperanza di trovarvi passaggio alle Indie Orientali, obbietto continuo de' suoi desiderii. La protezione del Barone di Forell, Ministro di Sassonia presso la Corte di Madrid, valse a lui ed al suo compagno una missione del Governo per l'America spagnuola. Imbarcatisi alli 4 Giugno di quell'anno alla Corona, e scampati ai corsali inglesi da cui ebbero la caccia, toccarono l'isola di Teneriffa alli 19. Salirono sul picco celebre di quell'isola, non come curiosi vulgari, ma da studiosi, raccogliendovi osservazioni meteorologiche e geologiche in copia tale, che la storia naturale di quella terra apparve sotto nuovo aspetto. Rimessisi in mare, afferrarono il continente americano in sullo scorcio del Luglio, a Cumana, città che ora appartiene alla repubblica di Venezuela. Diciotto mesi continui, con incredibili fatiche, spesero in percorrere quelle foreste sterminate e quelle dirupate montagne; calarono per l'Orenoco sovra battelletti, e non ritornarono a Cumana che dopo aver fatte sottosopra 400 leghe di cammino per quelle selvagge e deserte contrade. Passarono poscia all'Avana, a Cartagena, a Bogotà. Nel 1801 valicarono la Cordiliera di Quindin, e giunsero a Quito sul cominciare del Gennaio 1802. Vi spesero otto mesi interi nell'esplorare la valle di Quito e le montagne vulcaniche, onde poc'an-

zi, per subitanea e fortissima commozione, fu atterrata codesta città. Alli 23 di Giugno dell'anno appresso inerpicaronsi sulle vette del Chimboraço, fino all'altezza di più che 6,000 metri sopra il livello del mare; dove mai altri non avea posto piede. Questo viaggio fu compiuto nel 1804, e se ne leggono i particolari nell'opera intitolata: *Viaggi alle regioni equinoziali del nuovo continente.* Egli stesso ne raccolse diligentemente i risultati scientifici in un'opera monumentale divisa in sette parti, ognuna delle quali forma un'opera separata. La prima è l'anzidetta, con un atlante geografico, geologico e fisico. La seconda ha per titolo: *Veduta delle Cordigliere e Monumenti dei popoli indigeni dell'America.* La terza è la *Raccolta di osservazioni di zoologia e d'anatomia comparata.* La quarta è un *Saggio politico sul regno della nuova Spagna.* La quinta: *Raccolta d'osservazioni astronomiche, d'operazioni trigonometriche e di misure barometriche* (rivedute e calcolate da I. Oltmans). La sesta *Fisica generale di zoologia.* La settima: *Saggio sulla geografia delle piante.* In questo ultimo trattato, l'Humboldt ha creato la geografia botanica. Quest'opera fu da lui corredata con un erbario di cinque mila specie di fanerogame, la metà delle quali era ignota ai botanici.

Dopo tante fatiche e tanti pericoli l'Humboldt sentì il bisogno di riposo, e stettesi fino al 1829, quasi sempre a Parigi, tutto immerso ne' suoi studii, interrotti solo da due viaggi, l'uno in Italia nel 1817 col Gay-Lussac, l'altro in Inghilterra nel 1826. In questo tempo scrisse le sopraddette ed altre non meno importanti sue opere, salvo il *Cosmos* che fu il frutto degli anni suoi più maturi. Il Governo Prussiano, invaghito della celebrità di lui, chiamollo nel 1829 a Berlino, lo fece Consigliere di Stato, gli commise missioni diplomatiche; di che entrato nell'intima fiducia del Re, ne ottenne, come anche appresso dal successore, i più ambiti pegni di cordiale amicizia. Ma la bramosia di viaggiare gli si riaccese più viva che mai nell'animo, quantunque già toccasse il sessantesimo anno d'età; ed invitato dallo Czar Nicola ad una grande spedizione diretta in Asia, non potè star fermo alle mosse, e partì coll'Ehrenberg e col Rose, visitò il mare Caspio e la Siberia, traversò i monti Oural e l'Altai, e giunse ai confini della Cina. Con questo egli ebbe corse più che mille leghe, quando ritornò nel 1830, e ne descrisse i risultati nell'opera: *L'Asia centrale.* Dopo d'allora non si mosse più da Berlino che per dimorare a quando a quando alcune settimane a Parigi, essendosi dato tutto al comporre il suo capolavoro, in cui ebbe raccolte e coordinate tutte le sue vaste cognizioni sopra le scienze naturali. Il *Cosmos*, così è intitolato, è in quattro volumi, il primo de' quali fu pubblicato nel 1844 e l'ultimo nel 1858; ed è riputato autorevolissimo nelle cose fisiche, e classico per la letteratura.

Il sommo pregio dell'Humboldt sta, più che nelle sue scoperte, nella vastità dei concetti, con cui seppe scorgere e rannodare fra loro le corre-

lazioni delle forze fisiche. Egli non istette pago a descrivere minutamente gli oggetti, e farne accurata disamina con rara perspicacia e con profonda maestria delle varie parti di scienza naturale; ma investigò i rapporti che ne uniscono l'uno all' altro i varii ordini, ed intese a chiarire così la magnificenza e la bellezza dell' opera del Creatore.

Ma con tutta la grandezza e la potenza del suo ingegno, mancava al sig. di Humboldt ciò che dovea farlo *veramente* immortale. « Nato in paese protestante e razionalista, educato senza alcuna idea religiosa, preoccupato per tutta la vita unicamente da pensieri e da studii sopra le cose della natura, assorto nella contemplazione del mondo fisico, il sig. di Humboldt non disconobbe certamente la mano del Creatore; ma non vide quasi altro che il Creatore del mondo fisico, il Dio degli astronomi e degli scienziati; non s'avvide che questo mondo è appena un languido riverbero, una penombra d' un mondo infinitamente più meraviglioso e niente meno reale. Egli si stette pago a non so quale vago Deismo impregnato di tendenze panteistiche. » Così il ch. sig. I. Chantrel (*Univers. n. 145*). Del quale funestissimo acciecamento s'ebbero tanti altri esempii negli scienziati, venuti su all'ombra dell' Enciclopedia filosofica del secolo scorso. Ma egli non era punto nemico della religione e delle sue pratiche. Non se ne curava per sè, e lasciava agli altri fare quel che loro talentava. Poco prima della sua morte gli fu scritto per volgere i suoi pensieri a quell' obbietto che dovea essergli troppo più utile, che non la gloria d'essere stato uno de' luminari scientifici del suo secolo; rispose con affetto e con cortesia; ma senza accennare per nulla alla gran quistione propostagli. Egli trapassò, e se a lui sopravvive la sua gloria presso i dotti, rimane a noi il desiderio d' un motivo fondato di speranza, ch' egli viva in Dio.

2. Il ch. sig. Faye presentò all'Accademia delle scienze di Parigi, nella tornata del 21 Marzo di quest'anno, due volumetti pubblicati dall'editore del *Cosmos*, sotto il titolo *Manuel de la science, annuaire du Cosmos;* accompagnando l' offerta con parole di molto encomio di codesta operetta scritta dal sig. Ab. Moigno, che riscosse pure le lodi e l' approvazione di quel giudice sì competente in tali materie, che è l' illustre Maresciallo Vaillant. L' autore si propose di continuare con essa l' opera veramente utile, appunto perchè molto popolare, dell' Arago, che col suo *Annuaire du bureau des longitudes* seppe volgarizzare le più importanti cognizioni e scoperte scientifiche d' astronomia e di fisica: e questi due primi volumetti ci sembrano rispondere molto bene all' intento. Nel primo, per l' anno 1858, dopo il calendario comune, corredato delle cifre approssimative, date dal calcolo, per la temperatura e la pressione barometrica media d' ogni mese e d' ogni giorno, e le differenze dal tempo vero al tempo medio; sono partitamente notati, dì per dì, i fenomeni astronomici mensili, cioè le traslocazioni relative, le fasi, i passaggi al meridiano

degli astri e de' pianeti, con opportune digressioni sopra i fatti che a codesti fenomeni o realmente od apparentemente si attengono: il che si fa pure nel secondo volume per l'anno 1859. Quindi si trovano compendiate in modo chiaro e conciso le più rilevanti cognizioni intorno alle proprietà geometriche de' corpi ed ogni maniera di misure; esposti gli elementi del sistema solare coi numeri relativi ai corpi celesti; da ultimo si discorre delle proprietà fisiche e meccaniche dei corpi, con un ristretto di meccanica elementare e razionale. Nel secondo volume si toccano specialmente que' punti che ora sono più studiati da' cultori dell'astronomia fisica, come l'atmosfera della luna, la sorgente del calore solare, le macchie del sole e la costituzione fisica di quest'astro, lo scintillamento delle stelle ecc. Le trattazioni speciali poi s' aggirano intorno alle proprietà acustiche ed ottiche de' corpi, accennando i principii elementari delle rispettive teoriche, e notando le loro più recenti e comprovate scoperte ed applicazioni pratiche. Quindi veggono i nostri lettori come in tale operetta abbia il ch. Ab. Moigno saputo congiungere l'utile col diletto, e diremo pure con la facilità dell'imparare. Noi ce ne serviremo qui appresso in qualche parte, discorrendo brevemente di certe supposte o probabili influenze lunari.

3. Accade non rare volte, eziandio ne' climi temperati, che nelle notti limpide e serene dall' Aprile al Maggio, quando il termometro si tiene a 5, 6, ed anche 8 gradi sopra il zero, le pianticelle tenere e gli erbaggi de' giardini e degli orti s' aggelino, tingendosi di colore rossiccio i germogli e le foglie. Di che i giardinieri accagionano la luce della luna; e siccome ciò avviene per lo più nella lunazione che cominciando in Aprile viene a luna colma in Maggio, questa fu detta la luna *rossa*. I fisici, ammessa la verità del fatto, comprovata da frequenti ed assai dannose esperienze, vanno concordi in rifiutarne la spiegazione che lo reca ad influenza della luce lunare; poichè risulta da accurate osservazioni che il chiaro splendere della luna non contribuisce punto all' aggelare delle piante, ma è soltanto un indizio d' atmosfera serena e pura, per cui veramente accade, anche quando la luna è sotto l' orizzonte, che si produca codesto fenomeno. Come poi succeda tale abbassamento di temperatura nelle piante, mentre il termometro è relativamente così elevato, si capisce di leggeri; riflettendo che non tutti i corpi irraggiano egualmente, ma quali più, come il cotone, i vegetali, e specialmente il parenchima delle piante; altri meno assai, come i metalli e l' aria. Se la luna splende limpida, è indizio d' atmosfera molto pura; in tal caso il raggiamento delle pianticelle verso le fredde regioni superiori dell' aria succede molto rapido, e non riavendo esse dal suolo, o dall' aria circostante, quantità di calore eguale alla perduta, la loro temperatura s' abbassa molto più che non quella del vicino termometro, composto per lo più di sostanza metallica. Quindi l' apparente ripugnanza fra

l'indicazione del termometro e l'aggelarsi de' vegetali. Questa medesima spiegazione, già assai nota, vale per chiarire come avvenga il putrefarsi delle carni e del pesce tocco da' raggi della luna. In tali circostanze di ciel sereno i corpi tutti e la superficie terrestre si raffreddano e si coprono di rugiada. Ora la carne, come tutte le sostanze animali, si guasta e si putrefà molto più presto quando è umida che quando è secca. In tal caso adunque non c' entra la luna se non come indizio di stato atmosferico, capace di determinare abbondante precipitazione di rugiada.

4. Ben altrimenti vuolsi pensare d'altre influenze, negate non ha molto dai fisici, e che ora si vanno mettendo in chiaro da pazienti e continuate osservazioni. Incominciamo dall'azione della luna sopra l'atmosfera terrestre, ossia sulla pressione barometrica. Il signor Séguin (*ainé*) in una bellissima memoria sopra l'origine e la propagazione della forza [1], fa notare come talvolta anche gli uomini più versati negli studii di cose naturali siano troppo corrivi in ammettere o negare principii, senza curarsi di vedere come rispondano ai fatti ed all'esperienza; e cita a questo proposito il tratto seguente del *Journal des observations astronomiques*, del celebre astronomo sig. Flaugergues di Viviers; in cui apparisce chiaro l'abbaglio del Laplace, che negava l'influenza della luna sopra la pressione barometrica. « Per riconoscere e determinare l'influenza della luna sull'atmosfera non è necessario osservare il barometro per molti anni, e scegliere perciò l'ora di mezzogiorno, come ho fatto. Imperocchè cotale efficacia della luna è così regolare e costante, che il suo effetto si manifesta in ogni tempo, ed eziandio nelle ore dei massimi e dei minimi della variazione diurna, quantunque tale variazione sia molto più rilevante. Risulta da 5064 osservazioni delle altezze barometriche (fatte tre volte al giorno per sette anni a 4 ed a 9 ore antimeridiane, ed alle 3 pomeridiane, dal 28 di febbraio 1823 al 1 d'Agosto 1830, nel quale intervallo la luna fu 63 volte al perigeo e 62 volte all'apogeo) che le altezze del barometro furono; all'apogeo 757 ^{mm}, 5476 ; al perigeo 757 ^{mm}, 1919 ; con la differenza di o ^{mm}, 3557. Onde si vede che l'altezza barometrica, quando la luna è a al perigeo, è minore che quando sta all'apogeo; il che proviene evidentemente dall'essere allora più forte l'attrazione della luna, la cui azione sull'atmosfera essendo contraria a quella della gravità, diminuisce il peso dell'aria, e la sua pressione sul mercurio del barometro, più nel primo che nel secondo caso. Perciò la teoria del Laplace, che dice l'azione lunare dubbia ed insensibile, è assolutamente erronea ».

5. Non ha molto, il signor Harrison in una sua dissertazione letta alla Sezione delle scienze fisiche e matematiche dell'*Associazione britannica*

1 *Cosmos*. Vol. XIII, pag. 465.

tolse ad esporre, come accertate da rigorose induzioni, due altre precipue influenze lunari, cioè sopra la temperatura e sopra le nubi dell'atmosfera terrestre. Ecco i risultati delle sue osservazioni, fatte collo studio delle curve della temperatura notate per ciascun giorno della luna. 1.° La temperatura media, nel primo quarto, è più bassa che la rispondente del secondo giorno dopo il primo quarto: vi ha dunque un abbassamento e quindi una elevazione di temperatura dalla luna nuova al plenilunio. 2.° Queste variazioni sono più spiccate e rilevanti nei mesi d'inverno e nel mese di Maggio. 3.° Havvi reciprocità fra i giorni corrispondenti dell'età della luna, ossia fra la luna nuova e le sizigie, fra il primo e l'ultimo quarto; e ciò avverasi non pure nella media generale dell'anno, ma sì ancora nella media mensile, e nelle temperature massime e minime. Trapassando quindi da tale influenza sulla temperatura a quella di sperdere e dileguare le nubi, il signor Harrison dichiarò d'aver per fermo, che tale regolarità notevole d'un abbassamento di temperatura un poco innanzi al primo quarto, cioè verso il 4.° o 5.° giorno della luna, debba recarsi al rischiararsi del cielo a tale epoca; e che per contro l'innalzamento di temperatura osservato dopo il primo quarto sia dovuto ad uno stato più nebuloso dell'atmosfera. Del resto, Francesco Arago, nella sua *Astronomia popolare* (tom. 3.°, pag. 50) non solo ammise, per l'autorità di John Herschel, la forza dissolvente della luna sulle nubi, e la sua influenza nella temperatura, ma approvò pienamente le deduzioni dell'illustre astronomo inglese a questo proposito, inferite dalle sperienze e dalle teoriche più moderne sopra il calorico raggiante. « A gran torto, così egli, vorrebbesi recare giudizio della virtù calorifica dei raggi lunari sopra le nubi, da quella che essi esercitano sopra i corpi posti nella crassa atmosfera in cui viviamo. Codesti raggi, nel loro tragitto per le più alte regioni dell'atmosfera, cambiarono stato. Essi erano frammisti a non piccola quantità di raggi oscuri, ma calorifici, emanati dalla luna riscaldata dal sole; i quali furono assorbiti o trattenuti nel loro passaggio dallo strato delle nubi fino al suolo, dove giungono costituiti in tutt'altro modo che non erano dapprima. Non si può dunque giudicare dell'effetto che possono produrre prima d'essere modificati, argomentando da quello che producono dopo la loro modificazione, dopo essersi, a così dire, raffreddati. Insomma se non si dimentica che i raggi che dissiparono le nubi sono tutt'altri da quelli di cui si tentò di valutare la facoltà calorifica al loro giungere alla superficie del globo; la dispersione delle nubi, che dapprima reputavasi un pregiudizio vulgare, non involgerà nulla che ripugni alle leggi fisiche, e sarà provato una volta di più, che l'opinione popolare non doveasi rigettare senza prima recarla ad esame ». Nella stessa sentenza convennero in sostanza il celebre De Humboldt,

il signor Johnson, ed altri assai; onde può tenersi che abbiano tutta la ragione i marinai, massime inglesi, quando dicono che la luna divora le nubi.

6. Quindi sorge spontaneo il dubbio, se e quanto influisca la luna nel cambiamento di tempo. A questo proposito si racconta, che durante la guerra di Spagna il celebre Maresciallo Bugeaud leggesse, in un manoscritto capitatogli alle mani, che da una lunghissima serie d'osservazioni, continuate per quasi cinquant'anni in Inghilterra ed a Firenze, risultava come costantemente mantenuta questa legge empirica: il tempo dura, 11 volte sopra 12, per tutta la lunazione, quale fu al quinto giorno della luna, se nel sesto giorno il tempo rimase quale era nel precedente; e dura, 9 volte sopra 12, come il quarto giorno, se il quarto fu come il sesto. Dopo d'allora, dicono, il Bugeaud s'attenne fedelmente a consultare codesta regola, prima di imprendere nulla d'importanza, o nelle cose agrarie quando visse da colono, o nelle imprese di guerra quando condusse eserciti: tantochè se il cattivo tempo gli fosse indicato per essa, ritraeva gli eserciti alle loro stanze, differiva le marce e le scorrerie; e pare che quasi sempre con avveramento delle prevedute vicende, a grande sua utilità. Ma egli nelle sue osservazioni, calcolata l'ora esatta della nuova luna, teneva conto inoltre della differenza di tre quarti d'ora incirca tra il tempo di rivoluzione della terra intorno al proprio asse, ed il tempo della rivoluzione della luna intorno alla terra; ossia aggiungeva sei ore al sesto giorno trascorso, prima di inferire quale tempo dovrebbe aspettare. A queste osservazioni empiriche aggiungesi quella testè accennata del sig. Harrison, cioè «che il potere dispersivo delle nubi per la luna comincia al quarto o quinto giorno della sua età, e dura finchè essa siasi avvicinata al sole dall'altra parte ad eguale distanza». Nè vuole tacersi che a somigliante risultato fu condotto il sig. Nasmyth, riguardato come assai autorevole per questa parte, atteso il lungo tempo da lui posto nelle osservazioni della luna, collo scopo di ritrarla esattamente a disegno ed a basso rilievo. Or egli diceva essersi convinto che le nubi cominciano a dileguarsi quando la luna è giunta al quarto giorno, e che se il cielo rimase senza nubi per alquanti giorni dopo la nuova luna, suole restar sereno per altrettanti giorni dopo il plenilunio. Gli agricoltori possono, volendo, farne l'esperienza a loro pro.

7. Molto più sodamente provata sembra l'influenza della luna sul magnetismo terrestre. Il sig. Kreil ed il Gen. Sabine, discutendo le osservazioni magnetiche fatte a Praga e nelle Colonie britanniche, credono aver dimostrato, in modo evidente, l'esistenza certa di una variazione magnetica alla superficie terrestre, dipendente dal cangiamento di posizione della luna rispetto al meridiano del luogo alle diverse ore del giorno; cui diedero per conseguenza il nome di *variazione magnetica lunare*. Elimi-

nando tutte le altre influenze perturbatrici vedesi chiaramente, com'essi dicono, che l'ago di declinazione va soggetto a cambiamenti regolari e periodici nel corso del giorno lunare. Il periodo si compone di due epoche di massima deviazione all'Ovest, comprese tra due passaggi successivi della luna al meridiano del luogo, con una marcia continua e progressiva dalle elongazioni estreme veso l'Est alle elongazioni estreme verso l'Ovest, e *viceversa.* Inoltre il sig. Bujis-Ballot, direttore dell'istituto meteorologico dei Paesi Bassi, dalla discussione accurata delle osservazioni di declinazione magnetica fatte ad Utrecht, dal 1849 al 1855; e ad Helder dal 1855 al Settembre 1858, ha conchiuso: 1.° che dalla nuova luna al plenilunio la declinazione magnetica, alle ore 8 del mattino e dalle 2 del pomeriggio, è maggiore che non dal plenilunio alla luna nuova; 2.° che la progressione diurna sembra maggiore dall'ultimo al primo quarto, che non dal primo all'ultimo. Queste conclusioni forse potranno essere meglio maturate, ma intanto sono molto acconce a dimostrare i rapporti che passano tra la luna ed il magnetismo terrestre.

8. E in quanto alla vegetazione? Il volgo e gli agricoltori tengono per fermo che le piante germogliano e si svolgono molto più rapidamente a luna chiara che di notte buia. Questo non offre a prima giunta punto nulla che s'opponga ai principi fisici conosciuti, ma piuttosto sembra esserne conseguenza naturale e diretta. Giacchè per una parte la luce contribuisce efficacemente alla vegetazione; e per l'altra, quando splende la luna ed il cielo è sereno, la rugiada si precipita in molto maggior copia, e l'acqua della rugiada, succiata dalla radice delle piante, aiuta il loro crescere. Ma il ch. P. Secchi ne ha dato ragione anche più calzante. In una nota indirizzata all'Accademia delle Scienze, nel Febbraio 1858, egli poneva in sodo la grande potenza fotogenica della luna, e riferiva che a luna piena sei secondi bastano per ottenere le prime tracce d'immagine, e dopo due minuti questa risalta e spicca vigorosamente; sebbene per aver buone immagini verso il sesto giorno d'età, occorranno circa sette minuti. Poi soggiungeva: « Si sa quanto il popolo, e soprattutto gli agricoltori, credano all'influenza della luna sui vegetali. Gli ortolani di Roma tengono come principio pratico, che certi legumi non debbono essere seminati a luna nuova, quando la notte è buia, perchè allora si svolgerebbero troppo presto e giungerebbero rapidamente a dare semenza; e che per contrario crescono con la conveniente lentezza quando i semi si confidano alla terra in luna piena. Supponendo che i fatti stiano precisamente così, non se ne potrebbe forse trovare la ragione nell'azione stimolante dei raggi lunari? Le piante seminate a luna nuova si troveranno sbucciate in germoglio all'epoca del plenilunio, ed è probabilissimo che l'attività di quest'astro, esercitandosi sopra germi teneri e sensibilissimi, aiuti ad accelerare la loro vegetazione, assai

più di quanto farebbe, esercitandosi sopra piante già pervenute ad età più matura. Al contrario seminando in luna piena, i germi spunteranno a luna nuova, e passeranno il periodo di loro massima sensibilità fuori dell' influenza lunare. Checchè ne sia, ben è certo che questa non può essere al tutto nulla in quanto alla vegetazione, poichè si fa sensibile ai reattivi ordinarii ».

9. Le opere, cominciate un anno addietro pel traforo del Moncenisio, furono proseguite con tale costanza ed alacrità, che se n'ebbero già ottimi risultati; e se le vincende politiche e guerresche non dovranno, com' è da temere, o rallentarne d'assai od impedirne affatto la continuazione, l'impresa potrebbe forse in non molti anni essere condotta a buon termine. Ecco intanto qualche cenno particolareggiato sopra codesti giganteschi lavori.

L'asse della galleria, che da Modane, dalla parte del Nord, va a sboccare a Bardonnèche, passando a sinistra del colle di Fréjus, fa un angolo col Nord corretto di 22 gradi all' Ovest. La lunghezza totale della galleria da eseguirsi è di metri 12,595; ed il suo punto più elevato sarà a metri 1,335 sopra il livello del mare. Da questo punto, con acconcio pendio di 0,0005 per ciascun metro, la galleria scende pel tratto di metri ben 6,000 fino allo sbocco meridionale di Bardonnêche; dove tuttavolta bisognerà aggiungere circa 320 metri di galleria per uscire con una curva dal monte, accanto all'ingresso provvisorio già compiuto. Dall'altra parte s' incontrano difficoltà molto maggiori, e la galleria, con pendenza molto erta di 0,032 per metro, s' inchina pel lungo tratto di metri 6,275 fino all' ingresso settentrionale a Modane. Quivi è già costrutto un canale di derivazione, lungo 1000 metri, pei due edificii in cui devono essere collocate le ruote idrauliche e le macchine di compressione; e fu compiuto un vasto edificio quadrato, con metri 60 di lato, per le occorrenti officine; ma il canale, dovendo correre per terreni sabbiosi, rendette necessarie robuste e costose opere a scarpa che il sorreggessero; e là dove s'aveano a gittare le fondamenta dei suddetti edificii s' incontrò un grosso strato di melma, sì che a preparare solida base e fondo opportuno alle mura ci volle tempo e spesa maggiore assai che non si credea. Laonde solo nella ventura primavera del 1860 potranno esservi collocate le macchine. Intanto la galleria, scavata fin qui a mano co' mezzi ordinarii, era giunta, sulla fine del p. p. Aprile, a metri 272,35, de' quali 133 a traverso uno strato di terrriccio di frana; e non poteasene fare più che 0,50 al giorno, perchè la roccia tenera assai *(grès antracifero)* è molto sconnessa e corsa da copiose vene o filtrazioni d'acqua.

Verso Bardonnêche la natura della roccia *(schisto argilloso calcare)* è cagione che facilmente si sfalda pel contatto dell'aria e più ancora per l'umidità; e però fa d'uopo venire armando la volta, di mano in mano

che si scava, con forti puntelli e travi e centine di legname, finchè se ne faccia il rivestimento a muro sodo e massiccio. Ma siccome ne' luoghi circostanti mancasi al tutto di buona pietra calcare ed anche di pietra dura atta ad edificio di tale forza; vuolsi tempo assai e spesa gravissima per apprestare mattoni in quella immensa copia che richiedesi, e trarre la calce fin da Casale di Monferrato. Tuttavia, dacchè si cominciarono gli scavi fino al passato Ottobre, la galleria, aperta a grande sezione, era già spinta sino a metri 237, innoltrandosi ciascun giorno di circa 0,70. Dall'Ottobre allo scorcio d'Aprile se ne scavarono altri 138 metri, sempre nella stessa roccia; e sebbene negli ultimi due mesi l'acqua incominciasse a rampollare da più parti, il progresso medio di ciascun giorno fu di circa metri 0,75. Inoltre in questo frattempo furono già allogate in parte le macchine per la compressione dell'aria. Quando alla mano de' pochi operai che possono capire nella galleria, si potrà sostituire la forza validissima delle macchine ad aria compressa dei signori Grandis, Grattoni e Sommeiller, si potranno scavare metri 6 di galleria, tre per parte, in ciascun giorno; supposto però che non s'incontrino altri ostacoli che i superati fin qui. Ma dove pure la natura non opponesse barriere insuperabili all'ardita impresa, quali speranze possono aversi di vederla in breve tempo compiuta da popoli travagliati per una guerra, quale si sta combattendo, e che sembra dover essere tutt'altro che breve, o poco dispendiosa?

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 11 Giugno 1859

Stati Pontificii. 1. Cappelle papali — 2. Decreti di Beatificazione — 3. Funerali ordinati dal S. Padre per l'anima di Ferdinando II — 4. Riforma del codice criminale, del sistema ipotecario e della legislazione civile — 5. Smentita a corrispondenze sopra Roma — 6. Beneficenze varie del S. Padre — 7. Avviso del Generale comandante la divisione francese — 8. Neutralità pontificia — 9. Nota del Card. Segretario di Stato.

1. La Santità di Nostro Signore, il giorno 26 di Maggio, recossi alla chiesa di S. Maria in Vallicella, per assistere alla cappella che vi fu tenuta ad onore di S. Filippo Neri, uno dei patroni di Roma.

La stessa Santità Sua, il giorno dell'Ascensione, si condusse alla patriarcale Basilica Lateranense per assistere parimente alla cappella che v'ebbe luogo per tale solennità. Dopo la Messa Sua Santità ascese alla gran loggia, donde compartì la Benedizione apostolica al popolo ed alla truppa francese e pontificia che stava schierata sulla piazza.

2. Terminata la qual funzione S. S. ritornò in sacristia, dove sedutosi in trono, alla presenza del sacro Collegio, della Prelatura, del Rmo Capitolo Lateranense, e anche di S. E. il sig. Ambasciatore di Francia e del sig. Generale comandante in capo la divisione francese di occupazione, ordinò a Monsig. Capalti, segretario della Sacra Congregazione dei Riti, di leggere il decreto, col quale ordinava che si poteva procedere alla beatificazione del Venerabile Servo di Dio, Giovanni Sarcander, sacerdote secolare della diocesi di Olmütz nell'impero d'Austria, che coronò la sua vita col martirio. Indi ordinava che fosse letto l'altro decreto, col quale Sua Santità definiva che constava di tre miracoli operati per intercessione del Venerabile Servo di Dio, Benedetto Giuseppe Labbre, di Francia; miracoli proposti e discussi nella causa di sua beatificazione. Compiuto questo

atto, a cui erano presenti anche l'Emo e Rmo sig. Cardinale Patrizi, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti e relatore di ambedue le cause; monsig. Liverani, postulatore della causa del Venerabile Sarcander, ed il Rev. D. Francesco Virili, della Congregazione del Preziosissimo Sangue, postulatore di quella del Labbre, prostrati ai piedi del trono, ebbero l'onore di ringraziare il Santo Padre per avere col suo oracolo appagati tanti fedeli, e di avere dato un nuovo splendore alla Germania e alla Francia. Il Santo Padre degnossi rispondere parole che furono accolte con singolare commozione da quanti furono presenti a quell'atto solenne. Indi Sua Santità faceva ritorno al Vaticano.

3. Il S. Padre, spinto dal singolare affetto che avea pel defunto monarca del Regno delle Due Sicilie Ferdinando II, nel giorno 3 di Giugno gli fece celebrare solenni esequie nella Basilica Liberiana, desiderando così di suffragarne l'anima prima che, secondo la consuetudine della S. Sede, abbiano luogo per lo stesso Re i funerali con cappella papale.

4. Il giorno 27 di Maggio, la Commissione che collaborò alla riforma del codice criminale, dopo di avere compiuto l'incarico ricevuto, ebbe l'onore d'essere ammessa all'udienza del S. Padre. Essa era presieduta dal sig. Cardinale Mertel, e ne facevano parte i Monsignori Sagretti, Presidente del Tribunale della Consulta, e Benvenuti, Procuratore Generale del Fisco e della R. C. A., ed i signori avvocato Pietro Pagani, consigliere di Stato, avvocato professor Giuliani, giudice emerito del tribunale di appello, avvocato professor Calderini, sostituto emerito del Ministero di grazia e giustizia. Dopo essere stata accolta dalla Santità Sua con parole di paterna benignità, la Commissione partì lieta della sovrana soddisfazione, addimostratale in tal congiuntura, pel delicato e faticoso lavoro.

Nè qui è da omettersi che già fu rassegnato d'altra parte alla stessa Sua Santità il progetto di riforma sopra il sistema ipotecario, e sopra la legislazione civile, che si sta già esaminando dal Consiglio di Stato.

5. Nel *Giornale di Roma* del 30 Maggio si legge quanto segue: « Molte notizie, che intorno allo Stato Pontificio vediamo pubblicate in alcuni giornali, sono così false e strane, che crediamo nostro dovere di non smentirle, essendo solo degne di disprezzo. E infatti qual cosa di più strano di quello che abbiamo trovato nella corrispondenza di Roma, 21 corrente, pubblicata dal *Monitore Toscano*, cioè che il Generale comandante in capo della divisione francese in questa capitale abbia fatto ammonire, perchè agitatori, alcuni distinti prelati, e arrestare un sacerdote? La notizia poi che l'Emo e Rmo Signor Card. Antonelli abbia fatto vistosissimo acquisto di rendite di un prestito estero, mostra lo spirito di malignità, da cui sono animati certi corrispondenti; e l'indicare perfino i nomi dei banchieri, che avrebbero fatto la operazione, dimostra a qual punto possa giungere la loro impudente invenzione ».

6. Il Municipio di città di Castello, a fine di giovare al commercio fra le provincie adiacenti e la limitrofa Toscana, e in particolar modo

per provvedere al vantaggio di quegli abitanti, concepì il disegno di costruire un ponte di materiale sul Tevere, rimovendo così i pericoli dell'antico ponte di legno minacciante rovina, denominato del Prato. Non bastando le sue forze per sopperire alla occorrente spesa, ricorse fiducioso al Santo Padre che condiscese alle suppliche; e nell'intendimento d'incoraggiare l'impresa degnò assegnare a tal effetto un soccorso di scudi 5000.

La stessa Santità Sua, avendo fatto eseguire, per la Chiesa Cattedrale di Forlì, un grande e nobile altare, disegnato dal conte prof. Virginio Vespignani, e tutto adorno dei più rari marmi antichi ritrovati negli scavi ostiensi, e di ornamenti di bronzo dorato; il giorno 30 di Maggio si condusse a visitarlo nello studio del signor Domenico Martinori, accurato esecutore della nobile opera. Nella qual occasione piacque al S. Padre di visitar pure il prossimo opificio del suddetto artista, nel quale sono segati i marmi con seghe mosse dalle acque del Tevere.

Il Santo Padre, volendo dare al sig. Dalmazzo, tipografo di Torino, un contrassegno di sua sovrana soddisfazione per l'impresa ristampa del Bollario Romano, corredato di copiosissime giunte di bolle, brevi, diplomi e lettere apostoliche, raccolte per opera di valenti teologi e canonisti di Roma, si è degnato di regalarlo di una medaglia d'oro di grande dimensione. Il benemerito editore ebbe l'onore di presentare al S. Padre il quarto volume della nuova edizione del detto Bollario.

7. Essendosi fatte udire in Roma alcune grida, al primo annunzio della vittoria di Magenta, il *Giornale di Roma* del 7 Giugno recò il seguente « Avviso. Una viva gioia riempì ieri il vostro cuore ed il nostro. Questa gioia sarebbe stata per noi anche più viva, se fedeli ad un avvertimento fin qui compreso a meraviglia, voi aveste saputo contenerne la clamorosa espressione. Niun fautore di disordini venga a frammischiarsi oggi nelle vostre fila; togliete qualunque pretesto alla malevolenza, affinchè le misure di repressione, che noi potremmo esser chiamati a prendere, non possano cadere sugli amici dei Francesi. Credete, Romani, che il silenzio è per noi penoso e che, privati del bene di combattere a lato dei nostri fratelli di armi, ci sarebbe stato ben dolce di poterli almeno acclamare. Ma, s'essi tengono ben alto in questo momento il vessillo della Francia, noi teniamo qui quello dell'ordine, e sapremo farlo rispettare. Questo ancora è un nobile vessillo! Roma 7 Giugno 1859. *Il Generale di Divisione, Aiutante di campo di S. M. l'Imperatore de' Francesi,* CONTE DI GOYON. »

8. Varii giornali pubblicano il seguente documento « *Legazione di Bologna. Ill.mo Signore*, Col mio circolare dispaccio 1° corrente, numero 847, partecipai a V. S. illustrissima come dal Governo di Francia si fosse formalmente riconosciuta la neutralità del nostro Stato. Un eguale riconoscimento essendosi ora verificato anche da parte dell'Austria, a di

lei norma, ed a maggiore tranquillità di cotesta popolazione, rimetto a V. S. illustrissima copia di altro dispaccio pervenutomi su tale oggetto dalla Segreteria di Stato, e così concepito: *Em. e Rev. Signor mio osseq.* Dichiaratasi dal Governo pontificio all' Austria e alla Francia, e quindi a tutte le altre Potenze, la neutralità che esso costantemente professa pel suo speciale carattere, e dalla quale non potrebbe mai allontanarsi; si è avuta ampia ed esplicita assicurazione dalle due prime, per noi in ispecial modo importante, che verrà sotto ogni rapporto rispettata. Tale assicurazione, che partecipo a V. E., dovrà giovare assaissimo a calmare gli spiriti agitati in questa provincia, non potendosi temere che avvenga un conflitto nel nostro territorio fra le milizie avversarie. Ella quindi procuri di divulgare tale notizia; potendo anche aggiungere che in sèguito di ciò deve ritenersi impossibile qualsivoglia attacco dell' una contro dell' altra, dappoichè si riguarderebbe da ognuno come violenza fatta al Governo della Santa Sede. Con sensi di profondo ossequio mi onoro baciandole umilissimamente le mani ». Questa circolare fu diretta dall' Em. Legato di Bologna ai Governatori e Gonfalonieri della Legazione bolognese; ed il Dispaccio in essa citato è sottoscritto dall' Em. Segretario di Stato.

9. Ricopiamo parimente dai giornali la seguente *Nota*, che i varii fogli riportano, tradotta nella lingua in cui sono pubblicati. Noi diamo la versione che ne reca l' *Armonia* nel suo n. dei 6 Giugno. « *Nota del Cardinale Antonelli, indirizzata ai membri del Corpo diplomatico residenti in Roma*. Dal Vaticano, 5 di Maggio 1859. Le speranze del mantenimento della pace in Europa svanirono. Secondo le dichiarazioni dei fogli ufficiali ed i preparativi formidabili di guerra di due grandi nazioni, pare che le ostilità siano per cominciare prestissimo. Un tale stato di cose angustia il cuore del S. Padre, che, rivestito del carattere di padre comune dei fedeli e nella sua qualità di vicario di Colui che è l' autore della pace, come pure pel dovere del suo ministero apostolico, non desidera e non chiede altro a Dio nelle sue preghiere, se non di vedere regnare sulla terra la pace, che è un bene prezioso e caro. Cionondimeno S. Santità, nella amara tristezza onde è ripieno il suo cuore, ama di affidarsi al buon volere delle Potenze per impedire e diminuire almeno, se non è possibile evitarli, i gravi pericoli che minacciano l'Europa. Qualunque piega prendano gli avvenimenti, S. Santità chiede con ragione che, in caso di guerra, siano rispettate le relazioni di neutralità che il Governo Pontificio deve conservare a cagione del suo carattere speciale; neutralità dalla quale non potrebbe mai allontanarsi, come l' ha dichiarato in altre circostanze, e lo dichiara ancora oggidì per giuste ragioni. Sua Santità spera adunque che in questa guerra sarà rispettata la sua neutralità, e sarà allontanata dagli Stati della Chiesa ogni collisione, che potrebbe riuscire dannosa al Governo ed ai sudditi della Santa Sede. Benchè il Santo Padre confidi interamente nelle ragioni sovra esposte; nondimeno, essendo la quistione importantissima, credette dover dare ordine speciale al sottoscritto Cardi-

nale, Segretario di stato, d'inviare a Vostra Eccellenza la presente Nota, con preghiera di comunicarla al proprio Governo, e fargli comprendere la convenienza di lasciare il Governo pontificio e gli Stati di lui in una condizione che non turbi nulla affatto la neutralità che gli è propria in conseguenza del suo carattere eccezionale: neutralità riconosciuta dal diritto pubblico, e sempre ammessa dalle Potenze in simili circostanze. Attendendo che Vostra Eccellenza voglia rispondere affermativamente a questa comunicazione, il sottoscritto ha l'onore di rinnovarle i sentimenti della sua profonda considerazione. GIACOMO CARDINALE ANTONELLI. »

REGNO DELLE DUE SICILIE. 1. Nomine di Ministri e Consiglieri di Stato — 2. Ordine del Re all'esercito di terra e di mare.

1. Nel *Giornale del Regno delle due Sicilie* leggiamo i decreti seguenti. « Francesco II ecc. Volendo che gli affari delle nostre reali segreterie e ministeri di Stato si abbiano lo spedito corso, tanto necessario alla prosperità della cosa pubblica ed al benessere de'nostri amatissimi sudditi; abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

« Art. 1. Discarichiamo il cav. D. Salvatore Murena, il cav. D. Francesco Scorza, ed il cav. D. Ludovico Bianchini, dai portafogli delle reali segreterie di Stato che provvisoriamente dirigono, de'Lavori Pubblici, di Grazia e Giustizia e della Polizia generale.

« Vista la legge del 6 gennaio 1817, e l'atto sovrano del 16 agosto 1841; abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

« Art. 1. Nominiamo nostri consiglieri di Stato; il duca di Taormina D. Carlo Filangieri, principe di Satriano; il principe di Cassaro D. Antonio Statella; il duca di Serracapriola D. Niccola Maresca, che riterrà l'attuale sua carica di vice-presidente della Consulta de' nostri reali dominii di qua del Faro. Ci riserbiamo di avvalerci, sempre che lo stimeremo opportuno, de' loro lumi e della loro esperienza. La presente nomina non porterà innovazione agli attuali loro averi.

« Nominiamo nostro Ministro segretario di Stato degli affari ecclesiastici e della pubblica istruzione, il cav. D. Francesco Scorza, attuale direttore con referenda e firma della stessa real segreteria di Stato.

« Volendo che le nostre reali segreterie e ministeri di Stato de'Lavori Pubblici, di Grazia e Giustizia, e della Polizia generale, non rimangano prive di capi, e finchè non provvederemo a'ministeri in modo definitivo, abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue;

« Art. 1. L'intendente D. Salvatore Mandarini; l'avvocato generale della corte suprema di giustizia D. Cesare Gallotti: ed il procuratore generale sostituto della gran corte criminale di Napoli D. Francescantonio Casella sono destinati a prendere provvisoriamente, e nel rispettivo ordine sopraindicato, la firma e referenda delle reali segreterie di Stato e

ministeri de' Lavori Pubblici, di Grazia e Giustizia, e della Polizia generale ».

Tutti questi decreti sono dati da Capodimonte, dove ora risiede la reale famiglia.

2. Lo stesso giornale reca il seguente: « Ordine di sua Maestà all' armata di terra e di mare. Interprete fedele della volontà espressa dall'augusto nostro amatissimo genitore dal suo letto di dure sofferenze, adempiamo al sacro dovere di trasmettere i suoi ultimi addio, e i suoi ringraziamenti all' Armata di terra, e di mare, manifestando la piena soddisfazione sotto ogni rapporto onde era colmo il suo real animo; a questa fedele armata, che seppe, in ogni tempo ed in ogni occasione, e per tutte le vie corrispondere degnissimamente, con la sua disciplina e col suo valore, alla predilezione pel grande Re che ne fu il fondatore ed il compagno; a quest' Armata, cui noi stessi andiam superbi di appartenere e di averne fatto parte sin dai nostri primissimi anni; il che ci ha dato l'agio di conoscerla e valutarla dappresso.

« Cercheremo pertanto, con l'aiuto del Dio degli eserciti, con tutte le nostre forze, a continuare in tutto ciò che possa intendere al maggior incremento, vantaggio e lustro della nostra Armata di terra e di mare, sicuri che essa continuerà sempre a serbare fedeltà inconcussa al real trono, e ritener così il nome che si è acquistato, e che voglia insieme con noi innalzare all' onnipotente Iddio preghiere per la grande anima di quel santo monarca che, sino negli ultimi istanti di sua vita, sen sovveniva, e Iddio pregava pel Paese e per l'Armata tutta ».

TOSCANA. 1. Dichiarazione di guerra — 2. Benedizione delle bandiere — 3. Francesi in Toscana — 4. Ammutinamento di una compagnia — 5. Soppressione di volontarii — 6. Fortificazioni di Livorno — 7. *Embargo* sulle navi austriache — 8. Doni per la guerra — 9. Notizie ufficiali — 10. Riforma municipale — 11. Divulgazione di notizie — 12. Le tombole 13. Nuovi impiegati — 14. Funzione in S. Croce — 15. Nuovi accademici e Ministri — 16. Diplomazia toscana — 17. L'Arciduca Ferdinando.

1. Quantunque i fatti parlassero abbastanza chiaro, pure « onde constatare (dice il *Monitore Toscano* dei 27 Maggio), a tutti gli effetti, la esistenza dello stato di guerra fra la Toscana e l'Austria, S. E. il Commissario straordinario, con dispaccio in data del 25 corrente, ha inviato a Torino, a S. E. il Conte di Cavour, per l'uso opportuno, la seguente Dichiarazione: Il Governo della Toscana: considerando che l'esistenza del Governo, che regge la Toscana durante la presente guerra d'indipendenza, ebbe origine dal voto della nazione, risoluta ad associarsi a quella guerra iniziata dal Piemonte contro l'Austria, ed a sottrarre lo Stato dagl'influssi austriaci, che si erano fatti sentire alla nazione colla occupazione del suo territorio, colla distruzione delle sue libertà, colla usurpazione delle prerogative della Sovranità; che il protettorato della

Toscana, chiesto dal paese ed accettato dal Re Vittorio Emanuele, ebbe per necessaria conseguenza di riunire le forze dei due Stati in difesa della indipendenza italiana; che quantunque questi fatti stabiliscano abbastanza lo stato di guerra tra la Toscana e l'Austria, tuttavia importa che sia espressamente dichiarato, affinchè non rimangano dubbie le relazioni dello Stato colle Potenze estere; Dichiara: La Toscana è associata alla Sardegna ed alla Francia nella guerra che attualmente si combatte contro l'Austria per la indipendenza d'Italia. Firenze, venticinque Maggio milleottocentocinquantanove. *Il Commissario Straordinario* C. BON-COMPAGNI. Visto: *Il Ministro interino degli Affari Esteri* C. RIDOLFI. » — « Al seguito di questa dichiarazione (dice il *Monitore Toscano* del 31 Maggio) il Governo della Toscana ha ritirato l'*exequatur* ai Consoli austriaci, residenti nei porti toscani, e sospeso durante la guerra le ingerenze dei Consoli toscani, residenti nei porti austriaci. »

2. Il giorno 29 Maggio poi, nei prati delle Cascine in Firenze, si fece da Mons. Arcivescovo la solenne benedizione delle bandiere destinate all'esercito toscano. Dopo la quale benedizione (dice il *Mon. Tosc.* dei 30 Maggio) « Monsignore Arcivescovo presentava al generale dell'esercito toscano 4200 medaglie coll'effigie dell'Immacolata Concezione, pregandolo a volerne far parte ai militi d'ogni arme, presenti alla funzione. »

3. Lo stesso giornale nel suo N° dei 31 Maggio, dopo accennato che « da pochi giorni attraversano Firenze varie milizie francesi del V. Corpo comandato da S. A. I. il Principe Napoleone dice: « Chi vede le cortesie senza fine che i Toscani usano ai Francesi, e rammenta il fiero contegno tenuto con gli Austriaci, dovrebbe crederci due popoli diversi. »

Il 31 di Maggio poi giunse in Firenze, in mezzo a grandi applausi e feste, il Principe Napoleone, che prese alloggio nel palazzo della Crocetta.

4. Il seguente *ordine del giorno* fu pubblicato nel N° del 1 Giugno del *Monitore Toscano*: « Firenze, 31 maggio 1859. Soldati Toscani! Un milite della 1.ª Compagnia del 4.° Reggimento in guarnigione a S. Marcello, era messo in arresto per aver ricusato di prestarsi all'assegnata fazione. Parecchi suoi Camerati osarono, con minaccia di parole e di atti, esigere che esso fosse liberato. Un tale esempio d'insubordinazione, vergognoso sempre, è detestabile in un'armata collocata in faccia al nemico, che ha ragione di esultare di ogni nostro fallo, e al fianco di un generoso alleato che deve arrossire per noi, vedendo così turpemente violata quella disciplina, che esso è assuefatto a rispettare sempre, ma specialmente in tempo di guerra, sapendo che senza vera disciplina non vi è vero soldato. Io, per far valere l'autorità di cui sono investito, non ho esitato un momento a ordinare il disarmo della Compagnia che si è ammutinata, e di sottoporre i colpevoli ad un Consiglio di guerra subitaneo, lasciando a questo la libertà di sentenziare con tutto il rigor della legge. Io non ho inteso bensì di chiuder la via alla clemenza, e a tal'uopo ho concesso che

l'esecuzione della sentenza venga sospesa, affinchè la Suprema Autorità Governativa abbia agio di pensare se, e fino a qual punto, sia opportuno lo esercitare il diritto di grazia, per risparmiare all'Armata l'onta cui soggiacerebbe se i nostri alleati, nell'essere testimoni della sentenza, dovessero essere informati del genere di colpa che la rese necessaria. Io spero che in quest' atto di mitezza sarà riconosciuto non altro che un pegno delle mie paterne disposizioni, e che io non avrò più il dolore di vedere rinnovati questi fatti obbrobriosi. Lo spero per propria soddisfazione; lo spero pel decoro dell'armata; ma più di tutto lo spero per la salute della Patria, perchè non può esservi indipendenza senza vittoria, nè vittoria senza disciplina: e sarebbe troppa vergogna che mentre soldati francesi e piemontesi osservando la disciplina cooperano alla vittoria, i soldati toscani impedissero la vittoria con lo infrangere la disciplina. Il Generale in Capo *G. Ulloa.* » Si crede che « il diritto di grazia » sarà esercitato, per « non informare gli alleati del genere di colpa » di cui siam informati dal *Monitore toscano*.

5. Un decreto del 1 Giugno sopprime « i tre battaglioni dei cacciatori volontarii di costa e i tre battaglioni dei cacciatori volontarii di frontiera: gli uffiziali poi tanto in attività quanto aggregati, sono posti in istato di ritiro ». Con altro decreto dello stesso giorno è provveduto in varia guisa a varii uffiziali di questi sei battaglioni di volontarii soppressi.

6. Il 6 Giugno poi « il Governo della Toscana, volendo provvedere al compimento delle fortificazioni di Livorno, onde assicurare la difesa di quel porto dalla parte di terra; visto il rapporto del General Comandante il Genio del V Corpo dell'armata francese » decretò; che « i lavori proposti dal detto comandante sono approvati e ne è ordinata la pronta esecuzione ». La spesa è determinata in 100 mila lire.

7. Siccome ci fa noto il *Monitore Toscano* dei 6 Giugno « il Commissario straordinario ha ordinato che, venga posto l'*embargo* sulle navi mercantili austriache che si troveranno d'or innanzi nei porti toscani. »

8. Moltissime sono le offerte per la guerra che il *Monitore toscano* va notando ogni giorno nelle sue colonne. Tra gli offerenti il Tenente Generale in ritiro De Laugier così parlava nel detto foglio dei 29 Maggio. « Spada arruginita giace inoperosa, suo malgrado, nel fodero. Ferirà sempre per la patria difesa, se il bisogno lo esige. Nè infingarda nè totalmente ingloriosa, balenò cento volte dinanzi al perpetuo nostro nimico. Dal non ricco patrimonio, mercè di essa raccolto, dedica il sottoscritto, per ora, lire 400 in concorso alle spese della Guerra Italiana: 100 in sussidio alle famiglie indigenti, che generose spinsero al campo i loro più cari. Breve è la guerra, sicuro il trionfo. Il prepotente Austriaco non calcherà più la terra del sorriso di Dio ».

9. Con sua circolare del 25 Maggio il Ministro degli interni Bettino Ricasoli fa noto ai prefetti che « il Governo da qui innanzi, ogni volta che riceverà notizie di fatti di guerra di qualche importanza, le trasmetterà

subito per telegrafo ai Prefetti, i quali le faranno senza indugio stampare ed affiggere nei luoghi ov'è maggiore la frequenza del popolo. Con questo provvedimento intende peraltro il Governo, che cessi l'abuso introdotto in alcune città di pubblicare notizie della guerra, che non rivestono alcun carattere di autenticità. »

10. Lo stesso Ministro, avendo ricevuto dal Prefetto di Lucca una lettera, in cui questi gli esponeva alcuni suoi dubbii e timori sopra l'opportunità di rimettere in vigore il Regolamento comunale del 1849, gli rispose nel *Monitore toscano* del 28 maggio con una lettera, data sotto il 27 dello stesso mese, nella quale dice così: « Innanzi di prendere una decisione sopra la Riforma municipale, non aveva trascurato il Governo di esaminare quei dubbii e quei timori del successo, che si sono pur presentati alla mente della E. V.; ma dopo molte considerazioni aveva dovuto convincersi, che la somma dei vantaggi sperati era maggiore dei pericoli temuti. Ed infatti, sebbene sia coerente alle solenni dichiarazioni fatte dopo gli avvenimenti del 27 Aprile, di non pregiudicare, finchè duri la guerra, nessuna questione relativa all'ordinamento dello Stato; pure è da osservarsi che quelle dichiarazioni investono l'ordinamento politico e non l'amministrativo, il quale vuolsi ritenere che sarà informato dai principii messi in onore dalla presente civiltà, qualunque possa essere la sorte definitiva dello Stato. Ciò posto, un Governo temporaneo come è il presente, tutto fondato sulla pubblica opinione, non poteva lasciare i Municipii quali oggi sono, perchè gli sarebbe mancato il mezzo più acconcio non solo a mantenere ordinato il paese, ma anche a prepararlo ai suoi futuri destini. Persuaso di questa necessità, il Governo non poteva esitare a richiamare a nuova vita il sistema municipale, fondato sul principio elettivo, perchè qualunque altro sistema gli avrebbe dato Rappresentanze municipali, viziate presso a poco della stessa sterilità che si deplora nella presente, ed invano avrebbe potuto sperarvi quel sussidio, che soltanto gli può venire da Corpi municipali usciti dalla libera elezione. Il Governo non si dissimula i pericoli delle agitazioni elettorali, ma crede in pari tempo che gli animi, volti a cose più alte ed a più generosi intendimenti, non siano disposti a trarre occasione di scandalo da ciò, che è preordinato appunto a raggiungere quel fine nobilissimo che è nella mente e nel cuore di tutti. Il Governo ha fede nei principii e nella saviezza del paese; e riposa tranquillo sul concorso delle pubbliche Autorità per aiutarlo a far comprendere ai cittadini d'ogni ordine, che il bene della patria vuol essere procurato dall'operosità concorde di tutti, e non dall'inerzia che si abbandona agli eventi, e fida più nel caso che nell'umana saggezza. »

11. Sotto il 25 di Maggio lo stesso Ministro inviò « alle autorità governative » una sua circolare in cui dice in prima, che « Ha usato finquì il Governo di trasmettere ai Parrochi, per mezzo delle Superiori Auto-

rità ecclesiastiche, alcuni di quegli atti che si volevano divulgati fra le popolazioni rurali più discoste dai centri delle Giurisdizioni politiche e civili. In questi casi si raccomandava ai Parrochi stessi di affiggere alle porte delle chiese gli atti governativi, che loro venivano trasmessi, e di farne lettura accompagnata da conveniente esplicazione dopo la messa parrocchiale. Ho potuto convincermi, che queste raccomandazioni non sempre trovano quella corrispondenza che sarebbe nei desiderii del Governo, tantochè manca sovente l'effetto di quella pubblicità che vorrebbesi per tal modo ottenere ». È spiegato poi in che modo il Governo voglia supplire a questa mancanza, dice in fine: « Il Governo sarà sempre riconoscente a quei Parrochi, i quali vorranno illuminare i loro popolani, facendo note, e spiegando le disposizioni governative, a vantaggio della quiete e della concordia pubblica; ma sapendo bene che il concorso a quest'opera, sebbene degno del loro ministero, non può loro imporlo, ama meglio di rivolgersi alle Autorità politiche, le quali di concerto con le municipali si daranno ogni cura di far giungere la parola del Governo in ogni angolo dello Stato, acciò la malizia dei fautori di parte non abbia modo di speculare sull'ignoranza delle popolazioni, lontane dai centri e però dalla vera cognizione dei fatti e degli intendimenti governativi. »

12. Ed avendo molti chiesto al Governo facoltà di fare pubbliche lotterie col fine di raccogliere danaro per la guerra, lo stesso Ministro, con sua circolare ai Prefetti pubblicata nel *Monitore toscano* del 2 Giugno, rispose così: « Una opinione traviata, quale è quella di far servire i giuochi pubblici a fini onesti e generosi, non può impormi, ma debbo anzi cercare di combatterla per ricondurla al vero. Nè più favorevole occasione mi si poteva offerire di questa; perchè appunto la guerra nazionale, che sarebbe oggi il pretesto più irrecusabile per autorizzare la Tombola, non deve servire di scusa a coonestare un abuso riprovevole, e a perpetuare una pratica, che tutti i savi condannano in nome della buona economia, e della morale pubblica. Confido che queste ragioni troveranno accoglienza negli animi ben disposti ad intenderle. Se vi è stato un tempo, nel quale sia necessario di rialzare con ogni argomento tutte le forze morali della nazione, egli è sicuramente questo, in cui l' Italia deve mostrare quanto può per conseguire quanto vuole. E se la risoluzione ferma e solenne, e l'azione vigorosa e concorde con cui l'Italia ha risposto al primo grido di guerra, avvalora le speranze del finale riscatto, non dobbiamo guastare la buona disposizione delle menti e delle volontà col traviarla in frivolezze. Sappiano tutti, e se lo rammentino sempre, che la guerra nazionale a cui ci siamo accinti, non vuole essere aiutata di giuochi e di spassi, ma di virili opere, frutto di quella costanza, che non reputa sacrifizio il privarsi di ogni altro bene, pure di conseguire quello dell'indipendenza. »

13. Il *Monitore toscano* dei 7 Giugno fa noto che « è ormai presso a condursi ad effetto il nuovo ordinamento sul personale degli impiegati politici »; e dà spiegazioni sopra il fatto che « il Governo parve lento a provvedere a questa necessità », facendo saviamente notare che « le precipitazioni talvolta aggravano i disordini piuttosto che ripararli, e non è con arbitrii nuovi che voglionsi correggere gli arbitrii antichi ».

14. Aveva il Governo provvisorio decretato che fossero riposte nella chiesa di S. Croce le tavole di bronzo, dove sono scolpiti i nomi dei Toscani morti a Montanara e Curtatone nella guerra del 1848. Di che il Prefetto di Firenze pubblicò in prima, sotto il 25 Maggio, un invito sacro, dove dice che: « In esecuzione del Decreto, col quale il Governo provvisorio riparava nel 28 Aprile decorso l'onta arrecata ai generosi, che dettero il sangue loro per la patria negli avvenimenti politici del 1848, sarà celebrata nel 28 corrente (il 29 essendo festivo) la solenne commemorazione nella chiesa di Santa Croce dell'anniversario dei morti di Curtatone e Montanara. Penetrati del vero spirito della cerimonia e della solennità dei momenti vi intervengano i cittadini con quella gravità di contegno che può sola corrispondere alla importanza della cosa. Accederanno pertanto al tempio senza attruppamenti precedenti, nè bandiere, nè bande cittadine, nè altro che dia carattere troppo profano alla funzione che dev'essere essenzialmente religiosa e solenne. Vi alzino in sè raccolti e tranquilli dal profondo del cuore una preghiera, che chieda a Dio Onnipotente la requie dei generosi che caddero allora, e di quelli che cadono nelle battaglie, che oggi per la medesima causa santissima si combattono, e chiedano a Lui, col sentimento profondo di un popolo che si è mosso come un sol uomo per acquistarla con ogni maniera di sacrifizii, il conseguimento della Nazionalità Italiana ».

Il *Monitore toscano* poi dei 29 Maggio descrisse in un suo articolo la funzione: dove accennò in prima come « la pietosa ricordanza fosse, al cenno dello straniero, avversata da un governo antinazionale, il quale violò la religione de'sepolcri e convertì la casa d'Iddio in abominazione, quando in questo stesso Tempio di S. Croce tolse via le tavole di bronzo coi nomi de' caduti nelle pianure lombarde, e fece con vile insidia adoperare i fucili, le baionette e le sciabole contro gl'inermi petti de' padri, delle madri, de' fratelli, delle sorelle che accorrevano a pregare per loro; come finalmente i voti e le speranze de' secoli fossero per diventare portentose realità ». Passò poi a descrivere l'addobbo del tempio e la calca del popolo e notò specialmente come « gli occhi erano da irresistibile forza tirati a riguardare le restituite tavole di bronzo vagamente inghirlandate, e che ivi staranno in eterno, se con le maledette discordie non ci renderemo indegni della misericordia d'Iddio ». Conchiudesi l'articolo col notare che « la moltitudine degli accorsi partivasi non senza lacrime, ma facendo tralucere sul volto il saldissimo proponimento, ormai comune a tutti gl'Italiani, di prodigare sostanze e vite finchè l'Italia

intera sia sgombra dall' austriaco predatore, e diventi in fatto, com' è in diritto, nazione. »

15. L'Avv. Cavaliere Vincenzo Salvagnoli fu, il giorno del 17 Maggio, nominato Socio residente dell' Accademia della Crusca, avendo il Governo toscano approvata poi l'elezione. Poco dopo lo stesso fu, con decreto dei 29 Maggio, nominato Ministro degli affari ecclesiastici, invece di Errico Poggi, che fu per breve tempo incaricato di quell' uffizio.

Con decreto poi dei due Giugno il Maggior generale Cav. Paolo Antonio Decavero fu nominato Ministro della guerra invece del Niccolini, che era pure succeduto temporaneamente al Malenchini.

16. Siccome accennammo nel quaderno passato, il Governo della Toscana, con Decreto inserito nel N.° dei 26 Maggio del *Monitore toscano*, accettò la dimissione degli inviati diplomatici toscani presso le corti Pontificia, d'Austria, di Sassonia e delle due Sicilie. Con altro decreto che si legge nel N. del 1.° Giugno dello stesso foglio « il Marchese Iacopo Tanay de Nerli è revocato dall' uffizio di Ministro plenipotenziario di Toscana presso le corti di Francia, d'Inghilterra e del Belgio ». Poco dopo, nello stesso numero, si legge che « la tutela de' sudditi e degli interessi toscani in Parigi è stata provvisoriamente affidata alla legazione di S. M. Sarda ». I sudditi toscani poi, che si trovano in Roma ed in Napoli, possono, secondo che dice il *Mon. toscano* dei 4 Giugno, « invocare l'assistenza e protezione del Rappresentante di S. M. Sarda ». Finalmente, con decreto dei 6 Giugno « è accettata la dimissione del dottor Giovanni Sanminiatelli dall' ufficio d'incaricato di affari del Governo toscano presso quello di S. M. il Re di Sardegna. »

Leggiamo poi nella *Gazzetta ufficiale di Vienna* quanto segue: « Il *Monitore toscano* contiene che quel governo provvisorio ha accettata la dimissione del Ministro granducale presso le corti di Vienna e Dresda. Il potere che domina ora in Toscana può a suo talento ritenere sollevati dal loro servizio gli impiegati granducali che hanno rifiutato espressamente di riconoscerlo : ma esso non ha il diritto di dichiarare di aver accettata una dimissione, che non gli fu offerta. Così stanno le cose quanto al Ministro del Granduca in Vienna. »

Si legge poi quanto segue nel *Monitore toscano* del 3 Giugno : « La *Gazzetta Ufficiale di Venezia* del 31 Maggio riporta dal *Diavoletto* di Trieste la seguente notizia in data di Vienna, 29 Maggio : « Si ha da Firenze la notizia telegrafica che quasi tutti i rappresentanti di Potenze straniere in quella città negano di porre il loro visto ai passaporti, che vengono estradati dall'attuale Governo provvisorio della Toscana ». Siamo autorizzati a dichiarare che questo fatto non sussiste ».

17. Il *Messaggere* di Modena del 1.° Giugno ci fa noto che « proveniente in ultimo luogo da Verona giungeva ieri (31 Maggio) in Modena S. A. I. e R. l'Arciduca Ferdinando, gran Principe ereditario di Toscana ». Il quale (secondo che reca lo stesso giornale dei 3 Giugno) « dopo essersi affet-

tuosamente congedato dall'Augusto suo Cugino il Duca di Modena, partì da quella capitale il 3 Giugno, dirigendosi alla volta degli II. e RR. Stati Austriaci ».

Modena. 1. Ritiro di truppe estensi — 2. Entrata di truppe sarde — 3. Scorrerie — 4. Truppe austriache a Modena — 5. Prestito di un milione — 6. Aggregazione agli Stati sardi.

1. Nel *Messaggere di Modena* del 30 Maggio troviamo quanto segue. « Dopo il concentramento delle Truppe estensi sopra Fivizzano, queste occupavano la Provincia di Lunigiana, che fronteggia i Comuni usurpati di Massa, Carrara e Montignoso, rimanendo sguernita l'altra Provincia dell'Oltrapennino estense, cioè la Garfagnana, la quale divisa dalla catena delle Panie occupa la Valle superiore del Serchio, e volge aperta e indifesa verso Toscana. Una strada però le mette fra loro in comunicazione, e questa movendo dall'alta Garfagnana mette capo al di sotto di Fivizzano.

« L'essersi il Granducato assoggettato al Protettorato del Re di Sardegna, e l'aver questi, tuttochè senza la menoma provocazione per parte nostra, dichiarato di considerarsi in istato di guerra col Duca di Modena; poneva già da qualche tempo le truppe estensi, che si mantenevano nella linea che corre dal Cerreto a Fosdinovo, in una posizione men vantaggiosa: giacchè, se queste potevano reggere agli attacchi che si movevano loro di fronte, erano però sempre esposte di fianco a quelle minacce, che fossero provenute da un Corpo che rimontasse il corso del Serchio, ove per l'aggravato servigio delle medesime non potevasi predisporre una efficace opposizione. In tale condizione di cose, dopochè la Toscana cominciò ad essere occupata da truppe francesi, la cui destinazione si dichiarò bensì incerta, ma che però si lasciò supporre dalla stampa d'ogni colore come minacciosa verso i Ducati; la R. A. del nostro Sovrano dovette stimare necessario di provvedere alle sinistre eventualità, a cui le avvisate località esponevano le proprie fedeli truppe, ritirando le stesse dall'Oltrapennino, e riconcentrandole al di qua del medesimo.

« Per conseguenza, il 22 del cadente mese, le Forze estensi, dopo aver prese colle Autorità Comunali le disposizioni occorrenti per la tutela dell'ordine interno, si ritiravano tranquillamente, stabilendo il successivo giorno 23 i loro accantonamenti oltre il Cerreto nei luoghi prestabiliti.

2. « Quanto poteva temersi accadeva. Dopo il ritiro delle nostre Truppe, prima emigrati e guardie nazionali sarde, poi Forze più o meno regolari sarde e toscane, impedivano alle Comunità estensi della Lunigiana e poscia della Garfagnana il regolare loro andamento, e vi sospingevano sopra violentemente quella usurpazione medesima, che già s'era stabilita ed organizzata in Massa e Carrara. Tali fatti parlano troppo alto

da sè medesimi per dispensarci dall' accompagnarli con parole di detestazione. Poche però ne aggiungeremo, non solo per riferire come il *Bollettino officiale della Guerra* ci racconti nel suo n. 49 in data *Torino, 24 maggio* che « Gli Austriaci, giunti a Reggio, si ritirano cogli Estensi a Brescello, ove il Duca fa preparativi di difesa atterrando alberi e « inondando le pianure » ; ma inoltre per consigliare i Redattori dei Bollettini stessi a procacciarsi migliori corrispondenti da queste parti, giacchè i lettori Modenesi e Reggiani, abbattendosi nelle suddette erroneità, potrebbero facilmente lasciarsi indurre a non credere più all' *Ufficialità* di tutte le notizie dai medesimi riferite. Quanto alla stampa *non officiale* non moveremo parola, onde non imbrattarci nel fango in cui essa si avvolge. »

3. E nel N. del 3 Giugno dello stesso *Messaggere* si legge: « Sino dal 31 Maggio, un posto nemico essendosi stabilito sull'Abetone, cacciandone i Dragoni estensi e disarmandovi alcune Guardie di Finanza, e sapendosi che a San Marcello e a Pistoia vi erano forze parte francesi e parte toscane o Corpi franchi, furono prese disposizioni per difficoltare ad una colonna nemica il passaggio sulla strada Giardini creandovi degli ostacoli.

« Il primo del corrente si aveva notizia che il posto suddetto sull'Abetone si rinforzava, ed infatti il mattino del giorno successivo fece esso una scorreria in Fiumalbo. I picchetti dei Dragoni estensi ed un distaccamento di Linea si ripiegarono sino dietro gli ostacoli sopra detti, nel mentre che una Colonna estense con artiglieria, animata da ottimo spirito, partiva ieri da Modena nelle ore pomeridiane diretta per Pavullo, dove sappiamo essere la medesima giunta oggi al mezzodì. Non ostante le molte contrarie voci sparse, lo Stato nostro è tranquillo, benchè alquanto allarmato da siffatte scorrerie, e dalla possibilità di vedersi invaso da un corpo d'Armata francese, che provenisse dalla Toscana.

4. « Intanto S. A. R. ottenne che considerevoli Forze Imperiali cooperassero insieme alle Truppe proprie a difenderla, il più efficacemente che sarà possibile, e godiamo nell' annunciare che le prime colonne delle medesime giungeranno tra noi col giorno di domani. » Infatti nel numero seguente dello stesso giornale si legge « Quei considerevoli rinforzi di truppe imperiali da noi annunciati, arrivarono sabbato mattina (4 Giugno) sotto il comando del Generale maggiore Barone Iablonski : ed oggi stesso ne giungono altri nello Stato. »

5. Con decreto poi del 4 Giugno il Duca di Modena offre ai suoi sudditi il modo di evitare, con un prestito volontario, un prestito forzoso di un milione di lire italiane.

6. Troviamo nei fogli sardi un decreto dato a Torino, sotto il 28 Maggio, dal Principe Eugenio di Savoia, Luogotenente del re; col quale sono dichiarati far parte delle poste dello Stato sardo le poste della Lunigiana. Gli ufficii telegrafici di Massa e Carrara sono pure posti sotto l'amministrazione sarda. Il confine telegrafico sardo toscano, per la misura delle zone, è stabilito a Porta.

GUERRA IN ITALIA. 1. La battaglia di Montebello narrata dal Generale Forey — 2. La stessa narrata dal General Giulay — 3. Varii fatti d'arme sulla Sesia — 4. Scontri a Palestro — 5. Mossa dei Francesi verso il Ticino 6. Il Garibaldi in Lombardia — 7. Sollevazione in Varese — 8. Proclama del Giulay — 9. Insurrezione lombarda — 10. Battaglia di Magenta.

1. Perchè il combattimento di Montebello e di Casteggio, di cui demmo nel passato quaderno le prime e perciò confuse notizie, sia ora pressochè posto in dimenticanza, grazie ai fatti molto più importanti che gli tennero dietro: non crediamo però dovere ommettere di trascrivere qui i rendiconti ufficiali che di quello pubblicarono le due parti. Ed ecco in prima quello del generale Forey. « *Esercito d' Italia. 1.° Corpo d' Armata — 1.ª Divisione. Rapporto officiale del generale Forey, trasmesso da S. E. il maresciallo Baraguay d' Hilliers all' Imperatore.* Voghera, 20 Maggio 1859, mezzanotte. Signor maresciallo. Ho l' onore di rendervi conto del combattimento che la mia divisione ha dato oggi. Avvertito alle 12 e mezzo pom. che una forte colonna austriaca, con cannoni, aveva occupato Casteggio e aveva respinto da Montebello le grandi guardie *(grandes gardes)* dell' esercito piemontese, io mi sono recato immediatamente agli avamposti sulla strada di Montebello con due battaglioni del 74°, destinati a rilevare due battaglioni dell'84° accantonati su questa strada, davanti Voghera sull' altura della Madura. Durante questo tempo, il resto della mia divisione prendeva le armi; una batteria d'artiglieria (6ª dell'8° reggimento) marciava alla testa.

« Arrivato al ponte gettato sul torrente detto Fossagazzo, estremo limite dei nostri avamposti, ho fatto mettere in batteria una sezione di artiglieria, appoggiata a dritta e a sinistra da due battaglioni dell'84° circondando il torrente coi loro *tirailleurs.* Durante questo tempo, il nimico erasi spinto da Montebello su Genestrello, ed essendo stato informato che si dirigeva su me in due colonne, l'una dalla grande strada, l'altra dall'argine della ferrovia, ordinai al battaglione di sinistra del 74° di coprire l'argine a Cascina Nuova, e all'altro battaglione di portarsi a dritta della strada, indietro dell'84°. Era appena terminato questo movimento che una viva fucilata si impegnava su tutta la linea, fra i nostri *tirailleurs* e quelli del nimico che marciava sopra di noi, sostenendo i suoi *tirailleurs* con teste di colonna che sbucavano da Genestrello. L' artiglieria aprì il suo fuoco sopra di loro con successo; il nemico vi rispose. Ordinava allora alla mia destra di portarsi avanti. Il nimico si ritirò davanti allo slancio delle nostre truppe; ma accorgendosi che io non avevo che un battaglione alla sinistra della strada, diresse contro di lui una forte colonna. Grazie al vigore e alla fermezza di questo battaglione, comandato dal colonnello Cambriels, e alle ben riuscite cariche della cavalleria piemontese, ammirabilmente condotta dal colonnello De Sonnaz, gli Austriaci dovettero ritirarsi.

« In questo momento il generale Blanchard, seguito dal 98° e da un battaglione del 91° (gli altri erano restati ad Oriuolo, dove ebbero uno scontro), mi raggiungeva, e riceveva l'ordine d'andare a rilevare il battaglione del 74° incaricato di difendere l'argine della ferrovia, e stabilirsi fortemente a Cascina Nuova. Rassicurato da questa parte, spinsi di nuovo la mia destra avanti e mi impadronii, non senza una seria resistenza, della posizione di Genestrello. Giudicando allora che seguendo col grosso della fanteria la linea delle creste, e la strada colla mia artiglieria protetta dalla cavalleria piemontese, mi sarei impadronito facilmente di Montebello, organizzai in tal modo le mie colonne sotto gli ordini del generale Beuret. Il 17° battaglione di cacciatori, sostenuto dall'84° e il 74°, disposti in iscaglioni, si lanciarono al sud di Montebello, ove il nemico si era fortificato. S'impegnò allora un combattimento a corpo a corpo nelle strade del villaggio, cosicchè bisognò discacciare gli austriaci casa per casa. Durante questo combattimento il generale Beuret fu ferito mortalmente a' miei fianchi. Dopo una resistenza ostinata, gli Austriaci dovettero cedere davanti all'impeto delle nostre truppe, e benchè fossero fortemente trincierati nel cimitero, si videro togliere alla baionetta quest'ultima posizione al grido mille volte ripetuto di *Viva l'Imperatore!*

« Erano allora sei ore e mezzo, onde io giudicai che fosse prudente di non ispingere più oltre il successo della giornata, e fermai le mie truppe dietro il rialzo di terra sul quale è posto il cimitero, guernendo la cresta con quattro pezzi di cannone e di molti *tirailleurs* che respinsero le ultime colonne austriache a Casteggio. Poco dopo io vidi le colonne austriache evacuare Casteggio, lasciandovi una retroguardia e ritirarsi per la strada di Casatisma. Io non potrei troppo lodarmi, signor maresciallo, della condotta delle nostre truppe in questa giornata; tutti, ufficiali, sott'ufficiali, e soldati rivaleggiarono d'ardore. Neanco dimenticherò gli ufficiali del mio stato maggiore, che mi hanno perfettamente secondato. Io avrò l'onore d'indirizzarvi ulteriormente i nomi di quelli che si sono più particolarmente distinti.

« Non conosco ancora la cifra esatta delle nostre perdite; esse sono soprattutto in ufficiali superiori che assai si esposero. Io la calcolo approssimativamente da 600 a 700 uomini fra morti e feriti. Quelle del nimico dovettero essere considerevoli a giudicarne dal numero dei morti trovati, soprattutto nel villaggio di Montebello. Noi facemmo circa 200 prigionieri, fra i quali si trova un colonnello e parecchi ufficiali. Varii cassoni d'artiglieria caddero del pari in nostro potere. Quanto a me, signor maresciallo, godo che la mia divisione sia stata la prima a cimentarsi col nemico. Questo glorioso battesimo che ricorda uno dei bei nomi dell'Impero, segnerà, io lo spero, una di quelle stazioni notate nell'ordine del giorno dell'Imperatore. Secondo i particolari che mi vengono da ogni parte, le forze del nimico non debbono essere state al dissotto di 15 o 18,000 uo-

mini; e se debbo credere alle relazioni dei prigionieri, esse sorpassano di molto questa cifra. »

2. La relazione dello stesso combattimento, pubblicata dagli Austriaci è preceduta, nella *Gazzetta ufficiale* di Vienna, dalle seguenti parole: « La mancanza di particolari notizie dal teatro della guerra, in quanto si potessero desumere da fonti uffiziali, aveva destato nel pubblico inquietudini sopra le sorti delle nostre brave truppe. Siffatte inquietudini si associano a quella impazienza, assai concepibile, la quale si accresce tanto più, dacchè i rapporti uffiziali fondati sopra dati esatti, il cui contenuto dev'essere raccolto sul campo di battaglia e dalle truppe stanche pel combattimento, e spesso occupate in continue marce, vengono spesso e di molto precorsi da notizie private, per lo più mal sicure, che si occupano di fatti isolati. Abbiamo già dichiarato altravolta che noi reputiamo nostro severo dovere verso il pubblico di comunicare fedelmente tutte le notizie, che ci pervengono dal teatro della guerra. Ma, per poter esser veritieri, bisogna lasciare il tempo materiale occorrente per raccoglierle ed ordinarle. Essendo in questo momento in grado di pubblicare un rapporto uffiziale dal teatro della guerra in tutto il suo tenore, non possiamo se non ripetere, che continueremo sempre a far queste pubblicazioni nel modo più pronto che ci sarà possibile, tenendo fermo il principio che noi tutti, dal più eccelso al più umile, ed a qualsiasi classe possiamo appartenere, prendiamo ugual parte alle lotte del nostro esercito ». Dopo le quali parole segue il « *Rapporto del comandante della II armata, generale d'artiglieria conte Giulay a S. M. I. R. A.* Maestà. Mi affretto di fare umilissimo rapporto sopra il primo maggior combattimento, che abbiano dato nella presente campagna le truppe di V. M. Come già risulta dai primi rapporti incompiuti, che servono di base a questo, tutte le divisioni del prode esercito di V. M., che scesero nella pugna, diedero splendide prove d'incontestabile valore e perseveranza. Come ho già riferito telegraficamente il 19 corr. al primo aiutante generale di V. M., il 20 corr. io ordinai una più grande ricognizione forzata sulla sponda destra del Po, perchè tanto i rapporti di esploratori, quanto l'osservazione degli avamposti, collocati lungo la Sesia ed il Po, facevano presumere che il nemico con grandi forze avesse in mira un movimento su Voghera contro Piacenza. Nella notte del 19 al 20, furono a tale scopo dirette tre brigate del 5.° corpo d'esercito per Pavia alla testa di ponte di Vaccarizza, nella quale trovavasi già come guarnigione la brigata Boer, appartenente all' 8.° corpo. Per questa spedizione io aveva posto sotto gli ordini del Comando del 5.° corpo il tenente maresciallo Urban, che con anteriori incursioni aveva già imparato a conoscere il terreno fra Stradella, Vaccarizza e Voghera, e che a tale scopo appunto stava con una brigata del 9.° corpo d'esercito (general maggiore Braum) e con una propria divisione di riserva (general maggiore Schaaffgotsche) fra la testa di ponte di Vaccarizza e Broni. La spedizione, comandata dal

tenente-maresciallo conte Stadion, era quindi composta della divisione Paumgarten (brigate Gaál, Bils e Principe d'Assia) del 5.° corpo d'esercito, Braum del 9.°, e di due battaglioni della brigata Boer dell'8.° corpo, come pure della brigata Schaaffgotsche, resa compiuta con truppe della guarnigione di Piacenza (reggimento Hess), in luogo di quella parte delle proprie, che aveva colà lasciate.

« Il tenente-maresciallo Stadion incominciò il 20 di mattina ad avanzarsi, uscendo dalla testa di ponte. Il tenente-maresciallo Urban si era avanzato sulla strada maestra verso Casteggio, battendo alla sinistra il monte verisimilmente col 3.° battaglione di cacciatori. Il tenente-maresciallo Paumgarten lo seguiva nella pianura colla brigata Bils alla volta di Casatisma, colla brigata Gaál alla volta di Robecco. La sua riserva, composta di due battaglioni e mezzo, come pure il treno di artiglieria del corpo, si portarono verso Bastianello. La brigata Principe d'Arsia formava l'ala destra, e marciava per Verrua sopra Branduzzo. Il tenente-maresciallo Stadion aveva ordinato che da questo appostamento, il quale era già raggiunto alle ore 11 circa, avesse a cominciare l'attacco verso mezzogiorno, e precisamente il tenente-maresciallo Urban doveva prendere i villaggi di Casteggio e Montebello per guadagnare di là una base all'ulteriore minaccia di Voghera, e così costringere il nemico a svilupparе le sue forze. Il general maggiore Gaál doveva seguire il tenente-maresciallo come riserva. Allorchè il nemico ebbe prontamente abbandonato Montebello, il tenente-maresciallo Urban si spinse da colà fino a Genestrello, vi trovò il nemico in forze preponderanti, ed una sanguinosa resistenza, la quale però fu coraggiosamente vinta dai prodi cacciatori del 3.° e 4.° battaglione dei reggimenti Hess e Don Miguel, e, ad onta di notevole perdita, furono tosto padroni dell'altura e del caseggiato di Genestrello. Il nemico però sviluppò ben presto una tale preponderanza di forze, e le rinforzò ancora continuamente con aggiunte per mezzo della strada ferrata, che il tenente-maresciallo Urban e la brigata Gaál, avanzatasi frattanto ad appoggiarlo, furono respinti a Montebello, con gravi perdite, ma però combattendo eroicamente. Frattanto il tenente-maresciallo Stadion aveva avvicinato all'ala destra della linea di battaglia, dopo Casteggio, la brigata Bils ed anche la brigata Assia. Ora il nemico sviluppò una preponderanza di forze sempre crescente contro il generale maggiore Gaál, rinforzato dal generale Braum col 1.° battaglione Hess e col 1.° battaglione Rossbach. Dopo una ostinata difesa fu sgombrato Montebello. Il nemico, tenuto in freno da perdite ancora più gravi e dal buon contegno delle truppe, come pure dalla preparata collocazione in riserva della brigata Bils, non inseguì ulteriormente, ed il corpo, dopo di essere già rimasto in Casteggio senza essere gran fatto molestato, raggiunse alla notte la testa di ponte, e fu richiamato il 21 di mattina sull'altra sponda del Po.

« Come risulta dai differenti rapporti, non ancora completi, a Genestrello combatterono, sotto il tenente-maresciallo Urban, il 3.º battaglione di cacciatori, il 3.º battaglione Don Miguel, due battaglioni Rossbach e il battaglione di granatieri Hess, due cannoni da 6, quattro cannoni da 12 dell'8.º reggimento, ed una divisione di usseri Haller. Ivi il combattimento fu più sanguinoso, le perdite più gravi, la preponderanza nemica triplice. A Montebello combatterono due compagnie e mezza di granatieri Rossbach ed un battaglione di quel reggimento, il 2.º battaglione fanteria Hess, due battaglioni fanteria Arciduca Carlo, il battaglione confinario Liccani, uno squadrone di usseri Haller, 4 cannoni da sei e 2 cannoni da 12. Delle truppe, che combatterono presso Genestrello, una gran parte lottò anche in questo combattimento di ritirata contro una forza sempre maggiore del doppio.

« Il Principe d'Assia comandava il reggimento Culoz, un battaglione Zobel, quattro cannoni da 12, tre squadroni di ulani Due Sicilie. Si combattè presso Calcababbio, Casone de' Lansi. Si venne più volte a quei bei casi, nei quali la fanteria andò all'assalto colla baionetta contro cavalleria, e trionfò; a quei momenti che costituiscono il carattere dell'eccellente soldato di fanteria, nei quali la prima scarica avviene nell'ultimo istante, 30 passi prima dell'attacco: usseri ed ulani gareggiarono nella giusta scelta del modo di combattere speciale di ciascun'arma; l'artiglieria si avanzò vicinissima al nemico, e perciò fece un effetto tanto più terribile, diminuendo così anche le proprie perdite. È singolare quanto poche ferite di artiglieria siano avvenute nei nostri; il nemico tirava quasi da per tutto di sopra dell'avversario vicino. Assai bene sparò la fanteria nemica. Meno favorevolmente viene giudicata la sua cavalleria. Essa soccombette da per tutto ai nostri usseri ed ulani; schivò ogni serio attacco. L'annessa enumerazione delle perdite compierà quanto nel presente rapporto è accennato soltanto superficialmente, sopra la cooperazione maggiore o minore dei singoli corpi all'effettivo combattimento.

« Il cannoneggiamento aveva chiamato a Casteggio anche il tenente-maresciallo Crenneville, che stava presso Broni con una parte della brigata Fehlmayer. Il tenente-maresciallo Stadion gli fece prendere una posizione presso borgo Santa Giuletta, per accogliere, occorrendo, la brigata Bils, ch'era destinata a coprire la ritirata. Dalla relazione si ricava che non v'ebbe inseguimento, quindi il tenente-maresciallo Crenneville ritornò ancora la sera a Stradella. Il fianco destro era coperto nell'avanzarsi e nella ritirata, con pari avvedutezza e risolutezza, dal generale maggiore Principe d'Assia.

« Quanto al nemico pare che ei stesse di fronte l'intiero corpo d'esercito del maresciallo Baraguay d'Hilliers ed una brigata piemontese. Dicesi che fossero effettivamente al fuoco dodici reggimenti di fanteria, alcuni battaglioni di cacciatori ed un reggimento di cavalleria francesi, ed una brigata ed il reggimento di cavalleria Novara piemontesi; le riserve

numerose e sempre crescenti. Il tenente-maresciallo Stadion crede che almeno 40,000 uomini fossero contro di noi. La rilevazione fatta colla ricognizione, che conferma giusta la mia presente posizione, è da me quindi considerata come un risultato estremamente proficuo dell'impresa, ad onta dei grandi sagrifizii che furono fatti.

« Aspetto ancora le relazioni dei particolari. Il tenente-maresciallo Stadion pone in risalto preventivamente il valore di tutte le truppe, che presero parte al combattimento. I reggimenti Arciduca Carlo, Hess, Don Miguel, Rossbach, Culoz, usseri Haller ed il 3.º battaglione di cacciatori, in genere tutte le truppe ch'entrarono nel combattimento hanno aggiunto belle pagine alla storia guerresca loro e dell'Austria. Ommetto di nominare a Vostra Maestà fin d'adesso i nomi dei capi, che si segnalarono, volendo prima aspettare i rapporti particolari dei singoli corpi di truppe. Pur troppo il glorioso combattimento ha costato gravi sagrifizii.

« A Pavia furono trasportati 600 feriti, tra i quali più di 20 uffiziali. Perirono il maggiore Büttner, dello stato maggiore, che era appunto in missione speciale a Vaccarizza, e si unì alla spedizione, ed il maggiore Cantes del 3.º battaglione di cacciatori; sono smarriti il tenente-colonnello Spielberger ed il maggiore Piers, dei fanti Arciduca Carlo, ma probabilmente rimasero sul campo morti, certamente poi feriti. Il generale maggiore Braum è ferito.

« Non mancherò di spedire quanto prima a V. M. le relazioni particolari; ma posso fin da questo momento dichiarare con orgoglio che lo spirito ed il valore delle truppe si sono dimostrati degni della Sovrana grazia di V. M., e che esse considereranno anche in seguito come il massimo sprone a splendidi fatti l'applauso del loro eccelso Imperatore e Signore. Dal quartiere generale di Garlasco, il 23 Maggio 1859 ».

3. Dopo questo fatto d'arme cominciarono gli assalimenti dei Sardi contro gli Austriaci sopra la Sesia. Dei quali così parla una relazione del quartiere generale sardo. « Il 21 di questo mese (Maggio) il generale comandante la quarta divisione, cav. Cialdini, ordinava a due colonne di guardare la Sesia a monte ed a valle del ponte di Vercelli onde sloggiare gli Austriaci dalla ripa sinistra. La prima colonna, composta del 1º battaglione del 10º reggimento, comandata dal capitano signor Jest, non curando il pericolo di guadi incerti e profondi, entrava risolutamente nel fiume, ed in breve le truppe riordinavansi sull'opposta sponda. Non potendosi servire delle munizioni, che durante il varco si erano inumidite, i soldati, con ammirabile slancio, attaccano il nemico alla baionetta. Sorpreso da tanta arditezza, esso si dava a precipitosa fuga, abbandonando sul campo morti, feriti, armi, munizioni ed equipaggi. In questo frattempo, la seconda colonna, sotto gli ordini del tenente colonnello cav. Reccagni, comandante de' Cavalleggeri d'Alessandria, e composta del 6º e 7º battaglione Bersaglieri e di due squadroni di Cavalleggeri, passava la Sesia al guado; con ardita manovra

ricacciava il nimico di posto in posto, e contribuiva così al successo della giornata: onde tutta la sinistra della Sesia dal passo di Albano sino a Torrione trovossi sgombra dall'avversario.

« Il possesso di questi terreni per parte nostra fu maggiormente assicurato nello stesso giorno, ed in quelli successivi 22 e 23 da ardite ricognizioni offensive, eseguite da alcune truppe della 4.ª divisione e da parecchi squadroni di cavalleria di linea.

« Il 22 e 23, mentre alcune ricognizioni dirette da S. M. in persona sulla Sesia e sul Po, protette mirabilmente dall'artiglieria, tenevano a bada il nemico, l'isolotto che trovasi in faccia a Terranova veniva fortemente occupato dai nostri. Il contegno delle truppe in tutte queste circostanze fu, come sempre, degno del più grande encomio. S. M. il Re, nell'ordinare che sia fatta conoscere alle truppe la sua alta soddisfazione, si è degnata di conferire a coloro, che più si distinsero, varie ricompense. »

4. Questi combattimenti finirono il 30 maggio col passaggio della Sesia per parte dei Piemontesi e colla presa dell' importante posizione di Palestro, che gli Austriaci invano cercarono di difendere in prima e poi di riprendere il giorno 31. Lo stesso giorno 31, in cui 25 mila Austriaci assalirono i Piemontesi a Palestro, questi furono pure assaliti ma non respinti a Confienza. In questi fatti d'arme la parte principale, dal lato degli alleati, fu dei Sardi condotti dal Re, dal Cialdini e dal Fanti. Di che il Re Vittorio Emanuele diede in prima, il 30 maggio, dal quartiere generale al Torrione non lungi da Borgo Vercelli, il seguente « Proclama alle truppe. Soldati. La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. L'eroico vostro coraggio, il mirabile ordine delle vostre file, l' ardire e la sagacia dei capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino. L'avversario ripetutamente attaccato abbandonava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizioni alle vostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspicii. Il trionfo di oggi ci è arra sicura, che altre vittorie voi riserverete alla gloria del vostro Re, alla fama della valorosa armata piemontese. Soldati. La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e superba delle nostre battaglie, essa già addita alla storia i nomi degli eroici suoi figli che, per la seconda volta nel memorabile giorno del 30 maggio, hanno valorosamente combattuto per lei. » Dice il Re che questa è la *seconda volta*: perchè il 30 Maggio era l'anniversario della battaglia di Goito ».

Il giorno seguente (31 maggio) il Re dal medesimo quartier generale del Torrione pubblicava questo secondo « Proclama. Soldati. Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da novella vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la giunzione delle nostre colle truppe del maresciallo Canrobert. L'istante era supremo. Di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre

schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della 4ª divisione, guidate dal generale Cialdini, e l'impareggiabile 3º reggimento degli zuavi, il quale, operando in questo giorno coll'esercito sardo, possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia. Ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico, dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi uffiziali. A mille circa sommano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furono presi alla baionetta, cinque dai zuavi, tre dai nostri.

« Nello stesso mentre in cui avveniva il combattimento di Palestro, il generale Fanti con pari successo respingeva colle truppe della 2ª divisione un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confienza. »

5. I seguenti bollettini recarono brevemente essere il Niel giunto in Novara il 1.º giugno, dove recossi lo stesso giorno l'Imperatore; aver gli Austriaci sgombrato precipitosamente Mortara; e i Francesi essere il 4 giugno venuti a Magenta dove ebbe luogo una battaglia con insigne vittoria dei Francesi.

6. Mentre i due eserciti combattevano così fra loro con molta varia sorte, il generale Garibaldi, coi battaglioni cacciatori delle Alpi, il 24 di Maggio era a Varese e poi sotto Laveno.

7. In Varese poi, dove il Garibaldi era aspettato, fu pubblicato, il 23 Maggio, un proclama dal podestà Carcano, che, il giorno seguente, dichiarò decaduto il Governo austriaco con un manifesto da lui sottoscritto come *Commissario straordinario sardo*. Egli però dovette subito cedere il luogo ad altro commissario eletto dal Garibaldi nella persona del signor Visconti Venosta Emilio.

8. Intanto, il Generale Giulay dava, dal suo quartiere generale di Garlasco, il 25 Maggio, il seguente: « Proclama. Sembra intenzione del nemico di provocare la rivoluzione alle spalle dell'armata che sta sotto i miei ordini, e di costringermi in tal modo ad abbandonare una posizione che pare egli non ardisca attaccare in campo aperto. Ciò però non gli riuscirà. Fra poco giungeranno dagli Stati ereditarii dell'Augusto nostro Sovrano nuove forze imponenti, che basteranno a reprimere colla massima energia qualunque rivoluzione scoppiasse.

« Do la mia parola, che i luoghi i quali facessero causa comune colla rivoluzione, impedissero il passaggio ai rinforzi della mia Armata, distruggessero le comunicazioni, i ponti, ecc., verrebbero puniti col fuoco e colla spada. Emetto in questo senso le opportune istruzioni ai miei sottocomandanti. Spero che non mi si obbligherà a ricorrere a tali mezzi estremi, e che alle conseguenze della guerra, senz'altro disastrose per il paese, non si vorranno aggiungere anche i terrori di una guerra civile ».

9. Il fatto però diè ragione all'insurrezione, giacchè egli è vero che in sulle prime gli Austriaci tornarono a Varese, conservarono Laveno e riebbero Como, mentre il Garibaldi scorreva dall'un luogo all'altro, battendo gli Austriaci o ritirandosi secondo l'opportunità. Ma gli ultimi di-

spacci annunziano che Varese è di nuovo nelle mani del Garibaldi, che Sondrio, Como e la Valtellina intera e Milano stessa sono insorte e cacciarono gli Austriaci. Sì che, benchè mentre scriviamo non si conoscano notizie esatte degli ultimi scontri degli imperiali col Garibaldi, pure è assai probabile che la sconfitta toccata dai primi a Magenta e l'insurrezione di Milano abbiano posti in gravi impacci gli Austriaci che sono presso il Lago Maggiore e in Valtellina.

10. E quanto alla sconfitta degli Austriaci a Magenta ecco i particolari che fin ora ne abbiamo dalla parte dei vincitori: « Il numero degli Austriaci pare sia stato di 120 mila combattenti; sono stati presi loro 4 cannoni, due bandiere, 12 mila fucili e 4000 zaini trovati sul campo di battaglia. Essi hanno avuto 20,000 uomini posti fuori di combattimento e 7000 fatti prigionieri. Le perdite degli alleati ascendono a 5000 morti e feriti. I generali Espinasse e Leclerc sono stati uccisi. Domenica mattina (5 di Giugno), gli Austriaci hanno abbandonato Milano, così pure il Castello ed i posti militari, lasciando dietro loro un gran materiale da guerra e la cassa centrale ben provvista di denaro. Il Municipio di Milano ha presentato un indirizzo al Re di Sardegna, alla presenza dell' Imperatore ed ha proclamato l' annessione al Piemonte. Le Loro Maestà sono entrate in Milano l' otto di Giugno in mezzo alle entusiastiche acclamazioni della popolazione. I paesi dell' alta Lombardia, resi liberi dal nemico, si affrettano a proclamare la sovranità di Vittorio Emanuele. Da tutte le parti accorrono volontarii ad ingrossare le file del General Garibaldi che insegue il nemico oltre Monza. Il corpo del Ten. Maresc. Urban, dopo precipitosa ritirata da Varese è in gran parte disperso. Da per tutto si arrestano e disarmano soldati sbandati. » Un dispaccio posteriore reca « Il giorno 8 nuova vittoria a Melegnano, donde il Baraguay cacciò gli Austriaci, dopo sconfitto il corpo d' esercito del Benedeck. Gli Austriaci hanno abbandonato Laveno che è in potere degli alleati. »

SUNTO DI NOTIZIE VARIE.

L' Imperatore d'Austria, il 29 di Maggio, partì da Vienna, e il 31 fu a Verona « Lungo tutto il viaggio (dice la *Gazzetta ufficiale di Milano)* la popolazione di ogni classe mostrò di provare il più vivo interesse alla risoluzione dell'Augusto Sovrano di andare egli stesso a difendere il suo impero contro il nemico ».

Potendo poi la sollevazione della Valtellina porre in pericolo le comunicazioni dell'esercito austriaco pel Tirolo, l'Imperatore Francesco Giuseppe pubblicò il seguente proclama « Ai miei fedeli popoli del Tirolo e Vorarlberg. Io vi chiamo alle armi! È questo l'appello, che vi permette di mostrare anco una volta ai contemporanei ed a posteri la vostra fedeltà, il vostro valore, i pii e leali vostri sentimenti. Io vi chiamo per la più giusta delle cause, per la quale siasi unquamai sguainata la spada. Afferrate nelle vostre ben esercitate mani le celebri armi vostre, raccoglietevi in corpi di bersaglieri e marciate incontro all'inimico ai confini, proteg-

gendoli col baluardo della vostra fedeltà e della vostra risolutezza, contro quel nemico medesimo, che di spesso pagò col suo sangue l'ardire di aver voluto penetrare ne' vostri monti. Contro questo nemico che si costituì alleato della ribellione contro il Governo legittimo e collocato da Iddio, Io affido alla vostra difesa i confini del mio amato Tirolo. Dovesse l'inimico unquamai minacciarli, voi gli saprete provare che in esso alberga ancor sempre un popolo fedele, che, al pari degli avi suoi, sa pugnare e vincere per Dio e per la patria. Verona 1.° Giugno 1859. »

Per quanto possa parere strana od immatura, non vogliamo però tacere la voce che corre su varii giornali di una mediazione armata di Potenze neutrali per porre repentina fine alla guerra. Dicesi che l'Inghilterra, la Prussia, e secondo alcuni, anche la Russia, siano già di ciò intese fra loro; e pretendesi perfino che la proposta di un congresso sia stata già da esse portata ai due campi il giorno dopo la vittoria di Magenta.

Altra voce, che merita confermazione, è la partita da Parigi ed accolta in alcuni giornali belgi, cioè che la Francia, pei richiami dell'Inghilterra, promise di ritirare dalla Toscana il suo esercito che sarà diretto nel Modenese. Pretendesi pure che niun Governo abbia riconosciuto il nuovo Governo di Toscana, dalla Francia e dalla Sardegna in fuori.

Il *Pays* reca una sua corrispondenza da Lugano dove si parla d'una sconfitta toccata la notte del 1.° Giugno dai soldati del Garibaldi, di cui una compagnia fu quasi distrutta dinanzi a Laveno che poi cadde in mano degli alleati.

Il *Corriere mercantile* di Genova dice quanto segue « Il tenente colonnello Luigi Ceccarini comandante il 1 reggimento (toscano) è stato posto agli arresti e privato del comando. Contro ogni regola di disciplina e contro ogni ragione politica avea pubblicato un proclama ai popoli delle Romagne. Questo fatto che ricorda tristamente i disordini del 1848 dovea essere riprovato, e punito severamente chi ne era stato l'autore. »

Il *Monitore Toscano* dei 9 Giugno, assicura (contro ciò che fu affermato dalla *Gazzetta di Vienna*) che « i Toscani sono concordissimi nel nuovo indirizzo nazionale preso dal Governo e nel partecipare alla guerra dell'indipendenza ».

Troviamo nella *Gazzetta di Venezia* del 7 Giugno il testo di tre proteste del Granduca Leopoldo di Toscana che pubblicheremo nel venturo quaderno.

Da parte austriaca non leggemmo finora altra relazione della battaglia di Magenta, che il seguente breve dispaccio da Vienna del 6 Giugno « Il giorno 4, sulle ore 7 del mattino, calda pugna presso Magenta fra il nemico passato con grandi forze alla sinistra sponda del Ticino, e le truppe del I e II corpo dell'I. R. Armata appostate in quelle vicinanze; pugna che continuò fino a notte inoltrata con avvicendata fortuna. Non poterono esser dati dettagli alla partenza del Dispaccio da Verona, perchè il 5 proseguiva la lotta per la vittoria. Le II. RR. Truppe si slanciarono giulive nel combattimento, e diedero prove di prodezza degna dei fatti più gloriosi. Per ordine del generale d'artiglieria conte Giulay gli ufficii e la debole guarnigione di Milano, eccettuato il presidio del castello, vennero richiamati, sino a definizione della battaglia, dalla città, la quale del resto rimase quieta. Il generale maggiore Lebzeltern, il tenente colonnello Stromfeldt, il maggiore Mertel dell'Hartmann e il maggiore Möraus del Wimpfenn vennero trasportati a Verona feriti. »

INDICE

La Sconfitta e la Vittoria nella terza Riscossa Italiana . . . . pag. 5
Della Vita umana intellettuale. 26
Edmondo o dei costumi del Popolo Romano. . . . 44
Il Ranocchiaro, ivi — Pippetto Squarcia, 157 — La Nunziatina, 308 — Le mance e le propine, 434 — L'Indifferenza de' Romani, 544 — Gasparetto, 669.
La nostra Dottrina di Libertà confermata da una Confutazione 57
La Civiltà appiè della Croce 129
Cosmogonia. 143 289 655
La sustanza e gli artifizii della Impresa Italiana nel 48 e nel 59. 171
I Principati Danubiani 257 417 556 683
Una storia d'Italia. 273
Della volontà umana. 322 406
Prefazione alla versione francese di un nostro articolo. 385
Sguardo retrospettivo agli articoli Economici . . 395
La Tregua di Dio e la Pace filantropica 529
Analisi dei primi concetti di Economia 641

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI APRILE

Scritti varii intorno alla Quistione italiana 71
BIBLIOGRAFIA 84

DEL III. SABBATO DI APRILE

I. *Saggio di politica attribuito a Gian Domenico Romagnosi* — Firenze Le Monnier 1858 . . . .
II. *Un po' di Filosofia. Discorso di* GIULIO NAZARI. Asti 1858. 195
III. *Della Indipendenza d'Italia. Discorso di* VINCENZO SALVAGNOLI — Firenze 1859 201
ARCHEOLOGIA 1. *Basilica sotterranea di S. Clemente* — 2 *I Marmi antichi di Fabrateria Vetere, oggi Ceccano* — 3. *Il Volume XXX degli Annali dell'*Instituto di corrispondenza Archeologica. 219

DEL I. SABBATO DI MAGGIO

I. *Storia di Russia, dai primitivi e principali suoi popoli fino all'anno 1725, scritta da* Giuseppe Rubini — Torino, tipogr. eredi Botta, 1858. Un vol. in 8.° di pagg. 464. 330

II. *Delle Istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia, studii storico-economico-statistici del Conte* Pierluigi Bembo — Venezia dalla tipografia di P. Naratovich MDCCCLIX. Un vol. in 8.° di pagg. XXIV, 507. 333

III. *Cenni sull'Istituto dei Sordi muti dello Stato Pontificio, esistente in Roma presso le Terme Diocleziane.* Roma 1858. Tipografia di Filippo Cairo.

Regolamento interno dell'Istituto dei Sordi muti in Roma. Ib. 347

DEL III. SABBATO DI MAGGIO

I. *Del Magnetismo animale, ossia del Mesmerismo in ordine alla ragione e alla rivelazione, per* G. M. Caroli M. C. — Bologna 1858. Due vol. in 8.° di pagg. 484, 343. . 449

II. *Sulla scoperta ed introduzione in Italia dell'odierno sistema di dipingere ad olio. Memoria del Conte* Giovanni Secco Suardo — Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni 1858. Un vol. in 16.° di pag. 182 464

Bibliografia 467

DEL I. SABBATO DI GIUGNO

I. *Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto. Libri cinque di* Marco Minghetti — Firenze Le Monnier 1859 572

II. *Menologio di pie memorie d'alcuni Religiosi della C. di G. per* G. A. Patrignani *e continuate fino ai dì nostri per* G. Boero *della med. C.* — Roma coi tipi della *Civiltà Cattolica* 1859. Un vol. in 8.° tragr. a 2 colonne di pag. XVI,604. 588

III. *Monumenti artistici e storici delle Provincie venete, descritti dalla Commissione istituita da Sua Altezza I. R. il serenissimo Arciduca* Ferdinando Massimiliano, *Governatore Generale* — Milano dall'I. R. Stamp. di Stato 1859 595

Archeologia 1. *Scavi Romani a S. Balbina* — 2. *Scavi di Palestrina e di Zagarolo* — 3. *Epigrafe inedita di una ghianda missile* — 4. *Iscrizione sacra a Marte Segomone* 600

DEL III. SABBATO DI GIUGNO

I. *Del Magnetismo animale ossia Mesmerismo in ordine alla ragione e alla rivelazione* per G. M. Caroli M. C. — Bologna 1858. Due Vol. in 8.° di pagg. 484, 343 . . . 698

II. *Saggio di Diritto penale teorico pratico dell'Avv.* Giuseppe Puccioni — Firenze. Nicolai 1858. Un vol. in 8.° 715

III. *Il Messia di* Amedeo Federigo Klopstock, *Poema epico fatto italiano da* Sebastiano Barozzi — Milano 1858, stabilimento tipografico diretto da Daniele Chiesa. Un vol. in 8.° 720

Scienze naturali 1. *Cenni biografici del sig. A. di Humboldt* — 2. *Il* Manuel de la science, *dell'A. Moigno* — 3. *La luna* rossa — 4. *Influenza della luna sull'atmosfera terrestre,* — 5. *sulla temperatura e le nubi,* — 6. *sul tempo,* — 7. *sul magnetismo terrestre,* — 8. *sulla vegetazione* — 9. *Traforo del Moncenisio.* 728

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 12 AL 26 MARZO

I. COSE ITALIANE — Stati Sardi (Notra corrispondenza) 1. *Chiamata dei contingenti* — 2. *I volontarii forestieri ed il Garibaldi* — 3. *I volontarii della Guardia nazionale* — 4. *L'Esercito* — 5. *Silenzio del Parlamento* — 6. *L'Italia nel carnevale di Torino* — 7. *Condanne di giornali* — 8. *Come il* Times *descrive il Piemonte.* 102

II. COSE STRANIERE — Francia 1. *La guerra e i partiti* — 2. *Campagna parlamentare in Francia* — 3. *Semplicità della* Revue des deux mondes — 4. *Se in Francia vi sia parlamento* — 5. *Se vi sia libertà di stampa* — 6. *Ritiro dal Ministero del Principe Napoleone* — 7. *Il Governo e la guerra* — 8. *Nota del* Moniteur — 9. *Rivista della guardia imperiale* 106

Austria 1. *Commenti giornalistici sopra il* Moniteur — 2. *La* Gazzetta ufficiale di Vienna *ed il* Moniteur — 3. *Chi voglia la guerra, se l'Austria o la Francia* — 4. *Reminiscenze omeriche dei giornalisti tedeschi* — 5. *L'Austria e la guerra* — 6. *Trattati austroitaliani* — 7. *Reminiscenze esopiane dei giornalisti tedeschi* — 8. *Determinazione dell'Austria* — 9. *Circolare agli incaricati presso la Confederazione* — 10. *Dispaccio all'ambasciatore in Londra* — 11. *Armamenti dell'Austria.* 110

Confederazione Germanica 1. *Prussia* — 2. *Baviera* — 3. *Stati minori* — 4. *Dieta* — 5. *I Ducati danesi.* 118

Pratiche diplomatiche 1. *Le Potenze mediatrici* — 2. *Il Governo sardo ed il Congresso europeo* — 3. *Condizioni poste dall'Austria pel Congresso* — 4. *Russia* — 5. *Il Congresso* — 6. *I Principati Danubiani.* 121

Prussia (Nostra corrispondenza) 1. *Lavori delle Camere* — 2. *Mutazione di nome del partito cattolico* — 3. *Ateismo considerato dai protestanti come religione* — 4. *Matrimonio civile* — 5. *Divorzio* — 6. *Opinione pubblica sopra la Francia e l'Austria* — 7. *Dichiarazioni politiche del Governo.* 122

Belgio (Nostra corrispondenza) 1. *I giovani e i vecchi liberali* — 2. *Intolleranza dei dottrinari* — 3. *Vessazioni ministeriali* — 4. *Legge contro la libertà dei culti.* 127

DAL 26 MARZO AL 9 APRILE

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Il S. Padre a S. Maria sopra Minerva* — 2. *Il pio istituto di dotazione* — 3. *S. Congregazione dei Riti* — 4. *Studii teologici* — 5. *Conversione* — 6. *Apertura della via ferrata di Civitavecchia* — 7. *Via ferrata centrale italiana* — 8. *Il Principe di Galles al Collegio irlandese* — 9. *Partenza di Principi* — 10. *Lo Stato Pontificio giudicato dalla* Gazzetta di Augusta. 230

Stati Sardi (Nostra corrispondenza) 1. *La notizia del Congresso in Piemonte* — 2. *Il conte di Cavour a Parigi* — 3 *Giornali per* libera-

lizzare il *Clero — 4. Accuse contro i Parrochi — 5. Tentativi falliti per un'imposta sul gas — 6. Bilancio Piemontese pel 1860*. . pag. 234

REGNO LOMBARDO VENETO (Nostra corrispondenza) 1. *Buono spirito del popolo — 2. Mala educazione — 3. I depositi posti in salvo — 4. Smentite ai giornali Sardi — 5. Il partito mazziniano — 6. Beneficenza dell'Arciduca*. 537

II. COSE STRANIERE — SVIZZERA ITALIANA (Nostra corrispondenza) 1. *Vittoria dei conservatori nelle elezioni — 2. Arti e vendette liberali — 3. Ira del popolo — 4. Vere elezioni — 5. Falsificazione fattane da' radicali — 6. Proteste dei conservatori — 7. Persecuzione contro la stampa cattolica — 8. Passaggio di uccelli in primavera*. . . . 239

SVIZZERA TEDESCA (Nostra corrispondenza) 1. *Disegni politici radicali — 2. Persecuzione contro la Nunziatura — 3. Il Governo d'Argovia e la Chiesa — 4. I cattolici nel Cantone di S. Gallo* 243

SPAGNA (Nostra corrispondenza) 1. *Nuova legge della stampa — 2. L'imprestito di 2000 milioni di reali — 3. Suoi mali effetti — 4. Libro del sig. Castillo y Ayensa — 5. Statistica curiosa* 245

FRANCIA 1. *Campagna parlamentare — 2. La libertà di stampa in Francia — 3. La vendetta del signor About — 4. Libertà dei culti — 5. Il gran principio della nazionalità applicato per rappresaglia — 6. Opinione pubblica sopra la guerra — 7. Gelosia della* Revue des deux mondes — 8. *I viva all'Italia smentiti e nuova rassegna di truppe — 9. Morte del R. P. Schouvaloff religioso Barnabita*. . . 248

IL CONGRESSO 1. *Sua storia — 2. Dove si abbia a fare — 3. Chi debba farne parte — 4. Sopra che e come vi si debba discutere — 5. Condizioni preliminari — 6. Che pensino di quelle condizioni le Potenze — 7. Che pensi del congresso la Russia — 8. Ultime notizie — 9. Il Ministero inglese* 252

DAL 9 AL 30 APRILE

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Settimana Santa — 2. Concistoro segreto — 3. Libri proibiti — 4. Il S. Padre a S. Agnese — 5. Il S. Padre a S. Clemente — 6. Tabella preventiva per l' esercizio del 1859 — 7. Strade ferrate — 8. Morte del Principe Rospigliosi — 9. Avviso del Generale Conte di Goyon*. 351

STATI SARDI (Nostra corrispondenza) 1. *La Guerra — 2. Preparativi e disposizioni — 3. Una Loggia massonica in Nizza — 4. Convocazione della Camera dei Deputati — 5.* L'ultimatum *austriaco*. . . 356

BERGAMO (Nostra corrispondenza). *Le Missioni* 359

II. COSE STRANIERE — OLANDA (Nostra corrispondenza) 1. *Il bilancio del culto cattolico — 2. Il bilancio della guerra — 3. Le vie ferrate — 4. Il liberalismo in Olanda — 5. Libertà di culto — 6. Finanze — 7. Cattolici nelle colonie — 8. Beneficenze — 9. Insegnamenti — 10. Elezioni politiche — 11. Società segrete — 12. Giansenisti*. . . 361

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) 1 *La riforma parlamentare — 2. Proposizione del Ministero Derby — 3. Strategica del Russell per rovesciare il Ministero — 4. Vittoria del Russell e scioglimento del Parlamento — 5. L' Inghilterra e gli esuli napoletani*. 371

RUSSIA (Nostra corrispondenza) *Gli stranieri*. 373

CINA (Nostra corrispondenza) 1. *Spedizione di Lord Elgin — 2. Rumori politici — 3. Un mandarino dello Scian tun — 4. Curiose maniere di mendicare — 5. I graduati Bonzi* 376

DIPLOMAZIA E GUERRA 1. *Aspettazione delle spiegazioni — 2. Le spiegazioni del* Moniteur — 3. *Le spiegazioni del gabinetto inglese — 4. Nuove pratiche e primi fatti*. 379

DAL 30 APRILE AL 14 MAGGIO

Lettera enciclica della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX. pag. 485
COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Visite del S. Padre — 2. Fondazioni del S. Padre — 3. Nuova chiesa e convento dei PP. Redentoristi — 4. Partenza di Principi — 5. Nuova chiesa in Bassano.* 488
TOSCANA — 1. *Partenza del Granduca da Firenze — 2. Governo provvisorio e suoi atti.* 489
DUCATO DI PARMA. — 1. *Partenza della Duchessa — 2 Governo provvisorio — 3. Partenza del Governo provvisorio — 4. Ritorno della Duchessa* 493
DUCATO DI MODENA 1. *Avvenimenti in Massa e Carrara — 2. Austriaci in Modena — 3. Partenza della Duchessa — 4. Dichiarazione di guerra del Governo sardo all'estense* 497
Un documento 501
STATI SARDI (Nostra corrispondenza) 1. *Stato di guerra coll'Austria — 2. Legge sopra la stampa — 3. Commissarii straordinarii — 4. Decreti varii — 5. Cominciamento delle ostilità.* 503
LA GUERRA IN ITALIA. 1. *Cominciamento delle ostilità — 2. L'ultimatum austriaco e la risposta sarda — 3. Proclami del Re di Sardegna — 4. Proclami dell'Imperatore d'Austria, e del Generale Giulay — 5. Lettera circolare alle legazioni Austriache del Conte Buol — 6. Comunicazione del governo francese al Senato ed al corpo legislativo — 7. La Francia e la S. Sede — 8. Decreti varii di Francia, Sardegna ed Austria — 9. Politica inglese — 10. Politica Russa — 11. Confederazione germanica — 12. Spagna e Turchia — 13. Riassunto — 14. Fatti della Guerra — 15. I bollettini e le notizie* 506
Sunto di notizie più recenti 527

DAL 14 AL 28 MAGGIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII. 1. *Beneficenze del S. Padre — 2. Divieti di esportazione — 3. Casse di risparmio — 4. Trattato commerciale.* 609
REGNO DI NAPOLI. 1. *Morte di Ferdinando II — 2. Proclama del suo successore — 3. Giuramento delle truppe.* 611
TOSCANA. 1. *Nuovo governo — 2. Suoi primi atti — 3. Decreto sopra le Maremme — 4. Il giornalismo in Toscana — 5. Ordine pubblico — 6 Decreto sopra la Gendarmeria — 7 Abolizione di una formola austriaca — 8 I Municipii — 9. Notizie sopra Leopoldo II. — Truppe Sarde e Francesi in Toscana — 11. Marina Toscana protetta dalla Francese — 12. Toscana ed Inghilterra* 613
DUCATO DI MODENA. 1. *Vertenze tra il Governo estense e il sardo — 2. Fatti d'arme presso Massa — 3. Nuovo Commissario sardo in Massa e Carrara — 4. Proclami e decreti sardi — 5. Rettificazione del* Diritto *di Torino.* 618
GUERRA IN ITALIA. 1. *Partenza di Parigi dell'Imperatore Napoleone — 2. Suo proclama alle truppe — 3. Proclama del Principe Napoleone — 4. Fatti d'arme* 622
II. COSE STRANIERE — LE POTENZE E LA GUERRA. 1. *Nota austriaca — 2. La Prussia — 3. La Dieta Germanica — 4. Congetture dei giornali sopra la neutralità prussiana — 5. Russia e dimissione del Conte Buol — 6. Inghilterra — 7. Lettera circolare del Walewski.* 625
FRANCIA. 1. *Assicurazioni alla Germania — 2. Statue ad Humboldt — 3. Tumulti a Tarbes — 4. Esercito di Parigi — 5. Circolare del*

nuovo Ministro degli affari interni — 6. *Sottoscrizione del prestito di 500 milioni* — 7. *Il conte di Chambord* — 8. *L'* Univers *e la* Patrie. 633

Belgio (Nostra corrispondenza) 1. *Nuovo Ministro della Guerra* — 2. *Legge delle elezioni* — 3. *Scaltrimento dei liberali a danno degli elettori campagnuoli* — 4. *Discussione e voto contro gli elettori campagnuoli* — 5. *Frutti del malo insegnamento* — 6. *Coraggio cattolico* — 7. *L'università di Liegi* — 8. *L'università di Lovanio* — 9. *Opera linguistica* — 10. *Opere compiute del Barone di Gerlache* — 11. *Credito nel Belgio dell'*Indépendance Belge 634

Sunto di notizie varie. 640

DAL 28 MAGGIO ALL'11 GIUGNO

Stati Pontificii. 1. *Cappelle papali* — 2. *Decreti di Beatificazione* — 3. *Funerali ordinati dal S. Padre per l'anima di Ferdinando II* — 4. *Riforma del codice criminale, del sistema ipotecario e della legislazione civile* — 5. *Smentita a corrispondenze sopra Roma* — 6. *Beficenze varie del S. Padre* — 7. *Avviso del Generale comandante la divisione francese* — 8. *Neutralità pontificia* — 9. *Nota del Card. Segretario di Stato*. 739

Regno delle due Sicilie. 1. *Nomine di Ministri e Consiglieri di Stato* — 2. *Ordine del Re all'esercito di terra e di mare* 743

Toscana. 1 *Dichiarazione di guerra* — 2. *Benedizione delle bandiere* — 3. *Francesi in Toscana* — 4. *Ammutinamento di una compagnia* — 5. *Soppressione di volontarii* — 6. *Fortificazioni di Livorno* — 7. Embargo *sulle navi austriache* — 8. *Doni per la guerra* — 9. *Notizie ufficiali* — 10. *Riforma municipale* — 11. *Divulgazione di notizie* — 12. *Le tombole* — 13. *Nuovi impiegati* — 14. *Funzione in S. Croce* — 15. *Nuovi accademici e Ministri* — 16. *Diplomazia toscana* — 17. *L'Arciduca Ferdinando*. 744

Modena. 1. *Ritiro di truppe estensi* — 2. *Entrata di truppe sarde* — 3. *Scorrerie* — 4. *Truppe austriache a Modena* — 5. *Prestito di un milione* — 6. *Aggregazione agli Stati Sardi*. 751

Guerra in Italia. 1. *La battaglia di Montebello narrata dal Generale Forey* — 2. *La stessa narrata dal General Giulay* — 3. *Varii fatti d'arme sulla Sesia* — 4. *Scontri a Palestro* — 5. *Mossa dei Francesi verso il Ticino* — 6. *Il Garibaldi in Lombardia* — 7. *Sollevazione in Varese* — 8. *Proclama del Giulay* — 9. *Insurrezione lombarda* — — 10. *Battaglia di Magenta*. 753

Sunto di notizie diverse. 761

ERRATA				CORRIGE
Pag. 44	lin.	34	annusa	annasa
« 140	«	*nota*	*homines*	*omnes*
« 284	«	22	guerreggiassero	gareggiassero
« 421	«	26	abbiasi	siasi
« 454	«	16	definizione	descrizione
« 568	«	12	considerarli	considerarlo
« 609	«	8	Collegiata	Cattedrale
« 612	«	36	21 Maggio	23 Maggio

Imprimatur — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*